RACCOLTA

DEI PIÙ CELEBRI

POEMI EROI-COMICI

ITALIANI

CON CENNI BIOGRAFICI

SU I RESPETTIVI AUTORI

VOLUME SECONDO

FIRENZE
ALCIDE PARENTI, EDITORE
1842.

Digitized by Google

2-NAH-06523

Digitized by Google

IL POETA DI TEATRO

DEL DOTTORE

FILIPPO PANANTI

Digitized by Google

Filippo Pananti nato presso Ronta nel Mugello il 19 Marzo 1766. moriva in Firenze il 14 Settembre 1837. Laureatosi in legge all' Università di Pisa non seppe assoggettarsi al tedio di praticarla, e si consacrò tutto alle lettere alle quali lo chiamava il suo natural genio, ed anche il consiglio del Lampredi, e del Pignotti. Peregrinò per l'Italia, e si fece noto per il suo spirito, e per il suo buon umore, improntato principalmente ne' suoi graziosi epigrammi. Per le note turbolenze del 1799 abbandonò la patria e si trattenne come maestro di belle lettere nel Collegio famoso di Sorese per un biennio. Quindi traversata la Spagna, le provincie occidentali della Francia, i Paesi bassi, e l'Olanda si condusse in Inghilterra, e fermatosi in Londra, come maestro di Lingua Italiana, e come poeta del teatro musicale, potè vivere agiatamente, ed accumulare anche qualche ricchezza, non ostante i numerosi imprestiti, per non chiamarli altrimenti, che alcuni emigrati Italiani sottrassero dalla sua borsa. Nel 1813. il desiderio di rivedere i suoi lo indusse a tornare in patria, e vi si recava appunto per mare quando fu fatto schiavo dai pirati algerini. Se non che la sua schiavitù fù brevissima, ed ei procurò di trar profitto dalla sua disgrazia (perchè non gli furono restituiti nè i denari nè gli scritti), per visitare i già celebri luoghi, nei quali era caduto, e per descriverne gli usi, e i costumi. Passò il rimanente della sua vita in Firenze, caro, e stimato da chiunque lo conosceva, non se ne allontanando, che per passare i mesi estivi in una sua diletta dimora a Cutigliano.

Oltre gli Epigrammi, ne'quali è rimasto il primo, se se ne consideri l'ingennità, l'evidenza e soprattutto la grazia del dire; oltre due poemetti sulla CACCIA DELLA CIVETTA, E DEL PARETAJO; LE AVVENTURE, E OSSERVAZIONI SOPRA LE COSTE DI BARBERIA, e varie altre PROSE, e POESIE il Pananti pubblicò un poema intitolato IL POETA DI TEATRO, che non sarà la meno gradita parte della nostra Collezione.

In questo, in cui egli sembra aver fatto se medesimo a un tempo autore ed eroe, ha descritto piacevolmente le gare, i capricci, e le pretensioni della insolente ciurma di musici, le loro meschine ambizioni, le lor malvagie arti, le tribolazioni, e le inquietudini del poeta, facendo anche emerger dalla immaginosa storia dei loro casi, il quadro degli usi, ed i costumi di quel beato scioperato tempo in Toscana, e per conformità nel rimanente dell'Italia. Il brio, la felicità della dizione, ed una inesaurabile comica vena, ne formano il principal pregio; ma non unico: che ci s'incontrano spesso de' tratti di una sublime melanconia, di una moralità purissima, e di una grandiosa poesia.

Digitized by Google

IL POETA DI TEATRO

CANTO PRIMO

LE DUE RIVALI.

Musica e Poesia nacquer gemelle
Nei regni della dolce Melodia;
Ma in vece di restar buone sorelle
In santa pace e dolce compagnia,
Stanno tra loro come cani e gatti,
Passando ognor dalle parole ai fatti.

Ma la Musica ha preso troppo braccio,
Ella sola esser vuol donna e madonna,
E l' altra par che sia lo strofinaccio;
La Musica vuol far la gentildonna,
E l' altra dietro dietro pel cammino
Deve ire a farle da domenichino.

Questa è una vera società leonina,
E le parti son fatte con l' accetta;
Pei Cantanti ci è il latte di gallina,
Pei Poeti non casca una saetta;
Il Musico vuol far tutte le carte,
E non lascia al Poeta arte, nè parte.

Ah dove andati son quei tempi egregi
Che in tanto prezzo avean gli alti cantori!
Alla splendida tavola dei Regi
S' assidevan gli Scaldi e i Trubadori;
Facean cessar lo strepito delle armi,
E spargean sugli eroi l' onor dei carmi.

Dalla bocca fatidica dei vati,
Dal suono degli altissimi concenti
Pendevano gl' Augusti e i Mecenati;
D' aurea mediocrità lieti e contenti,
E in ozio molle, sì alle Muse caro,
Sedevano in panciolle e Flacco e Maro.

I dolci versi, i bei madrigaletti
D' Amore erano i lesti procaccini;
Le dame non ne fean dei diavoletti,
E non se ne servian per istoppini;
E quando un sonettino si era fatto,
Le belle non dicean: povero matto.

Or non più le poetiche faville
Saprebbero infiammar spirto guerriero;
Non più Alessandro invidierebbe Achille
Perchè le lodi meritò d' Omero;
Nè per comprimer gli animi gagliardi
Fia necessario esterminare i Bardi.

Quando più in Campidoglio è coronato
Colui che può furare i nomi a morte?
Dove più siede il vate laureato?
Dove uno è fatto poeta di Corte?
Quei che fa due gorgheggi, che strimpella,
Virtuoso di camera si appella.

CANTO II.

LE DOLOROSE COMPARAZIONI.

Ci sarebbe da dir dell' eresie,
Perchè color che hanno una bella voce,
A tutti i pranzi, tutte le allegrie,
E i rimatori a far segni di croce?
Quelli vivon da veri Gaudenti,
E questi tengon l' anima coi denti.

Un cantor con la paga e il beneficio
Grasso, fresco, paffuto fa la stummia,
E se la pappa, e sta in barba di micio;
Un poeta è più asciutto d' una mummia,
E certi stenterelli secchi, secchi
Non si sa come stien su que' due stecchi.

Digitized by Google

Sente un molle cantor l' ambra e le rose,
D' aromi preziosi ha sparso il crine,
E non si può salvar dall' amorose:
Ha sempre in bocca, e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L' invito d' andar tosto a una gran corte.

A un trillo sta tutta la gente cheta,
A bocca aperta, ed inarcate ciglia:
E quando canta un povero poeta,
Chi chiacchera, chi dorme, chi sbadiglia;
Un violinaccio gli fa ziro ziro,
E poi per lui va col cappello in giro.

Un vate che tre giuli non accozza
Non trova una befana che lo voglia,
E in vece di aspettare una carrozza
Che lo trasporti sull' aurata soglia,
Gli arriva un precettino in certi metri;
O pagar la soffitta, o *in domo Petri*.

Sta mollemente un musico adagiato
In sale ricche di cristalli e d' oro:
Un vago clavicembalo da un lato,
E di note d' amor vago tesoro:
Sul camminetto ben distribuiti
Rendez-Vous, Billets-Doux, chicchere, inviti.

Sta un vate scamiciato, e nudo il collo,
A un vecchio desco che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripode di Apollo;
Su pezzucci di carta i versicciuoli
Volano per la stanza e per la villa,
Come le profezie della Sibilla.

D' oro ha un cantante la persona carca,
Ha dieci anelli in tutte le sue dita,
E per farli veder la mano inarca;
La guardaroba è d' ogni ben fornita:
Ed a monti ha le scatole e i cammei,
Che donati gli fur dai semidei.

Il vate pien di tema e di modestia
Le mani vergognoso si rimpiatta
L' unghie per non mostrar della gran bestia,
O sol le mette fuor quando si gratta;
Del valore di un soldo non fa acquisto
Nè gli darebber da baciare un Cristo.

Con quel bel pelliccione e il manicotto
Può cento inverni sfidar un cantante;
E con quel pastranuccio tutto rotto
Sgambetta il poetino tremolante:
Al sole in su e in giù fa cento giri,
E sopra un pasticcier par che ci spiri.

Ha un viso lungo lungo rifinito
Che pare uscito fuor dallo spedale;
Ha una barbaccia che pare un romito,
Un codin come quello del majale,
Un cappello che pare un spicchio d' aglio,
E che ripara l' acqua come un vaglio.

Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasche con una forcina,
Di dentro le ha di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare un' ala di galletto.

Ha un corpettuccio tutto pien di spacchi,
Un par di calzonucci corti corti
Da farsene i più belli spauracchi;
In vece di botton due spilli torti,
Che quando gli si attaccano alla pelle
Il povero signor vede le stelle.

Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma venendo lo spirito al riparo,
Se le incinfrigna con due punterelli
O inzuppa un bel ditin nel calamaro,
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino.

CANTO III.

LA NOBILE AMBIZIONE.

Il saggio, si suol dir, basta a se stesso:
La virtù splende del suo proprio lume:
Ma virtù ignota, e merito depresso
Son come un fior fra le gelate brume,
Come un astro bellissimo del cielo
Dei nembi cinto dall' orrido velo.

Questo io dicea fra me quando bolliva
Il sangue giovanil nelle mie vene,
E per me la più dolce e la più viva
Onda scorrea del fonte d' Ippocrene;
Mi pareva di star troppo allo stretto
Nel mio borguccio, e sotto al patrio tetto.

Io aveva un zio prete, uomo alla buona,
Che sul suo conto non aveva tare;
Ma più assai che la delfica corona
Valutava la cherica e il collare;
Questo buon vecchio non aveva quiete
Se in casa non avea rifatto il prete.

Io, che come alcuni altri, bramerei
Unir la santità con il peculio,
Vidi che un abatucolo sarei,
Diventando poi forse un prete Giulio:
Per un canonicato e un' abbazia,
Ci vorrebbe altra barba che la mia.

E che farei qui in questo loghettuccio
Di tutto il mio poetico furore?
Stamperei forse qualche sonettuccio
Che è fatto in lode del predicatore,
Per gli sponsali, e il giorno natalizio
Per celebrar di un nobile patrizio;

Pronta avrei sempre la mia canzonetta
Per ogni pranzo ed ogni festicciola;
Loderei la biondina, la brunetta,
La saggia madre, la bella figliuola;
E farei pur la mia poesiina
Se muore il passero o la cagnolina.

D' epitalami, di sonetti e d' odi
Dopo averne così fatto uno strazio,
E dopo avere sparso tante lodi,
Che avrò buscato? forse un vi ringrazio:
Crederei poter fare altra figura
Che il sagrestano e il servo della cura.

No, qui non posso incatenato starmi
Senza poter mai far nulla di nuovo;
Ho bisogno di stendermi, sbracciarmi,
E far veder la forza che mi trovo;
Per brillar, per mostrar l' ingegno e l' arte
Ci vuol un gran teatro e una gran parte.

Mentre io questi pensier volgeva in mente
Eccoti una gran truppa di strioni
Capitar nei miei luoghi, e propriamente
Il cacio mi cascò su' maccheroni;
Giudicate se a nuova come questa
Mi battè il cuor, mi si scaldò la testa.

Ed io che qui per tutti i miei conforti,
Lontan dalla città, dall' allegrie,
Sento cantar qualche ufizio dei morti,
Ed il rosario con le litanie,
Pensate se provai gli affetti teneri
Quando sentii cantar *le nostre ceneri*.

È di Venere il tempio? è delle fate
Quello il palagio? un celeste potere
Queste magiche scene ha decorate?
Qual luce il guardo, qual nuovo piacere
Le orecchie molce, e sovra i cuor può tanto?
Questo un canto non è, questo è un incanto.

Ma chi sarà quel genio creatore
Quel mago che fe' tante meraviglie?
È un fido amante delle nuove suore,
Un favorito delle dotte figlie
Della Memoria, un uom senza l' uguale,
Un poeta, un poeta teatrale.

Egli è che fa gli eroi, fa i regi, i numi,
Il bel tempo sereno, il tempo scuro,
Fa il giorno col fulgor di cento lumi,
Il tuono con i colpi del tamburo,
Il sole con la latta e con gli specchi,
E la gragnuola co' piselli secchi.

Ed io che stato son nei seminari,
E mi son fatte le intelletta sane,
Potrò accender due moccoli agli altari,
Potrò un doppio suonar con le campane:
Oh veramente una gran cosa paio
A far lo spegnitore e il campanaio!

Come da generosa invidia punto
Fe' Cesare cader sì nobil pianto
Pensando, che in età simile appunto
Il macedone eroe fatto avea tanto,
Mentre pei campi onde alla gloria vassi
S' era egli mosso con sì lenti passi;

Dissi in mio cuor: quel vate d' Elicona
Su i nembi spazia, e tu vai terra terra?
E come il vincitor di Maratona,
Fa sì che un altro eroe gli occhi non serra;
Quel vate, che ha composti tanti drammi,
Rivoltolar tutta la notte fammi.

Digitized by Google

CANTO IV.

I POETICI AMORI.

Ma unite vi si son più forti cose
Da far cadere un masso, una colonna;
Trovavasi fra quelle virtuose
Una tal, la più bella asta di donna
Che si possa veder con un par d' occhi;
Io presi una passione, ma co' fiocchi.

Il teatro s' apria tutte le sere,
E il signor abatino non vi manca:
E per bene ascoltar, meglio vedere,
Chi lo vuol, sempre nella prima panca;
Spesso anco andava il bravo signorino
Le visitine a far nel camerino.

E fisso ribadito in quella pratica
Divenne veramente un capo armonico;
Addio lingua latina, addio dommatica,
Servo suo la morale e il giuscanonico;
Si studia invece delle cose grandi
Il Pastor Fido e Ovidio *de Arte amandi*.

Segui che il vate della compagnia,
Che giallo il viso avea come un popone,
Per disperato se la battè via;
Ci vuol qualche aria, qualche mutazione
Volgonsi a me che ho già gli studi e le arti,
Ed io fo le arie e accomodo le parti.

Potete indovinar cosa mi dice
Lo zio prete quand' ha raccapezzato
Che io mi son messo con la cantatrice
A far il bello, a far lo spasimato;
Ha detto che la tresca finiralla,
Mettendomi un fucile sulla spalla.

E monsignore avendo risaputo
Che io fo il poeta a' musici; che sono
Tutte le sere all' Opera veduto;
Che tra una donna e me c' era del buono;
Per domarmi e ammorzare il troppo caldo
Discorre di mandarmi a San Vivaldo.

Ma che son disonori e grossi vizi
Il far due versi, e scrivere un' arietta?
Mandar mi debbono a far gli esercizi?
Che sono il primo abate che si metta
A scioglier versi sulla cetra d' oro
E porti sulla cherica l' alloro?

Quanta gente ecclesiastica si è vista
Compor Cantate ed opere; mi basti
L' abate Metastasio in capo lista,
L' abate Chiari, il canonico Casti;
E se i teatri son dannati, come
Portan di tanti Santi il santo nome?

Se si va punto punto viaggiando
Ne troveremo pien tutto il cammino?
Là v' è il teatro di San Ferdinando
Quel di San Carlo, e di Sant' Agostino;
E c' è, per non parlar di tanti e tanti,
Fino il teatro di Borgognissanti.

CANTO V.

LA DIVISIONE AMARA.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta
Che il mio bel sol partir per sempre deve;
Il duol più vivo mi ferì di punta,
E la mia cara non mangia e non beve:
Ella non fea che trar sospiri: io feci
Dei luccioloni grossi come ceci.

Che tremito all' arrivo del gran giorno,
Che staccar mi dovea dalla mia dama!
Io l' abbraccio, la lascio, e in dietro torno,
Ella mi dice addio, poi mi richiama;
Io facendo il poeta, ella l' attrice,
Io sembro Tito, ed ella Berenice.

Digitized by Google

Ma che non c' è rimedio? non potrei,
Se non mi regge il cor, se la mia bella
Forza è che parta, andarmene con lei?
Non sta Florindo senza Chiarastella:
E qualunque sia mai la mia sventura,
Lasciarla è sol quel che mi fa paura.

Ma per andar sopra onorati passi
E tendere a grandissimi destini,
Io rassomiglierò Pietro Trapassi
Che segue la signora Bulgarini;
Amor mi scuote il cor, desta l' ingegno,
E i poeti si fan di questo legno.

Andrem congiunti la carriera a battere
Del teatro, e farem colpo ed effetto;
La bella conservandosi in carattere,
Attaccato io tenendomi al soggetto;
E se di vana speme io non mi pasco
L' Opere nostre non faranno fiasco.

CANTO VI.

LA PERMISSIONE CHIESTA.

Ma come io son figliuolo di famiglia,
E a poco si riduce tutto il mio,
Bisogna pria sentir come la piglia,
E come vuole intenderla lo zio.
Guai quando s' è un pensiero in capo fitto;
E bisogna con lui rigar diritto.

Un giorno dopo un buon desinaretto
Il prete ed io restandoci a sedere
Per terminare un fiasco di claretto,
Due volte riempiutogli il bicchiere,
E bevuto io pur anco un mezzo sorso,
Così feci cader bene il discorso.

Zio prete, dissi, tutti i giorni sento
Lodar le sue sentenze, i suoi giudizi;
Or non diss' ella cento volte e cento
L' ozio è il padre di tutti quanti i vizi?
Or qui nell' ozio tanto tempo a starmi
Io risicherei molto di guastarmi.

Oh, rispose lo zio, quest' angiolino
Bisogna badar ben che non si guasti.
Lo so, lo so, che bravo figurino
Tratti una commediante, e tanto basti.
Risposi, è ver, ci vo qualche momento,
Ma sto come un novizio di convento.

Per un momento? replicò lo zio,
Sei tutto il dì con quel buon capitale.
Ebben sto una mezz' ora, rispos' io,
Ma non ci faccio un peccato veniale;
E chi pensasse a mal molto s' inganna,
Quella signora è una casta Susanna.

Lo zio prete si alzò tutt' uno scatto
E disse: se una cosa come questa
Ripeti più, Filippo, questo piatto
Lo vedi? te lo tiro nella testa:
Casta Susanna, vergin vereconda,
Una striona, ed una vagabonda? —

Ma — Che ma? segue il prete, è gente infame;
E tu viver con simili pedine?
— Che pedine? son dame, anzi madame,
E fan da principesse e da reine.
— Son strionacci, son genti viziose.
— Anzi son virtuosi e virtuose.

Lo zio prete rispose fuor dei denti:
Io credo adesso che tu mi canzoni;
Tu chiami virtuose quelle genti
Che fanno i vagabondi e gli strioni,
E che quando l' ajolo hanno tirato
Si debbon seppellir fuor del sacrato?

Risposi, son trattati troppo male:
Ma quando qualche bella cantatrice
Fa sentire un bel pezzo musicale,
Quella è una voce angelica, si dice;
E dice ognun quasi da se diviso,
Una musica par di paradiso.

Vuol sentire ella pur due belle ariette?
Venga al teatro le darò la mano:
- Io sentir quelle ariacce maledette?
Il canto fermo, il canto gregoriano,
Quello è il mio canto; all' Opera, ai teatri
Ci sta il diavol, ci vanno gl' idolatri.

Digitized by Google

— Cader non credo nell' idolatria,
E del diavol non so cosa mi dice,
Nè credo il canto amar peccato sia.
— Non ami il canto, ma la cantatrice:
E per star seco, e per cantar con essa
Tu non ti curi più di cantar messa.

— Eppure, io replicai, l' arte del canto
Un mestiero non è tanto dannato;
Un musico, un cantante, busca quanto
Diciotto o venti consiglier di Stato.
Ha un ministro altro merto, altra virtù,
Ma una cantante ci diverte più.

Vada in città, vada alla capitale,
Sempre udrà far la domanda medesima.
Che bell' Opera avrem nel carnevale?
Che Oratorio si fa questa quaresima?
In una casa entra una nuova sposa,
Palco al teatro pria d' ogn' altra cosa.

Se si vuol celebrar qualche vittoria,
L' arrivo d' un gran re, cosa si adopera?
Si canterà il Te Deum, si canta il Gloria,
Ma la gran festa è al teatro dell' Opera;
Fino in chiesa si fan musiche tali
Che pajon tutti pezzi teatrali.

E che cose magnifiche son quelle
Dette delle drammatiche persone!
Ha fatto fanatismo: ita è alle stelle:
Fa un furor: fece una rivoluzione:
È un uomo di cartello: quando canta
Fa istupidire: è un pezzo da sessanta.

Così credo d' aver molta ragione
Se al teatro ancor io volgo lo sguardo;
E se non sarò un pezzo da cannone,
Sarò forse un obuso, od un petardo.
Ella mi lasci scriver per le scene,
E vedrà poi che io faccio e faccio bene.

Oh, rispose, un gran pezzo diverresti
A far la scimia del poeta Cuio!
Se non hai tu altri moccoli che questi,
Credo tu voglia andare a letto al buio.
— Eppure io spero .... mi vo lusingando....
— Chi vive di speranza, muor cantando.

Tant' è, risposi, in calessina monto:
Va' pur, mi replicò, quella è la strada;
Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia, quella è la porta, e bada,
Quando sei sceso bacia il chiavistello:
Se torni, per te all' uscio c' è un randello.

CANTO VII.

LA COMPAGNIA.

Come hanno cominciato Omero e Tasso
Dal novero de' primi capitani
Che fecero nel mondo tanto chiasso,
Dovendo in pasta anch' io metter le mani,
Gli eroi nominerò del mio poema,
Sebben burleschi eroi, comico tema.

Era impresario un certo ser Imbratta,
Vero imbroglion proprio in cremisi tinto.
Era il prim' uomo una testaccia matta
Soprannomato Trappola, uomo finto,
Che faceva ogni cosa di sghimbescio
E non avea nè dritto, nè rovescio.

Il second' uomo fra Cavicchio, il quale
Era un briccon scappato di convento,
Gran mangiatore, e bevitore tale
Che pare un ventre senza fondamento.
Quello che fa il terz' uom, certo Anania,
Pare il ritratto dell' Economia.

Lo Screpante ha una testa che gli fuma;
Il Mospi, il Chicchipacchi, il Farabutto,
Di quanto c' è di peggio son la schiuma;
E questi erano quelli che fean tutto;
Gli altri uomini sarebber buona gente,
Ma per disgrazia non contavan niente.

La prima donna è la mia Pispoletta,
Che lo specchio parea delle ragazze;
Ma poi m' è diventata una civetta,
E me n' ha fatte di tutte le razze.
La seconda solevasi chiamare
La Pelarina, e ciò *non sine quare.*

La Ciancera è l' astuta Pavoncella
Che ovunque vada ha sempre la sua tresca;
Aveva un bel biondin, ma la scarsella
Del giovine era asciutta come l' esca,
E più non ce lo volle il caro sposo,
Perchè quando son poveri è geloso.

Digitized by

Compositore e maestro di cappella
È un armeggione, un certo cabalista
Che si chiama l' abate Taccherella;
Avanti di compor fece il copista,
Ma a forza di copiar la roba altrui
S' è attaccata la scienza ancora a lui.

Posso dir bene del copista Ciapo
Il qual si era con me molto affiatato;
L'om di buon cor, ma di piccino capo,
Sì misterioso, sì spericolato,
Che pensa e guarda pria tutt' all' intorno
Avanti che osi dire, fa un bel giorno.

Non voglio starmi a fare il foglio pieno
Per nominare ancor qualch' altro attore
Il qual non era lì che per ripieno;
De minimis non curasi il pretore.
Ecco dove passò la vita mia:
Chi vuol morir non cerca compagnia.

CANTO VIII.

IL POETA DI TEATRO

Il servire il teatro è una fatica
Che d' un Atlante ci vorrebbe l' omero;
Con quella gente è un maneggiar l' ortica,
E si ha il piè sulla buccia di un cocomero.
Son capi sì bislacchi, sì bisbetici,
Che ci sarìa da diventare eretici.

E non son cose che si fan d' adesso,
E ch' io le sappia dalla bocca altrui,
Son cose miserabili ch' io stesso
E vidi, e delle quai gran parte fui.
Senti, amico lettor, tutti i miei duoli,
E se non piangi, dì che pianger suoli?

Me ne fer delle crude e delle cotte,
E sempre mi miravano alla testa;
Che i poeti oggi sono per le rotte
Lo so, ma s' intende acqua e non tempesta;
Quel ch' ebb' io da soffrir, cari fratelli.
Son cose che rizzar fanno i capelli.

Mi voglion fare il pian, dare il soggetto,
Ed è un tema, si sa, fritto, rifritto.
Deve essere il mio povero libretto
In fretta in fretta abborracciato e scritto;
Far, rifare, disfar quel che fu fatto,
Che è miracol di Dio s' i' non son matto.

A ogni poco m' appellano costoro,
E vogliono la roba mezza cruda;
Mi sturban sul più bello del lavoro,
E scuoprono il malato quando suda.
Quando aggiunger debb' io due paroluzze
Mi stanno dietro con le canne aguzze.

Mi fan tutti i saccenti, i barbassori,
E le braccia mi legano; venire
Vogliono a insegnar leggere ai dottori,
Insegnare alla madre a partorire;
Io nel veder che sempre mi si truccia
Dico l' Avemmaria della bertuccia.

Altri quel ch' io levai lo vuol di picca,
Lo scritto altri mi strappa, i versi emenda,
E le mie scarta, e le sue cose ficca
Che c' entran come il cavolo a merenda;
Quel che ieri piacea viene oggì a noia,
E il teatro vuol essere il mio boia.

Or con una fiaccona il tutto fassi,
Si lasciano venir la piena addosso;
E quando sono alla porta coi sassi,
Bisogna ch' io ripari all' error grosso;
Ma cosa val ch' io ci metta le mani?
Tanto, è come rifare il letto a' cani.

Sempre mi mandan da Erode a Pilato,
E si buttan la broda e Tizio e Caio;
Dicon quand' hanno un libro impasticciato,
Adesso lo daremo al parolaio;
Io che soffrir non so questo sopruso
O rompo, oppur mi fo rompere il muso.

Poscia sotto al maestro di cappella,
Allor sì ch' è una febbre, una galera;
Tutti i miei versi critica e scancella,
Se non son fatti sulla tiritera;
Pretende ei solo aver potere e braccio
E il vate par che sia lo strofinaccio.

Digitized by Google

Bisogna massacrar tutto il libretto,
Ed uscir sempre fuor del seminato,
Acciò quivi cader possa il duetto,
E qui venire il pezzo concertato;
Spesso ancor da quei barbari si vuole
Pria la musica, e dopo le parole.

Quei chiede amor, questi una parte fiera:
Signor maestro, la ci badi bene,
Io l' aria debbo aver con la preghiera.
Ed io voglio il rondò con le catene.
— Io vo' star sopra un trono. — Io vo' venire
Sul carro trionfale. — Io vo' morire.

Quei l' aria a solo vuol, questi coi cori;
Quei l' aria di furore a orchestra piena;
Quella al primo atto non vuol venir fuori;
Questa non vuol restar sopra la scena;
Non vuol l' una aver parte nei terzetti,
E l' altra non vuol l' aria dei sorbetti.

Ficcan le ariette che sanno a memoria,
E a tirarle con gli argani mi tocca,
E tutti i salmi finiscono in gloria;
Han di parole una gran filastrocca
Che trovan sole armoniose e belle,
E che son sempre quelle, e sempre quelle.

Mia speme, il mio bel sole, il mio tesoro,
Lassa! deh non partir! cieli! astri! numi!
Accorrete o miei fidi, io manco, io moro,
Mi struggo al tuo bel fuoco, ardo a' tuoi lumi;
Che pena! che martir! che fier tormento!
Grazie vi rendo, oh giorno di contento!

Senti, che pensi? olà, figli, consorte,
Gelo, palpito, oh Dei, sogno o son desto?
Scostati, oh ciel! ti lascio, io vado a morte,
Tremo, che orror, che strano caso è questo!
Misero, che farò? sorte rubbella!
Fuggi, deh non partir, siedi e favella.

Dove son, dove fuggo, ove m' aggiro?
Odimi, non parlar, cedi, obbedisco;
Che ascoltai! che mi narri! ahimè che miro!
E per non più tediarvi la finisco;
Che a seguir tutta questa cantilena
Addormenterei Giona e la balena.

S' io vo dietro al buon senso, e un pocolino
Ci fo di poesia, sono anticaglie
Che al tempo usate son del re Pipino;
Sono i voli, gl' incanti, le battaglie,
Gli abbattimenti, ed i salti mortali,
Colpi di scena, effetti teatrali.

S' io dico, qui seder, là star dovranno,
Vogliono essi cantar l' estremo addio;
Quegli che fa la parte da tiranno
Si mette a gorgheggiar *bell' idol mio*;
Questi quando convien che cada e muora,
Fa dei trilli che durano mezz' ora.

Ho un bel voler seguir la storia e il testo,
Ognun seguire il suo capriccio vuole.
Ho un bel dir, tutto quanto è buio pesto,
Ed il tempo si getta e le parole;
Bisognando alle mani anco si viene,
E si son fatte delle brutte scene.

Perchè non vadan sempre a sbilancioni
Ho a sudar sangue: stroppiano ogni cosa;
Cose mi fanno far da can barboni,
E sento i versi mei mettere in prosa;
Voi che siete poeti, giudicate,
Se per me non son tante stillettate.

L' Opera finalmente tira tira
Va in scena; or si che è fatta la frittata;
Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
Chi la piglia a due soldi la calata;
La gente non può intendere una zeta:
E chi tocca dell' asino? il poeta.

CANTO IX.

LE AFFLIZIONI POETICHE.

Se mi facesser sol divenir matto,
Quando si debbon far due versettini;
Forse alla lunga mi ci sarei fatto,
Ma questi sono stati zuccherini;
Il peggio è che si attacca la persona,
E di quindici poste è la corona.

Si credono essi soli essere scaltri,
Si offendono se date dei consigli:
D' inventar modi di disgustar gli altri
Qui c' è il mestier, s' insegnano i puntigli.
Fino ai cavalli, e tutti i signorsi
Sono di quelli del chicchirichì.

Digitized by Google

Mettono tutto fuor del proprio posto,
E confondono il giorno con la notte;
Uno a lesso la vuole, un altro arrosto,
E s'io do un colpo al cerchio, uno alla botte,
Dalle due parti mi fo avere in tasca,
E sul mio capo la gragnuola casca.

Se metto io pur la bocca, e debolmente
Ardisco dire una mezza parola;
Tutti gridan, ci vuol far il saccente,
E ancora è all'abbi-abbe, vada a scuola:
E s'io poi sto co' frati e zappo l'orto,
Per un'altra ragione ho un altro torto.

Dice l'un, che l'ho tutto scontraffatto
E a bella posta l'ultimo lo metto;
L'altro dice, che l'arie gli baratto,
Che l'ho cacciato fuor del suo duetto,
E co' nemici suoi mi sono unito
Per rubargli i color del suo vestito.

Se d'ordin dell'impresa s'è levato
Un suonator, se spegnesi un lampione,
Se gli abiti son panno rilavato,
E le scene son fatte di cartone,
Ognun contro di me vuol far contrasto,
Nè dar potendo all'asino, dà al basto.

Ogni brusco è una trave: e s'io mai casco
In un piccolo error, se manca un'ette,
L'opera per mia colpa ha fatto fiasco:
Se di più qualche seggiola si mette,
Se v'è un soldato più del necessario,
Son cagion ch'è fallito l'impresario.

Se quella piace più, questa si duole,
Dicendo, che dell'altra son parziale:
Per l'altra sola fo belle parole;
E se non ha una parte affatto uguale,
Tante arie e versi e sillabe a un puntino,
Mi chiama un intrigante, un assassino.

Nè sol le cantatrici han dei capricci,
E voglion tutte far le dottoresse,
Facendomi poi far cento pasticci;
Ma se il rispetto non mi ritenesse
Ogni dì ci sarebber cento liti
Col fratel, colle madri e coi mariti.

Alla mia figlia il posto non si toglie,
Non ci hanno ad esser queste preferenze.
La mia signora madama mia moglie
La deve avere le sue convenienze.
Se non fa a modo della mia sorella,
Al poeta gli cavo le budella.

Quei non so perchè meco ha preso il ticchio,
Perchè ha messa costui cotanta muffa;
Mi fa cento spallucce il Farfanicchio,
Le boccacce mi fa la prima buffa,
Mospi a rider mi vien sulla figura,
E lo Screpante i pugni mi misura.

Il Pacchi è sempre per le maledette,
Taccherella è ogni dì di cento facce,
Chicchipacchi mi fa le cavallette;
Mi sta Ragno a segnar tutte le cacce;
E fra Cavicchio, che gabbò San Pietro,
M'aspetta al balzo, e me la suona dietro.

Or brontola il pittore, ora s'inquieta
Il macchinista, o un altro bellimbusto,
E dir lo sento, *accidenti al poeta;*
Ed altre grazie sullo stesso gusto;
Sovente s'io non ho la gamba lesta
Mi barbano una quinta sulla testa.

Se alle stelle si va, se non rimane
Un palco vuoto, me non mi si pesa
Per un quattrin; son come le campane
Che chiaman gli altri, e non entrano in chiesa;
Come il tamburo, che per gli altri suona,
E il soldato lo picchia e lo bastona.

Se serate bellissime si fanno,
Se presi a ruba tutti i palchi sono,
Ed anche a me qualche incensata danno,
Dicon c'è qual cosuccia che ha del buono;
Abbadi, e poi si lasci regolare,
E lo farem qualcosa diventare.

Io son sempre nel fondo della lista,
E in quella proporzion sta la moneta;
Ed il suggeritore ed il copista
Si lagnano d'aver quanto il poeta;
Abbiam sentito dir fino il lumaio
Che non vuole aver men del parolaio.

Quando il servitorin mi trova fuori
Mi grida: *andate subito, correte,*
Vi ha mandato a chiamare il buttafuori;
Il soffione mi dice: *e voi chi siete?*
E quando i falegnami e i macchinisti
Mi parlan, dicon: *fra noi altri artisti.*

Con quel benedettissimo impresario
È tutti i giorni la stessa minestra;
Mi fa storiar quel misero salario,
Mi suol tirare il pan con la balestra;
E dice ad ogni poco, io sono stufo
Di mantenere questo mangia a ufo.

Digitized by Google

E quasi una miscea fosse aver estro,
Dipendo dal maestro di cappella,
E non si dice a me signor maestro,
Come è detto all' abate Taccherella;
Ma sapete che titolo si adopera?
Rassettatore dei libri dell' Opera.

CANTO X.

LA PAZIENZA.

Che vita disperata! che mestiero!
Ho da vederne di tutte le tinte.
Io sono come il can del Babbonero
Che leccava le lampade dipinte;
Tra questi aspidi sordi, e questi allocchi
Ci sto come sta il matto fra i tarocchi.

Dacchè fo questa vita tormentosa
Faccio pietà, non mi si riconosce;
Avevo la freschezza d'una rosa;
Ora ho fatto le carni flosce flosce:
Ho dovuto ristringer tutti i panni,
E il mondo mi darebbe sessant'anni.

Liti la sera, liti la mattina,
C'è il sangue da marcirsi, e intisichire;
E'si suol dir persecuzion fratina?
Quest'è una bagattella, convien dire,
Per dir qualcosa di tremendo ed atro,
Persecuzion di gente di teatro.

Io facea grandi sfoghi col copista,
Mio grande amico, ed uomo di coscienza,
Ei che solo vedea con la sua vista
Mi consolava con dirmi, pazienza:
Ripeteva a ogni storia lagrimosa,
Pazienza, poi s'accomoda ogni cosa.

Ma perchè, diceva io, non si corregge
Piuttosto quella gente sì fantastica?
A tante impertinenze chi ci regge?
La pillola s'ingolla e non si mastica;
Pazienza sì, ma la pazienza scappa;
Chi troppo tira la corda si strappa.

Seguiva Ciapò: non si dee volere
Il tutto così liscio, così netto;
Non si può il miel senza le mosche avere,
Chi bada ad ogni penna non fa letto;
E chi vuol l'uovo, dee sera o mattina
Lo schiamazzo sentir della gallina.

O pazienza, esclamai, forza del saggio,
Tu sopportar fai le più amare pene,
Tu sei della virtù l'arme, e il coraggio,
Tu dell'oppresso sei l'unico bene!
Per te Giob tollerò mille aspre doglie,
Ma non resistè agli urli della moglie.

Ma grand'uomo impaziente che vo' siete,
Il copista flemmatico risponde,
A modo vostro tutte le volete?
Non si trovan le pere belle e monde;
Non si ponno aver sempre i pani a picce,
E le viti legar con le salcicce.

Caro amico, diss'io, quanto mi dite
È quello che pei martiri ci vuole;
Ma voi non siete quello che patite,
A chi consiglia il capo non gli duole:
L'istesso santo Giob nel caso mio
Tirerebbe due moccoli perbrio.

CANTO XI.

IL LIBRO NUOVO.

Il teatro si fea di Tavarnelle,
E della fiera il gran giorno s'appressa,
Che era il concorso di tutte le belle,
Delle logiche tutte la rimessa;
Per questo a dar si pensa Opera tale
Che non si sia giammai visto l'uguale.

Fin qui meco gli attor stavano in aria
Nè mi facean che dei discorsi secchi;
Ma quando la mia penna è necessaria,
Che baciamani, che salamelecchi!
Prima era io buono a por qualche taccone,
Or Metastasio è un nulla al paragone.

Digitized by Google

Io per altro distinguo il tempo e il loco,
E dico loro: al presente vi pajo
Un pezzo grosso, ma ditemi un poco,
Come mi chiamavate? *il parolaio?*
Eh giurabbacco! simile parola
Vi ha da tornare tante volte in gola.

Su via non state sopra l'etichette,
Mettetevi a compor di buon umore,
Risposer quegli; io dico a detti e dette:
Cosa volete da un rassettatore?
Io non soffro un'azion tanto proterva,
Trovate dunque un altro che vi serva.

Prendendo un'aria di canzonatura,
Disser, s'intende perchè lavorate
Di tanto contraggenio, è la paura,
Perchè assai male in gambe vi trovate.
Io male in gambe? il fare un libro nuovo
Per me, risposi, è come bere un uovo.

Replicar: non crediate, che il solo uomo
Qui siate voi; ci abbiamo un abatino
Che ha studiato fra i cherici del Duomo,
E che vi può rivender nel latino;
Basta che noi gli diam tre o quattro giuli,
Versi ci fa da caricar tre muli.

Al sentir tanto alzar quell'abatucolo,
E me tanto abbassar, pien di dispetto,
Come c'entra, gridai, quel poetucolo?
Ora appunto per picca mi ci metto:
Adesso vo di volo sul Parnaso,
Acciò l'abate non ci ficchi il naso.

CANTO XII.

LE CONVENIENZE TEATRALI.

Arriva una mattina una chiamata,
Ordin ch'io vada subito isso fatto,
Che vuol la compagnia tutta adunata
Veder razza di libro che avrò fatto:
Ch'io parta e corra subito all'appello
Senza stare a pigliar neanco il cappello.

Come un povero abate montanino,
Che ha il cervel grosso come la cotenna,
Che si ciampica molto nel latino,
E in dommatica ancora si tentenna,
Quando all'esame e al vescovo si appressa
Per ottener la grazia di dir messa:

Scorgendo monsignor sul suo sedione
Fra tutti quei teologi e dottori,
Al cuor si sente una palpitazione
E gelati gli vengono i sudori:
Poi tutto umile aspetta a testa bassa
D'intendere se passa o se non passa.

Io così sento il cuor tutto tremarmi,
Quantunque un abatucolo io non sia,
E sebben quei che denno esaminarmi
Non sien dottori di teologia;
Ma che sarà? o mangiar questa minestra,
Oppur passare da quella finestra.

Sbuffo un pochetto, ma mi sottopongo
Perchè non nasca qualche nuova guerra.
Come Alete la mano al sen mi pongo,
E fo un riverenzone fino a terra;
Picciol segno d'onor mi fece Argante,
In guisa d'uomo grande e non curante.

Altri due passi rispettosi faccio:
Mi dicon, vi aspettiamo ch'è mezz'ora:
Avete pronto il vostro scartafaccio?
— L'ho, sì signori — Mettetelo fuora,
Lo sentirem — Prendo una sedia e seggo,
E tiro fuor lo scartafaccio e leggo.

Antonio e Cleopatra, dramma. Come?
Gridò il marito della Pelarina,
Come il chiamate? — io dico, *col suo nome*.
E quei: si muti o segue una ruina.
Cleopatra ed Antonio si ha da dire;
La donna innanzi all'uom sempre dev'ire.

Grida il tenor: star dee come fu scritto,
E il mio posto nessun non me lo toglie.
E l'altro: il primo posto di diritto
Lo deve avere madama mia moglie.
E quei: farò valer le mie ragioni,
Ho delle buoni raccomandazioni.

Oh finiam, dissi, queste seccature;
Son vanità che vaglion due quattrini.
Ho io da seguitar? — Seguiti pure —
Cleopatra la signora Pelarini.
E Pelarina allor come mi chiama?
Io non son la signora, son madama.

Digitized by Google

Soggiunse poscia, in mezzo del cartello,
Badi bene, il mio nome ha da esser messo,
Solo staccato, e scritto in stampatello.
E il tenor: credo anch' io valer lo stesso;
E ancora il nome mio si deve mettere
Nel luogo istesso e con le stesse lettere.

Farà da Ottavio il Farfanicchio; e quei:
Virtuoso di camera, aggiungete.
Gran Sacerdote, fra Cipolla: ed ei:
Musico di sua Altezza, aggiungerete.
Farfallino altro Sacerdote egizio;
E Farfallino aggiungerà, *al servizio*.

Femmina che non parla, Gattacova.
E Gattacova grida fitto fitto:
Io star senza discorrer? questa è nuova!
Dissero il Pacchi e il Mospi, in questo Egitto
Ci abbiam noi posto? io dissi, bravi capi,
Farete il cane Anubi, e il Dio Api.

E lo Screpante: per me non c' è niente?
Per voi, risposi, c' è un' ottima parte:
Voi farete la parte del serpente;
E con tutto il poter della vostr' arte
D' esser fischiato se più d' uno rischia,
Col pubblico farete a chi più fischia.

Mentre il teatro, e l' Opera novella
Cerco appoggiar su stabili colonne,
E acquetar la drammatica procella.
Poco lontano le due prime donne
Fanno un badananai, fanno un mercato,
E fra lor si contrastano il primato.

Grida la Pelarina: esser vogl' io
La prima donna, ed ella non si prenda
Quel che a me spetta; e l' altra: giurammio,
Siam prime donne a perfetta vicenda;
E se da qualcheduna deve farsi
La seconda, a lei tocca ad abbassarsi.

Si sa, l' altra dicea, quel ch' ella valse:
E vuol far Cleopatra? buffoncella!
È buona a fare delle stecche false;
Gridò quell' altra cara damigella:
Guardate chi vuol far da principessa
Con quella voce d' una canna fessa!

— Ella par sulle scene un molinello.
— Ella pare uno stollo da pagliaio.
— Ella par lo speziale col pestello.
— Ed essa un bimbo col salvadanaio.
— Essa pare una gonfia pavoncella.
— Ed essa un' oca con la squacquerella.

Sei sempre fuor di tuon — Tu sempre scordi.
— E tu scilingui — E tu sei senza l' erre.
— Tu hai tanta fava, tu non ti ricordi
Che cantavi *Malbruch s' en vat en guerre*?
— Oh quanta boria! e un soldo per avere
Cantavi *Quelle piume bianche e nere*.

Vedendosi le povere signore
Così in pubblico quasi messe in gogna,
E punte nel più vivo dell' onore,
D' ira s' infiamman, più che di vergogna;
E secondo lo stil della tragedia
Andarono a cader sopra una sedia.

La Pelarina giusta il suo bell' uso
Dà in convulsioni, e pugni e calci tira,
Che sempre rincontravan qualche muso.
L' altra da spiritata il guardo gira;
Par che la vita in lei tutta s' estingua,
Ma non avea però morta la lingua.

Mentre che l' una e l' altra canterina
Fan mille scorci, mille contorsioni,
E noi diam lor l' acqua della Regina,
Diamo l' aceto dei sette ladroni,
A un tratto nella stanza s' è veduta
Un' altra scena, e non è scena muta.

S' alzaro in piè le respettive mamme,
E quelle triste assaettate vecchie
Facean la bava: gli occhi parean fiamme,
Gli strilli ci strappavano le orecchie;
E nacque la più bella barabuffa
Fra la Finficchia e donna Patapuffa.

Dice Finficchia: se offendi mia figlia
Sentirai l' odorin di queste nocca.
Risponde l' altra: se il diavol mi piglia
Ti sbacchierò una scarpa nella bocca.
E l' altra le ripete: se t' attenti
Io ti caverò l' anima coi denti.

Mia figlia ha fatto i primi teatroni,
Quattranni in fin l' han confermata, e avuto
L' ha fin la pioggia d' oro coi piccioni.
— E della mia ne parlerebbe un muto;
La gente si gettava dai palchetti,
E per fin le stamparono i sonetti.

— La tua figliuola l' è una sfacciataccia
Che sta uccellando a tutti i giovanotti.
— La tua sì l' è una vera figuraccia,
Che quando trova i poveri merlotti,
Oh come è brava, oh come la gli pela!
— E la tua gli riduce alla candela.

Digitized by

— Non cimentar: s' i' ci metto i ditini
Troverò le magagne fino all' ossa.
— Non cominciamo a scoprir gli altarini,
Perchè qualcuna diventerà rossa.
— So ancor le tue dall' a fino alla zeta.
— E tu sei pur la gran.... bocca sta cheta.

Si metton cento soprannomi fuora,
Facendo a gara a chi ne dice più,
E seguitano quasi una mezz' ora
Quelle due furie a stare al tu per tu.
Bestia qua, bestia là, botta e risposta;
E i giuraddii battevano la posta.

Poi fattisi così tutti i ritratti
Col viso arcigno, con gli sguardi biechi,
Dalle parole son venute ai fatti,
E a darsi cominciar colpi da ciechi;
Pel collo s' aggranfiar, pe' crin, pe' baffi,
E pugni e calci e sputi e morsi e sgraffi.

La Patapuffa scuote la Finficchia,
E la Finficchia scuote Patapuffa;
E batti ch' i' ti batto, e picchio, e picchia
E dagli, e riffa raffa, e riffa ruffa,
Questa a quella fe' un iccasse ed un sette;
E l' altra le ha strappate le basette.

Più quella a questa si stringe, si serra,
E più l' altra si avvinchia e s' arrandella:
Ora questa, ora quella è per la terra,
Ora sotto era questa ed ora quella:
E ruotolando sopra il pavimento
Ci facean veder cose di spavento.

Noi fermi a questo gran picchio e ripicchio
Non ce ne siam voluti mescolare,
Dicendo, fan per lor: se un mazzapicchio
Si dan su' corni, lasciamole fare.
Qualcun dicea, che vecchie maledette:
Ed io rideva sotto le basette.

Ma son quelle due vecchie in sì gran bestia
Che cento si dicean brutte parole,
Senza badar che offendon la modestia,
E senza aver riguardo alle figliuole;
Che, come è stato detto un po' più su,
Erano fiori e specchi di virtù.

Sembra dagli urli che il teatro cada:
Pare il vento che soffia, il mar che ruglia:
La gente si fermava nella strada,
Ed or ora correva la pattuglia;
Credetti allor che fosse il dover mio,
E dissi, il chiasso lo finirò io.

Onde gridai: chetatevi vecchiacce,
Le persone che ascoltan non vedete?
Siete brutte, ma fate certe facce
Che vo' parete il diavolo, o lo siete;
Tornate al vostro posto: e state a segno;
Vi volete fermare, o piglio un legno?

Nè v' era modo di farle attutire;
Hanno una lingua che taglia e che sega:
Parlar non posso, mi fanno assordire:
Che strilli acuti, che voce di strega!
Si tiran tutto quello in cui s' intoppano,
E s' io non corro, quest' oggi s' accoppano.

Prendo un gran secchio d'acqua, e con due mani
Le aspergo, e annaffio tutte, e spengo l' ira;
Come si fa con due mordenti cani;
Ognuna chiotta chiotta si ritira,
E scuote i panni e sputa e soffia e sbuffa;
E così terminò questa baruffa.

CANTO XIII.

L' ESAME.

Messe in pace le *dramatis personae*,
Di nuovo si adunò la compagnia
Per giudicar della composizione,
E del valore della poesia;
Non già s' è poesia lucida e bella,
Ma se fa pel maestro di cappella.

Il giorno appresso all' undici suonate
Ordine perentorio di partire,
Lì su due piedi *illico et immediate*,
Aliter, voglion farmi indecimire;
Ed avanti a Minos e a Radamanto
Ci vado come la serpe all' incanto.

— Son qui — Leggete — Leggo, *Scena prima*:
Marcantonio ed Ottavia. Ottavia. *È questa*
La mercè che mi rendi? e che mi opprima
La mia doglia vorrai? Tutti la testa
Scossero allor d' approvazione in atto:
Dice il soffione: *benissimo fatto*.

Digitized by Google

Seconda scena. Sta tutto a martello.
La scena terza, la quarta, la quinta,
Le due seguenti son fatte a pennello,
E l' ottava ci sta proprio dipinta;
Sorrise il buttafori, ed il soffione
Non facea che ripetere: *benone*.

Ma quella scena poi quand' è arrivata
Dove il gran Marcantonio se ne scappa,
E si dà poscia una temperinata,
Trappola il foglio di mano mi strappa,
E dice: io vi farò tutte le scene,
Ma morir no, perch' io non muoio bene.

Oh questa, io gli risposi, non mi torna;
Io per voi non vo' dire una bugia:
Se avuto ha Marcantonio busse e corna,
E dopo ha fatta la stivaleria,
Che si fe' onor grandissimo ho da dire?
Io dirò che s' è fatto compatire.

Lo strion che pel capo ha tante borie
Mi rispose con aria dottorale:
Badar dovete a me non alle storie;
Io vo' venir sul carro trionfale,
Avete voi capito? ed io gli ho detto
Ch' egli verrebbe sopra il cataletto.

Voi, seguitai, con queste vostre uscite
Vorreste pormi in un tremendo bivio;
O con vo' signoria fare una lite,
O farla con Svetonio e Tito Livio;
Ma come stimo più Livio e Svetonio,
Voi morirete come Marcantonio.

In vece che pigliasser la mia parte,
Tutti i cantanti mi hanno dato addosso;
Io cito invan le regole dell' arte,
Perchè a voce con lor non ce la posso;
E come di parlar soli il diritto
Essi avesser, gridavan sempre: zitto.

Il chiasso così orribile si fè
Che parea che il teatro andasse giù,
Onde subito correre dovè
Lo stesso Serimbratta, e venir su
Per saper cosa diavolo si fa
E veder chi ne tocca, chi ne dà.

Visto entrar l' impresario alzansi in trenta,
E tutti quasi senza prender fiato
Fanno a chi più ne dice, più ne inventa;
Mi accusan d' ogni sorta di peccato;
Ne ho fatte delle nere e delle bige,
E gridan: *crucifige crucifige*.

Quid feci? io grido, e tutti a pieno coro,
Siete un uomo di cabale e d' inganni.
Risposi, son cristiano come loro,
Son stato battezzato a San Giovanni;
E non fo per vantarmi, ma per fino
Vo ad una *buca*, son Sanfirenzino.

Risposer le drammatiche persone:
Non gli guardate il viso, ma le mani;
Biasciarosari, ipocrita, macbione
Che dopo scanna i principi romani;
Povero Marcantonio lo sa bene,
Che si è sentito un colpo nelle rene.

Mi diè l' Imbratta una guardaturaccia
E disse: si vien subito alle brutte,
E ardite ancora di mostrar la faccia?
Ma quest' oggi le avete a pagar tutte.
Credete di trovare il terren molle,
Ma v' ingannaste, è un pezzo che la bolle.

Poscia più rosso di un gambero cotto,
Inferocito peggio d' un leone,
Disse: ella faccia subito il fagotto,
Qui non c' è nè pietà nè remissione,
Capisce lei? mi par di farmi intendere.
Io replicai: giusto volevo scendere.

— Subito fuora del teatro mio.
— Sì sì me ne anderò; peggio per lei.
— Non vi terrei nemmen per niente — Ed io
Se mi copriste d' or non ci starei.
— Subito via, per voi non c' è più lecco.
— E a me non me ne preme un fico secco.

S' alzan tutti i cantanti, e anch' io mi rizzo:
Essi gridano, ed io grido più forte;
Do un pugno sulla tavola, poi schizzo
Fuor della sala, sbatacchio le porte;
E dico, avete, o barbara genia,
Il diavolo a trovar che con voi stia.

Digitized by Google

CANTO XIV.

LA FUGA.

Se fuggì d' Ilio il figlio della Dea,
E dalla Mecca l' arabo profeta,
Mi par che senza scandalo potea,
Mettersi a gambe un povero poeta,
Sebben di Giuno ei non mertasse l' ira,
Nè cominciasse gli anni dall' Egira.

E poi, dicea Falstaf, colui che muore,
E nella stretta camera si tappa,
Più pompa non può far del suo valore,
Più a nulla non è buono; ma chi scappa,
Chi per salvar la pancia il dorso volta,
Può tornare alla pugna un' altra volta.

Non so quel che i cantanti avranno detto,
Ma lunga non sarà la loro gioia,
Perchè recherò meco il mio libretto;
E come il pio troian lasciando Troia
Portò suo padre ed i suoi Dei penati,
Mi son tutti i miei fogli infagottati.

Di drammi, di burlette, di cantate,
Di tante opere buffe, opere serie,
Parte inedite ancor, parte stampate,
Su tutti i metri, in tutte le materie,
Ho un libro grosso quanto il Calepino,
Che ho scritto or or quanto Sant' Agostino.

I versi in un sacchetto gli ripongo,
Poi d' un grosso baston penso a munirmi,
E in vetta del baston la gloria pongo;
Che se vien qualcheduno a infastidirmi,
Io mettere saprollo alla ragione
Col sugo delle rime e del bastone.

So che ha detto qualcuno che mi ha visto,
Che io sembro gobbo con quel peso dietro;
Ma vado curvo come papa Sisto,
Che cercava le chiavi di San Pietro;
Io ricercando vo libero stato,
Ed amo libertà quanto il papato.

Giacchè d' esserne uscito ho la fortuna,
Non vo' più quella maledetta lue,
Perchè, sagrande! chi me ne ha fatt' una
Non vo' aspettar che me ne faccia due;
Io far dimeno del teatro posso:
Se ne avvedranno essi al saltar del fosso.

Rivestitomi e messomi in arnese,
Infilo dritto dritto lo stradone
Che mena a Pisa, e giunto del paese
Sulla gran porta, ci faccio un crocione.
Non mi si tien quando l' andata ho presa;
E grazie a Dio la carne non mi pesa.

CANTO XV.

L' IMPRESARIO IN ANGUSTIE.

Cosa adesso faran quelle gran voci?
Diverran tanti frati della Trappa.
Sul capo si schiacciarono le noci
E su' piedi si dettero la zappa.
Son senza libro, e quel che più scottava,
Non c' è più l' uomo che n' avea la cava.

Il direttore della compagnia
S' era creduto che io mai non avrei
Veramente il coraggio d' andar via;
Ch' io pregherei, mi raccomanderei
Per rimaner qualche giorno di più:
Io supplicare? umiliarmi? cuccù.

Quando si seppe un fatto come quello
Ch' io son partito, e non partito solo,
L' Imbratta aveva un diavol per capello,
Faceva salti come un capriolo;
Gli attori non sapendo cosa farsi
Come incantati stavano a guardarsi.

L' impresario dicea: quel maledetto
Dopo tante ci aveva anco a far questa?
Andarsene e portar seco il libretto,
Lasciarci in secco il dì della gran festa,
Dopo che ho speso un monte di zecchini
In penne, sbruffo ed abiti e lustrini?

Ma come farsi, seguita l' Imbratta,
A far l' Opera senza il libro nuovo,
Quando quasi la musica è già fatta?
Oh in che razza d' imbroglio che mi trovo!
Sono in un caso tanto disperato
L' *Impresario in angustie* diventato.

Poi disse, presa un' aria più composta,
Se l' è battuta via quel rompicollo,
Ma non avrà però presa la posta:
Oh l' arriverò io, sì arriverollo.
— Pittor, sartor, soffione, buttafuori,
Guardie, comparse, figuranti, cori:

— Comandi — Vengan tutte le mie genti,
Si guardi il disertore se si afferra;
Movetevi da tutti i quattro venti,
Dategli dietro per mare e per terra:
Avanti che s' imbarchi a qualche porto
Lo voglio nelle mani o vivo o morto.

Disse, e messe anche mano alla scarsella:
E nell' istante quattro visi brutti
Si mettono gli spron, saltano in sella;
Brillano dal piacer, gongolan tutti:
Par che siano i corsari americani
Che danno caccia a' galeoni ispani.

E da per tutto fan certe domande
Che par che cerchin qualche malandrino.
— Avreste visto trapassare un grande
Che ha dietro un peso come un arrotino?
Felice chi lo insegna e chi lo arresta,
C' è una gran taglia sopra la sua testa.

Intesero, arrivati nella piana,
Che è un poco innanzi un coso spaurito,
Vestito d' una lunga palandrana,
Con una barba che pare un romito,
E che avea tutta l' aria d' un Giudio:
Quei tosto giudicaron, ch' ero io.

Di lì a mezz' ora fra due mura strette
Distinser me, la mia persona giusta;
Si dettero a suonar corni e trombette,
A dar di sproni ed a schioccar la frusta,
Dicendo: tu ci sei, qui non si scappa:
Corriamo, si ha da far la bella chiappa.

CANTO XVI.

LA GRAN PRESA.

Fuggo qual suol da rabido molosso
Palpitando fuggir misera damma;
Sento un rumore, ed eccomi a ridosso
Giunger quattro cavalli a fuoco e fiamma,
Gli vidi, gli conobbi e restai senza
E voce, e moto, ahi vista! ahi conoscenza.

Nel sentir come sagrano, in vedelli
Con quell' aria che punto non consola,
Sul capo mi si rizzano i capelli,
Treman le gambe, ho il rantolo alla gola:
E sembrano il poeta e la sua musa
Impietriti dal teschio di Medusa.

Per disgrazia, da un lato è un nero balzo,
Dall' altro un muro d' ellera vestuto.
Disser quegli, ora vien la palla al balzo,
Il sorcio è nella trappola caduto.
Vista la faccia scolorita e bella
Non cadder no, precipitar di sella.

Io dico umil, cavandomi il cappello,
Saluto *questa bella compagnia.*
— Ora dove si va? — Vo giù bel bello
Per prendere un po' d' aria — E si va via
Senza dir nulla? — Ci vuole il permesso?
— Oh, con noi venga un pochettino adesso.

Io dico allor con tremolante voce,
Cari signori, mi lascino andare:
Mi raccomando con le braccia in croce,
Guardiam se si potesse accomodare,
I denari non guastano; un' occhiata
Quegli mi danno, e fanno una risata.

E non posson più stare alle vedette:
Il buttafuori pel collo mi abbranca,
Il soffion tira fuori le manette,
E la faccia di sbirro non gli manca:
A me, indegni, gridai, le mani al collo?
Dammi il sacro furor, spirami Apollo.

Come allor quando quel soldato Gallo
Chiappò la barba a un senator romano
Quasi fosse una coda di cavallo,
Alzò il Roman la canna, e a quel marrano,
Che osò di fargli simili disprezzi,
Mandò la testa in settecento pezzi.

Digitized by

Questa anch' io non la posso mandar giù,
Mi si fa il viso di cento colori:
Gridai, canaglia, che ti credi tu?
Vedrai s' entro in poetici furori:
E il fellon che mi fe' l' iniqua storia
Sotto il peso schiacciai della mia gloria.

Ma seguitando con sì fiera stizza
Il bastone a ruotar, fuggon le rime,
E a sei passi lontan la gloria schizza;
Tutto allor si gelò l' estro sublime,
Di mano mi cascò fino il randello,
E mogio diventai come un agnello.

Allor quei quattro cani senza fede
Sopra ogni foglio mio, sopra ogni scritto
Osar metter la man, mettere il piede,
Esclamando, ecco il corpo del delitto:
E la sorte al medesimo momento
Ci dà in mano il ladrone e il rubamento.

Come una gatta che rapir si vede
Il picciolo micin dalla mammella,
Va dietro dietro, e al barbaro richiede
La cara prole in sua dolce favella;
I figuranti anch' io vo seguitando,
E quasi in ginocchion mi raccomando.

Ma ognun con quelle brutte manieracce
Mi si scarica contro, e mi si mette
A far cent' urli, a far cento minacce;
Tira fuori le funi e le manette:
E per mezzo di Cascina son visto
Passar tutto legato come un Cristo.

La gente che incontravasi che scorse
Quei brutti ceffi, e un povero figliuolo
Serrato con le corde e con le morse,
Sbirri quelli credea, me un salaiolo;
O mi credè Cagliostro Cananeo
Ch' era condotto al forte di San Leo.

CANTO XVII.

IL TRIBUNALE.

A un miglio di distanza due coristi
Furono ad avvisar la compagnia;
Corser subito tutti, e si son visti
Schierati nel bel mezzo della via
Gridando ad alta voce e quelli e quelle:
Gli è ritornato questa buona pelle.

Uscito era pur fuor tutto il paese,
Anco senza mangiare e senza bere;
Con gli occhi fissi, e con l' orecchie tese
Tutti stan per attender, per vedere
Carico di catene il gran Demonio
Che ha messo sottoterra Marcantonio.

L' amico Ciapo mi si volle unire
Per la pietà che avea di quanto io tribolo;
Ed un Padre parea del Benmorire
Che un condannato accompagna al patibolo:
E per tormi il dolor che mi tempesta,
Dicea, pazienza, soffrite anco questa.

Come un ossesso è tratto allo scongiuro
Vo innanzi all' impresario; d' alto in basso
Mi guarda, e dice: ella è quel bel figuro
Che se ne scappa, e che mi lascia in asso?
Rubare il libro senza nulla dirne?
Son forse l' impresario delle Smirne?

Ma questo ora lasciamolo da banda,
Parliamo del delitto capitale,
Di quella vostra azion tanto nefanda.
Che ho fatto? io gli risposi — Eh nessun male,
S' è fin servito d' un ammazzagatto,
E dopo dice cosa ho io fatto.

A cose così false, così strane,
Signor, dovetti dir, credo che abbiate
Un poco alzato il gomito stamane.
Come, ancor del briaco voi mi date?
Gridò l' Imbratta, suonò il campanello,
E apparirono i birri, ed il bargello.

E senza farmi punte cerimonie,
Senza un po' di riguardo a casa mia,
Malgrado tutte le mie querimonie,
Mi hanno legato, mi strascinan via,
E fan quel discorsin che soglion fare:
La venga non si faccia strapazzare.

Mi ficcan nel mio nuovo appartamento
Che pare un antro, ed una sepoltura;
Mi trovo per compagno uno strumento
Che avea spogliato il Monte; una figura
Segnato in fronte, e con cert' occhi torti,
Che sull' anima avea dodici morti.

Digitized by Google

Volto al guardian del carcere dolente
Dissi: in grazia potrebbesi sapere
Per qual cagione, per quale accidente
M' hanno cacciato in queste bolge nere,
M' han chiuso a cento chiavi, a cento toppe?
Rispose: ne vorreste saper troppe.

CANTO XVIII.

LE MUSE IN CARCERE.

Nel tempo che compilasi il processo,
E a far le mie difese io mi preparo,
Arriva il caporale che mi ha messo
Davanti carta, penne e calamaro;
E Cleopatra subito esser fatta,
O un mese a pane ed acqua in casa matta.

Un bel momento in verità si prese,
E proprio di far versi è il vero caso.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Amano i vati; e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; ho colpi avuti
Troppo pesanti; i gran dolor son muti.

Come è possibil mai che da queste ime
Cave, da questo carcere profondo,
Di Pindo io m' alzi alle serene cime?
Come scrivere in stil chiaro e giocondo,
E cose immaginar belle, e venuste
Su quest' orrido letto di Procuste?

E come può volar l' estro divino
S' io giaccio fra la polvere e lo strame?
Forse a cantar stava il conte Ugolino
Nell' orribile Torre della fame?
Forse era lì per dir qualche bel motto,
Quando sentì chiavar l' uscio di sotto?

Come, o nume del dì, m' ispirerai
Fra i grossi muri di una stanza nera,
Se un sol tuo raggio non ci cala mai,
O pur ti vedo sol fatto a scacchiera?
Se l' aure sacre per un ferreo tubo
Per pietà le ricevo, anzi le rubo?

Che mi han pigliato per un filunguello,
E acciò ch' io canti vollero ingabbiarmi?
Per compier l' opra, e far come a un' uccello
Non ci mancherebbe altro che accecarmi.
Ma pane ed acqua e carcere e dolore
Non son cose da mettere in amore.

CANTO XIX.

IL COSTITUTO.

In tanto quel notaro criminale
Tira giù presto presto il suo processo,
E vuol darmi una pena capitale,
Quantunque non convinto, nè confesso;
Temendo di parer poco sapiente
Se il povero accusato esce innocente.

Molti tremano andando innanzi al giudice,
Che molti son chiamati, e pochi eletti;
Ma tremi chi ne ha fatte delle sudice,
Non quelli come me candidi e schietti;
Io vo all' esame intrepido ed invitto:
Non è timor dove non è delitto.

In gran sussiego il giudice si è posto
Col dir: fatevi avanti. Mi fo avanti.
— Più vicino accostatevi — Mi accosto.
Gittandomi due sguardi fulminanti
Il capo ei crolla, io però sto sicuro
Sotto l' usbergo del sentirsi puro.

Il giudice: sapete la cagione
Per cui vi chiamo? — Chiederolla a lei.
— Il vostro nome? — Compar Baccellone.
— Quant' anni avete? — Credo ventisei.
— Che mestier fate? — Per disgrazia mia
Mi son confuso con la poesia.

— Siete accusato del più gran misfatto.
— Non son capace — Ci son cento prove
Che siete l' uom che ha un omicidio fatto.
— Omicidio? Chi, quando, come, dove?
— Sì, voi siete quel barbaro che scanna
I principi romani — Ella s' inganna.

Digitized by Google

— Sentite, non mi fate più storiare,
Dite il ver, confessate a dirittura.
Perchè di bocca vi sapró cavare
La verità, vi applico alla tortura;
E se mi picco, giù in camera buia
Vi tengo fino al dì dell' Alleluia.

— Son calunniato — Contro voi si attesta:
Che difesa opporrete a tanta gente?
— Io non son reo, la mia difesa è questa.
— Non siete l' uccisor? — Sono innocente.
— L' apparenza vi accusa e vi condanna.
— Ma spesse volte l' apparenza inganna.

Se non c' è colpa, perchè aver paura?
Se non feste alcun mal, perchè fuggire?
— Perchè contro di me c' è una congiura,
E i tristi san sì ben la tela ordire,
Che porsi in salvo insegna la prudenza,
Poi da lontan si prova l' innocenza.

Ma le cose divennero più fiere
Quando i cantanti a far da testimonio
Mi venner tutti contro, e a sostenere
Che è tanto ver che uccisi Marcantonio,
Che io fo simili scherzi ogni momento,
E questo è almeno il nono ammazzamento.

I musici per prova del delitto
Oltre le tante che sanno a memoria,
Cavaron fuora il mio gran manoscritto,
E mi disonorar con la mia gloria;
Legga, legga, dicean, signor notaro:
Vedrà che con costui non c' è riparo.

Il giudice aggranfiate le mie rime,
Sfoglia, fiuta, rimugina, confonde;
Quelle che ultime son mette le prime,
Ficca le terze sopra le seconde;
Tante aggiustate coselline belle
Me le ha fatte una torre di Babelle.

Là prende un foglio, e sotto i piè lo getta,
Qua mette in pezzi quattro scartafacci:
— *Qui cosa abbiamo? il finale, l' arietta;*
Sciocchezze, cose inutili, fogliacci:
E questo che cos' è? fine del dramma;
Ecco il suo fin, nel fuoco, nella fiamma.

Nel veder quell' incendio de' miei scritti
Gelai dalla tristezza e dall' orrore;
Tai furo i dotti all' anima trafitti
Allor che il mussulman conquistatore
Fe' con vera sentenza saracina
Arder la biblioteca Alessandrina.

Ma il giudice che tende le sue reti,
E non brama pescare in acqua chiara,
Dice, che lingua parlano i poeti?
Questo è gergo, furbesco, lingua bara;
Qualche cosa d' iniquo si progetta,
E questa qui non è farina netta.

Gridano i miei nemici capitali:
Eh charta cantat, son cose sicure.
E di che vi si tratta? di pugnali,
Di cabale, d' intrighi, di congiure;
E non si trovan quegli scritti pieni
Che di ferri, di tosco e di veleni.

E coi drammi alla mano hanno provato
Che io sono almen di dieci morti reo;
Che Cesare scannai fino in senato,
Feci saltar la testa di Pompeo;
E che con la mia man sterminatrice
Uccisi a un colpo Eteocle e Polinice.

Notino i bei discorsi, sentiranno
Come quel figurin viene alle corte.
Chi mi dà un ferro? uccidasi il tiranno.
Bevi fellone, e beverai la morte.
Pera l' iniquo, per mia man cadrai.
Che desideri tu? Morte; l' avrai.

È questo un assassino che fa testo:
Poi dopo averne uccisi dieci e venti
Ha trucidato Marcantonio; è questo
L' ammazzamento degli ammazzamenti.
Io con tanti nemici, e Caifas
M' aspetto fare il fine di Calas.

CANTO XX.

L' OMBRA.

Il fra Cavicchio, Trappola e Paniccia,
Che son strioni ancor nel tribunale,
Vedendo che il notaro non si spiccia
Fecer d' ingegno una levata, e tale,
Per farmi avere una condanna piena,
Superbo immaginar colpo di scena.

Ecco si oscura il ciel, fremono i venti,
Mormora il tuono, e fischia la saetta;
E fra i palpiti, i gemiti, i lamenti
Grida una voce, vendetta vendetta.
Quando a un tratto la porta si spalanca,
E un' ombra compari squallida e bianca.

E d' ampio velo e di gramaglia ingombra,
In mezzo alla gran sala alta e diritta,
Io son, gridò, di Marcantonio l' ombra:
Nel seno discopria l' ampia trafitta;
E con tutta la tragica maniera
Mostrò col dito l' assassin qual era.

A tal vista il notaro e lo scrivano
Fecero come un morto il viso bianco;
La penna allo scrivan cascò di mano,
Il giudice cascò sotto al suo banco;
Avea la carne più morta che viva,
Ed a cavargli sangue, non usciva.

Ma cose di teatro io ci conobbi;
E questa è la famosa ombra di Nino;
Si somiglian fra lor come i due Gobbi.
Io dissi a Marcantonio: eh burattino,
Trappola sei ti ho conosciuto, sappi,
Ma puoi stillarle, me non m' ingalappi.

Quei per mostrar che non è un' impostura,
Che non ci dà da bere una bazzoffia,
Mostra una gran ferita, un' apertura
Ove un fonte di sangue e fuma e soffia;
E pretende ancor esso a giorno chiaro
Il miracolo far di san Gennaro.

Il giudice che s' era riavuto
Per mezzo di certe acque spiritose,
Un simile spettacolo veduto,
Provate giudicò tutte le cose;
E il pover' uomo, che non va più là,
Ha presa l' ombra per la verità.

CANTO XXI.

IL PEDAGOGO.

Già vedo che la cosa è mal parata,
E le povere vergini Camene
Una ingiusta condanna sconsagrata
Sdrucciolar se la senton per le rene;
Ma le timide genti irresolute
Donde meno speraro ebber salute.

E chi sarà quell' angelo del cielo
Che in pro del giusto prenda la parola?
Pieno di carità, pieno di zelo
Fu il pedagogo, il maestro di scuola;
Per me, presso a toccar l' ultima meta,
Altro *Cicero fu pro Archia poeta*.

Il celebre orator viene alla barra,
Un par d' occhiali sul gran naso porta,
Ha lunga fino a' piè nera zimarra,
E sopra gli occhi la berretta torta;
Ha un libro sotto il braccio e tiene in serbo
Sotto la veste un saporito nerbo.

Quell' ombra bianca e questo bruno prete
Da capo a piè per due minuti fissi
Stansi a squadrare, e dopo la quiete,
Apriti ciel, si spalancar gli abissi;
E sembrano tornati i tempi fieri
Delle discordie dei Bianchi e dei Neri.

Il prete incominciò la mia difesa,
E celebrò i miei pregi e le mie doti;
Disse ch' io sto le mattinate in chiesa,
Sempre ho sul tavolin libri devoti;
E se ho vissuto in mezzo agli strioni
Ci stetti come Cristo fra' ladroni.

— È il fior de galantuomini, e dei torti
Non ce ne sono, lo posso asserire:
Ma se ancor fosse reo di cento morti,
Un uomo come lui non dee perire.
Girate il mondo per qualunque parte
Sempre è salvato *l' excellens in arte*.

Il Tasso cadde in man degli assassini,
Ma quegli quando seppero chi era
Gli si messero a far dugento inchini,
E gli dettero poi la buona sera;
Ha il macedone eroe Tebe al suol rasa,
Ma perdonò di Pindaro alla casa.

Dalla dura prigion di Siracusa
Fur liberi di Sparta i prodi figli,
Cantando i versi della greca musa;
E voi gite coi denti e con gli artigli
Sopra un dei vati i più dotti, i più santi,
Quai sopra Orfeo le luride Baccanti?

Digitized by

È questo il bell'onor, la bella festa
Che fate a un uom che ha fatti tanti versi
Che non avete voi capelli in testa?
Questo è il rispetto che dovrebbe aversi
Per un uom, che più val esso in un dito
Che tutto il vostro corpo riunito?

Dir che colpi con un ammazzagatto
Marcantonio gran principe romano:
Nemmen per sogno non può averlo fatto
Uno che ha sempre la corona in mano,
E a veder solamente un temperino
Cade in deliquio il povero angiolino.

Quello ch'io dico lo peso e lo cribro,
Insegno la grammatica e il latino,
E vi posso provar con questo libro,
Che è un tomo della storia di Rollino,
Che Marcantonio è morto son mille anni,
E non era il poeta in questi panni.

Poi disse all'ombra: se con l'ordinaria
Mia grazia t'applico una nerbatina
Vedremo un po' se sei di carne o d'aria,
Se tu sei Marcantonio o Trappolina.
Temerario impostor, subito sgombra,
O ti fo diventar davvero un'ombra.

Ed infiammato dal suo sacro sdegno
Il pedagogo quando ci si mette
Alle cose, suol mettersi d'impegno,
E le dà prima, e dopo le promette;
Col suo vigor, col solito suo zelo
Affibbia colpi che levano il pelo.

Il gran tragico attor che si sentia
Rompere il collo, stritolare il dorso,
E il sangue che gli andava tutto via,
Grida, deh per pietà, numi, soccorso:
E l'ombra urlando sotto ogni percossa
Fa veder ch'era un uomo in carne e in ossa.

Avvezzo a dar più d'una staffilata
Il bravo prete ci si mette a opra.
E se *applicata juvant*, *reiterata*,
Aggiungeva, saran l'unguento sopra.
Per aver trafugati i vasi d'oro
Non n'ebbe tante l'empio Eliodoro.

Ma l'ombra che una forte ne ha sentita
Sul collo, e il collo le rimase torto,
Dice, per grazia ti chiedo la vita:
Che vita? dice il prete, tu sei morto.
E all'usanza pretina addirittura
Vorrebbe scaricarlo in sepoltura.

A quelle grida accorrono gli attori,
E con le mani a cintola non stanno;
Alcuni han certi bacchi messi fuori,
E in faccia al prete sventolar gli fanno;
Il fra Cavicchio un colpo gli comunica
Senza tanto timor della scomunica.

Ma il prete che gli aveva indovinati
Ha pronto anch'esso un corpo di riserva;
Ed ecco di discepoli e d'abati
Spingersi in sala un'orrida caterva,
E sentonsi i cantanti una tempesta
Sul collo, sulle spalle, sulla testa.

Tutti tremanti come donne inermi,
E toccandone peggio dei somari,
I rosignoli gridan, fermi, fermi,
Ma seguitan più forte gli scolari;
E inveleniti come serpi e vipere,
Dicon, *melius est dare quam accipere*.

E contro Antonio che Antonio non era,
Ma un Antonio posticcio e di finzione,
Fe'il prete una filippica più fiera
Che non fe'Marco Tullio Cicerone;
E volea vendicar su quelle rene
L'antico pedagogo di Fidene.

Io son fatto così, sono un po' ardente,
E in collera divento un animale,
Ma poi voltati in là non ho più niente;
Or vedendo che Trappola va a male,
E che il maestro lo volea finire,
Il cuor mi son sentito intenerire.

Non più, gridai, non gliene date più,
L'o manderete a ber l'onda di Lete;
Signor maestro, assai punito fu,
In penitenza assai posto l'avete;
Può un maestro dar qualche biscottino,
Ma non bisogna poi far l'aguzzino.

Il maestro l'intese, ma gli abati
Facevano un più forte serra serra,
E sui poveri musici stroppiati
Davano colpi come dare in terra;
E mentre subbian *sequebantur dicere*,
Melius est abundare, quam deficere.

Abatini, diss'io, non più, restate:
Non fare ad altri quel che non si vuole
Che a noi sia fatto; furono incantate,
Che un gran senso chiudean queste parole;
E furon gli scolari persuasi
Pensando a'loro generi e a'lor casi.

Finì la zuffa, ma se terminati
I colpi son non terminaro i duoli
In quei poveri corpi sconquassati;
E stronchi stronchi quei musicaroli,
Che stetter quasi per lasciar la pelle,
A casa ebbero ad ir con le barelle.

Gli scolari padroni della stanza
Si messero a ballare, e a fare a sbarra
Allegri come il giorno di vacanza;
E tolti si il collare e la zimarra
Il tribunale, senza soggezione,
L'han fatto sala di ricreazione.

CANTO XXII.

L'INGRATITUDINE.

Dopo quanto per loro ho detto e fatto
Per non lasciarli affatto macolare,
E non far tirar lor l'ultimo tratto,
Invece di venirmi a ringraziare,
Invece che i cantanti mi abbian detto,
Per voi siam vivi, siate benedetto:

Guardate qui che sconoscenza è questa!
Dicono ch'io fui quei che messi su,
Che riscaldai de' giovani la testa,
Che sembro tutto Madonna e Gesù,
Ma sotto poi sono una lima sorda,
E quando alcun non se l'aspetta, borda.

Poi dicon la cagion che col maestro
Stringer mi ha fatta un'amicizia tanta;
Non sono i libri ed il poetico estro,
Ma il giuoco, e il librettino del quaranta:
Ch'io l'ho il vizio nell'ossa, e il maestrino
Giuocherebbe su' pettini da lino.

Dicon di più, che ci è qualche altra cosa,
Quale è omai cosa pubblica nel luogo:
Ch'io faccio il cicisbeo con una sposa,
Sorella del garbato pedagogo;
E che il degno maestro di latino
È quegli che mi batte l'acciarino.

Di me dir questo? chi lo crederebbe!
Io certe bische, io simili chiesini?
Quando io faccio una vita che potrebbe
Farla il padre guardian de' cappuccini?
Attribuirmi questa nera pecca,
Quando non c'è su me neanco una tecca?

Io fo il galante? vo da due matrone,
Non resto più dell'ora del dovere,
Nè vi si parla che di cose buone.
Io fo il giuocatoraccio, il biscazziere?
Fo solo una partita di minchiate
Con un buon sacerdote e due beate.

Lo so, lo so donde tant'odio viene,
Perchè vorrebber vedermi impiccato,
Per aver fatto lor sempre del bene:
Del benefizio il peso odia l'ingrato
Nel suo benefattor; cosa fatale!
Non far del bene, se non vuoi del male.

Invan di pace e di dolcezza mi armo;
Con simil gente d'alterigia piena,
Egli è lo stesso che leccare un marmo,
E che lavare all'asino la schiena;
E più cerco di farmi benvolere,
Più quelli non mi lascian ben avere.

Già vedo che saran sempre gli stessi,
E il medico non vuol ch'io m'arrovelli;
Sicchè è meglio da se che restino essi,
Io da me; tre fratelli, tre castelli;
Essi andran per vie torte, io per diritto;
Io ver Gerusalemme, essi in Egitto.

CANTO XXIII.

IL TEATRO DEL MONDO.

Ne son contento e ne ringrazio Iddio
Di non più star coi musici ambulanti;
Di quei teatri che bisogno ho io?
L'ho sempre lo spettacolo davanti:
E per chi sa mirar le cose a fondo
Il gran teatro è il teatro del mondo.

Digitized by Google

Teatro è il mondo ove le umane genti
Rappresentano il dramma della vita;
Forma il caso l'intreccio e gli accidenti;
La sua parte a ciascun distribuita
È dal capriccio della cieca sorte;
Lo scioglimento del dramma, è la morte.

Tutto è pompa, illusion, decorazione,
E l'intrigo di tutto è legge e duce;
Piace non chi sta al senso e alla ragione,
Ma chi più colpo, più effetto produce;
E tutto quel che l'arte, o il caso mena
Altro non è che mutazion di scena.

Troppi episodi vengono intromessi
Che nuocono all'azione principale;
S'incrociano fra lor troppi interessi,
E manca l'unità, questo è il gran male;
Ma se unità v'è di tempo e di loco,
L'interesse sovente è troppo poco.

Spesso l'Opera è cosa detestabile,
Perchè non son le parti concertate;
Ora il maestro al cimbalo è passabile,
E la musica è roba da sassate:
La musica saria piuttosto bella,
Scellerato è il maestro di cappella.

Non si segue la via che fu seguita
Da' gran mastri dell'arte i veri, i soli;
La musica si fa troppo fiorita
Si fan troppi gorgheggi, troppi voli;
Molti istrumenti e poca melodia,
Gran paroloni e inetta poesia.

Veder si spera un'Opera novella,
Ma sempre è roba vecchia in scena messa;
Si mutano i maestri di cappella,
Ma la musica poi sempre è l'istessa;
Per voler poscia troppa roba nuova
Frequenti volte un diavolo si trova.

Spesso a' bassi mortali, e agli alti numi
Sembra il teatro troppo illuminato,
E vogliono l'azione senza lumi;
Ma spesso a' lumi se non è badato,
E se non viene acceso appoco appoco,
Si rischia che la sala pigli fuoco.

Crediam spesso veder figli d'eroi,
Anime grandi, ingegni pellegrini;
Si crede apprender molto, e divien poi
Un palco di Brighelli e d'Arlecchini;
Belle cose si vanta e si promette,
E dopo, marionette, marionette.

Chi s'espon sul teatro molto rischia;
Quai son le Opere brutte, e quai le belle?
Qui si batte le mani, e qui si fischia,
Qua si fa fiasco, e là vassi alle stelle;
E bisogna lasciare il buono e il giusto,
Seguendo il mondo e il suo cattivo gusto.

Quelli sovente che cervel non hanno,
Han di rappresentar voglia e furore,
E poi cosa si facciano non sanno;
Non san parlar che col suggeritore,
E dar quello spettacolo si suole
Ove un gestisce, un dice le parole.

Fan qualche attore la natura e l'arte,
Qualcuno l'inquietudine e l'inedia,
Molti non sanno far nessuna parte,
Molti fan tutte le parti in commedia;
Sul gran teatro, e sopra il teatrino,
Fan tanto il Senator, che il Truffaldino.

Si crede il più sien le decorazioni,
E si cangia secondo il gusto vario,
Secondo sono i tempi e l'occasioni,
Voce, forma, carattere e vestiario;
Dice il cartello *a pubblica richiesta*:
Ma il direttor fa sempre di sua testa.

Certi sempre vorrebbero un miracolo,
E se bello non è da capo a fondo
Abbandonano tosto lo spettacolo
E da un teatro passano a un secondo;
Voglion cento spettacoli godere,
E a nessuno così non han piacere.

Si crede un dramma aver pien d'interesse
Nelle sue belle dimensioni fatto,
Ma d'impegno l'attor non vi si messe,
E il dramma arriva appena al second'atto;
S'impegnan spesso in tanti gineprai
Da non se ne veder la fine mai.

Un'Opera composta di più attori
Non si può formar sol d'arie e d'ariette;
Ci voglion pur recitativi, cori,
E tutto l'apparato che si mette;
Quelli che i primi posti hanno occupati
Han dietro le comparse ed i soldati.

Non può ognun sulla scena essere attore,
E chi attor sulla scena esser non puote,
Si contenti di far da spettatore,
E udir le buone e le cattive note;
Ma l'attor spesse volte non s'appaga,
E non s'entra a veder se non si paga.

Digitized by Google

Non si deve fischiar, nè far rumori
Se le rappresentanze non appagano,
E vi sembran ridicoli gli attori:
Ma poichè gli spettacoli si pagano,
S'abbia la facoltà, s'abbia il contento
Di poter dire il proprio sentimento.

Poi quando uno spettacolo non piace,
Nè sai le cose come finir ponno,
Il meglio è di pigliarla in santa pace,
Stare zitto e schiacciare un lungo sonno;
Più d'un' Opera è vero non ispassa
Ma si siede, si dorme, e il tempo passa.

CANTO XXIV.

IL VIAGGIATORE A PIEDI.

Sempre i poeti dei viaggi fero,
E sempre stranamente han viaggiato.
Col bossolo e il suo can girava Omero,
Il Tasso fu per via preso e legato,
Fu Ovidio accompagnato a certa terra
Somigliante al confine di Volterra.

Io pur viaggio, e non poi tanto male,
Nè per combinazioni così strambe;
Vado nel modo ch'è più naturale,
Che vale a dir con le mie sante gambe;
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.

Ma sento dirmi qualche bell'umore,
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore;
Sarete galantuomo, ma scusate.....
Io so in quel ma quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude.

È ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per sostenere e muover le persone,
E per portarci dove l'estro batte,
Non per starsi incrociate e ciondolone;
Un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.

È vero che a pigliarla di sghimbescio
Mille sorte d'ostacoli s'incontra;
Ogni cosa ha il suo dritto e il suo rovescio,
E in tutto c'è il suo pro come il suo contra;
Posso parlarne in forma dottorale
E dirne schiettamente il bene e il male.

Spesso andando così pedon pedone
Perdo la via, perdo la calamita,
Tremo che un malandrin con un pistone
Mi assalga, e gridi, la borsa, o la vita;
Spesso la notte mi ritrovo addosso
E dormo sotto un albero, o in un fosso.

Or trovando pozzanghere per tutto
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l'asciutto
Fo salti che rassembro un ballerino,
Ora dentro un pantan tutto rimango,
E n'esco tutto carico di fango.

Or mi vo a fracassar contro un piolo,
Or contro un villanzon ch'io non discerno,
Or m'entra sotto i piè qualche sassuolo
Che fa provar le pene dell'inferno;
E mentre ch'io mi sento il cuor dividere
Fanno le scarpe mie bocca da ridere.

Ora è un gran freddo, ed i denti si batte,
Ora è una vampa che spacca il cervello;
Ora si apron del ciel le cateratte,
E il turbine non lascia aprir l'ombrello;
Or sotto al nevicar sembro un mugnaio
E colo tutto peggio d'un acquaio.

Se scorgo una carrozza ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
Mi turo, mi rannicchio, mi nascondo,
Il mantello vorrei di Liombruno;
Ma il diavol fa che questo caso duro
Mi accade quando son fra l'uscio e il muro.

Quando poi mi trapassa una vettura
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta, e da una bella frustatura,
Credendosi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie
I passeggieri han gli occhi alle valigie.

Dovendo poi passar per un paese,
Dov'è qualche signor che mi conosce,
Nè vorrei mi vedesse in questo arnese,
Allor son nelle smanie e nelle angosce;
Vado ratto a strisciar dietro le mura
E m'imbacuccco tutta la figura.

Digitized by Google

Ma, *toppe*, eccoti il diavolo incappare
Mi fa in quell' altro diavol per l' appunto,
E non c' è modo di sgattaiolare:
Mi arresta, e dice, *quando siete giunto*?
E mi domanda dove ho il mio ronzino:
Rispondo, l' ho dall' oste qui vicino.

Sebben piuttosto io di riposo chiedo,
Vuol meco accompagnarsi; vuol ch' io vada
Stracco e con una fame che la vedo,
A procession per tutta la contrada;
Vuol poscia ricondurmi all' osteria,
Dov' è il destrier secondo la bugia.

Giungo a un albergo in qualche luoghicciolo,
E quando l' oste mi ha guardato un pezzo
Da capo a piè, mi dice, siete solo?
E poi si volta in là con un disprezzo,
O, dice, questa è una locanda buona,
Nè riceviamo qui gente pedona.

E se son ricevuto, ecco i martiri,
Sono appunto arrivati per le poste
Certi milordi con tre o quattro tiri,
Per essi è tutto affaccendato l' oste;
Ed a me dice, ora scusate, poi
Quando avrem fatto baderemo a voi.

E perchè son le scarpe tutte polvere,
Sono le calze piene di pillacchere,
Gli osti appena ad aprir si san risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: o quell' uomo!

In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr fantesche e camerieri,
E gridar sento, signori, lustrissimi,
Servite quei signori forestieri.
Per quelli è una gran tavola imbandita
E a me giammai: signor, resti servita.

Quando dal sonno e il giunger di lontano
Non so tener più la persona ritta,
Viene il garzone con un lume a mano,
E mi mena a dormir nella soffitta;
Poi quel lumaccio me lo posa in terra,
E uscendo, a chiave in camera mi serra.

Le scarpe anco suol prendermi sovente,
Dicendo che polite mi saranno
Poscia rimesse nel giorno seguente;
Ma temo ch' egli adopri questo inganno,
Acciò quando son tutti al sonno in braccio,
Io non mi levi, e gli bruci il pagliaccio.

Per ch' io non venni con i vetturini
Gli sguatteri perfin mi stan tanto alto?
Che non son buoni ancora i miei quattrini?
Non pago puntual come un appalto?
Sono io partito mai dall' osteria,
Che mi abbian corso dietro per la via?

E una buona spesetta anch' io non fo
Come uno che sì misero non è?
Non ho lesso, frittura, fricandò,
E sempre il mio rosolio, il mio caffè;
E se alcun sopravvien dopo il mio pranzo
Non chiedo un' altra chicchera, e lo ganzo?

Non venni mica come uno straccione,
E senza metter fuora una moneta;
Le scarpe le ho un po' grosse, ma son buone,
Ho un buon pechesce, l' ombrellin di seta,
Un oriolo d' argento dorato,
Ed un sigillo che è spropositato.

Io l' aria non ho già d' un vagabondo,
Qualcosa di civile ci si vede:
Sembro un signor che vuol vedere il mondo,
E si diverte a camminare a piede;
Ma se volesse, con l' entrate sue
Potrebbe prendere un cavallo e due.

Or passo per pittor, per paesista
Che contempla un bel punto, un bell' orrore;
Or mi do l' aria d' un naturalista
Che cerca di qualche erba, qualche fiore;
Or me ne vado con sì dolce metro
Che par che aspetti la carrozza dietro.

Dico a qualcun che soffro d' ostruzione,
Che per smaltirla fo questo viaggio;
O dico che lo fo per devozione,
Tornando adesso da un pellegrinaggio
Fatto a San Pellegrino, e lemme lemme
Vado a Loreto, ed a Gerusalemme.

Quando son presso a qualche paesetto
Vo dietro a un muro, o dietro un boschicello;
Se sudacchiato son resto un pochetto,
Mi spolvero ben ben giubba e cappello;
Poi dove scorre una fontana pura
Mi rifò tutta quanta la figura.

Quando son raffrescato, e meno stanco,
Levo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Fo due ricci superbi, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.

Digitized by Google

Entro all' alloggio con disinvoltura,
Dicendo, non vo' far più lunga via;
Voleva prender la cavalcatura,
Ma l'ho lasciata a una villetta mia;
È il più bel giorno che si possa avere;
A far due passi gli è proprio un piacere.

Poscia per non parer d' essere stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
Dicendo ad ogni po': corpo di bacco,
Fa veramente bene un po' di moto,
I' aveva perso l' appetito affatto,
Or della sanità sembro il ritratto.

Mi usan serve e garzoni ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere;
Alla cena non v' è tanto ritardo,
E s' io non ho la stanza delle spere,
Mi è dato una stanzetta che è vicina,
Ma non è tutta affatto la cucina.

Ho subito a servirmi un uomo pronto
Quando l' ora del sonno si avvicina.
Se chiamo l' oste per pagare il conto,
Mi dice, si avrà tempo domattina.
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato;
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.

Non levo al conto poi neanco una crazia,
E do una buona mancia al cameriere
Che con dugento inchini mi ringrazia;
E se la staffa non mi può tenere,
La buona via mi addita, e alla campagna
Sovente trenta passi mi accompagna.

Tutto subito è all' ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per le carrozze, pel ricco equipaggio
Non son costretto a far più d' uno scrocchio;
E non sono il cavallo a mezza strada
Forzato a vender per comprar la biada.

Di tempo in tempo faccio una posata
Per meglio poi riprendere il cammino;
E dietro una buonissima pappata
Mi verso nello stomaco un terzino;
Quando poscia le viscere son calde,
Ancor le gambe vanno leste e salde.

Io vo con chi mi garba per la via,
E pianto chi mi va poco a fagiolo;
Mi piace chiacchierar, sto in compagnia;
Mi piace meditar, passeggio solo.
Fo soltanto il cammin che posso fare,
E faccio lungo il dì quanto mi pare.

Allorchè resto a certe osteriette
Non ho ad altro a pensar che alla mia strada;
Nè duopo è ch' io stia sempre alle vedette
Che lo stallier non mi rubi la biada,
Nè l' oste, che in suo pro soltanto falla,
Mi aggiunga, *e trenta soldi per la stalla*.

Vedo quant' è di bello per la via,
Non temo nè sudore, nè fatica;
Se so che intorno qualche cosa sia
Che molte meraviglie se ne dica,
Subito corro, e col piacer più vivo
Considero, contemplo, noto e scrivo.

Or seguo il verde margine d' un rio,
Ora i viali di selvetta ombrosa,
Or seggo sopra un placido pendio,
Or presso a una cascata romorosa,
Or visito un antico monumento,
Ed ora il refettorio d' un convento.

Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un grappolo d'uva, o un pomo aurato,
Che il buon colono, oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato!
Se ho sete, a un chiaro fiumicel mi abbasso,
M' empio la man tre o quattro volte, e passo.

Io spiro la soave aura dei colli,
I profumi dei verdi praticelli,
Odo il susurro delle aurette molli,
Le tenere canzoni degli augelli;
E passeggiando libero a mio modo,
Del ciel, dei campi e di me stesso godo.

Ed il puro dei campi aere spirando,
Spiro pur le aure sacre degli Dei;
Me ne vado giù giù cantarellando
Or gli altrui versi, ed ora i versi miei;
E gusto dei diletti senza pari,
Perduto negli spazi immaginari.

Che cosa esser nel mondo s' è creduto
D' alto in basso a guardar quel nuvolone,
Che va in carrozza gonfio, pettoruto,
E tien per fango un semplice pedone?
Con quel fumo e quell' aria caricata
Ei che cos' è? . . . carnaccia strascicata.

Quanti stan chiusi nei dorati cocchi,
Stupidi, freddi ad ogni maraviglia!
Uno abbassa la testa e serra gli occhi,
Ed uno apre la bocca se sbadiglia;
Si credon sulle le seggiole curuli,
E vanno a viaggiar come i bauli e

zed by

Quello sventato in un cantone cozza
E ruotola, precipita, stramazza;
Quegli incontra un cristiano, te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s'ammazza;
Ma chi ha mitidio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia, a una cavezza.

Ora un caval che all' impazzata corre,
Ora uno buono a raccattar le sferre;
Quello la briglia non si lascia porre,
E quest' altro si butta per le terre;
Sulle cigne si va quello a ridurre,
E sopra un balzo si dovrà condurre.

Or resta nella mota scussa scussa,
Or su i macigni la carrozza passa,
Or dà in un tronco, ora in un muro bussa,
Ed ora in cento pezzi si fracassa:
Ad ogni sbilancione, ad ogni scossa
In tritoli ti vanno tutte l' ossa.

Or si fanno le cose piane piane,
Ed a partire un secolo si pone;
Or sì poco di tempo vi rimane
Che non si può finir neanco un boccone;
Nè già il nostro piacer, ma far conviene
Quello che in testa al vetturino viene.

Or non v' è da trovar neanco un cavallo,
Or di darvene sei trovan lo stillo;
Un calessaccio che è un continuo ballo,
Un vetturin bestemmiatore e brillo,
Un postiglion che non è mai satollo,
E gli osti che vi piglian per il collo.

E temi ognor che la carrozza sbarri,
Che nei balzi precipiti e nei borri,
Che mentre sagra il conduttor dei carri,
Come il guardiano delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l' afferri,
E tutti nell' inferno vi sotterri.

Che tra quegli urli, quell' eterna lite,
I fischi, le bestemmie, le frustate,
I ringhi delle bestie invelenite,
Le pietre rotte, mosse e stritolate,
Il battere dei mozzi, e delle ruote,
Si spezzerebbe il carro di Boote.

Quegli si muove, si rizza, si fruga,
Quei tosse, sputa, e la carrozza allaga;
Quei serrato vi tien come una acciuga,
Quei vi dà un calcio che vi fa una piaga;
Con questi non s' incontra e non si lega
E con quest' altro c' è sempre una bega.

Quella tal non si sa cosa borbotti,
E sempre bada a tutti gli altrui fatti;
Quella è piena di sacchi, di fagotti,
Ha i bambini, la scimia, i cani, i gatti,
E ci fan disperar le bimbe, i citti,
Che sempre giran, che son sempre ritti.

Ti senti soffocar, non puoi nemmeno
Al finestrino stendere la mano;
Vuoi parlar? v' è un sornione, un ventre pieno
Che tace, o ti risponde da villano?
Vorresti fare un breve sonnellino?
Quei la battola sembra del molino.

Pedetentim io poi me ne viaggio;
Dee far così chi non ha ricche borse;
Ma pagato ho il mio piccolo equipaggio.
Quel ricco treno fu pagato? forse:
Se casco mi farò una stincatura,
Ma però la collottola è sicura.

E senza buttar via tante monete,
Come tanti pomposi e tanti sciocchi,
Io vo come Pittagora, Talete,
Rousseau, del Turco, e Raimondo Cocchi;
Giacchè vedo che posso e ci riesco,
Non vo' più che il caval di san Francesco.

Vanità tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre san Filippo Neri;
Mi chiamo anch' io signor Filippo, eppure
Vo *pedetentim* molto volentieri.
Oh san Filippo, vi stimo e vi venero,
Ma san Francesco era un po' manco tenero!

In somma senza fitto è senza nolo
Vo percorrendo questo globo tondo;
Non debbo pensar altro che a me solo,
E contentato me, contento il mondo:
Non ho bisogno che di pochi arredi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.

Digitized by Google

CANTO XXV.

LA BELLA VITA.

Andai girandolando un anno e un mese,
Ma stancatomi poi, mi son deciso
Di far la mia fermata in un paese
Dove è proprio uno star di paradiso,
E si mena la vita la più gaia,
Stando a fare il pievano di Verzaia.

Qui non voglion sentir pianti e lamenti
Che mandino più presto in sepoltura;
Voglion goder; per un piatto di lenti
Si venderian la primogenitura;
Il mondo se lo piglian come viene,
E si gettan gli affar dietro le rene.

Qui non si ha tante borie per la testa,
Nè intorno a tanti fronzoli s' impazza;
Stanno in carniera ancora il dì di festa,
E senza soggezion girano in piazza
In zucca, scollacciati, e in camiciola,
Scarpe a cianta, e le calze a bracaiola.

La gran conversazion si fa in cucina,
Baloccandosi fino all' ordinotte
All' oca, a cruscherella, a bambarina;
Poi si fan due bruciate, o due ballotte;
E lì trincando ad una bella fiamma
Uno brilla, si sgrogiola, si smamma.

Passano a letto tutte le mattine,
Il dì seduti sopra a un muricciolo
Guardan chi passa, o fan due chiacchierine;
La sera a zonzo, oppur vanno a frugnolo,
O sivver zitti zitti, piano piano
A veglia van da un lumicino a mano.

Or c' è un rialto, or un' improvvisata
Per mangiare i tortelli, o le frittelle,
Or per fare una bella scapponata,
Or per la lepre con le pappardelle;
Or perchè è pasqua, o perchè è carnevale,
Ed ora perchè s' è morto il maiale.

Lo studio non lo credon cosa sana;
Han solo fra le storie e fra le favole
Un librettin su le nozze di Cana,
Un gran libron sulle dodici tavole;
E citano cert' opera gioconda
Che tratta della tavola rotonda.

Ma se l' ingegno han coltivato poco,
Splendon per la bontà pe' benefici;
Son genti ch' entrerebbero nel fuoco
E che si sparerebber per gli amici;
Per far che un povero uomo si rialzi
Si metterebbero ad andare scalzi.

Anch' io di testa non mi piglio scese,
E godo del piacer di non far nulla;
Così mi son fatto uno del paese
E par che ci sia stato dalla culla.
Anch' io sopra di me vedo miracoli,
E a vedermi mangiar sono spettacoli.

Sì le matrone che le giovinette
Mi dicon tutto il dì, siete una gioia;
Ho cento frizzi, cento barzellette,
Invento giuochi per passar la noia;
E a sentirmi e star meco in compagnia
Morir non puossi di malinconia.

Io dormo, canto, rido, ballo, tresco,
La bella vita fo del Michelaccio.
Son così bianco e rosso e grasso e fresco,
Schizzo salute, sembro un Berlingaccio;
In somma sto sì ben, tanto gioisco,
Che invece d' invecchiar ringiovenisco.

CANTO XXVI.

GL' IMBARAZZI, E I COMPENSI.

Questa vita sarebbe la più bella,
Se farla durar sempre si potesse;
S'io non mi dissestassi, e la scarsella
Una miseria non si riducesse.
Quando manca il *cum quibus* vanno via
La tavola, gli amici e l' allegria.

Finfanto che uno è ricco e denaroso,
È bello, è caro, è messo in paradiso;
Ma quando è diventato bisognoso,
Niun più lo vuol, nessun lo guarda in viso;
Gli dicon nel veder quel precipizio:
Vi sta il dover, mancanza di giudizio.

Se cerca intanto con un modo scaltro
Che gli presti qualcun poche monete,
Quei gli dice, chiedetemi tutt'altro,
Ma dei denari non me ne chiedete;
Gli dice un altro, se veniate ieri
Vi avrei servito molto volentieri.

Io non son buono a infastidir nessuno;
Son così fatto: mi porrei piuttosto
Tre giorni a star di seguito digiuno,
Che far l'impronto, andar col viso tosto,
Annoiar col racconto de' miei guai;
Crepar, schiattar, ma umiliazioni mai.

Io sto guardando ognor con mesto ciglio,
Resto delle ore con la testa bassa,
E tiro sospironi lunghi un miglio;
Dicon gli amici: cosa vi tartassa?
Cosa avete? io rispondo francamente,
Cos'ho mi domandate? non ho niente.

Eh seguivano quei, non vi ficcate
Fisime in testa per indecimire;
Tornate in gloria, in man non vi lasciate
I trionfi così tutti morire.
De'vostri versi che volete fare?
Si han da salare, si han da marinare?

Che voglion dir con un discorso tale?
Ch'io torni co'teatri a rifar lega
Il rimedio saria peggior del male,
Vo'da me stesso metter su bottega;
Può darsi che co'miei capitalucci
Io mi rialzi, e che mi rimpannucci.

Si cacci dunque la malinconia,
Per far quattrini c'è un rimedio santo:
Accademie darò di poesia,
Come i cantanti accademie di canto;
E i versi ch'essi sciupano sì spesso
Farolli, e canterolli da me stesso.

CANTO XXVII.

LA POESIA ESTEMPORANEA.

O Italia, o bella region del sole,
Dei soavi cantor madre e nutrice,
Nascono gli amaranti e le viole
Coi vividi estri nel tuo suol felice;
E riscalda, feconda, anima, inspira
Il signor della luce e della lira.

L'estro or somiglia al bel raggio solare
Che indora le vaganti nuvolette,
E in placido mattin brilla sul mare;
Or spaziando sull'altere vette,
Pari è all'altre del ciel fiamme funeste,
Che splendono fra i nembi e le tempeste.

L'alma del gran cantor fervida ed alta,
Libera errando per gli eterei campi,
Sdegna l'abisso scandagliar, lo salta;
E rapide e lucenti al par dei lampi
Sgorgan l'eccelse idee; tal tutta armata
Di Giove dal cervel Pallade è nata.

Salve o Morgagni, ombra gentil, che i versi
Tingesti di sì amabili colori.
Salve o Corilla, sul tuo cener versi
La tenera amistà lagrime e fiori.
Sempre il giorno vivrà della tua gloria,
E tu vivrai dei cuor nella memoria.

Ma dibattendo gli animosi vanni,
E a fervidi corsier reggendo il volo,
Quale ardente meteora il sommo Gianni
Pel deserto sentier balena solo;
Fama le scrisse, e del cantor sublime
Eterne son le subitanee rime.

Dopo i gran genj della sacra vetta
Ch'io pur m'impanchi parrà strana cosa;
Ma sprezzerassi l'umil violetta
Perchè brilla l'altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli
Tacer dovranno le cicale e i grilli?

Se non posso animar tromba sonora,
Se all'alato destrier non premo il fianco,
Faccio pur io qualche versetto. Ancora
Le vacche nere danno il latte bianco;
E tanto è buona, e tanto è valutata
La messa piana, quanto la cantata.

Digitized by Google

A venir fuor non ho brutta maniera,
E fo bastantemente le mie parti.
Se non sono uno della prima sfera,
Non son nemmen da porsi fra gli scarti.
Se non fo voli, ho però un trotto lesto,
E dove voglio andar ci arrivo presto.

Una stella non è la musa mia
Che nei campi del ciel bella riluce;
È un razzo lieve, e suol per la sua via
Fuggitiva segnar traccia di luce;
Ma benchè poco viva, e a terra torni,
Segna i festivi e fortunati giorni.

In fin se uno spettacol non son io,
Nè faccio un fanatismo generale,
Quel pochetto ch'io fo lo fo col mio,
Ed io non giro col quaresimale,
Nè torna sempre con la stessa istoria
La Musa mia, *figlia della memoria*.

Io non ho le mie selve belle e fatte,
E le idee tanto e tanto rivangate
Le labbra di corallo, il sen di latte,
L'astro del dì, le aurette innamorate,
L'eco pietosa, i solitarj colli,
Il dolce mormorio, l'erbette molli.

Nè gli amici, con me prima indettati,
Sempre un tema mi dan fritto rifritto,
E i fatti già cantati e ricantati;
Nè fra quel che alla porta è stato scritto
L'amica sorte a mio comando espresso
Fa sempre uscire il tema ch'io ci ho messo.

Un po' d'erudizione non mi manca,
So tutto l'Anguillara a menadito,
So venir fuora con un'aria frabca,
Famosissimo son per far l'invito;
Per salutar, per fare il complimento,
E poi per ringraziar sono un portento.

La voce si può dir piuttosto bella,
Specie se canto sopra il passagallo,
O sopra l'aria della pastorella.
Negli sciolti vo via come un cavallo,
La rima sta lì pronta al mio comando,
E le sestine me le fo ballando.

Che gloria, che fortuna, che diletto,
Andarsene così girando il mondo,
Passar di paesetto in paesetto,
In pochi anni facendosi un bel fondo,
Per tutto ov' uno va far dei miracoli,
Ed essere ascoltati come oracoli!

Che grazie si riceve, che favori,
Che festa, che dolcezza, che maniera!
Bella unfon senza improvvisatori
È come un anno senza primavera;
Come un giudice senza parruccone,
E un fritto senza l'agro di limone.

Signor poeta, ci rallegri un poco,
Due cosettine, due vezzosi carmi.
— Non sentono, signori, ch'io son fioco?
— Faccia il piacere — Prego a dispensarmi.
— Eh! non si faccia più desiderare;
Tutti i belli si voglion far pregare.

Eccomi come l'Eritrea Sibilla
Lanciarmi sopra il tripode d'Apollo;
Del divin fuoco il vivo occhio sfavilla,
L'aura immortal mi gonfia il petto, il collo;
Un sacro orror mi drizza ogni capello,
Son diventato orribilmente bello.

Quando mi vien qualche pensier grazioso,
E qualche bella immagine ridestasi,
Ho un risettino, fo l'occhio amoroso,
Sembra che voli, par che vada in estasi;
E stringendo il bocchin fo una vocina
Simile a quella d'una monachina.

S'entro in furore, sudo, soffio, sbuffo,
Do pugni, batto i piè, straluno gli occhi,
Mi storco, mi strabatto, mi scaruffo,
Fremon le labbra, tremano i ginocchi;
E il petto gonfio dell'ardor divino,
Urlo che sembro uno spazzacammino.

A bocca aperta tutti stupefatti
Ascoltano quest'uomo, questo nume,
Che cento storie sa, sa tanti fatti,
Va come un razzo, e corre come un fiume;
Tutti ammiran que'vivi estri divini,
Ma badan di non star troppo vicini.

Quando poi fu la fin dell'improvviso,
Tutti mi fanno un vago complimento;
Ma che brio, che cantar di paradiso,
Bella facilità, bell'andamento:
Io tutto umile a tante gentilezze,
Rispondo: *debolezze, debolezze*.

Quei grandi che son carichi d'allori
E poggian sulle vette del Parnasso,
Di tutti quanti gl'improvvisatori
Non fan più stima che d'un babbuasso.
Io darò solamente la risposta,
Che val più spesso quel che meno costa.

Digitized by Google

S' essi fanno dei libri che fan testo
E ogni loro parola è un aureo detto
Quello che noi facciam, lo facciam presto:
E mentre ch' essi limano un sonetto,
Noi potremmo stampar mezzo un *in-folio*,
Senza mettervi su nè sal, nè olio.

Per loro i versi sono affar di stato,
Per l' improvvisator semplici spassi;
Essi fan ben, ma tanto hanno sudato;
Lo credo anch' io che fer degli ananassi
Con tante stufe, a noi l' estro divino
Danno il Sol, la Natura, Amore, e il Vino.

Se alfine uno scrittor si è guadagnata
La fama che cercò con tanta pena,
Il mondo gliela fa pagar salata;
Degli emuli la rabbia si scatena,
Fanno i critici fargli il sangue verde,
E per la gloria la sua pace perde.

Per gli *ex-tempore* poi son più discreti,
Gli esami non si fan da gente stitica;
Con tanta furia corrono i poeti
Che seguir non gli può la fredda critica;
Nè scorgono i censor quando si sbaglia
Così il subito lampo gli abbarbaglia.

CANTO XXVIII.

IL POETA CIABATTINO.

Dal tanto andare il Pegaseo cavallo
Ha perso un ferro, ciampica, tentenna,
Ha il restio, mette sempre i piedi in fallo,
E a dire il ver si è fatto una gran brenna;
Io che più quello stesso non lo trovo,
Penso a farlo ferrar tutto di nuovo.

Vo a trovar dunque un vecchio ciabattino
Per fagli intender che lavoro voglio;
Sta in un bucuccio con un finestrino
Co' suoi vetri, o piuttosto col suo foglio.
Chiede cosa desidero — Domando
Un par di scarpe — Son qui al suo comando.

Rimuginando poi fra certi arnesi,
Volete, domandò, socco, o coturno?
Ma che farneticate, gli richiesi:
Ei mi rispose, cerco il plettro eburno,
Scelgo ritmo e misura, e poi vi calzo;
Or dunque alzate un poco il piede; io l' alzo.

Poi gli dico, parlatemi più chiaro:
Rispose, io cosa sono? — Un ciabattino.
— Come? — Scusate, dissi calzolaro.
— Sì, metto è ver qualche punterellino,
Qualche ciabatta accomodo, ma poi
Faccio il poeta dell' Opera — Voi?

— Io sì, rispose, cosa ci si trova
Da far le maraviglie? non son ricco,
Ma son poeta; e se un' Opera nuova
Non fo di pianta, un verso ce lo ficco;
Di qualche aria ho messo il mio sapere
Crederei di potermene tenere.

Gli chiesi allor, la vostra compagnia
Come si chiama? — Quella dell' Imbratta.
— Voi con l' Imbratta? — Per disgrazia mia.
— Con quella testa matta? — Altro che matta!
Saria meglio per me far l' assassino;
Conoscete l' Imbratta? — Un pochettino.

— Voi pur lo conoscete? Se è permesso
In che maniera? — Dovete sapere
Che in quel bel posto dove siete adesso
Ci sono stato anch' io, che quel mestiere
Che voi fate ora, negli anni passati
Da me fu fatto per i miei peccati.

Quegli alzossi, inchinossi, in mano tenne
Il suo berretto, e stato un pezzo muto,
Ella, mi disse, è il signore enne enne?
Mi scusi non l' aveva conosciuto.
Per carità, perdoni i mancamenti:
Risposi, non facciamo complimenti.

Poscia per far quant' era di dovere
A un signor che credea di tanta vaglia,
Volle che andassi a mettermi a sedere
Sulla sua vecchia seggiola di paglia;
Ed ei tutto umiltà, tutto rispetto
Si messe a riposarsi sul panchetto.

Per parer grato a simile riguardo
Dissi al poeta, giacchè in questo loco
Per il più grande effetto dell' azzardo
Ritrovati ci siam, ditemi un poco:
Rende bene il mestier? — Mi rifinisco.
Io rispondeva: capisco, capisco.

Digitized by Google

Quei fe' un sospiro dal profondo uscire,
E poi cantò: *Se tutti i mali miei . . .*
— Ho inteso, ho inteso — *Io ti potessi dire . . .*
— So il restante — *Divider ti farei*
Per tenerezza il cuor; basta son vivo
Per miracol, ma a Pasqua non ci arrivo.

— Confessatevi pur, buttate fuora
Quanto avete sul cor, meco potete
Tutto narrar; quelle disgrazie che ora
Vi ritrovate, e vi ritroverete,
So cosa sono; e non dei mali ignaro,
A dar soccorso agl' infelici imparo.

Giacchè abbiamo toccato questo tasto,
Bisogna, disse, ch' io faccia uno sfogo;
Vo' per terra alla fin gettare il basto:
Ne ho fino agli occhi, e s' io non verso, affogo.
È un pezzo che mi struggo, ma son stracco.
Ora vo' proprio rovesciare il sacco.

Sempre dure parole, aspre risposte:
Sta all' imbeccata come i passerotti,
Con gli zoccoli corre per le poste,
Gli scapperian di mano i pesci cotti,
Fatto è di fiato come Tommasetto,
Che strigliava i cavalli stando a letto.

Gli è un boto, gli sta sempre zitto zitto,
E che proprio ci par piantato e messo;
Gli è lì come uno stollo, ritto ritto,
Fermo che pare un colombo di gesso,
Va sempre lemme lemme, jenne onne:
Svegliati ceppo, lumaca, durionne.

Dicon che sto a dormir fino alle nove,
Apparisco un momento, e me la batto;
E quando si deve essere alle prove
Vo a bere un fiasco, o alle carte mi batto:
Dicono che una a ben non ne conduco,
E che tirar non so un ragno d' un buco.

Se col primo uomo io sto confabulando
Per far le cose come vanno fatte,
Gridan, sapete quell' uomo nefando
Perchè gli è sempre su? perchè si sbatte?
Per lui son tutti bravi, tutti dotti,
Purchè si lecchi, purchè si spagnotti.

Che fa il poeta dalla prima donna?
Ci avrebbe ad esser qualche tradimento;
La s' è appoggiata a una buona colonna;
Cosa ci trova in questo coso stento?
In somma dicon mentre io fo per dieci,
Che non so dar più nè in tinche, nè in ceci.

Io fo il poeta ed il servitorino;
Debbo in fila tener le genti sparse,
Le donne ire a chiamar nel camerino,
Venir fuor col fucil nelle comparse,
Correr sul palco per gettar la rena,
E fischiar perchè mutino la scena.

Vi vo' dir questa; un giorno il primo buffo
Per un' inezia, perchè un verso sbaglia,
Parve una furia, e presomi pel ciuffo,
Il capo mi sbacchiò nella muraglia;
E quella prima donna che è co' baffi
Entrò in bestia e mi dette un par di schiaffi.

Ma voi, risposi, caro ciabattino,
Non sapete domar que' capi secchi?
Non ci avete sul vostro tavolino
Le ciabatte, le forme, il piantastecchi?
Non potete a chi fa simili scene
Scaricargli il panchetto nelle rene?

Sì, quei rispose, vo' avete ragione,
Troppo cheto rimasi a tante ingiurie;
Ma scuoterommi, e per Bacco Baccone
Se mi saltano addosso le mie furie,
Sangue d' un rospo! pelo di faina!
Fo un giorno . . . dirudina dirudina.

Ma che volete? per mio gran malanno,
Son vecchio, ho moglie e cinque figliuolucci,
A tutte le stranezze che mi fanno
Convien ch' io chini il capo e me le succi;
Bisogna che mi lasci crocifiggere
Tutti i momenti; acqua in bocca, e soffriggere.

Fratello, io dissi, quelle vostre pene
Per vostra colpa vengono in gran parte;
Perchè non state al posto che conviene?
Perchè avvilite e screditate l' arte?
Io vi dico le cose come stanno,
Siete un minchione, e chi è minchion suo danno.

Chi monta sopra i gioghi del Parnasso
Perchè comporre ad un tavolinuccio,
E star sopra un sediolo così basso?
Perchè tener codesto berrettuccio
Sui crini che dovria cinger l' alloro?
Dov' è la dignità, dove il decoro?

E non è un vero scandalo che un vate,
Il qual forse delle Opere avrà fatte,
O che almeno ne avrà raccomodate,
Si metta a rassettar delle ciabatte?
Chi fa il mestier che Metastasio fece,
Scriva con quelle man piene di pece?

Digitized by

Questi cenciucci che avete d' intorno
Nemmanco per far carta non son buoni.
La giubba par che abbia spazzato il forno,
Sembrate san Cristofano a' calzoni;
Cotesta gabbanella a queste merie
Davvero si può dir copri-miserie.

Ed in vece di avere un' aria vispa,
Come dovrebbe immaginoso vate,
Avete sempre gli occhi tutti cispa,
Le labbra giù pendenti, rovesciate,
Il capo il nido par d' una ghiandaia,
E il naso cola come una grondaia.

Perchè salendo dalle cantatrici
Voi non vi comparite un po' più lindo,
Mostrando che voi siete dei felici
Amanti delle vergini di Pindo?
Poi, perchè quando fanno i prepotenti
Non sapete anche voi mostrare i denti?

Facciamoci valere, e se ci umilia
La sorte rea, che il genio ci sublimi;
Si sprezza quei che troppo si rinvilia,
Chi stimato esser vuol se stesso stimi;
Nè t' abbassar così, figlio d' Apollo,
Se non ti vuoi sentire il piè sul collo.

Ma il mio mestiero è quel del calzolaro,
E benchè miserabile mestiero,
Questo, rispose, è l' unico riparo
Dove posso appoggiarmi, dove spero.
La farei magra assai con le mie rime,
Sebben cosa sì bella e sì sublime.

Con sì misera paga come questa,
E poi con tanti e tanti altri malanni,
Come volete voi ch' io mi rivesta?
Che il palio mi ho da por di san Giovanni?
Non è poco se Febo mi concesse
Un corpettuccio e un paro di brachesse.

Amico, vedo bene, io gli ho risposto,
Che il fatidico nume, i sacri versi,
Non tenete in quel credito, in quel posto
In cui sempre dovrebbero tenersi.
Non stimo i versi? ei replicò, sentite
Come li faccio, so che gli gradite.

Risposi, gli gradisco, ma scusate,
Adesso non mi posso trattenere;
Ma colui ripetevami, ascoltate
Due soli versi — Avrò questo piacere
A miglior tempo — Adesso — Un altro giorno.
— Comincio — Addio — Partite? — Torno, torno.

Il ciabattin per l' abito mi tiene,
Mi fa sedere e legge; io con la testa
Son lontan cento miglia, e dico, bene:
Procuro di rizzarmi, egli mi arresta;
Sicchè ho dovuto por l' animo in pace,
Lasciarlo predicar quanto gli piace.

Il vate mi scuoteva ogni tantino
Dicendo, badi qui, senta, stia sveglio
Allor che parla il mio Mago Sabino:
Risposi, chiudo i rai per sentir meglio:
Ed egli, senta dunque — Sento, sento:
E m' a.., e m' a.., e m' a.., e m' addormento.

Poi, per parer di far qualche attenzione,
Due versi criticai, quei gli rifece:
Ma i diti di codesto mesticcione
Non corron perchè son pieni di pece:
E quando a fare un verso si dispone
Il pover' uomo mi fa compassione.

Il vederlo comporre è proprio vago:
Or la lesina piglia, ora la penna,
Or tira un verso, ora tira lo spago,
Taglia a un tempo una scena e una cotenna;
Termina un tacco, e accomoda un' arietta,
Cerca una rima, e trova una bulletta.

Col piantastecchi in man pianta le scene;
Poi con quelle sue man nere, impeciate,
Le attacca, e le fa stare unite bene.
E per far le sue cose ponderate,
E per camminar sempre alla sicura.
I versi con lo spago gli misura.

CANTO XXIX.

L' ABBOCCAMENTO.

Torno all' albergo, e postomi a sedere
Sopra un sofà, mi è fatta l' imbasciata
Che ci son due che mi vorrian vedere.
Passin pure, la porta è spalancata.
E chi vedo? il poeta ed il copista:
L' amico Ciapo? Ahi conoscenza! Ahi vista!

Digitized by Google

Son verso Ciapo subito volato
A braccia aperte, e tutti giubbilanti
Ci demmo il ben venuto, il ben trovato:
Si veggon viaggiare i corpi santi,
Dee far bel tempo, che nuove ci sono?
Siete ingrassato — E voi pur siete in tuono.

Giunge l'ostessa, e in tavola vien posto
Un gran cappone a lesso con tre rocchi,
Fegato fritto, e dei piccioni arrosto;
L'amico Ciapo sgrana due grand'occhi;
E quel poeta che lavora a opra,
Su que' bei piatti ci moriva sopra.

Disse l'amico Ciapo, di chi è quella
Superba cena? — Per l'anima mia.
— Per voi? — Per me, si certo, oh questa è bella!
— Io non credea che con la poesia
Si potesse mai far simili sfoggi;
Bisogna che la sorte vi stramoggi.

Risposi, ho buona sorte, e me la godo,
E non facendolo avrei del minchione;
Voglio star ben questi cent'anni, e il brodo
Voglio ogni giorno, e brodo di cappone;
Vo' conservarmi, e quelli che verranno
Faranno come me, s'industrieranno.

Ma dunque dei denari voi doveste
Farne a palate — Non dico a palate,
Ma c'è qualche ruspone — Tutte queste
Mi paion spacconate, sballonate.
— Qui non si sballa, qui non si spaccona,
Questa è una borsa, e questa borsa suona.

Ciapo rimase estatico a tal vista,
E disse, non farei tanta moneta
Se per trent'anni facessi il copista:
Ed io facendo un secolo il poeta;
Disse ancor più le maraviglie fatte
Il vate che rassetta le ciabatte.

Ma, diss'io, miei signor, la cena aspetta,
E la frittura deve esser bollente;
Vorrebbero gustar qualche cosetta?
Quegli accettar garbatissimamente,
E cascarono addosso a quei piccioni
Dicendo, buoni, ma buoni, ma buoni.

Ed intanto fra l'uno e l'altro sorso,
Sull'Opera, e sui musici ambulanti,
Com'era natural, cadde il discorso:
Ho domandato: come vanno avanti?
Rispose Ciapo, fan denari a staia;
Io però non la credo così gaia.

Disse il copista, tutti si son fatto
Un bel corredo: replicai, dov'è?
Quel vecchio vestitino di scarlatto,
Que' gran bottoni di color dorè,
E quel bel cordoncin di similoro,
Formano una miseria tutta loro.

Mangiato quel boccone in fretta in fretta,
Dovè scappar quell'affamato vate,
Perchè se non rappezza una burletta
Gli hanno promesso un fiacco di legnate;
E perchè è quasi certo che ne tocca,
Va via col pane e col formaggio in bocca.

Io dissi a Ciapo, ove pescaste mai
Quel tarpan che par preso alle paniuzze?
Rispose, ce lo ha dato Merdocai.
— E come fa le sue coserelluzze?
— Eh s'industria — E un uometto di talento.
— È un buon figliuol — Cattivo complimento.

CANTO XXX.

IL DISGRAZIATO INCONTRO

La mia fortuna è diventata troppa,
Tutte le cose mi vengono a taglio,
E sempre vado con il vento in poppa,
Nascerà qualche diavol, qualche incaglio:
Il detto di Solone io mi richiamo,
E il fatto di Policrate di Samo.

Ora avendo davanti questo specchio,
Mi piglia un certo tremito; frattanto
Mi metto a passeggiar per Lamporecchio,
Famoso per Masetto e pel vinsanto;
Quando scorgo da un uscio venir fuori
Quei bei figuri, quei famosi attori.

Fo vista che per me sien visi nuovi,
E seguito ad andar da Tile a Battro,
Ma il diavol fa che presto gli ritrovi
Sul ponte grande; si fermano in quattro;
Mi guardan fissi, e dopo avermi scorto
Dicono: si credea che foste morto.

Digitized by Google

Uno più temerario mi si accosta:
Mi vien fino a sbirciar sotto al cappello;
Gli altri intanto facendomi la rosta:
Io dico lor, guardatemi, son bello;
Ma lor signori che osservando stanno,
Dicano in grazia, che mestiero fanno?

Quei si mettono a ridere, io lor dico,
Ragazzi, non mi fate i babbuini,
Perchè sappiate che son sempre amico
Di quel maestro e di quegli abatini;
E se con voi non son paci, nè tregue,
Prete Cupo verrà con quel che segue.

Parlai con certo tuon, con certo metro
Che subito è ogni faccia impallidita;
Si fecer tutti dieci passi indietro,
E intorno mi si fe' piazza pulita;
Ma farmi non osando aperta guerra
Cominciarono a farmela sotterra.

Son tutti quanti in giro, in movimento,
Sembra che addosso abbian le convulsioni;
Gli veggo, gli riveggo ogni momento
Ire e venir come pipistrelloni.
Là un sinedrio, là fare un capanello,
E aver de' gran segreti col bargello.

Mi vien l' un dietro dietro, zitto zitto,
Nota i miei passi e scrive il gazzettino;
Sta un altro sotto a un arco ritto ritto,
E poi fa di nascosto capolino;
Spargono cento brutte dicerie
Sul mio soggetto e sulle cose mie.

Avrei potuto vendicarmi forse,
Scaricando ancor io più acuto telo,
E dir come colui, can non mi morse
Ch' io non abbia voluto del suo pelo;
Ma sempre la prudenza si distingue,
E un muto stanca cento male lingue.

CANTO XXXI.

I MESTIERI RIVALI

Non durò così lunga e furiosa
La guerra fra i Berretti, e fra i Cappelli,
E fra la rossa e fra la bianca Rosa,
Nè così si pigliaron pei capelli
E Giansenio, e Molina, e Scoto, e Ramo,
Come i musici ed io presi ci siamo.

Se c' eran tante picche e tante liti
Quando uniti facemmo andar la barca,
Che sarà quando siamo disuniti?
Ognuno da se stesso il fiume varca,
Ognuno aguzza qualche ferruzzino,
E cerca tirar l' acqua al suo mulino.

Ma se tanti fracassi ci son nati,
Tanti scandali sorger si son visti,
Io del partito son dei moderati,
Ed essi dei feroci terroristi;
Io vado con le buone, con le belle,
Ma color ne vorrebbero la pelle.

Son essi che con l' arco e la balestra
Mi assalgono e poi dicon ch' io gli sfido,
Che fo loro sul tetto una finestra,
E che vado a por l' uova nel lor nido;
Perch' essi han sempre vuoto, io sempre pieno,
M' invidian, mi darebbero il veleno.

Ma quelli han certo una pretesa sciocca:
Gli altrui versi essi cantano; io cantare
Non potrò i miei? mi ho da turar la bocca,
La lingua fino all' ugola tagliare.
E andar col campanello per la via
Come uno che scappò di Barberia?

Non fo queste pazzie, la lingua ho sciolta,
E chi non vuol sentir chiuda l' orecchio;
Non voglio, se si vede un' altra volta
Un uomo che non parla a Lamporecchio,
Dican che a fare il mutolo mi metto,
Per qualche furberia come Masetto.

Si regge quattro, cinque, sette dì,
Ma finalmente non si regge più;
Ed è proprio uno scandalo così,
Voler mettersi meco al tu per tu;
Perchè dar noia a chi non ve la dà?
Un po' di grazia, un po' di carità!

Quanto amo Sterne ed il mio zio Tobia,
Ch' era una pasta d' uovo, un uom di miele!
Ei dato un biscottino non avria
All' uom più iniquo, a un nemico crudele;
Acciò quant' era buono si conosca,
Sentite quel che fece anco a una mosca.

Digitized by Google

Quel noioso animal si mise intorno
A stuzzicarlo, a correrglì sul volto?
Tobia che non gradia d' averlo intorno,
Ma sa che chi va in collera è uno stolto,
Gli fe' con la sua mano un picciol vento,
Dicendo, in pace lasciami un momento.

Ma con certi importuni non c' è caso
Di liberarsi, e quella mosca riede
Sui labbri, gli entra nei buchi del naso;
Il buon Tobia per grazia gielo chiede:
Le accosta un pochin più la destra mano,
E dice, fa' il piacer, stammi lontano.

L' impertinente glielo fa per picca,
E gli entra quasi quasi fino in bocca;
Il buon uomo il cervello si lambicca,
E poi col dito mignolo la tocca;
Allora si la perfida lo becca,
E attaccata gli sta come una zecca.

Tobia non fece come i can furenti
Che non vogliono mosche intorno al naso,
Le acchiappano, le strizzano fra' denti,
Lo stesso uomo pacifico è rimaso,
Solo avendo un pochin le labbra strette,
Prese la mosca per le sue gambette.

La mette leggermente fra le dita,
E dice al servo, aprite la finestra:
Quindi la mosca dolcemente invita
A prender aria, e le dice: maestra,
Il mondo è grande, e senza tormentarci
Molto bene amendue possiamo starci.

CANTO XXXII.

LA SUPERBIA PASSATA.

Se quei signori musici ambulanti
Si credessero a me di dare scacco,
Seguirà lor quel ch' è seguito a tanti,
Ritorneran con le trombe nel sacco;
Mettonsi alle capate a far col muro,
E a roder si son messi un osso duro.

Fanno di tutto per ridurmi a niente,
E invece un gran servizio mi hanno fatto;
Da me bisogna rimandar la gente,
Ed al loro teatro non c' è un gatto;
Per me cresce ogni sera il fanatismo;
E all' Opera si acquista un reumatismo.

Fin quando piove, e a tutti i tempi crudi
Non mi lasciano i primi luminari;
Vengon tre abati, freschi negli studi,
Un prior che insegnò nei seminari,
Un frate ch' è una vera arca di scienza,
E un dottor che ne sa la quintessenza.

Essi han per loro qualche capo vano,
I giovinastri che han rotto il capestro:
Me poi mi portano in palma di mano
Il cerusico, il medico, il maestro,
Il padre confessore, il padre abate,
Tutti i devoti e tutte le beate.

Si son proprio ridotti al più non posso,
Una pentola al fuoco non si vede,
Non hanno quasi più camicia addosso,
Si taglian le unghie con le scarpe in piede;
E a porgli in giù col capo a far querciola,
Non n' escirebbe neanco una craziola.

Quando accorti si son gli sciagurati
Che meco alle cozzate a voler fare
Sono essi che rimasero scornati,
Ai casi lor cominciano a pensare;
Han detto, ah qui sommettersi convienci,
Che sempre ad ire all' aria tocca ai cenci.

Oh che gran conversione adesso vidi!
A chi questo miracolo si debbe?
Chi prima volea pormi sotto i piedi
Ore le scarpe mi rilegherebbe;
Se m' incontran mi fan riverenzoni,
Che si strappan la stringa dei calzoni.

Digitized by Google

CANTO XXXIII.

LA MALATTIA E IL RIMEDIO

E donde per lo più vengon le paci?
Vengono da stanchezza e da paura;
Quei che son di pugnar fatti incapaci
Si fanno d'una placida natura;
Vogliono il sangue risparmiar, la terra
Liberar dagli orrori della guerra.

Tanto seguì dei musici ambulanti,
Che avendo tante scosse ricevute,
Nè più sapendo come andare avanti,
Conobber che non v'era altra salute
Che accomodarsi con la parte avversa,
Giacchè vedean ch'era la causa persa.

Ma come il cielo gastigar gli vuole
Per le grandi angherie che mi hanno fatte;
E le disgrazie mai non vanno sole,
Nel mentre con la fame si combatte
È lor sopravvenuta una disgrazia,
Che si può dire il gran colpo di grazia.

Metteano una novella Opera in scena,
E il lor poeta che per giunger presto
Avrebbe perfin rotta la catena,
Non si vede arrivar; non è ancor desto,
Disser gli attori, perfino a quest'ora
Restare a letto? porcaccio! ora ora.

Oh, disse l'impresario, giela serbo:
Pittore, corno, timpano e soffione,
Andate tutti con un bravo nerbo
E al poeta levategli il poltrone;
E quegli allegramente se ne andaro,
Con dir; ne ha da toccar quant'un somaro.

Arrivano a una casa derelitta,
Montan sei scale misere di legno,
Giungono finalmente a una soffitta
Che avea quattro puntelli per sostegno,
E chiuso era il cubicolo e il cenacolo
Da un uscio che sta ritto per miracolo.

Dettero un picchio e dietro uno spintone,
E subito la porta cascò giù;
Allor con una voce da cannone
Gridarono, esci fuora pelacchiù,
È un ora che ti aspettano alle prove.
E Maso zitto, e Maso non si muove.

Ti farò muovere io, grida il pittore;
Ed alza il nerbo, e comincia a rebbiare:
E Maso sempre immerso nel sopore
Resta tranquillo che non se ne pare,
Guardano, è preso, alzato, rialzato,
Quei fermo: Maso sei morto? È gelato.

Ritornano al teatro — Cosa fu?
— Cose solite; il povero Tommaso
La scorsa notte è andato fra quei più;
Si è fatto e detto, non ci è stato caso,
Non è potuto venire all'ufizio,
E dorme fino al giorno del giudizio.

Diavol, disse l'Imbratta, ire a morire
Or che sta per andar l'Opera in scena!
O non poteva attendere, e finire
Il second'atto della *Luna piena*?
Se crepava alla fin del carnevale
Fatta l'Opera, c'era poco male.

Il povero impresario non sapea
Dove pescar, dove si dar la testa;
Girava come un pazzo, e ripetea,
Guardate qui disgrazia che l'è questa!
Ora alla casa ove cantasi e suonasi
Possiamo porre il cartello *appigionasi*.

Messe la bocca allor l'amico Ciapo
E disse, senza libro e senza versi
Voi siete tante mosche senza capo;
Ma il modo ci saria di riaversi.
C'è qui nel luogo un omaccino che ....
Vi può risuscitar; ma chi sa se ....

Volete dire del poeta antico,
L'Imbratta replicò, ma che credete
Che ci voglia aiutar se c'è nemico?
Ma voi fatto nemico ve lo siete,
Rispose Ciapo, e se sta sulle sue
E' non ha una ragione, ma ne ha due.

Rispose, è vero gliene abbiamo fatte
Delle nere, l'abbiam troppo inasprito,
Quello è un uomo che un soldo non ribatte,
Che quando è offeso se la lega a dito;
E quando si piantò coi piedi al muro,
Prender potete un canapo, sta duro:

E diracci or ch' è in gran prosopopea.
E passa a Lamporecchio per un Dio;
Quand' ero Enea nessuno mi volea,
Or ch' io son Pio non vo' nessuno anch' io.
Pur disse Ciapo, gli è tutto diverso,
Basta saper pigliarlo pel suo verso.

— Dunque voi dite ch' ei non si ricatta?
— Chi sa una parte se vedesse farsi . . .
Se qualche gentilezza gli vien fatta . . .
Il miele perchè è dolce fa leccarsi;
Se non vuoi che s' avventi questo cane,
Non tirar sassi, gettagli del pane.

Risposer tutti, si dica, si faccia,
Mettete voi qualche buona parola,
Noi ci gettiamo nelle vostre braccia;
Ciapo, voi siete la persona sola
Che può salvarci; grati del servizio
Vi sarem fino al giorno del giudizio.

CANTO XXXIV.

LE NEGOZIAZIONE

Ricevè Ciapo le sue credenziali,
Ebbe plenipotenza e carta bianca;
E in mezzo a quei signori principali
Mi trovò in spezieria sopra una panca
A far corona a un vecchio capitano
Che leggea la gazzetta di Lugano.

Si tratta di due re belligeranti,
E d' una zuffa seguita in Polonia:
Ci son due gran partiti; un degli astanti
Dice, è vangelo, un altro, è una fandonia;
Ed hanno in mano due sgabelli presi,
L' uno pei Russi e l' altro pei Francesi.

Parlan, gridano a un tempo tutti due,
E vogliono per forza la ragione,
E si danno dell' asino e del bue;
Così naturalmente la questione
A sgabellate si dovè decidere;
Gli eroi per terra, i neutrali a ridere.

Ciapo s' accosta a questa spezieria,
E come un impalato sulla porta
Stando a considerar, sembra una spia;
Quand' ebbe infin la mia persona scorta
Mi fe' cenno col dito d' uscir fuora:
Io vo' goder la scena, e dico, ora ora.

Quattro minuti ancor la pugna ferve,
Ma quando quegli eroi ruppero il capo,
Tutti quanti dicemmo, serve, serve.
Dico allor, che comanda il nostro Ciapo?
Ei risponde, pigliandomi a braccetto,
Venite, debbo farvi un discorsetto.

Giunto a certa piazzetta, io dissi, dove
Su queste ore condur voi mi volete?
Ed egli, buone nuove, buone nuove,
Fate due salti, un gran signor voi siete:
Risposi, ho vinto forse un terno al lotto?
Sono usciti 3. 20. 58.?

Sentite, disse, cosa c' intravviene,
E il peggio poi sentite la maniera;
Ieri il nostro poeta stava bene,
Bevve un fiasco, giuocò tutta la sera,
E stamattina poi Gesù Gesù,
Povero Maso, è andato fra que' più.

Ma come, io dissi, fatemi capace,
Il povero Tommaso è morto? — È morto.
— *Requiem aeternam, requiescat in pace.*
Ma qui nessun motivo non ci ho scorto
Di far due salti; e d' essere un signore:
Eh giovinetti, si muore, si muore!

Ma un bellissimo caso vi succede,
Disse Ciapo: io mi messi in arie serie.
— Voi potete del morto esser l' erede.
Cosa ho da ereditar delle miserie?
— Subentrando al poeta che si avea,
Potete dire, *mors tua vita mea.*

— Come? — In quel posto rientrando voi.
— Non ci rientro in questo laberinto.
— Ch' è un bello starvi lo vedrete poi.
— Io non ci vorrei star neanco dipinto.
— Da parte dell' impresa io ve l' annunzio:
Siete il nostro poeta — *Aberenunzio.*

— Leverete ancor noi d' un imbrogliaccio.
— Non son fra Fazio per rifare i danni;
So quai sono i miei polli, dallo staccio
Mi son cascati, scuotano i lor panni.
— Ma ci steste altre volte — Sì ci stetti,
Ma adesso vi ho segnati e benedetti.

Digitized by

— È un bell' onor — Mi piace il mio riposo.
— È un gran guadagno — Non ho tanta sete.
— Eh via! non fate tanto il prezioso,
E' si sa ben che vo' ve ne struggete;
Per una coppia vi si dà tre pani,
Dovreste far Gesù con cento mani.

Certo v' è da gloriarsene, ho risposto:
Sì certo, disse Ciapo impermalito;
Se poteste arrivare a sì bel posto,
Vi parria di toccare il ciel col dito;
Non meritate più d' attecchirne una,
Se voi date dei calci alla Fortuna.

Poi soggiunse: ma in somma che risposta
Volete dar, vi avremo, o non vi avremo?
Io replicai con la mia faccia tosta:
Vedremo, sentiremo, penseremo.
— In somma decidiamo — A tutto questo
Rifletterò stanotte se mi desto.

Levossi il messaggiero e più non disse,
Ma il duol gli si leggea nelle pupille;
Se ne andò sospirando, come Ulisse
Lasciò la tenda del feroce Achille,
Poi che nulla potè l' animo fiero
Raddolcir del mirmidone guerriero.

CANTO XXXV.

LA PACE.

Quanti vediamo e regi e imperatori,
Ch' eran prima nemici capitali,
Spenti gli sdegni e i bellici furori,
Divenir come fratelli carnali;
Anzi, spesso fra lor fare alleanza,
E torre altrui quel poco che gli avanza.

Così tra le vicende della terra,
Dopo tanti contrasti e tanti guai,
Fra noi pur terminò questa gran guerra
Che parea non dovesse finir mai;
Ed il poeta e i musici ambulanti
Divenner ad un tratto palle e santi.

Sentite come andò. Pranzato avendo
Io me ne stava sopra una poltrona
Contento riposandomi, dicendo,
Fatta la roba, facciam la persona:
Quando alla porta udii picchi sì forti
Che avrian dal sonno risvegliati i morti.

Dico al servo che guardi, ma non scenda:
Quei guarda e grida, vergine Maria!
C' è un nuvolo di gente, una tregenda,
Un filaron che empie tutta la via.
— Conoscete chi son? — Non so chi sono:
All' aria par che sien poco di buono.

Intanto sento il duce, o il caporale
Non con bellica voce, ma un vocino
Tutto dolce: non siam per nessun male,
Ma per vedere il signor Filippino,
E salutarlo; tenebroso e fosco
Io replicai: maschera ti conosco.

La truppa seguitò: dolce e modesta
Voleam farle una bella visitina.
Risposi lor, che visitina è questa?
Così si viene in una quarantina?
Questa non è una visita, è un assalto:
Via subito, o qualcosa vien dall' alto.

Ripeton, ci apra, e si assicuri poi
Ch' ella troverà sol glorie e trofei;
È possibil che gente come noi
Voglia offendere un uomo come lei?
Un signor che sì ben tiene il suo posto
Venirlo ad insultar? morir piuttosto.

Ebben, diss' io, vedrò cosa bramate;
E dico, avendo in man la stanga tolta,
Se siete galantuomini passate,
Se no addietro, e che passi uno alla volta:
Passaron le drammatiche persone
Con gli occhi uno al mio viso, uno al bastone.

Mi fan tutti una gran riverenzona;
Io certa fiera dignità conservo.
Riveriam sua degnissima persona.
Io freddamente rispondeva, *servo;*
Poi giunto in cima allo scalon m' arresto,
E dico: udiam cosa volete, presto.

Allora il capo della truppa eletta
Per parlar della cosa di premura
S' assettò il crin, tirò su la goletta,
Si messe in una bella positura,
E fece un discorsin molto eloquente,
Che si vedea ch' era imparato a mente.

Digitized by Google

Disse, quando eravam vicini al porto
Fummo rispinti fra gl' irati flutti;
Il poeta che avevamo ci è morto,
Disgrazia che accader potrebbe a tutti:
Ora cerchiam d' altro poeta, e noi
Non ne troviamo un altro come voi.

Risposi, vi ringrazio, vi ringrazio;
Del miele ho fatto il saggio, vi ho pesati,
E ne sono rimasto più che sazio.
Rispose, cento sarebber beati
Di rincontrar così belle occasioni;
Il cacio vi cascò sui maccheroni.

È vero, prima vi abbiam maltrattato,
Ma ognuno se ne pente e se ne duole;
Or vi parrà d' essere imbalsamato,
E di nuotar nell' acqua di viole;
Per voi troverò il latte di gallina,
E vi terrò sotto la mantellina.

Diss' io ridendo, adesso che pensate
Ch' io vi possa aiutar, siete agnellini;
Ma questa volta non mi trappolate,
Gli occhi è un pezzo che aperti hanno i micini;
Se al diavol va la vostra Opera buffa,
Io non vo' al vin stare a levar la muffa.

Mi si messero tutti in ginocchioni
Per veder di potermi intenerire;
Fo un risetto, e le mie risoluzioni,
Dico, domani, adesso vo' dormire;
Quei sempre in ginocchion dicon, di qui
Noi non partiam se non dite di sì.

Quando così si supplica, e s' impetra
La grazia, dissi, son pacificato;
Sul passato gettiamoci una pietra,
E tutto a monte, e quel che è stato, è stato;
Rendiamoci l' amor come la stima,
Abbracciamoci, e amici più che prima.

Soggiunsi poscia, vogliamo esser giusti,
E per non ritrovarci a ricadere
In mal intesi, in dispute, in disgusti,
Quel che aver debbo lo vorrei sapere;
Non vo' mangiar più col capo nel sacco,
Vo' almen sapere a che cosa mi attacco.

Voi siete i figli della melodia,
Voi fate molto, ma il poeta è quello
Ch' è la colonna della compagnia;
Il botton non può star senza l' occhiello,
E nelle feste, bene esaminandola,
Io son quel che do fuoco alla girandola.

Disse l' Imbratta, sarete tenuto
In quella reverenza, in quell' onore
Che merita un signor sì conosciuto.
— Ma il parolaio ed il rassettatore
L' abbiam da sentir più? — Non dubitate,
Vi chiameremo il poeta: anzi, il vate.

— Ci è ancor da dir: s' addormenta lo zelo
Senza un po' d' interesse che lo scuota:
Il barbier non contentasi del pelo,
Nè il carro va se non si unge la ruota,
Il pescatore inutilmente pesca
Se alla canna, ed all' amo non ci ha l' esca.

Per l' interesse no, ma per l' onore
Vo' un bell' emolumento — Ebben, due scudi
Di più avrete che il vostro antecessore.
Che scorporo, ripresi, che non sudi!
Che c' è da me al poeta ciabattino
Di differenza un semplice zecchino?

So, rispose, che voi siete un poeta
Di ben altro calibro e d' altro prezzo;
Ebbene, aggiungerovvi una moneta.
Oh, replicai, siamo lontani a un pezzo:
Meno di cento scudi non gli piglio,
Nè al teatro m' accosto a un mezzo miglio.

— Diremo trenta — A darmene novanta
Non farete che un atto di giustizia.
— Farò uno sforzo, arriviamo agli ottanta;
Ebben, ottanta: muoia l' avarizia.
— Badiamo, non parliam con cento bocche,
E non mi fate berlicche e berlocche.

— A me si fidi non sono un Faloppa.
— Mi fiderò ma in conto di denari
Giammai la diffidenza non è troppa;
Cosicchè amici cari, e patti chiari.
Chi garantisce che il mio capitale
Mi verrà sempre liscio e puntuale?

Credo, quei replicò, ch' ella mi stimi
Un galantuom; sia dunque persuasa
Che i suoi denari saran sempre i primi,
E saranno portati fino a casa.
— Posso contarci? — Ne può star sicuro,
E questo *taeto pectore* lo giuro.

Ora dunque, diss' io, tutto è diverso
Da quel di prima, e la cosa mi pare
Che ora incominci a prendere un buon verso;
Adesso si vedran le cose chiare,
E non vedrassi un torbido ruscello
Che giri sotto, e faccia il molinello.

Digitized by Google

Del passato perduto anco il ricordo,
Or da fratelli e da buoni cristiani,
Vivremo sempre d'amore e d'accordo:
Una man lava l'altra, le due mani
Lavano il viso, tai massime sode
Tenghiamo: della pace ognun ne gode.

Quell' impresario che voluto avrebbe
Vedermi sperso, ridurmi allo sgocciolo,
Or dice che per me si sparerebbe,
Vuol che siamo due anime in un nocciolo;
Mi fa cento promesse, cento giuri
D'un' eterna alleanza; che la duri!

CANTO XXXVI.

LA BELLA PROPOSIZIONE.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s'accomodin le teste
Voglion esser le pance accomodate;
Di là con un bellissimo concetto
Ingenii venter largitor fu detto.

Si vuol fare una fabbrica, un canale,
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone;
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell' Opposizione;
Si fa l' installazione del lord mere,
Che union, che sala, che mangiar, che bere!

Adunasi un politico consesso
Di ministri, e di re l' alto senato;
Di saper, di cercar non è permesso
Cosa fan quei grandi uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari
Che si dan dei superbi desinari.

I preti, che non son dei meno accorti,
Fan dieci miglia per un desinare;
O che si faccia l' ufizio de' morti,
O la festa del santo titolare,
Se non v' è dopo la sua pappatoria,
Il salmo non finisce con la gloria.

I pranzi dan nel mondo tanti gradi,
Che santa Chiesa che le cose pensa,
L' entrate dei superbi vescovadi
Con nobil suono le chiamò la Mensa;
E quando vanno in visita i prelati
Se ne accorgono i poveri curati.

Fra lo stuol degli erranti cavalieri
Quei che sepper menar vita gioconda,
Della gloria tra i nobili pensieri,
Furon quei della Tavola Rotonda;
Oggidì le persone più contente
Son quei che fanno i cavalier del Dente.

Se talor troppo qualche lingua corre,
E piccati ne son due gentiluomini,
Di battersi all' istante si discorre,
E sembra che debb' esser morte d' uomini;
Ma c' entrano i pacieri, e la tenzone
Finisce in una bella colazione.

Se un progetto si vuol mettere in corso
E una bell' opra bene incominciare,
Si dice che s' intavola un discorso,
Si dice che s' intavola un affare;
Uomo senza dottrina e senza fama,
Uomo di poche tavole si chiama.

È il fuoco di cucina il sacro fuoco
Che il genio sveglia e all' allegrezza invita;
E il nome di teologo ha un buon cuoco
Dall' aver sempre tavola imbandita;
E dallo spesso dir meco cenate
Il nome derivò di Mecenate.

Così da me tutto ilare è venuto
L' impresario, e mi disse: alto poeta,
Giacchè avete il bel posto riavuto,
Che vi dà tanto onor, tanta moneta,
E siete in una nicchia situato
Ch' è una prebenda, ed un canonicato;

Vogliam che questo fortunato giorno
In cui foste rifatto il nostro vate,
E tra chi vi vuol ben feste ritorno,
Con un bel pranzo lo solennizziate;
Ma per godere e stare in allegria
Non basta il pranzo, ci vuol l'osteria.

Una bella union deve esser fatta
Qui di fuori dall' oste dell' Imbuto,
Volete esser con noi? — Quando si tratta
Di bella compagnia non mi rifiuto —
È fissato? — Fissato — Un affaretto
Finisco e torno — Son qui che vi aspetto.

Digitized by Google

Io mi era veramente figurato
Semplice refezion, cosa discreta,
Un merendino, un piccol ritrovato,
In somma una spesetta da poeta;
Io mi credeva, povero Bertoldo,
Un *pic nic*, una cena a lira e soldo.

Ma sentirete poi dove mi tira
L'invito d'una gente come quella;
Che bel *pic nic*, che soldo, che lira!
Terminerò poi tutta la novella;
Ora mi arresto perchè sono stracco,
E piglio una presina di tabacco.

CANTO XXXVII.

IL TRATTAMENTO.

Cinque ore suonano una volta sola,
E tutta la gran truppa teatrale,
Come è meco restata alla parola,
Venne a pigliarmi pronta e puntuale;
Perocchè di pappar quando si tratta,
Di due minuti un musico non scatta.

Sento un gran picchio, subito m'affaccio,
Apro, e i musici tutti entrano in sala:
Mi piglian per la veste, per il braccio,
Mi fanno a salti far tutta la scala;
E mentre uno m'inalza, uno mi serra,
Arrivo al posto senza toccar terra.

L'oste col suo berretto e il suo grembiule,
Visti tanti signori riveriti,
S'alzò dalla sua seggiola curule,
Dicendo, passin pur, restin serviti.
Cosa ci avete, i musici domandano,
Rispose, tutto quello che comandano.

Polli, piccioni, salame, prosciutto,
Paste, ova, pesce di fiume e di mare;
Qui possono sfiorar, qui c'è di tutto,
E quello che non c'è si può trovare;
Io dissi, tanta smania non si prenda,
Basta solo una semplice merenda.

Eh, disse il Biribì, gente sì fatta
Vuol godere, e gustar sempre il migliore;
Non badi a spesa, qui il signor ci tratta,
E quando fa brama di farsi onore;
E me accennava; in questo laberinto
Son più mortificato che convinto.

Oste, poi dissi, ho questa compagnia
Che vuol fare una lieve merendina;
Dateci qualche cosa, ma che sia
Diviato; una bella fritturina,
Un'po' d'insalatina lesta lesta,
Pane, formaggio, un bicchierino e festa.

Ma Trappola gridò pien di rovella,
Che bicchierino e festa? il giovinetto
Ha un pochin troppo il granchio alla scarsella,
E ci vorrebbe tenere a stecchetto;
Venga un poco ogni specie di vivande,
Noi siamo avvezzi a vivere alla grande.

Io che a Firenze son stato instruito,
E vista ho spesso riuscir la prova,
Guardi me, dico all'oste, e alzando un dito,
Una frittata di sei coppie d'uova:
Ma fra Cavicchio grida, cosa, cosa?
Vogliam il frittaton della Certosa.

Poi seguì, per sì nobile brigata
Bisogna aver tutta roba eccellente;
La tavola deve essere addobbata
D'ogni delizia, non dee mancar niente
Di quanto il ciel di buono in terra manda,
E l'avarizia la vada da banda.

Signor oste, per muover l'appetito
Sarà ben cominciar da un grosso gotto
Del suo vermutt, che è tanto applaudito;
Dopo fichi, prosciutto, salsicciotto,
Due zatte colte nel lor punto giusto,
Un po' d'uva, e qualche altro tornagusto.

Tutti intanto s'impieghino da basso
Tegami, calderotti e calzerole
Per un pranzo di maghero e di grasso;
Pria di tutto un gran piatto di braciole,
Dopo, un buon pesce in tavola si metta,
Ma ritta ci rimanga la forchetta.

Ci metta sei galletti in bastardella
Col suo lardo, l'aglietto, il pepe, il sale,
Vi getti due presine di cannella,
Due gran fette di grasso di maiale,
Un pomodoro, ed una cipollina,
Ma che la sia tritata fina fina.

Digitized by Google

Si gradirebbe dopo un arrostino
D'uccellini, salsicce e fegatelli,
Il ragù, lo stracotto, il codeghino,
Un buon fritto di fegato e granelli;
Poi venga un gran tacchino cotto in forno
Col suo ripieno, e il suo bel cerchio intorno.

Poi per levarsi due graziose voglie
Bramiam che compariscan tutti insieme
Canditi, mostaccioli, paste sfoglie,
Bocche di dama, paste frolle e creme;
Finalmente per mettere il sigillo,
De' buoni maccheroni col sughillo.

Addosso io gli tenea gli sguardi fissi,
E da pria lo credetti scherzo e giuoco,
Ma visto poi che non celiava, dissi:
Questo solo? scusate se gli è poco.
Risponde: cinque piatti che son troppi?
Ma, diss'io, che volete che si scoppi?

Signori, aggiunsi, usciam da desinare,
E tanto ora mangiar guasta la cena,
Essi per forza vogliono ammalare;
Io spendo volentier, ma mi fa pena
Una spesa di far tanto bestiale,
Che la roba di Dio la vada a male.

Lascio parlar Pittagora e la scuola,
Io per me non vi faccio alcuna frangia;
La morte i più gli piglia per la gola,
E quegli che più mangia manco mangia;
È conosciuto l'epitaffio *est est*,
Et propter nimium est sepultus est.

Così al ventre dovrebbesi prescrivere
Qualche legge, non porsi a straviziare.
Dice un saggio, si dee mangiar per vivere,
E non si deve viver per mangiare.
Quei rispose: si vive per mangiare,
E non si vuole a tavola invecchiare.

Poi segue all'oste, a vino come state?
Quei replicò, certi fiaschi ci sono
Ma di quello che beve il padre abate;
Disse l'ex-frate, deve esser del buono;
Dunque di questo vino a tutto pasto,
Ma per non c'ingannar diamogli un tasto.

Intanto si vuotava la cantina,
Veniva tutta la dispensa fuora;
I musici dicevan: di cucina
Ci arriva un odoretto che innamora;
E si sente la musica più bella,
Girar l'arrosto, e frigger la padella.

Fra Cavicchio è in grandissime faccende;
Posa i piatti, a' fiaschetti leva l'olio,
Va e vien, fiuta, annusa, sale, scende,
Assaggia le boccette del rosolio,
Gira intorno alla mensa, intorno al fuoco,
Or maestro di casa, or sottocuoco.

E tutto gravemente esaminando,
Qui due spezie, diceva, qui ci vuole
Un po' di zuccherin; mi raccomando
Che si rosolin ben quelle braciole,
Che quel bell'arrostino non si bruci,
Vorrei perder piuttosto ambe le luci.

Il Mospi alla sua chiocciola rimira
E dice, questa cuoca come è lunga;
Dice il Pacchi che ha il corpo che gli tira;
Trappola sta in orecchi, e il collo allunga;
Dicea Screpante, io più non mi sostengo,
E s'io non mangio subito, mi svengo.

Ma, dice fra Cavicchio, giovanotti,
Buone nuove, la cosa è già spedita;
Si ha da star come tanti paperotti,
E voi v'avete da leccar le dita;
Quel cibreo, quel budin, quei dolci e forti
Venir farebber l'appetito ai morti.

E in effetto ecco l'oste con un piatto,
Con altri due l'ostessa e la figliuola:
Laus Deo, disse il Pacchi, e tutt'a un tratto
Chi salta, chi precipita, chi vola;
Io dico, che ingordigia, giurammio,
Non hanno vista mai grazia di Dio.

Non potendo più alcun stare alle mosse,
Mentre i piatti apparian le man vi ficca;
Quegli come se nulla non vi fosse,
S'ingolla un cacio come una pasticca;
Quei mangia un pane in un boccone solo,
Mentre spiegano gli altri il tovagliolo.

Vien la minestra, e il capo della truppa
Si fa davanti due scodelle piene,
E dice: io poi son forte per la zuppa,
Poi non mangio altro; il lesso e il fritto viene,
E dice: io tiro al lesso e alla frittura;
E si fa piatti che fanno paura.

Viene il ragù, questo, dice è il mio piatto;
Giunge il pasticcio, e dice: io lascio il resto,
Ma col mio pasticcetto mi ci batto;
Vien l'arrosto, e diceva, tiro a questo;
Vien le polpette: belle polpettine!
E in corpo se ne ficca sei dozzine.

Io guardo, e dico al cavalier del Dente
Che avrebbe divorata una parete,
Voi dicevate d' esser solamente
Per la minestra e l' allesso? vo' siete
Minestraio, lessaio, fritturaio,
Pasticciaio, arrostaio, polpettaio.

Il piatto che partì, quei lo richiama:
Quei mangerebbe quanto è in *toto mundo*,
Ed è la fame sua come la fama,
La quale *vires acquirit eundo*;
E dopo aver leccato fino il piatto,
Dice: come io son gonfio, i' crepo, schiatto.

Co' denti e con le man quei vi s' attacca,
S' impinza, si rimpinza fino agli occhi;
E ficca, ne rificca, e poi rinsacca;
Quei si stende coi piedi, e coi ginocchi,
E stando sulla sedia duro duro,
S' apre il corpetto, e battesi il tamburo.

Ora, perbacco! gli arriva la piena,
Adesso gli è lo sperpero e lo sbrano;
Quello è un lupo, gli è un ventre di balena;
Che diluvio, che bocca di vulcano!
In chiesa seco, non all' osteria:
Tre come lui fanno una carestia.

Io che fo della tavola gli onori,
E son quasi rimasto senza un fico,
Perchè tutto finir quei pappatori,
Io stesso il piatto gli riempio e dico:
Non vi fate patire, animo fatevi,
Zeppatevi, impinzatevi, saziatevi.

A vederli poi bever son spettacoli;
Chi vuol marsalla, e chi vuol porto-porto,
Uno vuol di quel vin che fa miracoli
E che farìa risuscitare un morto:
Tutti in somma tracannano ad isonne,
E divengono cotti come monne.

Quegli ad un tempo fa cento discorsi,
E questi ha la poetica favella.
Quei si trinca due fiaschi in quattro sorsi,
E questi se li beve a garganella;
Un terzo boccheggiando come un pesce,
Nel medesimo tempo e beve e mesce.

Madama Pelarina troppo lieta
Ha preso fra Cavicchio per un bue;
Diceva il Pacchi, non vedo il poeta;
Ed il Mospi dicea, ne veggo due.
Dice Rospo, non so come spiegalla,
Il palco gira, e la camera balla.

Si mettono a cantare e fare i matti,
Fan gli occhi lustri, non pronunzian l' erre,
Si tirano i bicchier, rompono i piatti,
Russano, recion, cascan per le terre;
A casa è bisognato riportarli,
E l' oste fu lì lì per bastonarli.

Così del vate terminò la festa,
Così fu celebrato il mio ritorno;
Domani poi mi gratterò la testa,
E verrà l' oste per darmi il buon giorno;
Saranno andati in sola una merenda
Tutto il canonicato e la prebenda.

CANTO XXXVIII.

MUTAZIONE DI PAESE.

In simil guisa i musici ambulanti
Che prima erano tanto tribolati,
Nè sapean più come tirarsi avanti,
Si son tutti un pochin rimpannucciati;
E col giudizio, e colle buone paghe
Han risaldato molte antiche piaghe.

Ma in Lamporecchio ci restammo assai,
Nè ci dobbiamo ripiegar le cuoia;
Poi non va bene non se n' andar mai.
Le cose lunghe le vengono a noia;
Lo stesso amor, passato il primo fuoco,
Si fredda: e ogni bel giuoco dura poco.

E chi lo sa che qualche altra miniera
In qualche altro paese non si scopra?
Moltissimi ci dissero che v' era
Da far benon nel Valdarno di sopra,
Dove gli uomini son proprio una manna,
E per quelle donnine uno si danna.

Fummo a Flora, la perla dell' Ausonia,
E sperammo il teatro d' Ognissanti,
Ma invece ci fu offerta la Quarconia:
Un tal poeta, simili cantanti
In un picciol teatro come quello?
Faccian fare il poeta a Stenterello.

Digitized by

Non trovando le nostre convenienze,
Per non sagrificar l' estro e la voce,
Ci risolvemmo di lasciar Firenze,
E usciti siam fuor di porta alla Croce
Con viso broncio, e con maniera secca,
Come uscì Maometto dalla Mecca.

Di Ripoli i bei campi traversando,
E quel bello stradone lungo lungo,
Ce ne andavam giù giù cantarellando
Il lamento di Cecco da Varlungo;
E siamo giunti in vetta all' Apparita
Senza il peso sentir della salita.

Giugnemmo a Troghi: nè poteano farci
Più grand' onor, più lieto accoglimento;
Tre miglia di distanza ad incontrarci
Eran venuti colle torce a vento;
E Rimaggio di noi tanto s' infatua,
Che si discorre di farci una statua.

Si è passata l' Incisa, ove il gran taglio
Si fe' del monte, e si diè corso alle acque,
Ove il punico eroe trasse il bagaglio
E perse un occhio, ove di Laura nacque
Il casto amante, e in giorni i più lontani
Pasceano gli elefanti e i mostadani.

Siam poi discesi Figline, o Figghine,
Ove nacque il Fabbrini, autore egregio
Di spiegazioni alle opere latine,
Spiegazioni ai ragazzi di collegio
Utili molto, e in molti oscuri luoghi,
Comodissime ancor pei pedagoghi.

CANTO XXXIX.

IL VIAGGIO PER ARNO.

Come recarsi alla superba Alfea?
Per le poste farem rapida corsa!
Certo saria magnifica l' idea,
Ma parliamone prima con la borsa:
Andrem pedon pedon? ciò non va bene
A chi fa sì gran parti sulle scene.

Monterem noi sopra un pallon volante,
E i vasti fenderem campi dell' etera?
Ma si rammenta l' animo tremante,
Il gran *tolluntur in altum* eccetera;
Andrem per acqua: ecco ciò che conviene
A una truppa di cigni e di sirene.

È l' uomo un pellegrin, la vita un' onda
Che scorre e passa; dee l' uomo prudente
Dei flutti di fortuna ire a seconda,
Ed andar seguitando la corrente;
Chi desidera vivere e ingrassare,
Procuri di saper barcamenare.

Così uscite da porta a san Friano
Son tutte le drammatiche persone,
E giunte in faccia al monte Olivetano,
S' imbarcano al gran porto del Pignone;
E nel modo più dolce e naturale
Se ne vanno pel placido canale.

E per far le ore del piacer più vive
Mentre seguiam dell' onda il dritto filo
E si costeggian le fiorite rive,
Come già Caritone ed Ippofilo,
Io della compagnia vate ed istorico
Ho fatto questo acquatico odeporico.

Qui fu che al tempo delle nostre nonne,
Per dare al mondo delle feste matte,
Il palio si fe' correre alle donne,
Nude come il signor le aveva fatte:
Certe che veston tanto alla leggera
Forse corrono anch' oggi la bandiera?

Ma quel Castruccio ce la fe' più dura,
E furon troppo grandi impertinenze.
Avvicinatosi alle nostre mura
Fe' un asino gettar dentro Firenze;
E per far più dispetto e disonore,
Quell' asino vestì da senatore.

Ecco Legnaia; aprite dei grand' occhi;
Che cavoli, che sparagi famosi!
Sparagi lunghi lunghi, e sciocchi sciocchi;
Voleano scender vari virtuosi,
Ma, diss' io, non lo fate, acciò non paia
Che voi portiate cavoli a Legnaia.

Siam di Settimo presso alla Badia,
Per sacra pugna rinomato loco,
Dove provò l' iniqua simonia
Pietro che il nome suo trasse dal foco;
Alzò quel tempio il conte di Mangona,
Il quale era una grande anima buona.

Digitized by Google

Fermossi in quel palagio il re dei Franchi
Che l' Italia facea campi di tombe,
Ma il Capponi gli va le man su i fianchi,
E se il barbaro sir dà nelle trombe,
Lo minaccia, che il popol di Toscana
Non avrebbe che a dar nella campana.

Là nel bel mezzo del fiorito piano
Rimirate quel piccolo paese;
Fu in altri tempi il gran castel d' Ugnano,
Ove Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,,
Battè lo storco, e il batticul di maglia.,,

Era un piacere; il navicel si pose
Sei miglia in corpo che non par suo fatto;
E a vele gonfie andavano le cose,
Ma cangiossi la scena al second' atto,
E nel passar sotto il ponte di Signa.
Si fu per andar tutti alla Sardigna.

Ma perchè mai, sante comunità
Che inventate ogni dì nuovi balzelli,
Un ponte un po' più grande non si fa,
Un più largo sentier pei navicelli?
Per far belli stradoni a certe ville
A spender non si bada e cento e mille.

Se seguita ad andar di questo passo,
Di Pisa non tocchiam l' amata balza,
Ma in vece ce n' andrem tutti a Patrasso;
Se questo ponte un po' non si rialza,
Diverrà l' Arno il fiume Flegetonte,
E ci anderà la barca di Caronte.

Attenti per pietà, navicellai,
Pel bel mezzo prendiam, righiamo dritti;
Se diamo un urto in quelle pigne, guai,
Andiamo a star co' pesci, no' siam fritti.
Ma pur ne uscimmo a ben; questa è passata,
Diciamo un paternostro alla Beata.

Adesso che è cessata la paura
Mi tornano le cose alla memoria,
E con la stessa breve dicitura
Rammento i più bei fatti della storia,
Acciò se si viaggia per tre giuli,
Non si viaggi almen come i bauli.

Ecco i bei colli, ecco la piaggia agreste
Donde si tiran le paglie sottili,
Che in lievi trecce vagamente inteste,
Sembran di seta rilucenti fili;
E si può dir che, grazie al bel lavoro,
L' Arno porta per noi pagliette d' oro.

Lente vagar per la piaggia fiorita
Mirate le vezzose forosette,
Con paglia al fianco, e paglia fra le dita,
Che fan di lor leggiadre canzonette
Risuonar le colline e le boscaglie,
Vagamente alternando e versi e maglie.

Ecco il gran taglio della Golfolina
Che il monte aperse, e donò corso all' onda;
Ma se più dura ancor questa ruina
E il monte giù nei flutti si sprofonda,
Farem noi stessi con le nostre mani
Quel che volea Castruccio Castracani.

Vedete in lontananza Malmantile,
Famoso per il canto del poeta;
Samminiatello, paesetto umile,
Ma celebre pe' suoi vasi di creta;
Benedetti quei poggi d' Artimino,
Benedetto quel nettare divino!

Mirate quell' altissimo castello
Che pende sull' orribile dirupo;
Quanto abbiam di più antico e di più bello
È scritto sui boccal di Montelupo.
Da Montelupo si vede Capraia,
Cristo fa le persone e poi le appaia.

D' altri piccioli borghi io non v' informo,
Pago per altro i debiti rispetti
Al vago paesetto di Pontormo,
Patria d' un gran pittore e del Marchetti:
Siede là Brucianesi, o Brucianassi,
Famoso per la pesca e per i nassi.

Ecco ad Empoli siam, famosa terra
Che tirò il nome suo dal gran mercato;
Là fu più d' un eroe fulmine in guerra,
Che le torri espugnò di San Miniato.
E là ben più che in cento Montaperti
S' illustrò Farinata degli Uberti.

Potrei qualche cosetta raccontare
D' una che qui si fa bizzarra festa,
Dove si vede un asino volare,
Ma una gran maraviglia non è questa;
Non è la terra d' Empoli la sola
Dove si vede l' asino che vola.

Ma in Empoli v' è almen questa fortuna;
L' asino che il Bucefalo si crede,
O l' Ippogrifo che va nella luna,
Venir giù capitomboli si vede;
Altrove, non sto a dire *ibi*, nè *ubi*,
Più ciuchi son, più vanno nelle nubi.

Digitized by Google

Dolcemente andavam, quando sentissi
Un grand' urto, e ci parve a quel rumore
Precipitar nel fondo degli abissi;
Gridan gli attori, si affoga, si muore,
Sono all' Inferno, povero infelice:
Son morta, sono una gran peccatrice.

Senza farci posare il piè sul suolo,
Come è costume in simile occasione,
Quel tocco di briccon del barcaruolo,
Fece il salto dell' acqua del Callone;
Che deve all' uom che non vi si prepara
La cascata parer di Niagara.

Gridammo al galeotto: che figure
Ci fate voi, che iniquità son queste?
Quante smorfie, diss' ei, quante paure,
Voi dentro un bicchier d' acqua affoghereste.
— Un bicchier d' acqua, faccia di Nerone,
Si chiama la cascata del Callone?

Quegli seguia scoppiando dalle risa,
Andiam andiam, non c' è timor nessuno,
In quattro salti vi conduco a Pisa.
In quattro salti? ce ne avanza d' uno:
Mettici a terra, o ti buttiam nell' acque;
Quegli dovette far quanto ci piacque.

Quando l' Imbratta è fuori dell' impegno
Guarda il reo navalestro, e dice poi:
Vattene mascalzon, tu non siei degno
Di condur dei signori come noi.
Pei flutti dello Stige e dell' Averno
Mettiti a portar l' anime all' Inferno.

CANTO XL.

LA TERRA INOSPITALE.

Lasciati appena sulla nuda terra
In una solitudine fatale,
Ecco subitamente il ciel si serra,
E si forma uno scuro temporale;
Qui non sappiamo dove ricovrarci,
C' è dalla pioggia da divenir marci.

Che far qui soli all' imbrunir del dì,
Quando una casa un' osteria non c' è?
Nell' isola solinga era così
Pien di terror Robinson Crusoè;
Che varrà il nostro canto, il nostro merto?
Qui sarem *vox clamantis in deserto*.

Intanto tuona, fulmina, si sente
Ancor qualche gran gocciola cadere,
Che pareva che fosse acqua bollente.
Oh Dio! cosa ci tocca di vedere,
Dicevano i cantanti senza ombrelli,
E che stavano male anco a cappelli.

Ma, diss' io, passerà quella tempesta:
Cosa avete da mordervi le mani,
E darvi questi pugni nella testa?
Alla fin siam in terra di cristiani;
Troverem qualche piccolo pertugio
Che potrà offrirci un semplice rifugio.

Guardate ben: vedete voi quel bianco?
Quello è Fucecchio, l' altro è Santacroce,
E l' altro più lontano è Castelfranco:
Dove volete andar? tutti a una voce,
A Santacroce si vada, si vada;
E in quattro salti mangiano la strada.

Si picchia a certa misera osteria,
E una stridula voce ci ha risposto:
Potete seguitar la vostra via,
Qui per gente pedona non c' è posto.
Dandoci altrove un vecchio un' occhiataccia,
La porta ci sbatacchia sulla faccia.

Fummo a un terzo uscio, e batti, batti, batti,
Poi come se facessimo un sopruso,
Da certi buchi a bella posta fatti
Uscirono tre bocche d' archibuso,
Ed una maledetta carabina
Almeno quattro o cinque ne impallina.

Demmo un gran picchio a certi mezzanini
Sperando un pochin più di compassione;
Ma v' eran dentro molti birichini
Che stavano giocando al faraone,
E presici per bracchi del Bargello,
Han spento i lumi, e messo il chiavistello.

Così battuto a dodici magioni
Siamo lasciati in mezzo della via;
Benchè sia notte orrenda, piova, tuoni,
Nè si veda neppur dove si sia;
Dobbiam, colando peggio d' un acquaio,
Come il can del villano ire al pagliaio.

Digitized by

E così sono accolti i forestieri
Che son cristiani, e son persone oneste?
E noi sembriam Ginevra degli Almieri
Che fu creduta morta della peste,
Ma dopo essere stata seppellita
È ritornata al soffio della vita.

Picchia alla casa sua, ma una gran croce
Le fa il marito, e serra i vetri; suona
A casa di sua madre, e in fioca voce
Dice quella: riposa, anima buona;
Va dallo zio, che a dir solo è capace,
Requiem aeternam, requiescat in pace.

Ma trovò in fine la resuscitata
L'amante che doveva esserle sposo,
Che l'accolse, le offrì stanza più grata
Che l'angusta magion del suo riposo;
Più caldo letto le apprestò di quello
Che trovò stesa nel gelato avello.

Qui l'acqua ad orci sul capo ci piove
Nè un'anima si muove a compassione;
Non troverebbe qui lo stesso Giove
I buoni vecchi Bauci e Filemone.
Terra d'anime dure e genti avare,
Questa l'inospital Tauride pare.

Chiedeam per carità sola una notte
Un po' d'alloggio come i cappuccini,
O come gli Angioli a casa di Lotte,
E siam trattati come malandrini.
Oh Santacroce! pazzo chi ti vanta:
La Croce si trovò, ma non la santa.

CANTO XLI.

LA CANTATA.

C'è del barbaro ancor fra questa gente,
Un pochin più di civiltà vi sia,
E il mezzo più sicuro, e più possente
Saran la musica e la poesia;
Si farà ciò che in simile occasione
Fece il tracio cantor, fece Anfione.

Acciò un buon letto noi possiamo farci
E possiamo acquistar credito immenso,
Bisogna col paese ingrazionarci,
E il miglior mezzo, è di dar dell'incenso.
Si pensò di far dunque una cantata,
E allora si darà questa incensata.

L'Imbratta domandò, se qui seguiti
C'eran dei fatti e strepitose cose;
Se da questo paese erano usciti
Uomini grandi, e donne virtuose.
Ci fur, risposi, senza che si finga,
L'abate Lami, e la beata Oringa.

Chiese l'Imbratta, udendo sì bei nomi:
Chi è questo Lami? — Una penna erudita.
— Cosa ha lasciato scritto? — Dieci tomi.
— E la beata Oringa? — C'è la vita.
— Dunque all'opra mettetevi, e intarsiate
L'elogio della santa, e dell'abate.

Mi vo subito a mettere a telonio
Pieno di fuoco, e in un bellissimo estro,
Perchè ho mangiato molto pinzimonio;
Così ancor da par suo fece il maestro,
I musici impararon bene a mente,
Cosa che accade rarissimamente.

Quando sparsa si fu per questo loco
E nei prossimi ancor questa gran nuova.
Ha tutta Santacroce preso fuoco,
E par d'intorno che la gente piova.
Brillavan dal contento le ragazze,
E le vecchie saltavan come pazze.

Non badano all'incomodo, alla spesa
L'avaro, il tirchio, il satrapo, il sornione;
Al teatro pensar quanto alla chiesa
Donne passate, e antiche verginone;
Hanno il ruzzo pinzochere, beate,
Biascia-rosari, e madonnne infilzate.

Quella di un gran mantò si rivestì
Con lo strascico un braccio per le terre,
Quella ha una stoffa di color susi,
E questa un vestitino d'amoerre;
Un'altra ha un casacchin color di rosa
Che sua nonna incignò quando fu sposa.

Quella un abito indossa, che passava
Per la gran gala delle gran signore,
Quand'era il tempo che Berta filava;
Pareva questa una dama d'onore
Della consorte del re Clodoveo,
E questa è un vero pezzo da museo.

Digitized by Google

Allor dopo tre secoli rivenne
E s' addicea benissimo al sembiante
La mantiglia, il cappuccio, l' andrienne,
Casacchin, manicotto, guardinfante,
Il camulè, la cresta, la pettina,
La nottoletta con la palatina.

Ricomparvero i gran manicottoni,
I broccati, le stoffe damascate,
I falpalà, le giubbe co' fioroni,
Capotin, buttasù, vesti bordate,
I bottoncini di color dorè,
E i calzoncion fatti alla barullè.

I cipollotti tornano di moda
Col gran tignù rivolto a tramontana;
Quegli ha la borsa, questi una gran coda,
Quegli il tuppè, questi la barbantana,
Quegli han l' antica parrucchina tonda,
Questi i gran ricci, e la polvere bionda.

Venner tutto Fucecchio e Castelfranco,
E fino Empoli, Pescia e San Miniato,
Ed era un branco dietro a un altro branco,
In somma si può dir s' è spopolato;
E un giorno sì felice e sì giocondo
Non s' è mai visto dacchè mondo è mondo.

CANTO XLII.

L' INVIDIA.

Non può alcun figurarsi quanta gala,
E che massa di popolo s' è fatta,
Cotanto piena pinza era la sala
Che non c' entrava il seme d' una zatta;
Prima che comparissero gli attori
Si sentian mille voci, *fuori*, *fuori*.

Appena il Lami nominato viene
È stato un sì gran battere di mani
Che parea che cascassero le scene;
Ma saltan dal contento ai quarti piani
Allor che ascoltan celebrata poi
La beata di casa Menabuoi.

Andiamo in gloria Taccherella ed io,
Ma non è ancora il prologo finito
Che si sente un fracasso, un diavolio,
E scorgesi un uomaccio imbestialito,
Che picchiando sui muri e sui panconi,
Pareva essere il re dei bestemmioni.

Come, gridava con tremenda voce,
Quei maledetti zingari, perdie,
Nel valdarno di sotto, a Santacroce
Rammentano altre glorie che le mie?
Contano i più grandi uomini, e in oblio
Sono io lasciato, io che son quel grand' io?

Si ardisce il Lami quasi in cielo porre,
Come se adesso un più grand' uomo manchi;
E che Lami? dal Lami a me ci corre
Quanto ci corre dalla luna a' granchi;
Al Lami gli do giunta mezzo miglio,
Tre come lui sottogamba gli piglio.

Credo d' avere le ragioni a biscia,
Zingari iniqui, perfida genia,
Questa vo' non l' avete a passar liscia,
Di tutti voglio farne notomia:
E del poeta autor della paniccia
Vo' far polpette, ne vo' far salsiccia.

Ma per fortuna due brave persone
Impediron che sangue non corresse,
Dicendo, con le buone, con le buone;
E un fattore di mezzo vi si messe
E disse, state fermi, giurammio,
Se niuno ha da tirar vo' tirar io

Prudentissimamente l' impresario
Vedendo certi lampi e certi fumi,
Ordinò che abbassassero il sipario
E che fussero spenti tutti i lumi;
Più non ci si vedea, ma quel gran matto
Seguitava il romor come un buratto.

Digitized by Google

CANTO XLIII.

IL PORTICIDIO.

Avrei potuto non pigliarne cura,
E dire, è il vin, son questi giorni estivi;
Ma i pazzi mi hanno ognor fatta paura,
E specialmente quei pazzi cattivi;
Poi non v' è da pigliarla in barzelletta,
Si tratta di ridurmi una polpetta.

Or dunque, se giammai fossi trovato
Morto disteso in mezzo della via,
Che un fulmine non venga giudicato,
E un gran colpo neppur d' apoplessia;
Sappiasi per qual mano, e per qual sorte,
La fatal mi colpì freccia di morte.

Che disgrazia che questo m' accadesse
Senza aver fatto testamento pria,
Senz' essermi lasciato cento messe
Per il suffragio dell' anima mia,
Senza che al suon della dolente squilla
Mi cantin *dies irae*, *dies illa!*

Io non vedrò negli ultimi momenti
Seder gli amici miei presso al mio letto,
E sparger pianti e flebili lamenti;
Ed appoggiato all' amoroso petto
Non potrò i rai che più veder non ponno
Chiudere in pace nell' eterno sonno.

Io non sarò nel tumulo raccolto
Tra le sante preghiere dei cristiani;
Giacerà il corpo mio nudo insepolto,
Orrido pasto ai neri corvi, a' cani;
E l' atra notte dell' eterno oblio
Coprirà la mia tomba e il nome mio.

Così un abete con l' altera testa
Signoreggiava il nubiloso calle,
Ma il fuoco lo colpì della tempesta;
Ei cadde, e ruotolò nell' ima valle;
E a mostrar dove fu l' arbore altera
Sol del fumo restò la traccia nera.

Ma tu non riderai, bestia feroce,
Sì piena contro me d' ira e di fiele;
Udrai gridarti spaventosa voce:
Dove è, Caino, l' innocente Abele?
In che cosa quel misero t' impiccia,
Che ne volesti far tanta salsiccia?

Irato spettro mi avrai sempre al fianco,
E udrai le fioche mie voci interrotte;
Pallido il volto, vestito di bianco,
Ti apparirò fra l' ombre della notte,
Ti piglierò di sotto l' orinale
E te lo verserò sul capezzale.

Ahi! la morte non è quel che mi accora,
Mi accora questa vergognosa morte;
Un bel morir tutta la vita onora,
Ed è gloria morir per man del forte;
Ma quanto è doloroso il mio destino
Di cader per la man d' uno strascino!

CANTO XLIV.

I RIMPROVERI, E LE MINACCE.

Si giunse a casa, ma non s' è potuto
Neppur mangiar, si aveva altro pensiere,
Pensando a tutto il mal ch' era accaduto,
E al peggio che potea forse accadere;
Mentre siam sì sturbati, ecco si lancia
Un uom che ha l' aria di bucar la pancia.

Ci dette un' occhiataccia, e disse poi:
L' impertinenza è stata troppo grossa,
Ma l' avete a scontar, poveri voi,
Essere io non vorrei nelle vostre ossa;
Avete certa personcina offesa
Ch' io non vi fo sicuri neanco in chiesa.

Noi non abbiam fatto oltraggio a nessuno,
Diss' io con pace al burbero emissario,
Ma se avessimo offeso qualcheduno,
Sarà stato uno sbaglio involontario;
E a chi si può lagnar non si ricusa
D' andare a farne la debita scusa.

Digitized by Google

Non c' è scusa che basti, egli riprese,
L' offesa è troppa, e domanda vendetta.
— Ma quali sono queste grandi offese?
Qualcosa ci saria scappata detta
Che interpetrata poi sinistramente ....
— Peggio che il dire, non diceste niente.

Oh che si avea da dir? — C' è da dir tanto!
Si lodarono i santi ed i dottori;
C' è qualche altro dottor, qualch' altro santo
Che per disgrazia sia restato fuori?
Ditelo, e noi con tutta la gran fretta
Gli renderemo il posto che gli spetta.

— Veri ignoranti! l' uom che si dovea
Il primo celebrar nemmen si accenna?
— Chi sa, forse io lo aveva nell' idea,
Ma mi sarà restato nella penna.
Che Lami, ei replicò, con truce sguardo,
Il più grand' uomo è il dottore A . . . ardo.

— Io per altro non so cosa si brami;
Io dovea nominar l' uomo più grande,
E il più grand' uomo fu l' abate Lami,
Nè tanto altri suonò per queste bande.
— Che Lami, ei replicò con gli occhi accesi,
L' altissimo poeta è il G. . . .

Anch' esso, io replicai, farà gran cose,
Ma non credo che arrivi a questo segno.
Il Lami al G . . . . , ei mi rispose,
Di rilegar le scarpe non è degno;
Si può girar dall' uno all' altro polo
De' G . . . . ce n' è uno solo.

Mi strinsi nelle spalle, e replicai,
Confessar debbo l' ignoranza mia;
Vo' spesso nel negozio de' librai
E frequento un caffè dietro Badia
Che si chiama il caffè dei letterati,
E i dottori vi stanno rammassati;

Nè mai di questa vostra arca di scienza,
Del vostro G. . . . stimatissimo
Sentii parlar nemmen per incidenza;
Avrà studiato assai, saprà moltissimo,
Ma la cosa dai fatti non risulta,
E la sua scienza sarà scienza occulta.

Ei replicò, sarà occulta per voi,
Ma per tutta l' Europa è cosa storica;
Ora è maestro di scoletta, e poi
Diventerà maestro di rettorica;
Basta, ha tanto studiato, e tanto sa,
Si può arrivar fin lì, ma non più là.

CANTO XLV.

LO SCHIARIMENTO.

Giunse all' istante un ricco cittadino,
Quale era uno che avea la testa seco,
Molto ben barbicato nel latino,
E con qualche tintura anco di greco:
Quest' arrivo ci fu d' un gran contento,
Per bisogno di qualche schiarimento.

Oh, gli dissi, che siate il ben venuto,
C' è giusto una questione da decidere;
Conoscete *Enne Enne*? — È conosciuto.
— È ver che è *magnus vir*? — Mi fate ridere.
— Non ha scritto di versi un mezzo tomo?
— Cosa scriver vuol egli? eh pover' uomo!

— Ma non è qui tra voi la prima musa,
Il più bel fiore della poesia? —
— *Santa Lucia era di Siracusa,*
Di Siracusa era santa Lucia.
Padre abate, è venuto un altro frate;
Ed esso, brodo lungo e seguitate.

— Ma non è un uomo di sottile ingegno
Come Mastrilli? — A mangiar delle pappe.
— È un letterato — Cavallo di Regno
Che le lettere porta sulle chiappe.
— Pure è dottore — Il dottor di Valenza,
Con una lunga toga e corta scienza.

Dottoruccio da quindici alla crazia,
Che si cred' egli d' esser diventato?
Egli è poeta per un verbi-grazia,
E conta quanto un zero cancellato,
E si pretenderebbe star sul *quanquam*,
E vuol venire a fare il *protoquanquam*?

Per quattro versucciacci il babbuino
D' esser qualche gran che si è figurato;
Egli è come la mosca del molino,
Che, perchè aveva il capo infarinato,
Ora al sacco volando, ora allo staio,
Si figurava d' essere il mugnaio.

Digitized by Google

Ma non gli son passate sempre bene,
E spesso far volendo il cospettone,
Ci fu qualcun che gli grattò le rene,
E che gli seppe scuotere il giubbone:
Un dì che venne bastonato a morte,
Stava gente a vedere, e dicea, *forte!*

E tutte non le avete anco sapute;
Non sapete che scene, che spettacoli!
Io lo conosco *intus et in cute*,
E ne so dir vita, morte e miracoli.
Chetatevi, io gli dissi, non sta bene
Il tirarla così dietro le rene.

Fate bene a riprenderla per lui,
Quei replicò, se le cose sapeste
Che ha di voi dette in un libraccio in cui
Sputava fuoco, nol difendereste.
Risposi, scambierete certamente;
Ei m' attaccò? s' io non gli ho fatto niente.

Eppur contro di voi s' è scatenato
E in cento modi l' abito vi taglia.
— Ferir chi non ha colpa, nè peccato
Lo fan solo le birbe e la canaglia;
Così s' egli mi punse qualche poco
Sarà stato per ridere e per giuoco.

— Ma pure in quel che scrisse, il suo veleno
C' era pur troppo; e un povero abatuccio,
Che avendo di fagioli il ventre pieno
Dovette prender l' acqua del tettuccio,
Dei fogli si servì di quella epistola,
Che il diavol fu, gli è venuta una fistola.

Dica pur, replicai, disprezzo e taccio.
— Eppure con un po' del vostro sale
Potreste farlo diventar di ghiaccio,
E farlo rientrar nel suo stivale;
Starebbe tanto ben quel battolone
In mezzo di don Ciccio e Bietolone!

Direte è ver, che a nobil cuor oltraggio
Non fa un buffon con sue parole basse;
Pur non piace al filosofo ed al saggio
Aver dietro i monelli e le bardasse;
E saltano le fervide cavalle
Perseguitate dalle mosche gialle.

Con la gran clava e sua terribil lena,
Ercole a Caco buttò giù sei denti,
E fu gran fatto del figliuol d' Alcmena
Giungere a ripulir stalle fetenti;
Qui è il vostro Caco, e credo non vi sia,
Del suo libro peggior sudiceria.

Io replicai, più nobili disfide
Vo' sostener, contro più illustri petti,
Vo', se tolgo a modello il forte Alcide,
Gli angui strozzarre, non schiacciar gl' insetti.
Ebben, disse ei, quell' anima proterva
Dirà di peggio; replicai, si serva.

Sire, al leon disse la volpe, io deggio
Farvi saper, che l' asino non fa
Che dir di voi quel che si può di peggio:
Dice che siete senza carità,
Che il vostro ardire non è cosa chiara,
Sul valor c' è da farci una gran tara:

Dice in fin ch' ei non scorge una ragione
Per cui vi abbiano tanto a rispettare,
Tanto obbedire; rispose il leone,
Ch' ei dica pur di me quanto gli pare:
Che cosa importa al re della boscaglia
Dei discorsi dell' asino che raglia?

CANTO XLVI.

LA LETTURA.

S' era fatta adunanza generale
Nel gran salon dell' Opera, all' oggetto
D' accomodare al gusto teatrale
Certo nostro antichissimo libretto,
Quando si vide entrar quella figura
Che c' ebbe a far morir dalla paura.

Potcamo dirle, entrar senza dir nulla
Non ci parrebbe troppa convenienza;
Ma conoscendo quel capo che frulla
Usar volemmo tutta la prudenza;
Solo io credetti di dovergli dire,
Cosa comanda, in che si può servire?

Colui passeggia per l' anfiteatro,
E al movere degli occhi e della mano,
Al passo veramente da teatro.
Par delle guardie il prefetto Artabano;
Mospi che anch' ei la parte si rappella
Disse con gravità, *siedi e favella*.

Digitized by Google

Quei sedè, si compose, e disse poi:
Qui venni per l'amore e per lo zelo
Del sofocleo coturno, e qui per voi
Son come un angiol disceso dal cielo.
Saprete quel che ho fatto per la scena,
Saprete il mio Cavallo di Massena.

Io gli risposi, amico mio carissimo,
Il Caval di Massena non sarà
Lavoro vostro al certo — È mio, miissimo.
— Questo lo dite voi per umiltà:
Voi sareste il poeta Baraballi,
E avreste fatto cose da cavalli.

Ei replicò, la Cleopatra mia
Non vi sembra l'ottava maraviglia?
Se vi regalo questa poesia
La gente correrà da cento miglia;
Mettete in scena questo mio lavoro,
E v'assicuro che vi fate d'oro.

Queste, rispose l'impresario, sono
Belle speranze, amabili promesse,
Ma c'è il nostro poeta bello e buono
Che tante Opere ha fatte, e in scena messe;
Ed io mancando al debito rispetto,
Una finestra gli ho da far sul tetto?

Oh' rispos'io, non sto sull'etichette,
E se il signor, come ce l'assicura,
Ha versi che son cose benedette,
Se farcene volesse la lettura,
L'ascolteremo con piacer grandissimo:
Quei tosto replicò, volentierissimo,

Tutti gli altri però della brigata
Dicevan senza punto riguardarsi,
Questa ad esser avria la gran seccata?
Eppur, io riprendea, potrebbe darsi
Che non fosse malaccio, sentiremo:
Nessuno al mondo ha fatto quanto *Nemo*.

E il gran poeta in gran prosopopea
Cominciò la lettura del libretto;
Ora, leggendo, in estasi parea
E faceva un allegro sorrisetto;
Ora una bella lagrima gli cade,
Così dolce pietà l'anima invade.

Poi smania, sbuffa, dà tremende botte
In terra, sulle seggiole, sui deschi,
Sudava tutto come don Chisciotte
Quando aveva nell'elmo i caci freschi,
Che stretti da quel fervido capaccio,
Gli facevano un rio sopra il mostaccio.

Il Farfanicchio che stavami accosto,
Basso mi domandò, come vi piace?
Senza punto scommovermi ho risposto,
Eh piglio il mio piacere in santa pace;
E il vate declamando i versi sui
Faceva un gran piacer . . . tutto per lui.

Dopo un certo durar della lettura,
Che per disgrazia non finiva presto,
Vinto dall'afa e dalla seccatura,
Chi uscì con un, chi con altro pretesto;
Chi corse a respirare un po'più d'aria,
E chi a fare una cosa necessaria.

Quei per non ridere e fare un qualche smacco
Si soffia il naso e finge di tossire,
Quei piglia di gran prese di tabacco
Dal gran sonno sentendosi morire;
Ma sempre il capo china, e gli occhi serra,
E gli cade la scatola per terra.

Perchè non abbia il cigno valdarnotto
Ragion d'impermalirsi e mi stia grosso,
Io mi do un calcio, mi fo un pizzicotto,
Per non dormire anch'io fo quanto posso;
E per non fare un torto all'altra musa
Sbadiglio, ma sbadiglio a bocca chiusa.

Ma quello non è un dramma, è un guazzabuglio,
Versi quei non si chiamano, ma broda;
È un pasticcio, è una bozzima, un intruglio,
Un libro che non ha capo nè coda,
E quanto vi si chiude e vi si serra
Son cose che non stan nè in ciel, nè in terra.

Lo strano vate che per far dei mostri
Può chiamarsi il poeta più prolifico,
Ha fatto comparire il gran Sesostri,
Che scrive con la penna un geroglifico;
E mena Cleopatra e Marcantonio
A merendar nell'antro di Trofonio.

Si mescolan senza ordin, senza filo
Mercurio Trismegisto, Iside, Osiride,
L'ibi, l'ichneumon, le acque del Nilo,
Il toro di Falaride, Busiride,
Il mar Rosso, Mosè, Giuseppe ebreo,
Le piramidi e il teschio di Pompeo.

Scoppia un cannone: Marcantonio fugge,
E segue Cleopatra nelle nubi.
Salta una mina: il Dio Api mugge,
Latra pien di spavento il cane Anubi;
E v'era più d'un verso imitativo
Che dell'aspide par fischio effettivo.

Digitized by Google

Dietro agli Api, agli Anubi ed ai Canopi,
Sulla scena venian specie più vaghe;
Cantan le mosche, le ranocchie, i topi,
Sette bocche del Nilo, e sette piaghe;
Poi l'Opera, com'era di diritto,
Si chiude con le tenebre d'Egitto.

CANTO XLVII.

IL GIUDIZIO.

Seguita un'ora e più quel zibaldone,
E certo d'ottenere e fama e loda
Il poeta gonfiò come un pallone,
E dal piacere andava tutto in broda;
Gli è come il gallo di madonna Bava
Che era nel pozzo nero, e che cantava.

Finiti ch'ebbe quei noiosi carmi,
Sperava che prendessimo le trombe,
Ma noi restammo freddi come i marmi,
E fu come il silenzio delle tombe;
Umiliata quell'anima superba,
Fece un viso di biascia-sorba-acerba.

Ei grida, un dramma che non ha l'uguale
Non vi sa scuotere? andate all'inferno
Il mio poema è un poema immortale.
Rispose il Pacchi, m'è sembrato eterno.
Quel poeta però non se la prese,
Perchè il frizzo per sorte non lo intese.

Poscia a me volto disse, ella costà
Parli, si spieghi, risposi, dirò . . .
— Non è un libro bellissimo? — sì ... ma...
— Ma, che ma, gli par buono, sì o no?
— C'è del buonuccio, qualcosuccia c'è . . .
— Le piace insomma? — piacerebbe se . . .

Replicò, son le vostre gelosie,
Al bel trionfo mio vorreste opporvi,
Perchè quando usciran le cose mie
Bisognerà che vo'andiate a riporvi;
Perciò vo'siete sì parco di lode,
È tutt'astio, è l'invidia che vi rode.

Che invidia? replicai, voi v'ingannate;
Io cerco farvi far buona figura;
Anzi se il vostro libro mi lasciate
Vedrò di fargli una ripulitura;
E come a queste cose ci ho un po'd'uso,
Lo farò da poter mostrare il muso.

Come, gridò, cotanto avreste orgoglio
Di ritoccar la Cleopatra mia?
Io gli risposi, offendervi non voglio,
Ma in tutto, e sopra tutto in poesia,
Ognun può far le osservazioni sue,
E vedono quattr'occhi più che due.

Eh voi, mi replicò, non siete al caso
A giudicar sì bello originale;
Voi non vedete quanto è lungo il naso,
Quanti piedi entran dentro uno stivale,
E volete insegnar quel che conviene
A me che sono il babbo delle scene.

So io per pormi sopra questi banchi,
E poter farmi così bell'addobbo,
Cosa ci vuole; ho fatto i crini bianchi,
Al tavolin son diventato gobbo.
E per far di tante opere un *in-folio*
Ho consumate dieci some d'olio.

A quei sermon, che parean tuoni e fiamme,
A questo pezzo d'eloquenza rara,
Restiam sorpresi come Balaamme
Quando sentì parlar la sua somara;
Colui mi disse un'insolenza nuova,
La botte dà del vino che si trova.

Io gli risposi, io sono stato quello
Che il vostro libro leggere v'ho fatto,
E voi prendete subito il coltello,
E mi venite a far questo ritratto?
Proprio la schiena all'asino ho lavata,
Ed al diavolo ho fatta la panata.

Come, rispose allor torbido e bieco,
Discorrereste ancor d'entrare in guerra
Ed osereste misurarvi meco,
Vermicciuolo invisibil della terra?
Io risposi con tutta la modestia,
Non può essere ognuno una gran bestia.

Oh questa digerir quei non la puote,
Ei che digerirebbe anco i coltelli;
Facea la bava, e sopra le sue gote
Accesi si sarian gli zolfanelli;
Una così gran collera lo piglia,
Che un picchio sopra un mandorlo somiglia.

Digitized by Google

E gridò, sia quel giorno maladetto
Quando cercai di questi strionacci;
E prese Cleopatra, e con dispetto
La fece in cento pezzi, in cento stracci;
Poi sui tizzi gittò questo suo dramma,
Che invece d'aumentar spense la fiamma.

CANTO XLVIII.

LE MALE PAROLE.

Venivan le drammatiche persone
Per mezzo alla gran piazza del paese,
Quando incontrano il noto sussurrone,
Soprannomato Coltel genovese;
E al modo ond'egli soffia, sagra e sparla,
Conoscon che volea riattaccarla.

Eran gli altri passati, e pel mercato
Stavam girando fra Cavicchio ed io,
Quando si avanza il sussurrone, e dato
Mi ha un certo nome che non era il mio;
La lingua ho anch'io, ma tacqui per rispetto,
E i cardinali mi restaro in petto.

Ma fra Cavicchio ch'è un ometto, il quale
Come le son le cose le spiattella,
E a nessuno non porta barbazzale,
Prese anch'egli a suonar la sua tabella;
E al Coltellaccio ne affibbiò di quelle
Che son salate, e passano la pelle.

Allora cominciò la *dies iræ*,
E impertinenze quante ne volete.
— Vo'siete pure il gran... l'ho avuto a dire.
— Siete il gran viso di.... vo'm'intendete.
— Figliuol di... — Lascia star la madre mia.
— Giurabri.... — Non entrare in sagrestia.

— Tu sia scomunicato, maledetto.
— E tu frustato, impiccato, squartato.
— Che tu faccia la fine del capretto,
Il qual vive cornuto, e muor scannato.
— Ti vengan tanti cancheri quante uova
Vuolci a spezzare una campana nuova.

— Oh se ti acciuffo, bestia foderona,
Con queste mani se agguantar ti posso,
Guarda, vo'fare della tua persona
Il dito mignolo il pezzo più grosso.
— E s'io ti abbranco per il gargherozzo,
Baron con tutti i timpani, ti strozzo.

Il Coltellaccio trema dalla rabbia,
L'ex-frate dalla stizza fa la bava;
Col naso rosso, con enfiate labbia
Parlar volendo, ognuno balbettava.
Tu sei qua, tu sei là, tu sarai tu,
Co.. co.. co.., be.. be.. be.., bu.. bu.. bu.. bu.

Ma fra Cavicchio stanco di garrire,
Questa disputa, disse, vedo bene
Deve in pugni terribili finire,
E sul mostaccio del nemico viene,
Gli accosta al naso la sua mano chiusa,
E dice, senti l'odorino, annusa.

Quei dice, addietro con le mani stia;
E l'altro avanza — Aspetti — Non si aspetta,
— Rimettere l'affar non si potria?
— Vo'spicciarla — Vo'avete la gran fretta.
— Piglia un calcio, pagliaccio, pulendone.
— Adagio, con le buone, con le buone.

Ma Cavicchio sul capo, sulla schiena
A tirar colpi al pulendon si messe.
E tippe e tappe, e dagli, picchia e mena,
Chi sa quei come sta nelle braghesse;
I suoi stridi, i suoi lai van fino agli astri,
Par di sentire un porco che si castri.

Ma invano io prego, invan l'ex-frate serro,
Dagli sforzi ch'io fo quasi mi stroppio;
Quel fra Cavicchio ha una mano di ferro
Che sul rival segue a suonare a doppio;
Pareva col martel Sterope e Bronte,
E gli occhi gli schizzavan dalla fronte.

Ma il povero pagliaccio il più gran picchio
Ricevè tra la nuca e la collottola;
E quei che si dicea Fermo da Vicchio,
A girar cominciò come una trottola;
Maledì Giove, il Diavolo e Minos
Fe'due cerchi, *et procumbit humi bos*.

Digitized by Google

CANTO XLIX.

LA RITIRATA.

Non così piena di sacrato sdegno
Le armi imbrandì la gente isdraelita
Per vendicar la morte, e il caso indegno
Della misera sposa del levita:
Nè tale insurse il popol di Quirino
Per risarcir l'onor di Collatino.

Come s'accende un fiero popolaccio
Del fuoco spaventevole di guerra,
Vedendo il suo poeta, o poetaccio,
Disteso e svoltolato per la terra;
Rimirando così mettere al suolo
La sua prima colonna, o il suo piuolo.

In quel frangente, in quel badananai
Giunge un amico — Ma che cosa fu?
Quei ci rispose, il mare è torbo assai,
E c'è per il paese un gran bu bu;
Io vi consiglio subito il fagotto
A preparare, e andarvene di botto.

Ciapo con la sua solita pazienza
A testa bassa il consiglio riceve,
E ci ripete la trista sentenza,
Chi può comandi, obbedisca chi deve.
Il Pacchi ha un assioma dei più antichi,
Noi vogliamo serbar la pancia ai fichi.

Io che son qualche volta un uomo rotto
Quando al naso la senapa mi sale,
A questa, dissi, non ci so star sotto,
E cedere così la ingozzo male.
Non tremo no, come fan Pacchi e Ciapo,
Nè mi lascio mangiar la torta in capo.

Che battersela via da disperati
E porsi a gamba come capre vili?
Non abbiamo noi qui guardie, soldati,
Spade, scudi, tamburi, aste e fucili?
E per chi ardito ad insultar ci viene
Qui non abbiam ferri, ceppi, catene?

Chi sul trono sedè, chi in campo stette,
E spada cinse, e d'elmo si coperse
Facendo il Tamerlano, il Baiazette,
Il Ciro, il Mitridate, e l'Artaserse,
Dovrà fuggir davanti a quattro gatti,
E avrà paura di due razzi matti?

Partiam, ma uniti, ed in corpo serrato
Il qual non si divide e non si frange,
Come il romano battaglion quadrato,
E come la macedone falange;
Partiamo, ma da queste inique parti
Non si fugga, o si fugga come i Parti.

Dissi, e fu fatto, e siam di casa usciti
Congiunti e stretti come tante perle,
Mostrando che le dispute, le liti
Le sappiamo evitar senza temerle;
La nostra lunga ed ordinata fila
La ritirata par dei diecimila.

CANTO L.

LE SASSATE.

Ma l'orrido s'ascolta urlo di guerra
E le campane suonano a martello,
Di qua l'Arno, di là l'oste ci serra:
Ah! grida il nostro musical drappello,
Abbiam l'iniquo Faraone addosso,
E non si vuole aprir questo mar Rosso.

Gli vidi tutti spauriti, viddi
Che più nessun non si facea sicuro,
Trovandosi fra Scilla e fra Cariddi,
Rinserrato così fra l'uscio e il muro;
Io smarrita però non ho la testa,
E grido lor: *che rea viltade è questa?*

Cosa importa, io dicea, spiriti imbelli,
Che dall'onde ci sia la strada chiusa?
Arsero da se stessi i lor vascelli
Un re normanno, e un re di Siracusa;
Qui Ciapo istesso sembrerà Sansone;
Gatto rinchiuso diventa leone.

Digitized by Google

Per bell' incontro, per fortuna grassa,
Sopra il greppo del fiume ai nostri sguardi
Di ciottoli sorgea splendida massa;
Vi ascesi, e come l' ultimo dei Bardi
Sulle sponde del fiume Conuai,
L' animosa così voce inalzai:

Invan questo di pietre non alzossi
Felice monte così a noi vicino;
Qui ritiriamci come ritirossi
Sul Monte Sacro il popolo latino;
E se quel coi patrizi era in battaglia,
Noi siam patrizi contro la canaglia.

Non creda l' oste rea paura farmi,
E chi pace non vuol s' abbia la guerra.
Qui ci son pietre, e non avendo altre armi
M' attacco a quelle che mi dà la terra.
Tenere addietro centomila squadre
Saprò con l' ossa dell' antica madre.

E voi, d' alti guerrier non giudicate
Arme degna soltanto e lancia e spada,
Che il mettersi a tirar delle sassate
Sia da monelli e gente della strada;
Che tai pugne apportar merito e gloria
Vi provo con la favola e la storia.

Sbarbicò Turno un termine, e ad Enea
Sì fortemente l' ha scaraventato,
Che se chiappava il figlio della Dea
Gli faceva tirar l' ultimo fiato;
Ettore alzò la macine più grave,
E sprofondò nel mar la greca nave.

Poichè la stessa Dea della saviezza
Vide un nulla valer l' ingegno e l' arte,
Un sasso d' un' orribile grandezza
Scaricò sulla zucca al fiero Marte;
E se Marte non era quel gran nume
Dopo quel giorno non vedea più lume.

Contro all' empia città del re Agramante
Volgeasi Astolfo con tremendi passi,
E dalla sommità del monte Atlante
Fe' rovinare una macia di sassi,
Quai nel piombar sulle arenose valli
Divennero un' armata di cavalli.

Era la gente ligure schiacciata
Sotto a dazi pesanti e giogo estrano;
Un monelluccio tira una sassata,
E tutta surse la città di Giano,
E messe in iscompiglio e in piena rotta
Le mille squadre del marescial Botta.

Tale a forza di ciottoli e mattoni
Altra libera gente il dorso volgere
Fe' al torbido politico Alberoni
Che il mondo non potendo più sconvolgere
Volea con l' armamento papalino
Lo stato rovesciar di san Marino.

Tira un sasso una donna di Corinto,
E d' Epiro il gran re morto ribalta.
Un sasso con la frombola fu spinto
Da un fier Britanno all' assedio di Malta,
E gridando, *goddem damn jour rais*
Stese a terra il corsaro Dragut Rais.

I sassi rovesciar l' altero e il reo,
Trassero a lieto fin l' opere sante;
Sol con un sasso il pastorello ebreo
Spezzò le corna al filisteo gigante;
E un sassolin che giù dal monte corre
Distese al suol Nabuccodonosorre.

Che dirò delle pietre, anzi dei monti,
Che ne' vasti scaglió campi flegrei
L' ira dei Numi, che spaccò le fronti
Degli Enceladi alteri e de' Tifei?
E che dei monti che fra i lampi e i tuoni
Si scagliarono gli Angeli e i Demoni?

Ma in terra esempi a che cercar? la luna,
Quando col nostro globo è inferocita,
Nel furor della bellica fortuna
Lancia la pietra ossia l' aereolita;
Il cielo stesso nelle sue vendette
Getta quei sassi che chiamiam saette.

Ma già l' oste nemica ha fatto giuro
Di far di tutti noi messi e vendemmie.
Vedo un nuvol di gente, odo il tamburo
E i gridi aspri di guerra e le bestemmie;
Già si avanzan quei truci a lunghi passi:
Amici, siamo alla porta co' sassi.

E senza porre il minimo intervallo
Un sasso ch' io lanciai fischia per l' etra,
E mi ricordo che chi è senza fallo
È quei che dee tirar la prima pietra;
Poi nelle ostilità di questo mondo
È meglio essere il primo che il secondo.

Al mio nobile esempio ogni Anfione,
Ripiena l' alma di un ardor sovrano,
O s' arma d' una pietra o d' un mattone,
Nè tira il sasso e nasconde la mano.
Vanno i colpi con tempo e con misura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

Digitized by

Ma ognun di noi sull' argine s' accoglie •
Ove difese son le armi dal loco, •
Allor siccome turbine si scioglie •
E cade dalle nubi aereo fuoco; •
Con furia, con orribili fracassi
Precipita una grandine di sassi.

V' era un tal che faceva il bravazzone
Ma il Mospi con tal polso, con tal nerbo
Un sasso gli barbò sul pettignone,
Che colui si distese, e non fè verbo;
Un' altro ebbe un tal picchio nelle lonze
Ch' io non lo piglierei per dugent' onze.

A una certa figura del Callotta
Fu reso un mascheron tutto il mostaccio:
Del sangue uscito dalla bocca rotta
Si avria potuto far più d' un migliaccio;
A un altro venne un embrice di taglio
Che gli fe' nella zucca uno spiraglio.

Ebbe un colpo tremendo un capo vuoto
E tutto rimbombò come un tamburo;
Un terzo che pareva un terremoto
Fu colto ei pur, ma il capo avea sì duro
Che non si potè rompere, ma in vece
Il sasso in cento bricioli si fece.

Un Sacripante pieno d' albagia
Fu preso nel bel mezzo della fronte
E cadde come il gigante Golia;
Un altro che faceva il Rodomonte
Rotti gli stinchi, ch' erano di stucco,
Cadde come la statua di Nabucco.

E mentre quello batte, e questo picchia
E fanno a chi più tira, a chi più mena;
La vecchia Patapuffa, e la Finficchia
Gettan sassetti, sassolini e rena,
Che gran danno essi pur vanno facendo
Non vi, ma si può dir, *saepe cadendo*.

In somma così destri e forti siamo,
E facciam colpi sì straordinari,
Che quasi si può dir che superiamo
I frombolieri delle Baleari;
Sopravanziam le macchine murali,
Baliste, catapulte, e fustimbali.

Il poetastro di Valdarno corre
Per porsi dietro a qualche antimurale,
Dicendo non doversi troppo esporre
I preziosi dì del generale;
Quindi a' soldati condottier sì saggio
Dicea con voce tremola, *coraggio*.

Io che lo vedo far salti di sesta
Per non sentirsi addosso un brutto peso,
Gli scaglio una pietrata sulla testa,
Nella parte più debole l' ho preso.
Da quel grosso zuccon materia scappa,
Ma in vece di cervello sembra pappa.

Rimase qualche tempo come un tonto,
Ma dopo rilevandosi da terra,
Io per me, dice, l' ho avuto il mio conto,
N' ebbi abbastanza di codesta guerra,
Servo di lor, chi vuole star ci stia;
E prese il porco, e se la battè via.

Ah, i compagni gridarono, uomo indegno!
Le smargiassate tue dunque son queste?
Tu sei quei che ci metti nell' impegno,
E dopo tu ci lasci nelle peste?
Va' via, va' sotto terra mezzo braccio,
Pulendon che tu siei, vero Pagliaccio.

Ma colui che temea delle batoste,
E tien fama ed onor per cose strambe,
Senza mettersi a far tante risposte
Se ne andò con la coda fra le gambe;
I sudor gli colavano, e le chiappe
Gli facevano intanto lippe lappe.

Fuggì mezz' ora con il corpo smosso,
Ma un salto troppo lungo avendo fatto
Orlando paladin cascò in un fosso;
Corsero e l' arrivarono in un tratto
Con due mattoni Farfanicchio e Mospi,
E gli detter sul capo come ai rospi.

Per quattro o sei minuti si sostenne
Che è di pelle durissimo, ma poi
A pancia all' aria come un rospo venne;
Lo volevan finire i nostri eroi,
Ma quel meschino s' è raccomandato,
Con dir, non mi ammazzate, son dannato.

Il pover' uomo che si raccomanda
Del Mospi intenerì l' anima tetra:
Vada, disse, ogni collera da banda,
E sugli odj gettiamoci una pietra;
E un embrice scagliò sul pulendone;
Questo è un murar matton sopra mattone.

Ma come a forza d' urli e di percosse
Si soglion rialzar gli asini e i muli,
Ancora il poetastro si riscosse,
E fu tirato fuor da quei paduli:
Somiglia il Mospi Tamerlano che abbia
Rinchiuso Baiazet dentro una gabbia.

Digitized by OO le

Allor che ci comparve in simil vista,
Rotto il naso, la bocca rovesciata:
Il cavalier della figura trista,
Fu tutto il campo un riso, un' abbaiata;
Quei dicea, poveretto, sono stato
Come san Stefano anch' io lapidato.

Gridò Cavicchio, ah re degl' impostori,
Comparati a san Stefano tu dei?
Lapidato come i bestemmiatori,
Come la donna adultera tu sei.
Esclamarono tutti, al diavol mandalo,
Egli è stato la pietra dello scandalo.

E ognun l' attacca in cento modi buffi,
Facendo a gara a chi gli fa più sbeffi:
Chi pel naso lo chiappa, e chi pe' ciuffi,
Chi sul viso gli fa cento sbirieffi,
Chi gli fa i corni, chi gli sega i baffi,
Chi dei calci gli dà, chi degli schiaffi.

Io con l' egida mia lo ricopersi
E dissi: questo vil dileggiamento
Da generosi eroi non dee vedersi;
Eh! si ricordi il *Romane memento*.
Se il digraziato fe' dei versi sciocchi,
Ognun può far della sua pasta gnocchi.

È vero ch' egli alzò questa burrasca,
Ma un grande insegnamento ha ricevuto,
E ne profitterà; più non ricasca
Dove una volta l' asino è caduto;
Non scriverà più contro le persone;
Poi se vuol farsi compatir, padrone.

Intanto quell' armato popolaccio
Si spande, si scompagina, si snoda,
Che senza il Genovese Coltellaccio
Rimasto è senza capo e senza coda:
Lo inseguiamo, e di ciottoli ruina
Un nembo, e sembra scoppiata una mina.

Son tutti sì turbati, spauriti
Che la solita grandine ruini,
Che anco i ranchi, gli zoppi, i rattrappiti
Saltavan come tanti ballerini.
Si *gutta cavat lapidem*, più dotta
Qui fu la pietra, che cavò la gotta.

Come un bove che ha dietro un can molosso
Fuggian quei disgraziati per la valle,
E sempre dietro noi, sempre a ridosso,
E pietrate nel capo e nelle spalle;
Alla fin quegli assalti e quegli strazi
Dovemmo terminar, stanchi, non sazi.

Riportato l' onor della tenzone,
Radunò l' impresario i prodi suoi
E disse al modo di Napoleone:
Forti guerrier, son contento di voi;
Allora io sursi, e in tuono alto e gagliardo
S' udì la voce dell' antico Bardo.

O voi, sì, fatte avete opere belle,
E tutto il mondo le mani vi batta;
Niun' Opera andò mai tanto alle stelle
Come quella che or ora avete fatta;
No, mai non fece un musico perfetto
Un sì gran colpo, un così grande effetto.

Voi co' sassi compieste egregie cose,
Degne d' eterna commemorazione,
Quelle si posson dir pietre preziose,
Vere pietre appellar di paragone,
E bene al paragon mostrato avete
Che gran gente di polso che vo' siete.

Voi siete tanti Orfei; ma il tracio vate
Non fe' mai cosa di tal gloria piena;
Ei le pietre attirò, voi le tirate,
Egli seppe ammansir l' orso e l' iena,
Voi domaste un più grosso animalaccio
Domando il Genovese Coltellaccio.

Disse allor l' impresario: io son convinto
Che sarem dei gran nomi nella storia;
Ma non è sufficiente l' aver vinto,
Bisogna profittar della vittoria.
Ognuno di voi dica ad alta voce
Cosa vuol far di questa Santacroce.

Un consiglio politico e guerriero
Tennero allor le nostre alte potenze,
Simile a quel che i Ghibellini fero
Per decidere del fato di Firenze,
O come nelle orribili vendette
Videsi a Tebe congregati i Sette.

Disse il Cocundi: dell' infame loco
D' aver pietà nessun non mi discorra;
Caggia su' tetti suoi pioggia di fuoco,
Come un dì sopra Sodoma e Gomorra;
E sia dov' ora scorre un regio fiume
Nero lago di zolfo e di bitume.

No, disse il Mospi, miglior mezzo scorgo
Che di volgere il secolo in favilla;
Portiam la morte nell' iniquo borgo,
Come fecero in Roma e Mario e Silla;
Si faccia di cadaveri un gran monte,
Come in Parigi fe' il gran Rodomonte.

igitized b

Soggiunse un terzo, quel luogo infernale
Sia tutto smantellato e steso al piano,
E vi sia sparso e seminato il sale
Come fu sulla piazza di Milano.
Finchè regge una casa io non son pago,
E grido, grido, *delenda est Carthago*.

No, diss' io, Santacroce rovinata
Da' vostri non sarà ciechi furori.
Io per lei parlo come Farinata
Parlò in favor della città dei Fiori,
O come in pro del popolo romano
La madre intercedè di Coriolano.

Quando i nemici debellati sono,
E quando al nostro piè cadono umili,
Concede alma gentil grazia e perdono:
Vendetta è propria sol d'animi vili;
E ancor se si punisce la nequizia,
Troppa severità sembra ingiustizia.

Qual gloria è quella dei conquistatori
Che calpestano un popolo che langue,
Che struggon tutto, e i lor funesti allori
Irrigano di lagrime e di sangue?
E quando son di tante guerre il fine •
Non fabbriche di regni, ma ruine? •

Del gran peccato suo l'oste s'avvede,
E si sommette ad ogni penitenza;
Quei che confessa la sua colpa riede
In tutto lo splendor dell'innocenza;
E il pentimento che sincero fu
Si può dir bello quanto la virtù.

Non di morti Anfion fe' orrenda pira,
Nè tinse in sangue l'incantate glebe;
Al dolce suon della dorata lira
Sorger le altere fe' mura di Tebe.
E voi quel borgo subissar volete?
Cha razza d'Anfioni che vo' siete!

Dei muri di Stagira il bel contorno,
Ha il macedone eroe rifabbricato,
Perchè i primi colà raggi del giorno
Vide il gran precettor del Peripato;
E il terribil guerrier che Tebe ha rasa
In piè lasciò di Pindaro la casa.

Or di vendetta ogni desio feroce
S'acqueti, e alla memoria si richiami
Che in questo bel castel di Santacroce
Spirò le aure del dì l'abate Lami;
E vi passò pregando i giorni suoi
La Beata di casa Menabuoi.

Disse l'Imbratta, il fuoco e la ruina
Non dan che lustro d'una trista gloria,
Ma lo spoglio, il saccheggio, la rapina
Sono il frutto maggior della vittoria.
Palme, trionfi, belle cose a dirsi,
Ma la guerra si fa per arricchirsi.

E questo ancora io non l'approvo, dissi,
Io gli eroi generosi in voi non veggo
Che i Romani imitar si eran prefissi;
Che parlar di rapina e di saccheggio?
Volete voi che il mondo ci rinfacci
Di non essere eroi, ma soldatacci?

Bene, ei rispose, usiam modi più blandi,
Purchè la cosa rivenga al medesimo,
Forse lucri farem molto più grandi,
E avremo in vece del cento il millesimo;
I gran duci imitiam, le gran nazioni,
Pace, amor, libertà, contribuzioni.

Sien d'ira, io dissi, e d'avarizia prive
Le parole di grazia e di perdono;
Del popol vinto le voci festive
Il più bel canto di trionfo sono;
E allor si posson dir spenti i nemici
Quando si fanno diventare amici.

Intanto a far l'ingresso trionfale
Ci prepariam com'era di dovere;
Si suona i corni, come il carnevale
Fanno i ragazzi, spieghiam le bandiere,
Si ha la banda alla testa del drappello,
E una ciocca d'alloro sul cappello.

Mentre tutto si fissa, e si dispone,
Per far la marcia in tutti gli splendori,
Ecco scorgesi un nembo, un polverone,
E si osserva una truppa di signori,
Che vengon dal castello alla campagna,
Tutti in buccoli, in lucco, in cappamagna.

Chi sono quei baroni in veste ignota •
In quel superbo portamento estrano? •
Ogn'atto lor pacifico dinota •
Che vengon come amici al capitano; •
E faceva un bellissimo vedere
La Comune col suo gonfaloniere.

Non ci portar della città le chiavi,
Non ci son chiavi, dove non son porte;
Ma da lungi gridar, bravi, ma bravi,
Ci rallegriamo della vostra sorte;
E tutte le persone di giudizio
Vi ringrazian di tanto benefizio.

Digitized by gle

Tutta per voi, tutta al vostro comando
Questa bella sarà parte d' Ausonia;
Qual Grecia fu per Meleagro, quando
Messe a morte il cinghial di Caledonia,
O come allor che nella gran tenzone
Apollo uccise il serpente Pitone.

L' ingresso fu magnifico, i palazzi
Avean messi i tappeti alle finestre,
E stesi per le strade eran gli arazzi.
Chi ci vuol toccar gli abiti e le destre,
Chi le rose ci sparge sulla testa,
E chi bacia il terren che si calpesta.

Per festeggiar quel dì come si deve
Per pubblico decreto fu cantato
Un solenne *Te Deum* nella gran pieve;
Il teatro fu a giorno illuminato,
E al suono del liuto e della cetra
Si dette il gran *Convitato di pietra.*

Ma non con un' arietta e con un trillo
Può chiara farsi per cent' anni e cento
Questa *dies albo signanda lapillo*,
Bisogna un più durevol monumento:
Io fui pregato d' aguzzar l' ingegno
E d' ideare qualcosa di degno.

Dissi, acciò che quei sassi e quei mattoni
Il più tardo avvenir noti e conosca,
Si potrien ammontar come i cannoni
Presi ai Francesi nei campi di Mosca,
O come dagli Svizzeri fur fatte
Masse di crani al campo di Moratte.

Si potrebbero ancor tutti raccorre
In nobil massa gli onorati sassi,
E farne un obelisco, una gran torre,
Che l' egizie piramidi oltrepassi,
E da pendente, o da secondo tomo
Possa fare alla cupola del Duomo.

Ma la memoria della vinta guerra
Ecco com' io consiglio a mantenere;
Restin quei sassi sulla nuda terra
Come dal cielo vennero a cadere,
E seguendo l' avviso dell' aruspice
Direm: *si vis monumentum, circumspice.*

Qui verrassi a veder gli alti trofei,
E la possanza delle nostre mani;
Questi i nostri saran campi flegrei,
Dove i numi schiacciar gli empi Titani;
Saranno le brillanti regioni,
Dove gli angeli vinsero i demoni.

Quelle pietre saran d' ora in avante,
Se tutto rimarrà come si spera,
Si rinomate che il sasso di Dante,
Si venerate che la pietra nera,
Che girano ed in atto reverente
Baciano i pellegrin dell' Oriente.

Faran stupir le grosse pietre e spesse
Al par di quelle pietre smisurate,
Che alzarono a Salisburi, e a Stromnesse
Gli adoratori d' Eso e Teutate;
E dirà tutto quanto è necessario
Una inscrizione in bel stil lapidario.

CANTO LI.

LE GRANDEZZE.

Le genti di teatro accostumate
A fare in scena quei gran personaggi,
E a guadagnare in due beneficiate
Quanto in dodici lustri i sette saggi,
Anco fuori dell' Opera hanno il grande,
E a braccia quadre si spende e si spande.

Fan male, fanno una sciocchezza magna,
Perchè non sempre son le aure serene,
E non si trova sempre la cuccagna:
La voce è un soffio che a un sol filo tiene,
L' ammazza un freddo, un semplice catarro;
Cerchiam dunque di farci un buon tabarro.

Ognuno della nostra compagnia
È fatto anch' esso di cotesta pasta;
Non vuol discorsi di malinconia,
Nè udir che col bisogno si contrasta,
Vuol giuochi, spassi ed ottima cibaia,
Nè pensa che s' accosta alla vecchiaia.

Da Santacroce se ne sono andati
Con due belle carrozze, e sei cavalli,
Che ancor per verità non son pagati,
Ma verrà il dì che converrà pagalli;
Vedendoli passar, tutti i paesi
Dicevano, ecco dei milordi inglesi.

Digitized by

E fean di tutto i musici ambulanti
Per parer signoroni forestieri,
Che faceano alla palla coi contanti,
Cosicchè tutti gli osti e i locandieri,
Colmandoli d' ossequi e complimenti,
Quel che val dieci lo faceano venti.

Restarono due mesi a fare i belli,
A scialacquar nella gran capitale,
E pranzi e giuochi, ed altri viziarelli,
Tra il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il parrucchier, la modista, la sarta,
Empiano i conti una risma di carta.

Si fece a Pisa poi qualche soggiorno,
E cola sì che furono gli sciali;
Ora a' Bagni una corsa, ora a Livorno,
E sempre nel negozio di Micali;
Una barca a' nostri ordini sempre era,
E al Casino delle ostriche ogni sera.

Io però non aveva il cuor contento
E tante spese m' uscivan dagli occhi,
Ma spendeva ancora io per complimento,
E per non mi dar l' aria de' pitocchi;
Pur se alle ostriche anch' io non manco, almeno
Di qualcosaltro ne facea di meno.

Poi quando siam fra noi, che l' occasione
Si mostra favorevole, non manco
D' avvertire del rischio in cui si pone
Chi s' infogna così: spendiamo manco;
A cavare e non mettere, anco il mare
Alla fine verrebbesi a seccare

Alla vigilia della carestia,
Figli, dico, è pazzia fare il signore;
Stillar piuttosto si dovrebbe: pria
Di metterci le forbici, il sartore
Misura il panno, e calcola la spesa;
E ben non pesa chi non contrappesa.

Ebbene, quand' io fo qualche riflesso
E comincio a parlar di cose serie,
Mi dicono ecco il seccatore adesso,
Noi non vogliam discorsi di miserie:
O brontolavan, discorri discorri;
Ed era come predicare a' porri.

Ma il grande scoppio non s' è fatto attendere,
E giunge prima ancor che non si crede;
È naturale, chi si vuole stendere
Più del lenzuol, si scoprirà dappiede;
E quando uno comincia ad andar giù,
Requiem aeternam, non risorge più.

Che mutazione orribile di scene!
Che riflessioni si fece in quel giorno!
Addio pranzi, accademie, balli, e cene,
Le gite a' Bagni, le corse a Livorno,
La villettina sopra i littorali,
La barca in mare, le ostriche, e Micali.

Allor per forza in stretta economia
Si devon por, vender cavalli e selle,
E pria d' esser ancor mandati via,
L' alloggio abbandonar delle Donzelle,
E andare a rifugiarsi in una tana,
In fondo in fondo di via Calcesana.

Di taccoli son pieni fino agli occhi,
Più si vuol spelagarsi e più s' affonda;
Più non servon gl' imprestiti e gli scrocchi,
E la ferita è omai tanto profonda
Ch' è inutil che le fila vi si adopre,
Si tura un buco, e cento se ne scuopre.

Si son ridotti a sì cattivo segno
Che un quattrin marcio non è più fidato
Senza il mallevadore e senza il pegno;
Ma che pegno diss' io? tutto è impegnato;
E de' vecchi cenciucci un rimasugliolo
Fu dato per tre giuli al rivendugliolo.

Adesso che siam proprio all' un-vi-uno
E che siamo ridotti al lumicino,
Bisogna far più giorni di digiuno,
A quel zinzin di pan fare a miccino;
Ognuno si può bene immaginare
Quante avemmo a ingollar pillole amare.

Se andiam dallo speziale, o dal droghiere
E diciam, *segni*, risponde: non dubito
Della vostra onestà, ma il mio piacere
È il mio denaro di vederlo subito.
Se il medico si chiama onde si porti
A visitarci, si può cascar morti.

Se in un caffè si penetra, e si prega,
D' un bicchier d' acqua ci faccia il favore:
Gridar si sente il garzon di bottega:
Un bicchier d' acqua subito al signore.
E dice nel levarci le gazzette:
La scusi, v' è un signor che non le ha lette.

Arriva tutti i dì qualche biglietto
Che un avviso contien che ci rincresce;
Sempre ci han da parlar d' un affaretto;
Uno non fa due passi, uno non esce
A un po' d' aria senza essere atterrito
Da cento che lo tiran pel vestito.

Digitized by Google

I musici si davan de' cosotti
Dicendo, pazzi, veri capi vani:
Perchè non femmo come Pacchierotti,
La Billington, madama Catalani,
Lo stesso Pecorino, e Succianoccioli
Che hanno migliaia, e noi siamo agli sgoccioli?

Anch' io, voleva dir, fui che gran matto
A non far, come il tale e il tal poeta
Che ebbero sale in zucca, e si son fatto
Un fondo da passar la vita lieta;
Ma cerca cerca in tutta quanta l' arte
Non trovo due che un ruspo abbian da parte.

Se raccontassi quel che s' è patito
In quel buco di strada Calcesana,
Farei gelar; fin l' ultimo vestito
L' oste ha voluto, e l' ultima sottana:
E tutti i giorni lo sentiamo dire,
Che ci vuol fare in carcere marcire.

Se si chiama la serva, non ha inteso,
O non si ha mai la grazia che si spicci;
Tutto a tavola vien freddo rappreso,
E tutto pezzettucci, avanzaticci;
Ci fanno sempre a desinar sì tristo
Bevere il vin della passion di Cristo.

Ci dà il padron qualche cosuccia a conto,
Sol quanto può bastar per non morire;
Coi guadagni speriam saldare il conto,
Ma son guadagni di là da venire;
E l' oste che a ragion dubita e trema,
Più il conto cresce, più il mangiare scema.

L' ostessaccia dà sempre delle botte,
E certe rispostacce di traverso:
Se chiamiamo, ci dà la buona notte,
Se un po' canterelliam, ci rifà il verso;
Sta sempre a ritoccar la stessa piaga:
Doman si dà a credenza, oggi si paga.

Ci ha tolto un quartierin presso alla sala,
Nè a basso vuol nemmen che ci si appaia;
Ci fa ogni dì salire un' altra scala,
Ed or ora ci ficca in colombaia;
Se ci moviam, vien dalle furie invasa
A dir che buttiam giù tutta la casa.

Quella pittima vera, quel rabbino
Dell' oste a darci quei poveri pani,
Che sembran di filiggin del cammino,
Ce li butta per terra come a' cani.
Che vita di dolor, che penitenza
Pei miseri che vivono a credenza!

Disse a un barbiere un pover uom, vorreste
Farmi la barba per l' amor di Dio?
Quegli rispose, adesso ho tutte queste
Barbe da far, poi fo il comodo mio;
Quando tutti alla fin spicciati furo
Fe' un urlo e disse all' uom, venite duro.

E poi con la più brutta manieraccia
Chiama il villan che si vuol far la barba:
Sopra una rotta seggiola lo caccia,
Gli avvolge un cencio più nero d' Iarba,
L' ammolla con un po' d' acqua gelata,
Senza fargli neppur la saponata.

Aggranfia un coltellaccio tutto tacche,
E così pigia, striscia, affetta, e taglia,
Che par che abbia a sbucciar lasche, o salacche,
Che si ponga a raschiar sulla muraglia;
Strappando al contadin tutta la pelle,
Sul mezzodì gli fa veder le stelle.

Mentre è al martirio il povero meschino,
Un gatto, che la coda rinserrata
S' era tra l' uscio d' uno sgabuzzino,
Gridava come un' anima dannata,
Par fatto arrosto in vece d' un leprotto,
O che volesser farne un manicotto.

Grida il barbier: cosa gli avete fatto,
Che par caduto in uno scannatoio?
Che cosa ha egli quel povero gatto?
Il martire, che sta sotto al rasoio,
Cos' ha, rispose, ve lo dirò io:
Gli fan la barba per l' amor di Dio.

CANTO LII.

L' AVARIZIA.

Non mi credevan, s' erano burlati
Delle mie voci, ma poi le hanno intese;
E quando si son visti impelagati,
Al lor cervello dettero le spese;
Si arrestan quando son nel precipizio,
Dopo la morte è venuto il giudizio.

Digitized by

Ma dovean farlo quand' erano a galla,
Pensarci prima, e non pentirsi poi:
Cosa vale che serrino la stalla
Adesso quando son scappati i buoi?
Tutta l' assennatezza è affatto vana;
Piaga per rallentar d' arco non sana.

Della lesina lor se ne potrebbero
Dugento raccontar delle più belle;
Oh che tigne che son! scorticherebbero
Una pulce per venderne la pelle,
La nebbia stillerebbero perfino,
Si fariano scannar per un quattrino.

Se uno ha da farsi un abito, sospira
Come se fosse sotto ai manigoldi;
Se ha da pagar, vorrebbe che la lira
Potesse andar per ventiquattro soldi.
Gli compatisco se fan dieta stretta,
Chi ha solo un occhio, spesso se lo netta.

CANTO LIII.

IL CARRO TRIONFALE.

Per trasportar le femmine e i consorti
A nolo si pigliar quattro destrieri;
Due dal becchino che conduce i morti,
Due dall' uomo che vuota i pozzi neri;
La scolaresca che osservolli, disse:
Ecco i cavalli dell' Apocalisse.

Fra poca robbicciuola che spedita
Non fu al Presto, o non era andata a male,
Per miracolo ancor restava in vita
Il nostro antico carro trionfale,
Che servì quando avea tutto il suo oro
Per Alessandro vincitor di Poro.

Ognuno alla rinfusa vi si getta,
E così camminiam tutta una mandra;
Pare il carro di Tespi, la carretta
Di Mans o i burattin di Melisandra.
Quegli scolari che non stan mai cheti,
Gridavano: ecco il carro de' poeti.

Va come le lumache, e qualche sera
Di restar per la strada il cocchio rischia,
A quel freddo, alla brezza, alla bufera,
Come una canna si trema, si fischia;
Le povere signore urlan, rinsaccano,
E di Roma il più bel tutto s' ammaccano.

Un dì venne un diluvio come quello
Che accadde al tempo di Deucalione;
Non avevamo in tutti che un ombrello
Che aveva più buchi d' un colombaione,
E quanto larghi siam, quanto siam lunghi
S' inzuppa; evviva, cresceranno i funghi.

Un brutto venerdì che si venia
Rasentando un orrendo precipizio,
Si vede il carretton che andava via;
A rivederci al giorno del Giudizio:
Non può reggerlo il nostro Automedonte,
Ed io temo la fine di Fetonte.

Ripeter non saprei quel che si paia,
E come si precipiti, si ruzzoli;
Chi cade tutto un gruppo, chi si sdraia,
Chi va facendo mille scameruzzoli,
Chi la testa battea, chi batte gli omeri,
E sembriamo all' ingiù tanti cocomeri.

Come la ruota di Fortuna volge,
Chi ha rotti i labbri, chi il naso s' ammacca,
Un braccio fra Cavicchio si stravolge,
La Pelarina la testa si spacca,
Ma il male non è quello della testa,
Il male è che è cascata poco onesta.

Il solo io son che non mi feci male,
E detti come dar sulla pattona:
Perchè cigno dirceo mi resser le ale,
E il sacro alloro, l' immortal corona,
Che m' intrecciar le Muse ai corti crini;
Mi fece come il cercine ai bambini.

Ma tutti digruazziam dentro una pozza,
Che non era la fonte d' Ippocrene,
E un fiasco per ciascuno se ne ingozza:
Suonano le campane il prete viene,
Ma dice nel vederci in quel burrone:
Vi darò di quassù l' assoluzione.

Pure a forza di canapi e di scale,
E per la protezion di san Francesco,
Più d' uno della truppa musicale
Ha potuto uscir fuora grasso e fresco;
Ma molti risalito il duro calle,
Ahi, dicean, la mia testa! ohi le mie spalle!

Digitized by Google

Io che mi son sorretto, e che son figlio
Del Dio de' versi e della medicina,
Con l' opera gli assisto e col consiglio;
Fo da pappino, e da visitantina,
E dico, foste molto fortunati,
Vi potevate anco essere ammazzati.

Consolatevi, dico, amici degni,
Il cader non è poi cotanto scorno:
Cadono le città, cadono i regni,
Il giusto cade sette volte il giorno;
E quante Opere cascan lo sa bene
Chi fa i libretti e chi va sulle scene.

CANTO LIV.

IL CONTRABBANDO.

I musici son tutti a questo modo:
A fronte degli editti e dei comandi,
A fronte che ogni cosa vada in frodo,
Si azzardan sempre a far dei contrabbandi;
E se uno il fa con tutta la prudenza
Gli par di guadagnare un' indulgenza.

I nostri a Lucca scesi di vettura
Non vollero osservar quell' armeria,
Nè andar sul bel passeggio delle mura,
Non si curaron della Signoria,
Nè di veder nemmanco alle finestre
Il prence delle sessanta minestre.

Ma invece si provvider di tabacco,
Che è come dir fra noi pistole corte;
Io dicea, scoprirassi qualche sacco,
Sarà un cattivo passarlo alle porte;
Rispondean quelli, una bugia non costa:
Basta bella maniera e faccia tosta.

Io ripetea d' un ton severo ed alto,
Se non vi confessate, io mi confesso;
Il tabacco dee prendersi all' Appalto,
E introdurne di fuor non è permesso;
Quei replicavan con massima indegna,
Chi può gabbare il Fisco se ne ingegna.

Quando s' è in ballo convien che si balli:
Così a tabacco si provvedon bene;
Ne ficcano tra il fieno de' cavalli,
Se ne versan sul ventre e sulle rene,
Ne mettono un cartoccio nel cappello,
E per ogni stival mezzo corbello.

Le donne poi, le donne che son grandi
Per trovar centomila nascondigli,
E per far centomila contrabbandi,
Chi ne pose un sacchetto addosso a' figli,
Chi un cartoccin da questo, e da quel lato,
E fecero un bellissimo senato.

Ma una scatola immensa di tabacco,
Senza avvertirmi, dove credereste
Che l' abbiano nascosa? entro al mio sacco;
O per porre anco me dentro alle peste,
O se mai ci arrivasse quel can grosso,
Per gettar tutta a me la broda addosso.

Ed io che sono il fior de' galantuomini,
Un uom specchiato, sopra cui cadere
Non può un sol dubbio, a conto di tali uomini,
Dovrò passar per un contrabbandiere?
E avrò dentro al mio picciol fagottino
Nascoso il furto come Beniamino?

I musici son facce invetriate,
Ma sul mio volto si vede l' imbroglio,
Mi dicea l' impresario, non tremate:
Io questi scrupolosi non gli voglio;
Cos' è quel di pallor la faccia tingere?
Siete poeta e non sapete fingere?

Tra Lucca e Pietrasanta è stata posta
Una truppa di sgherri alla dogana;
La roba potrebbe essere nascosta
Sotto il fisciù della fata Morgana,
Quei birri che lì fissi e attenti stanno,
Un punto più del diavolo ne sanno.

Si arriva intanto al nostro precipizio,
E come io prevedea tutto è seguito;
Un birbante ci avea fatto il servizio.
E la spiaccia lavorò pulito;
Alle vedette i bracchi del bargello
Sono lì che ci aspettano a balzello.

Ed ecco quell' orribile masnada
Col doganier che fa da caporale
Tutta schierata in mezzo della strada
Circonda il nostro carro trionfale,
E principia, gridando, alto, alto, alto:
La perquisizione, anzi l' assalto.

Digitized by Google

Mi serra tosto il cuore una gran doglia,
E una febbre sì orribile mi assale.
Che a tremar cominciai come una foglia,
Ciò che messe in sospetto il caporale,
Il qual tutto fiutando come un bracco
Cominciò dallo sciogliere il mio sacco.

Quel signor, che talvolta si trastulla,
Mi domanda, fingendo non vedere,
C' è nulla da gabella? Non c' è nulla.
Mi fido, replicò, ma vo' vedere.
Vuota il sacco; la scatola esce fuora,
E si apre come il vaso di Pandora.

Che roba è questa? il doganiere chiede:
Io resto muto, e nelle spalle chiuso:
Il Mospi, che sì pallido mi vede,
Dice, è un po' di tabacco per suo uso.
E dentro sì gran scatola si pone,
Riprese un birro; ch' è Ovidio Nasone?

Cos' è codesto gonfio per le rene,
Chiedono a fra Cavicchio — È una gobbetta.
— Soffice questa gobba va e viene;
E questa la non è farina netta.
Si nudi un pocolin le spalle e il collo,
Vediamo se ci fosse qualche bollo.

A Trappola frugar giubba e corpetto,
Tagliano al Mospi il filo de' calzoni,
Allo Screpante levano il goletto,
Fanno a Barba cavar gli stivaloni;
Ma quel che proprio mi ha scandalizzato,
Alle femmine scoprono il senato.

Infin, tutto frugando e rifrugando,
Trovaron tutto il corpo del delitto,
E tutto è dichiarato contrabbando
Che dee della Giustizia ire al profitto;
Noi siam poi colle guardie e coi tamburi
Legati come fossimo i Pauri.

Le povere drammatiche persone
Andavano in catorbia chete chete,
Come in teatro in diversa occasione
Facendo Arbace e il principe Sammete;
E intanto, non v' è stato un tristo bracco
Che mi ha chiesta una presa di tabacco?

Ma non possono i lacci e il carcere atro
Farci morir di spasimo e d' inedia;
E come noi siam genti di teatro,
Che facciam tutte le parti in commedia,
Il nostro bello spirito si adopera
A formare in prigione una grand' Opera.

Tutto sembra per noi fatto a pennello,
Un soldo non ci costa la pittura,
Son belli e fatti il carcere, l' avello,
Sotterraneo, prigion, camera oscura;
Abbiam per tutti i casi in tutti i modi,
Più ancor che non si vuol, guardie e custodi.

Si è raccozzato un pocolin d' orchestra,
E si è fatta una semplice overtura
Co' piatti ove si mangia la minestra,
E il boccale ove è messa l' acqua pura;
Le ariette, i trilli, e i pezzi lusinghieri
Gli accompagniam con lo scacciapensieri.

Fra le Opere che il pubblico gradiva,
Furon ben scelte dal poeta Cuio
Orfeo fra le ombre, *La sepolta viva*,
E *La conversazione fatta al buio*;
Ma quel che fece colpo sulle scene
Fu un superbo rondò colle catene.

Veramente si stava un poco stretti
Un' asse il palco scenico parea,
Servivan le inferriate da palchetti,
E la strada serviva da platea;
Ci batteano le man gli spettatori,
Ma si vorrebbe esser chiamati fuori.

CANTO LV.

LA LIBERAZIONE.

Stemmo sei mesi in questa carbonaia
Senza un raggio di sole, nè di speme,
Ma infin ci dier la via di colombaia,
Dicendo: da costoro che si spreme?
Qui si può fargli un secolo marcire;
Il sangue da una rapa non può uscire.

Eccoci fuori, ma che cosa fare?
Dove il passo voltar, dove l' idea?
Almen l' abitazione e il desinare
Qui dentro a questa carcere si avea:
Pure andiam, non si fa mai tanta strada,
Che quando non si sa dove si vada.

Digitized by Google

Si fan strade da lupi, fa paura
Solo il vederle; dalla Garfagnana
I monti si scalò della Tambura
Dove ci portò via la tramontana;
E un dì se non si uscia da una gran buca
Perdeva de' bei sudditi il Granduca.

Si andò perfino a Pelago e a Fanano;
Poi per salire in vetta del Cimone
Molto si oprò col senno e con la mano,
La neve ci cadea nel sollione;
Vi siamo giunti veramente gai,
Sì bianchi che paream tanti mugnai.

Dopo aver viaggiato notte e giorno,
E aver girato a guisa d' un paleo,
Scendemmo giù a Finmalbo nel gran giorno
Della festa di san Bartolommeo;
Prendemmo quel teatro per mezz' anno,
E ci potemmo stender, c' è del panno.

Ma certi usi han quei comici introdotti
Che là non s' eran conosciuti mai;
Quelle sirene per i giovanotti
Son divenute tanti paretai;
Ci fur gran gelosie, nacque una zuffa,
E mormora il paese e il prete sbuffa.

Gli uomini poi senza essere aggraditi
Facevano con tutte gli sguaiati;
Le donne ne informarono i mariti
Che un dì quegl' insolenti hanno aspettati
Con certi bacchi pesi come il piombo,
E da tre miglia udivasi il rimbombo.

Io poi, delle drammatiche persone
Udendo tutti dì cose rubelle,
Mi divorava il cuor dalla passione,
Ed il sangue mi andava a catinelle;
Sempre mi sgolo, tutti i giorni deggio
Fare il sermone, e quelli sempre peggio.

Dico lor, non vi voglio infastidire,
Ma lo fo sol perchè vi voglio bene;
Frequento molte case, e sento dire
Cose di voi che non van punto bene;
Sento vantarsi ancor certe figure
Che vogliono spianarvi le costure.

Avete tutti i dì cento riprove
Che niun vi può patir; qui nel castello
Nessun vi parla, non avete dove
Potere andare a posare il cappello;
Un *capiamur* si aspetta ogni momento,
Ed una sola la paga per cento.

Vo' lo sapete che c' è un gran partito
Che vi fa contro e che vi mina sotto;
Mettersi a urtar coi preti? I preti a dito
Se l' han legata e andare a capo rotto
Toccherà a voi; state dicendo poi
Ci voglion male; il mal vi vien da voi.

Oh, se voi non mutate di registro
Io qui non ci finisco il carnevale;
Non voglio un giorno che un caso sinistro
Ci accada, e il padre mio spirituale,
Da cui due volte il mese mi confesso,
A scrupol di coscienza me l' ha messo.

CANTO LVI.

LE NUOVE MISURE

Quel che mi dà l' impresa per ch' io duri
A farle da poeta, è poche lire;
Ma quei pochi almen fossero sicuri,
Venisser quando debbono venire;
Nè fosse il figlio misero d' Apollo
Sempre obbligato ad allungare il collo!

Come questo mestier non fa le spese;
E busca un nulla un vate teatrale,
In opra convien porre un altro arnese,
E far valer qualche altro capitale;
Fan poco i drammi, ma tarabaralla
La poesia *ex-tempore* non falla.

Bisogna un gran local dunque ottenere,
Onde convien ch' io l' impresario preghi
Che mi faccia quel piccolo piacere;
Vo' lusingarmi ch' ei non me lo nieghi;
Perchè più volte il caro don Pasticcio
L' ho levato ancor io di qualche impiccio.

Così volendo in regola far tutto,
E, come si suol dir, farmi un buon letto,
Mi son fatto preceder da un prosciutto,
E quattro fiaschi di moscadelletto;
La Fortuna è una ruota, e se volete
Che giri bene, quella ruota ungete.

Digitized by Google

CANTO LVII.

L' UMIL RICHIESTA.

Dall' impresario vo per la più corta;
L' Imbratta appena avuta l' imbasciata
Mi venne ad incontrar fino alla porta,
E fattami una bella scappellata
Mi dice, che fortuna è questa mai?
Ella s' accomodi; io m' accomodai.

Signor, poi dissi, nello stesso modo
Ch' ella s' industria, anch' io cerco industriarmi.
Ei rispose, moltissimo la lodo.
— Vorrei dunque veder se co' miei carmi
Guadagno quel che i musici col canto.
— Bravo davver, me ne rallegro tanto.

— Se non temessi che la scomodasse,
La sera che al teatro m' esporrò
Vorrei che il suo teatro si degnasse
Prestarmi — A lei non si può dir di no.
— Io come corrisponder non saprei.
— Sempre padron di comandarmi, lei.

— Giacchè è sì buono, accetto i suoi favori,
Ma intendo con il patto di pagare
L' affitto del teatro, i suonatori,
Lumi, e quanto può occorrere — Le pare?
— Senza questo il teatro non lo piglio;
Onde mi sappia dir. . . — Mi maraviglio.

— Bramo dunque saper quanto le deggio,
Perchè vo' darlo anticipatamente.
- C' è tempo — Dica su — Non mercanteggio;
Ma già che vuol così, comunemente
Son ventisette lire; ma per lei
Si ha da fare all' agevole, venzei.

Io rendo grazie al signore impresario
E snocciolo il mio debito pian piano;
Quei diceva non esser necessario,
Ma in quel frattempo allungava la mano;
E mi ha resa una crazia che gli è parsa
Un po' mangiata, un liscolino scarsa.

Spero, diss' io, sui lumi e sull' ornato,
Perchè su' versi v' è da contar poco.
I versi sono il più, mi ha replicato.
— Ci vuole altra dottrina, ed altro fuoco.
— Vorrei io come lei essere istrutto.
— Non credo saper nulla — Ella sa tutto.

— La prego tanto lei che le persone
Sue dipendenti a voler favorire.
— Oh non perderem certo l' occasione
D' intendere e ammirare il suo bel dire.
— Vorrei la sala splendida, perchè
Fa gran servizio — Lasci fare a me.

Al veder tanto amore e tanto zelo,
Ch' è una cosa per me cotanto nuova,
Un altro forse avria rizzato il pelo,
E fra se detto, qui gatta ci cova:
Chi ti fa più carezze che non suole,
O t' ha ingannato, od ingannar ti vuole.

CANTO LVIII.

L' ILLUMINAZIONE.

Io mi figuro che il teatro sia
A giorno vagamente illuminato,
Con grande orchestra e bella sinfonia,
Come è stato promesso e stipulato,
Che dall' Imbratta assicurato fui
Che posso riposarmi su di lui.

E per mostrarmi come si conviene,
Mi metto tutto in fronzoli ed in fiocchi,
M' impolvero la testa bene bene,
Mi fo due ricci che paion due rocchi,
Tiro fuori la gala e i manichini,
E le fibbie di brilli alli scarpini.

Così attillato pongomi in cammino
In mezzo a due signor di Cutigliano.
Ma ov' è il teatro? Veggo un lumicino,
Un lumicino lontano lontano;
Vo dove si sentia correr la gente,
E non vi si vedea niente niente.

Digitized by Google

Sotto quell' aria senza tempo tinta,
E per le scale tutte affumicate
La turba si movea spinta, rispinta;
Agli urtoni facendo e alle capate;
Non si sa se in quel vaso teatrale
È un' accademia, ovvero un funerale.

I primi suonatori della villa
Doveano risvegliar mio sacro ardore,
E appena di lontan s' ode una squilla •
Che par che pianga il giorno che si muore •
Ed in vece del suono delle trombe
Pareva il gran silenzio delle tombe.

Formava tutta l' illuminazione
Un torcionaccio dentro una padella;
Un cieco con un unto colascione
Quattro corde di refe mi strimpella;
Dal fumo e dalla pece vi s' ammorba
E sempre si scordava la tiorba.

Il popolo, che a nuvoli si reca
Da cento parti, da cento paesi,
Domanda se dee farsi a mosca cieca,
Se si venne a veder l' ombre chinesi.
Io non so per qual via stendo le piume,
E direi cose che non veggon lume.

Ma più grande è l' imbroglio, il caso atroce,
Più bisogna spiegar l' arte maestra;
Rimediar col metallo della voce
Alla trista miseria dell' orchestra,
E le profonde tenebre del loco
Rischiarar col febeo vivido fuoco.

Vuol forse Apollo la sua luce eterna
Solo all' alta scoprir mente dei saggi;
Detta gli oracoli in una caverna
Ove mai non penètrano i suoi raggi;
E ammiran le alme di stupore ingombre
Il bello cinto di misteri e d' ombre.

CANTO LIX.

L' ACCADEMIA D' IMPROVVISO.

Del pubblico comparso alla presenza,
Il cappel mi cavai con grazia grande,
Poi feci una profonda riverenza
Prima davanti e poi dalle due bande;
E distinsi, com' era di dovere,
Il vicario, il notaro e il cancelliere.

Poscia, il benigno lor compatimento
A quei gentili personaggi chiesto,
Domando un tema, un picciol argomento;
E mentre uno vuol quello, uno vuol questo,
Col cerusico io parlo e col dottore,
E fo dè baciamani alle signore.

Mentre il cieco strimpella la ribecca
Mi diè per tema un de' miei conoscenti,
Diana ed Endimion, nuovo di zecca:
Io canto sopra tutti gli argomenti,
Sulle materie di qualunque sorte,
Ma la mitologia, quello è il mio forte.

Resto un pochetto pensieroso e muto,
Un dito in testa fisso, e i lumi chiusi,
Stropiccio il mento, soffio il naso, sputo,
La fronte aggrinzo, e altri poetici usi,
Poi con questa scappata vengo fuori:
Dormiva Endimion tra l' erbe e fiori. •

Che fuoco, che prontezza, che portenti,
Che miel, che manna da miei labbri uscia!
Come tutte le storie avea presenti,
E come la mia lingua andava via!
Ve n' eran de' più corti e de' più lunghi,
Ma i versi mi venivan come i funghi.

La cosa andava veramente bene,
Ed era quella sera proprio in estro:
Quando mi sento dietro delle scene
Che sgrignan tutti i musici e il maestro;
Mi volto, e dico lor con brusca cera:
Gente a cui si fa notte avanti sera. •

Perdo un po' il fil, ma lo ripiglio presto,
E i versi mi aguzzar l' ira e l' impegno;
E una risata anco più forte: io resto
Un po' stonato, ma ritorno al segno.
Quelli, per farmi porre i piedi in fallo,
L' aria mia contraffan del passagallo.

Mi tirano sassuoli e calcinacci,
E piccole pallottole di pane;
Si mettono a far dietro de' versacci;
Hanno poi seco un maledetto cane,
Che un ululo facea doglioso e cupo,
E che pareva che abbaiasse al lupo.

Digitized by O

Mi saltò allora addosso la terzana,
E cercando a tastoni le rime e i versi,
Tutt'affatto perdei la tramontana,
E si comincia a navigar per persi.
Dette la truppa, fra le scene assisa,
Tutta quanta in un gran scroscio di risa.

Allor non trovai più rima nè metro,
E detti propriamente in ciampanelle;
E fischiate davanti ed urli dietro,
Sul cieco io casco ed ei sulle padelle:
Mi dà il cieco il liuto sulla testa,
Si spense il lume e terminò la festa.

CANTO LX.

IL POETA DELL'ACQUA FRESCA.

Per un uscio di dietro sgattaiolo
Non volendo che alcun più mi riveda;
Ma Ciapo non mi lascia partir solo
Acciò qualche sconcerto non succeda,
E acciò sdegnato non mi prenda l'estro
D'andare al collo a mettermi un capestro.

Ciapo mi dice, non vi disperate,
Diventereste tisico, eh meschino!
A tavola metteteví, mangiate,
E beveteci sopra un bicchierino.
Il consiglio amichevole ricevo,
E a tavola mi pongo e mangio e bevo.

Sul principiar sono un poco abbasito
E sembro disgustato, ma vedendo
Che Ciapo mangia con tanto appetito,
Anch'io gli antichi spiriti riprendo,
E un bicchieretto avanti e un altro dietro
Ha dissipato tutto l'umor tetro.

Quando sento nel mezzo della via,
E al lume delle torcie gli discerno,
Gli attor che fanno una diavoleria,
Una musica vera dell'inferno:
E questa è la graziosa serenata,
Ch'essi fanno alla loro innamorata.

Teglie e padelle e cocci e pentolacci
E bubboli e sonagli e colascioni,
Tralaballacchi e corni e tamburacci •,
E campanacci e pifferi e sveglioni •;
Diverse lingue, orribili favelle •,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. •

Alto, signor poeta, urlano, l'esca,
La metta il capo fuor, facciasi avanti
Poetin, poeton dall'acqua fresca;
Fino a sua casa vengono i cantanti;
E questa bella musica ci vuole
Per le sue graziosissime parole.

Poi sulla piazza, e a capo d'ogni via
Tutta quella gentaccia sfaccendata
Ripeteva l'orrenda sinfonia;
E ad ogni urlaccio, ad ogni scampanata,
Poeta d'acqua fresca, replicare
S'udiano in coro per intercalare.

Misi solo un tantin la testa fuori
E vidi a branchi, a nuvoli ed a sciami
Gli attor, le attrici, le comparse, i cori,
I pittori ed i sarti e i falegnami;
Ma specie le madracce sconsagrate
Parean furie dall'Erebo scappate.

Non v'è un boccone da mangiare in pace,
Non v'è, dissi, maniera che si possa
Viver sicuri? eppur sarei capace
Ad uscir fuora, ed a farne una grossa;
Son buono e caro, ma se un legno prendo,
Un uomo colpo colpo lo distendo.

Ciapo in vedermi in questa escandescenza,
E così a un tratto risoluto sorgere,
Al solito dicevami: pazienza.
Ed io, lasciate: ed ei, vi fate scorgere;
E pel braccio e per l'abito mi chiappa,
E con la mano la bocca mi tappa.

Ma perch'io taccio, gl'impertinentacci,
Senza badar che i vetri non son miei,
Tiravan sassolini e calcinacci,
E un matton vien di cinque libbre o sei
Che mi lascia stecchito se mi becca:
Fortuna che io lo vedo e so far cecca.

Oh questa poi, diss'io, passa i confini!
Questa musica dura un poco troppo;
Non si scherza, costor fan gli assassini.
Ciapo, non mi servite più d'intoppo;
Lasciate un po'ch'io medichi quei pazzi.
Ei lo permette, purchè non gli ammazzi.

Digitized by OO[illegible]le

Quando fo un' accademia d' improvviso,
Mi vien d' estro e d' idee tanto profluvio,
Che il sangue mi va al capo, e il foco al viso,
E son costretto a fare un pediluvio:
Ed in quel punto la fortuna volle,
Che il vaso è pronto e l'acqua è lì che bolle.

Me la son presa calda, e chi son io
Veder farovvi, temeraria gente;
Se acqua fresca vi par, perdio, perdio •
La farò diventare acqua bollente, •
E quei capitalacci sentiranno
Se so lavar col sapone e col ranno.

Se a Socrate un catino sulla testa
Quel diavolo gettò della Santippa,
Qualche volta anco Socrate si desta,
Nè si lascia picchiar come una trippa:
Poeta d' acqua fresca ora mi dica
Chi ha desiderio ch' io lo benedica.

E tutto il gran catin del pediluvio,
Impetuoso traboccando, pare
Una delle colonne del diluvio:
Furono i peccator per affogare,
E come a pazzi lor detti la doccia,
E non se ne perdè neanco una goccia.

Ognun restò come un pulcin bagnato,
E mogi mogi se ne andar quelle ugge;
Ebbero la lezione: chi scottato
S'è all' acqua calda, anche alla fresca fugge.
Così fu quella musica pagata,
E dò il rinfresco per la serenata.

CANTO LXI.

LA GIUSTIZIA RESA.

La nuova d' una cosa tanto lieta
Per l' albo fiume come un razzo vola,
E tutti ci conobbero il poeta
Che l' ha saputa far proprio di scuola;
Il colpo udito poscia a chi fu fatto,
N' ebbero tutti quanti un piacer matto.

Il dì seguente tutte le persone
Voleano il guardo mio considerare;
E tutti mi dicean: bravo, bravone,
Da pari vostro lo sapeste fare;
Voi sarete famoso nella storia.
Io restavami umile in tanta gloria. •

Poi per far onta a quei nemici vili
Che improvvisar mi fecero allo scuro,
S' illuminaron tutti i campanili,
Tutte le piazze illuminate furo;
E sembra in una notte così chiara
Essere a Pisa per la luminara.

I poveri cantanti parean pazzi,
Non poteano apparir più in nessun loco,
Che dietro si sentivano i ragazzi
Che gridavano: acqua acqua, fuoco fuoco;
E facevan bellissime risate
Osservando le lor teste pelate.

Hanno tutti il cimurro e male al gozzo,
E il cantare è oramai mestier fallito;
Quei sembra la carrucola del pozzo,
E questi un chiavistello arrugginito;
Quello poi ch' era il pezzo da sessanta
Pare un cappon quando talvolta canta.

Due sere che apparir, le fecer grosse,
Con le melate il pubblico gli assalse;
A ogni po' gli prendean nodi di tosse
E facean sempre delle stecche-false;
Se voglion fare un trillo in un' arietta
Convien raccomandarsi alla cianchetta.

CANTO LXII.

GL' INVITI.

V' è colà verso Pelago un paese
Molto ridente, e dove ho cento amici,
Che mi ci vo' fermar per qualche mese,
Passando in allegria giorni felici;
M' aspettan tutti a gloria, scrivon lettere,
E mi voglion la casa in corpo mettere.

Digitized by

Nè supplican soltanto, ma comandano:
Venite, adesso è la stagion propizia,
Queste signore vi si raccomandano:
Di parola, o si guasta l'amicizia.
Si attende in somma la persona mia
Come gli Ebrei aspettano il Messia.

Già mi par di vedergli che mi stanno
Un miglio ad aspettar fuor del paese;
Ben venuto alla fine, esclameranno;
È tanto che sperammo, che si attese;
Mi voglion tutti: io far torto a nessuno
Non voglio, un po' per uno, un po' per uno.

Son chiamato dall'una all'altra banda;
Non mi posso salvar, son sempre fuori:
Chi a desinar, chi a cena mi domanda.
— Grazie, sono impegnato; ma signori,
M'opprimono con tanti benefizi,
Essi mi fanno far troppi stravizi.

Si belle cose io mi vo figurando
Nella mia testa, e il cavallino tocco;
Nè vedo l'ora d'arrivare, e quando
Son vicino al paese frusto e schiocco;
Ma giunto sulla porta mi disanima
Non sentir cica, e non vedere un'anima.

Entro, e vedo al balcon certo amicone
Il quale un viso di dolore fatto
Chiude subito i vetri, e si ripone,
Come fa il sorcio che ha veduto il gatto;
Pien di sorpresa a quella casa giungo,
Ma non mi volto, e seguito di lungo.

Vedo un altro amicone, lo saluto;
Ei non mi vede, o non vedermi finge;
Chiedendogli se mi ha riconosciuto,
Fa il nescio e nelle spalle si ristringe;
Dice un altro, il suo volto non mi è nuovo,
Ma veramente ora non la ritrovo.

Sopra un orto mirai poco lontani
Due signori che subito s'acquattano
In mezzo a certi cavoli romani;
Altri due dietro un muro si rimpiattano;
Altri, per alterar maniere e facce,
Serrano un occhio e fanno le boccacce.

Trovo un signore, per la man lo piglio,
E molte circostanze gli rappello,
Quegli serrando l'uno e l'altro ciglio
Mi dice, scambierà da mio fratello.
Ma diss'io, si rammenta, in un bisogno
Ebbe ricorso a me? — Nemmen per sogno.

Picchio all'uscio d'un tal che a casa mia
Più volte ci restò tre o quattro giorni;
Mi dice una servaccia, è andato via,
E credo fino a sabato non torni:
Lo scopro intanto che di dietro scappa,
E il viso col cappel tutto si tappa.

A un'altra casa do tre colpi forti;
Niun risponde. Oh di casa, c'è nessuno?
Ma in questa casa che son tutti morti?
Tra i vetri balenar veggo qualcuno,
Ed ascolto una voce in basso tuono;
Che dice al servo: di' ch'i' non ci sono.

Là tutti erano usciti, là il signore
Attende a un affaretto, ora riposa,
Non dà udienza, e dice il servitore,
Se la vuol lasciar detto qualche cosa,
Per la risposta la torni domani,
Osservi allo scalino, badi a' cani.

Ed io che m'era fitto nella testa
D'essere una persona così cara,
Che fatta mi sarebbe tanta festa,
E per avermi farebbero a gara,
Con tutte quante queste belle poste,
Sono ito a desinar dal signor oste.

Il resto di quel giorno si riposa:
Il giorno appresso, non però digiuno,
Uscii di casa per veder qualcosa,
Ma non per ricercar di qualcheduno,
E l'ordine ho lasciato all'osteria
Che preparato il desinare sia.

Ecco incontro un amico di sette anni;
Addio caro, gli dico; ei mezzo lippo
Risponde; riverisco don Giovanni.
— Non mi chiamo Giovanni, ma Filippo.
E quegli dopo avermi bene scorto
Dice, avean sparso ch'eravate morto.

Colui mi mostra tutta la contrada;
Ma suonar mezzogiorno avendo udito,
Dice: scusi, convien ch'i' me ne vada,
Perchè mi sento un poco d'appetito.
Mi dice un altro, ha desinato ancora!
— No signor — Vada subito che è l'ora.

Quei dove sto d'alloggio vuol sapere:
L'informo, ed egli rispettoso dice,
Non mancherò di fare il mio dovere.
Un altro amico domandò: se lice,
Dove alloggia? Rispondo, alle Catene.
Oh, diss'ei, si suol starvi molto bene.

Digitized by

Mi fa un terzo più lunga compagnia,
Più nuove sa che la madre badessa;
Poi con me giunto fino all'osteria,
E facendo venir l'oste e l'ostessa,
Dice al primo con tuono di comando:
Questo signore glielo raccomando.

Dovetti rimaner tre giorni pure
E molte riveder di quelle genti
Che mi fecer di gran scappellature
E mi colmar di mille complimenti;
Ma fra tutti uno solo non si diè
Che mi offrisse una tazza di caffè.

Un bel *Monsiù* mi fa molte accoglienze
E mi dice, l'avrei certo invitato,
Ma ella ha qui tante belle conoscenze,
Da tanti ella è così desiderato,
Ch'io d'invitarla non ardisco più:
Vôtre serviteur tres-humble — Bonjour Monsiù.

Mi disse un conte: quando venir vuole
A pranzo alla mia villa? — Ella lo fissi.
— Oggi no perchè ammazza questo sole,
Domani vo a giocare al biribissi,
Venerdì è giorno maghero, e m'increscе
Che in questo luogo si sta male a pesce.

Quei dice, ho un pranzo, e pregarla vorrei...
Ma già dodici siam per mala sorte,
E sarebbero tredici con lei,
Che il numero farebbe della morte;
Saranno pregiudizi, ma talvolta
Si avverano; al piacere un'altra volta.

Uno alfin m'invitò, le di lui grazie
Di dover rifiutar non ho creduto.
Ma il dì consecutivo gran disgrazie!
Al nonno un accidente era venuto,
E se un secondo invito esce di bocca
Questo colpo apoplettico ritocca.

È fissato un gran pranzo a un'osteria
Per fare una gradita scampagnata;
Piatti eccellenti, bella compagnia:
Ma quando fu la mensa sparecchiata,
Girato è un certo foglio inopportuno:
Zecchini sei, tanto per cadauno.

Gran fumo insomma, ma sostanza poca.
Troverò un dì, ci abbiamo da godere,
Ci ho un bel leprone, ci ho una brava cuoca,
Ma quando ci darà questo piacere?
Nè dicon mai: *non ci manchi, l'aspetto,*
A tavola senza essa non mi metto.

Veri amici userebbero con me
Meno ossequi, e direbber: *non si fa*
Un sol piatto di più, quel che c'è c'è,
Ci sarà poco, la s'adatterà;
È vigilia si dee fare astinenza,
Venga a star mal, venga a far penitenza.

Io da tante finezze sopraffatto,
Nè dar più tanti incomodi volendo,
Mi preparo a partir; questo gran fatto
Quegli amici carissimi intendendo
Vennero tosto, o mi mandaro il paggio
Per augurarmi un prospero viaggio.

Ed avean tutti quanti il visto mesto
E dicean: s'è annoiato del paese?
Perchè mai vuol lasciarci così presto?
Perchè non starci tutto questo mese?
Non s'avria mai temuta cosa tale;
Oh questa proprio ce l'abbiamo a male.

Ma se vien quest'altr'anno badi bene,
Dice un tal, non deve ire all'osteria;
Ricorrer dovessi anco alle catene,
La vo' assolutamente in casa mia.
Risponde un altro, vo'goderne anch'io.
— No signore, deve esser tutto mio.

E più d'un mi aggiungea: poi che alla bella
Flora ella va, qui tutto è così caro,
Mi compri questa e questa bagattella;
E niuno anticipavami il denaro:
Io loro narrai subito di botto
Certa novella del pievano Arlotto.

Un altro ch'a veder morir di sete
Un gocciol d'acqua non daria nemmanco
Dice: tanti saluti allo zio prete;
Oh nell'ottobre prossimo non manco;
Vo' riveder que' paesetti belli,
E si ha da far la strage degli uccelli.

Io scuoto il capo, e dico fuor de' denti,
Nel mio paese v'è qualche osteria,
Gli avverto senza tanti complimenti,
Non si accostino troppo a casa mia
Che vi troveran visi molto freddi,
E dir s'udranno: a Lucca ti riveddi.

Digitized by Google

CANTO LXIII.

IL FORESTIERO.

Questa vita ch'io fo del vagabondo
Senza quasi un contento, senza farmi
Nessuna cosa di sostanza al mondo,
A lungo andare comincia a stufarmi;
Ci son troppi disgusti e troppi guai
A girar sempre come gli arcolai.

Che incontra un viandante? aspri cammini,
Precipizi, pericoli, paure,
Osti, ladri, orsi, lupi, vetturini;
Cade infermo, e non ha mediche cure;
Muor sconosciuto nella strania terra,
Nè una pietosa man gli occhi gli serra.

Se varca i monti, e scorre i vasti mari,
Se va sotto altro ciel, sotto altre stelle,
Più non rivedrà forse i patrj lari,
Le note non udrà care favelle;
Spesso sul pellegrin tace ogni voce,
E dove ucciso fu s'alza una croce.

Non intende nessun, nessun lo intende,
Gli amici non può scer fatti al suo cuore,
Arriva che nessuno non lo attende,
Nessun del suo partir sente dolore.
Quando un soggiorno gli diventa grato,
Dee partir da se stesso, o rimandato.

E far la quarantina a tutti i porti,
Mostrar sempre ove va, dove rimane,
Carte di sicurezza e passaporti;
Ogni tre miglia barriere, dogane;
E un po'di tempo torbido che faccia,
Subito l'*Alien bill* che vi minaccia.

Potete essere un santo benedetto,
Vorrà dir sempre la cattiva gente;
È un uomo che non ha patria, nè tetto,
È uno spiantato, un cavalier del dente:
Farà molte giornate di digiuno
Se non scrocca e non freccia qualcheduno.

Diranno che va innanzi con gl'imbrogli
Sapendo dare a ber qualche bazzoffia;
È un vagabondo, è un uomo che ha due mogli;
Avrebbe ad esser qualcuno che soffia;
Se fosse un galantuom come dovrebbe,
Lasciato il suo paese non avrebbe.

Un forestiero giovine s'affacci
Per un buon matrimonio: si riscuote
Tutta la terra: *Son forestieracci,*
Non sposan le ragazze, ma la dote,
Lascian la moglie sopra un'osteria
E co' diamanti se la batton via.

Se un forestiero in una terra arriva
E per quindici giorni si riposa,
Dicono, non si sa come egli viva;
Perchè anch'ei non si piega a far qualcosa?
Se poi cerca industriarsi, è un mal arnese
Che leva il pane a quelli del paese.

V'è un proverbio notissimo che dice
Nemo est propheta in patria sua; dovrebbe
Pria gridar più d'un povero infelice,
Niuno è profeta ove il natal non ebbe;
Vedrà cos'è partir da'luoghi sui,
E come sa di sal lo pane altrui.

Può starsi in un paese quarant'anni
Passerà sempre per un uomo nuovo,
Addosso ognor gli taglieranno i panni,
Gli staranno a cercare il pel nell'uovo;
Se è ricco con le spine avrà le rose,
E il doppio pagherà tutte le cose.

Chi espor si vuole a ogni più cruda guerra,
E alla balia de'venti di fortuna,
Porti dovunque il piè; la miglior terra
Quella fia sempre ove sortì la cuna;
Chi vuole andare attorno, attorno vada,
A me piace veder la mia contrada.

O patria, o patria; o de'leggiadri cuori
Il primo voto, il più sublime affetto!
Oh qual piacer dopo sì lunghi errori
Di riposar sotto al paterno tetto,
E con i cari amici al caro loco
Viver temprando il verno al proprio fuoco!

Scorrer lasciando il tempestoso e cieco
Flutto delle discordie, il divin Maro
Del nome d'Amarilli incantò l'Eco;
E quando i dì sereni alfin tornaro,
Ei richiese ai signori della terra
Il campicel che gli rapì la guerra.

Digitized by Google

Se al dolce asil, se a' placidi ritiri
Le strappa il dover tristo o il destin rio,
S' odon le muse in teneri sospiri
Ripeter lungo e doloroso addio;
E s' intendon dolersi e gemer, come
Un esul della patria al dolce nome.

Quando ti rivedrò, paterna riva?
Felici quei, che senza amare cure,
Co' propri bovi il suo campo coltiva;
Quando, l' un grida, di queste acque pure
Starò pensoso al dolce mormorio!
Chi fissa tra quest' ombre il passo mio?

Ovunque il piè rivolgo, e il guardo giro,
Al patrio suol, come a sicuro porto,
Torna sempre il mio cuor con un sospiro,
E meco d' oro una catena porto,
Che ad ogni passo par farsi più lunga,
E che a' più cari miei mi ricongiunga.

CANTO LXIV.

IL POETA REDUCE.

Fuor del gelido letto di Titone
Uscia l' Aurora mezza scamiciata,
Quand' io comincio a battere il taccone,
E vado via come una cannonata;
E mentre che attraverso e piani e monti
Fo meco cento graziosi conti.

Verra incontro, io dicea, tutto il castello,
E battendo una man con l' altra mano
Tutti diran, tornò il poeta, quello
Che fu tanto lontan tanto lontano;
A sentirlo discorrer, che piacere!
Che gran cose racconta! se son vere.

Così mi accosto a' miei paterni lochi:
Nel mio popol già son, nella mia cura;
Ascolto de' gran doppi, e de' gran fuochi
Vedo sfolgoreggiar sopra ogni altura;
Saran per celebrar l' arrivo mio
Questi gran fuochi, e questo scampanio.

Cosa vogliono dir quelle campane,
Chiesi a due vecchie che trovai per via;
Risposer, *la gran festa di domane*.
— La gran festa? per chi? — Per san Mattia.
Ah, rispos' io, quel suonar tanto e tanto
Credea che fosse per un altro santo.

Quei che nacquer vestiti e corredati
Star possono a lisciarsi le basette,
Ma i poeti bisogna che sien nati
Il giorno che piovevano saette.
Io poi, che ho da trovarmi a ogni aspro caso,
Se vo indietro a cader, mi rompo il naso.

Mentr' io mi figurava tante glorie
Tasto la borsa, e nel trovarla asciutta,
Mi son cascate tutte le mie borie,
E fo la faccia veramente brutta.
Vedete un che sospira a capo chino?
È ricco come un padre cappuccino.

Quest' amaro pensier proprio mi trebbia
E nel mio nulla mi fa ricadere.
Ahi! sono stato ad imbottar la nebbia,
Ed ho fatto la zuppa nel paniere;
E questo sarà stato il bell' onore
Che avrà fatto alla patria il sior dottore.

Fino il buzzurro, fino il bruciataio,
E chi vende le immagini di Lucca
Torna a casa col suo salvadanaio;
Io girellone, senza sale in zucca,
Dopo tanti anni in patria mi riduco
Così *sine pecunia*, bruco bruco.

Che farò dell' alloro su i capelli?
Nè adornerò le pentole in cucina,
Lo metterò tra mezzo a' fegatelli,
O lo farò servire in gelatina:
Lo porrò per insegna all' osteria,
O fra le carni morte in beccheria.

Digitized by Google

CANTO LXV.

LA CASA PATERNA.

Col viso lungo, e con il capo basso,
La sera solo solo per il fresco,
A lento, grave e doloroso passo
Me ne vo sul caval di san Francesco:
Arrivo ch' è suonata l' ordinotte,
E son usciti fuor gli astri e le botte.

Eccoti infine a casa il pover Iro;
Do un picchiettino che appena si sente;
Poi fermo all' uscio mugolo e sospiro:
In cucina mi par di sentir gente;
Do un altro colpo, e una voce si stacca:
— Chi è? — Sono io — Io era una vacca.

Rispondo umile, fatemi il favore
D' aprirmi, aggranchio. Che cosa volete,
Grida un vocione, a battere a queste ore?
Ho replicato: non mi conoscete?
— Chi siete? — Son Filippo — Chi Filippo?
— Quello di casa — Quello è a Posilippo.

Ma una vecchia mia zia s' alzò ella stessa,
E fatto alla finestra capolino,
Un grido alzò con una voce fessa,
Vergin Maria! gli è il nostro nipotino
Che è venuto a far visita allo zio:
Se non gli aprite voi, gli aprirò io.

E mi apre, e toglie il piccolo mio sacco,
E tenendomi stretto per la mano,
Chi sa, mi dice, come tu siei stracco,
Chi sa come tu vieni di lontano!
Sì, dissi, ho scorsa la terraquea mole,
E credo aver girato quanto il sole.

Oh, seguitava a dir la buona zia,
Siam per te stati pur nei grandi affanni!
Ma perchè restar tanto fuori via,
Nè scriver una lettera in quattr' anni?
Ho sentito per te duemila messe
Acciò che nessun mal non ti accadesse.

Il zio prete in poltrona al fuoco assiso,
Quand' ebbe conosciuto che son io,
Finse di non conoscer, torse il viso.
Io la man gli baciai: signore zio,
Gli dissi, son tornato a rivederla.
Rispose: si trovò una bella perla.

Zio prete, aggiunsi, ho fatto un gran cammino
Per ricondurmi alla mia patria cara;
Ora vo' stare a lei sempre vicino,
A vivere con lei sempre s' impara;
Rispose: della polvere negli occhi
Vorresti darmi, ma.... non m' infinocchi.

Zio pretino, io seguia, la stimo assai:
Degli zii come lei non ce n' è uno;
Ora a star seco e non lasciarla mai
Non avrò più bisogno di nessuno.
Questi bei conti, rispose lo zio,
Tu gli fai tu, ma non gli faccio io.

Ma come, a casa ch' io mi sia rimesso
Ella non gode? siam forse nemici?
— E con chi siei tu stato fino adesso?
Con gli strioni, con le cantatrici
A fare il pazzo, a farmelo per picca:
Ma in casa più il seder non ci si ficca.

— Ma... ma, zio prete, l'abbia da sapere
Che... quando... ascolti — So tutto, so tutto
Veramente facesti un bel mestiere,
Per l' anima ne avrai tratto un buon frutto!
Io poi non ti mandai, volesti ir via,
E qui non ci hai che far, va' all' osteria.

La povera mia zia santerellina
Disse al fratel, sentite che discorso!
Che ha fatto? ha scorso un po' la cavallina:
La gioventù la vuol fare il suo corso.
Lo zio riprese: quella bacchettona
Come oggi sfila la bella corona!

Quella gli occhi asciugandosi ad un panno
Rispose al prete: per due bambocciate
Volete crocifiggerlo? tiranno!
Tutti i giovani fan delle scappate;
Voi pur quand' eravate a Viareggio
Fatto avrete lo stesso, e forse peggio.

Gridò il prete: mentite, io non ho dato
Mai scandalo a nessun — Dico per dire,
Seguì la zia, ma lasciamo il passato
E pensiamo al presente e all' avvenire;
Cose antiche oramai scordate sono,
E Filippino si è rimesso al buono.

Digitized by

Gridò lo zio, torcendo i truci rai,
Non avrà mai mezz' oncia di giudizio,
E sarà tutti i dì peggio che mai;
Il lupo lascia il pelo e non il vizio.
La zia soggiunse, si scusa un difetto,
E Filippino va ribenedetto.

Che ho da ribenedir se gli è dannato?
Disse lo zio: non lo vo', non lo curo.
La zia gli replicò: fu perdonato
Ancora al figliuol Prodigo, e voi duro;
Animo, ancora voi pacificatevi:
Venite qua, abbracciatevi e baciatevi.

Vieni, Filippo, accostati allo zio;
Non temer non ti mangia, non ti uccide:
E già t' assolve per riguardo mio;
Fatti coraggio, non vedi che ride?
Allegri, tutti due datevi un bacio,
E state insieme, come pane e cacio.

Io m' appresso, e con teneri e vivaci
Sguardi al viso del zio vo col mio viso;
Allontanati, disse, io non vo' baci.
E voi, disse la zia, su in Paradiso
Volete andar serbando un odio eterno?
Che Paradiso! all' Inferno, all' Inferno.

Ma, disse il prete, se ne ha fatte tante.
La zia riprese, andrà sopra altri passi.
— È stato avvezzo a una vita ambulante.
— Adesso qui con voi stabilirassi.
— Ebbe ognor dell' amore il brutto vizio.
— Or con voi starà in casa a dir l' ufizio.

— Dir l' ufizio con lui? lui farlo prete?
Se ne parlassi, udresti monsignore;
Dove gli è stato vo' non lo sapete:
Gli è stato su' teatri, ha un disonore
Fatto alla casa, gli è scomunicato,
E in chiesa non può esser sotterrato.

E guardandomi poi con brusca cera,
Non arrossisci, mi disse; di tutto
Io per farti del ben spropriato m' era,
E questo è il premio, e questo è stato il frutto?
Date io m' era per te tante premure,
E tu mi avevi a far queste figure?

Giacchè hai girato quanto un arcolaio,
È stato siei fino in Oga Magoga,
Siei tu a quattrini almen tornato gaio?
Risposi, nei rusponi non s' affoga.
— Ma tu pur devi averne guadagnati.
— Sì, ma ne ho spesi — Te gli sei giocati?

— Non so tener neppur in man le carte,
Ma fare il gretto, il tirchio non conviene;
E quando si deve ire in qualche parte
Di soggezion, bisogna vestir bene.
— E dove son questi tuoi gran vestiti?
Tutto il fagotto s' alza con due diti.

Oh! se tu avessi ognor fatto a mio modo,
Nel tuo paese saresti un signore;
E se il collare tu tenevi sodo
Ti avea raccomandato a monsignore,
Che mi vuol bene; e dandoti io la mano
Potresti essere adesso un bel pievano.

O almen con una gamba così lesta,
Che quasi par che un turbine ti porti,
Non saresti mancato a niuna festa;
Ed or che la bellezza c' è de' morti,
E molti sono stati morti buoni,
Potresti avere un sacco di testoni.

E tu siei sbricio sbricio, ed io mi devo
Per te stranare, ridurmi agli stenti,
Ed in vece di dar qualche sollievo
E rifare alla casa i fondamenti,
Ricomparisci colle mani vuote
A spremere il tuo zio? bravo nipote!

Risposi: poetai, feci furore,
Ma in tasca sempre poco ci si messe;
Quando s' occupa un uomo dell' onore,
Non si deve occupar dell' interesse;
Ballar non puossi e suonar gli strumenti,
E ad un tempo menar la lingua, e i denti.

— Bell' onore a girar con mala gente,
Sul teatro a montar con gli strioni.
— Io non fui sul teatro, solamente
Faceva i versi, che cattivi o buoni
Venian cantati — E ti par poco, cane?
Tu eri quei che suonava le campane.

Ma che il Signor del ciel pace vi dia,
Finitela fratello bendetto,
Disse al zio prete la donnina pia,
Quando è sì stracco questo poveretto:
Che gusto avete a farlo stare in pena?
Non più prediche, adesso si va a cena.

Poi volta a me: pesce non se ne trova,
Ma alla meglio farai per questa sera,
E vedrem di sbarcarla con quattr' uova;
Sappimi dir tu dunque la maniera
In cui vorresti che ti fosser cotte;
In tegame, da ber, sode, bazzotte?

Digitized by Google

Risposi: la maniera poco importa,
Purchè sien molte, da bere, in tegame,
O come insomma l'occasione porta.
La zia mi ha replicato, una gran fame
Dovresti aver, nel viso te la leggo.
Sì, risposi, ho una fame che la veggo.

La buona donna all'util ministerio
In cucina andò a far da santa Marta;
E vennero il pansanto il cacimperio,
Poi la terza maniera e poi la quarta.
Io dò sotto, e lo zio dice, hai scimpato,
Ma l'appetito non ti ha abbandonato.

Poi dopo, la sua bella ramanzina
Volea riprender collo stesso fiato,
E avria durato fino a domattina,
Ma alle muraglie avrebbe predicato,
Perch'io non faccio che serrar le ciglia,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Ma il prete che alla predica e al sermone,
Che spesso per quattr'ore non finisce,
Ha sentito russar tante persone,
Di quel che accade a me non si stupisce:
Mi desta, e in camera ordina ch'io monti;
Doman, dicendo, finiremo i conti.

CANTO LXVI.

IL PADRONE A CASA SUA.

Giacchè, il ciel sia lodato e benedetto,
Dopo tanti anni finalmente giungo
A poter riposar dentro al mio letto,
Distender mi ci vo' quanto son lungo;
Dormirò come un ghiro, e poi domani
Voglio levarmi all'alba dei tafani.

M'alzo, mi lavo, poi scendo in cucina
Un po' tremando che il zio prete pronto
M'applichi il resto della ramanzina,
E non voglia levar nulla al mio conto:
Ma da lui soffro tutto, e non mi picco;
È mio zio, dice messa, è vecchio e ricco.

E come ho tante parti accomodato,
E so come van fatte certe scene,
Dico, signore zio ben levato:
Come sta ella, ha riposato bene?
Benissimo, ei rispose, e tu pur anco?
— Tutto un sonno — Dovevi essere stanco.

Credendomi d'averla a passar male,
Che lo zio dovess'esser buzzo buzzo,
Trovatolo così tanto gioviale,
Io tutto mi rincoro e ringalluzzo,
E dico, ringraziar la sorte deggio;
A dir la verità, credevo a peggio.

Per esser dallo zio viepiù gradito,
Guardo il suo schioppo, e dico, come è bello!
Accarezzo il suo gatto favorito
Che è così grosso che pare un vitello;
Chiedo: quant'è che ha visto monsignore?
Risponde, è un mese che ho avuto l'onore.

Poi dice, tu siei giovine e gagliardo
E tu potresti digerire il ferro,
Va' dunque e mangia pur senza riguardo
Quel che tu vuoi, l'armadio non lo serro;
Ecco là pane, cacio, uva, prosciutto,
Qui abbellir ti potrai, qui c'è di tutto.

Parte e riporta un fiasco d'aleatico,
Dicendo, questo è un vin che l'ho fatto io,
E monsignore ne rimase estatico;
È buono? — Come lei signore zio.
— Un altro bicchieretto, se ti pare,
Bevine pur, ma non ti ubriacare.

Il buono zio dalla consolazione
Che a casa il figliuol Prodigo è tornato,
Fe' rialto; pelar fece un cappone,
Ammazzar un maial spropositato;
E la mia zia, ch'è una donnina accorta,
Fe' un piatto di tortelli e una gran torta.

Poi, giacchè ha fatte tante grandi spese,
Volle almeno lo zio farsene onore,
Invitò a pranzo i primi del paese,
Lo speziale, il cerusico, il dottore,
E l'arciprete in capite; due frati
Venner da se senz'essere invitati.

Prima del pranzo una passeggiatina
Si fe' per acquistar buon appetito;
Fummo a' campi, alle vigne, alla cascina,
Al bosco ombroso, ed al prato fiorito,
Nell'orto che a vederlo era un portento,
E potria far le spese ad un convento.

Digitized by Google

Tra le cose più belle un cavallino
Vagar si vide per la prateria.
Questo, disse il zio prete, è il mio ronzino,
E sicura ci va fino la zia.
Quando vuoi far due belle galoppate
Tu sei padron, ma senza smargiassate.

Appena fu suonato mezzodì
Tornammo a casa, e per via s' annunziò
Un odorino che non ci tradì.
E la zia Rosa ci s' immortalò;
Torte, pasticci, vini squisitissimi,
Si bevve, si mangiò, stemmo allegrissimi.

Dopo la pollanchina di Bologna
Il chirurgo e il dottor si son rizzati,
Dicendo: scuseranno, ma bisogna
Correr nell' atto a spedir due malati.
I frati appena ebber le pance sazie
Spariron senza dire neppur grazie.

L' arciprete e lo zio stesi in panciolle
Si messero a dormire, e a fare il chilo;
La zia fu a metter due camice in molle,
Io nelle praterie subito infilo;
Fo sellare il Baiardo, e in quest' arnese
Vo a far la mia figura nel paese.

Il cavallino appena che lo tocco
Schizza lontano un tiro di balestra;
Lo fo un po' braveggiare, e frusto e schiocco
Quando veggo ragazze alla finestra;
Dai casolari galoppando passo;
Dicea la gente, chi è quello smargiasso?

Torno a sera, e i signori principali
Tutti vennero a fare i lor doveri,
E forse per veder se stendo le ali,
Se tutti i panegirici son veri,
Che di me dagli zii son stati fatti,
E non trovaron chiacchiere, ma fatti.

Con aria franca e con discorsi lesti
So tutte le arti, so tutte le scienze.
Mi son messo a citar codici e testi,
A sparger dommi, a pronunziar sentenze;
Dissi versi latini versi greci,
E in una nuova lingua anco ne feci.

Visto che fuoco, che lingua spedita,
Come Orazio, Virgilio, Cicerone
Gli ho tutti sulle punta delle dita,
Mio zio piangea dalla consolazione;
Diceva, ho speso, ma in faccia gliel dico,
Quello è denaro ch' io lo benedico.

CANTO LXVII.

LA VITA CAMPESTRE.

L'altro dì sono in piè, che appena è giorno;
Mi mangio due braciole di maiale,
E a quel fiaschetto solito ritorno,
Poi col zio vo alla chiesa parrocchiale,
Cosa ch' egli ha moltissimo gradita,
Egli dice la messa, io l' ho servita.

Poi dice il zio: vien meco, vo' mostrarti
Le mie colmate, le vigne famose;
Bisogna a questa vita accostumarti
E prenderci piacere; alle sue cose
Deve il padrone da se stesso attendere,
E il suo non rende, se non si fa rendere.

Si vider campi di grano, di miglio,
Fave, ceci, fagioli, rape e zucche;
Si scorser praterie d' un mezzo miglio
Dove un grosso pascea branco di mucche,
E due fresche e granite ragazzotte
Fanno il burro, i formaggi e le ricotte.

I lavori poi van come una ruota:
Chi gira curvo e chi si lancia svelto,
Chi fa gl' innesti e chi rotonda e pota,
Altri fanno le fosse, altri un divelto,
Chi a' magliuoli attendea, chi all' uovolaia,
E chi al campo lavora e chi sull' aia.

Mio zio nota i miei sguardi ed i miei gesti,
E dice, che ti par di questo stato?
A fare il campagnuol ti adatteresti?
Coltiva il suol, degli uomini è più grato,
Nè, come al mondo, sulla terra aprica
Si gettan via lo zelo e la fatica.

Qui potrai fare una colmata bella,
Argini alzar che durino in eterno,
Tu potrai seminar la lupinella,
Il vino far sul metodo moderno,
E a villanacci far due strapazzate
Se non vogliou piantar delle patate.

Digitized by Google

Fa' le opre andar, da'un occhio alle faccende,
Tieni in regola i conti e le partite,
Segna quel che si compra e che si vende,
Equilibra l' entrate con le uscite;
Il tempo che riman spassati e godi,
Sempre peraltro nei debiti modi

Si condurrà così vita beata,
Andando queste giornatine belle
A far qualche gradita passeggiata
Per riveder le nostre coserelle;
Dopo, un' onesta visita è permessa,
Andrem dalla signora potestessa.

La sera poi noi ci divertiremo
A giocare a' tre-setti quadrigliati,
E quando piove, o nevica, staremo
Intorno al fuoco con gli Dei penati;
Qui tra noi si farà crocchio ristretto,
Poi diremo il rosario, e a cena, e a letto.

Io non fo sfarzi, non posso, e quand' anco
Potessi farlo, non ho gusti folli;
Ma il pan che qui si mangia è pane bianco,
C' è in casa de' piccioni, c' è de' polli,
Ed è questo un onor che mi si deve,
Del vino come il mio non se ne beve.

Sento che gli anni mi pesano assai,
Che ho bisogno d' un poco di sostegno;
Se dei disgusti tu non mi darai,
Se tu seguiti a star col capo a segno,
Diverrai della casa la colonna,
E fra un annetto poi ti darò donna.

Vivere a casa sua stando alla buona,
Fare il fattore sopra i suoi poderi,
Contentarsi di quanto il ciel ci dona,
Senza tanta ambizion, senza pensieri,
È lo stato più quieto e più giocondo
Che si possa godere in questo mondo.

Io quel saggio discorso udendo stava
A bocca aperta con le luci immote,
Con tutta l' attenzion che meritava
Lo zio, la bianca testa, il sacerdote;
E dissi, il mio signor vicecurato,
Ella parlò come un libro stampato.

Se monsignor mi chiamasse a Fiorenza
Per farmi anco prior di san Pancrazio,
Io fattagli una bella riverenza
Gli direi, monsignore, la ringrazio;
Mi par d' essere omai giunto al mio porto,
Se mi leva di là sono uomo morto.

No, non mi partirei da patrii lari,
E non andrei lontan dal caro ostello,
Perchè amo i verdi prati, i fonti chiari
Ed il mio zio pretino buono e bello,
Quanto può il gregge amar le nuove erbette
E l' aria del mattin le lodolette,

Così ognor penserai se avrai giudizio,
Disse lo zio, ma bisogna un momento
Ch' io vada a terminar di dir l' ufizio.
Allora io seguitai con passo lento
A girar per i campi, e pei viali,
Tagliando i pruni, e rimettendo i pali.

E dico nell' ampiezza del mio cuore,
Qui dunque stiam posati, qui si badi;
Ho trovata la vigna del Signore,
Ed ho fatto diciotto con tre dadi;
Attacco ad un arpion tutte le voglie,
Poi per diventar serio torrò moglie.

Le reti tenderò sopra il poggiolo,
Farò nel bosco le mie belle cacce:
Tiro bene alla corsa, a fermo, a volo,
Alle lepri, alle starne, alle beccacce.
Di mille colpi quattro non gli sbaglio,
E correi in un quattrin posto per taglio.

Qui farò le bruciate e le ballotte,
Gusterò ogni mattina il puro latte,
Le tenere giuncate e le ricotte;
Qui berò le uova da' miei polli fatte,
E quando ancora la gallina canta,
E i fichi mangerò sopra la pianta.

Ma in estasi anderò, sarò beato
Facendo ognor la mia cavalcatina,
Alle feste, alle fiere, ed al mercato
E dov' è qualche bella signorina,
Facendomi vedere a Clori e a Fille
Con quel ronzino che fa le faville.

Quei non è come il Pegaseo cavallo
Che non ha mai sguazzato nella biada,
Che lo fecero porre i piedi in fallo,
E restar tante volte a mezza strada,
Ch' è tenuto attaccato da una fune,
E lo fanno impazzar mosche importune.

Qui sono i miei spettacoli, le belle
Verdi colline, e questa casa mia,
De' tori il mugghio e le belanti agnelle
Son la mia più gradita sinfonia;
E lo schiamazzo delle mie galline
Mi piace più che cento canterine.

Digitized by Google

Dall' eccelso del ciel vago splendore
Lo stesso Dio de' teneri concenti
In val d' Anfriso un dì si fe' pastore:
Io sto meglio di lui, gli stessi armenti
Guardar d' un re poco mi curerei:
Io non amo i monton, se non son miei.

CANTO LXVIII.

LE MUSE ALLA CAMPAGNA.

V' è timor che si secchi, s' appassisca
Fra le querce, e i castagni il sacro alloro;
Nella polvere cada, irrugginisca
Fra le vanghe e le marre il plettro d' oro,
Mi forzino da Febo a far distacco
E Vertunno e Pomona e Flora e Bacco?

Dovrò lasciarti in sì villano modo,
O sacra poesia figlia dei cieli?
E tu, lira mia dolce, appesa a un chiodo,
Ricoperta sarai di ragnateli;
O sol torrotti a' rustici festini
Per sonare il trescone ai contadini?

No, non v' è da temer questa disgrazia;
L' aer puro de' campi a Febo è grato,
E libero su i colli il genio spazia.
Maron, Thompson, Delille hanno cantato
Il buon colono, gli utili lavori,
E di Cerere il carro ornar di fiori.

Di tristezza gentil l' anima ingombra
Sul margine dei fonti solitari,
Sotto dei boschi la poetic' ombra
Errano i vati più alle muse cari;
E son tra i molli fiori e la verdura
I suon più dolci e la moral più pura.

Chi d' Eden le fresche ombre e i chiari umori,
Quei che d' Alcinoo i vaghi orti dipinse,
Chi Erminia riposar fe' tra i pastori,
Chi nel suo cor del genio i fuochi attinse,
Chi tenera ai begli estri alma congiunge
Tra i campi visse o gli adorò da lunge.

Vivrò fra i campi, e la zampogna agreste
Farò suonar sotto il bel ciel d' Ausonia,
Come il tenero Burn fra le tempeste
Delle montagne della Caledonia;
E più lieto sarò, con minor fama,
Che il gran Torquato e il gran cantor di Gama.

È l' Elicona mio questa montagna
Su cui sono i miei paschi; i sacri umori
L' acque del fonte che i miei prati bagna.
Cerco le vaghe idee tra l' erbe e i fiori;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.

CANTO LXIX.

LA NATURA

Quanto, o Natura, variate e belle
Son le tue scene! Or torbida e funesta
Ti assidi fra le nubi e le procelle;
Or scuotendo la tua candida vesta,
Versi le alme rugiade e i bei colori,
E semini l' erbette, i frutti, i fiori.

Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
Spieghi la calma del sereno viso.
Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
E i bei raggi del dì dal tuo sorriso.
Son le tue voci le aure susurranti,
L' Eco pietosa e gli amorosi canti.

Ora t' inalzi tenebrosa e fiera
Sulle ardue rupi e sui deserti campi:
Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera,
Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi;
E le tue voci spaventose sono
L' urlo del mar, de' nembi il fischio, e il tuono.

Grato è spirar l' auretta mattutina,
E premer l' erbe di rugiada molli,
E quando è il sol disceso alla marina
Dolce è l' errar su i solitarj colli,
E perdersi fra i taciti sentieri
Abbandonato a' suoi dolci pensieri.

Digitized by Google

Nè sol fra' campi di bei fior' smaltati,
Nè lungo il margo dei fonti lucenti
Passegia il maestoso estro dei vati;
Egli ama le foreste ed i torrenti,
Gli antri profondi; le nebbiose cime,
E il vasto dei deserti orror sublime.

Invan le grandi naturali scene
L' arte meschina col compasso imita;
Ove natura imprigionata viene
Priva è di maestà, priva di vita;
La fredda simetria stanca e rattrista,
Ed è ristretto il cor come la vista.

M' incanta la beltà maschia e selvaggia
E la natura indipendente e fiera.
Là nell' immensità l' occhio viaggia,
Il genio spazia per l' eterea sfera,
E spingonsi i pensier liberi e pronti,
Come le ardite sommità dei monti.

Masse eterne di ghiaccio, acque perenni,
Dalla mano di Dio ferrate mura,
Palagi della notte, ombre solenni,
Giardini del signor della natura,
Or voi contemplo; ora il pensier mi adduce
Nell' oceano delle aure e della luce.

È il trono della mia musa animosa
Nube cinta di fiamme e di tempeste,
Sulle ale erra de' venti; e si riposa
De' nudi scogli sulle oscure teste.
Spazia sui nembi e sulle orrende fratte,
Rovina con le immense cataratte.

Suona la voce mia sulla montagna;
Suona nel fondo dell' opaco speco.
Il suon delle mie rime s' accompagna
Al muggito del mar, de' monti all' eco,
De' nembi al fischio, al rugghio de' torrenti,
Al tuon del cielo e al fremito de' venti.

CANTO LXX.

LA BELLA VISITA

Un dì dopo il caffè stavam girando
Placidamente pel viottolone
Che ci riman di dietro casa, quando
Si ode un rumor, si osserva un polverone;
Ed ecco parte a piè, parte in vettura
Una masnada che facea paura.

Lo zio prete esclamò, gesus maria!
Dove mai questo nuvolo si porta,
E si scarica questa traversia?
Eccoli a battere alla nostra porta.
Ah, gridò il prete gettando il cappello.
Libera nos a peste, fame, et bello.

Urlavan quelli, padrone, padrona:
E noi finta faceam di non sentire;
Ma tanti i picchi son, che ne rintrona
Quasi la terra; io dissi, è meglio aprire,
Perchè tal gente dal demonio invasa
È capace anco a buttar giù la casa.

Peraltro pria d' aprir volli vedere;
Ed eccoti schierasmisi davanti
Tutti i diavoli e tutte le versiere
Di que' dannati comici ambulanti;
Io, che ho il ricordo degli antichi fatti,
Arrizzo il pelo e soffio come i gatti.

Sì, uscite non mi son dalla memoria
Le belle grazie di codesta gente;
Ma mi ricordo ancora della storia
Dell' improvviso, e dell' acqua bollente:
Acqua calda richiesi alla fantesca.
E se non ce n' è calda, della fresca.

Poi fatto alla finestra capolino
Dico a costor, conoscermi dovete;
E facendo apparir mezzo il catino,
E questo, domandai, lo conoscete?
Coloro se n' andaron di galoppo
Con dire a me, le conosciam pur troppo.

Altri corrono prima, ed altri dopo,
Ma tutti quanti della processione
Gli arrivo con l' asperge e con l' issopo,
E data ho loro la benedizione:
Che fate? gridan que' poveri diavoli.
Eh nulla, io dico, annaffio certi cavoli.

Allor come Temistocle si volta
L' Imbratta con un' aria mansueta,
Sembrando quasi dir, batti ed ascolta;
Pace, pace, dicea, caro poeta;
Noi siam qui solamente di passaggio,
Dio ci guardi dal farvi alcuno oltraggio.

Digitized by Google

Vorreste voi permetter che a quest' ora
Ci andassimo a internar per gli appennini
A rischio di restar la notte fuora,
Di cader nelle man degli assassini,
O di dover fra quelle selve nere,
Farci divorar tutti dalle fiere?

Replicai, se mi fate la domanda
D' un po' d' alloggio, è un picciol benefizio;
Di qui niuno giammai non si rimanda,
E questa casa può dirsi un ospizio;
Anzi, quest' oggi due frati minori
Son qui alloggiati dai benefattori.

Ob bene ben, sono affari stupendi,
Disse una donna, ho piacer di sentire
Ci sieno pur due padri reverendi,
Quante corbellerie vogliamo dire;
Quelle, io risposi, son persone pie
E non voglion sentir corbellerie.

Apro, ed entran le comiche persone
Saltellando e gridando evviva, evviva,
Mantenghiam la parola all' amicone,
S' era detto che presto si veniva:
Il galantuom la parola mantiene,
E quando ha detto di venire, viene.

Dicono intanto i servi e i contadini
È una vergogna, un vero scorgimento:
Gli zoccolanti, i padri cappuccini
Vengono in due, non vien tutto il convento.
Quei son ventun, ventidue, ventitrè . . .
Un po' di discrezione se ce n' è.

E dicean ben, perchè a venire in tanti
Bisogna proprio di codeste facce;
Ci son qui tutti, attori, figuranti,
Cori, comparse, servette, mammacce,
E poi le scimie, il pappagallo, il cane,
E lo scoiattolo; altro ci rimane?

CANTO LXXI.

IL BUON ACCOGLIMENTO.

In aria franca quelle genti ignote
Entrando in casa dicono al mio prete:
Siamo amici sì grandi del nipote,
S' è passato con esso ore sì liete
Che appagar s' è voluto il bel desio
Di conoscere ancora il degno zio.

Ed ogni donna della compagnia,
Benchè non sia la donna più specchiata,
È corsa al collo alla mia buona zia,
L' ha più volte baciata e ribaciata;
E fu lì lì un' ardita cantatrice
Per dare un bacio ancora a fra Felice.

Questi che bacia sol santi e madonne,
E che è un fratino tanto scrupoloso,
Giudicate se vuol baci di donne!
Poi tai donne; sebbene il caro sposo
Con la solita sua disinvoltura,
Padrin, dicesse, non abbia paura.

Noi veramente con cert' arie fredde
Abbiamo accolte quelle lunge schiere,
Ma nessun dei cantanti se ne avvedde;
O finta fe' di non se ne avvedere,
Quando si vuole appoggiar l' alabarda,
A sgarbi e scortesie non vi si guarda.

Ma il zio da parte mi ha tirato e detto:
Giacchè non ci fu verso, nè maniera
Di scampar, giacchè il diavol maladetto
Così ha voluto, e ormai per questa sera
Di restar quelle genti hanno deciso,
È meglio di far lor festa e buon viso.

Così s' è fatta una cenina a modo:
Due buone zuppe in tavola si mette,
Dopo un fritto di pesce, un piatto sodo,
Tonno sott' olio, cavoli, acciughette,
Due fagioletti, caviale, mosciame,
Insomma c' è da cavarsi la fame.

Han mangiato e bevuto bene assai,
E a parlar cominciavan lesto lesto;
Ma quel che ci spiacea, non dicean mai
A letto andiam, ci abbiam da levar presto:
Sebben noi ripeteam, come suol farsi,
Essi bisogno avran di riposarsi.

La zia chiama la serva — Anna — Signora?
— La cioccolata domani allestita
Sia per le sei; vorranno di buon' ora
Quei signori partir — Sarà servita.
Quei disser, tanto presto non si faccia,
Vogliam fare una bella dormitaccia.

Digitized by

CANTO LXXII.

I BEI PRETESTI.

L'altro dì son nove ore, alto il sol fassi,
E son chiusi i balcon, chiuse le porte,
E color dormon sempre come tassi;
Si fa un piccol rumor, si fa più forte,
Quelli restano in letto sempre corchi •
E gli sentiam che russan come porchi. •

All'undici alla fin c'è una chiamata,
La serva e il servitor salgon di netto;
I musici chiedean la cioccolata,
Ma volevano prenderla nel letto;
E le damine nello stesso modo
Vuole una il suo cordiale, una il suo brodo.

Vorriano alzarsi i poveri signori,
Ma uscire all'aria è troppo doloroso;
Trappola mette una gambaccia fuori,
Poi la nasconde tutto freddoloso;
Noi frattanto diceam: non è uno scorno
Restare a letto fino a mezzogiorno?

Alla fin quando son le dodici ore
E un po' più ancora, un musico deciso
Si pon le scarpe, e chiede al servitore:
Che tempo fa? — Tempo di paradiso.
Ma quegli il tempo a strolagar si pone,
E dice: questo tempo ha del *briccone.

Infin la truppa adagio adagio scende:
L'uno gli occhi stropicciasi e sbadiglia,
Ed uno tutto si stira, si stende,
E due parole mastica e dormiglia;
Quegli ninnola, e mena il can per l'aia,
E sopra d'ogni seggiola si sdraia.

Intanto è il tocco, son le due vicine,
E bisogna parlar di desinare;
Arrivano una zuppa, e due galline,
Signori, io dico come si suol fare,
Noi desiniam, se voglion favorire. . . ,
Due volte quei non se lo feron dire.

Benchè sien per lo più gente vorace
Tagliano il pane in cento pezzettini;
Con tutta quanta la lor santa pace,
Manican come fanno i contadini,
Dicendo, ch'a ogni cosa ci vuol modo,
Mangiar con troppa furia può far nodo.

S'alzan dopo le tre, contemplan l'aria,
Ormai, dicon, s'è fatto troppo tardi,
E noi siam gente troppo necessaria,
Che viver deve con tutti i riguardi;
Se s'infredda va in fumo il nostro canto,
E per l'Italia sarebbe uno spianto.

Ma qui si scorge tanto gradimento,
E son questi signori così buoni,
Che oggi ancor ci starem; per complimento
Lo zio dovette dir — Sempre padroni;
E la zia, benchè fosse più che sazia,
Disse ella pur — Ci fan sempre una grazia.

L'altro dì ancora non c'è stata fretta,
Solo all'undici apriron la finestra,
Ma così lunga fu la toeletta
Che al tempo si arrivò della minestra;
Dissero che a lasciarci in ora tale,
Certo noi ce l'avremmo troppo a male.

L'altro giorno un *monsiù* sta poco bene,
Una mammaccia tutta sconquassata
Si sente di gran freddi per le rene,
Così che un altro giorno di fermata;
Ma domani una pappa solamente,
E si va via sicurissimamente.

Così il nostro soggiorno è diventato
Uno spedale, ma le medicine
Son giulebbi, brodetto, pangrattato,
Ovina a bere, cibrei, gelatine;
La dieta non gli ha punto rifiniti,
E a desinare e cena eran guariti.

Passati essendo tanti giorni belli
Senza che si sian mai voluti muovere,
Dovean naturalmente venir quelli
Che si dovea rannuvolare e piovere;
Non era però sempre un temporale,
Ma per essi è il diluvio universale.

Un giorno che pioviggina un pochetto
E c'è per l'aria un breve mormorio,
Trappola il tempo ha strolagato e detto,
Tempin non vuoi restar? resterò io.
Il Pacchi non si sturba e non si smuove,
E dice: piova pur, qui non ci piove.

Digitized by Google

Diceva il Mospi, ci vorrà pazienza;
Qui ancora per quest' oggi è necessario
Continuar la nostra permanenza,
Fa un giorno più o men poco divario;
Ma cada il cielo, ce ne andiam senz' altro
Domani, doman l' altro, o l' altro, o l' altro.

Un dì poi disser, più alcun non ci tiene,
A Faenza ci aspettan che gli è tanto;
Fare il gran pianto una volta conviene;
Detto avevano addio, fatto il gran pianto:
Ma nell' atto di mettersi in viaggio,
S' intenerirò e persero il coraggio.

Ma quello del mangiar sarebbe il manco,
Il peggio è lo sciupio che ci hanno fatto;
Sarem finora a cento piastre almanco:
È in pezzi ogni bicchier, rotto ogni piatto,
Non c' è una sedia in piè; son tanti i danni
Che non ci rivavremo per quattr' anni.

Han cento gole, cento fantasie
Di colazioni, merende, rinfreschi.
In dispensa c' entrarono le arpie,
In cantina gli Svizzeri e i Tedeschi;
Ognun quel mio ronzin tanto l' affanna
Che diventar me l' ha fatto una canna.

Quegli uomini starebber le nottate
Al bagordo, ed a far giuocaccio grosso;
Le femmine van tutte scollacciate,
Sì ch' io faccio per loro il viso rosso;
Si mettono a cantar cose di vizio
Perfin quando lo zio dice l' ufizio.

Intanto si fermarono una notte
E restan fino al tempo dei baccelli;
Il contrario facean di don Chisciotte
Che prendea le osterie per dei castelli;
E quelle sanguisughe, quelle arpie
I castelli prendean per osterie.

Lo zio prete gonfiava, un' aria trista
Avea la zia, ma i musici ambulanti,
Che mai non ambulavano, fan vista
Di non vedere, e qui fermi e costanti;
Oggi si parte, doman si va via;
E in casa ci abbiam sempre compagnia.

Noi non osavam chieder loro quando
Volean far quella gita necessaria;
Ma così alla lontana ivam gettando
Senza parer due parole a mezz' aria,
E si andava chiedendo in confidenza:
Quand' è la prima recita a Faenza?

Or diciam di dover scoprire i tetti,
La casa riempir di muratori,
Cosicchè noi sarem presto costretti
Ad andar per più notti a dormir fuori;
Diciam di dover far tre o quattro gite
Per certa nostra maledetta lite.

Ci rispondean con gli occhi sorridenti,
E di piacer con l' aria persuasa:
Vadano pur non facciam complimenti,
Riguardin noi come gente di casa;
Restin pur fuori, non abbian paura,
Noi della casa avrem tutta la cura.

Lo zio seguendo il metodo ordinario,
Tutte le sere quando usciam da cena
Dicendo, chi è cristian dice il rosario,
Intuona *Ave Maria gratia plena*,
Per veder se co' santi, e le orazioni
Di casa può scacciar questi demoni.

Devotamente a ciascheduna posta
Precedere faceva il suo mistero;
E non lo so se lo faceva apposta,
O fatto gli venia senza pensiero;
Vi è un luogo su cui calca fortemente,
E lo scolpisce più distintamente.

Dove di santa Elisabetta parla,
Dice in tuoni che denno essere intesi:
Si partì subito andò a visitarla
E si restò con essa lei tre mesi;
E su questi *tre mesi* si arrestava,
E gli eterni scroccon considerava.

Ma quelli se la ridono, e di starci
Altri quindici giorni hanno deciso;
Bisognò dunque una ragione farci,
Contro fortuna avversa far buon viso;
La pillola bisogna mandar giù,
E di necessità farsi virtù.

Digitized by Google

CANTO LXXIII.

LA MAGIA.

Avuta abbiam tutta la pazienza
Che aver può un Giobbe, ma corpo di Marte,
Quegli scrocconi senza convenienza
Ce ne han fatt'una, che passa la parte;
E a non voler risentimento farne
Bisogna esser di sasso e non di carne.

Si messer fissi fissi dopo cena
A guardar lo zio prete, e disser poi:
Che figura farebbe sulla scena,
E che fortuna faremmo ancor noi!
E il prete replicò con faccia dura,
Che scena, che fortuna, che figura?

L'Imbratta seguitò: quanto mi garba!
Domandate e chiedete qui c'è tutto;
Gran naso, mento aguzzo, folta barba,
Lungo, maghero, nero, secco, asciutto;
Se meco vien cento scudi lo pago;
Oh che gran sacerdote, oh che bel mago!

A quel discorso veramente scemo
Lo zio prete ingrugnì; poi la man posta
Sul fianco, replicò, ci penseremo,
Domani saprò darvi la risposta;
E partì borbottando per la via,
Mago, io mago? . . vedranno la magia.

Gridò l'Imbratta, che pensar meschino!
Costui Calcante all'Opera diventa;
Io volea farne il gran mago Sabino,
E si crede ingiuriato, e si lamenta?
Che si va speranzando il pover'uomo,
D'esser fatto canonico del Duomo?

Il prete broncio broncio al fuoco accanto
Disse, che legger vuol tutta la notte;
E preso il Tasso, recitò quel canto
Dove parla d'Ismeno e di Idraotte;
Prese un libro legato in marrocchino
Che era la vita del mago Merlino.

Quei vanno alfine alle lor stanze note
E dicon, lo zio prete riguardando,
Ma che bel mago, che gran sacerdote!
Quei finge non intendere, ma quando
Fur passati, a noi disse, state cheti,
Vi debbo rivelar molti segreti.

La nostra serva e il nostro servitore
Si riguardano attoniti, la zia
Dice tremando, Gesù Redentore!
Ei fa davver qualche stregoneria.
Io diceva, temendo altri imbarazzi,
Si avrebbe a far *La Congiura dei Pazzi*?

Sì, disse il sacerdote, ho certi incanti,
E saprò certe paroline dire
Che fan cose mirabili, e se i santi
Facevano gli spiriti apparire,
Io sebben peccatore tenterò
Se uscir di casa quei corpacci fo.

Si temerari gli strioni furo
Da dir che un mago ed io siamo il medesimo?
Sangue d'un rospo, corpo d'un tamburo!
Sì lo farò, lo farò l'incantesimo;
Ma per sbrattar di qui quella genia
Bisogna prima noi che andiamo via.

La zia che era una santa verginella,
Che dai suoi luoghi non è uscita mai,
Subito dette in una tremerella
Quasi andassimo al regno del Catai;
E piangendo dicea: Gesù Gesù!
Chi sa se a casa ci torniamo più.

Lo zio, che sa le storie degli antichi,
La sorella guardò con viso tetro
E disse, cosa son codesti fichi?
Volete voi, voltandovi all'indietro,
Alla moglie di Lotte essere uguale,
E diventare una statua di sale?

Andiamcene a Firenze ritti ritti,
E dal piacer voi diverrete pazza:
Vedrete l'Arno, il palazzo de'Pitti,
Il ponte Vecchio, ed il Biancon di piazza,
Il campanile della cattedrale,
E l'arcivescovo in pontificale.

Poi disse, i sacchi, gli orci, le paniere
S'empiano d'ogni sorta di farine,
D'olio, vino, castagne, mele, pere;
Si prendano i piccioni, le galline,
Le anitre, le oche, e fino il cane e il gatto,
E ogni frutto che sia fatto, o non fatto.

Digitized by Google

Si cerchin tutti gli asini possibili,
Cavalli e buoi, si carichin di quanto
C'è in casa di granella e commestibili;
Tutto sparisca come per incanto;
Si desteranno i cavalier del dente
E non troveran niente, niente, niente.

Per guardia poi di casa s'è lasciato
Il nostro servo nominato Maso,
Che è Romagnuolo, ed ha fatto il soldato,
Nè si lascia posar mosche sul naso;
E se osasse qualcun fare alto là,
Dietro la porta un buon randel ci sta.

Dicemmo ancora a un nostro contadino,
Tu pure osserva quei signori, e se
Qualcuno ti rompesse il chitarrino,
Tu non sei monco — Lascin fare a me,
Rispose Cecco, quel che a man mi torna
A qualcun glielo spezzo sulle corna.

Preso con noi quant'era necessario,
Al far dell'alba siamo usciti tutti;
Sul mulo lo zio prete col breviario,
Io sul ronzin coi polli ed i prosciutti,
La zia sopra una bella somarina
Con la serva, col gatto e la canina.

Così dalla sua patria si divise
Il teucro stuol quando Ilo al suol cadea:
Lo zio prete pareva il vecchio Anchise,
La zia Creusa, io sembro il pio Enea;
E potean dirsi i nostri Dei penati
I formaggi, i prosciutti e i panpepati.

CANTO LXXIV.

LA TORRE DELLA FAME.

Quando siamo arrivati un pezzo in giù
Mio zio dalle risate si smascella,
E dice, a quei figliuol di Belzebù
L'abbiamo fatta veramente bella;
Son qualche volta anch'io cervello vago;
Voleano il mago? l'hanno avuto il mago.

Nostra casa a color piaceva troppo,
Or dovrebbe però venire a noia;
A brenne che non parton di galoppo
Bisogna alzare un po' la mangiatoia;
Spero che ben la medicina faccia,
E la fame dal bosco il lupo caccia.

Io risposi, vorrei da un bucolino
Mirar quei cavalieri e quelle dame;
Si han da trovar come il conte Ugolino
Nell'orribile torre della fame;
Un rosicchio di pan non vi è rimasto:
Questo sì che esser vuole il fiero pasto.

Quanto previsto fu seguì di botto;
Le nostre canterine e i cantarelli,
Destandosi dal sonno dopo le otto,
Dettero in tutti quanti i campanelli,
E gridan, cioccolata, uova, caffè,
Subitamente il nostro *degiunè*.

Seguitavan con voci anco più forti,
E con sagrati, Anna, Maso, ove siete,
Che tutti quanti vo' caschiate morti?
Ma quando vi si chiama, rispondete:
Maso, ti chiamo, birba sconsagrata;
Anna, ove slei, stregaccia spettinata.

Vedendo che la cosa è per la mala,
In ciante e con le calze a bracaloni
Cinque o sei son venuti a capo scala
E con quanta avean forza nei polmoni
Gridan: c'è il brodo, hanno portato il latte?
È fatto insomma il nostro cioccolatte?

C'è modo insomma che qualcuno appaia?
C'è modo che obbedisca qualcheduno?
E come un tuono su di colombaia
Risponde il servitor: *non c'è nessuno*.
Chiaman di nuovo, ed il villan dall'imo
Di cantina risponde: *non c'è nimo*.

Villanacci, canaglia maladetta,
Qualche cosa vogliam da sdigiunarci.
Replica Maso, non c'è una saetta.
— Andate dunque qualche cosa a farci.
Risponde Maso, non so chi vo' siate,
A' vostri servitori comandate.

Ma che credi che siamo tanti broccoli,
Disse l'Imbratta uscendo fuor de' gangheri,
E cominciava ad attaccar dei moccoli;
Qui non si sagra, dissero i due tangheri;
E il villano soggiunse, se tu brontoli
Ti spezzo il muso a forza di garontoli.

Digitized by

Mascalzon, disse il Mospi, a chi ti credi
Di favellar? se il tuo padron si trova
Ti facciamo cacciar lì su due piedi.
Quei rispose, il padrone è lì che cova.
— Come, così *ex-abrupto*, a sua bell'arte,
Insalutato hospite si parte?

L'affamata chiedea truppa ambulante:
Ma don Pierino e la signora Rosa
Dove son? — Ne vorreste saper tante.
— Ci hanno almeno lasciata qualche cosa?
Oh, risposero i servi reverenti,
Vi hanno lasciati i loro complimenti.

Ebben, dissero i musici, noi stessi
Andremo in giro, troveremo tutto:
Si sa dove sta il pan, dove son messi
I formaggi, i salami ed il prosciutto;
Andremo a cavar sangue a un caratello
E de' pollastri farassi un macello.

L'impronto fra Cavicchio a tutto pensa
Per veder di trovar qualche cibaia;
Fiuta, rigira tutta la dispensa,
Scende in cantina, sale in colombaia,
Apre ogni armadio, tira ogni cassetta,
Ma può indagar, non v'è una maledetta.

Si cerca nel giardin pesca, o susina;
Ma indarno tutti gli alberi si scuote;
Si torna, si ritorna alla cantina
Ci son le botti, ma le botti vuote;
Cercano il cacio secco, il cacio fiore,
Ma non c'era restato che l'odore.

Disperati gridar, pigliamo il gatto,
È grasso, e a cucinarlo dolce e forte
Forse se ne farà qualche ritratto;
Micio, micin: ma per sua buona sorte,
Mimì con la padrona e con la fante
È andato anch'esso alla gran dominante.

Ogni fatica, ogn'opera gettata,
Per fame e per languor mesti, abbattuti
Si assisero, ed in tutta la giornata
Non fecer motto; i gran dolor son muti;
Solamente s'udian con tristi moti
Che stavan brontolando i ventri vuoti.

Talvolta ancora per intenerire
Ed aver sol da potersi sfamare,
Dicea qualcuno, mi sento svenire,
E non ho da far altro che spirare;
Maso dicea ridendo, ora una buca
Giù nel campo vi fo come alla ciuca.

Bruno sovente delle botte schiocca
E si diverte a porli in canzonella;
Venia parlando col boccone in bocca,
E col fiasco bevendo a garganella;
Se chiede alcun che un sorso gliene dia,
Rispondea: questo è per l'anima mia.

Così arrabbian di sete come i cani,
Fuori han la lingua, è secco il gargherozzo;
Ma se da ber domandano, i villani
Rispondean, chi vuol bevere c'è il pozzo;
Se quei vanno a bagnarsi il gorgozzule,
Gridavano i villani: acqua alle mule.

Un giorno pieni di scoraggimento
S'alzaron gli scrocconi derelitti,
Ma dalla fame e dallo struggimento
Appena si potevan tener ritti,
Si volgon supplicanti a manca, a destra,
Ma sempre è stata la stessa minestra.

Maso, disser, bisogna che tu vada
A torci un pane, e un fiaschetto di vino.
E Maso replicò, quella è la strada.
— Facci questo servizio, contadino,
Va' tu a prender qualcosa se tu puoi.
— Vo' non l'avete le gambacce voi?

Disser gli attori, da questa canaglia
Neanco avere una grazia si potè;
Faremo il potestà di Sinigaglia,
Che vuol dir, comandare e far da se.
E ad andar fuori, e prender la sportella
È toccato al maestro di Cappella.

Quei col pane e col vin fece ritorno;
Ma se non c'è da far molto rigoglio,
Alla meglio la sbarcan per quel giorno:
Ma il giorno susseguente fu l'imbroglio:
In tutti han poco più d'un madonnino,
E c'entra il pane, ma non c'entra il vino.

Nemmen c'è da discorrer del fornaio,
Ma fur costretti da una contadina
Con le suppliche ancora a torre un paio
Di pani di tritello e di saggina,
E il divorar, benchè orrido al palato:
Tempo di carestia pane vecciato.

Qui, disser, non possiamo far più lusso,
Ma presto ognun di noi caderà morto,
Se viver dee così di pane scusso;
Guardiamo se a raspar per tutto l'orto
Troviam qualcosa; alfin come il ciel volle
Scoprirou quattro misere cipolle.

Digitized by Google

In tutto il terzo dì non hanno avuto
Nemmanco da comprar due neri pani,
E fu astinenza, digiuno assoluto
Come il gran Ramazan dei Mussulmani;
V' è una cipolla ancor, ma tale e quale
S' ingolla senza pane e senza sale.

Dicea l'Imbratta: ripensar non posso
Senza un gran lagrimare a quel vinsanto,
Che ci mesceva quel pretino rosso,
Che anco per se se ne mesceva tanto:
Oh che bel mago che sarebbe stato!
Oh come proprio mi c' ero attaccato!

Ah! queste no le belle idee non furo
Che ci formammo, Taccarella dice:
Oh bei tempi passati, oh! come è duro
Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, diceva il Cucundi;
Tutto sparì: *sic transit gloria mundi.*

E quelle nel trovar tavole vuote.
E vedere il digiuno che va in lungo,
Quegli uomini han le fosse nelle gote,
Gli occhi incavati, il muso lungo lungo;
Le donne, che avean pria modi sì franchi
Son tutte ricascate sopra i fianchi.

L'esser passati a sì grande astinenza
Da quella vita di Sardanapalo,
Alterò tanto la loro apparenza,
Ed hanno fatto tutti un sì gran calo
Che, dicean Maso e il contadino Bruno,
Che costan meno dieci scudi l' uno.

Ridotti senza fiato e senza voce,
E sempre involti nei pensieri tristi,
Mentre fan tutti i dì segni di croce,
Sembravan dir, *quare me reliquisti?*
Ed il ciglio facean di pianto molle
Il dolore, la rabbia e le cipolle.

Debbon prendere allor le lor misure
E prepararsi per la gran partenza;
Ma dicea loro il servo, restin pure
Tutto quel tempo che gradiscon senza
Timor di dare incomodo, perchè
Non fo un piatto di più, quel che c' è, c' è.

Oh c' è dimolto, disse il Chicchipacchi,
Villanaccio insolente, tu sei noto;
Ma domattina all' alba io batto i tacchi,
Son come la natura, aborro il vuoto;
E il dover stare a farla così magra
A dir la verità la mi par agra.

Visto che in casa è omai piazza pulita,
Che se aspettano ancor nostro ritorno,
Gli troverem passati all'altra vita,
Ancora tutto il resto di quel giorno
Restarono con niente e con nessuno,
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

CANTO LXXV.

GLI AMORI POETICI.

I vati come i cavalieri erranti
Denno aver tutti la lor Dulcinea;
Debbono il suono dei sublimi canti
Sacrare al nume che il lor genio crea;
L' estro si desta ai palpiti d' amore
E i gran pensieri vengono dal cuore.

E chi più di un poeta e sente ed ama?
Ei non pon sua speranza in basso loco
Il nome, le virtù della sua dama
Scrive in suo cuor con lettere di fuoco;
E come il sacro ardore che lo investe
È la fiamma d'amor pura e celeste.

Sebbene invano il suo bel nume invochi
E l' altera beltà cruda gli sia,
Pur versa sempre i suoi leggiadri fuochi
Con l' alma tutta amore ed armonia;
E rendono più dolce e grato suono
Le corde che di pianto umide sono.

Del Nume che guidò tessali armenti
Sprezzò Dafne le preci e le querele;
Ma il vago Dio de' teneri concenti
Sempre alla bella, all' amor suo fedele,
Conversa in lauro ancor l' ama, e la bionda
Chioma s'adorna della cara fronda.

Oh quante belle han senza onor vissuto!
Oh quante Deità restaro ignote,
Perchè cieche non han farsi saputo.
Un vate per amante e sacerdote,
E sprezzar le alte fiamme e i voti onesti,
Onde han le belle in terra onor celesti.

Digitized by Google

Correte o vaghe donne ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso; •
Il vero che è condito in molli versi •
Le più schive, allettando, ha persuaso: •
Qual fia beltà che con piacer non oda
Lingua che dolce parla, e dolce loda? •

O belle, a chi vi fa serto immortale
Fate serto gentil d' idalie rose.
Gli augei canori dalle candide ali
Con dolce freno al lieve cocchio pose
La bella Diva dagli azzurri lumi;
E il Dio de' versi è anco il più bel de' numi.

Stanco di rimirar su finte scene
Ognor le principesse e le reine,
E gl' inganni provar delle sirene,
Tra le schiette beltà delle colline
Un' anima cercai candida e pura,
E la semplicità della natura.

Brune ha le trecce, sfavillanti i lumi,
Denti di perla, e labbra di corallo,
Semplici vezzi, angelici costumi,
E l' anima più pura del cristallo;
Amor le dona un innocente brio,
Ciò forma un tutto, e questo tutto è mio.

Ma qui non c' è da far lo spasimato,
Nè la fanciulla da menare a spasso,
Che questa è la nipote del curato,
Uomo serio, che in casa non vuol chiasso;
E per timor del mondo e del demonio,
Fuori, o parlar del santo matrimonio.

Fatta è la scritta, ordinata ogni cosa,
Allorchè la ragazza di canonica,
Che presto doveva essere mia sposa,
Disse che volea farsi sposa monaca;
Detti in un muraglion venti capate,
Ma monaca ella sia, non mi fo frate.

Per por l' animo in pace è saggio modo
Quello di non lasciar vuoto il suo cuore,
E come diciam chiodo leva chiodo,
Un nuovo amor scaccia un antico amore;
Del resto non occorron sì gran doglie,
Non v' è da sgomentarsi a trovar moglie.

Trovo una vedovella graziosa
Che si può dire un vero occhio di sole;
Bianca qual giglio, fresca come rosa;
Bocchin di miel, zucchero le parole;
Ma d' amanti ella avea sì lunga filza
Da far mangiare il fegato, e la milza.

Ci deve esser l' amante favorito,
Come pure l' amante disprezzato,
Ci vuole il cascamorto ed il patito,
Il ganzo, il vagheggin, lo spasimato,
Il cavalier servente, il cicisbeo,
Il soprannumerario e il cireneo.

Se va così, cosa ne seguirà?
Quel che accade spessissimo, cioè
Che in vece della mia cara metà
Un quarto forse resterà per me;
Ed io pormi in un simile imbarazzo,
E per gli altri sposar? s' i' fussi pazzo.

M' innamoro d' un' altra e cento cento
Mando all' aspra beltà triste elegie;
Ma oimè che spargo i miei sospiri al vento.
E son le mie gentili poesie
Non lette, non intese, o non gradite,
Ed è come gettar le margherite.

Per accendere il foco ella le piglia,
E quando con tant' enfasi le leggo,
Come un sasso sta immobile, e dormiglia,
Ed un giorno, fremete, un giorno veggo
Che d' un sonetto fa un pallottolino,
Per dar da trastullarsi al suo gattino.

Alla riviera disperato corsi,
Ma spaventommi quell' oscuro fondo,
E il bevere la morte a lunghi sorsi;
Mi son poi risoluto in questo mondo
Di rimanere ancor queste quattr' ore
Per aspettar di morir di dolore.

Mi sta però il dovere: chi m' insegna
A perdermi con una che un mio libro
Non ha mai letto, e legger non è degna?
Per me donna ci vuol d' altro calibro;
Trovo infatti una insigne letterata,
Non brutta, ma un pochetto stagionata.

Per far le cose in forma, presentato
Alla conversazion fui di madama,
Come vate e poeta laureato:
Ella un tal giorno il più felice chiama
Della sua vita, ha letti i versi miei.
— Son miserie — Bellissimi — Anzi lei.

Ci vo per quattro mesi, e piano piano
Cerco avanzar, procuro ingrazionarmi,
Sono arrivato a stringerle la mano,
Degnò pur essa una strettina darmi;
Ma per disgrazia un seccatore passa
E mi scompiglia tutta la matassa.

igitized by O

Io non sono un mirtillo, un mugher'no,
Ma non credo esser poi sì sconcio tutto;
E quell' altro ha una faccia di rabbino,
Mento di Pantalone, occhi di gatto,
Il naso come quel delle civette,
E le gambe che fan 77.

Ebbene, io son lasciato in un cantone
E sempre con quell' altro è un bisbiglio;
Veggo madama che in conversazione
Il piè gli pesta, gli fa l' occhio pio;
La sera quand' io parto, come è d' uopo,
Costui ci resta più d' un' ora dopo.

Ma quest' affar sarà presto smaltito,
Il piè in due staffe non si può tenere,
Io non voglio esser l' amante tradito,
Esser quello che regge il candeliere,
Onde ho detto a madama il fatto mio,
Decision: fuora esso, o fuora io.

Replicò, si decide in sul momento,
Tra due vati sarà nobil disfida;
Ciascun con la sua penna e il suo talento
Faccia un sonetto su Paride in Ida:
E quel dei due che lo farà più bello,
Avrà il mio cuore, e mi darà l' anello.

Accetto — Accetto — Presto — Addirittura.
Io le rime, e i pensier subito trovo,
Senza uno scorbio, una cancellatura
Fo il mio sonetto come bere un uovo;
Colui per far la cosa la più lonza
Stenta, soffia, sospira, suda e ponza.

Io, due bei sonettini con la coda
In quanto a dire un *amen* me li spiccio
Quell' altro, benchè fosse tutta broda,
Non fece la metà del suo pasticcio;
Ogni parola è un taccone, una zeppa,
Pure ha il premio, e la dama ei se la leppa.

Ma come la signora letterata
Stimò tanto un poeta dozzinale,
Ed a me l' erba cassia è stata data?
Io le offersi il sonetto tale e quale
In mezzo a cinque o sei foglie d' alloro,
E l' altro in una tabacchiera d' oro.

Voi, mi fu detto, non avete preso
Il vero verso; vostra poesia,
Ha poco suono, è di piccolo peso;
In quell' altra c' è peso ed armonia,
Quegli si posson dir veri aurei carmi:
Io le faccio un inchino e abbasso le armi.

Oh donne, donne, me le avete fatte,
Ma forse un giorno ve ne pentirete,
E dir dovrete, siamo state matte.
Bei sposi accanto vi ritroverete.
Prendere un che se parla non connette,
E ha le gambe, che fan 77.

E tu, che ti tenevi tanto su,
Quando per te splendea sorte propizia,
E brillò il vago fior di gioventù,
Il tempo, il tempo ci farà giustizia;
Ei prepara al mio crin serto immortale,
E il tuo volto gentil batte con le ale.

CANTO LXXVI.

L' ABBANDONO DELLA CAMPAGNA.

Ma non è una vergogna, che un dottore
Che fu a Pisa, a uno studio come quello,
Si perda fra le inezie dell' amore,
Stia nel paese a fare il vanerello,
Quando può con la scienza dottorale
Brillar nel centro della capitale?

Io spero di salir fino alle stelle
Se posso uscir da' miei stretti confini;
Mi spiace di lasciarvi, o pecorelle,
Ma per l' onor vi lascio e pei quattrini;
Per fare un giorno alla mia patria onore
Mi vado a far d' aratore oratore.

Pria però di risolvermi ho voluto
Farne al zio prete una parola; aspetto
Il bel momento: e un dì che avea bevuto
Un bicchierin di più, che era allegretto,
Gli dico con un' aria rispettosa:
Signore zio, vorrei dirle una cosa.

— Parla pur — Veramente mi dispiace
D' avere a darle una cattiva nuova;
Bisogna ch' io la lasci — E sei capace?
E questa gratitudine si trova
A far del ben? che stravaganza è questa
Che adesso ti è saltata per la testa?

Digitized by Google

— Ma pure se ho da farmi qualche fondo,
E acquistare un gran nome — Babbuasso,
Non so cosa tu cerchi in questo mondo;
Qui mangi, bevi, dormi, vai a spasso.
Basta aver quanto basta ai suoi bisogni,
Tutto il resto è pazzia, son tutti sogni.

— Ma vedo ch' ella è molto affaticato,
Che per me quasi si spropria di tutto,
Vorrei contraccambiarlo, in uno stato
Porre anco lei che ne vedesse il frutto;
Insomma vorrei far qualche negozio,
Perchè qui mi vergogno a stare in ozio.

— Per fuggir da quest' ozio che tu dici,
Non ti verrebbe voglia di riporti
Fra gli strioni e fra le cantatrici?
Se fosse ver te le prometto, e forti.
Bada, Filippo, tu sei grande e grosso,
Ma benchè vecchio un bastone lo posso.

Oh sopra questo la può star sicuro,
Non ci ho mica un pensier, ma son dottore,
E se faccio il legale, se procuro,
Diventar posso avvocato, auditore;
Salir forse chi sa fino a qual segno,
Quei signori si fan di questo legno.

E se vuol girar ben quella ciechina,
Chi sa che anco i miei detti, come oracoli
Non si odan nella Ruota fiorentina?
Se n' è visti degli altri de' miracoli.
Son giovane, son sano, giuoco al lotto
Nè mi vo ad imbarcar senza biscotto.

Mio zio rispose, non so più che dirti,
Tanto, sempre faresti di tua testa;
Non voglio che tu dica, che rapirti
Volli la sorte: se vuoi restar resta;
Se vuoi, ti getta alla fortuna in braccio,
Io per me non ti tengo e non ti scaccio.

Gli risposi, per fare, e per far bene,
Volli prima la debita licenza,
Sed hoc tantum non sufficit; conviene
Ch' ella mi dia la mano e l'assistenza.
— Vuoi consigli? — Il consiglio conta e vale,
Ma qui ci manca il verbo principale.

— Ma non dicesti che volevi fare
Una fortuna da stordir? perdinci,
Questa la mi par proprio singolare,
Tu sguazzerai nell' oro, e tu cominci
Da chieder ch' io ti faccia un capitale?
Signor poeta, si comincia male.

Ella sa bene e conosce gli affari,
Chi è povero ogni dì più si rovina:
Ella sa ben che un uom senza denari
È somigliante a un morto che cammina;
E per andare a salti, a sbilancioni,
Bisogna al mondo aver testa e testoni.

Non ha il povero ardir, manca d' accenti,
È un arbore infecondo il sacro lauro,
È noto il detto: *dabitur habenti*;
Argent fait tout, et omnia patent auro;
È questo il vero secolo dell' oro,
Sicchè qualche zecchin *supplico et oro*.

Farò uno sforzo, replicò lo zio,
Taglierò quei due boschi di paline,
Manderò subito a vender del mio
Un baril d' olio e un branco di tacchine;
Ti darò quelle lire delle messe
Che ancora non son state manimesse.

Fa' ben; talento il Signor te l' ha dato,
E se la buona volontà non manca
La sorte ancor non mancherà. Ho giuocato,
Io replicai, non sarà sempre bianca;
Se il ciel mi assiste saprò far benino:
Basta ch' io possa attaccare il rampino.

E lo zio prete è stato galantuomo
E i denari promessimi trovolli:
Dalla gran fiera è tornato il nostr' uomo
Con le monete dell' olio e dei polli,
E il buon pretino offrendomele pronto
Si contentò di dir, tienne di conto.

Aggiunse a quel pugnetto di monete
Una muletta che non mangiò pula.
Io partendo così dallo zio prete
Con le quaranta piastre e con la mula,
Che va giò giò per l' erta e per la piana
Sembro tutto Gil Blas di Santillana.

Digitized by Google

CANTO LXXVII.

I PRIMI SUCCESSI.

Il più difficil passo è quel dell' uscio,
Ma una volta poi messomi in cammino
Chi lo sa dove salto, o dove sguscio,
Cosa è scritto nel libro del destino;
Non si arriva a far mai cotanta strada
Che quando non si sa dove si vada.

Di lì andrà quel che in testa mi son fitto
Lo giuro per il Santo che mi regge.
Son nella Curia, ci ho gius, ci ho diritto,
E pretendo di viverci di legge;
Ho una gran gamba, una maniera franca,
E grazie a Dio, la chiacchera non manca.

In molte delle liti le più strambe,
Che tant' altri facean fantasticare,
Io sol seppi tirarne fuor le gambe;
Quattro barboni ce li ho fatti stare.
V' erano molti che facean fracasso
Ma dovettero meco baciar basso.

Feci vincer la lite a certi conti,
Un' altra vincerne a certi pastori;
È ver che andò tutto, alla fin dei conti,
Nei tribunali e nei procuratori;
Ma se la cosa non è stata ricca,
S' ebbe il piacer di levarsi la picca.

In altro affare ebbi un ottimo incontro,
E l' ho saputa tirar su co' raffi;
L' ho vinta, bench' io solo avessi contro
Una nidiata di dottori Paffi.
Per un molin negli agri volterrani,
La spuntai fin contro il dottor Pagani.

Lo zio giunto a saper ch' io fo il curiale
Con tanto grido, ne avea più gran fava
Che se avesse un cappel da cardinale;
La zia Rosa, ella sì che gongolava;
Era ringiovanita di vent' anni,
E non entrava più dentro ai suoi panni.

Stava a girar tutte le case note
Dicendo a ognun, sapete la gran nuova?
Sapete il bardasson del mio nipote
In che bella fortuna che si trova?
Rispondean tutti, è una testa svegliata;
E' si vedea che volea far passata.

E la zia seguitava; è cosa certa,
È per far dei gran voli, e farà presto.
Quando parla fa stare a bocca aperta,
Che bella voce, che discorso lesto:
Basta, secondo tutte le apparenze,
Sarà il primo avvocato di Firenze.

CANTO LXXVIII.

LE MUSE NELLA CURIA.

Moliere, Ovidio, Metastasio, il Tasso
Studiaro il gius civile come ho fatto io,
Ma il capo aveano ai versi; e sempre un chiasso
Faceano il padre, il precettor, lo zio;
E se i libri vedean di poesia
Gli fean volar nel mezzo della via.

Ma tutti vani fur questi divieti
Ed inutili tutte le catene,
Che vollero quei giovani poeti
Sposar le belle vergini Camene;
L' indomito destriero non si regge,
Ed è libero il genio, e non vuol legge.

Io dal Foro però non mi son mosso,
Ma condotte ho le muse in tribunale,
Voglio veder se il sacro alloro posso
Innestar sulla laurea dottorale;
E se pervengo in vera e santa unione
A far viver la rima e la ragione.

Non farò ben? non darò un altro aspetto
Alla Curia a introdur sì bella moda?
Un epigramma, ed un madrigaletto,
Un vago sonettino con la coda,
Daran più brio, faran gli affar più lesti
Che quel latino e quelli antichi testi.

Digitized by Google

Non sarà meglio per l' aerea via
E pei campi del sol libero alzarsi
Sull' ale dell' ardente fantasia,
Che muoversi a tastoni, strascinarsi
Con le timide menti incatenate
Sulle sentenze e le *rejudicate*?

Delle leggi spargiam sulle aspre spine
I fiori della bella poesia;
Che possan le febee fiamme divine
Illuminar la tortuosa via;
E il dolce canto dell' aonio coro
Tempri il confuso strepito del Foro.

Che repliche, domande, citazioni,
Voti, chiose, pareri, atti, scritture,
E consulti ed esami e decisioni,
Carte, libelli ed altre seccature?
Io son sempre sul vago e sul sublime,
E a tutti so risponder per le rime.

Ma contro, un partitaccio mi s' è fatto,
S' è scatenato l' universo intero,
Perchè dicon ch' io fo tutto in estratto
E che sono uno che guasto il mestiero,
In distici a ridur gli scritti magni,
E a miserie i bellissimi guadagni.

Vi furono anche certi belli imbusti
Che cose spaventevoli hanno dette:
Dissero che i miei versi non son giusti,
Gli fo d' undici sillabe e di sette,
Mentre è la legge, che si debban mettere
In ciascun verso quarantotto lettere.

Non giusti i versi miei? mi maraviglio
Che tai discorsi possano tenersi!
Ora la copia dello scritto piglio,
Si farà la misura de' miei versi:
Ma drit-to all' a-cqua anco il mo-lino nuo-ve
E col dot-tor Pa-ga-ni ve lo pro-vo.

Ma costui cosa armeggia, cosa dice,
Domandò un Mozzorecchi, deve salta
Di palo in frasca? povero infelice,
Pare al cervello aver data la balta.
Gridò un procurator: noi soffriremo
Simili scherzi davanti al Supremo?

Non vogliam per colleghi dei dottori
Che trattan liti di caprina lana:
Non siamo qui fra gli arcadi pastori,
O nella libreria Magliabechiana;
Non voli e fantasie vogliamo qua,
Ma testi, citazioni, autorità:

Che, un' accademia è diventata questa?
E in canzonette son le decisioni?
Non mancheria per coronar la festa,
Venisse ancor l' avvocato Uguccioni,
E ci leggesse quattro barzellette
Per lodar lo stracotto e le polpette.

Or ora il Casti e il cavalier Marini
Saranno anche di scienza, e capi quadri
Più che il Vinnio, l' Einecci o, il Ridolfini,
Bartolo, Baldo, e gli altri santi padri;
Si udrà i fatti d' Ulisse e Menelao
E non si citerà Castropalao.

Replicai, ma cos' è questa grand' ira?
Son forse una follia l' estro, e gli allori?
Aristotele, il saggio di Stagira
Che ne sapeva quanto lor signori,
Dopo aver fatto il suo trattato d' Etica
I precetti dettò della Poetica.

Quei che adesso mi oppongon tanti ostacoli
Perchè adopro il linguaggio dei poeti,
Non san che in versi rispondean gli oracoli,
Che in versi favellavano i profeti,
Che i carmi che qui sembrano sì rei
Si chiamano la lingua degli Dei?

Il giudice, che è un uomo senza furia,
Voleva soddisfar tutte le parti,
Ma quanti eran dottori nella Curia
Servi e bidelli, da tutte le parti
Vennero a maledir l' estro febeo,
E parean le Baccanti contra Orfeo.

Io della curia povero novizio,
Di tanti cavalocchi e mozzorecchi
Avendo addosso un simil precipizio,
Son dovuto restare a denti secchi.
Il giusdicente la testa tentenna,
E per gastigo mi levò la penna.

La penna a me levar genti del Foro,
Ma cosa mi può far la nera trama?
Stan del genio per me le penne d' oro
Ed i lucidi vanni della fama,
Scriverà la mia penna ardenti carmi
Sui sacri bronzi, e sugli eterni marmi.

E se dal ruolo dei procuratori
Senza giusta ragion mi hanno cassato,
Volerò in Pindo fra gli aonii cori
E di questa sentenza da Pilato
Che mi detter così tra capo e collo
Appellerommi al tribunal d' Apollo.

Digitized by Google

Per picca anzi farò versi pomposi;
Vedrem come in sonetti si riduca
Le Pandette, il Tesoro dell' Ombrosi,
E quanto è lungo il cardinal de Luca.
Voglio ristringer dentro una sestina
Tutta quanta la Ruota fiorentina.

CANTO LXXIX.

L' AUTORE.

Mi sien del Foro pur le strade chiuse
Aprir so ai voli miei più largo campo,
Amante della gloria e delle muse,
Medito scrivo, creo, pubblico e stampo;
I versi si cucinano a mio modo,
Me gli fo, me gli leggo e me gli lodo.

È più che avere il regno del Cataio
Poter dir, son scrittor, sono un autore,
Devo un conto aggiustar col mio libraio,
Ho molta roba per lo stampatore;
È un onor che ne parlino i giornali,
Ne dican mille beni, o mille mali.

Ma mentre su pe' cieli il pensiero erra
Più d' un autor sta dentro una soffitta,
Dove son pochi libri per la terra,
Nè v' è una sedia che si tenga ritta;
E appena ogni tre dì dal poveretto
Va una vecchia a rifargli un po' di letto.

Poi dee sempre far dispute col proto,
Mangiarsi il cor col torcolier bisogna;
Dà un povero scrittor un libro vuoto
Ha tutto il danno, e tutta la vergogna;
Ha fatto un libro ch' ebbe incontro assai
Sarà tutto il guadagno de' librai.

Se stampa per suo conto e suo profitto,
Può prepararsi a una rovina certa;
Vuol vendere il suo nuovo manoscritto,
Ognuno glielo sfata, glielo sberta;
E se un piccolo prezzo gli si dà,
Par che fatta gli sia la carità.

Va in piazza, va nella bottega, dove
Sono i suoi libri in vendita; si aspetta
Che ognun sulle sue belle opere nuove
Gli dica qualche amabile cosetta;
Vi conduce il discorso in modo scaltro,
E tutti zitti, o parlan di tutt' altro.

Vede i suoi libri rimaner nei canti,
Nè sente domandargli da nessuno.
Chiede al garzon della bottega: Quanti
Se n' è smerciati? e quegli, nemmanco uno.
Cosicchè dovrà darli, a farla gaia,
A sei soldi la libbra alla burraia.

Se come quasi tutti i libri sono,
Il nuovo libro che alla luce metti
Contiene il suo cattivo, ed il suo buono,
I critici non vedon che i difetti;
E contro i cigni garrule cornacchie
Non cercano nel sole che le macchie.

Freddi Aristarchi, acerbi giornalisti
Col naso adunco, e con le luci fosche,
Flagello degli autori, e degli artisti,
Son somiglianti all' importune mosche,
Che si gettan su i libri e le scritture
Per coprirli di lor nere lordure.

Il pacifico autor, semplice, inerme
È costretto a soffrir cose inumane;
Lo può venire a pungere ogni verme,
Lo può venire a mordere ogni cane,
Senza spada, senza elmo, e senza scudo,
Ai dardi espone il capo, e il seno ignudo.

Ben disse un uomo della prima sfera:
Quello ch' io faccio è un bel mestier, permio •
Di far di carta bianca carta nera, •
E perchè altri mi compri accattar io •
Ah se bado al piacer, bado al profitto
Getto la penna, e lacero ogni scritto.

Digitized by Google

CANTO LXXX.

L' ADDIO ALL' ITALIA.

Chi si rammenterà senza un sospiro
Flora la bella, e quel felice e lieto
Tempo di sicurtà, quando s' uniro
Giustizia e pace, e il popol mansueto
Reggea con dolce fren dolce signore,
Un saggio al fianco e la virtù nel core?

Mentre tutto nel vortice s' aggira,
E tutto intorno a noi trema e vacilla,
Sull'Arno sol l' aura di pace spira,
Nè s' ode il suon della guerriera squilla;
E il bel regno toscan somiglia appunto
In tenebroso ciel lucido punto.

L' aonio coro sul felice margo
Cercò riposo, e un dolce asil pur v' ebbe,
Come quando fuggì d' Atene e d' Argo;
All' ombra dell' ulivo il lauro crebbe,
Ed il fiume regal superbo volse
Le arene d' oro, e il più bel fior si colse.

Ma l' orrido svegliossi urlo di guerra,
Di Giano spalancaronsi le porte,
E sventolò sui regni della terra
La pallida bandiera della morte:
Il disordin pareva universale,
Su cui nuotava il genio atro del male.

Senti il nitrir de' fervidi cavalli,
Il tumulto de' campi, il fremer roco,
E rimbombar le trombe ed i timballi,
E le cento tuonar bocche di fuoco:
Ahi! noi pur tragge il tempestoso flutto,
E di tanta saviezza è perso il frutto.

Oh se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente!
La fronte allor pei luminosi segni
Di gloria alzata avria l' itala gente;
Nè amare fian le lagrime che spande
Volgendo i lumi a un avvenir più grande.

Ma perchè mai non sorga altera brama,
E il santo della patria amor non ferva
Che i campi schiuda dell' antica fama,
Ahi! l' Italia restò divisa e serva:
Erranti siam senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge.

Rallegra i cieli e la terraquea mole,
E fonte è del calore e della vita
L' unica ed immortal fiamma del sole.
A distanza da noi quasi infinita
Pei muti spazi seminate e rotte
Spiegan le stelle il vel dell' atra notte.

Io queste cose l' ho vedute chiare,
E lo diceva ben: sotto la soma,
Viva la libertà, si ha da gridare?
Questi signor promettan Roma e Toma,
E prendon fino i chiodi della stanza.
Tutti mendichi, eccovi l' uguaglianza.

Sono i liberator; da tutti i mali
Son qui per liberarci, son venuti
Come fratelli, ed hanno i fraternali
Teneri amplessi e dati e ricevuti;
E come Ercole Anteo v' è chi ci abbraccia,
Per poi farci affogar tra le sue braccia.

Ov' è l' ardire, ov' è il natio valore
Che sol le genti fa libere e grandi?
Nel regno della forza e del terrore,
E al balenar degli stranieri brandi
Invan la libertà su i labbri suona;
La libertà s' acquista e non si dona.

Io fo tutto veder chiaro e lampante,
Ma il popolo sarà sempre una mandra;
Per sofistico io passo e delirante,
Come accadde alla povera Cassandra,
E or ora, s' io non modero i miei detti,
Entrerò nella legge dei sospetti.

Che far poss'io? che val che alto io rimbombe?
La verità nelle anime corrotte
È come il tuon che mugghia nelle tombe,
Nè rompe il sonno dell' eterna notte;
Poichè gli occhi si chiude, e il ver dispiace,
Il saggio geme, si ritira e tace.

Lo vedo ben con questa lingua mia
Qualche imprudenza tutti i dì mi scappa:
Onde convien ch' io me ne vada via,
O ch' io mi faccia frate della Trappa:
La bocca a un Fiorentin si dee cucire?
Questa ancor, questa ancor si ha da sentire?

Digitized by Google

Qui cosa ci farei? non so più come
M' abbia a condur; son tutti visi nuovi,
Non so nemmen più delle cose il nome
E non so più in che mondo ch' i' mi trovi.
Sala è cucina, e la cucina sala,
E chi era in cima è in fondo della scala.

Qual razza d' edifizio alzato viene
Sulla rovina di tanti reami?
Spezzar volevan tutte le catene,
E rotti invece fur tutti i legami.
E quella che credeam benigna luce,
Fu un fuoco che un incendio alto produce.

Chi vide i mali ed il poter non ebbe
Di dar sollievo alla sua patria terra,
Esule egregio si partì qual debbe.
Uom che in suo cor maschio valor rinserra;
Nè resistendo a quella imagin trista,
Del mesto suol natio fuggì la vista.

Tale il selvaggio pallido e tremante
Sollevasi fra le ombre della notte
Ed esce col piè lento e vacillante,
Che udì le stipe delle opache grotte,
Ove al sonno donò pochi momenti,
Brulicar di caudisoni serpenti.

CANTO LXXXI.

L' OCEANO.

Tutto trema e vacilla, e sulla terra
Tutto alla fin miseramente cade
Agli urti della forza e della guerra;
E impressi sulla fronte dell' etade
Delle arse ville e dei distrutti regni
Restan per lunghi dì gli orridi segni.

Ma se l' onda turbar le aure funeste,
E su' vortici errar morte si vede,
Passeggiere del mar son le tempeste,
Sopra l' azzurro pian la calma riede:
E con diletto delle scorse pene
Il navigante poi si risovviene.

Gli ampj flutti del mar rifugio sempre
Furon di gente generosa e forte,
Che un cuor nutrì d' adamantine tempre,
E il servire aborrì più che la morte:
Così salvaro i cittadini invitti
La patria loro, e i lor sacri diritti.

Tra i globi alti di fumo e le ruine,
Gli avanzi di sua patria in sen delle acque
Il pio Troian ridusse, e a' lidi alfine
Giunse d' Esperia fortunati, e nacque
Il gran popolo, fulmine di guerra,
Che del suo nome riempiè la terra.

Quando Asia tutta sulle greche arene
Di Serse rovesciò l' odio e lo sdegno,
Sulle onde invitta sollevossi Atene,
E alle sue sì fidò torri di legno:
E di morti e di sangue orrida immonda
Rigorgogliò di Salamina l' onda.

Allor che l' atra aquilonar tempesta
Sopra il Lazio spargea strage e ruina
Là d' Adria in sen la maestosa testa
Ferma levò la libertà latina;
Qui fondò sue fortune, e qui rinacque,
E maestosa passeggiò sull' acque.

Sagace re di generose genti
Ardito entrò sulle volanti navi;
Invocò il cielo, e si commise a' venti;
E pria che star fra gli scettrati schiavi,
Varcò il gran mare, e sotto altro emisfero
Salvò l' onore e conservò l' impero.

Poichè in terra non sta nulla al suo segno,
E tutto si sconquassa, e si sprofonda,
Io son scappato sopra picciol legno
E son venuto a riposar sull' onda:
Non vo' veder tante peripezie
E i cangiamenti delle dinastie.

Come il figlio d' Anchise e della Dea
Io non vado a fondar possente impero.
Un picciol buco, ove la sorte rea
Mi lasci in pace, è quel ch' io cerco e spero.
Che colonie a fondar voglion ch' io vadia?
Forse qualche colonia dell' Arcadia?

Digitized by Google

CANTO LXXXII.

LA TEMPESTA.

Qual cupo suon, qual fremito si desta!
Quai nembi che minacciano fortuna!
Vedi il fuoco girar della tempesta
Pei ciechi spazi della notte bruna,
Le onde alzarsi, lottar Noto, e Aquilone.
C' è ancor sul mar qualche rivoluzione?

Ora capisco; è questo un complimento
Che mi fa il Dio che scuote il gran tridente;
Seppe che io son sul liquido elemento,
E volendo in un modo conveniente
Fare omaggio alla mia degna persona,
Un tragico spettacolo mi dona.

Quando coi più bel fior del sangue acheo
All' impresa immortal del vello d' oro
Movea sull' onde il giovinetto Orfeo,
Dell' aurea lira al fremito sonoro
Brillaron le onde placide, ed intenti
Fermaro in aria i lor susurri i venti.

Allor gioiosi le ritorte conche
Animaro i Tritoni; e Dori e Teti
Liete uscir dalle glauche spelonche;
Danzaron lievi sopra i flutti cheti
Coronate di perle e di coralli
Le belle Dee dei tremoli cristalli.

Ma quando è giunto un tragico poeta
Che ama l' orror, le immagini funeste,
Non bisogna che trovi un' acqua cheta,
Ma ci vogliono fulmini, tempeste,
Un mar turbato, un ciel fuocoso ed atro;
Queste son le gran scene di teatro.

Come si attrista il dì, l' aria si oscura,
E con le onde in battaglia i nembi sono!
Oh come sulla liquida pianura
Con terribil fragor mormora il tuono,
E al cupo folgorar della procella
Quanto è la notte orribilmente bella!

Che ricche scene, che decorazioni!
Che pitture, che quadri, che colori!
Che azion, che forza, che voci, che suoni!
Come saltano i muti abitatori!
Come s' alzano i liquidi cristalli!
Dopo l' Opera ancor ci sono i balli?

Io seguo ardito pei deserti campi
E l' anima si turba, e si sublima,
L' estro s' infiamma allo splendor dei lampi,
E dei flutti al rumor suona la rima,
Il genio spazia e maestoso appare
Sul vasto sen dell' agitato mare.

E mentre che il vascel s' alza, e tentenna,
Come altre volte un celebre pittore,
Mi son fatto legar sopra l' antenna;
Guardo l' alto spettacolo d' orrore,
E dipingo l' oscura traversia
Co' bei pennelli della fantasia.

Che mi vengono fuori a raccontare
Certi imbianchini, certi macchinisti,
Che i flutti irati del torbido mare
Pretendono dipingere, se visti
Non hanno quelle barbe di capecchio,
Neanco i laghi di Bientina e Fucecchio?

Io sì, che in mezzo alle burrasche fui,
Posso dir cosa è il mare; so ben io
Segnar delle tempeste i solchi bui,
E ripetere il cupo mormorio;
Visti i gran cavalloni ho con questi occhi,
Essi han visto saltar sol dei ranocchi.

Ma qui la cosa mi diventa seria,
E d' esser troppo tragica ha l' aspetto;
Bramai soltanto un poco di materia
Per poi fare a mio comodo un libretto;
Lasciam qualcosa all' invenzion, si dia
Un po' da fare anco alla fantasia.

Oimè si sbalza in picciol legno chiusi
Giovani, vecchi, miseri, opulenti,
Ignoti, odiosi, ammassati, confusi;
L' onda, la nebbia, le procelle, i venti,
Tenebre, lampi, si sale, si piomba,
Urla, silenzio, l' abisso, la tomba.

Che spavento, che duolo, che scompiglio,
Che rauche strida, che urli disperati,
Che fremito, che fischi, che bisbiglio,
Che poesia, che versi assaettati,
Oh che orchestra, che musica l' è quella!
Chi diavolo è il maestro di cappella?

Digitized by Google

Basta, basta, non più, signor Nettuno;
È bello il mar, ma visto in lontananza.
Il teatro non deve esser sì bruno,
Nè il dolor lacerare a questa usanza,
E a farci morir tutti in guisa tale
Lo spettacol finisce molto male.

Ma un' onda irata sconquassa la nave
E più d' un meschinel subito sballa.
Io che stava legato alla gran trave
Felicemente son restato a galla;
E al ciel rivolto con tranquillo aspetto
Resto adagiato come nel mio letto.

Anch' io come il primier navigatore
Le onde aprirò con l' animoso pino;
Che se un tuffo darò nel salso umore
Non mancherebbe subito un delfino;
E se ancora io perissi, il nome mio
Traverserà la nera onda d' oblio.

Ma ecco terra, ecco terra, ecco che appare,
E a' flutti irati intrepida si oppone,
L' isola potentissima del mare;
Veggo il genio invincibil d' Albione,
Che a miseri, che il duol persegue e caccia,
Stende pietoso le sue bianche braccia.

Anglia, tua forza benedir tu fai,
E il tuo gran nome de' tuoi doni fregi;
Te invocan sola nei loro alti guai
Popoli oppressi e sventurati regi;
E nell' inondazion de' tempi rei
Di salute la grande ancora sei.

Un' altra patria nel lor duro esiglio
Trovan gli afflitti; ed apresi il tuo seno,
Come al suo proprio, all' adottato figlio;
Nutri del par l' arbor del tuo terreno
Ed il germe stranier, che sopra questa
Riva gettato fu dalla tempesta.

CANTO LXXXIII.

IL MAESTRO DI LINGUA.

Neppur io non la passo al gran Nembrotte
Che l' alta al cielo alzò mole d' errore;
Ma senza lui molte persone dotte
Starien senza mangiar ventiquattr' ore:
Senza le tante allor nate favelle
Che farien gli scappati di Babelle?

Un povero signor caduto al basso,
Che nulla non ha più che lo distingua,
Se vuol tirarsi innanzi passo passo
Bisogna che si serva della lingua;
Un povero emigrato, un forestiero
Farà il mestier di chi non ha mestiero.

È ver che non ravviva la persona,
Che chi fu professor di belle lettere,
E forse anco dottor della Sorbona,
Or poveretto s' abbia a sottomettere,
Per sostenersi ne' suoi casi acerbi,
A insegnare alle dame i nomi e i verbi.

E la gente civile accostumata
A uscir solo a cavallo, ed in vettura,
Di mota e di sudor tutta bagnata
E tutta scontraffatta la figura,
Or si strascini a certi tempi cupi,
Che non escono fuora altro che i lupi.

Che per arrivar pronti e puntuali
Sien sempre con la smania e i batticuori;
Che come uccelli debbano aver le ali,
E come i cani abbian la lingua fuori,
Poi giunti appena, la persona stanca,
Si metta un' ora a tavolino o a panca.

Almen durasser coteste fatiche
E si unissero i due capi dell' anno;
Ma il contrario si fa delle formiche,
Che per l' inverno la raccolta fanno,
Quei per l' estate ammassano i denari;
Ammassan? sarà assai se si sta in pari.

Almeno s' impiegasse il precettore!
Ma i milordi ora a caccia, ora a cavallo,
Or la notte tornarono a cinque ore:
Le dame al *rout*, al gran teatro, al ballo:
C' è poi la sera nel tornar di fuori
Un bigliettino con un *very sory*.

E star dietro a' cantanti e a' ballerini,
Discorrere per quelli di ghinee,
Per questi sol di semplici scellini:
Per due note, due salti e altre miscee
Buscar più che a far versi e libri rari,
Grammatiche, esercizi e dizionari!

Digitized by Google

Oh quanti nati per più alto lume
A starsi oscuri amara sorte astringe!
Tarpa a' begli estri povertà le piume,
Il corso alle alme col suo gelo stringe:
E delle muse il delicato amante
Ridotto è a fare il misero pedante.

Ma è bello il rimirar fra la tempesta
L' uom forte, e vincer nella dura prova.
Tutto ha perduto, ma il suo cor gli resta,
Ed un appoggio in se medesmo trova;
E più la sorte rea l' ange e l' opprime,
Più bella la virtù splende e sublime.

Ma che oppression, che sorte rea? chi insegna,
Quando anche insegni l' *hic poeta, haec musa,*
Non soffre, non s' umilia; impera e regna.
Un magnifico re di Siracusa,
Cacciato in bando dalle regie stanze,
Si messe ad insegnar le concordanze.

Un maestro di lingua non è mica
Un pedantuzzo, uno che ha un po' di pratica,
Che a forza di vigilie e di fatica
Sa quattro regolucce di grammatica;
E se ha degli scolari instruiralli
Come a parlar s' insegna a' pappagalli.

È un culto spirto, un animo gentile
Che del gusto si nutre all' aureo vaso;
Che i bei pensieri, il delicato stile,
Del dir le grazie, i fiori di Parnaso,
Che fa brillar nelle sagaci scole
La luce delle armoniche parole.

Ma credo ai professor dell' italiano
Debbasi dare la corona e il vanto,
E questo il fo perchè ho qualcosa in mano
E perchè loda ognuno il proprio santo:
Onde a' maestri del sermon più bello
Tutti gli altri si levino il cappello.

Il suo gran core, i suoi pensieri ardenti
In questa sparse altissima favella
Il gran cantor delle perdute genti.
In questa lingua armoniosa e bella
A Laura consacrò le rime e i pianti
Il model dei poeti e degli amanti.

O tenera del canto arte divina,
Vaga passion dei delicati cori,
O tu rassembri l' aura mattutina
Che lieve aleggia fra l' erbette e i fiori;
O tu somigli al solitario fonte
Che mormorando ruotola dal monte.

È là d' Italia nel bel suol ridente
E sotto il cielo tepido e sereno,
Che la molle suonar lingua si sente,
E il bel parlar di gentilezza pieno;
E modulati su quei molli accenti
Si dolci son gli armonici concenti.

Oh quanto quelle labbra rubiconde
S' abbellan di leggiadra verginella
Le molli a pronunciar voci rotonde
Della più bella armonica favella,
E il labbro delle grazie un nuovo onore
Accresce alla gentil lingua d' amore.

Come al canto daran grazie decoro,
Se quel che dicon non sapranno a un miglio,
Se quando han da cantar, *mio ben, t' adoro,*
Le belle dame faranno il cipiglio?
E se gettano un languido sospiro
Quando debbano dir, *fremo, deliro?*

O donzellette, che dei molli canti
Vostro fate gentil studio e diletto,
Rendan le voci armoniche suonanti,
Il pensier vago, il delicato affetto;
E il roseo labbro moduli e distingua
I vaghi suon della più dolce lingua.

Che il vivo senso dei sonori versi
Sia scritto nel pensier, scritto nel cuore
E i carmi sgorghin di dolcezza aspersi
Dai vivi labbri che animò l' amore:
Sentir, di far sentire è la grand' arte,
E giunge al cor quel suon che dal cor parte.

CANTO LXXXIV.

IL DENARO PRESTATO.

Disgrazia somma il non aver quattrini,
Ma più disgrazia l' esserne spogliati,
E non già per la via dagli assassini
E sul mar dalle navi dei pirati,
Ma cadendo nelle unghie d' un Barabba
Che sa farvi l' amico, e poi vi gabba.

Digitized by Google

Si travaglia, si cerca d' industriarsi
Per mettersi da parte un picciol fondo,
E poi per farsi spremere, per farsi
Dissugar da un astuto vagabondo,
Che la vita vuol far del bigbellone,
E cascar sulle spalle alle persone.

Basta a quel furbo un piccolo sentore
E trapelar, che abbiam qualche zecchino,
Ci comincia a far subito all' amore,
E ci fa sopra il suo bel botteghino;
Non si parte costui, non è saziato
In fin che non mi ha tutto dissanguato.

Oh veramente ci ho incappato bene:
Par che io gli cerchi con il fuscellino.
Appena un nuovo tribolato viene,
Eccoti una stoccata al borsellino,
Di quanta al mondo vi è gente fallita
Proprio sembra che io sia la calamita.

E con che tuono gemebondo poi
Si sann' insinuar, sanno piaggiare:
Non ci siete nel mondo altri che voi
Che ha carità, che sa beneficare,
Siete il babbo de' poveri appellato,
E nessun parte da voi sconsolato.

Basta essere in bisogno, non si dee
Farvi tante levate di cappello;
Ma cosa son per voi trenta ghinee?
La stessa cosa che torvi un capello;
Le fortune vi piovon d' ogni banda,
Fate del bene, e il Signor ve ne manda.

Già fatto il primo imprestito mi avete,
Mi disse un *quidam*, fatemi il secondo;
Finora son settantadue monete,
Fate ottanta, per far numero tondo;
Alto, mettete fuor quell' otto pure,
E leviam tutte queste spezzature.

Un altro mi giurò che era costretto
A chiedermi un servizio, e mi promesse
Tra venticinque giorni, o tra un mesetto
Di rendere la somma e l' interesse;
Che basta sua parola, ma frattanto
Mi può lasciare un credito che è santo.

E questo santo credito con cui
Mi consola, è una somma che gli deve,
Un altro spiantataccio come lui;
E se mai qualche somma la riceve
O fa un gran pranzo, o corre a qualche festa;
Io neppur non gli passo per la testa.

Diciassette monete un altro vuole;
Rispondo, volentier ve le darei,
Ma, in coscienza dell' anima, otto sole
Son tutto quel che io mi ritrovo; ed ei,
Datemi dunque solo otto monete:
Quelle altre nove poi me le dovrete.

E che difficoltà v' è adesso nata,
Mi dicon, ma che scrupolo vi viene?
Siam pure amici di sì antica data,
E voi ci conoscete tanto bene.
Sì sì, rispondeva io, sì amici cari,
Conosco voi, ma non i vostri affari.

Ma sempre a pigolar, dico a costoro,
Ma che il vostro cassier forse son io?
Io non son Creso, non sguazzo nell' oro,
Non mi posso spropriar di tutto il mio;
E a dire il ver non ho troppo piacere
Di prestar somme per avere a avere.

Fanno allor muso, pigliano il cappello
E dicono di me roba da chiodi.
Che uom sfidato che si è fatto quello,
Guardate adesso che cattivi modi,
Non pensa che a covare il suo tesoro;
Quello si ha da chiamar l' asino d' oro.

Ma come l' importun vince l' avaro,
A chi ognor freccia, e non è mai satollo
Ho prestato gran somme di denaro,
Che per la strada poi ruppero il collo;
Sciala intanto colui, fa l' epulone,
E poi ride alla barba del minchione.

Non mi disser per fin certi figuri,
Date a noi tutti i vostri capitali,
Ve gli farem fruttar; quanto al sicuri,
Voi potete dormir fra due guanciali;
Vostri amici noi siam, la roba vostra
La riguardiam come se fosse nostra.

E più d' uno ha le uscite spiritose,
Pretende ridere e barzellettare;
Dice che il diavol non può far due cose,
E ad un tempo far debiti e pagare.
Mi dice un altro, quando non ce n' è,
E non ne vien, *quare conturbas me*?

Un tal mi disse: bell' e preparato
Quel cento se ne stava lì per voi:
Venni a cercarvi, ma non vi ho trovato;
Me ne afflissi moltissimo, ma poi
Mi detti pace: è terminato il mese,
E le monete sono state spese.

Digitized by Google

Dice un altro, il denaro era in mia tasca,
Ho a voi pensato tutta questa mane,
Ma m' è soppravvenuta una burrasca,
Un certo usuraiaccio, un vero cane
Volle una somma in termine d' un ora,
E voi signor siete restato fuora.

Mi scrisse un terzo: sempre in cuor scolpita
Porterò la memoria del favore
Che voi mi feste, e tutta la mia vita
Sarò per esser vostro debitore.
Mi scrisse un quarto: oh amico incomparabile!
Mi avete reso un servizio impagabile.

Oh, un altro ripetea, sicuro state
Vi dovessi anco dar mezzo milione;
Sopra la mia parola riposate,
Son galantuomo, galantominone,
E il galantominon, ladro ladraccio,
Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio.

Vi sta il dovere, eran cose sicure,
La gente mi dirà, ma perchè voi
Mettervi intorno simili figure
Che han gabbato tanti altri, e poi e poi...
Non sospettarlo, non ve ne avvedere
Che quella è gente che il fa per mestiere?

Ma voi che avete visto tanto mondo,
E dovreste aver gli occhi nella nuca,
Come, un farabolano, un gabbamondo
Permetter che pel naso vi conduca;
Creder l'Au... ri un uom tanto specchiato
Che voi vi ci sareste confessato?

Come il Bra... ni non conoscer, come
Non saper che è su lui tutta una voce,
Che tutti quando sentono il suo nome
Si fanno il segno della santa croce?
Il Bra... ni ascoltar, crederlo un santo?
S' intende esser buoni uomini, ma tanto!

I denari che io presto *idest* che io dono
Servisser lor per bisogni reali,
Ma per le loro stravaganze sono,
Per tutti i sette peccati mortali;
Si levan la mattina, e spalancate
Son le finestre, e dicon, vizi entrate.

Ho soccorsi talor veri infelici,
Che han di belle virtù l' animo acceso,
Fatti allora mi son dei veri amici,
E il ben qui fatto, in ciel mi sarà reso:
Ho sollevato il povero, il digiuno,
E reso mi sarà cento per uno.

Ma così cecamente dare il mio
A più d' un mariuol matricolato;
A certi pezzi ancor d' ira di Dio,
Non è un' opera angelica, è un peccato;
È un fare al mondo un pessimo servizio,
Favorir l' ozio, e incoraggire il vizio.

Di chi chiede v' è ognor da aver paura;
Di chi renda, fra dieci ve n' è uno;
Che perciò sempre è regola sicura
Quella di non prestar nulla a nessuno;
Ma un po' tardi è il giudizio; e serro poi
La stalla quando son scappati i buoi.

CANTO LXXXV.

IL RITORNO AL TEATRO.

Io non mi credo un uom con le basette,
Che per me s' abbia a far delle pazzie,
Non mi fo por su tutte le gazzette
E sopra tutte le macellerie;
Nè vedesi il mio nome in gran cartello
Sul capo d' un montone o d' un vitello.

La musa mia cotanti onor non cura,
O tanto sol quanto onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E da' vagheggiatori ella s' invola
Agli sguardi, alle lodi, inculta e sola.

Ma guardia esser non può che in tutto celi
Beltà degna che appaia e che si miri;
Nè tu, Febo, il permetti e la riveli
D' un impresario ai nobili desiri;
E mi venne a cercar come il senato
All' aratro cercò di Cincinnato.

Tra i libri mi trovò sepolto e fitto,
Ora la Crusca consultando, ed ora
Il Gigli, il Corticelli, il Torto e il Dritto,
Lo Zotti, il Buommattei, lo Spadafora,
Tutto quanto occupato, e in un' estrema
Meditazion.... per riveder un tema.

Digitized by Google

Bench'ei faccia una bella riverenza,
Niun dice, servo suo, nessun si rizza,
Ed io non ci ho neppur fatta avvertenza,
Che ho gli occhi al foglio, e con un po' di stizza
Scancello, scasso, scarabocchio, e faccio
De' freghi lunghi quasi un mezzo braccio.

Scusi, diss'ei, s'io l'interrompo, veggo
Che ha da far, tornerò un'altra mattina.
Risposi, è ver, molto ho da far; correggo
I falli d'una certa signorina:
Diss'ei: la dama è forse.... in un pericolo?
— Eccome! guardi qui, manca l'articolo.

Ma come, ei disse, alto cantor che il volo
Della brillante fantasia sulle ali
Libero spinse per le vie del polo,
Sulle fredde si può grammaticali
Regole strascinar? signor maestro,
Questo è il modo di perder tutto l'estro.

Ahimè, risposi, han le aspre cure spenti
I begli estri animosi! ahi che lontano
Dal caro suol natio, dalle ridenti
Aure d'Italia e dal fiorito piano,
Più mia cetra non sa render concento,
O rende solo un flebile lamento!

Sul ciel pur anco d'Albion, risponde,
Del genio splende la celeste face,
Del bel Tamigi ancor sopra le sponde
Ove la libertà regna e la pace,
De' bei cigni dircei lo stuol canoro
Lieve battendo va le penne d'oro.

Quegli i piacer della memoria, questi
Dell'agitato re gli aspri martori,
Quegli in bei versi dolcemente mesti
Il tristo anno cantò de' suoi dolori:
Questi ai secoli tardi ha tramandati
Gli ultimi canti degli erranti vati.

Quei nuovo campo di splendore aprissi
Sia ch'a un tempo patetico ed amaro
Scenda nel cupo dei profondi abissi
Dell'anima del Giauro e del Corsaro,
Sia che pinga gli affanni e il carcer tristo
Del gran poeta dei campion di Cristo.

E s'ammiran dei vostri alti cantori
Le voci, e il più bel fior v'è chi ne coglie,
E fra noi spande gl'itali tesori;
E il crin gli cinge delle stesse foglie
L'immortal serto, onde su'vostri lidi
Petrarca s'adornò, Frugoni e Guidi.

Eh, su; col forte remigar delle ale
Scorrete lieve per l'aerea via:
Grato vi sia nelle nostre auree sale
Spargere i fiori della poesia;
E brillar possa il vostro chiaro ingegno
Su questo gran teatro, e di voi degno.

Risposi, rinnuovar crudo dolore
Voi comandate, ancora in mente ho fisse
Le acerbe doglie; ancor mi sta nel cuore
La ricordanza delle crude risse;
E so per lunga e dolorosa prova
Sotto quei fiori qual serpente cova.

V'intendo, ei disse, uom d'alto cuor v'increbbe
La gente che al febeo vivido lume
Fu cieca, ed in quel pregio in cui star debbe
Non tenne il figlio dell'intonso nume;
Ma qui d'onor si dà seggio sublime
Al sommo autor delle suonanti rime.

Qui bel drappello è di cantori eletti,
Che han della voce al par l'alma gentile,
Che le imagini vaghe e gli aurei detti,
I dolci carmi, e il delicato stile
Sanno vestir d'armonici colori
E i poetici fior sparger nei cuori.

Come quando il grand'elmo, e il ferro ignudo
Comparve innanzi al giovinetto Achille,
O come allor che l'incantato scudo
Di Rinaldo brillò sulle pupille.
Quei le figlie di Sciro, e quei la vaga
Reggia lasciò dell'amorosa maga.

Scosso ancor io dall'apollinea face
E dal grido che a'versi mi richiama,
Sdegnai la molle e neghittosa pace
E sul campo tornai della mia fama:
Addio, temi, grammatiche, esercizi,
Torno alle opere, ai drammi, ai benefizi.

Digitized by Google

CANTO LXXXVI.

LA PERFETTA ARMONIA.

Buone mosse le fur, sono a cavallo,
E cercherò di starci bene e saldo.
Si dee ballare quando siamo in ballo,
Convien battere il chiodo quando è caldo,
Prender la palla quando viene al balzo,
E grazie al cielo questo è un buon rincalzo.

E l' impresario è stato galantuomo;
E mi mantenne tutte le parole;
Non posso mai spiegar questo brav' uomo
Gli onori che mi fa, che ben mi vuole;
Con quei signori della compagnia
Fu vera pace e perfetta armonia.

Ma quello che gli esalta e che gli onora
E mostra ch' è una buona compagnia
È il gran rispetto per la mia persona,
E il ben che dicon della roba mia;
Non possono patir che mi sia torto
Nemmanco un pelo, e che un mi guardi torto.

Le cose qui si fan da amici veri
E l' un per l' altro spezzeria la lancia.
Se sorgono talor vari pareri
Io son quei che dà il tratto alla bilancia;
Magister dixit, quand' io l' ho fissata,
Tutti abbassan la testa, e nessun fiata.

Se il lavoro sta un secolo, si aspetta,
Dicendo, il mondo non si fe' in un giorno;
Dicono sempre, non gli fate fretta,
Bisogna lasciar cuocer quel ch' è in forno.
Quando manco alle prove, (e accade spesso)
Dicon, gli avrà da far, gli era qui adesso.

Se arreno un poco, mi danno una mano,
Se vi è del rotto mettono una toppa,
Se Digiovanni fa il farabolano,
Gli dicono chetatevi, faloppa:
Un poeta par suo, signor impaccia,
Non siete degno di guardarlo in faccia.

Io le istruzioni do, faccio la lista
Dei personaggi, ed ordino le parti;
Il soffione, il pittore, il macchinista,
Il buttafuori, i falegnami, i sarti
Bacian basso; e per essere obbedito
Basta che io parli, basta che io alzi un dito.

Si ha da trattar con bravissime genti,
E il contratto si può fare a chius' occhio;
Il collo non allungo ai pagamenti,
Ricevo il conto mio fino al finocchio,
Sui libri, è vero, molto non si stuzzica,
Ma sempre qualche cosa si spelluzzica.

CANTO LXXXVII.

IL CONCILIABOLO.

Mentre siamo alle belle Opere intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse •
Il gran nemico delle umane genti •
Contra i cristiani i lividi occhi torse; •
E qual tauro ferito, il suo dolore •
Versò, mugghiando e sospirando, fuore. •

All' orribile voce accorser mille
Cantanti, cori, comparse e soffioni;
Molte parean latrar voraci Scille •
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni •
Levossi Pluto, e questo suono udissi
Che parve uscir dal fondo degli abissi.

Numi del canto, di seder più degni
Lassù in teatro ond' è l' origin vostra,
Che meco già da più felici regni •
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra, •
Or colui regge a suo voler le scene
E noi per tanti cavoli ci tiene.

Una man tutti datemi; scottato
Non son io sol che ho tutti voi sui bracci:
Ognun di quanti siam restò scornato,
E convien che la roda, e che la schiacci.
Studiam, stilliam, diamoci i più gran moti;
In nave persa tutti son piloti.

Digitized by Google

Al favellar del torbido oratore
Levossi l' arrogante Ministrino,
A re malvagio consiglier peggiore •
E disse, io son un genio sopraffino;
Ho travagliato molto, e per molti anni,
Ma mi son fatto quel gran Digiovanni.

Or proprio a tempo pel teatro arrivo,
Come arriva la grazia all' impiccato;
Io tutto osservo, il gazzettino scrivo,
Ed io faccio da Erode, e da Pilato,
Tellòr non parla che per la mia bocca;
S' io dico non ha naso, se lo tocca

Lasciate fare a me farete bene,
Se ne vedran succeder delle belle;
Mi ci metto con l' arco delle rene,
E ci sono per l' osso e per la pelle;
Sono un uometto che farò per due,
Ed arerò con l' asino e col bue.

Tellor sorrise e disse, ora vedranno
I miei rivali come gli lavoro;
Meco piccar si vogliono? non sanno
L' ho fatta ad altre barbe che la loro?
Le liti comprerei sol per mio spasso,
E quando sono in guerra mi c' ingrasso.

Più che mai fe' il discorso dell' Imbratta
Al Ministrino rialzar la muffa;
S' arrampica, s' arranfia, s' arrabatta,
S' arrapina, s' arrangola, s' arruffa,
S' arramaccia, s' arranca, s' arrandella,
S' arrantola, s' arrabbia, s' arrovella.

CANTO LXXXVIII.

I PARTITI.

La mia nonna quando ero ragazzetto,
Figliuolo, mi diceva, abbi giudizio:
Tu mostri voler essere un capetto
Che vuol condursi a qualche precipizio;
Sempre ti azzuffi con genti manesche,
E sempre torni a casa con le pesche.

Chi è nato fra le birbe e fra i villani
Cerca le mischie; chi è nato un signore,
Come siei tu, tien sempre a se le mani,
E cerca star lontano dal rumore:
Quando sente che in strada si fa guerra,
Si rinchiude in sua casa, e gli usci serra.

E ognor la sua storiella era lì pronta:
Un giorno, mi dicea, nacque una lite
Fra un uom di Pulicciano e due di Ronta,
Io volli entrar di mezzo, e dir, finite:
E sul capo ebbi un colpo di randello
Che mi fe' stramazzar come un vitello.

Viene il chirurgo, esamina la testa,
Per veder se il cervello era ferito;
Sentendo ove la forbice si arresta,
Dico, il cervello non può aver patito;
Perchè il cervel non credo che io l' avessi
Quando in mezzo alla disputa mi messi.

La mia nonna avrà un sacco di ragioni,
Ma qui la cosa nel mio caso cangia;
Non dobbiam farci poveri e minchioni,
Chi pecora si fa, lupo la mangia;
Poi, vergogna! lasciar la compagnia
Che è nelle peste, e dir, chi c'è ci stia.

Io nelle liti non mi faccio capo,
Ma se ci sono fo anco io quel che posso;
Non mi hanno da mangiar la torta in capo,
E nessuno ha da farmi l'uomo addosso;
Se ho torto, sono il matto fra i tarocchi,
Con la ragion, mi farei fare a tocchi.

CANTO LXXXIX.

CICERO PRO DOMO SUA.

Visse ad Atene un di certo animale
Appellato il misantropo Timone,
Che avea gli uomini in odio in guisa tale
Che bramava che tutte le persone
Un solo collo avesser, per potere
Tutte ad un colpo sol farle cadere.

Digi by

Una volta avverti che il dì seguente
Monterebbe a parlar dalla tribuna;
Non vi so dir che nuvolo di gente
Da tutta quanta l' Attica s' aduna.
Montò sul palco quel lupo mannaro,
E fece questo sermoncino caro:

Genti d' Atene, vi faccio sapere
Che una pianta di fico ho nel giardino,
E che ho pensiero di farla cadere;
Onde se amasse qualche cittadino
Impiccarvisi, a farlo oggi l' avviso,
Perchè domani è l' albero reciso.

Qui pure al tribunal tutti son corsi
Che in gran curiosità la gente pone
Il sentir che ragioni, che discorsi
Sa trovar quel famoso liticone.
È questi un figurino, un certo amico
Capace di parlarci del suo fico.

Fiero s' assise in faccia al tribunale,
Avendo al fianco il forte Gargantua,
Che in mano ha una gran verga pastorale,
Poi *Cicero* s' alzò *pro domo sua*,
E scaricò un bel tocco d' eloquenza
Il quale cominciava: *in conseguenza.*

Disse, io sono il legittimo impresario,
Come sarà nel seguito provato;
Ch' io sia solo al maneggio è necessario,
Come venne di sopra dimostrato;
Se fo figura, o delle figurucce
Niun dee venirmi a riveder le bucce.

S' io non faccio da me, fa il Ministrino,
E ove il capo non entra entra la coda;
Quell' amico va e vien, fa il galoppino,
Ed esso ed io siamo la stessa broda.
Non vedo? ho il Ministrin che sbircia e spia.
Ben va al molin chi l' asino v' invia.

Insomma il mio ragionamento è breve;
Io voglio il mestolo ed il romaiolo,
Fare e disfare; nelle case deve
Essere a comandare un pazzo solo;
E se la santità non ci s' impara,
Il fiume non s' ingrossa d' acqua chiara.

CANTO XC.

LA GRAN SENTENZA.

Dice il proverbio, che le lunghe cose
Diventan serpi; questo nostro affare
Nell' arbitrio del giudice si pose,
Nè mai si può vederlo terminare;
È un anno che la lite s' attaccò,
E sempre ci troviamo *in statu quo.*

Più d' uno, a dir il ver, soffia e borbotta,
E del tanto aspettar n' è più che sazio;
Così carne non siam cruda nè cotta,
E nel rigo non siam nè nello spazio,
Il pan sempre si porta e non s' infarina,
Poi s' avrebbe ad avere bussa e corna.

Far mal piuttosto, ma le cose pronte:
Perchè strugger ci fanno a foco lento?
Perchè così sempre tenerci in ponte?
Sì o no, bene o male, fuora o drento;
Che subito la morte ci si dia,
Ma tanto non si resti in agonia.

Non vi so dir che notte si passasse;
Chi dolci prevedea, chi le cose agre;
Quegli sognò le sette vacche grasse,
Questi sognò le sette vacche magre;
E quelli in specie della poesia
Pensano agli anni della carestia.

Quegli aver pensa le ragioni a biscia,
E dice, adesso posso stender l' ala,
Succhiello una gran carta, è cosa liscia,
Non sono in forno, ma son sulla pala,
Son stato un pezzo uccello sulla frasca,
Ma il teatro or mi par d' averlo in tasca.

L' altro è un mortorio e tutto vede in nero,
E dice, cosa val che s' ammattisca,
È meglio che si perda anco il pensiero,
Giacchè ha da finir mal, presto finisca:
Sempre ci ho, a dire il ver, poco sperato,
Ma adesso mi son proprio abbandonato.

Dice quell' altro, mi sento una doglia
Dal manco lato, avrebbe il signor tale
Questo teatro da far con la voglia;
Dice un terzo, la cosa pende male.
Buon viaggio al tenore, al signor buffo,
Ora proprio si dà l' ultimo tuffo.

Digitized by Google

Ma la montagna sta per partorire,
Ecco le doglie, ecco lo scoppio, e dopo
Tanto lungo aspettar, tanto soffrire,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
La gente benedetta della curia
Gli affari a terminar non ha mai furia.

Restò Fracassa con un piede in alto,
A bocca aperta è Gongola rimaso,
Il Cucurlioni rimase di smalto
E il Ministrino con tanto di naso,
Afflitto era Mastrilli a sì gran segno
Che pareva un Ebreo che ha perso il pegno.

CANTO XCI.

I DUE POETI.

Nei dì di gloria, nelle età più belle
Liberi e sacri con la cetra al collo,
Fra l'orror delle belliche procelle,
I teneri scorrean figli d'Apollo;
Di pace eran gli araldi, e il suon delle armi
Cessava al suono dei leggiadri carmi.

Ma nell'orrida età, nei dì men lieti,
In queste crude guerre teatrali
Debbon prender lo schioppo anco i poeti,
E sono anco i sargenti e i caporali;
E mentre tutta l'Opera si truccia
Fra i vati fu la prima scaramuccia.

Io vo al teatro, perchè debbo andarci,
E son quegli che fa la poesia,
Non so niun altro cosa debba farci,
Cosa venga a ciacciare in casa mia;
Io qui son vate, ho per me il tempo e l'uso,
L'altro è un vate illegittimo, un intruso.

Giungo alla porta, ma l'uscier mi arresta
Dicendomi, ove va? — Come, da quando
A me questo parlar? che audacia è questa?
Sdegnato replicai — Questo è il comando.
— Sono il poeta che al suo posto va.
— Che poeta? il poeta eccolo là.

Dissi io compassionandolo, figliuolo,
Voi delirate, il poeta sono io,
E de' poeti ce ne è uno solo.
Io vado intanto a far l'ufizio mio;
Addietro, egli mi dice, ella non passi.
— Non passerò? non passerò? vedrassi.

Che alcun non sia di voi che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza;
Obbedirò i sergenti e mossi furo
Da quella grande mia regal sembianza:
Monto le scale, sulle scene monto,
Farò vedere se valgo e se conto.

Ma son io veramente, o diventato
Sono un altr'uomo? la sarebbe bella:
Se son io, dov'è l'asino volato?
Se non son io, perchè c'è questa sella?
Io più, per Bacco, non mi ci ritrovo,
E d'essere mi par nel mondo nuovo.

Intanto su la scena si sentia
Il poeta chiamar: dove è il poeta?
Io vo a sentire cosa si desia,
E un altro il primo per toccar la meta
A correr come un barbero si mette,
E par che abbia attaccate le perette.

Egli avea la fatata bacchettina,
Nè i servi avea due volte a richiamarli;
Io con tutta la bella manierina
Di comandar, par che a quel muro parli;
Nemmen degna ascoltar quella marmaglia,
E faccio il potestà di Sinigaglia.

Ma vedo un uom che mi si accosta, e dice:
Chi è lei, che cosa vuol, cosa pretende?
Come entra qui vorrei saper, se lice;
Qui ci sono io, nè ci voglio altri, intende?
Quello che vede è l'uscio della strada,
E chi non ci ha che fare se ne vada.

Io mi volto e gli dico: galantuomo,
Vi siete alzato di troppo mattino:
Se non sapete chi son io, mi nomo
Il poeta. — Chi, voi? — Tanto benino.
Il poeta, ei ripete, io sono in *graizza*:
Oh questa, rispos'io, vale una *craizza*.

— Ma il poeta finor sono stato io.
— Sarete stato, e nello stesso modo
Dovea giungere ancor il giorno mio,
Ed è pur giunto; chiodo leva chiodo.
Ho sospirato assai, ma dagli e picchia
Son rientrato, e sto nella mia nicchia.

Digitized by

Ma che? nulla, diss'io, resta al suo posto?
A quali viviam noi lumi di luna!
Che il mondo gira come un girarrosto,
E corre a sbilancioni la Fortuna?
Chi era nulla diventa *dux et rex*,
E quei che eran gran pezzi son degli *ex*.

Eh viviam, dissi, da buoni fratelli;
Facciamo come Castore e Polluce;
Voi per tre giorni, e terminati quelli
Tornerò io nel mondo della luce;
Tre giorni appresso le auree sale sgombre,
Ne' bassi io scenderò regni dell'ombre.

Se non volete uscir prima nè poi,
Stiam tutti due, saremo i re di Sparta,
Oppur di Roma i consoli; se voi
Fate da Maddalena, io fo da Marta,
Se siete Marta, io sarò Maddalena,
E se voi chiacchierate, io fo da cena.

Colui mi dette una guardata fosca
E disse: con tai musi, e tali addobbi
Si parrebbe i fratelli Pappamosca,
Si farìa la commedia dei due gobbi.
Che due poeti? io sol faccio per mille,
E voglio essere, o Cesare, o Nichille.

Soggiunse poi, signor parla a strambotto,
Che promettere ardite e mari e monti,
Vi voglio un po' tastar; venite sotto;
Vo' veder come stiamo al far de' conti.
Il più picciolo sbaglio io non condono;
Fate attenzione, e rispondete a tuono.

In qual atto venir deve il terzetto
E qual dee delle ariette essere il metro?
Vi trovate confuso? ah poveretto,
Vi compiango dimolto, siete indietro;
E si fa il bravo, e si ardisce impancarsi?
Ah si sta male in gambe, siamo scarsi.

Quanto debbon fra loro esser vicini
L'aria, il duetto, e gli altri pezzi forti?
Andate a farvi rendere i quattrini,
Ve gli han rubati. Quanto lunghi, o corti
Compor si debbono i recitativi?
Ma questa l'è la prima degli attivi.

Ma a voi, diss'ei, chi è guida precettore?
Ove impiegate ogni più dotta cura?
Il mondo, io replicai, studio e il mio cuore,
E l'arte impiego a pinger la natura;
Mi guida il senno, inspira il sentimento
L'azion, l'anima, il fuoco, il movimento.

L'arbor del genio e delle idee felici,
Che va di frutti al ciel carco e di fiori,
Tien forte al suol con le ampie sue radici;
Ma delle selve i teneri cantori
Sciolgon d'amor le dolci arie gioconde,
E scherza il venticel tra le sue fronde.

Sorrise di pietà: barrocche idee
Son queste, ei disse, cosa necessaria
È saper un attor quando uscir dee,
Quando cade il duetto e la grand'aria,
Due versi quando van messi, o cavati,
E debbon comparir guardie e soldati.

Ma come ogni suo detto io rintuzzava,
Sempre più addosso gli stringeva i panni,
Dalla saetta facendo la bava,
S'alzò come una furia Digiovanni;
E nel furor mordendosi le mani,
Par che voglia mangiar bestie e cristiani.

O Ministrino, a farmi l'uomo addosso
Non mi venir, non ci accostiamo tanto,
Perchè sono ancor io di sangue rosso,
E fa qualche miracolo il mio santo;
Modera i detti, e a te coteste braccia,
Perchè io ti renderò pan per focaccia.

Con gli occhi torvi il capitan Fracassa
Bestemmiando mi vien su la figura.
Bada a te, gli diss'io, la mutria abbassa,
Perchè tu ancora non mi fai paura;
Io peno poco a scaricare un paio
D'epigrammetti; stuzzica il vespaio.

Al grave suon degli animosi detti,
Al vivo moto degli ardenti lumi,
Tutti muti restar, tutti interdetti,
L'alta credendo udir voce de' numi;
E un lume rimirar straordinario,
Come il cimbro soldato in faccia a Mario.

Digitized by Google

CANTO XCII.

LA MUSICA.

O figlia soavissima dell' aria,
Dea degli ondosi numeri suonanti,
Mentre spieghi i tesor, la pompa varia
Dei vaghi suon, dei modulati canti
La pietà sorge, la letizia spira,
Amor sorride e voluttà sospira.

A dolci fiati tuoi tutto si desta,
E al muover tuo tutto una voce prende,
Il colle, il piano, il fonte e la foresta
Un suon d' applauso e di letizia rende;
E quando nasce il dì, quando si oscura,
L' alto concerto suo fa la natura.

Musica fu del ciel dolce presente
Per consolar nelle affannose pene;
Canta l' agricoltor nel dì cocente,
Il pellegrin fra le deserte arene;
Canta quei che nel cor gran doglia serba,
« E cantando il dolor si disacerba ».

Per lei si suole il torbido ammorzare
Vindice ardore degl' irosi petti,
Il fiero orgoglio vedesi appianare
Dei tempestosi e soverchianti affetti,
E il cor, cui fur tutti i bei sensi ignoti,
Di pietà batte a' più soavi moti.

Dall' arpa d' oro il tenero concento
Faceva scaturir l' iesseo pastore,
E delle corde al dolce movimento
Raggio di speme all' agitato cuore
Discese, e rattempró l' aspra tempesta
Del re nell' alma orrribilmente mesta.

Dolce cantor frenò gl' impeti ardenti
Nel forte di Peleo figlio feroce;
Di settemplice lira ai nuovi accenti
Aura sposò d' imperiosa voce
Terpandro, e raffrenò le ciecbe truppe,
E il nembo popolar disperse e ruppe.

Scuotea le corde il dolce Timoteo
E al molle tocco dell' aurata lira
Nel procelloso giovine Pelleo
Sgombró le nubi della bellica ira;
Amor nel cor gli piove e sorge intanto
« Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto. »

Volean spietati naviganti avari
Un figlio di Polimnia a morte porre;
La lira ei tocca, il vento tace, i mari
Si fan tranquilli, ecco un delfino accorre,
E sul dorso traendolo fra le onde,
Di Lesbo lo portò salvo alle sponde.

Ahi ch' è morta Euridice! ahi che son spente
Le belle luci! il tenero consorte
Lasciò il campo del dì, scese infelice
Nei regni dolorosi della morte,
E al lume della fiaccola d' amore
Passò le strade dell' eterno orrore.

Ei canta: alle sue dolci cantilene
Il ceco orror perdè l' eterna notte;
Cessò l' alto silenzio e le aspre pene
Fur nei profondi carceri interrotte;
Dell' ombre il re tre volte ha resistito,
Tre volte da pietà cadde colpito.

Al molle suon del flebile lamento
Tantalo rise in mezzo alle acque; e il lasso
Fianco adagiando Sisifo un momento
Cessò d' alzare il rovinoso sasso:
Fermò Ission l' odiosa ruota, e immote
Le Danaidi restar sull' urne vuote.

Al piè d' un' elce in solitario bosco
Il re di Caradoca addormentossi,
Quando col guardo minaccioso e fosco
Lo spaventoso Tlalaba accostossi.
E sul capo di lui fremendo stava
Per scaricar la noderosa clava.

Stavasi il bardo al suo signor vicino
E stava accanto a lui l' arpa d' argento,
Allorchè il venticello del mattino
Baciò le corde sospiroso e lento;
Una celeste musica s' intese
Che del selvaggio al cor molle discese.

D' intorno guata e mano d' uom non vede:
Di nuovo il dolce suon alzasi e muore;
Quegli un celeste spirito lo crede
Che sui sonni del re veglia nel cuore;
Un moto di pietà succede all' ira,
Di tema il cor gli batte e si ritira.

Digitized by Google

Del fuoco il puro adoratore, il saggio
Della Caldea, nelle arpe armoniose
Del dì raccolse il rinascente raggio,
E al puro meditar l' alma dispose,
E delle arie di Lidia ai suoni molli
Finiva il dì sui solitarj colli.

Odi d' Esperia i maestosi piani
Empir dei Salj le guerriere danze.
Di Benares i saggi ed i Bracmani
Colà del dì presso alle aurate stanze
Le rive che del Gange il flutto irrora
Fanno suonar degl' inni dell' Aurora.

Ma che? l' inanimato essere anch' esso
Agli armonici suon sensibil fassi.
Scioglieva Orfeo la dolce voce, e appresso
Del gran cantor correan le piante e i sassi;
Scuote Anfion la lira, e al tocco molle
Spirano i marmi e una città s' estolle.

Musica esercitò simile impero,
E tai furono sempre i suoi prodigi;
Ma qui fra questi musici si fero
Tristi campi di guerre e di litigi,
E dettesi un sì orribile spettacolo
Che se non piomba il teatro è un miracolo.

Con certa gente piena d' albagia
E priva affatto di misericordia,
Il tempio consacrato all' Armonia
La casa diventò della Discordia;
E sembrano gli attor di quest' inverno
Dei diavoli scappati dall' Inferno.

CANTO XCIII.

IL TEATRO DELLA GUERRA

I duo tremendi eserciti rivali
Sul gran teatro comparir di guerra,
Quai due colonne di nebbie autunnali
Quando i venti dagli antri Eolo disserra;
Si rizzan le basette, e i nostri sguardi
Minacciosi parean fulmini e dardi.

Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s' intese un mormorio profondo
Che lo spesso cader parea delle acque
Allorchè tutto addormentato è il mondo;
Poi tempestoso sibilo s' aggira,
Come quando fra' boschi il vento spira.

Di pifferi e di corni al suon discorde
La gente che con Tellor va di balla
Urlando vien come le tartare orde,
O i Turchi quando gridano *alla alla*.
Noi d' elmo ricoperti e di cimiero
Di Castore intuoniam l' inno guerriero.

Ognuno allor dalla sua parte messo
Sul teatro vuol far tutte le carte;
Tutti voglion cantar nel tempo istesso,
Tutti rappresentar la prima parte;
Metton fuor quanto fiato han nel polmone,
E quello che ha più forza ha più ragione.

Ma tutto andava maledettamente,
E il povero maestro invano abbaia.
Quegli a levante va, questi a ponente,
Quegli è in cantina, e questi in colombaia;
Questo sfarfalla, quell' altro sbalestra,
E uno tira a sinistra, ed uno a destra.

E per far sempre più tutto confondere,
La Discordia le parti confondea;
Allorchè era uno che dovea rispondere,
Saltava fuori un altro e rispondea;
Diceva le altrui cose per le sue,
E a dir l' istessa cosa erano in due.

Ne' duetti, ne' trii fu la burrasca:
Or troppo bassa, or la voce è troppo alta;
Quei dal diesis in bimmolle casca,
E dal bimmol questi in biqquadro salta;
Quando era in chiave di gisolreutte
E di delasolrè, va in fafautte.

Ed i cantanti, o la grand' ira fosse,
Oppur fosse la nebbia e il tempo cupo,
A ogni po' gli prendean nodi di tosse,
E sembra che veduto abbiano il lupo;
Son sempre fuor di tempo e di misura:
Andate a raccattar la segatura.

E fanno i macchinisti a chi più sbaglia,
Se han da fare apparir splendida reggia,
Fanno apparire un' orrida boscaglia;
Se ci vuole un bel dì, tuona e lampeggia;
Si vedon dei palazzi in mezzo al mare,
E i vascelli sui tetti a navigare.

Digitized by Google

Vi si unian tutti i casi e le sfortune
Per metter tutto a ruotoli e sconquasso;
Adesso si scarrucola una fune,
Piomba una scena, va il telone a basso,
Tutta quanta la macchina si sferra,
Si spacca il sole, e viene il cielo in terra.

Allor con quanta forza ha nel polmone
Urla ciascuno, e tanto apre di gola;
E la Discordia e il torbido Tifone
Ci metton pure una buona parola;
Giù dalla buca anco il soffione aizza,
E l' opera diventa una canizza.

I cantanti ne' primi movimenti,
Non venendo alle brutte a dirittura,
Muovono i passi misurati e lenti,
E i colpi van con metodo e misura;
È la fuga e la pausa dovuta
A regola di tempo e di battuta.

Adagio, *andante*, *andantino*, *grazioso*,
Larghetto, *sostenuto*, *moderato*;
Ma poi fu allegro assai, *fu spiritoso*,
Fu disinvolto, *rapido*, *agitato*;
Fu crescendo, *con brio*, *forte*, *fortissimo*,
A sole, *tutti*, *da capo*, *prestissimo*.

A chi battuto è il tempo sulle rene,
Chi rotto il tempo sul mostaccio avea;
I suonatori andaron sulle scene,
I cantanti cascarono in platea;
E sulle scene di platea pur anche
Le seggiole volarono, e le panche.

La nostra parte avria potuto allora
Metter fuora un gran sacco di ragioni,
Ma che si concludea? la sorte è ognora
Dalla parte dei grossi battaglioni;
E per quanto per noi giustizia fusse
Fummo quelli che avemmo corna e busse.

Quali nell' onde il tenero Arione
Precipitar gli avari naviganti,
Quai sul dolce cantor dello Strimone,
Si scatenar le luride Baccanti:
Tal di Telor lo stuol su noi si mette,
Zig e zag; par che faccian le polpette.

Io per disgrazia son rimasto solo,
E tutto addosso a me feroce viene
Con grida orrende l' inimico stuolo;
Oh sventurate vergini Camene!
Oh povere figliuole di Mnemosina,
Siete ridotte a chieder la limosina!

Ma un buon poeta in semplice maniera
Lo scioglimento dell' intreccio mena
E quando ben si aspetta, e men si spera
Sa un mirabil crear colpo di scena;
Non mi avran nè per forza, nè per *dolo*,
E se mi tiran, tireranno a volo.

V' è al teatro una macchina famosa,
D' industre fabro fortunata idea;
Per questa dalla sfera luminosa
Ora scende l' Amore, ora una Dea;
E al ciel torna così la Diva e il Nume;
Ora io mi servirò di queste piume.

Come Dedalo uscì dalla sua torre
E dei nemici suoi si prese gioco;
Come la colombina in aria corre,
Quando va alla girandola a dar fuoco;
Fendo i campi dell' aria e schizzo via
Sulle ale di sì bella fantasia.

Quei musici non usi a sì bel metro,
Nè avvezzi a rimirar sì eccelsi voli,
Fermi, diritti a riguardarmi dietro
Rimaser lì come tanti pioli;
Quel poeta avvilito gli occhi serra,
E ritorna al suo posto terra terra.

CANTO XCIV.

LA RIVOLUZIONE TEATRALE.

Tutto è nel mondo sconquassato e rotto,
E van le cose tutte sotto sopra;
Quel che stava di sopra va di sotto,
E quel ch' era di sotto vien di sopra:
La schiuma a galla vien, va il peso a fondo,
Così vanno gli affari in questo mondo.

E donde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell' ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch' io l' ho inteso:
Ma tutto si riduce, al parer mio,
Al dire: esci di lì, ci vo' star io.

Digitized by Google

Perchè il teatro è rivoluzionato?
Perchè il Mago si sfoghi e si scapricci,
Perchè faccia da giudice Pilato,
Perchè il Fracassa mesti ed impasticci,
De' guazzabugli il Ministrino faccia
E malamocco possa fare il Ciaccia.

Ci han messi tutti fuor di punto in bianco,
Senza che abbiam nemmen potuto avere
Il nostro fagottin, senza nemmanco
Aver tempo di dire un *miserere*.
E di noi, se il Signore non ci scampa,
Non ce ne dee restar neanco la stampa.

Ove suonò la lingua degli amori,
E a' cuori andar le armoniose voci,
Un' arena si fe' di gladiatori,
Ed un serraglio di bestie feroci.
Son tutti a fare il mosto o a far l' aceto:
Sembra il diavolo entrato in un canneto.

È cosa che fa pianger, spezza il cuore,
Il vederci privar de' nostri beni;
Dell' inverno nel cuor metterci fuori
Senza un comporto, senza un soprattieni:
Fino a colui che va sotto la corda
Almen tre giorni di tempo si accorda.

Vedete quelle povere scabertole
Son diventate come zolfanelli,
Par che abbiano vissuto di lucertole,
Hanno fatta la carne di stornelli;
Al povero marito della Rossa
Potrebbero contarsi tutte le ossa.

Il Bobbio figurante, e la Panfila,
Privati di quel misero guadagno,
Son smunti, smilzi, strutti, fan le fila,
Sembran vestiti di tele di ragno:
Ha fatto il Biribicchi dalla fame
Il viso del color del verderame.

Era addetto al teatro un vecchio gatto,
Che come il Ministrin da un tempo fisso
Avea come una specie di contratto,
Ed era lì come fideicommisso;
Di nulla il poverin s' era ingerito,
Pur è creduto del nostro partito.

Dan tutti addosso al povero animale
E fanno a chi più l' urta e più lo strazia;
Ma il poeta, il poeta teatrale
Fu quei che dette il gran colpo di grazia;
E a far si messe con barbara gioia,
In un tempo da giudice, e da boia

Crudel, come trafiggi un innocente
Animalin che ognor placido dorme?
Il vago animalin, che riverente
Già Pelusio adorò: delle cui forme
Contro il furor della gente titana
Fuggendo si vestì la casta Diana?

Come la destra tua di colpir osa
La bestioletta dal bel pel lucente,
Che sui ginocchi delle belle posa?
E nei tristi serragli d' oriente
Coi vaghi scherzi suoi rende men grave
La solitudin delle belle schiave?

Come spinger potesti a cruda morte
L' animalin dai vivi occhi gentili,
Che fa le fusa e non son fusa torte,
Ed il perfetto amor sembra che fili;
Che tanto allegra coi salti vivaci,
E non si suol chiamar che con i baci?

Barbaro vate, che i bei giorni scorci,
E pien d' atro furor laceri e stracci
La buona bestia che impedì che i sorci
Non ti rodesser tanti versucciacci,
No non bevi di Pindo al fonte chiaro
Odiando quel che i vati ebber sì caro.

Colui che insegnò l' arte di piacere,
Che l' arte si può dir di farsi amare,
Del gatto il nome alzò fino alle sfere;
E il fe' come gli Egizj imbalsamare;
E il nostro facetissimo Fagioli
De' begli occhi di lui fece due soli.

Allorchè dai terrestri e bassi lochi
Sparir vide il Petrarca il suo bel sole
Ma tutti gli restarono i suoi fochi;
Allorchè solo per le piagge sole
Di cipresso feral cinte le chiome,
Di Laura ripeteva il caro nome;

Chi un raggio di letizia a sparger viene
Nel più bel cor che mai scaldasse amore?
Tu festi, o bella micia, un tanto bene;
Coi dolci vezzi e col tuo vivo umore
Sola sorrider quella bocca fai,
Che le muse lattar più ch' altra mai.

Il sublime cantor delle sante armi,
Allo splendor che fra l' ombre produce
Un gatto co' suoi rai, scrisse i suoi carmi,
Che sparsi sono di sì alta luce.
E Rigottino è del gatto la parca?
Oh nemico del Tasso e del Petrarca!

Digitized by Google

CANTO XCV.

IL TRIONFO.

Han trionfato questi nuvoloni,
E marcian tutti pettoruti e tronfi;
Van tutti in visibilio, son palloni,
I quai non saltan che quando son gonfi:
Ed in questo alto posto in cui si mirano,
Deboli teste facilmente girano.

Il Fracassa, quel fulmine di guerra
Non entra quasi più nella sua pelle,
E dal piacer non tocca co' piè terra.
Tellor dal gusto dà nelle girelle:
E arrivato ad aver tanto comando,
Gli sembra d' esser sul caval d' Orlando.

E il Ministrin la casa è tutta sua,
E par che porti il mondo sulla schiena;
Rodomonte, Gradasso, Gargantua,
Potta di Modena, Mangia di Siena
Factotum, Ser Faccenda, Cecco Suda;
Eh cappio, par che gli abbia preso Buda.

È diventato un Nerone, un Caligola;
Che si tenga l' impero e se lo goda;
È la ruota peggior quella che cigola,
E il velen, si suol dir, sta nella coda.
Adesso hanno trovato il punto fisso,
E dall' abisso invocasi l' abisso.

Ma perchè avete si grand' aria presa?
Signore sberce chi d' esser vi pare?
Restaste superiori, che sorpresa!
Quando fremon le gonfie onde del mare,
E quando il pentolon gorgoglia e fuma;
A galla sempre vien l' impura schiuma.

Lasciamoli pur cuocer nel lor brodo,
Ma ferme ancor non son le palle, e posto
Essi non hanno alla Fortuna un chiodo;
Che chi la fa l' aspetti: il nostro posto
Ci han preso, anch' essi potrebber dar loco,
Che degli asini il trotto dura poco.

Stiamo a veder come anderà... dipende...
Il mondo si suol dire è fatto a scale,
Al medesimo tempo uno le scende,
E v' è subito l' altro che le sale;
E questa terra l' è fatta a scarpette,
L' un se le cava e l' altro se le mette.

CANTO XCVI.

LE SPUGNE.

Tre, quattro cinque settemila lire,
E le lire diventano ghinee,
E se non si fa presto a convenire
Altre mille di più, piccole idee!
Ma i canti di madama Catilini
Che sono come i libri Sibillini?

Cinquemila ghinee per quattro strilli,
(Volli dir trilli) e i benefizi poi?
Ma Catilina, ma caro Mastrilli,
Ditemi, a chi vi confessate voi?
Chieder tanto e voler di prepotenza,
Non vi sentite un baco alla coscienza?

Già dalla mensa del ricco Epulone
Talor qualche mollicola cadea,
Ed il povero Lazzaro al portone
Raccoglier qualche briciola potea:
Ma costor che non pensan che a far gruzzoli
Tiran di pan fino a tutti minuzzoli.

Un fuggitivo suon, brevi concenti
Più premio avran, più larga ricompensa
Che chi al pubblico ben veglie e talenti
Sacrò, chi le sue tenere dispensa
Cure all' afflitta umanità che langue,
Chi per la patria sua sparge il suo sangue?

Quando, più pei teatri e per le scene,
Che per chi alzò per la sua patria il brando,
I tesor profondea la molle Atene,
Passaro i dì della sua gloria; e quando
Per Batillo e per Pilade s' accese,
Roma al giogo più vile il collo stese.

Non è ver che dell' oro alla bilancia
Si pesino gli amabili talenti,
Un magnanimo cor s' erge e si slancia
Al di là di sì bassi sentimenti:
Generosa alma, e sol di piacer vaga,
Va in traccia dell' onor non della paga.

Il vero eroe nel campo della fama
Non cura d' ammassar ricchezze ed oro,
Caldo il sen della gloria altro non brama
Che una corona d' edera o d' alloro,
E gli alti numi dello spazio immenso
Son soddisfatti d' un granel d' incenso.

E così gente lo cui nome suona
Fra' primi dell' armonica famiglia
Adorar può la barbara Mammona?
E a quel genio di Milton rassomiglia
Che in gran palagio d' immortal lavoro
Tien gli occhi ognor sul pavimento d' oro.

CANTO XCVII.

MOTHER GOOSE, O LE UOVA D' ORO.

Come colà nella piaggia iperborea
Quando i giorni tornar di primavera,
E cessò il soffio d' Aquilone e Borea
Che portava le nubi e la bufera,
Dodici ore per volta al tu per tu
Si mettono i Pimmei contro le gru.

Senza i ghiacci varcar del pigro Arturo,
Senza osservar l' aurora boreale,
E sei mesi di notte in campo scuro,
In Londra sopra il campo teatrale
Abbiam visto altra guerra, altri trofei
Fra le truppe delle Oche e de' Pimmei.

Comparso era un augel ch' era un tesoro,
Un raro augello quanto la fenice,
Che ha il raro dono di far le uova d' oro;
Delle cose stupende se ne dice;
Tutti a vederlo: e l' Opera rimane,
Ch' era un mortorio, non ci andava un cane.

Io facea stupir tutti, o sorte stramba,
Esclama un famosa canterina,
E *Moder gus* mi piglia sotto gamba
Ed un' oca mi ha fatta ire a gallina?
Veggo tanti altri cartelloni affiggere,
Io posso andare adesso a farmi friggere.

Ma Calabracche quando udì i prodigi
Narrar dell' Oca e quel che più lo tocca,
Che aveva in corpo un sacco di luigi,
Sentì venirsi l' acquolina in bocca;
Ed esclamò, bella virtù! se fusse
Anco mia moglie come Mother Gusse.

Sposa, dicea, quanto saresti cara,
Se tu pur quel talento avessi avuto!
Per far ghinee sei una gran donna rara,
Ma un uovo d' oro non l' ho mai veduto;
Un pozzo d' or sei tu, cara mogliera,
Ma quella Mother Goose è una miniera.

Come del mar tra i vortici suonanti,
E sulla ricca americana sponda
Piombaro i Flibustieri ed i Forbanti;
Vai di ricchezze ardente e sitibonda
La schiera Telerista in campo uscì
Per conquistare il nuovo Potosì.

Era la notte e non ci si vedea
Perchè Marfisa aveva spento il lume
La Mother Goos che nulla inteso avea
Dormia traquilla sulle molli piume,
Ma tra le ombre e il silenzio uscir le torme
Dei Teleristi; l' avaro non dorme.

La prima apparve la gran canterina
La qual, con la sua solita maniera,
Intuonò la grand' aria *Son Regina*,
Ma non potè seguire *e son guerriera*;
Che un oca in suo latin la contraffà,
E a gridar cominciò *qua qua qua qua*.

Ma quel ch' è peggio Mother Goos fantastica
Per le gambe l' acchiappa; ella gridava,
Mi pizzica, mi stuzzica, mi mastica;
L' oca beccate, e madama saltava,
Cantando a quella bestia pertinace,
Lasciami per pietà, lasciami in pace.

Allora il vate con il viso arcigno
Va in mezzo, e grida con la voce fioca,
L' oca lo guarda, e dice; non è cigno,
Quest' è un de' nostri, è oca, è oca, è oca.
E aggiunge a lui che in gravità si pone:
Entra nel branco, non fare il buffone.

Digitized by Google

Più fiero scatenossi il Calabracche,
E dice all'oca che gonfiando gira,
Or ora, or ora ti darò le pacche;
Non sai che cosa io son quando entro in ira:
Il Calabracche una gran carta gioca,
E crede di aver fatto il becco all'oca.

La signora oca l'ha stillata bella;
Non sparge i pomi d'or come Atalanta.
Ma certa roba gialla squaccherella,
E Calabracche subito s'incanta.
Gridò il popolo tutto a pieno coro:
Per tai cantanti, una tal pioggia d'oro.

CANTO XCVIII.

GLI APPLAUSI.

O voi, signore *dramatis personae*,
Che sul teatro della vostra gloria
Bramate fare una rivoluzione,
Non ci vuol nè talento, nè memoria,
Della musica, e scelta poesia,
Ma cabala, impostura e furberia.

Ai fanatici vostri, agl'idolatri
De' buoni pranzi tutti i dì si faccia;
Perchè d'Averno il fiero can non latri
Gittavasegli in bocca una focaccia;
Ma certa gente, che ha cotanta ciarla,
Quand'ha il boccone in bocca, allora parla.

Cento biglietti poi tutte le sere
Gratis a gente d'ottimi polmoni;
Chi può i grandi spettacoli godere,
Senza spender nemmen due bagheroni,
Dirà bravo al più goffo, alla più sciocca;
Caval donato non si guarda in bocca.

E chi ha uno scatto, chi una convulsione
Ed in platea fa una diavoleria,
Chi alza il cappello ed agita il bastone
E chi si getta giù di galleria,
Chi mezzo braccio esce de' palchi fuora
Per gridar bravo, brava, ancora, ancora.

Quei si svien, quei di tenerezza piange,
Quei getta i baci e i titoli profonde,
C'est à ravir, c'est un prodige, un ange;
Écoutez la première femme du monde.
Quel feu, quelle expression! Dieu, quel beau chant!
C'est joli, c'est divin, c'est étonnant.

Stupisco che chi ha merito e talento
Così di fumo e vanità si pasca,
E per ottener plausi, in movimento
Tante arti metta; il buon vin non vuol frasca,
Potrà mertar che noi battiam le mani,
Ma questo far, gli è un far da ciarlatani.

Chi ha grande il cor gli adulator non ode,
Nè per vie torte a gloria si conduce;
Più brama meritar che ottener lode,
E vuol brillar della sua propria luce:
Stima i liberi voti e non gli merca,
E lui cercan gli applausi, ei non gli cerca.

Semplice è il merto e la virtù modesta,
E solo il vero è la sua bella scorta;
Dopo le grandi e gloriose gesta
Fama i bei nomi sopra le ali porta:
S'alza di giuste laudi il grato suono,
Come dopo il balen mormora il tuono.

Nè son gli applausi rumorosi e folli
La vera gloria d'un gentil cantore,
Sono i palpiti dolci, i sensi molli,
Un soave sospir che vien dal cuore,
E una tenera lagrima che cade
Dalla fonte gentil della pietade.

Quando il tracio cantor sull'aurea cetra
Scioglieva il suon delle amorose note,
Tacitamente librate sull'etra
Stavan le aurette ad ascoltarlo immote;
E fra l'erbe ed i fior col piè d'argento
Muoveasi il ruscellin placido e lento.

Digitized by Google

CANTO XCIX.

LA GRAN SIRENA, LE VENTRILOQUE E L'INVISIBIL GIRL.

C'era un gran rout: un rout? cosa vuol dire?
Un' accademia, una conversazione,
Venti o trenta signor per divertire?
Dite trecento, seicento persone.
Ma il parco di san Giacomo ci vuole.
No: due stanze, e talor due stanzettuole.

Ma chi entrar non potrà nell' auree sale
Per la gran calca, la qual non si sfonda,
Dove dunque starà? su per le scale.
Ma quando quel gran popol viene a onda,
Che fa? si spinge, o spinto si ritrova.
Fortuna, in tasca non aver delle uova.

Ed è un piacer? parmi una penitenza.
La gente dal piacer anzi è fuor d' essa,
Perchè ha potuto far la riverenza
Alla moglie d' un pari, a una duchessa;
E ascender pensa alle beate sedi
Se può dir, vado al rout d' una gran ledi.

Oltre il gran rout c'è sempre un gran concerto
E si finisce in una lauta cena,
Nè il teatro quel giorno essendo aperto
Venuta era a cantar la gran sirena;
Cantava una bell' aria favorita,
Che si era cento volte risentita.

Fe' breve pausa: a un tratto ecco s'ascolta
Ignoto suon, voce straordinaria
Che scende giù dalla celeste volta,
Che un amoroso spirito dell' aria,
Oppur la voce par fievole e bassa
D'un ombra mesta che sospira e passa.

Ecco altra voce insolita si desta,
Che dalle ime sorgea grotte profonde,
Al muggito simil della tempesta,
Simile al cupo flagellar delle onde:
Ognuno a quella voce sovrumana
Alza i bracci incantato e i lumi sgrana.

Ognun sorpreso il guardo gira e dice:
Qual voce è quella, per qual nuova via?
È forse come l' araba fenice,
Che ognun dice che c'è, niun sa ove sia?
Forse è degli antri la ninfa dolente,
Che giammai non si vede oppur si sente?

E il suono or più lontano or più vicino,
Di qua e là, sotto e giù correndo gia,
Or scende per la cappa del cammino,
Or si parte dal fondo della via:
Crede talun che da' suoi labbri nasca,
E un altro se la sente nella tasca.

La gran Sirena che già il labbro apriva
E che la sua grand' aria prediletta
Riprendea con la sua bocca giuliva,
Restò a quel nuovo suon muta e interdetta;
Le rientrò l' armonica parola,
E le rimormorò giù per la gola.

Fra le tre voci e il grido alto e sonoro
S'udì tremar tutta l' eterea volta:
E in mezzo della sala un pomo d' oro
Cadde dal ciel per la seconda volta,
E a gran lettere in itala favella
Eravi scritto: *Diasi alla più bella.*

La prima l' invisibile donzella
Con voce cominciò bassa e dogliosa;
Io son dicea, modesta verginella
Che il casto velo sollevar non osa,
Che agli altrui guardi sua beltà nasconde,
E interrogata sol parla e risponde.

Ma volto all' invisibile fanciulla
Quel giudice rispose, figlia mia,
Io per te far non posso nulla nulla,
Mentre io non so di che color tu sia;
Tu sai che comparir debbon le parti,
Se stai nascosta, dovrò condannarti.

Rispose allor la semplice donzella
Che smania di veder ti venne mai?
Cosa fa che io sia brutta, o ch' io sia bella?
Non porta la giustizia un vel su' rai?
E di veder con qual diritto chiede
Se sì poco nel mondo ella si vede?

Quando, ei disse, al severo Areopago
Si venne a presentar la bella greca,
E i bei lumi scoperse e il volto vago,
La giustizia mostrò che non è cieca.
Ma se tanto scoprirti ti dispiace
Condannata sarai per contumace.

Digitized by

Gittò la ninfa un languido sospiro
E si rinchiuse taciturna e mesta
Nell' angusta magion del suo ritiro.
Il Ventriloco allor levò la testa
E girò il cupo suon per l' aer cieco
Come fra i monti ripercosso l' eco.

Disse, io posseggo il don della parola
Che non è stretta in miseri confini;
Or fo sentire una gran voce sola,
Ora fo tutto un club di giacobini,
Mando il suon dove voglio e son sì scaltro,
Ch' io son che parlo, e par che parli un altro.

Si strascinan le altrui languide voci,
Nè segnan che brevissimo sentiero,
Si lanciano le mie vive e veloci
Quanto è pronto il desio, quanto il pensiero.
Ognun sa i labbri sciorre, io più perfetto,
Ingenii venter largitor: Ho detto.

Quando uscì quella voce e quando udilla
Il giudice, ch' è un uomo che ragiona,
D' udir credette l' Eritrea Sibilla
O l' oracol di Delfo e di Dodona;
E tutto pien di sacra riverenza
Senza più nulla udir diè la sentenza.

Nel Ventriloco disse c' è del fondo,
E bisogna che in corpo abbia un demonio;
Questo suon concentrato alto profondo
Dal seno uscì dell' antro di Trofonio;
Queste si posson dir voci divine,
Quelle due donne son due chiacchierine.

La gran sirena per gridar si è ritta,
Ma il giudice le volse il brusco ciglio
E gridò, zitta; ella rispose, io zitta?
E fece un trillo lungo mezzo miglio.
Il giudice che i trilli stima un' acca
Ripete irato, chetati salacca.

Quella allor: me ne appello al mio monsiù,
Egli sa quanti onori mi si fe'.
— Ma l' oracol di Delfo udisti tu?
— Ma il mio monsiù che ne sa più di te
Sostien che fra i cantor sono un miracolo.
— Ma il tuo bravo monsiù non è un oracolo.

Come, ella replicò, non son la prima
Donna del mondo? ove è una voce uguale?
Chi tanto al par di me l' erge e sublima?
Io salgo fin dove non son più scale.
Quei disse: non il suon che alto si stende
Ma è bello il suon che ne' bei cuori scende.

La donna allor: se sulle nubi io rombo,
Delle frecce più ratta e del baleno,
Col suon più acuto bruscamente piombo.
Disse il giudice allor: che capo ameno,
Per tal cosa tu fai tanto fracasso?
Ha il medesimo merito anco un sasso.

Ed ella: hai visti mai tanti portenti,
E meglio cantar le arie di bravura,
E le semitonate, ed i mordenti,
Trillo, gruppo, gorgheggio, appoggiatura,
E scese e ascese, agilità, volate,
E salti e molinelli e scivolate?

Ed il giudice a lei: cosa ti peschi,
Che razza fai d' imbrogli e di pasticci?
Questi son girigogoli, arabeschi,
Tagliature, minuzzoli, bisticci,
Frastagli, geroglifici, frantumi,
Ghiribizzi, arzigogoli e tritumi.

Colei facendo certa faccia bieca
D' esser d' avanti al giudice si scorda;
Dicon, gridò, che la giustizia è cieca,
Ed io credo di più, ch' ella sia sorda.
Ne gustar può i bei canti, i dolci fiati
Chi non sta che a sentir degli avvocati.

Se grida, ei disse, qualche Cicerone
Per zelo il fa, per dar forza al suo detto;
Ma senza alcun perchè certe persone
Fanno certi urli che sfondano il tetto;
Ma finiam queste dispute e frattanto
Io qui t' impongo di non urlar tanto.

Il ventriloco allor sua voce piena
Sciolse, e dove quei suon furono uditi?
In gola, e in corpo della gran sirena.
Ah tu pur, disse il giudice li imiti?
La gran sirena inferocita schiocca
Un suon che non è quello della bocca.

Digitized by Google

CANTO C.

LO SPETTATORE.

È la moda, bisogna andare all' Opera:
Ci anderò, non col titol di poeta,
Ma un titol che più stimasi e più opera,
Cioè col suono della mia moneta;
Mi farò lindo come un milordino
Che parrò uscito dallo scatolino.

Mi metto dunque in calze ed in scarpette,
Un abito più lustro d' uno specchio,
Un gran bavero, dodici golette
Che vengono a parlarmi nell' orecchio,
Schiacciati i crin davanti e per insù,
In mezzo al capo, un vago *cocotù*.

Un *gentleman* non deve andare a piedi,
Se no se ne farebbe poco conto.
Call a coach. — *Verywell.* — *The coach is ready.*
— *To the Opera*. Parto, arrivo, smonto,
Passo al *Pitt door*, e, in gran prosopopea,
Faccio suonar la mia mezza ghinea.

Trovo ogni adito pien, le porte ingombre
Di donne con libercoli alla mano
Che m' assedian, m' assalgon, come le ombre
Quando scese all' Inferno il pio Troiano:
Do due *shillings* per seguitar quell' uso,
E porto il dramma (ma lo porto chiuso).

Entriam nel *Pitt*, diamo una bella occhiata
Vediam un' poco quel che c' è di buon:
Non c' è un anima a mezza la serata;
Ma debbono la *fashion*, il *bon ton*,
Della moda seguendo il corso esatto,
Giunger quando è finito il secondo atto.

Mi metterò a guardar queste pitture,
Ma fra le anime siam del purgatorio?
Cosa son quelle due brutte figure?
Han cera di Pasquino e di Marforio;
Dove stava il Parnaso è una trabacca,
E dove era il Pegaso c' è una vacca.

Quando furon quei musici avvertiti
Che giunse chi ci vede con quattr' occhi,
Si son tutti riscossi e spauriti,
E le corna rizzar come gli alocchi;
Si ode un fremito cupo, un bisbiglio:
Ci è il poeta passato — Si son io.

Attenti, gridan, tenghiam l' occhio a penna,
Quello è venuto per fare il censore,
Ha una lingua che passa la cotenna,
Lo sputa-sodo, il satrapo, il dottore,
Sta ognor con le bilance, bada a un ette,
È un che apporrebbe fino alle Pandette.

Son tutti quanti in moto e in convulsione
Per far le cose andar tutte a martello;
Paion Sterope, Bronte e Piracmone
Sotto le fiamme del gran Mongibello.
Che zelo ho dato a questi galantuomini?
Lo sguardo d' un eroe forma i grandi uomini.

Io che sono un pochetto originale,
Nè posso abbandonar certe abitudini,
Parlo e m' esprimo sempre all' orientale,
Per imagini e per similitudini;
Vedendo quelli attori e quelle attrici,
Venute me ne son delle felici.

Cos' è quella figura così strana
Col vestito turchin pien di fioretti?
Par di quei figurin di porcellana
Che si mettono sopra i camminetti.
Quella che i lunghi bracci agita e muove
Il telegrafo par che dà le nuove.

Quei par legato come un salcicciotto,
E questi paion due mazzi di broccoli,
Quegli somiglia ad un gambero cotto,
Questi un gatto che corra con gli zoccoli,
Questi è come uno stollo da pagliaio,
E questi gira come un arcolaio.

Ma cosa è quello *shall* che gira e vola,
Che ora fa da turbante, or da grembiale,
Or da fascia, or da zona, ora da stola,
Or da mantiglia ed ora da zendale,
Or sotto i piè si passa, e per trastullo
Un salto ci si fa come un fanciullo.

Son delle voluttà son del piacere
Artifiziosi e ricercati modi,
Per le Circasse e per le Baiadere
Degli Harem d' Oriente e dei Pagodi;
M' aspetto di veder, pria che si parta,
Nude danzar le vergini di Sparta.

Digitized by Google

Leggo il libro: *Didone Abbandonata*
Di Metastasio, *corretta e abbellita*,
Ed al teatro moderno adattata
Da Rigotino. Questa è un poco ardita;
Il Metastasio corretto e rifatto
Da Rigotino? Ma questo uomo è matto!

In Metastasio trovar delle macchie,
E creder d' introdurci tanti soli?
Voglio stare a veder che le cornacchie
Insegnino a cantare ai rosignuoli.
Al signor correttore io mi prosterno
E faccio inchini al teatro moderno.

Vedrò ancor questa per bacco baccone!
Il sacro profanar pettine eburno
Chi alla peggio strimpella il colascione?
Pretender rassettar l' aureo coturno
Che il più dolce calzò vate divino
Un calzolaiuccio, un ciabattino?

O poeta gentil del sentimento,
Dolce cantor dei delicati cori,
Tu vesti il ver d' armonico concento,
Tu l' eccelsa moral spargi di fiori,
Tu le alme inebrii dell' ambrosia pura,
Alma luce gentil della natura.

O dei versi d' amor soave fabro,
Le dolcissime tue voci canore
Delle belle ripete il roseo labro,
E le accompagna il palpito del core;
E il seme di virtù nelle alme cade
Per la tenera via della pietade.

Tu risplenderai sempre, amabil lume,
E ogni bella alma, ogni leggiadro spirto
Porgerà incenso al tuo soave nume,
E bacierà pietoso il sacro mirto;
Sempre avrai trono sulle culte scene,
Finchè il gusto del bel l' idea mantiene.

Ma liscia non la lascio passar questa;
L' Opera appena sarà terminata,
Quel pasticcione cercherò, di testa
Gli voglio fare una bella lavata;
Lo troverò; gliene vo' dir di quelle
Che non toccan soltanto in pelle in pelle.

Intanto è al camerin forte percosso;
Chi è?-Son io-Passi-Entro coi labbri bianchi,
Con gli occhi ardenti, con il naso rosso,
Col passo ardito e con le man sui fianchi:
I cantanti a quell' aria, a questo passo,
E sapendo chi son, restan di sasso.

Giro lo sguardo, ed il poeta trovo,
E dico, *te quaerebam*, favorisca.
Con quale ardir, con qual diritto nuovo
Metastasio alterò? prima il capisca.
Rispose, cosa vuol far il dottore?
Correggo Metastasio, sì signore.

Metastasio è un po' vecchio, un po' passato,
E trovo che ha bisogno di riparo.
— Voi lo credete; ad un guasto palato
Il miele istesso suol parere amaro;
Cosa vuol riparar quel Meo Patacca?
Chi non sa scorticar la pelle intacca.

Vedendo il Matanasio barcollare
Mi hanno tutti la rosta intorno fatta.
Qual suole il tacco intorno al falco fare,
E sostengono tutti a spada tratta,
Che il loro gran poeta Matanasio
Rivende cento volte Metastasio.

Allora mi pigliar le convulsioni,
E a' cantanti gridai: capi bisbetici,
Miglior di Metastasio il Cincistioni?
Non ne vo' più sentir, vo' siete eretici;
Vi voglio mandar tutti in precipizio
Vo' andare ad accusarvi al santo ufizio.

Proprio non si sa più dove s' incespi,
Si par tornati ai rozzi tempi primi,
Al carro errante, ed al palco di Tespi,
Ed all' ebre Baccanti, e a pazzi mimi.
Somiglia quegli che il teatro regge
Alla Necessità, che non ha legge.

CANTO CI.

I PAGAMENTI.

Ci han vinti, ci han battuti? il credo bene;
Brighella ed Arlecchin son nel lor bello,
Allor che sulla zucca e sulle rene
Si possono dar gran colpi di randello;
Ma se forza preval sulle ragioni,
Victrix Diis placuit sed victa Catoni.

Vedrem per altro quest' Opera egregia;
Mesti il Fracassa, il Ministrino ciacci;
Sarà il guadagno di Berta Ciliegia
Che il muro disfacea pei calcinacci;
Colui volea tutto il teatro seco,
E non ha un soldo da pagare un cieco.

Il nostro principale, o perda o vinca,
Pagherà, c' è una cassa ch' è sicura;
Essi il guadagno avran fatto del Tinca,
E i conti anderan tutti in raschiatura:
Che avanzeran con tutte le lor ciarpe?
Avanzeranno i piè fuor delle scarpe.

O sberci d' una capra, o voci d' Orco,
Godetevi pur l' Opera italiana.
Diceva quello che tosava il porco,
Molto rumor, ma molto poca lana.
Faccian l' Opera nuova, il ballo nuovo,
Essi schiamazzan, noi beviamo l' uovo.

O campanacce fesse, o rotti cocci,
Nel veder noi, che non sudiamo indarno,
Sarete i buoi di Fiesole, che i mocci
Si leccano vedendo l' acqua d' Arno;
Aspettate voi pur quel giorno buono:
Non è sabato, e i denar non ci sono.

Speran però, si vanno lusingando
Che col buon vin si caveran la sete;
Chi vive di speranza muor cantando,
Questo intanto è un bel monte di monete:
Or chi con più ragion ride e canzona?
Voi cantate eh? cantate, e qui si suona.

CANTO CII.

LA TRUPPA AMBULANTE.

La Dea che ha cento lingue e bocche cento,
Suole, andando, acquistar nuovo vigore;
Dell' Opera ancor tutto il reggimento,
Per far denari più che per l' onore,
Fino alle ultime rive dell' Irlanda
Se n' andò coi tamburi e con la banda.

Io non lodo e non biasimo i viaggi
E quelli che veduti han cento mondi;
È ver che han viaggiato i sette saggi,
Ma girano pur mille vagabondi;
E in vece d' Anacarsi, al tempo nostro,
Si vede il conte Balsamo Cagliostro.

In somma quei signori del mestiere
Voglion farsi godere un altro poco:
La fortuna non suol stare a sedere,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco:
Vanno adunque del regno ai lidi estremi
Come fanno gli Zingari e i Boemi.

In macchine portarono e in vestiti
Quanto avean di più ricco e di più vago;
Andarono per via tutti ammanniti
Chi da amor, chi da diavol, chi da mago,
Per esser messi nel lor vero punto
Subito chi è lo stuol ne' luoghi giunto.

Ma quel che era la lor più bella dote
È il carro che trasporta essi e i bauli:
Una casa ambulante a quattro ruote
Da un asino tirata e cinque muli,
Da una parte un usciolo e un finestrino,
E dall' altra la cappa del cammino.

La stessa stanza è camera e cucina
E stalla, e sala di conversazione;
Stanno insieme il vestiario e la cantina,
E l' asino e le *dramatis personae*;
E quand' hanno un discorso che gli tocca,
L' asino anch' ei ci vuol metter la bocca.

Vanno il dì adagio adagio, e poi la notte
Si fermano a tre passi della via,
E dormono tra i rospi e tra le botte,
Per non dar quattro soldi all' osteria.
Fan la cucina nella loro sala,
Chiudono la porta e tirano la scala.

Quand' è bel tempo, al sole escono un poco,
E sulle siepi stendono il bucato;
Fra tre mattoni poi fanno un bel fuoco,
E cuocono una testa di castrato;
Gli uomini si risolano le scarpe,
E le donne rattoppan quelle ciarpe.

Certa cera essi avean, certo vestire
Che in ver non dava troppo buon odore;
Debbon sovente subito partire
Per espresso comando del pretore;
Han dagli sbirri un occhiataccia torta,
E son raccompagnati all' altra porta.

Digitized by O

Se un galantuom gli scorge da lontano,
Credendo ch' essi sien poco di buono,
Prende subitamente un' altra mano.
Se vede che alle costole gli sono,
Allunga il passo, voltasi ogni tanto,
E suda, e raccomandasi al suo santo.

A quella barba che paion rabbini,
Ed a quel cappellaccio mezzo sporco,
Gridan le mamme ai piccoli bambini:
Scappa scappa, bambino, ecco qua l' orco;
Bambin bambini, se non siete buoni,
Ecco il Bau che vi mangia in due bocconi.

Or medici gli credon da cavalli,
Or chiedon loro se fosse rimasto
Qualche cerotto da curare i calli;
Altri fanno vedere un dente guasto,
E le donne, che sempre han degli arcani,
Fan loro un cenno, ed aprono le mani.

Sceglievan per la lor rappresentanza
Un pian terreno che pare una grotta,
Quando una scuderia, quando una stanza
Che serve per giocarvi alla pillotta;
Il più sovente per economia
Cantavano nel mezzo della via.

I travagli dividono, e le glorie:
Chi fa il Falloppa, chi fa Truffaldino;
Vende il maestro al popolo le storie,
Ed il poeta suona l' organino,
La prima donna libera e spedita
Il cembalo girar fa sulle dita.

Scelser quanto è di meglio nei lor fondi
Più adattati alla lor bella maniera;
La Locanda facean *de' vagabondi*,
Oppur facevan *gli Zingari in fiera;*
In qualche grazioso luoghettino,
Le quaranta disgrazie d' Arlecchino.

Un dì la mota trovano tant' alta
E rincontrano fosse, e buche tali
Che i muli cascan, la casa ribalta,
I musici bestemmie eretical;
Ma sempre più crescevano gli ostacoli,
E le bestemmie non facean miracoli.

Dovetter tutti quanti a piedi scalzi
Entrar dodici dita nella mota
Per far che la carrozza si rialzi,
E che un pochin si spiccichi la ruota;
Ma quegli che si diè la più gran pena
Fu il vate, avvezzo a lavorar di schiena.

In qualunque sia borgo, in ogni terra
Basta facciano un giorno di dimora
Che sempre fanno nascere una guerra,
Ed il diavolo c' entra e la malora;
Per tutto dove strascican le brache
Lasciano il segno come le lumache.

CANTO CIII.

L' ACCADEMIA MARINA.

Quei personaggi con la mente aperta,
Che hanno scoperte tante cose rare,
Han fatta la bellissima scoperta
Che le sirene cantano sul mare;
Che trovandosi un dramma che riesca
Vi si può fare una gran bella pesca.

Il bel progetto subito s' adotta.
E una cosa utilissima si trova,
Or che delle Indie è per venir la flotta,
Vengono i baccalà di Terranuova,
Il vin d' Oporto, e l' olio di balena;
E c' è da far denari come rena.

Messer la casa lor sopra un barcone
Che allora di Newcastle era venuto
Con un carico immenso di carbone,
Il qual non era ancor tutto venduto;
E della gente al numero e all' idea,
La barcaccia di Padova parea.

Essi poi non la credono un' inezia,
Si stimano gli eroi del vello d' oro,
O i senatori e il doge di Venezia,
Che andavano a girar sul Bucintoro.
Il caro sposo per trovar denari
Dato avrebbe l' anello a cento mari.

Qualche cosa gentil cerca il poeta,
Della favola dentro al dizionario.
E la figlia trovò del re di Creta;
E a forza di sudore e di rimario,
Fe' sul ratto d' Europa una cantata,
Mezza farina sua mezza rubata.

Digitized by Google

Speravan cento applausi e cento onori,
Ma una volta neppur non disser bravi
Dei salsi flutti i muti abitatori;
Ed i nocchier sulle volanti navi,
Queste voci trovando molto strane,
Come, disser, che in mar ci son le rane?

Disse Nettuno, questi seccatori
Con vere sciocchezze, come son queste,
Son venuti a seccare i salsi umori?
Gli gastigherò io: venti, tempeste,
Aprite tutti gli otri, e violenti
Soffiate in tasca a quelli impertinenti.

Non intesero a sordo, e il primo sbocca,
Un certo venticello, un zufolino,
Il qual facendo una curiosa bocca,
Facea di tempo in tempo un fischiettino;
Ma quelli non si credono in gran rischio,
Perchè son troppo avvezzi a qualche fischio.

Ma poscia senza morsi, e senza briglie
Soffiano i venti, e stridon le procelle,
Volano in mar le cuffie e le mantiglie,
S'aprono i veli, gonfian le gonnelle;
Freme il mar, tuona il ciel, s'alzano i flutti,
Gira la barca, e giù nell'acqua tutti.

Poveri mimi, rovinati siete,
Se ben non siate ridotti all'asciutto;
Se levarvi volevate la sete,
Ve la siete levata col prosciutto;
Speravate di fare un gran ritratto,
E un gran buco nell'acqua avete fatto.

Mezz'ora con la morte hanno lottato
E il diavol che non perde mai di vista,
Per fare il colpo stavasi in aguato;
Sempre è il morire una gran cosa trista;
Ma una subita morte in questo loco,
Ritti ritti dall'acqua ivan nel fuoco.

Ma non è stata tanta la malora,
Come di dover essere appariva;
Iddio non vuol che il peccatore muora,
Ma chiede sol che si converta e viva;
Viva dunque la truppa e si converta:
Lo vo' sperar, ma non è cosa certa.

Nuotando Gallebreo come un delfino,
La riva facilmente ha guadagnata;
Alla moglie passò molto vicino,
Ma la lasciò passar, perchè abbracciata
Dell'oro ha la cassetta, e sì bel pondo,
Non lascerebbe andar per mezzo mondo.

Giunto alla spiaggia, il ciel ringrazia e dice,
Deo gratias s'è potuto salvar questa;
Se affoga qualche povero infelice,
Requiem aeternam, sanità a chi resta.
E senza stare a prendere altro impaccio,
Se n'andò con la cassa sotto il braccio.

Fracassa anch'ei tra i gonfi cavalloni,
Spinto e rispinto schizza, salta e balla;
Come a fondo non va? per le ragioni,
Che l'innocenza suol star sempre a galla?
No, ma nuotò sul liquido elemento,
Per esser un pallon pieno di vento.

Incontro a Robarin da' flutti sbocca
Un pesce cane e già quasi l'agguanta;
Ma Robarino spalancò la bocca,
Come fa quando sul teatro canta;
E la gran bestia via se l'è fumata
Temendo d'esser essa divorata.

Fu assai più disgraziato il Ministrino
Che nel ventre sguscìò d'una balena.
Considerate questo burattino
In quel gran ventre come si dimena.
Ognun piglia il suo posto, ed il suo verso;
Giona uscì per la bocca, ei per l'inverso.

Fendea con una mano il salso flutto,
Con l'altra, come il gran cantor di Gama,
Solleva il vate e di tenere asciutto
Il gran libro cercò della sua fama;
Delle acque amare avea le fauci piene,
E le prese per acque d'Ippocrene.

Ma come uscì dal vortice marino,
E si potè condurre a salvazione?
Venne subito a prenderlo un delfino?
Che forse lo pigliò per Arione,
O credè che Arion fosse il suo nonno?
No, il delfino lo prese per un tonno.

Sbarcando questi erranti cavalieri,
Aveano l'aria veramente gaia;
Colavan tutti peggio de' panieri,
Pareva d'esser sotto una grondaia;
Rimasero que' poveri strioni,
Come tanti pulcini coi frasconi.

Per molti sarà stato un brutto affare,
Nè avrebbero a far molti carnevali;
Ma il diavol non è brutto come pare
E ci sono i suoi beni, ed i suoi mali;
Per quando ci daranno il nuovo spasso
Faran più bella la voce di basso.

Digitized by Google

CANTO CIV.

L'APOLOGIA.

Esclamava un famoso ciarlatano,
Se non mantengo quanto vi prometto,
E se non ve lo fo toccar con mano,
Che per sempre io possa esser maledetto,
Mi ammali e faccia una morte sì trista,
Senza olio santo e un prete che mi assista.

Ch'io sia precipitato dentro un pozzo,
Sia nel fondo dell'Erebo rinchiuso,
Che i diavoli mi versino pel gozzo
Un paiolo di zolfo, e piombo fuso,
E in mezzo della brace e dei tizzoni
Mi svoltolin coi pali e coi forconi.

E queste esclamazioni, queste tali
Non più sentite orribili disgrazie,
E queste gran bestemmie ereticali
Per vendere di più tre o quattro crazie
Un piccolo vasetto di pomata?
La cosa potrebbe essermi applicata.

Diran, che premon quegli scarafaggi,
Che ci narrate le lor pazze risse,
E ci fate sapere anco i viaggi
Quasi fossero quei del saggio Ulisse?
Mertan far tanto chiasso, han tanta gloria
Di poema degnissima e di storia?

Chiasso? che chiasso fo? faccio due versi
Così per burla, e non mi vien l'idea
Che questa bagattella abbia a tenersi
Per un'Iliade per un'Odissea.
Bramai solo di far quattro balocchi
Sulle guerre dei topi e dei ranocchi.

Esopo fe' parlar la scimmia e l'orso,
La volpe, il lupo, il corvo, il barbagianni;
Io non potrò tirar qualche soccorso
Da Tigna, da Ficchin, da Digiovanni?
Queste son le mie bestie; è il solo male
Non c'è da trar da lor niuna morale.

Del resto, se il varcar l'onda d'oblio,
S'è un ben d'essere al mondo alquanto noti,
E poter dir morrò, ma il nome mio
Passerà fino a miei tardi nipoti;
Non sol gli amici miei, ma ancor gli avversi,
Debbono esser contenti de' miei versi.

Se senza Omero nulla si sapria,
Degli eroi che fra i Greci erano i primi,
Dite per carità, cosa saria,
Di quei re da commedia, di quei mimi?
Chi senza me sapria di qui a venti anni,
Che c'è stato nel mondo un Digiovanni?

Son poi come l'insetto industrioso
Che susurra fra i calici dei fiori,
Che intento al suo travaglio studioso,
Offendere non sa che gli offensori;
Quando l'ingiuria ha vendicata è pago,
E nudo resta di veleno e d'ago.

CANTO CV.

LA MEDAGLIA.

Andatevi a sgolar, poveri vati,
Mettetevi a cantar questi signori;
Se tutti come me siete pagati,
Se avete ancora voi gli stessi onori,
Un povero poeta teatrale
Camperà d'aria come le cicale.

Dopo quello che ho scritto e quel che ho detto,
Parea che almanco per riconoscenza
Mi si dovesse usar qualche rispetto,
E mostrarmi un po' più benevolenza.
È cosa da non credersi, e creduta
Neppur io non l'avrei; pure è accaduta.

Tutti san che al teatro sono stati,
Due partiti e due varie compagnie;
Fra quei che il signor Woteg ha impegnati,
Io ci son stato per le poesie,
E il nome mio non in cattiva vista,
Si leggeva nel mezzo della lista.

Digitized by Google

E quello che il facea meglio apparire
Eran tre numeretti annessi al nome,
Che volean dire *cento cinque lire*,
Che tante a me furon fissate come,
Come poeta, e non son molte: pure
Sarien buone se fossero sicure.

Ma questo non è tutto; mi si mette,
Con un lusso con una profusione,
In tutti i fogli in tutte le gazzette,
Accodato alle *dramatis personae*;
Ed ognun che mi vede in questo posto,
Sa di me patria, nome e quanto costo.

Il poeta chiamar sempre mi sento,
E se il poeta chiamano io rispondo,
Ma quando siam venuti al pagamento,
Fu come s' io non fossi in questo mondo;
Per tutti gli altri s' allarga la mano,
E per me *never*; io non son cristiano?

Io lo schiavo non son della moneta,
E l'oro non son un che l' idolatri:
Valutavo l' onor d' esser poeta,
E di poter servir questi teatri;
Cento ghinee però per la nostra opra
Non è una cosa da sputarci sopra.

Chi l'avrebbe aspettata da quell' uomo,
Di cui tutti dicevan tanto bene,
Ed io ne ho detto tanto in questo tomo?
Che mi maltratti quel Tellor va bene,
Ma Woteg, ecco dove io mi confondo:
Woteg sì ingiusto? oh che tempi! oh che mondo!

Ma tutti dicon ch' io son troppo buono
Una tal somma di lasciarla andare,
Ch' io non nuoto nel grasso, ch' io non sono
Il re Creso che possa regalare;
E che non sarà regola da saggio
A una tal somma dare il buon viaggio.

Avrei voluto far parlar; pregati
Ho molti; io non mi trovo così forte;
Io non son come son certi sfrontati,
E quando ho a domandar, sono alla morte.
Ma posso scriver; di che ho a temer io?
Finalmente non rubo, chiedo il mio.

Medito, studio, e scrivere procuro
Nel modo più ossequioso e più gentile;
Peso le frasi, i termini misuro,
Regolo il tono, l' espression, lo stile,
Fo poi l' involto in una doppia carta,
E metto *Esquire* sulla sopraccarta.

Scrissi così: *Col più vero rammarico,*
Vengo ad incomodarla in un affare,
Per cui si volle prender tanto incarico,
E tante noie s' è volute dare,
Ma spero ch' ella non si dirà offesa,
Di questa libertà che mi son presa.

Lei sa che quando ella è stata impresario,
Ell' ebbe la bontà di stabilire
Ch' io restassi poeta, e l' onorario
Mi par che fosse cento cinque lire;
Ora, per dirle il vero, su quel cento
Ci avevo fatto un po' d' assegnamento.

Dunque se questo piccolo affaretto,
Vuole aggiustare, se non l' è d' incomodo,
Ella vi pensi; quanto vuole aspetto,
Ma se potesse mi farebbe comodo,
Spero risposta e son servo umilissimo,
Ossequiosissimo, rispettosissimo.

Passa un dì e non è replica venuta:
Ne passan sette e nessuna risposta.
La lettera si deve esser perduta;
Deve essere uno sbaglio della posta.
Possibil che un *Esquire* non risponda?
Ai Corinti scriviamo la seconda.

Scrivo: *Essendomi nota l' onestà*
E perfin l' esattezza scrupolosa,
Con cui sempre ella adempie e soddisfà
Non solo in questa, ma in ogni altra cosa,
Non comprendo com' ella mi neglige
In un affar che una risposta esige.

Io già le scrissi una lettera, in cui
Le parlava di quella sommerella,
Ch' ella mi dee fin dal tempo che fui
Suo poeta, com' ella si rappella.
Spero che adesso mi farà il favore
Di una replica. Son suo servitore.

Aspettiamo oggi, s' aspetta domani,
Il signor di risponder non si degna.
Ma ch' è freddo, che aggranchiano le mani?
Ma in grazia, il galateo chi glielo insegna?
Ma vincer vo' di gentilezza; andiamo,
Ancor la terza lettera scriviamo.

Signor, scriss' io, *due lettere ho inviate,*
E non ebbi mai replica; stupire
Questo mi fa; le aveva domandate,
E le domando, cento cinque lire.
Quei che sente parlar di dar contante,
Seguita a fare orecchie di mercante.

Digitized by

E ancor la quarta lettera gl' invio,
E la replica ancor due mesi aspetto.
L' avete voi veduta? nemmanco io.
Ma questa l' è mancanza di rispetto,
L' è vera impulizia: ma signorini,
Oh questa che qui poi passa i confini.

Perchè non far come in questa cittade,
Quando han da dar, tanti signori fanno?
Vi pagherò, vi darò un bill che scade
Di qui a un mese, a sei mesi, di qui a un anno.
Non son come quei cani che si vede:
Io lascio tutto il tempo che si chiede,

Come! a me, ad un poeta, non volere
Rispondere nemmen certe persone?
Più sensibili infin le stesse fiere
Rese il dolce cantor dello Strimone,
E al tocco delle corde tremebonde
Rispondevan le selve, i sassi e le onde.

Consultino il Diritto delle genti,
Leggano le Pandette e Giustiniano,
Troveran le risposte dei sapienti;
Rispondean Papiniano e Triboniano;
E se ancora un oracolo voi foste,
Gli oracoli rendevan le risposte.

Mi lamentava dell' altro impresario,
Che non m' ha scritto volermi dimettere.
Ma questo è un caso più straordinario:
Non risponder nemmanco a quattro lettere!
Misero con color chi si confonde!
L' uno non scrive e l' altro non risponde.

Non v' è dubbio, è un' ingiuria che mi è fatta,
È un gran disprezzo della mia persona.
Converrà dunque che alla porta io batta;
Voglio vedere un po' se mi bastona:
Lettere sopra lettere, eh, finocchi!
Gli dirò il mio parer meglio a quattr' occhi.

Andrò alla casa sua pria ch' esca fuora,
Vedrò un po' di parlargli domattina:
Gli farò dir, c' è una bella signora
Che far vorrebbegli una visitina;
E senza stare ad inviar l' araldo,
Te lo chiappo nel letto caldo caldo.

Vo in fatti; e non sono anche le nove ore;
Picchio, un servo alfin m' apre — Giovinetto,
È in casa il Signor Woteg? — No signore.
— Fuora a nove ore? domattina all' otto
Torno — È sortito — Ma quando si mette
Al suo *breckfast*? — Domattina alle sette.

Sono a sette ore: dieci volte batto,
E risvegliar tutta la strada faccio,
E credo che mi prendan per un matto;
In fin sento tirare un catenaccio.
Ed apre un servo tutto spaurito.
—Che vuol?—C' è il signor Woteg?—È sortito.

Segue quindici dì, torno e ritorno,
Possibil che quel dì mai non s' incontri?
Is in bed, is engaged; l' altro giorno,
Is out, went in town, is in country.
Ma il peggio è quando seppero il mio nome;
È ritornato a dirmi, *is not at home*.

È cruda! scrivo, e non ho mai risposte,
Vo a far visita a casa, e non lo trovo.
Resterò in strada, gli farò la posta,
Giacchè non posso chiapparlo nel covo.
Qui mi pianto di guardia come un drago;
Di qui deve passar se non è un mago.

Ma quattr' ore, non burlo, avrò aspettato,
In casa quel signor s' è intisichito.
Diamin, non esce mai; che c' è murato?
Intanto fa sentirsi l' appetito;
Vo da Pagliano, tornerò domane,
E in tasca porterommi un mezzo pane.

E torno in fatti, ad un canton mi pianto,
E sempre ho gli occhi sulla porta fissi,
Fo una passeggiatina ad ogni tanto,
Attento, se la voce anco sentissi,
Dugento volte avanti all' uscio passo,
E per la strada conosco ogni sasso.

Giunge la notte, e per maggior sventura
È cominciata una pioggia dirotta,
Ed ho una tosse ed un' infreddatura
Che una vena ho timor d' essermi rotta.
Tra la notte, il tempaccio e il lungo tedio
Venni costretto a sciogliere l' assedio.

Ma non è fatta pace, il giorno appresso,
Son lì che ricomicio ad ire a spasso;
Per morto ad un canton poi mi son messo,
Vo' mandare a cercar d' un materasso;
E ch.e piova, diluvi o il mondo cada,
Questa notte si dorme nella strada.

A perder tanto tempo ed a soffrire,
La noia, il freddo, la fame, la sete,
La notte a pormi al rischio di morire,
Non l' avrei fatto per mille monete;
Ma il fo per picca, e voglio il mio denaro,
Qui sto; l' impronto suol vincer l' avaro.

Digitized by Google

Per riavere il suo, fare una lite
E cader sotto dei procuratori,
E spese e spese, e mai non la finite!
Dover dopo lasciar tutti i rigori,
Per non ridurti tu stesso un mendico,
E aver perduto il denaro e l'amico!

Ma la fortuna invan sperata giunge
Quando un l'attende men. Si era imbrunito,
Quand'ecco rimirai, benchè da lunge,
Uscir monsiù che mi credea partito,
E senza più timor se n'esce solo;
Ma ci son sempre, e lo prendo a frugnuolo.

Ora dico, l'uccello è nella ragna,
Il sorcio gli è cascato nella trappa;
Qui non si dice: *è impegnato; è in campagna:*
Qui rendersi bisogna, non si scappa.
Ei va presto, ma il suol quasi io non tocco,
Ed innanzi gli passo e lo rimbocco.

Vedendomi ad un tratto egli si turba,
E fingendo d'aver la più gran fretta,
Perdersi cerca in mezzo della turba.
Ma il seguo — Senta — *What* — Una paroletta.
— Addio, addio — Non c'è tanti addio.
— *I cannot* — *I can* — Non posso — Lo posso io.

Quando il signor mi vede sì deciso,
E che non c'era da scapparmi più,
Cercò quanto potea di far buon viso,
E di necessità fece virtù.
Ma, disse, adesso attendo un altro impiccio;
Prego a far presto — Subito la spiccio.

E gli dico con grazia e con rispetto:
Ho gran piacere d'averlo incontrato;
E c'è sempre tra noi quell'affaretto,
Il qual vorrei che fosse accomodato.
Che affar? diss'ei; non so cosa diciate.
— Di quel credito parlo — Voi sognate.

Io non sogno, ella sognerà, perbrio.
— Voi vaneggiate — Perbrio, non vaneggio.
Lei mi ha da dare, e voglio avere il mio.
— Un po' di pausa, ma cosa vi deggio?
— Ella mi deve moneta — Moneta?
E perchè? — Sono il poeta — Il poeta?

— Sì sì, non faccia il nesci; ella lo sa,
E se ne deve ricordar benissimo:
Sono il poeta — E questo cosa fa?
— E questo cosa fa? farà moltissimo.
Mi ha scritturato — Voi? — Sì, e ne ho la prova.
— Oh questa sì che la mi giunge nuova!

Ella ha voglia di ridere, io non gioco,
E ho tanto in mano che la mia ragione
Farò valer; citerò il tempo, il loco
L'ora, le circostanze, le persone;
E in mente quell'affare ho tanto impresso,
Che l'ho presente come fosse adesso.

Un lunedì mattina in casa tale,
Sulle undici ore, un giorno che piovea,
In quel salotto dove è uno scaffale,
Stando al foco; ella qua, quivi io sedea,
Tirò fuori ella un foglio, lo ha spiegato,
E mi disse: segnate; io l'ho segnato.

E dopo uscimmo fuori, e per la strada
Si parlò di Vimiera e di Lisbona
Poi lasciommi con dir, d'uopo è ch'io vada
A comprar cento botti di pipiona.
Mi strinse indi la mano, e in faccia lieta
Mi disse; a rivederla, sior poeta.

Ecco l'affar genuino e provato,
Come il quadrato dell'ippotenusa,
Ed ei, rinasco, ora ci sono entrato;
Caro signore, le domando scusa;
Ma se a casa vien meco, a' dover miei
Subito soddisfaccio. — Son con lei.

S'incammina, ed io seco in compagnia;
E per nol perder gli sto sempre a spalla;
Chiacchieriam di più cose per la via
Dell'occhio perso della sua cavalla,
D'una dama scappata, d'un duello,
Fa caldo, il tempo s'è rimesso al bello.

Mi mena a casa; a un gabinetto poi
Tira una chiave ed apre una scansia,
Ove tenea tutti i segreti suoi:
Il cuor mi batte, il gaudio trasparia
Negli occhi, e fra me dico: è un buon signore.
Bisogna ora rimettergli l'onore.

Tra un numero di lettere e di carte
Cerca, svolge, rimugina, rigira,
E dopo aver guardato in ogni parte,
Fuori alla fine una gran carta tira.
L'occhio mio non distingue ch'esser puote;
Ma il cor mi dice che son banche note.

Sfoglia e vien fuori un grosso medaglione,
Ch'era di rame invece d'esser d'oro,
Ch'emblema! dice, che bella inscrizione!
Che contorni finiti, che lavoro!
E l'epigrafe avendo indi riletto,
La baciò con amore e con rispetto.

Digitized by Google

Poi disse: quando ancora era al collegio,
Per premio di memoria tal medaglia
Mi concesser; ma come un sì bel pregio
Ella ha di me più assai, sicchè non sbaglia
Nelle date, nelle epoche, e rappella
Ogni minuzia ed ogni bagattella.

Per render la giustizia al suo talento,
Per sua soddisfazione e per sua gloria,
E acciò ne abbia un eterno monumento,
Le lascio questo premio di memoria;
Che, come vede, io le ho ceduto pronto:
Quest' è un bel premio, ne tenga di conto.

E dopo quel bellissimo proemio
La medaglia attaccò sopra il mio petto.
Ecco dunque qual è stato il mio premio;
E Woteg per servir con tanto affetto,
Per essermi per lui messo in battaglia,
Non ebbi la pension, ma la medaglia.

CANTO CVI.

IL GIUSTO RISENTIMENTO.

A dirla qui fra noi, nessun ci sente,
Quel signor Woteg me l' ha fatta nera.
Lasciate adesso cinguettar la gente
Quando arriva a saper la storia vera;
A quei canzonator di professione
Che tesoretto! che consolazione!

Sior poeta, diranno, la ci nomini
Quel casson dove vassi a poste franca,
Quel Cesare, quel fior de' galantuomini,
Che paga puntual come una banca.
Per il suo bel servizio teatrale
Come gli andò, ci dica un poco? — Male.

Quel signor che inalzaste al quinto cielo,
E per cui vi metteste a spada tratta,
Per tanto vostro impegno e tanto zelo,
E per la poesia che avete fatta,
Com' è stato con voi riconoscente?
Diteci un po' cosa vi ha dato? — Niente.

Niente? ah niente? ora veda un pocolino
Chi è quegli che mostrò più accorgimento,
Chi son quei che attaccar sepper l' oncino,
E quei che tese hanno le reti al vento?
Io non rispondo; e che risponder posso,
S' ebbi il male, il malanno e l' uscio addosso.

È ver ch' io fui corrente, ed un gran fallo
Fu quello di peccar di troppa fede;
Bisogna fare come il pappagallo,
Che non usa giammai d' alzare il piede
Se il becco egli non ha prima attaccato.
Ed io? merito d' esser bastonato.

Ma colui ch' io servii con tanto ardore
Dovea trattarmi in sì villani modi?
Mi è cascato di collo; un disonore
Fe' a se stesso, ritiro le mie lodi.
Farò una gran risposta al suo silenzio
E l' uom di miele diverrà d' assenzio.

Farò, dirò.... ma no ch' io non costumo
Calpestar chi portai sull' alte cime.
Non dee bruna restar traccia di fumo
Dove il lume passò delle mie rime;
Nè dopo avere offerto incensi e voti,
Io l' ara abbatto e spengo i sacerdoti.

Mi sieno ingrati, io fido ognor rimango,
E l' offesa in me il duol non l' ira desta:
Nè offesa io la riguardo; io sol compiango
L' offenditor, la mia vendetta è questa.
Che se anco all' ira si aguzzar le spade,
Veggo l' amico, e di man l' arme cade.

Quando Giulio nell' ultimo periglio,
Fra gli uccisori suoi Bruto distinse,
E tu pure, esclamò, Bruto mio figlio?
E tanta il cuor pietà, tanto orror strinse,
Che il capo involse, e senza far difese
Ricevè i colpi e nella morte scese.

Digitized by Google

CANTO CVII.

LA FATALITÀ.

O tu che stai nelle celesti sale,
Brillanti pei rubini e pei topazzi,
Perchè, Febo, i tuoi figli allo spedale
O alla casa morir lasci de' pazzi?
Pei musici son tutti i tuoi riguardi,
Ma che! i poeti son figli bastardi?

Come vuoi senza biada che il Pegaso
Possa ascender l'ascreo duro cammino?
A che servono le fonti di Parnaso?
Sarebber meglio due bicchier di vino;
E il lauro che c'è fitto nei capelli
Più comparsa faria tra i fegatelli.

Ma i vati son nel mondo per soffrire,
Il confondersi è tutto tempo perso;
Si può quanto si vuol parlare e dire
La cosa non vuol ire pel suo verso;
E sieno conosciuti, o sieno anonimi,
Poeta e tribolato son sinonimi.

Giove avea fatto tutti gli animali
D'ogni idea, d'ogni razza, d'ogni pelo;
E sebben del licor degli immortali
S'empia nell'alta regione del cielo,
E voglia del bicchier vedere il fondo,
Pensa talvolta a questo basso mondo.

Degli animali il numero cresceva
E si moltiplicava a dismisura,
Il gran re dell'Olimpo che vedeva
Che per tanti mancava la pastura,
Per non mirargli troppo dimagrare,
Pensò almen la metà farne crepare.

Non ha però la natural voluto
Morte aspettar; che hanno una vita eterna
Certi animali, e so d'aver veduto
Un corvo ch'è tra' frati dell'Alverna,
Qual si conserva ancor vegeto e fresco,
Benchè abbia conosciuto san Francesco.

Giove così, per venire alle corte,
Acciò una bestia secoli non viva
Stabilì vari generi di morte,
Più compendiosa assai, più speditiva;
Fe' un dì tutte le bestie comparire,
E sepper di che morte han da morire.

Disse alla lepre paurosa e vile:
Mentre fuggi che il diavolo ti porta,
Ecco arriva una palla di fucile
E lì su quattro piedi tu sei morta.
Voi, pinti augelli, scampo non avrete
Dai lacci, dalla pania e dalla rete.

Su voi, disse alle pecore e a montoni,
Faranno i lupi sontuose cene.
Disse alle aringhe: a migliaia, a milioni
Andrete in corpo alle orche e alle balene;
E il popol dei ranocchi sperperato
Sarà da quei della città di Prato.

Al gatto poi: tu a morte sarai posto
Per far della tua pelle un manicotto,
O gli osti ti porranno al girarrosto,
E ti faran passar per un leprotto.
La mosca, animalaccio seccatore,
Saprà chi è Domiziano imperatore.

E voi pulci, che date una puntura,
Ma che puntura! la vecchietta lesta
V'acchiapperà, vi darà la tortura,
Vi porrà sopra un'unghia, sulla testa
Piegherà un dito, e piena di dispetto,
Scoppiar faravvi come un mortaletto.

In quel momento pei campi romiti
Ecco agitarsi tutto rabbuffato
Un poeta con gli occhi spauriti,
L'ispida barba, il crine scaruffato;
A quella testa, a quegli occhi di pazzo,
Giove il pigliò per qualche animalazzo.

E ad esso ancor vuol raccorcir la vita,
Ma non sa per qual mezzo e per qual via,
Avendo ogni maniera esaurita
Si d'occisione che di malattia,
Di morte gloriosa e morte infame,
Stanco alfin disse: *e tu, morrai di fame.*

Digitized by Google

CANTO CVIII.

AVEN, O LA MUSA D'ERIRY.

S'era col sonno alfin brevi momenti,
Calmato del mio cor l'aspro martoro,
Quand'odo il suono di soavi accenti,
Sposato al tocco delle corde d'oro,
Subita su miei rai luce balena,
E una Dea mi apparì bella e serena.

La copre un aureo vel, cinta ha la testa
Di corona di raggi, al piè le scende
Di stelle sparsa una cerulea vesta,
Lieve sull'arpa la mano distende,
E rivolgendo a me gli occhi lucenti
Il labbro scioglie in questi gravi accenti:

Son la musa d'Aven, la Diva io sono
Che de' Bardi inspirò le ardenti rime:
Amo l'antica Cimri, ergo il mio trono
D'Eriry là sulle nevose cime;
Ne' sacri boschi e nelle arcane grotte
Sono i miei gaudi e le mie veglie dotte.

Cambria è il campo dei vati, alto cantore
Vedesi aprir tutti i palagi, tiene
Alla mensa dei re posto d'onore,
E di laudi e di don carco riviene;
Dona ai grandi alto nome, o gli corregge,
E protetto non è, ma gli protegge.

Empie sua voce d'armonia vestita
Di sublime virtù le anime forti,
Sveglia il fuoco di gloria, a nuova vita
Sembra di richiamar le ombre dei morti;
E ognor del vero nei lucenti segni
Non canta i re, ma i ré di canto degni.

Dei giusti eroi fa le belle opre oneste
Viver dei carmi nell'eterno suono;
Fa mormorar sopra le inique teste
Della futura età l'orrido tuono;
E la musa severa della storia,
Spegne la luce della falsa gloria.

E tu qui stai nel duolo, ove s'offende,
Il fatidico nume d'Elicona?
Va' dove l'immortal luce risplende,
E l'alta degli Dei lingua risuona;
Va' tra i velchi poeti, e i suon gagliardi
Sposa alla maestosa arpa dei Bardi.

CANTO CIX.

IL PASSE DI GALLES.

Io ti saluto, o fortunata gente,
O terra al genio ed alle muse amica,
Che il carattere fiero indipendente,
Che hai conservata la tua lingua antica,
E i franchi modi ancor tutti conservi,
Dei popoli sommessi e non mai servi.

Vedonmi ingombro di profonda cura,
Per l'antica vagar patria dei Celti,
Ora osservando l'orrida natura
Fra i rotti massi e i grandi arbori svelti,
Or fra gli arsi castelli diroccati,
Interrogando i secoli passati.

Là un rio si lancia, e il vortice spumante,
Mugge nelle voragini profonde,
Treman le rupi e le agitate piante,
Sul vasto caos si curvano delle onde,
Stupido il pellegrin si rimane fisso,
A contemplar lo spaventoso abisso.

S'apre in cupo sentier vasta spelonca,
Che alpin torrente rapido attraversa;
Formasi un lago, e dall'oscura conca.
Per rapido pendio l'onda si versa;
I massi dietro e gli arbori si tragge,
E urlando va per le deserte piagge.

Di Penmaen dall'orrida pendice
Non scendi no, precipiti, rovini;
Orride balze ai piè, sulla cervice,
Pendenti massi e sbarbicati pini,
Sprofondarsi nei flutti il sentier vedi,
E le navi passar sotto a' tuoi piedi!

Digitized by Google

Siegui il cammin che a Bangor ti conduce,
E la scena vedrai farsi alta e tetra;
Aprirsi a destra un gran campo di luce,
Levarsi a manca un gran monte di pietra,
Alto silenzio da una banda stare,
Dall' altra il tempestoso urlo del mare.

A traverso alle rupi, e alle caverne
Della rapida Wye senti i gorgogli;
Dietro hai le aspre campagne di Tinterne,
A fronte di Penton gli antri e gli scogli;
Sgorgano dalle selci aride e dure
Le fonti le più dolci e le più pure.

Queste montagne gigantesche, queste
Masse stupende, che vetuste sono
Al par del mondo cui sull' ardue teste
Con sublime fragor mormora il tuono,
Dei nembi ondeggia l' infiammato velo,
Sembrano unire la terra col cielo.

Ve' le mine d' Arleh, la cieca via
Rischiaran qua e là fievoli lumi;
Sotterraneo vapor, nera corsia,
Vapore infetto, velenosi fumi,
Concavi specchi, rovinosi massi,
E il suol tutto tremor sotto a' tuoi passi.

Squarciate son le viscere del monte,
E al giorno aperta la miniera enorme,
Sul cupo fondo chinerai la fronte
E vedrai strane cose e strane forme;
Sepolte vie fra le latebre eterne,
Templi, torri, palagi, archi e caverne,

Macchine e ordegni in moto eterno mira
E immense turbe affaticate all' opra;
Chi su i gran precipizi ardito gira,
Chi alle balze s' arrampica, chi sopra
A quell' immenso baratro sta fisso,
Chi scende giù nel tenebroso abisso.

E il batter dei martelli, e i gridi senti
Misti sotterra al fremito dell' onde,
E il cupo tuon delle polveri ardenti
Per l' ampie mormorar volte profonde;
Scoppiar la mina, sfragellarsi, e il sasso
Precipitar con orrido fracasso.

Ecco l' antica Avenny ove altre volte
Solevano abitar le buone fate.
In fantastiche cene, in auree volte
Formavan cerchi con verghe incantate,
Invocava l' infermo i cari numi
E in placido sopor chiudeva i lumi.

Sul molle sonno del viaggiatore
Vegliavano le Dee pietosamente,
Sceglieano di primavera il primo fiore,
E dell' autunno il fior mesto e languente,
E un succo che sedava ogni martoro
Versavan poscia nella coppa d' oro.

Quindi scuotean ridenti visioni,
E il pellegrin per magica virtute
Svegliandosi co' tepidi favoni
Era pieno di vita e di salute,
E i fior, la coppa, e le verghe incantate
Sacrava all' ara delle buone fate:

Qui fu che sciolse il flebile lamento,
E l' aspro duolo ond' era il petto carco
Dell' arpa d' oro al tenero concento
Versò nei carmi il vecchio Liliarco;
Ma coi lamenti, e i palpiti dell' alma
Si ripete il dolor, ma non si calma.

Ben venti avea d' intorno e quattro figli,
Della sua grave età speme e decoro;
Grande ognuno nel campo e nei consigli,
Ornato ognun della collana d' oro;
Ahi, fu breve di gloria il bel viaggio!
Ahi, qual raggio brillar, sparir qual raggio!

Sperò il re rialzarsi, e inegual sorte
Con le sue ritentò deboli squadre;
E un dopo l' altro tutti nella morte
Vide i figli cader, misero padre!
E fu lasciato il vecchio genitore
Nelle ombre della notte e del dolore.

Qui del canuto re s' alzò la tenda,
Quello è di sangue il doloroso ciglio,
Qui fu dove passò la notte orrenda,
Qui pugnò, qui perdè l' ultimo figlio;
E tu vecchio cantor da' lunghi lai,
Quando tutti cader, tu sol vivrai?

In quell' onda lucente e cristallina
Per poterti salvar, santo pudore,
Precipitò la vergine Sabrina;
Diva or del rio, protegge il più bel fiore
Di gioventù; venite, o verginelle,
Questo limpido umor vi fa più belle.

Qui si vide operar l' ultimo incanto
Il mago degli altissimi segreti,
E ricoperto di stellato manto
In compagnia dei dodici poeti
Rapido ascese per l' aereo vallo
Sul lucido palazzo di cristallo.

Digitized by gle

Di qua spiegò le ardite vele, e scorse
Le azzurre vie del pelago profondo
Madoc dei Velchi antico duce, e forse
Alle spiagge approdò del nuovo mondo;
E precedè, se il ver la fama suona,
L'ardito navigante di Savona.

Questa di Mostyn nelle sale appesa
La spada è d'un eroe; questa a sua dama
Dopo la grande e fortunata impresa
Mandò Richmond dal campo della fama;
E s'intrecciar coi mirti dell'amore
Le palme della gloria e del valore.

Là dall'atro furor del fratel rio
Il mesto figlio del re dei Normanni
Nell'orribile torre dell'oblio
Rinserrato gemè dieci e dieci anni;
Pria che s'aprisser le funeree porte
A lunghi sorsi trangugiò la morte.

Nero campo di sacre ombre coperto,
Immense solitudini profonde,
Silenzio maestoso del deserto,
Qui non s'ode che il fremito delle onde,
Il tuon che sopra i monti alto passeggia,
E il vento che fra gli antri romoreggia.

Ivi il prode Glendor stettesi ascoso
Dopo il gran dì della fatal tenzone;
Ivi è l'antro tuttor misterioso
Ove dal saggio mentore Timone
Di gloria e di virtù versati furo
I primi semi in cor del grande Arturo.

Là Etelfrido mirò candida schiera
Non nell'atto terribile di guerra,
Ma in atto d'umiltade e di preghiera,
Che per distorre dalla patria terra
L'orribile flagel che la minaccia,
Stendeva al ciel le supplicanti braccia.

D'ira fremente il sassone tiranno
Girò lo sguardo sul sacrato loco,
E quei che in preci da tre giorni stanno
Fe' d'orrido serrar cerchio di fuoco;
Stride la fiamma, e lunga al ciel si drizza,
Vendetta soffia, e reo furore attizza.

Non si scorgeano i figli del Vangelo
Ma s'udian risuonar gl'inni di Dio;
Coi neri globi fiammeggianti al cielo
Monta il concerto armonioso e pio.
Il nero fumo, il fuoco divorante
Tutto coprì: cessar le voci sante.

Io bacio l'urna, che il cenere chiude
Dell'uom di Ross; natura il fe' pietoso,
E nobile lo fe' la sua virtude;
Divideva il suo pan col bisognoso,
Era il consolator degl'infelici,
E amico a quelli che non hanno amici.

Non parlano di lui versi pomposi
Ma scritto è il nome suo nei grati cori.
Son l'opre di virtù, gli atti pietosi
Sulla tomba del giusto i più bei fiori;
Più che fama ebbe, ebbe dei cuor l'affetto,
Più che lodato fu, fu benedetto.

Te pur, povero can, rammento e nomo,
E sopra il tuo morir gemo e mi lagno;
O fedele animale, o tu dell'uomo
Il guardian, la difesa ed il compagno;
Al tuo padrone, ahi sventurata sorte,
Salvasti il figlio, ed ei ti diè la morte.

Dell'amabil virtù lieto ritiro,
Della dolce amistà placida stanza,
Tra voi saggezza e urbanità s'unirò,
E la semplicità con l'eleganza;
Il genio, il cor questo bel nome dalle:
Il Palazzo incantato della valle.

Di chi quel solitario tumuletto
Che siede all'ombra di due meste piante?
Vittima qui d'un infelice affetto
Dorme per sempre la più fida amante.
Voi, cui noto è d'amor l'aspro martiro,
Alla memoria sua date un sospiro.

Della dolce Neera il molle cuore
Arse pel bel Cleon; venne la guerra
E dalle braccia lo strappò d'amore;
Cadde il soldato nella strania terra,
E la luce del dì gli fu rapita
Nel fior della speranza e della vita.

Cessò di guerra il tempestoso nembo,
E di pace brillò l'amico raggio;
Della patria a posar nel dolce grembo
Tornavan tutti dal lungo viaggio;
Ogni dì qualche giovine riedea,
Ma il povero Cleon non si vedea.

D'ogni guerrier la misera Neera,
Arresta il passo, e colle inumidite
Guance domanda il suo Cleon dove era;
Guerrieri, esclama, ah per pietà mi dite
I passi del mio ben dove s'ascondono?
Quelli passano mesti, e non rispondono.

Digitized by

Col mormorio dell' aura mattutina
E col raggio del sole d' oriente
Sul solingo pendio della collina
Gemer s' udia la vergine dolente,
E col cader delle notturne stille
Scendeva il pianto dalle sue pupille.

Ogni mattin, di pallide viole
Umide ancor dei pianti dell' Aurora
Cingesi il crin, torna al cader del sole
Del dì che muor nella patetica ora,
E tristamente sulla terra spande
Le scolorate e languide ghirlande.

Il villanel fra l' ombre della sera
Quel gemito sentia languido e roco:
Senti, dicea, la povera Neera!
Si spense quella voce a poco a poco,
Come perdersi suol flebile auretta
Del monticel sulla romita vetta.

Pochi furo i suoi dì; mesta, abbattuta
Ruotolò nella morte; appiè del colle
La trovaro i pastor gelida e muta,
La ricopriron di pietose zolle;
E dei pallidi fiori della morte
Cinser le meste e solitarie porte.

Là dove giace la gelida spoglia
Della vergin del duolo e dell' affetto
Vengono ogni anno il giorno della doglia,
E sopra il solitario tumuletto
Le vergini pietose ed i pastori
Spargono in quantità lagrime e fiori.

Su quel gran monte una gran torre alzosse,
E sola dominò sulla pianura;
Ma la montagna subito si scosse,
Le rupi si spaccar, cadder le mura;
Or si contempla dalla balza alpina
Il vasto seno della gran ruina.

O tu che hai scesa la scabrosa costa,
Riposati in quell' umil capannetta,
E un dolce ai labbri umor di vita accosta;
Là Swift la sua trovò stanza diletta;
E del vago scrittor la lieve penna,
Il loco e il dolce refrigerio accenna.

Qui in versi soavissimi d' amore,
Scioglier s' udia la più soave pena,
Del ciel di Cambria il più dolce cantore
E il nome dell' amabile Mivena,
Insegnò all' eco e al zeffiretto molle
Delle placide valli di Langolle.

Più là nel sen di quella valle oscura,
Solevano abitar santi eremiti,
Che memoria lasciar tenera e pura;
Fra i rotti muri di squallor vestiti,
Sembra che il dì languidamente muora,
E la santa pietà v' abita ancora.

Qui Etelsleda passò simile a rossa
Striscia di fuoco in nebuloso calle;
Qui Glendor stette pien della sua possa,
Come il torrente dell' angusta valle;
E Carattaco qui del duol più forte,
L' ultimo sforzo fe' contro la sorte.

Qual forza umana trasportar l' enorme
Mole potè di quegli orrendi massi
Sul piano sparsi in circolari forme!
Cento secoli vi han scolpiti i passi;
E invan contro i gran sassi in aria surti
Il Tempo batte coi terribili urti.

Su quella rupe che il fumante flutto
Bieca guata del vecchio Conuai,
Stavasi il Bardo ammantato di lutto,
Folta avea barba, scintillanti i rai,
E sventolava il crine scompigliato,
Qual sanguigna cometa in ciel turbato.

E in piè sorgendo l' ultimo dei Bardi,
Alzò sdegnato l' animosa voce,
E leggendo nei secoli più tardi
Impallidir fe' il despota feroce.
Poi, l' arpa con dolor baciata e stretta,
Precipitossi dall' oscura vetta.

Ecco i sacri ritiri, ecco le stanze,
Dove eterne splendean le auree fiammelle,
Quivi i Druidi intrecciar le sacre danze,
Imagin delle danze delle stelle;
Qui il sacro *misletoe* con falce d' oro
Troncar delle arpe al fremito sonoro:

Là fra cupe spelonche e i boschi arcani
La profetica lor voce si ascolta;
Alzan lor tempj negli immensi piani,
Sotto del ciel la luminosa volta:
Che indegno a' saggi par fra strette mura,
Il gran Dio rinserrar della natura.

Scendo solingo sulle piagge meste,
Dell' antica repubblica di Mona,
Un certo sacro orror l' anima investe,
Una voce terribile risuona,
E lo spirto d' Odin par che si veggia,
Che pei deserti orribile passeggia.

Digitized by OO e

Là fra quei balzi nella notte bruna
Sorgeano i Drudi e le arpe luccicanti
Agitavano al raggio della luna,
E al tocco delle corde tremolanti,
Dei nembi per la stanza solitaria,
Danzavano gli spiriti dell' aria.

O dell' alta Abersfrau distrutte mura,
Del palagio dei re sacre ruine,
Qui del genio spirò l' aura più pura,
E i vati ornar di raggi il corto crine,
Qui s' udir le cento arpe, e qui le cento
Voci dei vati alzar l' aureo concento.

Tutto il cor mi riscalda e i sensi estolle,
Le belle valli ed il fiorito piano,
Il ruscellin che rotola dal colle,
E il sublime apparir dell' Oceano,
E le arie velche ovunque ascolto, e i grati
Gioiosi canti degli erranti vati.

Tra queste solitudini romite,
Tra il placido silenzio delle notti,
Da quali d' armonia voci vestite
Sono i tranquilli miei sogni interrotti?
Son le angeliche voci, o i suon fien questi
Delle arpe degli spiriti celesti?

CANTO ULTIMO.

I BARDI.

Ma qual fiamma del ciel m' empie e m' investe!
Qual sacro i sensi miei spirto sublima!
Son questi d' Ascra i sacri boschi, e queste
Le aure immortali della doppia cima?
E delle muse in mezzo al lieto coro,
Scuote il nume del dì la cetra d' oro?

Sì che quello di Cambria è l' Elicona,
È questa l' assemblea sacra dei Bardi,
Gli ravviso alla lucida corona,
Ed al fuoco divin che han negli sguardi;
Io pur con la mia cetra appesa al collo,
All' alta m' accostai corte d' Apollo.

Sopra un' alta montagna orrida incolta,
In mezzo a un vasto circolo di pietra,
Sotto del ciel la luminosa volta,
Nel libero aere, nel purissimo etra,
Sotto i vivi del sol raggi infiammati,
Nudi la testa e i piè sorgono i vati.

Si fece alto silenzio, ed al ciel fissi
Tenean gli sguardi da stupor percossi;
Un sacro mormorio quindi sentissi,
Quando il gran Bardo nel mezzo avanzossi,
Fe' l' ignea spada balenar sull' etra,
E in giro la strisciò sulla gran pietra.

Chi alta fiamma d' onor nel cor si sente,
Chi della patria sua vuol tramandare
Nel bel dell' avvenir giorno lucente
Gl' illustri fatti e le memorie care,
S' avanzi, esclama, e nei sonori versi,
Il fuoco di sua grande anima versi.

Quei la festa cantò di Levelino,
Quei del forte Glendor l' eccelse imprese,
E del genio la fiamma che al divino
Soffio di libertà si riaccese;
Quei dei Bardi cantò l' arpa guerriera,
Questi i piacer della giojosa Clera.

Tremante io m' avanzai con basso ciglio,
E queste pronunziai brevi parole:
Non son di Cambria fortunato figlio,
Ma d' Italia nacqu' io sotto il bel sole,
E non sdegnò fra' suoi dolci cantori
Me pure accor l' alma città dei fiori.

Del gran cantor del procelloso Oveno
Io lo stile non ho suonante e grave;
Nè il maschio tuon del bellicoso Ureno;
Io non ho l' arpa del cantor soave,
Che d' Elfin lagrimò sulle sventure
E d' obblio sparse le sue triste cure.

Ma se ardente preghiera ottien favore,
E se leggiadro e fervido desio
Segno è di retto e generoso core,
Possa l' arpa d' Eryn scuotere anch' io;
E me pur degna accor tra' figli tuoi,
Terra, madre dei vati e degli eroi.

Surse il gran Bardo e a me la destra stesa,
Grato è l' arrivo tuo, dissemi, e indarno
Non hai dei vati la montagna ascesa,
O cigno che cantasti in riva all' Arno;
Nè ti saran le nostre sale chiuse,
Figlio del bel terren sacro alle muse.

Digitized by

Vien tra gli alti a seder velchi cantori,
E de' versi sostien l' alta tenzone,
Del bel tosco linguaggio intreccia i fiori
Alla forza del celtico sermone;
E sull' arpa dei Bardi udir fia grato,
La lingua che parlar Dante e Torquato.

Come il tragico antico io m' avanzai,
Quando Grecia di serto aureo lo cinse,
Ma un vecchio Bardo con gli ardenti rai
Incontro mi si fece e mi respinse,
E alzandosi magnanimo e feroce,
In questi accenti sollevò la voce:

Stranier, del misterioso arbor non puoi
Vegliar custode alle sacrate rama,
Non spingerai la stirpe degli eroi
Pel campo luminoso della fama,
Nè udir vorrassi la tua molle cetra
Nel maestoso circolo di pietra.

Di virtù nel tuo sen la fiamma pura,
E in te s' agita credo il fuoco intenso
Del genio che ti ha dato la natura;
Ma ch'è quel fuoco, se di puro incenso
Al ciel non spinge gli odorosi fumi,
E se non splende sull' altar dei numi?

Ma tu sorger di fumo un nuvol atro
Festi, non d' aurea fiamma i puri lampi.
Tu incatenato su basso teatro
Non spaziasti pei sereni campi;
E misero poeta teatrale
Solo per abbassarti avesti le ale.

Chi le pure del genio aure respira
E il sacro fuoco ne' suoi versi spande,
Su finte scene a falso onor non mira.
Qual d' uopo ha d' un teatro? un' alma grande
È teatro a se stessa; intatta e pura
Del favor popolar l' aura non cura.

Che s' è al teatro alto pensier converso,
Se tal sentier di gloria il genio addita,
Il gran teatro v' è dell' universo,
E il mobile spettacol della vita;
E di natura sulle vaghe scene,
Riposan le alme di dolcezza piene.

E come potrai tu nobil cantore,
Il tuo genio spiegar libero e ardito,
Se i sublimi affogar sensi del cuore
Dovesti tu, se un lustro hai tu servito
A una vil truppa e a capo ancor più vile,
Che nulla mai sentì d' alto e gentile?

E come t' ergerai sugli aurei vanni
Pei regni della bella fantasia,
Se dal fulgor de' suoi celesti scanni
Discender fai l' eccelsa Poesia,
E per basse alme a ogni vaghezza chiuse,
Sparpagli i fiori delle dotte muse?

E come sposerai sull' arpe d' oro
Le armoniose Triadi de' Bardi,
Se mai temprar potè carme sonoro,
Nè gravi esprimer mai pensier gagliardi,
Ma vuote voci e fredde idee soltanto
Uni la poesia vil serva al canto?

Come d' eccelsi èroi sublime Bardo,
Di gloria all' alta e luminosa meta
Gli spingerai coi detti e con lo sguardo,
Se arrossito non hai d' esser poeta
Di mimi oscuri e stolti commedianti,
Che così vili son quanto arroganti?

Come consacrerai tua mente al vero,
E il sosterrai dell' universo a fronte,
Se fosti in mezzo al laberinto nero
D' intrighi, fra quelle alme a finger pronte,
Fra quei d' inganni artifiziosi fabbri,
Che mai quel che han sul cor non han sui labbri?

Come il tuo cor porrai sull' altrui core,
E sarai della pace il sacro araldo,
Se fra gente nutrita di livore,
E il basso cor di bassi sdegni caldo,
In fra le oscure teatrali gare
Vist' hai le invide turbe imperversare?

L' alta fiamma del genio che si desta
Negli alti cori e di robuste tempre,
Simile è al fuoco dell' austera Vesta,
Che sull' are tremende arder dee sempre,
E che lunge dal vulgo e dai profani
Custodito esser dee da pure mani.

Mi è permesso parlar? dissi — È permesso.
— Io spero, con bontà se mi s' ascolta,
Che sì reo non parrò. Quando ho il piè messo
Sopra il teatro per la prima volta,
Le muse io conoscea, non le sirene,
Io troppo schietto per le finte scene.

Credea che gente a presentarci intesa
Opre di gloria e bei pensier d' onore,
Del fuoco di virtù l' anima accesa,
Dolce come la voce avesse il cuore;
L' alta sperai portar lingua dei Numi,
Nel tempio del buon gusto e dei costumi.

Digitized by Google

Ma gente ritrovai di pietà nuda,
Che di Pindo i bei fior calpesta e sprezza;
E in sorte vissi dolorosa e cruda,
E la coppa vuotai dell' amarezza;
Quindi scacciato mi han come inesperto:
Questo, il Bardo gridò, prova il tuo merto.

Un breve istante mi rimasi muto,
E il suon poi ripigliai di mia ragione:
Battuto fui, diss' io, non abbattuto,
E fiero mi levai come il leone,
Come il leon mi si sentì ruggire,
E vidi i miei tiranni impallidire.

Fe' le vendette mie l' irata musa,
Ferono i dardi miei mortal trafitta,
E l' ignominia lor, la loro accusa
Sta nel mio libro eternamente scritta;
Essi scacciato dalle scene mi hanno,
Ed a star sulle scene io gli condanno.

Nè l' esempio ch' io detti inutil sia,
Imparerà tutto lo suol canoro,
Quanto alto è il figlio della poesia;
Nè oseran calpestar più il sacro alloro',
Ch' è non offeso dai fulmini istessi,
Per mostrar qual rispetto al genio dessi.

Alto è il tuo cor: tu nobil pensi, o vate,
Vien, disse il Bardo, ed a più tardi giorni
Invia le storie dell' età passate;
Ma che il tuo piè mai più, mai più non torni
Nel laccio vil che in servitù lo tenne,
Giuramento si vuol grande e solenne.

Sull' ampia mi lanciai pietra del monte,
E in voci pronunziai gravi e sonore;
— La verità dell' universo a fronte;
— Virtù e fortezza, core unito a core.
Qui all' aspetto del ciel, sotto il più puro
Raggio del sol, solennemente io giuro.

Sempre io fuggirò la terra ostile,
Nè mai più rivedrò l' avaro lido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Me coi cantanti un sol teatro accoglia.

Pur troppo è ver che al nostro secol guasto
I figli primogeniti d' Apollo
Vivon sempre nel duolo e nel contrasto,
E un giogo vile han da soffrir sul collo.
Ma sempre i primi son figli del Nume,
E spazian soli nel suo vivo lume.

Un vate, un cigno dalle rapide ale,
È il prodigio maggior della natura,
Novello Prometeo dall' immortale
Fiamma del sol l' eccelso raggio ei fura,
E il suo gran cuor ne' gran pensieri immerso
Il prisma si può dir dell' universo.

Dei tempi il tenebror fu disgombrato
Dall' alta luce dei sonori detti;
In versi hanno gli oracoli parlato,
Si scolpiron nei cor gli aurei precetti
Della moral più dolce e più sublime
In alte espressi e sentenziose rime.

Suole il genio animar quanto dipinge,
E dona a quel che fu vita novella,
Ei nell' eternità scende ed attinge,
E di raggi immortali il tempo abbella,
E per la via di meraviglie adorna
All' alta onde emanò luce ritorna.

Che son musiche note incontro a' voli
Dell' aurea penna di poeti insigni?
E chi gli armoniosi rosignoli
Porrà in confronto agl' immortali cigni?
E chi di cor sì poca altezza tiene
Che alle muse anteponga le sirene?

Aura celeste i molli canti sono,
Son la lingua dei numi sacri carmi:
Muor nel vuoto aere fuggitivo suono,
Spirano eterni i versi in bronzi e in marmi;
Dolci alle orecchie son voci canore,
I versi son la musica del cuore.

FINE DEL POETA DI TEATRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LO SCHERNO DEGLI DEI

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

Digitized by Google

Francesco Bracciolini nato in Pistoja da nobile famiglia ancor sussistente il 26. Novembre 1566. morto il 31. Agosto 1645.

Fù prima in Firenze, ove venne ascritto all' Accademia fiorentina. Passato a Roma vi entrò al servizio di Mons. Maffeo Barberini, che fù poi Urbano VIII, e lo seguitò in Francia. Lasciollo però alla morte del papa Clemente VIII, e si dedicò tutto ai suoi studi. Poichè per altro lo seppe nominato Pontefice tornò a Roma, e bene accolto, e favorito fù dato dal papa stesso per segretario a suo fratello cardinale Antonio. Morto Urbano si ridusse in patria, dove poco gli sopravvisse. Da lui aveva ottenuto onori, e ricchezze, e il singolar privilegio di aggiungere al proprio stemma le Api, e di farsi chiamare, come poi si chiamò sempre DALLE API.

Sono molte, e di varii generi le sue opere. Quattro poemi eroici, la Croce Riacquistata, l'Elesione del Papa Urbano VIII. la Roccella espugnata, e la Bulgheria convertita; tre tragedie, l'Evandro, l'Arpalice, la Pentesilea; l'Amoroso sdegno, favola pastorale; Ero, e Leandro, favola marittima; il Monferrato, dramma; Ma sebbene egli non occupasse nel Parnaso italiano uno degli ultimi posti, la sua fama è ora quasi unicamente raccomandata al poema eroicomico, LO SCHERNO DEGLI DEI.

L'anteriorità del tempo in cui questo fù la prima volta stampato (1618) sembrava autorizzarlo a pretendere alla invenzione del genere, ma questa gli fù contrastata dal Tassoni per la sua SECCHIA RAPITA, e gli eruditi decisero per quest'ultimo. Ed anche per il merito intrinseco dal lavoro non fù al Bracciolini concesso, che il secondo posto. Onorato posto per altro; che la felicità con cui seppe esprimer sempre le vivaci e svariatissime immaginazioni della sua mente feconda rende anche al presente dilettosissima la lettura del suo grazioso poema.

Digitized by Google

LO SCHERNO DEGLI DEI

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Lo Sdegno al Dio dell' armi il petto accende,
Ond' ei si muove ad oltraggiar Vulcano;
E dalle sfere aurate in terra scende,
E cade in giù precipitoso al piano.
Bellona accorre alla contesa, e intende
Come d' un fior nascesse il suo Germano;
Ma finisce Vulcan l' alta quistione,
Convertita la pala in un bastone.

1.

Io che sin' or con la matita rossa,
E con la nera a disegnar mi misi
Le virtù degli eroi, l' armi e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n' uccisi;
Men piacqui forse alla volgare e grossa
Gente, perchè severo, unqua non risi;
Me ne pento lettore, e vo' mostrarti,
Che in palco io saprei far tutte le parti.

2.

Ma perchè il capo mio, che di farfalle
S' è ingravidato, a suo talento spregni,
Arte, che per diritto angusto calle
Tant' anni, e tanti a poetar m' insegni,
Lascia ch' io volga ai tuoi rigor le spalle,
E sol natura a seguitar m' ingegni:
Ella, che fù della chitarra mia
Sola, e prima maestra, ultima sia.

3.

L' empia gentilità, quando credea
Della Croce di Dio spegnere il grido,
Che d' or in or chiarissimo sorgea
Per lo popolo a lui diletto, e fido,
Nel sacro monte alla Ciprigna Dea
Eresse un tempio, anzi un infame nido:
E l' arbore vital, che le dannose
Colpe sottrasse, in chiusa tomba ascose.

4.

Ed io, che al vero culto il sacro Legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei, ma tuttavia l' ingegno
L' impigrito desio punge, e rinfranca,
E dice scrivi: alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alla bell' opra manca;
Scrivi de' falsi Dei, sprezza, e beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia.

5.

E se di Citerea, quel popol' empio,
L' errante culto al cieco mondo aperse,
E tu, Cristo esaltando, un giusto scempio
Fa' dell' opre di lei nel fango immerse;
Vedi che desolò l' indegno tempio,
E le moli d' error franse e disperse
Il gran Re delle stelle; or la tua penna
Impari a dir ciò, ch' egli oprando accenna.

6.

Poichè 'l fuliginoso aspro consorte
A tutti gli altri Dei Venere ignuda
Mostrò fra le volubili ritorte
Della sua rete ingannatrice, e cruda;
Acciocchè tutta la celeste Corte
Lei col sanguigno Dio più non deluda,
Discatena gli Amanti, e quei disciolti,
Parton di quà, di là, tinti ne' volti.

7.

Lo Sdegno, un certo Dio, che pargoletto
Ne và senza giubbone, e senza calze,
E correrebbe, che non ha intelletto,
A rompicollo ancor giù per le balze,
Nè si sente talor per suo dispetto
Dalle spine graffiar le gambe scalze,
E porta audace in questo loco, e in quello
L' acciajolo, e la pietra, e 'l zolfanello:

8.

Vassene a Marte, e pazzarello ardito,
Dell' orecchie superbe al manco buco
Spira in gran quantità suo fiato unito
Per un baston forato di sambuco;
E presentali in man, contra 'l marito
Della scornata Venere, un verduco,
Dicendo, o che dimori? a te s' aspetta
Acerba, ma giustissima vendetta.

Digitized by Google

9.

Passa con questo ferro, apri e trafiggi
Quel delusor della tua diva bella,
Che in te spera vendetta, e tu l' affliggi
Finchè 'l nostro disnor non si cancella;
E se tosto nol fai, vanne, e rifriggi
Pur la spada, e 'l pugnale, e la rotella;
Che riderà ciascuno, e chiameratti,
Un Marte di parole, e non di fatti.

10.

Quegli irritato allor subito allaccia
Nell' elmo il capo, e nell' usbergo il petto;
La spada cinge, e 'l grave scudo imbraccia,
E folgora per gli occhi, onta, e dispetto:
Nè pur fremendo il torto Dio minaccia,
Ma batte il ciel, che da due poli è retto,
Col piè sonante, e gli contorce, e scote
L' ampio voltar delle superne rote.

11.

Vedrà, dice, vedrà quest' irco infame,
Sollevator d' un mantice cadente,
Se quel sudicio suo gonfio corame
Susciterà ver me ceneri spente.
Possa l' usbergo mio cangiarsi in rame,
La spada in ghiaccio al maggior sole ardente
S' io non farò che questo Zoppo impari
A pigliar passerotti, e non miei pari.

12.

Lacci dunque a me por? cestole, e gabbie
A Marte? a' furor miei pastoie, e reti?
Sangue, che di cotante aride sabbie
Sovent' io spargo a satollar le seti,
Tempera i miei furor, ch' io non arrabbie
Di sdegno, e spezzi in ciel tutti i pianeti;
E tuttavia per la serrata buffa,
Gonfia, freme, ribolle, avvampa, e sbuffa.

13.

Gira le luci, e in quella spera, e in questa
Per entro alle celesti regioni,
Spirano gli occhi suoi fiamma funesta
Di saette, di folgori, e di tuoni;
Paiono appunto in torbida tempesta
Due gran fanali di due galeoni;
E per l' incendio lor, che 'l cielo scotta,
La via di latte diventò ricotta.

14.

Dov' è, dice il tremendo, il fulminante,
Dov' è colui, che fà gli scherni a Marte?
Dov' è l' incorrigibile, arrogante,
Che adopra incontra me l' ingegno, e l' arte?
Or difendalo pure il ciel tonante
Nella più chiusa, e più sicura parte,
Ch' io ne vo' far con questa invitta mano
Salsiccia di Bologna, o di Milano.

15.

Signor, dice lo Sdegno al dio superbo,
Quel zoppo incettator di limature,
Visto da lunge il tuo sembiante acerbo,
Senti nascersi al cuor fredde paure,
E incontanente senza attender verbo,
Scese da queste parti eterne, e pure
Giù nella terra all' atra sua fucina;
Verbi grazia di camera in cantina.

16

Però se tu gli vuoi, com' è ben degno,
Cavar della cotenna il pel capocchio,
Scendine a quel terreno angusto regno,
E scortica costui com' un Ranocchio.
Marte s' accinge, e come vuol lo Sdegno,
Si ritira i calzon sopra 'l ginocchio,
Poi leva un salto, e come fusse gelo
Sfondola in giù con la caduta il cielo,

17.

Per la buca da lui saltando fatta
Scend' egli, e passa, e se ne va veloce
Dove giace la terra umile, e piatta,
E già preme le nubi il Dio feroce:
Cade la gran persona disadatta,
Ed una ne schiacciò come una noce;
Onde sconciossi, e versò l' acqua sola,
Ch' era impregnata a partorir gragnuola.

18.

Scende poi dritto all' Isola di Lenno,
Dove sà che Vulcano i chiodi scalda,
E dove l' armi sue prima si fenno
Con tempra eletta, adamantina e salda,
E già discerne obbedienti al cenno
I Ciclopi inacquar la brace calda
Tuffando in una pila certe scope,
E l' incude spazzar Bronte, e Sterope.

19.

Quando veggon costor che l' aria imbruna
Subitamente, e non è nube in cielo,
Nè 'l Sole ineclissar puote, o la Luna
Con far di globi un interposto velo,
Levano in sù della pupilla bruna
Lo stupefatto impolverato pelo,
E restan tutti con ammirazione
A sì largo calar d' un cornacchione.

20.

Immagina, lettor, che un Elefante
Sopra d' un campanil fosse montato,
E lassù dal battaglio di Morgante
Pria sbalordito, e poi precipitato;
Tale il sanguigno Dio dal ciel tonante
Tombolando scendea grave ed armato;
O forse tal, ma con più scarsa mole,
Cadde dal carro il guidator del Sole.

Digitized by Google

21.

Batte la terra, e dalla sua percossa
Tremano i monti a mille miglia e mille,
E corre a riurtar l'onda commossa
Le rive lontanissime e le ville;
Ne ringorgano i fiumi, e per la scossa
Mota si sbigottir tutte l' anguille,
Sonar le valli, e senza aver chi fruchi,
Le formicole tutte uscir de' buchi.

22.

Alla materassata, onde percuote
Marte la terra, il figlio di Giunone,
Ch' or' or l' avea su le celesti ruote
Scoperto agli altri Dei nudo e prigione,
Fuggir non volle, e contrastar non puote,
Ma piglia una palata di carbone,
Di quel della fucina ardente e rosso,
E corre per gittargli il fuoco addosso.

23

Marte, ch' era sternato, e che l' un fianco
Li duole ond' ei percosse, è se ne lagna,
Con la lingua tremante, e in volto bianco,
Come dopo la neve una montagna,
Ferma, grida, che fai? così qui stanco
Vuo' tu arrostirmi com' una castagna?
Combatterò se tu vorrai ben tosto,
Ma non potrò, se tu mi cuoci arrosto.

24.

Sostiene a questo favellar la pala
Vulcano, e non avventa il suo carbone,
E dice a quello Dio, che dal ciel cala
Con tante braverie, sta sù poltrone.
Marte tremando allor quasi s' ammala,
E per paura, e per disperazione,
Che non può ritrovar schermo che vaglia,
Se 'l Zoppo contra lui la brace scaglia.

25.

In questo dubbio a passo queto, e lento
La Paura s' appressa al Dio feroce,
Mostro, che rivolgea cent' occhi, e cento
Orecchie alzava ad ogni moto, o voce,
E dalle labbra sue spirava un vento
Gelido più d' ogni gelata foce,
L' orme tremanti ovunque passa imprime,
Dubbia, e confusa ogni parola esprime.

26.

Con le braccia di neve il mostro afferra
Il Dio del quinto ciel sì fieramente,
Ch' ei non può sciorsi, e gl' incatena, e serra
Per ogni vena ogni suo spirto ardente;
Già 'l vince, e 'l preme, e 'l cuor già vinto atterra
D' ombre insolite a lui terrore algente;
S' agita il cuore a gravi scosse, e tenta
Fuor del petto fuggir ciò, che spaventa.

27.

Quindi lo Sdegno alle stellanti rote
Torna, e cerca a suo foco altro soggetto,
Poichè per la paura omai non puote
Abitar più nell' agghiacciato petto.
Marte pien di terror tutto si scuote,
Per l' impalato fuoco maladetto;
Lento lento si rizza, e lento lento
Cerca di ritirarsi a salvamento.

28.

Bellona allora, una bizzarra Dea,
Che dello sbigottito era sirocchia,
E 'l giacco indosso, e l' elmo in capo avea,
E una labarda in cambio di conocchia,
Dal cielo scende, e minacciante, e rea
Scuotendo il capo come una pannocchia,
Per un gomito piglia il suo germano,
E lo fa rivoltar contro Vulcano;

29.

Dicendo, oh bella cosa, il Dio dell' armi
Scender dal ciel per fare una quistione,
E poi fuggirsi! un' ignominia parmi
Da non lavarla mai ranno, o sapone;
Io per te cominciavo a vergognarmi,
Però discesi dal sovran balcone,
E voglio in ogni modo, o molto, o poco,
Che tu meni le man col Dio del foco.

30.

Marte risponde allor, come tu credi,
Per paura, o viltà non mi ritiro;
Ch' al corpo, al sangue, il pesterei co' piedi,
E ridurreilo in forma di butiro:
Ma perchè fabbricar picche, nè spiedi
Non sa se non costui, se ben rimiro,
E s' io l' uccido, al poco mio giudizio,
Cade 'l mestier dell' arme in precipizio.

31.

Inoltre tu non sai, ch' egli è fratello
Nostro, e Venere sua nostra cognata,
E toccherebbe a noi farle il mantello
Da vedova modesta, e sconsolata.
E rivestire a brun quel ghiottoncello
D' Amore, e tutta quanta la brigata,
E saria duopo per nostro decoro
Spendere nella cera del mortoro.

32.

Però più d' un rispetto al parentado
Vuol ch' io riguardi, e non mi adiri seco,
E poi non ha costui titolo, e grado
Di guerra, e vive inglorioso e cieco,
E a coltellate fa tanto di rado,
Ch' è mia vergogna s' ei l' attacca meco,
E direbbe di me la gente doppo:
Oh gran vanto di Marte! ha vinto un zoppo.

Digitized by Google

33.

Son canzone coteste, o mio germano,
Replica la sorella, e ti bisogna
O combatter con meco, o con Vulcano,
Ch' io non vo' in casa mia questa vergogna;
In là volgiti dunque, e metti mano,
Ch' ei sia nostro fratello è tua menzogna,
Quest' è la prima volta ch' io ne senta
Muover parola, e credo che tu menta.

34.

Come ch' io menta? a me la madre stessa
Nostra l' ha detto, e dirò come, e quando;
E tu quantunque brava, e dottoressa,
Confesserai, ch' io non mi vò sognando;
Ascolta, e nota. Allor che mal commessa
Fu la vettura dell' andar girando
A Fetonte lassù con la carretta,
Ch' ei le rozze sferzò con troppa fretta;

35.

Tu sai, che per voler certificarsi
Di chi nato egli fosse, il caso nacque
Che i suoi capelli affumicati ed arsi
Del Pò discese a rinfrescar nell' acque.
Allor bramando anch' io palese farsi
L' origin mia, cercar lassù mi piacque
Non pur di me, per lo stellante Polo,
Ma di chi sia qualunque Dio figliuolo.

36.

E tra le stelle una confusione
Trovai di parentadi stravagante:
Qual nasce d' aria, o di polluzione,
Qual di spuma del mar quando è sonante,
Qual non ha padre, e quale ha più persone,
In somma è fra di lor vario, e incostante
Ogni lignaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e 'l cielo uno spedale.

37.

Or' io questo sentendo, a quattro mie
Guerriere trombe subito comando,
Che per tutte le piazze, e per le vie
Mandino intorno agli uditori un bando,
Che chi saprà, dicendo l' ora e 'l die
Ch' io nacqui, e me n' andrà certificando,
Venga a palazzo, e avrà per guiderdone
Un' asta, una corazza, e un morione.

38.

Nessun compare; io me n' arrabbio, e rodo
Che rimango figliuol, nè so di cui;
M' eleggerei d' aver per padre un chiodo,
Purch' io sapessi di chi nato fui.
Giunone al fin che vede in ogni modo
Ch' io vo' sapere i chiusi arcani sui,
Pigliami per la mano, ed in disparte
Dicemi, figlio mio, sta' cheto Marte.

39.

Tu sei mio figlio, ma non già di Giove,
Però sta' cheto, e più non domandare.
Starò, dich' io, ma dimmi quando, e dove
Mi generasti, e nulla a me celare;
Chi mi diè tanta forza a sì gran prove,
Chi mi diè il nome, e chi fu mio compare,
E chi fu mai colui tanto arrogante,
Che fece becco il genitor Tonante!

40.

Delle nuvole allor la Dea risponde:
Quando il marito mio scosse la testa,
E scaturì fuor dalle chiome bionde
Minerva alle bell' opre intenta e presta,
Anch' io m' incapriccii senza che altronde
Mi venga aiuto, e sia pigiata e pesta,
Far un figliuolo, e tutta una mattina
Meno e rimeno, e non fo mai farina.

41.

Dicevano gli Dei, Giunone è pazza,
Vedi come nel manico tentenna,
E corrono a veder come alla piazza
Corresi a veder l' oca in su l' antenna,
Quando pur colassù mentre stiamazza,
Salisce un uom leggier più che una penna;
Io, che nulla produce il capo, o 'l seno,
Mi fermo, e più non ponzo, e più non meno.

42.

E ripensando a qualche nuova strada
Da poter partorir senza marito,
Poichè lassù nel cielo ogni contrada
Scorrendo in vano a dimandar m' aito,
E non veggio però che mai m' accada
Trovar risposta a questo mio quesito,
Lascio le stelle, e penso a mano a mano
Andarmi a consigliar con l' Oceano.

43.

Ch' egli per tante navi forestiere,
Che s' affondano in lui, sà di gran cose,
E può questo segreto anco sapere
Egli, o i Tritoni, o le sue Ninfe ondose:
Ma per viaggio abbattomi a vedere
Flora gentil su certe piagge erbose,
Che disponea per dilettarne l' occhio
Dei gelsomin su i gambi di finocchio.

44.

Costei sentendo ch' io veniva al mondo
Per impregnar con sugo di parole,
Con un atto gentil caro, e giocondo
M' accenna, e dice, che parlar mi vuole;
Signora, all' Oceano alto, e profondo
Non giungereste al tramontar del sole,
E non si trova nessuna osteria
Da qui a là per così lunga via.

Digitized by Google

45.

Ma se forse da lui qualche ricetta
Voi vorreste imparar come s' impregni,
Io n' ho per buona sorte una perfetta,
Che bene adempirà vostri disegni.
Ma bisogna tener la bocca stretta,
Che Giove non lo sappia, e se ne sdegni,
E se voi mi giurate di star cheta,
Vi prometto far' io contenta, e lieta.

46.

Giunone il suo mantello azzurro chiaro
Prende in un lembo, e formalo in sembianza
D' un grandissimo orecchio di somaro,
E più di quattro dita anco ne avanza,
E giura di legarsi con l' acciaro
La lingua in bocca in tacita costanza,
E non ne parlar mai tanto, nè quanto,
Indi guasta l' orecchia, e spiega il manto.

47.

Allor la bella, e graziosa Flora,
Assicurata per lo giuramento,
Voi dovete saper, dice, Signora,
Che il mio marito è quel benigno vento,
Che da' termini d' Ercole vien fuora,
E porta il ciel sereno, e 'l mar d' argento,
Favonio detto, ed ei con me si giace
Ne' campi Oleni, e ci godiamo in pace.

48.

Or quivi alcuna volta ei che ne viene
Per trastullarsi, e non ha pazienza,
Perch' egli è vento e mai non si rattiene,
Ma viene, e va da Padova a Fiorenza,
Per le pendici, e per le piagge amene
Erra fecondator d' ogni semenza,
E lascia al vaneggiar tra l' erbe, e fiori,
Or quà, or là, generativi umori.

49.

Ed io però che mi fu dato in sorte
Il dominio de' fiori, ben discerno
La virtù loro, e qual sia molle, o forte
A pugnar colla state, e qual col verno,
Qual s' apra, o chiuda all' ampie vie distorte
Del Pianeta più bello al corso eterno,
E qual sempre girando, ov' ei si muove
Fisso vagheggiator non miri altrove.

50.

Fra mille fiori, all' odorato impero
Ch' io sostengo di lor pronti, e soggetti,
Un ne germoglia in loco ombroso, e nero,
D' odor, che più soave il senso alletti,
Questo 'l marito mio pronto, e leggiero
Empie di miglior fiati, e più perfetti:
E li riman per lungo tempo, o Dea,
Virtù, che in un momento impregna, e crea.

51.

Però se tu vorrai cogliendo il fiore,
Ch' io te l' additerò, sul verde prato,
Portelo in grembo, al suo possente odore
Subito avrai concetto, e generato;
E se vuoi partorir maschio valore,
Il fiore accosterai sul destro lato,
E se femmina brami, il dritto fianco
Non tocco lascia, e te l' appressa al manco.

52.

Or questo udendo, immantinente muove
Verso quegli orti il desioso piede
La sorella magnanima di Giove,
La 've soletta ingravidar si crede:
Vien seco Flora e già son giunte dove
Rider fra l' erbe il vago fior si vede,
Lo riconosce, e prontamente allora
Lo dimostra a Giunon la bella Flora.

53.

La Diva al fior la bianca mano stende,
E tutto di rugiada umido 'l sente,
Muove poscia per corlo, e 'l gambo prende
Che non si frange a contrastar possente,
Dura 'l gambo ostinato, e non s' arrende,
Ma 'l suolo in vece a quel tirar consente;
E dal fiore sbarbato una radice
Pender poi vede un mezzo braccio, e dice:

54.

E questa, o Flora mia, debb' ella entrare
Nella ricetta, che tu m' hai insegnata?
Tutta, signora sì, lasciate stare,
Che in essa è la virtù proporzionata;
Anzi che 'l fior non vi potria giovare,
Se non fusse la barba accompagnata;
Così detto, e risposto, ella s' asside,
Prendesi in man quella radice e ride.

55.

E facendo toccarsela là dove
Le insegna Flora, immantinente (oh nuovo
Caso, oh gran fatto, oh meraviglie nuove!)
La gran gallina partorisce un uovo,
E son quell' io creduto esser di Giove
Figlio, e con l' armi nato esser mi trovo,
Che l' armi erano 'l guscio; allor bambino
Madonna madre mi chiamò Martino.

56.

Crebbi poi dopo, e fui chiamato Marte
Bravo come si sa senza ch' io 'l dica,
E così t' ho narrato a parte a parte
Com' io nacqui tra l' erba, e tra l' ortica.
E qui tacqu' egli, e fu creduta in parte
La storia sua dalla sorella amica,
Ma in parte risa, e disse o mio fratello,
Onorato figliuol d' un ravanello:

Digitized by Google

57.

Se i bravi come tu le lor quistioni
Facesser con la lingua, e non con l' armi,
Oh quanti Cavalier, quanti Campioni
Sarebber celebrati in bronzi, e in marmi!
Ma in somma il favellare è da poltroni,
E tu di tutti il Capitano parmi:
Mena dunque le man, la buffa cala,
La brace omai s' è fredda in su la pala.

58.

Quel Zoppo allor, che trattenuto s' era
Tutto il suo cicalar col fuoco in mano,
E dispettoso, e con turbata cera
Vuole attaccarla, e Marte sta lontano,
Prorompe: or che facciam? fino alla sera
Debb' io star qui per far quistione in vano?
Ribaldone, o tu fuggi, o tu l' appicca,
O se non vuoi combatter, vatti appicca.

59.

Marte risponde a lui, facciam del pari:
Tu adoperi il fuoco, e 'l fuoco scotta.
Combattin con la brace i carbonari,
E non la gente, che nell' arme è dotta.
Quindi trafitto il cor dai detti amari
Tira la brace via Vulcano allotta,
E dice: or si recida ogni parola;
Bastami incontro a te la pala sola.

60.

Che pala? il Dio del quinto ciel soggiunge
Tu adoperi meco un' arme d' asta,
Che della spada mia fere più lunge,
Troppo al mio brando il tuo badil sovrasta.
Vulcan dal ferro il manico disgiunge,
E poi con esso a lui gli omeri attasta,
E finisce tra lor l' alta quistione
Convertita la pala in un bastone.

61.

Ma poichè fu la vincitrice mano
Stanca di bastonar non sazia ancora
Alla fucina sua torna Vulcano,
E vanghe, e scuri, e roncole lavora;
E Bellona sudata, e 'l suo germano
Tornano al cielo in poco più d' un' ora,
E contaron lassù, che fosse stato
Quel che fu bastonante, bastonato:

62.

E che Marte di man tolta gli avea
La pala, e poscia a lui le spalle rotte,
E lassù leggiermente si credea
Questa bugia tra le persone indotte.
Ma Giove, che tra sè ne sorridea,
E dicea nel suo cor, genti merlotte!
Della storia dubbiosa, e alquanto varia,
Faceva far cento castelli in aria.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Sdegnata Citerea con aspre note
Chiama Cupido, e lo minaccia, e sgrida:
E piena d' ira il prende, e lo percote,
Ond' ei spiega le penne al monte d' Ida.
Ella poi se n' affanna, e più non puote
Celar il pianto, e raffrenar le strida.
Cerca il figlio smarrito, e il carro aurato
Volge dal cielo all' appennin gelato.

1.

Tosto che fu dalla Paura vinto
Lo Sdegno, e si fuggì dal fiero Marte,
Qual Capitan, che dall' assedio cinto
S' arrende al fine alla contraria parte,
E da forza maggior battuto, e spinto
Le rotte mura abbandonando parte,
Torna egli al cielo a riprovar se il foco
Arda con più fermezza in altro loco.

2.

E lassù visto il pargoletto arciero,
Amor delle sue fiamme emulo antico;
Anzi di lui, con glorioso impero
Mai sempre invitto, vincitor nemico,
Nell' incontrarsi in lui, torbido, e fiero
Spira dal ciglio ardente il guardo oblico,
E per nuocer, se può, vanne alla bella
Sua genitrice, e poi così favella:

Digitized by Google

3.

Deh, Citerea, contra 'l crudel consorte,
Che sì rara bellezza a scherno prende,
E volle dianzi a tutto 'l Cielo esporte
Senz' alcun vel, che ti ricopra, o bende,
Non prender ira, e non voler proporte,
Che derivi da lui ciò che t' offende,
Ma con senno riguarda, e con ragione,
Dell' effetto malvagio alla cagione.

4.

E troverai che per amarti il Zoppo
Consorte, ingelosito i nodi ordisce,
E te con l' amator serra in un groppo,
E poi stretti, e legati ambo schernisce,
E voi per riamarvi amando troppo
Incautamente, all' un l' altro s' unisce,
E così d' ogni danno, e d' ogni errore,
Non troverai cagion altra che Amore.

5.

Amor dunque l' offesa, Amor lo scherno,
Amor è quel, che ogni tuo mal produce:
Mentre accecando il tuo vedere interno,
Poi mal accorta a vaneggiar t' induce:
E per mercè del merito materno
L' iniquo a questo strazio or ti conduce.
E tale è il guiderdon, che questo ingrato
Rende a chi l' ha nutrito, e generato.

6.

E non dica il furbetto, io tiro a caso,
E non posso veder ciò ch' io m' offenda,
Ch' ei fa le viste di soffiarsi il naso
Ben cento volte, e manda su la benda:
E sbarbatello appar, perch' ei va raso,
Acciocchè l' età sua non si comprenda;
Ma gli è da forche omai son parecchi anni,
E nudo va, che s' è giocato i panni.

7.

E non cresce, e non crepa il mariuolo
Per la tanta malizia, che l' opprime,
Così pianta malvagia in fertil suolo
Si torce abietta, e non va mai sublime.
Ma tu il comporti, perchè t' è figliuolo,
E non pensi risponderli alle rime;
Ti sta bene ogni mal, crepa ed arrabbia.
Chi così vuole in somma, così abbia.

8.

Tacque ciò detto, e l' amorosa Dea
Trafitta il sen da queste sue parole,
Già già contro il figliuol di sdegno ardea,
Già già trovarlo, e gastigarlo vuole;
E 'l bel volto di rose ella tingea,
Come l' Aurora all' appressar del Sole,
E due e tre volte a maledir l' Amore
Mosse' ella dentro amareggiato il core.

9.

Ma la maledizione aspra, ed amara
Giunta a confin della purpurea bocca,
Raddolcita da lei, soave, e cara
Tosto divien, che le due rose tocca.
Così Zeffiro pur, che il Ciel riscbiara,
Se d' occidente a noi gelido sbocca,
Per le piagge de' fior si rammollisce,
E se vento comincia, odor finisce.

10.

Ella che se ne avvede, in seno asconde
Le dolci ingiurie, e la soave colpa
Tacita nel suo cor volge, e trasfonde
Nel figlio Amore, e lui pur solo incolpa.
Chiamalo, e timidetto ei non risponde,
Ma s' arretra piangendo, e si discolpa.
Vien quà, dic' ella, ahi cattivello, e quando
Ti chiamerò, tu non verrai volando?

11.

Passa quà, dico, ahi ritrosel protervo,
Nato per tribolar lo stato mio!
Nemico di virtù, d' affetto servo,
Al mal volonteroso, al ben restio,
Tu ti fuggi da me pur come cervo,
Che il lupo incontra in appressarsi al rio:
Vien quà: che sì? fa' ch' io t' appelli ancora,
Fa' ch' io mi adiri più, fa' pur dimora.

12.

Ma 'l pauroso fanciul, che della bella
Madre riguarda all' adirato volto,
E spirar vede all' una, e l' altra stella
Tra i bei raggi d' amor lo sdegno accolto,
Teme lo sguardo, sì che alla favella
Non ardisce ubbidir poco nè molto,
E tanto più, quanto sdegnar la vede,
Per lo cielo a fuggir rivolge il piede.

13.

Or la disubbidita al fuoco fuoco
Accresce, al suo disdegno ira, e furore;
La materna pietà non ha più loco,
Nè in prò d' Amore aver prodotto amore;
Fugge di là, di quà, la strada, e il loco
Fuor di loco, e di strada apre il timore,
E di saette scompigliate, e sparte
Semina errando ogni fuggita parte.

14.

Così qualor tra' cavoli s' accorge
L' asino, che di là viene il padrone
E da vicino al tergo suo già scorge,
Che la rigida man leva il bastone,
Per l' orto errando, ove il timor lo scorge,
Dimenticando omai d' esser poltrone,
Corre, e sparge il terren d' ambra, e zibetto
Alla carriera sua tromba, e trombetto.

Digitized by

15.

Segue rapida Amor, l' aggiunge, e prende
La bella madre, ed ei raggiunto allora,
Nel corso amendue l' ali al volo stende,
Sì che lento a seguir Zeffiro fora;
Ma in van s' aita, e per uscir contende
Dalla materna man libero fuora,
Ch' ella l' ha preso, e per lo manco piede
Stringe il tallon delle volanti prede.

16.

Volgesi Amor con cento rote, e cento
Per l' aria intorno, e si dibatte in vano,
Come sparvier, che per lo suo spavento
Girando và l' affrenatrice mano.
Strepitan l' ali, e impetuoso il vento
Per l' azzurro del ciel corre lontano.
Batte, rota, e s' aggira, alfin si arrende,
E dal braccio materno immobil pende.

17.

Col petto allor sulla sua coscia manca
Venere il ferma infra le man di latte,
E con la destra sua dal tergo all' anca
L' innocente figliuol batte, e ribatte;
Suona al picchio la palma, e non si stanca,
Stride, e svincola Amore, e si dibatte;
Tò qui, dic' ella, e ben a mente il tieni,
Quand' io ti chiamo, un' altra volta vieni.

18.

Tò qui, spuma d' error, tò qui, forbetto,
Con quel balestro, quando tu lo scocchi,
Un' altra volta a riguardar più retto
Vo' che tu impari, e disserrarti gli occhi;
Che non è saettare il cor d' un petto
Sveglier nell' orto i gambi di finocchi,
Tò su qui, traditor, che il proprio loco,
D' onde il latte traesti, empi di foco.

19.

Ma poichè alquanto ebbe sofferto Amore
Della Dea genitrice i colpi, e l' ira,
E bagnatole il sen di caldo umore,
Mentre in grembo di lei s' ange, e martira,
Quasi carbon, che dal propinquo ardore
Prende al vento le fiamme, e 'l fuoco spira,
S' accende anch' esso, e della Dea non meno,
Tutto s' infiamma al fier garzone il seno.

20.

E benchè pargoletto ignudo, e cieco,
Tra se rammemorando esser quel Dio,
Che le spere del cielo, e 'l mondo seco
Raggira, e quanto mai nacque, e morio,
Volgesi, e in atto dispettoso, e bieco,
La figliolanza sua posta in oblio,
Spiccasi acerbo, e le purpuree gote
Col pugno chiuso a Citerea percote.

21.

Così talor dal suo primiero latte
Per addomesticar tolto leone,
Se chi 'l nutrisce, amicamente il batte,
Soffre il gastigo suo lunga stagione,
Ma se vengon talor da lui disfatte
D' amicizia le leggi, e di ragione,
Fiera anch' essa la fiera arde e minaccia,
E 'l cor nel petto al suo custode agghiaccia.

22.

L' Arcier di Gnido, un folgore tonante
Fatto per ira, il chiuso ciel disserra
D' orribil rombo, e se ne va volante
Sciolto, e lontan dalla materna guerra;
Di quà scorre, e di là dubbio, ed errante,
Poi drizza il volo in ver l' oscura terra,
Partesi, e più nè ciel, nè madre pregia,
Rosso di dietro come una ciregia.

23.

Nell' ali stretto, e con l' aurata fronte
Volta all' ingiù, rapidamente passa
Verso l' Idèo prodigioso monte,
E le spere, e le nubi, a tergo lassa;
Quivi tra l' ombre sacre altrui non conte
Tacito scende in valle oscura e bassa,
E quivi ei si celò chiuso, e remoto
D' antica selva abitatore ignoto.

24.

E quivi in compagnia di pastorelli
Scherzando infra di lor su l' erba fresca,
Vince in due giuochi, e scegliesi i più belli
Quarantaquattro noccioli di pesca;
Poi mettesi a sbucciar de' ramoscelli
Tanti, che un zufoletto li riesca,
E tutto dì pigliando il cielo a gabbo.
Suona la gamba, e il berettin del babbo.

25.

L' ira intanto a Ciprigna (e quale sdegno
Se non di vetro, in cor di madre alberga?)
Via se ne và senza restarne segno,
Qual nube suol, che l' Aquilon disperga;
Poi ripensando al suo diletto pegno,
Che percosso da lei, voltò le terga
D' averlo offeso ella si duole, e pente,
E 'l gastigo di lui nel cor si sente.

26.

Indi per la pietà del caro figlio,
Che da lei fuggitivo errando vola,
E senza compagnia, senza consiglio,
Dal materno voler parte, e s' invola:
Nel cor dolente, e con turbato ciglio
Di quà scorre, e di là misera e sola
Studiando i passi, e in questa parte, e in quella,
Del pargoletto suo chiede novella.

Digitized by Google

27.

Deh per ventura, ovunque và, dimanda,
Sarebb'egli di qui passato Amore?
Che cercato ho di lui per ogni banda
Tutta la spera mia dentro, e di fuore,
Nè per qualunque mai prego, o dimanda,
Vestigio appar del suo novello errore.
Deh chi l'ha visto il suo sentier m'additi,
E 'l caro figlio a ritrovar m'aiti.

28.

Nè fia chi me l'involi, o me l'asconda
Per timor ch'io lo sferzi, o lo percota,
Ch'io vi giuro per lui, che più che all'onda
Di Stige all'ardor suo son io devota,
Più ch'alla chioma mia sottile, e bionda,
Più che al girar della mia terza rota,
Giuro ch'ei non avrà nel ritrovarlo,
Gastigo altro da me fuor che baciarlo.

29.

Deh chi l'ha visto, a me nol celi omai,
Che in ogni modo il celerà per poco,
Che benchè nube al sol contenda i rai,
Conviene alfin, che gli consenta il loco;
E così amor non si potrà giammai
Tanto occultar, che non trapeli il foco;
Non può celarsi, e dica pur chi vuole,
Per qualunque velame Amor, nè Sole.

30.

Ma per dar un esempio ancor più chiaro,
Onde capaci sian gli uomini indotti,
L'amore è fatto, come col cucchiaro
Quando si piglia alcun boccon, che scotti,
Che se la lingua tua non è d'acciaro,
Poco varrà, che brontoli, e borbotti,
E l'alitare, e 'l dimenar t'aiuti,
Che pur forza sarà che tu lo sputi.

31.

Ma dove, oimè, così soletto, e nudo
Sarà questo fanciul fuggendo corso?
Deh non lassù dove spietato, e crudo
Il Leon arde, e non tramonta l'Orso,
Che fra tanti animali, e quale scudo
Dall'unghia avrebbe, o dal vorace morso?
Piena di bestie altrui nocente e fiera
Troppo oimè, troppo, è quella ottava spera.

32.

Lassù per canto (e pigliasi all'asciutto)
Camminail Granchio, ed ha due bocche in fronte,
E sibila il Dragon livido, e brutto,
E 'l Centauro crudel scende dal monte,
E lo Scorpion, ch'è velenoso tutto,
Fa della torta coda un mezzo ponte,
E saltan per le balze, e fra gli stecchi,
Capre, Cagnacci e Buoi, Montoni e Becchi.

33.

Deh, che saria del pargoletto infante,
Se da me fuggitivo, ignudo, e solo
Fra tanti mostri, e tante bestie, e tante
Salito ei fosse a terminare il volo?
Nemmen vorrei, che senza legge errante
Dirizzando le penne all'imo suolo
Fuss'ei disceso alla primiera loggia
Ad albergar, dove Diana alloggia.

34.

Perch'essendo costei fredda, e inumana,
Morria di ghiaccio in gelida magione,
Nol vestendo però di quella lana,
Che in braccio guadagnò d'Endimione:
Poi si corruccia, e le par cosa strana,
Se meco viensi a trastullare Adone;
Ma così va, le più ritrose, e schive
Nell'apparenze lor, son più lascive.

35.

Nemmen vorrei, che del Cillenio nume
Disceso ei fusse alla magion seconda,
Che di suo proprio natural costume
Pur troppo Amor d'ogni malizia abbonda;
Ma se fia sorto alla magion del lume
Che il terzo giro mio volge, e circonda,
Fanciullo, e cieco, e senza esser guidato,
Dai cavalli del Sol sarà stiacciato.

36.

E se di Marte al quinto ciel salito
Più alto fusse, avrei pur dubbio al seno,
Che amendue non prendesse il mio marito,
Com'ei fece di me, nè più, nè meno.
Da Giove egli saria ben custodito
Nel ciel, ch'è più benigno, e più sereno,
Ma farebb'egli intorno all'aurea sede,
A' frugoni ogni dì con Ganimede.

37.

Ma se per mia disavventura asceso
Alla settima spera, oimè, fuss'egli
Misera me, che 'l fiero braccio steso
Gli avrà subito il vecchio entro i capegli;
E come suole, a divorare inteso
Tutti i bambini, e più quanto più begli;
Amore addio, ch'ei se l'avrà inghiottito,
Proprio com'un boccon di pan bollito.

38.

Ahi sventurata me, che s'egli è vero,
Che come gli altri pargoletti Dei
Divorato abbia il vecchio il nudo arciero,
Divorato ha con esso i pregi miei.
Vestiti, Citerea, pur sempre a nero,
Che fian sempre i tuoi dì lugubri, e rei;
Misera, e che varrà la mia bellezza,
Se beltà senz'Amor nulla s'apprezza?

Digitized by

39.

Che farà più questa mia luce d' oro,
Ultima, e prima a comparire in cielo,
Se 'l suo pregio fia morto, e 'l suo tesoro,
Vedova, e mesta entro il notturno velo?
E l' altre stelle, ove solean tra loro
Drizzar gli aspetti in amoroso zelo,
Perduto Amor, dalle lor parti estreme,
Correran crude a dar di cozzo insieme.

40.

E con l' avverse, e scompigliate stelle
Gli Elementi confusi, ecco le forme
Alle materie lor fatte rubelle,
E d' ogni operazion guaste le forme,
E tornar l' universo, e le sue belle
Distinzioni, un guazzabuglio informe;
E 'l mio batter Amor fuor di ragione,
Stato sarà di tanto mal cagione.

41.

Così si lagna, e si querela appunto,
Come di Marzo alcuna volta suole
Una candida gatta, che 'l pan unto
Per dolor lascia, ed assaggiar non vuole,
Perchè un mucino suo non ben disgiunto
Dal latte, e sua festosa amata prole,
L' è stato tolto, e miagolando al vento,
Empie i tegoli e 'l ciel del suo lamento.

42.

Or così mentre Venere si lagna
Cercando 'l figlio, il genitor la sente,
E vede, che ella và senza compagna
Disconsolata tortora dolente,
Ed ei da certi suoi si discompagna,
Che con le belle, vi vuol poca gente,
E molto importa, il sà chi l' ha provato,
A ritrovarle in pubblico, o in privato.

43.

Soletto il genitor la figlia appella,
Che dolore ha di lei non che pietade;
Ed essa a quella cognita favella
Rivolge 'l piè per le più corte strade,
Giunge affannata sì, ma però bella,
Anzi mantice è 'l duol della beltade:
Giove la destra in arrivar le pose,
Alle labbra dolcissime di rose.

44.

E poichè 'l bel corallo inferiore
Strinse, e lasciò subitamente, ed esso
Dolce battendo il suo superiore,
Sonò soave in ritornarli appresso,
Incominciò pien di paterno amore;
Figlia, il non si adirar non è concesso,
Che in un momento a guisa di baleno,
L' ira s' accende, e ci riscalda il seno.

45.

Ma chi si lascia trasportar da lei
Dentro a quel balenar, tosto conviene
Che tra fulmini, e tuoni ardenti, e rei
Seguiti a danno suo nembo di pene,
Or quello in te, nè lamentar ten dei,
Che avvenir suole, al tuo disdegno avviene,
Che tu vinta da lui gastighi il figlio,
Ed ei lunge da te fugge in esiglio.

46.

Gastigare adirato è grave fallo,
Che 'l gastigo è giustizia; e l' adirato
Corre senza ragion come un cavallo
Senza ritegno, quand' egli è sfrenato,
Però prima, che mettere a cavallo
Il figlio tuo, che non aveva errato,
Camminar conveniа con lenti passi,
Ed aspettar, che la collera passi.

47.

Non Amor nò, non dar la colpa a lui,
Perch' ei non fu, che ti condusse avvinta
Dentro alla rete a far vederti altrui,
Ma la lascivia tua vi t' ha sospinta;
Prendilo in pace, il dico qui fra nui,
Con altri altra cagion sarà dipinta:
Però dovevi tu del pizzicore
Gastigar te medesma, e non Amore.

48.

Tu sai pur quante volte io te l' ho detto,
Non t' impacciar con gente d' arme, o figlia,
Lascia questo tuo Dio pien di dispetto,
Che troppo a tuo disnor se ne bisbiglia:
E non hanno creanza, nè rispetto
Questi soldati, e sciolgonsi la briglia,
Ridicendo le cose disoneste,
Del cancbero peggiori, e della peste.

49.

Quant' era me', che tu t' avessi tolto
Un uom di mezza età, savio, e discreto,
Che senza civettar poco, nè molto,
Avria saputo, e godere, e star cheto;
Ma dimmi, Citerea, leva sù 'l volto,
Se quando io te lo biasmo, anzi ti vieto
Di praticar con questo mascalzone,
Te n' avessi affibbiato un mostaccione:

50.

Oimè, quai grida, e quai querele avresti
Di me tu mosse: e pur ti son io padre,
Come di quel fanciul, che tu battesti,
Bella sei tu, ma troppo acerba madre;
Che dianzi ho sentit' io, che tu li desti
Fin di quassù l' aspre percosse, ed adre,
Troppo, oimè, troppo a lui nocenti, e gravi,
Nutrito di pensier dolci, e soavi.

Digitized by Google

51.

Ma s' io riguardo alla cagion del fatto
Più dentro alquanto, or che didsegno è questo
Che 'l tue figliuolo a verberar t' ha tratto,
Ond' ei n' abbia a fuggir livido, e pesto?
Questo bel corpo tuo, se n' è detratto
L' abito che l' asconde altrui molesto,
Fà come appunto in Oriente suole
Per le nuvole rotte aprirsi il Sole.

52.

Però pens' io, che per maggior tua loda
T' abbia 'l marito tuo scoperta ignuda,
Per far vedere senza velame, o froda,
Quanto rara beltà nel letto ei chiuda,
Di quai delizie avventuroso ei goda,
E dal mirarti ogni altro Dio conchiuda,
Beato esser ei sol, mentre s' avveggia,
Che nessun altro i suoi piacer pareggia.

53.

E più dirò, ch' io nel mirarti allora
Così candida, e cara a meraviglia,
Che mai sì ben non t' avea vista ancora,
Con sì fatto piacer fissai le ciglia,
Ch' io non sò ben ciò, che seguito fora
A fede, a fè, se tu non m' eri figlia.
Solleva a questo dir Venere il viso
Lieta nel padre, e ne lampeggia un riso.

54.

Indi con un suo dolce atto natio
Ritrosetto per vezzo, oimè, soggiunge,
Tu meco burli, e il pargoletto mio
Fuggitivo, e smarrito erra da lunge;
Dimmene se ne sai, tempra il desio,
Che troppo acerbamente il cor mi punge,
Dimmi dove ricovri, ove si spazj,
Che invece oimè di consolar, mi strazj.

55.

Metti, risponde allor, l' animo in pace,
Rasciuga gli occhi, e rasserena il volto,
Che 'l portator dell' amorosa face
Teco ritornerassi, ond' ei s' è tolto,
E fia nelle tue braccia il tuo fugace
Dopo lungo cercar, da te raccolto
Con diletto maggior, quant' è più caro
Il sapor dolce a chi gustò l' amaro.

56.

Sopporterai, ben è ragione, alquanto
Prima a cercarlo, e converrà, che poggi
Per dura scala, e faticosa intanto,
Per arrivar dove 'l contento alloggi;
Che la gioia non ha se non il pianto
Per primo fondamento, in cui s' appoggi:
Or preparati adunque, e non più in cielo,
Ma in terra scendi a soffrir caldo, e gelo.

57.

Perchè laggiù nella terrena massa
La tua diletta, e fuggitiva prole,
Per entro a qualche selva ombrosa, e bassa
Nascosa fia, se rimpiattar si vuole;
Che quassù per lo ciel per tutto passa,
Il tutto scopre in un' occhiata il Sole,
Il qual, come sai tu figliuola mia,
Tira provvision per far la spia.

58

Però del tuo fanciullo ei m' avria dato,
Se fusse in cielo, omai qualche contezza;
E qui tace il Tonante. Allor comiato
Da lui prende la Dea della bellezza,
E frettolosa al suo bel carro aurato
Le colombe menò per la cavezza;
Poi l' una, e l' altra al torto giogo lega,
Monta sul carro, e in giù le rote piega.

59.

Sferza i candidi augelli, e quei traendo
Di sfera in sfera il lucido timone,
L' immutabil seren vanno fendendo
Presti più che balen, che in aria tuone.
Così vapor, che se ne và fuggendo
Di stella in guisa in fervida stagione
D' oro imprime la notte, e scorre, e passa,
Nè vestigio di sè correndo lassa.

60.

Rapidissima varca, e poichè giunge
Omai sì presso alla terrena mole,
Che la varietà, per esser lunge,
Più non si cela, e la distingue il Sole,
Mira la bella Italia, e sferza, e punge
Più le colombe sue, ch' ella non suole,
Per terminar l' aereo suo cammino,
Sopra 'l selvoso, e gelido Appennino.

16.

Lieta scende dal carro, e i bianchi augelli
Per l' aperte pendici a pascer manda,
E quegli in prima ai lucidi ruscelli
Corron per gelatissima bevanda,
Indi per solitari monticelli
Fra l' erbetta, che 'l suol tenera manda,
Beccan fragole estive, e paion quivi
Rubin fra gli smeraldi ardenti e vivi.

62.

Ma la madre d' Amor dappoichè 'l piede
Viene a posar sopra la cima al colle,
Trovar senza alcun dubbio il figlio credo
Mirando intorno intorno arse le zolle,
Che i vestigi del fuoco aperti vede
Con larghe macchie in suol fiorito, e molle
E fra l' ombre de' rami all' acque, all' ore,
Chiama per cento valli, Amore, Amore.

Digitized by Google

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Nell' orrid' antro, ove giacea Taccone,
E non lungi da lui vuoto il barletto,
Entra la Diva, a cui Carinto espone,
Perch' ei ponga nel vino ogni diletto.
Ella d' ira s' infiamma, e si dispone
Di quei Pastori a tramutar l' aspetto:
Indi per palesar l' alta possanza
Rende a Taccon la prima sua sembianza.

1.

Compare innanzi a me pronto, e furtivo
E sempre velocissimo, e improvviso,
Tinto per gioco, e d' alte cure privo,
Vivace sì, ma contraffatto il viso,
E in atto lusinghevole, e lascivo,
Così favella alla mia penna il riso;
Cambia omai le figure, e le bellezze
Del grave stil con le piacevolezze.

2.

Un tempo fù che venerabil cosa
Era il poeta, onde correa la gente
Che parlar non sapea se non in prosa,
Umile a sacri carmi, e riverente:
Ma venuta oggidì prosuntuosa,
Ogni goffo, ogni bue, fà del saccente;
E si stima ciascun nel suo pensiero
Assai più di Virgilio, e più d' Omero.

3.

Però chi vuole star sù l' intonato,
E di severità sparger le carte,
Oggi, che 'l secol nostro è variato,
E l' ignoranza non intende l' arte,
Ne fà la penitenza col peccato;
Che le genti lo lasciano in disparte,
E marciscono i versi, e le parole,
Tra le polveri, i tarli, e le tignuole;

4.

Ma se tu fai per mio consiglio, e scendi
Dall' alto, e chiaro, e natural divieni,
Tutto il volgo ignorante avvinci, e prendi,
E per lo naso a tuo piacer lo meni;
E se mal ne diranno i serfaccendi
Più d' albagia, che di scienza pieni,
Consentiranno gli uomini discreti,
Che risibili ancor siano i Poeti.

5.

E Venere la bella, onde già mosso
Spargi tu lieto il dilettoso inchiostro,
Amatrice è del riso, onde ben posso
Anch' io teco venir, piacevol mostro.
Allor la penna, orsù montami addosso
Dice, ch' io son contenta, amico nostro;
Ridi, ch' io scrivo, e purch' a me l' onesto
Tu guardi intatto, a te concedo il resto.

6.

Poichè scesa dal carro il passo muove
Per lo verde terren la Dea di Guido,
La selva impara a replicate prove
Da ben mill' antri a risuonar Cupido,
Ma la figlia bellissima di Giove
Ecco sente fra l' ombre un lieto grido;
Fermasi attenta, e poi la strada prende
Di là, donde venir quel suono intende.

7.

Studia ella i passi, e tra le risa, e' il gioco
Un romor misto, e non lontano ascolta;
Ond' ella approssimando a poco a poco,
Supera l' erta faticosa, e incolta;
E già perviene al desiato loco,
Dopo aver corsa un' ampia selva, e folta:
E scorge un praticel d' erbe minute,
Che s' apre in seno alle fredd' ombre, e mute.

8.

Appar nel mezzo infra due pietre rotte
Dall' età lunga un antro orrido, e vuoto,
Pieno d' incerto lume, e d' una notte,
Che non lascia tra l' ombre il mondo ignoto;
Per diritto sentier la bocca inghiotte
Nell' empio ventre il nubiloso Noto,
Suona la grotta a questo vento, e freme
Da lui percossa, e nessun altro teme.

Digitized by Google

9.

Passa la Dea nell' orrid' antro, ov' ella
Sente il misto romor, che fuor se n' esce,
E illuminando la nascosa cella
Toglie a lei l' ombra, a sè bellezza accresce:
Così tra rotte nuvola più bella,
Che per sereno ciel, Cintia riesce,
E più diletta a riguardar la rosa
Cinta di spine infra la siepe ombrosa.

10.

Nell' orrid' antro un uom vermiglio, e grasso
Sù per l' umido suol disteso giace
Vinto dal vino, e 'l grave ciglio, e basso
Preme alcun raggio alla visibil face;
La stanca fronte ha per guanciale un sasso
Di musco avolto, e d' edera tenace.
Natural felpa, onde s' adorna, e veste,
Capezzal duro in coltrice terreste.

11.

Giace con la ritonda aperta bocca
Lo sturato barletto al lato manco,
E 'l turacciolo suo, che or non l' imbocca,
Pende legato a uno spaghetto bianco:
La saliera v' è ancor più volte tocca
Dal fiero ramolaccio acuto, e franco
Vincitor della lingua, ond' è mestiere,
Che trafitta da lui dimandi bere.

12.

D' intorno a lui, come le pecchie vanno
Girando il bugno in susurranti rote,
Un giovane pastor, di cui non hanno
Ombra di pelo ancor le belle gote,
Con due leggiadre forosette fanno
Lor dolci scherzi in beffatrici note,
E l' ebro in mezzo a lor soffrendo giace
Vinto dal vino, e non si muove e tace.

13.

Carinto ha nome il pastorello, e l' una
Delle due forosette è detta Eurilla,
L' altra Selvaggia, ed ha pietosa, e bruna
Sotto ciglio sottil, viva pupilla;
Ma come entra la Dea, ch' apre, e disbruna
Quell'antro e fra quell' ombre arde e sfavilla,
Rimasero alla voce, al moto, agli atti,
Tutt' e tre sbalorditi, e stupefatti.

14.

E fece quella grotta in guisa appunto
D' una pentola allor, che forte bolle,
Sì che spargendo fuor la spuma, e l' unto,
La cenere riman fumante, e molle;
Se 'l cuoco a rimediarvi è sopraggiunto,
E la bollente sua dal fuoco tolle,
Che in un momento si raccheta, e 'l brodo
Grasso, se gli è di verno divien sodo.

15.

All' ammutir, che fece all' improvviso
D' intorno all' ebro il festeggiante stuolo,
Che son (dic' egli, e leva alquanto il viso)
Caduti i contrappesi all' oriuolo?
Lampeggia a questo dir Venere un riso,
Ma tronca l' ali al suo spedito volo
Con un dolce contegno inzuccherato,
Che stringe i labbri come 'l cotognato.

16.

Poi dice (e ride più dentro nel petto
Di quel che fuor per la sua bocca appaia)
Non abbiate di me tema o sospetto,
Seguite pur l' incominciata baia,
Che da burle anch' io sono, e da diletto,
E n' ho fatte, e sofferte le migliaia;
E vi dirò chi io sono, e voi direte
A me poi, se vi piace, chi voi siete.

17.

Io mi son d' un Castel di là da Siena
Ventidue miglia posto sopra un poggio,
E vi fò l' osteria, dò ben da cena,
E 'n riso, e in festa i forestieri alloggio:
Nessun consiglio or qui tra voi mi mena,
Ma smarrita la via quà suso io poggio,
Dove, poichè gli è sera, omai stanotte,
Con voi riposerommi in queste grotte.

18.

Il mio nome è Marghera, e il mio cammino
È diritto alla volta di Bologna.
Così Venere finge, il suo divino
Celar volendo, e sue novelle sogna
Allor colui, che per lo troppo vino
Non può scerner il ver dalla menzogna,
Crede ciò ch' ella dice, e non rifiuta
Ch' ella stia seco, e sia la ben venuta.

19.

Ma perchè la potenza del barletto
Non gli consente il far troppe parole,
Lascia che da Carinto a lei sia detto
Ciò che da lui saper Venere vuole.
Allor pieno di grazia il giovanetto
Fatto più bello ancor, ch' egli non suole,
Da modesta vergogna, in tal maniera,
Udite, incominciò, mona Marghera.

20.

Costui, perchè del vin fù sempre tutto,
Detto fù dalla gente il tutto Bacco;
E 'l soprannome a brevità condutto
Raccolse il vulgo, e lo chiamò Tabacco,
E in angustia maggior quindi ridutto
Fù poi da molti, e l' appellaron Tacco,
Ultimamente con proporzione,
Perchè gli è grande, il nominar Taccone.

Digitized by Google

21.

Questo è 'l suo nome, e in sua primiera etade
Non li piacea, non ch' ei gustasse il vino
Con tanta smoderata aviditade;
Com' or li fa per gran favor divino.
E se brami saper, come gli accade
Che piaccia il greco a lui più che il latino,
Raccoglierò, quanto per me si puote,
La sua storia verace in brevi note.

22.

Quando Semele già, che per sei mele
Si lasciò ingravidar dal sommo Giove,
Che le promesse ancor, perchè crudele
A lui non fusse, un par di scarpe nuove,
La semplice fanciulla senza fiele
Con lui si strinse, come fan le dove;
E strascinata senza discrezione,
Il corpo le gonfiò, come un pallone:

23.

Indi passa la fiera, e le scarpette,
Ch' avea Giove promesse alla fanciulla,
Non vengon anco, e sempre indugio mette,
E finalmente non conchiude nulla:
Ond' ella alle promesse omai sospette
Barcollando nel cor, come una culla,
Teme, che stato sia chi l' impregnò,
O barba Togno, o barba Niccolò.

24.

E che per ingannarla travestito
E con naso posticcio a lei venisse:
Pensa, e ripensa; al fin prende partito
Di saper l' altro di chi la trafisse;
E tornando il suo Giove incancherito
Tutto d' amor, tirossi indietro, e disse:
Fatti in là ch' io non voglio, e non ti credo
Che tu sii il Tonator, s' altro non vedo.

25.

Ed egli: io son pur lui, viso mio bello,
E fanne il paragon, come tu vuoi.
Onde Semele dice: orsù fa' quello,
Ch' io ti addimando, e crederotti poi;
Ma giura. Ed ei giurò per Mongibello,
Per Acheronte, e tutti i laghi suoi,
E per tutti i ranocchi, e le cazzuole,
Che son laggiù, dove non entra il Sole.

26.

Com' egli ebbe giurato, or via, dic' ella,
Vientene questa notte a dormir meco,
Ma nella forma degnitosa, e bella,
Che fai quando Giunon si giace teco.
Ed egli: or c'hai tu detto pazzarella?
E per la rabbia si vuol dare a Beco;
Ma che può far? con le parole sue
Si lega l' uomo, e con le funi il bue.

27.

Vien' egli, e pien di folgori, e di tuoni,
Spirando razzi com' una girandola,
La convertisce in ceneri, e in carboni,
E ciascun pensi con che core, amandola;
Giove pregando lei che gli perdoni,
Ei medesmo l' uccide lagrimandola,
E mostra alla pietà, mostra alla noia,
Che mai non fusse un sì benigno boia.

28.

Ma poichè già la meschinella avante
Al gran berton, che l' ha sì mal trattata,
Non è più buona, incenerita amante,
Fuor che a far gocciolar della rannata,
Ei perchè, morta lei, salvi l' infante,
Sconciatura imperfetta, e mal creata,
Tra le ceneri sue, tepide ancora,
Razzolò poco men d' una mezz' ora.

29.

E trovò finalmente un' embrione,
Che non aveva ancor bocca ne naso,
E sentendo di lui compassione,
Già seguito di lei l' orribil caso,
Apresi un fianco, e il figliuol suo vi pone,
E presta un tempo al suo concetto il vaso,
E 'l gran moderator dell' alto regno
Sette mesi lassù si vide pregno.

30.

Videsi, ma però non si comprese
Dagli altri Dei, perch' ei l' usanza mise
Di portar per quel lucido paese,
Dove sempre si veste in varie guise,
Un gran verdugalino alla franzese;
Pur vi fu chi lo seppe, e se ne rise,
Ma non rise però madonna Giova,
Quando l' ottava luna si rinnova.

31.

Che dovendo in quel mese partorire,
E già sentendo incominciar le doglie,
Non sa che far, nè che si debba dire,
Girano i suoi pensier più che le foglie:
Onde dovrà questo bambino uscire,
Se non ha 'l corpo mio porta, nè soglie,
Nè più 'l posso depor, nè vomitare,
Misero me, che mi farà crepare.

32.

Ed io per salvar lui, pietoso padre,
Misero converrò perder me stesso,
Chè avendo ucciso la sua prima madre,
Me, che son la seconda, uccido adesso:
E dirà per ischerno, oh! che leggiadre
Opre di Giove, il femminino sesso,
Per invidia di noi forse, e per astio,
S' è fatto ingravidar, ed era mastio.

Digitized by Google

33.

Così dicendo con la pancia piena
Scende dal cielo, e viensene a Pupiglio,
E per la via trovò la Maddalena
Levatrice di senno, e di consiglio,
Che per briga minore, e minor pena,
Con sicurezza del padre, e del figlio,
Sciolse a Giove il bellico, e fuori il trasse,
E disse a lui, che se lo rilegasse.

34.

Bacco il parto chiamò la levatrice,
Che volea dire in lingua Siciliana,
Che sarebbe ricchissimo, e felice,
E gran mercante di lino, e di lana.
Il genitore, o sia la genitrice,
Ripoggia intanto alla magion soprana,
Poichè premesi il petto, e nulla giova,
Che di latte una gocciola non trova.

35.

La levatrice Maddalena allora,
Di cui qui Taccon nostro era figliuolo,
E nutrito l' avea, pensando ancora
Di nutrir questo al Regnator del polo,
Perchè il latte le abbondi a ciascun' ora,
Prese amicizia con un grecaiolo,
E spesso, acciocchè 'l petto non le cali,
Se lo ristora a forza di boccali.

36.

Si mantien rubiconda, e Bacco ingrassa,
E la nutrice sua ridendo abbraccia;
Indi l' anno secondo, e 'l terzo passa,
E Bacco cresce con allegra faccia:
Piaceli il vino, ed a leccar s' abbassa
I turaccioli ai fiaschi di vernaccia;
Fatto poi grande, il genio suo lo spigne
A procacciar magliuoli, e piantar vigne.

37.

Per un catarro suo la balia intanto
Si muore, e già nel letto abbandonata
Chiama il figlio di Giove, e quello alquanto
Pietosamente sospirando guata;
Poi dice: ecco ch' io lascio il mortal manto,
E morrei volentieri, e consolata,
Se tu pigliassi la protezione,
Del caro unico mio figlio Taccone.

38.

Deh per quel latte mio, che tu suggesti
Da questo petto tenero bambino,
E ti baciai briaca, e tu battesti
Per gioco me col pugno tuo divino,
Fa' che raccomandato egli ti resti,
E soprattutto che li piaccia il vino:
Così dicendo i gravi lumi chiuse,
E l' anima in un rutto si diffuse.

39.

Di Giove il figlio al suo fratel di latte,
Ch' è costui qui, che noi veggiam disteso,
Mille grazie dappoi per questo ha fatte,
E bevitor grandissimo l' ha reso;
E s' ei potesse, come le mignatte,
Morir per troppo sangue, ch' elle han preso
Nessun fu mai, che rimanendo spento,
Più beato morisse, e più contento.

40.

E qui tacendo il pastorello, approva
Col silenzio Taccon ciò ch' egli ha detto,
Indi con l' altre due ride, e rinnuova
Il prendersi di lui gioco, e diletto.
Venere, a cui di loro ischerzi giova,
Dice: seguite pur senza rispetto
Portare a me, che per la parte mia
Non guasto mai nessun piacer che sia.

41.

Corre con le vitalbe allor Carinto,
E lega all' ebro i piè, l' anche, e le braccia,
Ed ei nulla si muove, o che sia vinto
Dal vino, o che legato esser li piaccia,
Tac' egli, e ride, e da Selvaggia è tinto
Di sanguigno color l' allegra faccia,
Color, che dalle more ella ha raccolto,
E così dice in mascherarli il volto:

42.

Deh statti fermo, o mio Taccone, statti,
Ch' io ti liscio in tal guisa e ti fò bello,
Che desterassi allor che mireratti
Nel petto ad ogni Ninfa un mongibello,
Correrà innamorata, e porteratti
Il vin con la bigoncia, e col mastello;
Sta' fermo, ancor non t' ho racconcio tutti
Gl' incomposti capelli; oibò, tu rutti.

43.

Intanto un ramoscel Carinto avea
Sbucciato, e quella scorza in molti giri
Avvolta, e l' un di lor l' altro cingea,
E crescon tutti, ove il minor si tiri:
E in sembianza di corna a lui volea,
Fermarle in fronte a dilettar chi 'l miri,
E dice: O gran Taccone, il tuo guerriero
Capo, non istà ben senza cimiero.

44.

Però quest' io ti porto a tua grandezza
Fregio conveniente; ed egli allora
Rivolgendosi a lui grida: cavezza
Levamiti di qui, vanne in malora;
Corna son queste (e le deride e sprezza)
Portale al babbo; io non ho moglie ancora:
E per menarli un mostaccion, la mano
Due, e tre volte levar tenta, ma invano.

Digitized by Google

45.

Che legato pur or disciorre i nodi,
Come tosto vorria, non gli riesce;
Stanno i vincoli suoi tenaci, e sodi,
E la difficoltà lo sdegno accresce;
Ond' ei volto a Ciprigna: Olà non odi,
Tu se' qui forestiera, e non t' increscе
Ch' io sia fatto prigione, e non m' aiti
Scior questi salci da legar le viti?

46.

Questo impiccato, e queste due furbette
Con le lusinghe lor m' hanno legato
Da senno, e m' hanno posto le manette;
Come s' io fussi un turco rinnegato;
Giove rifriggi pur le tue saette,
S' io non vengo riscosso, e vendicato;
Basta poi che tu tuoni, e che rabbui,
Quando non è bisogno, il cielo a nui.

47.

Venere all' ultimar di tai parole
Nascer sente lo sdegno in mezzo al riso,
Perchè senza cagion colui si duole
Del genitor, e si raccende in viso
Qual face al vento, e sofferir non vuole
Che alla presenza sua resti deriso:
E perchè il delusor metta cervello,
Subito il trasfigura in un uccello.

48.

Bianco era il manto, ella raccoglie il fiato,
E poscia unitamente in lui lo spira,
Ed ecco in bigio il suo color cangiato,
Poi farsi piuma, e svolazzar si mira:
Di quà di là dall' uno all' altro lato
Si raccorcia ogni braccio, e si ritira;
Poi spunta acuto, e con le penne cala
Pendenti, e larghe, e si converte in ala.

49.

Cresce la bocca, e si converte in rostro,
Che senza mascellar beccando biascia;
Tondeggia l' occhio, e più che nero inchiostro
L' altra pupilla sua d' oro si fascia;
Perde in un con la voce il parlar nostro,
E fugge, e vola, e prender non si lascia;
Poi si scuote le piume. e le rassetta,
Il povero Taccon fatto Civetta.

50.

Che sentendosi tale, e senza bende
D' ebrietà la Dea mirando in faccia
Si vorrebbe scusar, ma non s' intende,
Che natura al parlar gli organi allaccia;
Pur apre il gozzo, e la sua lingua ci stende,
Ma non suonan gli accenti, e 'l becco stiaccia
Accorto alfin che la sua voce è cassa,
In vece di parlar, s' alza, e s' abbassa.

51.

S' alza, e s' abbassa; e l' orator novello
Poichè voce non ha, parla col gesto:
S' inchina a questo, e riverisce quello,
E s' innalza, e minaccia or quello, or questo;
Persuade tacendo il fosco augello
Con l' atto variabile, e modesto,
E spiega al dimenar dell' ali oscure
Tra gli entimemi suoi tropi e figure.

52.

Carinto, e le compagne allor presenti
Alle gran meraviglie di Taccone,
Che senza favellar con eloquenti
Modi, facea vergogna a Cicerone,
In vece d' ammirar con riverenti
Modi, Ciprigna, e con sommissione,
Trascurando gli effetti degli Dei,
Badano alla Civetta, e non a lei.

53.

Onde la bella Dea di ciò non meno
Si sdegna, e fuor della rosata bocca
Spinge raccolta in lor l' aura del seno,
E le due giovanette il fiato tocca:
Ed ecco appicciolirsi in un baleno
L' una, e l' altra di lor subito tocca,
E diventar due garruli augelletti,
Sparsi di piuma d' or gli omeri, e i petti.

54.

E replicando in lascivette note
La lor garrulità d' intorno vanno
Alla Civetta con volanti rote,
E l' antiche lor beffe a gara fanno;
Ciascuna pur le picciol' ali sente,
E poich' altra formar voce non sanno,
Cin cin replican liete all' ombre negre,
E le nomina il suon le Cince allegre.

55.

Venere a trasformar poscia si volta
Il bel Carinto, e risoffiando in lui
Pur la statura sua scema raccolta,
E cangia in piume i bei capelli sui;
Forma asciutta la gamba, e solo avvolta
D' una pelle sottil si mostra altrui;
Tanè son l' ali, e la sua coda, e 'l petto
Rosseggia; e quindi il Pettorosso è detto.

56.

Di quà di là tra questa fronda, e quella
Garrendo và con fioche note intorno,
E tuttavia pur la Civetta uccella,
Corre, fugge, e s' asconde, e fa ritorno;
L' incostante suo piè sempre saltella
Di quercia in mirto, e di ginepro in orno:
E nato all' ombra, infra le spesse fronde
Delle siepi, s' invola e si nasconde.

Digitized by Google

57.

Intanto quel, che diventò Civetta,
Piange la sorte sua dentro nel core,
Ma fuor per gli occhi lacrima non getta,
Che la civetteria serra l' umore,
E così la sua pena accolta, e stretta
Non potendo sfiatar si fà maggiore,
E tanto più, che come angel di Palla
Gran cose intende, e 'l suo pensier non falla.

58.

Per via di matematica s' avvede,
Che colei, che chiamar si fè Marghera,
È una Dea che ogni mortale eccede,
Siccome il flussi vince ogni primiera;
E per via di lunario intende, e vede,
Ch' ell' è discesa dalla propria sfera
Cercando Amore, e per la cabalà
Sà che cercando lo ritroverà.

59.

Onde per uscir fuor di quelle penne
Bigie, com' il mantel de' contadini,
E disciorsi dal becco, che li venne,
E da' piè cogli ugnelli, e con gli uncini,
Nè su gli stolli mai, nè sull' antenne
Volar, nè per le buche de' cammini,
Ricorrer pensa a quella Dea che tolto
Gli ha l' esser uomo, e 'n fosche piume avvolto.

60.

Ma poichè la favella il poveraccio
Sente dall' altra forma a se prescritta.
Dinanzi a Citerea con dolce impaccio
Và saltellando, e si dimostra afflitta;
Poscia in un sasso, che parea di ghiaccio,
Scrive con l' ugna della gamba ritta,
Tornami qual io era, e ti dirò,
Se tu cerchi d' Amor, quel ch' io ne sò.

61.

Venere ciò sentendo in quelle piume
Dove dianzi spirò per farle tali,
In quella guisa, che si spegne il lume,
Stringendo al fiato i dolci suoi canali,
Alita or lenta, e fà che l' aer fume,
E fuor del petto suo tiepido esali,
Ed ecco all' arrivar del molle fiato,
Taccon ritorna al suo primiero stato.

62.

Torna l' artiglio in piè, la gamba ingrossa,
Tornan panni le penne, e 'l becco bocca,
Torna la voce articolata, e grossa,
E quindi ov' era l' ala, il braccio scocca,
S' aprono i vanni in dita, e l' aria scossa
Più non li regge, e stringe ciò che tocca,
La sua coda rientra, e per qual via
Non lo vo' dir per la modestia mia.

63.

In somma egli tornò come prim' era,
Grande, e grosso Taccon, vivo, e verace,
Con la solita allegra, buona cera,
Ma qualche cosa meno il vin li piace;
Or quella Dea, che nella sua primiera
Forma l' avea ridotto, attende, e tace
Le novelle d' Amor; ma io prego intanto
Voi, ch' aspettiate me nell' altro Canto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Prende gli sdegni a palesar Taccone
Del Fabro Dio, che su quei monti asceso,
Vuol recider le selve, onde il carbone
Risplenda poi nella fucina acceso;
E lui, che gliel contende, e se gli oppone,
Irato segue alla vendetta inteso;
Ma in quelle dubbie strade, e mal sicure,
Perde un zoccolo prima, e poi la scure.

1.

Alcun non sia, che meraviglia prenda,
Se il nostro ubriachissimo Taccone,
Che non ha fuor che il vino altra faccenda,
E solo in lui tutto il suo studio pone;
Parlerà sì che Venere l' intenda,
E mostrerà giudizio, e discrezione;
Fatto prudente in tempo così breve,
Cosa che raro fa chi troppo beve.

2.

Perchè questo furor, questa pazzia,
Che vien dal fiasco, e non dalla natura,
Pur come accidental se ne và via,
E 'l fumoso calor passa, e non dura;
E poi perchè si doma ogni follia
Con la tribolazione, e sì matura
La nespola col tempo, e colla paglia;
E 'l cervello dell' uom, chi lo travaglia.

Digitized by Google

3.

Così Taccone il suo nativo aspetto
Sparir veggendo, e perder piedi, e mani,
E covar sotto gli embrici del tetto.
Che son certo accidenti troppo strani,
Ha cominciato a mettere intelletto
E sempre a migliorar d' oggi in domani,
Tanto ch' io ho speranza in pochi giorni
Ch' ei vada a Pisa a addottorarsi, e torni.

4.

Intanto a quella Dea, che li dimanda,
Or fa' ch' io sappia come m' hai promesso,
Qualche nuova d' Amor, dimmi in qual banda
Quel garzon fuggitivo oggi s' è messo,
Taccone a lei: Vosignoria comanda,
Ed ecco io v' ubbidisco adess' adesso,
E vorrei più saper, ma vi dirò,
O bellissima Dea, quel ch' io ne sò.

5

Io era anco sbarbato, e giovinetto,
E tutto dì per queste nostre valli
La zampogna sonava, e 'l zufoletto,
Vestito di color vermigli, e gialli;
E con fiori al cordon del cappelletto,
Sempre era il primo il dì di festa ai balli,
Quand' un giorno mi venne appunto doppo
L' ora di vespro, a ritrovare un zoppo.

6.

Brinata avea la barba, e 'l crine incolto,
Che gli anni omai facean parer distinto,
D' una densa caligine ravvolto
Tutto appariva affumicato, e tinto,
Pendea non ben legato, e non disciolto
Dal torto fianco un suo grembial succinto,
Tutto di limature asperso, e tutto
Raccrespato dal fuoco, arsiccio, e brutto.

7.

Dalle faville abbrostolito il ciglio,
Tinta e callosa ha l' una, e l' altra mano,
Ha il braccio ignudo, e torbido, e vermiglio,
Non vede il guardo suo troppo lontano,
Zoppicando s' appressa e dice: o figlio,
Se tu non mi conosci, io son Vulcano,
Quel, che quando balena, e quando piove,
Fabbrico le saette al sommo Giove.

8.

E vengo qui dall' Isola di Lenno,
Dove i famigli miei Sterope, e Bronte,
Battendo il ferro obbedienti al cenno,
Fan risonar con le martella il monte;
Vengo, perchè volendo oggi a mio senno
Far nuovo lavorio, le mani ho pronte;
Ma non trovo, Pastor, sì duro cerro,
Che mi faccia il carbon per lo mio ferro.

9.

Conviene a me della più salda, e forte
Tempra che mai formasse unqua fucina,
Fabbricare arrendevoli ritorte
D' infrangibile maglia adamantina,
E lavorar per cosa che m' importe
Con maniera esquisita, e sopraffina;
Non per altrui, ma mi conviene adesso
Far che il mantice mio soffi a me stesso.

10.

E qual nuova cagione a te richiede,
Li dimand' io, per te medesmo l' arte?
Qual bisogno di roncola, o di spiede?
Degli accidenti tuoi mettimi a parte.
Ed ei sopra la punta il corto piede
Leva, e 'l calcagno suo da terra parte,
Una sua scure a cintola si pone,
Poscia il suo favellar così dispone.

11.

Pastor, di Giove, e della Dea che regge
I nembi, al genitor consorte, e suora,
Son' io figliuolo, ancor ch' il volto ombregge
La cenere ogni dì che si lavora:
Ma quando poi per la divina legge
Dai faticanti il sesto dì s' onora,
Di panni nuovi io mi rivesto tutto,
E riesco pulito, e manco brutto.

12.

Contuttociò, quando una volta fero
Gli Dei sopra le stelle un gran banchetto,
E di nettare buono, e bianco, e nero
Spuman le tazze, e si tracanna schietto,
Io che lassù fra gli altri al convit' ero,
Feci alquanto di me nascer dispetto,
Perchè Mercurio mi conobbe addosso,
Tolto dai rigattieri un saio rosso;

13.

E me scoperto, i convivanti uniti
Cominciaro a gridar: Giove e Giunone,
Ecco la prole tua, toglie i vestiti
A nolo, e larghi, e indosso se li pone,
E così ci vituperà i conviti,
Sudicio, poltronaccio, mascalzone;
Vada in Campo di Fiore, o fra gli Ebrei,
E non salga alle mense degli Dei.

14.

Accesi allor di viva fiamma il volto
La madre, e 'l padre mio per la vergogna;
Veggon pur che quel saio a nolo è tolto,
E ch' io paio un Bernardo da Bologna;
E Giove irato incontro a me rivolto,
Giove, con cui contender non bisogna,
Pigliami sul groppone, e m' arrandella,
E m' avventa all' ingiù di stella in stella.

Digitized by Google

15.

Ed io verso la terra intero un giorno
Peno a cader, sì lungo è quel viaggio;
E per la via, tant' avea rabbia e scorno,
Bettola nè taverna non assaggio;
Sol dimando cavalli di ritorno,
Gli osti dicean, gli scorticai di maggio;
Alfin percossi all' orlo d' una grotta,
E vi restai con una coscia rotta.

16.

Così son zoppo, e fuor del cielo escluso
Dalli parenti miei tanto gentili,
Che mi scacciar perchè avea brutto il muso,
E i panni vuoti a guisa di barili;
Ma io con gli avvocati ho poi concluso,
Studiando i testi, e le ragion civili,
Che quella region somma e sovrana
Mi si perviene per la Trebelliana.

17.

Ed essendo comparso al tribunale
Della Natura, e citar fatto Giove,
Ei si deliberò per minor male
Pigliar dilazion tanto che piove;
Alfin per mezzo d' un Collaterale,
D' accordarci fra noi trattato muove,
E si conchiuse a farne una parola,
Ch' ei mi desse per moglie una figliuola.

18.

E ch' io me la scegliessi a mio talento
Senza impaccio nessun della dispensa;
Siamo in secondo grado, o siamo in cento,
Tra gli Dei colassù non vi si pensa.
La dote è mille lire in tant' argento,
E qualche eredità riman sospensa;
Io mi contento, e sol per mio corredo,
Con due buon materassi un letto chiedo.

19.

E piuttosto che Venere lasciva,
Pallade a Giove domandar volea,
Quella che ritrovò la prima oliva,
Saggia tra tutte, e costumata Dea;
Questa m' insegnerà sonar la piva
La state al fresco, io nel mio cor dicea,
E tessere, e filar parecchie tele
Potrammi il verno a lume di candele.

20.

Ma sentendo costei ch' io n' avea voglia,
Per Mercurio sensal mandami a dire,
Ch' io ne levi il pensiero, e non la voglia,
Ch' ella mai non vorrebbe acconsentire.
Allor s' ella mi fuma e mi gorgoglia,
Pensatel tu senza ch' io l' abbia a dire,
Vistomi rifiutare in tal maniera
Dalla schiva albagia d' una tessiera.

21.

E rivoltomi a Venere cortese
Pur come bella, io la dimando in moglie,
Con mettermi a far io tutte le spese
Di nozze, e lumi entro le proprie soglie;
Dopo lunghi discorsi alfin mi prese
Ella più per altrui, che per sue voglie
Che le belle, e vezzose han per costume
Di non volersi attorno il sudiciume.

22.

Ed io giuro, Pastor, che quand' io torno
Da bottega la sera alla magione
Per dormir con Ciprigna insino al giorno
Mi ritiro da banda in un cantone,
E lavandomi ben d' intorno intorno
Consumo una gran palla di sapone;
Contuttociò le son venuto a noia,
E piuttosto che me vorrebbe il boia.

23.

E ben sovente al genitore è corsa
A dir piangendo: io son mal maritata;
Gli ha pelosa la pelle come un' orsa,
E tutta io ne rimango scorticata;
Gli puzza il fiato, ha i vermini alla borsa,
E la barba del naso impiastricciata,
E non ha zoppo solamente un piede,
Ma difetto maggior che non si vede.

24.

La consola il suo padre, e la racchieta
Con dir: figliuola mia, non c' è rimedio,
Comporta il tuo marito, e statti cheta,
Assuefatti, e fia minore il tedio.
Ma pensa ella di romper la dieta
Con fare agli atti miei qualche intermedio,
E dato ha d' occhio a un certo mascalzone,
Che porta la corazza, e 'l morione.

25.

Marte s' appella, e non ha pari alcuno
Per fare una bravata, e poi fuggire:
Ed io, benchè m' imbianchi il pelo bruno,
E senta il mio vigor diminuire,
Posi giù l' armi, e non vi sia nessuno
Vantaggio o da pararsi, o da ferire,
Sì ch' io disputerò le mie ragioni,
Col fare una mezz' ora agli sgrugnoni.

26.

Ma costui non la vuol da solo a solo,
E costei se l' ha preso per bertone,
E tutto dì dalla mia casa al polo
Torna, viene, e rivà come un rondone;
Truffator delle paghe, mariuolo,
Ma io mi vo' temprar con la ragione,
Ed ho pensato come l' uom ch' è saggio,
Far le vendette mie, con mio vantaggio.

Digitized by Google

27.

Non vuol mordere il bue chi lo molesta,
Perchè denti non ha se non disotto;
E non cozza il caval con la sua testa,
Perch' ei ne rimarria col capo rotto;
Calci non tira il cane, e non fa festa
Con le zampe al padron l' asino indotto;
Perchè ciascun di lor vede al sicuro,
Ch' uno ha'l piè troppo molle, un troppo duro.

28.

Ed io che mi conosco alle battaglie
Essere zoppo, e con tropp' anni addosso,
Vo' lasciar le quistioni alle canaglie
Degli sbricchi poltron, poich' io non posso,
E col martello, e con le mie tanaglie
Batterò sull' incude il ferro rosso,
E prenderò ben io questi due ghiotti,
Con qualche ingegno mio, come merlotti.

29.

Veduto ho ben, che questa mia consorte
Con questo suo berton s' intende molto,
Trovo socchiuse al mio tornar le porte,
E costui presso, e nel tabarro avvolto;
Al certo che mi fan le fusa torte:
Ecco l' onesta moglie ch' io m' ho tolto;
Eppure è nata di buon parentado;
In somma l' onestà regna di rado.

30.

Donna non è, che per Penelopea
La pudicizia sua spacciar non voglia;
Lucrezia al paragon femmina rea
Dopo il fatto, di vita si dispoglia;
E questa intatta mia Signora, e Dea
Finge d' esser di gel più d' una soglia,
E sempre meco, ove 'l desio la sproni,
Vuol far d' una ciriegia due bocconi.

31.

Pensa col far costei la monna onesta
Lucciole per lanterne apparir farmi,
E destramente a poco a poco in testa
Far del cervo, o del bue ch' io metta l' armi,
Ma pende al gallo vecchio omai la cresta,
Altro vogl' io che barzellette o carmi,
Vo' che sia savia, e che l' onor mi guardi,
O ch' io la punirò per tempo, o tardi.

32.

Vid' io l' altr' jeri, e non fu cosa sciocca,
Tender sopra una siepe un pastorello
Un suo balestro, e subito che tocca
Sottoposto ad un filo un suo fuscello,
S' apre il balestro furioso, e scocca,
E prende il piè dell' aggravante uccello.
Con questo esempio ho pensat' io di fare
Una mia rete, e costor due pigliare.

33.

La farò fine fine, e tanto fine,
Che stendendola poi tra le lenzuola,
Bench' elle sian di bisso, e bambagine,
Non si vedrà pur una maglia sola;
E quando vi porrà le sue divine
Membra del Tonator la Dea figliuola,
Sarà disposta, e consegnata in modo,
Ch' ella non sentirà nè fil, nè nodo.

34.

Anzi se pure a caso ella soletta
Si venisse a corcar ne' lini stesi,
Io che sopra di me spesso l' ho retta,
E per appunto sò quant' ella pesi,
Acconcerò la ruota, e la molletta,
Che non iscocchi agli ordinari pesi,
Nè la mogliera mia senta il mio dolo,
Nè si serri la ragna a un tordo solo.

35.

Ma se col drudo suo, mentr' ella crede
Ch' io fabbrichi treppiè, palette, e molli,
La sciagurata a rompermi la fede
Si stenderà sopra le piume molli,
Scoccherà la mia rete alle due prede,
Subito che il poltrone il becco immolli;
Ma qual becco di lui col pensier mio
Figurando mi vò? becco son io.

36.

E seguitava ancor più oltre a dire
Quello zoppo geloso i pensier sui,
Quand' io li ruppi il pronto suo seguire,
Crollando il capo, e sorridendo a lui.
Ond' egli adunque, o che vuo' tu inferire?
Che tu se' stolto a palesare altrui,
Li rispond' io, le tue vergogne, il farle
Note è sciocchezza, ed è virtù celarle.

37.

Quaggiù nel mondo è la maggior pazzia
Che far si possa, aver le corna in petto,
E condursele in fronte, acciocchè sia
Manifesto a ciascuno il suo difetto;
Nel ciel poi forse ell' è galanteria,
A voi, Signori Dei, me ne rimetto;
E vengo a quel che tu dicesti prima,
Del ferro da temprar con la tua lima.

38.

Che tu non pensi qui cerro, nè faggio,
Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna,
Che rompe al Borea il gelido viaggio
Questa selva sublime, antica, e bruna:
Onde conserva un sempiterno Maggio
All' imo piano, ov' ogni ben s' aduna,
E 'l soverchio rigor tutto s' esclude
Dalla Città, che in sè due cerchi chiude.

Digitized by Google

39.

Nè pur senza ritegno, e senza morso
Quindi passando il gelido Aquilone
Spelazzerebbe il duro cuoio all' orso,
Ch' abita la propinqua regione,
Ma giungerebbe il procelloso corso
Perfin' oltre al magnanimo Leone,
E tutto quel ch' è fra l' Ombrone, e l' Arno,
Poscia arerebbe ogni bifolco indarno.

40.

Raccogli il guardo alle pendici apriche,
Poi lo dilata all' interposto piano,
E vedrai quante viti, e quante spiche
Sono cibo, e bevanda al germe umano,
E tutte quante, inutili fatiche,
Foran potate, e seminate in vano,
Se questa selva all' agghiacciato vento,
Non rendesse il soffiar temprato, e lento.

41.

Nè pur la terra allo spirante gelo
Renderia scarsa i debiti alimenti,
Ma viepiù freddo, e 'ngiurioso il cielo,
Pien di malvagie qualitadi algenti,
Quest' umano caduco, e fragil velo
Lacererebbe alle sommesse genti,
E più brevi, e più debili, e più frali
Foran le vite ai miseri mortali.

42.

No no, se la natura ha provveduto
Di quest' antico, e solitario bosco
Per difesa immutabile, ed aiuto
Di frondoso riparo all' aer Tosco,
Nè mai baldanza ha per l' addietro avuto
D' entrar bipenne a diradarli il fosco,
Nemmen' or l' abbia, e pria mi squarti il boia,
Ch' io tenga mano a disertar Pistoja.

43.

Vulcano a questo dir le ciglia increspa,
E 'l guardo a terra scorrucciato abbassa,
E mormora tra se come la vespa,
Che va girando intorno all' uva passa;
E la risposta borbottando incespa,
Cui non curando proferir, mi lassa,
E se ne va con la tagliente scure
Tra quell' ombre de' faggi antiche, e scure.

44.

E dicendo tra se: chi teme il vento
Serri ben le finestre, e l' impannate;
Percuote un faggio, e ne risuonan cento,
Che le braccia non ha punto intarlate.
Olà, fermo, dich' io, che 'l fuoco è spento,
E lo saluto a furia di sassate,
E lo colsi con una; allor Vulcano
Si volge a me con quella scure in mano.

45.

Ed io, che di vent' anni, o costì intorno,
Era gagliardo e 'n su la gamba lesto,
E sapeva le vie tra 'l faggio, e l' orno,
In giù mi drizzo a dileguarmi presto;
Nelle valli discendo e 'n sù ritorno
Passando via di quel poggetto in questo,
Eppur mi segue, e supera ogn' intoppo,
Dovunque io vò, quel maladetto Zoppo.

46.

Canchero, tra di me talor dicea,
Quant' io poteva più, sempre correndo,
O che zoppi son questi? o se gli avea
Le gambe intere? e seguo pur fuggendo,
E indietro ad or ad or mi rivolgea
A riguardar s' alcun vantaggio io prendo,
Perchè 'l fiato mi cresce, e 'l vigor manca,
L' altrui piè non si allenta, e 'l mio si stanca.

47.

E se non che una volta a mia ventura
Un zoccolo, ch' ei porta al piè sinestro,
E gli mantien diritta la figura
Sostenendolo in alto eguale al destro,
Gli uscì di netto, e se gl' invola e fura,
E la gamba piegò come un balestro,
Giunto m' avria, perchè anelante, e stracco
Io mostrava la lingua come un bracco.

48.

Ma poichè fu quel zoccolo perduto,
D' avermi ogni speranza a lui si toglie,
Allor quel Zoppo (e li direi cornuto,
Ma vo' portar rispetto alla sua moglie)
Poich' al fine arrivar non m' ha potuto,
Tirami della scure, e non mi coglie;
E più basso che 'l colpo era due dita,
Buona notte, la festa era finita.

49.

Pigliomi quella scure, e via con essa
Batto il calcagno, e m' allontano tanto,
Ch' ei si dispera a seguitarmi, e cessa:
Mi fermo io poscia, e lo deludo intanto,
Mostroli la sua scure, e con la stessa
Del suo lento seguir mi glorio e vanto.
Più non dimora il Dio Magnano, e parte
Dal colle, e scende alla più bassa parte.

50.

Dove poi quel che gli avvenisse, e come
Quinci tornasse a disertar la selva
Col foco ardendo le ramose chiome
Del monte che mai più non si rinselva
E com' ei del carbon poscia le some
Portar facesse a innamorata belva,
Con cui tenuto ha pratiche segrete
Vent' anni a fabbricar quella sua rete:

Digitized by Google

51.

Varia è la storia, e dilettosa, e quando
Ti piaccia udirla, io la dirò; ma prima
Convien ch' io mi ristringa a te contando
D' Amor che i petti altrui trafigge, e lima.
Amor pochi dì dopo un giorno errando
Quindi per una valle opaca, ed ima,
Ritenne al fine affaticato il passo,
E si mise a seder sopra d' un sasso.

52.

Posa l' arco sull' erba, e la faretra
Delle saette sue disgrava, e vota,
E poscia or uno stral sopra una pietra,
Or preme un altro, e le lor punte arruota,
Stride la cote, e se ne scaglia, e spetra
Troppo ad auro si fin ruvida rota,
E le lor punte, e le taglienti prode,
In cambio d' affilar, consuma, e rode.

53.

Io 'l vidi, e bene alle sue ricche piume
Di color mille, ond' ei le spalle ingombra,
Ed a quel chiaro suo splendore e lume,
Che frange anco lontan le nubi e l' ombra,
Conobbi lui per quel benigno Nume,
Che di soavità gli animi ingombra,
Per quello Dio trionfator de' cuori,
Sul carro delle gioie, e de' dolori.

54.

E temendo fra me non forse a sdegno
Prendesse il mio scoprir gli affari sui,
Dubitoso fra l' ombre il piè ritegno,
Nè prendo ardir d' approssimarmi a lui;
Quand' ei mi scuopre, e con la man fa segno
Ch' io m' avvicini, obbediente io fui;
Ed egli: acci, pastor, più molle cote
Tra queste valli, ov' io gli strali arruote?

55.

Io 'l guardo in volto, e tra l' avvolta benda
Mirando agli occhi suoi lieti spiragli,
O, dico, Amor, tu avrai ben faccenda,
Se quinci oltre vorrai tutti arrotagli,
E poi qualche pietà di noi ti prenda,
Vuoici tu fare i petti, come vagli?
Fora, pugni e rifora, ardi e riquoci,
Omai fien buoni a crivellar le noci.

56.

Sorride Amore, e dice; a me per certo
Bisogna dir che tu sii buon compagno.
E per farti piacer donna di merto
Faretti amar, di chiaro affetto, e magno,
Ma con nessuna, a dirtelo scoperto,
E sia pur chi si vuol, non c' è guadagno;
Però dammi, Pastor, se puoi, contezza
D' alcuna pietra di minore asprezza.

57.

Ed io: tutte son dure; ho ben fors' io
Ferro che ti potrà senz' altro sasso
Gli strali assottigliare: ed a quel Dio
Porgo la scure in atto umile, e basso.
Amor la prende, e poichè 'l volo aprio,
Che romper suole alla veduta il passo,
Stupido l' artificio ammira, e chiede,
Chi fece la bipenne, e chi la diede.

58.

Ed io del vero ogni minuta parte
Gli disascondo. Ei mi commenda, e loda,
Ch' io cader non lasciassi a terra sparte
L' antiche piante, ond' Aquilon s' annoda;
Di prender poi la bella madre, e Marte,
Quel Zoppo reo con la nascosa froda
Non gli riuscirà, ridendo ei dice,
Che avvisata farò la genitrice.

59.

Venere allor: tant' avess' ei mai fiato,
Quanto detto me n' ha parola alcuna,
Che quel vecchio bavoso affumicato
Non m' avria fatto in ciel mostrar la luna.
Taccone allor: voi dunque generato
L' avete? Iddio vi dia buona fortuna,
Che questo garzoncel, se vien per vita,
È per fare una buona riuscita.

60.

E voi Venere siete, e siete quella,
Che i raggi d' oro innanzi al dì saetta?
Io non vi conoscea, ridente stella,
Ch' io mi sarei cavato la berretta,
Quando veniste alla mia fosca cella.
Nè voi m' avreste fatto una civetta,
Ma voi diceste esser Marghera, oimei,
Dunque carote ficcano gli Dei?

61.

Sì, sì, Marghera addio, Marghera addio,
Quella che sta da Siena, e fa l' ostessa;
Oh correrebbe ognuno al parer mio
Tosto ch' avessi voi la frasca messa;
Ma veramente un gran balordo er' io,
Ch' avete cera d' una Principessa.
Chiede Venere allor: dimmi, Pastore,
Quanto temp' è che tu vedesti Amore!

62.

Ed egli: e' sono omai presso a vent' anni,
Nè poi per tempo alcun m' è rapparito;
D' allora in quà gli avrete fatto i panni,
E 'l dovete oggimai mandar vestito.
Basta, allor Citerea, spiegando i vanni
Dianzi del grembo mio se n' è fuggito,
Ma tu di grazia (e piglia lui per mano)
Dimmi tutta la storia di Vulcano.

Digitized by Google

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Va Ciprigna all' ostel d' un Negromante,
Che i Diavoli venir fa di lontano,
Perchè gli scopra, ove Amor fugga errante,
Ma quegli all' arti sue ricorre in vano.
Narra poi, come già fra quelle piante
Iride scese a consolar Vulcano,
Mostrando a lui, ch' aver fiamme possenti
Ogn' or potria dalle propinque genti.

1.

Taccone al brancicar di quella mano,
Che vincea di candor la neve intatta,
Toccami, dice, Dea, toccami piano,
Ch' io son della natura della gatta,
Che si risente, e si rallunga al piano,
Che pulisce la schiena, e 'l capo gratta;
E con dolci accoglienze, e miagolate,
S'accosta, e frega, e dà delle capate.

2.

Dice Venere allor: dimmi da senno,
Che seguì poi del mio Consorte, e quanto
Dimorò qui, pria che tornasse in Lenno
A disertar le belle selve intanto?
Come i carboni a mio disnor si fenno,
Chi gli portò per sentier vario, e tanto,
Qual fera, e qual amor bestiale impuro
Delle vergogne mie ministre furo?

3.

Taccon risponde: un mezzo miglio al basso
Abita quinci in una sua capanna
Edificata sopra un duro sasso,
Paglia i tegoli sono, e 'l muro canna,
Un uom, che con la riga, e col compasso
Guarda sempre nel ciel se piove manna,
Archipenzoli adopra, e stili, e squadre,
E misura le stelle a braccia quadre.

4.

Costui non pur saprà contarti appunto
Ciò che Vulcano in queste bande ha fatto,
Ma del figliuolo tuo da te disgiunto
Diratti ancor, dove si sia rimpiatto:
Tu 'l vedrai, Citerea, sudicio, ed unto,
E sembra anco talor balordo, e matto,
Perch' egli studia, e come gli ha studiato,
Subito il tutto s' è dimenticato.

5.

E dice: così fanno i savi tutti,
Ch' han piccola memoria, e grand' ingegno.
Costui l' erbe conosce, i fiori, e i frutti,
E sa dir di ciascuno il contrassegno;
Ma, quel che è peggio, dai paesi brutti
Chiama i Diavoli neri al nostro regno,
E gli costringe col suo favellare
Dentro l' ampolle, e ve li fa crepare.

6.

Non più, Venere allor, menami a lui.
Taccon la scorge, e giungono all' ostello:
Ed ecco incontro a loro esce colui,
Che comanda a Ghiandusse, a Farfarello.
La barba sino a cintola a costui
Cade ricciuta, e di color morello;
Grande è la chioma sua, folta, e romita,
Ed ha lunghe le ciglia quattro dita.

7.

Una zimarra di color bertino,
Che dell' estati avea più di ventotto,
Ritinta a lung' andar in cremisino
Dal sudiciume, che traspar di sotto,
Sopra 'l petto l' affibbia un nottolino,
Che passa fuor per un occhiello rotto,
E glie la cinge all' uno, e l' altro fianco,
Una coreggia di sugatto bianco.

8.

Porta sopra la testa un cappell' unto
Ravvolto intorno d' uno sciugatoio;
In gamba, e poco omai tengono il punto,
Certe racconce sue calze di cuoio;
Le scarpe un anno fa stavano appunto,
Or entran larghe, e senza calzatoio,
E su 'l fiocco del piede una cordella
Rannoda questa, un verde salcio quella.

Digitized by Google

9.

Dei caratteri Arabici, e Caldei
Ha disegnato un suo bastone in mano,
E quando egli lo scuote, a sei a sei
I Diavoli venir fa di lontano;
Alla pedona gl' infimi, e plebei,
E chi stracco è di lor cammina piano,
I nobili a cavallo, ed hanno sotto
Rozze, che sempremai vanno di trotto.

10.

Venere in arrivar chiede a Taccone:
Dimmi, come s' appella il Negromante?
Ed egli: è il nome suo mastro Barbone,
Ed è della famiglia del Morgante.
Ma già l' incantator posa il bastone,
Vista la bella Dea venirsi avante,
China la testa in giù con riverenza,
E le fa quant' ei può grata accoglienza.

11.

Poi dice: il tuo venir ho già previsto
Con l' almanacco mio molti e molt' anni,
O bella Dea, che in piacer vario, e misto
Condisci il duol degli amorosi affanni,
Tu se' colei, ch' entrar nel mare ho visto
Seguendo il sole, e non bagnarsi i panni,
E risorgerne poi prima che n' esca
La bianca Aurora, asciutta com' un' esca.

12.

Chiara luce d' Amor, ma questi pregi
Son nulla a paragon di quei diletti,
Onde lusinghi tu dei sommi Regi
E de' più bassi mascalzoni i petti.
Quanto per l' avvenir fia ch' io mi pregi,
Che tu venisti a questi nostri tetti,
E me ne vo' far io, sì me ne giova,
Per la memoria una zimarra nuova.

13.

Ma s' io previdi il tuo venire, o Dea,
Non so poi la cagion che qui ti muove.
Che l' astrolabio mio non la dicea,
Nè me la dichiarar Marte, nè Giove.
E così detto, innanzi a lei tacea
Barbone, e tutto s' agita, e commuove
Con atto d' umiltade, e di creanza,
Che molta, a dire il ver, non glie n' avanza.

14.

Venere allor le tumidette rose,
Ond' ella i labbri suoi tinge, e colora,
Su le candide perle preziose,
Ch' ella scopre, e nasconde ad ora ad ora,
Rivolgendo a colui così rispose:
Io cerco Amore, e nol trovando ancora,
Che da me s' è fuggito, a voi ne vegno
Per discoprirne alcun vestigio, o segno.

15.

Gettate l' arte, e se per voi m' accade
Di penetrar dov' ei s' asconde, e ficca,
Ve ne darà mia liberalitade
Guiderdon copioso, e mercè ricca;
A voi da lontanissime contrade
Sempre verrà chi per Amor s' impicca
A portar le cavezze in nodi avvolte,
E con pelli non nate, ossa insepolte.

16.

Barbone allora: assai mercede, o Diva,
Sarà farvi contenta, e più non chieggio;
E veder si potrà nell' acqua viva
Dov' Amor tenga il suo celato seggio,
Ma bisogna trovar fanciulla schiva,
Che non facesse mai nè mal, nè peggio,
Ed io, Signora mia, sien belle, o brutte,
Sempre le trovo manimesse tutte.

17.

Dal fin di Luglio al cominciar di Giugno
L' altr' anno io ne provai più di ventotto,
Fa ciascuna del latte, s' io la mugno,
Ciascuna al paragon mi manca sotto;
Gran cosa certo, e non son alte un pugno,
E tutto hanno allentato, se non rotto;
Così non mi val più vetro, o guastada,
E bisogna ch' io pigli un' altra strada.

18.

Prende lo staccio, e 'n bilico lo mette,
E l' acconcia volubile, e leggiero,
E pone al luogo lor le forbicette,
E chiama Farfarello, e Graffinero,
Chiamali delle volte più di sette,
Ch' egli avean per allora altro pensiero;
Dice in collera allor mastro Barbone:
Bisogna che io adoperi il bastone.

19.

Questa canaglia ha preso per avvezzo
Di dir che hanno bisogno d' orinare,
E dimandan licenza, e stanno un pezzo
Prima che si risolvino a tornare.
Grafficante lasciai di pugna mezzo
L' altr' jer, tanto mel messi a gastigare,
Ma da qui innanzi questi ribaldoni
Vo' che tutti si piscin ne' calzoni.

20.

Taccone, oh buon per te, dice, maestro,
Se i diavoli orinassero acqua rosa,
Ben ti consiglierei di fare un destro
Da lato a questa tua magion cannosa.
Ma Venere, ch' avea teso il balestro
Dell' intenta sua voglia, e curiosa,
Fa che taccia il pastore, e il Negromante
Che non badi alle burle, e tiri innante.

Digitized by Google

21.

Ond' ei si volge obbediente allotta
Verso lo staccio da trovar le cose.
E rigrida, e rimormora, e borbotta,
Con parole possenti, e imperiose;
Ma pur nessun della tartarea frotta
Ai feroci scongiuri anco rispose;
Venite irchi, dic' egli, irchi con l' effe;
Ridon gli spirti, e se ne fanno beffe,

22.

Or dovete pensar, senza ch' io 'l dica,
La gran confusione in cui rimagna,
Riuscendo a suo scorno ogni fatica
Dinanzi a quella Dea possente, e magna:
Vorrebbe anzi trovarsi infra l' ortica
A gambe ignude, e se ne adira, e lagna.
Venere allor, che n' ha compassione,
Piano, dice, pian pian, mastro Barbone.

23.

Rasciugatevi un po' con quel benduccio,
Che voi sudate minuto minuto,
Temperate la collera, e 'l corruccio,
E tu nostro Taccon prestali aiuto.
Ed ei gli pone in capo un suo cappuccio
Morbido come fusse di velluto,
E par con esso appunto il Negromante,
Qual si dipinge messer Cino, o Dante.

24.

Lo rasciuga il Pastor con diligenza,
Come fa a chi lo paga il buon barbiere,
Barbon si volge, e dice: con licenza
Perchè gli è stracco, e mettesi a sedere.
Venere allor: debb' io partirmi senza
Indizio alcun del mio figliuolo avere?
No, dice il Mago, io terrò bene il vanto,
Ma lascia pria, ch' io mi riposi alquanto,

25.

Non è, come si crede il volgo ignaro,
Leggiera cosa a scongiurar demoni,
Non è grattare il cacio, e denso o raro
Spargerlo poscia sopra i maccheroni:
Son quarant' anni che quest' arte imparo
Da maestri perfetti e libri buoni,
E quanto più delle dottrine sue
Fò sperienza, e più riesco un bue.

26.

Ma non ti dubitar, che fra mezz' ora
Leverassi la Luna in oriente,
Ed io disegnerò 'l mio cerchio allora
Che 'l primo lume all' arte mia consente,
Che infin ch' ella non è dell' onde fuora,
A me non bada, e 'l mio chiamar non sente,
Nè può sentir pria che levata, e scossa,
Che 'l tumido Ocean l' udito ingrossa.

27.

Venere si contenta, e sopra l' erba
S' asside anch' essa ad aspettar la Luna,
E pur con la speranza disacerba
Quel pungente desio che 'l cor le impruna.
Poi dice: infin che l' Oceàn ci serba
La luce della notte umida, e bruna,
Dimmi, se tu lo sai, come s' ardesse
Vulcano qui l' antiche piante, e spesse.

28.

Ed egli incominciò: sempre dinanzi
Alla capanna mia Diavoli stanno,
Come ruttando i brachettoni lanzi
Alle gran porte le lor guardie fanno:
Parte la notte e 'l dì vo' che qui stanzi,
Parte ad arbitrio lor vengono, e vanno
Invisibili tutti, e qui vicino
Giocano a toccadiglio, o sbaraglino.

29.

Ed io, perchè mi rompono la testa
Con quel gridar quaderno, o sei cinqu' asso
Gli mando a far la spia per la foresta
Sotto pretesto di mandargli a spasso,
E mi disser già già: Vulcano in questa
Valle sta sospirando a capo basso,
E con la fronte tutta rabbuffata,
Ch' un pastor gli ha tirato una sassata.

30.

Taccone allor, quasi stallone ardente
D' amoroso calor per l' ampie ville,
Che nitrir lieta, e non lontana sente
Giumenta amata infra mill' altre, e mille,
Tutto si ringalluzza immantinente,
E dice al Negromante, *Ego sum ille*,
Son' io, che provar feci in questo loco
La virtù delle pietre al Dio del foco.

31.

Basta, soggiunge il Negromante, offeso
Da te dunque Vulcano in queste bande
D' ira vendicatrice il petto acceso,
Sospir d' intorno affumicati spande,
E in terra vuol, non più nell' aria steso
Delle castagne il palco, e delle ghiande,
E che per altra via l' uom si procacci
Di pascer porci, e far de' castagnacci.

32.

In ogni modo ei vuol quassù tagliare
Castagni, e cerri, e farne del carbone;
Però si ferma, e mettesi a pregare,
La genitrice sua bella Giunone,
Che lo soccorra, e di sue pene amare
Dispongasi ad aver compassione,
Che non torrà mai più rossi, nè neri,
Nè calze, nè giubbon da' rigattieri.

Digitized by Google

33.

Volan le sue preghiere, ove la Dea
A gonfiar certe nuvole in levante
Stava ponzando, e porger le volea
Al corrier procelloso Euro volante,
Ma per non le guastare, ella dicea:
Vattene a mezza posta, o di portante,
Ch' io non mi curo, o mio diletto vento,
Se non che tu le porti a salvamento.

34.

In questo mentre ella sentendo il figlio,
Che si dispera, a sè l' ancella chiama
Iride, di color verde, e vermiglio
Messaggiera vestita, e nobil dama,
Bella, ma sempre ha lacrimoso il ciglio,
E sparge anco di sè non buona fama,
Ch' umido di natura, ancora ai Soli,
Non ch' alle Lune, eternamente coli.

35.

Alla padrona ubbidiente, e presta
Iride viene, e poi dal ciel discende,
Dove questa salvatica foresta
Con le frondi dal Sole il suol difende;
E giunta ove Vulcan posa la testa
Su 'l braccio manco, e pensieroso pende,
E con la destra i peli della barba
Per ira ad or' ad or frange, e dibarba.

36.

La Messaggiera in arrivar, buon giorno,
Li dice: ed egli il grave ciglio innalza,
E la conosce al crin di verde adorno,
Ed al rosso color, che il piè le calza,
E dice a lei: che fate voi qui intorno,
E chi vi manda in questa scura balza?
La mamma vostra, che gran ben vi vuole,
E senti di lassù vostre parole.

37.

La vostra passion dolente, e strana
Compartisce anco a lei pena, e dolore,
E vi volea mandar dalla sovrana
Sua regione in questo basso orrore
Un' insalata di fior di borrana,
Che giova molto a rallegrare il core,
Ma dubitò, che vi facesse male
Per l' aceto che v' entra, e per lo sale.

38.

Risponde il Zoppo: alla malinconia,
Che m' ange il petto, altro rimedio chieggio;
Vorrei far qui per la fucina mia
Carbone eletto, e buona selva io veggio,
Ma s' io la taglio, con discortesia
Vengono a minacciarmi, e farmi peggio
Le genti ingiuriose, e mal create,
E me ne caccian via con le sassate.

39.

Or' io, che mi par pure una vergogna,
Se produssero me Giove, e Giunone,
Ch' io non abbia a poter, se mi bisogna,
Tagliar le legna in questa regione,
E un uomo, un pastorello, una carogna
Mi venga ad uccellar come un babbione,
Crepo di stizza, e vorrei pur cavarmi
Qualche capriccio anch' io, ma non port' armi.

40.

L' Iride allor risponde: oh si par bene,
Che tu se' di que' Dei fatti all' antica,
Che ti rinfiammi, e collera ti viene,
Se ti passa fra i piedi una formica.
Pastorello mortal, che fra le vene
Due di l' anima sua tiene a fatica,
Coi borzacchini, e la casacca bigia
Avrà poter di metterti in valigia?

41.

Troppo il farne vendetta è bassa cura,
Troppo sconviensi ad un figliuol di Giove,
A quel Dio che nell' acque il ferro indura,
Quando fa le corazze a tutte prove,
E 'l peso altrui comparte, e la misura
Con fabbricar delle stadere nuove;
Lascia tai brighe, e fa' che si conosca,
Che 'l leon non combatte con la mosca.

42.

Pur se tu vuoi di queste selve intorno
Far del carbone, a che tagliar le piante?
Senz' oprar ferro, e dover poi ritorno
Far con le fiamme in varie guise, e tante;
Ardi l' elce, e la quercia, abbrucia l' orno,
E non voler per lungo calle errante
Con l' incendio, e col ferro in questo suolo
Far tu quel che può fare il fuoco solo.

43.

Ma forse hai tu desio d' affaticarti
Con la bipenne per questo paese,
Per poterci sudare, e liberarti
Con l' esercizio tuo dal malfrancese?
Se questo è vero, io non vo' biasimarti,
Ma prima ogni mattina per un mese,
Dice il medico Apollo, che si piglia
Un cartoccetto di salsa pariglia.

44.

Vulcan risponde: tu mi pari stolta:
Dicalo Citerea, se il suo marito
Di questo mal fuor che la prima volta,
Tutte l' altre dappoi sempre è guarito,
E sol quando la Luna dà la volta,
Qualche scarezzo suo vien risentito;
Cosa leggiera, e che non monta troppo;
Così pur potess' io guarir del zoppo.

Digitized by Google

45.

Ma torniamo a proposito; tu credi
Che senza adoperar pennato o scure
Poss' arder io queste fronzute sedi
D' alteri faggi, e d' elci antiche, e dure;
Bene, madonna mia: ma tu non vedi
Ch' io non ho fuoco, e queste creature,
Perch' io non guasti un minimo fuscello,
Non mi darian col pegno un zolfanello?

46.

Anzi dato sia pur, ma non concesso,
Ch' io trovassi fucile, e pietre, ed esca,
Come vuoi tu che d' abbruciare appresso
Nè castagno nè quercia a me riesca?
Che 'l bosco in questi colli orrido, e spesso
Mesce la folta chioma, umida, e fresca,
E chi soffia, madonna, in legno verde
Tra boccate di fumo il fiato perde.

47.

Risponde allor la messaggiera accorta:
Tu debbi esser novello in queste bande,
Fiamma che non s' estingue, e non s' ammorta,
La propinqua Città nutrisce, e spande;
E chi s' appressa il vivo incendio porta
Nel seno, eterno, o sia fanciullo, o grande,
Nè spira aura dal sen per questi campi
Nessuno abitator, che non avvampi.

48.

Come di state alla prim' ombra vanno
Lucciole erranti, e nell' aprir dell' ale
L' occulto incendio lor palese fanno,
Che nel petto a ciascuna arde immortale;
Così gli abitator (ma tutto l' anno)
Portando in seno: or tu, se te ne cale,
Vanne e 'l prendi da loro, e che lo spegna
Non temer poscia umidità di legna.

49.

Stupido il torto Dio con questi accenti
Risponde: io che rettor, come tu sai,
Son delle fiamme, il mondo, e gli elementi,
E i lor mescugli ho pur cercato assai,
E fuochi inestinguibili ed ardenti,
Come quei che tu dì, non vidi mai,
Però pens' io, nè importerà già poco,
D' aprir la mia bottega in questo loco.

50.

Di Lenno porterò lime, e martelli,
E coi Ciclopi miei questo paese
Abiterò col far de' chiavistelli,
O delle zappe a fuoco Pistoiese.
Ci è buona l' aria, e son gl' ingegni belli,
E buon pane, e buon vino, e buone spese,
Nè duopo fia per la fucina oscura
Mantice alzar, se questo foco dura.

51.

Tu 'l potrai far, se durerà 'l talento,
Risponde Iride a lui, ma se una volta
Ti schizza una favilla intorno al mento,
E ti si ficca in quella barba folta,
Quel foco poi, ch' esser non può mai spento,
Fra quei peli scorrendo a briglia sciolta
Arderà troppo, e fia spogliata, e menna
D' ogni ben suo questa tua selva Ardenna.

52.

Conchiude il Zoppo esser migliore assai
L' Isola sua, che la Città vicina,
Ma rivoltosi a lei: dimmi, se 'l sai,
Iride azzurreggiante oltramarina,
Da quai scintille, e da quai vivi rai
Vennesi a suscitar fiamma sì fina,
Che nulla umidità di verde fronda
Contro a lei possa, e non l' estingua l' onda?

53.

A sì fatta dimanda ecco se stessa
Viene a raccor la messaggiera, e dice:
Gran tempo fu con gelid' ombra, e spessa
L' ampia terra mortale ed infelice,
Perchè il fuoco del ciel non ci si appressa,
Onde sentir quaggiù caldo non lice,
Così miseramente ai corpi umani
Si seccavan di freddo, e piedi, e mani.

54.

Quando per rimediare a tanto male
Un certo Prometèo d' ingegno acuto
Pensa, e ripensa, e perchè gli è mortale,
Pallade appella, e le dimanda aiuto.
Da lei condotto al quarto cielo ei sale,
E con le dita sue molli di sputo
Smoccola al Sole una candela, e fura
Tacitamente la smoccolatura.

55.

E con essa all' ingiù benchè lo scotti,
Torna ed accende in questa parte, e 'n quella
Lucerne, e lanternoni, e candelotti,
E 'l freddo mondo a riscaldarsi appella.
Allora il Sole, e gli altri Dei merlotti,
Ch' arder miran quaggiù la luce bella,
Dubitan che più vago, e più giocondo
Del zaffiro del ciel riesca il mondo.

56.

E mandaron quaggiù con un brocchetto,
Come questi dall' olio, o dall' aceto,
Una diva gentil di vago aspetto,
Umil di guardo, e d' atto onesto, e lieto,
E costei tenea chiusi in quel vasetto
Sigillato per tutto, e ben segreto,
Pesti, lebbre, dolor, febbri, e malanni,
Cancheri, angustie, oppressioni, affanni.

Digitized by Google

57.

Avea nome costei mona Pandora,
E nel mezzo del mondo il vaso aprì,
E ciascun male immantinente fuora
Pel vasello 'nfelice all' aria uscì:
Ma più di tutti abominoso allora
Comparve un mostro, e s' appellò Sali
Già' dalle genti, e con la sola vista
La terra, e 'l mar discolorando attrista,

58.

Corre con sette corna orrendo, e fosco
Contaminando la terrena massa,
Raro per selva, o per solingo bosco,
Per le folte città sovente passa,
Sparge affanno, dolor, lacrime, e tosco,
E vestigi di morte a tergo lassa,
Giunge a Pistoia, e le sue genti infiamma
Della sua trista, e velenosa fiamma.

59.

Del medesimo ardor ben mille, e mille
Città scorrendo il fiero mostro accese,
Ma qui l' abominevoli faville
Feron più danno al popol Pistolese
Per la sua nobiltà, come in pupille
D' occhi più molto assai nuocon l' offese.
E qui l' Iride tace; al basso scende
Vulcano, e da Pistoia il foco prende.

60.

Fanne carbone, e carica più volte
Quinci mandò dall' appennino a Lenno
Una Scimia sua cara, ond' ha raccolte
Fiamme amorose, e le vuol ben da senno.
Sdrucciolò spesso, e per le vie stravolte
Cadd' ella sì, ma perchè aveva senno,
Dava in terra di dietro, e ne rimase
Con le natiche sue pulite, e rase.

61.

Cosa che dicon poi che molto piacque
Al Dio Vulcano: e qui l' Incantatore
Facendo fine alla sua storia tacque,
E l' udì volentier la dea d' Amore:
Ma poichè i prati abbeverato han l' acque
Tanto che basta, io chiuderò l' umore,
Per innacquar nell' altro Canto i cavoli,
E gastigar con quel Barbone i diavoli.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

A Luna tonda il rigido Barbone
Chiama di spirti oscuro nembo, e spesso,
E Morfeo duce lor fatto prigione,
Per gravi indizj, alla tortura è messo;
Notaio criminal poscia Taccone
Scrive l' esame, e formasi il processo,
Confessa alfin Morfeo, che l' altra notte
Avea trovato Amore in certe grotte.

1.

Vorrei, Bronzino, (e lo puoi far tu solo
Tra quanti mai rimescolar colori,
Tu che sai figurar la gioia, e 'l duolo
E le nascose passion de' cuori)
Vorrei, che 'l tempo, e 'l suo fugace volo
Diversamente dagli altri pittori
Tu disegnassi con nuova maniera,
Uscendo fuor della volgare schiera.

2.

Vecchio nol figurar che nell' aprire
Gli occhi a mirar dell' alma luce i rai
Subito muore, e non si può ben dire,
Ch' ei viva pur, non ch' egli invecchi mai:
Ma rivolto i bei lumi all' avvenire,
Moribondo bambino il fingerai,
Che da se stesso al suo natal consunto
Perisca, e sol ce ne rimanga un punto.

3.

Nel nascere e morir con tanta fretta,
Fingi ch' ei chiami ad alta voce e gridi:
Mortali il correr mio nessuno aspetta,
Nessun di voi nel mio tardar si fidi.
Non si può ritener tempo, o saetta,
Volano irreparabili omicidi,
E lui fingendo al volgo ignaro, e lento
Mostra quel fuggitivo suo momento.

4.

Quel momento opportuno, il cui tralasso
Perde ogni sorte, e chi non ben l' attende
Anticipando il frettoloso passo,
L' opera indarno affaticando spende.
Tal fu l' Incantator confuso, e lasso,
Mentre la bianca luna anco non splende
Che poi levata, ei dimostrò ben l' arte
Alla fanciulla del superbo Marte.

Digitized by Google

5.

Venere poi, che raffreddato il vede
Nelle sue furie, e 'l suo sudore asciutto,
E 'l Sol fuggendo alla sorella cede
L' azzurro campo, e glie l' indora tutto,
Col riposato Incantatore in piede
Si leva, e chiede a lui vedere il frutto
Del libro antico, e dell' usata verga,
Pria che l' argenteo lume in mar s' immerga.

6.

Guarda la Luna, e vede che l' è tonda
Mastro Barbone, e dice o buono, o buono,
Così la volev' io, nè che s' asconda
Per tutta notte in alcun dubbio sono;
Ora è buona stagion, che mi risponda
L' Inferno, e Belzebù, s' io li ragiono,
Or' è 'l tempo, sù meco arditi, e franchi,
Da scongiurar Demoni, e pigliar granchi.

7.

Così detto, in sull' asciutta arena
Disegna un giro suo largo sei braccia,
E chiama nel segnar la Luna piena,
Che favorir l' incanto suo le piaccia,
E chiama lei quand' ella i bracchi mena
Per le campagne, e gli discioglie in caccia,
E quando ella riman nel cieco regno
Per un boccon di melagrana in pegno.

8.

E chiama il Dio, che di due bisce porta
Lo scettro avvolto, e quella stella poi,
Che dell' ombra, e del dì lucida scorta
Folgoreggia rotando i raggi suoi,
E par che colassù sia mezza morta,
E di correre il ciel schiva s' annoi,
Che la beltà, che la mantiene accesa,
Dalla terza sua spera è in terra scesa.

9.

Dice Venere allor: non dubitate,
Che quel mio lume a vostro prò non arda,
Se voi volessi ben delle frittate
Cuocere, o far bollir della mostarda,
Farò io che lampeggi alle incantate
Parole, e scoppi com' una bombarda.
Allor dice il maestro: ho molto caro,
Ch' ei risplenda ver' noi, benigno, e chiaro.

10.

Che come il reubarbaro s' elegge
La collera a purgar, questo splendore
Fa molta operazione, e guida, e regge
Egli le medicine dell' amore.
Dice Taccon: dee far tirar coregge.
Venere allor la lingua a quel pastore,
E 'l sentimento suo fetido, e reo
Gli rompe, e gli rammenta il Galateo.

11.

Orsù, dice Barbone, il nostro incanto
Non interromper tu con le tue baie,
Ch' io ti farò, se non t' affreni alquanto,
Prendere, e portar via dalle ghiandaie.
Ed ei s' accheta, e tirasi in un canto,
Pur come a forestier veltro ch' abbaie,
Se 'l padron viene, e in lui la mano abbassa,
Che questo teme, e quel fuggendo lassa.

12.

Seguita il Mago, e 'l giro suo raggiunge
Di caratteri impresso, e di figure,
E si tien quanto può distante, e lunge,
Ond' ei più si difenda, e mi assicure,
Quando il diluvio sibillando giunge
Dell' empie, e miserabili figure,
Poscia col manco piè pass' egli dentro,
E collocasi appunto in mezzo al centro.

13.

Madonna Citerea dalla man destra
Si pone, e vuol che quanto può s' appressi;
E Tacco levitor dalla sinestra,
E dice poi: se alcun di voi vedessi
Venir qualche Demon con la balestra,
Stia saldo pur ne' suoi vestigi stessi,
Ch' egli han licenza di poter portarla,
Ma non già contro a noi di scaricarla.

14.

State pur fermi, e non vi spaventate,
Non temete di roncole, o forchetti,
Nè di quà, nè di là v' approssimate
Al cerchio, o per paure, o per sospetti,
Che quell' orride faccie affumicate
Passar non ponno in questi miei ricetti,
E più saldo è 'l mio cerchio, e più costante,
Che se fusse di bronzo, o di diamante.

15.

Vedrete lor qual procelloso mare
Muover verso la terra orribil flutto,
E mostrar di voler con l' onde amare
Inghiottir tempestando il mondo tutto;
Ma 'l lito, ov' ei percuote, intanto appare
Stabile sempre, e si conserva asciutto,
Che sono insuperabili le sponde
Da natura prefisse alle sals' onde.

16.

Venere dice allor: Maestro mio,
Fate pur voi, ch' io non avrò paura
Di qualunque Demonio acerbo, e rio,
E son d' una magnanima natura.
Ma fermate di grazia, or che sent' io?
Cade forse la guazza alla pianura?
Ch' io sento qui fra l' uno, e l' altro colle
La camicia dinanzi molle, molle.

Digitized by

17.

Di grazia se ci fusse un po' di foco,
Fate ch' io mi rasciughi in cortesia,
Ch' io sento raffreddare a poco a poco
L' umido, ch' io non so che cosa sia.
Ferma, dice Barbon, ferma nel loco,
Non movete di qui, Signora mia,
Che se vien dall' inferno il Bacatone,
Viva viva v' inghiotte in un boccone.

18.

E se fuoco bramate, or' or vedrete
E fumo, e fiamma, e fiaccole, e lanterne;
E chiama ad alta voce: Ombre secrete,
Sollevatevi a me dall' ombre eterne.
Freme all' orribil suon Cocito, e Lete,
Treman le spaziose atre caverne,
E lo squallor de' sotterranei campi
Le caligini sue spezza tra' lampi.

19.

Caronte allor che le parole sente,
Si rassetta la barba, e ponsi a bocca
Suo corno antico, ov' egli a rotto un dente,
E l' orribile suon per l' ombre scocca,
Poi dice: o spirital dannata gente,
Non sentite Barbon? vada a chi tocca,
Negligenti non siate ai vostri uffici,
Nè tenete a disagio i nostri amici.

20.

Corron gli spirti passeggieri al lido,
E 'l feroce aguzzin gl' imbarca, e passa,
E d' urli, e voci un indistinto grido
Move dalla discorde orribil massa,
L' un urta l' altro, e l' uno all' altro infido
Per antico livor le corna abbassa,
E qual morde, e qual cozza, e qual si carca
Or quinci, or quindi a travagliar la barca.

21.

Caronte or l' onda del sonante fiume,
Or gli spiriti rei col remo batte,
E gli rivolge, ov' al più puro lume
Le tenebre infernal caggion disfatte.
Allor più che mai brutto il sudiciume
Mostran le membra lor nere, e mal fatte,
E corrono sbarcati, ove gli aduna
Mastro Barbone al lume della Luna.

22.

Ma qual mai rozzo dipintore, o quale
Pur discepolo suo, che gli alberelli
Gli sciacqua, e gli pulisce col grembiale,
E gli netta, e dilucida i pennelli,
Ritrarrebbe sì brutti al naturale
Gli spiriti d' averno, a Dio rubelli,
Disegnando per gomito un ginocchio,
Per mento un ciglio, e per lo naso un occhio?

23.

Qual ha muso di cane, e qual di toro,
Qual ceffo ha di porcello, e qual di gatto,
Qual di loro è pelato, e qual di loro
Ha il tergo a righe, e quale a scacchi fatto,
Qual ha per occhio un incavato foro,
Qual di volpe, o di lupo ha il moto, e l' atto,
Qual ha cispa, qual bava, e qual ha rogna,
E ciascun puzza come una carogna.

24.

Corre la terra abbominevol torma,
E dal cerchio affrenata oltre non passa,
E gridan tutti: omai, Barbon, c' informa
Della tua voglia, e ritornar ci lassa,
Che questi lumi che 'n sì bella forma
Splendono in cielo alla terrena massa,
Fan l' aria fredda, a noi troppo molesta,
Che siam gran parte deboli di testa.

25.

Questo portar sì gravi corna in fronte,
E quasi sempre andar senza cappello,
Moverebbe catarro a Rodomonte,
Benchè fusse di ferro il suo cervello.
Barbone allor con le parole pronte
Comincia: O messer Diavoli io v' appello,
Perchè voi mi dichiate, ove sia gito
Amor, che dalla madre s' è fuggito.

26.

L' un guarda l' altro a tal dimanda in volto,
E si ristringon tutti nelle spalle;
Chi giura per Plutone, io non l' ho tolto,
Chi per la forca da cavar le stalle,
E chi non sà, com' ei sia fatto in volto,
Chi da lui fugge ogni segnato calle,
E conchiudono tutti, che non l' hanno
Visto di corto, e dove sia non sanno.

27.

Ahi manigoldi, allor grida Barbone,
Vedete come fan degl' ignoranti:
In somma non ci vuol compassione,
Voi siete tutti un monte di furfanti.
Con le buone, maestro, con le buone,
Morfeo risponde capitan de' fanti,
Cioè sergente di due compagnie
Di sbirri tramezzati con le spie.

28.

Come vuoi tu, Barbon, dice il Demonio,
Che noi ti rendiam conto dell' Amore,
Che nè io, nè Brugnam, nè Calidonio
Possiam fermarci ove ne sia l' odore?
Chiamo Tantalo, e Tizio in testimonio,
E Farfarello per mallevadore,
Che noi pur non sappiamo (e me n' incresce)
Dirti se questo Amor, sia carne, o pesce.

Digitized by

29.

Se tu ci domandassi dello sdegno,
Del canchero, dell' ira, e della rabbia,
Ch' abitan giù nel tenebroso regno
Dell' Acheronte alla sulfurea sabbia,
Te li merrei (sia la mia fede in pegno)
Quand' io dovessi ben menarli in gabbia,
E fareteli qui senza zimbelli
Cantare in versi come filunguelli.

30.

Ma quest' Amor, bench' ei dispieghi il volo,
Ha le penne dal ciel, non dall' inferno,
E bench' ei sia cagion d' amaro duolo,
Quel duol non è siccome il nostro, eterno,
E però nelle viscere del suolo
Venir mai colaggiù non lo discerno,
Dove volano sol notturni augelli,
Barbagianni, civette, e pipistrelli.

31.

Oh, dice allor Barbone, indizi aperti
Di bugia son cotesti, onde s' oscura
Per te la verità, ma discoperti
Gli farò io; così promette, e giura.
Venga, vengasi omai, come tu merti,
Al costituto, e poscia alla tortura,
Che sì ch' io ne condanno più d' un paio?
Taccone or ponti giù, fammi il notaio.

32.

Taccon risponde: obbediente io sono,
Ma dovete saper, ch' io scrivo adagio,
E 'l carattere mio non è poi buono,
E massime che qui stiamo a disagio.
Scrivi che basterà, dic' egli, e 'n suono
Feroce impera a quello stuol malvagio,
Legatemi costui, ma pria guardate,
Se gli avesse armi, e innanzi mel menate.

33.

Guardategli le tasche, e se gli avessi
Datemi tutte, o lettere, o scritture,
Ch' io vo' corroborar bene i processi
Con queste maladette creature.
Due Diavoli sergenti, o fusser messi,
Lo cercan tutto, infin tra le giunture,
E addosso non gli trovano in effetto,
Se non in carta sudicia un sonetto.

34.

Legge Barbone, e subito s' avvede
All' iperboli sue, che gli è moderno;
Dice un amante, e giura in su la fede,
Io son la state, e la mia donna è il verno,
Nembo d' acute pecchie il cor mi fiede,
Che sempre uscir dagli occhi suoi discerno,
Ella n' ha il dolce, io n' ho tormento, e guai,
God' ella il mele, io non ne lecco mai.

35.

Letti Barbone, e conosciuti i carmi
Per amorosi insieme, e per moderni,
Ecco dice, vestigi altro che d' armi,
Qui s' esprimon d' Amor gli affetti interni;
Donde gli avesti? e non voler ficcarmi
Carote, e manifesto omai discerni,
Che se tu non mi di dove si caccia
Amore, io ti farò strappar le braccia.

36.

Dillo su dunque omai, dillo, confessa
Pria che lasciarti mettere al martoro.
Ed egli: a voi Signore, ha ben concessa,
Potestà sopra me l' eterno coro,
E potete arrostire, e cuocer lessa
Mia carne, e pillottarla infra l' alloro,
Ma non potete far ch' io vi riveli
Amor, non sapend' io dove si celi.

37.

Cotesti versi io gli ricolsi ieri
Di Terra, ove gli avean l' altra mattina
Gettati in un canton certi barbieri
Tra saponata, e peli in gelatina,
E ne' dì magri, o si dimandin neri,
Serviron a rinvolger la tonnina;
Voi gli annasate, e vi dirà l' odore,
Ch' ei sanno di tonnina, e non d' Amore.

38.

Dunque, dice Barbon, tu pensi ancora
Voler negar quel che la carta canta?
Sù ministri miei, sù, non più dimora,
Sù via, sbirraglia inutile, e furfanta,
A quel ramo costì, che sporge in fuora
Da cotesta più forte antica pianta,
Fermate la carrucola, e spiegate
Il canapo, e costui dietro legate.

39.

Ubbidiscono i Diavoli, e la corda
Giù dall' arbore omai distesa pende;
Alza ei le ciglia, e su la fronte lorda
S' arriccia il pel, tanto dolore il prende:
Legalo il fier Brugnacco, e li ricorda,
Che dalla fune alfin salvo si scende,
Ma dalla forca con le vive cuoia
Non discende giammai se non il boia.

40.

Sta' pur forte, dic' ei, rattieni il fiato,
E fa' poche parole il più che puoi,
Tienti con le calcagna rannicchiato,
Passa 'l dolore, e non si sente poi.
Ma già dall' alto canapo allacciato
Cominciarlo a tirar gli amici suoi,
Quand' ei con le braccia alte, e 'l capo sotto
Fermatevi, gridò, perch' io son rotto.

Digitized by Google

41.

A questo alza Taccon dal costituto
La penna esploratrice, e 'l Negromante
Su la verga riman tacito, e muto,
Quasi rigido scoglio in mar sonante,
Che non può di ragion, se quel cornuto
Ha magagnate le parti davante,
Darli la fune, e fa che si rallenti,
Ma comanda in tal guisa a' suoi sergenti:

42.

Vedete, se gli è ver quel ch' egli ha detto,
E riferite come sta la cosa.
Allor Venere muove un suo ghigneto,
Che la fè più che mai parer vezzosa,
Ma perchè si trovava al dirimpetto,
Con infingersi onesta, e vergognosa,
Volgesi in altra parte, e pur sott' occhio,
Dove cercan color, tien fisso l' occhio.

43.

Tocca, e tasta Brugnacco, e riferisce,
Che in effetto colui porta il brachiere,
Ma però di rottura non patisce,
Per quel che in quanto a se possa vedere.
Allor mastro Barbon costituisce
Per più certezza un Diavolo barbiere,
Diavolo, che degli anni insino a venti
Ha fatto il ciurmatore, e'l cavadenti.

44.

Costui trova in sostanza che gli è intero,
E salda è l' anguinaia, e 'l pettignone,
Però non ha bisogno del brachiero,
Che la rottura non ne dà cagione.
Allor dappoichè s' è trovato 'l vero,
Sul costituto suo scrive Taccone,
Che quelle fasciature ei s' era poste
Per fuggirsene via sù per le poste.

45.

E *de mandato Iudicis Barboni*
Morfeo si tira sù quattro, o sei braccia
Da quei Diavoli sbirri ribaldoni,
Che le spalle scommentongli, e le braccia.
Intanto a lui la stringa de' calzoni
Strappasi (oh caso nuovo) o si dislaccia.
Taccon senza venire a dichiararlo
Scrive così, nè vuol determinarlo.

46.

Basta che vengon giù sulle calcagna
A quel misero Diavolo le calze,
E Flora, che correa per la campagna,
Uscendo fuor delle propinque balze
A riveder i fior, mentre si lagna
Che l' aura occidental non gli rinnalze,
Volge in sù gl' occhi, e vede quel Demonio,
E corre lieta a salutar Favonio.

47.

Taccone scrive ogni accidente, e nota
Perfin della camicia all' aura sparsa,
Quasi vela di mar, gonfia una rota
Al variar del vento, or piena, or scarsa;
Dalla parte di dietro alcuna nota
Nuova cometa in ciel si vede apparsa
Per minacciar qualche maligno effetto,
Ma Venere la guarda in trino aspetto.

48.

E parendole pur, che nel tormento
Contra colui l' Incantatore ecceda,
E che per pena, altrui scoperte al vento
Le natiche mostrar non si conceda,
Maestro, dice, alla pietà ch' io sento
Fate che 'l rigor vostro alquanto ceda,
Fate calar colui da que' Demoni,
Tanto ch' ei si rileghi i suoi calzoni.

49.

Taccone allor, quel che la Dea comanda
Bisogna che si faccia incontanente;
Ma pria considerar dall' altra banda,
(Che nell' uficio mio son diligente)
S' io ho da scriver qui, mentre si manda
Pur giù costui che sta lassù pendente,
E persevera pur nella malizia,
Che gli sia fatta grazia, ovver giustizia.

50.

Grazia non pare a me che si richieggia
A chi sta forte in mantener l' errore,
E giustizia non vuol, che li si veggia
Il bosco, e la radice dell' Amore,
Ed io non sò per me che far mi deggia,
(Qui rimane in sospeso lo scrittore)
Questo dubbio convien che si crivelli,
E non ch' io scriva prima, e poi cancelli.

51.

Scrivi come tu vuoi, scrivi in malora,
Grida colui ch' è sulla corda appeso,
Mandami intanto giù; tu peni un' ora,
Scriverai poi quand' io sarò disceso.
Allor dice Taccon: adagio, ancora
Non s' è nel dubbio mio partito preso,
E la mia madre non mi fece in fretta,
E vo' che la scrittura vada retta.

52.

E tu, se l' aspettar ti viene a noia,
E non vorresti più stare a disagio,
Chiama che ti soccorra un certo boia,
Che si fa nominar maestro Biagio:
Questo ti farà ben tirar le cuoia
Senza dilazion, spirto malvagio,
E mentre ei si distorce, e si tentenna,
Taccon si mette a temperar la penna.

Digitized by Google

53.

Or questo strazio suo, questa lentezza
L' inacerbisce sì, che maggior pena
Sente, che della sua fune, o cavezza,
Che legato lo tien sopra la schiena,
Onde la pazienza alfin si spezza.
E 'l dolor cresce allor che si dimena,
Tanto che nol potendo più soffrire
Morfeo s' arrende, e si risolve a dire.

54.

Or mettetemi giù, ch' io mi contento,
Mastro Barbon, di confessarvi il vero,
Poich' io non posso più tanto tormento.
Ed egli: or così fa', cangia pensiero,
Ed a render quel canapo più lento
Rivolge immantinente il grave impero,
E l' empia turba de' ministri infami,
Sciolgon dintorno a lui gli aspri legami.

55.

E 'l misero tremante, e mal guardato
Da' suoi fieri consorti, a cui dispiace
Che per tormento egli abbia confessato
Del portator dell' amorosa face,
Poichè le calze sù s' è ritirato,
E ricomposti i testimoni in pace,
Con un tratto sospir dalla radice
Del cor, s' appressa al tribunale, e dice:

56.

Scrivete. Amor dalla sua madre offeso
Fuggì dal cielo, e nelle selve d' Ida
Con le rapide piume a volo sceso
Vi s' imboscò senza compagna, o guida.
Ed io bentosto il venir suo compreso
Per mezzo d' una spia verace, e fida,
Corsi volando, e lo trovai di notte
Che dormia su la paglia in certe grotte.

57.

S' era fuggito tutto quanto ieri
Di quà di là con gran confusione,
Perchè certi soldati bombardieri,
Che credevan ch' Amor fusse un piccione,
Gli avean dato la caccia, e volentieri
Se l' avrebber goduto a colazione,
Ma la notte salvò quel tuo figliuolo,
Che fuggia sbalordito, ignudo, e solo.

58.

Pigliolo per un' ala, e lo risveglio,
E dico a lui: che fai tu qui soletto?
Vientene nell' inferno, e farai meglio,
Che qui tu non ci stai senza sospetto;
Credi a quel che dich' io, che son già veglio:
Ed ei meco venivane in effetto,
Dove sepolto in sempiterni guai
Nol riavea la genitrice mai.

59.

Ma nel prender la via verso la china
Dubitai fra di me non far errore
Conducendo laggiù nella sentina
Del nostro abisso il faretrato Amore;
Perchè della beltà di Proserpina
S' egli accendesse a noi Diavoli il core,
Mille volte più becco, e più cornuto
Di qualunque castron sarebbe Pluto,

60.

Che fec' io dunque? il pargoletto intanto
Lasciai nell' antro, e me ne corsi ratto
Con la novella alla magion del pianto,
E dissi a lui che m' attendesse piatto.
Plutone a sì gran caso, e nuovo tanto
Il consiglio bandir subito ha fatto,
E tutti a ragunarci per domane
Siamo intimati entro l' oscure tane.

61.

Dov' io, misero me, poich' ho ridetto
Gl' infernali segreti all' aura viva,
Più non ritornerò nel mio ricetto,
Misero, e fuor dell' Acherontea riva;
Anzi mi priveran per più dispetto
Per un anno, per due di voce attiva,
O mi condanneran con più severa
Sentenza a beneplacito in galera.

62.

Tacque ciò detto; e la Ciprigna Dea
Muovesi a consolarlo, e l' assicura,
Che in qualunque fortuna, o buona, o rea,
L' aiuterà con la sua luce pura,
E 'l fosco incantator poich' egli avea
Discoperta d' Amor l' alta ventura,
Guasta l' incanto, e chiude 'l protocollo,
E fuggono i Demoni a rompicollo.

63.

E tutti per la via con piedi, e mani
Al povero Morfeo dan calci, e pugna,
Come irritati, e fervidi tafani
Contro 'l villan, che le lor case espugna,
O come fanno intorno a' cerretani,
Che vendono olio, o lattovaro, o sugna,
Gl' inquieti ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del boia.

64.

Venere intanto il suo ridente lume
Visto che tramontava a noi mortali,
Perch' avea sonno, e si spegneva il lume
Mancando l' olio, e non valean gli occhiali,
Per riposarsi in vece delle piume
S' adagiò sopra un fascio di sanali,
E Taccone a' suoi piedi, e 'l Negromante,
Aspettando la luce di levante.

Digitized by Google

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Morfeo dell' alta Diva il dolce fiato
Per cangiar forme in chiusa pelle accoglie.
Ella di Giove il messaggiero alato
Prega a venir dalle stellate soglie.
Poscia un innumerabile Senato
D' augelli aduna, e spiega a lor sue voglie,
Ed a servir la Dea ciascun destina,
Mandàndosi il partito, una gallina.

1.

Ma poichè l' Alba con le man di rose
A spazzar cominciò di fuor l' ostello,
E ripulir le strade polverose
Con granata d' argento al Sol novello,
E le stelle ascondea più luminose
Per tutto quanto 'l dì sotto 'l guarnello,
Venere dai sanali il fianco tolto,
Chiede dell' acqua per lavarsi il volto.

2.

E poichè fur le due ridenti stelle
Dalla cispa notturna asperse, e monde,
E ravversate le sue chiome belle,
Che l' atra notte insudicia, e confonde,
Pettine son le cinque dita, e quelle,
Poichè distese fur, tornano in onde;
Alla barba di voi, donne terrene,
Che state un anno a ripiegarle bene.

3.

Con un bianco grembial Taccon intanto
L' una, e l' altra pianella ha ripulito,
E su gli omeri suoi distende il manto,
Che i celesti Zeffiri han colorito,
Si pone il Mago a rassettare un guanto,
Ch' era nel dito mignolo scucito:
Ma non ebbe piacer Venere intero,
Perch' ei lo ricucì col refe nero.

4.

Ma poichè fù la Dea raffazzonata,
E faceva di sè leggiadra mostra
Al Mago, ed a colui che l' ha menata,
Con bell' atto gentil dice: son vostra;
Oggi, se pur sarà buona giornata,
Come il levante scarico dimostra,
Giungerò forse alla montagna Idea;
E commiato da lor prende la Dea.

5.

Ma dubbiosa tra sè, prima che ascenda
L' aurato carro, ha due pensieri in testa,
E l' uno è, che 'l suo figlio non discenda
Ad abitar la region funesta,
Dove poi lo ritenga, e non lo renda
Mai più la gente addolorata, e mesta;
E l' altro, che lo sdegno al cor le detta,
È di far di Vulcan qualche vendetta.

6.

Or così mentre alle due cure intenta
L' elezione in lei sospesa pende,
Quel diavolo di ier le s' appresenta,
Che in palco avanti a lei calò le tende,
E dice: o Dea, che sei per me contenta
Del tuo figlio trovar, che i petti accende,
Pregoti per quel ben, che tu gli vuoi,
Soccorri me, tu che sol fare il puoi

7.

Io me n' andai nella passata notte,
Subito che ne diè licenza il Mago,
Lacero, afflitto, e con le braccia rotte
Dell' atro Averno all' Acheronteo lago;
Ma in vece di passarmi, orribil botte
Diemmi Caron crudel più d' ogni drago,
E dice: ah ribaldon, tu se' colui,
Che vai dicendo i nostri fatti altrui?

8.

Tu se' colui, che gl' infernali arcani,
Vituperosa spia, palesi al mondo?
Tu gli occulti silenzi empio profani?
Vattene ad altra via, furfante immondo,
Che se mai più ritorni alle mie mani,
Ti getterò nel più fangoso fondo,
Dove a te poscia abitar sempre tocchi
Tra cazzuole, spillancole, e ranocchi.

Digitized by Google

9.

Or io, come tu vedi, amante Diva,
Per cagion di piacerti esule sono
Per sempre, oimè, dalla paterna riva,
Che non s' usa laggiù grazia, o perdono;
Dammi però che in tuo servigio io viva,
Ed adoprami pur, dov' io son buono:
Che se tu mi raccogli, io ti prometto,
Con fedeltà servirti, e con affetto.

10.

Ho buona ciarla, e con ragion vivaci
Prego non pur, ma persuado, e stringo;
Mescolo sempre il ver con le mendaci
Ragioni, e simiglianti al ver le fingo:
E tra gli amanti per far far le paci,
Non ti vo' dir allor, com' io dipingo;
Basta, prova una volta, e poi se quello
Non fò ch' io dico, mandami in bordello.

11.

Venere, il mio bisogno è, che qualcuno
Nell' Inferno per me discenda, e parli
Ai Diavoli laggiù nell' aer bruno,
E voglia a istanza mia disconsigliarli
Dal ricevere Amore; or se quell' uno
Esser vuoi tu, che dissuada e ciarli,
Io per mio residente ambasciadore
Poi ti confermerò con quel Signore.

12.

È, come sai, Pluton del padre mio
Fratello, e quand' io era pargoletta,
Sovente a sè mi chiamav' egli, ed io
Volonterosa a lui correva in fretta;
Ed ei: viemmi qui in collo, e bacia il zio;
E poi di stazzonarmi si diletta,
Toccami le poppine il vecchio, e dice:
Ahi traditora tu hai due camice.

13.

Io crebbi poscia, e fatta da marito,
Con suo consenso fu soscritto 'l foglio;
Venne alle nozze, e favorì 'l convito,
E me chiamò nel sotterraneo soglio:
Ma i' feci scusa in ricusar l' invito,
Che 'l pane è colaggiù misto di loglio,
E m' avria fatto dopo desinare
Doler la testa, e non poter ballare.

14.

Onde, come tu vedi, in quelle parti
Ben si può ritrovar corrispondenza
Per li negozi miei, se affaticarti
Vorrai ben colaggiù con diligenza.
Ed egli: io mi farei tagliare in quarti,
Sveglier per te le corna, e viver senza,
Ma la difficoltà tutta consiste
Di poter penetrar tra l' ombre triste.

15.

Che quel vecchio Caronte incancherito
Terrebbe a patto d' annegar piuttosto,
Che lasciarmi passar su l' altro lito,
E farà starmi al legno suo discosto,
E l' Acheronte, com' avrete udito,
Mai non si può guazzar, se non d' Agosto.
E qui grattasi il capo, e 'l ferma basso,
Pensando pur come ritrovi il passo.

16.

Poi si riscuote, ed alla Dea rivolto
Dice: se il tuo poter tanto si stende,
Dammi virtù di trasformare il volto,
Come la voglia mia formarlo intende;
Dammi, che qual pittore il suo raccolto
Pensier colora in su le tele, e stende
In varie guise, a me sia pur concesso,
Qual m' intend' io, rappresentar me stesso.

17.

Dammi, che s' io vorrò candido 'l crine,
Crespa la fronte, e scolorato il volto,
Ratte alle chiome mie corran le brine,
E il pallor sia dalle mie carni accolto;
Scemi, e cresca la barba oltre 'l confine;
L' etade, e 'l sesso a voglia mia sia volto;
Voce, grazia, e beltà perda, od acquisti,
E gli atti or lieti, or temperati, or tristi.

18.

Venere: io son contenta, e questa mia,
Ch' io respiro dal petto aura celeste,
Ha tal virtù, che qualor teco sia,
Qualunque forma a tuo piacer ti preste:
Ma per usarla tu, duopo saria
Modo trovar, che appresso a te ne reste.
Allor corre Morfeo dove un montone
Pascea ghiande e quercioli entro un burrone.

19.

E la pensola pelle a lui tagliata,
Che sempre si dimena, e mai non cade,
E delle due pallottole votata,
Poscia non lungi una cannuccia rade,
Indi con funicella rinforzata
Torna alla Dea per le medesme strade,
E dice: io formerò nodo corrente,
E stringerollo al cenno tuo repente.

20.

Tu per questa cannuccia il fiato spingi
Nella vescica mia tonda, e pelosa,
E gonfia, e ponza, e stitica t' infingi,
Che fia pur forza a partorir qualcosa;
Dappoi più non potendo il piè mi stringi,
Ch' allora io serrerò la via ventosa
Col mio legame, in modo tal che drento
Rimanga chiuso, e imprigionato il vento.

Digitized by

21.

Così d' accordo il suo corrente nodo
Morfeo congegna, e Citerea si pone
Quel cannello a gonfiar tanto che sodo
Ne riesce il pendente del montone,
E bench' ei sia tirante in ogni modo,
La dea pur sempre a rigonfiar si pone,
E gonfiò sì che le scappò del fiato
Più di quel che volea dall' altro lato.

22.

Ma poichè 'l testimonio è gonfio tanto,
Che più non si potea, prem' ella il piede
Al diavolo Morfeo, che stringe intanto
La cordicella, e 'l cannelletto cede;
Ma l' aura che spirò dall' altro canto,
Cioè da quella parte onde si siede,
Fè che 'l suo naso ei ritirò da lei,
Schivo delle coregge degli Dei.

23

Poi con quell' aura in quella pelle accolta
Morfeo si muove, ove la Dea gli ha detto,
E dalla regione atra, e sepolta
Sbandire ha speme ogni amoroso affetto.
Ma dice nel partir Venere: ascolta,
Comunque a te riuscirà l' effetto,
Recami le novelle al bosco Ideo;
E così son per far, dice Morfeo.

24.

E quindi preso all' amorosa cura,
Che 'l cor di Citerea stimola, e preme
Questo temperamento, anco procura
Vendetta far del suo consorte insieme;
E prima, che volar per l' aria pura
Dell' Asia grande alle montagne estreme,
Poco lungi dal Bosforo, che parte
Quell' immensa del mondo, e questa parte,

25.

Chiama le due colombe, e corron' esse
Rapide al noto suon più che baleno,
E vengono amendue da quelle spesse
Frondi alla Donna lor col gozzo pieno,
Ma prja che i gioghi a' bianchi colli appresse,
E gli faccia incurvar sopra 'l terreno,
Ella nel grembo suo quella si pone,
Con cui suol meno adoperar lo sprone.

26.

E sì le dice: o mia leggiera, e presta
Tiratrice del carro, ascolta, e nota;
Per diritto sentier vanne da questa
Selva, del cielo alla seconda rota;
Va' pur diritta, e non lasciar la pesta,
Per l' ampia region sublime, e nota,
Che la via, che facemmo ancor che nuova,
Non si può mai fallir, se non in prova.

27.

Passa quest' aer primo, e tra le folte
Nuvole poi t' inumidisci l' ale,
Acciocchè sopra, entro le fiamme accolte
Varcar tu possa, e non ti faccian male;
Va' poi con l' ali il più che puoi raccolte,
Per lo ciel primo, ove di noi non cale,
Che la Dea che 'l governa, esser pudica
Professa, e fora a te non troppo amica.

28.

Vattene il più che puoi non conosciuta
Per quel paese via spedita, e destra;
Che se da quella Dea fussi veduta,
Ella ti tireria con la balestra;
E sai se ti corria quella cornuta,
Tanto è lassù di saettar maestra;
Orsù di quello stato, il più che puoi
Prima te n' esci, e de' confini suoi.

29.

Ma nel secondo ciel giunta che sei,
Guarda del suo Signor, se tu lo vedi,
E conoscerlo ben credo tu 'l dei,
Che gli ha pur come te, le penne a' piedi;
Digli che favellare io li vorrei,
Nè lassù vengo alle sue proprie sedi,
Perchè quaggiù nelle magion terrene
Quel ch' io bramo da lui far si conviene.

30.

Pregal che per mio amor briga si prenda
Fino a terra ver' me mettere un volo;
Ma verso il colle Ideo le piume ei stenda,
Che a quella volta or mi spedisco, e volo;
E torna tu, ch' io ti vo' dar merenda
Colà dapposcia in quel Troiano suolo;
Tutto, dice l' augel, quel che m' accenni,
Farò ben tosto, e via batte le penne.

31.

Ma perchè al suo partir Venere resta
Priva d' una colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell' aria non potea l' altra che v' era,
Si scuote il morso, e se ne vien modesta
Parlando alla sua Donna in tal maniera:
Soletta io non potrò, Signora mia,
Questo giogo tirar per lunga via.

32.

Però ti prego a collocarmi allato,
Per non mi scorticare alle due miglia,
E sia pur qual si vuol compagno alato,
Che gl' insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi a fare un suo cavallo;
Mandasi un bando, e n' è trombetta il gallo.

Digitized by

33.

Con chiarissime note alz'ei tre volte
L'acuta voce sua, tromba del giorno,
E chiama a sè con gravi pene, e molte
Gli augelli tutti a ragunarsi intorno,
Ed ecco il ciel, che di volanti, e folte
Nubi s'oscura, e discolora il giorno,
E quindi immantinente a cader venne
Diluvio innumerabile di penne.

34.

S'empie la terra, e si condensa, e preme
D'augelli sì che non gli cape il loco,
E tutto il poggio a quel pennuto seme,
Sì spesso piove, a sostenerli è poco:
Già sono omai come sardelle insieme
Ne' bariglioni, e non finisce il gioco.
Che ne calan pur sempre altri novelli,
E piglia il piè di questi il capo a quelli.

35.

Ma chi ridir di quante sorte, e quante
Volin gli augelli, e chi narrar potria,
Nell'infinito numero volante
Quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piante,
Di tante, e tante sorte il cielo invia,
Che piuttosto contar quante contiene
Stille il mar si potrebbe, e il lito arene.

36.

Nè men delle lor forme i canti sono
Diversi, e vari, e chi di loro esprime
Lungo, e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l'inalza, e chi'l tempra, e chi l'opprime,
Qual grida fioco, e qual imita il tuono
Razionale, e canta versi, e rime,
Anzi che tra di loro un s'è trovato
Pappagallo poeta laureato.

37.

E questo innanzi alla Ciprigna Dea
A parlar cominciò: dite, Signora,
Che volete da noi, che all'assemblea
Ci chiamate così tutti a buon'ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre un di voi del grande stormo fuora,
E porlo al carro, ove per oggi manca
Privo il timon della colomba manca.

38.

Ad una voce allor tutti gli augelli
Cominciaro a gridar, io vegno, io vegno;
Passere, Cardellini, e Filunguelli
Di lor pronto voler dan chiaro segno,
Zigoli, Raperin, Picchi, e Fanelli,
E Merli, e Tordi con lor poco ingegno,
Lodole, Beccafichi, e Rosignuoli,
Caponeri, Fregioni, e Calenzuoli.

39.

Ma fra di loro imperiosa entrando
Un'Aquila grifagna, a cinque o sei
Diede d'ugna, e di becco, e sbaragliando
Quella confusion, gridò: plebei,
Voi dunque ardite approssimarvi, quando
Io vengo, e gareggiar co' fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo,
Bench'una volta m'ingannò lo Scricciolo.

40.

Io, se bisognerà (vedi quest'ale
Genitrice d'Amor) vo' da me stessa
Sopra gli omeri miei portarti eguale,
(E riverente a Citerea s'appressa)
E condurrotti senza farti male
Anco lassù nella tua casa stessa;
Io quella son, che nell'adunco piede,
Portai sopra le stelle Ganimede.

41.

Io quella son, che al genitor Tonante
Le saette lassù porto a carrate,
E'n giù riporto al fabro martellante
Quelle, che ci riescono spuntate;
Io (questo è'l minor pregio onde mi vante)
Correrò tutto il cielo in due volate,
E spiego i vanni al volo mio sì ratta,
Che non sai s'io li fermi, o s'io li batta.

42.

Or questo udendo del beato Eurota
Con le piume canore un bianco Cigno
Comparc anch'esso, e fa leggiadra rota
Con atto salutevole, e benigno,
E scuopre a quella Dea voglia devota,
Poscia a dir prende (e pria sott'apre un ghigno)
E noi pur anco, e non siam bravi tanto,
Di servir Citerea ci diamo il vanto.

43.

E se noi così preste, e così rette
Non batteremo in tuo servigio l'ali,
Sarem pure a volar più che staffette,
E non cavalcherem con gli stivali,
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine, e madrigali,
Ti condurrem con dilettoso spasso,
Sì ch'ogni miglio ti rassembri un passo.

44.

Dico di più, che del colore io sono
Della Colomba tua bianco, e sincero,
Che se l'Aquila prendi (abbia perdono,
Diva da te la libertà nel vero)
Livrea da morti apparirà il tuo trono
Per gli augei guidatori un bianco, un nero,
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisvalle a lume di candele.

Digitized by Google

45.

E qui tacquesi il Cigno. Allora un' Oca
Fassi innanzi col petto, e dice: anch' io
Son bianca, e benchè sia la forza poca,
Guardate, o Diva, al pront' affetto mio.
Ma quella voce sua discorde, e fioca
Mosse tra gli altri augelli un mormorio
Di disprezzo, di scherno, e di dileggio,
E corrono a beccarla, e farle peggio.

46.

Ma Venere agli augei dice: fermate,
Che l' avrò per mal'io; quel mal che voi
Fate alla poveraccia, a me lo fate,
Ch' ella muove per me gli affetti suoi
Ritiratevi in là, non la beccate,
Che sì, che sì, che vi dorrete poi,
Che sì, ch' io vi farò cangiare stile,
Che sì, ch' io metto mano allo staffile.

47.

Allor gli augelli al Ciprignino sdegno
Si ristringono l' ali in sulle schiene,
E tutti fan di riverenza segno
Chinando i becchi lor fin sull' arene.
Allor la Dea: poichè sicura io vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender uno
Qui più dell' altro, e disdegnar nessuno.

48.

Ma vo' che voi facciate uno squittino,
E qual avrà di voi più fave nere
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio giogo, e mio novel destriere.
Così s' adempie, e per lo giogo alpino
Fanno un gran cerchio, e pongonsi a sedere,
E una Colomba assai leggiera, e scorta,
Il bacin delle fave intorno porta.

49.

Ciascun augello un pugnolin ne prende,
E poi quella medesima Colomba
Torna per lo partito, e ciascun rende,
Nel bussolo a ciascun la fava piomba:
Vota poscia le fave, e le distende
Nel bacin che ne mormora, e rimbomba,
E 'l partito va ben fra tanti, e solo
Se ne lagna un Colombo terraiuolo.

50.

Si lamenta costui che non ha reso,
Perchè le fave gli erano mancate,
Che poca particella ei n' avea preso,
E che un Galletto glie n' avea rubate;
Ma guardatogli il gozzo fu compreso,
Ch' ei per la fame se l' avea mangiate,
Però si tenne di nessun momento
La sua querela, e ingiusto il suo lamento.

51.

Ebbe maggior partito una Gallina,
Che si tenea che fusse ancor pollastra,
Perchè fugge tremando ogni mattina
Per paura del Gallo, e sì disastra
Candida e più che neve mattutina,
Bella, e garbata, e di creanza mastra,
E vinta fu, perchè a ciascun avea
Promesso un uovo, il primo che facea.

52

Confuso allor delle dorate penne
Il tumido Pavon strinse la rota,
E la strimmonia Grù non si sostenne,
Ma cadde di dolor dentro la mota,
E la Fenice che in senato venne
Da region sì bella, e sì remota,
Messe uno strido, e le mancò ben poco
A morir di cavezza, e non di foco.

53.

La Cornacchia gridò: son trecent' anni
Ch' io vivo al mondo, e non ho visto mai
Caso sì strano, e dubito d' inganni,
Ma l' adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fù il Barbagianni,
Ch' ultimo venne, e 'n mezzo agli operai
Ponendosi a seder, dalla brigata
Ebbe per accoglienza una fischiata.

54.

Ma poichè fù dai Senatori augelli
Sgombro il paese, e restò muto il prato,
E le vedove siepi, e gli arboscelli
Penna più non avean per nessun lato:
La Gallina, ch' eletta era da quelli,
Venere pose alla Colomba allato,
E dice alla Colomba; attendi e guata,
Che non è come te, costei ferrata.

55.

Quando talor (che non può tanto il volo
Reggere il carro mio) le penne abbassi,
E muovi a piè per lo terreno suolo
Dal cielo stanca i faticati passi,
Abbi rispetto alla compagna, e solo
Prendi il cammin fra l'erbe, e non fra i sassi,
Ma la Gallina allor: vada ella pure
Per ogni via, che l' unghie mie son dure.

56.

Son quattro mesi, che lavata i piedi
Mai non mi sono, e l' unghie mie non taglio
Se non allora, e son, come tu vedi,
Lunghe, e però di lor non mi travaglio:
Ma tù, Signora mia, perchè non siedi
Su 'l carro? e se levar mi vuoi travaglio,
Piuttosto qui, dove mi fà gran male,
Scioglimi sotto il becco il barbazzale.

Digitized by Google

57.

La Diva allor la catenuzza allenta,
Che stringea troppo; e poi sul carro ascesa
Levasi in aria così lenta lenta
E verso 'l Gange ha la sua strada presa.
La Gallina al principio si spaventa
Veggendosi tant' alto esser sospesa,
Ma poscia animo prende, e non le increscе
Il volar, che non l' ange, e le riesce.

58.

Venere ad ogni inciampo la sostiene
Col tirar delle briglia, e la compagna
Che troppo voleria, frena, e rattiene
Per l' aperta del ciel vota campagna.
Ma già tutta sudor l' ali, e le rene
La Gallina tra sè s' affligge, e lagna,
E nel bussolo suo (sì le par grave)
Vorrebbe avere avute manco fave.

59.

Ma già l' auriga Dea l' Asia minore
Urtatrice del mar scopre da lunge,
E la dimostra, e fa riprender core
Alla Gallina, e la percote, e punge:
Vedi là dice, ove s' asconde Amore,
Brev' è la via poichè il veder vi giunge,
E confortare, e stimolar non cessa
Le volatrici, e più e più s' appressa.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

A Mercurio la Dea sue brame espone
Per far contro a Vulcan fiera vendetta,
Ed ei che ogn' arte adoperar dispone,
Alla grotta di Lenno i passi affretta,
Ove poi giunto a contemplar si pone
Vulcano in un giardin con la diletta:
Ella acconciata l' amorosa testa,
Và fra mill' altre Scimie ad una festa.

1.

Diceva Dante, che 'l Poema Sacro,
Perch' ei durava in lui molta fatica,
Già per molt' anni l' avea fatto macro,
E così fa ciascun che s' affatica.
Ma io, che al fuoco i versi miei consacro,
Fò pensier di passarmene in lettica
Al Pegaseo con negligente passo;
Però senza studiar compongo, e ingrasso.

2.

E se non si dirà dopo la morte
Di me: Francesco un letterato fue,
Dirassi (e non so già che molto importe,
Quand' io sarò sotterra) egli era un bue:
Chi verrà dopo me serri le porte,
E si faccia ciascun le parti sue,
Com' a se piace; il saper molto io lodo,
Ma io voglio queste mie farle a mio modo.

3.

Venere in arrivar sopra quei liti,
Cui la madre del porco il nome ha dato,
Scende dal carro, e non ha chi l' aiti,
E si pone a seder sopra d' un prato;
La Gallina a giacer tra certe viti,
Che riaver più non poteva il fiato,
E la carrozza entro una siepe spessa
Si cacciò, che non v' era altra rimessa.

4.

In questo mentre la Colomba arriva
Da Venere spedita al ciel secondo,
E Mercurio trovò, che ripuliva
Certi versetti suoi di stil giocondo,
E cantar gli volea tosto che usciva
La notte fuor dell' Ocean profondo,
Sul violino all' uscio d' una bella
Rubatrice de' cor traditorella.

5.

O di zucchero fino anima mia
Da far la pizzicata, e 'l marzapane,
Che a paragon di te la malvagia
Sgarbata, e disamabile rimane,
O ghiotterella più che all' osteria
L' arista, quando gocciola sul pane,
Del tordo grasso, che 'l ginepro becca,
Della frittata con la carne secca.

6.

Che ti credi tu forse che donata
Da natura ti sia la tua bellezza
Per dimostrarti a chi t' adora ingrata,
Senz' usar cortesia, nè gentilezza?
Tu sei da te medesima ingannata,
Beltà con ritrosia nulla s' apprezza,
E beltà non prezzata non è nulla,
Però guarda ben tu, bella fanciulla,

Digitized by Google

Guarda che la natura, che non vuole
Invano opera far, che non si stimi,
Per te contra di sè si lagna, e duole,
Che sparga indarno i suoi favor sublimi.
E qui ponza Mercurio, e le parole
Rimesta pur, perchè qualcuna rimi,
Che non vi sia con gli argani condotta,
E la canzona sua resta interrotta.

8.

Resta interrotta, e maladetti i versi,
E stracciato il Rimario del Ruscelli,
Poichè ricolti gli ha per cento versi,
E non val ch' ei riscriva, e ricancelli,
Con gli occhi, e con le man fa brutti versi,
E in fronte se li arricciano i capelli,
E prova con effetto che la prima
De' tormenti è la corda, e poi la rima.

9.

Or quand' egli era nel maggior travaglio,
Giunge la Colombina, ed ei la sente,
Che legato ad un piè scuote un sonaglio,
E ritrae dal compor la stanca mente.
Poi saporita più che spicchio d' aglio
Messaggiera compita, e diligente,
Signor, dice a Mercurio, a voi mi manda
La Dea di Gnido, e vi si raccomanda.

10.

E vorrebbe per grazia, se potete
Senza scomodo vostro grande grande,
Che voi scendessi in terra, e tornerete
Pria che sien cotte a cena le vivande.
Laggiù la donna mia voi troverete
Per Troia al bosco d' Ida infra le ghiande,
Che si vuol barattar per questa fiera,
E vi s' ingrassa di buona maniera.

11.

Mercurio allor: non può disdire a Dama
Chi fà profession di Cavaliero:
Però subito vengo ov' ella chiama,
Senza carrozza, e senza carrozziero,
E tutto adempirò ciò ch' ella brama,
E fà calando a chiocciola il sentiero,
Come s' aggira, e non discende retta
Penna, che da verone in giù si getta.

12.

Giunto poi su la terra alla presenza
Della più bella Dea che 'l ciel vagheggia,
Con una graziosa reverenza
Dice a sua signoria, che cosa chieggia.
Ed ella: o d' ogn' accorta provvidenza
Nume miglior della superna reggia,
Tu d' inganni maestro, alla tua scuola,
Terresti ogni vigliacco alla spagnuola.

13.

Però son certa, ove ti piaccia aita
Porgere a quel desio che 'l cor m' accende,
Sarà tela da te sì fina ordita,
Che ben s' adempirà ciò che s' intende.
Tu sai, Mercurio, come m' ha schernita
Quel mio, ch' esser marito a me pretende,
E mi tratta assai peggio per martello,
Che s' io fussi un infame del bordello.

14.

E però nè vorrei, Mercurio mio,
Far, se non si potrà piena vendetta,
Qualche dimostrazione, e crepo s' io
Non gl' insegno cantar la Girometta.
Or tu m' aita a questo Zoppo rio
Far tenere il cervel nella berretta,
Ch' io farò poscia (e qui divenne rossa)
Tutto per te, ciò che mai far si possa.

15.

Risponde: io son sicuro, o Citerea,
Che voi siete, cortese, come bella,
E di condizion malvagia, e rea
È questo menator delle martella.
Però s' è data al porco la treggea,
Dandoli voi, così gentil donzella;
Ma rimedio non v' è, ch' esser disfatto
Parentado non può come gli è fatto.

16.

Se fusse il matrimonio fra mortali,
Per poter dopo lui torvi per moglie,
Ben ve ne fare' io vendette tali,
Ch' ei non avria mai più tosse, nè doglie,
Ma perchè siamo pur tutti immortali,
Lo spaghetto vital non si discioglie,
Tira pur manrovesci, e punte ficca,
Subito che gli è rotto si rappicca.

17.

La vita nostra è fatta per appunto,
Com' allor che si cuoce una frittata,
Che 'l tenerume suo scorre per l' unto
Della padella, poich' è riscaldata,
Ma se dal mestolino egli è disgiunto
In qualche parte sua grossa, e gonfiata,
Subito al dilatar delle giall' onde
Si riempie ogni voto, e si confonde.

18.

Però non vo' di questo tuo consorte
Spargere il sangue, e non intendo a lui
Dar, se non può ricevere la morte,
Ma serberò questo gastigo altrui;
E in quella vece, aiutimi la sorte,
Vo' resecarli i genitali sui,
Acciocchè poi senza poter mostragli
Viva libero astor senza sonagli.

Digitized by Google

19.

E spero ancor, che dei due testimoni
Rimaso privo, e non potendo senza
Provar validamente i matrimoni,
Si farà tra di voi la dipartenza;
Ma s' io consumerò preghi, e ragioni,
La fatica, l' industria, e l' eloquenza,
Vi ricordo dappoi, cara angioletta
Ch' ogni servigio il guiderdone aspetta.

20.

Starai sopra di me, Venere dice,
Ecco la fede, e porge a lui la mano,
La bella man, che rassembr' io, se lice
Tanto a poeta, e non vi paia strano,
Ad una candidissima radice
Netta, e lavata allor dall' ortolano,
Che 'l sale attinga, e l' appetito accenda.
Ma il rutto, che ne vien non vi s' intenda.

21.

Con questa intenzion prende commiato
Mercurio allor dall' amorosa Diva,
E da' volanti piedi alto levato
Lungi ne và dalla Troiana riva:
All' orecchie, alle mani, a ciascun lato
Ali per tutto in quantitade apriva,
E par che volin seco a tante paia
Tutti i colombi d' una colombaia.

22.

Verso occidente al declinar del sole
Dirizza il volo suo spedito, e presto,
E già Tenedo lascia, e già si vuole
Lasciar dopo le spalle Abido, e Sesto,
E Callipoli bella, che si duole
Con le compagne sue del caso infesto;
La penisola poi quinci abbandona,
Ed all' aure del mar tutto si dona.

23.

Dove poi così pari il nume alato
Rapido se ne vola a linea retta,
Che ben parria, se non mutasse lato
Per l' aerea magion con tanta fretta,
Sotto l' infausta forca un impiccato,
Quando 'l boia li dà l' ultima stretta,
Così ridotto da' suoi portamenti
A ballar il Canario al suon de' venti.

24.

Passa, e vede nel mar, che fermo giace
Senz' onda, all' ombra delle sue calcagna
Imbro, che fra l' arene ascolta, e tace,
Quand' Alcione intorno a lei si lagna;
Più sù fertile è poi la Samotrace,
Che nell' onde più placide si bagna.
Vede poi Lenno al dirimpetto, e lassa
Di mirar l' altre, e sopra lei s' abbassa.

25.

Nel suo bel mezzo, è quell' arsiccio monte,
Che produce la terra sigillata,
Cioè, che poi con le fedeli impronte
Vien dalla gente or quà, or là portata;
Evvi la grotta ove Piragmo, e Bronte
Battono innanzi dì la serenata,
E non lungi dal mar, da lui distinto,
Sorge il maraviglioso laberinto.

26.

L' Isola tutta è di Bertucce piena
Obbedienti al lor Signor Vulcano;
Ma nessuna però dentro ne mena
A quel secreto avvolgimento strano,
Che là senza merenda, e senza cena
Morrian di fame, uscir tentando invano,
Poichè non han quelle confuse tane
Per nessun forestier nè vin, nè pane.

27.

E lo stesso Vulcano a piè tremante
V' entra di rado, e porta un libro seco,
Che gli distingue ogni suo calle errante,
Nota ogni giro suo, mostra ogni speco.
Or qui le penne dell' alate piante
Dal mar, che ai naviganti è sordo, e cieco,
Toglie Mercurio, e le raccoglie, e serra,
E ferma il piè sopra l' asciutta terra.

28.

Nè bisognando a lui dopo il viaggio
Cavarsi gli speron, nè gli stivali,
Comincia entro quei liti accorto, e saggio
Per troncare a Vulcano i genitali,
A riguardar, se del fucineo raggio
Favilla, o fumo in qualche parte esali,
Che di mantice soffio, o di martello
Colpo non sente in questo lato, o in quello

29.

Tutto il suo ingegno, e tutta l' arte intende
L' astuto Dio per lo paese ignoto,
Tanto che finalmente esser comprende
Vulcano in un giardin chiuso, e remoto,
Dove intere le notti, e i giorni spende
Con la sua Doralice a lei devoto,
Scimia gentil che per lui muore, e piagne,
E sta due dì senza biasciar castagne.

30.

Quest' è colei, che di bellezza eccede
Le Scimie tutte, e tien tra tutte il vanto
Di leggiadria, come tener si vede
Rosa tra 'l gelsomino, o tra l' acanto.
Questa piena d' amor, piena di fede
Languisce ardendo al caro Zoppo accanto,
E temprano a vicenda i lor desiri
Or con risi, or con baci, or con sospiri.

Digitized by Google

31.

Quest' è colei, che 'l Babbuin maggiore
Dell' Isola bramò per moglie torre,
E fa giostre per lei, mostra valore,
E con la lancia alla quintana corre;
Ma la crudele al suo fervente amore
Salda, e gelida sta più d' una torre,
Langue egli a morte, e non impetra al duolo
Dalla traditoraccia un guardo solo.

32.

Oimè, dic' ei, con quanti versi, e rime
Ho levat' io le tue bellezze al cielo,
E tolte l' ho con puro stil sublime
Dell' oblio fosco al nubiloso velo!
E tu nulla ne curi, e non s' imprime
Stampa d' amor nel tuo spietato gelo,
Anzi sempre più dura a me riesci,
E col mio pianto il tuo rigore accresci.

33.

Oimè, il bel guardo onde gli strali avventa
D' infallibile colpo Amore arciero,
Perchè strazia me lasso, e poi contenta
Un Zoppaccio cornuto forestiero,
Ch' io gli vo' quel carbon, ch' egli arroventa,
Stigner col piscio mio sì che di nero
Ch' egli è già stato infino ad oggi, ed è,
In quattro giorni doventi tanè.

34.

E Doralice sua, che va per esso
Perfino alle montagne Pistoiesi,
Vo' che si turi nel passarli appresso
Il naso, e fugga ne' lontan paesi.
Lasso! ma che dich' io? prima me stesso
Ch' offender lei che sol amando offesi,
E per non l' annoiar m' eleggerei
Di non amarla ancor, ma non potrei.

35.

Così si duole il Babbuino, e 'l sente
Mercurio, che invisibile a' mortali
Da lui scorto non è, benchè presente
Allo sfogar degli amorosi mali,
E potea la pietà farlo clemente
Nella miseria ancor degli animali,
Ma si ricorda esser venuto ad altro,
E vassene al giardin tacito, e scaltro.

36.

Dove si sta su l' erbe verdi, e molli
Col drudo suo la bella Doralice
Alla dolce ombra di due verdi colli,
Cui passar per le fronde al sol non lice,
E l' onda pura in lucidi rampolli
Scende per l' odorifera pendice
A compartir coi nutritivi umori,
Fresco al suolo, erbe al fresco, all' erbe fiori.

37.

Quivi la bella innamorata Sima
Parte intrecciata il crin, parte disciolta
La sua chioma di bronzo, e di più stima,
Che s' ella fusse d' oro in gemme avvolta,
Tiensi colui, che 'l cor le rode, e lima,
Col capo in grembo, ed ei le luci volta
Pur negli occhi di lei sereni, e belli,
Mentr' ella gli disamina i capelli.

38.

E dice alla sua cara: o tu che vai
Nel mio capo cercand' uova, o piccioni,
Metti al petto le mani, e troverai
Chi mi rosica più dentro a' rignoni.
Ed ella: io più di te mi struggo assai,
Nè per queste pelose regioni
Esser può mai che roda, e me n' appago,
Quanto 'l mio amor, nè lendine, nè drago.

39.

Ma se gli è vero, o mio diletto nume,
Che questa ancella tua tanto ti piaccia,
Deh perchè innanzi al mattutino lume,
Sciogliendo te dall' amorose braccia,
La lasci sola, e infra le fredde piume?
Ella, poichè tu parti, i piè s' agghiaccia.
Perchè crudel così per tempo i passi
Volgi a bottega, e senza te mi lassi?

40.

Se con duro martel batter ti giova
Materia ardente, ove rivolgi i piedi?
Fermati appresso a me, dove con nuova
Percossa ad ora ad ora il cor mi fiedi,
E se 'l fuoco fabril tempra rinnova
L' acqua, che tu vi spruzzi, oimè non vedi,
Ch' io son tutta per te d' ardente foco?
Spruzzami alquanto a rinfrescarmi un poco.

41.

Sorride il vago e le risponde; io sono
Teco sempre col cor, vita mia bella,
Ma ti domando in questo dì perdono,
Dura necessitade oggi m' appella.
Giove mandami a dir, che non è buono
Un ganghero ch' io feci a una bandella,
Però bisogna ch' io lo rassottigli,
E per due ore almen licenza pigli.

42.

Orsù, dic' ella, idolo mio crudele
Vanne, e martella pur, ch' io mi contento,
Che già non puote a questa tua fedele
Spiacer tua voglia, e solo a te rammento,
Ch' io mi consumo come le candele
Di sego accese allo spirar del vento;
Va' dunque, e sia la tua dimora corta,
Se tu non brami di trovarmi morta.

Digitized by Google

43.

Così dic' ella, e con ardenti braccia
Stringe di tenacissime catene
L' amato collo, e par che si disfaccia
Qual nebbia allo spirar d' aure serene
E dà più baci alla diletta faccia.
Che non ha stelle il cielo, o l' acqua arene.
Vassene alfin dalla sua bella amata
Vulcano alla fucina affumicata.

44.

Onde scontenta al suo partir soletta
Rimansen' ella, e per piacere a lui,
Mettesi a ricompor, mentre l' aspetta,
La fronte, e 'l crin con gl' artificj sui,
Sgombera una sua bianca zanelletta
Del bel giardino in lochi ascosi, e bui,
E quivi in piana terra apre, e distende
Spille, specchi, orichicco, e liscio, e bende.

45.

Ad un tronco d' un arbore sospeso
Prima acconcia lo specchio, indi s' aggrava
Su le calcagna sue con tutto 'l peso,
E 'l viso, e 'l petto, e le due man si lava;
Poi con la destra il pettine suo preso,
Frega indietro la fronte angusta, e cava,
Indietro pur con iterata prova,
Perchè 'l catarro a danneggiar non muova.

46.

E poichè de' famelici pidocchi
Più e più volte ha la campagna arata,
Con certi cenci suoi fatti a mazzocchi
Torce la corta chioma impiastricciata;
Poscia allo specchio suo drizzando gli occhi
Quei rivolgoli suoi rimira, e guata
Se stanno pari, o s' alcun pelo eccede,
Nè ben per una volta al vetro crede.

47.

Tra le sue chiome alle lor pieghe tolte,
Cosparge i fiori, e sopra i fiori il velo,
L' invidioso velo onde raccolte
Le delizie d' Amor chiuggonsi al cielo;
Parte muovonsi errando all' aura sciolte,
Quai molli erbette al mattutino gelo,
Parte da molli giunchi avvinte, e prese
Che non si trovan nastri in quel paese.

48.

Dentro al velo modesto il guardo schivo
Se stesso affrena, e sul fugace, e tardo
Talor sott' apre un balenar lascivo,
Ma tosto riede a' suoi rigori il guardo;
La bocca di cinabro eletto e vivo
Scocca ai semplici cor pungente dardo,
O parli, o taccia, o si rassetti, o rida,
Cara, e sempre dolcissima omicida.

49.

Alla bocca, che s' apre uniti stanno
Gli orecchi entro pelosi, e fuor puliti,
Cioè, che paion proprio di quel panno,
Che van quei di Sarripoli vestiti;
Due buchetti nel naso a gara fanno,
Neri, umiducci, tondi, alti, e graditi,
Con due stelle del ciel, quando la guazza
Ne scende, e bagna il campanil di piazza.

50.

La bella man, benchè pelosa alquanto
Con l' unghie adunche in quella parte, e 'n questa
Muovesi sudicietta, e senza guanto,
Alle prede d' amor leggera, e presta;
Serica ondeggia all' uno, e l' altro canto
Disciolta in parte la cerulea vesta
Di minute fiammelle ricamata,
E di fin' oro a ciascun lembo ornata.

51.

Mostra l' ignudo piè tra dito, e dito
La lanugine sua minuta, e molle,
E l' andar doppiamente, altrui gradito,
Or su duo piè con maestà s' estolle,
Or si declina, e con quattr' orme al lito
Preme, o l' arene, o le campestri zolle,
E dovunque ella va, leggiadra, e vaga
In mille guise i riguardanti appaga.

52.

Ma poichè fù la bella Doralice,
Con lungo studio a suo talento adorna,
E più che Laura, e più che Beatrice
Famosa, e più che Cintia con le corna,
Sparsa d' odor della Sabea pendice,
Dov' ella s' acconciò nulla soggiorna,
Ma quivi lascia una discreta ancella
Le bagaglie a raccor nella zanella.

53.

Vanne là ben vestita ad una festa
Quivi non lunge, ove fra 'l monte, e 'l mare
Sorge di verdi fronde una foresta,
Con ombre intorno solitarie, e rare;
Ma nel mezzo scoperto un prato resta,
Dove neppure un arboscello appare,
Sorge nel prato una fontana, e riga
L' erbette, e i fior con tortuosa riga.

54.

Or qui le Scimie in numero infinito
Concorron tutte a diportarsi insieme,
Povera ne riman per ogni lito
L' isola, che dal mar percossa geme.
Ma chi potria del tutto quanto unito
Bertuccevole immenso, e vario seme
Contar gli atti, e le prove, e i moti, e i gesti,
Se ne conti una stilla, e un mar ne resti?

Digitized by Google

55.

Nel mezzo al prato con un occhio cieco
Sovr' un panchetto un gran Gatto mammone,
O vogliate chiamar Cercopiteco,
S' è posto a bocca, e spiffera un trombone;
Suona una piva alla sinistra seco
Senza segno di coda un Bertuccione,
Suona un cembolo rotto alla sua destra
Bertuccia antica, e di sonar maestra.

56.

Dintorno ai sonatori un ballo tondo
Mille Bertucce fan prese per mano,
E sollevano a salti il leggier pondo
Delle lor membra in su l' erboso piano,
E muovono concordi un lor giocondo
Strepito or una, or tutte a mano a mano,
Come si fa con lo spumante vino
Dopo cena alle mense il berlinghino.

57.

Ballano molte, e sopra i rami stanno
Molte a vedere, e vi distendon molte
Di quà, di là le mercanzie che l' hanno
Alle botteghe a' viandanti tolte,
Chi scarpe appende, e chi calzin di panno,
E chi stringhe legate, e chi disciolte,
Chi tegami, chi piatti, e chi scodelle,
E chi mostra paiuoli, e chi padelle.

58.

Ma come venne a comparir tra loro
Doralice la bella, anzi la diva,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombone, e si ammutì la piva,
Con sì rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riva;
Poi di lor fanno un cumulo frequente,
Tutte movendo a riverirla intente.

59.

Indi sopra una cattedra si pone
Per fare un' orazione a mano a mano
Con la toga virile un Bertuccione
Del pelame di gatto soriano,
Studiato avea gran tempo Cicerone
Con l' avvertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

60.

Volea di Doralice alla presenza
Della Bertuccería spiegar le lodi,
Ch' elle sanno imitar per eccellenza
Gli altrui costumi in tutti quanti i modi,
E che da loro (e sia con riverenza
Di chi sculpe, e colora) i colpi sodi,
E le figuratrici pennellate,
Gli Scultori e i Pittori hanno imparate.

61.

E che la poesia, che piace tanto,
E tanto vive, ad imitare apprende
Dalle Bertucce, e 'l glorioso vanto
Dal loro esempio industriosa prende.
Volea poi dir, ma con fermarsi alquanto,
D' alta moralità cose stupende,
Che gli uomin tutti per non esser rei
Debbon farsi Bertucce degli Dei.

62.

E già l' esordio incominciato avea
Lo Scimiotto, e 'l popolo raccolto
A lui dintorno ad ascoltar tacea,
Quand' ei si turba, e si scolora in volto,
Ch' un gerundio crudel, da cui pendea
Un periodo lungo in giro avvolto,
Gli s' attraversa in mezzo della gola,
E non potè mai più formar parola.

63.

Tenta, e ritenta, e ricomincia, e ingozza,
Vista fa di spurgarsi, e non lo trova,
Suda già per la pena, e dalla strozza
Nulla gli esce di buono, e nulla giova;
Gl' indugi alfin con sua vergogna mozza,
Dappoich' ha fatto così mala prova;
Della cattedra scende, e la brigata
Gli aggiunge scorno, e fagli una fischiata.

Digitized by Google

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Torce Vulcan dalla sua vaga il piede,
Dal suo germano e da ragion sospinto;
Ma poichè torna Doralice, e vede
Il suo fedele a dipartirsi accinto,
Piange il tradito amor, la rotta fede,
E'l dolce foco, onde avvamparo, estinto;
E disperata alfin toglie il martello
Al Zoppo, che per lei lascia il fratello.

1.

Mercurio intanto a resecar venuto
Di Vulcan le pallottole virili,
Che dalla chiave di bimolle acuto
Pendon con riverenza abiette, e vili,
Cava d' una guaina di velluto
Certi coltelli suoi tanto sottili,
Che senz' altro sapon che gli congeli,
Rader potriano a mezza l' aria i peli.

2.

Prende il migliore, e se l' asconde in seno
Sotto un buricco di pelle di volpe,
Tutto di trine, e di riscontri pieno,
E delle cosce sue scende alle polpe;
Poi leggier se ne va, com' un baleno.
Dove purga Vulcano antiche colpe
Battendo il ferro, e stimolando Bronte,
Ch' abbia le mani a martellar più pronte.

3.

Mercurio in arrivar; sie 'l ben trovato,
Dice al fratello, ascolta una parola:
Ma quei mentre che 'l ferro è riscaldato,
Ad ogn' altro pensier tutto s' invola,
E su l' incude il maestro affumicato
Rapido affretta la sonante scola,
Che più spessa, che grandine, e più presta,
Sopra il ferro col ferro il ferro pesta.

4.

Spargonsi quindi a guisa di saette
Folfori accesi di fiammelle ardenti,
Che nel proprio bollor battute, e strette
Dall' incudine via fuggon frementi,
E fanno ad or ad or vivaci e rette
Di fuggitivi rai rote lucenti,
Tal su la cappa altrui schizzar si vede
Fango a Chinea col tricche tracche piede.

5.

Ma poichè 'l ferro il suo colore oscuro
Dal vermiglio che fugge omai riprende,
E raffreddato in ogni parte, e duro
Già nulla, o poco al martellar s' arrende,
La forbice Vulcano al tinto muro
Della fucina ad un arpione appende,
Posa il martel sovra l' arsicce arene,
E 'l ciglio innalza a riguardar chi viene.

6.

E scorgendo Mercurio il suo fratello,
Ma da lato di padre solamente,
Venuto quivi al solitario ostello,
Ricever lo vorrebbe allegramente,
Ma sapendo ch' egli è si trafurello,
Nascer dubitazione al cor si sente,
E si ricorda esser colui, che indosso
Gli conobbe al convito il saio rosso.

7.

Sopra sè resta, e chiede a lui Vulcano,
Che cosa voglia; e il furbacchiotto a lui
A dir comincia; o caro mio germano,
Per vostro benefizio io vengo a vui;
Ma ritirianci alquanto, e parliam piano
Colà dopo quei mantici amendui,
Che questi tuoi fattori, anzi tuoi mostri,
Non venghino a sentire i fatti nostri.

8.

Ritiratevi in là, comanda il Zoppo,
Sterope, e Bronte, e tu Piragmo ancora,
E con Mercurio alla fucina doppo
S' apparta il mastro, e più non si lavora.
Comincia allor l' astuto Dio; fu troppo,
O mio fratello, il tuo gastigo allora,
Che per quel maladetto tuo vestito
Dall' albergo del ciel fusti bandito.

Digitized by

9.

Ed io, che fui di tanto mal cagione,
Ho pianto l'error mio tristo, e pentuto,
Tanto che poi senza remissione,
Come tu vedi, è sempremai piovuto;
Ultimamente a supplicar Giunone
Per te mi posi, e mi diè tanto aiuto
La lingua mia, che in tuo servizio io sciolsi
Che la mente sdegnata alquanto volsi.

10.

E mi promise (ma però che Giove
Dovesse contentarsene ancor' esso)
Che tornandovi tu con vesti nuove
Fussi restituito in tuo possesso.
Allor contento (e vedi che non piove
M'asciugai gli occhi, e me ne venni appresso
Allegro tutto a trovar nostro padre,
E dissili il consenso di tua madre.

11.

Se ne contenta più che volentieri
Giove benigno più d'un castronaccio,
E solo aggiunge; trovinsi barbieri,
Che gli lavino, e radino il mostaccio,
E gli altri peli suoi ruvidi, e neri,
Dovunque ei fanno alle sue membra impaccio,
Ch'io non vo' che quassù restituito
Altrimenti sia mai, se non pulito.

12.

Oh questo è poco, al genitor rispondo,
Io ben provvederò sapone, e ranno,
E te lo manterrò purgato, e mondo
Più che non esce di gualchiera il panno
E tutto lieto allora allora al mondo
Discendo; e parmi ogni momento un anno
Di ricondurti alle magion serene,
Dalle fosche quaggiù, basse e terrene.

13.

Ma prima ritirandoci in un canto
Farò, sè tu vorrai, lo stufaiolo,
E laverotti, e pulirotti tanto,
Che tu paia nel cielo un bel figliuolo;
Di rascia fina ho provveduto intanto
Calze, giubbon, casacca, e ferraiuolo,
Un cappel di Milano, e un bel collare;
Compra poi la camicia ove ti pare.

14.

Che poco importerà, quando ben voglia,
Far senza ancor, come l'accorto Ibero,
Che va lontan dalla paterna soglia
Per dimostrarsi altrui nato all'Impero,
E con un ravanel pasce la voglia
Del cibo, e sempre in apparenza altero,
Senza denari, e pane anco potrai
Trovarlo sì, senza sossiego mai.

15.

Vulcano all'ultimar di ques'e note
La collottola sua pensando gratta,
Ragione, e senso il dubbio cor percote,
E 'l discorde desio volge, e ritratta.
Tornar vorrebbe alle celesti rote,
E lasciar la caverna oscura, e piatta,
Ma d'amore allacciato a lui non lice
Abbandonar la bella Doralice.

16.

Come, dice, tra sè, come potrei,
Bench'io volessi, in quest'incolte arene
Per andarne lassù lasciar costei,
Dov'ha riposto Amor tutto 'l mio bene?
Piuttosto eleggerò quest'occhi miei
Cavarmi, e 'l sangue mio trar dalle vene,
E mille, e mille volte il dì morire,
Che dall'anima mia giammai partire.

17.

E voi lumi del ciel, con vostra pace,
Colorate dal Sol vive fiammelle,
Se bello è 'l bello sol, mentr'egli piace,
Di quest'Isola mia siete men belle.
E se 'l ben ci diletta, e quel che spiace
Pur col nome di reo vien che s'appelle,
S'io lassù mi travaglio, e qui mi beo,
Buona è per me la terra, e 'l ciel è reo.

18.

Or così mentre in vece di risposta
Dare al fratello suo pensa Vulcano,
E borbotta fra sè sulla proposta,
Che fatta gli venia dal suo germano,
Dic'egli; e che s'aspettan per la posta
Che vengan le risposte di Milano?
Or tu passando sopra fantasia
Hai lasciato la lingua in beccheria?

19.

Allor prorompe in questi tronchi accenti
La sua risposta il figlio di Giunone;
Sono stato omai qui degli anni venti,
Dov'io son di quest'Isola padrone,
E tu fratello, e gli altri miei parenti
Penato han tanto a metter discrizione,
Ch'io non mi curo omai de' fatti loro,
Nè di reputazion, nè di decoro.

20.

Tenghinsi il cielo, e la mia genitrice
Colassù gonfi, e vi braveggi Marte,
Ch'io vo' per me con la mia Doralice
Sempre abitar questa terrena parte;
Questa ogn'anno mi fa quattro camice,
Per me si strugge, e mai da me non parte
E qui trai miei Ciclopi, e 'l mio carbone
Vivo contento, e senza ambizione.

Digitized by Google

21.

Qui la vinella con le cald' arrosto,
D' ogni ambrosia del ciel più saporite,
Mi fan viver contento, e senza costo
E senza emulazione, e senza lite,
Io medesmo vendemmio, e pigio il mosto,
E piglio lepri, e tortore infinite,
Ci ho capre, e vacche, e pecore, e castroni,
E frugnoli, e civette co' vergoni.

22.

Senza fatica due porcelli ingrasso
Per la vernata, e per lo mar talora
Pesco per mio piacere, e per mio spasso,
Quando è bel tempo, e che non si lavora;
È feconda quest' Isola, e di passo,
E legni ci si approdano ad ogn' ora,
Ond' io sò ciascun dì per molta gente
Le nove di Levante, e di Ponente.

23.

Però di questo mio viver quieto
Più che del cielo assai godo, e m' appago
E vo' qui rimanar contento, e lieto,
E non sopra le stelle errante, e vago,
E così sottoscrivo il mio decreto,
Che s' io vivo così tranquillo, e pago,
Mostrerei poco senno, o mio germano,
Miglior pane cercar, che quel di grano.

24.

Qui se i Giganti, com' un altra volta,
Faranno alle pallottole co' monti
Per alzarsi del ciel sino alla volta,
E romper colassù centine, e ponti,
Non mi dan noia, e quando ben sia tolta
La sedia al padre mio, fatti i miei conti,
Non perdo nulla, ei non istima altrui,
Cancar gli venga, io non istimo lui.

25.

E qui tacesi il fabbro. Allor turbato,
Bieco nel guardo, e disdegnoso in faccia
Prorompe il suo fratello; ah sciagurato
(E l' accenna col dito, e lo minaccia.)
Tu fratel mio? tant' avestù mai fiato,
Tu di Giove figliuol, che Giuno abbraccia?
Chi volesse mai dir questa parola,
Mille volte ne mente per la gola.

26.

Nato se' tu del più fangoso verro,
Che mai troia premesse entro il porcile,
Di lui nato se' tu, sò ch' io non erro,
Così ti mostri al genitor simile.
Ma che? stolto son' io che qui m' atterro
Per ricondurre al ciel cosa sì vile,
Per ricondur chi più gradisce un pelo
D' una Bertuccia sua, che tutto 'l cielo.

27.

Deh che bel vago? Endimione e Croco,
Atide, Ganimede, Ila, e Narciso,
Di questo irsuto frugator di fuoco
Men vaga hanno la chioma, e bello il viso.
Ahi Zoppo reo, da quel superno loco
Traboccarti quaggiù fu saggio avviso,
Che non conviene in loco alto, e sovrano
La ranocchia abitar, ma nel pantano.

28.

Stavviti dunque, e vi marcisci, o solo
Nato nel ciel per vituperio nostro,
E vivi anima vil d' ignoto suolo,
Nascoso in terra abominevol mostro;
Godi con la tua Scimia; e tu del polo
Rettor, che fai nel sempiterno chiostro,
Che fai delle saette? e qual più indegno
Misfacitor commoveratti a sdegno?

29.

Tu l' incauto garzon figlio del sole
D' inavveduto error punir volesti,
E costui che fallire in prova vuole,
Voler puoi tu che non punito resti?
Ercole pur tuo figlio amando tole,
Ercole, che mortal nascer facesti,
Arso in cenere cadde, e costui vivo
Vorrai sì svergognato, e sì lascivo?

30.

Or' or' a te, mio genitor, quest' ale
Dispiego, e ti starò davanti a' piedi
Tanto che questo vil brutto animale
Abbia dalle tue man degne mercedi.
E qui si tace, e dall' orecchie eguale
La piuma alzarsi, e già spiegar la vedi,
E così far' i piedi, e su le dita
Puntando omai, levarsi alla salita.

31.

Vulcano allor, che sì turbato il mira,
E conosce assai ben ch' egli ha ragione,
E di lui teme, e di suo padre l' ira,
Che in quelle furie ha poca discrizione,
Orsù fermati, dice (e lo ritira
Presolo per la man dentro un cantone)
Bisogna, fratel mio, qualche pietade
Aver tra noi della fragilitade.

32.

Io son contento di venirne teco,
E di lasciar costei, poichè tu vuoi,
Ma perch' io le vo' bene, e stata è meco
Dal primo dì ch' io mi partii da voi,
Di malissima voglia mi ci arreco,
Pur vo' seguire i buon consigli tuoi.
So ch' io ne patirò parecchie notti;
Ma 'l fuoco da guarir convien che scotti.

Digitized by Google

33.

Prego ben te, che non tardiamo in questa
Isola più, che se la Scimia arriva
E mi si mette intorno a farmi festa,
Supplice in atto, tremula, e lasciva,
Io di cor molle, e debole di testa
Mal potrei dipartir da questa riva,
Dove s' io non la veggio, il mio dolore
Manco m' affligge, e mi tormenta Amore.

34.

Piace a Mercurio il provido consiglio,
E senza porre al dipartir dimora
Vassene verso il lido, e vuol che 'l figlio
Della bella Giunon vengane or' ora.
Viensene il Zoppo, e dà prima di piglio
Alla lima miglior, con cui lavora,
E prende insieme il suo miglior martello,
E pon questa all' un fianco, all' altro quello.

35.

E perchè la dolente cattivella
Scimia, dal caro drudo abbandonata
Non venga intanto, usciran fuor di quella
Isola, e poi nell' altra separata
Mercurio adoprerà la cetinella
E 'l sapone, e 'l rasoio, e la rannata,
Acciocch' ei torni alle celesti sedi,
Senza pur un di quei da tanti piedi.

36.

Vanno, ma non però tanto celati;
Volgendo al mar le frettolose piante,
Che sospetto non dian; troppo guardati
Son gli affari dell' un dall' altro amante,
Amor che gli occhi suoi porta bendati,
Cieca non vuol però sua schiera errante;
Ma la vista assottiglia a chi l' ha grossa,
Per non cader con seco in una fossa.

37.

Per più d' un messo a Doralice è giunta
Del suo caro Vulcan l' aspra novella,
Che si parte dall' Isola, e s' appunta
Su la riva del mar la navicella.
Pensate allor, che dispietata punta
Il fegato le passa, e le budella;
Fu per cadere a quell' annunzio morta,
Ma vide ch' è 'l morir cosa che importa.

38.

Lascia i diporti, e l' alterezza, e 'l fasto
Delle bellezze sue poste in oblio,
Come Airon, che vomitato ha il pasto
Davanti al fiero Astor, che lo seguio.
Corre l' addolorata, e sciolto, e guasto
Pendono e 'l velo, e 'l crin ch' ella fiorio,
E di spilletti seminata, lassa
E via per tutto, ove scorrendo passa.

39.

Più soffiante di sdegno, e più leggiera
D' ogni rovaio, e di più furia piena
Corre con quattro piè, nè lascia intera
Per la velocità, l' orma all' arena,
E grida; ahi traditor, vuoi tu ch' io pera?
Vuoi ch' io mi sbrani, o mio Vulcano? affrena;
Affrena, oimè, questa tua fuga tanto,
Che tu prenda i congedi ultimi, e 'l pianto.

40.

Col gomito Mercurio il suo fratello
Stimola a camminar, che importa troppo
L' indugiar punto, e quasi col flagello
Spinge la rozza a batter il galoppo;
Ma frenato da amor, tu vuoi 'l bordello,
Dice Vulcano a lui, non son' io zoppo?
E con li stinchi suoi fatti a balestro
Strascica lento il manco lato, e 'l destro.

41.

Quindi giunge anelante al fuggitivo
La misera affannata, e non favella,
Che di ogni sfiatatoio il corpo privo
Serrato e dal dolor che l' appuntella;
Tal botte il vino suo buono, o cattivo
Non lascia allo sturar della cannella,
Se pria non si rallenta ov' è serrata,
O dal cocchiume, o dalla cenerata.

42.

Ma poichè le lasciò libero il freno
L' acerba doglia, e che più volte pria
Coi ferventi sospir tratti dal seno
Alle preghiere agevolò la via,
A dire incominciò, mentre le uscieno
Tra lagrime e singhiozzi; anima mia,
Come senza di me da questa riva
Partir mai pensi, e ch' io rimanga viva?

43.

Se vita, anima, e corpo insieme sono,
E non è separarli altro che morte,
Tu che questo mio corpo in abbandono
Lasci, e l' anima mia teco ne porte,
Tu sei pur quello (al ver si dia perdono)
Che la terrena tua fida consorte
Uccidi, e vuoi che disperata mora,
Perfido micidial di chi t' adora.

44.

Di colei micidiale, a cui sovente
Dammi, dicesti, un bacio, o musin bello;
Ed io baciavo te cortesemente
Senza mai darti un' oncia di martello:
Ma che fò lassa, e per tornarti a mente
Degli andati piacer perchè favello?
Se ti fà lezzo ogni tuo ben passato,
Più che a merenda un cavol riscaldato.

Digitized by Google

45.

Misera me, che la mia speme ho posto
In un vano cervel più che una canna,
E legger più che polvere d' Agosto
E traditor, che chi l' adora inganna.
Ricordati crudel, quando discosto
Ti facevo star io più d' una spanna,
Che per avermi tu mi promettesti
D' esser mio sempre, e la tua fè mi desti.

46.

Ecco la bella fede, ecco d' un Dio
Le promesse tenaci, e inviolate.
Povere donne, or con l' esempio mio
A non creder mai più meco imparate.
Paragonar la fede, oimè poss' io
Alla carta sottil dell' impannate,
Quand' è piovuto, e di possenti braccia
La coglie un sasso, e subito la straccia.

47.

Or va' pur Doralice, al foco eguale
Per costui nutri eternamente il zelo,
Veglia, pensa, antivedi, e che mi vale?
Lungo e fido servir non monta un pelo.
Ed io come tener forza immortale?
Come annodar con queste braccia il cielo?
Deh ch' io non hò, Vulcano, altre catene
Da stringer te, fuor che volerti bene.

48.

E se con queste io t' ho distretto amando,
Dillo da te, che rammentar non deggio
Quel ch' io t' ho fatto, e rinovar parlando
Ciò che venuto a noia esser m' avveggio.
Ma di quel fior, che mi cogliesti, quando
T' abbracciai prima, in guiderdon ti chieggio,
Menami teco, e poi dalla barchetta
Con una pietra al collo in mar mi getta.

49.

Viver non ti domando, anzi non voglio,
S' io ti dispiaccio, e sol mi sia concesso,
Seppur duro non sei più d' uno scoglio,
Ch' s' io deggio morir, ti mora appresso,
E se lassù nello stellante soglio
Vuoi riprender di Venere il possesso,
Menami teco, e ti prometto in quella
Corte servire a lei per damigella.

50.

E s' io sospirerò le tue bellezze
Nell' altrui braccia, addolcirà le pene,
Che patir mi faran l' altrui dolcezze,
La rimembranza del passato bene.
Menami teco, e si deluda, e sprezze,
E s' incenda, e s' affligga, e s' incatene,
Questa ch' esser non può schiava affannata,
Se sia presso di te, se non beata.

51.

Menami teco, apprenderò ben tosto
Sopra le nubi a camminar leggiera,
E quando poi nella stagion d' Agosto
Fugge ogn' impression pallida e nera,
Su l' azzurro seren da me fia posto
L' accorto piè per l' ampia luminiera,
Si ch' io non versi in quella sala eterna
Una gocciola d' olio di lucerna.

52.

E qui tacendo, e la sua bella mano
Porgendo al caro suo, supplice in atto,
Mettila, dice, sù, crudo inumano;
Vuomi tu far morir, che t' ho io fatto?
Ma stringendosi più verso Vulcano,
Dice il pennuto Dio, che farai matto?
Sta' forte, or si vedrà chi potrà più,
Zucca melensa, o la Bertuccia, o tù.

53.

Immaginate allor per una via
Veder Vulcano infra due suoi compagni,
Ch' un lo voglia menare all' osteria,
L' altro a giocarsi alcuni suoi guadagni;
Un prega, e l' altro chiama, e lo disvia
Quello, nè questo vuol che l' accompagni.
Così quel Zoppo è in una gran quistione,
Combattendolo il senso, e la ragione.

54.

Ma come quel che pur conosce alfine
Dai sassi il pane, al suo miglior s' appiglia,
Ed alle lagrimose bertuccine
Volge le gravi sue temprate ciglia,
E dice; or sia quest' Isola il confine
Dei disonori della mia famiglia,
Troppo a madonna Giuno, e messer Giove
Vent' anni ho fatto qui diffórmi prove.

55.

Basti omai, basti il vaneggiar di tante
Corse tra noi troppo lascive notti,
Troppo errammo fin qui, troppo costante
Compagno avesti a' piacer lunghi, e ghiotti.
Ma che? scusa l' error qualunque amante,
Nè fia per tua cagion ch' io ne borbotti,
Nè poss' io te, che ti fui tanto appresso,
Incolpar mai, senza dannar me stesso.

56.

Rimanti in pace, a te venir senz' ale
Lassù, dove torn' io, non si concede,
Che son tutte quaggiù corte le scale
Parecchie braccia, come ben si vede,
E non può zampicar per l' immortale
Campagna molle alcun terreno piede,
Che non trova lassù la terra dura,
E vi si ficca insino alla cintura.

Digitized by Google

57.

Rimanti in pace, e se conforto alcuno
Questo dar ti potrà, sappi ch' io t' amo,
Nè mi t' involerà tempo nessuno
Dal core, e Giove in testimonio chiamo,
Da me lodata al ciel sereno, al bruno,
Sarai tu del mio amor la rete, e l' amo,
Celebri gli occhi, e le tue belle chiome,
E per cent' osterie scritto il tuo nome.

58.

Così dic' egli, e la risposta udendo
La terribile amante, il cor feroce
Rugge, e freme tra se più non potendo
Per soverchio furor formar la voce,
E disperatamente un lancio orrendo
D' ira più che d' amor spicca veloce,
E graffiandoli ben la fronte prima,
Dal fianco il martel suo toglie, e la lima.

59.

E se ne vá de' due più cari arnesi,
Ch' abbia quel fuggitivo, involatrice
Rapida più, che fuor degli archi tesi
La saetta volante, e feritrice;
Sgombera gli apertissimi paesi
La furiosa amante Doralice,
E 'l Zoppo a stravaganze così strane
Con un palmo di naso si rimane.

60.

Pur si riscuote, e due e tre volte lassa,
Lassa, gridando, qui gli arnesi miei,
Tu non sai come sperpera, e fracassa
L' incancherita rabbia degli Dei:
Muovesi alfin, poichè la voce passa
Senz' alcun frutto, a seguitar colei,
Nè vuole acconsentir, ch' ella gl' involi
Quel martel suo da rattoppar paiuoli.

61.

Lasciala col malanno, il Dio Cilleno
Grida al fratello, e vientene al barchetto,
Ma Vulcano avvampando di veleno
Corre didietro a lei, com' un capretto.
Doralice non lascia orma al terreno,
Così rapida fuggè il suo diletto,
E per via dritta all' edificio corre,
Che non lascia a chi v' entra il piè ritorre.

62.

Passa nel laberinto, e dietro a lei
Passa Vulcano, e non ha il libro seco,
Che de' distorti avvolgimenti, e rei,
Distinta mostra ogni suo calle cieco.
Mercurio indarno e quattro volte, e sei,
Ferma, grida, che fai! vientene meco.
Ultimamente di disdegno arrabbia
Scorgendo il merlo, e la merlotta in gabbia.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

Infra dubbio sentier chiusi, e celati
Muovon gli amanti il piè confusi, e mesti
Ma poichè insieme son stretti, e legati,
Da Mercurio nel ciel gli Dei son desti,
Ed a nuovo spettacolo adunati
Ridono tutti, e fanno alfin che resti
(Perch' in castroneria nessun l' agguagli)
Il misero Vulcan senza sonagli.

1.

Tosto che penetrò nel laberinto
L' involatrice dell' industre lima,
Per quello strano indissolubil cinto
Va spesso, e torno all' orme sue di prima.
Nè meno erra Vulcan di sdegno tinto,
E spesso avvien che i suoi vestigi imprima
Correndo in giro, e quella incerta traccia
Non distingue tra lor fuga, nè caccia.

2.

Udito è ben, mentre girando vanno,
Or da lungi, or dappresso, or quella, or questo,
Ma d' incontrarsi mai sorte non hanno,
Ch' ella ne rimarria col muso pesto,
Scorron di quà di là per quello inganno
Con l' incendio nel cor dall' ira desto,
Bench' ei vada scemando a poco a poco,
E lasci a quel d' Amor libero il loco.

Digitized by Google

3.

Così mentre d' estate il sol ferisce
Un forno aperto, quand' è cotto il pane,
Esce il calor del fuoco, e non finisce
Il caldo in lui ch' un altro ne rimane,
Vassene quell' ardor, che abbrostolisce
Le sfogliate, e i pasticci e 'l marzapane,
E rimane quel, che su i veroni aprichi
Rasciuga i panni, e fa seccare i fichi.

4.

Già scema il calpestio, che Doralice
Movendo va per l' intricate mura,
E già sentendo il suo Vulcan li dice;
S' io mi fermo, cor mio: son' io sicura?
Hai tu collera più? dimmi se lice
Ch' io venga innanzi all' alta tua bravura.
Verrò, ma vo' da te salvocondotto,
Musin mio caro, e saporito, e ghiotto.

5.

Da queste paroline ammorbidito
Tosto quel crudelaccio abbassa l' ale
Della superbia, ad a quel suon gradito
Risponde; vien, ch' io non ti farò male;
M' hanno le tue parole raddolcito
Più che la tosse l' acqua pettorale,
Orsù pace tra noi, vezzo mio bello,
Tienti la lima, e rendimi il martello.

6.

Lieta sorride, e li risponde; sì,
Prendi ciò che ti piace, anima mia,
E picchia, e batti tutto quanto il dì,
Purchè la notte poi meco tu stia.
Orsù, dice Vulcan, vientene qui,
Procura omai raccapezzar la via;
E già d' accordo e la Bertuccia, ed esso
Cercando van di ritrovarsi appresso.

7.

Ma non riesce lor, che quell' intrico
Di corte mura, e d' interrotte uscite
Volgendo il calle suo vario, ed oblico
Rompe i disegni alle lor voglie unite;
L' un chiama l' altro, e di quel suono amico
Tosto che son le lor parole udite,
Quel muove, e questa, ove appellarsi crede,
Ma fan diversa via la voglia, e 'l piede.

8.

E per mostrar di questa lor matassa,
Che bandolo non ha, lo strano errore
L' esempio delle secchie non mi lassa
Contento appieno, o mio Signor Lettore.
Che quando una va sù, l' altra s' abbassa,
E se declina la superiore,
L' altra si leva dal fondo del pozzo,
Per che vengon talvolta a dar di cozzo.

9.

Piglierò dunque per comparazione
Un certo gioco detto l' altalena,
Dov' una trave in bilico si pone,
Che poi come bilancia si dimena,
Siede sopra una testa a cavalcione
Un fanciul, che l' abbassa in su l' arena,
Dall' altra un altro, e fra di lor si prende
Il tempo, e monta l' un, se l' altro scende.

10.

Ma neppur anco mi contenta appieno
Quest' altro esempio, perchè Doralice
Giammai non vede il suo diletto, e meno
Vedere a lui l' amata sua non lice;
Però pensa da te; come si stieno
Gli amanti in quell' error cieco infelice,
E immagina veder de' laberinti,
Ch' io non ne vidi mai se non dipinti.

11.

Mercurio, intanto, schiuma degli Dei,
Che vuol far il norcino al suo fratello
Per guadagnar la grazia di colei,
Che viepiù d' ogni Diva ha il viso bello,
Dappoichè indarno quattro volte, e sei
Di fuor chiamato, e richiamato ha quello,
Resta, poichè passar non si conforta,
Fatto mula di medico alla porta.

12.

Tende l' orecchie il marinolo, e sente,
Che là dentro le mura avvolticchiate
Doralice si duol sì dolcemente.
Che le pietre piangean per la pietate,
E così per la doglia, ovveramente
Per qualche pioggia elle apparian bagnate,
Ch' io non voglio attaccar con chi che sia
Qualche disputa di filosofia.

13.

Sente Mercurio poi, che alle querele
Vulcano innamorato corrisponde,
E le promette d' esserle fedele,
Nè mai partir dall' arenose sponde:
Gonfi, dice, pur gonfi Euro le vele,
E lusinghino lor placide l' onde,
Che con preghi il fratello, o con ragioni
Non farà mai, cor mio, ch' io t' abbandoni.

14.

Mercurio allor, che come il pipistrello
Due mestieri può far, quand' egli vuole,
Or quel del topo, ed or quel dell' uccello,
Come viene a sentir queste parole
Levasi in aria, com' un accertello,
E poi s' aggira, come il nibbio suole
Dintorno all' aia, e non per suo diletto,
Ma per rubar se può qualche galletto.

Digitized by Google

15.

Come veggono in aria il Dio volante
Quei che stanno in prigione a uscio aperto,
Con braccia stese, in atto supplicante
Gridano a lui da quel serraglio incerto;
Deh Signor Messaggier del Dio tonante,
Che gli favelli col capo coperto,
Perch' ei t' ha fatto de' grandi di Spagna,
Cavaci, se tu puoi, di questa ragna.

16.

Perchè comincia in amendue davvero
Già l'appetito a convertirsi in fame.
Allor fermasi alquanto il Dio sparviero,
E dice, o voi dall' amorose brame,
Che siete entrati in questo magistero
Per volontà di Giove, e suo reame,
Vi so dir' io che voi ci creperete,
Di fame e rabbia, e più non n' uscirete.

17.

Questo picchiapadelle, e conciabrocche,
Che crede che gli Dei sieno stivali,
E ci rifiuta per persone sciocche,
S' avvedrà tardi che non siam cotali.
Marte, Venere, e Giove, han l' hic, e l'bocche,
E vede ancor Saturno senz' occhiali,
Saggi siam tutti, e non viviamo a caso,
Nè vuole alcun che gli si tocchi il naso.

18.

Ma tu che mi prometti al ciel venire,
E lasciar il commercio di costei.
E lo prometti, e poi mi fai mentire
In mia persona a tutti quanti i Dei,
Vuo' tu giocar che ti faremo uscire
Di capo i ghiribizzi tuoi bachei?
Vuo' tu, vuo' tu giocar, bestia restia,
Ch' io ti farà guarir della pazzia?

19.

Or' allungati pure, e risbadiglia
Di fame avvolto tra codesti muri,
Che tu fra la celeste ampia famiglia,
Manigoldo che sei, tornar non curi,
E noi ti vogliam render la pariglia,
Prova i sassi coi denti, se son duri,
E impara, altro che trippe, e che migliacci,
A digerir mattoni, e calcinacci.

20.

Così dicendo addirizzar fa vista
Spedito il volo alle stellanti rote,
Quand' ei con voce addorolata, e trista
Prendelo a supplicar con queste note:
Ferma, germano mio, ferma, e racquista
Pecora, che da se tornar non puote
Del bosco ove si trova ombroso, e rio,
E la smarrita pecora son' io.

21.

Non creder no, che se la carne tira
E mi fa dir, ch' io vo' restare in terra,
Che lo spirito mio che al cielo aspira,
Non vinca sempre in qualsivoglia guerra.
Ma tu mitiga prege, alquanto l'ira
Con la pietà di chi vaneggia ed erra,
Sai che teco io venia, ma chi vuol bene
E tratto a voglia altrui con le catene.

22.

Maladetto il martello e maladetta
La lima, e sto per dir chi l' intaglió,
Che se non era lei, questa furbetta
Qui non mi conducea, che l' involó,
E sai tu, ch' io venivo alla barchetta,
E due e tre volte le dissi di nó,
E di nó vo' che sia, menami fuora,
E crepi, e scoppi questa traditora.

23.

A questo l' affannata Doralice,
Che sente le parole di Vulcano,
Dà del capo nel muro e grida, e dice,
Dura mia zucca, or ti batt' io sì piano,
Che quest' anima mia dalla radice
Non mi si svella? e dal dolore insano
Corre agitata, e in questi muri, e in quelli
Picchia, e ripicchia, e par che si sflagelli.

24.

Ciascun suo picchio al miserello amante
Nel cor rimbomba, e si saria svenuto,
Che già tremava dal capo alle piante,
Se non venia dal suo fratello ajuto.
Corr' egli, e torna rapido, e volante,
E dal primo spezial, ch' egli ha veduto,
Porta al misero Zoppo abbandonato
Un' ampollina d' aceto rosato.

25.

E bagnatoli naso, e bocca, e testa
E ciascun polso, e fino al petto ancora,
La virtù, che languia dolente, e mesta
Con l' acuto liquor folce, e ristora;
Quasi da grave sonno allor si desta
Vulcano, e in un sospir prorompe, oh Dora!
Poi rabbassa le ciglia, e più non dice,
Che nella penna gli è rimasto, lice.

26.

Delle nostre, Mercurio allor soggiunge,
Ti si è ben fitto il canchero nell' ossa,
E nel vivo così costei ti punge,
Ch' io non so come mai viver tu possa;
Ma però tanto più fattene lunge,
Quanto la tua buaggine è più grossa,
Ed io vo' di te più, ch' io non ho fatto,
Aver compassion, che tu se' matto.

Digitized by Google

27.

Fabbrica, fratel mio, fabbrica omai
Una catena, che ti cinga tutto,
Ed io ti legherò, fatta che l' hai,
E con essa da me sarai condutto.
Piange Vulcano allora, e più che mai
Fusse, nel pianger suo riesce brutto,
Ma parrian quelle lagrime a vederle
A Doralice sua cristalli, o perle.

28.

Ahi mura ingrate, ahi duri sassi, e forti,
Ahi laberinto rigido, e crudele,
Deh come i lagrimevoli conforti
Negar poteste a quella sua fedele?
Ibla non mai con tutti quanti gli orti
Stillò sì dolce o sì soave il mele,
Ch' a paragon di quel gradito, e caro
Pianto non riuscisse aspro ed amaro.

29.

Mercurio al pianger suo muover si sente
Nel fraterno suo cuor pietoso affetto,
E ben gli asciugheria l' umor cadente,
Ma lasciò su nel cielo il fazzoletto;
Pur quantunque di lui fatto clemente,
Non lo vuol render libero in effetto,
S' ei non lascia la diva, e senza lei
Seco non torna al regno degli Dei.

30.

Promette il Zoppo, e di dilazione
Sol una notte al suo fratel dimanda,
Ma ch' ei disponga a tal conclusione
Anco l' amata sua dall' altra banda;
Ed ei della volubile prigione
Riguardando ogni camera locanda
Si raggira con l' ali, e poi si getta
Dove trista piangea la sua diletta.

31.

E le dimanda, s' ella si contenta
Di goder una notte, e perder poi
Per sempre (che però già non istenta
Sempre chi gode un tratto) i piacer suoi.
Doralice risponde; io son contenta,
Signor Mercurio, e mi rimetto in voi;
Ma di grazia portatemi, ch' io manco
Di fame, un torso di cavolo bianco.

32.

Mercurio: ed io non sol ciò che tu chiedi,
Bella Scimia gentil, portar ti voglio,
Ma rimedio all' amor, che nelle sedi
Del cor t' affligge, e ti da gran cordoglio,
Acciocchè poi, quando movendo i piedi
Quinci Vulcano allo stellante soglio
Tu non lo vedrai più se non in sogno
Abbi manco di lui voglia o bisogno.

33.

Ed ei manco per te s' affligga ancora,
Che se tu gli vuoi ben, voler non dei
Che 'l dolor che l' affligge e che l' accora,
Gli duri più che quattro giorni, o sei.
Voi dite bene, ella risponde allora,
Fate a vostro talento i fatti miei,
Ma che cosa sarà questo rimedio,
Che scemerà di lontananza il tedio?

34.

Sarà dice Mercurio, un mio composto,
Che farà quell' effetto infra voi due,
Che fa la Balia, quand' ella s' ha posto
Sugo d' assenzio in su le poppe sue,
Che quando poi dal pargoletto è posto
Il labbro, ove pur dianzi il latte fue,
Lo ritira, e gli spiace, e non gli è caro,
Ch' ove il dolce gustò, sente l' amaro.

35.

Or voi che siete per vent' anni usati
Con diletto scambievole fra voi
A popparvi l' un l' altro amanti amati,
Senza nessun disgusto, che vi annoi,
Rimanendo disgiunti e separati
Troppo dolor ne sentireste poi,
Se innanzi ch' ei rivolga al cielo i passi,
L' un dall' altro di voi non si spoppassi.

36

Però col cibo addimandato intendo
Darti un composto da svogliar l' amore,
Il qual, com' io t' ho detto, oprar volendo,
L' assenza in voi non porterà dolore.
Signor Mercurio, allor la Scimia, intendo
Che mi volete far doppio favore,
E mille volte ringraziata sia
La vostra incomparabil cortesia.

37.

Da voi dunque aspett' io, ma prestamente
Da pascere il digiuno, e poi la voglia
Dell' appetito mio far meno ardente
Per temperarmi la futura doglia.
Parte, e porta Mercurio a lei repente
Un cavol tutto, e non ne scema foglia;
E le porge disfatta in un bel nicchio
Un' oncia, e mezzo di colla di spicchio.

38.

E dice; ecco il rimedio, or voi l' usate
Dove sapete; e così detto mena
Vulcan per quelle strade avviluppate
Seminandole tutte con l' arena,
E così quelle appunto impolverate,
Più non fanno gli amanti all' altalena,
Che la polvere mostra e disinganna,
Come col filo suo fece Arianna.

Digitized by Google

39.

Così dunque Mercurio insieme aggiunge
Gl' innamorati in mezzo al laberinto,
E congiunti che gli ha se ne và lunge,
Finchè resti dall' ombre il mondo tinto,
Che già dalla carrozza sua disgiunge
I sudati cavalli Apollo Cinto,
Cava le briglie, e poi li mena a mano
Tutti quattro a guazzar nell' Oceano.

40.

Scherzando intanto a brancicar si stanno
Gli amanti, e Doralice opra la colla,
E dall' alfa all' omega ove ne vanno
Briganti in volta, ogni confine immolla;
Vengon poscia a quistioni, e si ridanno
Colpi passanti infino alla midolla,
La battaglia si stringe, e 'l furor cresce,
E l' un con l' altro esercito si mesce.

41.

Di quà di là nell' ostinata guerra
Replicati gli assalti, e le percosse,
Che più sempre il furor l' inaspra e serra,
Si rinfiamma il valor, crescon le posse;
Ecco di sangue omai sparsa la terra
Fuma, e corron di lui piene le fosse,
E rotta, e stanca, e questa parte e quella
A raccolta l' esercito rappella.

42.

Rappella i suoi, che nell' avverso campo
Erano entrati, e non l' avevan rotto,
Vulcano; e Doralice a loro scampo
Richiama i suoi, ch' andati eran di sotto;
Ma quelli a questi, e questi a quello inciampo
Sono a ritrarsi, e già sei volte ed otto
Alle trincee gli ha rappellati invano,
Doralice di quà, di là Vulcano.

43.

La gente d' arme avviluppata insieme,
E dalla colla impastricciata forte,
Non si ritira, e l' una l' altra preme,
Come fan le fastella le ritorte.
Grida Vulcano, e si corruccia, e freme,
E grida la terrena sua consorte,
E s' accorge Mercurio all' iterate
Grida, che i tordi l' ale hanno impaniate.

44.

Onde rapidamente il volo spiega
Passando il mar verso la selva Idea,
E che subito venga a Lenno prega
L' alma madre d' Amor leggiadra Dea.
Ella le due Colombe al carro lega,
Bench' alquanto fatica le parea,
Perocchè al buio il carro suo governa,
E non ha chi gli porti la lanterna.

45.

Venere mossa, immantinente al cielo
Vola Mercurio, e innanzi giorno arriva
E quà e là per lo stellante velo
Finestre ed usci in quantitade apriva.
Destatevi, canaglia, io mi querelo
Di tanto indugio, e pur ciascun dormiva.
Giove dice tra se, che cosa è questa
Che innanzi giorno mi rompe la testa?

46.

E dalla carriuola Ganimede
Chiama; sta' sù, poltrone, accendi il lume;
Balza il fanciullo allor subito in piede,
E batte il fuoco ond' ei la stanza allume;
Apre poi la finestra, e di fuor vede
Scuoter Mercurio le volanti piume,
E dice al padre Giove; o mio Signore,
Egli è 'l nostro corrier, che fa romore.

47.

Giove sbadiglia, e fa portarsi i panni,
E gli altri Dei subitamente desti,
Dubitando di guerra o d' altri danni,
Levansi dalle piume arditi e presti.
Sorge Saturno e con gli usati affanni
Chiede chi sia che innanzi dì lo desti.
Sorgon Marte, e Giunone a quelle botte,
Pallade con la cuffia della notte.

48.

Di quà di là finchè l' aurora vegna,
Ogni Dio per veder piglia una stella,
E su la punta di un pezzo di legna
L' acconcia ardente a guisa di facella;
Indi perchè dal vento non si spegna
La circonda di carta che suggella,
E vanno poi per l' ampie regioni,
Convertite le stelle in lanternoni.

49.

Come furno gli Dei tutti levati,
E pareva a ciascun pur a buon' ora,
Dice Mercurio; io v' ho qui ragunati
Perchè venghiate giù senza dimora
Dalle stelle lucenti illuminati;
Ciascun porti la sua, che l' ombre indora,
E vedrete appiccata in su la terra
Un' aspra, e dura, e sanguinosa guerra.

50

E se vorrete poi che si divida,
O ch' ella duri per qualche giornata,
Ordinerete voi ch' io la recida,
O che rimanga pur sempre appiccata.
E così detto, egli fa lor la guida
Con la stella di Venere incollata
Sopra la mazza d' Ercole, che splende
Più d' una torcia, ingiù la strada prende.

Digitized by Google

51.

L' un all' altro dicea, che guerra fia
Questa, che innanzi giorno ci conduce?
Pipistrelli e Civette in bizzarria
Saranno entrate, or che non è la luce;
Ed ecco al fin della notturna via
Già pervenuto è quel volante Duce;
E ristrettesi l'ali in su 'l groppone,
Posa sul laberinto il lanternone.

52.

E levata la carta, che d' intorno
Facea difesa all' amorosa stella,
Quindi un lume apparia che eguale al giorno
Rendea la notte, e quasi ancor più bella;
E Venere, che giunta in quel contorno
Muovesi al lume della sua facella,
Come barca smarrita, allor che verna,
Si drizza alla ligustica lanterna.

53.

E con Mercurio, e gli altri Dei congiunta,
A veder la moresca Siciliana,
Mira che 'l torto Dio tratto di punta
Avea con l' asta della partigiana.
Che nel vivo penetra, e non si spunta;
Poi riman preso, e gli par cosa strana,
Per la più bassa, e più gremita barba,
Che non cede alle scosse, e non si sbarba.

54.

Dice di sì più volte alla francese
Doralice impastata colla colla,
Che non vorrebbe più stare alle prese,
E per la pena i duri lacci immolla
D' un certo suo licor più che razzese,
Ond' ella per dolor versa l' ampolla;
Ma nè pace però nè tregua fece
Mai tra lor due quella tegnente pece.

55.

Or a questo spettacolo condotta
La masnada del cielo, e dalle stelle
L' ombra notturna dissipata, e rotta,
Sì ch' ei posson veder le bagattelle;
Immaginate, che dicesse allotta
La Dea, che la più bella è fra le belle;
L' un pugno, e l' altro immantinente chiuso
Ratta al marito suo corse sul muso.

56.

E poichè gli ebbe l' uno, e l' altro ciglio
Fatto più grosso d' un gran calamaio,
E pelata la barba, e da consiglio
Stracciato un lucco convertito in saio,
A dir comincia; ahi vil brutto coniglio,
Sudicio pestator d' ogni mortaio,
Che dal ciel cali a tanto disonore,
Che ti mancava il mio per far savore?

57.

Or ecco quel, che per una scappata,
Ch' io fo con uno Dio di ferro cinto,
Trappole tende, e fammi alla brigata
Mostrar l' ignudo al natural dipinto;
Ed ei con una sua vecchia intarlata
Scimia sfogando il suo lascivo istinto,
Forze d' Ercole fa; giudica Giove,
S' elle sian degne e gloriose prove.

58.

Lasciànlo, o Dei, che se tal vita mena
Pur dugent' anni, e se medesmo esalta,
Potrà senza fastidio, e senza pena
Esser poi fatto cavalier di Malta.
Si contorce a tai detti, e si dimena,
E pur non si discioglie, o si dismalta
La colla, che non vuole esser divisa,
E gli Dei crepan tutti dalle risa.

59

Allor piangendo; o fratel mio ribaldo,
Che ti so ben dir io me n' hai fatt' una,
Sciommi ti prego; ed egli: orsù sta' saldo,
Nè far motivo, o resistenza alcuna.
Gli Dei paion Boccacci da Certaldo
Ridendo tutti al lume della Luna,
E Giove stringe, che vuole il bordello,
L' occhio a Mercurio, ed ei piglia il coltello.

60.

E destramente poi l' intrisa lana,
Come la falce il fien, rade, e ragguaglia,
E ridendo e radendo, alla fontana
S' accosta, e fatto un buon fastel di paglia,
Tagl' io, dice alla Dea, che cortigiana
Per lui vuol farsi; ella risponde, taglia;
Ed egli ziffe; e 'l povero Vulcano
Riman senza niente; oh caso strano!

61

Così (nè speri più remissione)
Spargendo acerbi, e sanguinosi rivi
Privo si resta il misero Castrone
Del sustantivo con gli addiettivi.
Manda per lo suo carro allor Giunone,
Portalo in cielo, e levalo di quivi,
Dove poi (ma stentando allo spedale)
Esculapio il guarì d' ogni suo male.

62.

Doralice l' avanzo di Vulcano
Per fame si mangiò quel giorno stesso;
Poscia venendo meno a mano a mano
Il dì seguente, e poi quell' altro appresso,
La morte viene e con la falce in mano
Lascia d' aspro rigor suo volto impresso;
Chiud' ella i lumi, e in graziosa forma
Passa la bella Scimia, e par che dorma.

Digitized by

63.

Gli Dei dalla quistione han fatto intanto
Ritorno in cielo, e di Vulcano insieme
Han riso tutti e sganasciato tanto,
Ch' ogni petto ne tosse, ogni occhio geme;
Ma la Diva d' Amor si ferma alquanto
Scorrendo i lidi, e le pendici estreme
Del bosco d' Ida, ove con l' alba nuova
Torna a cercar del figlio, e non lo trova.

64.

La bell' Alba sorgea nel viso rossa,
Di dove stette senza conclusione
Tra la bava notturna, e fra la tossa
Dell' impotente suo freddo bertone.
E spargea l' aria intorno a sè rimossa
Con ventaglio di penne di pavone,
E con quel vento in queste parti, e in quelle
Spegnea moccoli in terra, e in cielo stelle.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

L' empio Morfeo sotto mentito aspetto
È dalla vaga Dea creduto il figlio;
Racconta poi, che nel Tartareo tetto
Corser gli spirti, e s' adunò il Consiglio,
Ove l' opre d' Amor narrando Aletto
A lui fù destinato eterno esiglio;
Poi narra, che all' uscir del morto regno
Seco incontrossi e combattè lo Sdegno.

1.

Venere per la selva antica e spessa,
Che facev' ombra in su l' Idea montagna,
Cerca del figlio, e non veggendo impressa
Orma di lui, se ne corruccia e lagna;
Pur consolarsi ad or ad or non cessa
Con lo sgusciar tra via qualche castagna,
Che buon cumulo in grembo ella n' ha posto
Per farle mezze a lesso, e mezze arrosto.

2.

Amor', tra l' ombre de' fronzuti rami,
Amor dove se' tu, dicea, rispondi,
Dove figlio da me soletto brami
Star separato, oimè, dove t' ascondi?
Quant' omai vorrai tu ch' oggi ti chiami?
Ben rispondono a me gli antri profondi,
E tu fai, più di lor sordo e costante,
Alle mie voci orecchie di mercante.

3.

Amor, deh se tu vuoi qual baioncello
Meco far questo giorno a Poma piatta,
Vieni, rispondi almen, quand' io t' appello,
(Così 'l gioco richiede) e poi t' appiatta;
Deh rispondimi omai, fanciul mio bello,
Che mi fai girar qui com' una matta,
Rispondi; omai sfogato esser tu dei,
Rispondi, Amor, ch' io so che tu ci sei.

4.

Ma le parole e le dimande i venti
Se ne portan da lei senz' alcun frutto,
E delle volte omai son più di venti,
Ch' ella ha corso e ricorso il bosco tutto,
Ond' ella pone agli affannati accenti
Pur freno alfine, e non col viso asciutto
Ponsi a sedere, e con immobil faccia
Pensa e ripensa, e non sa che si faccia.

5.

Or così mentre ella soletta siede
Co' suoi pensieri in solitaria parte,
Un suon, che grave russa ecco le fiede
L' orecchie, e d' un cespuglio il russo parte;
Allor volg' ella immantinente il piede
Verso le fronde avviluppate ed arte,
E colà dentro in graziose forme
Vede 'l figliuol, che dolcemente dorme.

6.

Vedel, che co' begli occhi alletta e ride
Così serrati; or che fariano aperte
Quelle pupille lor dolci omicide,
Se saettano i cuor chiuse, e coperte?
La chioma, che si sparge e si divide,
All' omero ed al sen fa due coperte
D' un oro sottilissimo filato,
E l' un' e l' altra coltra è di broccato.

Digitized by Google

7.

Sul turcasso d' avorio il capo posa,
Ch' alquanto il preme e fanne uscir gli strali,
Che quindi sparti in su la terra erbosa
Sfoderate han le punte aspre e mortali;
Spirano fuor tra l' una e l' altra rosa
Della bocca odorata aure vitali,
Aure ch' uscendo fuor del caro petto,
Spargon tra que' castagni ambra e zibetto.

8.

Venere s' avvicina e parte vuole
Recarsi il figlio pargoletto in braccio,
E parte si rattien, perchè le duole
Di sciorre a lui del dolce sonno il laccio;
Mira e rimira, e senza far parole
Par che si strugga, come al Sole il ghiaccio,
Nè potendo soffrir materna voglia
Forz' è pur, che dal sonno un bacio toglia.

9.

Le labbra inchina e leggermente tocca,
Per non destarè il suo diletto pegno,
I bei labbri d' amor con la sua bocca,
Ma il bacio affrena, ond' ei non varchi il segno;
E come neve senza vento fiocca
Sull' erba, e non aggrava il suo sostegno,
Tal di Venere il bacio attinge solo
I labbri, e non gli preme al suo figliuolo.

10.

Ma nel ritrarre in un col bacio il fiato
E renderlo alitando umido e lento,
Mira il nume d' Amor tutto cangiato
Scolorarsi il bel viso in un momento;
Divien setola irsuta il crine aurato,
Fuggesi il labbro infra 'l suo naso e 'l mento,
E mette acuta una ritorta zanna
Bavosa e lunga assai più d' una spanna.

11.

Due mal d' accordo e mal pulite corna
La bieca fronte e raccrespata spunta;
L' occhio indentro fuggissi e più non torna,
E 'l naso al destro orecchio alza la punta;
Spelazzata su 'l mento e disadorna
Cresce la grigia barba, orrida ed unta,
E qual biscia volubile la coda
Pende dal tergo, e si ripiega e snoda.

12.

Raccapricciasi Venere e rimane
A sì gran metamorfosi confusa;
Come chi vada alla cassa del pane,
E dov' egli era, trovi pien di fusa;
Mira poi meglio alle fattezze strane
Di quella bestia insolita e confusa,
E riconosce alfin ch' egli è Morfeo,
Torturato Demonio, infame e reo.

13.

E dicendoli, furbo mascalzone,
Cavasi immantinente una pianella,
E tira e coglie il misero Demone
Nel naso a lui fra l' una e l' altra stella.
La man subitamente ei vi si pone,
E sente uscirne il mosto e l' acquerella,
E dice, a mezzo di scorgendo notte,
Voi fate al Saracin più di due botte.

14.

Ma qual cagion, senz' aspettar la tromba,
Così v' ha mossa a correr la carriera,
E vi fa d' una semplice colomba
Diventar contro a me tosto sì fiera?
E la pianella, che sul naso piomba,
Riporta a quella Dea, che scalza n' era,
E nel portarla accortamente guarda
Di non vi gocciolar con la mostarda.

15.

Venere allor; tu dunque, tu furfante,
Prosontuoso, ancor sei tanto ardito
Di vestirti d' Amor forma e sembiante,
Ond' io t' abbia a baciar così vestito?
Che non mi bacia dal capo alle piante
Se prima non si lava, il mio marito!
Oimè ch' ho fatto incautamente! oibò,
Che di lezzo d' Inferno puzzerò.

16.

Allor dappoi che quattro volte o sei
Con foglie di castagno il naso ha netto,
E temperato alquanto ha di colei,
Che l' ha percosso, il disdegnoso affetto,
A dir comincia; canchero alli Dei,
Se chi gli serve e fa ciò che gli han detto,
Come ho fatt' io, ciò che diceste voi,
Così ne vien rimunerato poi.

17.

Per passar nell' Inferno, io ch' altrimenti
Passar non vi potea, la forma presi
D' Amore, e fece sì che quei dolenti
Spiriti mi scacciar de' lor paesi,
Credendo esser me lui; per questo i denti
M' avete rotto, oh guiderdon cortesi!
Ma più, Signora, altra mercè non chieggio
Del servir mio, che voi fareste peggio.

18.

Se non pentita allor Venere, almeno
Manco sdegnata, orsù, dice a Morfeo,
Contami adunque e fa' ch' io sappia appieno
Ciò che in servigio mio per te si feo
Nella magion degli augui e del veleno,
Che dato io non t' avrei colpo sì reo,
Se prima che tirarti io fussi stata
Degli accidenti tuoi bene informata.

Digitized by Google

19.

Morfeo comincia; allor che tu mi desti
Quell' aura tua da trasformarmi il volto,
Quell' aspetto pres' io, che tu vedesti,
E da Caronte fui subito accolto;
Corron gli spirti lacrimosi e mesti
Per lo mondo laggiù d' ombre sepolto,
E portan la novella al lor Signore,
Che nell' Inferno è penetrato Amore.

20.

Dir non potreti allor, quanti e diversi
Furo i parer, l' opinioni strane,
Che quei Demoni in tenebre sommersi
Ebber sopra di me per l' empie tane;
Chi mi vuol, chi mi scaccia, e chi dolersi
Vuol, se si parte Amor, chi se rimane,
Chi mi vuole in prigione e chi sommerso,
Chi scacciar, se si può, dell' Universo.

21.

Ma poichè tutti al Campidoglio oscuro
Dell' abisso Infernale a suon di corno
Gli Spiriti laggiù concorsi furo,
Che tutti quanti vi si ragunorno;
Appunto come al minacciar d' Arturo
Tempesta, e 'l cielo è già serrato intorno,
Alla toma difesa da rovaio
Dal bosco i porci suoi chiama il porcaio;

22.

Plutone incominciò; come ciascuno
Di voi debb' esser già bene informato,
Amore è sceso al nostro albergo bruno,
Perchè la madre in ciel l' ha sculacciato;
E questa è la cagion ch' io vi raguno
Cornuto e venerabile Senato,
Perchè da voi deliberato sia
O di tenerlo, o di mandarlo via.

23.

Di farli dispiacer non mi contento,
Perchè gli è Dio, quantunque sia garzone:
E tira il suo balestro a cento a cento
Saette acute senza discrizione,
E sa coglier la mira a lume spento,
Però dich' io, diaboliche persone,
O ch' ei rimanga, o batta via pur l' ale,
Ma non ci mette conto a fargli male.

24.

E qui tacque Plutone. Allor la moglie,
Che si dimanda mona Proserpina,
Donna valente, che il pennecchio toglie
La sera, e fila insino alla mattina,
In sì fatto parlar la lingua scioglie;
O Dei di questa grande ampia cantina,
Che vivete quaggiù tra 'l sudiciume
Notte e dì sempre, e non vedete lume:

25.

Io che non nacqui come voi sotterra,
Fra le tinte caverne e tenebrose,
Ma fanciulletta già sopra la terra
Cogliea de' fior su per le piaggie erbose,
So che cosa sia 'l dì, che s' apre e serra
E qual vantaggio è di veder le cose,
Che chi non vede e va cercando al tasto
Può pigliar per un uovo un pomo guasto.

26.

Per questo io vi vo' dir, che bench' io sia
Donna ed abbia però poco cervello,
Come quella, ch' anch' io la parte mia
Ho visto e conosciuto il buono e 'l bello,
Voi pur dovete almen per cortesia
Star cheti ed ascoltar quel ch' io favello;
Amor che poco dianzi è fra noi giunto
E 'l caso dell' Inferno appunto appunto.

27.

Non è questo fanciul come si stima,
Nato nell' alta region sovrana
Della Dea, che risveglia ultima e prima
Tutti i facchini e mandagli in dogana,
Ma come ser Francesco ha detto in rima,
È nato d' ozio e di lascivia umana,
Di soavi pensier poscia nutrito,
Verbigrazia lasagne e pan bollito.

28.

Or se nato costui sì dolcemente,
Ed allevato a briciole di pane,
Fa con suoi strazi tribolar la gente,
E mette frenesie crudeli e strane,
Dormir non lascia, e chi sua rabbia sente
Sconsolato e distrutto ne rimane,
Che crederem che sia per far tra noi
Con la fierezza de' tormenti suoi?

29.

Qui, dove s' egli avrà del pan di miglio
Gli parrà di mangiar pastareale,
E non sarà dappoi raffio, o ronciglio,
Che a paragon di lui possa far male.
Però concliudo, che per mio consiglio
Costui s' accetti e facciasi Infernale,
Ch' egli ai nocenti addolorati e mesti
Farà ben digerir cancheri pesti.

30.

Si potrà dare il volo all' Avoltoio,
Che rode a Tizio il rinascente core,
Che roderagli ancor la pelle e 'l cuoio
E metterà più crudel becco Amore.
Le figliuole di Danao 'l colatoio
Potran gettar, che per versarne umore
Quinci e quindi facendo un doppio foro,
Amor si servirà degli occhi loro.

Digitized by Google

31.

Si potrà riposar colui che gira
La notte e 'l dì la ruota d' Issione,
Che Amor con maggior fretta e maggior' ira
Ainterassi a volgere il frullone;
Potrà dell' acqua uscir che si ritira
Tantalo, e sempre invan corre al boccone,
Uscir con fame e con la lingua secca,
Ch' Amor fia meglio a farli la cilecca.

32.

E non occorrerà che notte e giorno
Stiano i Demon con roncole e mannaie
A tagliar legne e rattizzare intorno
Il fuoco, che bollir fa le caldaie;
Che l' incendio d' Amor più d' ogni forno
Abbrucerà le pale e le fornaie,
E per mia fè la cenere e 'l carbone
Arso riarderà questo garzone.

33.

Anzi se noi vorrem, (che non si trova
Tra noi chi sappia dar questo tormento)
Ch' altri nel fuoco tremi, o gli si muova
Sudor nel ghiaccio, mille cinquecento
Volte n' ha fatta Amor sì chiara prova,
Che non bisogna aggiungervi argomento,
E son volgari effetti suoi, pur come
Sono il portar agli asini le some.

34.

Lasciamo adunque, e riposianci alquanto,
Signor Demoni, omai dopo tant' anni
Ministrare a costui la pena e 'l pianto,
E versar le corbella degli affanni.
Fin' adesso abbiam noi pur fatto tanto,
Che non fia di ragion chi ci condanni,
Lasciam far lui, che non sarà minore
Senza dubbio del nostro il suo dolore.

35.

E qui mona Proserpina tacendo
Si ripon su la seggiola a sedere
Con certe smorfie sue sè rivolgendo,
Quasi che non vi possa entro capere;
E gli occhi or quà, or là grave volgendo
Per lo Senato delle facce nere,
S' accorge il suo consiglio esser piaciuto
A molti, e da tre quarti ricevuto.

36.

E già tutti i Demoni alla mia volta
Cominciano a venire a farmi festa,
E levato il romor la nera volta
Suona del centro affumicata e mesta;
Chi l' arco mio, chi la faretra ha tolta,
E chi l' oncino in cambio suo mi presta;
E così fa l' affaticata e rea
Ciurma, se vien compagno alla galea.

37.

Ma sentendo quel moto, in suono orrendo
A dir comincia la gran furia Aletto;
Fermatevi canaglia, e và spargendo
Folgori fuor per l' infiammato aspetto;
Che sì, che sì, che per la coda io prendo
Qualcun di voi? fermatevi, in effetto
Plutone ancor non ha determinato,
Che Amor si tenga, ovver sia licenziato.

38.

Ed io, se non son moglie al Re dell' ombre,
Come colei, che ragionò pur ora,
Ed ha d' error le vostre menti ingombre,
Pur degna son d' essere udita ancora;
E vo' far che si scuopra e si disgombre
La sua bugia, che a nostro danno fora;
È novella costei, ragiona a caso,
E non discerne dalla bocca al naso.

39.

Amore è cosa dolce, e non arriva
Alla dolcezza sua zucchero, o mele;
Checchè di lui se ne ragioni, o scriva
Chi ne fa le doglianze e le querele.
Ancor la gatta, allor che sopr' arriva
Al topo e ficca il dente suo crudele,
Miagola, e quel corruccio e quel lamento
Non è già di dolor, ma di contento.

40.

Ben le concederò, che alcun travaglio
Co' piaceri d' Amor sempre si mesca,
Perchè si gustin più, siccome l' aglio
Saporito il savor fa che riesca;
E chi vuole il gran buono adopra il vaglio,
E così avvien dell' amorosa tresca;
Amor fa saporiti i suoi diletti
Con pene, gelosie, noie e dispetti.

41.

E se non è piacer, che mescolato
Non sia di qualche affanno in terra mai,
Se numero maggior vien ritrovato
Nel diletto d' Amor d' affanni e guai,
Maggior il bene, a cui si pone allato,
Dal mal, ch' è seco argomentar potrai,
Così si può da quant' orror conduce
La notte, argomentar quant' è la luce.

42.

Ma ditemi di grazia, o Signor Mostri
D' Averno, avete voi forse credenza,
Che gli uomini lassù negli alti chiostri
Sian senza senno e senza esperienza?
Se noi sappiam qui fare i fatti nostri,
Sanno ancor essi, e con più diligenza,
E tutti quanti i golli, o letterati
O sono, o sono stati innamorati.

Digitized by Google

43.

E se l' innamorarsi è lor talento,
Credete voi ch' ognun' s' innamorassi,
Se questo innamorar fusse tormento?
Sarebbe bene un bue, chi se 'l pensassi.
Conchiudo dunque, ch' io non mi contento
Ch' Amore alberghi ne' paesi bassi,
E non vo' che quaggiù tra queste pene
Si cominci l' un l' altro a voler bene.

44.

Che non è già la barca di Caronte
Sola, che ci difenda il nostro regno,
Che Giove e Marte con le man sì pronte
Sopra il fiume farian ponti di legno;
Ma quei che guardan noi dalle lor onte
Son l' Odio e l' Ira, e il Cancliero e lo Sdegno,
Tutti quanti nemici capitali
D' Amor, come dell' acqua gli stivali.

45.

Per questi dunque non entrando Amore
Quaggiù tra le caligini sepolte,
Gli Dei, che n' hanno impastricciato il core,
Come s' è visto centomila volte,
Non vogliono abitar tra l' atro orrore
Di queste region basse ed incolte;
Che se ci entrasse Amor, seguendo lui
Ecco tutti gli Dei ne' regni bui.

46.

E tosto fatte intonacar le grotte
Ne farian logge e camere terrene,
E con lanterne vincerian la notte,
Onde ci si vedrebbe bene bene;
Indi scacciando noi gente merlotte,
Con le nostre medesime catene
Ci trarrian al più lungo il terzo giorno
Tutti legati al porto di Livorno.

47.

Dove poi Proserpina al suo Plutone
Cercherebbe ogni dì la camicinola,
Ed ei per presentarne le persone
Faria stuzzicadenti alla Spagnuola.
Dicovi adunque per conclusione,
A far di cento mila una parola,
Ch' è buono Amor, ma per gli amici suoi,
Nemici nostri, e non è buon per noi.

48.

E non creda Proserpina, che quando
Ben fusse reo, ben doloroso e fiero,
E volesse per noi gir tormentando,
Consentir lo dovesse il vostro impero;
Perocchè mantener se non oprando,
Giammai non si potria stabile e intero.
L' aer, che non si muove invelenisce,
E senza correr l' acqua si marcisce.

49.

Se noi stessim quaggiù senza fatica
Durar, senza travaglio e senz' affanno,
Per la grassezza muoversi a fatica
Più non potrebbe alcuno in capo all' anno;
E il mondo e la sua gente a noi nemica
Correrebbero arditi a farci danno,
Gridando addosso addosso, che i Demoni
Son diventati un branco di poltroni.

50.

E qui tacque la Furia. Allor levato
Plutone in piè con maestà favella;
Prudentemente per ragion di stato
Ha detto questa, ed ha risposto quella;
Ma il punto ancor non s' è determinato,
Se chi buono, e chi reo l' Amore appella;
Ritener si può qui, se fusse rio,
Ma non è, s' egli è buono, il fatto mio.

51.

S' io riguardo agli effetti, alcuna volta
Gli veggo buoni, alcuna volta rei,
E non so s' egli è nato, o della stolta
Lascivia, o sia progenie degli Dei.
Però sentasi lui, da lui sia sciolta
Nostra ignoranza. Amor dinne chi sei,
Se' tu buono, o cattivo? e ciò non solo,
Ma dinne ancor di chi tu sei figliuolo.

52.

Ed io, che la sembianza avea d' Amore,
Facendo un bello inchino al padre Pluto:
Son, dico, un buon fanciullo, o mio Signore,
E vengo qui che Mamma m' ha battuto.
La Mamma è quella stella, che vien fuore
Nel ciel prima ch' il giorno sia venuto,
Siccome il postiglione alquanto pria
Giunge sonando il corno all' osteria.

53.

Ma sono, a dire il ver, di lei piuttosto
Adottivo figliuol, che naturale,
E vi dirò, per ispedirvi tosto,
Come 'l caso seguì del mio natale.
Vener fece un banchetto, e s' era posto
Poro a dormir, che gli avea fatto male
La quantità di nettare, ch' avea
Mesciuto a lui quella Ciprigna Dea.

54.

Così Poro briaco appiè d' un fico
S' era posto a dormir, Poro abbondante
D' ogni ricchezza e di virtude amico,
A cui la Povertà comparve avante,
Che trista e macra, e in abito mendico
Verso Poro venia mesta e tremante;
E desiosa averlo per marito
Accanto se li pon senz' altro invito.

Digitized by Google

55.

Poro tra 'l sonno muovesi e l'abbraccia,
E gravida di lui mi partorisce,
Ma perchè il vin beuto e la vernaccia,
Che Venere li diè, mi concepisce,
Vuol che per figlio suo chiamar mi faccia,
E per tal mi ritiene e mi nutrisce;
Ma veramente i miei parenti foro
La Penia poverella, e 'l ricco Poro.

56.

E così per la parte, che la madre
Ebbe in produrmi, io ne vo scalzo e nudo,
E per le qualità che diemmi il padre,
Son forte, ardito, e temerario e crudo;
Ma son Dio veramente, e di leggiadre
Opre son vago, e qui gli accenti chiudo.
Allor del mio natale e miei costumi
Certificati i tenebrosi Numi,

57.

Via, via, tutti in un tempo, fuora, fuora,
E da quell' ombre a Cerbero cagnaccio
Mi fan gridar in bando allora allora
Senza processo, e dannomi lo spaccio;
Mi ripassa Caron la morta gora,
Ed io da lor me ne diparto e taccio,
E 'l piè rivolgo alla Tenarea buca,
Dove l'aria migliore a me riluca.

58.

Quivi all'uscir della Tartarea notte
Nello Sdegno m'abbatto, e credend' egli
Ch'io fussi Amor, mi tira alcune botte,
E l'un con l'altro poi venne a capegli;
Pur ci spiccammo, e con le labbra rotte,
Io con le ciglia, come gli accertegli;
E in quella nostra orribile tenzone
Mi si ruppe il sonaglio del montone.

59.

Ch'io me l'avea legato intorno un fianco
Dopo al turcasso, e quando ei m'abbracciò
La faretra stringendo, e stringend' anco
L'interposta vescica, ella scoppiò;
E così venne, o bella Diva, manco
Quell'aura tua, che pria mi trasformò,
E dappoi mi negò questo rispetto,
Ch'io potessi tornar nel primo aspetto.

60.

Però rimasi alla sembianza Amore,
Ma quest'arco dorato, e questi dardi
Non hanno forza di passare il core,
Ch'io gli conserverei con più riguardi,
Capperi, s'egli avesser tal valore.
Non son pesci in effetto per Lombardi;
Venistù poscia e m'hai dismascherato,
E con una pianella ammaestrato.

61.

E qui tacque Morfeo, che attentamente
Fu dalla bella Venere sentito,
E piacquele d'udir, che all'ombre spente
Non trovi albergo il figlio suo gradito,
E ringraziando come diligente
Il Diavolo che s'era travestito,
Toccalo su la spalla, e basti intanto,
Dicendo, che non ha moneta accanto.

62.

Venere torna a ricercar le fronde
Del perduto Cupido, e lo richiama,
Ma 'l furbetto fa 'l sordo e non risponde,
E nascoso si sta dopo una rama;
Carica l'arco e fa sue ciglia tonde,
E drizzando una freccia a chi lo chiama,
Tira, e tacita va la sua saetta
Nel fianco a Citerea, dov'è diretta.

63.

Fermati pazzerel, che fai? quel seno,
Che tu ferisci è della madre stessa;
A proposito ei tira, e di veleno
Rimane a Citerea l'anima impressa.
Or quai petti da lui sicuri sieno,
Chi vanterà di libertà promessa;
S'ei non ha nè riguardo, nè timore
Anco a ferir della sua madre il core?

Digitized by Google

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

La Dea di Gnido al pastorello Anchise
Rivolge il guardo, e se n' infiamma il petto;
Ma dappoich' egli in lei le luci affise,
Fugge pien di vergogna il giovinetto.
La consola Drusilla in var.e guise,
E prima di condurla al proprio tetto
Narra, che il figlio è nel compor sì destro,
Quanto sciocco Poeta era il Maestro.

1.

Cantò il gran Vate i perigliosi affanni,
Che per mare e per terra Enea sostenne,
Mentre a fondare i perigliosi scanni
Per l' impero del mondo a Roma venne.
Io quel dirò che in sul fiorir degli anni
Nel bosco d' Ida al genitore avvenne,
Dove alla bella Dea cotanto piacque,
Che il nipote di Giove in terra nacque.

2.

Dal figlio punta il desioso sguardo
Venere volge infra quell' ombre e mira
Un giovane pastor, che sopra un dardo
Sospeso alquanto il manco piè ritira;
Guarda l' armento suo, che lento e tardo
Pascendo l' erbe intorno a lui s' aggira;
Veste di bianche pelli il tergo e 'l petto,
Da coturno di argento ha il piè ristretto.

3.

L' oro ondeggiante in su l' eburnea fronte
Non copre intero il berrettino acuto,
Che sembra a notte in su la cima al monte
Fuoco da lungi rosseggiar veduto.
Ma qual notte dich' io? su l' orizzonte
Poichè una settimana è ben piovuto,
Non torna il Sole a comparir sì bello,
Come appar tra quei boschi il pastorello.

4.

Diciassett' anni ei non finisce ancora,
E per l' agili sue membra crescenti
La giovane virtù, che le invigora,
Gli occhi a sè tira a riguardarle intenti;
Scarica Amor quelle sue ciglia e fuora
Scoccan diritti al cor dardi pungenti
Con sì dolce ferir, ch' escon del petto
L' anime non per duol, ma per diletto.

Non affatto ricciuta, e non senz' onda
La chioma amabilissima e sottile
Spargesi in vago error tra fosca e bionda
Di gigli e rose in su 'l fiorito Aprile;
Spira la bella bocca aura gioconda,
Di perle, e di rubin varco gentile,
Che parli, o si racchеti, in quel bel viso
Movimento non ha, che non sia riso.

6.

Or Citerea, che non lontano il vede
Fermo su l' asta a custodir l' armento,
Ammira già dalla sua fronte al piede
Le fattezze leggiadre e 'l portamento;
Già le piaccion soverchio e già concede
Scala franca d' errore al suo talento.
Deh come è ver che subito trovato
Il bello piace a chi non è malato!

7.

Tra se dicea; dunque ne' boschi fanno
Sì belle cose, e sai ch' io non credea,
Che de' funghi e de' pruni in capo all' anno
Sol producesse la montagna Idea;
In somma il mondo è bello, e se la sanno
Gli uomin che fan quaggiù la lor semblea,
E di tai giovanetti senza pelo
Ad ogn' uscio però non veggio in cielo.

8.

Un altra volta, ch' io discesi in terra,
Un ne trovai ch' aveva nome Adone,
Di Cipro abitator, nobile terra,
Che vive lieta in mia protezione;
Feci alle braccia, e mi mandò per terra,
E mi pigiò senza remissione,
E confessar mi fece in ogni modo,
Che gli uomini terreni hanno del sodo.

Digitized by Google

9.

Io che non ci era avvezza e mi credea
Ch' ei fusser come noi sottili e vani,
Sotto la salma sua stanca facea
Puntando scorci inusitati e strani;
Ma venne Marte, e me sua cara Dea
Veggendo esser con lui stretta alle mani,
Con pigliar forma d' un porco salvatico
Uccise il giovanetto poco pratico.

10.

Io, che le sue maniere e 'l dolce stile
M' era piaciuto al primo incontro assai
L' aspra sua morte ai dodici d' Aprile
Tutto quanto quel giorno lacrimai,
E poscia il suo cadavero gentile
La sera in un fioretto trasformai,
Che tuttavia col bel pallor dipinto
Di sangue a me ricorda Adone estinto.

11.

Ma questi in fede mia miglior di quello
Mi sembra, e da resistere alle botte,
Che non è come lui sì minutello,
E Marte in letto è con le spalle rotte;
E movendosi a lui; giovane bello,
Che mi potreste dar la buona notte,
Di grazia acconsentite in cortesia,
Ch' io qui rimanga in vostra compagnia.

12.

Mugner v' aiuterò cavalle, e vacche,
E so fare il butirro, e la ricotta,
E rimorchiar le pecorelle stracche,
Con la verga e col fischio a otta, a otta;
La sera porterò piene le sacche,
Dove sarà la mandra tua ridotta,
Di nespole, castagne e lazzeruole,
E di mele francesche e appiuole.

13.

Sono una Ninfa, e vengo di lontano
Per farmi in questi boschi pecoraia;
Per li poggi son usa, e per lo piano,
E so guardar castroni a centinaia.
Anchise, che non ha del cortigiano,
E non è ancora avvezzo a quella baia,
Non sa che dire, e si vergogna e tace,
E diventa nel viso come brace.

14.

Venere in quel novello suo vermiglio:
Che di mature fragole il colora,
Fissa con tal desio l' avido ciglio,
Che sel bee rimirando, e l' assapora;
Passera è il guardo suo che vola al miglio,
E nel tirar le sue granella fuora
Con famelico becco, intorno è tesa
La rete, e vi riman pasciuta e presa.

16.

Non abbiate vergogna, al giovanetto
Indi la Dea soggiunge, anch' io non passo
Ventiquattr' anni, e di beltà d' aspetto
Più d' una, e più di dieci addietro lasso;
Vergogna è 'l poter prendersi diletto,
E lasciar' ir l' occasioni a spasso;
Siamo or qui soli, e la stagione e 'l loco
Par che ne inviti a trastullarci un poco.

16.

E in questo dire alle purpuree gote
La bella mano approssimar volendo,
Schivo ed incolto alle carezze ignote
S' arretra il pastorel più sempre ardendo;
Alfin dappoichè più soffrir non puote,
Gli omeri volge, e se ne va fuggendo.
Ferma stolto, che fai? tu sei ben tù
Delle pecore tue pecora più.

17.

Questa, da cui t' involi, è la più bella
Diva che regni in ciel; questa è colei,
Che se guarda, o se ride, o se favella,
Fa innamorar di sè tutti gli Dei;
E tu, sciocca frascbetta, in mentre ch' ella
Viene alla volta tua, fuggi da lei;
O che faresti tu, se t' incontrasse
Una vacca bizzarra, che cozzasse?

18.

Venere a seguitarlo il piè rivolta,
E con dolci parole inzuccherate,
Più che la pera cotta, che ravvolta
Sia tra le Bergamasche pizzicate,
Ferma, dice, ben mio, fermati, ascolta,
Lasciami vagheggiar la tua beltate;
Ferma, non vedi tu, cara mia vita,
Che rimau la tua greggia incostodita?

19.

Ferma, vedi colà, che l' un montone
Sfidato ha l' altro, e cozzano sì forte,
Che se tu non rimedi col bastone,
Forse amendue ne caderanno a morte;
E di quà sopra l' orlo d' un burrone
Pende una capra per le corna torte
Solo appiccata a un tenero rampollo,
E cadrà tosto, e fiaccherassi il collo.

20.

Ma fugge e tace il pastorello, ed essa
Che non può insieme, e correre, e pregare,
Stanca anelando alfin dal corso cessa
Sola soletta, e non sa più che fare;
Quando una certa vecchia a lui s' appressa,
Che portava il bucato a rasciugare,
E dalla zana ingiù le cadean mille,
La polvere annaffiando, umide stille.

Digitized by Google

21.

Vede costei che 'l pastorel fuggiva,
E fermossi a chiamarlo e nulla valse;
Perch' egli, o veramente non l' udiva,
O de' richiami suoi poco gli calse;
Sopraggiunge la vecchia, ove la Diva
Si fermò stanza, e più salir non valse,
E dice a lei, poichè vicina l' era,
Iddio vi salvi, o bella forestiera.

22.

Venere allor tra se; non è già spenta
Gentilezza del tutto in queste bande;
E pregando la vecchia, ella rallenta
Il passo ov' una quercia i rami spande,
E di ragionar seco si contenta;
Ma prima, perchè il carico era grande,
La Dea regge la zana, ond' ella il posi,
E ricoveri il fiato, e si riposi.

23.

Poi dice; or che volete? un pastorello,
La Dea soggiunge, e lo descrive appieno;
Bramo saper chi sia, dove l' ostello,
Quali i compagni, o suoi parenti sieno.
La vecchierella allor; v' intendo, quello
Che voi vorreste, anch' io vorrei non meno;
Ma per me non poss' io perchè non solo
Son vecchia, ma 'l garzone è mio figliuolo.

24.

Io mi chiamo Drusilla, ed egli Anchise;
Capio ch' è mio marito esser suo padre
Crede, perch' io gliel dico, (e qui sorrise)
Ma nol credo già io, che son sua madre.
Egli è salvaticuzzo, e in cento guise
Ho cercat' io l' aspre maniere ed adre
Torli d' addosso ed addomesticarlo,
Ma non come vorrei, potuto ho farlo.

25.

In questo il figlio mio non mi somiglia,
Ch' io fo sempre servizio volentieri,
E non solo ai parenti e alla famiglia,
Ma a' vicini, agli strani, ai forestieri.
L' amorevol mio cor non porta briglia,
Non fa distinzion dai Bianchi ai Neri,
Ma vuol bene a ciascuno, e non ha voglia
D' altro, che di voler quel ch' altri voglia.

26.

Ma questo mio figliuolo, o ch' ei s' avveggia
Ch' altri lo stimi bello, o ch' egli ancora
Non sappia ben che la bellezza deggia
Esser cortese a chi se n' innamora,
Non fa conto d' altrui, ma paoneggia
Sè solamente e sol sè stesso onora;
Beato lui ch' è sul fiorir degli anni,
Ma chi invecchia diventa un barbagianni.

27

E si diletta di compor dei versi,
E vorrebbe, se può, farsi poeta;
Ha tentato fin qui studi diversi,
Ma sol dentro al poetico s' acqueta;
Di vocaboli scelti e modi tersi,
D' unquanchi e quinci senza fine, o meta,
Ha fatto con l' ingegno pellegrino
Un libro grosso, com' un Calepino.

28.

Squaderna i libri, e spolvera gli antichi
E gli postilla, se riescon dotti,
E gli assapora, come fusser fichi,
Distinguendoli in datteri, e brugiotti;
Le perifrasi osserva, e i casi oblichi,
Gl' idiotismi, e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddochi ed ellissi,
E gli accenti, e gli articoli, e gli affissi.

29.

Vergilio tutto ha per lo senno a mente,
E come peverada Orazio inghiotte,
Ovidio al suo giudizio è negligente,
Persio fa poca strada, e va di notte,
Lucrezio ha dell' antico, e non si sente,
Lucan tira attraverso orribil botte,
È aspro Silio, e non han frasi buone
Stazio, e Properzio, e Plauto fa 'l buffone.

30.

Mill' altri documenti, e mille e mille
Altre osservanze egli ha notato, e nota,
E i comenti rivede e le postille,
E gira il cervel suo, come una ruota,
E per usanza stà, come l' anguille
Fitte la notte e 'l dì dentro la mota,
Fra gl' inchiostri sepolto, e fra le carte,
E sempre alla natura aggiunge l' arte.

31.

Così dunque, Signora, avete udito,
Chi sia 'l garzone, e quali i suoi diletti;
La casa, ov' abit' egli e 'l mio marito,
È quella là, che ne discopre i tetti;
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali in poesia vaghi concetti,
Che per un Madrigale, o una Canzona,
Si faria servidor d' ogni persona.

32.

Ma voi, se l' ho dett' io, chiede Drusilla,
Non mi vorrete dir, chi voi vi sete?
Venere alla richiesta arde, e sfavilla
Con sembianze celesti aperte e liete,
E dice, io son la Dea, che anzi la squilla
Della mattina all' ombre più secrete
Mi levo e sveglio, e fo che venga fuora
Dell' Ocean, la sonnacchiosa Aurora.

Digitized by Google

33.

Venere è 'l nome mio. Drusilla resta
Di meraviglia attonita, e confusa,
E riverente a lei piega la testa,
E l' ignoranza sua timida accusa;
Poi le offerisce riverente, e presta
La rocca, l' arcolaio, gli aspi e le fusa.
Venere la ringrazia, e chiede solo,
Ch' ella la metta in grazia al suo figliuolo.

34.

Non dubitate, allor Drusilla, omai
Come vedete, il Sol nella marina
Cala, e nasconderà gli ardenti rai,
Per infrescarli insino a domattina.
Anchise in compagnia di pecorai
Tornerà là nella magion vicina,
Dove meco verrete, e son sicura,
Ch' io farò sì ch' ei non avrà paura.

35.

Vidil che si fuggiva il pazzerello;
Scusate, o Dea, la giovanetta etade,
Che vien tanto privata di cervello,
Quanto colma di grazia e di beltade.
Ma perchè ancora in questo poggio e 'n quello,
Splendeva il Sol, che in occidente cade,
E non è ben venuta la stagione
Da dover ritirarsi alla magione,

36.

Alla vecchia gentil Venere chiede;
Questo tanto desio di poetare
Ch' è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare,
O forse esempio altrui, che ciò che vede
La gioventù di subito vuol fare,
Ovver lo sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator, forza d' ingegno.

37.

La vecchierella allor; Signora mia
Quest' occulta cagion, che voi chiedete,
Come nascesse della Poesia
Nel petto al mio figliuol cotanta sete,
Io che non istudiai Filosofia,
Non saprei dirvi, e mi perdonerete;
Ma ben vi conterò, coma da prima
Cominciass' egli a canzonare in rima.

38.

Quattordici anni ei non avea finiti.
Che un dì me l' adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi,
Fino a spargerne lacrime e sospiri;
Con ragioni, con preghi e con inviti
Mel messe in su i poetici rigiri,
Ed a me disse: allegramente, o vecchia,
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia.

39.

Vo' che noi gl' insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte;
Studiato avea costui libri diversi,
E facea gli Appigionasi alle porte;
Ond' io subitamente mi conversi
A commettere il figlio alle sue scorte,
E glie lo diedi in cura, e lo pregai,
Che far me lo volesse un uom d' assai.

40.

In nove giorni (o sovrumani effetti
Della scienza infusa dal Maestro)
Componea dell' ottave, e de' sonetti,
Con vivezza d' ingegno agile e destro,
E non istiracchiava i suoi concetti,
Come quando si carica il balestro,
E congiungendo l' arte al naturale,
Dava speranza un dì farsi immortale.

41.

Morì la gatta in casa nostra, ed esso
La seppellì nell' orto appiè d' un fico,
E l' epitaffio a lei pel giorno stesso
Compose in manco tempo ch' io nol dico;
Ed io che 'l vidi immantinente impresso
Nell' esposta corteccia al Sole aprico,
E lessi i carmi suoi, per meraviglia,
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.

42.

Me ne ricordo e vo' che tu gli senta,
Che veramente son cosa garbata.
Giace qui tra 'l bassilico e la menta
Bella micia defunta, e sotterrata;
Da morte fu la sua bravura spenta,
Perocchè i topi ne l' avean pregata,
Ma temon' anco al trapassar del fosso,
Che così morta a lor non salti addosso.

43.

Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un Poema in libri sei,
Dove a rappresentare ei s' era posto
La guerra de' Giganti, e degli Dei:
E 'l valor dei Giganti avea preposto
Celebrando i Fialti e i Briarei;
La favola era sciocca, e gli episodi
Stiracchiati, e soverchi in vari modi.

44.

Non ti maravigliar, se di quest' arte
Nel favellare io ti parrò maestra,
Che io ne trovai per casa alcune carte
E me ne riserbai nella canestra,
E di nascosto trattami in disparte
Tra la sponda del letto, e la finestra,
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo, e me le ritogliesse.

Digitized by Google

45.

La Favola era doppia, e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite,
Al contrario di quel, che si credea,
Le parti eran difformi e disunite,
Nè util, nè piacer se ne traea,
E così terminata era la lite,
Qual abbia di lor due la precedenza,
Mentre il Poema suo ne riman senza.

46.

Non si riconosceva a nessun segno
Regola, nè precetto in quell' ordito,
Che senza imitazione, e senza ingegno,
In nessuna sua parte era pulito;
In vece di pietà movea lo sdegno,
E 'l timor di nonnulla in core ardito,
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti ed incognite ed oscure.

47.

Sciocca l' età virile, e non curante
Nè di reputazion, nè di decoro;
E la vecchia fingea sempre arrogante,
Incauta, ardita, e prodiga dell' oro;
Saggia la gioventù, pigra e costante,
Querula, e mesta in procurar tesoro,
E facea, confondendo le persone,
Il servo ragionar come 'l padrone.

48.

Disordinata era la tela, e piena
Di fila inverisimili e interrotte;
Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d' occasion tempesta e notte;
Sterili gli orti, e fertile l' arena,
Bianchi i carboni, e nere le ricotte,
Menzogne, e frasche, e vanità leggiere,
E cose inverisimili per vere.

49.

Ma per non istar più sui generali,
Ei cominciò così la sua canzona.
Era d' Agosto, e per li venti Australi
Venne a piover un dì fra vespro e nona,
E per le buche ov' eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona,
Che la sera medesma eran simili
Alle torri più grandi, ai campanili.

50.

Non giungevano a lor fino a' ginocchi
Aceri, cerri, pin, querce e castagni,
E gli strappavan sù come finocchi,
E in un sorso bevean paludi e stagni;
Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi
Spalancati, rotondi, orrendi e magni
Gran vampa uscia, come la notte fà
La fiamma, quand' abbrucia le città.

51.

Come d' aglietti, ovver di cipolline,
Facean mazzi di monti a otto, a otto,
E pigliavanò l' alpi, e le colline
Con altri poggi, e le mettean di sotto;
Ed un che valicava ogni confine,
E chiamar si facea mastro Nembrotto
Piluccava gli armenti, come noi
Facciam dell' uva, e s' ingollava i buoi.

52.

Costor, che le maremme d' animali
Avean disfatte in una settimana,
E le pecore e becchi (esche lor frali)
Con le corna inghiottite, e con la lana,
Cominciaro a gridare agl' immortali
Abitator della magion sovrana,
Sonando le piattella; o messer osti
Portate roba, e se vuol costar, costi.

53.

Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Basta a pascer il cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna;
Onde ei per fame in sulla vota mensa,
Porta, gridavan, canchero ti vegna;
Giove li sente, e pur badando a suoi,
Risponde ad alta voce; or veng' a voi.

54.

Si racchetano alquanto: ma veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi omai comportar più non potendo
Tolgon di man la briglia alla ragione,
E muovon contra 'l cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrizione,
E già verso Saturno, e verso Giove,
Per disotto all' insù gragnuola piove.

55.

Gli Dei dalle percosse sbigottiti
Si cominciano armar dal mezzo al basso;
Zoppica Marte, e chiama chi l' aiti,
Che nel manco tallon l' ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricuciti
Al suo Signor con frettoloso passo,
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.

56.

Tira sassi Fialte a tre, a tre
A cinquanta, a cinquanta Briareo,
Ne portano a cataste, ove non n' è
Sopra gli omeri lor Tizio e Tifeo,
Grande sfrombola sua d' intorno a sè
Gira, e rigira il poderoso Anteo,
E sì forte una volta sfromboló,
Che Saturno in un gomito arrivó

Digitized by Google

57.

Grida il povero vecchio, aita aita,
Mercurio a Giove carica il balestro,
Sul Capricorno allor Pallade ardita
Cavalca, e saltar fallo agile e destro;
Porta a Giunon l' ancella scimonita,
Gran quantità di rape in un canestro,
Dicendo che non trova altro per fretta,
E in giù la Dea raponzoli saetta.

58.

Ercole dalla mazza i ragnateli
Subito leva, e volgesi ai Titani;
Alle bravure sue tremano i cieli,
Rotola i sassi e fa paura ai cani;
Scioglie dai capei d' or Diana i veli,
Senza fante aspettar, con le sue mani,
E tra le chiome sue mentre s' allaccia
L' elmo, fa delle corna una focaccia.

59.

Tamiri anco di voi, Venere bella,
Scrive che voi v' armaste incontinente;
Ma che nel guerreggiar fiera, e rubella
Voglia vi venne, com' avvien sovente,
Dell' orinale, e della catinella,
È trovando un cocomero presente,
Mentre il vostro liquor l' empie e l' immolla,
Rossa ne diventò la sua midolla.

60.

Per lo caldo, dic' ei della tenzone,
Che 'l magnanimo cor d' ira v' accese,
E non, come sospettan le persone,
Per ritrovarvi al terminar del mese.
La battaglia terribile dispone
Tamiri appieno, e l' aspre sue contese,
Gli accidenti racconta, o belli, o brutti,
Che inquanto a me non mi ricordo tutti.

61.

Ma l' orribil conflitto avend' ei tolto
A raccontar con certe frasi nuove,
Verbigrazia co' il ciglio in sù rivolto,
A dir che suda l' aria, quando piove;
Un concilio però subito accolto
Fu dalle Muse tutte quante e nove,
E mandarongli a dir, che 'l mondo è reo,
E gli fè l' ambasciata il Pegaseo.

62.

Se ne ride Tamiri, e gli risponde,
Che le Muse non sanno e son buesse;
Onde scendono a lui dalle sacr' onde
Per cavarlo d' error le Muse stesse;
Ed egli, appunto: e sempre più confonde
Tropi, e figure, e le fa grandi e spesse,
Sino a chiamar le stelle alte e lucenti,
Su la banca del ciel zecchini ardenti.

63.

Onde per gastigar la sua pazzia
A benefizio de' Poeti sciocchi,
Che credon maneggiar la Poesia,
Come si fa la pasta degli ignocchi,
Tutte d' accordo in buona compagnia
Preser Tamiri, e gli serraron gli occhi,
Gli tagliaron le dita delle mani,
E gli fecer su 'l naso accenti strani.

64.

Gli cavaron la lingua, e del cervello
L' umido gli asciugaro, onde ei rimase
Senza lettere appunto il poverello,
Come si veggon le monete rase.
Piange quel suo terribile flagello
Il figlio mio nelle paterne case,
Tanto che sembra in lagrime converso,
Veggendo lui, che non può fare un verso.

65.

Ma benchè gli mancasse il Precettore,
La voglia in lui però non venne meno,
Ma compone strambotti a tutte l' ore
Presto nel poetar com' un baleno,
Anzichè di poetico furore
Si riempie talor la mente e 'l seno,
Tanto ch' ei viene a dir cose stupende,
Che dappoi che l' ha dette, non l' intende.

66.

Così dicea la vecchierella, e intanto
Tuffati avendo in mar Febo i destrieri,
La notte ricopria per ogni canto,
Terre, ville, e città di panni neri;
Onde levarsi, ed a Ciprigna accanto
Drusilla a ricalcar torna i sentieri
Verso la casa sua, lasciando i panni
Riportare al garzon, che ha nome Gianni.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Per trarre Anchise all' amorose voglie,
Venere il canto a dolce suono accorda;
E il duro caso in brevi note accoglie
Di Dafne a' preghi altrui fugace e sorda;
E d' Apollo, che pieno il cor di doglie
Iacinto uccise al gioco della corda;
Poscia la Dea, ch' ha d' amor l' alma accensa,
Col suo vago s' asside a lieta mensa.

1.

Ma poich' avean riposto i muratori
E mestole e martelli entro la sporta,
E non può il mulattier che vien di fuori
Entrar, che la città serra la porta,
E dal campo tornati i zappatori,
All' albergo ciascun si riconforta,
Venere con Drusilla allà magione
Son giunte, e poco prima il bel garzone.

2.

Il qual fu da Cupido accompagnato
Fino all' albergo, in forma di ragazzo,
E s' era in quella guisa trasformato,
Per non far maraviglia, nè stiamazzo:
E poi dal bel fanciul s' è licenziato,
Che i pastor ne farebbero strapazzo,
E fuor dell' uscio sopra certe legna
Ponsi a dormir finchè la luce vegna.

3.

Ma perchè non si levino a romore
E cani, e donne, e tutto 'l vicinato,
Nelle sembianze sue tornando Amore,
Poichè l' abito vil s' è dispogliato,
La sua divinitade, e il suo splendore
Celare intende e metterlo in aguato,
E vuole il ghiotto, il cavezzuola, il tristo
E vedere ed udir senza esser visto.

4.

Di ferventi sospir, d' amari pianti,
Che non trovando ai lor dolori schermo,
Versano ad or ad or gli afflitti amanti,
Sull' aspetto conforme al fianco infermo;
Un nuvoletto Amor s' accoglie avanti,
E d' ogn' intorno a sè stabile e fermo,
Fuorchè com' ombra inseparabil, dove
Quel Dio si muova, il nuvolo si muove.

5.

Non si vede però, perch' egli il rende
Per chiarezza invisibile e celato,
E chiuso Amor da trasparenti bende
Non appar l' involtura ond' è fasciato.
Immagina veder verme che stende
La seta, e quella sia talco filato,
La cui lucidità pura confonda
Con l' aer puro, e 'l vermicello asconda.

6.

Venere giunta alla magione intanto
Rattiene il piè fuor dell' amata soglia,
E prima ch' apparir pensa col canto
Temperar del garzon l' acerba voglia.
Drusilla passa, e cava fuor d' un canto,
Senza che noti alcun ciocch' ella toglia,
E innanzi a Citerea non lungi al tetto,
Ferma con due registri uno spinetto.

7.

Era l' un di lor grave, e parea fatto
Per sonar cose di molta importanza,
L' altro per cantar baie e dar nel matto,
Ed allegra tener la vicinanza.
Venere viene un', o due volte al tatto
Senza punto alterar la consonanza,
E giudica perfetto l' istrumento,
Indi comincia un dolce suono e lento.

8.

Rapida poi le candidette mani,
Che balenan fra l' ombre albor di neve,
Muove su i tasti suoi bassi, sovrani,
E scorrendo gli va spedita, e lieve,
E ricercando i prossimi, e i lontani,
Il ciel tanta dolcezza indi riceve,
Che s' egli avea farina, assai frittelle
Pioveau col mele, in queste parti e 'n quelle.

Digitized by Google

9.

Ma poichè fu con varie fughe alquanto
La man dirotta, e preparati i cori
All' armonia di quel soave canto,
Che trar li può del proprio albergo fuori,
Sul più grave registro accorda intanto
La Dea delle bellezze, e degli amori
Celesti note, e con felici rime
Del primo lauro il duro caso esprime.

10.

Ella cantò; dall' amorosa face
Nel petto acceso il figlio di Latona,
Corre dietro alla Ninfa sua fugace,
Mosso da quel desio che 'l cor li sprona;
Più che Smeriglio rapido e vorace,
Se l' accorto strezzier lo disprigiona,
E più che fuor della ritorta foce
Sbocca nell' ampio mar l' aura veloce.

11.

Fugge la Ninfa e 'l paventoso corso
Sparge le belle chiome, e invola il velo,
Fugge senza ritegno, e senza morso,
Con le piante di vento, e 'l cor di gelo;
Ma pur s' appressa al fuggitivo dorso,
Folgore amante, il regnator di Delo,
E la chiama sovente; arresta, arresta,
Oime! qual fuga, qual paura è questa?

12.

Tu fuggi me, come dal lupo suole
Fuggir tremando la smarrita agnella,
L' aquila la colomba, che si vuole
L' avida fame sua pascer di quella,
La cervia il cacciator, mentre le duole
Il sen dell' avventate sue quadrella;
Ma non ti seguit' io come costoro,
Ti seguo, idolo mio, perch' io t' adoro.

13.

Fermati, oimè! deh per la via sassosa
Guarda al tenero piè, corri più lenta;
Volgiti, non fuggir sì frettolosa,
Volgiti a riguardar chi ti spaventa;
Fiera non è selvaggia, o velenosa
Serpe, fermati, omai la fuga allenta,
Son' io, son Febo, il portator del lume,
Più d' ogn' altro benigno, e chiaro Nume.

14.

Ma i venti se ne portano le note,
Nè punto il piè la fuggitiva affrena,
Che poichè lungamente omai non puote
In lei durar la sopraffatta lena,
Chiama il padre in aiuto; ei la riscuote
Fermando lei su la bagnata arena,
Duro riscotitor, che la converte
Di bellissima Ninfa in pianta inerte.

15.

L' un suo piè fuggitivo all' altro lega
Di nodo inseparabile, e l' appicca
Sul lido, alza le braccia e insù le spiega,
E ingiù sotterra alte radici ficca,
Rompe ruvida scorza al suon che prega
L' aura, che dalle labbra si dispicca;
Già son rami le membra, e i bei crin d' auro
Minute frondi, e tutto 'l corpo è Lauro.

16.

Così Venere canta, e 'l bello Anchise
Sentendo al suon delle canore corde,
Di poetiche note in varie guise
Far con più groppi un armonia concorde,
Uscì di casa, e pria lontan s' assise,
Poi col desio, che dentro al petto il morde,
Appoco appoco a Citerea s' appressa,
Cantatrice suprema, e Poetessa.

17.

Sentesi da quei versi il giovinetto
Quasi rapito andarne in bisibilio,
E con forza soave ogni concetto
Parli che l' alma sua tragga in esilio,
E che tanto di buon non abbia letto
Mai ne' versi d' Omero, e di Virgilio,
E giura di voler delle lor carte
Servirsi per nettar non so che parte.

18.

Venere, che s' accorge che alla frasca
S' aggira intorno il giovanetto uccello
Ritorna anco di nuovo infin ch' ei casca,
A tirar lo spaghetto del zimbello,
Che non vuol mica infin che non l' ha in tasca
La presa occasion perder di quello;
E per più dilettar, maestra astuta,
Con un riso gentil, registro muta.

19.

Volea lontano il filunguel d' Anchise
Dalla rete di Venere volarne,
Ma lo richiama in più soavi guise
Ella così, che non può più scamparne;
Se ne accorse la Diva e ne sorrise,
Ch' uccellar non solea se non a starne,
Vedendo un così picciolo uccelletto,
Pur la mano rimette allo spinetto.

20.

E lasciando le fughe, e 'l contrappunto
Pien di passaggi, or tremolanti, or molli
Che solamente tornan per appunto
Su l' acqua sacra, o su vestiva i colli,
Con del ghiotto comincia, e con dell' unto
Un' arietta gentil sovra i bimolli,
Che fere, e fugge, e rapida diletta
E va tra 'l Bergamasco, e la Brunetta.

Digitized by Google

21.

Canta, che la cagione onde la bella
Ninfa divenne un albero fronzuto,
Furon d' amor gli strali e le quadrella,
Ch' entran senza bagnarle con lo sputo.
Deh quanto meglio era per te, dic' ella,
Febo, a sonar la cetera, o 'l liuto,
Che col figliuolo mio, che n' è maestro,
Venire in competenza del balestro.

22.

Disegual troppo a saettar tu sei,
Tu non cogli un pagliaio, ed egli in cielo
Trafigge, e in terra, il cor d' uomini e d'ei,
Senza allentar delle sue ciglia il velo.
E forse ch' ei n' ha colti o cinque o sei,
A tutti quanti e' fa lasciar del pelo,
E mena incatenato il petto e 'l dorso,
Giove dietro di sè, com' un can Corso.

23

Dianzi cantai (ma quest' è un insalata)
Che tu festi per Dafne le pazzie,
E con fronte d' alloro incoronata,
Ragunavi i fanciulli per le vie,
Ma la prima, nè l' ultima frecciata
Non fu questa d' Amor che ti colpie;
Nella Tessaglia, or son quattr' anni almeno,
Ti colse un' altra, e ti percosse in pieno.

24.

E notte e dì tu miagolavi amante
Più che non fanno i gatti di Gennaio
Per la bella Cirene, e tante e tante
Volte per lei facesti il pecoraio,
E ti condusse il tuo furore errante,
A girar tondo com' un arcolaio;
E bisognò, tant' eri afflitto e mesto,
Tenerti un mese e mezzo a pollo pesto.

25.

Ma sentite quest' altra, se l'è degna
D' essere scritta al libro de' ricordi,
Acciocchè la memoria non si spegna
Degli amanti terribili e balordi.
La maestra Natura, che disegna
Talora il bello, acciò non se ne scordi,
Ebbe una volta di sua man dipinto
Con tutto ogni suo studio, il bel Iacinto.

26.

Di ligustri e di rose avean portato
Le Grazie i due color negli alberelli,
E l' una di man propria avea filato,
Oro fino e leggier per far capelli.
L' altra avorio Indiano avea torniato,
Per far diti alle man candidi, e belli;
La terza a colorir due bei labbretti
Pescato avea nel mar coralli eletti.

27.

Or sì fatte materie avendo accolte
La maestra eccellente dipintora,
Per avanzarsi più che l' altre volte.
Pingendo lui nel colorar l' infiora;
E le sue chiome inanellate e sciolte
Tingendo poi, nell' ingiallar l' indora,
Indi scende alla bocca, e sì ben falla,
Che invece d' arrossir gliel' incoralla.

28.

Così dunque formato il giovanetto,
Vedelo un giorno Apollo, e se n' invoglia,
Che si muta sovente e cangia affetto,
Com' all' aure d' April si volge foglia;
Seguel da lunge insino al proprio tetto
E impara ove la sera ei si raccoglia;
La mattina poi torna anzi ch' egli esca,
E con quegli altri impuberi si mesca.

29.

E facendogli ardito un soprallasso,
Dove n' andate voi tant' a buon' ora?
Ed egli; a scuola; or contenete il passo,
Febo soggiunge, e' non è tempo ancora;
Venite meco, andar possiamo a spasso
Ancor sicuramente più d' un' ora.
Tace, e tentenna il bel fanciullo, ed esso
Soggiunge i preghi, e le lusinghe appresso.

30.

Ond' ei seco ne va. Tenera pasta
E' l' età giovenil, che si rivolta,
Come l' uom vuole, e a dir di nò non basta,
O se basta, il può dir sol' una volta,
Comincia Apollo; avete una catasta
Di libri voi nella sacchetta accolta:
E che studiar bisogna autor cotanti?
Muoiono i dotti, e muoion gl' ignoranti.

31.

E con questo studiar, debile e frale
Divien la forza e la complessione;
Bisogna esercitarsi, che fa male
Questo non dimenar delle persone;
Vedete l' acqua ove si ferma eguale,
Subito tende alla corruzione;
Io m' esercito sempre quanto posso,
A palla, a palla a maglio, a pallon grosso.

32.

Se per questa vietta entrar vogliamo
Non molti passi, al gioco della corda
Merrovvi. Allora il bel Iacinto; andiamo,
E con Apollo subito s' accorda.
Ed ecco incontro a lor mastro Beltramo,
Che ricuce le palle, e le rincorda,
Porta a ciascuno una racchetta, e presto
Leva il mantel d' addosso a quello, e questo.

Digitized by Google

33.

A palleggiar cominciano, e Iacinto
Nello schietto vestir più bello appare;
Un buricco egli avea del color tinto,
Che per tranquillità si vede in mare;
E senza alcuna crespa e senza cinto,
Nato con esso, e non vestito ei pare.
Batte Apollo la palla, egli rimettela,
E corre e salta come una cutrettela.

34.

Ma poichè palleggiato ebbero alquanto,
Giochiam qualche mercè, dimanda Apollo.
Giochiam, dic' egli, e disfibbiando il manto
In un momento aperselo e spogliollo,
E rimaso in camicia è bianco tanto
Le braccia, il petto e 'l delicato collo;
Che non sai se la carne, che si cela
Dentro al candido lin, sia carne, o tela.

35.

Spogliasi Febo anch' esso, anch' ei rimane
Con la zazzera d' or leggiero e snello,
E con percosse inusitate e strane,
Fan del globo volante aspro flagello.
D' estate mai non saltellar le rane
Sopra la riva d' alcun fiumicello,
Nè mai corser lucertole le fosse,
Come i giovani presti alle percosse.

36.

Or' alti, or bassi, or' aspettar gli vedi
La palla al balzo, or' alla posta entrando
Suo leggier corso anticipar co' piedi,
Or lenti in essa, or furiosi urlando,
Or coi polsi girevoli gli credi
Avventar' un paleo, che va rotando,
E sempre infaticabili, e costanti,
Drizzar le botte ai pericolosi canti.

37.

Scarsa talor su la vietata fune
Levar la palla un' o due dita appena,
Debile e lenta alcune volte, alcune
Avventar lei d' impetuosa lena,
E ingannando talor con opportune
Finte, non farla andar dove si mena,
Ma con la destra, e con la vita quà
Drizzando il colpo, ella riesca là.

38.

Avea sopra la corda un' o due braccia
Segnato col piastrel mastro Beltramo,
Di Iacinto a favor la prima caccia,
L' altra al Tambur, ma non quel che soniamo;
Mutansi poscia, e con le belle braccia
Chiamando il biondo Dio, dice, giochiamo,
E manda al tetto, e fa girar la palla,
Ch' a Febo nel cader tocca la spalla.

39.

Quindici, chiama allor Iacinto, inchina
Febo le ciglia, e 'l fallo suo confessa,
E senza dimostrarla, una sua fina
Rabbiuzza in mezzo al cor sentesi impressa;
Si rimanda la palla, ei che vicina
Vede la caccia ultimamente impressa,
O per desio di vincerla, o per ira,
Quanto più può di soprammano tira.

40.

Tira, e giunge al fanciullo il colpo orrendo
Nel manco polso, e la percossa è tale,
Che d' un' artiglieria la palla uscendo,
Seco non porterebbe impeto eguale;
Cade, e muore Iacinto; or voi leggendo
Immaginate se gli fece male.
Tordo così, che nella testa è colto
Dalla balestra, in giù cade col volto.

41.

E poichè due e tre volte in piana terra
Sgambettò dolcemente, e l' alma uscio
Della bella prigion che si disserra,
Favorita così dal biondo Dio,
Poca palma portò della sua guerra
Morte, che se la vita a lui rapio,
La bellezza rimase, onde Iacinto
Non men che fuase vivo, è bello estinto.

42.

Corre a lui sopra il dispietato amante
E vistolo per morto al senso, all' atto,
Cader lasciasi al piè la fulminante
Racchetta, e riman fermo e stupefatto.
Bell' imbusto, che fai? guarda bel fante,
Guarda la bella prova che tu hai fatto,
Se tu non sai far meglio, anco di queste
Tienti la foggia, o pallerin celeste.

43.

Quanto facevi il meglio oggi all' usanza
Far con le quattro rozze il carrozziero,
Che con così poco termine e creanza
Spegnere i lumi, o goffo smoccoliero.
Febo dappoichè pur vede in sostanza,
Ch' egli è morto ed è morto da dovero,
Non sapendo che dir, nè che si fare,
Prende partito di lasciarlo stare,

44.

E se n' andava già, quando temendo
Che non costi *de corpore delicti*,
Ed ei costituir non si volendo,
Nè processi formar, difese, o scritti,
Torna, e di trasformar l' arte sapendo,
Come sanno gli Dei mancini, o ritti,
Tramutò quel bel corpo in un bel fiore,
Che spira come pria grazia ed amore.

Digitized by Google

45.

Indi partesi Apollo, e poscia piange
La sua sciaguratàggine, e dolente
Con le nuvole attorno esce del Gange,
E carreggiando singhiozzar si sente;
Si lamenta, si duol, s' arrabbia e s' ange,
Ma per caponeria non vuol por mente,
Che gli viene ogni male, e gli sta bene,
Perch' ei siccome Amor le frecce tiene.

46.

Posile, posi, e gareggiar non voglia
Con chi sa del balestro assai più molto,
E lo fa marinar, voglia, o non voglia,
E tante volte in mezzo al cor l' ha colto.
Metta al capo le mani, e quella foglia
Ben ben si tocchi, ond' ei lo porta avvolto,
E troverà ch' Amor fra gli altri Dei
Falli il segno portar, come agli Ebrei.

47.

Dunque emulando a lui, le glorie queste
Son che tu ne riporti, o biondo Apollo?
Va' dunque, va', le tue saette infeste
Frangi, e 'l turcasso tuo sciogli dal collo;
Zappa piuttosto, e i giorni delle feste
Vanne ai pagliai, e tira a qualche pollo,
Disertator de' miseri villani,
Ma guardati da' ciottoli, e da' cani.

48.

E se vuoi contrastar, come già fero
Emuli cavalieri alla campagna,
Mandricardo terribile, e Ruggiero,
Per lo scudo dell' Aquila grifagna,
Lascia di tenzonar col nudo Arciero,
E sfida un' osteria famosa e magna,
E dalle a diveder, che sulla porta
L' alta tua insegna, temeraria porta.

49.

Sfida pur gli osti usurpatori, e seco
Sfida i prosontuosi fegatelli,
Che voglion pur paragonarsi teco,
Comparendo d' alloro ornati e belli;
Sfida ciascuno, e sia Latino, o Greco
Poeta, che ne ingombera i capelli,
E che non porti la tua fronde vieta
Fegatello, nè oste, nè poeta.

50.

Così Venere canta, e quel suo canto
Dalla nuvola sua sentendo Amore,
Sente con suo diletto il proprio vanto,
E lo scherno dell' emulo splendore;
E già lo sdegno suo posto da canto,
Che in amoroso petto ha brevi l' ore,
Render mercede alla sua madre bella
Vuol di quanto per lui canta e favella.

51.

E del nuovo desio, che 'l cor le punge
Per lo figlio di Capio Amore accorto,
Mentre lusinga il giovanetto, ed unge
La dura orecchia il suon gradito, e scorto,
Egli un quadrel, che più diritto giunge,
Prende, e posta la corda all' arco torto,
Che per usanza ei che addolcir nol vuole
Tenerlo teso a lungo andar non suole.

52.

E con la manca in ver' l' aurata punta
Sospinto il corno, e con la destra al petto
Tirato il nervo, ove la cocca appunta,
Abboccato da lei, ma non già stretto,
Apre a un tempo la man, vola disgiunta
La pennuta saetta al segno retto,
E coglie appunto, ove la mira Amore
Drizzò, del pastorello in mezzo al core.

53.

Dal canto concio e dallo strale Anchise,
Che l' uno il preparò, l' altro l' ha cocco,
Tra sè pentito, in così fatte guise
Comincia a divisar; non son io sciocco?
Sontuoso banchetto Amor mi mise
Davanti, e me l' offerse, io non l' ho tocco,
Anzi le spalle mie tosto ho voltate
Schivo delle vivande inzuccherate.

54.

Deh come mi farebbe egli il dovere,
A non cibarmi mai fuor che di ghiande,
Ed a mia posta non poterne avere,
Poich' io non vo' da lui miglior vivande,
Sciocco disprezzator di quel piacere,
Che a giudizio d' ognun non è il più grande?
Ed io da tanto ben, fuggo sì ratto,
Scimonito castron, capo di matto.

55.

Che temev' io? che m' ingollasse vivo
Sì graziosa, e sì gentil beltà?
E ripentito quanto dianzi schivo,
Umil s' inchina all' alta deità,
E dice a lei; s' io fui d' ingegno privo,
Perdona, o Dea, che chi non sà, non sà;
E per grazia m' accetta, e per amore
E per amante, e per tuo servidore.

56.

Che se per tua bontà tu mi perdoni,
E fai che lieto in tuo servigio io viva,
Giuro per lo spinetto che tu suoni,
Che d' estrema dolcezza il cor m' apriva,
E giuro per le pecore, e i montoni,
Di non sonar mai più zufolo, o piva,
Gli asini abbandonar, le vacche e' buoi,
E tutti i fatti miei, per fare i tuoi.

Digitized by Google

57.

Venere per la mano Anchise prende,
Dolce lo stringe, e poi risponder vuole;
Ma Drusilla ch' è presso, e già l' intende,
Fatti, fatti, risponde, e non parole;
Entrate in casa, ove l' albergo splende,
Come se dentro vi battesse il Sole,
Per lucerne appiccate, e lanternoni
Su certe croci fatte di bastoni.

58.

Arde sotto 'l cammino intanto accensa
Quasi d' aride legne una catasta,
E sù per la fuligine sospensa,
Va serpendo la fiamma allegra e vasta.
Drusilla apparecchiata avea la mensa
Con diligenza, e la vivanda basta,
E basterebbe per venti compagni,
E n' empie le maioliche, e gli stagni.

59.

Si dà l' acqua alle mani, e nel lavarsi
Venere al pastorel ne spruzza il volto;
Ed ei ridendo, a lei per asciugarsi
Spiega un bel tovaglion, che avea raccolto.
Intanto a ministrar quivi comparsi
Son più pastori, e s' è da loro accolto
Frutta per quella cena, e caci fini,
Vie più che ravaggiuoli, o marzolini.

60.

Due boccali di vino, un nero, un bianco,
Ed un cappone a lesso, ed uno arrosto,
Zuppe, torte, cibrei, guazzetti, ed anco
Assai del pepe in ogni cosa è posto;
Come vuol Citerea, li siede al fianco
Anchise; e se le fa più sempre accosto,
E segue omai tra l' interposte sedi,
Un indistinto avvolticchiar di piedi.

61.

Drusilla allor, ch' è scaltra, e se ne accorge,
Tira sotto de' calci, e grida, gatti;
E sorridendo intanto al figlio porge
Due beccafichi, che paion rattratti,
Tanto son grassi; ogn' or più sempre sorge
Il romor della tavola, e de' piatti,
E fino i cani rimangon satolli
Di piccioni, di tortore, e di polli.

62

Capio, ch' era un cert' uom di buona pasta
Da far delle lasagne maritate,
Vede in casa il bordello, e non contrasta,
E s' accorda all' umor delle brigate;
Ove il vin bianco, ora il vermiglio attasta,
E ne fa per piacer le scoppiettate,
Ed è nel viso omai sì colorito,
Che pare appunto un gambero arrostito.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Giuno di fiero sdegno accesa il petto,
Manda Momo a turbar gli altrui contenti.
Ei per fede trovar, cangiato aspetto,
Biasma gli Dei con suoi malvagi accenti.
Scopre amor le sue frodi, onde è costretto
A fuggir via dalle commosse genti;
E con doppio gioir trovando Amore,
Giace Venere in braccio al suo Pastore.

1.

Ma perchè non si trova in questo mondo
Senza qualche travaglio alcun piacere,
E così l' olio un po' di morchia in fondo
Mai sempre avrà, se tu 'l vorrai vedere,
E 'l vino ancorchè chiaro, ancorchè mondo
Rida nel vetro, e faccia forza a bere,
Vota affatto la botte, e ben procura,
Che troverravi della posatura

2.

E così nel piacer di Citerea,
Che tutta lieta, e con Anchise allato
Tra quei pastori a tavola sedea,
(Che dolce più, che più giocondo stato!)
Nube passando oscuratrice, e rea,
Il sereno d' amor n' è conturbato;
Ma fu nel piacer suo nuvola estiva,
Ch' adombra, e passa, e più 'l calore avviva.

Digitized by Google

3.

Ecco il gaudio si turba. Infra le stelle
Giunone errando, e negli eterni arcani
Volgendo gli occhi, aver mira da quelle
Feste il principio lor gli alti Romani;
Che schiacceranno a guisa di frittelle,
Cartagine superba, e gli Affricani;
E perch' ell' è collerica, e fumosa
Picchia i piè forte, e non ritrova posa.

4.

Dice tra se; non avrò dunque io tanta
Stoppa, ch' assai più buchi aver non deggia
Costei, che mentre balla, e ride, e canta,
Mè, lo mio impero, e tutto il ciel beffeggia:
Io nell' esser Regina, ella si vanta
Nell' essere impudica, e mi pareggia,
Anzi mi vince, e tutti i suoi piaceri,
Far non poss' io ch' ella non gusti interi.

5.

Sì, farò pur; non si delude, e sprezza
Giunon sempre a man salva: e così detto,
Scende dalla superna, e chiara altezza,
Tutta piena di sdegno, e di dispetto
Per conturbar la festa, e l' allegrezza,
Di Citerea nell' umile ricetto;
E cerca chicchessia, che sappia in terra,
Guastar le paci, e seminar la guerra.

6.

Era nato del sonno, e della Notte
Un certo Momo libero nel dire
Tanto che spesso con le spalle rotte,
Or quà, or là li convenia fuggire;
Che le parole chiamano le botte,
Chi non le sa frenare, e custodire;
Nè mai pari a costui nel mondo visse
Per sollevar sedizioni, e risse,

7.

Gli Dei, perch' ogni dì ne' lor banchetti
Messi sù da costui lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti, e boccali, e 'l nettare si versa,
Lo fecero sbandir per due trombetti,
Della lor region lucida, e tersa;
Indi lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.

8.

Sbandito Momo ad abitare ei prima
Si mise in mare, e vi durò ben poco,
Che la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo all' acque il foco,
Onde mandò dall' altra parte, ed ima,
Nettunno un suo Tritone umido, e fioco,
Che 'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il rese, e fuor del mar gettollo.

9.

Momo scaraventato, ai neri Numi
Dell' Inferno avviossi, e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso ai chiari lumi
Dell' aria, e quel suo dir che morde e punge
Non trova nè capanna unqua, nè tetto,
Che ricovero a lui presti, o ricetto.

10.

Però d' ogni città, d' ogni abitato
Paese, a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo, e discacciato,
Come la peste da tutta la gente,
Ei per necessità s' è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando pur sempre a bocca piena,
Or con l' aria contende, or con l' arena.

11

In una grotta ei s' è venuto a porre,
Dove stà solo, e tutto di sbadiglia,
Che la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia;
Durar non può, perchè alle ingiurie ei corre
Senza distinzione, e senza briglia,
E minacciando e servidori, e fanti
Chiamali il primo dì becchi, e furfanti.

12.

Giunge al deserto, e nella grotta oscura
Passa Giunone, e vi rischiara l' ombra,
Con lo spirarvi aperta luce, e pura,
E l' altra impression frange, e disgombra.
Prega subito a lei mala ventura
Momo, e contro di lei la vista adombra,
Benchè poco più rea di quel che suole
Mostrar la può, quando turbarla ei vuole.

13.

Perchè come di lui più velenosa
Lingua in terra, nè in mar bocca non muove;
Nè meno anco di lui più dispettosa
Sembianza, e rea può rimirarsi altrove;
La Notte al partorir sì brutta cosa,
S' abbatte che gli è nuvolo, e che piove,
Che se punto vedea, subito nata
L' avria con le sue mani strangolata.

14.

Corte ha le braccia, il piè gonfio, e distorto,
Le spalle anguste, e rincavato il petto,
Ispido il tergo, il collo largo, e corto,
La fronte aguzza, e 'l naso adunco, e stretto,
Raro il capello, il color atro, e smorto,
Lunghe l' orecchie, e l' ampio mento eretto,
Raccrespate le ciglia, il labbro grosso,
Nero il fetido dente, e 'l guardo rosso.

Digitized by Google

15.

Una lacrima corre, che gl' irriga
Con lungo umido rio la faccia secca
Dal ciglio al petto, ed ei per minor briga,
Traversandole il corso, il labbro lecca;
Verso Settentrione torce la riga
La vista, e sopra il mento il naso becca
Fertile sempre, e fuor di bocca i denti,
Tendono allo scusarsi per assenti.

16.

Or' ad un Dio sì fatto, e sotterrato
Dai viventi per odio in una grotta,
Giunone entrando, ei subito crucciato
Della venuta sua, grida, e borbotta,
E dice; or passa quà, quando il bucato
Dee rasciugarsi, e fai che piova, allotta,
Non fai tu male? e non meriteresti,
Tra gli dei rimaner con gli occhi pesti?

17.

Inoltre quelle nuvole di state
Non doveresti tu farle più grosse?
Che non sarian sì tosto consumate
Dal Sole, e dagli Zeffiri rimosse;
E l' uova del pavon, che son formate
Troppo tenere, e frali alle percosse,
Dovrebbero esser quadre, acciocchè stessero
Ferme, e nel rotolar non si rompessero.

18.

Allor la Dea, che vuol di lui servirsi,
E sa che per natura è così fatto,
Non vien per tai parole a incollerirsi,
Nè a darli della bestia, nè del matto;
Anzi dimostra d' impiacevolirsi,
E a suoi consigli acconsentir con l' atto;
E dice che le nuvole saranno
Da qui innanzi più grosse, e pioveranno,

19.

Ma non sopra 'l bucato; e che le forme
Poi delle pavonesse a lei soggette
Ridurrà in quadro, acciò se ne riforme
Ogn' uovo, e fermamente lo promette;
Li chiede poscia; o Momo mio, che torme
Puoi di travaglio, e far le mie vendette,
A te ricorro: a te che puoi sol' uno
Trarmi d' affanno, e fuor di te nessuno.

20.

Sai tu, che sempremai mi fu nemica
Venere sciagurata mia nipote,
Che per dovere un dì l' Affrica amica,
Spiantare allor che il ciel suo fato rote;
Popol duro da stento, e da fatica,
S' ingegna a fabbricar più ch' ella puote;
Questi fiano i Romani, e questi fieno
Dall' Egèo trasportati al mar Tirreno.

21.

Ed ella, acciocchè 'l popolo feroce
Per lo dorso del mare abbia chi 'l guidi
Del biondo Tebro alla divisa foce,
E dell' armi Troiane ingombri i lidi,
Senza biasmo temer, nè mala voce,
Del bosco d' Ida in solitarj nidi,
Cova il mio danno, e vi si pone avaccio,
Putta sfacciata, a vil pastore in braccio.

22.

Or tu, che mille spade, e mille spiedi
Porti nella tua lingua acuta, e fiera,
Va', muovi ratto, e in quelle ombrose sedi
Spargi il tosco d' Aletto, e di Megera;
Rompi le sue lascivie, e se tu riedi
Disturbator con la vittoria intera,
Venerar ti farò; che qui negletto,
Non hai nessun, che ti porti rispetto.

23.

Renderannoti onor su la vendemmia,
Quei che a Napoli fanno il miglior vino;
E qualunque altro o naviga, o vendemmia,
E l' oste, e 'l mulattiero, e 'l vetturino,
Ogni villan furfante, che bestemmia,
E sopra ogn' altro un certo Lombardino,
Che a te medesmo è inferiore appena,
E per l' Etruria le carrozze mena.

24.

Risponde; altra fatica a te non tocca,
O regina de' nembi, altro non dei,
Far tu verso di me, che aprir la bocca,
Tu dell' arbitrio mio padrona sei;
E della grotta sua subito sbocca
Movendo pronto ad obbedire a lei,
E giunge là dove la bella Dea
Col caro Anchise a tavola sedea.

25.

Ma perchè in quell' aspetto orrido, e brutto
Lo scaccierebber via gli abitatori,
E fora il parlar suo senza alcun frutto,
Non essendo creduto dai pastori;
Prende un altro sembiante, e bianco tutto
Fa 'l cappello, e la barba apparir fuori,
Venerabile appare, e mansueto,
E nella grave età sereno, e lieto.

26.

E così l' empio astutamente impresso
Di grave onoratissima sembianza
D' un antico pastor, che il Profetesso
S' appella, e di saper ciascuno avanza,
Riverito però vien' egli ammesso,
Ed è posto a seder dall' adunanza,
E tra tanti non è chi 'l detrattore
Riconosca, nessun se non Amore.

Digitized by Google

27.

Amor, che nella nube era nascosto
Vide Momo venir nel suo sembiante,
Dappoi videl con l' altro che s' è posto,
E disse; or che vuol far questo furfante?
Ed alla casa più fattosi accosto
Pur nella nube sua pura, e volante,
Fin dentro passa, e va con lento piede,
Dove senz' esser visto egli ode, e vede.

28.

Ma poichè il detrattor fu collocato
Pro tribunali in mezzo a pecorai,
Con quel posticcio suo viso onorato
Volto a Capio pastor dice; che fai?
Tu lasci stare il tuo figliuolo allato
A costei qui, sì leggier cura n' hai?
Sò che Venere ell' è, ben la conosco;
Ma ch' hanno a far gli Dei nel nostro bosco?

29.

Se costei non contenta, e non la sfama
(Tant' è il bollor dell' ampia sua fornace)
L'un che Marte il terribile si chiama,
Mascalzone ostinato, e pertinace,
Questo tuo cardellin sulla sua rama,
Che pratico non è, non è nidiace,
Che potrà far sì tenerello, e nuovo?
Succerallo in un sorso come un uovo.

30.

Guarda agli esempi, e troverai che tutte
Le sue sciaguratàggini impudiche
Son riuscite scellerate, e brutte,
E di semenza rea misere spiche;
Adon gustò dell' orto suo le frutte,
Più de' cardi pungenti, e dell' ortiche;
E non dica, ella è Dea, la gente pazza,
Come non sian gli Dei tutti una razza.

31.

Marte per omicida incarcerato
Fu dal popol clemente Ateniese,
Alle forche condotto, e liberato,
Con pagare al Bargel presura e spese;
Mercurio con un volto invetriato,
Mariuolo e buffon, perch' egli apprese
A far colla ribeca il cantambanco,
Scappò dalla galea libero, e franco.

32.

Bacco dopo aver vinto gl' Indiani,
Urla vittorioso in Arianna,
E venendo con lei bravo alle mani,
Per lo mezzo l' aprì com' una canna;
Giove ammazzò suo padre, e da' Titani
Poscia assalito il misero s' affanna,
Che s' ei mangiò candele, assai vicini
Furo a far digerirli gli stoppini.

33.

Superati i nemici, addio zittelle,
Vedove, e maritate, addio, che a quante
Ei ne vide giammai, che fusser belle,
Diede il brutto cozzon l' ambio, e 'l portante;
E non sol delle femmine, e pulzelle,
Ma de' maschi il poltron si fece amante,
E ruppe in questi boschi un dì che solo
Trovollo a Ganimede il pennaiuolo.

34.

Ma che furfanterie, che vitupero
Per moglie tor la sua sorella stessa!
E questo è quel, che nel celeste impero
Vive in eterno, e mai regnar non cessa;
Oh volgo cieco più che lo sparviero,
A cui l' uccellator la cuffia ha messa!
Teme Giove che 'l cacci un più possente
Del regno, e tu lo chiami onnipotente.

35.

Giura per una livida palude
Di cui paventa, e tu lo chiami invitto.
Paura ha delle Parche acerbe, e crude,
E tu gli hai d' immortal titolo ascritto;
Del regno il genitor cacciando esclude,
E tu 'l chiami del giusto autor diritto.
Saggio appelli costui, santo e divino,
Che fa 'l povero padre un mannerino.

36.

Oh volgo sciocco, arder tu vedi Alcide
Nel fuoco, e la sua carne umida, e grassa
Gocciola l' unto in sulla brace e stride,
(Polpetta illustre) e l' alta pira ingrassa,
E tu vuoi pur, che se quaggiù si vide
Mancar distrutto in parte oscura, e bassa,
Egli nell' alte region beate
Tuttavia viva, e faccia alla mazzate.

37.

La gente è grossa, e crede per appunto
Tutto quel che le dicono i poeti.
Che fanno intorno al vero un contrappunto
Di finzioni, in vari modi e lieti;
Ma di religion toccando il punto,
Quanto meglio farebbero a star cheti;
Che troppo nuoce in così pura parte,
Di lor menzogne il macolar le carte.

38.

E se narrare il loro stil sublime
Vorria gran cose, e sollevarsi assai,
Mandinlo per le ville, e sulle cime
Posinlo degli stolli de' pagliaj;
Ma lascino gli Dei, ch' ove s' imprime
L' error dell' adorar fabbri, o mugnai,
Leggermente può indursi l' intelletto
A saltar, come dicono, il fossetto.

Digitized by Google

39.

Giove, Marte e Nettuno in terra furo
Uomini come noi di carne e d'ossa,
Nacquero come noi nel mondo oscuro,
E spiraron quest'aria umida, e grossa,
Ma qual si dimostrò franco e sicuro
Per gran cor, per gran corpo, e per gran possa,
I poeti cantar ch'egli era un Dio,
Ed era un pezzo d'uom, come son'io.

40

E non fur celebrati come Dei
Solamente color, ch'ebbero in terra
Qualche eccellenza, e non furon plebei
Negli studi dell'ozio, o della guerra.
Ma gl'inventori ancora, o buoni o rei
Di ciò che l'ignoranza asconde e serra,
Riducendo l'effetto aperto e chiaro,
Senza distinzion deificaro.

41.

Così fecero Dio chi prima arò,
Chi piantò delle vigne, o dell'ulive,
Chi pria fece vascelli, e navigò,
E quali Dei, quai nominaron Dive,
E dissero, che questo, o quel sonò
Cetre, cacciapensier, zufoli e pive,
E sempre alle carote de' poeti
Credevan gl'ignoranti attenti, e cheti.

42.

Onde a moltiplicar le poesie
S'incominciaro, e venir navi grosse
Cariche tutte quante di bugie,
Verdi, bigie, tanè, bertine, e rosse;
Dei sopra le taverne, e l'osterie,
Dei sopra gli orti, e Dei sopra le fosse,
E Dei per fin credea la gente matta
Sopra chi vende carne per la gatta.

43.

Ond'era il farsi Dio briga minore,
Che non è oggi in questa nostra etade
Andar a studio, e doventar dottore,
Per potere spacciar l'autoritade.
E così Momo in forma di pastore
Scopria gli error della gentilitade,
Che tanto era balorda, e senza ingegno,
Ch'adorava per Numi il bronzo e 'l legno.

44.

E conchiudea senza rispetto alcuno,
Che dovesse il buon Capio il suo figliuolo,
Da Venere ritrarre e da ciascuno,
Che si facesse abitator del polo.
Sù sù, dice, pastori, all'aer bruno
Or or senza badar diasele il volo,
E non si lasci più nella magione,
Che tinge, o scotta, come fa 'l carbone.

45.

Fecer queste parole in quelle genti,
Come fa la padella da bruciate,
Quand'ella è piena, e dalle fiamme ardenti,
Son le castagne sue martorizzate,
S'altri le volge, e tu suonar le senti
Ritornando all'ingiù capovoltate,
Che sossopra rimane alla rinfusa
La repubblica lor guasta, e confusa.

46.

Guarda con torto ciglio il giovanetto
L'odioso vecchio, e Venere la bella
Tutta quanta cangiata nell'aspetto,
Attonita rimane e non favella;
Sa che colui pur troppo il vero ha detto,
E 'l vero ogni risposta a sè cancella;
Si vorrebbe sdegnar, ma la paura
Le fiamme all'ira sua raffredda e indura.

47.

Tra sè divisa; or s'io m'oppongo al vero,
Battaglia ingaggio, e rimarrò per terra,
E s'io mi taccio, altrui concedo intero
Il vanto innanzi al cominciar la guerra.
Così l'irresoluto suo pensiero,
Gli uscì della sua mente or apre, or serra,
Mira il passato e l'avvenire, e in breve
Sà che ferro mortal ferir la deve.

48.

E nel cor dubitando; oimè fra questi
Forse è l'impiagator? si discolora
Via sempre più, come qualor si desti
Per l'azzurro del ciel vermiglia Aurora;
E con sue fredde impression terresti
Esca da valle, o rio nuvola fuora,
Che sollevando il tenebroso velo,
L'immatura beltà corrompa al Cielo.

49.

O veramente come in un piattello
Quando s'è scodellata una ricotta,
Che col vivo color candido, e bello,
Tutta invita a leccar la gente ghiotta,
Se viene il vento impetuoso e fello,
E nel passar per una trave rotta
Sparge polvere immonda in quantitade,
E 'l pastor manda il morbo a quel che cade.

50.

Ma intanto Amor, che la sua madre guata
Discolorarsi alle parole altrui,
Che dalla metamorfosi ingannata
Non sà che l'empio Momo era colui,
Di quà, di là con una gomitata
Rotta la nube, e i puri veli sui,
Tra quelle genti inaspettato, e nuovo,
Esce, come pulcino esce dell'uovo.

Digitized by Google

51.

E la fiaccola ardente a due man presa,
Tira a colui sulla posticcia fronte,
Fiero così, che con minore offesa,
Potria forse cader parte d' un monte,
E grida a lui che quella forma ha presa,
Questo manigoldaccio è il Dio dell' onte,
Che viene in questa guisa sconosciuto
Per esser da voi semplici creduto.

52.

Pur or l' ho visto innanzi ch' egli entrassi,
Cangiar l' aspetto, e tramutarsi i panni;
E poi quinci entro ai convivanti fassi
Innanzi il furbo in abito di zanni;
Sù bastoni, pastor, forchetti, e sassi,
E cacciatenel via co' suoi malanni.
Scoperto allor quel frodolento spoglia
In un momento la mentita spoglia.

53.

E come se una volpe con la pelle
Di cane, entrasse in mezzo alle galline,
E le cadesse all' apparir tra quelle,
L' odiose fattezze empie volpine,
Con subito stiamazzo aspre, e rubelle,
Levan le grida, e la malvagia alfine
Da lor si fugge, e con l' armate mani,
Seguonla i pecorai, le donne e i cani.

54.

Così scoperta la nemica froda,
Quel pastorale esercito commosso,
Grida dietro a quel Dio, che mai non loda,
Con isdegni e minacce, addosso, addosso.
Prende Drusilla un calderon di broda,
Che il cul di nero ha convertito in rosso,
E tutto in capo a quel poltron lo scaglia,
Che Venere e gli Dei chiamò canaglia.

55.

E pelato in un tempo, e cotto a lesso
Da quel fervido umor, che lo rimonda,
Fugge lo sciagurato, e per lo spesso
Bosco si lagna, e fregasi alla fronda.
Venere intanto, che parea di gesso,
Tornò più che mai bella, e più gioconda;
Così tornar dopo la pioggia suole
Rosa, che illanguidisce al maggior sole.

56.

E con doppia allegrezza, e dello scorno
Fatto a quel Momo, e del trovato Amore,
E di dover pur quella notte il forno
Con la pala scaldar del suo pastore,
Al figliuol suo, che avea fiaccato il corno
Della maledicenza al detrattore,
Corre tutta ridente, ed egli a lei,
E si fan le carezze degli Dei.

57.

La bella madre immantinente al collo
Getta all' unico suo l' amanti braccia,
E cento e mille volte, e più baciollo,
Nella perduta, e ritrovata faccia,
E recatosel poi ridendo in collo,
Solletical per vezzo, e lo sculaccia,
Ride e scherza il fanciullo, e lei ribatte,
E così son tra lor le paci fatte.

58.

Indi vezzosa; ahi traditor, dic' ella,
Dunque quand' io per rimenarti al cielo,
Dalla mia region serena e bella
Quaggiù discendo in quest' oscuro velo,
D' un ruvido pastor mi rendi ancella
A me tirando un indorato telo;
Che s' io giaccio con lui, nel mio reame
Puzzerò poi di latte e di presame!

59.

Risponde Amor, io che mi son tutt' oggi
Trattenuto con esso, ed ho giocato
Quattr' ore alle piastrelle in questi poggi,
Conobbil come bello, ancor garbato;
Però ti punsi, e vo' che seco alloggi
Stanotte, e poi come l' avrai provato,
Duolti di me, quantunque ei sia mortale,
Se questa volta avrai dormito male.

60.

Mal dormirò, dic' ella, anzi niente,
Purchè non dorma il mio diletto ancora;
Allor ripiglia il vecchio suo parente,
Non tanto tanto, o mia gentil Signora,
Siate discreta, io vi riduco a mente,
Ch' ei non è giunto a diciott' anni ancora,
E nessun' altra bestia non mi resta,
Quando venghiate a scorticarmi questa.

61.

Ma poich' omai quattr' ore eran passate
Tra festa e riso, e tra piacevol motti,
E tra gli sposi con maniere grate,
Tra brindisi, presenti e pizzicotti,
Le tovaglie da tavola levate,
S' accendon nuovi torchi e candelotti,
E si menan gli amanti in una eletta
Bianca, fresca, e pulita cameretta.

62.

Dove tra due lenzuola di bucato,
Che sapevan di rose e di viole,
Venere si corcò dal manco lato,
E 'l pastorel senza più far parole,
(Che in un attimo quasi s' è spogliato)
Dall' altro si posò, com' ella vuole.
Scioglie la benda Amor, fanne uno straccio,
E ponla a Citerea sotto il piumaccio.

Digitized by Google

63.

Or qui si lascia al discreto Lettore
Considerar senza imbrattar le carte,
Ciocchè facesser Venere e 'l pastore,
E sia finita questa prima parte;
Nell'altra, io canterò con più furore
Battaglie orribilissime di Marte,
Promettendo però che il riso duri,
Anco al suon delle trombe e de' tamburi.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

Momo irrita la Madre, ella il Consorte
Conduce seco al doloroso ostello,
Ove il mesto edificio è della Morte,
Che l' armi presta al pigro suo Fratello.
Venere muore, e la medesma sorte,
Prova degli altri Dei, tutto il drappello;
Riman sol Febo, e per la notte oscura
La novella ne porta alla Natura.

1.

Cugin, se tu mi preghi, io ben seguire
L' abbandonato Scherno a te prometto,
E sopra il suon delle sborsate lire,
Ritorno allegro a maneggiar l' archetto.
Queste fiano Ippocrene, anzi Elisire,
Al semivivo mio freddo intelletto.
Mezzo giulio ogni Ottava? ecco m' accendo,
Conta, ch' io canto, e chi m' ascolti attendo.

2.

Imparate poeti, ogni fatica,
Fuorchè la nostra, il guiderdone aspetta;
Se il medico, o il legista s' affatica,
Se li paga il consiglio e la ricetta:
E se il notaro i suoi contratti intrica,
Raccoglie argento ov' ei l' inchiostro getta;
Solo il poeta, e sia quantunque buono,
Destina il ciel, che s' affatichi in dono.

3.

Principe, se tu paghi il muratore,
Che innalzi a gloria tua torre, o palazzo,
E chi scolpisce, o semina il colore,
O in tela, o in calce, o per l' industre arazzo,
Folle il poeta a voler farti onore
Studia senz' alcun prò, perch' egli è pazzo,
Altro vogl' io di mie canore note,
Ch' un vi ringrazio, un gran mercè per dote.

4.

Momo, che la coteuna avea rimonda
Dall' acqua del paiuol che la coprio,
Per lo bosco si lagna, e l' aura e l' onda,
S' accorda in lacrimevol mormorio,
Cangiasi in lingua ogni notturna fronda,
Tenor facendo al dolor' aspro e rio;
Oimè replica, oimè da' suoi lamenti
Percosso ogni antro, e piangon seco i venti.

5.

Così dicendo, il misero è sentito
Dalla Notte sua madre, e 'l carro abbassa,
Ch' era già quasi a mezzo il ciel salito,
Verso questa terrena, e fredda massa;
Volgesi al suon del figlio suo gradito,
E le stelle dorate a tergo lassa,
E di nuvola in nuvola si aggira
Per non precipitarsi, e il fren ritira.

6.

Già, se fusse di dì, sul monte Ideo
Distinguerebbe dall' abete il faggio,
E già le rote del sovran paleo,
Fermano il lor volubile viaggio;
Ed ella al figlio ingiurioso e reo,
Ma che sembra a lei pur cortese e saggio,
Eccomi, Momo mio, datti omai pace,
Son qui per te, che mi dimandi? e tace.

7.

Ed egli; o Madre, io per servir Giunone
Dea confidente, onde tu puoi la sera
Liberamente per la sua magione
Passar, che a te non si ritien portiera;
Haereditatis nostrae expilatione
Son condannato in sì gentil maniera,
Ch' ogni spesa convien ch' io mi rispiarmi,
Di mai più comperar da pettinarmi.

8.

Così dolente e senza rider mai,
Finchè il pelo perduto a me rimetta,
Trarrò la vita in lacrimosi guai,
Vedova e sconsolata tortoretta;
Ma spero ben, che tu di me farai
Per tua riputazion, giusta vendetta.
Questo sperar mi riconforta alquanto;
E mi ritien fra le palpebre il pianto.

Digitized by Google

9.

Spero veder, se di te nato io sono,
Madre mia cara, e non supposto figlio;
E piange e grida, e lo stridente suono,
Odesi rimbombar lontano un miglio;
Allor l'umida Dea, fanciul mio buono,
Sta' cheto, sta', non m'arrotar l'artiglio,
Ch'io l'insanguinerò più che non brami
E legittimo mio vo' che ti chiami.

10.

Ma fa' ch'io sappia apertamente, quale
Fu in terra mai sì temeraria mano,
Che senza puntarol discriminale
Si largo aperse ai tuoi capelli il vano.
Ed ei; sola cagion d'ogni mio male
Amore è stato in casa d'un villano,
Perchè *in flagranti crimine* trovai,
La madre sua con certi pecorai.

11.

E meglio era per me lasciarla stare,
Che comprar brighe a volontade altrui;
Ma il fatto, è fatto, e non si può stornare,
Chieggio vendetta, e non vo' più da vui.
Partomi, e vò solingo a rimpelare
La zucca, e rapparir qual prima fui.
E così detto alle riposte grotte
Torna il rimondo figlio della Notte.

12.

Riman la madre a divisar nel bosco
Come ella deggia incominciar l'impresa;
Fa pensier sulla Morte, e 'l freddo tosco
Prende da lei per vendicar l'offesa;
Poi favella tra se; non la conosco,
Non sarà forse a compiacermi intesa;
Che farò dunque? eleggerò mezzano
Seco, il consorte mio, ch'è suo germano.

13.

Ciò detto al sonno immantinente corre,
Piglialo per lo crine, e tanto il tira,
Che malagevolmente il viene a sciorre,
Dal nodo in cui pacifico respira;
Vien meco sù, ben ti potrai riporre
Tosto alle piume tue. Tace, e sospira
Ridormendo il poltrone, alfin si desta,
Sollevando con gli argani la testa.

14.

Che vuoi? che il morbo, e il canchero ti roda,
Fastidiosa, importuna. Oh maledette
Le mogli, e chi le piglia, e chi le loda,
E chi giammai con esse lor si mette;
Che vuoi? tirati in là sulla tua proda,
Non è tempo or da correre staffette.
Ed ella; or taci sù, che altro vogl'io;
Vestiti per mio amor, marito mio.

15.

Vo' legger' cosa, il favor tuo richieggio
Per aver dalla Morte tua sorella
Altro sonno che il tuo, che alfin poi veggio
Che dal lume maggior si dissuggella;
Andianne insieme al paventoso seggio,
Non lontana è giammai l'orribil cella;
Ed ella sdrucciolevole omicida
Non contende a nessun cosa ch'uccida.

16.

Tace, e l'aperte calze a lui presenta,
Le pianelle di feltro in piè li pone,
Ed egli ad or ad or si raddormenta,
E russa all'affibbiar d'ogni bottone;
Alfin dappoichè venticinque, o trenta
Volte, il mento ricadde in sul giubbone
Svegliasi affatto, e con la sua consorte
Camminano alla casa della Morte.

17.

Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si và per cento strade, e cento,
E tutte son con diligente cura
Polite più d'ogni brunito argento;
Soffia da ciascun lato, e sempre dura,
Spirando a tergo ai viandanti il vento,
E l'aura fresca all'odiosa porta
I piè correndo, e sdrucciolando porta.

18.

Tondo è il ricco edificio, e di diamante
Le mura sono a ciascheduno specchio,
Che si conduce al domicilio avante,
Rapido, o lento, o giovanetto, o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante,
Qual di più antri incavernato orecchio,
Che rende lui con ammirabil uso,
Sempre all'entrare aperto all'uscir chiuso.

19.

Or là giunta la coppia, al suo germano
Esce incontro la Morte, e dice a lui;
Siate il ben venga, e preso lui per mano
Lieta il conduce entro gli alberghi sui;
Leva il Sonno le ciglia, e nel sovrano
Della porta maisempre aperta altrui,
Legge con una lettera smarrita,
Scritte queste parole; ai buoni, vita.

20.

Per entro al limitar con la man destra
Grave d'alto martello, e con un chiodo,
Ch'ella batte all'ingiù sulla finestra,
Conficcandol per sempre acuto, e sodo,
Stà la Necessità dura maestra,
Da cui s'apprende in troppo acerbo modo,
Che fuggire, o difendersi non vale
Dal colpo inevitabile, e fatale.

Digitized by Google

21.

Più là stanno le Parche, e l' una al fuso
Di nostra vita il breve filo accozza,
L' altra l' innaspa or sù tirando, or giuso,
L' uman volume, e lo distende e sbozza;
La terza, o sia distinto, o sia confuso
Con la rigida man lo stame mozza
Su' trent' anni, su' cento, e su' quattordici,
Che il canchero gli venga nelle forbici.

22.

Ahi fera Parca, al ferro tuo crudele
Inevitabilmente oimè non basta
Il conturbar con improvviso fiele,
La vita all' uom, che agli animai sovrasta,
Che vuoi sparger l' assenzio in ogni mele,
E intrometter le man nella mia pasta;
Ma quella rima, e sia quantunque ria,
Voglio a dispetto tuo ch' ella vi stia.

23.

Con la morte del pari a mano a mano
Và lo spavento in abito da donna;
Con le orecchie di lepre ode lontano,
Di cangiante color breve ha la gonna.
Sopravvenirli orribil caso, e strano
Teme, e trema abbracciando una colonna;
La colonna rovina, onde ei perisce,
E fuggir si vorrebbe, e non ardisce.

24.

Di negletti legati, e di ritorti
Testamenti derisi alte montagne
Giacciono per le logge, e per le corti
Tenaci men dei paviglion di Aragne;
L' eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si ride, e fuor si piagne,
Corre a brodetto, e si consuma, e sbratta
Alla barba di lor che l' hanno fatta.

25.

Mille preghiere, o che la Morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento,
L' avaro indarno a frenar lei s' ingegna,
Che già non rende il suo cammin più lento;
La sollecita quei, che si disdegna
Di vil moglie mal presa a suo talento,
E la chiama con speme, e con desio
Il povero nipote al ricco zio.

26.

Ma fa la Morte orecchio di mercante,
Gira a tondo la falce, e non risponde;
Ulisse le insegnò, quando costante
Passare ardì tra le Sirene l' onde:
Si fa beffe di medici, e di quante
Ricette, ogni spezial mesce e confonde,
E di color, che ne' pianeti leggono
Le vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

27.

Della casa dolente a parte a parte
Riguarda il Sonno, e gli abitanti, e 'l loco,
E gli orribili fregi, e le cosparte
Grandezze a terra, e di lor fatto un gioco;
Non gli piace la stanza, e già si parte
Senza chiedere a lei molto, nè poco;
Ma la consorte esser venuta invano
Non vuole, e il ferma, e piglia lui per mano.

28.

Oud' ei prega così; fiera sorella,
Che fai tremar di mezzo Agosto il mondo,
E guarisci la gotta, e la renella,
Con sonno oltr' ogni mio grave, e profondo,
Vengo a trovarti alla terribil cella,
Per un servigio ai tuoi desir giocondo;
So che ti piace il far delle brigate,
Come si fan dell' uova le frittate.

29.

Or la mia moglie qui, l' umida Notte,
Madre delle lanterne e delle stelle,
Troppo aspramente un vilipendio inghiotte,
Che ha scorticato al figlio suo la pelle;
E vorrebbe adoprar quattro, o sei botte
La falce tua, che diserto Babelle,
E Tialte, ed Anteo, Tifo, e Breusse
Disfatti, in poca polvere ridusse.

30.

E perchè al campanel delle lenzuola
Non si può lungamente contrastare,
Di venirtene a dire una parola,
Non ho potuto a' preghi suoi negare;
Ma tu ch' amendue noi terresti a scuola,
E sai ciò che si possa, o deggia fare,
Determina o servigio, o renitenza
E noi n' avrem contento o pazienza.

31.

La Morte allora; io per troncar le vite,
Fratel, falce non ho se non quest' una,
E questa alle più vili, alle più ardite
Egualmente ogni dì la luce imbruna;
Ma il prestarla a voi pur, come voi dite,
Dandola a benefizio di fortuna,
Pur troppo importa, e vassi a gran periglio
Di metter l' universo in iscompiglio.

32.

Se voi volessi o dieci teste, o venti
Buttare a terra, è legger cosa questa;
Ma in un dì sterminar tutti i viventi
Può l' arme mia terribile, e funesta:
Ella gira veloce al par de' venti,
E rapida ancor più, chi non l' arresta,
Nè costei, fratel mio, nè tu sei mastro,
Nè vorrei correr io qualche disastro.

Digitized by Google

33.

Nè potete saper quai vite sieno
Dell' immortalità scritte al registro,
Ch' appena ho di lor io notizia appieno,
Io che di propria man ve le registro:
E punirebbe in me Giove sereno
L' error che commettesse un mio ministro;
No no, mal si dimanda, e mal si prega;
Non si tocchino i ferri di bottega.

34.

Replica allor la Notte, un Pastor solo,
Ch' abbordella ogni di le selve d' Ida,
Spegnere io chieggio, e qui rispiego il velo
Riportando in tua man l' arme omicida.
Muove il capo il fratel come un usciolo,
Onde alla moglie il molle gesto arrida.
Replica i preghi allor la Notte, ed esso
L' obbligo aggiunge, e il guiderdone appresso.

35.

La Morte allor (che benchè dura sia,
Come d' osso composta, entro quell' osso
Vi è il midollo, ch' è tenero, e va via
Pien di soavità, quando egli è scosso)
Al fratel, che la prega tuttavia,
Risponde; orsù ch' io contradir non posso;
Ecco nelle tue man l' arme consegno,
Ma guarda ben che il manico è di legno.

36.

Tu me la rendi, e quanto prima; ed esso
Prende, e ringrazia, e se ne van contenti;
Ed eran anco alla gran casa appresso,
Che seppellisce in sè tutti i viventi,
Quando il manico in mano il Sonno ha messo
Alla moglie, e le parla in questi accenti;
Fanne ciò che ti par, che l' ora parmi,
Ch' io ne vada alle piume a riposarmi.

37.

Corre la Notte, e passa al buio, e trova
Venere con Anchise addormentata,
E incambio di portarle il greco, e l' nova
Mena l' arme crudel della cognata;
Venere muore, e le par cosa nuova,
Che prima a prova tal non s' è trovata;
Indi vede a' suoi piè quel cattivello
D' Amor, mezzo garzone, e mezzo uccello.

38.

Fra 'l capo, e l' ale a due man tira, e taglia
Del turcasso il legacciolo di seta;
E poi la schiena come un fil di paglia,
E il garruletto in sempiterno accheta.
Muove ad Anchise, e le lenzuola scaglia,
Ma lui sì bello in dolce forma, e lieta
Trova ch' ei dorme, e in sì soavi guise,
Che pietà le ne venne, e non l' uccise.

39.

Infatti ha la bellezza i passaporti,
Ch' esenti lei per ciascun loco fanno;
E gli sbarbati non ricevon torti
Massimo dalle donne, e cari gli hanno.
Con Amore in suo cambio il Dio degli orti
La notte uccide, e non fu doppio il danno,
Che si vide dappoi che estinti foro,
Che una cosa medesma eran tra loro.

40.

Le mani intanto insanguinate avendo
La tenebrosa figlia della Terra,
E che il suo taglio della falce orrendo
Anco gli Dei sì leggermente atterra
A manifeste prove omai veggendo,
Gran pensieri nel cor si volge, e serra,
E tra se dice; aperta ecco la strada,
Che l' universo a me soggetto cada.

41.

Soprapposero già con sudor tanti
Per arrivare al ciel poggi sui poggi,
Eppure indarno, i fratel miei Giganti;
Io più di tutti adoperar poss' oggi,
Io conquistarmi i gloriosi vanti
D' uccidere ogni Dio, che in cielo alloggi;
E ridur con quest' arme alla mia scola
Il cielo, e 'l mondo imperatrice sola.

42.

Sì, il farò, sì, ma comparir celata
Lassù degg' io, che non prevista offesa
Giunge più certa, ed abbastanza armata
Non fu mai rocca all' improvviso offesa.
Così l' ombra più nera a se chiamata,
Ne cinge il carro, e volgesi all' impresa,
Unge le rote, onde nessuna stride
Mobile, e queta, e sovra lor s' asside.

43.

I volanti destrier dalle negre ale
Tacita sferza, e se ne va sì presta,
Che d' arco Sorian pennuto strale
A tal velocità più lento resta;
Varca il carro le nubi, e poscia sale
Dove apre il cielo ogni sua luce desta
Per noi sopiti; nel passar ciascuna
Stella d' intorno a sè la Notte imbruna.

44.

Sul carro un gran paiuol d' acqua bollente
Portato avea nella magion sovrana,
Vie più caldo di quello, e più fervente,
Ch' all' audace figliuol tosò la lana:
E sparge quel sopr' ogni stella ardente
Che per via trovi, o prossima, o lontana,
E così fa restar quei lumi belli
A cantar ciechi come filunguelli.

Digitized by Google

45.

Fuor della strada sua, vicina al polo
Vede la Luna, almen cinquanta passi,
Ed ella sovra lei getta il paiuolo,
E fa i suoi raggi ottenebrati, e cassi;
Dura è la cuffia, e con acerbo duolo
Convien che sotto lei le corna abbassi;
Crepa la poverella, e invan procaccia
D' uscir disotto alla caduta stiaccia.

46.

Spenti i moccoli eterni, e di cotone
Vestito il ciel con la gramaglia nuova,
Spinge la Notte il gelido timone
Sopra le stelle, e le calpesta in prova;
Più alti poi nella real magione
Di Giove i minor Dei tutti ritrova,
Eccetto il Sol ch' er' ito in certe valli,
Per dar bere ad un fosso ai suoi cavalli.

47.

Facevan quella sera un bel banchetto,
Per memoria del dì, che Giove nacque;
Però Teti, e Nettunno a questo effetto
Vi son venuti, e sorti fuor dell' acque;
E Proserpina con modesto affetto;
Pluto l' accompagnò, che gli dispiacque
Ch' ella v' andasse, e sta geloso a desco,
E tutti gli altri Dei guarda in cagnesco.

48.

E fuor ch' Amore, e Venere, nessuno
De' principali Dei quasi vi manca.
Al suo lato a seder si pone ognuno,
Mezzi a man ritta, e mezzi da man manca;
Pan, coltello, e salvietta avea ciascuno
Su la tovaglia, più che neve bianca;
Le forchette non già, che in quel paese
Mangiasi con le mani alla Francese.

49.

Gli Dei su certe seggiole dorate,
Stanno a piè pari, e mostransi valenti.
Non si mangian lassù tinche, o frittate,
Ma stanno tutti ai buon bocconi intenti.
All' ostriche, ai tartufi, alle sfogliate
Fannosi innanzi, come can mordenti;
Chi di quà, chi di là la roba acciuffa,
E fan sopra le mense una baruffa.

50.

Di sul piatto a Giunon Giove ha rapito
Con la destra tonante un' animella;
Marte a Mercurio un gambero arrostito,
E insieme un bocconcin di coratella;
Ferma un suo beccafico, e il tien munito
Saturno il vecchio a punte di coltella;
Fitta sopra uno sterco una lumaca
Vulcan presenta a Pallade briaca.

51.

Or così mentre allegramente cena
De' parasiti Dei l' unto senato,
La Notte arriva alla celeste cena,
E porta ai convivanti il cotognato;
La gran falce a due mani in giro mena,
Chi non vuol sorbe tirisi da lato,
E caggiono gli Dei nè più nè meno
Come nel prato a mezzo Giugno il fieno.

52.

Con la faccia all' ingiù trabocca Giove
Sull' ampia mensa, e le calzette tira;
Casca indietro Saturno, e non si muove,
Si raffredda a Giunon la vita, e l' ira,
Marte pon fine alle stupende prove,
Cade a Mercurio, e l' anima, e la lira;
E col bicchiere in man le tende leva
Bacco, e prima si muor ch' egli lo beva.

53.

Raddoppia il colpo, e fa sbasir Diana,
Che spirar casta, e sgambettar si vede;
E gli occhi stralunar con volta strana,
E distender Vulcano 'l corto piede;
Cade Cibele fredda in terra piana,
Cade Arianna, e cade Ganimede,
Che di dietro il forò, ma troppo forte
La punta della falce della Morte.

54.

Fanno gli Dei come talora avviene,
Quando un foglio di carta al foco è posto,
Se cessata la fiamma anco ritiene
L' incendio poscia al focolar discosto,
Ch' a sette a sette, a quattro a quattro viene
Men di faville il numero disposto;
Corron le poche, e per la piazza bruna
L' ultima resta, e muore alfin quell' una.

55.

Ricondotti i cavalli aveva intanto
Febo alla stalla, e data lor la biada;
E rivestito il luminoso manto
Muove per la celeste alma contrada
Verso il banchetto, studia i passi alquanto
Dubitando tra sè, che pur gli accada
(E questa volta fu buono indovino)
Di ritrovare il diavol nel catino.

56.

Si maraviglia, che tra via non trove
Pur una stella, e rivolgendo il ciglio
Guarda per tutto, e vede che non piove,
E camminato ha già presso ad un miglio.
Saran forse stasera a casa Giove,
Che gli avanza quest' anno il vin vermiglio,
Tra se divisa, o qualche nebbia i rai
Velerà lor, che non ne mancan mai.

Digitized by Google

57.

Dopo non molto il biondo Nume arriva
Al palazzo di Giove, e si stupisce
Che favellar, nè rider non udiva,
Ma insolito silenzio v' apparisce;
Vede poi ch' ogni torcia appena è viva,
Che non ha chi la smoccoli, e languisce,
Passa entro poi, che l' uscio non si serra,
E tutti quanti i Dei vede per terra.

58.

Crede prima, ch' ei dormino, e s' appressa
Alla madre Latona, e la tentenna,
Ed ella appunto: e come neve stessa
Trova il petto gelato, e la cotenna;
Grida, o mia madre, e la risposta cessa.
Che riman questa volta nella penna;
Cancher l' è morta: e gli altri Dei pur tutti,
Trova allo stesso termine condutti.

59.

Di quà volge, e di là lo stupefatto,
Le sbigottite sue balorde ciglia;
Pensa ovver di sognare, o d' esser matto,
Ed immobile marmo rassomiglia;
Scotesi alfine, e confermando al tatto
La pietade, il dolor, la maraviglia,
Non sa che farsi, e cerca pur s' alcuno
Vivo rimanga, e non v' appar nessuno.

60.

Trovasi rimaner, come talora
Se per lo tetto, o donnola, o faina
Sia penetrata in colombaia, allora
Che non esce anco il dì su la marina,
E de' figli, e de' padri in breve d' ora
Fece il dente sanguigno aspra ruina.
Se il padron torna, e la volante greggia
Tutta giacer sul pavimento veggia.

61.

Oh con che atti inusitati, e strani
Giaccion gli Dei nel subitaneo occaso!
Marte per ferocia par che si sbrani,
Strappando al petto un suo giubbon di raso;
Levar si vuol con amendue le mani
Gli occhiai Saturno, e se li stringe al naso;
Riman Diana, in porgerla a Vulcano,
Con una rappa di finocchio in mano.

62.

Ma poichè cento, e mille morti il Sole
Ebbe con suo dolor considerate,
E le lodi, e i sospiri, e le parole,
Per tutti, e per ciascun reiterate,
Piangerebbe egli ben, si gliene duole
La mamma, i zieti, e tutte le brigate,
Ma li par senza prò, s' ei si lamenta,
Dove non sia chi le querele senta.

63.

Serba il pianto a chi l' oda, e intanto pensa
La novella portarne alla Natura;
Ma pria spolpa soletto a quella mensa
Un cappon freddo in mezzo alla paura;
Muovesi poi per la più alta, e densa
Notte ch' abbia mai visto, e la più scura,
Conca fa delle mani a un vivo raggio
Che non si spenga, e seguita il viaggio.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Pien di spavento alla Natura il Sole
L' altrui morire, e 'l suo dolor fa noto.
A così strano avviso ella si duole
Ed alla Morte invia rapido il Moto.
Poscia mesta, e dubbiosa intender vuole
Il provido Consiglio, e 'l Fato immoto,
Ma pien di fusto il Fato a scherno prende
Chi mal consiglia, e di furor s' accende.

1.

Se il glorioso vincitor del mondo
Ebbe tra tante palme astio ad Achille,
Che 'l Meonio Cantor d' oblio profondo
Traesse lui per mille lustri, e mille,
Fabbroni, ed io, che al viver tuo secondo
Accendo inestinguibili faville,
Farò sì, che di te, se mai verranno
Gli Alessandri futuri invidia avranno.

2.

Fabbrica pur con le tue piastre ardito
Nostra immortalità, ch' io t' assicuro,
Che rimarrà più d' ogni bronzo unito
Con salda presa il ben fondato muro;
E s' io con ogni calce, e in ogni lito
Tant' anni, e tanti edificai sicuro,
Or che farò, se tu starai 'n cervello,
Giunto alla mia cazzuola il tuo martello!

Digitized by Google

3.

Fuorchè la penna, esperienza il dice,
Contra la morte ogni difesa è frale,
E tu, che 'l sai per rimaner Fenice,
Prendi la mia che ti rimpenni l' ale;
Morran principi, e re, tu sol felice
Meco sempre vivrai fatto immortale,
Comprando a prezzo vil, mentre vend' io,
Tinto d' eternità l' inchiostro mio.

4.

Apollo era sbarbato, e camminando
Per lo vedovo cielo a notte oscura,
Soletto passa, e se ne va cantando
Così tra sè per non aver paura;
E coraggioso alfin com' un Orlando
All' albergo arrivò della Natura,
E battendo la porta alla gran mole,
Apritemi, gridò, ch' io sono il Sole.

5

Il Tempo allora, un certo vecchio asciutto
Senza catarro, e come un pesce sano,
Rapido come rondine, e che tutto
Il giorno sta col polverino in mano;
Levando il ciglio suo canuto, e brutto,
Olà, dice, chi vien? parlate piano,
Gente più sempre mai prosontuosa;
La signora Natura si riposa.

6.

Ch' ella si levi, e s' egli è troppo avaccio,
Riposar si potrà diman mattina,
Che i sonaglinoli già del mio Procaccio
Romureggiano intorno alla marina;
E la fornaia a dimenar lo staccio
S' è messa in terra, 'l fabbro alla fucina:
Così Febo risponde. Allora a volo
Scende giù 'l Tempo, e posa l' orinolo.

7.

Al zazzeruto Dio quel Vecchio alato,
Girando il chiavistel, disserra l' uscio;
E la serpe, che 'l guarda a ciascun lato,
Come chiocciola offesa entra nel guscio;
Ma col buratto in cambio del broccato
E in piè con le scarpette di camuscio,
Veggendo il Tempo il figlio di Latona,
Pensa che l' ambasciata non è buona.

8.

E dice: or che sarà? qualcuna rozza
Avrai vettureggiando scorticata:
Lasciane invedovir la tua carrozza
Sinch' a nuovo berton sia maritata;
Febo senza parlar piange, e singhiozza,
E poscia in un oimè! prorompe, e guata;
Oimè! bisognerà per questi cieli,
Fare uno spazzator di ragnateli.

9.

Gli Dei son morti; alla natura io vegno
A portar la novella acerba, e ria,
E dimandare a lei, che ha bello ingegno,
Qualche rimedio a tanta malattia;
Morti son tutti; e desolato il regno
Di Giove Olimpo, e l' alta monarchia:
E quei, che più botarsi a lui vorranno,
I boti alli sgabelli appenderanno.

10.

La natura, ch' è vecchia, e per natura
Ha i sonni fugacissimi, e leggieri,
Riconosce la voce acuta, e pura
Dell' illuminator degli emisferi,
E grida; olà chi della porta ha cura,
E per venerazion chiude i sentieri,
L' udienza ad Apollo non contenda,
Nè si faccia aspettar chi ha faccenda.

11.

Io senza ceremonie udirò lui
Così nel letto, e con domestichezza,
Cosa che non farei se fosse altrui:
Lumi, sollecitudine, e prestezza;
Già Febo è dentro, e fan gl' inchini sui
Riverenza profonda a Sua Altezza.
La Signora; coprite; ed ei con bello
Atto vago, e natio; non ho cappello.

12.

La Natura, che manca? Apollo; acerba
Nuova non vuol perifrasi; gli Dei
Son morti, e per me più non si riserba
Padre, nè madre, nè fratelli miei;
La cuffia allor terribile, e superba
Sulla gran testa ritirò colei,
Da cui pende ogni vita eterna, o frale,
E levossi a seder sul capezzale.

13.

E disse: or come morti? Io della pasta
Dell' immortalità gli avea pur fatti;
E colei, che le vite in terra guasta,
Non sale in cielo, e così sono i patti;
Se lor virtude a viver sempre basta,
Perchè voglion morir capi di matti?
Or guarda garbi, e senza mia licenza?
Mi faranno scappar la pazienza.

41.

Ma distingui tu meglio, e quando, e come
Son morti, e se son morti da dovero,
Oppur di quel morir, che morte ha nome,
E sano poi se ne ritorna, e intiero;
Medico se' pur tu, cingi le chiome
Delle frondi del senno, e dell' impero,
E conosci in virtù del dottorato,
Che morto è quel, che gli vien meno il fiato.

Digitized by Google

15.

Io gli ho trovati per lo ciel distesi
Tutti di ghiaccio, e senza ferro in mano,
Risponde Apollo, onde l' un l' altro offesi
Non s' han per odio, o per furore insano,
E non han fungbi avvelenati presi,
Che 'l rimedio è fra lor dell' Orvietano;
A Giove otto dì fa scelto fra i buoni
Un vaso io ne portai da due testoni.

16.

Gran cosa è questa, che hai narrato, o Sole,
Replica la Natura, e se non fosse,
Che bugie da voi dir non mi si suole,
Massimo così grandi, e così grosse,
Farei conto minor di tai parole,
Che se fussero in voi singhiozzi, o tosse;
Ma creder anco al veritier bisogna,
Quando il suo detto ha faccia di menzogna.

17.

Però fatti in quà Moto, e lascia alquanto
Di muover fretta al tuo germano alato;
Menami sù dalla magion del pianto,
Cieco, e misero mondo a morir nato,
La morte audace, e temeraria tanto,
Che 'l prescritto confine ha trapassato;
Nè palagio, nè torre in terra fia,
Che suo proprio abitacolo non sia.

18.

A tai parole a rompicollo il Moto
Scende, e rapido va più d' ogni strale,
Qual d' anitra palustre al segno noto,
Precipite falcon dirizza l' ale;
E per lo teschio spaventoso, e voto
Abbrancando l' iniqua, al ciel risale;
E più che fosse mai pallida, e scura
Appresenta la Morte alla Natura.

19

Oh gran velocità del Moto, oh presta
Menazion di calcole tra via!
Natura al suo partir prese la vesta,
Che dal petto al ginocchio la copria;
E tornato è già sù con la funesta,
Ch' ella se l' abbottona tuttavia.
Trema la Morte, e innanzi alla Padrona
Riscotendosi tutta ogn' osso suona.

20.

Così suona talor quell' istrumento
Fatto modernamente di bastoni,
Ch' a piramide sorge aperto, e lento,
Sospendendolo in aria i due cordoni,
Che forma un variabile concento,
Or sollevando, or abbassando i tuoni,
Comunque avvien, che la vermena il batta.
Cui fermo in cima il fusaiol s' adatta.

21.

La natura alla Morte; e chi v' ha dato
Licenza di salir sopra le stelle,
E col ferro di ghiaccio avvelenato
Turbar le region serene e belle?
Se lo spago divin non è filato
Laggiù per man dell' orride Sorelle,
Perchè tagliarlo, e tinger voi le mani
Nel sangue degli Dei sommi, e sovrani?

22.

Ch' io vi farò . . . . voi non sapete bene,
Che cosa è la Natura incollerita;
Per quella commissura delle rene,
Che vi tien sola a tante parti unita,
Alle rote del Sol, che torna, e viene,
Attaccherovvi, onde disfatta, e trita
Voi rimangbiate, e de' vostri ossi pesti
Fuorchè polve da lettere non resti.

23.

La Morte in ginocchion cader si lassa,
E fuor delle caverne, ov' eran gli occhi,
Lacrime uscian per la rimonda cassa,
Che gocciolavan giù, come pinocchi.
Poi cominciò con voce afflitta, e lassa;
Oggi esempio da me prendan gli sciocchi
A non lasciarsi avviluppar dai preghi;
Ciò che s' ha da negar, sempre si neghi.

24.

Venne fratelmo, e non dovrei già dire
O Dea, che il sangue mio m' ha fatto forza,
Ma gli è pur vero, oimè, ch' al consentire
Gli esangui ancor la parentela sforza;
Una, e due volte io non lo volsi udire,
Preghi, e ragioni il lusinghier rinforza;
Caddi alfin vinta, e l' arme mia prestai,
Perdono, o Dea, sol' una volta errai.

25.

Per lo Sonno via ratto, e per la Notte
Muoviti Moto, e tu canuto Nume
Costei racchiudi in qualche oscure grotte
Per penitenza, ove non entri il lume;
E d' acqua sola, e di castagne cotte
Pasciuta sia nell' orrido barlume;
Così comanda la Natura, e quello
Vola, e questo leggier più d' ogn' augello.

26.

E poichè la magnifica Reina
Dell' universo, ebbe ordinato questo,
Mettesi a passeggiar tutta mattina
Sola con ciglio annuvolato, e mesto:
E con la mente sua vasta, e divina
Seco pensando, e rivolgendo il resto,
Dubita, e non vorria reggendo il tutto,
Incorrere a pigliar granchi all' asciutto.

Digitized by Google

27.

Manda a chiamar per un targhetto il Fato
Per un altro il Consiglio, e sono a lei
Pria che il Moto Bargel sia ritornato
Dal basso Mondo al regno degli Dei;
Con un lucco morello alquanto usato
Per anni trevadodis trentasei,
Il Consiglio compar tutto canuto;
Ma veramente il lucco è di velluto.

28

Dal collo al petto una collana pende
D' oro massiccio, ed ha nel mezzo un core;
Con la destra sua mano un libro prende
Di dentro scritto, e storiato fuore;
Sulla sinistra, e la dilata, e stende,
Come giunge all' ottave il sonatore.
Sta con ciglia inarcate alla vendetta,
Una providentissima Civetta.

29.

Quest' avveduto, e sapiente augello
Gli prestò già la Dea Minerva; quando
Ella a Giove scappò fuor del cervello,
Che l' andò tutto un giorno dimenando;
Anzi scrive il Petrarca, (e 'l Vellutello
Và questo luogo suo disaminando)
Che la Dea tanto saggia, e dottoressa
Che fuori uscì, fu la Civetta stessa.

30.

La Natura il Consiglio a seder pone,
Cosa che giova a guadagnar prudenza,
E il fatto in brevi note a lui propone;
Gli Dei son morti, io ne rimango senza;
Voi, che sapete quanto Cicerone
Per la vostra sì lunga esperienza,
Ditemi in caso tal non mai sentito,
Qual credete per me miglior partito.

31.

Chiude il libro il Consiglio, e si rassetta
Le farfecchie di neve a ciascun lato;
Fissa il provido ciglio, e la Civetta
Delle gambe s' alzò sullo steccato;
Ed ei comincia, e non con molta fretta,
Dirò, poichè da voi ci son chiamato.
Morti sono gli Dei; dunque a me pare,
Che ci bisogni farli sotterrare.

32.

Indi letto che si abbia il testamento
Di ciaschedun dal pubblico Notario,
Se fia l' eredità d' emolumento
Torla col Benefizio d' inventario;
Per le fatiche poi trenta per cento,
Cavar di tutto il corpo ereditario;
E per non rimaner balordi affatto,
Consumar tutti i mobili in un tratto.

33.

Se v' è pupilli, o vedove rimase,
Prender subitamente la tutela,
Attaccar gli appigionasi alle case,
Non udir creditor, che si querela;
E le possession disfatte, e rase,
Vender *plus offerenti* alla candela,
E finalmente far, che in capo all' anno,
Chi piglia, tenga, e chi si muor, suo danno.

34.

E volea seguitar quel vecchio accorto
Cent' altre cautele del Cepolla
Per buscar da ogni Dio, che fusse morto,
E intaccar l' osso infino alla midolla;
Ma colei che fa crescere nell' orto
I cavoli, e d' ottobre i fichi immolla
Con pioggie approcriate, e gli matura,
Dice, che d' interesse non si cura.

35.

Ma che brama saper ciò, che far deggia
Circa gli Dei novellamente estinti;
Se far, che ne rinasca un' altra greggia,
O suscitar quei che la Morte ha vinti;
O per abbagliamento, onde si veggia
Men disornato il ciel, farli dipinti:
Ovveramente in cambio pur di loro
Stelle aggiungere, e Lune, e fregi d' oro.

36.

Così dicendo la Natura, arriva
A mezzo il lor ragionamento il Fato,
Che con più tardità lento veniva,
E strano li parea d' esser chiamato;
Come che per usanza non usciva
Dell' albergo reale, ov' egli è nato,
Parendo a quell' altier ch' ovunque uscisse,
La sua riputazion diminuisse.

37.

Di lino incombustibile una vesta
Con larghe pieghe a ciascun lato pende;
Ed ei fissa nel ciel porta la testa,
Dov' aurea stella agli occhi suoi risplende;
E con la mano a gran bisogni presta
Caduceo serpentato alto sospende:
Di ferro è 'l piede, e dov' ei passa informa
Qualunque via d' invariabil orma.

38.

Fa seder la Natura al dirimpetto
Dell' avveduto, o provido Consiglio,
Il Fato altier, che in minaccioso aspetto,
Si disdegna abbassar l' immobil ciglio;
Ed ella; o sempremai costante, e retto
Meco nato a principio invitto figlio,
Che invariabilmente stabilite
Da te son l' opre, al cominciar finite.

Digitized by Google

39.

Gli Dei son morti; e se dovean l'eterne
Rote volgendo i secoli futuri,
Qui le contrarie deità superne,
Muover ne' campi della terra oscuri,
Troiani, e Greci, e 'l trapiantato gerne
Sempre ripullular tronchi più duri,
Sinchè l' alta Cartagine non giaccia,
Sotto il crollar delle Romane braccia.

40.

Come questo avverrà, se manca Giuno
Sdegnosa Dea, che colaggiù l' irriti,
Nè figlio aver può Citerea nessuno,
Che venga ad abitar gli Etruschi liti?
E come fia che l' ospite digiuno
Didone amante a ristorarsi inviti,
Onde nasca l' error, per cui da Roma
Affrica pianga incatenata, e doma?

41.

Di quà di là queste due Dive in guisa
Di due cagne in amor tutta la schiera
D' ogni cagnotto Dio condur divisa
Doveano in guerra impetuosa, e fiera;
Ma se la vita lor Morte ha recisa,
Ecco in pace acquietare ogni bandiera;
E gli Scrittori a narrar cose vili,
Piegar gl' ingegni, e declinar gli stili.

42.

Sulla scena mortal grandi accidenti
Dovean nel basso, e tenebroso chiostro
Rappresentarsi i miseri viventi
Esercitati per diporto nostro;
Ma se mancano qui gli alti istrumenti,
Che farà colaggiù forza d' inchiostro?
Misere penne lor senza soggetti
Degni di storia, e miseri intelletti!

43.

Che faran quei due chiari Padovani?
Come celebrerà gli Scipioni
Quel primo, e tanti Senator Romani,
Che fiano al cominciar cotanto buoni?
E l' altro in su i volumi Italiani
Come dipingerà spade, e bastoni,
Prive le carte d' azion guerriere,
Pugne, mortalità, flussi, e primiere?

44.

E mentre con grand' enfasi parlando
S' agita la Natura riscaldata,
E si va sulla seggiola innalzando
Piena d' affetto, e gli ascoltanti guata,
Al Consiglio di man fuggì volando
La Civetta confusa, e spaventata;
Che s' allor non avea getti sì grossi,
Mai più non uccellava a' pettirossi.

45.

Alza il Consiglio allor la mano, e giura
Con questi detti; a fè da cavaliero,
Signora nobilissima Natura,
Che voi toccate il punto, e di'e il vero;
Per quel che porterà l' età futura
Provveder colaggiù vi fa mestiero;
La cicala si muor, se 'l verno riede,
La formicola nò, che si provvede.

46.

Se cotai mancamenti interverranno,
E voi gli lascerete intervenire,
Manderannovi gl' uomini il malanno,
E s' udran con le strida il ciel ferire.
Nè rileva a noi dir, non si sapranno,
Cieco è 'l mondo laggiù nell' avvenire:
Che studiando i Ticoni, e i Tolomei,
Sanno gli uomini omai, quanto gli Dei.

47.

Così pur voi se da principio avete
Prefisso all' avvenir termine, e legge,
Tenere il fermo, e mantener dovete
Coi mezzi il fin, che qui da voi s' elegge:
Che se per accidente unqua cedete,
Onde il dubbio voler crolli, e vanegge
Addio Natura, avete fritto il pesce;
La vostra autorità scherno riesce.

48.

Vite ch' eran gli Dei posti a giacere
Vinti dal vino, e fatene altrettanti,
Come rinnovellar dentro al podere
Fate le biade ai contadin furfanti.
Seminate quassù due piagge intere
Di Dei novelli in su le stelle erranti,
Ci è 'l terren buono, e non ci può rovaio,
Più d' un moggio faran per uno staio.

49.

Ma si potrebbe dir, questi non fieno
Gli stessi poi; risponderò, che importa?
Basta che i nomi lor nè più nè meno
Sien quelli ancor della canaglia morta;
E se Giove, o Nettunno, e 'l Dio Cilleno
Non fia 'l medesmo, e Pallade risorta,
Rimarran come gli uomini disfatti
Durando i nomi, e chiamansi rifatti.

50.

Se i medesimi poi fusser sepolti
Dentro un' alta montagna di letame,
E 'l Sole i raggi temperati accolti,
Dolce spirasse in quel disfatto strame,
Quando fien dagli zeffiri disciolti
Del verno i ghiacci, e l' orrido velame,
Forse rappariranno ai dì più lunghi
I medesimi Dei conversi in funghi.

Digitized by Google

51.

E così mentre il provido Consiglio
Va raggirando i suoi discorsi accorti,
E dal segno lontan ferisce un miglio
Co' vari sensi avviluppati, e torti,
Il Fato a lui sdegnosamente il ciglio
Rivolge, e l' un de più ferrati, e forti
Nelle natiche sue d' un calcio il prende,
E la seggiola, e lui per terra stende.

52.

E barba, e libro avviluppati, e misti
Vanno in un fascio, e seggiola, e Civetta;
Oimè, grid' egli, e par che più s' attristi
Per la vergogna; e non si leva in fretta.
Non bada a' suoi lamenti amari, e tristi
Il Fato, e 'l suo risorger non aspetta,
Ma sprezzante ed altier tutto si volta
Alla sua genitrice, e dice; ascolta.

53.

Che per un accidente inopinato
Mortal voglia si cangi, e si rivolti
Laggiù nel mondo, è ben costume usato
Tra i bassi ingegni ottenebrati e stolti;
Ma che tu Dea, che producesti il Fato
E 'l mondo, e 'l cielo, alcun consiglio ascolti,
Vergogna è bene, e par che siati oscuro,
E non più che presente, ogni futuro.

54.

Si varia il mondo, e ben laggiuso appare
Di calor, e di gel vicenda alterna;
Laggiù sotto le nubi, e 'l monte, e 'l mare,
Coi fiati avversi or' asserena, or verna;
Ma qui sopra le stelle eterne, e chiare,
Stabile è poi la region superna,
Che se mobile fusse, al suo motore
Soggette avrebbe, e terminate l' ore.

55.

Rammenta tu ne' tuoi pensieri, o sola
Degli arcani del ciel regina, e donna,
Che non dei vaneggiar tra dubbia scola
D' umano errore a guisa d' uom ch' assonna;
Nè di voi dubitar cenno, o parola,
Sola dell' universo alta colonna;
Nè voi smarrirvi ove 'l morir s' intende,
Mentre da voi ciascuna vita pende.

56.

Se questi Dei, che neghittosi, e lenti
Vivean quassù disutil' ombre al cielo,
Solo alle mense, alle lascivie intenti
Spenti fia di morte l' improvviso gelo,
Sì, bene sta, che le ferite algenti
Nel sozzo lor contaminato velo
Ponno aver loco, e di morir sicuro,
Non può viver giammai chi vive impuro.

57.

Lascinsi estinti; e che vuoi tu dal sonno
Gl' intemperanti lor sopiti affetti,
Che giammai risvegliati esser non ponno,
Richiamar vivi a ridormir nei petti?
Sè l' ozio vile è lor signore, e donno,
Siavi la morte, e siano eguali effetti,
Che non è differente alcuna sorte
Di pigra scioperaggine, e di morte.

58.

E se al pensier de' vaneggianti, e stolti,
Giova il consiglio, e 'l seguitarlo aita,
Giovi tra lor, che in cieco errore avvolti,
Strada non han, che non travii smarrita;
Ma se per noi gli avvenimenti sciolti
Son fuor di nebbia incognita, e romita,
Perchè temer coi paventosi, e sciocchi,
Che per calle diritto il piè trabocchi?

59.

Seguiterà ciò, che ordinato abbiamo
Di cagione in cagion corrispondente,
E dalla canna il fil, dal filo l' amo,
Dall' amo il pesce si trarrà pendente:
In noi dubbio non è che non scorgiamo
Così ben l' avvenir come il presente;
Ed è tal qualità comune a voi,
Però siete in certezza eguale a noi.

60.

So quel ch' io voglio, e 'l mio voler cangiarsi
Non può giammai, benchè 'l giudizio umano,
Che mille volte il dì suol variarsi,
Mio secreto a spirar s' affanni invano;
E come navicella in affrettarsi
Crede alle rive sue mobile il piano,
E si muov' ella, e sta la terra ferma,
Tal meco è pure umana mente inferma.

61.

E qui si tace. Allor la Madre; io sento
Ben esser fermo il termine prescritto;
Ch' ei non deggia avvenir, nulla pavento,
Non si può cancellar, se in cielo è scritto.
Ma con quai mezzi or ch' ogni Divo è spento,
Laggiù s' agguerrirà popolo invitto?
Poco vuol, meno intende, e nulla vale
Senza aiuto del ciel forza mortale.

62.

Sorride il Fato, e le risponde, o tanto
Timida, quanto saggia, in cielo i Dei
Mancheran forse? ogni riposto canto
Mille n' accoglie, e tutti quanti rei;
Che li fabbrica il mondo, e da lor vanto,
Nettunni, e Giovi, e Veneri, e Liei,
Nomi senza soggetto, e numi ignoti,
Adorati dai semplici devoti.

Digitized by Google

63 28.

Lasciali errar, finchè non venga il vero
Sol di giustizia a illuminar le carte,
E la sposa Cattolica di Piero,
A scacciar delle menti Apollo, e Marte.

Tacque ciò detto; allor chiamò l' usciero
La Natura contenta, e 'l Fato parte
Col Consiglio, che brontola, e s' assetta
La vesta indosso, e in pugno la Civetta.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO.

Gli Dei migliori in ampia sala, e chiusa,
Voglion dare ad un sol lo scettro, e il regno.
L' ira s' accende, e la Discordia esclusa,
Va spargendo fra lor semi di sdegno.
La Natura apre il ciel, turba confusa
Precipitan gli Dei da quel sostegno.
Indi con latte, e giunchi il ciel sereno
Chiude Natura, e lo ristucca appieno.

1.

Oh benedetto quanti Bacchi, quanti
Plutoni avari, e dissoluti Giovi,
Caste Diane sì, ma ne' sembianti,
Palladi co' telai più sempre nuovi,
Mercuri barattier, Marti arroganti.
Veneri a cui d' ogni lascivia giovi,
Disdegnose Giunon, sozzi Vulcani,
Fastidiosi Saturni, Amori insani!

2.

Tanti non ha serena notte in cielo
Fissi, ed erranti, o ripercossi lumi,
Foglie di maggio ogni più verde stelo,
Spine pungenti i più selvaggi dumi,
Nè tante stille al dileguar del gelo
Tributari del mar portano i fiumi,
Nè moltiplican tanto i versi miei,
Quanto nel cielo i vagabondi Dei.

3.

La Natura volea sostituire
Ai Giovi Giovi, alle Giunon Giunoni,
Perchè gli uffici s' abbiano a finire,
È l' ordine fatal non si abbandoni;
Ed all' invariabile avvenire
Tornin corrispondenti le cagioni,
E si dimostri agl' intelletti scemi
Sempre esser mezzi, ove saran gli estremi.

4.

Ma le conturba il provido pensiero
Nel confuso embrion di Deitadi,
Il fare un capo solido, severo,
Quasi un Gonfalonier nelle cittadi;
Perocchè di cervel buso, e leggiero
Atti all' impresa si ritrovan radi:
E chi s' ammala nel cervello, ha male
Per mio parere in membro principale.

5.

Per venir dunque a tanta elezione,
Raunar pensa, e crivellar ciascuno;
E i vizi, e le virtudi al paragone
Porre, e pesar con giusta lance ognuno:
E qual fia meglio alla discussione,
Gli altri poi tutti ubbidiran quell' uno;
Così non per presenti, o per favore,
Ma per virtù s' eleggerà il migliore.

6.

Chiama la Fama, e le comanda; or suona,
Suona la tromba, e gonfia ben le gote
Convocando a consiglio ogni persona,
Ma quei non già delle postreme note:
Gli Dei famosi, e di famiglia buona,
Non le genti plebee, e non l' idiote;
Guarda lor alle man, guarda alli aspetti,
Ai passi, ai panni, ai portamenti, ai detti.

7.

Gli Dei di legno, e quei di terra cotta,
E quei di rame, se non son dorati,
Lungi vadano pur dalla mia grotta,
Camerieri *Extra muros* licenziati;
E se lor facoltà fosse prodotta
D' essere ascritti infra gli Dei Penati,
In ogni modo, via; sono insolenti,
Queruli, ingiuriosi, e frodolenti.

8.

Quei d' argento, e quei d' oro entrar potranno,
Ma quei d' avorio con distinzione,
Se intaglio fino a se d' intorno avranno
Fatto con arte, e con proporzione.
Gran cosa è l' arte, e quei ch' han visto il sanno
Disegnata una testa col carbone
Nella loggia de' Ghisi, anco il pennello,
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

Digitized by Google

9.

Suona la Fama, e vengono a consiglio
Gli Dei per tutto, e 'l cavo rame s' ode
Di piaggia in piaggia, e d' uno in altro miglio,
Per li campi lontani, e per le prode.
Muovesi il padre, e vien col padre il figlio,
Tra sè ciascuno esser chiamato gode,
Come corrono i gatti, ove s' intende
Gridar colui che la lor carne vende.

10.

La Fama sta, come alle porte, dove
Recitan per guadagno i Commedianti,
Quel che tien la cassetta, che rimuove
Dal varco angusto i poveri furfanti;
Stanno questi a bagnarsi, quando piove,
E i ricchi spenditor passan avanti;
Fa lor far' ala, e chiamali Signori,
E la canaglia si riman di fuori.

11.

Restò tra questi una sanguigna Dea,
Che circondata il crin d' angui d' Averno,
Le manette si sciolse, onde l' avea
L' Ariosto legata entro l' inferno.
L' acciaiuolo, e la pietra in man tenea,
Non perch' avesse i piè gelati il verno;
Ma per accender foco, a cui convenga
Solo il sangue adoprar, per cui si spenga.

12.

La Discordia s' appella, è la sua vesta
Di cangiante colore or negro, or bianco;
Alla prima percossa il foco desta
A sorger pronto, a scemar pigro, e stanco.
Ed ella ovunque il suo fervor s' arresta,
Porta a soffiare in lui mantice al fianco;
E l' intere città ben mille, e mille
Volte ha ridutte in cenere e faville.

13.

Or colà giunta; ove s' aduna, e chiude
De' graduati il gran Consiglio unito,
Vorrebbe entrar, ma lei la Fama esclude,
Spiacciono gli atti suoi, spiace il vestito.
Allor costei con velenose, e crude
Ciglia, la guarda e se ne morde il dito,
Indi il capo abbassando alla vendetta
Tra se tacita pensa, e il tempo aspetta.

14.

Gl' introdotti Prior sopra le panche
Pongonsi in ordinanza a seder tutti
Coi guanti in mano, e con le man sull' anche
E coi visi lavati, e ben rasciutti:
Pendono a molti le pezzette bianche
Dalle scarselle, e i fazzoletti brutti
Non appariscon fuor se non in caso,
Che a lor bisogni smoccolarsi il naso.

15.

Poich' ogni residenza è tutta piena,
Zeppe le panche, e stan calcati, e fitti,
Come sul lito gli atomi d' arena,
E molti ancor se ne rimangon ritti,
E qual con una delle chiappe appena
Siede per canto, e par che l' altra gitti,
La natura in ringhiera ecco salisce,
E venerabilissima apparisce.

16.

E due, e tre volte i mansueti cigli
Nell' adunanza sua volti, e rivolti,
Poichè fur questi i murmuri bisbigli,
E par che ognuno attentamente ascolti,
A dir comincia; o miei diletti Figli,
Non per bassa cagion siete raccolti,
Ma per occasion che importa assai,
Ch' altra simil non intervenne mai.

17.

La morte, che da me del mondo basso
Fu relegata all' ultima strettezza,
Per allargare oltre i confini il passo,
Col capo urtando ha rotto la cavezza:
Salita è in cielo, e fatto un gran fracasso
Di nostra gente a non morire avvezza.
Io l' ho ripresa, e ben porrolle addosso
Per l' avvenire un canapo più grosso.

18.

Ma i primi intanto, e quel che troppo importa
Più di tutti gli estinti, il sommo Giove
Cadde, e riman per la sua falce torta
Oggimai fra' diciotto, e diciannove;
E così della folgore ch' ei porta
Più non verran saette quando piove,
Onde peggiorerà senza paura
L' umana incorreggibile natura.

19.

Ma quel che soprammodo anco rileva,
Sete voi tutti un monte di castroni,
Che quando uno a saltar primo si leva
Seguitan gli altri, e varcano i burroni;
Però convien, che misurar si deva
Le forze prima, e le proporzioni,
E conducavi un uom, che non trabocchi
Ei prima, e poi gl' imitatori sciocchi;

20.

Un uom, che abbia cervello, e non li spiaccia
Durar fatica, e provveder d' intorno
Che il suo corso ogni stella errando faccia,
E meni il Sol dirittamente il giorno,
Che il mar dalle tempeste alla bonaccia
Placido a breve andar faccia ritorno;
E se mai risorgessero i Titani,
Dia lor delle saette in sulle mani.

Digitized by Google

21.

Però qualunque esser pretende eletto
Levisi in piedi, e innanzi a me s' esamini:
Gran numero di voi si è qui ristretto,
Che salvato han da morte gl' interamini,
E mi rallegro che al calor del letto
Abbiate fatto un bel *multiplicamini*,
Buon prò vi faccia, e per conchiusione,
Voi siete al caso alla generazione.

22.

Tacque ciò detto. A viva voce allora
La maggior parte in piè levando sorti,
Gridavan tutti; fateci, Signora,
Fateci il nostro capo il Dio degli orti;
E s' eleggea, s' egli era vivo ancora,
Ma conobbesi in terra esser frai morti,
E morto da dover, non come suole
Angue talor, che si ravviva al Sole.

23.

Dispiacque alla Natura il caso amaro,
E lacrimar per la pietà fu vista:
E quanto un cotal Dio le fu più caro
Di tutti gli altri, or più dolor l' attrista.
Pallade armata, di lucente acciaro
Rigato d' or con preziosa lista,
La prima fu, che da sedere è sorta,
E nella destra una zagaglia porta.

24.

E con atto magnanimo davante
Alla madre Priora ella richiede,
Poichè è figliuola al Genitor tonante,
D' essere ancor del grande ufficio erede.
Io, dice, ho facoltà, per cui mi vante
D' ingegno, e d' arme, e 'l mio giudizio vede
L' oscuro ad altri, e la mia forte destra
Tira un gran sasso più d' una balestra.

25.

Parve al primo apparir, che non pur Giova
Doventasse costei, ma tutto il cielo
Sotto ai suoi piè, come una coppia d' uova,
Franger dovesse, e stritolarne il velo.
Ma la Natura, che per lunga prova
Non crede tosto, ed ha canuto il pelo:
Piano, dice, Madonna, or s' a memoria
Mi riduco ben' io la vostra istoria,

26.

Non vi spogliaste voi quant' eri ignuda
Per una mela a Paride davante?
Questa è prudenza? e in guerra acerba e cruda
Un ragnolo con voi fu litigante.
Questa è fortezza? e par che si conchiuda
Con pace nostra, o debil sesso errante,
Ch' ogni donna sia donna, e come tale
Abbia in sè poco aceto, e manco sale.

27.

Queste parole la Natura espresse
Con alta voce, onde non pur l' udiro
Le maggior Dee nella gran sala ammesse,
A cui per dignità gli usci s' apriro:
Ma fuor delle ristrette, mal commesse
Tavole, che patian del mal del Tiro,
Penetrò la sentenza, onde fu intesa
Anco fuor dagli Dei di poca spesa.

28.

La Discordia l' udì, che d' odio grave
Per diffonderlo poi batte il fucile;
E il zolfo suo ch' apparecchiato ell' ave,
Subito apprende il nuovo ardor sottile,
Con cui l' iniqua al buco della chiave
S' appressa, e soffia, e per lo gran cortile
Volando le faville infra gli Dei:
Tre volte soffia, e tanto basta a lei.

29.

Pallade non eletta il tergo volta
Alla gran Madre, e degli Dei castroni
Una fischiata ingiuriosa, e folta
Vien che dintorno in ogni panca suoni.
La fiamma allor dalle faville avvolta
Le giunge al petto, e penetra i rignoni,
E come un archibugio, ove li tocchi
La miccia il buco, e forza pur che scocchi.

30.

Stringe l' armato frassino, e volgendo
Lo sguardo spaventevole, e feroce,
Mercurio ella mirò, che sta ridendo
Di lei con Bacco, e parlan sotto voce.
Allor l' invelenita il colpo orrendo
Avventa dirittissimo, e veloce;
Fece il pronto Mercurio allor civetta,
E l' asta anco il ferì nella berretta.

31.

Mercurio il Caducèo subito stringe,
Striscian le serpi, e spiran tosco, e foco,
E verso la guerriera oltre si spinge
Di rabbia ardendo, e non ritrova loco.
D' un suo fiero pallor tutta si tinge
Pallade allora, e in suon tremendo, e fioco,
Fiò, dice, fiò per voler far quistione
Ecco sul palco il Capitan Cardone.

32.

Lo strapazzato a due man leva, e tira
Sul capo a lei con la serputa mazza;
E gl' insegnava, s' ei coglieа di mira,
Che il Corrier degli Dei non si strapazza.
Ma la Vergine accorta il piè ritira,
E Mercurio da sè cade, e stramazza;
Pallade anch' essa invelenita allora
Cava il pugnal della guaina fuora.

Digitized by Google

38.

E lanciandosi addosso al Dio pennuto,
Due volte, e tre, gliene ficcò nel dosso;
Grida il figlio di Maia, aiuto, aiuto,
E tutto quanto è sforacchiato, e rosso.
Vulcano, il fratel suo, che l' ha veduto
Calci tirar con quella soma addosso,
Corre al soccorso, e d' una martellata
Picchia sopra il cimier Pallade armata.

34.

Ripicchia, e par su la sonora incude
Battere il fabbro un ferro da cavallo,
Onde s' infrange alle percosse crude
Dell' elmo grave il lucido metallo;
E premendo la zucca apre, e dischiude
Colenna ed osso, alfin discende in fallo;
Che stimando il cervel trovarvi drento,
Non trovò che vi fusse altro che vento.

35.

In soccorso di Pallade, Nettuno
Viene scotendo l' umido tridente;
Sonando il corno il seguita Portunno,
E Glauco esce dal mar tosto che il sente
Correndo anch' ei come fedele alunno,
Dalla marina alla celeste gente:
E facendosi largo attorno mena
L' umida destra un osso di balena.

36.

Di Mercurio al soccorso Apollo, e Marte
Corrono, e l' uno ha già carco il balestro,
E l' altro uno spadon rota con arte
Di quà di là sanguinolento, e destro;
Cosce, spalle, ginocchia incide, e parte,
E fa veder ch' è feritor maestro;
Pareano appunto le sue man rubelle
A Bologna tritar le mortadelle.

37.

Gira non men di lui la mazza, e mena
Ercole or mandiritti, or manrovesci
Con quel valor, che lo produsse Alcmena,
La notte che pigliò sì lunghi pesci;
E caratteri imprime in ogni schiena,
Che non gl' impresse il Camerino, o 'l Cresci.
Bacco scilingua, e duolsi in bergamasco,
Che l' irsuto Pluton gli ha rotto il fiasco.

38.

Tira Pluton con quel tridente oscuro,
E molti Dei si fa cadere ai piè;
Ha possenti le braccia, e il ferro duro,
Ed ogni colpo suo dice per tre.
Sbonzolato trabocca il pigro Arturo,
Senza dirli del colpo gran mercè.
Caggion con Orione altri parecchi;
Ficchinsi l' armature negli orecchi.

39.

Cresce più d' or in or la pugna, e quivi
Pestasi acerbamente il dolce, e il forte;
S' alza la polve, e della luce privi
Rende gli Dei nella serrata corte;
Tremano le colonne, il sangue in rivi
Tiepido corre, e scotonsi le porte,
Benchè sossopra van deschi, e predelle,
Bussoli, e fave, e seggiole, e pianelle.

40.

Di fuor la plebe degli Dei minuti,
Che non ebbero al passo il bullettino,
Sentendo il gran rumor trai convenuti,
Sforzan la porta, e s' aprono il cammino:
E quà, e là col ministrare aiuti,
Ciascun s' arrosta, come un paladino;
Qual' armato va dentro, e qual sè n' esce
Per portar armi, e la baruffa cresce.

41.

La Natura gridava: orsù non fate;
Questa vostra insolenza mi dispiace:
Fermatevi, dich' io, non più, fermate,
E predicava, pace, pace, pace.
Ma tra la furia delle alabardate,
Tra il ferro, e 'l sangue in quel garbuglio audace
A lei pur non si bada, e non s' intende
Ciò ch' ella dice, e più il furor s' accende.

42.

Scende dalla bigoncia, e per le braccia
Ora questo, ora quel prende e ritira:
Ma se questo ritien, quel si ricaccia
Trasportato dall' impeto, e dall' ira.
Quell' orribile mar non s' abbonaccia,
Sempre torbido più l' onde raggira.
Che farà dunque la madre Natura?
Toccherà qualche sorba mal matura.

43.

Non sa che far, nè che si debba dire,
E le par disonor che in sua magione
Dai medesimi figli abbia a soffrire
Termini di sì poca discrizione.
Pensa, e ripensa, e le convien venire
Ultimamente a gran risoluzione,
Che il male ingrossa ogn' or, cresce il macello,
E un canchero si fa d' un pedicello.

44.

Portar fassi dal Tempo immantinente
Le più taglienti forbici, e maggiori
Ch' egli abbia, ond' egli suole anco sovente
Troncar le glorie degl' Imperadori,
E quelle de' Poeti ultimamente,
Ma de' mezzani sol, non de' migliori:
Che questi al taglio immobili, e sicuri
Gliene intaccano ancor, tanto son duri.

Digitized by Google

45.

L' arrotata sua forbice le porta
Il Tempo, ed ella ingiù spinge la punta,
E la volta del cielo ampia, e ritorta,
Divide, e sdruce, e fa restar disgiunta.
Tagliasi il duro ciel, come una torta
Dal cucinier ben ingrassata ed unta,
E da Levante ad Occidente dura
Delle forbici sue l' alta apertura.

46.

Onde rimane il ciel, come un cappello
Di feltro, in sulla cupola del quale
Premendo un taglientissimo coltello
L' opprime insieme, e lo divide eguale,
Che nel fondo alla fossa uno sportello
S' allarga, e sovra lui l' argine sale
Di quà di là sull' ammaccato feltro,
Come faria se fusse piombo, o peltro.

47.

Or sopra di quegli argini pendenti
Sull' aperta voragine del cielo,
Non possono gli Dei proni, e cadenti,
Fermare il piè sullo stellante velo;
Ma ne sdrucciolan giù, come i torrenti
Tra poggio e poggio al liquefar del gelo,
E dalle stelle piovono a migliaia,
Come torna a cader loppa sull' aia.

48.

Immagina veder, che quando neva,
I larghi stracci, e le faldette bianche
Siano i cadenti Dei, qual più s' aggreva
Sulle braccia o sul tergo, e qual su l' anche;
L' aer non per la nebbia, che si leva,
Par che di sua chiarezza oscura manche,
Ma per tanta canaglia, che l' ingombra,
Onde s' empie la terra, e 'l ciel si sgombra.

49.

Ma perchè in su le falde ricadute
Del celeste cappel son molti Dei,
Persone picciolissime, e sparute,
Gobbi, nani, anitroccoli, e pimmei,
Che tra il sangue, ch' usci delle ferute,
Stannosi a quattro a quattro, a sei a sei
Tenacemente appiccicati insieme,
E colassù ne rimarrebbe il seme;

50.

L' adirata Natura, che pur vuole,
Tutta smorbar quell' odiosa razza,
Vanne l' Alba a trovar, ch' innanzi al Sole
Con le granate sue scopa la piazza:
E quella onde sgombrar le stelle suole,
Non che le nubi, ed ha più lunga mazza,
L' alba le porge; e se ne va con essa
L' alma Natura a ripulir la fessa.

51.

Quel tagliato, dich' io, quell' apertura
Lunga, e larga nel ciel, che fatta avea
Con le forbici eterne la Natura,
Questa viene a pulir l' antica Dea.
E voi pensate a male? oh che natura
Degli uomini quaggiù perversa, e rea!
Voi maliziosi, voi siete, e non io:
Nè segna impurità l' inchiostro mio.

52.

Scopa su gli orli aperti ogni pendice
Ella di propria man donna, e massara,
Pria che il germe divin metta radice,
E il declivio del ciel purga, e rischiara.
E della Deità bassa, e infelice
Diradicando ogni semenza amara,
Rimangono lassù l' eterne spere
Nette, come il bacin del mio barbiere.

53.

Rimane il Ciel, come di state avviene
Se un legname da letto alquanto usato,
Ch' a mille sanguisughe delle vene
Con l' albergo de' tarli è fatto aguato,
Si discommette, e dove in sè ritiene
L' imboscate notturne è ben purgato
Con acqua di lupin secondo Plinio;
Ma meglio è la ricetta del Flamminio.

54.

E la Natura liberata insieme
Della parte immortal, che l' affliggea
Notte, o di sempre, e più nessun le preme
Dei cancheri infiniti, ch' ella avea,
Si sente fuor di passioni estreme
Tornar tranquilla, e rubiconda Dea;
E sgombrato il pallor degli egri affanni,
Ringiovenirsi al trapassar degli anni.

55.

Così d' Ottobre pecora, che spoglia
Con la radente forbice il pastore
Della sudicia sua lanosa spoglia
Piena del venerabil pizzicore,
Subito che tosata il piè gli scioglia
Suo rozzo mastro, e de' legami è fuore,
Lieta per l' erba tenera, e novella,
Belando corre, e quà, e là saltella.

56.

Delle pallide cure intanto scossa
Non travagliando omai l' alma Natura,
Mentre ogni Deità da sè rimossa,
Può giocar di spadon per l' aria pura;
Pur le rimane al cor qualche percossa
Di serrar colassù l' alta apertura,
Che male sta quel disunito tondo
Tra stella, e stella, e getta freddo al mondo.

Digitized by Google

57.

Così pensando a passo tardo, e lento
Per le piagge del ciel sola soletta
Vede una capra, che dall' altro armento
Separata pascea tenera erbetta:
E non si dipartia dai piè d' argento
D' un ruscel, che fuggia con poca fretta;
Pastor non ha ch' alle fiorite arene
La ritorca dai campi, e la raffrene.

58.

Non lungi a lei, tra certi giunchi accolti
Dalla sponda del rio, latte rappreso
Vede ancor fresco, e sopra i giunchi folti
Da maestrevol man posto, e disteso.
Quest' è la capra, onde bambino ha tolti
Giove i primi alimenti, e il latte preso;
Queste le poppe sono a cui l' avea
Nutricato la vergine Amaltea.

59.

Venerabili poppe, che talora
Piene di succo di stipe, e di stecchi,
Pasceste il Dio, che l' universo onora,
Degli anni insino a tre, che son parecchi;
Venerabile Capra, onde s' adora
Colui che al mondo fè cotanti becchi;
Di voi non già, ch' io non presumo tanto,
Ma dirò ben del vostro latte alquanto.

60.

Quel latte, che in su i giunchi in terra sparsi
Giacer negletto la Natura vede,
Era posto lor sopra a rappigliarsi
Dal celeste Corrier, che ha l' ali al piede;
Ma tosto ch' egli udì dianzi chiamarsi
All' antro orrendo, ove Madonna siede,
Colà spiegò rapidamente il volo,
E non finì di fare il raveggiuolo.

61.

Tocca col dito mignolo, ed assaggia
L' antica donna il mal salato latte,
E finchè d' altri pecorai non aggia
Miglior giuncate, e con più studio fatte,
Questo intanto non lassa, e come saggia
Prende l' occasione, in cui s' abbatte;
Prende il latte ne' giunchi, e vuol che l' uno
Basti per cena a pascerle il digiuno.

62.

Degli altri sceglie i più pungenti, e duri
Nelle lor punte, e l' una, e l' altra bandà
Riunisce dei cieli aperti, e puri
La maestra sua mano, e veneranda:
E per far più tenaci, e più sicuri
I punti, un giunco all' altro raccomanda;
Passali a doppio, e cuce fitto fitto,
Ed il cucito riesce a sopraggitto.

63.

E bisogno non ha che ai favi Iblei
Mandi per cera ad incerar suoi fili,
Che la ricotta impiastricciati a lei
Gli ha quasi fatti al suo candor simili.
Cuci dell' ore poco men che sei
L' eterna sarta, e gli arrendenti stili
Riunirono il ciel sì che di sopra
Vestigio poi non apparì dell' opra.

64.

Nemmeno anco di sotto agli occhi nostri
Segno ne rimanea, se la Natura
Nettava i giunchi, e de' superni chiostri
Seguia la volta immacolata, e pura;
E questa è la cagion ch' a noi si mostri
Con l' eterno candor l' alta costura:
Che se inteso da te questo non fue,
Aristotile mio, tu fusti un bue.

65.

Serrato il cielo, e ristuccato appieno
Nella primiera età lunga stagione,
Come scrivono Ippocrate, e Galeno,
Visser senza catarro le persone.
Rallentossi il cucito, e strinse meno
Qualche suo punto al tempo di Platone,
E cominciò, ma con leggiere scosse,
Appoco a poco a bucinar la tosse.

66.

Poi consumati in molte parti i giunchi
A sputar cominciossi ostriche Inglesi;
E de' piè zoppi i podagrosi tronchi
Pressero il terren molle alti, e sospesi.
Quindi il mal viene, e non da' ferri adunchi
L' amabil vite a coltivare intesi,
L' allentatura accatarrar ci fè,
E non la vigna, che piantò Noè.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO.

Al genere mortal fan gravi offese
I dispietati Dei caduti in terra;
Ma Taccone aspirando a chiare imprese,
Pronti i popoli aduna a muover guerra.
Trova Anchise la Dea che il cor gli acce
Estinta, e 'l duolo in lacrime disserra;
E pietoso Esculapio al suo dolore,
Con la de unta Dea ravviva Amore.

1.

Ragion è ben che tu mi privi, o solo
Mio Mecenate, in questa etade avara,
Di lodar te, cui dal volgare stuolo
Virtù sequestra inusitata, e rara:
Che non giungendo il mio spennato volo
Alla sublime tua luce sì chiara,
Bassa nube le fo con le mie piume,
E incambio d' illustrar t' adombro il lume.

2.

Io taceró; ma che la fama taccia
Com' esser puó, se il tuo valore è tanto?
Al bene, o al mal che singolar si faccia
Porta necessità la colpa, o il vanto.
Se ti piace Virtù, non ti dispiaccia
L' Onor suo figlio, e ti sovvenga intanto,
Che lodi tu più d' ogni penna altrui
Con la lingua dell' opra i gesti tui.

3.

Sgombra che fu la region soprana
Degli Dei non avvezzi a lavorare,
Non avean per vestir nè lin, nè lana,
Nè vino, o pan da bere, o da mangiare;
Onde per brevità di carne umana
Cominciaronsi intanto a satollare,
Con prometter, che l' anno avvenir, poi
Vanghe provvederanno aratri, e buoi.

4.

Ma in questo mentre una compassione
Era a veder la deità vorace
Coi denti in su le misere persone,
Attaccarsi al boccon, che più le piace;
Chi mangia la donzella, e chi 'l garzone,
La carne vecchia a ciaschedun dispiace,
Ma della gioventù cara, e gradita
Rosican gli ossi, e succiansi le dita.

5.

Casi crudeli, e non saprei dir quanti,
Nascono in terra; altro mortal si fugge,
Altro la vita sua compra in contanti;
Ma s' ei campa dall' un, l' altro lo strugge.
Chi lo vuol crudo, e chi lo cuoce avanti,
Chi 'l rode arrosto, e chi col brodo il sugge:
Io s' ero allor sulla terrena massa,
Come or son vivo, oh che minestra grassa!

6.

L' apertura del ciel per tutto il mondo
Già sparsa avendo la canaglia eterna,
Un Bacco si trovó lieto, e giocondo
Caduto giù dalla magion superna,
Dove per avventura il rubicondo
Taccon, si tratteneva alla taverna;
E Bacco all' odorar del suo buon greco
Si pon liberamente a cena seco.

7.

Taccone, ancorchè buon compagno fosse,
Mettesi il fiasco infra le gambe, e dice
Questo, caro Signor, sia *propter nosse*,
Resti il sale in comune, e la radice.
Bromio allor grida; oh tu le conti grosse,
Non sai tu che agli Dei non si disdice?
Dammi il fiasco, dà' qua, Bacco son' io,
E tutto quel che si vendemmia, è mio.

8.

Allor, se tu sei Bacco, io son Taccone,
Colui risponde, e son fratel di latte,
E t' userei creanza, e discrezione,
E cortesie da me ti sarian fatte;
Ma il fiasco il vo' per me, qui mi perdone
La vostra deitade, e sien disfatte
Parentele, amicizie; infatti senza
Non vo' restarne, abbiate pazienza.

Digitized by Google

9.

Or . . . come? io pazienza? audacemente
Bacco ripiglia; un Nume alto, e divino,
Che ti può profondar, non fia possente
Alla tavola tua ber del tuo vino?
Ahi genere mortal disconoscente
Gettamiti dinanzi a capo chino,
Ch' io vo' calpestar te, poichè negata
Mi vien dalla man tua l' uva pigiata.

10.

Eccomi. S'gnor mio, fate pur quello
Che par' a voi di queste membra, e fate
Strazio, ch' io tacerò, di quel fratello,
Ch' ebbe a parte con voi latte, e giuncate;
Ma il fiasco, oh questo no, Bacco mio bello,
Ritiratevi in là, non v' accostate,
Che fino a morte io lo difendo, e spento,
Ne fo fidecommisso in testamento.

11.

Di Giove allor l' impaziente figlio
Al vietato liquor la mano stende;
E dando al caro fiasco orribil piglio,
Spezzalo, oimè! con tanta furia il prende.
Allor subitamente ecco vermiglio
Taccone, a cui giust' ira il petto accende,
E col fiasco a due man cala un fendente,
Sulla testa di Bacco suo parente.

12.

Caggion gocciole greche, e vetri rotti
Dalla fronte Liea, là dove aperti
Per la fiera percossa i sanguidotti
Restan di lume i chiari lumi incerti.
Moccoli, grida Bacco, e candelotti,
Non potendo tener gli occhi scoperti,
E distinguer non sa l' eterno Nume
(Cieca divinità!) l' ombra dal lume.

13.

Di quà di là con sollevate mani
Muovesi per non dare in qualche desco;
Chiama Marte, e Mercurio, e son lontani.
Ditirambo mio bel voi state fresco;
E potete cantar Greci, e Troiani,
Non usando, com' io lo stil burlesco,
Ma l' esametro illustre, e il suono altero,
Poichè Greco v' ha fatto il Greco Omero.

14.

Taccone allor considerando quanto
Sia stato grave il subitaneo errore,
Poich' ha pensato, e ripensato alquanto
Sull' avvenir con dubitoso core,
Si risolve alla fin non esser tanto
Da temer degli Dei l' ira, e 'l furore,
E tra se dice; canchero po' poi,
Se gli han due mani, e due n' abbian pur noi.

15.

Ch' essi mangin di noi? si se noi stiamo
Fermi, e lasciamgli satollar la fame;
Ma se noi facciam forza, e repugnamo
Alle lor empie, e scellerate brame,
Guarderan forse il fier seme d' Adamo
Come si fa di vespe orrido sciame;
E conchiudo, che il farsi non è buono
Pecore con gli Dei, se lupi sono.

16.

Se quanta forza ha nel pugnante corno
Conoscesse col senno il tauro altero,
Non arerebbe, e volteggiar dintorno
Non faria il freno il fervido destriero;
E così l' uom s' ei s' avvedesse un giorno,
Che non è come ei crede il diavol nero,
Ben potrebbe agli Dei mostrar la faccia
E render pane a chi gli dà focaccia.

17.

E s' io già garzonotto il Dio del fuoco
Salutai franco a furia di sassate,
E lo levai dal mio paterno loco,
E serbai l' ombre a intiepidir l' estate,
Non fur però le mie percosse un gioco,
Nè le mie braccia a danno suo stroppiate;
Ed or che fia, se alla difesa armato
Tutto il genere uman sia sollevato?

18.

E si solleverà: che se al leone
Si rivolta la volpe, ove la vita
Salvar si deggia, e 'l timoroso sprone
Anco fa sul morir la lepre ardita,
Per non esser mangiate le persone
Lega faranno incontra morte ardita;
E qual nodo fia mai sì fido, e forte,
Quanto l' unirsi allo scampar da morte?

19.

Così dicendo il buon Taccon, si parte
Dalla taverna insanguinata, e passa
D' una in un' altra più lontana parte,
E gente innumerabile rammassa:
Chiama l' orribil tromba al fiero Marte
E ne' petti magnanimi trapassa;
Suonan pur tutto i bellicosi carmi,
Alla guerra, alla guerra, all' armi all' armi.

20.

Per tutto, ove s' accoglie il popol folto
Dall' improvviso General Taccone,
Con grande sciupo se ne trova molto
Ch' han serbato gli Dei per colazione;
Qual grida aiuto infra i legami avvolto,
E chiama la mortal generazione,
Quale sbocconcellato il petto, o 'l fianco,
Qual se ne vien con una chiappa manco.

Digitized by Google

21.

Gli Dei chiamano; olà fermi mortali;
Voi siete tutti nostre creature.
Gli uomini qual coi sassi, e qual coi pali,
Quei che non han provvisto armi più dure,
Mostrano il viso, e prima i principali
Fan l' altre genti intrepide, e sicure.
Taccone sfida a singolar certame
Marte, ch' ha manco collera, che fame.

22.

Ahi buon Taccone, e chi creduto avria
Ch' un uom mai come tu dedito al bere,
In un momento riuscito sia
D' animo tanto, e di sì gran potere,
Che fatto General d' infanteria
Tu muova innumerabili bandiere;
E non ad affrontar genti plebee,
Ma tutti i Dei del ciel, tutte le Dee?

23.

E non per un Castel, per una Terra
A prender, o salvar quattro sgraziati,
Ma per difension prendi la guerra
Di quant' uomini sono al mondo nati.
Tu ti sei mosso a liberar la terra
Dai famelici Dei contr' essa armati,
E a rintuzzar con le tue man possenti
La rabbia a Giove, a tutto il cielo i denti.

24.

Ma io, che riuscir così ti veggio
All' improvviso un uom tanto valente,
Magnanimo Taccon, tempo ti chieggio
D' applicar tutta ai gesti tuoi la mente.
Perocchè sopraffatto esser m' avveggio,
Nè posso corrisponderti al presente;
E vo' prima, che mettermi all' incarco,
Legger tutte le vite di Plutarco.

25.

Signor Lettori, o nobili, o plebei,
Chi meco ride, e si diletta, e gode
Di trattenersi, e strapazzar gli Dei
Della gentilità menzogna, e frode,
Chi si prende piacer de' versi miei,
Nè vuol sempre scienze, o cose sode,
Mi riduca a memoria in cortesia,
Dov' io debbo attaccar la storia mia.

26.

Come vedete a dipanar intento
Del mio cervello al mobile arcolaio
Qui mi si tronca il filo, e più di cento
Giri s' hanno a voltar, più d' un migliaio.
Prendasi quel che vien, tirato, o lento,
Ben lo ragguaglierà mio calamaio:
Seguita Musa, e col piacevol metro
Torna sol, che mi basta, un passo addietro.

27.

Eran la bella Venere e 'l figliuolo
Rimasti già, s' io mi rammento bene,
Morti per la vendetta del paiuolo,
Che asperse a Momo, e scorticò le rene,
Onde la Notte col marito a volo
Corre, e la falce dalla morte ottiene:
E questa, e quello in subitaneo occaso
Rimangon freddi a mortal gelo il naso.

28.

Ma poi sorgendo il mattutino lume,
E penetrando in camera d' Anchise,
Il giovanetto dal novello acume
Percosso il ciglio, il dolce sonno incise;
E rivolgendo per le molli piume
Sè verso lei, che a' suoi diletti arrise,
Dar le vorrebbe un bacio prima, e poi
Quel, che v' audate immaginando voi.

29.

Ma sentendo dormir la Dea d' Amore
Soave sì, che dall' eburneo petto
Par che non esca l' alitar di fuore,
Che veramente non esce in effetto,
Appoco appoco senza far romore,
Con la sinistra guadagnando il letto,
Giunge col dito, e glielo accosta, e sente
Venere fredda, come marmo algente.

30.

Oimè, dice tra se, forse leggiere
Le coperte de' letti de' mortali
Sono agli Dei, che sull' eterne spere
Adoperan lassù coltre immortali:
Onde la Diva mia men del dovere
Coperta, ho gran timor che non s' ammali;
E pian pian se ne va, per non destarla,
Della camera all' uscio, e così parla.

31.

Portatemi, mia madre, un copertoio
Di quei fatti di lana di castrone
Filata a rocca, e non a filatoio,
E lavata col ranno, e col sapone;
Dipoi trovate un grande asciugatoio,
Scaldate, e ravvolgetevi un mattone;
Sù prestamente via senza intermedi,
Che Venere patisce freddo ai piedi.

32.

La sollecita vecchia in un momento
Porta colà ciò che 'l figliuolo ha detto:
E insieme un certo mobile instrumento,
Che i moderni addimandan scaldaletto.
Vassene il bello Anchise a passo lento
Col piè tentoni insin che trova il letto,
E con nuova coperta in miglior modo
Cuopre la bella Dea, che dorme sodo.

Digitized by Google

33.

Indi al piè candidetto, onde ella suole
Calcar le nubi, il mattin duro appoggia;
E poi perchè destar la Dea non vuole,
Che s' addormenta in troppo dura foggia,
Or siede or va senza formar parole
Tacito, e muto a passeggiar la loggia;
E rincrescendo omai tanto aspettare,
Comincia alcune volte a sbadigliare.

34.

E ritornando al buco della chiave
Per veder se la Dea si sveglia ancora,
Non sente nulla, e dice; oimè! che grave
Sonno fia questo? omai del pranzo è l' ora,
Tra due venti nel mar velata nave
Dubbia non è, come il garzone allora.
Muovesi per entrar, ma lo raffrena
La madre, e verso la cucina il mena.

35.

E dice, or tu per ristorarti alquanto
Della tua dolce affaticata notte,
Prendi quest' uova, o mio figliuolo, intanto
Cavate or or dalla gallina, e cotte.
Prendile, Anchise, hai poscia a pianger tanto
Le tue dolcezze amareggiate, e rotte,
Che l' umore alle lacrime, e l' inchiostro
Tem' io non manchi al calamaio nostro.

36.

Già dell' arco celeste era salita
Alla più alta sommità la luce,
E l' ombra il più che può diminuita
Da tergo a ringrossar si riconduce,
Quando al garzone impazienza ardita
Pungendo il petto in camera l' induce
E spalancando la finestra, omai
Dice, non più, che s' è dormito assai.

37.

Rimenan già gli affaticati buoi
Tolti dagl' interrotti aridi solci
A ristorarli, onde ritornin poi
A finir l' opra, i ruvidi bifolci;
E l' ardente cicala i metri suoi
Prolunga in aspettar l' ore più dolci;
E voi non veggio, o mia gentil Signora,
Muovervi pur, non che svegliarvi ancora.

38.

Non si muove però, nè si risente
L' addormentata in troppo acerba guisa;
Ond' ei s' appressa, e guata lei giacente,
Che somiglia al pallor viola incisa.
Più se le appressa, e nessun' aura sente,
Che dal caldo del cor fugga divisa;
Tocca i polsi, e la fronte, e trova in loro
Fredde le rose, e irrigidito l' oro.

39.

Madre, oimè, Madre, a replicate volte
Grida allora anelante, aceto, aceto:
E tra le chiome in su le nevi sciolte
Di quel bel viso, immobil fatto e queto,
Sparge le stille in dolce vino accolte
Dai fruttiferi campi di Sebeto,
Poi dal tempo inforzate, e dalle rose
De' giardini Sabei fatte odorose.

40

Bagna, spruzza, e rilava; appunto il male
Non è da biacca, e la tua bella amata
Genitrice d' Amor Diva immortale
È morta, e poco men che sotterrata.
Prendi, Anchise, dell' olio, e poi del sale,
Che v' è l' aceto, e fanne un' insalata;
E imparar tu da questo esempio puoi,
Che questi Dei si muoion, come noi.

41.

Il garzonotto all' impossibil caso,
Che rinscir sì subito s' avvede,
D' un marmo candidissimo rimaso
La stessa verità sognar si crede;
E col mento all' ingiù volto, e col naso
Sul bianco petto, e senza forza il piede
Più nol sostiene, ond' ei dall' aspro affetto
Vinto s' appoggia, e s' abbandona al letto.

42.

E poich' un tempo ogni vital virtute
A difesa del cor si tenne accolta,
L' altre parti lasciando esangui, e mute,
Che la loro importanza non è molta,
Tornando alle vicende sue perdute
Quel misero garzon vede, ed ascolta:
E così cominciò, mentre due fiumi
Di pianto uscian dagli amorosi lumi;

43.

Oimè, che appena alle mie luci appare
Dell' aureo Sol, che mi conforta, un raggio,
Ch' ei ne tramonta, e si nasconde in mare
Per non correr mai più l' almo viaggio.
Potrà ben, lasso! a questo ciel tornare
Dopo l' orrido verno, Aprile, e Maggio
A rabbellir, come fu il mondo pria:
A me non già la primavera mia.

44.

Occhi miei lassi, a che girar più meco
Le luci voi, se il nostro Sole è spento,
E rimangh' io disconsolato, e cieco
Miserabile abisso di tormento?
Deh perchè voi non vi chiudete seco,
Ma restate compagni al mio tormento?
Per pianger forse? e quando mai v' ha mostro
Segno che le sia caro il pianger vostro?

Digitized by Google

45.

O bella man, che innanzi al primo sonno
Mi promettesti di menarmi a Gnido,
E di farmi lassù padrone, e donno
Del popolo al tuo nome amico, e fido;
Questa è la fede? e che le Dee non ponno
Morir, dicevi, o dolce labbro infido:
Troppo acerba menzogna, in cui tradita
Resta a me la promessa, a te la vita.

46.

O bella bocca ancorchè fredda, e morta,
Veggio ben io, che tu m' alletti, e ridi,
Deh che morta non sei, tu sei risorta,
Non t' ha tratto Caron su gli altri lidi.
Ahi ch' Amor mi lusinga, e mi trasporta
A creder anco i propri lumi infidi.
Pur troppo è ver, che tu sei morta, e insieme
La mia vita hai condotto all' ore estreme.

47.

Così dicendo in abbondanza il pianto
Versa dagli occhi, e coi sospir lo scalda,
E liquefassi il giovanetto intanto,
Come all' Affrico suol nevosa falda;
E sospirando ha lacrimato tanto,
E sparso ha di dolor tant' acqua calda,
Che s' ella fussé in una conca accolta,
Laverebbesi i piè più d' una volta.

48.

Corre al pianto la gente, e s' apparecchia
La bara a seppellir Venere morta:
Cerca di consolar la buona vecchia
Anchise, e 'l me' che può lo riconforta.
Ma intanto un gonfio a guisa d' un' orecchia
Vede, che 'l tornaletto alquanto sporta;
Alzalo, e trova un piè, tira il piè fuore,
E tira fuor di sotto il letto Amore.

49.

Morto come la madre, e non men bello,
Candido gelsomin discolorato;
Tien l' ali basse, e l' arco suo rubello
Disteso pende alla faretra allato:
Stringe la fascia in questo lume, e quello
Tra 'l ciglio esangue ogni splendor gelato;
E le macchie novelle occulte, e miste
Celansi infra le pieghe, e non son viste.

50.

Fanno gl' Idei pastor quell' onoranza,
Che maggior ponno in quei selvaggi lochi
Ai numi estinti, e in flebile sembianza
Van loro innanzi, e parlan bassi, e fiochi;
Traggongli poi dell' infelice stanza
Con precedenti infinità di fuochi,
Fiaccole di ginepri, e di cipressi
Risecchi in forno, e svincolati, e fessi.

51.

Dai maggior pecorai di quelle parti
Sulle spalle è portato il cataletto;
Fumano incensi a lor dintorno sparti,
Ma san di pece in cambio di zibetto;
Portan primi, secondi, e terzi, e quarti
Ciascun di legne un piccolo fascetto
Per arder poi come il costume è quivi,
Quei morti Dei; così gli ardesser vivi.

52.

Or mentre vanno ad arrostirsi insieme
Morto il Nume d' Amor, morta la Numa,
E 'l colle ombroso alle querele geme,
Suona alle lodi, e l' onoranza fuma;
Ecco abbattesi allor dalle supreme
Parti, ove il chiuso ciel rifà la gruma,
Esculapio a cader, che la Natura
Gittò dal cielo infra la spazzatura.

53.

Questo Esculapio fu figliuol d' Apollo,
E di Cronide bella, a cui le braccia
Avendo l' amator gettate al collo,
Gravida ne restò la poveraccia;
Ma dicendoli un corvo mal satollo
Con quella voce sua, che grida, e stiaccia
Costei fa copia, e ne son testimonio,
Di se pur anco al giovanetto Ammonio,

54.

Tira Febo uno strale, e la sbudella;
(Donne fate servizio a simil gente:)
Poi cessato il furor, che l' ammartella
Se ne lagna il balordo, e se ne pente;
E tra la milza, e tra la coratella
Cerca del parto il misero parente;
Tranelo vivo ed a Chiron lo manda
E la cura di lui gli raccomanda.

55.

Chiron mandalo a scuola, e l' istruisce,
Tanto ch' ei l' addottora in medicina:
Febbri, catarri e cancheri guarisce,
E del polso s' intende e dell' orina;
Anco la vita altrui restituisce:
Polito il sa, che buono a far tonnina
Era in pezzi sbranato, ed ei raccoglie
Di qua di là le sue gelate spoglie:

56.

E rammonticellatele le bagna
D' Elisirvite, e poi vi soffia drento,
E par che dalle piaggie di Cuccagna
Venga a spirar, tant' è soave, il vento.
Polito sotto voce ecco si lagna
Con un flebile suo dolce lamento;
Indi pian piano a sollevar la testa
Comincia, e dalla morte alfin si desta.

Digitized by Google

57.

E suscitato dal figliuol del Sole
Facea maravigliar chi lo vedea
Spiccar salti per aria, e capriole,
Cosa ch' appena agli occhi si credea.
Onde il rettor della superna mole
Giove, perch' avvezzar non lo volea
A suscitar, con una sua saetta
Gl' invola in un la vita, e la ricetta.

58.

Fulmina il saggio medico, e l' uccide:
Febo se ne lamenta al suo costume,
Ma poich' altro rimedio a lui non vide
Portalo in alto, e il fa supremo Nume.
Ed or che la Natura il ciel divide,
Cade ei con gli altri dal sovrano lume,
E s' abbatte a veder, che 'l popol porti
Venere, e il figlio veramente morti.

59.

La riconosce, che le volea bene
Lassù nel cielo, e le donò pertanto
Certa unzion da rinfrescar le rene,
E certo odor da stropicciar sul guanto;
E stupefatto, come questo avviene,
S' ella è pur Dea, come si muore intanto,
Dicon quei dalle fiaccole a costui,
Lassateci passar, chi sete vui?

60.

Ed ei, son' Esculapio. Allora Anchise,
Che sapea ch' era medico da morti,
A lui davanti inginocchion si mise
Con occhi di pietà sommessi, e torti;
E incominciò con sì soavi guise
A dimandarli i dolci suoi conforti,
Che il medico di lui s' intenerisce,
E tutto il poter suo li proferisce.

61.

E dice, or leva sù, che se scintilla
Di vivaco riman nel suo bel velo,
Io la ritornerò qual dipartilla
D' ingiusta morte, e temeraria il gelo.
Tornano a casa, e come ei vuol, Drusilla
Dentro una coltre di velloso pelo
Ravvolge i morti, e gli riscalda, e folca
Con brace di vitalbe, e ranno dolce.

62.

Tocca Esculapio, e non si trova parte
Nell' alma Dea, che più vivace sia,
Se non là dove il bel garzone ha sparte
Gocciole di sublime poesia:
Or questo, ove a natura è giunta l' arte,
D' alta immortalità segnan la via:
Quivi non arrivò, che non poteo,
Colpo di morte ingiurioso, e reo.

63.

Quivi dunque Esculapio il fondamento
Getta da fabbricar vita novella;
E con suo potentissimo fomento
L' aure vitali in sua magion rappella;
Indi palpando Amor trova lui spento
In ogni parte, eccetto solo in quella
Dove or l' umide ciglia involve, e fascia
Da poetico umor tocca la fascia.

64.

Su gli occhi pone al pargoletto estinto
Di Cronide il figliuol succo immortale,
Onde l' orrido gel disfatto, e vinto
Quindi il morto fanciul torna immortale:
Già di rose novelle eccol dipinto
Nel suo bel viso, e già dibatter l' ale,
E forza ha già di caricar quell' arco,
Che ferisce ne' cor, mentre egli è carco.

65.

Venere anch' essa appoco appoco il ciglio
Verso il caro garzon volge, e rimira;
E richiamata dal gelato esiglio
L' anima omai nel cor geme, e sospira:
Già ricosparso di color vermiglio
Più che mai bello il viso suo si mira,
Pur, come aprir dopo la pioggia suole
Più che mai belli i suoi bei raggi il Sole.

66.

Stupefatta la turba accorre intorno
La commedia a veder de' morti vivi
Riuscir lieta, e in un istesso giorno
Di pianto, e riso uscir dagli occhi i rivi.
Si balla, e canta, e si ripone in forno
Le spente faci, e non attende or quivi
Fuor ch' a diporti il rusticano stuolo
Per Venere risorta, e 'l suo figliuolo.

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO.

Mentre infiamma Taccon le folte schiere
Ed ogni turba alle sue voci è intenta,
Tra quelle innumerabili bandiere
Soletto un di Barbon gli s' appresenta;
E di quell' alme audaci, e troppo altere
Frena il furore, e l' impeto rallenta,
Affinchè sciolto pria dall' alte cime
Sia Prometèo di cui l' istoria esprime.

1.

O Dea, ch' uscisti fuor del cataletto,
Dove posta t' avean gelida, e bianca,
Mantien l' opinione a Benedetto,
Toccali il cor dalla sua parte manca;
Che 'l macinar poetico imperfetto
Non abbia a rimaner, se l' acqua manca,
Com' io dubito forte, e quando piglio
La penna per iscrivere, sbadiglio.

2.

Onde se questo Canto non riesce,
E l' ingegno, e la Musa non m' aiuta,
Questa è sola cagion, che mi rincresce
Che 'l martello s' allenti alla battuta;
Manca 'l sussidio, e la materia cresce,
Gente infinita m' è sopravvenuta;
Ma Baroni sien pur Marchesi, o Conti,
Principi, o Re; chi vuol ch' io canti, conti.

3.

Dalla tromba Tacconica improvvisa
L' anime generose stimolate,
Corrono d' ogni parte anco divisa
Dall' onde variabili, e salate;
E vengon via rapidamente in guisa
Di Storni al cominciar delle brinate,
Roteggiando, e portando or bassi, or alti
Ai fruttiferi ulivi acerbi assalti.

4.

Sulla gran palla, che nel mezzo è posta
Dell' universo, ed è di terra, e d' onda,
Stabilita sul centro, onde si scosta
Dalla circonferenza eguale, e tonda,
E un uom, che la cammini a mezza posta,
In diciannove mesi la circonda,
Muovesi il mondo mobile, e la terra,
Che gli estremi dirada, il mezzo serra.

5.

Le bandiere spiegate a mille a mille
Corron diritte ai liti di Toscana,
Che par la quercia dell' Eginee ville,
Spente che fur di nazione umana,
Quando al pregar dell' avolo d' Achille
Si disformicolò la stirpe vana,
E più non hanno a cento miglia i campi
Spanna, ch' umano piè non prema, o stampi.

6.

All' infinito numero raccolto
D' uomini, e di cavalli, e di bandiere,
Onde il correr dei fiumi ai fiumi è tolto,
Coppieri impoveriti a tanto bere,
Taccon favella, e maestoso il volto
Volgesi intorno a salutar le schiere,
E pone, acciò poi meglio il sono esprima,
La bocca al fiasco una, e due volte prima.

7.

O del seminator primo parente
Nell' orto d' Eva generazione
Tutta discesa, ond' è ciascun parente,
S' un ceppo generò tante persone,
Contra tanto valor chi fia possente,
Chi mai franger potrà tanta unione?
Questi affamati Dei digiuni, e secchi
Vo' che ci dian del naso negli orecchi.

8.

Rammentianci, o fratelli, esser costoro
Più che di taffettà sottili, e vani,
Contro a noi pien di fasto, e contra loro
Noi d' armi, e di valor piene le mani;
Ed ei soliti già nel sommo coro
Pascersi colassù d' incensi umani,
Canchero, ognun di loro oggi s' è posto
A non voler più 'l fumo, ma l' arrosto.

Digitized by Google

9.

E come facciam noi su le tovaglie
Delle cosce de' polli, o de' capretti,
Fan senza discrizion queste canaglie
Delle spalle degli uomini, e de' petti.
Che siam tortore noi, starnotti, o quaglie,
O carnaggio da intingoli, o guazzetti?
Ch' io li bestemmierei, se 'l bestemmiarli
Non fusse un farne conto, un onorarli.

10.

E se non fusse, che i lor corpi sono
Vieti, e volanti paviglion d' aragne,
Vorre' io mangiar loro, e sarei buono
A discorrer lassù l' ampie campagne.
Ma si conceda al gusto mio perdono,
Torrei piuttosto un piatto di lasagne,
Che non mi paion prove da soldati
Il mangiar altri, e meno esser mangiati.

11.

Con le spade, o guerrieri, e non coi denti,
Con la bravura, e non co' rei costumi
Vo' che noi ci mostriam prodi, e valenti
Contro quest' empi, e temerari numi.
Sù sù facciamo alla vittoria intenti
Di lor sangue divin correre i fiumi,
E calpestiam co' vostri piè, co' miei,
Le fronti ingiuriose degli Dei.

12.

Io di questi insolenti capi grossi
Ghiotti del sangue, e della carne umana
Sparger vo' le cervella, e franger gli ossi,
Vo' farne strage inusitata, e strana;
Voglio infilzarli come pettirossi
E portarli a Pupiglio, o Cavinana:
Seguitatemi pur soldati bravi,
Ch' oggi ve li dò tutti o morti, o schiavi.

13.

E s' avverrà, che per disgrazia io muoia.
Mi vedrete morir col ferro in pugno,
E viverà la gloria di Pistoia
Dal principio di Luglio al fin di Giugno;
E questi infami Dei cere di boia
Non s' ungeran di me gola, nè grugno.
Con questa (e in questo dir scuote una lancia)
Si serba ai fichi, o Cavalier, la pancia.

14.

Arditi sù; non son gli Dei più questi,
Che tanto venerò l' etade antica
Di cor sinceri, e di talento onesti,
Del dritto amici, e del durar fatica;
Ma poltroni, insolenti, e disonesti,
D' ogni ribalderia canaglia amica,
Giocatori, buffon, ladri, e furfanti,
Questi i lor pregi son, questi i lor vanti.

15.

E se quei stroppiò Venere, e Marte
Sbudellò Diomede, or de' poltroni
Che dovremo far noi, che in questa parte
Abbiamo armi raccolte a milioni?
Or le forze son qui ch' erano sparte
Al Gange, al Tile, ai gelidi Trioni,
E l' una, e altra man di cinque dita
Abbiam pur noi, come gli Dei, fornita.

16.

E qui ponendo fine alle parole
Con atto altero il General Taccone,
Si rinfiamma ogni cor, pur come suole
All' alternar de' mantici il carbone,
E grida ognun che la battaglia vuole;
Ma per l' innumerabili persone
Resta il suono indistinto, e 'l cenno scopre
Ciò, che l' ampio rimbombo involve, e copre.

17.

Viste Taccon le risolute menti,
Dare il segno volea della battaglia,
E non lasciar, che l' impeto rallenti,
Mancando il fuoco all' infiammata paglia;
Ma quel mastro Barbon, che gli elementi
Con le stelle ogni dì volge, e ragguaglia,
Tutto affanno, e sudor dalla sua cella
Muovesi, strascinando una pianella.

18.

E venuto all' esercito, alle schiere
Dice; allargate, e datemi la strada,
Ch' io son colui, che nel suo gran potere
Sui cavoli cascar fa la rugiada;
E i diavoli sò trar dall' ombre nere
E confinarli dentro una guastada.
Pass' egli adunque, ed ecco a mano a mano
S' appresenta davanti al Capitano.

19.

E dice, adagio: una cornacchia manca
Stamane a me formò tristo ululato;
Cadde l' asina mia languente, e stanca,
E 'l basto s' allentò dal destro lato.
Il mio can bigio ha rannicchiata l' anca,
La gallina tanè non ha beccato,
La Luna tramontò pallida, e nera,
E in tavola si sparse la saliera:

20.

Però, General mio, tanto che passi
Questo mal punto differir bisogna,
Che gli Dei fieri come satanassi,
Se tu nol fai, ti gratteran la rogna.
Per fame intanto attenuati, e lassi
Diverran vili come una cicogna;
Nè fian bastanti a tener l' armi in mano,
Non che a pugnar, contro il valore umano.

Digitized by Google

21.

E tu Vegezio de' *Re Militari*
Studiando intanto arroterai l' ingegno,
Per mover poi con certi passi, e vari
Gli ordini equestri al destinato segno.
Da me vorrò che senza briga impari
Marciare il campo, e questa parte insegno
Con regola sicura a cento prove:
Tengasi allo scoperto, quando piove.

22.

Piace il consiglio al General Taccone,
E facendo acchetar la tromba audace,
Si rallenta il suo campo, e si dispone
L' impeto a raffrenar, poich' a lui piace.
Così vedi avvenir, quando si pone
Della cenere spenta in su la brace,
Che 'l calor si reprime, e si conserva,
Perchè a tempo miglior divampi, e ferva.

23.

Comincia intanto a dubitar, di possa
Non già, ma di consiglio il Generale;
Come un sì grande esercito egli possa
Custodir sì, ch' ei non gli vada a male.
Pensa, e ripensa, e ripensando ingrossa,
Perchè la zucca sua manca di sale;
Stanco alla fine ei senza più volere
La mente affaticar si pone a bere.

24.

Onde visto Barbon, ch' ha più giudizio,
Che costui non attende alla bottega,
Sentene passion, per benefizio
Di tutta la raccolta umana lega;
Ed appostato un lubrico interstizio,
Che sia solo Taccon, lo chiama, e prega,
Che piaccia a sua magnanima Eccellenza,
Di concedere a lui segreta udienza.

25.

Ben volentier se ne contenta, e tutta
Fa dalle tende allontanar la guarda:
Barbon vorrebbe incominciar, ma rutta
Quell' imbriaco, come una bombarda;
Alfin dappoi che la ventosa lutta
Comincia alquanto a ribuffar più tarda,
Volgesi a lui dirittamente il Mago,
Come si volge a calamita l' ago:

26.

E dice, or che noi siam soli fra noi,
E 'l vero si può dir senza rispetto,
Che pensi tu di poter far, che vuoi
D' un così grande esercito ristretto?
Come instruir, come agguerrir lo puoi,
Se il ver ti fa velame all' intelletto?
Gran differenza è che 'l dominio caschi
Sopra gli uomini in terra, o sopra i fiaschi.

27.

Se Giove solo i tumidi Giganti,
Figli sì smisurati della terra,
Cader lasciando i fulmini tonanti,
Tutti distese al primo colpo in terra,
Che far dovranno or tanti Divi, e tanti
In così dura, e disperata guerra.
Dove per gloria nò, nè per reame,
Ma per rabbia combattono, e per fame?

28.

Nel gran giuoco di guerra, ove tu stracco
Rimarrai sbalordito, e stupefatto
Per lo fumo grandissimo di Bacco,
Ch' ogni umano intelletto oscura affatto,
Se l' avversario ti darà mai scacco,
Subito, o mio Taccon, rispondi matto;
Ed ei si scoprirà, dandolo a lui,
Con opporvi il minor de' pezzi sui.

29.

E non mi dir, se tu non sai l' intero
Dell' armi ancor (che già saper nol puoi)
Che molti esercitati nel mestiero
Militeran con gli stendardi tuoi;
Che se 'l capo non ha cervello intero,
Mal si ritroverà ne' membri suoi;
E s' ei non guiderà la traccia, invano
L' opre del senno adempirà la mano.

30.

Ma concedasi ancor; che dieci, e venti
E mille, e più nelle tue tende sieno,
Che tu gli possa far Luogotenenti,
Pieni d' alto saper la lingua, e 'l seno;
Io non credo però, benchè valenti
Ch' egli abbino valor se non terreno:
Nè mai pur un si troverà fra questi,
Ch' abbia pugnato coi guerrier celesti.

31

Altre spade, altri giachi, altri zucchetti
Usan gli Dei: que' loro usberghi, a botta
Son di pistola, non che di stilletti,
E 'l ferro invano incontro a lor fa botta;
E quei che fan difesa a' nostri petti
Son fabbricati a tempra di ricotta;
Sicchè se non abbiamo oggi altri moccoli,
Ci arriva il buio a mal cammino in zoccoli.

32.

Ben crederei che se l' ingegno, e l' arte
E la sagacità d' un uomo ardito
Noi potessim condurre in questa parte,
E tu restar di sua virtù munito,
Che Pallade, Pluton, Mercurio, e Marte,
Giunon gelosa, e 'l Donator marito
Veggendo noi con sì possenti aiuti,
Metterebbero ancor de' pei canuti.

Digitized by Google

33

Dunque chi è costui? perchè non viene?
Taccon replica, e qual disgiunto lido
Tanto esser può dall' abitate arene,
Che non udì della mia tromba il grido?
Alta necessità lungi ritiene,
Risponde il Mago, un consiglier sì fido.
Ad una rupe incatenato ei resta,
E la mercè del suo servigio è questa.

34.

Dimmi il suo nome e la sua storia; alzate
Le gravi ciglia il Capitan dimanda.
E 'l Mago allor di propria man levate
Di quà di là le sue basette manda,
E poi comincia: quando le brigate
Moriron tutte in ciascheduna banda
Dell' ampia terra, e impoverito, e solo
D' uomini, e d' animai rimase il suolo;

35.

Lasciò la peste universale al Mondo
Sol due fratelli, un detto Epimetèo,
Maggior d' età, ma di cervel più tondo;
Nominavasi l' altro Prometèo,
Saggio di mente, e di parlar facondo
E veloce di man, come un palèo;
Di Iapeto eran figli, e pronipoti
Del cielo, onde traean sublimi doti.

36.

E riempir bramando i due germani
La vasta solitudine deserta
Del mondo senza lupi, e senza cani,
E senza nibbi la grand' aria aperta,
Si risolvèro a non tener le mani
Su' fianchi, o ne' calzon sotto coperta,
Ma di rifabbricar de' fornimenti
Di belve, di volatili, e di genti.

37.

Diede Prometeo al suo german le prese
Di riformare o la natura umana,
Ovveramente tutto l' altro arnese
Con le scaglie, con l' ali, e con la lana;
E tutta la farraggine si prese
Epimetèo con l' ampia voglia insana
Di riempir le ville, e le cittadi
Con abbondanza di bestialitadi.

38.

Forma cani, e cavalli, asini, e gatti
Di ben cento materie Epimetèo;
Vari di qualità, di moti, e d' atti,
Pesci per l' acqua, augei per l' aria fèo.
Gli considera poi come gli ha fatti,
E ne vien passione a Prometèo,
Ch' ogni dote, ogni pregio, ogni virtute
Alle bestie il fratello ha distribute.

39.

Al leone alterezza, al cervio ha dato
Somma velocità, fortezza al toro,
Al can la fedeltade, e l' odorato,
Di vita alla cornacchia ampio tesoro;
Delle formiche al provido senato
L' accorgimento, e l' union tra loro:
La volpe ebbe da lui l' astuzia; e 'l tordo
La preminenza nell' esser balordo.

40.

Quinci dolente il suo minor fratello,
Che formar dee le creature umane,
Poichè nulla di buon, nulla di bello
Per la fabbrica sua più li rimane,
Che lascia Epimeteo voto il corbello
Di grazie, e doni, e qualità soprane,
Grattasi il capo, e sospirando getta
Disperato per terra la berretta.

41.

Riman tra due, se fabbricar ei deggia
L' uomo, e lasciarlo poi povero, e nudo,
E ch' ogni fera a lui nemica il veggia
Errar senza vigore, e senza scudo;
Orsù penserà poi, come il provveggia;
Prende intanto del fango umido, e crudo,
L' ammassa, e stringe, e un bel bamboccio fanne,
E in aria lo sostien con certe canne.

42.

E con un vaso d' olio dello Scotto
Unge al bamboccio suo la fronte, e 'l petto,
La collottola, i polsi, e i buchi sotto
Il naso, e della gola il canaletto,
Le reni, e 'l ventre, e sino al candelotto;
Poi con del fuoco in uno scaldaletto,
Fuoco di terra, e non di cielo, e nato
D' un monte di letame riscaldato,

43.

Scalda gran quantità di tovagliuoli,
E stendendoli ben sull' unzione,
Oh caso grande! uditelo figliuoli
E rimanete con l' ammirazione:
Com' avvien se talora ai maggior soli
Piove nella più fervida stagione,
L' impolverate gocciole i ranocchi
Generan vivi, e gli ho vist' io con gli occhi:

44.

Così quel fango muovesi, e saltella,
Indi sicuramente ha spirto, e vita;
Ma lo scultor d' un opera sì bella
Riuscir se la vede scimunita,
Ond' ei mette la piuma, e poi con quella
Dirizzandosi in alto alla salita
Giunge, e smoccola al Sole i candellieri,
E fa più sfavillar gli ardenti ceri.

Digitized by Google

45.

Indi appressando un moccolo l' accende
D' eterna luce, e per lo ciel s' aggira;
Di quà cerca, e di là, ma non comprende
Cosa che per l' uom faccia, e sen' adira.
Vide alfin la Ragione, a cui risplende
Gran lume intorno, e vivi rai ne spira;
Chiama lei che risponde, seco viene
Dalle celesti alle magion terrene.

46.

E col foco, e col fior delle virtudi
Scende l' accorto involator dal cielo,
E di loro arricchì gli uomini ignudi,
Da lui formati a soffrir caldo, e gelo;
E le bell' arti, e i pellegrini studi,
La Giustizia, la Fè, l' Onore, e 'l Zelo
Derivar poscia, e tutto quel per cui
Riesce l' uom superiore altrui.

47.

Dispiacque alla canaglia degli Dei,
E Giove borbottò più d' una volta;
E che adoperiam noi raggi febei
Con suo dolor da chi lo narra ascolta:
Ma non della Ragion, perchè di lei
Stima non fece mai poca, nè molta,
Anzi gli par che più leggiero or possa
E correre, e saltar per ogni fossa.

48.

E come quello, a cui sono i piaceri
Dolci, e non altra cura il cor li punge,
Trai banchetti ogni giorno, e frai bicchieri
Sempre il meglio che può la gola s' unge;
Serve l' ambrosia a lui per li dì neri,
Gli altri vuol carne, e cercane da lunge;
Anzi per variar voglia li viene
D' averne anco lassù delle terrene.

49.

E però Prometeo fatto suo cuoco
Lecca di buoni intingoli, e guazzetti,
Del cacio ei non nè vuol quando gli è poco,
Succia la malvagia, biascia i confetti.
Vennero intanto dal terreno loco
Presentati lassù certi capretti
Teneri, e grassi, e Prometèo gli cuoce,
E della lor bontà suona la voce.

50.

Nell' arrostirgli il cucinier, ch' avea
Del pane in tasca or quella parte, or questa
Sbocconcellando, mentre gli cocea,
Poco di buono intorno a lor ne resta.
L' ora vien della cena, e concorrea
Ogni Dio, che invitato era alla festa;
Si dà l' acqua alle mani, e 'l cuoco assetta
I piatti, e gli confonde per la fretta.

51.

E per disgrazia innanzi a Giove è posto
Un piatto che nel fondo è pieno d' ossa,
E certa pelle gli sta sopra arrosto
Tutta abbronzata, e per magrezza rossa.
Allora il Tonator sentesi il mosto
Venire al naso, e sì lo sdegno ingrossa,
Ch' egli ordinò senza interpor dimora,
Che Prometèo s' impicchi allora allora.

52.

Onde attonito il cuoco, e stupefatto
Di risoluzion sì repentina,
Gli par disconvenevole baratto
Alla forca passar dalla cucina.
E gridando, che ho, che ho io fatto,
Che mi venga però tanta rovina?
Giove dell' ossa non vuol far parola:
Stoccata, che l' ha colto nella gola.

53.

E dice: il fuoco hai tu furato al Sole,
E fabbricato l' uom nemico nostro;
Della mia porzion poco mi duole
Cibo tuo grossolan del mondo vostro.
Impiccatelo, sù, non più parole,
Datemi penna, e calamaio, e inchiostro,
Che sottoscriver la sentenza io voglio;
Ecco la penna, e 'l calamaio, e 'l foglio.

54.

E Giove scrive. In questo mentre il reo
Così dolente a favellar si pone:
Misero! or non bisogna a Prometèo
L' eloquenza di Tullio Cicerone,
Che per lui parla ingiustamente reo
La giustizia, il dovere, e la ragione:
Udite, o Dei, di che m' incolpa Giove,
Sia vero il falso, e sua potenza il prove.

55.

Dell' ossa ei prima incollerisce, e quinci
Vedesi ben, ch' esasperato il core
Del Tonator, tutto il mio mal cominci
Per lo commesso inavveduto errore.
Ma se tu voglia il mio dover non vinci,
E del dritto sentier noi tiri fuore;
Dico, posso ben dir verace ardito,
S' io non volli fallir, non ho fallito.

56.

Vanno i piatti coperti alla Spagnuola,
E prendon lor confusamente i paggi.
Cent' occhi ad Argo ancor la fretta invola,
E con tutto il saper fallano i saggi.
Ma dato sia, non ne vo' far parola,
Ch' io vegga i piatti, e le vivande assaggi,
Ganimede ecco qui, non hai sovente
Detto, che l' osso ancor piace al suo dente?

Digitized by Google

57

E questi eran di latte, e tenerelli,
Pien di soavità, chi gli assapora,
E tu te ne scorrucci, e ne favelli
In biasmo mio senza provarli ancora.
Prova, prova a succiar, poscia se in quelli
Sapor non trovi, iratamente allora
Non un boia, ma mille a me destina;
Fammi morir di strazio alla berlina.

58.

All' altro error, che fabbricato io m' abbia
Nel mondo l' uomo, ond' ei t' adori in terra,
E dato spirto alla gelata sabbia,
O Giove, errai se in onorarti s' erra.
A ravvivar chi con devote labbia
Te sol cantando a venerar s' atterra,
Chi t' arde incenso, onde l' odor qui sale,
Male fec' io, se 'l farti bene è male.

59.

Di mille altari, onde laggiù l' aduste
Vittime fanno a te fumanti onori,
Fien dunque i premi, e le mercè tue giuste
Di mannaie, e di forche iniqui orrori.
Se però tu m' impicchi, all' opre ingiuste,
Ai parricidi, ai scellerati errori
Mi volterò, purch' abbia tempo, e spero
Farmi a talento tuo degno d' impero.

60.

Ahi Giove, Giove! all' altro fallo, ond' io
Dannato son per aver tolto al Sole
La luce errante, e frodolente er' io,
Fattane parte alla terrena mole,
Veggiasi ben, come sia fallo il mio,
E ch' io la luce ascosamente invole:
Se la luce è pur luce, e luminoso
Il lume esser giammai non possa ascoso.

61.

E quel che più per mia difesa importa,
Guardisi il carro al biondo Apollo intorno
Se per mia colpa in Occidente ei porta
Pur d' un sol raggio impoverito il giorno.
Non si perde splendor, se si trasporta
Da lume lume; e non de' far ritorno
Per riempir quel loco, onde non esce
Nel compartirsi, e non iscema, o cresce.

62.

Se color, o calor manca alla luce,
O nessuna virtù, ladro io ne sono;
Ma se tutta riman, chi ne traduce
Lampo, nol fura, e lo riceve in dono;
Dono, ch' ella ne dà, mentre riluce,
Don, che dà per natura il bello, e 'l buono
Ed è benignamente altrui concesso
Dal buono e 'l bel che si diffonde anch' esso.

63.

Ch' io 'l portassi a' mortali, ancor non devi
Dolerti tu, che se tu nieghi il bene
Di cui datol non manchi, allor t' aggrevi
D' invidia, che nel cor preso ti tiene;
Come vuoi senza fuoco alto si levi
L' odor, che nelle nari a dar ti viene?
Già non credo che senza ardor ti piaccia
Delle piante l' incenso, o delle braccia.

64.

Or dunque tu, se del diritto sei
L' autor, con la ragion tempra la sete
Di sangue giusto, e già turbar non dei
Ai convivanti tuoi mense sì liete;
E voi s' io dico il ver, consorti Dei,
Se innocente son io, ben or dovete
Farvi mio scudo, e non soffrir ch' a torto
Rimaner deggia un innocente morto.

65.

Impetrate, o magnanimi, clemenza;
Vostro giusto favor proveggia omai,
Che si distorni la mortal sentenza,
E la mia punizion, si io non errai.
Non lasciate macchiar (lasso, che senza
Macchia di crudeltà non sarà mai)
La morte mia questo real banchetto:
Mercè, pietà, protezione. Ho detto.

66.

Or così mentre l' Orator favella,
Giove tien fra le gambe Ganimede:
Toccali il mento, ed alla dolce e bella
Bocca d' umide rose il dito crede;
Indi lo bacia, il vezzo suo l' appella,
Poi lo sostien su l' uno, e l' altro piede
E per risposta alle parole udite
Volto ai ministri suoi dice; eseguite.

67.

E così preso il misero, e legato
Del Caucaso ad uno scoglio rotto,
Dove sta lungamente tormentato
Senza cibo gustar crudo, nè cotto:
E gli ripasce il fegato rinato
Aquila grande il dì sei volte ed otto:
E raccontano il caso acerbo, e strano
Esiodo, Platone, e Luciano.

68.

Bisogna adunque a liberar costui,
Che qualche uccellator l' aquila uccida,
O ch' ei la prenda con gli ordigni sui,
E conducasi a noi scorta sì fida.
Così detto Barbon, pareva a lui
Che il Capitano al suo consiglio arrida,
Mirando il capo al mento suo piegato,
Ma veramente ei s' era addormentato.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO.

Croco nobil arcier dall' aspro monte
Liberar Prometèo con l' arco spera;
E 'l porta, ov' egli il crudo augello affronte
Calcabrin, che mutato in porco s' era.
Ei dell' aquila poi venuto a fronte
Seco guerreggia, e n' ha vittoria intera:
E trionfante giunge a Cutigliano,
Ove armato si accoglie il campo umano.

1.

Scusami tu, che questo Canto leggi,
S' avrà poco talento, e manco scuola,
Che proibiscon gli ordini, e le leggi,
Il giuocare, e il compor sulla parola;
E tu, Maestro, che l' inferno reggi
Con la verga incantata al mondo sola,
Fammi pagare, e poi s' io non riesco,
Chiamami sempre bue, non più Francesco.

2.

Tirato ch' ebbe una, e due volte il Mago
Il naso al General per risvegliarlo,
Quella suave sua *mortis imago*
Non s' interrompe, e non vuol ei noiarlo.
Chiama i Demoni, e l' Acheronteo lago
Ne getta un milion senza contarlo;
Che per briga minor l' ombre malnate,
Come l' arena mandansi a carrate.

3.

Barbone a ciascun Diavolo dimanda
Del miglior balestrier, ch' avventi strale,
E che s' uccida l' aquila comanda,
Che 'l petto a Prometèo tratta sì male.
Sta del Caucáso alla sinistra banda,
E 'l famelico augel vi batte l' ale;
E del fegato suo, che gli rinasce,
L' avido rostro ad or' ad or si pasce.

4.

Costui dunque si liberi, e si meni
Quanto si può velocemente al campo,
Perch' ei tante bandiere or muova, or freni
Con suo consiglio, e tragga lor d' inciampo.
Partono allor d' ubbidienza pieni
I Diavoli a cercar per ogni campo;
E trovano un arcier, ch' appunto è 'l caso,
Ed abita sul monte di Parnaso.

5.

S' appella Croco, e da' suoi teneri anni
Non a infilzar costui sillabe apprese,
Ma in aria alle civette, ai barbagianni
Le volatili vie ruppe, e contese;
Guastò l' arbitrio allo spiegar de' vanni,
E tra le nubi in servitù gli rese;
Or' all' ombra costui pelando un merlo,
I Diavoli s' abbattono a vederlo.

6.

E con farli saper, che il Mago vuole
Che Prometèo si liberi, e s' uccida
L' aquila che sovente il cor li suole
Rodere, e lacerar con l' unghia infida,
Croco s' accinge. Alla Caucasea mole
Calcabrin li sarà cavallo, e guida,
Demonio che tirò lunga stagione
La carretta a Proserpina, e Plutone.

7.

Costui nato caval, mulo si fece
Per poter sottoporsi a maggior soma:
Asin doventa o nove volte, o diece
Di Maggio allor che la lussuria il doma.
Bigi ha gli omeri, e 'l collo, è più che pece
Nera la coda, e la spelata chioma:
Sfrombola calci, e morde come un cane;
Sia impiccat' oggi, e libero domane.

8.

Croco montali addosso, e perch' egli era
Smunto ed ossuto, e non avea bardella,
Al primo cominciar della carriera
Conquassando l' arcier, trotta e saltella;
Ond' ei, ferma, dicea, rozza mia nera,
Ferma, ch' io non patisco di renella,
Che bisogni spiccarla dalle reni:
Tu non corri, poltron, tu ti dimeni.

Digitized by Google

9.

Corre egli allor velocemente, e 'l porta
Qual rapito castron lupo malvagio;
Ma strabalzal correndo, e non gl' importa
Nè sua comodità, nè suo disagio.
Grid' egli al corridor, che lo traporta,
Ferma, ferma, ch' io casco, adagio, adagio,
Alfin gettasi a piede agile, e destro,
Nè stral perdè, nè danneggiò balestro.

10.

Rapido ancor con lo sgombrato dorso
Corre il Demonio, e cento passi, e cento,
Veloce sì, che sovra l' onde il corso
Più tardo muove a mezzo verno il vento,
Ma sentendosi scarco, e 'l pondo scorso,
Rammemorando il suo comandamento,
Torna per poi non esser gastigato,
Dove addietro l' arcier gli era cascato.

11.

E piegandosi a lui, perchè rimonti,
Nò nò, risponde il sagittario, io voglio,
Messer Diavolo mio, far' altri conti;
Cader due volte in un error non soglio;
Vo' briglia in man, se tu vorrai ch' io monti,
E vo' sellar quel tuo scosceso scoglio:
Ch' a macolar la forma alle mutande,
Senza S io rimarrei scoglio più grande.

12.

Risponde: a frenar me basta un legaccio
Delle tue calze: a portar poi bardella
Non saprei che mi dir; però mi taccio,
Nè ricusò vestir basto, nè sella:
E grasso ancor sarei, se quel furbaccio,
Che ci governa in sotterranea cella,
Con voler che ogni dì manco si spenda,
Non m' avesse scemato la provenda.

13.

Soggiunse Croco, or poichè qui non sono
Selle, nè staffe, almen prendi altra forma;
E visto che così tu non sei buono,
In un porco più tondo ti trasforma.
Ma fagli l' ale, e per suo raro dono
Per lo ciel, non quaggiù s' imprima l' orma:
E voli a voglia mia, scenda, e salisca
Destrier pennuto, e docile ubbidisca.

14.

Non risponde, ma fa; raccoglie il mento,
E ritondeggia senza pelo il muso,
Che da due buchi suoi la bava, e 'l vento
Spirano misti, e l' un nell' altro infuso;
Ringrossa i fianchi, e muove grave, e lento
Per lo grasso novello in sè rinchiuso;
E dalla schiena setolosa, folta
Scende la coda in piccol giro avvolta.

15.

Grugnir lo senti, e fuor del tergo l' ali
Spuntan repente ed han sì larghe penne,
Che a due vele nel mar s' aprono eguali
Raccomandate alle più gravi antenne.
Stringele intanto, ancorchè giù le cali
Pendenti, e lunghe, e rappresenta un' enne,
Finchè sul dorso il cavalier salisca,
Ed egli al cenno suo pronto abbedisca,

16.

Salisce, e bene a cavalcion fermato
Mettesi a galoppar le vie de' venti
Velocissimamente il porco alato,
E l' aer frattanto mormorar ne senti.
Ben è da Croco il volator guidato,
Ma non già queti i suoi porcini accenti,
Che all' armonia del ciel canoro, e snello
Dolce s' accorda il rosignol novello.

17.

Oh che fughe, oh che trilli, o che passaggi
Fa il suave grugnir per l' aria aperta;
Da veroni e finestre i goffi, e i saggi,
Levan le ciglia stupefatte all' erta;
E fissi in quelli insoliti viaggi,
Veggon che pur la meraviglia è certa:
Volano i porci, e già speranza è nata,
Che piova anco dal ciel carne salata.

18.

Agli stupidi popoli non bada
Croco, e spronando il grugnitor volante
Tiene a Settentrion diritta strada
Lasciando a destra il lucido Levante;
E parli omai, che appoco appoco ei vada
Tra l' aer confusissimo distante
Distinguendo il Caucaso; e di lontano
Parli una noce, un fungo a mano a mano;

19.

Indi una zucca, un albero, un pagliaio,
Una capanna, un campanile, un monte;
Calca gli sproni il cavalier porcaio,
E vede ad or ad or che 'l poggio monte.
Fuor del rotto suo fianco esce rovaio,
Tra le nubi ha le spalle, e il gelo in fronte;
Più s' avvicina il cavaliero, e sente
Prometèo lamentarsi egro e dolente.

20.

Oimè lasso, dicea, se le civette,
Che ne' suoi studi Pallade addottora,
Pascon di ventre alcune poche fette,
E stan due dì senza mangiarne ancora,
Perch' ogni giorno, e sette volte, e sette
Aquila ingorda il fianco mio divora?
E la natura, perch' io n' abbia a pascere
L' avido rostro, oimè, lo fa rinascere.

Digitized by

21.

Misero, che fec' io? l' umanitade
Quaggiù nel mondo tenebroso, e cieco
Non nega anco di notte, e per le strade
Far lume altrui, chi la lanterna ha seco;
E lo nega lassù la Deitade,
E mi gastiga, ov'io la luce arreco:
E Giove manda senza discrizione
Sentenze a bacchio, e fulmini a bordone.

22.

Or così lamentandosi, quel sasso
Che tien legato il misero innocente,
Parea, benchè di senso ignudo, e casso,
Per la compassion farsi clemente.
Quand' ecco affrena al volatore il passo
E scende Croco, e dice, allegramente
Prometeo: asciuga al pianger tuo le gocciole;
Carbon mi manda incantator da chiocciole.

23.

Con quest' arco mio forte, e questi dardi,
Che van diritti come un fil di spada,
O venga, o vada, o voli presto, o tardi,
Vo' che l' aquila morta ai piè mi cada.
Che fa dunque omai più? parmi che tardi
Troppo a reiterar l' aerea strada.
Così mentre favella, ecco repente
L' aquila scende, e dagli un tient' a mente.

24.

Tra il capo, e 'l collo con un' ala il batte,
E quanto è lungo lo distende in terra.
Levasi presto, e già due frecce ha tratte,
L' empia sfidando a sanguinosa guerra.
Ma ella pur con varie rote, e ratte
Tanto improvvisa allor sorge, e s' atterra,
Ch' ei non ha tempo, e quando il dardo giunge,
La fuggitiva un grande spazio è lunge.

25.

Ricordati, Lettor, quando per gioco
Si fa la sera il verno alla civetta,
Ch' or muove, or gira, or accennando un poco
Chi sta nel mezzo, altra stagione aspetta,
Or alto, or basso, riman sempre in loco,
Che non gli esca del capo la berretta.
Così l' aquila scherne ogni suo strale
Con l' improvviso variar dell' ale.

26.

Onde l' arciero a cento prove accorto
Degli inutili suoi vani argomenti,
E già nel viso sbigottito, e smorto
Per mille acerbi, e insoliti accidenti,
Vanne al porcel, ch' egli ha legato corto
A certi prun salvatichi, e pungenti;
E sciolto il morso arditamente il muove
A guerreggiar contro l' augel di Giove.

27.

Vanne, dice, va' pur, l' aquila affronta,
Nè mi cur' io, che la vittoria ottenga;
Ma perch' ella è soverchio a fuggir pronta,
Ch' alquanto a guerreggiar tu la trattenga,
Sinch' io con uno stral vendichi ogn' onta,
Morta, o ferita in servitù ci venga.
Rapido allora incontra lei volando
Il porco se ne va, come un Orlando.

28.

Oh gran contrasto! e non tamburo, o tromba
Dieron principio al sanguinoso assalto,
Ma l' animo guerrier; l' aria rimbomba
Ai magnanimi incontri or basso, or alto.
Non è il porco non è starna, o colomba,
Non paventa lassù corso, nè salto.
Fansi le stelle (ed era ancor di giorno)
Alle finestre a riguardar d' intorno.

29.

Croco il buon porco inanimisce, e grida;
Sù, valoroso; or ti ritorni a mente,
Che già del bell' Adon fusti omicida
Col fiero tuo vittorioso dente;
E piange più, che per Rinaldo Armida,
La Dea, che il suo berton morir si sente:
E di lui canta in dolce stile aurato,
Che non paventa ad emular Torquato.

30.

Via sù, prode guerrier, che se 'l tuo muso
Dando a lui nella coscia un bacio solo
Tanto potè, che potran far lassuso
Le zanne tue nella magion del polo?
Bravo aiutati pur ch' ogni archibuso
Con l' arco io vinco, e s' un momento il volo
Fermi all' augel che tu combatti ardito,
Cade il misero al suol morto, e ferito.

31.

Vedi pur, se tu puoi sopra il suo dorso
Grave appoggiar delle tue membra il pondo:
Che allor declinerà l' aereo corso,
E fia meglio per noi del cielo il mondo.
Così dicendo, il suo lunato morso
Vibra il buon porco, e lo rigira a tondo;
Ma non coglie però l' aquila ancora,
Che fugge, e torna, e non sa far dimora.

32.

Spingesi il valoroso, ond' ei pur venne
Anco a ferir l' imperiale augello:
E l' ala manca, ove sorgean le penne
Nel vivo aggiunge, e ne feo gran flagello.
Pur versò sangue, e questo dì gli avvenne
Quel che mai non credea nel gran duello.
L' aquila allor s' ingelosisce, e tutta
Vien sopra il porco a disperata lutta.

Digitized by Google

33.

Egli, che tanta furia, e tanta vampa
Vedesi incontra, il cauto piè ritira
Per dar loco al furor, ch' arde, e divampa,
E sol foco di paglia accende l' ira;
Ma nel ritrarsi in una nube inciampa,
Che l' augel guarda, e non ai piè si mira.
L' aquila allor, che l' avversario intende
A rilevarsi, in un' orecchia il prende,

34.

E tira, e stringe; e l' odiosa orecchia,
Quell' empio rostro abbandonar non vuole
E buon per lui, che l' aquila era vecchia,
E non rode omai più come ella suole.
Pende in aria il porcel, come una secchia,
E fa strane corvette, e capriole,
E con tutto il suo peso in giù si lassa
Cadere a piombo, e la tenzon s' abbassa.

35.

Onde veggendo approssimar la lutta
Croco dal fianco una saetta toglie,
E la pon sulla corda, e lei con tutta
Sua forza al petto avvicinando accoglie,
E poi scappando al segno suo ridutta
Con tal velocità se ne discioglie,
Che il gran fulmine eterno, alto spavento
Delle torri mortali, arde più lento.

36.

Giunge lo stral, dove la piuma al rostro
L' aquila unisce, e per quei buchi passa,
Che son dette narici al viso nostro,
E 'l vivace alitar quindi trapassa.
Non si ferma lo stral, ma punge il mostro
Della schiena al confin mobile, e bassa,
E 'l duro dardo, oh raro colpo! annoda
L' aquila al becco, e il porco nella coda.

37.

Era l' asta di corniolo, e lo strale
Serra infilzati, e duramente avvinti
Col ferro il porco, e l' aquila con l' ale,
E l' uno, e l' altra ha di lor sangue tinti;
Nè di quà, nè di là non è mortale
La piaga lor, ma dall' affanno vinti
Caggiono a terra; allor s' avventa Croco
Rapido all' uccellaccio, come un fuoco.

38.

E con un pistolese a due man preso
Và per tagliarle audacemente il collo:
Ma Prometèo gridò dallo scosceso;
Fermati, sagittario, e raffrenollo.
Sciogli me prima a questa cote appeso,
Dov' io languisco omai lacero, e frollo;
L' aquila poi d' avermi il cor beccato
Farà la penitenza col peccato.

39.

Dalla berlina allor Croco discioglie
L' incatenato figlio di Giapeto.
Costui fu, non Alcide, e si raccoglie
Da certa storia mia scritta in secreto.
Colte poi Prometèo certe sue foglie
Sanasi il petto, e torna allegro, e lieto,
E in un' ora guarì, cotanto vale
Quell' erba, in lui la cicatrice, e 'l male.

40.

Ristorato Prometeo ogni erba sorge,
Rinvigorisce ogni anima terrena,
D' acqua l' onde d' argento al lito porge,
D' oro incomincia a scintillar l' arena;
E ciascun lume impallidir si scorge
Lassù nell' ampia region serena:
Men rilucere il Sole, e l' altre stelle
Rider men vaghe, e lampeggiar men belle.

41.

A favorir la nazione umana
Muove costui col pellegrino ingegno,
E moderar l' ambizione insana
De' numi audaci, e farli stare a segno;
E per venir da region lontana
A tempo, e li riesca il suo disegno,
A volar pensa, e dubita che poco
Li giovi ancor, tant' è lontano il loco.

42.

Cava del masso i ben confitti chiodi,
Che tenuto l' aveau gran tempo avvinto,
E quei racconci, e con diversi modi
Le catene adattando, onde fu cinto,
Vanne all' aquila, e dice; o tu, che rodi
I cuori, e te ne lecchi il becco intinto,
Queste catene a roder t' apparecchia,
L' usanza nuova omai scacci la vecchia.

43.

E 'l becco aperto, e postovi un cannone,
Ch' è rivolto all' indentro a piè di gatto;
Or via biasciate, e fate colazione,
Queste son le vivande, ch' io v' ho fatto.
Stringe il soggiolo, e senza discrizione,
Che non vuol ch' ella scappi a nessun patto;
Nè men disotto, ove forolla il dardo,
Fa che la stringa un barbazzal gagliardo.

44.

Indi rotta la freccia il porco sciolto
Rimane anch' ei dal deretano intrico:
E leccar si vorria, dove l' ha colto
Con raro colpo il sagittario amico;
Ma non giungendo il suo zannuto volto,
Se non poco più oltre all' ombellico,
Croco pietoso a medicarlo andonne
Con del cerotto di diaquilonne.

Digitized by Google

45.

Ma senza medicar l' aquila al naso
Sopra lei Prometèo monta a cavallo;
E 'l balestrier del monte di Parnaso
Quel suo non muta, e spiegar l' ali fallo.
L' aquila stupefatta al nuovo caso
Scuotesi, e pur vorria da se gittarlo;
Ma 'l cozzon fermo addosso a lei s' appicca,
E gli speroni insino al cor le ficca,

46.

Con dir; tu ci starai bestia grifagna:
E con la briglia la sbarbazza, e l' ange;
E fa vendetta a forza di calcagna
Della superba, e 'l tristo cor le frange.
Ella il corso voltar verso la Spagna
Vorria pur sempre, e divertir dal Gange;
Ma, come pare alla maestra mano,
Pon legge a lei l' accorgimento umano.

47.

Trottano intanto a larghe scosse il cielo
Con ampie penne i corridor volanti;
Da lor scende alla terra un doppio velo
Negro assai più che da due nubi erranti:
Dirizza a lor qualunque vista il telo
E stupefatti restano i sembianti;
E non lascia di lor la meraviglia
A nessun guardator moto di ciglia.

48.

Duran tanto a volar, che il Sole inchina
Gli assetati corsieri, e i freni allenta,
Ch' hanno voglia di ber nella marina,
E la luce riman presso che spenta.
Giungono a Cutigliano alla collina,
E poi con venti batter d' ali, o trenta
Giungono dove sta nel ricco piano,
Aspettando a consiglio, il campo umano.

49.

Tener potea la gioventude a segno
Dentro ai ripari il Capitano appena,
Ch' accesa il cor d' un generoso sdegno
Tutto dì, tutta notte si dimena:
Tutto dì, tutta notte aspetta il segno
D' uscir feroce a insanguinar l' arena:
E si travaglia, e si corruccia, e freme,
Mormora, e grida, e non può stare insieme.

50.

In questo mentre i postiglion novelli
Tra le nuvole ancor suonano i corni:
E roteggiando come filunguelli,
Ma perchè son maggior paiono storni;
Scendono alfin gli smisurati augelli
Nell' oste ai destinati lor soggiorni.
Stava Taccone a risciacquarsi un poco
I denti, ed ecco a lui Prometeo e Croco.

51.

Posa il bicchiere, e così parla; il mondo
S' è qui raccolto a terminar sua lite
Contro i Numi celesti, e sotto il pondo
Fremon dell' armi lor genti infinite.
Or qui vogl' io deliberar secondo
Il parer vostro: o Consiglier che dite?
Là nella parte Settentrionale,
Come v' è caro il vin? quanto il boccale?

52.

Tacque ciò detto. Allor colui, che nacque
Sulla verde pendice d' Elicona,
Comincia in vago suon. Chiare e dolc' acque....
E seguita tre versi la canzona.
Allora il Generale, a cui dispiacque,
Dice, che l' entratura non è buona;
Chiaro fresco, e buon vin vo' che si legga,
E 'l testo del Petrarca si corregga.

53.

Vedendo allor, ch' ei non avea cattato
Benevolenza, anzi il contrario ha fatto,
Volgesi a Prometèo; che gli era allato,
E non è come lui castrone affatto,
E dice; or tu, che ti sei addottorato,
Favella al Capitan, ch' io sono un matto;
E ci vuol altro a dire il suo concetto,
Che trar di mira, e caricar l' archetto.

54.

Di Giapeto il figliuol comincia; o Sire,
Di venire a giornata è il mio consiglio;
E non lasciar che 'l generoso ardire
Venga a freddarsi, e paventar periglio.
La pentola sul colmo del bollire
S' insala, e 'l ferro battesi vermiglio;
E chi non coglie in sua stagion le frutta,
Marce le sputa, e per le vie le butta.

55.

Gli Dei son apparenze, e non effetto,
E chiamerei per testimonio Omero,
S' ei non avesse agli occhi suoi difetto;
Ma pur senz' altra prova è vero il vero:
Ed or che gli ange, e gli consuma il petto
Digiun vorace impetuoso, e fiero,
Provvegghin pur per sotterrarsi i moccoli,
Ch' ogni Dio pare un ammalato in zoccoli.

56.

E non dico alle lance, all' aste, ai dardi,
Ma cadranno al soffiar de' petti umani;
E fuggiran, che tutti son codardi,
E san menare i piè più che le mani:
E questi nostri cavalier gagliardi
Par che sien tutti quanti Capitani.
Poffare il ciel, che la Bravura stessa
Non porta in sè tanta bravura impressa.

Digitized by Google

57.

E direi senza più; questo sia 'l punto:
Suoni la tromba omai, tutti a cavallo;
L' avversario colà debile, e smunto
Nel cor già bianco, e nella fronte è giallo.
Ma veggo in occidente il dì consunto,
E di notte pugnar saria gran fallo;
Che verace valor dintorno vuole
Non le notturne tenebre, ma 'l Sole.

58.

Per domattina apparecchianci, ed io
Ordinerò miei strattagemmi intanto
Per ottener d' ogni e qualunque Dio
Con men difficoltà la palma, e 'l vanto.
Sù via dunque all' impresa; e qui finio.
Poi dalla plebe ritirato alquanto
Pensando al guerreggiar della mattina
Dimanda allora allor cacio, e farina.

59.

E preparata una caldaia grande
Fà portar legne, e da la cura a Croco,
Che le disponga a tutte due le bande
Del cavo rame, e poi v' accenda il fuoco.
E già il torbido fumo i nembi spande,
Seguitan già le fiamme appoco appoco;
Pien d' acqua il vaso intiepidisce, e prima
Comincia alquanto a raccresparsi in cima.

60.

E finchè la caldaia ancor non bolle
Pone egli a Croco un istrumento in mano,
Ch' è pien di buchi, e dall' un lato estolle
Ruvidi gli orli, e l' altra banda è piano.
Rode con l' aspro suo bucce, e midolle
Di pan, di cacio, e fanno i monti al piano
Le briciola, che scendon per la bugia,
E l' istrumento chiamasi grattugia.

61.

Mescola intanto il buon Prometeo, e impasta
Fior di farina all' acqua di fontana
Sopra un' asse pulita, e la sua pasta
Mena, e rimena, e la dirompe, e spiana;
Indi con un baston, ch' a lei sovrasta
L' assottiglia premendo, e l' allontana:
E perch' ella talor non s' appiccasse,
Spolvera spesso, e rinfarina l' asse.

62.

E poichè l' ha qual sottil velo avvolta
Con cento pieghe ad un baston rimondo,
Con un ferro tagliente incisa, e sciolta,
Da lui disgombra il farinevol pondo;
E le candide bende alfin rivolta
Al bollor alto, e ve le immerge al fondo.
Sbuffan superbi, e paion lampi, e tuoni,
E si cuocon bollendo i maccheroni.

63.

Questo è quel cibo onde a sfamarsi vanno
Là presso Agosto i ruvidi villani,
Lor non bastando il trappolar ch' egli hanno
Fatto, con le bestemmie delle mani.
Ferve l' opera industre, e se ne fanno
Mille gran piatti a guerreggiar domani.
E sopra tutti, oh largità infinita!
Era sparso il formaggio alto due dita.

FINE DELLO SCHERNO DEGLI DEI.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ENEIDE TRAVESTITA

DI

GIOVAN BATISTA LALLI

Digitized by Google

Giovan Batista Lalli nato in Norcia città dell' Umbria nel 1572. ivi morto il 3. febbrajo 1637.

Poeta, e giureconsulto. Come giureconsulto fù adoperato dalle corti di Parma, e di Roma in diversi negoziati presso varj governi d' Italia, ed in cariche giudiciarie molto importanti. Ottenne la stima generale per il suo sapere, e l'amore de' sottoposti per le sue dolci maniere, e la cortesia del suo tratto. Come poeta coltivò egualmente la poesia seria, e la giocosa. Il Tito Vespasiano, ossia la GERUSALEMME DESOLATA, poema epico, è uno di quei tanti, che l'Italia poco cura, ricca come è di molti altri migliori, ma che potrebbero esser vanto distinto di qualche altra men doviziosa nazione. LE EPISTOLE GIOCOSE in terza rima, la MOSCHEIDE, e la FRANCEIDE appartengono alla Poesia scherzosa, e mostrano qual fosse in essa la vivacità del suo ingegno. La più conosciuta per altro delle sue opere in questo genere è l' ENEIDE TRAVESTITA, che non ci potevamo dispensare d' inserire nella presente Collesione non meno che la MOSCHEIDE, e la FRANCEIDE.

L'ENEIDE TRAVESTITA, per chi non riguardi siccome una insopportabil licenza la parodia delle più gravi, e serie Opere dei sublimi ingegni, otterrà il suffragio dei lettori per il sale delle facezie, per la facilità della versificazione, e principalmente per il brio della immaginazione, per cui costringe a rider anche chi era disposto a condannarne l'assunto. Gli altri due poemetti aggiungono a questi pregi quello dell' invenzione semplice sì ma ingegnosa insieme, e coordinata al soggetto.

Digitized by Google

DELL' ENEIDE TRAVESTITA

LIBRO PRIMO

Io canto l' arme, e 'l bravo Capitano
D' una Troja figliuol, che al Tebro venne;
E per terra e per mar con tempo strano
Fortune del gran diavolo sostenne:
Gli fe' Giunone più d' un sopra mano;
Portò i suoi Dei nel sacco, e gli mantenne:
I suoi fondaro, a rischio de le coste,
Roma, e fornilla poi di calde arroste.

Musa ridimmi a pien, d' onde fu mossa
La Dea, moglie di Giove, inspiritata
A dare al galant' uom sì gran percossa,
E tanto odiar tutta la sua brigata.
Perchè così di stizza in faccia rossa,
Gli menava ogni punto una stoccata:
Tanto può dunque, anco là su concetta,
La collera cornuta, e maladetta?

Tu, sacro eroe, che 'l crin regale hai cinto,
Nel fior de gli anni, in un d' ostro, e d' alloro;
E de gli Avi lo scudo ergi dipinto
D' invitte SPADE, e di bei GIGLI d' oro,
Se da le cure, onde sei sempre avvinto,
Prender lice talor tregua, e ristoro,
Le più gravi di lor deponi intanto,
E mentre a te il consacro, odi il mio canto.

Ben' egli a te si dee. Tu già posasti
In Pindo pria, che in Vaticano il piede;
E Febo dei licor purgati, e casti
L' imperio suo con larga man ti diede.
Poscia a gloria più vera i vanni alzasti,
In pro dell' alta inespugnabil Sede:
Onde in premio t' ornò, con regia mano,
De la porpora sacra il Grande Urbano.

Eravi una Cittade, e insino allotta,
Che gli uomini n' andavan senza brache,
Corsero a fabbricarla i Tiri in frotta,
(Per star coperti a guisa di lumache)
Rincontro a Italia, ove il gran Tever trotta
Per adacquar carote, e pastinache:
Avea la gente poderosa, e ricca,
E sempre intenta a maneggiar la picca.

Chiamavasi Cartagine; e sì cara
Era a Giunon con tutto il suo domino,
Che a par di quella, Samo illustre, e chiara
Non istimava un marcio bagattino.
Qui tenea la Carretta, ed a migliara
Spargea le grazie sotto il baldacchino;
E se la palla non perdeva il tondo
Capo la volea far di tutto il Mondo.

Questa avea inteso, che dovea ben tosto
Da la razza Troiana esser disfatta;
E che un lor Duce ne verria disposto
Di mandarla in tre colpi a casa matta.
Si ricordava ancor, che a lor gran costo
S' oprò contro i Troiani a spada tratta;
E che in favor de' Greci suoi diletti
S' havea più volte alzato i manichetti.

Teme a ragion de la Troiana gente,
Di Pari ha in mente la sentenza strana,
Che facendo del giusto, e del saccente
Ebbe ardir d' anteporle una puttana.
La spregiata beltà la fa dolente;
Di Ganimede poi la cifra è piana;
Cagioni tutte, che crucciosa e pazza
Sempre odiò di Venere la razza.

Digitized by Google

Per questo dunque quei Troiani afflitti,
Che con le carabattole fuggiti,
E stracchi a pena si tenean più dritti,
Volea tener più che potea sbanditi:
Ed era suo pensier, ch' essi sconfitti
Non approdasser mai d' Italia a i liti;
Tanto pesava una sì fatta mole
De l' A B C de la Romulea prole

Erano di Sicilia usciti a pena,
Dove imparate a mente quattro ottave,
In quella lingua di dolcezza piena,
Le givano cantando in su la nave:
Quando Giunon, lasciando anco la cena,
In rimirar, che avean vento soave;
Per la rabbia crudel che la trafisse,
Così tra se farneticando disse.

Ch' io sempre stia di sotto; e che ne' porti
Enea giunga d' Italia a mio dispetto?
Mai, mai, mai non sarà, che ciò comporti:
Troppo de l' onor proprio io ci rimetto.
Gnaffe! il chiamano i Fati: tutti i torti
Apparecchiata gli han la sposa e il letto:
Ed io son per restare in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

Sia quel che può; fu Pallade bastante,
Sol con un solfanello, e un po' di fuoco
A l' alte navi d' Argo trionfante
Far, come volse, un maladetto giuoco.
Essa, essa contro Ajace fulminante
Un tizzone involò di Giove al cuoco;
Essa avventollo; e per leggiera colpa,
L' ossa gli abbrucio affin, non che la polpa.

Ed io regina così magna, ed io,
Che del gran Giove son consorte e suora;
Bastevole non son, col poter mio,
Quei quattro scalzi annichilare ancora?
Peggio è questo, che torna; ahi caso rio!
Chi più di me tien conto, e chi mi onora?
N' andran gli altari miei tutti in fracasso,
Io vilipesa, ed il mio culto a spasso.

Così dicendo, a rompicollo corre,
Dove Austro, e gli altri venti Eolo imprigiona,
E può lor senza tema il freno imporre,
Come colui, che n' è re di corona.
Quivi ognuno di lor cerca di sciorre
La sua catena, e romoreggia, e tuona;
Che ne trema il terren, scuote la fronte,
Paralitico fatto, il vicin monte.

A la sua regia man maggior possanza
Ne diè le chiavi, e prigionier ne 'l fece.
Egli a sua voglia in quell' orrenda stanza
Attaccati gli tien sin con la pece;
Poichè altrimente, per loro arroganza,
Il mondo intier non stimeriano un cece;
E presto il balzeria quella canaglia,
Come una piuma vil, come una paglia.

Dunque, poichè Giunone a la presenza
Di sua real ventosità fu giunta,
Prima gli fe' una bella reverenza,
E de' ginocchj gli chinò la punta.
Poi disse: Salve o Re, la cui potenza,
Che ti diè il cielo è col saper congiunta;
Tu ch' a tua voglia il mar confondi e mesci
Assoluto padron de i miglior pesci.

Naviga il mar Tirreno una canaglia,
Al conto mio con l'oste a me nemica;
Che di Troja avanzata a la battaglia,
Salvossi coi Penati a gran fatica.
Per giungere in Italia or si travaglia,
E regnarvi, e piantarvi anco le fica:
Or questi; sommergendo ogni vascello,
Deh manda per mio amor tutti in bordello.

Ho sette, e sette Ninfe, e linde, e belle;
La più bella di tutte è Deiopea;
Appresso a la cui rossa e bianca pelle,
Parratti una bertuccia Citerea.
In moglie questa, o qual vorrai di quelle
Io ti darò, se tu sommergi Enea,
Di figli quindi avrai vezzosa schiera
Atta a fornire ogni maggior galera.

Conviene a te, regina, Eolo rispose,
Il comandar ciò che il voler ti detta;
Ed a me l' eseguir l' imposte cose,
Ch' io solo qui per te regno a baccbetta.
Se regnar si può dir questa ventosa
Mia monarchia di così magra incetta.
Del suol raffreno i turbini, e de l' onda,
E su poi mangio a tavola rotonda.

In questo dire il cavernoso monte
Così spaccò, che parve una ricotta:
E i venti allor, con baldanzosa fronte,
Tutti sbucar' da la profonda grotta.
Fero a la terra gran dispetti ed onte,
E 'l turbo con la polve fe' a la lotta;
Scorrendo poi del mar l' alte campagne
L' onde in torri inalzavano, e in montagne.

Digitized by Google

Ecco vi nelle navi un parapiglia,
Una confusion maggior del mondo:
E chi sbatte le man, chi si scapiglia,
Per la temenza di cader nel fondo:
Chi chiama il babbo, il figlio, e chi la figlia,
Che l' aiuti a placare il mar profondo;
E sminuzzano i cuori in mille fette
Ombre, lampi, balen, tuoni, e saette.

Enea, quantunque bravo, anch' ei tremante,
Morso da la tarantola parea;
E con timor, che cade in uom costante,
Con qualche lagrimetta, alto dicea;
Ohimè, questa è una morte da furfante,
In guerra con più onor morir potea;
Felici quei, che si moriro a Troia;
Qui moriam sotto i legni, e il mar fa il boia.

O fortissimo figlio di Tideo,
Felice me, se m' ammazzavi allora
Ch' il forte Ettorre, e Sarpedon cadèo;
Ch' oggi di questi intrichi io sarei fuora;
Ma, se vuole il mio fato iniquo e reo,
Che bevendo a pien corpo in acqua io mora,
Perchè non fu nel Simoenta, o Xanto,
Ch' han l' acqua dolce, e qui salata è tanto?

Miri poscia Aquilon, colmo di rabbia,
Cavalcar l' ampio mar senza stivali;
E farlo corvettar sovra la gabbia,
Con salti orribilissimi, e mortali;
Squarciansi l' onde, e puoi mirar la sabbia,
Vola la vela infranta anco senz' ali.
Gli uomini sopra l' acque in quelle tresche
Paion far capitomboli, e moresche.

V' era un monte sublime Are chiamato,
Monte era dianzi, ed or coperto scoglio;
Colà tre navi spinse il mar turbato,
Come aggirolle il suo cornuto orgoglio.
Tre ne furo a le sirti (o gran peccato!)
Tratte, arenate in quel confuso imbroglio.
Una di Licia, che guidava Oronte,
Mutolla Borea in barca di Caronte.

Eran le navi, e i naviganti insieme,
Ogni arnese Troian tutto in conquasso;
Il legno buon d' Ilionèo, che geme,
E quel d' Acate eran già andati a spasso;
Quel d' Abante, e d' Alete a l' ore estreme
Parean condotti, e non valeano un' asso;
Quando Nettuno a così gran tempesta,
Stropicciandosi gli occhj alzò la testa;

E disse; olà, che gran fracasso è quello?
Indi con grazia rimirando intorno,
Vide i legni d' Enea tutti in fardello,
E n' ebbe in vero, e dispiacenza, e scorno:
S' accorse, che Giunon sì gran macello
Fatto n' aveva, e dato il fiato al corno,
Onde chiamando i venti a la ragione,
Il capo lavò lor senza sapone.

Razza perversa, ei disse, ed insolente,
Fannosi senza me sì fatte cose?
Voi, voi senza di me Rettor possente,
Ardite d' irritar l' onde orgogliose?
Ma vi farò . . . . . ! mel terrò bene a mente;
Abbonacciamo pria l' acque ritrose;
Questo eseguir tosto dispongo, e poi
I conti nostri salderem tra noi.

Dileguatevi via, brutta canaglia,
E dite al re, ch' è un re di fanfaluche;
Io qui son re assoluto; a lui sol caglia
Tener ristretti voi tra quelle buche;
Di quei suoi nudi sassi ei si prevaglia,
E de le sue albaggie magre e caduche:
Quivi ponga sua reggia, e 'l capo stilli,
Ed attenda a pigliar nottole e grilli.

Ciò detto a pena, con l' orecchie basse
Partiro i venti e fe ritorno il sole.
Cimotoe, e Triton ne l' onde trasse
Le tre, ch' urtar ne la sassosa mole;
L' altre poi tre, che fra l' arene basse
Seppellite giacean sino a le gole,
Ei stesso col tridente ripescolle
De l' acquatico umor pregne e satolle.

Così veggiam talor matti cervelli
Destar tumulti, e orribili tenzoni,
E volar con furor tra questi e quelli
Sassi, saette, faci, aste, e spontoni;
Se vien, ch' un uom di garbo gli rappelli,
De l' autorevol razza de' Catoni,
S' acquetan rispettosi, e tutti in fretta
Lascian la zuffa, e fangli di berretta.

Così tantosto che Nettuno a i venti
Fece la solennissima bravata,
Con le loro bagaglie riverenti
Si rintanar' dentro la grotta usata;
Egli pel mar co' suoi destrier' correnti
Tranquillò l' acque sol con un' occhiata;
E quei Trojani, dopo rie procelle
In Libia alfin sbarcar', salva la pelle.

Digitized by OO le

Stassi su la riviera collocata
Un' Isoletta graziosa e bella;
Che risospinta tiene, e dileguata
Dal sen, che sembra un porto, ogni procella.
Placido un golfo sotto si dilata,
E gli arbori gli fan fronzuta ombrella;
S' erge di qua di là dritta montagna,
E il luogo è tal, che sembra una cuccagna.

Con sette navi Enea, che gli avanzaro,
Qui si condusse assai male in arnese,
E i Trojani di botto si lanciaro,
Saltando come gatti, in quel paese.
Con l' esca e col focil poichè sbarcato,
Il diligente Acate il foco accese;
Indi l' un l' altro compartillo, e poi
Rasciugava ciascun gli stracci suoi.

Le vettovaglie lor, per l' acqua grande,
Eran già diventate guazzabuglio;
E gran disagio avean delle vivande,
Che l' avea poste il mar tutte in garbuglio.
Ciascuno i cibi molli al foco spande,
E chi gli asciuga, e chi ne fa un miscuglio;
Altri li cibi sodi intento stassi
A macinare od a pestar co' sassi.

Enea sovra uno scoglio il guardo gira,
S' alcun de' legni suoi di già smarriti,
D' Anteo, Capi, o Caico si raggira,
O in alto mare, o quinci intorno ai liti.
Tre grossi cervi intanto egli rimira,
E appresso a lor minori altri infiniti,
Ch' ergeano errando in su que' colli a schiere,
D' ogni cornuto a par, le corna altere.

Egli, che l' arco avea, però che appresso
Gliel portava mai sempre il fido Acate,
I primi tre pria saettò con esso,
Che si morir' per gran necessitate.
Seguitonne quattro altri, e a un tempo istesso
Gli fece anco restar bestie scornate.
Son sette navi, e sette i cervi a punto,
Grassi da poter farci anco il pan unto.

Racconsolato da sì fatte prede
Enea per compartirle ai suoi ritorna;
Fu preso a lieto augurio or, ch' egli riede
Con gli eccelsi trofei di tante corna;
Ad ogni nave intero un cervo ei diede,
Che per sette, e per nove il conto torna;
E pose i vasi del licor di Bacco,
Dono d' Aceste, allegramente a sacco.

Poscia Enea disse. O miei compagni amati,
Di cancheri è ripieno il pazzo mondo:
Noi già mille perigli abbiam passati,
Or nella terra, ed or nel mar profondo:
Scilla, fra scogli orribili e celati,
Poco mancò non ci traesse a fondo:
E da color non fussimo anco spenti,
Ch' han solo un occhio, e centomila denti.

Allegramente: il mondo ha questa usanza
Di travagliar, ma il mal non sempre dura;
Dolce un giorno vi fia la rimembranza
D' ogni periglio rio, d' ogni sventura:
Che d' Italia acquistiam la maggioranza,
Per varj casi vuol l' eterna cura:
Colà vedrem delle fatiche il fine,
Che v' ha de' buon' pollai, buone cantine.

Fabbricherem colà Troia novella:
Or fate animo voi da Paladini,
E mostrate a fortuna empia e rubella,
Ch' avete cervelloni adamantini:
Così asconde quel duol, che lo martella,
Che non lo porterian trenta facchini,
Fingendo, come anch' io, di sonar l' arpa:
Ma ben sapea, dove premea la scarpa.

Fra tanto a dosso ai cervi i compagnoni
S' avventarono tutti; altri gran fette
N' attende ad infilzar ne gli schidoni;
Altri a bollir dentro un caldar le mette,
Ognun fa fuoco, o stuzzica i tizzoni,
Perchè l' arrosto, ed il bollir s' affrette:
Ognun mangia, e divora e a colma tazza
Beve, fa brinzi allegramente, e sguazza.

Finchè mangiar', si stette allegramente,
Nè volser ricordare i morti a tavola;
Poi la rabbia crudel ritornò in mente
Del mar, quando più freme, e più s' indiavola:
Chi piangeva il compagno, e chi 'l parente,
Chi la sorella, e chi la madre o l' avola:
Nè sanno indovinar se in quella tresca,
O son sommersi, o pur si stanno a pesca.

Enea fra gli altri gli occhj avea sì rossi,
Che parean foderati di presciutti;
Or d' Amico, or d' Oronte ricordossi,
Di Gia, Lico, e Cloanto, e d' altri tutti;
Ma Giove intanto de i Trojan percossi
Mirò il malanno, e le sciagure, e i lutti;
Vener, che vede occasion sì bella,
Gli si fa incontro, e poi così favella.

Digitized by Google

Padre che puoi del mondo a tuo talento,
E disporre, e giocartelo al pallone,
E col fulmin focoso, in un momento,
Arderlo, e trasformarlo in un carbone;
Deh qual fallo d' Enea, qual portamento
A lui muove, ed a i suoi tanta tenzone?
Perchè gli dan la caccia in ogni loco,
La terra istessa, e l'aria, e l'acqua, e il fuoco?

Omai, non sol l' Italia a lui promessa,
Ma del mondo assoluto il veggio escluso.
La grazia, ch' i par' vostri han già concessa,
Di rimbrogliarla poi non hanno in uso:
La brigata di Dardano già oppressa,
Che si traspianti in Roma era conchiuso;
E ch' indi nascan gli uomini saputi,
Per sputar leggi, ed infilzar statuti;

Tu pur me 'l promettesti, ed or vorrai,
Padre, mutarmi, obimè, le carte in mano?
Con questa speme i già passati guai,
Consolav' io, col tuo voler sovrano.
Novella Troja di veder sperai;
Dunque mia speme, e 'l tuo voler fia vano?
Quando fia il fine di sì lungi affanni,
E quanto dureran questi malanni?

Antenore, o signor, nel proprio esiglio,
Non ebbe già sì maledetto intoppo:
Che d' Adria al seno, senza alcun periglio,
Giunse volando, non che di galoppo.
Al regno dei Liburni ei diè di piglio:
Passò il Timavo, e quel volubil groppo,
Dov' ei s' avvolge, e più superbo appare,
Con nove bocche, e dà tributo al mare.

Qui fondò Padoa; qual Troja novella
Vi collocò le paesane insegne:
Qui si attende a fondar terre, e castella,
E pacificamente ei gode, e regna;
E noi, che siam tuo sangue (or questa è bella)
Il Padre istesso villaneggia, e sdegna;
Son tapini i Trojani e mezzi morti;
Da una sol donna han mille ingiurie, e torti.

L' aspra tempesta ha il mio figliuolo afflitto;
Di tante navi gli è restato un zero:
D' attingere, confuso e derelitto,
Più non confida il già promesso impero;
Vuol questo la pietà; vuol questo il dritto?
Obimè obimè, che credo io più; che spero?
Così dicea stizzata; e Giove allora
La mira, e bacia in fronte, e la rincora.

Stanne, o diletta mia, di buona voglia;
In me confida, e non temere un pelo:
Quel ch' ho promesso già, non ti s' imbroglia:
Manterrà saldi i suoi decreti il cielo.
Tosto avverrà ch' i vostri Italia accoglia,
Io straccierò d' ogni contrasto il velo:
Vedrai sorger Lavino, e al tuo diletto
Darò poi qui tra noi camera e letto.

Ma per mostrare a te la ronfa intiera
Di quanto i fati nostri han stabilito;
Enea sarà in Italia; e grande e fiera
Avrà una guerra, e sosterralla ardito.
Gli converrà domar gente guerriera:
Vi fonderà città, stato infinito:
E potrà, posti i Rutoli in fracasso,
Tre anni, a guanti in man, starsene a spasso.

Sarà suo successore il giovinetto
Ascanio suo, che Iulo oggi è nomato:
E che primieramente Ilo fu detto,
Finchè Ilio cadde, e fu perduto il piato.
Giuocherà sempre in Alba a trionfetto,
Finchè il trentesimo anno fia spirato;
Ove farò d' Ettorre i figli illustri
Sguazzar, signoreggiar sessanta lustri.

Ilia poi ne verrà, la cui bellezza
Piacerà in sommo al furibondo Marte;
A bazzica faranno, e male avvezza,
Ella andrà sotto al giuoco delle carte.
Di lui fia pregna in somma, e con salvezza
Verrà di partorire a imparar l' arte;
E produrrà, se ben non senza duolo,
Due garbati bambocci a un parto solo.

Romolo uno di questi, un lesto fante,
Con pelle d' una lupa riverita,
(Poichè una lupa impietosita errante
Gli darà il latte, e manterrallo in vita)
Fonderà Roma poi, Roma galante,
Che fia di mano in man sempre ingrandita,
Roma, di cui diran le dotte scuole,
Urbem mi Ruffe, Urbem mi Ruffe cole.

E Giuno istessa, ch' or coi grilli in testa
I vostri Teucri di spiantar procura,
Tutta un giorno addolcita, a mia richiesta
Piegherà alfin quella testaccia dura:
Ella medesma poi fia pronta e presta
A procurar di Roma ogni ventura:
Non dubitar, ch' io non ti dica il vero,
Ch' anco tel giuro a fe da Cavaliero.

Digitized by Google

Argo, Micene, Ftia, la Grecia intiera,
D' Assaraco a la casa fia soggetta.
Ed a la barba lor farà primiera
La stirpe tua magnanima, e diletta;
Da Iulo poscia, e da la Iulia schiera
Un Cesare famoso Italia aspetta:
Chiaro fin dove il sol fra i mar profondi
Buon giorno, e buona notte dà a duo mondi.

Questi domato il popol d' Oriente,
Che contro Roma braverà in credenza,
E soggiogato il tutto arditamente,
Qua suso anch' ei farà la residenza;
E la buona là giù credula gente
Faragli altari, voti, e riverenza:
Ed in quella tranquilla, e lieta etade
Rimesse fian nel fodero le spade.

La santa Vesta, e l' incorrotta fede
Terrà lo scettro, e Remo, e 'l buon Quirino:
L' empio furor con la catena al piede
Non potrà più giuocare a sbaraglino;
Sbatterà il capo al muro, che non vede
La forza sua stimata un bagattino:
Vorrà i suoi ferri rugginosi, e lenti
Tanto azzannar, finchè vi lasci i denti.

Disse; e in Libia spedì di Maja il figlio,
Ch' è come, verbi grazia, un buon ruffiano,
Perchè Didone con allegro ciglio
Fesse accoglienze al grande eroe Trojano;
Ch'egli co' suoi correan qualche periglio
Dal popol di Cartagine sì strano.
Battendo il re de' ladri allor le penne
Con furia, a rompicollo in giù ne venne.

E sì addolcì coloro in poco spazio,
E tante disse chiacchiere, e novelle,
Ch' Enea senza pagar gabella, o dazio,
In Libia fermerà le caravelle.
Or quivi giunto, dopo lungo strazio,
Pensò la notte, or queste cose, or quelle:
Conchiuse alfin, ch' a l' apparir del giorno,
Quel loco incolto si spiasse intorno.

Il bosco di Baccan parean quei campi;
Ove si fosse, ei non sapeva allora:
E perchè in qualche briga non inciampi,
Andò a spiarne anch' ei senza dimora;
Ma pria fra quei cespugli avvien, che accampi
Le navi sue non iscoperte ancora;
Poi va coi dardi, e con Acate in fretta
Di quà di là giuocando alla civetta.

Ed ecco in mezzo a la gran selva adocchia
Graziosa donzella, e parea tale;
Ella è sua madre, e intanto l' infinocchia,
Come in maschera occorre il carnevale;
Sparso il bel crine, ignude ha le ginocchia,
Qual cacciatrice ha poi l' arco, e lo strale;
Come Artalice già, che sul cavallo
Passava l' Ebro, e parea gisse al ballo.

Ed ella incominciò: veduto avreste
Delle sirocchie mie quinci oltre alcuna
Che ha l' arco, e d' un cervier la sopravvesta,
E feroce cinghial segue importuna?
Rispose Enea: per queste ampie foreste
Non incontrammo di costor veruna:
Ma tu, chi sei; che con un' aria tale
Fai restar la più bella uno stivale.

Donna non sei, ma Dea, per quel ch'io miro,
O suora a Febo, e cara figlia a Giove,
O Ninfa scesa dal superno giro,
Con tai sembianze, e sì leggiadre, e nove:
Ma qual tu sii, de' casi, in cui m' aggiro,
Deh fa, ch' in te qualche pietà ritrove;
Dimmi s' io giunsi, da i miei lunghi errori,
In paesi de' Turchi, o pur de' Mori,

Molti anni andiam raminghi, ed alloggiando
Quando in campagna, e quando all' ospidale:
Testè sbarcammo, e andiamo addimandando
Di chi pur sia questo paese, e quale;
Dillomi, priego, poichè sono in bando
Da casa mia, senza aver fatto male;
Ch' io vo' poi, di mia man la carne e l' ossa
D' una vittima offrirti e grande, e grossa.

Venere allor rispose: onor celeste
(Guarda la gamba) usurpar io non bramo;
Noi tutte in Tiro verginelle oneste
Arco portar, calzar coturni usiamo;
In Tiro, dico, chiamar Tirie queste
Contrade, ancorchè Libiche, possiamo;
Che da Tiro, e d' Agenore le genti
Traggon principio, e fur già suoi parenti.

Ma il paese è di Libia, e gli abitanti
Son genti gravi, e dalla cappellina;
Didon, che dal fratel, re de' furfanti,
Già si fuggì, vi siede oggi regina;
S' io gl' intrighi narrar vo' tutti quanti,
L' istoria durerà fin domattina;
Ma per quanto ora posso, e 'l dover vuole,
Io te ne dirò almen quattro parole.

Digitized by Google

Dido fu prima di Sicheo consorte,
Uom da bene in Fenicia, e ricco in fondo;
E senza fargli mai le fusa torte,
L' amò quanto può amarsi un uomo al mondo;
Pigmaleone, il re, gli die la morte;
Di lei fratel, ma lupo ingordo immondo,
Fra gli altari l' uccise a chiuse stanze,
E beccò su tutte le sue sostanze.

Infingevole poi con la sorella
Lagrime ne spargea di cocodrillo:
Ma l' azione scellerata e fella,
Non stette sempre poi sotto sigillo:
L' anima di Sicheo la vedovella
Andò a trovar con doloroso strillo;
E scoprendo le carte innanzi mise
L' asso di spade, onde il fratel l' uccise.

Tutte appresso gli aprì dell' empio frate
Le crude scelleraggini; e dappoi,
Fuggi, le disse, queste mura ingrate,
Fuggi, ti dico, e pensa a' casi tuoi;
Le mostrò poi d' un gran tesor celate
Parecchie casse pe' bisogni suoi;
Ch' egli, come uomo pratico alla guerra,
In vita sua riposto avea sotterra.

L' accortissima donna, in un momento,
Sbucò le doppie, ch' eran d' oro in oro;
N' empiè le navi, e diè le vele al vento
Con molte genti, e col suo gran tesoro;
Che molti seco andaro, o per spavento
Del rio tiranno, o per li fatti loro.
Così gabbò il fratel, ch' alle sue case,
Con la barba di stoppa si rimase.

Giunser poi qui, dove pur ora eretta
Cartagine vedrai col torrione.
Questa, da un caso bel, Birsi fu detta,
Perchè vi fu gabbato un gocciolone;
Quanto terren pelle minuta e stretta
Copria di bue fe' patteggiar Didone;
E in foggia poi di stringhe per sottile
La fe tagliar la zingara gentile.

E voi, seguì chi sete? Onde or si viene?
Dove si và? che buon negozio avete?
Rispose Enea, come uom, che nelle vene
Ha febbre grande, e che si muor di sete:
O Diva, il raccontar tutte mie pene,
E' un intrigo maggior, che non credete:
Mai, mai non finirei l' istoria tutta;
Tu hai gran fretta, ed io la bocca asciutta.

Noi siam Trojani, se di Troja mai
Udiste i gravi cancheri e le doglie.
Son già molti anni che tra stenti e guai
Ne sbatte il rio destin, come le foglie,
Qui n' ha gettati la tempesta, e omai
Se non ci aita il ciel, chi ci raccoglie?
Io sono Enea Troian, ma mezzo morto,
E sani e salvi i Dei Penati io porto.

Italia cerco; ed il mio nonno Giove
Men fece in forma Camerae il contratto:
Ma lasso me, se in altra parte piove,
Par che sopra di me grandini affatto.
La mia stella materna or luce altrove,
Ed io fin di pedina ho scaccomatto:
Lasciai con venti navi il frigio lito,
Resto or con sette, e son bello e fallito.

Eccomi qui mendico in un paese
Non conosciuto io con la mia famiglia:
In Libia giunto, dopo mille offese,
Lontan d'Italia cento mila miglia;
Chi mi sovviene, e chi mi fa le spese?
O chi m' indrizza almeno, e mi consiglia?
Ahi, che trarrammi il mio destino infame
A morirmi di collera e di fame.

Venere allora, con materno affetto,
Dal capo inteneri sino a le piante.
Chiunque sei poi disse, al ciel diletto
Tu sei per certo, ancorchè un tempo errante:
Ti darà la regina ampio ricetto,
Poich' è tutta magnanima, e galante;
Verrà quel ben, che aspetti, se ben tarda,
Ch' io non son mica zingara bugiarda.

Mira colà di cigni una dozzina,
Che pria disperse l' aquila grifagna;
Che salvatasi omai dalla rapina
S' aduna in lunghe righe, e raccompagna;
Già per posarsi in ver la terra inchina,
E lieta solca in giù l' ampia campagna;
E par che dica: io son dal caso duro,
A la barba de l' aquila, in sicuro.

Così le navi tue ch' han già patita
Fiera burrasca, e spaventevol guerra;
O preso han posto, o con celeste aita,
Il prenderan se 'l creder mio non erra;
Così diss' ella, e a un tratto indi sparita
Di faville e d' ambrosia empì la terra;
E mandò al naso tali odori e tanti,
Quanti n' ha seco un profumier di guanti.

Digitized by Google

Enea, come un fanciul, che tiene in mano
Stretto un augel, che nel più bel gli scappa,
Segue pur lei con l'occhio di lontano;
Ma faccia quanto vuol, non la racchiappa:
E grida, ahi madre, ahi con che modo strano
Queste beffe mi fai sotto la cappa?
Perchè non mostri al figlio il volto istesso,
E toccarti la man non mi è concesso?

Così doleasi, e in questo mentre in fretta
Gio con Acate a la città novella;
Coperti andar, che in folta nube, e stretta
La Dea gli accolse, e servì lor d'ombrella;
Dubbiosa, ch'a l'andar non si frammetta
Disastro infra la bocca, e la scudella.
In questa guisa assicurolli, e poi
Venere n'andò via pe' fatti suoi.

Ella fra tanto il solito abitaggio,
A riveder sen va di Cipro e Gnido;
Là dove l'offre il popolo mal saggio
Incensi e voti fedelmente infido.
Seguiva Enea il primo suo viaggio,
Finchè scoprì l'alta città di Dido:
Cui suso un colle a rimirar si siede
Di là di qua, di su, da capo a piede.

Capperi, disse Enea, come sì tosto
Fatt'ha sì gran città questa signora!
E come fece un sito ermo e scomposto
Abitabile e forte in poco d'ora?
Vede popolo assai, benchè discosto,
Girar di qua, di là, di dentro, e fuora;
E a la rocca, a le mura, e questi, e quelli
Scorrer, come imbriachi, e pazzarelli.

Un portar travi, un rotolare i sassi,
Un cavar fossi, un suon di ferri, e pale,
Fan tanti e tanti strepiti e fracassi,
Quanto il volgo al partir di carnevale.
Qui fondar tempj, e là de' birri grassi
Le rispettate stanze, e 'l tribunale;
E de' senator saggi alti palazzi,
Che son de le più volte i maggior' pazzi.

Scorge là verso il mar di molta gente
Fondare e stabilir porto sicuro;
E sotto il colle grande ed eminente
Per un ampio teatro ergervi il muro;
Teatro per udirvi allegramente
Il burattino, il zanni, e l'epicuro;
Ch'in ogni tempo, più d'ogni scienza,
Fu concessa a i buffon la precedenza.

Così le pecchie, allor, che nuova razza
Fan sbucare a la luce a Primavera,
Sopra i fioriti campi, ed a la guazza
Volan folte e ristrette a schiera a schiera:
O pur mentre a cacciar con furia pazza
Ne va de' fuchi la marmaglia altera,
Che ingorda e pigra a far mai nulla attese,
E vorrebbe sguazzare a l'altrui spese.

Enea d'invidia si struggeva, e spesso
Diceva: o voi felici, o fortunati,
Che di farvi il coperto vi è concesso,
E noi sempre di fuor belli e bagnati.
S'accostan poscia a la città più appresso,
Sotto la nube lor sempre celati,
Stupor più grande del segreto fino,
Che diede a Buffamalco Calandrino.

In mezzo alla cittate ampia foresta
Vi si vedea, là dove i Peni in prima
Giunser dopo l'orribile tempesta,
E fabbricaron lieti in sì bel clima.
Qui trovar d'un destrier la fatal testa
Come Giunon predisse lor da prima,
Segno, ch'esser dovea poi lungamente
Abbondante il terren, brava la gente.

Quivi Didone, a la medesma Giuno,
Un tempio d'altro, che di baje, ergea;
Di porfido era, con stupor d'ognuno,
Le porte e le scalee di bronzo avea:
Quivi fermossi, e in tempo anco opportuno
Vide, e notò mirabil cosa Enea,
Che dove prima andava a capo chino
Gli fe poi fare un cor da Paladino.

In rimirando or questo luogo or quello
Mentre si aspetta al tempio la reina,
Per man di Giuseppin vide a pennello
Di Troja espressa la fatal ruina.
Prima il Trojano re, poi 'l furfantello
Greco, ed Achil, che fu cavezza fina
E disse; questa è Troja, io non mi gabbo,
E lagrimò solo in vedendo il babbo.

Poi disse: Acate, Acate, o fratel caro,
Mira, che del mal nostro il mondo è pieno.
Ecco Priamo, ecco Troja: al caso amaro
Trovati abbiam chi compatisce almeno.
Speriamo al rio destin qualche riparo;
Che vien dopo la pioggia anco il sereno.
Faranno, e noi facendo han mille torti,
Carezze a i vivi, s'han dipinti i morti.

Digitized by Google

Poi segue a rimirar di mano in mano
La dolorosa storia, a lui ben conta;
E quanto ei vedde in quell' assedio strano,
Ora tutto per fil guarda, e raffronta:
Qui volta schiena, come fa il villano,
Il campo Greco, e in collera poi monta;
E qua li Frigii, giù per una valle,
Par ch' abbiano il gran diavolo a le spalle.

Quinci Ettor miri, e quindi il fiero Achille,
Il cui gran carro giuso una pianura
Ti sembra sdrucciolar come l' anguille,
E ch' ei sol col cimier faccia paura.
Vi riconobbe Reso anco fra mille,
A i destrier bianchi, all' empia sua sciagura;
Però mal volentier morendo langue,
Fra i bianchi padiglion tinti di sangue.

Eravi Diomede anch' egli asperso
Di molto sangue con la spada in pugno,
Tagliava altrui per dritto, e per traverso,
O con un schiaffo sol gli rompea il grugno.
Vedea i cavalli far cammin diverso
Nel maggior caldo del mese di Giugno;
E non poter gustar tanto, nè quanto
Di Troja l' erba fresca, o 'l rio del Xanto.

Troilo riguarda il giovinetto bello
Giacer senz' armi, ch' affrontarsi ardio,
Mostrando cuore assai, poco cervello,
Col fiero Achille, e di sua man morio;
Giace tutto rovescio il tapinello
Sovra il suo carro istesso (ahi caso rio!)
Le briglie ancor di propria mano afferra,
E 'l capo penidolon spazza la terra.

Le donne d' Ilio una camicia bianca
Offrono a Palla da poter cambiare:
Battonsi con la destra, e con la manca,
E implorano il perdon con voci amare.
Mostrandosi ella d' ascoltarle stanca,
Pria china gli occhi, e sdegnosaccia appare,
Poi volta lor le spalle in atto fiero
Con creanza gentil da mulattiero.

Vede il misero Ettor, ch' è trascinato
Qual malfattore, a coda di cavallo;
Compra il padre il cadavero avvanzato,
Come si compra una gallina o un gallo,
Il re meschino supplica prostrato
Del figlio l' uccisor, come un vassallo;
Spettacol rio, che per compassione
Squassò d' Enea le viscere, e 'l polmone.

Mira il proprio mostaccio ivi dipinto,
Mentre colà co i Greci eroi s' azzuffa;
E che avendon più d' uno a terra spinto
Salvo n' uscì da la crudel baruffa.
Il figlio dell' Aurora, al viso tinto
Scorse, e lo stuol, ch' egli condusse in zuffa;
E lui raffigurò tosto veduto
L' usbergo di Vulcan becco cornuto.

Le donne ancor vi riconobbe al fine,
Che volser far del bravo, e del smargiasso;
E che armate di lancia, e di squarcine,
Voleano ogni uomo mettere in conquasso.
Pantasilea di queste robbe fine
Fu capitana, ed avea un cuor di sasso:
E per esser più brave al pavagone,
Castravansi una zinna col tizzone.

Or con questa pittura attentamente
Quasi impazzito Enea facea l' amore:
Quando Didon fra graziosa gente
Ne scese al tempio con pomposo onore.
Era la corte sua tutta eccellente,
De la giovane età nel più bel fiore,
Perchè quel sesso è tutto d' una taglia,
E nemico mortal de l' anticaglia.

Come Diana, allor, ch' uscirne a caccia
Lungo l' Eurota, o pure in Cinto suole,
Fra tutte l' altre la giornea s' allaccia,
E suol parer fra le sue Ninfe un Sole;
Così a punto Didon mostra una faccia
Di principessa, e i gesti, e le parole:
E in somma puoi, se sta cammina, o parla,
A la savia Sibilla assomigliarla.

Giunta nel tempio in addobbata sede,
Sovra un palco eminente ella si pone.
Stanno i Tedeschi con lunghe mate a piede,
Mentre del regno il grande affar dispone;
Per fino al cuoco il conte si rivede,
E gli si mette a conto ogni boccone.
Con molti premj ogni uom da bene onora;
Manda i tristi alle forche, e alla malora.

Mentre questo segula, rimira intanto
Gran gente Enea che dentro al tempio arriva:
Riconosce Sergesto, Antèo, Cloanto,
Con la perduta in mar sua comitiva,
Volea sbucar dal tenebroso ammanto,
E da la nube sua, che 'l ricopriva;
Volea abbracciarli con sembiante grato,
E dare a ciascun d' essi il ben tornato.

Digitized by Google

Ma pensò poi, che quivi ricoperto
Saria stato più caldo, e che potea,
Senza che gli costasse, averne il certo
Con novella de' legni, o buona, o rea.
Un gridar pace e pane a braccio aperto
L' aria d' intorno risuonar facea:
Si fer poi innanzi con sì fatta cera,
Che parean gente uscita di galera.

Poichè gli fu di dire il fatto loro
Salvo condotto amplissimo concesso,
Ilioneo, un fantaccino d' oro,
Si fece alquanto a la regina appresso:
Sputò tre volte, ma con gran decoro,
Pria ch' esprimesse il fatto a lui commesso;
Poi diè la spinta e stavan gli altri intenti
Con supplichevol atto a questi accenti.

O Sacra Maestà, che puoi, che sai
Reggere ogni nóm, forte non men, che bella,
E col favore de' celesti rai
Ergere insino al ciel città novella;
Pietà, pietà de i nostri lunghi guai,
Dopo sì strana e torbida procella;
Noi fummo già del mar ludibrio e giuoco;
Or qui da' tuoi ne si minaccia il fuoco.

Non siam Turchi, o Corsari, nè qui giunti
Per farti guerra e depredarti il regno;
Siam miseri Trojani in mar consunti;
Chi non sa, provi il suo feroce sdegno:
D' ardere i nostri legni infranti e smunti
Dubbiosi questi vostri fan disegno;
Come offender possiamo il vostro stato,
Miseri noi, ch' a pena abbiamo il fiato?

È una parte in Europa, Esperia detta,
E prima Enotria, Italia ora nomata;
Colà, se la fortuna maledetta
Volea, la nostra gente era indrizzata;
Ma il mar che prima con lusinghe alletta,
E poi ti da nel collo una stoccata,
N' ha su, e giù da capo, e da traverso,
Come un sacco di gatti, ognun disperso.

Or noi siam qui; ma dove il muover guerra,
E il mal trattar gente infelice è in uso?
Sola una selva, un palmo sol di terra
Vi chiede il nostro popolo confuso:
Ma se rispetto uman, che ben spesso erra,
Muover non ti potrà, mira là suso,
Mira, che l' opre inique il ciel riguarda,
Con ira più crudel, quanto più tarda.

Enea fu nostro re, di cui 'l più saggio,
Il più pio, il più bravo, il più guerriero
Non vide il Sole; or se del Sole il raggio
Gode, com' io mi riprometto, e spero,
So ch' ei ristorerebbe di vantaggio
Quanto ci dai, nè perderesti un zero;
Siam genti grate, e de' Trojani eroi
Non ebbe alcun de l' asino tra noi.

Siam ricchi a casa nostra, idest, Sicilia;
Ci abbiam terre, abbiam arme, abbiamo Aceste,
Ch' è di questa medesima familia,
E sempre fu de le più savie teste;
Ci darebbe ducati centomilia
In sì dure sciagure, e sì funeste;
Ma chi vi andrà? Il caso è troppo estremo,
E noi di fame e freddo ci morremo.

Quel di che supplichiam, l' abbiam già detto
Legna da rasciuttarci, or, che siam molli.
Un sol palmo di terra benedetto,
E da mangiar per fin che siam satolli;
Per poter poi, ch' ancor non ci è disdetto,
Girne a trovar d' Italia i sette colli;
O, se il pietoso Enea fia mal condotto,
In Sicilia tornar col sacco rotto.

Mentre ch' Ilioneo così ragiona,
E con gli accenti mescola i singhiozzi,
Col capo accennan gli altri, e fan corona
Come soglion far gli accattatozzi.
Didon, ch' era una donna saputona
Senza stentar, che le parole accozzi,
Poste in acconcio le vivaci rose,
Chinò gli occhi con grazia, e gli rispose.

O miei Trojani, ripigliate il fiato,
Ed omai cessi il vostro batticuore,
Se i miei vassalli v' hanno forse usato,
Senza saputa mia, qualche rigore,
Così comanda la ragion di Stato,
Che i principi fa star sempre in timore:
Dobbiam guardar, che 'l nostro non s' occupi,
E tocca a i cani aver timor de i lupi.

Or chi non sa di Troja i casi fieri?
Intesa qui n' abbiam la parte nostra:
Ma qui ha gente di garbo, e cavalieri,
E ancor tra noi di cortesia si giostra:
Da mò affidiamo i legni ed i guerrieri;
E più che mia, questa città è vostra;
E per l' amore immenso che vi porto,
Sarà al vostro piacer la casa e l' orto.

Digitized by Google

Così qui fusse il vostro re con voi;
Toltovi dentro al mar dal rio destino:
Ma su, tirate al lido i legni, e poi
Cercar farollo in tutto il mio confino;
Non mancherem, per quanto spetta a noi,
Mille de' nostri mettere in cammino;
E fin ne boschi, ove s' annidan gli orsi,
Mandar per ispiarne anco i can corsi.

A le care accoglienze, a i dolci inviti,
Già se n' andava Enea tutto in brodetto.
Usciam, disse il fedel, che Dio ci aiti;
Passan le cose omai senza sospetto:
Le navi tutte qui son giunte a i liti;
Ecco, ch' è ver, quanto tua madre ha detto;
Solo una manca, e questa il mar briccone
Avanti a noi inghiottilla in un boccone.

Calossi tosto in questo dir la scena,
Svanì la nube, e in palco Enea comparse,
O come, o come bel, quante a man piena,
Venere, madre sua, grazie gli sparse!
Ch' egli non sia prodotto da la schiena
D' una sì bella Dea non può negarse,
Ed or di propia mano al sol più chiaro
Gli lisciò il volto, e gli acconciò il collaro.

Come mastro gentil, per far più bello,
E aggiugner grazia al ricco suo lavoro,
A marmorea colonna il capitello,
È solito fregiar di lucid' oro;
Così del figlio Enea sino un capello
Venere ornò con grazia e con decoro;
E lasciandolo andar, con un sorriso,
De l' acqua naufa gli spruzzò nel viso.

Appressatosi dunque a la regina,
Eccomi disse; io sono Enea Trojano,
Sbattuto anch' io finor da la marina
Co' miei, che a te non son ricorsi in vano.
Tu, noi privi di camera e cucina,
Senza vin, senza legna, e senza grano,
Tu larga in ver, qual di te corre il grido,
Raccogli per pietà dentro al tuo nido.

Di ciò non potran mai ricompensarti
Quante Troje e Trojani ha il mondo intero:
Sol degno guiderdone il ciel può darti;
Da lui l' attendi, e da lui il chieggio, e spero:
Beati i genitor che pria crearti;
Ognor più cresca il tuo felice impero;
Il nome tuo del cuor nel più profondo
Scolpito avrò per fin, che 'l mondo è mondo.

Poichè ciò disse, Ilioneo, e Sergesto
Teneramente si ristrinse al seno;
Indi Cloanto, e Gia, poi quello, e questo,
Con volto salutò lieto e sereno:
Si stupiva Didon, come sì presto
Quivi gli comparisse in un baleno:
Tutto pria lo squadrò da capo a piede
Con gran piacer, poi tal risposta diede.

Qual forza, qual destin da lungo esiglio
T' addusse a noi sbattuto in tante guise?
E teco salve ancor d' ogni periglio
Le navi tue, già dianzi in mar divise?
Enea tu sei? tu quel famoso figlio
Di Venere bellissima, e d' Anchise?
Il so, che Teucro al genitor mio Belo
Il disse già; ben men ricordo a pelo.

Egli, benchè nemico a voi mortale,
Pur dava al valor vostro i degni onori.
Ora i vostri io raccoglio, ed un re tale,
Noto per fama insin da gl' Indi a i Mori:
Anch' io corsi naufragio a i vostri eguale,
E qua ne giunsi dopo lunghi errori,
Giusto è, che compatisca i vostri affanni,
S' anch' io già mi trovai ne i vostri panni.

Finita questa festa, ella ne invita
Enea, e 'l conduce al suo real palazzo;
Fa tosto publicar corte bandita,
E lui fa riposar su un materazzo.
A la sua gente subito è spedita
Provision da starsene a sollazzo:
Cento gran porci con venti torelli,
Pecore cento, e cento grassi agnelli.

Fè spazzar tutte, e incortinar le stanze,
Ripulire ogni arnese di cucina;
Ed i pasti ordinare, sì che ci avanze
Robba a diluvio di sera, e mattina;
Torte, paste e pasticci a varie usanze,
E vi fe' far per fin la gelatina,
Con molta argenteria su 'l credenzone,
Ed uno scacciamosca di Pavone.

Enea, ch' era d' Ascanio suo figliuolo
Padre amorevol, tenero, e da bene,
Subito Acate ne spedì di volo,
Che 'l conduca da lui, prima che cene:
Soggiunse ancora, che 'l venirne solo,
E con le mani vuote, non conviene:
Però faccia di quello un buon fardello.
Ch' avanzò a Troja, quando andò in bordello.

Digitized by Google

Idest, un ricco, e prezioso manto,
Non già di stoppa ruvida, o di lino,
E ricamato tutto, tutto quanto,
Di ricchissime gioje, e d' oro fino:
E un altro adorno di pallido acanto,
Dono, che valea assai più d' un zecchino;
Mirabil dono; e fu sì ricca preda
D' Elena Argiva, e di sua madre Leda.

Di questa ricca veste Elena istessa,
Fatto un fardel furtivamente avea,
Allor, che andando a copula inconcessa,
Le proprie corna ricoprir credea;
Porti lo scettro ancor, ch' Ilionéssa,
Di Priamo primogenita reggea:
E la corona d' or massiccia, e piena
Di gemme del Perù, quante l' arena.

Acate ad eseguir le cose imposte
Battendo le calcagna allor s' invia;
E Venere fra tanto a gabbar l' oste
Volge, senza tardar, la fantasia.
D' Ascanio in cambio a Dido in su le poste
Il suo Cupido di mandar desia,
Che per far del suo core un Mongibello
Porti l' esca, il focile, e 'l solfanello.

In questo modo spera assicurarsi,
E levarsi dal capo ogni sospetto;
Ch' ella contro i Trojan' non possa armarsi,
E fuggir di Giunon l' odio concetto:
L' odio, il cui rio pensier, senza posarsi,
Fa sempre starla con la febbre a letto:
Onde saputo ch' egli era in Ancona,
Fa tosto a se chiamarlo, e gli ragiona:

Figlio mio bel, che sei 'l più bravo fante,
Ch' abbia la Marca, Italia, e Francia, e Spagna,
Tu, tu, il cui dardo orribile al Tonante,
Benchè lo tema ognun, non la sparagna:
Il tuo fratello Enea, tanti anni errante,
Non ha soccorso, e dorme a la campagna:
Tu 'l sai, che meco de la sua sventura
N' hai quasi dato il capo per le mura.

Finalmente Didon l' ha pur raccolto
Ne le sue stanze, e regiamente il tratta,
Ma a dirla qui tra noi, poco, nè molto
Non so fidarmi di Giunon, ch' è matta:
Prevenir la vorrei, vorrei che tolto
Le fosse ogni poter, che non l' abbatta,
E che al cuor di Didon, come per giuoco,
Andassi a scaricar tutto il tuo fuoco.

Or odi il come: Enea, che tanto a cuore
Ha il figlio Ascanio, a la cittate il chiama,
Che venga a regalar con grande onore,
E con dono real sì nobil dama;
Io penso mò il fanciul, per sì poche ore,
Quindi altrove condur con sottil trama:
E che tu porti, in cambio suo raccolto,
La sua maschera istessa, al tuo bel volto.

Vanne, cangiati in lui solo una notte;
Tu l' assomiglia; ora i suoi gesti imita,
E dopo cena, e le vivande ghiotte,
Dopo che 'l cibo a starne allegri invita,
Fa, che in tal modo il fuoco tuo le scotte,
Che si chiami da se bella e spedita;
E feritala al cuor d' un amor pazzo,
Falle veder, che tu non se' un ragazzo.

Amore allora allora obbediente,
D' angel ch' egli era tralasciati i vanni,
Prende d' Ascanio il volto, e il rimanente,
Idest, la cappa, la camicia, e i panni.
Ciprigna intanto attende allegramente
A condurre al suo fin gli orditi inganni:
Addormentato Ascanio in seno il tolle,
E 'l pon d' Idalia in su 'l fiorito colle.

Da l' altra banda il traditor Cupido
Co i suoi bei doni, e con Acate a lato
In sala giunge, ov' era il popol fido,
Per mettersi a la tavola adunato.
Di festoni, e di fior la bella Dido
Aveva il tutto adorno, e ricamato,
Ed era posto a l' ordine ogni cosa,
E lavate le man con l' acqua rosa.

Tutti a ta, tutti a Tavola, risuona
L' altera tromba con piacer mirabile:
I giovani Trojani ella in persona
A mensa pone la regina amabile:
Presso a lei stessa il primier luogo dona
Al magnanimo Enea, luogo spettabile:
Gli scalchi portan già pratichi e destri
Di più galanterie varj canestri.

Nella cucina, a le vivande intorno,
Non v' era mica un sol guattero, o cuoco;
Ma di cinquanta ancelle un stuolo adorno,
Che di cibi avean cura intorno al fuoco:
Cento altre lì di fuor facean soggiorno,
E pieno di ministri era ogni loco:
Vi concorrono i Tirii anco in gran fretta,
Ch' ove si sguazza, ognun corre a staffetta.

Digitized by Google

Ecco Ascanio fra tanto, e frettolose
Corron le genti a dirgli il ben venuto:
Chi le robbe a mirar sì preziose,
Chi ad ascoltar quel fanciulletto astuto;
Ma più di tutte al cuor fiamme amorose
La regina ne sente, e strale acuto;
Lui vagheggia, e i suoi doni a più non posso,
E non gli può levar gli occhi da dosso.

Poi ch' egli andato fu dal suo non vero
Babbo, che forte lo si strinse al petto,
E gli diè a divedere bianco per nero,
Accarezzato con paterno affetto;
Si volse a la regina il mentognero,
Che 'l ricettò con grazia e con diletto,
Lo lusingò, gli intrò i bracci al collo,
Con voglia insaziabile baciollo.

Misera lei, che non conosce ancora
Qual fiero serpe si nutrisce in seno.
Amor fra tanto il ladroncel lavora,
E spira al cuor di lei fuoco e veleno;
Di Sicheo il primo amor manda in malora,
E libero a le voglie allenta il freno,
Ond' ella sembra di sì riserbata,
Una lasciva cagna, ed arrabbiata.

Mangiato a crepapancia, e tolti via
I primi cibi, ecco altre tazze appresso,
Marzapani, confetti, e malvagia,
E tartufi ben cotti arrosto, e allesso;
Un bere, un far de' brinzi, un' allegria,
Un riso, un plauso geminato, e spesso,
Un accender de' torchj intorno intorno,
Che già la notte avea mutata in giorno.

Didone poi con un gran vaso in mano,
Ove Belo cacciarsi usò la sete,
Rivolta al ciel dicea: Giove sovrano,
E voi, che cura de gli ospizii avete,
Pregovi ch' al Fenice ed al Trojano
Queste giornate sian gioconde e liete;
Sian memorande in ogni tempo, e loco,
E te Lieo, Giunone ottima, invoco.

Ciò detto alcune stille in su la mensa
Fè gocciolar di quel liquor divino,
Saggio ne fece, e con letizia immensa
A Bitia il consegnò, ch' era vicino;
Egli se lo tracanna, e più non pensa,
E ciò fan gli altri, fin che v' è del vino;
E mentre si ruzzavano fra loro,
Venne Iopa un cantor con cetra d' oro.

Costui cantò del cielo i varj moti
Quanto Ercole imparò dal vecchio Atlante,
Della luna, e del sole i corsi ignoti,
E come nacquer tante bestie, e tante;
Dove il fulmin si generi, e s' arruoti,
E l' Iadi e l' Orse, e tutto il ciel stellante;
Perchè l' Inverno ha così lunghe notti,
Cose mal note a gli uomini merlotti.

Fra il nuovo plauso Dido anco traea
I suoi discorsi allor di palo in frasca;
E 'l veleno d' Amor dolce bevea.
Ch' Enea li appresso li tenea la fiasca;
Or di Priamo or di Ettore udir volea
Come chi smania, e le parole infrasca:
Chiedea d' Achille la statura giusta,
E di Diomede insin la mazzafrusta.

Narra dicea da l' A per sino al Busse,
Peregrino mio bello, i casi tuoi;
Di che sorte la trappola si fusse,
Che i Greci pria t' ordir co' gatti suoi:
Per quali vie per quanti error vi addusse
La vostra sorte ad isbarcar fra noi;
Poichè il destin vi dà de' stramazzoni,
Sette anni fa, col sette di bastoni.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Stavano a bocca aperta, a orecchie tese,
Per ascoltar Enea quei circostanti:
Ei cominciò: regina mia cortese,
Fiera materia a dir m' hai posta avanti;
La rovina il narrar del mio paese,
È un mal intrigo; è un rinnovare i pianti:
E giusto giusto, al corpo di mia vita,
Un riporre il coltel ne la ferita.

Ma pur, per obbedirti eccomi pronto
L'empie a ridir calamità Trojane;
Benchè sia mezza notte, e a tal racconto,
Non basterebbon dieci settimane.
Di quel ch' io stesso ho visto, io darò conto
Nè mica ti dirò favole vane:
Ma non potrò per duol formarne un detto
Senz' aver sempre agli occhi il fazzoletto.

Dopo che i Greci videro, che Troja
Da lor si difendea molto alla brava,
Lor venne in fine il lungo assedio a noja,
Che 'l pane e 'l vino omai più non bastava:
Tosto si diero con pensier da boja,
Ad usar frode, astuzia, e contracava,
E della trama scellerata e fiera
Monna Minerva fu la consigliera.

Fero un caval di razza stravagante,
Che non suol manducar biada, nè fieno,
Alto così che parea il monte Atlante,
Tutto di legno, e senza sella, o freno.
Di gente armata dal capo alle piante,
Gli empir' dipoi la grossa pancia e 'l seno;
E con sì bella trappola costoro
Finsero di tornarne a casa loro.

Finsero, che agli Dei l' aveano offerto:
Ma tanto i traditori avesser fiato;
Basta, fu detto, e si tenea per certo,
E ognuno insomma ne restò gabbato.
Di Tenedo nell' Isola al coperto
Si posero fra tanto essi in aguato:
Isola al tempo già de' nostri padri,
Ma famoso ricetto oggi de' ladri.

Noi, ch' avevam cinquantacinque in mano,
Senza temer del flusso maledetto,
Credendoci il nemico esser lontano,
Andavam d' allegria tutti in guazzetto.
Si spalancar le porte, al colle, al piano:
Praticava ciascun senza sospetto
Con quell' ardir, con quel medesimo atto,
Che balla il sorcio ové non mira il gatto.

Qui, dicean molti, le sue tende avea
Quel bestion, quel traditor d' Achille.
Qui s' accampava tutta, e qui giacea
De' Dolopi la ciurma a mille a mille;
Qui la cavalleria già combattea,
E vi apparian di sangue anco le stille:
Qui ci sfidaro a coltellate i fanti,
Razza di marioli, e di furfanti.

Altri di quel destrier l' eccelsa mole
Rimiravan per lungo, e per traverso:
E come in questi casi accader suole,
Era il discorso lor sempre diverso:
Chi tien per sacro a Pallade, e chi vuole,
Ch' entro inganno vi sia per ogni verso;
Però, ch' i Greci fur sempre bricconi,
Con accennarti coppe, e dar bastoni.

Timete fu il primiero a dir, che posto
Fusse sì gran destrier dentro le mura;
O ch' egli ci gabbasse, o che più tosto
Di Troja fusse universal sciagura:
Ma Capi, ed altri con parer opposto
Parlaro, ed esclamar più a dirittura;
Perchè, dicean, fra carità sì nova
Che ci usano costor, gatta ci cova.

O che si getti in mare o che col fuoco
Si mandi in fumo, o sia col ferro aperto:
Tra questi due parer stava non poco
Romoreggiando in prima il volgo incerto;
Quando gridando, e per gridar già roco,
Scese di su la torre un uom di merto;
Laocoonte ei fu; ma più di cento
Seco venian correndo a par del vento.

Digitized by Google

Con voce alta gridò: matti spacciati;
Al Greco voi credete, a l'inimico?
Credete, che sian quindi allontanati?
O voi merlotti, apertamente il dico;
Sotto i don che a gl' Iddii fingon sacrati,
Nascosto è di secur sólenne intrico,
Così v' è noto Ulisse, e le sue trame,
Ch' ebbe sempre del furbo, e dell' infame.

O stanno i Greci inchiusi in questo legno,
E v' attendono a far la gattamorta;
O contro i muri nostri è questo ordegno,
Per fracassarli, ed allargare la porta;
O spia v' è dentro o scala, con disegno
Di batter Troja cieca e male accorta:
Sarem presi a la rete, come il tordo:
Chi crede a' suoi nemici, è un gran balordo.

Mentr' egli così dice, una gran pidea
Contro il destrier, colmo di rabbia, avventa:
La bestia, nel cui fianco ella si ficca,
Benchè insensibil sia, geme, e paventa.
Se 'l ciel volea, finita era la cricca,
Nè proveriamo il mal che ci tormenta;
Ma il fato, che ci ostava iniquo e fello,
Non ci lasciò una dramma di cervello.

Tosto che 'l colpo al loco suo fu giunto,
L' ardite genti volean far del resto;
E quel cavallo in un balen consunto,
Gli occulti inganni discopria ben presto;
Troja ancor fora in piè; nè, col mal punto,
Un marcio avuto avria così funesto,
Ma quando il ciel vuol dar cancheri e guai,
Gli bisogna soffrir; fuggi, se sai.

Mentre contro il caval co' fatti istessi,
La capital sentenza era vicina;
Ecco con gridi replicati e spessi
Masnada di pastor', che s' avvicina;
Venian sudati, e conducean con essi
Un uom di faccia sbigottita e china;
Con man legate lo tenean boccone,
Gridando, dalli, dalli al mascalzone.

Al re l' appresentar, che poco avanti
Quivi era giunto. Il giovinetto preso
Era un tal Greco, schiuma de' furfanti;
Ma 'l vizio allor da noi non fu compreso.
Di salvare il caval fra tutti quanti,
E di aprir Troja s' avea assunto il peso:
E s' era a bella posta a quei pastori
Ficcato in mano il re de' traditori.

Fatto avea tra se stesso un cuor d' Orlando,
Risoluto a fornir le gherminelle;
O pur, con fatto ardito e memorando,
Lasciarci, bisognando, anco la pelle.
Or, lasciato il destrier, colà volando
Corrono a mucchj, or queste genti or quelle,
Per vedere del prigion la qualitate,
E carcarlo di beffe e di fischiate.

Or ascoltate de' Greci perversi
La gran malizia, e vi varrà per cento.
Costui con atti di pietà diversi,
Fermossi, d' orror pieno, e di spavento;
Co' lumi poi di lagrimette aspersi
Incominciò sì flebile lamento,
Che, con le paroline ben composte,
Di mille pasti avria gabbato un oste.

Ahi, chi di me più sfortunato vive,
Se nè in terra, nè in mar posso io celarmi?
S' in odio sono à l' empie squadre Argive,
E de' Trojan condotto in mezzo a l' armi:
Di vita, ahi, tosto alcun di voi mi prive,
Che senza più stentar possa sbrigarmi;
Meglio è, che presto il collo altri mi attorca,
Che star sempre à morir sotto la forca.

Or noi, cui fece la madre Natura
Di sangue dolce dolce, come il mele,
C' intenerimmo de la sua sciagura,
Non penetrando insin dov' era il fele:
Di sù, dicemmo, e non aver paura;
Contaci la cagion di tue querele;
Narra, ch' ognuno ti sarà cortese,
La tua razza, il tuo nome, il tuo paese.

Egli, che ben conobbe al primo tratto,
Ch' era in un campo da piantar carote,
Rivolto al re, di gabbamondo in atto,
Queste ricominciò pietose note:
Poichè, io Signor, son rovinato affatto,
Dirovvi il marcio ver, (segua, che puote),
Che di parlar da galantuom da bene
Dinanzi ad un par vostro ei si conviene.

Io son di Grecia, e ciò negar non voglio;
Nè negarlo, volendo, anco potrei;
Può ben fortuna con l' usato orgoglio
Pigliarsi spasso ognor de' fatti miei;
Che verace io non sia, qual essere soglio,
Nol farà il mondo, e pria morir vorrei,
Che Sinon (tal mi chiamo) ognor tra guai
Povero fu, ma traditor non mai.

Digitized by Google

Non so s' a le tue orecchie unqua pervenne
Di Palamede il nome, uom grande, e forte
Ch' a i Greci in odio, ed in sospetto venne,
Biasmando il guerreggiar di questa sorte:
Di così buon consiglio in premio ottenne
(Ma ben se 'l piangono or) spietata morte:
E l' esser de la razza alta di Belo,
Non gli giovò, per iscampare, un pelo.

A costui, ch' era a noi stretto parente,
Il pover padre mio mi pose appresso:
Pria fui lancia spezzata, e finalmente
Fui suo compagno, e quasi un altro ei stesso:
Fin ch' egli visse, io stetti allegramente,
Sempre in pianta di man, sempre con esso:
Ma poscia ch' ei morì l' ho pianto ogni anno;
Benchè alcun soglia dir: chi muor suo danno.

Ulisse il traditor, ben ognun sallo,
Fe' il pover' uom mal capitare, ed io,
Io, che son uomo libero, quel fallo
Non potetti già mai porre in oblio:
Di voler vendicarlo entrai nel ballo,
E ne mostrai palese anco il desio:
Quindi nacque il mio mal, che questo udito
Se l' attaccò, come suol dirsi, al dito.

Mille trappole ordì, mille scabelli
Fra le gambe mi pose, ond' io cadessi;
Mormorando di me con questi e quelli
Dava di mal talento indizii espressi:
Finchè Calcante (ahi lasso i miei coltelli
Ne le proprie ferite io m' ho rimessi)
Perchè in ciò fastidirvi? Ahi basti solo,
Ch' io mi son Greco, e del nimico stuolo.

Datemi dunque qual maggior sapete
Supplicio e pena, ch' io me ne contento:
D' Itaca, e d' Argo a i regi anco farete,
Facendo ciò, piacer di gran momento.
Qui tacque. E a noi crebbe maggior la sete
Di più oltre saper l' imbrogliamento;
Miseri noi, che con sì rio veleno
Non sapevam d' aver la serpe in seno.

Ei di bel nuovo da quel nostro invito
Assicurato, a chiaccherar si pone:
L' esercito di Grecia infastidito
Dal duro guerreggiar lunga stagione,
Avea d' abbandonar già stabilito
Il grave assedio, e in ver n' avea ragione;
Ma in voler eseguir sì buon pensiero
Ostava sempre il mar turbato e fiero.

E pur allor, che 'l gran cavallo eretto
Lasciato qui, volean spiegar le vele,
Ripieno di garbuglio e di sospetto
Tutto n' andò sossopra il mar crudele;
Per chiarir dunque così strano effetto,
Euripilo mandar' nunzio fedele,
Ch' ebbe un rimedio per placare il vento
Da l' oracol Febeo di gran spavento.

Voi già col sangue d' una verginella
Placaste i venti nel venire a Troia;
Or per tornare via senza procella,
Un giovine tra voi convien, che moja.
Ci apportò tale orror questa novella,
Qual suol portar con la cavezza il boja;
Chi dovesse morir non si sapea,
E de la pelle sua ciascun temea.

Fu fatto in campo comparir Calcante
Da la buona limosina d' Ulisse;
Perchè, qual volea il ciel fra turbe tante,
Ei, ch' era il quanquam prontamente aprisse.
Parlò in confuso, e in cifra il gran furfante,
Ma pur di me fra îl volgo assai si disse:
Fra dieci giorni poi promise, ad arte,
Belle, ed intiere d' accusar le carte.

Il termin giunse, e di venir fingea,
Come la biscia a l' odioso incanto.
Alfin pur diè quella sentenza rea,
Che con Ulisse avea tramata intanto:
Ch' io sfortunato (e già me 'l prevedea,
E n' avea meco e sospirato, e pianto)
Ch' io, dico ed innocente e sfortunato
Fossi offerto per vittima, e scannato.

Vistisi tolti i pulci ognun da dosso
Ne fece d' allegrezza un carnevale,
Vicino il dì, ch' esser dovea percosso,
Era, e pronte le bende, e 'l farro, e 'l sale;
Quando io la diedi a gambe, e dentro un fosso
Cercai fuggir dal minacciato male:
Non mi vergogno dirlo, che la morte
Anco alle bestie è dispiacevol forte.

Fu notturna la fuga, e stei celato,
Fin ch' essi dier le pronte vele a i venti,
Fra scarde e giunchi, e con le bestie a lato,
E sempre per timor battendo i denti:
Privo d' ogni conforto, e disperato
Di mai figli veder, babbo e parenti;
Che per stizza de' Greci (ahi compassione!)
Tutti andranno in bordel per mia cagione.

Digitized by Google

Dunque, Signor, per quelli eterni Dei,
Che chiamo in testimonio a quel ch' io dico,
Abbi pietà, se galantuomo sei,
Di questo afflitto, povero, e mendico:
Fa che non dica alcun de' casi miei,
Che d' un son giunto in un maggior intrico;
Idest, che per fuggir genti malvage
Cascai dalla padella nelle brage.

Con tante cantafavole, che noi
Non pensavamo già, che fusser tali,
Ci commosse a pietà de' casi suoi
(Cordovani, che fummo da stivali).
Comandò il re, che si sciogliesse, e poi
Vivi, gli dissi, oblia gli avuti mali:
Sarai de' nostri, il volto omai rischiara;
Vadano i Greci pur col trenta para.

Rispondimi ora a coppe, e con sincero
Cuor dimmi, che vuol dir caval sì vasto?
Chi n' è stato l' autor, chi 'l consigliero?
Ha d' esser egli, o ricevuto, o guasto?
Che n' avemo da far, s' a dirti il vero,
Non è buono da sella, nè da basto?
Dove de' Greci andò la fantasia?
È forse voto, macchina, o magia?

Dette avea a pena il re queste parole,
Che alzò quel manigoldo verso il cielo
Le già disciolte mani, e le sue fole
Pur colorì col suo mentito zelo.
Voi, fuochi eterni ch' uom gabbar non suole,
Voi, santo altare, e sacrosanto velo,
Voi, coltelli nefandi odiati a l' ora,
Che 'l cuor devoto ancor fuggendo adora:

Voi, dico, tutti in testimonio appello
Di quanto espongo or, che 'l mio popol Greco
Rinunzio per amico, e per fratello,
E quindi in poi non ho che far più seco:
Or, che mi lice di voltar mantello
Per quella fellonia, ch' egli usò meco,
Io farò il tutto al mio buon re cortese
A lettere di scatola palese.

Tu, se i Dei ti conservino mille anni
Con questa cera tua da paladino;
E Troja senza brighe e senza affanni,
Raccoglia in abbondanza e pane e vino;
Mentre il ver ti racconto, e senza inganni,
Perchè non fui mai guercio, nè mancino;
Di quel ch' io ti rivelo, per mercede,
Osservami ancor tu la data fede.

Nel cominciar la guerra il Greco pose
Ne l' ajuto di Palla ogni speranza;
E sempre molto bene andar le cose,
Fin ch' esso non gli usò mala creanza:
Quando Ulisse, e Diomede si dispose
A violar la sua sacrata stanza;
Quando ascesser la rocca, ed i guardiani,
Ch' eran ministri suoi, trattar da cani;

Quando, dico, gli uccisero, e involaro
Il Palladio fatal con man sangnigne;
Da l' ora in qua di male in peggio andaro
I fatti Greci, e n' ebber per le cigne:
E si conobbe allor, ch' essi tentaro
Le crude voglie sue render benigne:
E volendo placarla quei merlotti,
Non gli volse annasar crudi nè cotti.

Portaro al campo la sua statua, ed ella
Fe' lor con volto di madrigna il muso;
Qual di crinita portentosa stella
Fiammeggiar gli occhi, e ognun restò confuso:
Infino da la cuffia a la pianella,
Sparse un salso sudor, fuora d' ogn' uso;
Ed (oh stupor!) con le calcagna alzate,
L' asta brandì, con furie scatenate.

Allor Calcante disse: andiamo, andiamo.
Ch' è lo star nostro qui tempo perduto:
Per novi augurj in Argo ritorniamo,
E de la Dea plachiam l' odio cornuto.
Così partir; ma di secur crediamo,
Che procurato ogni più grande ajuto,
Qua torneranno con maggior fracasso,
A far del Rodomonte, e del Gradasso.

Han fatto anco per opra di Calcante,
In vece di Palladio, il gran destriero;
E l' essere di razza di Gigante,
Non è, crediate a me, senza mistero.
San, che se picciol fusse, in un istante
Troja là dentro il condurrebbe intiero;
E che ivi le sarebbe a tutte l' ore
Legittimo tutore, e curatore.

Indovina a l' incontro, che se mai
Riceverà per man de' vostri oltraggio,
Apporteravvi ed esterminio e guai,
Via molto più, che non ha mosche il maggio:
Ma se si accetta, senz' aspettar crai,
Minaccia ai Greci suoi morte e servaggio;
Che l' Asia unita, e i tuoi nipoti denno
Far venir loro il canchero da senno.

Digitized by Google

Così Sinone ci menò pel naso,
C' incantò, ci sforzò, ci fe' star forti:
Ed ecco intanto un altro orribil caso
Contro noi sfortunati e male accorti.
Stava quel dì Laocoonte a caso
Un toro ad offerir da i corni torti
Al gran Nettuno, di cui fu quell' anno
Sacerdote fatal, ma per suo danno.

Quando ecco, che da Tenedo in un tratto
Si vider comparir due gran serpenti,
(Ohimè, ch' a ricordarmene io ne batto
Per tremerella l' un con l' altro i denti).
Venian per mar, con spaventevol atto,
Fendean dal muso in su l' onde correnti;
Sollevavano i colli, e lunghe e sode
Traean divincolando ambe le code.

Giunti a la riva, si vedean da gli occhi
Spirare, e sfavillar folgori e lampi;
E le lingue vibrar, che parean stocchi,
(Ohimè da la lor furia il ciel ne scampi).
Ciascun, perchè la sorte a lui non tocchi,
Si diè a fuggir per quegli aperti campi;
E i serpi allor, come a la carne il gatto,
Ver Laocoonte gir tutto in un tratto.

E pria con furia ed impeto feroce
Atteser due suoi figli ad abbrancarne,
Che stavano strillando ad alta voce:
Siamo innocenti, e non ci abbiam che fare.
Corse Laocoonte a l' atto atroce
Con l' arme in man, per farglieli lasciare:
Ma i mostri rei, senza discrezione,
Ambi gli divoraro in un boccone.

Poscia al padre meschin dieder di piglio,
E lo fasciar, come il bambin la mamma:
Ei per sbrigarsi da quel gran periglio
S' attorce, si dimena, e si rinfiamma:
A la gola ed al petto il fiero artiglio,
Gli han fitto già, nè rifiatar può dramma;
E abbracciandolo stretto intorno a l' epa,
Parean superbi dirgli: o stacci, o crepa.

Tenendol dunque stretto ambedue loro,
Gli fer, come il pallon, perdere il fiato:
Strillava il poverin, come fa il toro,
Che 'l maglio su la testa abbia provato:
Ficcar le bocche per maggior martoro
Sul capo da le fasce ancor bendato;
E a riposarsi al tempio i draghi sciolti
N' andaro a piè di Pallade raccolti.

Ai Teucri allor per quell' orribil caccia,
Goccia di sangue non rimase in vena;
E disser poi: s' è morto, egli si giaccia
Laocoonte, e non si aspetti a cena;
La morte meritò, buon pro gli faccia;
Palla gli diè la sua dicevol pena;
Ch' al suo cavallo ardì di metter mano,
Con quell' atto sacrilego e villano.

Onde concluser tutti allora allora,
Che per schivare simile sciagura,
Si mettesse il caval, senza dimora,
De la nostra città dentro le mura.
Concluso ciò, fu messo in opra ancora,
Con frettolosa voglia, ed immatura:
Si pigliaro i martelli, e poi di volo
N' andar le porte e le muraglie al suolo.

Al collo del caval quasi per briglia,
Fur gettate le funi, e in un momento
Poste le ruote, e fatto un parapiglia;
E da condurlo cento ordegni, e cento.
Così d' armi già pregno, oh meraviglia!
Il muro ascese a passo grave e lento;
E quasi a nozze andassero col canto
V' avea fanciulle e verginelle accanto.

Così il guidammo, e con la propria zappa
Ci dessimo sul piè. Bestie incantate!
Quattro volte a l' entrar, scappa, e non scappa;
Fu per cader con le sue genti armate;
S' udian far cigolando un tippe tappa
Nel cupo ventre suo l' armi celate;
E pure in ciò perdemmo l' intelletto:
O Troja mia, chi te l' avesse detto.

Tu sempre invitta in arme, e valorosa,
Or come fosti sì balorda, e sciocca?
Fu in somma la gran bestia (o pazza cosa!)
E riverita, e posta in su la Rocca.
Cassandra allor l' empia ruina ascosa
Alto vaticinando, aprì la bocca:
E ci predisse quei futuri guai,
Verace sempre, e non creduta mai.

E noi saltando tutti d' allegria
Quel giorno, che fu l' ultimo per noi,
Le strade ornammo di tappezzeria,
Di fior, di fronde, o Troja, i borghi tuoi;
Per non veder sì gran minchioneria
Chiuse il sole fra tanto i lumi suoi,
E con fiero destin la mala notte
Se ne sbucò da le tartaree grotte.

Digitized by Google

Quindi un dicendo a l' altro, buona sera,
Con santa pace, ce n' andammo a letto.
Allor diè 'l segno, e venne a schiera a schiera
Da Tenedo, il gran campo maledetto.
E 'l buon Sinone (ahi traditor, ch' egli era!)
Del gravido cavallo aperse il petto;
Che tosto partori, come una moglie;
Ma fur del parto suo nostre le doglie.

Si calarono a basso in un istante
Con una lunga fune, che gli appicchi,
Tisandro, Ulisse, Stenelo, Atamante,
Toante, Macaon, stimati e ricchi:
Menelao, Pirro, e quel Epeo brigante,
Che fe' il cavol di tavole, e cavicchi;
Ed assaltar con furia spaventosa
La cittade imbriaca e sonnacchiosa.

Con somma crudeltà prima ammazzaro
Le guardie, che guardavano i finocchi:
Aprir le porte, e il campo lor schierato
Di mano in man per assaltar gli alocchi.
Era ne l' ora, che più dolce e caro
Suole incarnarsi il queto sonno a gli occhi,
Quando fra mille imaginarie larve,
Ettore in sogno a la mia vista apparve.

Dolente il vidi, sanguinoso e brutto,
Coi piè forati, e strascinato a terra.
Quanto, deh quanto, ohimè cangiato tutto
Da quell' Ettor così famoso in guerra,
Da cui d' Argo il naviglio fu distrutto,
E per cui tanti Greci andar sotterra:
Mentre onusto tornava il poverino
De le spoglie d' Achil, come un facchino.

Parea, ch' io prima gli dicessi: o frate,
O splendore, o speranze de' Trojani:
Quante, quante burrasche abbiam passate
Coi Greci traditor, Turchi, e Marrani:
Ma donde vieni? Ov' è la tua beltate?
Ohimè, par che sii stato in man de' cani;
Chi t' ha così mal concio; e queste piaghe,
T' han forse fatto al volto, o streghe o maghe?

Egli nulla rispose, e s' avvedea,
Ch' eran tutti spropositi i miei detti;
Poi disse: ohimè, ohimè che badi, Enea?
Fuggi, ch' ecco i nemici maledetti.
Troja nostra è spedita; ahi sorte rea!
Tutta ruina, ed arde insino a i tetti;
Ne vanno tutti; il marcio ora si giuoca,
Non v' è rimedio; è fatto il becco a l' oca.

Tu de' due mali, omai prendi il minore,
E le reliquie de' Trojani accogli:
Salva i Penati da l' ostil furore,
Che ti difenderan da gli altri imbrogli:
Cerca altre terre, e cerca pan migliore;
E con velocità quindi ti togli:
Che dopo lungo esiglio ergere altrove
Potrai regno più grande, e città nove.

Disse, e con ardentissimo desio
Il santo mi assegnò foco immortale,
Le sacre bende. e 'l simulacro pio
De la Dea Vesta fatto al naturale.
Crescer fra tanto il gran rumor s' udio,
Già d' ogni banda la città si assale;
E già de' Greci la perversa razza
Per tutto iva gridando: ammazza, ammazza.

Crebbe il fracasso orribile in maniera,
Ch' ancor d' Anchise giunse al gran palazzo,
Benchè lontano, e suso una costiera
D' arbori intorno avesse alto imbarazzo.
Io, che fra tanto risvegliato m' era,
Corsi sopra una torre, come un pazzo,
E stavo ad ascoltare in giubberello,
Che domin fusse così gran bordello.

Io mi stavo là sù, come il villano,
Che sentendo rumor d' alto rimira
Gonfio torrente, che scorrendo al piano,
Le vigne, e i campi suoi seco ne tira:
O vede il fuoco, che con modo strano
Fra l' aride sue biade arde, e s' aggira;
E per sì grave e lagrimosa rotta
Resta mendico, e senza una pagnotta.

Ben ci accorgemmo, ancorchè tardi all' ora,
Che i Greci traditor ce l' avean ficca.
Già l' incendio crudel tutta divora
La magion di Deifobo sì ricca;
Di Ucalegon va il tetto a la mal ora,
Che 'l fuoco a la sua casa anco s' appicca;
E come s' egli fusse mezzo giorno,
L' ampio mar di Sigeo ne splende intorno.

S' odono tante trombe, e tal fracasso,
Ch' anco avrian desto i sonnacchiosi ghiri.
Subito a prender l' arme affretto il passo;
Ma non so che mi faccia, ove m' aggiri;
Mi rodono le man d' andare a basso
Fra i miei compagni, ove il furor ci tiri;
E fra sì fatte angustie ripensavo,
Ch' egli è in guerra il morir cosa da bravo.

Digitized by Google

Incontrai Panto; e andava al lido appunto,
Panto di Febo un vecchio Sacerdote,
Che i Dei vinti portava, e che congiunto
Ne traea seco un picciol suo nipote.
Cui dissi: o Panto, o Panto, oh che mal punto!
Dove tapini scappollar si puote?
Ciò dissi a pena, ed ei fuor di se stesso,
Con lacrime e sospir' aggiunse appresso:

Siamo spacciati, Enea, siam giunti al verde;
Passato è il tempo, che Berta filava:
Quanto perder si può, tutto si perde;
Non può più stare in piè Troja mia brava.
Il nostro ben Giove crudel disperde;
Questo sì, ch' or da noi non si aspettava;
La cittade arde, l' abbiam fatta netta,
E i Greci son padron' tutti a bacchetta.

Vomita gente armata il cavallaccio,
E de la frode sua Sinon festeggia.
Noi non ne abbiam saputo insomma straccio;
La Greca armata in su le porte armeggia:
E parte dentro con terribil braccio
Taglia a dritto, e traverso, e ne beffeggia;
Combattono per noi morti di sonno
Sol quattro scalzi, e contrastar non ponno.

Inteso questo, e tratto dal destino,
Fra le spade mi caccio, e in mezzo al fuoco,
Ove più stretto il popol mio tapino
Stava a gridar, ch' avea perduto il giuoco.
Rifeo, Ifito in mezzo del cammino
S' accostar meco, ed altri a poco a poco:
E Corebo Migdone, un giovinotto
Ell' amor di Cassandra acceso e cotto.

Questi quantunque genero novello
Di Priamo in favor poco anzi venne;
E la sposa indovina il poverello
O non intese, o i detti a cuor non tenne.
Io nel veder insiem questo drappello
Ben armato di stocco, e di bipenne,
Gli dissi a punto quattro paroloni,
Perchè facesser cuor d' orsi e leoni.

Giovani arditi, io dissi, ancorchè vani
Sian nostri sforzi in questo caso estremo,
Or che Troja è spedita e van lontani
Gli Dei, ed il perchè noi nol sapemo:
Pur se bramate di menar le mani
Con esso me, che di morir non temo,
Andianne, andianne: è singolar virtute
A i disperati, il disperar salute.

Or così inanimati, a spada tratta
Con furia bestial ne venner meco.
Scendemmo tutta la città disfatta,
Come meglio potemmo, a l' aer cieco.
Così escon talor con furia matta
I lupi ingordi dal lor cavo speco,
Mentre dentro il covile, e fra il letame
I lupatti in s' arrabbiano di fame.

Or chi può dir di quella notte dura
I colpi, che tagliavano a la cieca?
Le stragi senza regola, e misura,
Che facea con furor la gente greca?
Troja, che 'l giorno, senza aver paura,
Avea sonato il flauto e la ribeca,
Troja superba, grande, invitta, antica,
Divenne terra da piantar l' ortica.

Avea ciascuna strada il suo macello;
Di sangue, anco nei tempj, è la fontana:
Ma i Teucri ancor, quantunque in giubberello,
Attesero a menar la durindana.
Non morir soli: chi tenea il coltello,
Chi pigliava a due man la partigiana:
E questi, e quelli, con mortal tempesta,
Si davan per la pancia e per la testa.

Noi ci abbattemmo a un certo Androgeo, ed
Per gente ci stimò de' suoi squadroni: (essò
Ove, disse, indugiaste insino adesso,
O razza di canaglia, e di poltroni?
Fan gli altri fatti, hanno ogni loco oppresso,
E voi venite adagio, e zoppiconi?
Disse: ma tosto addietro il piè ritorse,
Che d' aver preso un granchio ei ben s' accorse.

Come s' arretra stupido il villano,
Che tra spini calcato abbia il serpente,
Che gonfio di velen, di rabbia insano
A lui s' avventa con terribil dente;
Così, di qua si va, disse pian piano
Androgeo, che ci scuopre, e se la sente:
Volea fuggir co' suoi; ma noi la strada
Lor tagliammo, e la vita a fil di spada.

Corebo allora con festevoli atti,
Disse: o fratelli, oh! bel principio è questo.
L' armi prendiam de' Greci, ognun si adatti
Gli scudi, e gli elmi lor; vadane il resto.
Pur che scampiamo, e che facciam de' fatti,
Non disputiamo adesso de l' onesto;
E pur che ci riesca il bel disegno,
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

Digitized by Google

Egli prima di tutti la celata
Prende d' Androgeo, e dentro il capo appiatta,
Ch' era superbamente impennacchiata,
E la spada e la targa anco baratta.
Così Rifeo, Dimante, e la brigata
D' armi novelle apparve contrafatta.
N' andammo innanzi, ancorchè spalla alcuna
Non ci facesse il ciel, nè la fortuna.

Facemmo in quella zuffa orribil cose,
Da far trasecolar, s' era di giorno.
Chi di quei Greci ogni speranza pose
Sol ne le gambe, e al mar facea ritorno:
Chi di bel nuovo nel caval si ascose
Per gran viltà con suo notabil scorno.
Ma che? di ostare al ciel nessun si vante,
Ch' ogni nostro poter non fu bastante.

Ecco dal tempio di Minerva intanto
Strascinata Cassandra, e mezza morta,
Alzava gli occhi, si stillava in pianto,
Avea a le braccia una gran fune attorta.
Mira Corebo un tale strazio, e tanto
Con la mostarda al naso, e nol comporta,
Ma contro quella perfida canaglia
Infuriato in un balen si scaglia.

Noi 'l seguitammo, e al fin ne' propri lacci
Andammo follemente a dar di petto:
Che quei del tempio, e dardi, e tavolacci
Addosso a noi versavano dal tetto:
Non ci poter conoscere a i mostacci,
E che fussimo Greci avean concetto:
Così il bel cambio de le greche spoglie
Fece, che andammo al bagno per le doglie.

I Greci istessi, dal veder ritolta
La vergin presa, discoprir l' inganno.
Ajace, Atride venne a quella volta,
E i Dolopi, e gli Argivi a nostro danno.
Così batton talora in mezzo accolta
Gran selva i venti, e guerra orribil fanno;
O a conquassar ne van l' ondoso mare,
Allor che Nereo più stizzato appare.

Eglino ancor ch' eran da noi fuggiti,
Tornarci a far la mattinata addosso;
Ci scoprir per Trojani travestiti,
E ci dier de le nostre a più non posso.
Quivi Corebo di colpi infiniti,
Per man di Peneleo, cadde percosso.
Cadde il giusto Rifeo, ch' era una gioia,
E 'l maggior galantuom, ch' avesse Troja.

Moriro appresso, ed Hipano, e Dimante
Pur per le man de' nostri cittadini;
Panto, moristi e tu come un furfante,
Nè ti valser d' Apollo gli altarini;
Non ti giovaro, ohimè, l' infule sante,
Il furore a placar de' rei destini;
Nè, in questo caso, ti coperse mica
La tua bontà, la tua pietate antica.

Giuro per l' ossa fracide di quelli,
Che vi moriro, e per quei fuochi orribili,
Ch' io n' andai fra le picche, e fra i coltelli,
Per iscamparli, e fei prove terribili:
Mi tenne la fortuna pei capelli
Con le sue mani brave, ed invisibili;
Che se piaciuto pur fusse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

Or di colà dopo l' orribil rotta,
Così bel bello ci staccammo al fine.
Il vecchio Ifito, che patia di gotta,
Meco ne venne a passo di galline;
E Pelio, che da Ulisse ebbe una botta
Con una spada sua di quelle fine:
E ce n' andammo su verso il palazzo,
Ove maggior s' udia grido, e schiamazzo.

Là sì, ch' era il fracasso da dovero,
E parean l' altre pugne una insalata.
Là si vedea de' Greci il campo intero
La principale insegna aver piantata.
Facean suso la porta assalto fiero,
Avean più d' una scala alta appoggiata,
E s' aggrappavan su per quei scaglioni,
Con gli scudi coperti e a rampiconi.

I Trojani a l' incontro disperati,
Tegole in giù versavan di là suso,
E pezzi di muraglie, e palchi surati,
Che servivano un tempo a miglior uso.
Parte co i ferri bassi erano armati
De la porta in difesa, ma in confuso;
Onde ancor quivi mi risolsi un tratto
Dar qualche ajuto al popol mio disfatto.

Era appresso al palazzo un vicoletto,
Con la porta secreta, onde solea
Andromaca condurre il pargoletto
Astianatte alla stagion men rea.
Per quindi a suo piacer, senza sospetto,
A i suoi suoceri andarne in uso avea;
Grave fatica ebbi a passar per quelle
Orme ristrette, e da lasciar la pe..e.

Digitized by Google

Trovai, che i poverelli, ancorchè in vano,
Sudavan per campar come facchini.
V' era una torre, e discopria lontano
De la terra, e del mar tutti i confini.
Qua ci mettemmo attorno, e a mano a mano
Con ferri, con puntelli e martellini,
Quanta sorgea sovra il gran palco eretta,
Tutta a l' ingiù la riversammo in fretta.

Fracassò il mondo nel cadere a basso,
E fè del Greco stuol mille frittate:
Vedendo i nostri quivi aperto il varco
Vi salir su con furie disperate:
E quei di giù mettevano in conquasso,
Or co' legni rivolti, or con sassate:
Volavan l' armi intorno, e d' ogni banda
Facean come al pallon, manda, e rimanda.

Pirro per l' arme terse, ch' avea addosso,
Spargeva anco lontan folgori ardenti:
Scopria il mostaccio sfavillante e rosso,
E gli occhiacci collerici e lucenti:
Serpe parea, che 'l freddo umor già scosso,
Esca di tana, e più crudel diventi:
E colmo di velen, che l' erba ancide,
Vibra tre lingue sibilando, e stride.

Perifante era seco, e Automedonte,
Cocchier d' Achille: e Pirro di sua mano,
Con l' accetton, ch' avria spaccato un monte,
Fe' a l' uscio un fenestron capace e strano.
Da l' apertura si scopriro a fronte
Atrj e colonne, e poi di mano in mano
Di Priamo meschin, dei re di Troja
Le belle stanze, ch' erano una gioja.

Appajon già color, che dentro al chiuso
La difesa tenean del gran palazzo;
Lascian le donne la conocchia e 'l fuso,
E si dan tosto al pianto, e a lo schiamazzo.
De le matrone il folto stuol confuso
Sfoga per l' ampie sale il timor pazzo;
Battonsi i petti, e con tenaci amplessi
Baciano i muri, e i catenacci istessi.

Pirro fra tanto, che non avea mica,
Minor del padre suo furia, e bravura,
Rotti i ripari, e ciò ch' il passo intrica,
Cacciossi del palagio entro a le mura:
Poichè gli arieti fer, ma con fatica,
Con le corna di ferro ampia apertura,
De' Greci il folto campo, a schiera a schiera,
Con impeto allagò la reggia intiera.

Si come l' acqua che sboccando fuora
Dal proprio letto suo gonfia e spumosa,
E sassi, e boschi manda a la mal' ora,
E stalle e gregge, ed ogni opposta cosa;
Così Pirro d' ognuno io vidi a l' ora
Gran stragi far, con l' alta man sdegnosa:
Vidi ambeduo gli Atridi, e l' empio scorno
D' Ecuba ancor, con cento nuore intorno.

Priamo sfortunato in punto avea
Cinquanta maritali appartamenti,
E pe' figli e nipoti ritenea
Cassoni in quantità d' ori e d' argenti;
Fregi, drappi, ed arazzi, il tutto ardea
In quelle fiamme orribili e cocenti:
Parte il furor ostil tolse e disfece,
Parte abbruciò, nè vi rimase un cece.

Or vi racconterò, meglio ch' io posso,
Di Priamo infelice il caso duro;
Poich' ei vide il mal giunto in sino a l' osso,
E marcio il fatto suo, non che maturo,
La sua città con tanto foco addosso,
Preso il palagio, e se tapino, e scuro,
E che i nemici, oltre il crudel macello,
Del suo caro tesor facean fardello.

Benchè le gambe gli tremasser sotto,
Come da gli anni indebolito e lasso,
L' armi antiche richiese, che di botto
Portaro i suoi da un cameron da basso.
Intorno se le mise, e poi di trotto
Verso i nimici suoi rivolse il passo,
Ove il traea il destin perverso, e pravo,
Più che per altro, per morir da bravo.

V' era un altar scoperto, e un lauro in cima,
Ch' a li Penati Dei servia d' ombrella:
Quivi le figlie sue raccolte in prima
Ecuba avea con ogni sua donzella:
Stavan colà, come s' avvien, ch' opprima
Stuol di pure colombe atra procella;
E abbracciando l' altar ristrette insieme,
Pace chiedean ne le miserie estreme.

Qui poi ch' Ecuba vide il suo marito
Giovenilmente armato, come un conte;
Vecchio infelice, disse, e rimbambito,
Pensi con l' arme spaventar Caronte?
Poco ti giova in così mal partito
Di voler far l' Argante, e 'l Rodomonte:
Più non ti val di opporti a tanta furia;
S' avessi Ettorre, e la sua nobil curia!

Digitized by Google

Vien qua più tosto; questo altare eletto
Salverà tutti, o morrem tutti uniti.
Così dicendo, presolo pel petto,
Lasciar gli fe' quei suoi pensieri arditi.
In regio tron, con maestoso aspetto,
Seder il fe', dove per re si additi:
Finchè accidente amaro più che 'l fele
Fe' fargli un capitombolo crudele.

Ecco da Pirro seguitato intanto
Di Priamo apparir Polite il figlio,
Che già ferito, e sanguinoso il manto,
Fuggir cercava il suo vicin periglio.
Pirro con l' asta al fuggitivo accanto
L' incalza, e preme, e gli vuol dar di piglio;
Quando il meschino a vista (ahi caso rio!)
De' proprj genitor cadde e morio.

Priamo allor da maledetto senno
Venuto in bestia per l' immensa stizza,
Di Pirro col parlar, non che col cenno,
L' antica rabbia maggiormente attizza.
In meno tempo di quel ch' io l' accenno,
Ne la punta del piè tutto si drizza:
E dice: Ahi traditor, dal cielo aspetta
Di sì gran fallo un' esemplar vendetta.

Come ti bastò l' animo, ahi villano!
De i Numi e de' parenti a la presenza
Di far perir con scellerata mano,
Un figlio lor leggiadro in eccellenza?
Ben ti mostri bastardo, empio e marrano,
Nè d' Achille sei tu vera semenza;
Che di nemico mi fu sì cortese,
E 'l cadaver d' Ettorre anco mi rese.

Così dicendo, follemente afferra
L' asta, e l' avventa il vecchio al fier nemico;
Colpì lo scudo sol con debil guerra
Senza ferirlo, e non gli nocque un fico.
Replicò Pirro: or vanne tu sotterra,
Uscendo omai da sto mondano intrico:
E 'l mio sì mal procedere, ed ogn' onta,
Ch' io qui t' ho fatta, al padre mio racconta.

Disse; e rabbiosamente oltre si spinse,
E per la chioma diradata e bianca
Preso il buon re, pien di furor l' avvinse,
E 'l trasse in ver l' altar con la man manca;
Con l' altra mano il nudo ferro strinse,
Col qual tra il petto lo percosse, e l' anca;
E tal fine ebbe il re saccente, e scaltro,
Che si morì, per non poter far altro.

Priamo, dico, re superbo, e grande,
Padron d' Asia a bacchetta, e gran monarca,
Autore in vita sua d' opre ammirande,
Tal fin sortì da la sua cruda Parca.
Ahi! come cangia ognor le sue mutande
Fortuna rea, per tracollar la barca,
Allor, che più fastosa il sen profondo
Solcando va di questo pazzo mondo.

Canchero, io dissi allor, con questo esempio,
Or, che deve esser del mio babbo amato,
Anch' egli vecchio, esposto al furor empio
Del Greco formidabile, e spietato?
Creusa, e Iulo a così duro scempio
Pirro trarrà, ch' ha ciera d' impiccato;
E la mia casa, mentre io stommi a bada,
N' andrà, mia gran vergogna, a fil di spada.

Mi volsi intorno per veder, che gente
M' era rimasta, e ben m' accorsi poi,
Ch' altri arrostito in quello incendio ardente,
Altri chiuse altramente i lumi suoi.
Senza amico restai, senza un parente,
In quanti affanni imaginar tel puoi:
E alcun de' miei, fusse o poltrone, o bravo,
In quel barlume ricercando andavo.

Dentro al tempio di Vesta intanto io scorsi
Elena, l' infamissima sgualdrina:
Quella cagion de' fieri casi occorsi;
Quella di Troja universal ruina.
Quatta si stava, e quivi volea forsi
Fare a le sue gran corna una guaina,
Temendo del Trojano, e del marito
L' un sconfitto per lei, l' altro tradito.

Allor sì, che vedendola, in un tratto,
Mi si gonfiar da ver tutti i polmoni;
Per lei mirando Priamo disfatto,
Ridotta Troja mia tutta in carboni.
Mi rodevan le man, fui quasi in atto
Di darle morte a furia di bastoni,
E fra' miei denti, contro quella rea,
Masticando il dolor, così dicea:

Dunque ardirà costei, vacca scornata,
Di ritornarsen gonfia ed impunita?
E rivedrà regina incoronata
Sparta, e Micene al primo toro unita?
Da gli schiavi Trojan fia corteggiata?
Da le schiave di Troja riverita?
E per sua colpa intanto in questo loco,
Tutto è ripien di stragi, e sangue, e foco.

Digitized by Google

Non fia così: che se le donne pare.
Che il privilegio s' abbiano de' matti:
E l' offenderle è biasmo da notare
Del Turpillian ne' pubblici contratti;
Pur in tal caso, io mi vedrò lodare.
D' annichilar tal mostro, insin da i gatti.
Mi sfogherò, vendicherò quell' ossa,
Che qui giaccion disperse, e senza fossa.

Così farneticavo, e furibondo
Di far quanto ho già detto, ero in procinto;
Quando in quell'ombre da splendor giocondo
Fui d' improvviso attorniato, e cinto.
L'alma mia madre, la beltà del mondo,
Vidi con volto non già dubbio, o finto,
Ma qual là su ne la suprema chiostra
Suol far tra gli altri Dei leggiadra mostra.

Per man mi prese, e da la dolce bocca
Fra le rose spuntar sì fatti accenti:
Che affanno prendi? in qual sì vana, e sciocca
Collera ti raggiri, e ti tormenti?
Or, che non pensi a quel, che più ti tocca;
E 'l periglio de' tuoi nulla paventi?
Creusa, Iulo, ed il vecchion tuo padre,
Han su le coste già le greche squadre.

E se non ch' io con accortezza rara,
Gli ho servito di scudo, e corsaletto;
E gli ho levata via più d' una zara,
Gli avrian finor tutto forato il petto.
Questa di Troja tua perdita amara,
Non è di Pari, o d' Elena difetto;
Ma il cielo, il cielo è quel, che così vuole,
Nè vaglion contro il ciel chiacchiere, e fole.

Alza su gli occhi, e mira, ch' io da quelli
A pien ti sgombrerò le cataratte.
Vedi, che co' tridenti, e co' martelli,
Nettuno istesso i fondamenti abbatte:
Vedi arrotar Giunon dardi e coltelli,
Che ha le schiere dal mar chiamate, e tratte:
Pallade vedi in cima a l' alta rocca,
Che fa del vostro mal tanto di bocca.

Che più, che più? Mira l' istesso Giove,
Che serve al greco stuolo di Smargiasso;
E contro voi tutti gli Dei commove,
Mettendo Troja in ultimo conquasso.
Cedi, o mio figlio, cedi, e vanne altrove,
Ch' io cercherò di assicurarti il passo:
Ti guiderò sicur con la lanterna,
Non dubitare, a la magion paterna.

Così diss' ella, e se fra l' ombre ascose;
Ed io senza l' occhial del Galileo,
Vidi le guerre orrende, e spaventose,
Ch' ogni nume celeste allor ci feo:
Vidi, che Troja, per cagion ascose,
D' invisibile fiamma arse, e cadèo;
E tutto il corpo suo fu tormentato,
Fin ch' una dramma le restò di fiato.

Così talor da ripida montagna
Un orno antico ruinando ende;
I cui gran rami con la cuticagna,
Parean spazzar del ciel l' alte contrade:
Quando il villan, che non glie la sparagna,
Raddoppia i colpi per diverse strade;
Finchè crollando a poco a poco inchina,
E 'l bosco empie di suono e di ruina.

Allor discesi, e del materno invito
Seguii la scorta più che di galoppo;
E non fur l' armi, e non fu il foco ardito
A far per quella via minimo intoppo.
Pur giunsi a casa tutto sbigottito,
Sudato, affaticato, e mezzo zoppo;
E tosto giunto, il mio primiero oggetto
Fu di salvare il babbo mio diletto.

Mentr' io m' era allestito, e già chiuate
M' avea le spalle per condurlo al monte;
No, no, mi disse, questa tua pietate
Non vo', che mi ritoglia ad Acheronte:
Finite ho già tutte le mie giornate,
E questa d' or per ultima si conte.
In vile esiglio, e ognor di mal in peggio,
Sopravivere a Troja, ohimè, non deggio.

Voi, che sete, o figliuol; con la famiglia
Meglio in gambe di me, d' età più fresca,
Salvatevi, e fuggite a tutta briglia
Questa mortale e così orribil tresca.
Qui rimarrò con lacrimose ciglia,
Fin ch' un m' ancida, a cui di me rincresca:
Che i Greci, o per pietade, o per desio
Di spoglie, affretteranno il morir mio.

Ditemi per pietà l' ultimo vale;
Lasciate il corpo mio così composto,
Come se morto, e in pompa funerale
Presso a la tomba sua fusse riposto.
Se, ch' io resti insepolto, è pur fatale,
Di soffrir questo ancora io son disposto.
Poi che di Giove il fulmine m' offese,
Non vaglio un pel; son caro per le spese.

Digitized by Google

Così dicendo, per morir da vero,
Stavasi il babbo mio tutto ostinato:
E per levarlo da sì rio pensiero,
Gli eravam tutti supplicanti a lato.
Ma, come scoglio, non commosso un zero,
Si stava pur di rigidezza armato;
Nè valea, ch' io dicessi: ohimè, in malora:
Sarai cagion del morir nostro ancora.

Al fine io diedi a l' armi, e chiesi l' armi,
E dissi: come vuoi, così la voglio:
Vo' gire in mezzo a l' aste ad infilzarmi,
E da bravo morir, qual esser soglio.
Ch' io parta senza te? tu consigliarmi
A far, con mio disnor, sì fatto imbroglio?
Ahi, che m' abbi per tal soffrir nol posso,
E del mio onore io ci rimetto in grosso.

Or s' è destin, che di città sì grande
Non vi rimanga pure un gatto vivo;
Se vuoi che moriam tutti, e così comande,
Facciam pure i latini pel passivo.
Pirro aspettiam, che con le man nefande
Il re col figlio ha già di vita privo:
E che mille omicidj ha già commessi,
Scannando altrui su i puri altari istessi.

Ahi madre mia, perchè m' hai quà condotto,
Perchè dal ferro e 'l fuoco or or m' hai tolto?
A fin ch' io veggia con più acerbo lutto
Scannato il padre, anzi il mio proprio volto?
Ch' io veggia il figlio lacerato e brutto
In casa propria, nel suo sangue involto;
E la mia donna crudelmente uccisa,
De gl' inimici miei con scherno, e risa?

Olà, chi mi dà l' armi, e che s' aspetta?
Ecco l' estremo dì da chiuder gli occhi;
Vo' gire, e non morir senza vendetta,
Fra le lancie, e gli spiedi, e fra gli stocchi.
Così dicendo, io mi partiva in fretta;
Quando Creusa, presimi i ginocchi
In su la soglia, acciò ch' io non partisse,
Iulo mio figlio presentommi, e disse:

Che veggio, o mio consorte, ove ne vai?
Come ci lasci abbandonati afflitti?
Se parti, ohimè, per non vederci mai
Fa, che teco ancor noi siamo trafitti;
Ma se sei bravo, perchè qui non fai
Testa, e difesa, onde non siam sconfitti?
Ove Ascanio, ove il padre, ahi sorte amara!
Ove me lasci, che ti fui sì cara?

Così dicendo, d' orrido lamento
M' intronava gli orecchi, e mi stordiva;
Quand' ecco un ammirabile portento,
Un caso di stupor ci soprarriva.
Di Iulo il crin di rose in un momento
Attornió visibil fiamma, e viva;
E si vedea, ch' ella venia dal cielo,
Che 'l circondò senz' abbruciarli un pelo.

Io rimasi una statua al primo aspetto,
E si commosse tutta la brigata:
Cercavan di smorzarla al suo dispetto,
E di farle con l' acqua una bucata:
Ma 'l padre Anchise, a così vago oggetto,
Pien d' allegria, ci fece una bravata:
Fermate; disse, e con allegro volto,
Orò, così dicendo, al ciel rivolto.

O Giove onnipotente, in tanti imbrogli
Non ci lasciar, ti prego, in abbandono.
Or, che noi siam tra sì maligni scogli,
Mostraci, se l' augurio è tristo, o buono.
Ciò disse, e racchetati i pazzi orgogli,
Da la sinistra banda udissi un tuono;
E lunga striscia d' or liquida e netta
Ne la montagna Idea scese con fretta.

Allora il padre mio mutò sentenza;
Vinto si rese, e scapolando fuore,
A la stella, ed al ciel fe riverenza,
Co' Dei parlando, e orando in tal tenore:
O de la patria, di cui resto senza,
Numi Penati, io vi son servitore:
La casa è vostra cum totis ragionis;
Io mi parto fallito, e cedo bonis.

Io la vi raccomando, e unitamente
Vi raccomando il picciol mio nipote:
Vostro è l' augurio apparso or or lucente;
E creder vo', non mi darà carote.
Poi verso me rivolto allegramente,
Mi ragionò con più soavi note,
E disse, eccomi pronto o figlio mio:
Dove tu vai venir disegno anch' io.

Troja era già spacciata, e già vicino
Il fuoco n' era per diretto calle;
Onde io soggiunsi afflitto a capo chino:
Montami, babbo mio, sopra le spalle.
Volentier per pietà feci il facchino,
Non avendo altri muli, nè cavalle;
E dissi: o ch' io ti salvo, or che t' ho addosso,
O cadremo ambidui dentro ad un fosso.

Digitized by Google

Iulo mi segua, e 'l prenderò per mano
Creusa anch' ella poi mi venga appresso;
E voi, miei servi, udite, e a mano a mano
Fate quanto da me vi fia commesso.
Fuor de la porta, poco indi lontano,
V' è di Cerere il tempio ed un cipresso;
In questa parte più solinga, ed erma
Per varie vie troviamci a posta ferma.

Padre, e tu porta con mani innocenti
Dentro a sto sacco i sacri Dei Penati;
Che con miei pugni, ancor sanguinolenti;
Far nol posso io, che non me gli ho lavati.
La pelle intanto d' un leon co' denti
Sugli omeri adagiai stanci e inarcati;
E del babbo pigliai la cara soma,
E così m' inviai per girne a Roma.

Iulo mio figliuolino a la man destra
Mi s' aggavigna, spesseggiando i passi.
Vien poi Creusa, e non per via maestra,
Ma per sentieri andiam furtivi e bassi.
Quel peso mi parea mala minestra,
E dubbio avea d' intoppi e di fracassi;
Pur fra la tema grande, e gelosia,
Varcata quasi avea sì lunga via.

Vicino era omai giunto a quella porta
Già destinata, e donde uscir dovea;
E in man credea sicura aver la torta;
Quando sorte s' oppose iniqua, e rea.
Un calpestio s' udì, che mezza morta
La gente fe' restar, che meco avea;
E dicea il babbo; ohimè n' hanno arrivati
Questi can traditor, siamo spacciati;

Fuggi, o mio figlio, fuggi: io veggio, io sento
Suonar gli scudi, e lampeggiar le spade.
Ed io fuor di me stesso a quel lamento,
Fuggii per varie, e più celate strade.
Mogliema fra 'l garbuglio, e lo spavento,
Mi si smarrì, come in tal caso accade;
E con sospizion penosa e varia
Fra me facea mille castelli in aria.

Io non sapea, che domine pensarmi;
Se forse stracca ella si fosse assisa,
Che non potessi tosto seguitarmi,
O l' avesse il timor da noi divisa;
O il ciel l' avesse per sottrarla a l' armi
Per le treccie involata o in altra guisa:
Ch' io pria de' fatti suoi non presi cura,
Nè si fatta temei strana ventura.

Sol di Cerere giunti a quella adorna
Destinata magione, e il conto fatto,
Pen ci accorgemmo al fine, che non torna,
E che Creusa era smarrita affatto.
Ohimè, ch' a tutti parve un par di corna!
Io per me fui per diventarne matto:
Che non dissi in quel punto, e che non fei,
Or gli uomini accusando ed or gli Dei?

Il mio buon vecchio, Iulo, e i Dei Penati
Ai miei cari compagni io raccomando:
E mi armo, e con furor da spiritati,
Dentro l' arsa città corro volando:
Per gli stessi sentier dianzi calcati
Men vo minutamente riguardando;
Risoluto a trovar la già smarrita
Mia cara moglie, o perderci la vita.

La città vidi, ch' era divenuta
Un forno caldo, ed un arsa spelonca.
Ogni contrada solitaria e muta,
Che giuocar largo si potea di ronca.
A casa ancor andai, che già perduta,
Ed arsa la trovai deserta e monca.
Erano i legni diventati arsicci,
E fin m' avean bruciati i pagliericci.

Torno al palazzo, ed a la cittadella,
Ai portici ed a l' ara di Giunone,
Già fatta guardarobba; poichè in quella
Portavano le robbe e belle, e buone.
Fenice, e Ulisse in guardia, e sentinella,
Stavan su l' uscio, e molte altre persone;
E le genti attendean con liete voglie
Quivi a portar le più pregiate spoglie.

Rapir le mense, ed ogni sacro vaso,
Fin da le sacrestie furon veduti;
I drappi, gli ori, e nulla era rimaso,
Che per lor non pigliasser quei cornuti:
Ma quello, ohimè, che più mi diè nel naso,
E che mi fece mettere i canuti;
Fu il veder strascinar a la prigione
I putti, e le donzelle, e le matrone.

Oh che musica strana da galera
Facean costoro a cento voci, e cento!
Veduto alfin, ch' in luogo alcun non era
Colei, che già sparì qual foglia al vento;
Gridai: Creusa mia, cara mogliera,
Ove siete, o Creusa, io non vi sento;
E a quel gridar, Creusa, dove sete?
Io mi morivo quasi da la sete.

Digitized by Google

Mentre così la cerco, e quasi stolto
Di qua, di là per la città m' aggiro;
Di lei l' effigie istessa, e 'l proprio volto
Più del solito bello ecco rimiro.
Il piacer, lo stupore al cuore accolto,
Da più bande cacciar più d' un sospiro;
Tremulo, e paralitico divenni,
E muto fatto le parlavo a cenni.

Ed ella allor mi disse: Enea mio bello,
Deh! perchè tanto cruccio, e tal rammarico?
Non aver più di me sì gran martello,
Or che Giove di me ti ha tolto il carico:
Evacua il dolor maligno e fello,
Senza oprar Reobarbaro, od Agarico.
Mi rapì Giove al ciel di proprio pugno,
Nè occorre contro al ciel di fare il grugno.

Giove non vuol, che io sia più teco a parte
De' tuoi travagli, e de' tuoi novi danni;
Che del mare i perigli, e poi di Marte
Hai da provar con non pensati affanni.
Un pezzo in mano avrai pessime carte,
Che perder ti faran per sino a i panni;
Poscia in Italia giungerai di trotto,
Ch' è bel paese, ed un boccon da ghiotto.

Appresso al Tebro illustre è 'l mar Tirreno,
Là dove ha gente brava, e bellicosa;
Di popol grande ti fia dato il freno,
E quiete bramata, e regia sposa.
Creusa omai non ti tormenti il seno,
Che sarà sempre del tuo ben bramosa;
Che del mio stato inespugnabil sodo
A la barba de' Greci ho fitto il chiodo.

Non vedranno già schiava, e vilipesa
I Dolopi superbi, e i Mirmidoni
Me, figliuola di Priamo, e discesa
Da la razza de' Dardani baroni.
Me, che son nuora a Venere, e difesa
Da la man di quei barbari ladroni;
Che con Cibele in ciel stommi a solazzo,
E per dispetto lor trionfo, e sguazzo.

Ti raccomando il pargoletto mio,
Anzi nostro figliuol, Iulo diletto:
Adempi seco quel che non posso io;
Abbine cura con paterno affetto:
Enea, ti lascio, vanne in poce, addio;
E in questo dir svanì dal mio cospetto:
E mentre d' abbracciarla in van presumo,
Via dileguossi, e si risolse in fumo.

Or poi che tutta notte inutilmente
Girai, e raggirai la Patria afflitta;
Verso i compagni miei tutto dolente,
Diedi di volta per la via più dritta.
Trovai concorsa infinità di gente,
Misero avanzo di città sconfitta,
Per seguir meco qualsivoglia sorte,
E per terra, e per mar sino a la morte.

Apparsa già la mattutina stella,
Si potea dir buon dì; ma non per Troja;
Quando indietro mi volsi, e vidi ch' ella
Parea che fusse stata in man del boja.
Vidi de' Greci in questa parte, e in quella
Piantar l' insegne, con mia estrema noja;
Ed io, come un facchin, con bassa fronte
Preso il carco primier, poggiai sul monte.

LIBRO TERZO

Poi ch' ebbe d' Asia il formidabil regno
Quel maladetto scacco di pedina:
E 'l re, la schiatta, e Troja, il fato indegno
In un balen mandò tutta in ruina;
Noi di salvar la pelle con disegno,
Stillavamo il cervel sera e mattina,
Pigliando auguri, dove il ciel ci guidi
Si spennacchiati a ricomporci i nidi.

Sul monte d' Ida poi, batti e ribatti,
Facemmo in pochi dì le nostre navi,
E dava ognun di noi colpi da matti,
Per ripulir, per dirumar le travi.
Da tutti quei contorni ermi e disfatti
Molti con noi s' unirò uomini bravi,
E d' un volere al mar scendemmo in frotta,
Per buscarci l' albergo, e la pagnotta.

Digitized by Google

Era un bel tempo, e cominciava allora
Di primavera la stagion fiorita.
Anchise disse: or sia con la buon ora
Andare, andiam; facciam di qua partita.
Lasciammo il lido, non sapendo ancora,
Dove n' abbiamo a strascinar la vita.
Così la patria abbandonai con pianto,
Co' Dei Penati, e col mio Iulo accanto.

Non lungi era di Frigia a dirimpetto
De' Traci il regno, e sacro al fiero Marte:
Popol con noi confederato e stretto,
Finchè a favor ci si mostrar le carte:
Io mi pensava aver spese e ricetto
Con bonissima cera in quella parte:
Non come quei, ch' han poco sale in zucca,
E dicon spesso altrui: ti vidi a Lucca.

Or colà mi rivolsi, e là drizzai
La speme mia, le mal guidate antenne;
E su quei lidi una cittade alzai,
Che 'l nome Eneide dal mio nome ottenne.
Mentr' io co' miei vo fatigando assai
Per ingrandirla, udite or, che m' avvenne;
E quai portenti inaspettati e rei
Intorbidaro i sacrifici miei.

A Venere una vacca, e al gran Tonante
Sacrificavo un grosso e bianco toro;
E a tutti gli altri Dei vittime sante,
Che ponno esser propizi al mio lavoro.
Di cornioli, e di mirti elette piante
Vidi in un poggio, e mi cacciai fra loro
Per diramarli, e de' più scelti e rari
Tesser festoni, e inghirlandar gli altari.

D' un virgulto divelto (orribil caso!)
Come da vene aperte il sangue spiccia:
La punta allor sento agghiacciar del naso,
E per tema ogni pel mi si accapriccia.
Svello il secondo, e quindi ancor vien spaso
Sanguigno umor, che tutto m' impiastriccia:
Omai pensate voi, s' a vista tale
Rimasi un otre gonfio, e uno stivale.

Spettacolo sì crudo era un imbroglio
Da far da ver trasecolar le genti:
Penso e ripenso allor, ma non ci coglio,
D' onde nascer potean questi portenti.
Pregai lo Dio del bellicoso orgoglio:
Pregai le Ninfe agresti in caldi accenti;
Tutti i numi pregai con molto affanno,
Che distornar volessero il malanno.

Io volsi farne esperienza nova,
E un' altra pianta sbarbicar tentai;
Punto i ginocchi in terra, onde si smuova,
E sì divelse al fin con mille guai.
Stillò pur sangue, e disse: o bella prova!
Messer Enea, Messer Enea, che fai?
Tu, che fai 'l galantuom, l' uomo pietoso,
Perchè disturbi a i morti il lor riposo?

Noi siam parenti; e in fanciullezza mia
Tu mi davi le poma, e le ciambelle:
Quel sanguigno licor, che stimi sia
Il proprio umor di queste piante e quelle,
Sangue è de le mie vene; ahi sorte ria,
Ahi perverso tenor d' inique stelle?
Son Polidor; qui fui di vita tolto,
Qui fatto in cento pezzi, e qui sepolto.

Fuggi, deh! fuggi or or, più che di trotto
Da questo infame abominevol loco:
Mira il mio strazio, e dove m' han condotto
Gli amici traditor, che gli arda il fuoco:
Il sangue mio fa germogliar qui sotto
La selva, e i suoi virgulti a poco a poco:
E 'n questa tomba misera, ohimè lasso,
Mi sto rinchiuso, e l' empia terra ingrasso.

A quella strana voce, al nome amato
Di Polidoro, ebbi a crepar di duolo.
Era questi un fanciullo inzuccherato,
Nobil, da ben, del re Trojan figliuolo;
Nel cominciar la guerra ei fu mandato
Al Tracio re, nè fu mandato solo:
Priamo inviollo, per maggior decoro,
Con un sacco di scudi d' oro in oro.

La guerra andò poi male, e 'l re vigliacco
Scordato de l' amico, e d' ogni amore,
Disse: o scudi miei belli, io ve l' attacco;
Purch' io m' arricchi, canchero a l' onore.
Senza rendergli pur la fune e 'l sacco,
Uccise il garzoncel nel più bel fiore.
Oh ingordigia de l' or, che infame e pazza
Fa imbestialir de gli uomini la razza!

Or poi che il batticor, che mi affligea,
Fè de le pause, e tranquillossi alquanto;
Io raccontai questa novella rea
Al babbo, a i capi, che chiamai da canto.
Ne l' ascoltarla, ognun di rabbia ardea,
E 'l crudel caso accompagnar col pianto.
Disser poi tutti: via via, sfratta sfratta:
Non resti qui di noi pure una gatta.

Digitized by Google

Lasciamo questa gente traditora
De la legge ospital violatrice:
Restin gl' infami liti a la mal' ora,
È questa a i forastier terra infelice.
Ritorniamci a imbarcar senza dimora,
E cerchiamo altre terre, altra pendice:
Ma facciam pria, conforme al nostro rito,
Pietose esequie al garzoncel tradito.

Di terra un mucchio, in quello istesso giorno,
Femmo, ed un grande altar v' alzammo in cima,
D' azzurre bende, e di cipresso adorno
Sacro a gli dei de l' ombra inferna ed ima.
Le donne d' Ilio scapigliate intorno
Gian ulando, e schiamazzando in rima;
E noi di caldo latte e sacro sangue
Versammo i vasi sopra il corpo esangue.

Tosto poi ch' apparì l' aria serena,
E ci fe' il mar de' brindesi millanta,
A l' empia terra rivoltai la schiena,
Con maledizion più di cinquanta:
Così lasciammo l' infelice arena,
Ch' altrui tradisce, e l' amicizia spianta,
E pareaci a la vista agili e pronti,
Non che quei liti, omai fuggirsi i monti.

A un' isola giungemmo con gran stenti,
A Dori sacra, ed a Nettun diletta:
Questa in prima ballando a suon di venti,
Faceva per lo mar la Spagnoletta:
Ma dopo che Latona, e le sue genti
Di lei signoreggiarono a bacchetta,
Incominciò già vecchia, a quel ch' io n' odo,
Di mobil ballatrice a star sul sodo.

Colà sbarcammo, e mentre al primo tratto
Il tempio andiamo a venerar d' Apollo;
Ecco Anio il re con amichevol atto,
Al mio Anchise ne venne ed abbracciollo.
Pareva quasi d' allegrezza matto,
E strette li tenea le braccia al collo:
Erano amici e non di quella razza,
Che gabban l' oste, e fan l' amico in piazza.

Era egli in somma la bontà del mondo,
E non sol re, ma sacerdote ancora:
D' alloro il capo avea ravvolto a tondo
Con sacra benda, ch' i suoi pari onora.
Trattò col volto suo grave e giocondo,
Tutta la nostra armata da signora:
Ci fè tai cortesie, tante carezze,
Che più non si farebbono a l' Altezze.

Quindi montammo poi, ma passo passo,
Sovra una costa discoscesa e dura;
Dov' è riposto in un antico sasso
D' Apollo il tempio, di real struttura.
Io riverente orai prostrato a basso,
Ci volesse scampar d' ogni sciagura,
Che ci apportasser gli astri erranti o fissi;
E se ben mi rammento, così dissi:

Dafne, Padre Timbreo, tanto di casa,
Che non abbiam a prenderla a pigione:
Tu sai, che ognun beffeggia, ognuno annasa
Coloro, che non han propria magione:
Vedi, che nulla cosa ci è rimasa,
E ognun di noi rassembra un mascalzone:
Danne da fabbricar Troja novella,
E salvaci la pancia e le budella;

Salvami questo popolo tapino,
Che fra quelli che Achille ha scorticati,
Se ben sembra l' avanzo del carlino,
Ella è la miglior robba de' mercati.
S' abbiam perduto già forno e mulino
Di fame ci morrem, come arrabbiati;
Se tu non ci provvedi, e non ci mostri
La via da dar rimedio a i casi nostri.

Sì dissi a pena; che crollò la soglia,
E 'l tempio, e la montagna a lui vicina:
De' lauri poi si scompigliò la foglia,
E dentro rimugghiò l' ampia cortina.
Per riverenza allor, con pronta voglia,
A bocca sotto ognun di noi s' inchina;
E 'l suon, che pria confuso era fra denti,
Articolato uscì con tali accenti.

Dardanidi miei bravi, quel terreno,
E quell' antica madre, onde veniste,
Fertile e lieta accoglieravvi in seno:
Quella da voi si cerchi, e si racquiste.
Gite, e starete in quel paese ameno
In planta manus; in capite listae:
E fian gli Eneadi, e la lor discendenza
Più ricchi, che il Gran Duca di Fiorenza.

Sì disse Febo, e per sì liete nuove,
Ci parve d' esser conti, e paladini:
Ma cercavamo, ove si possa, e dove
Di quei luoghi saper giusti confini.
Disseci Anchise: non cercate altrove,
Ch' io vi dichiarerò questi latini;
E come voi bramate, tutto lieto,
Vi scifrerò l' oracolo secreto.

Digitized by Google

Trovasi in alto mar Creta, gran cuna
De' nostri Teucri, e gira mille miglia:
Ch' è del gran Giove, e nel suo centro aduna
Cento città famose a meraviglia.
Qui sorge un' Ida, da cui per fortuna,
L' Ida Troiana si nomò qual figlia.
Da quelle parti, s' io non erro, ha tratta
Tutta l' origin sua la nostra schiatta.

Teucro de' nostri nonni il maggior nonno,
Venne di là su le Reteide spiagge:
E se le antichità saper si ponno,
Pergamo, ed Ilio indi l' origin tragge.
Teucro, che non dormia senz' aver sonno,
Ch' era una de le teste acute e sagge,
Ei da Creta venuto, e le sue genti,
Eresse Troja mia da' fondamenti.

Di là, per quel ch' io so, ne venne a noi
La gran Cibele, madre riverita:
E di là l' arme, e i Coribanti suoi,
E la gran selva Idea già si fiorita;
E quel fido silenzio, e quelli doi,
Che sono al carro suo, leoni arditi.
Di là veniamo, e a quel primier soggiorno
Esser dobbiamo bestie di ritorno.

Non ci pensiamo più, ch' indovinata
L' ho sul bel primo, e v' ho scifrato il vero;
Or via dunque a l' andar, cara brigata,
Or ch' il fato n' è duce, e condottiero.
A Creta dirizziam la nostra armata,
Perchè in tre giorni d' arrivarvi io spero.
Creta è vicina, e spazio tal ci basta,
S' il tempo traditor non ce la guasta.

Plachiamo dunque i venti, acciò che irati,
Con essi noi non faccian de le loro;
Che de la razza son di spiritati,
E nel più bel ti strappano il lavoro.
Così Nettuno, e Febo supplicati,
D' essi a ciascun sacrificammo un toro;
Una pecora negra a la tempesta,
Una bianca al seren, che i nembi arresta.

S' incontrò ben, che in quel medesmo istante,
Come affermò pubblicamente il grido,
Scacciato Idomeneo come un furfante
Era da Creta, e dal paterno nido.
Questi era il rege, e 'l regno era vacante,
D' armi e guerrieri abbandonato il lido;
Talchè essendo egli in fuga, e in caccia i suoi,
Fra i lor contrasti il giuoco era per noi.

D' Ortigia i porti abbandonammo in fretta,
Passiam di Naxo i colli pampinosi,
Facendo a messer Bacco di berretta,
Che in quelle bande ha vin sì preziosi;
Poi di Donisa in verde suol ristretta,
E d' Olear varchiam gli antri selvosi,
E Paro, che biancheggia, e i lidi tanti
De le Cicladi folte ed ondeggianti.

Rendeano i venti con festevol danza
La navigazion tranquilla e lieta:
E allegri i marinar, sì come è usanza,
Gridavano a gran voce: a Creta, a Creta:
E con certi versoni d' importanza
Cantando, ognun di lor parea un poeta.
Sbarcammo, e parve a quelle genti basse,
Che fosser giunte a le maremme grasse.

Senza dar tempo al tempo il primo giorno
Le nuove mura fabbricar mi diedi;
E primamente feci fare un forno,
Senza cui l' uom non si mantiene in piedi.
V' era ciascuno a faticarvi intorno,
Per la comodità de' nostri eredi,
E tosto poi ch' ebbi le mura alzate,
Fur Pergamee da Pergamo chiamate.

Riposavan le navi in su l' arena,
E 'l popolo attendeva a le faccende,
A l' arte, a i campi, a proveder da cena,
E facea in somma ognun prove stupende:
Ed altri ancor, se con la pancia piena
Moglie può governar, moglie si prende,
Ned io mancai dar leggi, e come accade
D' ergere i tempj, e mattonar le strade.

Ma gli estremi del riso occupa il pianto;
Perchè intanto arrivò peste sì ria,
Che non fu a' giorni nostri orribil tanto
In Venezia, in Bologna, in Lombardia.
A reprimer quel mostro, tanto o quanto
Medico non valea, nè spezieria;
E ci toglieva, infetto ed ammorbato,
L' aere istesso, e rifiatando il fiato.

Gli uomini, e gli animali d' ogni sorte
Avevan le ghiandusse, e i carboncelli:
Onde, o correan miseramente a morte,
O si chiamavan Lazari, e Marcelli.
Non soccorrea il marito a la consorte,
Padri non vi eran, figli, nè fratelli:
Ognun bada per se, che non inciampi;
Del resto poi, chi può scampar, si scampi.

Digitized by Google

La terra, oimè, la terra istessa ardea
Del crudo Sirio a la cocente rabbia;
Nè il solco suo frutto verun rendea,
Divenuto infeconda arida sabbia:
Uccide i becchi ancor la peste rea,
E caduto il vitel, la vacca arrabbia:
E la gente arsa insino a la midolla
Duolsi, ch' almen non può morir satolla.

Dissemi Anchise allor: caduti, o figlio,
Noi siam da la padella ne la brage:
Che si torni in Ortigia, io vi consiglio,
Per queste distornar furie malvage.
Chiediam di nuovo, che dal gran periglio
Ci salvi Apollo, e da l' orrenda strage:
Scifre egli i detti suoi, ch' io mi ci stillo,
E non gl' intenderebbe maestro Grillo.

Era la notte, ed io pur chiusi i lumi
Stracchi da rimirar tanti ammorbati;
Quando ecco io veggio i miei Penati Numi,
Che dal fuoco di Troja avea salvati.
Rifletteau ne la stanza accesi lumi
Del bel raggio lunar da tutti i lati:
E benchè dormiglioso, al primo tratto
Testis de visu, io li conobbi affatto.

Mi disser questi: Enea, quel che ben chiaro
Vi direbbe in Ortigia maestro Apollo,
Direm noi, che da Troja al fuoco amaro
Tu sottraesti, e ci portasti in collo.
Egli ci manda, e benchè il fato avaro
Mostri di darvi ognor l' ultimo crollo,
Non dubitar, che a' regni eccelsi e magni,
Noi ti saremo ognor duci e compagni.

Regni ti si destinano sovrani,
Di Creta no, ma ben di sodi marmi.
Qui non ti hai da fermar, ma più lontani
Cercar li dei fra le battaglie e l' armi.
Avrai gran pezzo da menar le mani,
E da sudar fra bellicosi carmi.
Godi, che a petto a quei, che il ciel promette,
Di Creta il regno è un regno di civette.

È una patria in Europa, e fu chiamata
Da' Greci Esperia, e detta Enotria in prima,
Ma nuovamente Italia oggi è nomata,
Dal rege Italo suo di molta stima.
Questa è la monarchia, che è destinata
Al tuo linguaggio entro a quel nobil clima:
Quindi ne venne Iasio, e Messer Dardano,
Come san quei, che il ceppo tuo riguardano.

Messer Dardano è quel da cui discende
Il tuo ceppo gentil per linea retta;
Ed ecco omai tua signoria c' intende:
Or di scifrarlo al babbo tuo ti affretta.
A Corito, ad Ausonia, onde discende
La tua gran schiatta, omai corri a staffetta;
Perchè di star più lungo tempo a Creta
Non fa, non fa per te: Giove te 'l vieta.

Trasecolai a quel che mi fu detto
Da' miei penati, e non fu sogno, o caso;
Perch' io li riconobbi con effetto
A le bende, a le gambe, a gli occhi, al naso.
Non scesi no, precipitai dal letto,
Perchè agghiacciato, e fuor di me rimaso.
Accesi i fuochi, e sopra le faville
Sparsi i miei doni, e mille grazie e mille.

Riveriti i Penati, andai volando
Dal padre Anchise, e gli narrai del fatto.
To, to, rispose, e le palpebre alzando,
Stava cogitabondo e stupefatto.
To, to, replicò poscia; or come, e quando
Potevo io indovinarla al primo tratto;
Se per ben rintracciar nostra famiglia
Avea da gir lontan tre mila miglia?

Or sì, che ci ripenso, e mi rammento
Di questi nostri due ceppi primieri;
Cassandra il disse cento volte, e cento,
Ma nessuno badava a i suoi pensieri:
Il vero avea di strolagar talento;
Ma i suoi presagi non s' avean per veri:
Ella, che teneau gli uomini per sciocca,
Sempre avea, sempre, questa Italia in bocca.

Or ben vegg' io, caro figliuol, che nato
Sei calzato e vestito da dovero:
Poichè il benigno ciel t' ha destinato
Un così grande, un sì felice impero.
Disse; e lo stesso lito abbandonato,
Pigliamo allora allora altro sentiero:
E risolcammo il mar, da pochi in poi,
Ch' eran testardi, e non faceau per noi.

Era un tempo da re, e 'l volgo lieto
Cantando se ne gia la falilela:
Faceva il basso il mar tranquillo e queto,
Il timone il tenor, l' alto la vela:
Ma certa nube mi dicea in secreto,
E lo stridulo umor d' una candela,
Che dovea tosto con terribil squarcio
Mutarsi il giuoco, e avvvicinarsi un marcio.

Digitized by Google

Ed ecco a punto dopo tanta gioja,
Turbarsi l'aria, ed oscurarsi il cielo
E con viso terribile di boja,
Coprirci intorno un nubiloso velo.
Abbaruffossi il mare, e per la noja,
Corse a ciascun per l'ossa un freddo gelo;
Da fulmini eran l'ombre infrante e rotte:
Nel resto potea dirsi buona notte.

Non si raffiguravano i mostacci,
Gli uomini s'erano uomini o merlotti:
Tanta l'oscurità, tanti gl'impacci
Erano, e tanti i gemiti dirotti.
L'istesso Palinuro, ahi poveracci,
Diceva, e dove, ahi! dove siam condotti?
Non mi dà il cuor fra tante rie procelle
Di andare in porto, e di salvar la pelle.

La carta principal da navigare
Smarrita per lo mar cade, e svolazza;
Fallito il sol per non poter pagare
Tre giorni intieri non comparve in piazza.
Tre notti intiere fra tempeste amare
Perduta dalle stelle era la razza:
Nel quarto giorno certi fuochi alpini
Scorgemmo lungi, e fumigar cammini.

Abbassammo le vele, che da' venti
Già ricevute avean mille stoccate;
E presi i remi i marinar valenti
Per vogar si spogliar, come d'estate.
Inverso i liti a tutto corso intenti
Girar le navi mie mezze spezzate:
Ma ben m'accorsi poi di passo in passo,
Che giunti eravam noi peggio, ch'in chiasso.

Ci portò la fortuna maledetta
A l'Isolacce Strofadi rapaci;
Luogo sul mare Ionio, che ricetta
Celeno, e le sorelle Arpie voraci.
Questa è una razza in quel confin ristretta
D'animali sozzissimi e mordaci,
Dal dì, che di Fineo le mense ornate
Lasciar (con riverenza) sconcacate.

Sembran vergini ai volti, e nel restante
Sono a vederle poi streghe mastine,
O un brutto stormo per l'aria volante
Di sordidi uccellacci di rapine.
Han sempre il flusso sozzo, e stomacante,
Come chi piglia pria le medicine;
La piuma sporca, le lor man d'artigli,
E mangerian per rabbia i propri figli.

Trovammo addotti là dal temporale
Tante bestie cornute d'ogni sorte,
Ch'avrian bastato a far il carnevale
A quanti ghiotti stanzian ne la corte.
Chi di noi questo, e chi quell'altro assale;
Fur scorticati, e se n'empir le sporte:
Che non eran le bestie riguardate,
Nè alcun, che ci dicesse: o là, che fate?

Fatta la preda, i Dei chiamammo a cena,
Massimante il Massimo di tutti.
Posti eravam del lito in su l'arena,
Per dare il lor portante a i denti asciutti;
Quando venir vedemmo una gran piena
Di questi animalacci orrendi e brutti
Con un rombo sì crudo, e così intenso,
Ch'ohimè stordisco sol, quando ci penso.

E se ne miser fieramente addosso
Co i grandi urti, con l'ali, e con gli unghioni,
Mozzicando, e beccando in sino a l'osso
Gli apparecchiati buffali, e castroni.
Tutto a la fin fu sgominato e scosso
Da gli animali perfidi e bricconi:
E ci apprestar le mense a la maniera,
Che le cimici sporche una lettiera.

Noi spaventati da sì ria battaglia,
Andammo ad intanarci entro una rupe;
Ch'attorniata d'arbori e d'ortaglia,
Dentro avea grotte solitarie e cupe;
E quivi non temendo che ci assaglia
L'orrendo stuol dell'affamate lupe,
Morti di fame in quell'anguste bande,
Riponemmo altre mense, altre vivande.

Ma diavol'è, tornar le streghe allotta
Tutta la mangiatoia a scompigliarne.
Parte beccata su, parte corrotta
Fu la minestra, la salsa, e la carne:
Per dubbio allor, ch'ancor noi stessi inghiotta
L'ingordo stuol, come il falcon le starne,
Mi levai su, gridai, via miei soldati,
Diam lor la caccia, arditamente armati.

Vendichiam pur con guerra manifesta
Queste fiere stoccate de la gola:
Che da l'empia canaglia, che ci appesta,
Può renderci secur la spada sola.
Ciò detto, chi di lor la lancia appresta,
Chi gli scudi, le frombe, e la pistola;
E attendon quatti quello stuolo ingordo,
Sì come il cacciator, che uccella al tordo.

Digitized by Google

Ponemmo intanto in rilevato colle
Il trombettier Miseno a far la spia;
Che le vide tornar non ben satolle
In verso noi per la medesma via.
Se ne venian con impeto più folle
De le vivande a far la notomia:
Ond' ei col suo trombon ci mandò in fretta
Di sì importante avviso una staffetta.

Al primo annuncio a un batter sol di ciglia
Scappolar da l' aguato i miei Trojani;
E con un ticche tocche, un parapiglia,
Gli animali assaltaro ingordi e strani.
Ma tutti i colpi nostri (oh meraviglia!)
Cadon di piatto, o ripercossi, e vani;
Che la lor piuma salda, ed incorrotta
Sembrava un corsaletto, e un petto a botta.

Onde volando si partir ben tosto,
Senza ricevere pure una magagna;
E già il nostro mangiar tutto scomposto
Dissipato lasciar per la campagna.
Ma poi che l' altre andar da noi discosto,
E ci pagar di losse, e di calcagna,
Sola Celeno, a un' alta rupe in cima,
Ci bestemmiò con questa infausta rima.

Dunque non vi è bastato, o vil canaglia,
Razza di becchi, perfidi Trojani,
Il far de' nostri armenti ripresaglia,
E d' occuparci i nostri monti e i piani.
Che ardite ancor di moverci battaglia
Nel patrio regno col menar le mani?
E di apportar per così brutte vie
Simili affronti a l' innocenti Arpie?

Ma state ora a sentir quel che a gli orecchi
M' ha di voi rivelato, e Febo, e Giove:
Cercate Italia, e Italia con parecchi
Stenti averete, e con disgrazie nove.
La fame ria vi tratterà di becchi,
Come voi sete, e sen vedran le prove;
Che per fama sarete con effetti
A divorar le istesse mense astretti.

Disse, e disparve: e al fiero annunzio i nostri
Rimisero nel sacco le bandiere;
E impauriti, a quegli orrendi mostri,
Buone parole usar, voti e preghiere.
Ognun di noi dicea: siam tutti vostri;
Non vi faremo un marcio dispiacere;
Di quel che abbiamo fatto or ci dispiace:
Non vogliam brighe, e vi chiediam la pace.

Il padre Anchise in su la riva orando,
Con le man giunte, e gli occhi al ciel conversi,
Tutti i numi del ciel stava invocando,
Con umil voce, e con pietosi versi:
Date, dicea, per mille miglia il bando
Ai minacciati imbrogli, ai casi avversi:
Voi distornate il mal che ci sovrasta,
Che non errammo, e siam di buona pasta.

Presto, poi disse, presto, che per noi
Qui non ci è da far bene in modo alcuno;
Non potei averci, e meno alcun di voi,
Un boccon benedetto, e son digiuno.
Fè apparecchiar tutte le navi, e poi
Scioglier le vele, ed imbarcare ognuno;
E il mar solcammo morti di paura
A l' infretta, a la cieca, e a la ventura.

Di Zacinto passiam le selve folte,
Dulichio, e Samo, e di Nerito il giogo:
L' Itaca di Laerte, e mille volte
Noi bestemmiammo il maledetto luogo.
Ivi era Ulisse, ivi le squadre accolte,
Che Troja esterminar col ferro e 'l fuogo;
Ulisse il traditor, pieno d' inganni,
E gli augurammo allor mille malanni.

Poco dopo scoprimmo a dirimpetto
Quell' altissimo monte di Leucate,
Cui fan le nubi d' ogni tempo il tetto,
E dove armeggia il verno a mezza estate.
Scoprimmo Apollo, che con fiero aspetto
In alto mar spaventa le brigate:
Quivi gittammo l' ancore, e sul lito
Sbarcammo stracchi, e morti d' appetito.

Quando men si sperò, ci fu più caso
Di porre al fine in quel terren le piante:
Sacrati altari in un balen s' alzaro,
E l' ostie furo offerte al gran Tonante.
Poscia de' miei compagni a paro, a paro
I più robusti, e di più fier sembiante,
Usciro in campo, e d' Azio in su l' arena
Volser mostrar chi avea miglior la schiena.

Ignudi, ed unti (com' è patria usanza)
Sfidarsi a lotta, e l' uno a l' altro addosso,
Con fiera insieme e dilettevol danza,
Ciascheduno di lor parea un colosso:
Ognun volea mostrar maggior possanza,
E si sbatteano intorno a più non posso;
E 'l muso alzando, o digrignando i denti,
Tenean con riso a trastullar le genti.

Digitized by

Narrar non si potrebbe il gran contento,
Che ognun sentia di aver passati omai
Sì lunghi mari, con sì strano vento,
Fra terre ostili, e fra mille altri guai.
S' avea lavato il sol più di trecento
Sessanta volte il capo, e i biondi rai;
Compiva l'anno, e i gelidi Aquiloni
Sfidavan già Nettuno a mostaccioni.

Quando io lo scudo concavo e pesante
Mi fei portar, che fu famosa spoglia
Di quel bravaccio giganton d' Abante.
Da cui l' ebb' io, ma non di buona voglia:
E con un verso mio proverbiante
Del porton l' appiccai sovra la soglia:
A i Greci tanto bravi Enea levollo,
E per trofeo l' appende al grande Apollo.

Poscia con passi lunghi e smisurati,
Fra le gambe mettendoci la via,
Giungemmo al mare e quivi rimbarcati,
A remigar ci demmo tuttavia.
I Feaci passammo, e ai destri lati
L' Epiro costeggiammo, e Caonia:
Giunsi a Butroto, e per buscarmi il pane
Quivi feci fermar le caravane.

Al primo arrivo ebbi in quel luogo istesso
Una nuova da mancia, e saporita:
Ch' ad Eleno di Priamo era concesso
Quell' ampio regno, e n' era archimandrita.
Pirro Andromaca diegli, e 'l regno appresso:
Onde allor dissi: o potta di mia vita!
Mi par mill' anni di saperne il netto,
Com' ei sia stato a tanta sorte eletto.

Bramai di propria bocca interamente
Udir la ronfa, e girne a l' otta a l' otta,
A visitarlo, come re parente,
Con poca gente mia meco condotta.
Del falso Simoenta in sul torrente,
Andromaca in quel dì s' era ridotta
A fare i sacrificj con pietanza
A i morti suoi, siccome è nostra usanza.

Due grandi are inalzate, e di frondosi
Rami un' eccelsa tomba eretta avea;
E con doni funebri e lacrimosi
D' Ettorre a l' alma il funeral facea.
Gli abiti de' Trojan, benchè stracciosi,
Conobbe, e me così sbattuto Enea;
E quasi mostri e finti sogni e larve
Così improvviso di veder le parve.

Stupida in prima, e forsennata, e muta
Si stette, e poscia tramorti sì forte,
Che non fora in se stessa revenuta
Con l' acqua rosa, o con l' aceto forte.
Ma dopo lungo spazio riavuta,
Da quella queta imagine di morte,
Di nuovo in me gli occhi travolti affisse,
Quasi ella da Matelica venisse.

Sogno, disse, o son desta? o forsennata,
Lucciole qui rimiro per lanterne?
Enea, sei in carne, e in ossa? o ritornata
E l' alma tua da le contrade inferne?
Ma se porti d' Ettor qualche imbasciata,
Ch' udito m' ha da l' atre ime caverne;
Perchè non vien, senza mandarmi appresso
Procuratori ad lites, egli stesso?

Così diceva, e tutto il volto molle
Avea di pianto, come se schizzato
Vi fosse sopra il succo di cipolle,
Rimbombando i suoi gridi in ogni lato.
Io mi struggeva insino alle midolle
Per compassion del suo dolente stato;
Ed accoppiai co' duri suoi lamenti
Questi interrotti ed intricati accenti.

Non dubitar, non dubitar, ch' io vivo,
Benchè un miglio lontan puzzi di morto,
Da la distrutta patria fuggitivo
Per tanti mari, e senza alcun conforto.
Ma tu sei moglie a Pirro? a Pirro Argivo
Dopo l' inclito Ettorre? ahi, che gran torto!
Od in qual altro più dicevol loco
T' ha già riposta di fortuna il giuoco.

Ella col volto basso mi rispose,
E con languida voce: oh lei beata,
Che vergine, e regina a le famose
Mura di Troja mia cadde scannata!
Vittima, a la sua vita il fine impose,
E non preda infelice, e incatenata;
Qual' io, che oppressa in mille strazi, e mille,
A la razza servii del pazzo Achille.

Pirro, che di me sazio, ne fe' poi
Un cedo bonis, ed Ermione prese;
Ermione gonfia de' natali suoi,
Che dal ceppo di Leda ne discese.
Con Eleno, e con me, poichè ambidoi
Servi eravam, volle parer cortese,
E ci congiunse con l' anello in dito
Di concorde voler moglie e marito.

Digitized by Google

Oreste poi, cui di soffrir fu duro
Con tanto scherno suo le fusa torte,
E che tolta gli fosse da quel furo
La tanto amata sua dolce consorte,
Infuriato tra gli altari, e 'l muro
Del padre Achille suo gli diè la morte;
E morto Pirro senza figlio, o figlia,
Si fece del suo regno un parapiglia.

Ad Eleno è toccato questo regno,
Che da Caon Trojan Caonio è detto;
E quella rocca di sì bel disegno,
Ilio dal primo nostro Ilio diletto.
Il fiumicel, che vedi, e ch' io t' insegno,
Simoenta nomò con pari affetto:
E queste mura novamente alzate,
Pergamee son da Pergamo chiamate.

Ma tu, gnaffe, onde vieni, e per qual torta
Strada tra noi sì d' improvviso arrivi?
Ascanio tuo, che fa, come si porta?
Mostra egli spirti generosi, e vivi?
Come al padre simiglia, ed a l' accorta
Alma d' Ettor, di cui restammo privi?
De la perduta madre acerbamente,
Com' è restato il garzoncel dolente?

Così Andromaca duolsi, ed ecco poi
Eleno il re, che in verso noi ne viene:
N' adocchia, ne conosce, e con quei suoi,
Ne la città ne invita, e ne trattiene.
Per via badammo a ragionar tra noi
De gli affanni comuni, e de le pene;
Finchè giungemmo unitamente a quella,
Ch' egli eretta s' avea, Troja novella.

Xanto chiamare intesi in quello instante
Con rinovato nome un picciol rivo:
Pergamo il muro angusto e torreggiante,
Come già il nostro Pergamo nativo.
La porta sua nel porvi su le piante
Stretta abbracciai, con giubilo eccessivo,
E ognun de' miei come colui facea,
Che torna a casa uscito di galea.

Giunti al real palagio, il re cortese
Con dir, vien qua, va là, su presto, o miei,
Tai carezze ci fe', sì buone spese,
Che giammai raccontar non vel potrei.
I portici, le sale adorne rese
Di varie mense, a quattro, a cinque, a sei:
E con buone vivande, e miglior vini,
Ci fe' tutti servir da Paladini.

Passa un dì, passan due, s' attese ognora
A sguazzar, a fare alto, a trionfare;
E in questo mentre con piacevol' ora
Vedi per tutto abbonacciato il mare.
Ond' io risolsi andar con la buon' ora,
Lodando il re de l' accoglienze care;
E ristrettomi seco, in tali accenti
Fei le belle parole, e i complimenti.

Sire, tu, ch' a chiusi occhi i grandi arcani
Vedi, ed hai su le dita il taccuino;
Tu, che dispensi con le proprie mani
I tripodi, e gli allor, più che indovino;
Tu, tu, che di paesi sì lontani
Vedi le stelle dopo mattutino;
E sai fin da gli uccelli i beni, e i mali,
Pur che muovano il becco, o sbattan l' ali:

Indovinaci un po' per cortesia,
Quel che sarà di noi di qua a cento anni;
Ci promette ciascun la monarchia,
E che in Italia uscirem fuor d' affanni.
Sola Celeno, maledetta Arpia,
Fame ci annuncia, e cancheri, e mal' anni:
Dacci tu da schivar caso sì strano,
Un segreto miglior de l' Orvietano.

Eleno allor con tutti i cinamomi,
Idest, con cerimonie alte infinite,
Uccisi alquanti buoi non ancor domi,
Tra 'l cielo, e noi rappattumò la lite,
Chi può dir poi, con qual furor si schiomi
De le sacrate bende, e riverite?
Come per man mi prenda, e mi conduca
Del divo Febo a la tremenda buca?

Io stavo zitto, e attonito, quando egli
Mi disse con voce alta, e sopra umana:
Germe divin, ti guida pe' capegli
A gran fortuna il ciel, ma per via strana.
Tu ascolta, e nota i detti miei, che quegli
Quasi ti serviran per tramontana,
Per solcar nostri mari, e senza inciampi
Giunger d' Ausonia a i destinati campi.

Poche cose odi, poichè fuor di queste,
A me negan le Parche il più sapere:
Nè consente Giunon, ch' io manifeste
De gli accidenti tuoi le carte intere.
Tu dei sapere in prima, che coteste
Parti d' Italia incognite e straniere,
Agevole non è di rintracciarle,
Come tu pensi, ed altri par che ciarle.

Digitized by Google

Pria che ci arrivi, per mare, e per terra,
Tu ci avrai da sudar più che i facchini:
Per lo mar di Sicilia, e quanto serra
Il mar Tirreno, hai da stancar tuoi pini:
Per fino a i luoghi inferni andrai sotterra,
E varcherai di Circe anco i confini.
Or odi i segni, e a cosa sì importante
L' orecchie non far già di mercatante.

Quando di un fiume in su la riva erbosa
Giungerai tutto stracco e tribolato,
E una troja vedrai bianca e pelosa
Con trenta figli a le sue poppe a lato.
Questo è il segno, dirai, qui si riposa
Mia stanca vita, e qui raccolgo il fiato;
Questa è l' ora bramata, il punto, il loco,
Che cercai tanto, e mi dà vinto il giuoco.

In quanto poi, che da la fame astretti,
Voi vi abbiate a mangiar sin le calcagna,
Non che le mense ancor, secondo i detti
De l' animal, che sembra uccello, e cagna,
A mitigare i suoi crudeli affetti,
Febo troverà via, che vi accompagna:
E la morte, che l' arco impugna e stringe,
Così brutta non è, come si pinge.

Questi così stimati, e men lontani
A i nostri mari Italici paesi,
Fuggili pur, quivi abitan quei cani
Greci, e nemici a noi certi, e palesi.
V' han di Naritio i Locri empj, e marrani;
Vennevi Idomeneo co' suoi Cretesi;
E vi fondò l' altera sua magione,
Petilia ergendo, il Melibeo briccone.

Fuggili pur, tel torno a dire; e poi,
Che varcato sarai da l' altro lito,
Intento ad adempire i voti tuoi,
Accapucciati il crin d' ostro gradito.
Ch' empio nemico con gli sguardi suoi
Allor non fia d' affascinarti ardito;
Poichè il mal occhio di qualche furfante,
Nuoce, non che a noi bestie, anco a le piante.

Tal rito osserva sempre, e lascia ancora
Per testamento, che si osservi a pieno;
Quinci partiti, adocchierete allora
Di Sicilia e Pelor l' angusto seno.
Tienti a sinistra, e là volgi la prora;
Schiva del destro mar l' onda e 'l terreno;
Che spesso dal mal' anno, che ci offende,
Chi si sa ben guardar, salvo si rende.

Per comune parer par che si dica,
Che quei luoghi tra lor così partiti,
Congiunti aveano il testo, e la rubrica,
Come congiunti stan mogli e mariti.
Ora (e che non può far l' etate antica?)
Gli abbracciamenti lor primi finiti,
Con fier divorzio, e senza lor difetto
A poco a poco han separato il letto.

L' ingordo mar famelico e arrabbiato,
Rosicando il terren di mano in mano,
Il Sicul da l' Esperio ha dismembrato,
Ficcandosi tra lor così pian piano.
Scilla è nel destro abominevol lato;
Nel sinistro Cariddi, un mostro strano,
Che l' acque inghiotte ben tre volte, e quelle
Fa poscia rimbalzar fino a le stelle.

Scilla di lupa in guisa, che s' appiatte
Per beccar su una pecora, o un montone,
Stassi in certe profonde caleratte,
E le trappole tende a le persone.
Ha cento bocche brutte, e scontrafatte,
Che inghiotteriano il mondo in un boccone;
E ne la più remota orribil buca
I naviganti alletta, e gli manduca.

Dal mezzo in su rassembra una donzella
Galante, sempliciotta, e da marito;
Al collo, al petto è sì carnosa e bella,
Ch' anco lontano aguzza l' appetito.
Di pistrice ha poi 'l corpo, e le budella,
E d' una lupa il ventre imbestialito;
E le sue code a la medesma sorte
Ha d' un delfino rannicchiate, e torte.

Meglio è di girar largo, e scorrer tutto
Pachino, e la Trinacria in largo tratto,
Che mirar sol quel loco orrido, e brutto,
E la vita impegnar senza riscatto.
Chi può andar più sicuro, e per l' asciutto,
S' entra nel rischio d' annegarsi, è matto:
Dunque mentre ben puoi, gira lontani
I legni tuoi da quei rabbiosi cani.

In oltre, se a me credi, e se non pensi,
Ch' io mi sia a punto qualche ciarlatano,
Fa che a Giunone i voti tuoi dispensi,
Che senza lei faticheresti in vano.
Se non onori lei, come conviensi,
D' Italia non vedrai monte, nè piano:
Prega, e riprega, non ti sia molesta;
Perchè, a dirtela chiara, è una gran testa.

Digitized by Google

Giunto in Italia, a la Cumana spiaggia
Visita il lago Averno, e quella grotta,
Là dove in parte ruvida, e selvaggia
Sta la Sibilla sì famosa, e dotta.
L'indovinello in corpo par ch'ella aggia,
Tanto apre il tutto masticato, e cotto;
E tanto suol lieti accidenti, e guai
Altrui predir, senza mentir giammai.

Ma dei saper, che suole molte volte
Su le foglie notar quanto indovina
Indi le lascia a la ventura, e molte
Son del vento talor preda, e rapina:
Queste non son da lei mai più raccolte,
Nè le raccozzeria l'opra più fina;
Onde la gente, che sperò in quell'arte,
Con un palmo di naso indi si parte.

Pregala tu, ch'ella risponder voglia
Di propria bocca, e non in quella guisa;
Che ti farebbe la volubil foglia,
Come tant'altri, incorrer ne le risa.
Impedimento alcun non ti distoglia
Da visitarla, e udir quanto t'avvisa:
E per preghi de i nostri, o per scongiuro,
D'indugiar quivi non ti paja duro.

Ella d'Italia gloriosa e magna
Saprà scoprirti gli andamenti intieri;
Ogni trattato contro, ogni magagna,
Che asconderan quei popoli guerrieri;
Perchè i nemici voltin le calcagna,
Daratti ella, che sa, ricordi veri.
Questo ho da dir: portati bene, et cetera,
E inalza Troja nova insino a l'etera.

Poich'Eleno finito ebbe quel degno
Gran magistero d'indovinatore,
Volle poi, come amico, espresso segno
A tutti dar di sviscerato amore.
Trenta facchini, i più bravi del regno,
Fe' caricar di doni in nostro onore,
E fece andar quei sì chinati, e gravi
Spalluti Atlanti suoi sino a le navi.

Doni segnalatissimi, e non mica
Cose da ciancie, o di nessun momento;
Ori, ed avori, e masse, ch'a fatica
Si potevan portar, di puro argento;
Vasi di buon metallo, e una lorica
Di rinterzato acciar d'alto ornamento;
Una targa, un cimiero, un morione,
Che Neottolemo usò, quel soldatone.

Appresso a questo, il vecchio padre Anchise
Fu regalato anch'egli, come un conte;
Ed ebber gli altri ancor varie divise,
E cavalli, e più guide elette e pronte.
Per tutti i nostri legni, in punto mise
E remi ed armi preziose e conte;
E Anchise intanto la sospesa tela
Volea spiegar di monsignor Gran Vela.

Quando Eleno accostatosi più accanto,
Con molto garbo gli fe' di berretta:
O degno, disse, che ti amasse tanto
La gran madre d'Amor tua sposa eletta;
O due volte avanzato, e quasi pianto
Nella fiamma Trojana maladetta;
Tu; di cui Giove istesso ha cura tale,
Che 'l fuoco, ch'arde ognor, non ti fa male:

Buon viaggio, buon vento, allegramente;
Sei vicino a l'Italia; ma bisogna
Volteggiando girarla accortamente
Per non gire a incontrar danno e vergogna.
Lontano è il luogo istesso, che a tua gente
Promette Apollo, e che da voi s'agogna;
Guarditi sempre il ciel d'ogni periglio,
Padre gentil di sì pietoso figlio.

Or poi che il mare vi fa buona cera,
E per far vela è un tempo d'importanza,
A trattenervi qui di sera in sera,
Sarebbe omai la mia, mala creanza.
Provista intanto di presenti s'era
Andromaca ancor essa in abbondanza,
Per regalare Ascanio, e in vista grata
Dargli nel suo partir la ben andata.

Varj arnesi allestiti ella s'avea,
Guerniti tutti di finissim'oro;
Drappi pregiati, che in sua man tenea,
Tutti a la grande, e con gentil lavoro;
Abiti, sopra cui l'oro splendea,
Fatti per lui fin con le stringhe loro;
E varia biancheria, ch'altrui non manda
Più fina robba la remota Olanda.

Dissegli poi: to', figlio mio galante;
Andromaca d'Ettor tua zia son'io:
In segno del mio amor grande e costante
L'opra ti do che di mia mano uscio.
A la tua etate, a l'aria ed al sembiante
Sei giusto giusto Astianatte mio:
Così la faccia avea da Imperatore
Quello infelice: ahi, che mi scoppia il core!

Digitized by Google

Così piangeva: e nel partirmi io ancora
Già non mondavo nespole, o finocchi:
Ma a quattro a quattro sbucavano fuora
Goccioloni di lagrime da gli occhi.
Restate in pace, dissi, e a la buon' ora
Voi, che potete a spasso andar su i cocchi;
Vostra sorte è compita, ed io tapino,
Non ho pur di terreno un cantuccino.

Questa Italia promessa mi riesce
Come un castello in aria, e un' ombra vana.
Non so, se ad essere abbia carne, o pesce;
Quanto la cerco più, più s' allontana.
D' Ilio e di Troja la sembianza cresce
Per le man' vostre reintegrata, e sana:
La vi godete; or siasi più sicura
Dell' altra sempre, e con miglior ventura.

Io, se mai fia, che per fortuna beva
Del sospirato Tevere un tantino;
E se la Troja mia giammai s' alleva
Sì, che possa fumar su pel cammino;
Vostra sempre sarà, come soleva;
Correran queste terre egual destino:
E vo' con grazia di benigne stelle,
Che sempre sian tra lor come sorelle.

Entrati dunque in mar spingemmo i legni
Oltre i Cerauni rilevati monti,
Che son presso a Butroto, con disegni
D' ir verso Italia più spediti, e pronti.
Poichè da queste spiaggie, e questi segni,
Che son nel navigar celebri e conti,
Per la più corta, e per cammin più dritto
Verso l' Esperia si può far tragitto.

Declinava il gran capo in occidente
Il Sol già stanco, e una gran sete avea.
Noi buttammo le sorti, e della gente,
Altri a' gran remi a custodir si stea,
Altri uscì su la riva, e dolcemente
Badava a riposar quanto potea:
Poichè non vuol, per non fiaccarsi il collo,
Altro che riposar, corpo satollo.

Non avean della notte i destrier foschi
La metà de la biada masticata;
Quando co' lumi suoi non mica loschi
Diè Palinuro al ciel più d' una occhiata.
Con gl' orecchi spirò, per sin dai boschi,
Qual si ode susurrar, qual vento fiata:
E riguardando in queste parti e quelle
Stette gran tempo a contemplar le stelle.

Vide l' Orsa maggior verso Aquilone
De la solita rabbia in tutto priva;
E il sempre spaventevole Orione,
Ch' armato, come suol, non compariva;
Le nutrici di Bacco in un cantone
Attender liete ad accordar la piva;
E scorse in somma nel ceruleo seno
Il mar tranquillo, e l' ampio ciel sereno.

Allor di su la poppa egli ci diede
Di dover marciar via, l' usato motto;
Tutti sorgemmo incontinente in piede,
E chi n' andò di lancio, e chi di trotto.
Giunti a le spiagge, sotto buona fede,
Il campo s' imbarcò quivi ridotto;
E chi n' avea la cura, in un momento
Lentò le sarte, e diè le vele al vento.

Già l' Alba delle stelle screditate
In tanto piombo avea cambiato l' oro;
Quando d' Italia le contrade amate
Prima scoprimmo, e poscia i campi loro.
Italia, Italia, esclama il fido Acate,
Italia il grido universal sonoro:
Tutti la salutar; pareano in fatti
Piccoli, e grandi di allegrezza matti.

Il padre Anchise allor con una tazza
Inghirlandata, e di buon vin ripiena,
In su la poppa assiso alto schiamazza
(Poichè per allegrezza era di vena).
O voi delle tempeste, o tutta razza
Di Deità marittima, e terrena;
Dateci Italia, e non ci si contenda
Prendervi porto a l' ora di merenda.

Ecco soffiar più spiritosi i venti,
Ecco da presso un nobil porto appare;
E sopra certi gioghi erti, eminenti
Veggiam di Palla campeggiar l' altare.
Tosto ordinossi, che ogni legno allenti
Le proprie vele sue, per approdare;
E a questa guisa, con poca fatica,
Tornammo a riveder la madre antica.

Verso Oriente è un concavo ridutto,
Che sembra un arco, e in vece del cordone
Lungo sasso si sporge, e il vasto flutto
Batte di sotto, senza discrezione.
Ogni fianco ha uno scoglio, e par costrutto
In guisa di fortezza, e torrione,
Che par, che il mare abbracci, e spiaggia fida
In sembianza di porto i legni affida.

Digitized by Google

Giunti che fummo al lito, e a quel sovrano
Tempio della Dea Pallade vicino,
Quattro destrieri ci apparir sul piano
Bianchi in guisa di neve, e d' armellino.
Oh, disse Anchise, il primo augurio è strano;
Guerra ci annuncia il gener cavallino:
Ma perchè al carro son talora uniti
Dimostran pace dopo lunghe liti.

N' andiamo a venerar di primo tratto
Dell' armigera Palla il sacro Nume;
E come Eleno disse, il capo appiatto
Nel frigio ammanto, e scorgo a pena il lume.
L' altare ergemmo a Giuno, ed ipso fatto
I sacrifici offersi in quel barlume,
E la pregai, che omai del caso fello
Più non abbiamo ad essere il zimbello.

Finito ciò, per rimbarcarsi ancora
Di bel nuovo tornammo in verso il lido,
Stomaco non avendo a far dimora
Nel Greco ospizio sì sospetto e infido.
Taranto, e 'l seno Erculeo offrissi allora
A gli occhi nostri, s'è pur vero il grido,
E di Lacinia il tempio, e Caulone,
E Scilla atta a inghiottirsi un galeone.

Dalla Trinacria poi lontano un poco
D' Etna scorgemmo il formidabil monte,
Che zolfo vomitando e fumo e fuoco
Fulmina verso il ciel dall' alta fronte.
Strepita, mugge il cavernoso loco,
E par ch' in giù precipiti Fetonte:
Tanti cadon di suso a i luoghi bassi
Carboni, schiume, spugne, arene, e sassi.

Ah, disse Anchise allor, questo è quel fosso,
Quella Cariddi, ch' Eleno ci disse.
È dessa; ed altro imaginar non posso;
Ch' egli in materia tal ce la descrisse.
Or via, compagni miei, dategli addosso,
Acciò indugiando qui, non c' inghiottisse:
A i remi, a i remi, ognun con franca lena
Mostri aver buone spalle, e miglior schiena.

Superiamo il pericol, ch' io prometto
Darvi per mancia un sacco di lupini.
Palinuro fra tanto il suo trinchetto
Volse primiero a casa de' Mancini.
Seguiron gli altri col medesmo affetto,
E spinsero a sinistra i cavi pini;
Che 'l buon ricordo tornò loro a mente
Del paesano astrologo saccente.

Il mare, a cui Nettuno avea insegnato
Di fare a suon de' venti i salterelli;
Prima a le stelle ciascun legno alzato,
Ci fe' arricciar la barba co i capelli;
Poi con impeto grave, e sprofondato,
Sì gran fosse cavò senza martelli,
Che tutti ci attuffò nell' onde amare,
E di spavento ci ebbe a far crepare.

Gimmo sbattuti, e con maggior paura
D' un ch' ha dietro gli sbirri, e i piedi fiacchi;
E 'l diritto sentier per l' aria oscura
Trovato non avrebbon gli almanacchi:
Ond' è pur forza, che con rea congiura
La fortuna cornuta ce l' attacchi;
Che ci balzò per quelle ondose strade
De' tremendi Ciclopi a le contrade.

Ha veramente il porto per se stesso
Da' venti il non gravetur, è capace:
Ma 'l monte orribil d' Etna ha così appresso
Ch' il colma ognor di cenere, e di brace;
S' odono i terremoti spesso spesso;
Vibra fiamme crudel l' antro vorace,
E zolfo, e pece, e liquefatti scogli,
E mille e mille inusitati imbrogli.

Dicon, che sotto, a suo marcio dispetto,
Stia fulminato Encelado, e sepolto:
Ma vivo ancora, e quando vien costretto
A starnutare, o stropicciarsi il volto,
Scuote l' altero monte, e 'l pian soggetto,
Vomita d' atre nubi un nuvol folto,
E le sue voci spaventose interne
Tutte fan rimbombar l' ampie caverne.

Stemmo in un bosco a rischio della pelle
Tutta la santa notte sbigottiti;
Ed a chiusi occhi vedevam le stelle,
Senza chi ci consigli, o chi ci aiti.
Della cagion non si sapea covelle
Di quei fracassi, e strepiti infiniti;
E confinati in quelle parti estrane
Da poterne spiar non ci era un cane.

Già spente avea la notte le lanterne,
Saettata dall' alba, e mezza morta,
Ed alle usate sue negre caverne
Si ritirava per la via più corta;
Quando ecco verso noi venir si scerne
Un uom con faccia raggricciata, e smorta;
Si dolea, si torcea, come chi spasma,
E parea più ch' un uomo, una fantasma.

Digitized by Google

Folta aveva la barba, e lunga un braccio,
Rabbuffata la chioma, e insuccidita,
La veste in cento luoghi a straccio, a straccio,
Con le spine e i virgulti ricucita:
Veniva a passo lento il poveraccio,
Potendo a pena sostener la vita;
E l' uno, e l' altro braccio spalancato,
Mercè chiedeva a guisa d' arrabbiato.

Ci parve in prima, e non si fece errore,
Ch' ei fosse Greco, e Greco era verissimo;
E tra color, che con bestial furore
Contro noi militaro, era bravissimo.
Egli ancor ci conobbe, e di stupore
Attonito restossi e imbroglialissimo.
Ma, con qual cuore poi, pensalo tu,
Della necessità fece virtù:

Gridando, almi Trojan, se il ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie;
E fra gli altri pericoli, vi guardi
Da i debiti, da i birri, e da le spie;
Di voi ciascuno con pietà riguardi,
Benchè io nol merti, le miserie mie:
Sono io, nol nego, della Greca razza,
E venni a Troja, e feci il bello in piazza.

Se questo antico error voi giudicate,
Che degno sia d' irremissibil pena,
Se desio di vendetta a la pietate
Tronca ogni strada, e a incrudelir vi mena;
Voi stessi a morte ria mi condannate,
Non che ad ogni altro strazio, e a la catena:
S' io fuggo questi mostri, il fin fatale
Per man d' un galantuomo è minor male.

Mentre così diceva, a bocca sotto
In terra a un tratto il poverel si mise.
Chi fosse addimandammo, e chi condotto
Colà l' avesse in così strane guise:
Scala franca gli offrì, salvo condotto,
Porgendoli la destra, il padre Anchise:
Ond' ei, che già parea morto spacciato,
Così ci disse, ripigliando il fiato.

D' Itaca io sono, e 'l dì ch' al mondo venni,
Così venuto non ci fossi mai;
D' Achemenide il nome in sorte ottenni,
D' Adamasto figliuol povero assai.
Seguii Ulisse infelice, e in odio tenni
Di casa mia la povertate, e i guai;
E curioso ricercar lontano
Pane miglior io volsi, che di grano.

Col medesimo Ulisse in questo speco
Giunsi, ha gran tempo, e nel fuggirsi poi,
Ei si scordò di ricondurmi seco,
E se la corse coi compagni suoi.
Qui sta il Ciclopo smisurato, or cieco,
Che diede già sì gran spavento a noi:
Qui tien la stalla sua sordida e ria,
Anzi del sangue uman la beccheria.

Ohimè, ohimè, ohimè, che bestia è questa,
Che non magna lasagne, o pappardelle,
Ma gli uomini divora, e con funesta
Strage imbratta i suoi denti, e le mascelle!
Grande, e grosso è così, che con la testa
Sembra avanzar, non che toccar le stelle.
O Dio, fa tu sotto un pezzo di legno
Quel rio mostro crepar, come n' è degno.

Io stesso con questi occhi l' ho veduto
Abbrancar due de' nostri, e incontinente
Sbatterli al muro, e con l' unghione acuto
Sbranarli e darne il suo portante al dente;
Che così caldi caldi quel cornuto
Se gl' inghiottì, me teste, me presente;
E se non davo a gambe, i' sarei stato,
Come furo color, bello e spacciato.

Ma Ulisse il nostro sì sacciuto, il quale
La cima è ancor de gli uomini valenti,
Per dar degno castigo a un mostro tale
Giunse alla forza i suoi pensier prudenti:
L' ora appostò che fatto il carnevale,
E trangugiati gli uomini fra i denti,
Giacea disteso in terra a capo chino
Buttando il sangue anco indigesto, e 'l vino.

Allor ci chiamò tutti, e dopo chiesto
L' alto favor del sopra umano ajuto,
Chi 'l pigliò per le gambe, e chi ben presto
Le man gli tenne, e 'l mostaccion nasuto;
E con un legno poi lungo e funesto
Fatto nel focolar sodo e pinzuto,
L' unico occhio ammorzò di quel ladrone,
Che pareva di Febo il lanternone.

Ma voi, poveri voi, che non cercate
Quinci sfrattando di salvar la vita?
Via, via di grazia il canape tagliate;
Allargatevi in mar per via spedita.
Di queste Cicoplee bestie mal nate
Stassi annidata qui turba infinita;
Oltre a costui di sì tremendo aspetto,
Ch' io già vi dissi, Polifemo detto.

Digitized by Google

Son corsi già tre maledetti mesi,
Che d' ogni uman consorzio tutto privo
In questi sciagurati ermi paesi,
Compagno delle bestie io me ne vivo.
Stommi dentro una grotta, dove attesi
A far sempre i latini pel passivo:
Magno cocozze, e more, e ruvide erbe,
Tavola da furfante, e poma acerbe.

D' allora in qua su questo suol dolente
Non è mai capitata anima viva;
Ma sol vedevo da lontan sovente
Di queste bestie l' empia turma, e schiva,
E dubitando di cader repente
Tra l' orribil lor zanna, e la gengiva,
Quasi continuo d' una bassa rupe
Stavo nelle caverne orride, e cupe.

Or poichè ha il ciel per sua bontà disposto,
Che d' improvviso qui siate arrivati;
Vosco mi conducete, e partiam tosto,
Pria che n' abbian sentor quegli arrabbiati.
E se, ch' io mora, avete pur disposto,
Com' io ben merto per gli error passati,
Purchè io non resti fra questi bricconi,
Fate morirmi a furia di bastoni.

Appena aveva il miserabil Greco
Questi mandati fuor timidi accenti,
Che Polifemo da l' orrendo speco
Uscir vedemmo a gravi passi e lenti.
Sembrava un mobil monte, ed avea seco
L' ampia sua greggia di lanosi armenti;
E in ver la spiaggia, per l' usata via,
Spaventando da lungi, in giù venia.

Oh che terribil mostro, che aver sembra,
Per occhio in fronte, una caverna oscura!
In vece di baston, le vaste membra
Con un gran pin sostenta, ed assicura:
Al collo ha una zampogna, onde rimembra,
E disacerba la sua pena dura:
Questa in suonarla quasi il giorno intiero,
È il suo trastullo, e il suo passa pensiero.

Giunto al basso, entra in mar, lavasi l' occhio,
L' occhio non già, la piaga sua sanguigna:
Forse credea fosse acqua di finocchio
Giovevole alla vista, o di gramigna.
In tanto per dolor stringe il ginocchio,
Freme, e di rabbia i denti suoi digrigna:
S' ingolfa, e l' acqua appena, ove è più grossa,
Gli arriva delle natiche in su l' ossa.

Noi sol con adocchiarlo al monte in cima,
Buona notte, dicemmo, ahi, che siam morti!
E ricevuto il Greco fante in prima,
Sciogliemmo i lini, e i canapi ritorti.
Poi di sbattuti remi udì la rima
Il cieco mostro con gli orecchi accorti;
E tentone venia per arrivarne,
Sì come il bracco in annasar le starne.

Dava col lungo pino a torno a torno
Colpi da cieco, e ne fremea qual matto:
Ma poi che di arrivarci con suo scorno
Trovò l' impresa disperata affatto;
Tal diè muggito, ch' Etna, e i liti intorno
Di paura tremar per lungo tratto:
E per sino in Italia al bombo amaro
Mille e seicento donne si sconciaro.

Da i boschi lor gli altri Ciclopi anch' essi
Corsero al gran bordel ch' egli facea:
E per gran rabbia fuor di loro stessi
A Polifemo intorno io gli vedea.
Boschi portan di quercie, e di cipressi,
(Oh che infame adunanza, ed assemblea!)
E torvi, e minacciosi in apparenza
Contro di noi bravavano a credenza.

Impaurito, e con la febbre addosso
Ciascheduno de' nostri era rimaso.
Molti dicean: se il male è giunto a l' osso,
Dove la va, la va; vadasi a caso.
Ma di Scilla e Cariddi il rischio grosso,
Ch' Eleno disse, ci diè poi sul naso;
E pensavam per non spezzar qual vetro,
Di tornar, come gamberi, a l' indietro.

Ed ecco allor, che nel maggiore intrico
Sopra del cacio ci cascò il boccone;
Che venne Borea, e si portò da amico,
E i legni, e noi salvò col suo soffione.
A Pantagia, a Magara, a Tapso aprico
Giungemmo lieti a far colazione.
Dal Greco udimmo i nomi, e 'l rimanente,
Ch' ad uno ad uno ei gli sapeva a mente.

Giace appresso a Sicilia un' Isoletta
Di rincontro a Plemmirio, che da tutti,
Fino al tempo di Storni, Ortigia è detta,
E fa buona sommata, e buon presciutti.
Dicesi che a questa Isola a staffetta
Il Greco Alfeo ne viene a piedi asciutti,
E fin d' Arcadia segue d' Aretusa
L' orme dilette a suon di cornamusa.

Digitized by Google

Qui di quel luogo a i Numi venerandi
Mille facemmo riverenze e mille;
Varcammo Eloro, e i campi grassi e grandi,
E le paludi sue piene d' anguille.
I sassi di Pachino memorandi
Scorgemmo poscia, e le pietose ville,
E Camerina, che in seccar lo stagno
Fe' magra mercanzia, tristo guadagno.

Vedemmo di Geloi l' acqua, e la terra,
Dond' ebbe ognun di gelatina un tondo:
Ed Agrigento poi, che manda in guerra
I più bravi destrier, che siano al mondo.
E Salinunte ch' ogni grazia serra,
Di gloriose palme ognor fecondo;
E dal gran Lilibeo, per cammin torto,
Di Trapani pian pian giungemmo al porto.

Quivi il mio caro padre e di velluto
Tirò le calze; e quivi, o babbo amato,
Che meco in tanti rischi eri venuto,
Serrasti i denti, e ti fu tolto il fiato.
Quivi fui privo del tuo grande ajuto,
Ch' in tanti affanni sol m' era restato;
Ned Eleno, o l' Arpie mi sepper mai
Questo predir, ch' è il cumulo de' guai.

Oh! fosse questa del mio grave gioco
L' ultima carta infame, e la più ria;
Poichè trovo, o regina, in questo loco
Buona cera, buon vin, buona osteria.
Così narrò di Troja, il guasto e 'l fuoco,
E i cancheri patiti per la via,
Enea; poi stando con le labbra chete,
Mostrò che avea fornito, e che avea sete.

LIBRO QUARTO

Ma la regina, d' amoroso strale
Forato avea già il petto, e 'l corazzone;
E penetrando a dentro il suo gran male,
Contaminato avea sino al rognone.
Ella ardea per Enea con fiamma tale,
Come sul focolar secco tizzone:
Nobile il vede, e via più fa che n' arda,
L' alta persona sua destra e gagliarda.

Quella notte dormì, non altrimenti
D' un che abbia la podagra, e 'l mal dei fianchi,
O quel dolor terribile dei denti,
Che fa mettere altrui li peli bianchi.
Spiegò l' aurora al fine i rai lucenti,
Ed ella alzò dal letto i membri stanchi;
Trovò la Suora, e disse: Anna, a l' orecchio
A dirti due parole io m' apparecchio.

Anna-sorella mia, va, chiama pure
Chi porti il cataletto, ch' io son morta:
Che sogni sono i miei? che pene dure?
Qual furia mi spaventa, e mi trasporta?
Che peregrino è questo? che avventure
Da sì lontani luoghi, ohimè, ci porta?
Oh come, oh come è bel, pienotto, e rosso,
Oh come gli sta ben la pelle addosso!

Io, se non fosse il mio fermo pensiero
Di non volermi più rimaritare,
Poichè quel sì troncò laccio primiero,
Forse egli sol mi ci faria calare:
Perchè, sorella mia, per dirti il vero,
Dopo che 'l mio Sicheo m' ebbe a lasciare,
Solo costui l' antica fiamma ha desta,
E rimontar mi ha fatto il grillo in testa.

Uh, uh, Dio me ne guardi, e pria m' inghiotta
La terra istessa, e mi saetti il cielo,
Che mai la fede al mio Sicheo sia rotta,
E ch' io mai tenti d' oltraggiarlo un pelo.
Egli, che l' ebbe in prima, egli incorrotta
La serbi ancor con immutabil zelo.
E qui le belle luci e lagrimose
Si rasciugò; quando Anna le rispose:

O Suora, più che gli occhi a me diletta,
Poichè tu sei de gli anni tuoi nel fiore,
Vorrai star sempre vedova, e soletta,
Senza i dolci gustar frutti d' amore?
Nè la prole vezzosa e pargoletta
Vedrai scherzar; che fa passar l' umore:
Nè udrai di madre il dolce nome e bello,
Ch' or tanto stimi, quanto un ravanello?

Digitized by Google

Oh ti so dir, che il tuo Sicheo galante
Non ha, fuor che cotesto, altro pensiero;
E come cervellina, ed incostante,
Manderatti a sfidar per un corriero.
Abbi pur dato già repulse tante
Al re Getulo Iarba, così altiero;
E gli altri re, che del tuo amor son cotti,
Siano restati pur come merlotti.

T' ho scusata finor, che per ancora
Era del tuo Sicheo la piaga fresca;
Ma mentre oggi tu stessa (e sia in buon'ora)
Di questo nuovo amor sei nella tresca,
Di segnitar l' impresa, o cara suora,
Se punto credi a me, non ti rincresca;
Che lasciando scappar tordo sì fatto,
Saresti, al mio parer, balorda affatto.

Deh pensa un poco, quanti uccelli, e quanti
Avidi animalacci di rapina
Ti stanno attorno, ed invidi, e furfanti,
Han congiurato tutti a tua rovina.
Come Getulia contro te si vanti,
E la Numidia perfida, assassina;
E le Secche, e i Deserti, e più lontani
I feroci Barcei, razza di cani.

Sai poi meglio di me, quanto oggi fanno
Contro di te preparamenti i Tiri:
Quanto del tuo reame al grave danno
Il tuo fratello incrudelito aspiri.
Giunone, e gli altri Dei mandati ci hanno
Questi navili da superni giri:
Del certo il credo; e non saprai, sorella,
Valerti tu d' occasion sì bella?

Or se unirem con quella brava testa
La nostra forza indebolita e stracca,
E al male, e al ben, con quella gente e questa,
Farem, come una soccita di vacca;
Allora sì, che potrem far la festa,
E di ogni bene in colmo empir le sacca:
E barba d' uom non ti farà mai torto,
Nè mirarti ardirà con occhio torto.

Or fa dunque a mio modo: e se fai male,
Privami poi d' ogni amorevolezza;
Placa li Dei, e un signorotto tale
Onora, ed intrattieni, ed accarezza.
Or il mar gonfio, or la stagion brumale
Servati per iscusa, e per destrezza:
Nè mancheran perchè tra noi s' arresti,
A te, che scaltra sei, mille pretesti.

A questo dire, che fu, un verbi grazia,
Qual sovra una favilla un solfanello,
Si dilata la fiamma, e tanto spazia,
Ch' al fin tutto a Didon strugge il cervello.
La vergogna le toglie, che già sazia,
Le stanze a preparar corre in bordello:
E la gonfia di speme, in tal maniera,
Che spera aver in man flusso, o primiera.

A visitare i tempj in un momento,
Sollecite ne van di compagnia:
Acciò, che lieta giunga a Benevento
Della pazza Didon la frenesia.
Chiedon pace, e favore; e di ben cento
Pecore morte fan la notomia:
E Bacco onoran, Cerere, ed Apollo,
Perchè il negozio non si rompa il collo.

Sopra tutto a Giunon, che del far razza
È detta l' arcifanfana, e 'l fac todo,
Una gran vacca di pel bianco ammazza,
Grassa da senno, e da far poi buon brodo.
Prende ella istessa in mano un' aurea tazza,
Con l' altra il corno rilucente e sodo,
E di quell' animal tra i corni e il muso,
Il licor, che contien, versa a l' ingiuso.

Bellissima era pria; ma mentre ch' ella
In questo nuovo amor si ringalluzza,
Sempre procura d' apparir più bella;
E in ciò l' ingegno naturale aguzza.
Girando intorno in questa parte, e in quella
Verso gli altar si pavoneggia, e ruzza:
Ed ogni dì pomposamente adorna,
A raddoppiare i don torna, e ritorna.

De' svenati animal sminuzza e taglia
Le viscere a traverso, e con gran cura
Mirando, e contemplando s' abbarbaglia,
Per ispiar da lor la sua ventura.
Oh della pazza aruspica canaglia
Scimunito cervel fuor di misura!
Che tanti imbrogli, e tante cantilene,
Quando arrivato è il mal dentro a le vene?

Arde l' infelicissima regina,
E scorre la città, qual forsennata:
Di cerva in guisa, che a morir vicina,
Porta seco lo strale, ond' è piagata.
Or a diporto con Enea cammina,
Dai nobili vassalli corteggiata;
E gli dimostra del suo nuovo regno
La incominciata fabbrica, e 'l disegno.

Digitized by Google

Or gli vorrebbe dir, così pian piano,
Enea mio bello, ascolta una parola:
Apre la bocca; ma il concetto vano
Torna a scavezzacol giù per la gola.
Passeggia sempre, e poi, di mano in mano,
Udir vorrebbe la medesma fola;
Del racconto Trojan fa nuova istanza,
Fatta una Fiscalessa d'importanza.

Ma, quando il sonno gli uomini costringe
A far col capo chino, il signor sì,
E che a girsene a letto Enea s'accinge,
Con dire, a rivederci un altro dì,
Ella riman dolente, e poi s'infinge
Pur di parlar con lui, pur d'esser lì;
E qualche volta il figlio Ascanio abbraccia,
In vece del suo babbo, e 'l bacia in faccia.

L'erger le torri, i tempj, e l'armeggiare,
E tutti van gli altri negozi in chiasso:
Le porte, il porto, il molo, e ogni altro affare
Fan lenti lenti ogni tre giorni un passo.
Giunon fra tanto, che vuol trapelare
Ciò che si fa, se ben non scende a basso,
Dell'amata Didon la frenesia
Saputa avea da una segreta spia.

E collericamente, e dispettosa
A Venere va incontro, e poi schiamazza:
Tu col tuo bel fanciullo, oh brava cosa!
Hai rotta invero una gran lancia in piazza:
Vinta una donna, che parea una sposa.
Così, così la gente si strapazza?
Andar contro una donna duo gran Numi?
Or guarda che creanza, e che costumi!

So ben, che solo per ragion di stato
Ti sei mossa a far questo, e per sospetto,
Non fosse quel tuo figlio manucato,
E in Cartagione mia fatto in guazzetto.
Ma darassi mai fine a questo piato?
A farci ognor tra noi qualche dispetto?
Faremci sempre ingiurie, e scherzi matti,
Come usano tra loro i cani, e i gatti.

Deh via facciamo un tratto un par di nozze,
E sarem carne ed unghia tra di noi.
Così poi fian tante discordie mozze,
E potrà Enea fornir gl'intrighi suoi.
Io cedo, hai vinto; chi vuol cozzar cozze;
Hai ottenuto pur quanto tu vuoi.
Didone mia già dato ha nella pania,
E in amando il tuo Enea si strugge, e smania.

Or contentiamgli, e noi rappattumate,
Siam degli uniti popoli tutrici:
E godetevi pur, ch'apparecchiate
V'han sì fatte ricchezze i cieli amici.
Un regno avrà per dote, e in veritate
De' più qualificati, e più felici:
E tu una nuora nobile, e sì magna,
Che l'avria caro il re della Bertagna.

Ma Venere astutaccia, che si avvede
Di quel tiro spagnolo inorpellato;
E che Giunon con questo imbroglio crede
Enea distor d'Italia, ov'è chiamato;
E vuol, che in Libia, mentre ciò succede,
Vada la monarchia, ch'appresta il fato;
Mostra approvarlo con allegra faccia,
Ma rendere a lei vuol pan per focaccia.

Rispose poi: chi rifiutare ardisse
Sì buon partito, avria del bestiale;
Per pigliar teco poi continue risse,
Che atterri al primo colpo ogni rivale.
Se pur possibil fia, che riuscisse,
Come tu divisasti, un fatto tale;
Ma, che Tiri, e Trojan di varia schiatta,
Giove acconsenta unir, qui sta la gatta.

Tu, che sei della notte il campanello.
Puoi seco il tutto, e quando egli il prometta,
Io mi ci sottoscrivo, e con l'anello
Sigillo di buon cor la tua ricetta.
Giuno rispose: io batterò il martello,
Finchè la fava bianca egli ci metta:
Fra tanto ho pronta, a darci vinto il gioco,
Congiuntura opportuna: odila un poco.

So che diman, tosto che 'l Sol si affaccia
Di questo alto palagio al finestrone,
Disposto ha con Enea d'uscirne a caccia
Questa di pazzo amore arsa Didone.
Or mentre delle fere andranno in traccia,
Chi a caval su le gambe, e chi in arcione;
E la campagna avranno intornata
Di qua, di là, con tutta la brigata:

Io di qua suso allor verserò un mare
D'acque, e di pioggie, in grandine ridotte:
E vo, l'aria in tal guisa intorbidare,
Ch'a mezzo dì diranno: buona notte.
Procaccierà ciascun di scappolare,
Chi sotto quercie, o pin, chi nelle grotte;
E tanto fia il timor, tanto il garbuglio,
Ch'andran tutte le cose in guazzabuglio.

Digitized by Google

Enea con Didon, soli soletti.
A una istessa spelonca andranno a sorte:
Io vi sarò, poi che gli avrò ristretti
Col titol di marito, e di consorte.
Anco Imeneo saravvi, che i confetti,
E un buon fiasco di vin farò che porte;
E se tu vien' per terza in questa giostra,
Allor ben potrem dir: la vacca è nostra.

Venere allor, con inchinar la testa,
E con certo ghignetto saporito,
Chiaro mostrò, che le piacea la festa,
E che accettava il grazioso invito.
L' alba, fra tanto, la purpurea vesta
Spiegava al mondo, e 'l vago crin fiorito,
E le sue luci d' or, ma poco accette
A i gufi, a i pipistrelli, a le civette.

Già di buon' ora il suon del corno ha rotta
A chi dormia la testa, e la quiete.
Escon fra tanto i cacciatori in frotta;
Chi porta spiedi e ronche, e chi la rete,
Chi rode con le zanne una pagnotta,
Chi 'l fiasco ha seco da cacciar la sete;
Chi un gran molosso tien, chi vien, che attacchi
A varj e lunghi lacci i veltri, e i bracchi.

I cavalier Massili, già venuti,
Scorrono a gara in questa parte, e in quella;
I grandi, i protomastri, i più saputi
Della città, son già montati in sella;
E aspettan tutti gonfi, e pettoruti,
Che fuor ne venga la regina anch' ella;
Che d' intorno a lo specchio è stata omai
Quattr' ore, e più, nè la finisce mai.

Mentr' ella indugia tanto, ch' a la gente
Par poca discrezione da dovero;
Sta tutto in pronto, e rode il fren col dente,
Qual chi mangia ciambelle, il suo destriero;
Ringhia talora, arriccia il crin sovente,
E splende d' or ferocemente altero;
Batte col piè la terra, e par che voglia
Cavar qualche tesor, ch' in grembo accoglia.

Ala, ala, fra tanto, ala signori,
Gridan gli alabardieri; ed ecco in tanto,
Profumata di balsami e di odori,
Esce Didon; ma non con regio ammanto.
Veste ha fregiata d' arabi lavori,
Ch' a Napoli gentil togliono il vanto;
E di sì ricco, e nobile broccato,
Che sol due dita costano un ducato.

Sopra i puliti suoi biondi capelli
Di varj fiori ha traspiantato un orto:
E vi mancano solo i ravanelli,
Che si voglion doler di sì gran torto;
Con nastri d' oro raddoppiati, e belli,
Di qua di là s' annoda il crin ritorto:
E sì lucide gemme vi fan piazza,
Che sembran delle stelle esser la razza.

Per più bella apparir, s' alza e sospende
Accorciata la veste a fibbie d' oro;
Una faretra a gli omeri le pende,
Un arco al fianco di gentil lavoro.
Julo precede co' suoi Teucri, e splende
Adorno, e riguardevole fra loro,
E con la schiera che il corteggia a lato
Enea le va pomposamente armato.

Ognun direbbe, ch' egli è Apollo istesso,
Allor, che a Delo va per mutar aria,
Acciò non sia da la freddura oppresso
Di Licia, o Xanto, a lui così contraria.
Driopi, Cretesi, e gli Agatirsi, appresso
A i sacri altari fan moresca varia;
Ed egli in Cinto dell' amata fronde
Cinge le chiome colorite e bionde.

Or ne' più folti boschi entrati i cani,
Ch' erano assuefatti a far la spia,
Dentro i covili più riposti e strani
Trovan le fiere, e fan sbucarle via.
Capre, e camozze per gli aperti piani
Scorrono, e delle gambe han carestia:
E de' gran corvi spaventati i branchi,
Ch' han la furia a le chiappe, e 'l mal de' fianchi.

Iulo per allegria tutto brillante,
Suso un veloce giannettin di Spagna,
In questa parte, ed in quell' altra errante
Trascorre, a doppio spron, l' ampia campagna.
E con la voce orribile, e tonante
Guida le minor belve entro la ragna:
Ma un leone ei vorrebbe, od un cignale,
Per condannarlo in pena capitale.

Per dimostrar allor Monna Giunone,
Che non vendè pastocchie a Citerea;
Con tal diluvio assalse le persone,
Che il mondo intero subissar parea,
Tutta in bordello andò la cacciagione,
Tanta gragnuola, ed acqua in giù scendea:
E Iulo, e i Teucri, e tutta la canaglia,
Chi quà, chi là, rifugge, e si sbaraglia.

Digitized by Google

In un antro medesmo, in quel fracasso,
Enea con Didon si ritrovaro:
Se qui mondasser nespole, o se a spasso
Stessero insieme ancor non è ben chiaro.
Vogliono alcun, ch' ella facesse il basso,
E l' altro il contrapunto del somaro:
Mentre Giunon per gli alti aerei campi
La musica finia co' tuoni, e i lampi.

Strillar le Ninfe, che da gli alti monti
Sentito avean l' odor della frittata;
E fu in quel giorno istesso, al far dei conti,
La povera Didon bella, e spacciata.
Fu da pretesti coloriti e pronti
Quell' infame sua colpa inorpellata:
Del gran Duce Trojan moglie si chiama,
E in un balen ne buccinò la fama.

E questa fama un male, un cacasangue
Da far per rabbia disperar le genti:
Quanto una pulce è da principio, e langue,
Finchè aguzza la lingua, e mette i denti;
Poi tanto cresce, e invigorisce il sangue,
Che da per tutto rimbombar la senti;
E con certe ali sue grandi e sottili
Varca le nubi, non che i campanili.

Dicesi, che la Terra, per dispetto
Di messer Giove al mondo la produsse
Allor, ch' egli ai Giganti per sospetto,
Che di loro s' avea, diè tante busse.
E che (rassomigliandoli a l' aspetto)
Di Encelado, e di Ceo sorella fusse.
E bestia in somma, garrula inquieta,
Ch' in un dì creperia, se stesse cheta.

Quant' ella addosso si ritrova piume,
Tante ha orecchie, ed occhi, e tante bocche:
Di gracchiar giorno e notte ha per costume;
E di confonder l' hic, e l' haec, e l' hocche.
Vola di notte, e quando vede il lume
Stassene a far la spia sopra le rocche;
Poi rimeschiando il ver con la bugia
Fa l' uom andar tal volta in Piccardia.

Prima costei con tacito bisbiglio
Quello altrui palesò scherzo amoroso.
Stupita poscia, ed inarcando il ciglio,
L' aggiunta vi facea del Furioso:
Che Didone s' avea d' Anchise il figlio
Scelto per suo bertone, o per isposo:
E che si stan con vilipendio e scorno,
Giuocando a scarca l' asino ogni giorno.

Queste con altre cose più aromatiche,
La strega linguacciuta iva gracchiando,
Sì che in Getulia quelle genti pratiche,
E il rege Iarba ancor n' intese il bando.
Allor per rabbia si grattò le natiche
Il re già rifiutato; e bestemmiando,
Non si potea acquetar per alcun patto,
Sì ch' egli ebbe da senno a dar nel matto.

Era questo gran re figliuol d' Ammone;
Idest, figliuol di Giove, (odami bene,
Che nol credesse d' un gatto mammone
Chi di latino pratica non tiene)
L' ebbe, quando rapì, come un falcone,
Garamantide Ninfa, in certe arene;
E, come d' ogni padre è la natura,
Giove gli volea un ben fuor di misura.

Egli a l' incontro ne' gran suoi reami
Gli avea fra tutti, cento altari eretti;
E di secchi carboni, e di legnami,
Vi tenea fochi, e più custodi eletti.
Adornati gli avea fin dei corami,
E di fiori e ghirlande insino a i tetti:
E con gli accesi moccoli e facelle,
Vi fea star sempre ancor le sentinelle.

Or alla nuova inaspettata e dura,
Che gli gonfiò i polmoni, e accrebbe il felo:
Di quegli altari posto a dirittura,
Tali porgeva al ciel preghi, e querele:
Padre, a cui tanto onor con somma cura
Porge de' Mauri il popolo fedele,
Ch' a prepararti d' ogni tempo stassi
Pranzi e banchetti sontuosi e grassi:

Vedi ste stravaganze, o pure a vento
Di là su la tua man folgora, e tuona?
Vedi, come a beffarmi ebbe ardimento
Una femmina errante, e ribaldona:
Una ch' ebbe da me per poco argento
Sito, onde alfine una città, compona.
Una, che al nudo cielo in sul letame
Sarebbe, senza me, morta di fame.

Questa, che addimandai per mia consorte,
Mi diè refutatorias in forma;
Ed oggi intendo (e fia, ch' io mel comporte?)
Che con Enea suo drudo, e sguazzi, e dorma.
Enea co' suoi castroni in quella corte
Fanno il cacazibetto, e la riforma:
E poi si vanta, assiso in su la reggia,
D' avermela attaccata, e mi befleggia.

Digitized by Google

A me, lasso, convien, che porti in groppa
Sì fatte ingiurie, e fra i tuoi stessi altari
Ho con la barba a rimaner di stoppa,
E col bruttissimo asso di danari.
Chi non dirla, ch' è pazienza troppa,
Che non la porterebbono i somari?
Un mulo forestier vinto ha la prova,
E l' esser tuo figliuol nulla mi giova.

Così dolersi Iarba, e 'l grave affanno
Il color gli avea tolto, e l' appetito:
Allor che Giove, su l' etereo scanno,
Dal lamentevol suon restò ferito.
Vide gli amanti, che ingolfati stanno
Delle lascivie in pelago infinito:
E per troncar il mal dalla radice,
Chiama Mercurio incontanente, e dice:

Vien qua, fatti calzar su presto presto
Da i leggier venti un paro di stivali;
E tanto d' aria da lor prendi in presto,
Quanto ti basti a sostener su l' ali:
In Cartagine vanne, e al disonesto
Trojano Enea porta imbasciate tali:
Ch' io (per dirla alla libera tra noi)
Mi meraviglio assai de' fatti suoi.

Digli, ch' io non credea ch' ei far dovesse
Sì brutta e sciagurata riuscita,
E che queste non son quelle promesse,
Che già mi fè di lui Venere ardita.
Nè ch' ella già, per mangiar calde allesse,
Una, e due volte gli salvò la vita:
Che rotta i Greci, se non era destra,
La pancia gli averian con la balestra.

Mi promise ella già, che saria stato
Un valentissimo uomo, un' uom di pezza,
E che in Italia avrebbe meritato
Il nome serenissimo d' Altezza:
Ch' ogni contrasto avrebbe superato
Valicato ogni mar, vinta ogni asprezza,
E che bastante era sua signoria,
Del mondo a sostener la monarchia.

Or s' a queste grandezze ei non aspira;
Ma la pelle dell' asino si ammanta:
Perchè al povero Ascanio egli non mira,
E 'l vuol frodar di tanta gloria, e tanta?
Deh, perchè a Roma il suo pensier non gira,
Ch' illustre sia per secoli millanta?
E pur vorrei ch' ei stesso, e i miei parenti
N' avessero a gittare i fondamenti.

Che fa, che pensa? che domine aspetta
Fra quei, ch' alfin gli strapperiano il cuore?
Navighi via; se ne dilegui in fretta
Questo è del voler mio tutto il tenore.
Udito ciò, per correr la staffetta,
E gli ordini adempir del genitore,
Prese egli le bagaglie, e in un momento
Raccomandò gli suoi talari al vento.

Sono rossi i talari, o borzacchini,
Su i quali penne d' or stanno attaccate;
E dell' aria con quei varca i confini,
Arrivando alla terra in quattro occhiate;
Ha poi la verga, che per tre quattrini
Può suscitàr le genti sotterrate:
Ed a chi vive dà sì fatto crollo,
Che muor di fame, ancorchè sia satollo.

Nel monte egli arrivò del vasto Atlante;
Che per le nevi ognor canuto agghiaccia:
E sostien, qual facchino, il ciel pesante
Con la sua gobba, e ruvida schienaccia.
Ha di pini i capelli, che al sembiante
Son lunghi al mio parer, trecento braccia,
La barba è di cristallo di montagna,
E fiumi assai gli lavan le calcagna.

Qui si posò, qui pigliò un po' di fiato
Mastro Mercurio; ma di nuovo poi
Così bel bello in verso il mar calato,
Giunse ad Enea su lo staccar de' buoi.
Pareva un uccellaccio, che affamato
Spieghi da un' alta ripa i vanni suoi;
E del mar basso basso infra le rive
A pescar granchi all' improvviso arrive.

Giunto a Cartago, ritrovò ch' Enea
Faceva l' architetto, e 'l mastricone:
E gran palagi disegnati avea,
Or con un lungo filo, or col carbone.
Una squarcina al fianco gli pendea
Di gemme ornata e d' or, di quelle buone;
E un ferraiuol di porpora pulito,
Che gli donò Didon, bello e guarnito.

Dissegli allor Mercurio: a te mi manda
Giove, volando, dal superno Impero.
Io non dirò che ti si raccomanda,
Perch' egli è teco in collera da vero.
Che fai, che tanto indugi in questa banda?
Che pesce pigli, e quale è il tuo pensiero?
Stai a grattar la pancia con la rogna?
Deh ravvediti omai, ch' è una vergogna.

Digitized by Google

Se vuoi tu qui poppar come un bambino,
E imbalordito l' onor tuo non cure,
Perchè togli al tuo Julo il suo destino,
E del regno roman l' alte venture?
Se' riuscito, in somma, un uom mancino,
Una delle più vili creature,
Ch' abbia sto mondo. Oh pazzo! da catena
E qui lasciollo, e gli voltò la schiena.

Enea stordito, incrocicchiò le dita,
Allora, allora, d' ambedue le mani,
Come se qualche vacca è lor rapita,
Con estremo dolor fanno i villani.
Pensò di là partir, di mutar vita,
E fine imporre a quegli amori insani:
Ma che strada terrà, sì che egli possa
La viva carne distaccar dall' ossa.

Deh con quali archipenzoli il cervello
Potrà aggiustar dell' infelice Dido?
Pensa, e ripensa questo modo; e quello,
Ch' agevol sia d' abbandonar quel nido.
Poi si risolve alfin di far fardello
Delle sue robbe, e di condurle al lido:
E di far tosto vela, onde a se presto
Cloanto fe chiamar, Mnesteo, e Seresto.

Itene, disse, o miei compagni, e fate
Tutte condur le mie bagaglie al porto;
E di quanto è bisogno i legni armate;
Ma usate in ciò l' avvedimento accorto.
Io con maniere poi dolci e garbate
(Per non fare a Didon così gran torto
Di abbandonarla, e di partirmi senza)
Procurerò da lei buona licenza.

Di buona voglia l' ubbidir quei fanti,
Come se a nozze fossero invitati:
Fur portate le robbe, e tutti quanti
I legni messi in punto, e corredati,
Ma già Didon (chi può gabbar gli amanti)
Questi scoperti avea nuovi trattati,
E che partiva Enea, benchè con pena,
Di già se ne parlava a bocca piena.

A così fiero avviso, ella dolente
Uscì da senno fuor del seminato:
Per la città scorreva, e fra la gente,
Come un diavolo brutto scatenato:
Tiade parea, che 'l grido orribil sente
Di Citeron, col crin discapigliato:
E l' una, e l' altra man battendo insieme,
Bacco saluta, e si dibatte e freme.

Trovato alfine il suo Trojano Drudo,
Gli prende a dir con orgogliosi accenti:
A che giuoco giuochiam, perfido, e crudo,
Che di nascosto dai le vele ai venti?
Ohimè, solo in sentirlo io tremo e sudo,
Come il pensasti mai, come il consenti?
Queste son le promesse, ahi menzognero,
Che mi facesti a fe da cavaliero?

Ahi, perchè tu mi fai sì grande affronto,
E perchè mi riesci un gabba l' oste;
Che dopo fatto de' suoi pasti il conto
Froda la paga, e corre per le poste?
Ti giuro (in tanta collera ne monto)
Che se tantin, tantin di quà ti scoste;
Con le mie proprie man, dico con l' armi
Arrotate ben ben vo sbudellarmi.

A questi tempi poi, crudel che sei,
Con tal periglio tuo partir ti giova,
Che soffian gli Aquilon perversi, e rei;
E chi non ha la casa, se la trova?
Se ci trovassi il babbo, e tutti quei
Della tua stirpe, e Troja nuova, nuova,
Non ti convien solcar l' onde rubelle,
A rischio alfin di perderci la pelle.

Enea per queste lagrime ch' io verso,
Per la fe data in stringermi la mano.
Per questo sen d' amaro pianto asperso
Non far meco del turco, e del marrano.
Se fei mai cosa, che ti andasse a verso
Lascia un pensier sì capriccioso, e strano:
Ohimè sia maladetto chi mi fece;
Ti son pur moglie; e non mi stimi un cece.

Pregoti a non volere essere affatto,
Se regna in te pietà, la mia rovina;
Veggio il mio regno, e l' onor mio disfatto,
Più infame d' un ch' è posto alla berlina.
Il mio offeso fratel ch' è mezzo matto,
Farà delle mie carni la tonnina;
E quel furbo di Iarba tuo rivale.
Ne farà le risate e il carnevale.

Non mi far questo torto ospite caro,
Poichè hai sì in odio il nome di marito;
Che i venti in Calicutte se 'l portaro
E solo m' ave da ruffian servito.
Ho perduto ogni cosa (ah caso amaro!)
Da tutta Libia son mostrata a dito:
Per te per te d' ogni mio bene in fondo
Son fatta, ohimè, la favola del mondo.

Digitized by Google

Almeno almeno avessi io fatto acquisto
Anzi partir d' un pargoletto Enea,
Che questo sol nel caso amaro, e tristo
Le mie sventure consolar potea:
Mentre pargoleggiar l' avrei pur visto
Nella mia reggia or desolata, e rea.
E qui si tacque, o per afflizione
O perchè avesse il male del matrone.

Stavasi Enea fra tanto a questi detti
Come un' aspido sordo, o scoglio duro,
Che di Giove rammenta i gran precetti;
E queste alfin le sue risposte furo:
Regina mia non so trovar concetti
Da ringraziarti (e per gli Dei tel giuro,)
Degli immensi favori, che hai qui fatti
A me, a tutti i miei, persino ai gatti.

Terrò di ciò dolce memoria ogn' ora
Finchè avrò micolino di cervello:
Nel resto non è ver che messo fora
Insalutato ospite il vascello;
Nè qui promisi far lunga dimora
E d' esserti marito, io me n' appello;
Ben di teco fermarmi avrei desio
Ma nol posso, e non son uomo più mio.

Se stato fosse a me, come io vorrei,
Il dar le carte, e 'l comandar le feste,
Già ritornato a Troja mia sarei
Per quelle risarcir mura funeste.
Ma nell' Italia vogliono gli Dei,
Ch' io vada, e nulla il mio viaggio arreste:
A questa, a questa Italia benedetta
Mi chiamano gli Oracoli a staffetta.

Se tu, fin di Fenicia hai navigato
Con gran sudor di questo regno in traccia;
E con arte, e valor te l' hai fondato
Ed or tel godi, che 'l buon pro ti faccia;
Perchè ti spiace che seguendo il fato
Ricerchi Italia, e quel medesmo io faccia?
Or questa sì che mi par cosa dura,
È dee cercar ognun la sua ventura.

Parmi ogni notte di vedermi avanti
Del mio buon padre la turbata imago:
Che da vile mi tratta, e da furfante,
E de' miei falli arrabbia come un drago.
Tremo ogni giorno dal capo a le piante,
Che non lascio a mio figlio un fil di spago;
Anzi che stando quì come poltrone,
Quello gli tolgo ancor, che il ciel dispone.

Oltre di ciò, per dirti quanto passa
A lettere di scatole rotonde,
Il padre Giove viver non mi lassa,
Ch' io qui mi stia a mangiar castagne monde.
Mandò Mercurio: a la statura bassa
Il riconobbi, e a le sue chiome bionde;
E da sua parte con parole altere
Testè m' ha detto peggio che messere.

Dunque rimanti in pace, e lascia omai
Contro di me la collera da banda;
Lasciami pur andar con gli miei guai,
Dove il destino o buono o rio mi manda.
Se il boccon scotta, e nol pensasti mai,
Tu puoi da te soffiar su la vivanda.
Verso l' Italia io son tirato in tanto,
Come la biscia frigida all' incanto.

Stava i suoi detti ad ascoltar Didone,
Collerica, dolente ed arrabbiata:
E quando egli si tacque, e 'n conclusione
Sentì pur del partir la mattinata:
Tu, disse, tu ti vanti, empio briccone,
D' esser figliuol di Venere beata,
E ch' un sei dei Trojan famosi, e ricchi,
Sei (dirol pur) la fune che t' impinchi.

Un Turco sei, un rinegato, un cane,
Di Caucaso ti han fatto i duri marmi,
Le mamme ti allattar di Tigri ircane,
E ci nascesti sol per affogarmi.
Che dissimulo io più; poichè son vane
Le mie preghiere, e dar convienmi a l' armi?
Forse si chiama in torto? ed al mio pianto
Tantin si è mosso, o intenerito alquanto?

Dove ho da incominciar le mie querele,
Che potrei farne un' altro Calepino?
Dispietata Giunon, Giove crudele,
E perchè non punir questo assassino?
Chi più si trova al mondo omai fedele,
S' ognun ci gabba, ognuno è ladro fino;
E perfino a costui che pel passato
Parea una perla, è un furbo e un sciagurato?

Che altro egli è mai, che un vagabondo,
Un mendico, un fallito, un uom disfatto?
L' ho raccolto io, di quanto bene ho al mondo,
Con quei compagni suoi padron l' ho fatto.
Mira, come or si gonfia, e sputa tondo:
E vuol l' Italia ambir, villan rifatto.
Ahi che non so che far; non trovo loco;
Son tutta rabbia, ohimè son fiamma, e foco.

Digitized by Google

Che scuse magre poi, che gran carote
Mi sa costui piantar con faccia tosta!
Or di Licia le sorti aperte e note,
Ed or di Apollo il chiama la risposta:
Di nuovo poi, dalle superne rote,
Gli è un certo messaggier venuto in posta:
Certo gli Dei non han da lavorare;
E, fuor che il fato suo, non ci è che fare.

Vanne pur in mal' ora, ingratonaccio;
Acquista Italia pur, come tu vuoi:
Ch' io non ti tengo, e non ti do più impaccio,
E mi lavo le man de' fatti tuoi.
A i venti, al mar, che fede hanno di straccio,
Credi pur, sciocco, e ben fidar ten puoi;
Che siete d' una razza e d' un casato,
E sei, com' essi, instabile, e spietato.

Ma, s' è giustizia in cielo, e se non stassi
Con le mani alla cintola il Tonante;
Presta vendetta di là su vedrassi,
E in mar tu morirai, come un furfante.
Oh quante volte, in quei sì gran fracassi,
Mi chiamerai pentito e sospirante!
Ed io accrescendo l' orrida procella,
Verrovvi ombra infernal, furia novella.

Me n' hai fatt' una, aspettane pur cento;
E sta di buona voglia, o can mastino:
Se le ceneri mie fien sparse al vento,
Tu non avanzerai pure un quattrino.
Mi avrai nuda ombra appresso ogni momento,
Nè gioveratti far lo spadaccino;
Più non ti dico; a rivederci a basso
Nella pellicceria di Satanasso.

Enea fra tanto studiato avea
De' miglior luoghi topici una filza,
E molte cose replicar volea,
Ch' a luogo e tempo ogni oratore infilza;
Ma l' afflitta Didon, che si vedea
Patir di mal di cuor più che di milza,
Sparì, si dileguò, come giumenta,
Ch' abbia la mosca, e 'l pizzicor ne senta.

Dalle sue accorte e fide damigelle
La poverella poi fu presa a braccio;
Che raggricciata le trovar la pelle,
Racchiusi i denti, e pallido il mostaccio.
Sì; chiama chiama, non sentia novelle,
Tutta dal capo al piè parea di ghiaccio:
Onde a gran fretta la portaro a letto
Con panni caldi, e con lo scaldaletto.

Enea, quantunque fusse di natura,
Fratel carnal della piacevolezza,
E che 'l pugnesse sotto la cintura
Lo stimolo d' Amor, ch' è una cavezza:
Pur con la mente risoluta e dura
Del senso lusinghier l' armi disprezza:
Venga il canchero, dice, a tante fole,
Voglio a Giove ubbidir; non più parole.

Vassene al mar; rivede i legni; impone
Ch' unti, e spalmati, vista la presente,
Sian posti in acqua, pena un ducatone:
Nè si rispetti amico, nè parente.
Per quel bisogno, nel vicin vallone
Fur gli arbori tagliati immantinente;
E remi i rami fer fronzuti ancora,
Qual, chi di maggio il primo giorno onora.

Per l' ampia via della Cittate al porto
I Teucri co 'l fardello, e la bisaccia,
Parean lo stuol delle formiche accorto,
Che per lo inverno il viver suo procaccia.
Mentre al covil d' una campagna, o un' orto,
Negre, e ristrette van per lunga traccia;
E chi le pigre assal, chi la rapina
S' addossa, qual facchin, chi la strascina.

Didone, or con che stomaco fra tanto
Miravi dalla rocca una tal cosa,
Dopo che ti ebber ristorata alquanto
Dall' ambascia terribile angosciosa?
Quanti erano i sospir, qual era il pianto,
Che narrar non li può verso, nè prosa?
Vedevi pur di lor chi va, chi viene,
A tuo dispetto, e su le proprie arene.

Amor, razza di becco, or che non puoi?
Ecco di nuovo l' impazzita amante,
Da quei, ch' aguzzi ognor, stimoli tuoi,
E a ripregar costretta il suo galante.
Ella vuol far gli ultimi sforzi suoi,
Per romper di quel cor l' aspro diamante:
Onde subitamente l' infelice
Chiama a se la sorella, e poi le dice.

Anna, tu vedi, ch' al partir disposti,
Costoro me l' attaccano da vero:
Vedi, che in su la spiaggia si son posti;
Pronte han le vele, e quanto fa mestiero.
Se questi torti avessi io presupposti,
Mi sarebbe il soffrirgli anco leggiero,
Ma un tradimento tal, sorella mia,
Chi mai creduto, o pur sognato avria?

Digitized by Google

Io so, che quel crudel te sola ascolta,
E a romperci una lancia hai la maniera:
Di trattar seco esperienza hai molta,
E puoi di lui piegar la mente altera.
Or per mio amore provaci una volta,
Prega, scongiura, e digli a buona cera,
Ch' io son Didone, e che piegar si lassi,
Che mai, mai, mai, non gli ho tirato i sassi.

Non congiurai coi Greci, nè mandate
A danni de' Trojani ho le mie genti:
L'ossa del padre suo non ho scavate,
Nè l'ho già sparse per dispetto ai venti.
Perchè fa meco il sordo, ed impeciate
Tien sempre le sue orecchie a miei lamenti?
Perchè partir? perchè così mi tratta;
Perchè mi ha presa in odio a spada tratta?

E se d' andar in fine è risoluto,
Perchè farlo egli vuol con sì gran fretta?
Perchè partire in tempo sì cornuto,
Nè stagione miglior da lui s' aspetta?
Del maritaggio, ch' ha tradir voluto,
Non se ne parli; a monte omai si metta.
Per sua salvezza indugi insino a l' otta
Ch' a sopportar m' avvezzi, o me l' inghiotta.

Questo è l' ultimo don, l' ultimo vale,
Che dal crudele per tua man desia
La tua sorella che si sente male,
E dubita dar presto in frenesia.
E se degna mi fai di grazia tale,
Per tua mera bontade, e cortesia;
Convien, ch' in grado io l' abbia, e che la porte
Scolpita in mezzo al cor sino alla morte.

Or tutto ciò con altre cose molte
Impon la sventurata a la sirocchia:
Che innanzi, e in dietro andò, tornò più volte,
Sì che i piè gli doleano, e le ginocchia.
Enea quantunque con pietà l' ascolte,
Pur il parlar di lei non l' infinocchia:
Non vuol udir più baje, e sta sì duro,
Che 'l parlar seco è un battere sul muro.

Qual quercia allor, che Borea insolentone
Per assalirla tumido si sfiata,
Se bene i rami vanno a scarmiglione,
Mentre da varie bande è balestrata;
Pur fisso tiene, e immobile il troncone,
E ognor mantien la robustezza usata;
Che quanto si solleva alto da terra,
Tanto più ancor le sue radici atterra.

Così, se ben da gli amorosi pianti,
Da le preci continue, e le querele
Enea sostien sì gravi assalti e tanti,
Che se ne strugge come le candele;
Pur fisso il cuore in quei pensier costanti,
Si mostra al fine rigido e crudele.
Ben tal volta ne lagrima, ma quelle
Lagrime sue non passano la pelle.

Or poscia, che Didone alfin rimira
Incancherito il mal, cui nulla giova;
Al cielo, al mondo, ed a se stessa in ira,
Altro rimedio, che il morir, non trova.
E mentre in ciò farnetica, e delira,
Vi si sente tirar con fretta nova:
Poi ebbe strani augurj, i quali affatto
Alla bilancia dier l' ultimo tratto.

Ella in sacrificar vide ridutti
I bei licori in tenebrosi e neri;
(Orribil cosa!) indi sanguigni, e brutti
Farsi i limpidi vin dentro i bicchieri.
Stupì; s' impallidì, nascose a tutti
Questi portenti spaventosi, e fieri:
Nè pure (imaginatevi il perchè)
Alla sorella sua ne disse un che.

In oltre avea nella sua regia stanza
A l' antico marito un tempio alzato:
E questo tenea sempre in abbondanza
Di bianchi veli, e di bei fiori ornato.
Quindi sentì di notte oh che creanza!)
Romperle il sonno un suon da spiritato;
Chiamandola di là Sicheo istesso,
Che gisse a far colazion con esso.

Spesse sentia dal soprastante tetto
D' un orribile gufo il suon dolente:
E quanto avean le zingare predetto
Del suo vicin morir, tornolle in mente.
Enea pien d' alterigia e di dispetto
Veder di notte le parea sovente;
E che sola seguia, con strano crollo,
I Teucri che fuggiano a rompicollo.

Così vedea Pentèo nel tempo antico
Lucciole spesso spesso per lanterne,
Doppio sol, doppia Tebe, e in tale intrico
L' empie lo sbudellar furie materne.
Così Oreste a l' impeto nemico
Della sua madre infurïar si scerne,
E cotanto imperversa in su le scene,
Che ritener nol ponno le catene.

Digitized by Google

Dunque poichè Didon, dal dolor vinta,
Si risolvè di non mangiar più pane;
Anna chiamò con allegrezza finta,
E con sembianze placide ed umane.
Trovata ho, disse, pur l' essenza quinta
Di ritardar le furie empie trojane:
Da far, che il crudo Enea meco si reste,
O che io libera sia da questa peste.

Hai da saper, che dagli estremi liti,
Ove suol coricarsi il sol già stanco,
Una maga è comparsa, ch' infiniti
Segreti ha da guarire il mal del fianco.
Da riunir le mogli coi mariti,
Da fare il bianco nero e 'l nero bianco.
Fu serva dell' Esperidi, e con loro,
Avuti ha in guardia il drago, e i pomi d' oro.

Questa il pascea col mele, e con il fiore
Di papaver, facendo una frittata.
Ogni amoroso mal toglie dal cuore,
E rende ogni alma dura innamorata:
Può distornare i fiumi, e il lor splendore
Può togliere alle stelle in un' occhiata:
Fa rimuggbiar la terra, apre Acheronte,
E querce ed olmi fa calar dal monte.

Anna, ti giuro, che di mala voglia
M' intrigo con le maghe, e con le streghe:
Ma poichè il caso il mio cervello imbroglia,
Dove vuole il padron l' asin si leghe;
E poi che quel volubile qual foglia
Indarno avvien, che tu preghi, e ripreghe;
Di quanto occorre a te la cura assegno
Per eseguir questo novel disegno.

Nella mia Rocca, in luogo più celato,
Suso appresso a le tegole ti apposta;
Ma che sia all' aere aperto e spalancato.
Qui fa, che sia una pira alta composta:
L' armi che vi lasciò quel furbo ingrato,
E ogni altra spoglia sua vi sia riposta,
E quel letto nefando, ove io tapina
Seco mi giacqui, e fu la mia rovina.

Raguna, o suora mia, sino ad un laccio,
Che sia restato di quel mascalzone;
E in quella pira il poni: il tutto io faccio,
Perchè a puntin la maga me l' impone.
Vuol che non resti dell' ingratonaccio
Pure un filo di paglia in un cantone;
E che, come d' un uom perverso e rio,
La memoria di lui vada in oblio.

Qui detto, tacque, e diventò nel viso
Pallida e gialla, come il zafferano.
Anna tosto eseguì l' avuto avviso
Con sollecito piè di mano in mano.
Ella non pensò già così improvviso
Sopra quel di morir capriccio insano;
Ch' era una donnicciuola di velluto,
Ma, infatti di cervel non troppo astuto.

Poichè la pira, che ordinò, fu fatto;
Con le sue mani il luogo la regina,
Più che mai fosse risoluta e matta,
Di funeste ghirlande orna, e incortina.
Vi pon l' effigie al natural ritratta
D' Enea, con la spada, e la guaina;
E gli altri arnesi vi fe' ancor portare,
Sapendo molto ben quel che ha da fare.

Quivi la maga scapigliata, insana
Chiamò trecento diavoli a gran voce,
L' Erebo, il Caos, Ecate, Diana,
Con tuono formidabile, e feroce:
L' acqua versò dell' infernal fontana,
Quantunque finta, pur d' effetto atroce;
E il veleno dell' erbe empie novelle
Colte a punti di luna e delle stelle.

La carne vi mischiò d' un polledrino,
Che di fronte gli svelse iniqua mano:
Onde poscia, odiato il poverino
Dalla sua madre, si morì pian piano.
Didone istessa presso un altarino
Scalza d' un piè, succinta in modo strano,
Portando dentro i pugni il farro e 'l sale,
Facea pazza moresca, e bestiale.

Gridando disse: ho da morire adunque
E non prima veder le mie vendette?
Io mi protesto, o Dei, contra quoscunque
Al maggior tribunal delle civette:
Io dico a voi, chiamo di voi qualunque
A Giove arruota i dardi e le saette,
E qualunque altro tien fra tanti, e tanti
Protezion de' sfortunati amanti.

Era la notte, e persuadean le stelle
Il primo sonno, e stavan quatti e queti,
Uomini, e bestie (annovero tra quelle
Tutti i loquaci, e poveri poeti).
Fin dentro al mare i tonni, e le sardelle
Dormian, senza temere ami, nè reti;
Ognuno in somma si facea la nanna,
Fuor che qualch' un, che il debito lo scanna.

Digitized by Google

Sola Didon, mentre ciascuno stracco
Stassi in riposo, e dorme a crepa pancia,
Lo stomaco si sente così fiacco,
Come se addosso avesse il mal di Francia.
Ora l'assalta amor, che come un bracco
Verso la quaglia, addosso a lei si lancia:
Ed ora il cor, con sue ganasce sode,
La maledetta collera le rode.

Che fo, dicea farneticando seco,
Che fo così schernita, e poveraccia?
Or chi intrigar si vorrà mai più meco
Di tanti, a cui serrai la porta in faccia?
Io stessa dunque avrò, con furor cieco,
A profferirmi, ohimè, nell'altrui braccia?
Mendicherò, se i regi ho rifiutati,
Zingari, Mori, e cani rinegati?

Forse risolverò, negletta e vile,
De' Troiani seguir l'armata errante?
Del certo sì; poichè così gentile
Mi è riuscito in mano Enea galante.
Ma se non vo' guardarla per sottile,
E vorrò pur seguir questo brigante;
Chi permette ch'io 'l faccia, e mi assicura,
Ch'egli non mi rifiuti? ahi sorte dura!

Sventurata! non sai quanto perversa
Sia questa razza di Laomedonte?
E poi deggio andar io sola e dispersa
Fra i marinar con sì sfacciata fronte?
O pur meco condur questa universa
Cittade mia, quasi a le forche in ponte,
Se appena qua l'addussi, e col zimbello,
Per sottrarla al furor di mio fratello?

Muori, infelice, omai, non più canzoni;
Poichè ti hai meritato e questo, e peggio.
E tu merti, omai suora, i mostaccioni,
Perchè guidato hai tu questo maneggio:
Mi ci adducesti quasi coi bastoni,
Come s'adducon gli asini al carreggio:
Tu, tu per secondar mio pazzo umore,
Mi desti in man di questo traditore.

Ahi, ch'io dovea più tosto entro una grotta
Menar vita raminga, e bestiale,
Ch'a guisa d'una gatta ardita e ghiotta,
Commetter pazzamente un error tale.
Lassa, che al mio Sicheo la fede ho rotta!
Caro, caro mi costa il carnevale;
E se l'onor non ho stimato un asso,
Sono a ragion su questo orribil passo.

Così Didon si affligge, e intanto Enea,
Come un ghiro, dormia sul regio pino,
Ma ben poi di partir disposto avea
Con tutta la brigata in sul mattino.
Quando sdegnoso pur come solea,
Rivede in sogno il nobil fantaccino,
Che dianzi avea mandato messer Giove,
E che venia con ambasciate nove.

Enea, tu dormi dunque, e non paventi
Tantino il mal, che di galoppo viene?
Non vedi il mar tranquillo, e cheti i venti?
Perchè non parti or or, come conviene?
Dido alla morte ha i suoi pensieri intenti,
E vorrà farti qui pagar le pene;
E tu, nulla pensando ai casi tuoi,
Non te la cogli, or che ben fare il puoi?

Se aspetti ch'al partir la via ti mostri
Il nostro Apollo col suo lanternino;
Poveri voi, poveri i legni vostri,
Non vi do delle pelli un bagattino;
Pieno il lito di fiamme, il mar di mostri
Veggio, e l'ultimo rischio omai vicino.
Fuggi, deh fuggi, e di scampar procura;
La donna ha i grilli in testa per natura.

Sì disse, e si mischiò trà l'aria bruna;
E allora Enea svegliato e stupefatto,
Capperi, disse, ho corsa gran fortuna:
Se più mi fermo, io son spacciato affatto.
Su, su compagni, al lume della luna,
Sciogliam le vele, andiam per lungo tratto;
Che di nuovo dal ciel mi viene imposto
A sgombrar statim, che vuol dir tantosto.

E tu, messo del ciel, qualunque sei,
Ch'ad avvisarmi ne vieni in persona,
Poichè tanto ti cal de' fatti miei,
Dammi ogni ajuto, e mandamela buona.
Guardaci tu, con tutti gli altri Dei,
Da la fortuna iniqua e mascalzona.
Ecco, io ti seguo; e tutti con effetto,
Eseguiam di buon cor quanto ci hai detto:

Disse, e poi sfoderata la squarcina,
Enea del legno suo tagliò le corde:
E tutti gli altri scacco di pedina
Diero a Didone, di voler concorde.
Mirasi spumeggiar l'ampia marina
Franta da remi, e stridon l'acque ingorde;
E già l'aurora si allacciava al fianco
La veste di color vermiglio e bianco.

Digitized by Google

Quando, di su 'l balcon, afflitta Elisa
Vide trascorse in alto mar le vele;
E gridò: me l' hai fatta. A questa guisa
Meco si tratta? ahi traditor crudele!
Battesi il molle petto, e in terra assisa,
Rinova i pianti amari, e le querele;
E bestemmiando il già diletto nome,
Straccia di qua di là l' aurate chiome.

Iniquo ciel, dicea, Giove vigliacco:
Dunque pur se n' andrà quel disleale;
Ed io deggio restar con questo smacco,
Perdendo insieme il frutto e 'l capitale?
Un che arrivò da me fallito, e stracco,
Mi fa nel proprio regno affronto tale?
Ed io, al costume delle femminelle,
Invendicata ancor grido alle stelle?

Mano a l' arme, o vassalli; or che s' aspetta?
Seguite il traditor, che fugge via:
Mano a le vele, in punto ognun si metta;
Seguitelo, s' andasse in Tartaria:
Mano a le fiamme, onde si accenda in fretta
Quella sua armata ribaldona, e ria.
Io stessa a pezzo, a pezzo, vo' sbranarlo
Co' denti miei: ma dove son? che ciarlo?

Infelice Didon! poco cervello
Mostri; or friggiti pur cotesta rabbia;
Ch' omai non è più tempo, or che l' uccello
Di già scappato è fuor della tua gabbia:
Riponi pur la collera e 'l martello;
Di bravar cessa, e di gonfiar le labbia.
Enea già se l' ha colta, e non ritorna;
Taci, e sopporta pur mazzate, e corna.

Misera! allor, che da la ria tempesta
Ei se ne venne qua male in arnese;
Scacciar tu lo dovevi, o dargli in testa,
E non far seco tanto del cortese.
Ecco la destra, ch' ei ti porse; questa,
Quest' è la bella fede, che ti attese:
Quest' è quel pio, che salvi addusse in porto
I Dei Penati, e fa del collo torto.

Questi è quel che portò su la sua schiena,
Fra tanti rischi, il proprio genitore.
Non potevo io, scoperto il caso appena,
Far prendere, e sbranar quel traditore?
Lasciarlo poi insepolto in su l' arena,
O gettarlo a sguazzar nel salso umore?
Uccider tutti, e prima in un convito
Dargli il figlio a mangiar bello arrostito?

Si correa rischio, è ver, nè sarian stati
Con le mani a la cintola coloro:
Ma che importava ciò, se quegli ingrati
Pur me l' han fatta, e in ogni modo io moro?
Arse avrei le lor navi, avrei spiantati,
Esso, il figliuol, tutta la razza loro;
E detto avrei: bamboccio bel d' Anchise,
S' Africa pianse, Italia tua non rise.

Sole, che per mirar l' opere altrui
Ti cacci co' tuoi raggi in ogni buca;
Giuno, da cui in bordel condotta fui,
E data in man di quel perverso duca;
Ecate, che invocar nei tempi bui
Suol, chi la rabbia pazza se 'l manduca;
Ultrici furie, e tu qualunque Iddio
Cura prender ti dei del morir mio:

Udite, udite il caso miserando
Di me Dido infelice in su la morte:
Dappoi ch' Enea m' abbandonò, mancando
A la mia fe di amica, e di consorte;
A voi di tutto cuore io raccomando
Un testamento mio di questa sorte.
Voi siate esecutor della mia mente,
Da osservarsi inviolabilmente.

Se vuole il suo destin, che prenda terra
Lo sciagurato Enea con la sua armata;
Subito ch' egli sbarca, orribil guerra
Provi da fiera gente e disperata.
A tormentarlo venga di sotterra
Schiera di spirti infernì empia, malnata:
Sia dal figlio divelto, e vada errante
Verso Ponente l' un, l' altro in Levante.

Veggia morir i suoi con gran tormento,
Chi d' acqua, chi di forca, e chi di foco:
Ogni accordo che faccia, irrito e spento
Con grande infamia sua vegga fra poco:
Sian sparse ognor le sue speranze al vento,
Nè mai si fermi in un medesmo loco;
Il regno, se l' ottien, siagli poi tolto,
E in morir, come un can, giaccia insepolto.

Confermo il testamento, acciò più vaglia
Col proprio sangue, e aggiungo or questi patti:
Che voi, o Tiri miei, con tal canaglia
La pace abbiate ognor dei cani, e gatti.
Fategli, di per dì, nuova battaglia;
E chi non ha la ronca, se l' accatti;
E sia il medesimo odio furibondo
Tra queste razze infin che il mondo è mondo.

Digitized by Google

Anzi dall' ossa mie risorga nom tale,
Il quale abbia il diavol nella testa;
E della morte mia per via fatale
Faccia vendetta orrenda, e manifesta.
Con ferri e fuochi, con baliste e scale,
Porti a le lor città strage funesta:
Sian l'armi a l'armi, e l'acque a l'acque opposte,
E diansi per le cigne, e per le coste.

Così diss' ella: e col capriccio istesso,
Che fa impazzirla, e che a morir l' affretta,
Barce a se chiama, che le stava appresso,
Nutrice di Sicheo, vecchia e gobbetta.
Chiama, disse, Anna mia, che adesso, adesso
Porti quel tanto che da me si aspetta;
L' acqua, l' ostie, l' offerte ed il tributo,
Per ispedir quel sacrificio a Pluto.

Dille pur che solleciti, che a un tratto
Disegno uscire omai da questo intrico;
Darem foco a la pira, ov' è il ritratto
Del trojano empio e mio crudel nemico.
Corre la vecchiarella, e col piè ratto,
Più ch' ella può, strascina il fianco antico:
E per la molta furia maladetta
Perde per via la cuffia, e una scarpetta.

Dido ostinata come una mulaccia
In quello suo diabolico pensiero;
L' occhio a quel luogo, ove a morir s' avaccia,
Torvo girò, sanguinolento e nero.
Sbigottì prima, e impallidissi in faccia,
Perchè il morir le pare un mal mestiero:
Poi si scagliò verso la pira, e sopra
Salse a fornir la spaventevol' opra.

Mira d' Enea le spoglie che vi sono,
E 'l letto marital ben conosciuto:
La spada, che da lui ebbe già in dono,
Ma non per un mestier così cornuto,
Prendela; e, posto il tutto in abbandono,
Appoggia al bianco petto il ferro acuto:
Sopra s' incurva; e da' tremoli denti,
Questi fe sbucar fuori ultimi accenti.

Spoglie dogliose, voi, che mo' fa l' anno,
Mi foste così care e sì gradite;
Io, se le avessi, per uscir d' affanno,
Con questa vi darei mille altre vite.
Prendete questa; io stessa la condanno,
E le giornate mie son già fornite.
Io moro; e 'n questo mondo, ahi, che provai,
Fuor che maligrità, cancheri, e guai?

Fondai (gli è vero) di mia propria mano
Una grossa città di questa sorte:
Ho castigato il mio crudel germano;
Ho vendicato il mio fedel consorte.
Felice er' io, se non venia il Trojano,
Assoluta cagion della mia morte.
Traditor, disleal, furbaccio, ingrato,
Distruggitor del mio felice stato.

Dunque io morrò senza vendetta alcuna?
Ma poichè ho questo umore, or via, si muoja.
Questa dall' alto mar fiamma importuna
Miri, ed ammiri il mio nemico, e bolja.
Porti seco in eterno, ed in ciascuna
Parte, di tanto mal perpetua noja:
E qui cadendo, e sforacchiando il petto,
Con un ohimè s' abbandonò sul letto.

Giunser fra tanto le ministre; ed ecco
Col ferro la trovar bella, e infilzata;
E a più poter gridaro: oh mondo becco!
Correte, olà correte, ah che si sfiata;
Correte, che ha il mostaccio ismunto, e secco,
Ohimè, non ci è rimedio, ohimè, è spacciata.
Batter le mani, ed ulular sì forte,
Che 'l seppe a mano, a man tutta la Corte.

Per tutta la Cittade, in un momento,
S' udì la nuova dispietata e ria:
E ne sentì ciascun tanto spavento,
Che tornata parea la carestia.
Dall' altra banda, disser più di cento,
Ch' ella avea fatta una minchioneria,
E correr non dovea con furia stolta:
Che non si fa il morir più che una volta.

Anna, quando l' udì, l' unghia si mise
Su le tenere guancie, e lacerolle:
A pelo, a pelo il proprio crin recise,
E de' pugni si diè quanti ne volle:
Cacciossi in fra la gente, e la divise
Per duolo estremo infuriata, e folle;
E giunta, i lumi al fiero oggetto affisse
Lagrimosa, e dolente; e così disse.

Suora, suora diletta, oh che pazzie!
E chi l' avesse, ohimè, pensato mai?
T' alzai la pira, ohimè, con le man mie:
Dunque così, così gabbata m' hai?
Corri alla morte per sì strane vie,
Nulla mi dici, e senza me ten vai.
Non vuoi, ch' io gridi, ohimè, non vuoi, ch' io pia-
Se tu m' hai rifiutata per compagna? (gna,

Digitized by Google

Un ferro istesso, una medesim' ora,
Ci avria cavate tutte due di vita.
Hai rovinata affatto, o cara suora,
Te, me dolente, e la città smarrita.
Datemi, pria che anch' io mi strugga e mora,
Ch' io possa omai lavar l' empia ferita;
E che 'l suo spirto, con l' estrema doglia,
Se più ve n' è, fra queste labbra accoglia.

Così l' afflitta si lamenta; e intanto
Rapidamente in su la pira ascende,
E la piaga crudel lava col pianto,
E lei, ch' è moribonda, in grembo prende.
Alza Didon le gravi luci alquanto;
Ma 'l capo in un momento in giù distende;
Che tutte le Piramidi di Egitto
Nol sosterrian, nè lo farian star ritto.

Con orribile vista, e sangue, e fiato
Dà la ferita, che gorgoglia, e sbuffa.
Tre volte cerca alzar l' un, l' altro lato,
Tre volte nel suo sangue si rattuffa.
Cerca il sole, e poi l' odia; e in questo stato,
Ha con la morte istessa orribil zuffa;
E in mille guise, in quelle angustie estreme,
Miseramente si contorce, e freme.

Giunone, che vedea la meschinella
Tanto stentar, ch' è una compassione,
Iri in terra mandò, sua damigella,
Che le tagliasse il fil col proprio unghione.
Era duro quel fil, tanto più ch' ella
Volse crepare avanti la stagione.
Morte a strapparlo, tutta la mattina
Ci avea stentato, come una facchina.

Iri, messasi allor la zimarretta
Di mille lucidissimi colori,
Sul capo di Didon discese in fretta,
Ed un vago crin d' or ne svelse fuori.
A Pluton, disse, il dono, a lui si aspetta;
E tu, omai pon fine a i tuoi dolori;
E la vita di lei, dopo gran stento,
Fuggì volando, e si risolse in vento.

LIBRO QUINTO

Solcava in tanto il valoroso Enea
Di quel placido mar l' onde tranquille;
E pur sovente alla città volgea,
Punzecchiato d' Amor, le sue pupille.
Già l' alta pira di Didone ardea,
E vibrava lontan fiamme e faville:
Ei ne stupisce, e ne va tuttavia
Fantasticando, che diavolo sia.

Di abbandonar sì bella creatura
Gli par mal fatto, e l' error suo comprende.
Giudica, che le donne per natura
Son male bestie, quando altri le offende.
Porta seco la fiamma un' ombra oscura,
Un augurio crudel di cose orrende:
Onde ei co' Teucri, qual gatto bagnato,
Confuso se ne giva, e disperato.

Eran già in alto; nè d' alcuna parte
Scorgevano una dramma di terreno;
Quando da folte nubi intorno sparte
Tutta turbossi l' aria, e 'l ciel sereno.
L' istesso Palinuro, che le carte
Del navigar riconfrontava appieno,
Ohimè, diceva, questo ciel sì nero
È una mala minestra da dovero.

In cervello, o compagni; qui bisogna
Usar tutte le forze, oprare i remi:
Or non è tempo da grattar la rogna;
Siamo nei casi perigliosi estremi;
Voltiam le vele or via, ch' è una vergogna;
Non così, no; voi mi parete scemi:
Voltiam, dico, le vele oblique a i venti;
Poi si volge ad Enea con tali accenti.

Digitized by Google

Signor, noi siam ridutti a un duro passo;
E a dirvi omai liberamente il vero,
D' ire in Italia con sì gran fracasso,
E sotto questo ciel non mica spero.
Se Giove istesso si calasse a basso,
E ci facesse, in grazia, anco il nocchiero,
Difficil' è, che giunger vi si possa,
E non perdiamo in mar le polpe, e l' ossa.

Mira il turbato cielo, il vento mira,
Ch' ha mutato mantello, e banderole;
E ver Ponente il mar, che gonfio d' ira,
Altro par che minacci, che parole.
Vedi qual nube spaventosa, e dira
Ha già vestito di corruccio il sole;
Contro la traversia ch' oggi n' assale,
Forza non averem, nè capitale.

Or poichè noi, com' è proverbio antico,
Secondo il vento navigar dovemo,
Voltiam di qua, che con minore intrico
Per la più corta in ver Sicilia andremo.
D' Erice tuo fratello al porto amico,
Com' io comprendo, non lontani semo;
Se l' arte non m' inganna, o non ho in tutto
Gli occhi miei foderati di presciutto.

Rispose Enea: al corpo di Ser Cecco;
Che del periglio anch' io mi sono accorto;
Chi vuol' ire a tal tempo ha ben del becco;
Con rischio aperto di restarvi morto.
Via, via; le navi conducete al secco
Verso Sicilia, e quel fia miglior porto:
Andiam là dunque con pensier più sano;
Nè cerchiam miglior pane, che di grano.

Colà ritroveremo Aceste mio,
Che per noi metterebbe mille vite:
E colà rivedrò, come desio,
Del mio buon vecchio l' ossa riverite.
Tosto che questo Palinuro udìo,
Disse: io vi ubbidirò come mi dite;
Voltò le vele, e prese in poppa il vento,
E giunse al caro porto in un momento.

Di sopra un certo monte Aceste scorse
Venirne a i porti suoi la Frigia armata:
Di pelli ha un gabbanon di libiche orse,
E di pungenti strai la mano armata.
A tutte gambe ad incontrarla corse
Allegramente, e con sembianza grata;
Così, com' era, con sudata faccia
Orrido, e incolto nel venir da caccia.

La madre sua di razza era Trojana,
E un fiume l' impregnò della Sicilia.
(Or non vi paja questa cosa strana,
Che i fiumi stessi ancor fanno famiglia.)
Egli, che ritrovò l' istoria piana
(Che non avea de gli anni cento milia)
Raccolse i paesani afflitti e lenti
Co i rusticani suoi rinfrescamenti.

L' altro dì allora, che per la cavezza
Caccia di stalla gli asini il villano;
I suoi convoca, e allor con allegrezza
Parla da un alto poggio il capitano:
Compagni miei, che da la regia altezza
Scendeste già di Dardano Trojano;
Voi, con i quali tutti, ad uno ad uno,
Di nobiltà non ce la può nessuno;

Siamo in terra d' amici, ov' oggi è l' anno,
E 'l giorno appunto che 'l mio Anchise caro
Vi lasciò l' ossa; e tutti tutti sanno,
Ch' era un vecchiotto, che non avea paro:
Giorno, che, se ne gisse a saccomanno
Tutto il mio avere, senza alcun riparo;
E, se in finibus mundi io mi trovassi,
Debito mio sarìa, che io l' onorassi.

Vi giuro al corpo di Monna Nafissa,
Che s' alle secche di Getulia ancora,
E dove il mar di Grecia s' innabissa
Fra crudi scogli, e grida: mora, mora;
Se in Grecia, in Grecia propria ed in Larissa
Patria d' Achille, mi trovassi or ora;
Fareili, e farò ogni anno in tutti i luochi,
Per onoranza, e sacrifizi, e giuochi.

Or poichè a dar di capo siam venuti
In questo luogo, ov' ebbe allor la fossa;
Ben averemmo de' becchi barbuti
A non stimar quelle onorevol' ossa:
Per non parer amici da starnuti,
Cerchiamo pur, come onorar si possa:
Preghiamol tutti, che ci doni omai
Un dolce fin di così lunghi guai.

Egli che può, ci stabilisca un regno,
Che ricco, e ricco tutto nostro sia;
Perchè in suo nome d' innalzar disegno
Un nobil tempio, e di gran maestria:
Ove gli onor', che a preparargli or vegno,
Rinovellar si possan tuttavia;
E la memoria sua sempre rinasca,
Da non finir, se il mondo intier non casca.

Digitized by Google

V' offre per ogni nave il vostro Aceste,
Ch' è tanto galantuomo, un par di buoi.
Levate lor le corna da le teste,
Che simil mercanzia non fa per noi;
Soorticati coceteli; e alla festa
Gli Dei nostri invitate, e insieme i suoi;
Sguazzate pure, e ricreate il dente;
Stiasi, fin che v'è robba, allegramente.

Io, di qui a nove giorni, se non piove,
A' spettacoli grandi ognuno invito;
Di corse, e lotte, e d' altre cose nove,
Da ritrarne piacer sommo infinito.
Or chi si trova in gambe, e vuol far prove
Delle sue forze, e dimostrarsi ardito,
Venga, ch' io in mezzo al circo, com' è usanza,
Premi farò proporre d' importanza.

Voi secondate il mio pensiero; e quello,
Ch' a me vedete far, fate ancor voi;
E cinse allor, cavandosi il cappello,
Di materna mortella i crini suoi.
Seguillo Elimo, un giovinetto bello;
Aceste appresso, e Iulo, e gli altri poi,
Che con le loro teste incoronate
Parean poeti, o bestie addottorate.

Fornita ch' ebbe la sua diceria,
Il buon Enea, con tutta quella gente;
L' altera tomba a riverir s' invia
Del caro genitor, tutto dolente.
Due gran tazze di vin vi sparse pria,
Ch' al bel color sembrava oro lucente;
E due di bianco latte, e due di sangue,
Perchè non venga al babbo il cacasangue.

Poi disse: (e un canestron colmo di fiori
Vi sparse sopra di sua propria mano)
Ceneri amate, dopo varj errori,
Pur senza voi ricerco Italia in vano.
Cerco e ricerco, ma de' miei sudori
Non raccapezzo ancor paglia, nè grano;
E, se talor d' averla in man presumo,
Svanisce tosto, e si risolve in fumo.

Così diss' egli: e dalla tomba fuore
Un serpentaccio uscì squammoso, e grande,
Che forse, e senza forse, il grato odore
Sentito al naso avea delle vivande.
Ben sette volte intorno, oh che stupore!
Il tumolo girò da tutte bande.
Poi su gli altar le apparecchiate cose
Da buon compagno a manucar si pose.

D' avvelenar non avea miga cera,
Ma tutto era gentil, tutto galante;
Mostra facea pomposamente altera,
Come arco al sole opposto, o lampeggiante.
Dopo ch' egli gustò la mensa intera,
E che leccò tante scodelle, e tante,
In quello, ond' era uscito, oscuro avello
Andossi a rintanar così bel bello.

Enea, che non sapea s' era il serpente
Genio del loco, o pur del padre amato,
Venuto per le poste, alcun sergente,
Restò, in vederlo, mezzo spiritato:
Ma rinovellò poscia arditamente
Il primier sacrificio incominciato;
Che non a caso, e come l' uom s' abbatte,
Ma le cose facea, come van fatte.

Cinque pecore uccise, la cui carne
A l' occhio riuscì grassa di posta;
Cinque porci gustevoli a mangiarne,
Massimamente la lor schiena arrosta;
Cinque giovenchi, e non vi furon starne,
Perchè quel cibo instititchisce e costa:
E la lor polpa, ancorchè asciutta, e magra,
Faria venire a i morti la podagra.

Nuove tazze colmar presso alla tomba,
Di ben gagliardo, e poderoso vino;
E con voce alta, che parea una tromba,
Facean brinzi ad Anchise paladino;
Brinzi s' odon gridar, brinzi rimbomba
Non sol da l' antro concavo vicino,
Ma spaccando quel suono un grosso monte,
Udillo Anchise istesso in Acheronte.

Fer poi l' offerta al morto, e chi tra loro
Era più ricco, e avea la borsa piena,
Diede dobble, zecchini, e scudi d' oro;
Altri un testone, altri un baiocco appena.
Fuvvi, chi uccise un bove, o un pazzo toro,
Chi le carni cocea per pranzo e cena;
E si dier tutti alfin, come arrabbiati,
A convitarsi, e sbevazzar su i prati.

Del nono giorno destinato avanti
Comparsa in su la scena era l' Aurora,
Discara a i sonnacchiosi, ed a i furfanti,
E a chi mal volentier suda, e lavora.
Concorser forastier da tutti i canti,
E molti ne veniano ad ora ad ora;
Che la fama de' giuochi intorno giva,
Ragunando le genti a suon di piva.

Digitized by Google

Sapeasi, ch'era Aceste un signorotto,
Non con un marcio titol di marchese,
Compro con scudi d' or più di trent' otto,
Che frutti appena quattro giulj il mese.
Di questi io ne conosco, o sette, o otto,
Cui sol pane, e coltel fanno le spese:
E si pascon di fumo e d' albagia,
Se ben d' un mazzo d' agli han carestia.

Voglio inferir, che con ragion credea,
La gente a quei spettacoli invitata,
D' un principotto tal nella Duchèa,
Non mica di veder qualche bajata.
Concorsero anco per vedere Enea
Con tutta la trojana ampia brigata,
E molti per mostrar la lor virtù,
E competer con essi a tu per tu.

Fur posti in mezzo al circo a parte a parte,
Riguardevoli premj a i vincitori:
Armi, che non potria l' istesso Marte
Al becco fabbro chiederle migliori:
Vesti purpuree con mirabil, arte
Tagliate, e ricamate da' sartori;
E tripodi e corone verdeggianti,
Con un borson pien pieno di contanti.

Dopo lo strombettar d' un ora intiera
Con mille gorghe or riposate, or preste,
Le genti si adunar' su la riviera,
Per cominciar per entro al mar le feste.
Quattro fuste avean scelte a la leggiera,
E le reggevan quattro savie teste;
Che 'n tal bisogno si avean preso assunto
Di farle anco guernir di tutto punto.

Un di quei legni, Pistri si nomava,
Retto da Mnesteo, che in Italia poi
Piantò de' Memmi la famiglia brava,
Così stimata e celebre tra noi.
Chimera l' altro, ch' a tre palchi alzava,
D' una città in sembianza, i remi suoi:
Gia n' era il Duce, ed i suoi galeotti
Trojan' di buona schiena, e giovanotti.

Il terzo legno, che Centauro è detto,
Dal buon Sergesto vien capitanato:
Da cui ne venne per sentier diretto
De' Sergi, a nostri tempi il gran casato.
L' ultimo fu la Scilla, ed in farsetto
Ciascun de' vogador s' era spogliato:
Reggea questo Cloanto, onde i Cluenti
Ebber l' origin lor ricchi, e valenti.

Era a rimpetto al porto un basso scoglio
Dalla riva lontan parecchie picche;
Che nell' inverno al tempestoso orgoglio
Par che per entro al mar tutto si ficche:
L' estate, e quando è il mar cheto com' oglio,
Mostra d' uccellagion le cime ricche;
Che i pennuti marini v' han l' insegna,
E fanvi a' tempi dolci la rassegna.

Or qui il saccente Enea piantò diritto
Un' elce verdeggiante in sino dove
Avessero le barche a far tragitto;
Poi dar di volta, e proseguir lor prove.
Fu a tutte quattro il luogo suo prescritto,
Come volser le carte, e Messer Giove;
Che sel giuocaro i capitan sul lito
Al nobil giuoco del Bancofallito.

Con ordinata fila ciascun legno
Si pose al luogo proprio in su le mosse,
Ed attendean, che della tromba il segno,
Da volar per lo mar, dato lor fosse.
I capitani in poppa ed in contegno
Con la casacca stansi aurata, e rossa;
Gli altri, cui speme di vittoria inflamma,
Nudi si stan, come gli fè la mamma.

Sol con bella livrea, verde corona
Cingon di pioppo, e son d' oglio impiastrati;
E al riflesso del sol nella persona,
Sembran da lungi specchi invetriati,
Dicean tra lor: Dio ce la mandi buona,
Che non restiamo a dietro, e beffeggiati;
Tenean le mani a i remi, e nei lor banchi
Stavan bramosi, e palpitanti i fianchi.

Fu della tromba invitatrice al corso
Il primo sufolar sentito appena,
Ch' i quattro legni mossero a concorso
I marinar con la gagliarda schiena:
Gridar, come color che han preso l' orso,
Emuli, e quasi matti da catena;
E 'l mar, che di stracciarlo altri presuma,
Per maledetta stizza ondeggia e fuma.

Non fecero giammai fracasso tale,
Bighe, e quadrighe delle mosse uscite,
Mentre a i destrier l' auriga bestiale
Dè staffilate sode, ed infinite.
Chi vorria vincitor messer cotale;
Chi qualcun altro, e fan schiamazzo e lite,
E dell' applauso or queste voci, or quelle
Vanno a svegliar sul mezzo di le stelle.

Digitized by Google

In sulle prime mosse, innanzi a tutti,
Il valoroso Gia oltre si lancia.
Cloanto è indietro; ch' a solcar quei flutti
Grave era il legno, e grossa avea la pancia.
La Pistri, ed il Centauro eran condutti
Dall' emulo valor quasi in bilancia:
E alcuna volta givan di paraggio,
E non v' era tra lor molto vantaggio.

Al prefinito scoglio eran vicini,
E Gia di tutti avea la precedenza;
Ma il suo nocchiero nel far de' latini,
Un barbarismo fe' per negligenza.
S' allargò sì lontan da quei marini
Scogli, ch' a far n' avrà la penitenza;
E Gia, che vide questa intemerata,
Gli fe' con brutto viso una bravata.

Che fai, dicea, e dove diavol vai?
Radi, o Menete, il sasso, attienti al lito.
Ma quel non l' ubbidì, grida se sai,
D' urtar temendo, e mezzo sbalordito.
E Gia, dicea gridando più che mai:
Oh furfantone, oh come m' ha ubbidito!
In qua, Menete; al sasso, alla man manca;
Che sii impiccato, o perder possi un' anca.

Mentre così dicea, si accorse a un tratto,
Che vicino alle coste avea Cloanto,
Che sen veniva destro, come un gatto,
Tra la Chimera e il sasso, ch' havea a canto.
Fè il giro breve, e trapassollo, e ratto
Varcò la meta, e s' avanzò poi tanto,
Ch' allegramente, rotto il primo ghiaccio,
Vedeasi avanti il mar senz' altro impaccio.

Il poverello Gia, che se n' accorse,
Rimase a quella vista un bel merlotto:
Ambe le labbra per dolor si morse,
E ver Menete si lanciò di botto.
Preselo per traverso, e si trascorre
Nel suo furor, che senza farli motto;
In mezzo all' acque in un balen gittollo,
E buon per lui, se non si rompe il collo.

Non gli lasciò pensare il furor pazzo
Al suo proprio decor mica, nè mica:
E correndo al timon con gran schiamazzo
Prese di lui l' assunto e la fatica.
Il povero Menete entrato a guazzo,
Come uom già vecchio, che vivea all' antica,
Tutto attuffato dentro al mar profondo,
Ebbe da far a non restar nel fondo.

Ritornò a galla; ma delle salse onde
Quasi un buono baril bevuto avea:
E dello scoglio alle scoscese sponde
Ei si aggrappò, si come mè potea:
Poi qual bagnato can, dell' acque immonde
L' umide vesti il poverel scotea:
Sbattea i capelli, e 'l mento suo barbuto,
Dov' era a furia, a ciel seren, piovuto.

S' avean pisciato sotto dalle risa
Per quel suo capitombolo le genti;
E riser poi nella medesma guisa,
Veggendolo in notar sbattere i denti.
Risero molto più quando improvvisa-
Mente allo stesso mar rese i torrenti;
Mentre che, appena ei raccogliendo il fiato
Sgorgavan dal canal del suo palato.

Mnesteo e Sergesto, che tenean frattanto
La retroguardia, e ne venian sezzai;
Nel veder Gia, ch' era imbrogliato tanto,
Si rincuorar di trapassarlo omai.
Avea Sergesto di vantaggio alquanto;
Ma già la Pistri il minacciava assai:
Perchè con cuor tutto animoso e franco,
Venia bel bel del suo Centauro al fianco.

Allora Mnesteo, a quei suoi marinari,
Fece un' orazione d' importanza:
Su su, dicea, su su, fratelli cari,
Mostri ciascun di voi la sua possanza.
Compagnoni d' Ettorre eletti e rari,
Tutta ho riposta in voi la mia speranza:
Mostrate or quel valor, ch' a prove mille
Vidi fra le Cariddi, e fra le Scille.

Non cerco più di vincere, e dovrei
Vincere pur col valor vostro usato;
Vinca chi vuol Nettuno, e gli altri Dei,
Pur che non siam degli ultimi al mercato.
Se gli ultimi noi siam, fratelli miei,
Morrò, da senno, bello e disperato.
Via, che il restare in dietro non ci torna,
E ci sarebbe appunto un par di corna.

A questo dir, si risentir da vero
Facendo un cor d' Orlando Paladino;
E seguir di vogare il lor mestiero,
Con la schiena inarcata, e 'l capo chino.
Trema a i lor colpi il legno, e più leggiero
Rassembra omai d' un tonno, o d' un delfino;
E molli di sudor, ne i labbri asciutti,
E rossi come gamberi eran tutti.

Digitized by Google

Ma la fortuna, che suol dir ben spesso:
Ajutati, fratello, che ti ajuto;
Per favorirli andò sul legno istesso,
Ed essi il suo pigliar ciuffo crinuto.
Sergeste in gir troppo alla riva appresso,
Diede di petto in certo sasso acuto;
E la nave allo scoglio a se vicino
Fè, con suo gran dolor, l' urta Martino.

Si scosse il sasso; ma ancor essi i remi
In cinquecento pezzi andaro a spasso.
Par che la nave abbia la febbre, e tremi,
E per più non poter si chini al basso;
I marinari impauriti e scemi,
Non sapevan che farsi in tal fracasso:
Pur con aste ferrate, e gridi, e pianti,
Ripescavano i remi, e i legni infranti.

Memmo, a cui per quel caso era caduto
Il magro suo boccon dentro al formaggio,
Passò speditamente, e risoluto,
E godea tutto lieto il suo vantaggio:
Chiamava i venti tutta via in suo ajuto
Perchè gli agevolassero il viaggio:
Nè più temea nell' intrapresa gara,
D' aver ad esser l' ultimo di zara.

Si come una colomba esce di tana,
Dove abbia i figli, s' altri la spaventa;
E romba, e sbatte l' ali in foggia strana,
E di salvarsi si affatica, e stenta:
Ma giunta a l' aria più sbrigata, e piana,
Per dritta via sen va, nè più paventa;
E sembra appunto un avventato strale,
Solcando il ciel, nè pur dibatte l' ale:

Così la Pistri, ch' ultima venia
A lenti passi di gallina, o d' oca;
Messa or da banda la poltroneria,
Vuol passar gli altri, e non parer da poca:
Passa Sergesto in quella traversia,
Che 'n van doleasi in voce afflitta, e roca:
Che la sua nave sgangherata e fiacca
Si sente male, e non è mal da biacca.

Poi seguendo il cammin con dalli, dalli
Giunse, e trapassò ancor la gran Chimera,
Che lenta solca i liquidi cristalli,
Senza il fido nocchier, scorta primiera:
Vi restava Cloanto, e i suoi intervalli
Di superare agevol cosa egli era:
E qui crebbe l' applauso, e il saltarello
In favore or di questo, ed or di quello.

A quei, non conservando il primo loco,
Pareva di rimetterci a l' ingrosso:
E pria star vorrebbono nel foco,
Che un fatti in là, sì brutto, abbiano addosso.
A questi il fatto parea molto poco,
Mentre lor resta a rodere quell' osso:
Folce il favor del volgo il lor disio,
Perchè voce comun voce è di Dio,

Pareggiavansi omai l' un l' altro legno,
Come fanno i cavalli uniti al cocchio;
E tutti a un tempo sarian giunti al segno,
Al qual di pari avean la mira, e l' occhio:
Quando Cloanto del ceruleo regno
Gli Dei umil chiamò, piegò il ginocchio;
E con man giunte, acciò che il primo ei gisse,
Fe' loro di berretta, e così disse.

O Dei del mar, che state a i magri giorni,
Meglio che la Domenica noi tutti,
Datemi voi, che vincitore io torni,
Nè resti senza il premio a denti asciutti.
D' un bianco toro, con lunati corni,
Offrirò la ventresca a i vostri flutti,
Poichè ucciso l' avrò, sì come è stile;
E spargerò di vin pieno un barile.

Della promessa trippa al suon galante,
E del promesso vino al grato odore,
Le marittime Ninfe, tutte quante,
Gli si voltaro subito in favore.
Portunno istesso gli sospinse avante
La stanca nave, onde acquistò l' onore:
Giunse qual vento, o stral, con questa scorta,
E chi di dietro vien, serri la porta.

Postosi Enea pro tribunali in seggia,
Con pifferi, con pive e strombettate,
Disse a Cloanto che si pavoneggia:
Or ben, sete voi stracco, e come state?
Poi della fronde, ch' ad ognor verdeggia,
Le sue vittrici ornò chiome onorate:
E 'l dichiarò, con suo supremo onore,
Il più bravo di tutti, e vincitore.

Ebbero poi, per lor buon portamento,
Tutte e quattro le navi i doni loro:
Tre grossi bovi ognuna, ed un talento
Di quei maggior, che chiaman d' oro in oro:
Vin dolce quantum sufficit a un lento,
Per dare a' fiacchi spirti almo ristoro:
Ma diede a i capitani, tutti quanti,
Cose più preziose, ed importanti.

Digitized by Google

Ebbe il primo di loro una guarnaccia
Di fondo d' oro, o vogliam dir broccato,
Col bosco Ideo intessuto, ov' era a caccia
Un fanciullo pienotto, e delicato;
Di qua, di là scorrea di cervi in traccia,
Tutto anelante, e di più strali armato:
Brillava lieto, ed infiammato, e rosso,
Ch' aver parea l' argento vivo addosso.

Mirasi appresso poi col fiero artiglio
Ghermirlo in alto un' aquila grifagna;
Stupida si sta sotto, alzando il ciglio;
Molta brigata sua che l' accompagna:
I cani istessi tutti in iscompiglio,
Come chi 'l mal conosce, e se ne lagna,
Stanno abbajando e riguardando in suso,
E a l' uccellaccio altier fanno del muso.

A quel secondo poscia, a cui non furo
Favorevoli i ciel, come al primiero,
Ma che pur s' avanzò bravo e sicuro,
Far ancor volle un don da cavaliero:
Gli diè d' acciaro un forte giacco, e duro,
Listato d' oro e bello da dovero;
Che da colpi di spada, o pur di lancia,
Potea, a un bisogno, altrui salvar la pancia.

L' istesso Enea a Troja guadagnollo,
Ma con la punta del suo pistolese;
Mentre a Demoleone egli levollo,
E bello, e morto in terra lo distese.
Addosso già Demoleon portollo,
E ognun facea fuggir di quel paese;
E qua potean, con tutta la lor schiena,
Due de' miglior facchin portarlo appena.

Al terzo, acciò restasse anch' ei contento,
Di bel bronzo due nappi fe' venire:
E due gran coppe del più fino argento,
Con certi intagli attorno da stupire.
Finiti i don, con musico stromento
I vincitor si stavano a gioire;
E di purpuree bende adorni i crini;
Facean salti, moresche, e mattaccini.

Quando il pover Sergesto, che a fatica
S' era dal duro scoglio disbrigato,
Come volle la sorte empia e nemica,
Venia col legno monco, e sderenato:
Che val, dicea tra se, chi s' affatica,
Se nasce in tristo punto e sfortunato,
Com' io, cui fier destin traverso, ed urta,
Mentre il ben cerco per la via più curta?

Come un livido serpe, a cui la ruota
Abbia fatto in passando un scherzo matto;
O s' avvien, che co' sassi altri il percuota;
Si che ei ne resti dilombato affatto;
Tenta, ma indarno, com' ei si riscuota,
Sibila, s' alza e pur rimansi attratto:
E nella parte deretana infetta,
Con lenti giri avvolgesi, e sgambetta:

Dal quella nave, che rimasta priva
Era di remi, quando più bisogna;
Con piè di tartaruca ne veniva,
E carica di rabbia, e di vergogna:
Spiegate al fin le vele al porto arriva;
E 'l suo ladro destin biasma, e rampogna:
Ma Enea, ch' è galantuomo da dovero,
Non volse de' suoi don frodarlo un zero.

Diede a Sergesto, per aver salvata
La propria nave da più gravi offese,
Una servotta bella e delicata,
La qual si nominò Foloe Cretese.
In far qualch' opra vaga, e ricamata,
Donna non la vincea d' alcun paese:
Sapea far figli a coppie, e con diletto
Teneasi allor due bei bambocci al petto.

Lasciò il primo spettacolo fornito
La bocca dolce a tutti i concorrenti.
E poi sovra un gran palco Enea salito,
Tornò di nuovo a rallegrar le genti:
Gli stava intorno popolo infinito,
Per quello udir, ch' ei mastica fra denti;
Che fu l' invitar tutti, a chi più corre,
E fe' di ricchi premj a ciò proporre.

Si fer di Troja, e di Sicilia avante
I più famosi, e prima in giubbarello,
Niso ed Eurialo; Eurialo il più galante
Giovin di quell' armata, ed il più bello:
Niso gli volea un ben molto importante,
Un ben socraticuccio, e da fratello.
E poi Dioro, un uom di forze estreme,
Di regia schiatta del Dardanio seme.

Uscir poi Salio e Prato, uno Acarnano,
Arcade l' altro, giovani garbati;
Ed Elimo, e Panope siciliano,
Cacciatori ambi, bravi, esercitati:
Che sempre con Aceste al monte, al piano
Avean usanza andarne accompagnati;
Ed altri, ch' a ridir non m' affatico,
Ch' i lor nomi saper non monta un fico.

Digitized by Google

Enea, di tutti in mezzo, alto ragiona:
Or via, cara brigata, allegramente;
Di quanti siete non sarà persona,
Che non abbia da me qualche presente:
Per ogni testa si destina, e dona
Una coppia di strai d'acciar lucente;
Ed un' accetta, che con foggie rare
Di puro argento intarsiata appare.

I primi tre, come il dover comanda,
Avranno i loro premj, ed alla testa
Di pacifica oliva una ghirlanda,
Che servirà per abbellir la festa.
Darò al primo un déstrier, bestia ammiranda,
Che dove pone il piede, orma non resta;
Con la sua sella, e briglia, e fornimenti,
E mille non più visti abbigliamenti.

A chi viene il secondo, io da mò assegno
Pien di Tracie saette un bel turcasso;
Il qual circonda un cintolin ben degno,
Pieno di gemme, e d'or da capo a basso:
Chi vien poi terzo al destinato segno,
Senza il suo premio, e senza onor non lasso.
Abbiasi anch'ei l'argolica celata,
Che sovra quell'uncin stassi appiccata.

Fornito questo, per la via più corta
Vanno a le mosse; ed ogni corridore,
Le proprie gambe scongiurando, esorta,
Che 'n tal bisogno voglian farsi onore.
Il luogo suo, come il dover comporta,
Prende ognun d'essi, e già gli trema il core:
Già si dà il segno, ed ecco in un momento
A dileguarsi via, qual nebbia al vento.

La barbaccia di stoppa a ognun facea
Niso, e s' avea acchiappato il primo loco;
E lontan molto alle sue spalle avea
Salio, indi Eurialo con vantaggio poco.
Elimo dopo Eurialo succedea,
E ad Elimo Dioro a poco a poco:
E se un pò più durava il corso franco,
O 'l trapassava, o 'l pareggiava almanco.

Eran vicini al termine, e sudati,
Battevan loro i fianchi ed il polmone;
Quando Niso co' piedi sdrucciolati
In terra diede un matto stramazzone.
Del sangue de' giovenchi scorticati
Quivi era intrisa l'erba, ed il sabbione;
Ond' egli a caso sdrucciolovvi, e tutto
Gli si fè il volto insanguinato, e brutto.

Con tutti questi imbrogli in quella fretta
Non si scordò d'Eurialo suo caro:
Però ch'ei fece a Salio una gambetta,
E fe' ancor lui cader senza riparo.
Eurialo intanto glie la fece netta,
Che anco gli applausi altrui ve l'invitaro:
Gli diè l'amico suo vinta la caccia,
E giunse il primo col buon prò gli faccia.

Egli, dico, fu in capite; e 'l secondo
Elimo, e 'l terzo il nobile Dioro:
Ma con un schiamazzar maggior del mondo,
Salio facea il bordel contra costoro.
A i Giudici dicea: chi è sì tondo,
Che non discerna il vile otton dall' oro?
E chi non vede, che mi si fa torto?
Signore, io me n' appello, e nol comporto.

Ma per Eurialo tutti a bocca piena
Fanno i procuratori e gli avvocati:
S'ajuta, piange, gli animi incatena
Coi (me vobis commendò) inzuccherati.
Dioro anch' ei 'l fomenta, e si dimena,
Perchè ad Eurialo i primi onor sian dati:
Poich' altrimenti egli non può, non osa
Chiamarsi il terzo; oh carità pelosa!

Ora d'Enea udite la sentenza,
Con la quale salvò la capra, e i cavoli:
Non più, non più diss' ei, tal competenza
Che parete al gridare tanti diavoli.
Abbiate i premi con la precedenza
Voi giovanotti, in grazia de' vostri avoli:
Ch' io supplirò con qualche nova grazia,
Del mio abbattuto amico alla disgrazia.

Disse: ed a Salio diede una gran pelle
D'un getulo leon, col piè indorato;
Oh (disse Niso) ed io non ho covelle,
S'è tanto un perditor guiderdonato?
Da ver, da ver rinegherò le stelle,
S'io son, come un disutile scartato:
Io, che fui il primo, e non per mia diffalta,
Son pur, qual Salio, un cavalier di Malta.

Così dicendo, tutto quando lordo
Ei si mostrava, e massime al mostaccio;
E quasi di dolor mezzo balordo
Guardava il ciel, si distorcea col braccio.
Enea gli disse: nè di te mi scordo;
Vo' regalarti, e trar di questo impaccio.
E intanto di vederlo in quella guisa
Tutto si sganasciava dalle risa.

Digitized by Google

Aveva Enea uno scudo d'importanza,
Opra del valent' uom Didiamone;
Già fu sacro a Nettuno, e con istanza,
Da' Greci il riscattò per devozione.
Questo a Niso donò per sua creanza,
Acciò non resti, come un pecorone:
E così fu con giubilo infinito
Il secondo spettacolo spedito.

Orsù, soggiunse Enea, vegnamo al resto:
S'alcun di voi nel campo entrar desia,
Al giuoco bravo di pugnar col cesto,
Senza molto indugiar, vengane via.
Al vincitor del giuoco io darò questo
Toro cornuto: e per mia cortesia,
Io gli ho fatti indorare ambeduo i corni,
Ch'è la più brava insegna a' nostri giorni.

Ma chi vinto sarà, non voglio mica,
Ch'egli si resti come un barbagianni:
Darogli un elmo bello, che a fatica
Un simil ne vedrà di qui a mille anni;
Ed una spada tal, che ognun gli dica,
Ch'esser vorrebbe ne' suoi propri panni;
Sapendo quanto è fina, e quanto vaglia
A fare ispiritare ogni canaglia.

Ed ecco allora in mezzo al campo venne
Darete, un omaccion vasto', e membruto:
E 'l volgo tutto un lieto applauso dienne,
Che in vederlo, gridar, sii il ben venuto,
Ne' tempi andati sol costui sostenne
Paride in campo, ardito e risoluto;
E fama tale, e tal possanza avea,
Che seco nessun uom ce la potea.

Costui fu quel, che a Troja, e là vicino
Alla tomba d'Ettor, venne alle prese
Con Bute, quel grand'uom, quel Paladino,
E moribondo a terra lo distese;
Bute, ch'avria spazzato ogni cammino,
Senz'aste lungbe, e senza scale appese;
Ch'esser nato in Bebricia, ed a la brava,
Per avo aver Nettuno si vantava.

Questo Darete adunque, che ciascuno
Tenea per bravo, ed era con effetto,
In campo uscì; ma non vedeasi alcuno,
A cui bastasse il cuor di starli a petto:
Squassava il capo setoloso, e bruno,
Sbattea l'ignude braccia in fiero aspetto;
Mostrava l'ampie spalle, e più di cento
Disfide fea, menando i colpi al vento.

Poichè non compariva anima nata,
Che con tant'uomo star volesse a fronte;
Se nessun vuol, dicea, della brigata
Gir per mia mano a visitar Caronte,
Che più bado, Signor? già guadagnata
M'ho la promessa bestia, come un conte.
Così prendeasi il toro, e 'l vicin lido
De' suoi tonava al grande applauso, al grido.

Aceste allor voltatosi ad Entello,
Che gli stava vicin, con gran romore
Rampognollo; e gli disse: Ohimè? fratello,
Comporteremo un tanto disonore?
Poichè ha de' nostri ognun poco cervello,
E par ch'abbian la febbre, e 'l batticore,
Perchè ti lasci tor quei premi eletti,
Tu, che sei il fior de gli uomini? e che aspetti?

Certo ha bravi discepoli, e devoti,
Erice nostro nume, e protomastro,
Abili sol per boschi ermi e remoti
A pascolar la greggia col vincastro.
Su via, che i pregi tuoi già mi son noti;
D'Erice tu sei figlio, e non figliastro.
Sarà costui, che fa del mastro fino,
A gatto vecchio un sorcio tenerino.

Rispose Entello: non creder, Signore,
Ch'io mi sia punto diventato un'oca;
Ch'ho, più che mai, lo stimolo d'onore;
Ma in questa grave età la forza è poca.
Or se questo non fusse, al vantatore,
Che fa del bravaccione e ci provoca,
Sol per onor, rimesso avrei l'orgoglio,
Per premio nò, che premio alcun voglio.

Disse: e d'aver vicin tornogli in mente
Due gravi cesti, e smisurati affatto:
Buttogli in mezzo al campo incontanente
Il vecchio fier, di guerreggiante in atto.
D'Erice questi fur; con lor sovente
Soleva infuriarsi, e dar nel matto.
Quest'arme usò con gli emuli, e con queste
Gli accomodò pel giorno delle feste.

Di sette cuoi bovini raddoppiati
Tessute si vedean l'armi famose:
V'eran piombi gravissimi impiombati;
E molto ferro, chi le fe', vi pose:
Solo in vederle, tutti spaventati,
Cancher, diceano, oh che terribil cose!
Non sol quest'arme straccieranno i panni,
Ma un uomo ammazzerebbon di cent'anni.

Digitized by Google

Darete istesso tutto conturbato,
Nò, nò, diceva, non fanno per me,
Che mi farian purgar qualche peccato;
Messere Entello mio, tienle per te.
Enea fra tanto, anch' ei tutto ammirato,
Squadrandole si stava, e disse: affè,
Pesano tanto, che coi colli chini
Sostener non le pon quattro facchini.

Soggiunse Entello: or che diria costui
L' arme in mirando d' Ercole immortale,
E l' infelice pugna, che con lui
Erice fece tuo fratel carnale?
Faceva con quest' arme i fatti suoi,
Erice nostro: e se gli avvenne male,
Fu per disgrazia, e qui, come un bel fungo,
Gli convenne cader quanto fu lungo.

Mira, Signor, che son quest' armi istesse
Dell' umane cervella ancora intrise.
Erice prima oprolle, e in uso messe
Fur poi da me, mentre l' età mi arrise.
Or se meco pugnar non vuol con esse
Darete vostro, gran figliuol di Anchise,
A voi me ne rimetto, e al nostro Aceste;
Ma lasci egli le sue, s' io lascio queste.

Combattiam pur del pari, e ritrovate,
Purchè sian giuste, l' armi che sapete.
Indi spogliossi, come suol d' estate,
Chi sente troppo caldo, e muor di sete:
Parea una statuaccia in veritate,
O di Pasquino, o pur di chi volete,
Se ben pigliaste quella di un mio amico,
Che fa del quamquam ma non vale un fico.

Messere Enea, fatti condurre a l' otta
Due cesti eguali, e buoni in eccellenza,
Tenete, disse; chi fa miglior botta,
Se ne vedrà ben' or l' esperienza.
Ambi tiransi indietro, ambi fan lotta,
E vansi ad incontrar con avvertenza:
Stan su le punte de' lor piedi estreme,
Come cozzan tra lor due galli insieme.

Stanno in guardia un gran pezzo; e su la mira
S' incagnan poi da senno maladetto;
E tante se ne dan, che ne sospira
Con ticche tocche l' affannato petto.
L' uno è giovine in gambe, e intorno gira,
Come di qua di là salta un capretto:
L' altro sembra un colosso, il qual trabocchi,
E fan giacomo giacomo i ginocchi.

Danno talor matte percosse al vento:
Si rigonfia de' fianchi il manticione;
Stridono le mascelle, e a cento, a cento
Cadono i colpi, senza discrezione:
Gli avventan spesso per maggior spavento
Verso le tempie: ed in conclusione,
Ognun di loro è un combattente raro;
E va tra barcarolo, e marinaro.

Stavasi Entello saldo, ed abbadava
A i fatti suoi con tanti d' occhi acuti.
Darete intorno intorno salticchiava,
Come chi torre assal con modi astuti.
Intanto un colpo Entel vibra alla brava,
(Oh povero Darete, Iddio ti ajuti!)
Ma l' ajutò, ch' ei mosse indietro il passo,
E cadde Entello a rompicollo, a basso.

Tal da un greppo talor concavo, alpino,
O per vecchiezza o per soverchio peso,
In Ida, o in Erimanto un grosso pino
Suole a terra cader bello e disteso.
Sorse allora un bisbiglio, e chi il destino
Piangea d' Entel, ch' avea se stesso offeso:
Chi ne godea, si come anco i cervelli
Eran varj tra lor di questi, e quelli.

Levasi in piede Aceste, e va di botto
A sollevare il buon vecchione amico;
Che da sì cara aita in piè ridotto,
Si disbrigò da quel nojoso intrico.
Tornogli a mente d' andarne al di sotto
La gran vergogna, e 'l suo valor antico;
E montò con Darete in tanta stizza,
Quanta n' ha un can mastin, s' altri l' attizza.

Torna contro di lui, segue i suoi passi,
Che cerca di schivar furia cotanta;
Coi colpi lo tempesta, or alti, or bassi,
E quasi glie ne dà più di millanta.
Ah, ci starai (dicea) se tu crepassi,
Benchè io sia vecchio, e d' anni omai settanta;
E con queste minaccie, a più non posso,
Gli va facendo il battisterio addosso.

Dalle piovute grandini i gran tetti
Con minor furia son talvolta scossi,
Quando a i fanciulli sembrano confetti
Di quei più tondi, più sodi, e più grossi.
Ma 'l buono Enea, che vede con effetti
Entello incrudelir quanto più puossi,
E che contro Darete a poco a poco
Omai si passa i termini del giuoco.

Digitized by Google

Ferma là, disse: e ritirar fe' indietro
Entello in prima, ed a Darete poi
Disse: o Darete, al corpo di Don Pietro,
Non passan troppo bene i fatti tuoi.
Si come al ferro non resiste il vetro,
Da quel gran bestion campar non puoi.
Cedi, cedi, ritirati; e in tal guisa
Fu l' aspra pugna tra costor divisa.

Corsero poi gli amici ed i parenti,
E riportar Darete in sulla nave;
Con tutti i membri suoi sanguinolenti,
E 'l capo rotto di percossa grave.
Sputò pezzi di sangue, e sette denti,
Che non potè più masticar le fave:
E senza molto trattenerlo a bada,
L' elmo gli consegnarono, e la spada.

Entello insiem col fumo ebbe l' arrosto,
Cioè il torel, che di ragion gli viene.
Di che gonfiossi, e insuperbì ben tosto,
Gridando come un matto da catene:
O grande Enea, che così ben disposto
Di Venere scappasti dalle rene;
E voi Trojani, che di compagnia
Seco veniste per sì lunga via;

Con gli occhi vostri avete pur veduto,
Cari Signori, s' io son bravo, o nò:
E giovane in qual conto era tenuto,
Quando le forze avea, che non ho mò;
Vedete pur, che ancor così canuto,
Mostrato ho il mio valor, quanto si può:
E da qual rischio d' essere squartato
Darete vostro abbiate alfin campato.

Così dicendo il formidabil cesto
Nel capo al toro diè con furia pazza,
Che restò tutto conquassato e pesto,
Come fosse una rapa o simil razza.
Soggiunse poscia: a me sol basta questo;
Qui il cesto appendo; a rivederci in piazza:
E 'n cambio di Darete ho consecrato,
Erice, a te di questa bestia il fiato.

Propone Enea fra tanto un altro giuoco,
A chi meglio colpir sappia di strale;
E da lunge infilzar, come fa il cuoco,
Verbi grazia un piccione, o cosa tale.
E pria condurre in quel medesmo loco
Fa di Sergesto l' arbore navale;
Che poi per forza d' argani, e di schiena
Piantaron dritto dritto in sull' arena.

Fe' poi attaccarvi con un funicello
Una viva colomba in sulla cima:
(Enea, Dio te 'l perdon, che dell' uccello
Sacro alla madre tua fai poca stima);
Ma dove a criticare, ahi scempiatello,
Condotto m' ha necessità di rima?
Torniamo a casa, questa degli arcieri
Fu posta per bersaglio a i colpi fieri.

Fur posti degli arcier, per trarli a caso,
Nomi, e cognomi dentro un morione:
Fu primo Ipocoonte, che avea il naso
E grande, e grosso, e pien di ambizione.
D' Irtaco era figliuolo, ma rimaso
Non gli era del suo aver pure un testone;
E nel sentir di questo nome il suono,
Dissero tutti lieti; oh buono, oh buono!

Memmo gli venne appresso, che giuocato
Avea nello spettacolo marino:
E ancor di verde oliva incoronato
Una mostra facea da Paladino.
Eurizio il terzo fu del sì stimato
Pandar frate carnal, non consobrino;
Di Pandaro, dico io, che contro il patto
A Menelao già diede un scaccomatto.

L' ultimo che restava a scappar fuora,
Fu il bravo Aceste, che parea un Morgante;
Che vecchio vecchio si compiacque ancora
In far del giovinotto, e del galante.
Cavò ciascun dalla faretra allora
Le sue quadrella, e si sospinse avante;
E strologando stavano a riotta,
A chi potesse far la miglior botta.

Ipocoonte, a cui primiero tocca
Di fare il colpo, pone allor la destra
Alla corda dell' arco, e ratto scocca
La sua terribilissima balestra.
Vola il pennuto stral, l' arbore imbrocca,
Che trema come al vento umil ginestra:
Lo spaventato augel dibatte l' ale,
E il popol fa di risa un carnevale.

Memmo fa l' altro colpo, ma non coglie
Fuor che la corda, e la recide, e strappa;
E così la colomba si discioglie
Da la prigione, e via svolazza, e scappa.
Volea la poverella quattro foglie
Gire a beccare, e a ritrovar la pappa;
Ma Eurizio in ordin, col suo balestrone,
Ziffe, e la fa cader giù rotolone.

Digitized by Google

Restava Aceste, che dicea stizzato:
Nihil pro nobis; fatto è il becco a l' oca;
Ond' egli a l' aria lo stral suo scoccato,
Vibrò con grazia, e leggiadria non poca.
Un portento seguì, che raccontato
Esser mal può da la mia lingua roca;
Ma l' esito mostrollo: e gl' indovini
Ne feron gli almanacchi, e i taccuini.

Che, quasi un solfanel, quella saetta
Sopra le nubi in un balen si accese;
E col foco medesimo a staffetta,
Quanto in alto salì, tanto discese.
Finchè a puntino tutta la bacchetta
In quell' incendio a consumarsi attese;
E dileguossi poi, come talora
Una stella dal ciel cade, e svapora.

Che sarà? che sarà? che sarà questo?
Attonite fra lor dicean le genti:
E che l' augurio non fusse funesto,
A gli Dei supplicar battendo i denti.
Enea niente sbigottito, o mesto,
Mostrò di aver per buon quegli andamenti;
E abbracciò Aceste, ch' era anch' egli allegro,
Con dirgli: mi rallegro, mi rallegro.

Tutti gli Dei han fatto buona cera
Con questo augurio; e perciò voglio anch' io
Farti un regalo, e palesarti intera-
Mente il mio affetto sviscerato, e pio.
Eccoti questa coppa, che tanto era
Cara sopra ogni cosa al padre mio;
Che intagli d' importanza in essa sono,
E 'l buon re Cisseo glie la diede in dono.

Poi, con inappellabile sentenza
Diffinitiva, fra tutti coloro
Gli diè di vincitor la precedenza,
E una ghirlanda di pregiato alloro.
Quella medesma, io non so come, e senza
Merito mio, tengo io come un tesoro;
Che un porporato Apollo a me la diede,
Ch' oggi è de' lauri di Parnaso erede.

Nè di ciò deve riputarsi offeso
Lo stuol de' Cigni, e ciascun uom più degno;
Ch' Eurizio allor non ebbe Enea ripreso,
Benchè di tutti ei sol colpisse al segno.
L' onor secondo a lui non fu conteso;
Chi 'l canape recise ha il terzo pegno;
Disse l' ultimo premio a quel guerriero,
Che l' arbor corse, e l' investì primiero.

Intanto Enea, Epitide chiamato,
Ajo d' Ascanio, gli dicea a l' orecchio:
Trova mio figlio; e se già ragunato
Lo stuolo de' fanciulli è in apparecchio,
Vengane omai pomposamente armato
Le feste ad onorar del mio buon vecchio;
E intanto fa far largo; e l' ampio agone,
Di qua, di là, che si disgombri, impone.

Ma vengon già; già di veder ti pare
Tanti Amoretti armati in su i destrieri.
Il popol tutto fan trasecolare,
A un tempo istesso, e vezzosetti, e fieri;
Gli abbigliati cavalli a salticchiare
Si danno allegri, e del lor peso alteri:
Hanno zazzere eguali, ed è ciascuna
Tagliata a punto a una medesma luna.

Molti hanno il balestrino, ed il turcasso,
Ambedue appesi a una traversa d' oro,
Che fa, quasi una serpe, il suo trapasso
Dal cinto, e da le spalle ai petti loro.
Altri hanno in mano, e scendon lunghe al basso,
Ferrate lancie di gentil lavoro;
E rassembrano tutti appena nati,
Di Marte nel mestier matricolati.

In tre distinte schiere eran partiti,
E avea ciascun di loro il capitano.
Dodici n' ha per schiera, ond' essi uniti,
Fan giusto trentasei di mano in mano.
Il primo dunque fra quei Duci arditi
Fu Priamo novel, quel gran Trojano,
Che s' avrà buon terren, feconda guazza,
Farà in Italia poi sì bella razza.

Stavasi questi in un cavallo assiso,
Nato di Tracia nel paese duro;
Ch' era di pelo vario, ed interciso,
Verbi grazia, Signor, tra bajo e scuro;
Stellato nella fronte, idest nel viso,
Ch' al viso ancor le bestie io raffiguro:
E balzano d' un piè, di cui si dice,
Che il suo cavalcador renda felice.

Ati era l' altro, un nobil fanciulletto,
Ch' a Iulo andava a verso, e gli era caro;
Onde il casato uscì, che poi fu detto
Atio, e l' Estense sì famoso, e chiaro.
Iulo il terzo venia, ma che in effetto,
Primo di tutti non avea suo paro;
Suso un caval, che gli donò in sua vita
Didone bella, e ne fu al fin pentita.

Digitized by Google

Gli altri Siciliani fanchullotti,
Dalla stalla d' Aceste ebber destrieri:
Parevan dubitosi e timidotti;
Ma fra il nobil timor pur anco altieri.
I Teucri allo spettacolo ridotti,
Che già ingombrati avean tutti i sentieri,
Ala fanno, ed applauso, e maravigliano,
Ch'a i padri lor sì ben si rassomigliano.

Intorno a l' ampio circo, a lenti passi,
Van con leggiadra e maestrevol schiera;
Poi si mettono in fila, e il segno dassi,
Da incominciar bel bello una carriera.
Così bel bello trascorrendo vassi,
Poi ritornano armati alla frontiera:
Si caccian, si rincontrano, e di volo
Or si aggirano uniti, or solo a solo.

Mille fanno tra lor volte, e rivolte,
E sempre, o che l'è dentro, o che l'è fuora:
Or come amici, or più di quattro volte,
Come nemici capitali ancora.
Pajono andar per l'intricate e folte
Strade del laberinto, e dici allora:
Che diavolo gli striga? ed in un tratto
Lesti ne saltan fuor, come fa il gatto.

Tutti i modi imitar, mentre che vuole
Ammaestrare il campo un Paladino;
E gli atti istessi, i giri e le carole,
Con cui per l' ampio mar scherza il delfino.
Roma i medesmi giuochi oggi usar suole,
Trojan detti in volgare, ed in latino:
Che Ascanio in Alba trasportolli, e a Roma
Venner coi vini alban sopra una soma.

Fin qui lieti spettacoli fur fatti,
Quando Fortuna rivoltò il mantello;
Perchè a Giunone i ghiribizzi matti,
Ogni dì più, rodevano il cervello.
Non era sazia, volea a tutti i patti
De' poveri Trojan fare un macello;
E spedita de' venti una staffetta
Monna Iride chiamar si fece in fretta.

Le diede un' istruzion lunga tre braccia,
Con valida procura archiviata,
Di quanto vuol ch' ella poi dica, e faccia
Contro la Teucra derelitta armata.
Ed Iri allor si imbellettò la faccia,
E la sua veste prese ricamata
Di più vaghi capricci e più colori,
Che gli orciuoli non han dei dipintori.

Ella andonnè invisibile, ed il porto
Solo trovò, che pur non v' era un gatto.
Gli uomini tutti stavano al diporto
Intorno a i giuochi da lontan gran tratto:
Le donne altrove ancor piangeano il morto,
Co i gridi loro soliti da matto;
E il mar guardando, con doglienze estreme,
Così fra loro discorreano insieme.

O sventurate noi, cui tanto mare
Resta a solcar, che non ha fin, nè fondo:
Certo, del certo, è cosa da crepare
Gir tapinando sempre per lo mondo.
O strutte, o strutte, che vogliam noi fare?
Bel tempo ha Enea con quel suo capo tondo;
Che per trovar questo paese e quello,
Ognor va lambiccandosi il cervello.

Così dicean, mostrando tuttavia,
Che il gir per mare è un gir proprio alla forca.
Iri, che aperta scorge un' ampia via
Al fatto suo, l' occasione inforca.
Donna si finse che malinconia
Mostri, o di stizza si consumi, e storca.
Beroe ella si fece, una matrona
Fra lor molto stimata e saputona.

E così disse loro: o tapinelle,
Quanto era meglio di morirci a Troja,
Che gir per mar lavando le scodelle,
E notar sempre nella salamoja!
In mare un giorno lascierem la pelle,
O per fortuna, o per soverchia noja;
Che siamo, e voi 'l sapete, in questi guai
Sette anni sono, e non finiscon mai.

Che tante Italie, ch' Enea pur vorria,
E dormendo, dormendo se le sogna?
Io dico, se ci val la fava mia,
Che non cerchiam più noi sì fatta rogna:
La nostra Italia questa spiaggia sia,
E cercar miglior pan non ci bisogna.
Enea pur sa, che già d' un suo fratello
Fu questo luogo, e l' ho per buono, e bello.

Sta pure in queste bande il nostro Aceste,
Il qual ci ha fatta così buona cera.
Numi, che Troja nostra arsa vedeste
In quella orrenda e maladetta sera;
Che non ci concedete che su queste
Rive piantiam le mura, e la bandiera?
E che sto sito dilettevol tanto
Sia il nostro Simoenta e 'l nostro Xanto?

Digitized by Google

Su presto; il foco, il foco, o care figlie;
Via, queste navi fortunose ardemo:
Non sono io sola nò, che ciò consiglie;
Cassandra istessa in nostra guida avemo;
Ella sta notte con severe ciglie
Cose m' ha dette, ch' ancor or ne tremo;
Ed apparsami in sogno, con effetto,
Con torcia accesa in man, così m' ha detto:

Che questo era quel loco appropriato,
Da fabbricar per noi Troja novella:
Che questo è il tempo da far il bucato.
Or soggiungo io, che l' occasione è bella;
Nettuno istesso ha il foco apparecchiato;
Eccovi qui carbon, foco e fiammella;
Eccovi pur sopra gli altari suoi
Quanto bisogna, e quanto fa per noi.

Disse: e di là rapito un gran tizzone,
Sovra le navi l' avventò di botto;
E scosso in aria quel vivo carbone,
Fatto avria un sasso diventar biscotto.
Ohimè, che non è macchia da sapone,
Disser le donne, e poi non fer più motto:
Ma Pirgo, una di lor, che balia stata
Era di Priamo, disse a la svelata:

Compagne, voi credete che costei
Sia moglie di Doriclo, e Beroe nostra.
Ma vi gabbate; ella non è colei,
Che voi pensate, e ch' essere dimostra.
Io l' ho veduta or or con gli occhi miei,
Languida starsi in solitaria chiostra;
E fuor di modo del suo mal dogliosa,
Ch' esser con esse voi non può, non osa.

Voi, s' a costei ben ben ponete mente,
Conoscerete a la fisonomia
Ch' è una Dea, o de gli dei parente,
A l' abito, a l' andar con leggiadria;
A quella voce, che non ha niente
Del catarroso, come ha questa mia:
Di Dea in somma ha tutti i contrassegni,
E non occorre già ch' io ve l' insegni.

Le femmine, guardando con gli occhiacci
Di fiero basilisco i lor navigli,
Or bramavan bruciar quei tavolacci,
Per restare in quel luogo a far dei figli:
Or stimavan pensier bestialacci
Quegli accettar sì pessimi consigli;
E del promesso regno, alfin, per poco
Guastar sì pazzamente un sì bel giuoco.

Iride andò poi in chiasso; e la marmaglia
Donnesca in colmo infuriata allora,
Fece a chi prima le lor navi assaglia,
Per arderle, e mandarle alla mal' ora.
Chi vi portò le frasche, e chi la paglia,
Chi gridò dalli dalli, e mora, mora:
Chi preso dagli altar foco novello,
O 'l soffio v' applicava, o il solfanello.

Il fuoco, che tra i legni, e tra la pece,
Da far i fatti suoi trovò ben bene,
In un balen, più assai che il diavol fece,
Quando virtù del ciel non lo trattiene:
Tutto quanto incontrò, tutto disfece,
Perchè seco scherzar non si conviene;
E dove una sol volta egli si attacca,
Buon dì, buon anno, che non mai si stacca.

Corse, e diede a i Trojani un certo Eumelo
Della nova da calze il fiero avviso:
E la gran fiamma, e 'l fumo asceso al cielo
Anco da lungi videro improvviso:
Nacque ne' petti lor dal fuoco il gielo,
E sparsi eran di cenere nel viso:
Ma inteso Ascanio il miserabil caso
Da ver gli venne la mostarda al naso.

E al suo bravo caval dato di sprone,
Correva inverso al fuoco a tutta briglia.
Oh ti possa venir lo stranguglione,
Gli dice l' ajo, il chiama, e si scapiglia:
Fermati Ascanio; il fuoco è un bestione:
Odi chi ben ti vuole, e ti consiglia;
Ferma, che n' uscirai con tuo gran costo,
O allesso in mare, o tra le fiamme arrosto.

Non però avvien, che 'l giovanetto ascolte
Preghi, riprensïon, gemiti, o strida;
Ma delle donne in fra le schiere folte
Alteramente ei si dispera e grida:
Ohimè, ohimè, ohimè, femmine stolte,
Che avete fatto, e qual furor vi guida?
Qual stravagante umor, qual furia nova
A ciò vi ha spinto? oh bella, oh bella prova!

Mo' se de' Greci becchi e traditori,
Nemici nostri, fusser queste navi,
Potevate far voi danni peggiori,
E cose, ohimè, più scellerate, e gravi!
A me voi fate questi disfavori,
E non volete che schiamazzi, e bravi?
Io sono Ascanio, e per ismascherarse,
Gettò via l' elmo, e in carne, e in ossa apparse.

Digitized by Google

V' accorse in tanto Enea, corsero a gara
Le Teucre genti, e le Siciliane:
E in rimirar sì maladetta zara,
Chi le chiamava streghe, e chi puttane:
Ma quanto più gridossi, piglia, para,
Via più le donne si fuggian lontane:
Ne' boschi si appiattavano, e smarrite
Di quanto avean già fatto eran pentite.

Ma non per questo si pente la fiamma,
Che lavorava a furia per la fiera;
Per abbruciar in sin, che ve n' è dramma,
In grazia di Giunon, l' armata intiera:
Fin la sentina fumica, e s' infiamma,
Nè più resiste abbrustolita, e nera;
Benchè dal mar, con incessabil opra,
Un altro mar le sia gettato sopra.

Squarciò per doglia il suo vestito tutto
Messer Enea, ma ciò fu manco male;
Ch' un abitaccio in dosso avea da lutto,
E non di drappo, o porpora reale.
Con gli occhi rossi poi, come il presciutto.
Piangea il destin cornuto, e bestiale;
Ed al gran signor Giove, che l' udisse,
Raccomandossi con man giunte, e disse.

Giove, tu vedi a quanto mal partito
Io mi ritrovo, e come io son confuso.
Or sì, che in tutto io son bello e spedito,
Con le arse navi, e dall' Italia escluso.
Se tu da ver non ti hai legato a dito
Di esterminarci affatto di qua giuso,
E s' hai pietà, sì come so che l' hai,
Dei nostri estremi, e raddoppiati guai:

Libera queste navi dal periglio,
Entro il quale si stan sino alla gola.
Tremerà il foco a un tuo girar di ciglio,
Come i fanciulli treman nella scuola:
O se pur vuoi che vada in iscompiglio
L' armata intiera, e la mia famigliuola
Manda tu stesso fulmini tonanti,
Senza aggirarci in tanti imbrogli, e tanti.

Ciò disse appena, che di propria mano
Giove del cielo aprì le cataratte;
E fe' quasi affogar mastro Vulcano,
Che molte delle navi avea disfatte.
Tante, e tante acque ruinar nel piano,
Che fuor che quattro, si restaro intatte;
Ma se il soccorso non venia sì presto
L' incendio traditor facea del resto.

Per questo nuovo e così orribil caso
Tutto stordissi il poverello Enea,
Che da vero, da ver gli diè nel naso,
E quel che a far si avesse non sapea.
Ma poi che così al verde era rimaso,
E quattro legni già perduti avea,
Di farsi Sicilian stava in pensiero,
E andasse pur l' Italia al cimitero.

Mentre stava così, tra l' arca e 'l muro,
Tra 'l sì e 'l nò, tra quei pensieri e questi,
Nante gli si accostò, d' età maturo,
Ch' avea studiato il Codice, e i Digesti.
Quei saputoni, che già in Grecia furo,
Tanti stivali, appresso a lui, diresti;
E l' avea in quel bisogno, oltre l' usato,
Monna Pallade istessa addottorato.

Questi gli disse: Enea, tu non sei mica
Uom di dozzina, e di vil plebe nato:
Ma, come il mondo sa, per sorte amica
Sei di celeste schiatta ingenerato.
Siati fortuna pur buona o nemica,
Del solito valor mostrati armato:
Quanto più il tempo è sciagurato, e pravo,
Più si conosce l' uom, s' egli ha del bravo.

Io sarei di parer, che tu pigliassi
Aceste nostro, come per compare.
Egli fa ben volersi insin dai sassi,
È galant' uomo, e gli puoi comandare.
In mano di costui lodo che lassi
Quella marmaglia che vorrà restare;
Le donne, i vecchi, e chi grattar la pancia
Sa molto meglio, che portar la lancia.

Fondisi in questo luogo una città,
Che Aceste poi la domini in buon' ora:
Acesta dal suo nome si dirà,
Ma padron sempre ne sarai tu ancora.
E tu potrai senza indugiar più quà,
Gire a cercar la tua ventura ogn' ora;
E far de' fatti poi, come si spera,
Con la gente più brava, e più guerriera.

Rispose Enea: vuo', che ti dica il vero?
Nante mio bello, il tuo parer mi quadra:
E questo solo, a fè da cavaliero
Può la mia sollevar fortuna ladra.
Venne in tanto la notte, e l' emispero
Coprì di folte nubi orrenda squadra;
Ed a lui parve, in quel sì gran bisogno,
Che il babbo Anchise gli apparisse in sogno.

Digitized by Google

Figlio mio, gli dicea, che tanto caro
Mi fosti in tutto il tempo di mia vita;
E che di Troja a l'esterminio amaro
Scampasti già sol per celeste aita:
Giove mi manda, le cui man salvaro
Testè l'armata tua, ch'era spedita.
Io so che t'vuol bene, e si è commosso
Di tanto mal, che ognor ti corre addosso.

Ascolta il vecchio Nante, ch'è persona
Saggia, e i consigli suoi da vero amico:
Lascia la gente vile, e pinchellona,
Che t'imbarazza e dà soverchio intrico.
Adduci sol quella più scelta e bona,
Per vigor fresco, e per valore antico:
Perchè in Italia converrà azzuffarte
Con genti fiere, e brave come Marte

Naviga verso Italia: ma tu prima
Vientene a basso a i regni di Plutone:
Non nella parte più profonda, ed ima,
Dove il fuoco punisce ogni poltrone;
Ma de gli Elisi nel più alto clima,
Dove è un tempo da re, d'ogni stagione;
Quivi tra i più felici ho i miei diporti,
E passeggiam per le campagne, e gli orti.

Da spender non avrai nell'osteria,
Nè alloggiar fra le pulci in qualche villa:
T'aprirà il sangue l'intricata via
Di negra pecorella, e la Sibilla.
Colà saprai a punto il quid, e 'l quia
D'Italia tua, ch'ora il cervel ti stilla;
Ed ogni effigie ci vedrai ritratta
Della futura tua famosa schiatta.

Più non posso indugiar, perchè alle spalle
Sento i corsier del Protomastro Apollo;
I quali ha già cavati dalle stalle,
E in sentirgli lontan divento frollo.
Così dicendo, per l'aereo calle
Anchise dileguossi a rompicollo,
Ancorchè Enea dicesse: o Padre, aspetta:
Dove diavol ne vai con tanta fretta?

Rizzossi incontinente Enea dal letto,
E sopra i sacri altar raccese il foco:
De i Penati, e di Vesta offrì al cospetto
Incenso, e farro in quel medesmo loco.
Poi, quanto il vecchio suo gli lasciò detto,
Conferì con Aceste; e a poco a poco
Con gli altri suoi compagni il fe' palese,
E 'l quid agendum da ciascun richiese.

Si consulta il negozio: Aceste inchina
Di buona voglia a quanto gli è proposto.
Le donne da conocchia, e da cucina,
E ch'han veduto il sessantesmo agosto,
Ed ogni omaccio, a cui fa mal la brina,
E che a soffrir la guerra è mal disposto;
Perchè a sguazzar si restino in quel loco,
Di mano in man si scartano dal giuoco.

Si scelse Enea della sua gente il fiore,
E quei, che meglio in gambe eran tra suoi;
Ch'erano pochi sì, ma per valore
Dare a ciascuno si potea del voi.
Atteser questi fra pochissime ore
A risarcir gli adusti legni, e poi
A riempirli di sovra, e di sotto,
Di salumi, di cacio, e di biscotto.

Fra tanto Enea della città novella
Erger ei stesso vuol l'architettura;
E rinnovar fa in questa parte, e in quella,
E Troja ed Ilio con mirabil cura.
N'infeuda il bravo Aceste, e re l'appella,
E ognun gli dice: con buona ventura.
God'egli, e mostra alla real cerotta,
Che sempre il comandar fu cosa ghiotta.

Vien qua, dice, va là; fanno i vassalli,
Con l'inchinar del capo, la civetta:
Elegge il tribunal, punisce i falli,
E quel popolo intier regge a bacchetta.
Fu alzato allor su gli Ericinei calli
A Venere l'altar con molta fretta;
Allor fu aggiunto, con sì belle guise,
Il sacro bosco al tumulo di Anchise.

Nove giorni eran corsi, che la gente
Attese a i sacrifici, ed a i conviti;
Scordandosi, con stare allegramente,
Di mille antichi cancheri patiti.
Fra tanto il vento cortigianamente
Faceva al navigar placidi inviti:
E con più baciaman messere Enea,
Vengo, vengo, o Signor, gli rispondea.

Allor sì, che s'udir singhiozzi, e pianti
Di chi restava, e un tal batter di mani,
Che di pianger parean gli agonizzanti,
E fatto avrian compassione a i cani.
Si toccavan le mani tutti quanti,
I nobili con gl'infimi, e i mezzani:
Fra loro si abbracciavano, e dolenti
Parean tenesser l'anima co i denti,

Digitized by Google

Le stesse donne, che avean già mostrato
Poca costanza, ed un cervel di gatta,
E gli altri, a cui sembrava il mar spietato
Una bestiaccia brutta, e contrafatta;
Or vorriano imbarcarsi al modo usato,
E quanto egli sa far, frema, e combatta:
Ma Enea, non senza qualche lagrimuccia,
Gli affida, e al re gli raccomanda, e muccia.

Ad Erice in sul lito tre vitelli
Grassi, e un' agnella uccise alla tempesta;
Fe' scioglier delle navi i funicelli,
Di svelta oliva inghirlandò la testa:
Le interiora, insino a i fegatelli,
Gettò del mare in quella parte, e in questa:
E vi versò di vin puro e spumante
Una gran tazza colma, e traboccante.

Givan le navi allegramente via,
Solcando l' ampio mar, senza ritegno.
Venere in tanto a visitar s' invia
Nettuno, il re del gran ceruleo regno:
Teme ancor di Giunon la bizzarria,
Ch' omai, per dirvi il ver, passa ogni segno:
Onde a lui giunta, della bocca bella
Le perle apre e le rose, e sì favella.

Dura necessità mi spinge ognora
A pregar molti, ad essere importuna:
Tanto più, che Giunon persiste ancora
Ne' frenetici suoi punti di luna.
Lo sdegno, che la rode, e che l' accora,
Non sa al povero Enea dar tregua alcuna:
Non può il tempo placarla, e a dirti il vero,
Di Giove istesso non tien conto un zero.

Ahi, non le basta d' aver già distrutta
Di Troja la città dal fondamento;
Che le reliquie, e la sua gente tutta,
E le ceneri ancor disperge al vento.
Com' ella scusi un' azion sì brutta,
No 'l so, nè donde nasca il mal talento.
So bene io, ch' ella (e saper tutti il denno)
Contro noi guasto ha il fegato da senno.

Sai molto bene qual tempesta fiera
Mosse l' altr' anno, e che mandar sossopra
Tentò di mio figliuol l' armata intiera
Nel regno tuo, con ingannevol opra.
Periva Enea, se 'l tuo favor non era;
Però, che il mar da basso, Eolo di sopra
Erano congiurati: e questo e quello
Contro di lui facevano il bordello.

Ma ciò fu forse un zucchero, rispetto
A questo amaro, e sventurato caso,
D' avergli arse le navi per dispetto:
Ch' ella le donne vi tirò pel naso.
Volea col suo disegno maladetto,
Che 'l mio povero Enea, nudo rimaso,
Lasciasse i suoi compagni in vari lochi
Per ortolan, per guatteri, per cuochi.

Or quel ch' io bramo, indovinar tel puoi,
Senza ch' io molto a dirlo mi affatichi:
Un passaporto, acciò che i legni suoi
Guidi per mar Enea, senz' altri intrichi.
Donagli, ch' egli varchi i regni tuoi,
E sano, e salvo al fin se ne districhi;
E, se io non chiedo qualche stravaganza,
Giunga d' Italia alla bramata stanza.

Poich' ella ebbe ciò detto, in questi accenti
Rispose l' arcifanfano del mare:
Venere, di me stesso e de' miei venti
Tu sei padrona, e ci puoi comandare.
In mar nascesti, e siam più che parenti;
E già di me so, che ti puoi lodare:
Che da bravi perigli ho pur ritolta
La pancia del tuo Enea più d' una volta.

Nè solo nel mio regno io l' ho salvato,
Come sai ben, da più d' una procella;
Ma in terra ancora in suo favor son stato,
Per dirla qui tra noi, spada, e rotella:
Il Xanto, il Simoenta insanguinato
Ten faccia fede pur, cara sorella;
Mentre Achille colà, con furia tanta,
Cadaveri gittò più di millanta.

Un dì fra gli altri, con Achille, Enea
Molto terribilmente era alle strette:
Ma il tuo figliuol resister non potea,
E n' avea ricevute più di sette.
Tanti padrini Achille in cielo avea
Che l' avria al fin tagliato in mille fette:
Ma io l' ascosi per entro un cotale
Di certa nube, e non gli fe' più male.

E pur, che avessi anco il contrario fatto,
La ragione di stato il comportava;
Perchè a ragion di desolare affatto
L' empie mura di Troja anch' io bramava.
Sta di buon cor; sarai contenta a un tratto,
Al dispettaccio di Giunon, che brava.
Ed io del mar frenando il grave orgoglio
Nettun qual sempre fui, tal esser voglio.

Digitized by Google

Non dubitar, che sano, e senza tossa
Giungerà Enea al desiato porto:
E andrà d' Averno alla terribil fossa,
E basta ciò saper per tuo conforto.
Avrà un de' suoi una crudel percossa,
E a dirla in somma, resteravvi morto:
Ma fra cotanta, e sì robusta gente
Sì poca tara è cosa da niente.

Dopo ch' empì di Vener la zucchetta
D' alta speranza il re dell' onde salse,
Attaccar fe' i destrieri alla caretta,
Quasi in un batter d' occhio, e su vi salse.
Cantò per l' ampio mar la girometta,
Che tutto tutto di solcar gli calse:
E l' onde rincrespando il picciol vento,
Fonder parea in suo onor piastre d' argento.

Stanno di qua, di là con varie schiere
Di sua marina altezza i cortigiani:
Pistri, e Balene smisurate, e fiere,
E Glauco vecchio, e i suoi pesciacci strani:
Palemone, e Tritone, e quel messere
Forco del piè storpiato, e delle mani;
Cui s' Atlante ammazzò, come per gabbo,
In mar l' immortalò Nettuno il Babbo.

Erano poi dalla sinistra parte
Infinite madame, e damigelle:
Teti, e Melite, e dicono le carte,
Ch' eran le più garbate e le più belle;
Poi Panopea, che s' abbelliva ad arte,
Sì come fan le donne d' oggi anch' elle:
E Spio, Nisea, Cimodoce, e Talia
Pratiche tutte di cortigiania.

Messere Enea intanto, che si trova
In parte allegro, e in parte accordogliato;
Racconsolossi con succhiar quattr' uova,
E un fiasco di buon vin tutto ad un fiato:
Poi di marciare l' ordine rinnova;
Le antenne si tirar, fu inalberato;
Sciolsero, ammainaro, or alto, or basso,
Tutti i nocchier col solito fracasso.

Era in capite listae Palinuro,
Che gli guidava con più barche in fretta:
Passava mezza notte, e il tempo oscuro
Quasi ogni stella avea già messa in rotta:
Allora il sonno, ch' è un furbaccio, un furo,
E grande amico della gente ghiotta,
Gli s' accostò a l' orecchio, e di Forbante,
Pratico marinar, prese il sembiante.

E disse: addio, o Palinur mio bello;
Ecco è un tempo da re: mira, che l' onde
Di gelatina pajono un piattello,
E spiran l' aure placide, e gioconde.
Or tempo è da dormir; pieno è il budello,
Nè cosa avversa puoi temer altronde.
Dormi pur, dormi; e in tanto qui presente
Sarò tuo general luogotenente.

Rispose Palinur: non tanti imbrogli,
Meglio io conosco il mar, che non fai tu.
Ch' io tradisca il mio Enea? non mi ci cogli.
Ch' io m' addormenti mai? to, to, cu, cu.
Pieno è di rischi il mar, pieno di scogli:
Fia sempre un traditor, qual sempre fu.
E ciò dicendo, in man tenea il timone,
E con le stelle in ciel facea il Bertone.

Il Sonno brontolando, e imbizzarrito
Disse: orsù, ci starai, se tu crepassi;
E bagnò a Palinur, mezzo stordito,
D' onda letèa i lumi afflitti e lassi.
Il poverello a così stran partito
Addormentossi, come i ghiri, e i tassi;
E dicea a i pesci, che a beffarlo stanno,
Col capo pendolon: buon dì, e buon anno.

Divelse il poverin, col proprio peso,
Dalla poppa una tavola; e di botto
Cadde nell' ampio mar, bello, e disteso;
E quivi si morì come un merlotto.
Ajuto, ajuto (e non fu mica inteso)
Delle volte gridò più di vent' otto.
Al fin pescò de' gamberi, ed il Sonno
A l' albergo tornò del proprio nonno.

Ma intoppo alcuno non perciò trattenne
La frigia armata, ch' a chiusi occhi ancora
Vola per mare, e sembra aver le penne;
E lo stesso Nettuno l' avvalora.
Delle Sirene a i risichi pervenne,
Che mandar tanti legni alla mal' ora;
S' oggi non vi è chi 'l lor bagordo ascolte,
Ancor biancheggia il suol d' ossa insepolte.

Allor conobbe Enea, che i legni suoi
Andavan zoppi e ci mancava il mastro:
Resse egli stesso il gran timone, e poi
Pianse di Palinur l' empio disastro.
O male accorto, disse, i giorni tuoi
Son già forniti, e non è mal da impiastro:
Un cornuto non hai, che con la vanga
Ti copra in su l' arena, e che ti pianga.

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Così piangeva del nocchier già morto
Enea, il paladin, l' ossa annegate:
Ma creder si può ancor, che a suo conforto
Si manucasse quattro pinocchiate.
Di Cuma in tanto al destato porto
Giunser le navi; e l' ancore gettate,
Smontar le genti, e, detto il vale a l' onda,
Di navi a pien copersero la sponda.

La gioventù brillante oltre si caccia
Nel lido Esperio, e grida: viva, viva:
Viva l' Italia, ed il buon pro ci faccia;
Poichè pur una volta vi s' arriva,
Chi attende a far del fuoco, e chi va a caccia,
Chi prende gusto di sonar la piva;
Chi taglia da bruciare i legni, e i dumi;
Chi va cercando e le fontane, e i fiumi.

La prima cosa, Enea verso la Rocca,
Ov' è il tempio di Febo, s' incammina;
E dove la Sibilla di sua bocca
Cose dell' altro mondo apre, e indovina.
Quando Delio profeta un po' la tocca,
E della sua scienza l' infarina,
Tutti ha in pianta di man, quantunque oscuri,
Gli avvenimenti, e i secoli futuri.

Passò di Trivia la boscaglia in prima,
E 'l tempio ritrovò celebre tanto;
Posto d' una gran rupe in su la cima,
Che s' avea per orrevole, e per santo.
È fama (e veracissima si stima)
Che Dedal mezzo morto, e quasi pianto,
In questo luogo con le stracche penne
Per fin da Creta a riposar sen venne.

Quivi, poichè fu giunto, a Febo in alto
L' ali sospese, e disse: io ti ringrazio,
Che di là su non feci un brutto salto;
Ma di far l' uccellaccio omai son sazio.
E quivi poi sovra quel duro smalto
Un tempio alzò gemmato, o di topazio
Con figure sì nobili, che a pieno
Fatte parean per man di Guido Reno.

Era a una porta l' assassinamento
D' Androgeo ucciso con mille percosse;
E la vendetta fatta in un momento
Dal caro babbo suo messer Minosse:
Messer Minosse, ch' oltre al gran lamento,
Co' piedi per dolor facea le fosse;
E a gli Ateniesi in pena di quel fatto
Fece uno scherzo doloroso, e matto.

Gli costrinse a mandar sette donzelle,
E sette fanciulletti ogni anno a Creta
Al Minotauro, che con questi, e quelle
Rompea, tutto arrabbiato, la dieta.
Con tutte due le gonfie sue mascelle
Gli manducava la bestia inquieta;
E v' era l' urna, onde traeansi a sorte
I destinati a sì spietata morte.

Creta dall' altra banda era dipinta
Con vivo, e gentilissimo lavoro;
E Pasife bestial da furia spinta
Innamorata d' un cornuto toro.
Parea la bestia natural, non finta,
Biforme nata dal commercio loro:
Memoria infame di sì fier connubio,
Che non lo purgheria tutto il Danubio.

Eravi l' imbrogliato laberinto,
Con mille e mille avviluppate strade:
Simile a quello, ov' io talor sospinto
Vi credetti morir, sì come accade;
Ma men sottrasse, a regie imprese accinto,
Purpureo eroe con sue famose SPADE;
Ch' or pietoso m' affida, e dona intanto
Il tranquillo al mio cor, lo spirto al canto.

Vedeasi il fil per cui scappar ne fece
D' Arianna il fedel Dedalo istesso:
E perchè il padre in ciò non stimò un cece;
Egli, ed Icaro insiem vi fu poi messo.
Icaro, e tu con l' ali, e con la pece
Saresti stato in quella guisa espresso:
Ma al padre tuo, nel meglio de' lavori,
Due volte il pianto ingarbugliò i colori.

Digitized by Google

Enea, da quelle dipinture astratto,
Vi avria indugiato ancor più di quattr' ore;
Ma il fido Acate ne 'l distolse a un tratto,
Che gli era un bravo amico, e servitore.
Questi a chiamare era trascorso ratto
Deifoba, donna di real valore;
Di Glauco figlia, del buon Febo ancilla,
E per dirlo più chiar, la gran Sibilla.

Ella seco ne venne, e rimirando
Enea in quel luogo tutto imbalordito;
Dar convien, disse, a ogni altra cosa il bando,
Se pur d' udir novelle hai l' appetito.
Sette giovenchi uccidi: (io tel comando)
E sette pecorelle, e sii avvertito,
Che non abbian la coda acuta e sozza,
La lingua nera, o pur l' orecchia mozza.

Eseguito in un attimo fu il tutto;
E fatti i sacrifici allegramente,
Chiamò del nobil tempio nel ridutto
I duo Trojan la femmina saccente.
Eravi un antro concavo costrutto
Nel gran monte Cuman sì gentilmente,
Che 'l Sibillin parlar dall' ampie foci
Si udia per cento porte e cento voci.

Era Enea su la soglia, e sino allora,
Altro de' fatti suoi non avea chiesto.
Quando ella disse: or perchè indugi ancora?
Di'; che ti venga il canchero, di' presto.
È venuto lo spirito, ed or ora
Si vuol da me partir, me ne protesto;
Mentre ch' io dunque in petto lo rinchiudo,
Spediscili, addimanda; ohimè, ch' io sudo.

Così dicendo, non può star più salda,
Ma si dà tosto a far salti, e corvette:
Par, che 'l furor che l' agita, e riscalda,
Faccia delle sue carni le polpette.
Trema, come per aria appesa cialda,
E gli occhi ha giusto come le civette:
Muta faccia e color, muta l' aspetto;
E in somma se ne va tutta in brodetto.

Seguita a scapigliarsi, e dice: olà,
O figliuolo d' Anchise, a chi parlo io?
Questa gran casa mai non s' aprirà
Nihil petenti; l' asino è restio.
Qui tacque, e i duo Trojani in verità
Dubitavano or or pagarne il fio;
Da capo a piè tremavano, e al fin fine,
Queste Enea mandò fuor voci meschine.

Febo, tu, che per noi, per così dire,
Avresti fatte le monete false;
Tu, che a Paride desti il grande ardire.
Drizzando il colpo, ond' egli Achille assalse;
Tu, che me sempre, in rischio di perire,
Hai liberato da tante onde salse:
Tu, che fin dalle sirti mi hai scampato,
Dove, s' io mi morivo, era un peccato.

Ecco che per tua grazia io son pur giunto
Di questa Italia alla bramata riva;
Travagliato, stracciato, unto, bisunto,
Che ricercata più, più mi fuggiva.
Donami per pietà, che qui sia il punto
Delle disgrazie e viva Febo, e viva.
E voi, Dei poco amici a noi Trojani.
Pian pian di grazia col menar le mani.

Perdonateci omai, se in qualche cosa
Vi abbiamo offeso, e facciasi la pace,
E tu, che m' odi, Vergine famosa,
E fusti nel tuo dir sempre verace;
Dimmi, deh dimmi la mia sorte ascosa,
Se non ti do fastidio, e se ti piace.
Tu sol, tu sol puoi dichiararmi espresso,
S' è crudo o cotto il regno a me promesso.

Un bel sì, un bel nò saperne io bramo.
E se questi Penati disastrosi,
E 'l popolo Trojano afflitto e gramo,
Trovar giammai potranno i lor riposi.
Allora (il cielo in testimonio io chiamo,
Che tutti vede i miei pensieri ascosi)
A Febo, e a Trivia i tempj s' ergeranno,
D' ordine mio, con liete feste ogni anno.

E tu di sacri, meritati onori
Averai la tua parte, e di vantaggio,
E i tuoi volumi tra il zibetto, e i fiori
Eternamente conservar faraggio.
Vo', che il futuro secolo ti adori,
Poichè hai tanto cervel, capo sì saggio.
Prego or ch' in voce risponder mi voglia,
E non già sopra il cavolo, e la foglia.

Ma ella, a cui bel bello, e a poco a poco,
Era il saltamartin montato addosso:
Ed era sul principio ancor del gioco,
Sempre aspettando il battaglion più grosso;
Fuggia per l' antro, e non trovava loco,
E a rischio andò di fracassarsi ogni osso;
Come scapestratissima giumenta,
Che la sua soma di portar paventa.

Digitized by Google

Quanto ella intorno si fuggìa più forte,
Sbattuta, formidabile, affannata;
Più stretta la tenea con le ritorte
La bestia, che l'ha presa, e cavalcata.
Fra tanto, eceo s'aprir le cento porte,
E con voce gridò da spiritata;
E quel ch'è peggio, ella gridò cantando,
Che spaventato avrebbe il Conte Orlando.

Del mar indiavolato il fiero orgoglio,
Per l'avvenir, non ti darà più impaccio.
Resta mò nella terra un certo imbroglio,
Crudele, sanguinoso, e lungo un braccio.
Voi giungerete presto in Campidoglio;
Ma per quel pochettino ch'io ne saccio,
Ne faran poscia i Teucri meschini
Per poenitet, poenituit i latini.

Guerra, guerra sarà, guerra spietata,
E 'l Tevere di sangue fia ripieno.
Poveri voi, e povera brigata;
Caro vi costerà quel bel terreno.
Un Xanto, un Simoenta e gente armata,
Come a Troja, averai, nè più nè meno;
Per altro Achille, uscito dalla pancia
Pur d'una Dea, ti pelerai la guancia.

Crudele, e imbizzarrita più che mai,
Contra ti si farà monna Giunone.
A questo, e a quel ti raccomanderai,
Facendo il mendicante ed il gattone:
Fate, fate, Signor, fate, dirai,
La carità a un povero Barone:
E questa intemerata così fiera,
Pur fia per una donna forestiera.

Tu portati da bravo, e sta in cervello,
E non temer tantin di cosa alcuna.
Quanto più contro te suona a martello,
Più mostra un cuor di bronzo alla fortuna.
Cesserà pur al fin vento sì fello,
Rischiarerassi l'aria orrenda, e bruna:
E in questo un Greco in tuo favor avrai,
Che è cosa strana, e nol pensasti mai.

Così madonna diè le sue risposte,
Mezze intrigate, da l'orribil buca;
Sì come mastro Apollo, o allesse, o arroste,
Le veniva a dettar con la sambuca.
Ma come fu smaltito il vin dell'oste,
E ne' suoi sensi par che si riduca;
Pregolla Enea, che due parole udisse,
E così di bel nuovo egli le disse:

Signora, in tutto il tempo di mia vita
Ebbi le brighe, e già vi ho fatto il callo:
Di quanto hai detto avea gran parte udita,
Parte in mar, parte a piè, parte a cavallo:
Gli darò dentro a guerra omai finita,
Nè 'l capo ho già di vetro, o di cristallo:
Farò vedere chi ha più i graffi acuti
A questi Italian becchi cornuti.

Pregoti, ch'alla casa ora mi guidi
Di quel brutto cagnaccio sottoterra,
Che il Babbo, ch'è cent'anni ch'io nol vidi,
Vorrei vedere, il qual colà si serra.
Perdonami di grazia de' fastidi,
E per pietà la porta mi disserra;
E a quel ch'io n'odo, per di qua si va;
Pur nessuno di te meglio il saprà.

Sappi, ch'io gli vo' un ben, che glie n'avanza,
Perchè mi è padre, e fu un uomo divino:
E nell'uscir di Troja, per creanza,
In collo mel portai, come un facchino:
Poi per mare, e per terra (ahi ricordanza!)
M'ha seguitato sempre il poverino;
E meco n'ha patite più di sette,
Finchè una matta goccia li cadette.

M'apparve l'altra notte il suo sembiante,
Com'era qui tra noi giusto, e sputato;
Con dirmi ch'io sbarcato, in uno istante,
A visitarti qua fussi arrivato:
E che poi tu, che fusti ognor galante,
M'avresti per pietà da lui guidato.
Tu il padre, e il figlio adunque abboccar puoi;
Fallo, e comanda a me quel che tu vuoi.

Fallo, perchè, come gentil che sei,
Proserpina ti ha posto in questo offizio.
Non sono io sol: ci andarono gli Orfei;
E i Polluci goder tal benefizio:
Ci andaro audacemente anco i Tesei,
E pur sappiamo che ci andar con vizio:
Ercole andovvi, e non fu grazia poca;
Ma sappi, ch'ancor io non sono un oca.

Disse: e tenea con questo braccio e quello
Stretto stretto l'altar, dubbioso e mesto:
Rispose la Sibilla: Enea mio bello,
A casa calda si va presto, presto;
Ma il ritornar in su, questo è il bordello.
Male uscir se ne può; me ne protesto:
Di far tal grazia solo a Giove aspetta;
Ma a poca gente è riuscita netta.

Digitized by Google

Che suo figliuolo, o grande amico sia,
Bisogna, o qualche bravo capitano,
Chi vuole entrare in quella mercanzia.
E riuscirne poi col capo sano.
Quivi è una selva molto orrenda, e ria,
Che pare a punto il bosco di Baccano;
Acque nere son sotto, e puzzolenti,
Da far a un tratto spiritar le genti.

Ma se ti basta l' animo, e se pure
Di calar colà giù sei risoluto,
E due volte calcar le strade dure
Di Stige, dove stan Caronte, e Pluto;
Ti guiderò per quelle tane oscure,
E per quel paesaccio da cornuto:
Ma per andar sicuro, e non errare,
Ascolta prima ben quel ch' hai da fare.

Hai da saper, che in questa selva istessa
Ben coltivata, e con gentil lavoro,
V' è una pianta, ch' è la principessa
Dell' altre piante, ed ha un sol ramo d' oro:
A Giuno inferna è consecrato, ed essa
L' ha molto a caro, e stimalo un tesoro;
E a nessun di Pluton s' apre la porta,
Se 'l ramo di quest' arbore non porta.

Proserpina, la bella, ch' ha un aspetto
Proprio da principessa, in dono il chiede:
S' uno ne schianti, vedrai con effetto,
Ch' un altro in campo subito ne riede.
Questo dell' altro non è men perfetto,
E d' oro anch' esso, e al paragon si vede.
Or questo hai da cercar; basta che 'l tocchi,
Che subito ne viene a un batter d' occhi.

Subito, dico, resterà in tua mano,
Se però tel consente il tuo destino;
Perchè altrimenti d' adoprarci è vano
Anco un' estrema forza da facchino.
In oltre dei sapere un caso strano,
Ch' uno de' tuoi compagni poverino
Giace insepolto dentro un certo fosso;
L' aria il flagella, e ognor gli piove addosso.

Or di costui il miserabil fato
Reca alle vostre navi ombra funesta:
Si come spesso avvien, ch' uno appestato
Solo col fiato l' altre genti appesta.
Cercane prestamente in ogni lato,
E seppelliscil poi, ch' è cosa onesta;
E per purgar ben bene i legni tuoi,
Negre pecore trova, e torna poi.

Così potrai calar meco a tua voglia
Ne' campi Elisi e nello Stigio regno;
Ove con la mortal caduca spoglia
Nessun giammai d' entrar può far disegno:
Anzi è scacciato dalla prima soglia
Con un pezzo grossissimo di legno.
Disse: e da fatal mano a un tratto tocca
Perdè la voce, e ratturò la bocca.

Dal tempio uscito col suo Acate Enea,
Givano pari passo; ed egli mesto,
Ohimè, ohimè, con voce alta dicea:
Oh poveraccio me, che sarà questo?
Che morto ho a seppellir? che nuova rea?
Quanto più cerco, più confuso io resto.
Cerco chi da' miei affanni mi sottraggia,
E son pur sempre a piedi della spiaggia.

Così rammaricando se ne giva
Enea, e in faccia di vergogna tinto:
Quando mirar del mar sopra la riva
Il bravo trombettier Miseno estinto;
Miseno figliuol d' Eolo, che ardiva
Sfidar Tritone, e l' avea forse vinto:
Ond' ei, se si può creder tanto male,
Fè fargli un salto in mar brutto, e mortale.

Con la famosa tromba avea Miseno
Servito Ettorre, e con la lancia ancora:
Poichè fu quello eroe venuto meno,
E lo ridusse Achille a l' ultim' ora;
Enea seguì al mal tempo, ed al sereno,
Con la medesma sua tromba sonora;
Ma spesso avvien che per destino pravo
Nuoce ad un uomo l' esser troppo bravo.

Corsero i Teucri a fare i piangolosi
Intorno a quel cadavero adunati,
E con singulti Enea troppo angosciosi,
Gli occhi in due fontanelle avea cangiati.
Della Sibilla poi con frettolosi
Passi attese a seguir gli ordini dati;
E nel fargli l' esequie, e i funerali,
Non spese men di tredici reali.

Subito entrar, con l' arrotate accette,
Nel più folto a tagliar, che 'l bosco ingombra;
E spaventar le bestie, che ristrette
In questo luogo e quel stavano a l' ombra:
Nè il nido fu secur delle civette
Tra quel furor, che gli arbori disgombra.
Cadono gli elci, i frassini, e con gli orni
Perdono i gufi i cari lor soggiorni.

Digitized by Google

S' incomincia una pira, una catasta,
Che par che a l' alte nubi s' avvicini;
E con l' accetta Enea pesante e vasta,
Mena ancor egli colpi da facchini:
Poi dice: a fè, che quella buona pasta
Della Sibilla è il fior de gli indovini,
Ed ha saputo indovinarmi a pieno
Il caso lagrimevol di Miseno.

Oh lieto me, se il Domine volesse,
Che circa l' oro ancor l' indovinasse:
Che sarebbe altro, che castagne alesse,
Poter trovar quelle beate masse!
Appena dette queste cose istesse,
Mirò per l' aria due colombe grasse;
Che dopo girli attorno attorno in tresca,
S' andaro a riposar su l' erba fresca.

S' accorge egli in un subito che sono
Della sua cara madre messaggiere;
E dice tutto allegro: oh buono, oh buono!
Siate le ben venute, io l' ho a piacere.
Quel ramo d' or, ch' ho da portare in dono,
Vorrei trovare a tutte le maniere.
Pregovi in cortesia me l' insegnate,
Mentre quinci oltre svolazzando andate.

E in questi imbrogli tu, madre mia bella,
Deh non mi abbandonar, se mi vuoi bene;
Fa ch' io ritrovi quella pianta, quella,
Ch' allegri al mondo gli uomini mantiene.
Disse: e si pose a far la sentinella,
Guardando ove si va, donde si viene;
E attese ad osservar con gli occhi intenti
Delle colombe i moti, e gli andamenti.

Esse bel bello n' attendean fra tanto
A non si allontanar più d' un' occhiata;
E basse basse andarono sin tanto,
Che d' Averno la bocca ebber trovata.
Quivi sentir la puzza orribil tanto,
E l' aria così brutta, e affumicata,
Che a un tratto, sollevatesi dal suolo,
Con furia bestial s' alzaro a volo.

E andando a riposarsi a punto a punto
Su la feconda riguardevol pianta,
Fiammeggiaro sul verde anco in un punto
I preziosi pomi d' Atalanta.
Qual viluppo di vischio a un tronco aggiunto,
Nel verno rio d' aureo licor l' ammanta:
Così sembra quel ramo, e in guise cento
Fa varie gorghe, al suffolar del vento.

Enea il vede, corre, il prende, il tira,
Perchè far sembra qualche renitenza;
E tanto ad ischiantarlo intento aspira,
Che non ha tempo a dirgli, con licenza:
Gli cedè il ramo; ei lo vagheggia, e ammira,
E 'l titolo gli dà dell' eccellenza:
E frettoloso alla Sibilla il porta,
Che mostra averlo a car più ch' una torta.

Seguiano in tanto i Teucri, che di botto
Al povero Misen la pira alzaro:
E per farla alta e bella, e sopra e sotto,
Tutte le mani vi si scorticaro:
Con li scalini più di cento ed otto,
Lunghe scale di legno ci adopraro:
E vi poser gran torcie ed alte e basse,
Fatte di scorze d' arbori ben grasse.

Poser le meste frondi di cipresso
Nel frontispizio, e da ciascun de' lati
V' appeser l' armi del defunto istesso,
E quei pochi trofei, ch' avea acquistati.
Scaldar poi l' acque, non per farlo allesso.
Ma per lavarlo, com' ei fu lavato:
E perchè non puzzasse, e dentro e fuori
L' unsero poi di preziosi odori.

Poichè per tanto piangere le genti
Fatti avean gli occhi come calamai,
Sopra una bara posero dolenti
Il freddo corpo per bruciarlo omai.
De gli arnesi più cari e più eccellenti
Da capo a piè il coprir che furo assai:
E per porla sul rogo, risoluti
La presero quattr' uomini spalluti.

Gli stretti suoi, le genti sue più pratiche
Pigliano poi lunghe facelle in mano;
E riverenze fanno con le natiche
Verso la pira, e accostansi pian piano:
Gettanvi incensi, e cose altre aromatiche,
Com' è costume loro antico, e strano;
V' applican faci, ed elle a poco a poco
Fan per capriccio lor cose di foco.

Cercaro, arsa la pira, e 'l foco spento,
Del corpo ogni minuto pezzolino;
E Corineo a tale officio intento,
Lavogli bene, e gli spruzzò col vino.
Poscia in urna di bronzo in un momento
Misegli e rinserrò col coperchino;
E più volte intonò l' ultimo vale,
Come se fusse un suo fratel carnale.

Digitized by Google

L'istesso in fine al popol si converse,
Che quell' immenso porto ricopriva,
E d' onde pure tre volte l' asperse,
Con un virgulto di felice oliva.
Enea pietoso una gran tomba gli erse
Sul monte, ove intagliata anco appariva
Di lui la tromba, il remo, il corsaletto,
E d' indi in poi Monte Miseno fu detto.

Finito questo, l' altre cose imposte
Dalla savia Sibilla Enea districa.
Eravi una spelonca in certe coste
Cinta da un lago, e da una selva antica,
Dove, se ben passasse per le poste,
Non vi potria campar pur una pica;
Poichè ogni uccel, che quindi il volo imprenda,
Il fa morto cader la puzza orrenda.

Da' Greci, che fur uomini sacciuti,
La spelonca d' Averno era nomata,
Enea quattro giovenchi alti, e cornuti
Colà fece condur dalla brigata.
Di nere liste, che parean velluti,
Aveano la schienotta ricamata;
E non avvezzi ancora alla fatica,
S' erano tondi e grassi, Iddio vel dica.

Pigliò monna Sibilla due fiasconi
Di malvasia ch' avria spaccato un monte,
E a tutti quei giovenchi cornutoni
Con piene tazze ne lavò la fronte.
Svelse quei setolosi pennacchioni,
Che quasi fean sul cornucopia un ponte.
Buttolli su le brace, e senti tosto
Ecate il fumo di quel primo arrosto.

Ecate, che del mondo e sopra, e sotto,
Gode per feudo il mero impero, e misto.
V'è chi scanna le vittime, e di botto
Mira il fegato lor, s' è buono, o tristo:
Chi d' una tina, chi d' un caldarotto,
Per raccogliere il sangue, sta provvisto:
Chi arruota (come i giudici) i coltelli,
Per far buon colpo, e non guastar le pelli.

Fa il capitano Enea con la squarcina
Il macellajo, e col suo proprio braccio
Scanna alla Notte vecchia malandrina
Un' agnelletta di color negraccio:
L' istessa alla gran Madre; e a Proserpina,
A cui piacea mangiar del sanguinaccio,
Una vacca sacrò sterile, e soda,
Che lunga sino in terra avea la coda.

Per far le cose più compitamente,
Ci perdè sino al sonno, e tutta notte
Alzò gli altari al re nihil potente
Contro l' uom giusto, e le brigate dotte;
Pose le carni in su la bracia ardente
De' tori sani, sani, acciò sian cotte;
E d' oglio asperse la lor trippa calda:
Oh che profumerla strana e ribalda!

Ed ecco pria che al mondo mastro Apollo
Spunti col suo infocato lanternone,
Tremò la terra con sì orribil crollo,
Che fe' venir la febbre alle persone.
Gli arbor parean cadere a rompicollo,
Ed era il bosco una confusione;
E le furie canine, scatenate,
Parean far urli orribili e fischiate.

Via, disse la Sibilla, via profani;
Proserpina ne vien; lungi, o canaglia.
Tu, Enea, prendi la spada e caccia mani,
Or bisogna esser bravo, il cor ti vaglia.
Restaro gli altri come cordovani,
E come i can che dormono alla paglia.
Enea seguì la Diva; ella alle basse
Stanze con furia aggavignato il trasse.

O Caos sotterraneo, o Flegetonte,
O Dei che mai non ci vedete lume;
Perdonatemi voi, se di far conte
Cose non viste il mio trombon presume:
Ciò che nella gazzetta di Caronte
Io lessi già per un cotal barlume,
Racconterò; ma che a udirlo inciampi
Con gli occhi propri mai, Dio me ne scampi.

Se ne givan costor, così alla cieca,
Per quelle nere case di Plutone
Vacue; che se il Diavol non l' accieca,
Nessun le vuol mai prendere a pigione.
Così mentre la luna scema e bieca
Riguarda il mondo dal sovran balcone;
Passan le genti da una selva oscura,
E tutte si fan sotto di paura.

Mirate il Pianto in su la prima entrata,
Che di lagrime amare un lago ha fatto:
E monna Angoscia lugubre affannata,
Con un viso da strega, e scontrafatto;
Poi la Vecchiezza tremola, arrabbiata,
Che quanto ella può men, più dà nel matto:
I Morbi fiacchi, e pallidi, e la Tema,
Ch' a mezzo Agosto ancora agghiaccia, e trema.

Digitized by Google

Evvi la Fame, e per uscir d' impacci
Farla l' arte infamissima del boia;
La Povertà, che non può aver due stracci,
E di freddo e vergogna avvien che moia:
La Morte così dura a i poltronacci,
E la Fatica che i medesmi annoia,
E 'l sonno ch' è una morte naturale.
Nato ad un parto, e suo fratel carnale.

Evvi il Gaudio mal nato, ma non passa
La prima pelle, e disperato muore.
V' è la Guerra terribil, che conquassa
Il mondo intier col suo natio furore.
L' Eumenidi vi son, che fanno massa
Con l' orrida Discordia, e col Rancore;
Che ingorde e fiere ed avide e veraci,
Han cinto il crin di vipere mordaci.

Nel mezzo è un olmo grande, grande, grande,
Ch' ha le foglie a migliaja, ed a millioni;
E in ogni foglia (che sono ammirande)
I sogni stanno a tutte le stagioni.
Oltre a ciò vi son bestie in quelle bande,
Che qui a mostrarle in certe occasioni,
Buscheria, chi l' avesse, più contanti,
Ch' a mostrar le gran bestie, e gli elefanti.

Havvi i Centuari, e le due Scille fiere,
E Briareo con cento braccia, e mani:
L' Idra che stride, le Gorgoni altere,
L' Arpie, ch' effigie hanno d' augelli, e cani.
Sonovi più fantastiche Chimere,
Che non han su la zucca i cortegiani:
V' è Gerione con tre corpi, e faccie;
Ed altre centomila bestiaccie.

Cappita, disse Enea, s' io non mi ajuto,
Costor mi si divoran vivo vivo:
E tosto sfoderando il ferro acuto,
Fe' contro lor del bravo, e fu corrivo.
Ma la Sibilla, poichè l' ha veduto
Con quel suo ardir soverchio, e intempestivo;
Fermati, disse, che la gagliardia,
Coi fantastici corpi è una pazzia.

Giunser, tra questo mentre, a una fiumana
D' un' acqua puzzolente d' Acheronte:
Acqua, ch' è nera come inchiostro, e strana,
Che non sapria nuotarvi un Rodomonte.
Sgorga in Cocito, e per la via piana
Ha una barchetta, ed è il nocchier Caronte;
Caronte un bestiale, un spiritato,
Barba di becco, e cera d' impiccato.

È vecchio rimbambito, accesi ha gli occhi,
Come carboni dentro un forno ardenti;
Appeso al collo ha un ferraiuol da scrocchi:
La bocca è grande, e larga, e senza denti:
Un' asta lungha tien sopra i ginocchi,
Di remo in cambio, per varcar le genti;
Le genti, dico, afflitte e sconsolate,
Ch' in posta di qua su sono spacciate.

Piovevan, diluviavano giù a basso
Da questo alto confin l' anime spente;
Piccioli, e grandi misti in quel fracasso,
E avanti al padre il fanciullin dolente.
V' era il meschino, e 'l pettoruto, e grasso;
Chi mangiò polli, e chi cicerchie e lente;
E v' era in somma ciascun uom sfiatato
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato.

Cadean là giù, più che le pere mezze:
Più che le aride foglie autunnine;
Più che le turme degli uccelli avvezze
Di mutar luogo alle gelate brine.
Fatevi indietro, o perfide cavezze,
Dicea Caronte all' anime tapine:
E quelle trapassava col battello,
Che più andavano a gusto al suo cervello.

Meravigliato Enea di quel concorso,
Alla Sibilla si rivolta, e dice:
Chi è colui, che pare a punto un orso,
Se il ciò sapere a me non si disdice?
Che cerca poi, con frettoloso corso,
Questa, che il prega qui, turba infelice?
E perchè ognuno di passar s' ajuta,
Ed egli questi accetta, e quei rifiuta?

Ella rispose: Enea, che certo sei
Razza celeste, e un uom tutto compito;
Quel, che miri colà, saper tu dei,
Che' è l' orribile stagno di Cocito;
V' è la palude stigia; e de gli Dei
Non v' è chi sia di spergiurarla ardito;
E a chi spergiura, in pena del suo fallo,
Pubblicamente se gli dà un cavallo.

La rastrelliera poi gli alzan da vero;
Che per un anno, e nove giorni appresso,
Di nettare gustar solo un bicchiero,
Supplichi quanto sa, non gli è concesso.
Quel vecchiaccio è Caronte, e fa il nocchiero;
E benchè paja debole e dimesso,
Non è di quei, che mangiano la broda,
Ma sa dove il diavol tien la coda.

Digitized by Google

Quei, che raccoglie entro la barca grossa,
Son quei, ch' ebber là su la sepoltura.
Scaccia poi gli altri, che insepolte han l'ossa,
Per lor particolar disavventura:
Stan qui cento anni, se non han la fossa,
Erranti, scalzi, in pena acerba e dura;
E in dietro egli respinge con la picca
Chi di lor temerario oltre si ficca.

In sentir questo, addolorato Enea
Dal destin di color, fermossi un poco;
E tutto, tutto, tutto si struggea,
Come fa il lardo in accostarsi al foco.
Vide Leucaspe e Oronte, che chiedea
Di passar, oltre, per gridar già roco;
Oronte, che fu già d' Austro perverso
Con la nave di Licia in mar sommerso.

Videvi Palinur, che poco prima,
Mentre reggea il suo legno, addormentato
Cadde; e cantava in Petrarchesca rima:
CRUDELI Stelle ed Orione armato.
Stupido Enea raccapricciossi in prima,
E poi gli disse: olà, sii il ben trovato;
E che fai qui, qual tua disgrazia e mia
Ti fece abbandonar la compagnia?

Febo mi disse pur, che tu saresti
Giunto in Italia meco a salvamento.
Or che carote, che imbrogli son questi?
Commette ei dunque le parole al vento?
Rispose Palinur: da banda resti,
O caro mio padrone, ogni lamento:
Non t' ingannò, come tu credi, Apollo;
Nè a me l' ira del ciel fiaccato ha il collo.

Caddi in mar per disastro; ma il timone,
Al cui governo ero io, sempre ritenni.
Nè mi dolse di me, ma il battaglione,
Ripensando al tuo rischio, al cor sostenni.
Sessanta ore notai senza un boccone,
Ed in Italia il quarto dì pervenni.
M' aggrappai a una ripa, e al fin scampato
Sarei, benchè mal concio, ed inzuppato:

Ma certi pescatori malandrini.
Credendosi ch' io fussi un gran pesciaccio;
Mi aggrappar dentro al mar con certi uncini,
Sbudellandomi tutto a straccio, a straccio.
Or che ho finito i giorni miei tapini,
Nudo, insepolto, a i venti esposto io giaccio,
E lungo il lido in questo luogo, e in quello
Fo a marcio mio dispetto il saltarello.

Ora, signor, per quell' allegra luce,
Che gode su da voi chi non è cieco;
Per quell' aura vital, che vi conduce
A respirare, e che non è più meco;
Per il tuo vecchio Anchise, o nobil duce,
Ch' a veder scendi questo basso speco;
Per Iulo tuo figliuol, ch' è un giovinotto
Savio, da bene, e giusto un principotto:

Abbi di me pietà nel tuo ritorno
In quel mondo di sopra, ove si sguazza.
Fa cercar del mio corpo a Velia intorno,
Ch' uccise già la maledetta razza:
Levami in somma da sì fatto scorno,
Ch' io non sia esposto a i venti ed alla guazza:
Fammi coprire, e dammi quel favore,
Che alla tua mamma; e a te parrà migliore.

Ovvero, poichè qua ti sei condotto
Con l' ajuto del ciel, nè credo in vano;
Fammi un favor, ch' io passi per barlotto
Sulla barca con te; dammi la mano,
A fin ch' io non mi stia, come un merlotto,
In questo luogo maledetto e strano.
Ma tosto lo rampogna la Sibilla,
Che d' una matta collera sfavilla.

Ah Palinuro, tu se' un re de' pazzi;
Chi sì fatte creanze ti ha insegnate?
Le leggi dell' Eumenidi strapazzi,
Quasi non abbian ceppi, nè ferrate:
A l' impossibil col pensier svolazzi;
E donde, donde tanta libertate?
Pensi passar di là così insepolto?
Oh cento volte insolentaccio, e stolto!

Ma acciò che intanto rimaner tu possa
Di quanto ha da seguir ben soddisfatto;
Sappi, che avrai un' onorevol fossa,
E un mortorio immortal ti sarà fatto.
Dove ora giaccion le tue squallide ossa,
Fia dalla peste il popolo disfatto;
E quella gente da prodigi astretta,
Sarà per farti sempre di berretta.

Per un uomo da bene, per un santo
T' averanno quei popoli in eterno:
Ti daranno il sepolcro, e sarai pianto
Fin da' ragazzi lor la state, e il verno.
Anzi quel luogo, riguardevol tanto,
Fia detto Palinuro in sempiterno.
Or abbi pazienza, che ciascuno
Mangia, con questa, i tordi a un quattrin l' uno.

Digitized by Google

Palinuro, il nocchier, poi ch' ebbe intesa
Una sì dilettevole novella;
Satollo si restò con poca spesa,
E col promesso fumo alla scarsella:
La Sibilla ed Enea, per là via presa,
Givano a visitar la navicella;
Quando Caronte querulo, e feroce
Gli fece l' uomo addosso ad alta voce.

Fermi là, chi sei tu? come ne vieni
Armato contro i bandi, e le pragmatiche?
Di venir qua che autorità ne tieni;
E se pure non l' hai, come ci pratiche?
Se non vuoi ch' io ti prenda, e t' incateni,
Via di qua, muccia, e volta via le natiche.
Questo è il luogo de' morti, e se nol sai,
Chi ha fiato in corpo non v' alberga mai.

Un' altra volta, che ci si provaro,
E ci vennero pur certi bravoni,
Al corpo di Pluton, mi costò caro,
E meritati avriano i mostaccioni.
Tutti fer l' insolente; ci gabbaro;
Ci fecero restar tanti castroni;
E s' io non mettea mano a una balestra,
Mi si mangiavan sino alla minestra.

Quell' insolente d' Ercole vi scese
A far lo sbirro, e si menò legato
Il guardiano di questo paese,
Che sotto a i piè del re s' era appiattato.
Teseo ci afflisse; Piritoo ci offese,
Sì ch' avremmo le corna a buon mercato:
Perchè involar voleano con effetto
La bella moglie al re dal proprio letto.

Rispose la Sibilla: non temere,
O mio caro Caronte di velluto:
Non è costui di quelle genti altiere,
Nè per far tai misfatti è qua venuto.
Porta egli l' arme sol per suo piacere,
E per reprimer sol qualche cornuto:
Cerbero latri pur quanto gli piace,
E stiasi lieta Proserpina, e in pace.

È questo galantuomo, Enea Trojano,
Ch' a visitare il Padre Anchise viene:
T' è servitor, ti bacierà la mano,
E lo conoscerai per uom da bene.
Se la bontà, se questo offizio umano
Non ti muove a pietà, come conviene;
Tò il passaporto di varcar quest' acque;
E mostrò il ramo d' oro, e qui si tacque.

Mirando quel vecchiaccio il bel presente,
Mandò tutta la collera in bordello:
Poichè in tanti anni appena ha nella mente
Di averne visti, e n' avea un gran martello.
Il vagheggiò ben bene, e incontanente
Là di donde venian voltò il battello:
E per raccorre Enea, l' alme imbarcate
A furia discacciò di bastonate.

La coppia di color fu favorita-
Mente imbarcata, con grande accoglienza.
S' abbassò la barchetta quattro dita,
Per far forse ad Enea la riverenza:
Ma perch' ella intessuta, e un po' sdrucita
Era intorno la sua circonferenza,
Dubitò Enea, con l' acqua sul ginocchio,
Di diventare o gambero, o ranocchio.

Or dopo molti stenti la lor guida
Gli addusse pur su le fangose sponde;
Poi di Cerbero udir le orrende strida,
Che da tre gole il suo latrar confonde:
Quell' orribile suon par che ti uccida,
E 'l regno oscur rintuona, e gli risponde:
E l' adocchiaro al fin di rabbia acceso,
In un antro vicin bello e disteso.

S' alza in veder costor, digrigna i denti,
S' arruffa tutto e fieramente arrabbia:
Gli cingon le tre gole atri serpenti,
E di nero velen gonfia le labbia.
La saggia allor, perch' ei 'l furore allenti,
E il lor viaggio a distornar non abbia,
Pon tosto mano a certa sua frittata,
Ch' è grassa, sonnolente, ed incantata.

Cerbero, ch' avea fame da dovero,
Con le tre gole se la becca sù;
E cade quanto è lungo, e per pensiero
Non si risente, e non abbaia più.
Enea che franco omai vedo il sentiero,
Movesi, e tuttavia corre a l' ingiù
Per quelle strade, anzi per quelle grotte,
Ove può dir chi v' entra: buona notte.

Sentiron poi con infantili accenti
Balbettar babbo babbo, e mamma mamma
Da quei bambini, che sparir dolenti,
Come di stoppa la volubil fiamma.
Molti di lor non avean messi i denti,
Nè goduto del sol pure una dramma;
E perchè il mondo non gli volse in groppa,
Divelti fur dalla materna poppa.

Digitized by Google

V' è l' accusata a torto ampia caterva,
Scannata qui, come si fanno i buoi.
V' è il giudice Minosse, che conserva
Senza rispetto i tribunali suoi;
E la giustizia talvolta s' osserva
Più a casa del gran Diavol, che tra noi.
Esamina ei le genti, e le castiga;
Fa venire il malanno a chi vuol briga.

Vider poi genti con dimessa guancia,
Che di vivere al mondo infastidite,
Da loro stesse si forar la pancia,
E mille volte poi ne fur pentite.
Se potesser tornar, farian per mancia
Al lor liberator nozze bandite:
Impegnerian la vita a buon mercato.
Per racquistar qua su tantin di fiato.

Ma tutto è baja; da quei luoghi oscuri
Gridi chi vuol, non esce fuor mai, mai:
Ci han posto i fati di diamante i muri,
V' ha sbirri in quantità, spioni assai.
Stige con nove cerchi orrendi, e duri
Gli tien rinchiusi in sempiterni guai,
E vi si legge a lettere stampate:
LASCIATE ogni speranza, o voi ch' entrate.

Scorser poco lontana una campagna
Con infinito popolo vagante,
Che dell' iniquo amor diè ne la ragna;
Di quello amor, dich' io, ch' ha del furfante.
Si chiama abitazion di chi si lagna,
E spaziano fra i mirti, e l' altre piante:
E quantunque sian morti, a tutte l' ore
Senton là dentro il pizzicor d' amore.

Vider qui Fedra; quella sì maligna,
D' Ipolito figliastro innamorata:
E Procri già si schiva, e così digna,
Per un po' d' oro con la gonna alzata.
Erifile mirar con la sanguigna
Piaga, cui diede il figlio una stoccata.
Evadne, che scherzar col fuoco ardio,
E nel marital rogo incenerio

Vi era Pasife scellerata affatto,
Per quella sua toresca frenesia;
E del marito col nero ritratto,
La morta per suo amor Laodamia:
V' era Cenèo, il qual maschio fu fatto,
E donna, anzi donnissima era pria;
E finalmente senza il genitale
Ritornò poi nel sesso naturale.

Fra queste era Didon, che 'n quel deserto
Passeggiava la collera, che avea.
Le giunse appresso, e benchè mezzo incerto,
Pur al fin fin la riconobbe Enea.
Così per l' aer d' ombre ricoperto
Veggiam talor quella notturna Dea;
O ci sembra vederla allor che spunta,
E appena le sue corna apron la punta.

Gocciolavano ancor dalla ferita
Stille di sangue: ond' ei rivolto a lei,
Disse: dunque è pur ver, cara mia vita,
Che uccisa, ohimè, di propria man ti sei?
L' intesi, e n' ebbi già doglia infinita;
Cresce ora a cento, ed a millenta sei:
E che fuss' io del tuo morir cagione,
La milza mi sforacchia, ed il polmone.

Ma giuro, a fè del cielo, e della terra,
E dello inferno ancor, se qui vi è fede;
Che io allor dalla tua cara terra
Al dispettaccio mio rivolsi il piede:
Il ciel, ch' ora mi guida anco sotterra,
Volse così; così chi può richiede:
Nè pensai mai, che la partita mia
Ti fesse far sì gran castroneria.

Ma perchè te ne stai così ritrosa?
Perchè m' ascondi la tua bella faccia?
L' affezione antica ed amorosa
Viva conservo ancor nella bisaccia.
Rammentati il piacere (ahi dispettosa!)
Che meco avesti quando andammo a caccia.
Deh non fuggir, che te ne pentirai;
E quinci in poi non ci vedrem più mai.

Sì disse: ed ella gli girava intanto
Tarde, bieche, e tremende sguardature;
E alle lusinghe sue moveasi, quanto
Di Zeffiro al soffiar le pietre dure.
Poscia disparve, e di Sichèo accanto
Andò a goder le nespole mature:
Poi ch' egli l' amò sempre, e stagionate
Dentro la paglia a lei l' avea serbate.

Alla partita acerba ed improvvisa
Restò messer Enea come un stivale;
La seguitò con l' occhio in ogni guisa,
E con lagrime pie pianse il suo male.
Poichè più non mirolla, e a lei divisa
Diede, almeno col cor, l' ultimo vale;
Seguì il viaggio, e giunse dove stava
Con l' arme, e col tambur la gente brava.

Digitized by Google

Qui rimirò Tideo, qui quel bravetto
Partenopèo di Menalippe, e Marte,
Ch' a Tebe si morì sì giovinetto,
Mentre di guerreggiar studiava l' arte:
Qui 'l fiero Adrasto col suo corsaletto,
E con le guancie di pallor cosparte:
Nè molto lungi affigurò dappoi
Un famoso drappel de' Teucri suoi.

Visti Glauco, Tersiloco, e Medonte,
E i tre figli d' Antenore garbati,
Ne pianse forte, si battè la fronte,
E tutti i gesti fè de' disperati.
Poi riconobbe alle fattezze conte
Polifete di Cerer fra i più grati;
E Idèo cocchier di Priamo, che appresso
L' arme teneasi, ed il suo cocchio istesso.

Chi di quà, chi di là corre e sorviene,
E gli fan tutti un' accoglienza grande;
Bramosi addimandar perchè si viene,
E che buoni negozi ha in quelle bande.
Ma i Greci tosto gli voltar le schiene,
E s' imbrattar per sino alle mutande:
E in conoscerlo a l' arme, a la statura,
Ebbero a spiritarsi di paura.

Di tutta Grecia in somma i principali
Se la diero alle gambe, alla maniera,
Che 'n rimirar qua su l' arme fatali,
Fuggian verso le navi, e la riviera.
Pareva in somma ch' essi avesser l' ali,
L' aria cercando più nascosta, e nera;
E nel voler gridar, dentro la gola
Mancava lor sul mezzo la parola.

Qui vide ancora, e riconobbe appena
Deifobo di Priamo, il poverello,
Peggio trattato, e morto con più pena
D' una cornuta bestia nel macello.
Ferite addosso avea quante l' arena,
Tronche l' orecchie e 'l suo nason sì bello,
Monche le mani, e in somma quel tapino
Giusto parea la statua di Pasquino.

Sforzavasi d' ascondere il sembiante,
Di cui sì gran faccidia era cavata;
E con le braccia monche in quello istante,
Cercò di porsi al volto una celata.
Ma il riconobbe Enea, fecesi avante
Con la domestichezza un tempo usata;
E perchè del suo mal pietà il trafisse,
Con le lagrime a gli occhi alfin gli disse:

O Deifobo, o della Teucra schiatta
Generoso rampollo, ed infelice:
Dimmi, chi fu sì fier, qual furia matta
Ti fè tra sventurati una Fenice?
Ohimè, ch' indarno tanto mal s' appiatta,
Nè gli giova la colla o la vernice;
Chi fu l' uomo crudel, l' empio Nerone,
Che così ti affettò, come un popone?

In quella notte amara, che per noi
L' ore ventiquattresime sonaro,
Gran cose udii narrar de' fatti tuoi,
E del valore tuo stupendo, e raro.
Mille nemici ci lasciaro i cuoi,
Che di tua man percossi alfin creparo:
Ma pur tu ancor, non vinto no, ma stracco
Cadesti morto, e ci lasciasti il sacco.

Io stesso allor, in sulla Retia sponda
Una tomba posticcia t' inalzai;
E l' ombra tua la prima, la seconda,
E alfin la terza volta anco invocai.
V' intagliai il nome a lettra grande, e tonda,
E le tue regie insegne vi appiccai:
Ma in quella mischia il corpo ritrovare
La carta non potea del navigare.

Che se potea trovarsi, in quello istante
Io del nostro terren l' avrei coperto.
Ed ei rispose: o Signor mio galante,
Troppo operato hai tu, più ch' io non merto.
Ma il destin becco, e mogliema incostante
Mi han cagionato, ohimè, quanto ho sofferto
Elena dico, quell' attillatuzza,
Che lasciò su fra voi così gran puzza.

Mi ricordo, Signor, di quella notte,
E so che ancor te ne ricordi tu,
Che il cavallaccio dalle mura rotte
Nella nostra città condotto fu;
Tutti badammo a sbudellar la botte,
A star allegri, a bever chi può più:
Cenammo a crepa pancia, e parve a punto
Un carnevale allegro col pan' unto.

La bestia, ch' era pregna, uomini armati
Partorì poi nella città delusa;
Ed Elena scorrea per tutti i lati,
Presa del Petrosemolo la scusa.
Finse il coro di bacco, ed infiammati
Aveano i torchi in man, sì come s' usa,
Con l' altre donne; e tutte all' aria fresca,
Di qua, di là, fra lor faceau la tresca.

Digitized by Google

La traditora, con la fiamma ardente
Diè certo cenno a i Greci suoi volponi,
Mentre io dormiva intanto fortemente
A par de' materazzi, e de' sacconi:
Poi la donna da bene astutamente
Di casa mi levò spade, e ronconi,
E tutte l' armi, e fino al mio pugnale,
Che mi tenevo sotto il capezzale.

Quindi la porta aprì di casa mia
A Menelao antico suo marito,
Sperando racquistar pur con la via
Del tradimento un ch' ella avea tradito.
M' assaltaron là dentro, e in compagnia
Ulisse v' era, il Satrapone ardito:
E per non trattenerti troppo a bada,
Fe' il peggio che potè, l' empia masnada.

O Dei, s' io ho ragione, a i Greci infami
Rendete voi per me pan per focaccia.
Ma tu, che vuoi da questi luoghi grami,
E qual necessità qua giù ti caccia?
Forse è voler divino che ti chiami,
O i crudi venti, e 'l mar ti dan la caccia?
Questo è un paese da non bazzicare;
E s' or ci vieni tu, non sine quare.

Mentre l' un così dice, e l' altro attende
A satisfare a pien alla richiesta;
Il Sole a punto al mezzo cielo ascende,
E saria scorso il tempo ancor, che resta,
Ma la Sibilla grida (e gli riprende)
Finitela, ch' è lunga omai la festa;
Su spedisciti, Enea, che volan l' ore;
E a indugiar più, mi fai venir l' umore.

Eccoti qui due strade; una ci mena
Del gran rege Plutone al palazzotto;
Indi alla regione alma, e serena
De' campi Elisi ce n' andiam di botto.
L' altra al luogo del pianto, e della pena,
Ov' è ogni tristo ed ogni furbacchiotto;
Là giù, dico io, in quel profondo pozzo,
Dove va tanta gente a dar di cozzo.

Disse Deifobo allor: Sibilla cara,
Deh non ti venga al naso la mostarda;
Ch' io me n' andrò, poichè la sorte amara
Per tua bocca mi scaccia, e l' ora è tarda.
Conservi il ciel de gli anni le migliara
La tua persona, Enea, sana e gagliarda:
Vanne felice, ove ti chiama il fato;
E sparve in un balen lo sconsolato.

Una città mirò fra tanto Enea
Da la sinistra man con tre muraglie;
E Flegetonte il fiume, la cingea,
Riguardandola a pien da ripresaglie.
Quel rosso gorgo al tartaro scendea,
Per affogar là giù l' empie canaglie;
E traea seco ne' luoghi più bassi
L' onde, le fiamme, e gl' infocati sassi.

V' era incontro una porta, e i colonnati
Per sostegno tenea d' un tal diamante,
Che anco li Dei d' Omero disperati
Mossi non gli averian dal ciel stellante.
S' ergea da poi da tutti e quattro i lati
Un campanile eccelso e torreggiante,
Tutto di ferro, ch' espugnar giammai
Non potrebbe il piccon, picchia, se sai.

Della primiera entrata è guardiana
Tisifone, una furia orrenda e cruda;
Che luridi serpenti ha per collana,
E più atterrisce l' uom, quanto è più nuda:
Sparge di sangue il braccio una fontana;
Par che la morte istessa in pugno chiuda:
E s' altri è in qualche error (cotanto è pazza)
Con gli occhi spaventevoli l' ammazza.

Quindi s' udiva un miserabil pianto,
Un fiero risuonar di bastonate;
Un romor di catene orribil tanto,
Che 'l Capitano Enea n' ebbe pietate.
Onde alla saggia, che gli stava a canto,
Disse: o madama, dimmi in caritate,
Che gran romor, che strepitosi gesti,
Che pianti, che diavoli son questi?

Ed ella allora: o padroncin mio caro,
Là giù non entra alcun uomo da bene;
Ma quanto vi si fa, tutto m' è chiaro,
E quali pene ciaschedun sostiene.
Ecate istessa, di quel luogo amaro,
Molti anni sono, m' informò ben bene:
E vidi con questi occhi quel che fusse,
Quando a man salva già mi ci condusse.

Radamanto è padrone; egli a bacchetta
Fa la giustizia, il giudice, e 'l fiscale:
Ei scopre le magagne, e fa vendetta
Giusta e crudel d' ogni commesso male:
Punisce i ladri, e qualunque uomo aspetta
Di emendar le sue colpe al capezzale.
Data l' inappellabile sentenza,
Tisifón di eseguirla ha la licenza.

Digitized by Google

Ed ella poi, con la sua man robusta,
Prende un orribilissimo flagello,
E l' anime dannate affligge e frusta,
E con tanto frustar ne fa un macello:
Con l' altra man di crudi serpi onusta,
Stuzzica su i lor fianchi or questo or quello;
E ogni altra sua sorella empia zambracca
Chiama in sua compagnia, quando ella è stracca.

Del baratro infernale apronsi intanto,
Con immenso stridor, l' orrende porte.
Ohimè, se chi la guarda è orribil tanto,
Ch' a petto a questo è un zucchero la morte;
Or pensa mò, pensa a quell' idra alquanto,
Che sta nel fondo a manducar sì forte,
E che ha cinquanta bocche smisurate,
Cui tante genti pajon due insalate.

Lo stesso crudo Tartaro ha due volte
Più basse e cupe le profondità,
Che non è quindi alle celesti volte,
E pure a un chiuder d' occhi ci si va.
Fra l' altre genti numerose e folte
Più d' un gigante fulminato v' ha;
Dico gl' iniqui e perfidi Titani,
Che ardiron contro il ciel menar le mani.

Quivi Oto ritrovai con Efialto,
Che sempre al mondo volean cose nuove,
E dal suo trono maestoso ed alto
Volean scacciar quel pover uom di Giove:
Ma fero al fine un maladetto salto;
E tal fine ebber l' orgoglioso prove,
Ch' ove credeano di calcar le stelle,
Cadder nel fango, e ci lasciar la pelle.

Vidivi Salmonèo, ch' anch' egli audace
Volle del sommo Giove esser rivale:
Tentò imitare il tuon, nunzio di pace,
E 'l bellicoso fulmine mortale:
Sovra quattro destrier l' ardente face
Squassando giva in atto trionfale,
E scorse sino d' Elide nel tempio,
Ad uccellare ai voti, e far dell' empio.

Con una conca vana di metalli,
Con questo nostro foco, oh che gran matto!
E con lo scalpitar de' suoi cavalli,
Volse imitare i folgori in un tratto;
E non considerò, che in questi balli
Entrar non conveniva a nessun patto;
Onde a ragion qua giuso arso discese,
E ci fu condannato nelle spese.

Vi scorsi Tizio, che giacea disteso
Sovra il nudo terren col viso in su
Occupando del suolo, inutil peso,
Due rubbi intieri col corpaccio, e più.
Da un avoltor perpetuamente è offeso
Col rostro adunco, ch' ognor picchia in giù.
E 'l fegato gli rode, che rinato,
Gli dà un dolore eterno ed arrabbiato.

Che de i Lapiti parlo, e d' Issione,
E di quel Piritòo, merdosa frasca,
Che per rubar Proserpina, il poltrone
Preso alla rete fu come una lasca?
Quindi su i capi loro un gran pietrone
Sta tutto pendolon, casca, e non casca:
E temono ad ognor, che una fiata,
Non faccia de' lor corpi una frittata.

Tantalo è quivi indebolito e stracco,
Per maladetta fame che il divora:
V' è una mensa real da empirsi il sacco,
E vi stende la mano ad ora ad ora:
Ma sente dirsi: ferma che ti acciacco,
Ferma, cornuto, ferma a la mal' ora;
E con le pugna la furia infernale
Disturba al poverino il carnevale.

Vi sono quei, che contro i lor fratelli
Sempre han tenuta carca la balestra:
Quei, ch' han battuti i padri poverelli,
E tolto lor di bocca la minestra:
V' han gli avvocati, che con due mantelli
Comparsi son nella civil palestra;
E senza mai finir le lunghe liti
I poveri clientoli han traditi.

Sonovi i ricchi avar che a i bisognosi
Giammai non dier pur un puntal di stringa;
E tanti sono questi abbominosi,
Che non so come il cerchio gli ristringa:
Gli adulteri vi son, che giro ascosi
A violar la camera solinga;
E scoccando la trappola, in un tratto
Vi restar morti, e fu il bordel disfatto.

I violenti, i traditor mal nati,
Che mancaron di fede a i lor Signori,
Tutti giaccion qui sotto ammontonati,
Nè ponno più sperar d' uscirne fuori.
Varj tormenti a ciaschedun son dati,
Sì come varj sono i loro errori:
Ma s' io ad uno, ad un narrar gli voglio,
Non uscirò giammai di questo imbroglio.

Digitized by Google

Bastiti di saper, ch' orribil sassi
Altri rivolge, e crépa di sudore:
Altri a una ruota pendolone stassi,
E gira intorno intorno a tutte l' ore:
Altri, che fu più tristo, che tre assi,
Ha per castigo suo pena maggiore:
Ed evvi Teseo stretto alla catena,
Che siede sempre, e non soffre altra pena.

V' è Flegia poi, che l' Arollineo tempio
Ardì abbruciar, di tutti il più infelice;
E 'n quei tormenti gravi, e senza esempio,
Come un porco ferito, esclama e dice:
O voi mortali dal mio crudo scempio
Imparate a non far quel che non lice:
State in cervel, che pagarete il fio;
Non la pigliate con Domenedio.

Certe bone limosine vi stanno;
Che balestre furlane son chiamate,
E tradiro la patria, e con inganno
In tutto la spogliar di libertate.
Evvi chi fe' le leggi, e in men d' un anno
Le fece anco veder tutte stroppiate,
Mercè dell' oro, che col solo tatto
Fa zoppicare i giudici in un tratto.

Gl' infami stuprator delle lor suore
Vi sono appresso, e delle proprie figlie;
O chi altre nozze di cattivo odore
Contrasse, con disnor delle famiglie;
E tutti, che per odio, o per amore,
A mille vizi rei sciolser le briglie:
Nè potrebbon narrar cose sì atroci
Cento lingue di ferro, e cento voci.

Così discorse la Sibilla, e poi
Soggiunse: o Enea, cammina di buon passo;
Lasciamo i luoghi, che non fan per noi,
E crepi pur chi dee crepar giù a basso.
Ecco vicina, e rimirar la puoi,
L' ampia città d' inespugnabil sasso,
Che i Ciclopi inalzar, quegli omaccioni,
A furia di martelli, e di picconi.

Vedi quell' arco spazioso, e tondo,
E la gran porta, che gli sta di sotto!
Quivi il ramo hai d' offrir, che il vostro mondo
Di giorno in giorno ha così mal condotto.
Ed ei, con passo più che furibondo,
In su la soglia si lanciò di botto;
E perch' egli era polveroso, e brutto,
Con l' acqua fresca si purgò ben tutto.

Con mille riverenze, ed inchinate
Pose quel ramo d' oro in prospettiva,
E passò poscia a le magion beate,
Tra i prati, i fiumi, i fior di riva in riva.
Qui son campagne dilettose e grate,
V' è il sol, le stelle, e l' aria aperta, e viva;
Vi si giuoca a la lotta, ed a la palla,
E chi vi canta in musica, e chi balla.

V' è con prosopopea quel gran cantore
Che vinse ognun, messer Orfeo chiamato,
Con veste lunga, e canta ognor d' amore,
Nè mai si sente punto accatarrato;
Suona cert' arpa con sette canore
Corde, e v' accorda dolcemente il fiato;
E da quest' uomo io tengo per mia fè,
Ch' altri apprese a cantar sol, fà, mi, rè.

V' era chi fondò Troja, e quei saccenti,
Ch' ebber cervello già da far statuti:
Ilo, Assaraco e Dardano valenti
Soggetti da faccende, e risoluti;
E tutti i loro figli e descendenti,
Ch' eran da galantuomini vivuti;
E aveano appresso i carri, e l' armadura,
Sguazzando i lor cavalli alla pastura.

Com' essi in vita lor feron qua suso
O il cavallerizzo, o il cavaliero,
O maneggiaro il carro; anco là giuso
Gli ordigni piaccion lor di quel mestiero.
Vider molt' altri poi, ch' ungeano il muso
Con un grasso e gentil brodo lardiero:
E v' era alcun, che, mentre il cibo imbrocca,
Lieto cantava, e col boccone in bocca.

In quei stravizzi, e in quei manicaretti,
Sopra l' erba giacean distesi e lunghi;
E avean di lauri intorno i bei boschetti,
Che non è mica a dir di zucche, o funghi.
Quindi sorgeva il Po da canaletto,
Che qui da noi vien che s' ingrossi, e allunghi.
Per cui sempre in Italia è qualche piato,
Però che re de' fiumi è nominato.

Or quivi collocati eran quei tali,
Che mentre qui tra noi stero in dozzina,
Per la patria morir, fatti immortali,
Nè il colpeggiar temer della squarcina.
E quei, che senza mai commetter mali,
Fur sacerdoti di bontà divina;
E quei poeti bravi, che cantaro
Con più grave trombon che di somaro.

Digitized by Google

E quegli ancor, che di capriccio loro,
Ma capriccio gentile e regolato,
Qualche nuova arte, qualche bel lavoro,
Per comodo del mondo, hanno inventato.
Quei, che l' util comune, più che l' oro,
In questo mondo becco han ricercato;
E una candida benda, in tutto franchi,
Aveano in fronte, come corvi bianchi.

Qui la Sibilla l' occhio addosso mise
A ser Musèo, che parea un gigante;
E cerimoniando in varie guise,
Gli disse al fine: o padron mio galante;
Dove potrei trovar messer Anchise
Fra queste regioni illustri e sante?
Che per parlarli, o aver di lui novelle,
Siam qua venuti a rischio della pelle.

Musèo rispose: a dir tra noi non s' usa,
Questa è la casa mia, questa è mia vigna;
Ogni cosa è comun fino alle fusa,
E 'l nome tuo, e mio, qui non alligna:
Egualmente godiam questa diffusa
Del clima sotterraneo aria benigna:
Ed or lungo un ruscello, or su l' erbetta
Ce ne stiamo a cantar la girometta.

Meco venite: io di quel colle in cima
Meglio vi mostrerò la via più aperta.
Disse, e in un tratto egli avviato in prima
Servì loro di guida, e giunse all' erta.
Videro quindi una campagna opima,
Con fonti, e fiumi, e d' erbe e fior coperta:
Ed ei soggiunse: or che il sentier v' ho mostro,
Gitene in pace, e fate il fatto vostro.

In una valle placida e fiorita
Il bravo Anchise astrologando stava,
E l' alme destinate a questa vita
De' suoi nepoti contemplando andava.
Di tutti penetrar la riuscita,
E i tempi ed il valor si affaticava;
Quando adocchiò, ch' Enea con faccia rossa
Verso lui sen veniva in carne, e in ossa.

Per l' allegrezza grande ch' ei ne prese,
Le lagrime su gli occhi si affacciaro:
Ambe le palme delle man distese,
E l' interno dolor mostrò ben chiaro.
Sei pur venuto in sì strano paese,
Sei pur venuto, disse, o figlio caro;
Ne ti han distolto dall' amor paterno
I diavoli istessi dell' inferno.

Ci potrem pur parlare a faccia, a faccia,
Ch' una voglia io n' avea da donna pregna:
O d' un ghiottone, che quando più agghiaccia,
Per comprar lardo, il suo gabbano impegna.
Facea il mio conto, e col pensiero in traccia,
Non può far, dicev' io, ch' ormai non vegna;
Quando io ti scorsi lungi una sassata,
E mi rallegro, che l' ho indovinata.

Figlio, per quante terre, e quanti mari
Hai mille e mille cancheri patito;
Ch' avriano scorticati anco i somari,
E pur ne sei da valent' uomo uscito!
Spiritai di timor, che 'n quei contrari
Regni di Libia stavi a mal partito;
E sempre dubitai, come buon padre,
Di qualche mal da quelle genti ladre.

Ed egli, o padre, o padre mio da bene,
M' apparse la tua imagine dolente,
E per consiglio suo qua se ne viene
Il povero figliuolo obediente.
Stanno le navi sull' onde Tirrene,
Che vi restar con tutta la mia gente:
Or tocca, tocca, toccami la mano,
Dopo ch' io vengo tanto di lontano.

Ma tu mi fuggi, come s' io qui giunto
Fussi da luogo infetto, ed appestato.
Così diceva, e in un medesmo punto
Tre volte abbracciar volle il collo amato;
Tre volte egli sparì, come se a punto
Fusse uccellaccio dal gabbion scappato:
E come un sogno suol, che nel più bello
Fa restare il sognante un ravanello.

Enea fra tanto con gli occhiacci acuti,
Che vedeano lontan trecento miglia,
Scorse una selva d' arbori fronzuti,
E 'l soffio udì, che l' agita e scompiglia:
Scorregli appresso in pochi gorghi e muti
Di Lete il fiumicello a sciolta briglia;
E in su le ripe svolazzando intorno
Gran popolaccio vi facea soggiorno.

Erano, come l' api, che l' estate
Da loro sciami con ardor partite,
Ne vanno a ritrovar l' erbe odorate,
E ronzando tra lor volano ardite:
Stupisce Enea, sì come voi, che andate
In gran città, se d' una villa uscite,
E mirate colà vacche e vitelle
Vestite d' oro, e tante cose belle.

Digitized by Google

Onde al babbo rivolto: or che fracasso,
Gli disse, è quello? e quali animaletti
Lunge quel fiumicel ne vanno a spasso,
Canzonando tra lor cost ristretti?
Rispose Anchise: l' alme che da basso
Hanno a tornar verso i superni tetti,
Prima che ripigliar corpo mortale
Di questo fiume bevono un boccale.

Questo è il fiume di Lete, e qui bisogna,
Che del passato ogni memoria resti.
Qui ti volevo, e quindi il core agogna,
Che sappi de' tuoi eredi i nomi e i gesti;
Il tutto qui saprai senza menzogna,
Nè penetrarlo altronde unqua potresti;
Sì che il paese bello italiano
Non ti parrà boccone da villano.

Soggiunse Enea: può fare, o Padre, il mondo,
Che l' anime qui avvezze a far tempone,
Vogliau di nuovo ripigliare il pondo
Di un altro corpo vile, e mascalzone?
Che ci trovan di buono, e di giocondo
In quel mondaccio su ch' è una prigione?
Perchè braman tornarvi un' altra volta?
E gli rispose Anchise: o figlio, ascolta.

Hai da saper, che 'l cielo con le stelle,
La terra, il mar, l' aer, la luna, e 'l sole,
Regge, e nudrisce, e in somma ogni covelle,
Spirto vital, che 'l nostro ben sol vuole;
Di vena in vena a queste cose, e quelle,
Passa, e trapassa ad eternar la prole.
Per lui gli uomini han l' alma; e belle o brutte
L' esser e 'l moto lor le bestie tutte.

Gli uomini da principio tutti quanti
Hanne del puro, come il vin senz' acqua:
Ma il corpo fa talor, che son furfanti,
Se terren vizio il lor sincero adacqua:
Le membra ancor languiscono fra tanti
Cancheri, e mille ognor sciacqua, e risciacqua;
E quasi tutti, alla gran madre in seno,
Pigliano del ribaldo e del terreno.

Quindi teme talun, come un coniglio,
Brama l' altrui, come aquila rapace;
Ha per grave dolor l' occhio vermiglio,
O di far sempre il carneval gli piace,
Non alza mai verso le stelle il ciglio,
Ma nel carcer corporeo inchiuso giace;
E dell' origin sua scordato affatto,
Mena col senso vil vita da matto.

Oltra di questo, l' anime, che sciolte
Furon là su della corporea veste,
Del fango vile, onde già furo involte,
Ritengon pur gran tempo ombre funeste.
Convien purgarle cento mila volte,
A fin che addosso a lor macchia non reste;
E di questa lor purga è vario il modo,
Ma scritto in marmo adamantino, e sodo.

Altre al freddo aquilone esposte stanno,
Per la gola appiccate, e per un piede:
Altre nell' acqua un capitombol fanno,
E lungo tempo invan gridan mercede:
Altre del foco al paragon ne vanno,
Tormento rio, che ogni tormento eccede:
E secondo il lor merto, a peso d' oro,
Si puniscono in somma i falli loro.

Quindi mandati siam dov' io son ora,
In questi ognor fioriti Elisi campi:
Ma pochi siamo, come poco è ancora
Il numero là su che non inciampi.
Qui tanto tempo abbiamo a far dimora,
Finchè apparir veggiam più chiari lampi,
Che ci riducan con fiamma leggiera,
Qual massa d' oro, alla bontà primiera.

Or quelle, che col ranno e col sapone
Son già purgate in spazio d' anni mille,
Le chiama al fiume Lete il gran Padrone,
Per qui tuffarsi, come tante anguille.
Bevuto di quest' acqua un caraffone,
Non si ricordan più del quis est ille?
E smemorate restano in un punto,
Come tavole rase a punto a punto.

E mentre poi non si rammentan mica
De' cancheri patiti nel mondaccio,
Tornan più volentieri alla fatica,
Del nuovo corpo al destinato impaccio;
Ciò disse Anchise: e 'l figlio, e la pudica
Scorta guidò in un poggio erto un buon braccio,
Onde poteano nella propria cera
Dell' anime mirar la turba intera.

Qui disse poi: o figlio, mostrerotti
Molti omaccioni della nostra schiatta;
Che in Italia, ove or vai, saran prodotti
Con l' arte vera di pelar la gatta.
Io voglio dir, che non saran merlotti,
Ma di testa in un tempo e savia, e matta;
Che nella pace fian sempre ammirandi,
E in guerra tanti Astolfi, e tanti Orlandi.

Digitized by Google

E qui d' ogni altra tua grande avventura
Informar ti potrò nel tempo istesso.
Mira quel giovin là, cui la pittura
Non potea far più bel, con l' asta appresso:
Questi fia tuo figliuol, che per ventura
Di Lavinia tua sposa è a te promesso;
E nascerà, quando i tuoi dì precisi,
Ne verrai strascinato a i campi Elisi.

La sua mamma il terrà sotto l' ombrella
Di certe querce in folta selva ascoso:
Ma quinci tratto, re d' Alba si appella,
E de gli Albani è il primo re famoso.
Proca è quell' altro, e fia gloria novella
Del trojan ceppo nostro glorioso:
E Capi, e Numitor con bianche chiome,
E Silvio Enea, che da te tragge il nome.

Oh, se mai fia, ch' al regno d' Alba arrivi,
E che a lui tocchi il comandar le feste,
A casa nostra a i tempi successivi
Porterà d' ogni ben piene le ceste!
Mira che spirti generosi e divi
Dimostran questi, e qual valor celeste;
Mira poi gli altri giovanotti belli,
Ch' hanno adorni di quercia i lor capelli.

Questi cresceer faran cento per cento
Il regno tuo, mentre è bamboccio ancora:
Altri di lor fabbricherà Nomento,
Altri di Gabi i muri in poco d' ora;
E Fidene, e Collazia esposta al vento,
Pomerio, Castel d' Inuo, e Bola, e Cora,
Ch' ingrosseranno, s' ora il suol le preme,
Come avvien delle rape al picciol seme.

Or vedi appresso al nonno Numitore,
Il signor Romol nostro in su la vita;
Cui giustamente ho dato del signore,
Perchè di Roma fia l' Archimandrita.
Marte, che brava ancor nel far l' amore,
Goderà d' Ilia la beltà fiorita:
E 'l parto loro, che sì bel si mostra,
Nostro sarà, poichè la vacca è nostra.

Vedilo che su l' elmo ha inalberati
Due gloriosi e magni pennacchioni;
E par, che il padre gli abbia apparecchiati
Là su nel quinto cielo i padiglioni.
Da questo a Roma i suoi principj dati
Saranno, o figlio, d' altro che canzoni:
Ove gli abitator de' sette colli
Sempre avran fame, e mai non fien satolli.

Roma, oh gran Roma! la cui monarchia
Si stenderà per quanto gira il sole;
E i cui pensier faranno tuttavia
Un ponte d' or ver la celeste mole.
Riguarda quanti figli ha in compagnia
Abili a far più fatti, che parole;
Che ponendole in testa una corona,
Fan riguardarla da real matrona.

Berecintia così, dalla cui pancia
Uscirono gli Dei da tre al baiocco,
Per Frigia con le torri, e con la lancia,
Sul carro trionfal corre di brocco,
Si pavoneggia con allegra guancia,
Che i figli suoi non abbian dell' alocco;
Ma tutti Dei, sovra ogni umano stile,
Siano più alti assai d' un campanile.

Or, figlio mio, qua l' occhio aguzza, e mira
Della prosapia tua la meraviglia:
Ecco Cesare Augusto: oh quanto spira
Reale onor dalle inarcate ciglia!
La bella barba, il nobil naso ammira;
Puzza di muschio sino alla faldiglia:
Questi è colui che, come inteso hai spesso,
Alla schiatta di Iulo ha il ciel promesso.

Questi è colui, che il secolo impiombato
Ti farà diventare oro massiccio:
Qual di Saturno era al tempo beato,
Che sol per due quattrin s' avea un pasticcio.
D' ordine suo esser potrà impiccato
L' infedel Garamanta, e l' Indo arsiccio:
Che fin colà, per le sue gran prodezze,
Le some manderà delle cavezze.

Anzi v' è fuor del mondo un paesaccio,
Che non cura di Febo il lanternone;
Febo che giunto là, trema qual ghiaccio,
E indietro torna poi come un poltrone;
Là dove Atlante, smisurato omaccio,
Sostien le stelle, e stassi ognor carpone;
Or fin colà dopo lunga battaglia
Potrà a bacchetta metterci la taglia.

Al venir di costui, per quel che canta
La turba delle Zingare indovina,
Tremerà il Caspio, come debil pianta
Mossa da' venti a dritta, ed a mancina.
La Meotica gente, e quella tanta
Acqua del Nilo fatta in gelatina,
Mutole resteran di meraviglia
Delle Romane insegne al parapiglia.

Digitized by Google

Alcide istesso, che facea del bravo,
E di cui 'l mondo parla a bocche piene,
Al nostro Augusto non è buon per schiavo,
Dico de' schiavi istessi da catene.
Se bene uccise più d' un mostro pravo
D' Erimanto e di Lerna l' uom da bene;
E a quella cerva da le corna aurate
Sul Menalo menò cento stoccate.

Con il nostro campion l' istesso Bacco
A mille miglia ancor non ce la può:
Se bene in India egli confuso e stracco
Giunse le Tigri al carro, e vi stentò.
Ed or si mangia col capo nel sacco,
E strano è a molti di passare il Pò;
Come se bravi sol fusser gli antichi,
E si serbi or la pancia per li fichi.

Ma olà, chi è costui, che ha verdeggiante
Ramo d' olivo, e sacre bende in mano?
Si sì, ch' io lo conosco a quel sembiante
Canuto e incolto, ma civile e umano.
Questi è Numa Pompilio, che le sante
Leggi prescrive al popolo Romano;
Che da Curi ne viene, e spunticchiato,
Per sino al, Quae pars est, legge in Senato.

Segue poi Tullo d' animo guerriero,
E che i polmoni suoi più gonfi mostra;
Il guerreggiar ridotto al cimitero,
Ristorerà con maestrevol mostra.
Il desio de' trionfi, e dell' impero
Rinnoverà nella gran patria vostra;
E a quei, che diventati eran conigli,
Nascer farà il gran becco, e duri artigli.

Messer Anco è colui, che dopo giunge,
E troppo ama d' ognun le sberrettate.
Vedi i Tarquinj insuperbir non lunge,
Che poi scacciati son con le fischiate.
Bruto Consol primier dietro li punge,
E rimette la Patria in libertate;
Bruto infelice, che provar fa poi
Quelle accette, e quei fasci a i figli suoi.

Mira gli Deci un poco più lontani,
I Drusi, e 'l severissimo Torquato,
E con le insegne racquistate in mani
Camillo, che de' Galli ha trionfato.
Veggo fra certe nuvole due cani,
L' uno e l' altro di lor molto arrabbiato.
Oh che strage faranno, e che macelli,
Benchè ora insieme sian come fratelli!

Il suocero da i monti e da l' occase,
E 'l gener con le squadre di Oriente,
Procureranno di sbiacciarsi il naso,
E far, che in bocca non ci resti un dente.
Oh quanto sangue da costor fia spaso!
Frenate, o figli, l' empia rabbia ardente:
Deh perchè sbudellar la patria vostra?
Lascia, o Cesare mio, lascia la giostra.

Eccoti là, chi renderà per noi
A i Greci traditor pan per focaccia:
Vince Corinto, e gli abitanti suoi
Con fiera strage universal discaccia:
Distrugge Argo e Micene, e uccide poi
Pirro crudel, che la giornèa s' allaccia;
E la vendetta sino allor si serva
Del profanato tempio di Minerva.

Ma chi ti può scartar dal nostro giouco,
Se tanto vali, o mio Caton sacciuto?
E Cosso, e Gracchi, e voi fulmini e foco,
Duo Scipioni, e fanti di velluto?
E te, Fabrizio, che a goder del poco
Lieto ti stai, spregiando il gran tributo?
E stimando la fè più d' un tesoro
Hai stoppato un gran mul carico d' oro?

Nè te tralascio, o povero Serrano,
Che mentre te ne stai nel Campitello,
E dietro a i buoi vai seminando il grano,
Ti vien portato il gran real mantello.
Ecco il massimo Fabio a mano a mano,
Co 'l riposato suo bravo cervello:
Che mentre indugia, e finge aver catarro,
Quel Leprotto african prende col carro.

Diano altri pur con ammirabil arte,
Vita ai colori, e motto a i marmi duri;
D' inzuccherati nienti empian le carte,
Abbiano stil, che i Giudici affatturi:
Scoprano strologando a parte a parte
Gli avvenimenti, e i secoli futuri:
E con le loro trame, e gherminelle
Faccian parlar fin di là su le stelle.

Di questo forse più di voi sapranno,
E più del mastro un cartolone intiero:
Ma voi romani da capo a pie l' anno
Di comandare altrui fate il mestiero.
Di questo solo vi prendete affanno,
E l' altre ciance non stimate un zero:
Siate a i soggetti ognor di buona pasta,
E rompete le corna a chi contrasta.

Digitized by Google

Si dice il bravo Anchise; indi ripiglia:
Mira omai quel Marcel, quell' uom divino
Che i Galli, e gli African vince, e scompiglia,
E che dimostra un cor da Paladino;
Questi varcate più di mille miglia,
Carco di spoglie fia, come un facchino;
E appenderalle con la preda tolta
Al gran Padre Quirin la terza volta.

S'accorse Enea, ch' appo quel gran guerriero
Era un bel giovinotto anch' egli armato:
Ma poco allegro, come se il corriero
Qualche annunzio crudel gli abbia portato;
E disse al padre: chi è quel cavaliero
Sì bello, sì gentil, sì delicato,
Che va di quel Marcello in compagnia,
E l' assomiglia a la fisonomia?

È suo figliuolo? o alcun per avventura
Do' nostri gloriosi discendenti?
Non vidi mai sì bella creatura;
Ma, che stupito ha intorno, e che lamenti?
Qual fiera nube il suo sembiante oscura,
E gli colma di duol gli occhi lucenti?
A dirla qui tra noi, mi pare un conte:
Ma troppo afflitto ha il cor bassa la fronte.

Rispose Anchise allora: o figlio, o figlio,
Tu vieni a punto al bagno per le doglie:
Saper vuoi tu quel che dolente il ciglio,
Ti farà sempre, e che ogni ben ti toglie.
Sparirà questi, come rosa, o giglio,
Cui grandine crudel batte le foglie:
Questi è del sangue nostro; e nel più bello
Il trarrà morte al general macello.

Troppo parravvi la Romana gente,
O sommi Dei, in que' frangenti, altera,
Se castrar la volete onninamente,
E disertarla di questa maniera.
O che batter di mano, che si sente,
Oh che trambusto di dolente schiera!
Dicalo pur il Tevere, che al mare
Ne porta l' onde torbide, ed amare.

Non sarà mai, di qua mille anni, e mille,
Un Trojano garzon così da bene,
Che di nobile foco arda, e sfaville,
E renda il ben, ch' or Roma a perder viene.
O che pietà! che fede: il cor si stille
Per perdita sì ria, come conviene:
Pianga il valor, che or si dilegua affatto,
Chi ha mica di cervel, chi non è matto.

Ahi poverel! nessuno avrebbe usato
Di star unqua a ribecco al suo valore:
O ch' egli uscisse a piedi, o che frenato
Guidasse in campo aperto un corridore:
Giovin miserabil, s' afferrato
Tu non fussi da morte in sì poche ore;
A quell' altro Marcel saresti eguale:
Or trista è la minestra, e senza sale.

Datemi rose su, datemi gigli,
E datemi di fiori un canestraccio;
Che almen la tomba ad infiorare io pigli
Di questo mio nipote poveraccio:
Che se ben distornare i suoi perigli,
Misero, come io bramo, in van procaccio;
Possa mostrargli almen con questi doni,
Che per dolor mi crepano i polmoni.

Guidò poi il figlio Anchise passo passo;
Tutti vedendo quegli ameni lochi,
Ove si sguazza in quel terreno grasso,
Senza cucine, guatteri, nè cuochi:
L' informò delle guerre, e del fracasso
Del Lazio, e gl' insegnò, come si giuochi;
E come in ogni affar cauto cammini
Fra i popoli Laurenti, e fra i Latini.

Una porta di corno, una d' avorio
Son ne l' inferno; ed escono da quella
I sogni veri al nostro promontorio;
Da l' altra vane ciancie, ombre, e castella.
Or fatto il complimento perentorio
Anchise col suo Enea, e la donzella,
Gli rimandò dal baratro profondo,
Per la porta d' avorio, al nostro mondo.

Uscito Enea da quegl' intrichi gravi,
Che gli parver diabolici da vero,
A gambe ritornò verso le navi;
E la Sibilla prese altro sentiero.
Navigò terra terra con soavi
Venti, e co' remi men d' un giorno intero;
Giunse a Gaeta posta in un bel colle,
Ricca d' aranci, fior, cedri, e cipolle.

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

E tu Gaeta che gioconda, e grassa
Desti la poppa al bel bamboccio Enea;
Ve', che il tuo nome a i nostri lidi passa,
Come da Giuda vien piazza Giudea.
Accolse l' ossa tue dentro una cassa
L' Esperia, e fe' in tuo onor quanto potea:
Godi, che anco al parer di Francia, e Spagna,
Il morire in Italia è una cuccagna.

Or poichè Enea quanto succhiò di latte,
Tante alla balia sue lagrime rese,
Fatta piangerla ancor fino a le gatte,
La sotterrò con infinite spese.
Vedute l' onde poi tranquille e piatte,
A far vogar così bel bello attese:
E ancor la notte i legni ivan di trotto,
E la luna servia di candelotto.

Và terra, terra navigando, e rade
Cauto di Circe i perigliosi liti,
Ov' ella canta, e in quelle ondose strade,
A i peregrin fa insidiosi inviti.
Aspetta ognor, se qualche uccello cade
Nella sua rete, e poichè gli ha ghermiti,
Gli cangia in bestie, e con tremila lacci
Li tien rinchiusi sotto i catenacci.

Ha un palazzotto eccelso, dove tesse
Le tele di velluto, e di broccato:
Fan le casse un rumor, come se stesse
Un pazzo con due donne in un mercato.
Vi arde cedrine fiaccole, e con esse
Lustror fa così grande, e spampanato,
Che gli occhi abbaglia, e da gabbiuole eterne
Lucciole fa vederti per lanterne.

Sull' alba poi, allor che francamente
Sbucan dalle lor tane gli animali,
Ecco un fracasso orribile si sente
Di leoni, di lupi, orsi, e cinghiali.
Erano uomini questi, e pazzamente
Si lasciaro intrigar da insidie tali;
Ed ella con malie, con erbe, e incanti,
Gli avea mutati in bestie tutti quanti.

Or perchè allora a i poveri Trojani
Non avvenisse l' infortunio istesso;
Perch' eran galant' uomini, ed umani,
Mastro Nettuno andò lor sempre appresso.
Dal rischio i legni lor tenne lontani,
(Grazia particolar, favore espresso:)
E da quei imbrogli al fin gli trasse fuore,
Di che ne venne a Circe il crepacuore.

Ma già l' Aurora con aurate bende
Sovra un carro di rose era apparita,
Richiamando le genti a far faccende,
Che la tregua notturna era finita.
Cessano i venti, e più dura si rende
La navigazion già stabilita;
Sì che a forza di remi andaro avanti,
E Italia bestemmiar molti furfanti.

Enea di qua, di là, com' è il costume
Di tutti i forastier guarda, e riguarda;
E scorge un bosco, e dentro al bosco un fiume,
Ch' in giù ne va scorrendo a la gagliarda.
Questi era il Tebro che con bianche schiume
Spacciava verso il mar l' onda infingarda:
E d' ingordi uccellacci un' ampia schiera
Saltellano tra 'l bosco, e la riviera.

V' eran, fra gli altri, beccafichi assai,
Grassi, che l' unto aveano in su la schiena:
Ed altri poi, che non satolli mai,
Spiegar potean le debol' ali a pena;
Perchè ancor tra gli uccelli son de guai,
E chi ben troppo, e chi mal ha da cena,
E fra la turba volatrice tanta,
Chi becca gli altri, chi stride, e chi canta.

Poichè di quei paesi belli e buoni,
Enea ebbe squadrato, e l' aria, e 'l sito;
Via, disse, a terra, a terra ò compagnoni
Che qua ci caveremo l' appetito.
Fa de le navi rivoltar gli sproni;
Indi del bello si appropinqua al lito;
E dopo i rischj, e giravolte tante
Nel bramato terren ferma le piante.

Digitized by Google

Or qui ti voglio, ajutami ti preco,
O monna Erato mia bella, e grassotta;
Portami un fiasco pieno pien di Greco,
E una minestra più grassa, e più cotta.
Una gran lista ancor porta pur teco
Di tutto quello, che passava allotta,
Quando i Trojani vennero in Italia,
E fa, ch' io ben racconti, et haec, et alia.

Or mi bisognerebbe quella tromba,
Ch' ebbero Messer Bernia, e 'l Caporale;
Quella del Bracciolin, ch' alto rimbomba,
O del dotto Villan la grazia, e 'l sale;
Del Bruni, e Tortoletti, che di tomba
Puon trar, con doppio suon l' ombra fatale:
E i concettoni o in prosa, o in rima espressi,
Del mio Cirocco, e del gran padre Alessi.

Vorrei versoni, or che ridir bisogna
Del guerreggiar l' origine primiera,
L' orride pugne, la terribil rogna,
Ch' ebbe a grattar Enea mattina e sera;
I regi, che si tennero a vergogna
Di non spiegar la lor real bandiera:
E quante genti radunate, e strette
Fecer di carne umana le polpette.

Comparsa in campo ho a dir tutta Toscana,
Tutta l' Italia, quanto è lunga, e larga.
Pa la via montuosa, da la piana,
Con la spada, e balestra, e con la targa,
Maggior opra incomincio e la campana
Convien che suon più armonioso sparga;
E chiamando a la guerra e questo e quello,
Con più gagliarda man batta a martello.

Reggea parte del Lazio il re Latino,
E in pace già molti anni l' avea retta,
Ma era vecchio, e giva a capo chino,
E sempre avea una tosse maladetta:
Di Fauno, e di Marica il bonbolino
Nacque in Laureto, e vi regnò a bacchetta;
Fauno di Pico ond' ei fu pronepote
Del gran Saturno, e non ti do carote.

Della cara progenie mascolina
Era già andata ogni speranza a spasso;
Ch' un figlio suo la morte malandrina
Gli scorticò ben giovanotto grasso.
Solo una figlia di beltà divina
Si ritrovava nel suo estremo passo,
Che già il marito con sembiante umano
Chiamava cento miglia da lontano.

A casa sua di mille concorrenti
V' era ogni giorno la processione;
Del Lazio, dell' Ausonia, e tra le genti
Vi si faceva quasi la questione.
Turno fra gli altri ci avea gli occhi intenti
Ch' era in quei tempi un principal Barone:
E la mamma di lei n' è già contenta,
Ma più d' un strano augurio gli spaventa.

Nel gran palazzo quasi al ciel montava
Un verde lauro al re Latin ben caro,
Che ad Apollo il sacrò mentr' egli alzava
La prima rocca, che già i suoi fondaro.
Anima nata non ci praticava;
Custodivasi ognor con modo raro;
E per quel lauro da tutte le genti
Furon gli abitator detti Laurenti.

In cima a questo lauro un dì annidosse
D' api straniere una gran quantità,
Le genti non sapean quel che si fosse,
Ma cappita, diceano, e che sarà?
De gl' indovini le turbe commosse,
Che studiata avean la cabala,
Dicean, ch' un forastier, che vien per via,
Dominus dominantium saria.

In oltre mentre la real donzella,
La qual monna Lavinia era chiamata,
Stava a torno a gli altari, e la fiacella
Appresso al babbo suo tenea infocata;
Parve (o che mostro!) ch' anco la gonnella
Le fusse da quel foco divorata.
Non che il crine leggiadro, e la corona
Tutta piena di gemme e bella, e buona.

Quì tuttavia gli astrologhi saputi,
Considerati gli quadrati e i trini,
Dicevan che gli auguri ora venuti
Cose non parean già da tre quattrini.
Ch' un cervello averia da far statuti
Lavinia in sposo, onde ciascun l' inchini;
Ma che s' avean d' armar fanti, e cavalli,
E guai, guai a i poveri vassalli.

Per sì strani accidenti il re meschino
Di cervello imbrogliato, e pensieroso
Andò dal padre suo Fauno indovino
A l' oracol d' Albunea alto e famoso.
Di Tivoli si sta sul giogo alpino,
Cinto d' un bosco intorno intorno ombroso;
E vi s' ascolta il mormorar d' un fonte,
Che puzza, come l' acqua di Caronte.

Digitized by Google

A questo, che in quei tempi era il primiero
Oracolo non sol, ma Oracolone,
Correa d' Italia il popolaccio intiero
Per le consulte, in ogni occasione;
Fanno nel tempo più notturno e nero,
Di pecorelle grande uccisione;
E in quelle pelli appoggia poi le gote,
E dorme, quando ha sonno, il sacerdote.

Vede poi mirabilia ad occhi chiusi
Di tutto quello che saper desia:
Si come vien talor, che un bracco annusi
In fosca selva, u' l' animal si stia.
Parla ancor con gli Dei, che non son usi
A lasciarsi veder da chi che sia;
E rispondono altrui per ordinario,
Cose future, meglio ch' un lunario.

Quivì il padre Latino avendo in prima
Cento pecore uccise, e scorticate,
All' oracol chiedea di tanta stima,
A chi le nozze fusser destinate.
Vennero le risposte tutte in rima
Giù per quelle alte coste sdrucciolate:
E furon tali, s' io con questa istoria
Non m' ho fritto il cervello, e la memoria.

Latino, il tuo latin pecca in grammatica,
E non hai studiato il Cantalizio.
Di maritar tua figlia invan si pratica,
Con uom del Lazio, e far lo sponsalizio.
Un genero averai di gente erratica,
Ma, benchè forestier, grande, e patrizio.
Quindi avran figli, in cui ciascun si specoli,
E 'l mondo reggeran per tutti i secoli.

Questa risposta, ancor che data fusse
Da Fauno a mezza notte, ed in secreto,
A pubblicarla il re Latin s' indusse,
E la nuova n' andò sino a Corneto.
Enea intanto al lito si condusse,
E vi smontò tutto brillante e lieto:
E a riempir le vacue lor budella
D' un' albero si posero a l' ombrella.

Sul verde suol l' affaticate e stanche
Natiche gentilmente essi adagiaro.
Non eran quivi tavole, nè panche;
Fame avean da mastini, e cibo raro.
Come Dio volle, le focaccie bianche,
In vece de le mense, accommodaro;
E sovra d' esse i ghiotti compagnoni
Trinciavano la carne, e i salciccioni.

Posero in terra quantità di pera,
E di mela, e di sorbe omai mature,
E manicato tutto quel che v' era,
Le focaccie magnar, quantunque dure.
Gnaffe, Iulo gridò, con lieta cera,
Le mense ancor non son da noi sicure.
Or questa è una merenda muy galante;
Poichè a li deschi ancor diamo il portante.

Questo parlar sensatamente accolse
Enea, quantunque da fanciullo uscito;
E tutto lieto a ripensar si volse,
Che 'l diabolico intrico era fornito;
Onde con questo suon la lingua sciolse;
Sii il ben trovato, o mio terren gradito;
Quest' è, quest' è quel luogo istesso,
Ch' han tante volte i fati a noi promesso.

E voi, Penati Dei, che sin da Troja
Siete meco venuti in compagnia;
E menaste con me vita da boja,
Sempre sbattuti per sì lunga via:
Io vi ringrazio, che di tanta noja
Sottratto son per vostra cortesia:
Già son ben chiaro, e n' ho veduto il segno,
Ch' egli è pure incarnato il mio disegno.

Dissemi il babbo, o figlio mio diletto,
Quando in terra straniera tu sarai
Sino a le mense a divorar costretto,
Allor del tuo viaggio il fin vedrai:
Allor comincia a far la casa, e 'l tetto,
Quello è il tuo regno che possederai;
Questo era della fame il gran portento,
Che dava al mio pensier tanto spavento.

Allegramente dunque, e domattina,
Tosto che l' alba al suo balcon s' affaccia,
Di questa terra ignota e pellegrina,
Per ogni erto sentier vadasi in traccia.
A Giove intanto, ch' ogni ben destina,
Fate voi brinsi, che 'l buon pro vi faccia;
E con voce inviate alta e sonora,
Mille saluti al padre Anchise ancora.

Allegramente, dico, allegramente,
Cantate madrigali, o canzonette;
Riempite di vin puro e lucente
Li fiaschi, li fiasconi, e le fiaschette.
Una corona in atto riverente
Di frondeggiante ramo egli si mette,
E per cattar da lui benevolenza
Al genio paesan fa riverenza.

Digitized by Google

La Dea Tellure invoca, come quella,
Che ha tanti figli, e Dei da tre al quattrino;
Delle Ninfe una schiera adorna e bella,
E ciascun fiume ignoto, e pellegrino;
La notte, e seco ogni lucente stella,
E Giove, che fra tutti è mastro fino;
Con la gran madre Frigia, e de' Parenti
Le Deità amorevoli, e possenti.

Dico Anchise, ch' è a basso, e quella buona
Limosina del ciel Vener sua mamma.
Quindi tre volte il gran Tonante tuona,
E dal ciel vibra una indorata fiamma:
Tosto un romore infra i Trojan risuona
D' alta speranza, e 'l cor di tutti infiamma;
Che le case or faranno, e che più in tresca
Da gir non hanno, ed a la zingaresca.

Di nuovo dunque a banchettar si danno,
A sbevazzare, a far de' saltarelli,
E 'l dì seguente ad informar si vanno
Del quid, e quia, di questi luoghi, e quelli.
Che il fiume è il Tebro riguardevol, sanno,
Che di Numico son quei stagnarelli,
E che della cittate e bella, e buona
La fiera gente lazia n' è padrona.

Allora Enea, che di ragion di stato
In su le dita avea tutti i precetti,
Di pace in segno, e a dare il ben trovato,
Al re mandò cento Oratori eletti.
Era ciascun d' oliva incoronato,
Ed autorevol molto ne l' aspetto:
E fe' più bella ambasceria cotanta,
Che v' aggiunse de i don più di millanta.

Seguono il lor viaggio gli Oratori
Con le commissioni di buon passo:
E intanto Enea coi mastri e muratori
Disegna un picciol forte col compasso.
Ordina poi che a furia si lavori,
Fortificando il luogo or alto or basso,
Perchè possa servir, per loro scampo,
Da ben munito e inespugnabil campo.

Già gli Oratori, a la città vicini,
Scopron fabbriche eccelse, ed ammirande:
Veggon su i tetti fumicar cammini,
E al naso han già l' odor de le vivande,
Di bravi cavalier, di spadaccini,
Miran fuor di città numero grande:
Chi guida i carri, avventa i pali, o lotta,
Chi scommette con l' arco a miglior botta.

Tosto che fur scoperti, andonne un messo
Verso sua Maestà, più che di trotto;
Gente, ei disse, o Messer, gente è qui appresso,
Che non ha del cuius, o del merlotto.
Son già sbarcati, gli vedrai tu stesso,
Che a questa volta vengono di botto:
L' abito al nostro non si rassomiglia;
Credo vengan lontan tre mila miglia.

Comanda il re, che sian lasciati entrare,
E che si tengano alte le portiere;
Ed egli, accomodatosi il collare,
Sopra un gran trono mettesi a sedere.
La propria autorità volle spacciare;
Però che aveva il titolo di messere,
Titol, che oggi non val due bagattini,
Che voglion del signore anco i facchini.

Era nella cittade un casamento
Da cento alte colonne sostenuto;
Fatto di Pico per comandamento,
Già de' Laurenti il primo re sacciuto:
Pieno di venerabile spavento
V' aveva un ampio bosco, ermo, e fronzuto,
E qui soleano i re, per vecchia usanza,
Pigliar di re lo scettro, e l' onoranza.

Qui tenean Corte; qui facean ancora
Del sacrato monton la beccaria,
E poi sel manicavano in buon' ora
I padri deputati in compagnia:
Dei re, che v' eran stati insino allora
Qui v' era espressa la fisonomia;
E in cedro incorruttibile immortale,
Ritratti i lor mostacci al naturale.

Messer Italo è pria, messer Sabino,
Sul frontespizio con la falce in mano;
E 'l buon vecchion Saturno, e a lui vicino
Col suo doppio mostaccio messer Giano;
E di quei re, che fero il Paladino
Per la lor patria, e in qualche insulto strano
Riceveron per lei delle stoccate,
V' eran le proprie faccie effigiate.

Oltre di ciò parea che la muraglia
Fusse de' maniscalchi una fucina.
Carica d' arme altrui tolte in battaglia,
E d' altre spoglie a dritta, ed a mancina
V' eran carri spezzati, e un' anticaglia
Di spade, e d' elmi della cappellina:
Rostri di navi, e ferrareccia tale,
Qual pende di Venezia a l' arsenale.

Digitized by Google

V'è Pico istesso che fu protomastro
Col Rocco Quirinale, e con l' Ancile
Con l' abito succinto, ch' a un bel nastro
Stassi attaccato in garbo signorile:
Pico, cui Circe con un certo impiastro,
Fe' scherzo tal che ha poco del gentile;
Mentr' ella il tramutò senza fatica
In quello uccel, che noi chiamiam la Pica.

In questo tempio dunque, e in eminente
Seggio pro tribunali il re si assise;
E che poi tutta la Trojana gente
Fusse introdotta, a i camerier commise.
Entraro, e fer col capo riverente
Della civetta il giuoco in mille guise:
E 'l re con un ghignetto amico e sodo
Parlò primier di tutti in questo modo.

Dardanidi miei belli (non pensate,
Ch' inteso io già non abbia, chi voi sete;
Poichè tanti anni il mar solcando andate)
Dite con libertà quel, che volete.
Son forse per error qui capitate
Le vostre navi? e alcun bisogno avete?
O sospinti vi ci ha la ria tempesta,
Però che il mare ha sempre i grilli in testa?

Ora, comunque sia, sicuramente
Qui avrete ogni ricapito opportuno:
Vien da Saturno questa Lazia gente,
Ed accarezza di buon core ognuno;
Fa del ben da dover, non freddamente,
O per timor, come suol far qualcuno,
Ma perchè a ciò dal divo esempio è mossa,
E perchè il bene oprar le vien da l' ossa.

Io che son vecchio, e che le antichità
Ho tutte su la punta de le dita,
So, che Dardano vostro vien di quà,
Benchè tal fama è mezza arrancidita.
I vecchi Aurunci si vantavan già,
Ch' egli qui nacque e facea gran riuscita;
E passò in Ida Frigia, indi a staffetta
Nella region, che Samotracia è detta.

Da Corito egli, e da Tirreni in fatti
Dardano vostro è uscito, e di qua venne;
Dardano, che nel fine a tutti patti,
Volse indiarsi, idest, un Dio divenne.
Salì sopra le stelle in quattro tratti,
Nè il foco elementar gli arse le penne:
Così dicea messer lo re, ma tosto
Dal bravo Ilioneo gli fu risposto.

Re valoroso, e del gran Fauno figlio,
Qua non siam mica giunti per burrasca,
Nè per alcun error; ma per consiglio
Con gran travagli, e poca robba in tasca.
Abbiam patito un duro e lungo esiglio,
Sbattuti sino ad or di palo in frasca;
Poichè il regno Trojan sì bello e grasso
Per man de' Greci becchi andò in fracasso.

In somma hai da saper, che noi non siamo
Nati di piscio d' Asin puzzolente;
Ma dal gran Giove alto principio abbiamo.
Giove è il bisnonno a la Trojana gente,
Di questo trionfal, celeste ramo
Disceso è il Duce nostro Enea valente,
Che giunto in queste parti, a te ci manda,
E tanto tanto ti si raccomanda.

Quanta tempesta, ohimè, quanto fracasso
Portassero già in Ida i Greci ingordi;
E che Troja il destin mandasse in chiasso,
E cosa nota, e 'l san per sino a i sordi.
Sanlo dell' Oceano estremo, e basso
Gli abitatori, e l' Isole concordi;
E quell' altro paese sì discosto,
Ove a i raggi del sol cuocon l' arrosto.

Per li Penati Dei ch' Enea portati
Ha sempre in collo sì, che omai n' è stracco;
E per noi stessi afflitti, e sfortunati
Chiedemo di terren solo uno scacco;
Un poco d' aria, dove l' uom rifiati,
Un bicchier d' acqua, or che 'l palato è fiacco;
Cose, che fuor che noi, con santa pace
Fino a le bestie n' han quanto lor piace.

Ti farem sempre onore, e 'l mondo intiero
Ti loderà di tanta cortesia:
E, Signor mio, s' io ho da dirti il vero,
Da galant' uom ti giuro e in fede mia,
E per la fè d' Enea gran cavaliero,
Che qua non siamo per pezzenteria;
Ma popoli infiniti, e molto magni
Ci han chiesti per amici, e per compagni.

Con gli argani, con gl' argani ogni giorno,
Qualunque sia, il destin fin qua ci ha tratti.
Dardan, ch' è nato qui, vi fa ritorno,
Col mezzo nostro, ancor che siam disfatti.
Che del Tebro venissimo al contorno,
Mastro Apollo ha voluto a tutti i patti:
E a visitar lo stagno di Numico
Ei ci ha guidati, dopo un grande intrico.

Digitized by Google

In segno poi d' amor, ti manda Enea
Queste poche bazzecole ch' io porto;
Che si salvaro a Troia, allor, che ardea,
E che fu presa da quei furbi a torto.
Questa sì bella tazza in man tenea
Il padre Anchise, che per strada è morto,
Quando ei sacrificava, ucciso il toro:
E come vedi, elle è massiccia, e d' oro.

Questa regia corona aveva in testa
Priamo; questo tenea scettro sovrano;
E queste vesti dal giorno di festa,
Che pajon fatte a Napoli o a Milano,
Cucirle avanti a la mortal tempesta
Le donne d' Ilio di lor propria mano.
Or mira, che ricami, e che fattura,
Più bella non può farla la natura.

Mentre, che Ilioneo così ragiona,
Sembra il buon re Latin fatto di stucco:
Tien gli occhi bassi, e quasi si abbandona,
E in somma in somma tu diresti, è un cucco;
A rimirar la robba bella e buona,
Che gli era presentata, andava in succo;
Ma stava più sospeso, e d' avvantaggio,
Pensando de la figlia al maritaggio.

Del vecchio Fauno i misteriosi detti,
Con tale occasion fra se rivolse:
E tenne pur, che con quei suoi concetti,
Di quest' Enea ramingo intender volse.
Onde quei degni ambasciadori eletti
Egli non sol benignamente accolse,
Ma con parole dolci ed amorose,
Al buon Ilioneo così rispose.

Sia con buona ventura, o messaggieri,
Questa vostra venuta, ed al ciel piaccia,
Che a colmo empir possiam tazze, e bicchieri,
E insiem goderci più d' una focaccia.
I vostri doni accetto per forieri
Dell' amicizia che tra noi si allaccia;
E a voi non mancherà pane, nè vino
Per fin che vive al mondo il re Latino.

Avrete in oltre qui nè più, nè meno,
Ciò che bisogna senz' altra fatica,
Come se fuste a Troja; e in un baleno
Il latte troverem de la formica.
Or venga Enea vostro, acciò che a pieno
Possa onorarlo con sembianza amica;
E poscia ch' egli vien sì di lontano,
Da buon compagni ci tocchiam la mano.

Ditegli (oltre di ciò) ch' io mi ritrovo
Una garbata figlia da marito;
E quanto più di accomodarla io provo,
Più m' hanno molti oracoli stordito.
Dicon, che vien un uomo estranio e nuovo,
Col quale io debba stringerne il partito.
Or se la carta mia mi dice il vero,
Egli è quel desso; e così bramo e spero.

Poi ch' egli così disse, di trecento
Cavalli, che tenea dentro a le stalle,
Ne diede a gli Orator ch' erano cento,
Uno per uno, ed aggiustò le balle;
Briglie avean d' or, di porpora, e d' argento
Le gualdrappe alle chiappe, e 'n su le spalle,
E per mostrar via più del liberale
Anco avean d' or le cigne, e 'l pettorale.

Item al buono Enea da lui mandata
Fu una carrozza preziosa, e magna,
Con due bravi corsier, che 'n una occhiata
Divoravan col piè l' ampia campagna.
La razza fu da Circe al Sol furata,
Nè ce la ponno i giannettin di Spagna;
Ch' ella ai corsier del padre astutamente
Fece già coperchiar le sue giumente.

L' incantate giumente, avendo addosso
Eto, e Piroo famosi cavalloni,
Bizzarre più, che un uom di pelo rosso,
S' ingravidaro in questi bastardoni.
Partir poscia i messaggi con quel grosso
Regalo, e col piacer di sì bei doni;
E lieti ancor, che senza intoppo, o lite,
Speravano di far nozze bandite.

Ma del gran Giove, in quel medesmo istante,
Di Grecia uscia la perfida consorte:
E dal Sicul Pachino e torreggiante
Rimirava il Trojan famoso, e forte;
Dal mar vedealo uscito, e sospirante
Le yennero i sudori de la morte;
E tanto più, ch' ei già fondava il muro
Di Troja nuova intrepido e sicuro.

Tosto che di tal cosa ella si accorse,
Qual spiritata s' infiammò ne gl' occhi,
Tre volte il dito per furor si morse,
E fe' tosto arrotar zagaglie, e stocchi:
Ahi, ahi, dicea son rovinata, e forse
Me ci faranno star quei quattro scrocchi;
Nuocer non posso e (crepo di fatica)
A questa de' Trojan razza nemica.

Digitized by Google

Ahi fati becchi lor, che dan di cozzo
Con tanta furia a i debol Fati miei;
Deh, perchè non restar col capo mozzo
Ne' campi orribilissimi Sigei!
Giunti eran ne la trappola, e sul gozzo
Lor ficcai l' amo e quattro volte, e sei,
Gli arsi e pur al fin fin con modo strano
Mi fer le fiche, e mi scappar di mano.

Ohimè, ch' a mio marcissimo dispetto
Trovar la via tra 'l foco, e tra i pugnali.
Or che ho da far con questo maladetto
Popolo assai peggior de gli animali?
Per la gran rabbia, che io rinchiudo in petto,
A risico ne vo ch' io non mi ammali:
A che val più (s' ognuna me l' attacca)
Questa mia Deità poltrona e stracca?

A che mi giova, ch' io questi avversari
Ho fuor di casa lor messi in conquasso;
Ho stracco il mondo, ho infastiditi i mari;
Di Scilla gli ebbi, e di Cariddi al passo:
De le Sirti gli spinsi a i sassi amari;
E tutto ciò non è montato un asso:
Che giunti al Tebro, il che non mi pensai,
Del fatto mio si fanno beffe omai.

Dunque potè quel bravaccion di Marte
I Lapiti mandar tutti in fardello?
Comportò Giove, che Diana, ad arte,
Fosse di Calidon sì gran macello?
E pur le cose loro in ogni parte,
Non si potean stimare un ravanello,
Ch' essi erano innocenti reputati
Appetto a questi cani rinegati.

Ed io (misera me) che del gran Giove
Pur moglie son, se gli scappasser gli occhi,
Che non ho fatto? e con sì magne prove
Non potei carpir altro, che finocchi.
Enea mi vince. Enea con forze nuove,
Di man mi toglie ed alabarde, e stocchi.
Or se non posso contro esso in eterno
Pregare il cielo, invocherò l' inferno.

So, che piglio de' granchi, e che ogni sforzo,
Contro quest' uomo, è un dar de' calci al muro:
So ch' a sta bestia è già promesso l' orzo,
E sposerà Lavinia del sicuro:
Ma sia che può: se non farò divorzo,
Nè i fati stornerò, non me ne curo:
Gli sarò almeu cagion di tante doglie,
Che gli darò la maladetta moglie.

Ordirò tante trame, e tanti lacci,
Che stenti a disbrigarsene a le sette:
Gare susciterò, discordie, impacci
Sì che in parte farò le mie vendette.
Farà l' un rege e l' altro i sanguinacci
Delle genti vassalle maladette;
E tu brava donzella al fin vedrai,
Ch' un mar di sangue per tua dote avrai.

In vece mia sarà monna Bellona
Pronuba del tuo letto maritale:
Nè arrecò il parto d' Ecuba trippona
A quell' antica Troja sì gran male,
Qual fia, che apporti Venere poltrona
Con questo nuovo Paride fatale
A questa nuova Troja, ch' ergeranno
Col cancher, che gli mangi, e col malanno.

Così disse Giunone; e incontanente
Collerica, e bizzarra in terra scese,
Ed Aletto chiamò, furia dolente
Dal basso, e diabolico paese.
Di quel brutto Plutone ella è parente;
Ma ei l' odia, e gli par cara per le spese;
Tanto ha brutto mostaccio, tanto appesta
D' orride serpi, che ha piantate in testa.

È unica a portar per ogni banda
Guerra, stragi, ruine, incendi e morti.
Chiamata sbucò fuor quella nefanda,
E le parlò Giunon di questa sorte:
O del Tartareo Chaos figlia ammiranda,
Che in ogni affar sei poderosa, e forte,
A te ricorro (e so, che sei galante)
In un bisogno mio molto importante.

Tu puoi ricuperarmi, o figlia cara,
E la fama, e l' onor quasi perduto:
A prender per sua moglie si prepara,
Lavinia di Latino, Enea cornuto:
Ha seco dei Troiani le migliara;
E ad occupar l' Italia è già venuto:
S' ei col re s' imparenta, come spera,
Potremo dir senz' altro, buona sera.

Por l' arme in mano de' parenti istessi
Agevolmente può tua signoria.
Far l' uomo condannar senza processi,
Come sovente fa la sbirraria.
Di seminar zizzanie, ed odj espressi,
Tu non hai mica in testa carestia:
E le case private, con fracasso,
E i regni intieri puoi mandare in chiasso.

Digitized by Google

L' arti da fare il mal tu le sai tutte,
E 'n cattedra puoi leggerne ad ogni ora:
Scuoti il fecondo petto, e le più brutte
Trame ritrova, e metti in uso ancora.
Fa tu che queste nozze sian distrutte,
E manda i loro accordi a la mal' ora;
Per muover l' arme poi tra questo e quello
Prendi la scusa pur del petrosello.

Tosto che quella porca ebbe compresa
La commission, col mero imperio e misto;
Disse: io farò, ch' Enea lasci l' impresa,
E trovi un' altra moglie a Pontesisto.
Si parla, e tosto infuriata, accesa,
Ed ogni serpe ad uno ad un rivisto,
Scorre per Laurento, e in corte, e quatta
Della regina i piè trova, e s' appiatta.

Stavasi la regina in quei frangenti,
Quasi come una Turca rinegata,
E facea fuor di se mille lamenti,
Che Lavinia ad Enea fusse già data.
Piangea, che Turno suo tra i mal contenti
Avesse a sopportar questa gambata;
E che dovesse udir quel duro metro
Del « Trovati altra moglie, e fatti indietro.

La Furia allor, che in tutto era disposta
Ch' ella venisse disperata e pazza,
Co' suoi serpenti in mano a lei si accosta,
Si come fanno i ciurmadori in piazza.
Un le n' avventa al sen tra costa e costa,
Della più velenosa orrida razza;
Che sdrucciolando andò così bel bello,
Fin che al core le giunse, ed al budello.

Fra la gonna e fra 'l petto a poco a poco
Egli strisciò, nè mozzicò da prima;
Ma spirò bene uno insensibil foco,
Che cosa non parea di molta stima.
Al collo ora n' andò quasi per gioco,
Servendo per monil del petto in cima;
Or le annodò le chiome, ed or pian piano
Le serviva di benda, e taffettano.

Trascorse co 'l velen crudo, e celato
Di sù di giù per tutta la persona
E fin che a l' osso non fu penetrato,
Come l' altre piangea così alla buona.
Dunque, dicea, a un bandito, a un condannato,
Ohimè, ohimè, Lavinia mia si dona?
E tu, credendo a fanfaluche, e sogni,
Suo padre ingrato, e non te ne vergogni?

Niente del tuo onore, o vecchio matto,
Nè di me, nè di lei punto ti cale;
Al primo vento quel villan rifatto
Ti lascerà, senza pur dirti, Vale:
Condurrà via celatamente, a un tratto,
La nostra figlia il perfido corsale;
E tapinando andrà per la marina
In preda dei ladron la poverina.

Forse noi non sappiam, che razza è questa,
E che Paride ancor, quel traditore
Elena beccò sù, con manifesta
Furfanteria, con molto disonore?
Dov' è, dov' è la tua prudenza onesta,
Dov' è la cura del tuo proprio onore!
S' a Turno l' ai promessa cento volte,
Che pensier sono i tuoi? che giravolte?

Oh, mi dirai, che del tuo Fauno santo
L' oracol la destina a un forestiero:
Sia vero ciò, che affermi; ecco, che in tanto
Turno non è vassallo, ergo è straniero.
Così l' intendo, e mi do questo vanto
Meglio d' ognun di ripescarne il vero:
Oltre che Turno (pensaci un pò bene)
Per Inaco, ed Acrisio è da Micene.

Ma il re Latin stava indurato e sodo
In quel primiero suo proponimento;
E quanto Amata più batteva il chiodo,
Più dileguava i suoi disegni il vento.
Il serpe in tanto con orribil modo,
A roderla era, e a tormentarla intento:
Si che agitata, e disperata affatto,
Cominciò da dovero a dar nel matto.

Scorrea per la città non altrimente
Di quel che soglia far paleo rotondo,
Se de' fanciulli un stuolo concorrente
L' agita, e fa sbalzarlo a tondo, a tondo:
Mentre quei semplicetti arditamente,
Più infervoriti in quel piacer giocondo
Scorrono quinci e quindi, e coi flagelli
Gli vanno intorno, come pazzarelli.

Così, dico io, la povera regina
Mattarella aggirava per le strade:
Anzi un' altra pazzia fè poi più fina,
Di peggio in peggio come spesso accade.
Finse il coro di Bacco, e la meschina
Saltò nelle selvose erme contrade;
E per dar tempo al tempo, a sciolta briglia,
Celò tra i boschi la diletta figlia.

Digitized by Google

Giva in tanto gridando: o messer Bacco,
Evoè messer Bacco: mia figliuola,
Non vada in man d' alcun feroce bracco,
Che a te solo conviensi, a te ne vola.
Prendila pure, or che tu l' hai nel sacco,
E ch' ella segue la tua dolce scuola:
Gradisce ella i tuoi tirsi, ed al tuo nome
Si rabbellisce, e pettina le chiome.

Ciò divulgossi, e le matrone uscite
Della cittate, come storni in frotta,
La regina seguir quasi impazzite,
Che per quei giochi alpin salteggia, e trotta:
Dal collo ignudo in fuora, ivan guarnite
D' un pellicon, che parea un petto a botta:
Scorrevan furiose e scapigliate
Con l' aste in man di pampani fregiate.

Ben parevan, ch' avesser tutte quante
Centomila e più diavoli nel petto,
Gridando, ed ululando, e nel sembiante
Di discorso private, e d' intelletto.
Amata in mezzo a lor, come Baccante
Una fiaccola ha in man di pino eletto,
E con le strida canta, e con gli omei
Della figlia, e di Turno gl' Imenei.

Madri, madri, dicea, madri Latine,
Datemi orecchie se non sete sorde;
Se voi mi amate, o care cittadine,
Il vostro umor col mio cervel s' accorde.
Sciogliete tutte, e scarmigliate il crine,
E compatite il mal, che il cor mi morde;
E voi lontane ancor venite quà
A questa Baccanal solennità.

In questa guisa Aletto opprime e sbatte
In fra i deserti la regina afflitta:
E poi che quivi si gran cose ha fatte,
In Ardea a Turno va per la via dritta.
Ardea, che il nome or serba, ma disfatte
Le sue avventure in mezzo al fango è fitta;
E giunse allor, che Turno, a mezza notte,
Sognava di magnar polpette cotte.

Or la perversa furia, che sapea
Far in commedia ben tutte le parti,
Lasciò quella sembianza orrenda, e rea,
E raccolse i capelli all' aura sparti:
Si fè una vecchiarella, che parea
Calibe istessa, in tutte le sue parti
Calibe di Giunon Sacerdotessa,
E fino a i ciechi arebbon detto: è dessa.

Questa a Turno accostatasi pian piano,
Chiamollo, e disse: o giovinetto ardito,
Soffrirai tu di aver sudato in vano;
E che Latino il re t' abbia tradito?
Darà Lavinia a quel briccon Trojano,
Se teco il parentado è stabilito?
Resterai dunque tu con un bel zero,
E ti sarà anteposto un forastiero?

Sai, che con l' arme in man già ti acquistasti,
Anzi col sangue, il regno e la consorte:
Or vanne, e per lo re piglia i contrasti,
Esponti audace a i rischi, ed alla morte.
Metti i Toschi in conquasso, e aver ti basti
La rimunerazion di questa sorte:
Che il re ingratone, con instabil voglia,
Tutto quel che ti diede, or si ritoglia.

Questa notte medesma mi ha commesso
Giunon, ch' io venga a dirti fuor de' denti,
Che ti risvegli, e vadi adesso adesso
A pigliar l' armi, e ragunar le genti.
Ardi le navi de' Trojan, ch' appresso
Il fiume stanno, e sguazzano contenti:
Ti chiama il ciel: può far la nostra gatta!
Snida, snida di là peste sì fatta.

Se di questa moneta il re ti paga,
E tien del fatto tuo sì poco conto;
Balla, com' egli suona, e 'n ciò ti appaga,
Ch' egli vedrà il suo error nel far del conto
Proviti pure nel menar la daga
Latin per inimico audace e pronto:
Se mancando di fe per magra scusa,
D' averti per suo genero ricusa.

Montò a quel dire al bravo giovinotto
La mostarda sul naso in un baleno;
E disse: o vecchia, io non son sì merlotto,
Come se' tu, cui già il cervel vien meno.
Di quello Enea, che si è qua condotto
Co' suoi Trojan, sono informato a pieno;
Ne sto geloso sì, ma non già temo
Quel che mi annunzia il tuo parlar, ch' è scemo.

L' imperial Giunon sa chi son' io,
Nè m' ha in concetto già di barbagianni
Ch' abbia da dubitar del fatto mio,
E ch' io sia per andarmi sotto i panni.
Ma tu che rimbambita hai del restio,
E se' già pazza col girar degli anni,
Per quel freddoso umor ch' hai dentro all' osso,
Ti vai pigliando gl' impacci del Rosso.

Digitized by Google

Oh che gran saputona, che tu sei!
Fimmi da quanto in qua sei diventata
Consigliera sì pia de' fatti miei,
Ed in ragion di stato addottorata?
Torna, deh torna a far quel che far dei,
Alla cura del tempio, che ti è data:
Non ti pigliar soverchie brighe, o sciocca,
E di guerra il pensier lascia a chi tocca.

Nell' empia furia allor cento per cento
Si rinforzò la collera cornuta:
Ripiglia il suo mostaccio, e 'l mal talento,
E in orridi colubri il crin trasmuta.
A Turno, che mirolla, di spavento
Venne col batticor la febbre acuta;
Cerca raccomandarsi, e non sa come,
E sente in su la guancia un • Datum Romae.

Ed ella tambussandol tuttavia,
Con maniere orgogliose, e orribil faccia,
Or vedrai, disse, se per frenesia
Son rimbambita, sordida, e vecchiaccia.
Dall' ima regton di Tartaria,
Porto di fuoco piena una bisaccia:
E la guerra, e la morte ho nella mano:
E buon per te se non ti uccido, e sbrano.

Disse, e di fiamme orribili, e fumanti,
Tede infinite gli avventò nel core.
Cappita, disse, a i colpi fulminanti,
Il giovinotto che sentì l' ardore.
Si risvegliò, tremò, tra rischi tanti,
Tutto colò di gelido sudore:
Rizzossi, e chiese l' armi, e in torvo aspetto
Ricercando le gia sin sotto il letto.

Brama di guerreggiar, di far fracasso,
E di sparger di sangue un ampio mare,
E sì come un caldar, che versa il grasso
Per troppo foco, e gorgoglioso appare,
Allora, che spumeggiano alto e basso,
E fuman l'onde già tranquille, e chiare;
Così di Turno il sangue, e ferve e bolle,
E tutto è rabbia insino alle midolle.

Subito dunque fa toccar tamburo,
Per difesa d' Italia, e allotta, allotta,
Messaggi al re Latin mandati furo,
Con un lungo cartel di pace rotta.
Egli solo, oh bestion! tien per sicuro
Poter dare a i Trojan l' ultima botta:
E contro de' Latini audace e saldo,
Far, come si suol dir, due chiodi a un caldo.

Intimata la guerra, e in sua difesa
Gli Dei propri chiamati, in cui confida,
S' animarono i Rutuli a l' impresa,
Con le buone, con l' arme, e con le grida.
Altri il segula di lor, perchè avea intesa
La bravura, e l' ardir di chi gli guida;
Chi per l' antica nobiltà de gli avi,
Chi per li fatti suoi famosi, e bravi.

Or mentre Turno in questa guisa appresta
L' arme, e solleva i popoli guerrieri;
Aletto anch' essa insidia a la foresta
Di Troja i principali cavalieri:
Iulo rimira, che con molta festa
Un bel cervo seguta co' suoi levrieri;
Un cervo dico, che fu poi cagione
Di metter tutto il Lazio in confusione.

Era il cervo una gioja; avea le corna
Grosse, ramose, inalberate, e belle:
Se n' esce a la foresta, indi ritorna,
Come fanno le pecore, e l' agnelle.
Tirro è il padron, ma il pettina, e l' adorna
Silvia sua figlia, e l' altre pastorelle;
E Tirro è un uom, che si fa rispettare,
E delle regie mandre è il baccalare.

Silvia, oltre al pettinarlo, in uso avea
Sovente inghirlandarlo anco di fiori;
Alla sua propria tavola il pascea,
Spesso il lavava, e lo spargea d' odori.
Quel giorno lungo il fiume si avvolgea,
Temprando a l' ombra i gran cocenti ardori,
Allora, che de' can l' ampia famiglia
Gli fè dietro alle cosce un parapiglia.

Ascanio anch' egli, che si vide bella
L' occasione, ed aveva l' arco in mano,
Un gran dardo avventogli, e la rubella
Furia il drizzò, che non fu spinto in vano.
Gl a foracchiar la pancia, e le budella
Del poveretto cervo il colpo strano:
Che poi così ferito, e insanguinato
Se ne mucciò verso l' albergo usato.

Mugghiava, come un uom ch' abbia discorso,
Nè gli mancava fuor che la parola.
Silvia, che vide il fiero caso occorso
Alla sua tanto amata bestiola;
Gridò, sbattè le man, chiamò in soccorso
I vicini villani a piena gola,
Che da la folta selva, a quel romore,
Con impeto crudel sbucaron fuore.

Digitized by Google

È una gran peste de' villan la razza,
Che bestialmente entro a le macchie annida;
Or questi allora uscir con furia pazza,
Di Silvia bella alle iterate grida:
Chi portava una forca, e chi una mazza;
Chi un palo aguzzo, ove il furor gli guida;
E chi una vanga, e chi una lunga accetta,
O altr' arme tal, che gli sovvenne in fretta.

Tirro, che stava faticando a sorte,
Per fendere un quercion da capo a basso;
Corre ancor egli a quel gridar sì forte,
Con l' accetta che avea, su quel fracasso.
I rustici raccoglie, che per torte
E discoscese vie muovono il passo:
Giurando pur con risoluto ardire,
Di vendicare il cervo o di morire.

La Furia allor, che se ne stava quatta
A rignardar dove riesce il giuoco,
Visto il tempo opportun, salta qual gatta
Della capanna nel più alto loco,
Un gran ritorto corno al labbro adatta,
E 'l fè tornar con suon tartareo, e fioco;
E fa sentirne il segno pastorale
Con un gran tuono al terremoto eguale.

Paralitico venne il bosco intiero
Per la paura, e rintonò sul colle:
L' udì di Trivia il lago orrido e nero,
E della Nera le sulfuree zolle.
Il Velin fonte a quel rimbombo fiero
Trasmutò l' onde, e diè spumose ampolle;
E delle madri il volgo spaventato
Strinse, e ristrinse i suoi bambocci a lato.

Da quella banda, onde l' altera voce
Sentì l' empia marmaglia contadina,
Armata a più poter corse veloce,
Come volan le mosche alla cucina.
De' Teucri ancor la gioventù feroce
Prese, ch' il balestron, chi la squarcina,
Per ajutare Ascanio in quel periglio,
E di quei trentacoste al gran bisbiglio.

Non sembra più contadinesca zuffa
Di qua, di là la ragunata gente;
Nè più co' pali viensi alla baruffa,
Ma col lucido omai ferro tagliente.
Ognun minaccia, ognun ferisce, e sbuffa,
E risplendono l' arme al sol lucente;
Sì che non solo per gli aperti campi,
Ma fino verso il ciel ne vanno i lampi.

E come l' ampio mar, quasi per giuoco,
S' increspa leggiermente a un venticello;
Poi gli vien la mostarda, e a poco a poco
Contro lo stesso cielo esce a duello,
Erge l' onde a le stelle, e par, che il foco
Abbia nel fondo, d' Etna o Mongibello;
Tal quel rumor, quasi da scherzo uscito,
Fa il trentapara, e cresce in infinito.

Il primo di color, che nel conflitto,
Ne va a gambe levate, è il forte Almone,
Figlio di Tirro, e non si tien più ritto,
Ma dà sul sodo un matto stramazzone:
Uno strale il ferì, che restò fitto
Nel gorgozzule, onde ne va il boccone,
Che non potè mangiar più mica, mica,
Nè croste, nè pan cotto, nè mollica.

Morir molti altri, e gli cadette a lato
Galeso, un gran vecchion di quei migliori,
Che di pace bramoso, ivi affannato,
Per accordar quei squinternati umori.
Egli era ricco in fondo, e il più stimato,
E' il quanquam, e 'l quantunque tra pastori;
Cinque greggi, ed armenti erano i suoi,
E facea arare cento par di buoi.

Or mentre tra costor si fa alla peggio,
E l' una parte, e l' altra ha il capo rotto,
La Furia in rimirando il suo maneggio
Al desiato termine ridotto,
Di Giunon s' erge a l' alto etereo seggio
Con ispedito vol, non che di trotto:
E tutta insuperbita, pettoruta,
Pria che altro dir, si ringalluzza, e sputa.

Eccoti, disse poi, Giunon mia cara,
Che sul taglio migliore io t' ho servita:
La guerra è in campo, bolle la caldara,
L' opra, che ti ho promessa, è già compita.
Or faccia pur le nozze, che prepara,
E tenga il re Latin corte bandita:
Poichè i Trojan, (che siano impiccati)
Son del sangue Latin contaminati.

Or io aggiungerò (se mel comandi)
A tanto foco ancor quattro fascine:
Pubblicherò di questo fatto i bandi,
E n' empierò d' Italia ogni confine:
Trarrò in ajuto a colpi memorandi
E le genti lontane, e le vicine;
Semi di guerra spargerò per tutto,
E ne vedrai con abbondanza il frutto.

Digitized by Google

Le rispose Giunone; Aletto mia,
A fè ti sei portata molto bene:
Ha fatto assai la tua ribalderia;
La guerra ragionevole si tiene:
Il sangue è molto fresco, e tuttavia
Gente novella a guerreggiar ne viene.
Dia mò la sua Lavinia il re incostante
A quel figliuol di Venere furfante.

Or perchè a dirla non è cosa onesta,
Che indugi più lunga stagion tra noi,
Vanne, io farò da me quel che vi resta,
Torna a Cocito pur pe' fatti tuoi.
Fischiaro allor i luridi angui in testa,
Di cui fregiava Aletto i crini suoi;
E svolazzando con orribil rombo,
Nel baratro infernal ne cadde a piombo.

Trovasi in mezzo Italia a piè d' un monte
Un luogo singolar, ch' è detto Ansanto,
Ch' ha cinto i lati, e la tremenda fronte
D' orrido, funeral, frondoso ammanto:
Passa un fiume per mezzo, e d' Acheronte
E questi un ramo, e del perpetuo pianto:
Or fra questi antri, e tra quei ciechi fossi
L' empia Furia infernal precipitossi.

Monna Giunon fra tanto aguzza tutti
I ferri suoi per fomentar la guerra.
D' Almone, e di Galeso ricondutti
I cadaveri son dentro la terra;
Quanto son più di sangue orridi, e brutti,
Maggior dolore i riguardanti afferra:
Chieggon da i Numi e da Latin vendetta,
E di far la ragione con l' accetta:

Evvi Turno ancor esso, e fieramente
Contro il popol Trojan fa del Fiscale;
E tutto intento a sollevar la gente,
Ed aumeuta, ed aggrava un fatto tale.
Questo è, dicea, quel popolo valente,
Che accetta il re sul letto maritale:
A questi il regno dà con la fanciulla,
E 'l pover Turno omai ci sta per nulla.

Lo stuolo de' parenti eccoti pronto
Di chi seguiva la regina Amata;
Però, ch' era il suo nome di gran conto,
E molto dai vassalli era stimata:
Visto d' Almone quell' estremo affronto,
E che Galeso ancor più non rifiata;
Arme anch' essi gridar contro il destino
Alla regia magion del re Latino.

Ei stava saldo a quel gridar da becco,
E l' orecchie facea di mercatante:
Saldo come una rupe, che a rimbecco
Si sta dell' onda rigida e costante:
Ma poi che vede, che non monta un stecco
Il contradire a tante genti, e tante;
E che Turno, e Giunon così pian piano
Accozzate si aveau le carte in mano;

Fece appresso a gli Dei le sue proteste;
Ma le portaro i venti in Calicutte.
Poi disse: io son già vinto, e le tempeste
Fan, che a la fin nell' altrui man mi butte:
Ma voi, che fate delle savie teste,
Vi pentirete di pazzie si brutte:
Schernite i detti del buon Fauno mio,
E per mia fe, ne pagherete il fio.

O Turno, e tu ti accorgerai da sezzo,
Che pigli un granchio grosso, grosso, grosso;
E cadrai poscia, come un pero mezzo,
Tardi pentito, e con la morte addosso.
Io inquanto a me son stato al mondo un pezzo,
E lungo tempo omai campar non posso:
Ma voi sol fate, che infelice io mora:
E rifiutò il governo allora, allora.

Solea già il Lazio per antico stile
Passato in Alba, e alla gran Roma poi,
Nel muover guerra ai Geti, agl' Indi, al Tile,
A i Parti, ed a gl' Ircan nemici suoi,
E a tutti gli altri, molto per sottile
Un costume osservar sempre tra noi,
D' aprir due porte con robusta mano
Cinte di ferro, il cui custode è Giano.

Stan chiuse, come l' arche degli avari
Con cento catenacci, e chiavistelli:
Ma se 'l Senato con decreti chiari
Punir risolve i popoli rubelli,
Il console medesmo co' suoi rari
Pontificj vestiti, aurati e belli,
L' apre di propria man, poi con la tromba
Guerra si annunzia e guerra il ciel rimbomba.

Ora messer Latin, che da l' usanza
Era costretto a far quest' apertura,
Non ne volse udir fumo, e in una stanza
Si ritirò delle più anguste mura.
Giunone istessa, per finir la danza,
N' andò di quelle porte a dirittura;
Ed ella stessa con impeto folle
Le spinse, le rispinse, e sgangherolle.

Digitized by Google

L' Ausonia allor, la quale se ne stava
Come in ventre di vacca, e in santa pace,
Per tutti i luoghi armatasi alla brava,
Pazza divenne, e bestialmente audace.
Chi i feroci destrieri scozzonava,
Che spiravàn dagli occhi e fiamme, e brace,
Chi prende il soldo, acciò il pugnal s' attacchi,
O per comprar calzon, spada, e pennacchi.

Chi di elmi provvedeasi, e chi di scudi,
Chi rallustrava l' arme insin con l' unto,
Chi l' arrotava, chi sopra l' incudi
Le facea raffinar di tutto punto.
Cinque brave città tutti i lor studi
Posero in questo, e ne pigliar l' assunto:
Atina, Antenna, Ardèa, e Crustumero,
E dei titoli suoi Tivoli altiero.

Per questi luoghi e altrove a peso d' oro
Spacciar la roba tutta i ferravecchi.
Qua cavan gli elmi, e con cert' arte loro
Li fanno rilucenti come specchi:
Là rinforzan le targhe, il cui lavoro
La pancia fa serbar pe' fichi secchi;
Che tenendosi strette, ed imbracciate
Son la triaca incontro a le stoccate.

Evvi chi risarcisce o giacchi, o maglie,
E chi d' un petto a botta in ornamento
D' oro v' affibbia lucide medaglie,
O tira in lungo almen fila d' argento.
Gran furia di martelli, e di tanaglie;
Ch' ogni ferrato rustico istrumento
Vomeri, falci, zappe, e rastri e pale
Son guaste, e ne fan spade, o un' arma tale.

Muse, or si che vorrei (per così dire)
Che meco vi spogliaste in camiciotto:
Acciò ch' io possa il mio sentier seguire,
E non resti per via come un merlotto.
Ditemi i re, che volser comparire
In quella guerra, e 'l popolo condotto;
Quali armi erano in uso, e dite ancora,
Che polso avea la bell' Italia allora.

So che voi siete del canoro Apollo
Le segretarie, e di quel vecchio matto,
Che vola ogni momento a rompicollo,
E fa le cose uscir di mente a un tratto.
Oggi è il secol d' allor rancido e frollo,
Per non dir seppellito, e già disfatto;
E di quel, che vi occorse, io nella scuola
N' appresi un' ombra, ed una carta sola.

Venne prima d' ognun Mezenzio il fiero
Uomo peggior d' un Turco rinegato;
Di Toscana disceso empio guerriero,
E Lauso figliuol suo gli stava a lato:
Lauso, ch' avea il pel biondo, e l' occhio nero,
E il volto pien di grazia, e delicato,
Il più leggiadro giovine a' di suoi,
Che fosse in campo allor da Turno in poi.

Riuscia un cavaliere d' importanza
Ed era cacciatore per la vita;
Avea mille guerrier di gran possanza,
Gente fedele e di Agellina uscita:
Ben del paterno regno l' onoranza
Meritava goder più stabilita;
E in merto ancor dell' opre sue leggiadre
Altr' uomo, che Mezenzio, aver per padre.

Ecco poscia Aventin d' Alcide nato,
Che vien col carro e coi destrier volanti,
Il carro è intorno di gran palme ornato,
E con l' Idra ha il suo scudo angui fischianti.
Con Rea sacerdotessa bello e armato
Ercole generollo a i tempi avanti
Su l' Aventino, e ancor di sangue tinto,
Poich' ebbe in Spagna il Gerione estinto.

Ne vanno i suoi soldati allegramente,
Armati tutti come forusciti,
Di chiavarine, e spade rilucenti,
E pallottoni coi flagelli uniti.
Di pelle di leon, ch' ha bianchi i denti,
Porta egli il capo, e gli omeri vestiti,
E formidabil va di quella sorte
Ch' Ercol solea, nella gran regia corte.

Eccoti poi venir Cora, e Catillo
Greci, e fratelli, ed ambi d' una taglia.
Chi con lor pugna faccia il codicillo,
Che fanno più che il diavolo in battaglia.
De' Tiburtini guidano il vessillo;
Cui, se creder dobbiamo all' anticaglia,
Tiburte anco lor frate il nome diede,
E troppo ha del moderno chi nol crede.

Questi due sì leggiadri Paladini,
Da i loro crolli nel venir a basso,
Due Centauri parean, ch' i gioghi alpini
D' Omole, e d' Otri varcan con fracasso:
Che non può ritardare i lor cammini
Neve, nè ghiaccio, o dirupato sasso;
E alfin si lascian sotto i piè sepulti
Con strepitoso suon sterpi e virgulti.

Digitized by Google

Nè già si stette a mangiar calde arroste
Cecolo, il fondator di Palestrina,
Ch' uscito di Vulcano dalle coste
Appresso un focolar nacque in cucina.
Così si tenne; ed io per fin da un oste
L' intesi raffermar l' altra mattina:
Ma se tal cosa ella sia vera, o no,
Non te lo giurerei, perchè nol so.

So ben, che poco fa le pecchie d' oro
Per divino voler, ci han fatto il nido,
Nè quei popol potean per scampo loro
Trovar di Urban ristorator più fido.
Chiaro oggi è il Prenestin dall' Indo al Moro,
Com' è de' BARBERIN celebre il grido:
Ed è favola vile in ogni loco,
Rispetto al Dio terren, lo Dio del foco.

Con questo Cecol dunque una gran schiera
Va di bifolchi ruvidi, e selvaggi:
Molta di Prenestin gente guerriera,
E di Giunon Gabbina i vassallaggi:
Quei del freddo Anièn, quei che tra' fieri
Ernici sassi, e tra i ruscelli, e i faggi,
Vivono, e gli Amaseni, e i guerrier magni
Che sul produrne ognor la ricca Anagni.

Quell' Anagni, dico io, chiara per tanti
Papi, e per te Gaetan spirto sublime,
Ch' or di smeraldi il nobil crine ammanti
E porti di valor le glorie prime.
Al seggio Pastorale, a i riti santi,
T' attendon del Topin le sponde opime,
Mentre or ritien, qual sol fra nubi ascoso,
Dell' alta Laodicea l' onor famoso.

Come quei primi non eran già questi
Da volubili cani stiracchiati:
Nè perchè lor la pancia intatta resti,
Ricoperti di scudi, o d' aste armati.
Ma frombe aveano e disbrigati, e presti
Givan coi lor bracon tutti attillati;
Ed avventavan con orribil rombo
(E guai a chi coglian) ghiande di piombo.

Altri di lor tengono in man due strali,
E su la zucca un alto cappelletto,
Fatto di pelle di quegli animali,
Ch' insidiano la pecora, e 'l capretto.
Non portan nè calzette, nè stivali,
E 'l piè sinistro loro è ignudo, e schietto;
Cinge il destro una scorza, e un fil di spago,
Come suol far talor stregone, o mago.

Mesapo venne poi, ch' era eccellente
Cavallerizzo, e figlio al Dio Marino;
Uomo fatato, a cui nè il foco ardente,
Nè il ferro potea nuocer un tantino.
Questi sbrigliò l' instupidita gente
Usa a sguazzar coi maccheroni e 'l vino;
Che per lung' ozio, tra le mogli, e figli,
Erano fatti già tanti conigli.

Fè quasi abbandonar Monte Fiascone,
Di cui menò a quel soldo un buon drappello:
Ma portossi un di lor, gran praticone,
Un fiasco al cintolin di moscatello.
Diverti i Fiscennin per tal cagione
Dal far le nozze, e dal ficcar l' anello;
Armò i Flavinj, e i bellicosi arnesi
Fè prendere a Soratte, e a i Viterbesi.

Quei del Lago di Vico una mattina
Lasciar per gire al soldo, e tinche, e lucci:
E le castagne quei di Canepina,
E di belle mele appie i canestrucci.
Quei di Baccano, appresso alla squarcina
S' aveano appesi i cavoli cappucci;
E da Corchiano, Ronciglion, Bagnaja
V' andaron delle genti a centinaja.

Ivano a fila a fila, a schiera a schiera
Cantando del lor re l' alte prodezze,
Come squadre di cigni alla riviera
Fan di Caistro in ordinanza avvezze,
Che spiran dalla gola lusinghiera
Mille alte melodie, mille dolcezze
E 'l fiume, e d' Asia la palude, e i sassi
Ne fan per allegrezza i cinque passi.

Tutti ne van par pari, e a coppia a coppia,
Nè già dal luogo suo parte pur uno;
Come fa stuol d' augei, qualor si accoppia,
E varca il mare senza imbroglio alcuno;
Che l' ordin stabilito non si stroppia;
Nè mai s' induce a trasgredir veruno;
E a noi venendo sino d' Inghilterra,
Unitamente alfin calano in terra.

Clauso ecco poi con numerose squadre,
Il conduttor de' popoli Sabini;
Cui la Claudia Famiglia ebbe per padre,
Ricca or fra noi di merti, e di zecchini.
Quella tribù, dico io, ch' opre leggiadre
Fè in Roma, e ne' paesi ampi Latini;
Dal giorno, che i Roman tutti cortesi
I letti accumunar coi Sabinesi.

Digitized by Google

Le valorose genti d' Amiterno
Vengon di questo Duce in compagnia;
E gli antichi Quiriti, e del moderno
Monte Rotondo la cavalleria:
Trievi, che pare un bel giardino eterno
Per sì buon vin che sembra malvagia;
E per l' olive sue, che fan per tutto
Vaga la mostra, ed abbondante il frutto.

Seco son di Nomento gli abitanti,
E tutti gli altri verso il Monte Roso;
Quei delle rupi Tetriche, e più avanti
Quei di Monte Severo alto, e famoso;
Quei di Casperia generosi fanti,
I Foruli, e d' Imella il fiume ondoso;
E chi suol ber per arrabbiata sete
Del Fabaro, e del Tebro a l' onde chete.

Da Norsia fredda mia scese anco a un tratto,
Per guerreggiar la gioventù feroce:
Fredda, dico io, perchè la neve affatto
Molto tempo vi sta, non perchè nuoce.
Gracchj pur quel che vuol Servio, ch' è matto
De' Gracchi suoi con la maligna voce:
Celebre ella fu sempre; e non s' affanni
Sparlarne alcun balordo, e barbagianni.

I Cittadini d' Orte, e 'l popol tutto
Vi va del Lazio quanto gira intorno;
Ciò ch' Allia parte, ove il Roman distrutto
Ebbe da' Galli l' infelice scorno.
Più genti v' ha, che non sono onde in tutto
Il mar di Libia, allor che in Capricorno
Alloggia il sole, e ch' Orione armato
Sbuffa e tempesta come un spiritato.

E più, che non son spighe aride e secche,
Ne i campi d' Ermo, o in Licia al sol cocente,
(Ed io v' aggiungo più ch' i becchi, o becche
Che dal Levante son sino al ponente),
Suonan gli scudi; e quelli delle zecche,
Che prendono i soldati allegramente:
E quei, ch' hanno sul braccio usati in guerra,
E sotto i piedi lor trema la terra.

Eccoti poi l' Agamennenio Aleso,
Di razza ch' ha i Trojan sempre odiati:
Sovra il carrone vien con l' arco teso,
Con popoli millanta indiavolati:
Parte, ch' han sempre a rastellare atteso
Di Massica i bei colli vuosi, e grati,
E parte scelta tra i guerrier migliori,
Che mandaron di Sessa i Senatori,

Mena pur seco, ed in favor di Turno
I Sedicini, e popoli Cumani,
E quei ch' han la magion presso a Vulturno,
E i Seticoli antichi e i Capuani.
Faceano a tutti bestemmiar Saturno,
Per certi lor laccion rotondi, e strani;
Hanno al braccio uno scudo, e la squarcina
Al fianco lor di tempra adamantina.

Nè dubitare, o Ebalo mio bello,
Che dietro alle mie spalle io mi ti metta;
Cui già Telon, di Capri un Signorello
Ebbe d' una leggiadra giovinetta.
Fu Ninfa del Sebeto, ma il cervello
Di questo lor figliuol corpo a staffetta;
Che non contento del paterno regno
Sopra le cose altrui fece disegno.

Conquistò egli i popoli Sarnesti,
E quanto v' è tra il fiume Sarno, e 'l mare;
Batulo, Rufo, e Nola, e gli Avellani,
Col bel paese di Castello a mare.
Per celata portar soveri vasti,
E mezze picche acute da lanciare,
E scudi, e spade, che con una botta
Tagliata avrian per mezzo una ricotta.

Ufente, e tu, da' tuoi Norsini monti,
Pur di Turno in favor fusti mandato:
Uom di valor, di fatti bravi, e conti,
Novello Marte in guerra, e fortunato.
Gli Equicoli guidasti, uomini pronti,
D' orrido aspetto, d' animo spietato:
Erano armati, buscan dì quattrini,
Or con la caccia assidua, or coi rampini.

Dal paese de' Marsi eccò son gente
Del rege Archippo il capitano Umbrone;
Sacerdote anco, e su l' elmo lucente,
L' oliva in cambio avea d' un pennacchione.
Era bravo nell' arme, era un valente;
E un arcivalentissimo stregone:
Le vipere incantava, e gli aspi, ed anco
Gl' Idri assai meglio d' ogni saltambanco.

Sanava i morsi ancor; ma il colpo fiero
Non potè risanar del ferro acuto;
Nè incanto si trovò, nè magistero
Da far rizzarlo, poich' ei fu caduto.
Il bosco Angizio pianse da dovero
Il caso di quell' uomo di velluto,
E per le tante lagrime, in un tratto,
Di Fucino il gran lago allor fu fatto.

Digitized by Google

D' ordin d' Arizia poi Virbio vi venne:
Un giovinotto bello, alto, e garbato;
D' Ippolito figliuol, ch' Egeria tenne
Nel gran bosco di Trivia rintanato.
Dicesi a piena bocca, che già ottenne,
Morto costui, di racquistare il fiato;
Poichè con trama perfida e maligna,
Per arte ucciso fu della matrigna.

L' uccisero i cavalli a briglia sciolta,
Ed Esculapio ritornollo in vita.
Cappita, disse Giove, eccomi tolta
La mia ragion da questa bestia ardita:
Col fulmine punì l' audacia stolta
Del medico Esculapio Archimandrita;
E Ippolito mandò monna Diana
In man d' Egerja, in quella selva strana.

Quivi si stè sol come un merlotto,
E Virbio fu chiamato il poverino;
Però i destrier non vanno nel ridotto
Del bosco, e del gran tempo Dianino:
Che Ippolito gettar col capo sotto
Presso al precipitoso antro marino,
Or questo suo figliuol, pur Virbio è detto,
Ch' in guerra vien sì bel sì giovinetto.

Tra i miglior cavalier Turno si mira
Armato; e, a par d' ognun, sembra un gigante,
Con pennon triplicato, che s' aggira
Su l' elmo con svolazzo alto e festante.
V' ha in cima una Chimera orrida e dira,
Qual altro Mongibel fiero e tonante,
Che fumo, e ardor da molte bocche avventa,
Che cocerìa un caldar pien di polenta.

Con arte tal quelle orride mascelle
Sono da bravi mastri congegnate,
Che quanto crescon più l' armi rubelle,
E più si dan di colpi, e di stoccate;
Più spirano da lor fumi, e fiammelle,
Più spalancan le bocche empie, arrabbiate,
E teme ognun, se non gli va discosto,
D' esser piagato, o di morire arrosto.

Nel suo scudo leggier vi sta ritratta
Io, la ninfa gentil, con fregi d' oro;
Bestia già divenuta, e vacca matta,
Con le sue corna, giusto come un toro:
Argo gli è appresso, e par, che i denti batta,
Per gelosia di così gran tesoro;
Ed Inaco, il suo babbo, che l' altera
Chiama, e richiama, piange e si dispera.

Dopo al gran Turno, ne venia di botto
Grande, ed innumerabil fanteria;
Che per la polve, che movea di sotto,
Copria di nubi così lunga via.
L' immenso popol, ch' egli avea condotto,
Tutto era bravo alla fisonomia;
Argivi, Arunci, Rutuli, Sicani,
Che non han pari per menar le mani.

V' erano anco i Sacrani, co i Labici,
Con gli scudi bellissimi dipinti;
I montanari Rutuli, i Numici,
E Circegliesi, e Tiberin precinti.
D' Ansura, e di Feronia, e degli apprici
Campi di varj fior sempre distinti;
Là dove Ufente fin da Terracina,
Sen va col piè d' argento alla marina.

L' ultima fu a venir monna Camilla,
Una cavalleressa da Piperno;
Non mica avvezza a vita umil, tranquilla,
Nè a cucire, e filar la state, e il verno:
Ma donna, che ne gli occhi arde, e sfavilla
Di valor maschio, donna di governo;
Che conduceva in quella espedizione
Di cavalieri un nobile squadrone.

Sovra un arido campo di formento
Corso ella avria, senza piegar la spica;
Sovra l' onde marine a par del vento,
Senza affondar, senza bagnarsi mica:
Gli uomini, e le matrone a cento, a cento
Per le strade capivano a fatica,
Sol per mirarla andar con lieta fronte
Dal capo al piede armata, come un Conte.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

Poichè l' insegne belliche sospese
Turno di Laurento in su la Rocca;
E 'l suon del taratantara s' intese,
E de' ferri, e tamburi il ticche tocca:
Poichè i destrier provaro a proprie spese
Gli speroni alle coste, e 'l freno in bocca;
E da' guerrier ferocemente armati,
Al gran tempio di Marte eran guidati,

Turbossi incontanente Italia tutta,
Ed a molti ne venne il batticore.
Indi contro i Trojan, con cera brutta,
Tumultuò della sua gente il fiore:
I colonnelli, in cui era ridutta
Del guerreggiar la carica maggiore,
Mesàpo, Ufente, e 'l fier Mezenzio, uniti
Si diero ad assoldar fino a i banditi.

Compraro a un messer Venulo di botto
Un bel par di stivali di vacchetta;
E a Diomede Greco Signorotto
Per fino ad Arpi lo mandaro in fretta:
E gli avvisar ch' Enea di già condotto
S' era in Italia con sua gente eletta,
E co' suoi Dei Penati, con disegno
Di beccar su quell' importante regno.

E ch' ei sel tiene così stretto in pugno,
Come se non vi fusse alcun contrasto;
Onde non può passare, o maggio, o giugno,
Ch' egli non metta a tutta Italia il basto:
Che Turno cerca di schiacciargli il grugno,
E rintuzzargli l' alterigia, e 'l fasto:
Pregan Diomede, che seco congiunto,
Prenda di questa guerra anch' ei l' assunto.

Che ciò gli comple per ragion di stato,
Però ch' Enea di gente ognor s' accresce:
E che ben presto il cera d' impiccato
Più tenterà, se questa gli riesce:
Ch' a la sua volta del Lazio sbrigato,
Se n' anderà pur a pigliar del pesce:
Però si prega, che venir non manchi,
Se non vuol metter poi de' peli bianchi.

Tutte ste trame erano in giro allora
Fra Turno, e i Capi in Corte e in Cittadella;
Ma ben sapeale Enea, che tenea ognora
Un occhio al gatto, e l' altro alla padella.
Sta in gran pensier la rabbia sel divora;
Temendo assai di qualche gherminella:
Ma stassi ancora con la mente accorta,
Ch' altri non turbi a manicar la torta.

Volge i suoi gran pensieri il Paladino
A più ripieghi; or questo, ed or quel vuole:
Come talor, se d' acqua in un catino
Diffonde i raggi suoi la luna, o 'l sole,
Che dal lucido umore e cristallino
Tremolante splendor spuntar ne suole,
Che qua, e là con la sua punta aguzza
In centomila parti si sminuzza.

Era già notte, e ogni animal vivente,
O bestiola fusse, o bestiaccia,
E ogni uom dormiva, eccetto solamente
Chi non avea un quattrin nella bisaccia.
Poichè ha fantasticato lungamente,
Gettasi anch' egli Enea su certa erbaccia;
Ed ecco a gli occhi un sonno sì profondo,
Che non si sente omai di questo mondo.

Del sonno nel più bel si vede avante
Il Tiberino Dio tra pioppi uscito;
Venerabil vecchion d' alto sembiante,
E d' alga adorno il crin già incanutito:
Di ceruleo colore ed ondeggiante
Per insino al talon giva vestito;
E con questo amorevole saluto
Diede al Trojan famoso il ben venuto.

O razza, disse, di color che stanno
Sopra le nubi, e non han fame mai;
Tu, che di Troja a ristorar il danno
Giungi a Laurento dopo mille guai;
Sii il ben venuto: questo è il settimo anno,
Anzi l' ottavo è cominciato omai,
Ch' io ti ho aspettato in questo nobil clima,
Tanti e tanti anni a te promesso in prima.

Digitized by Google

Stammi di buona voglia: questo è in fatti
Quel fertile terreno, e prezioso,
Che ti è promesso, e qui godrete intatti
Tu co' tuoi Dei Penati ogni riposo.
E non ti sbigottir di certi matti,
Che fanno il Rodomonte, e il capriccioso;
Poichè hai là su, quantunque una ne manche,
Tutte le fave favorite, e bianche.

E perchè tu non creda, ch' io mi sia
Qualch' ombra e quel ch' io dico un sogno vano,
Una scrofa vedrai costinci via,
Con trenta suoi porcelli a mano a mano
Bianchi così che tutti in fede mia
Ricotte ti parran di monte Albano.
Qui dunque fonda la novella Troja,
E de' bravoni non ti dar più noja.

Qui fra trent'anni Ascanio tuo galante
Fonderà d' Alba un regno d' importanza.
Alba fia detta, per quello albicante
Color di quella scrofa fuor d' usanza:
Hic albus, in volgar, val biancheggiante;
Eccoti chiara omai la concordanza;
Ora per vincer senza briga molta,
Quel che hai da far dirotti, e tu m' ascolta.

Quindi non lungi, Evandro, un re, dimora,
Che dalla bella Arcadia è qui venuto;
E come forastiero ha brighe ognora
Col popolo Latin grande, e temuto.
A te convien d' ire a trovarlo or' ora,
Fartel compagno, e dimandarli ajuto;
Che Pallantea, da l' avo suo Pallante,
Chiamasi la città poco distante.

Vanne pur via, non puoi fallir la strada;
Che fra queste mie sponde io condurrotti.
Sorgi: a che stai così dormendo a bada?
Dormono insino a dì solo i merlotti.
Tosto che delle stelle la masnada,
Spinta dall' alba converrà che trotti,
Giunone adora, e la sua colleraccia
Per ogni via di mitigar procaccia.

Anch' io vorrò, quando tu vinto avrai,
Di qualche presentuccio il guiderdone.
Io sono il Tebro, e già veduto m' hai
Scorrer con l' onde mie giù pel vallone:
Fendo quei grassi campi che godrai,
E fino ad or ti tengo per padrone:
Per te sarò de' fiumi alto monarca,
E avrò di palme ognor colma la barca.

Così disse il vecchione, e in un' occhiata
Tornò a sguazzar, qual pesce in mezzo a l' onde.
Mira fra tanto Enea l' alba già nata,
Le chiome pettinarsi aurate e bionde:
Sorge in un tratto, e presa una manciata
Dell' acque Tiberine elette e monde,
Fece millanta inchini, ed al ciel fisse
Tenne gran pezzo le sue luci, e disse.

Ninfe Laurenti, Ninfe voi, che avete
Dell' acqua l' assoluta investitura;
Che non patite mai fame, nè sete,
Nè corte, e sbirri mai vi fan paura,
Tu, padre Tebro mio, che nella rete
Hai tanti pesci, ch' è la tua ventura,
Di grazia abbiate in questa sorte rea,
Qualche pietà del poverello Enea.

Ovunque sorgi, ove saprò che sia
Sola una goccia di quest' onde chiare,
Ti farò onor con ogni forza mia,
E i doni ti offrirò sovra l' altare,
O dell' Esperia immensa monarchia,
Cornuto Dio, non mi far più stentare;
Che di fare adempir solo a te tocca
Quanto mi hai detto di tua propria bocca.

Disse: e della sua armata elesse a un tratto
Due veloci galee delle più belle;
L' armò di gente, e di vogare in atto
Fornir le fè di mille cosarelle.
Ed ecco intanto (oh caso strano affatto,
Che non l' ho letto mai su le novelle!)
Vide una bianca Troja in quei confini
Giacer con trenta bianchi porcellini.

Il valoroso Enea tosto l' acchiappa
Per offerirla alla gran Dea Giunone:
Sbattesi, grida assai, ma non gli scappa,
E i figli ancor s' insaccano in prigione:
Fan tra loro un grugnire, un tippe tappa
Che par da vero una confusione;
Ma il buono Enea con un gran coltellaccio
Alla Dea gli scannò, senz' altro impaccio.

Il Tebro, che in quei tempi imbizzarrito
Soleva far lo Squarcia, e 'l Mazzasette,
Questo, com' olio, entro al suo proprio lito,
Con l' onde corse placide e ristrette:
Ebbero i legni un tempo favorito,
E per l' acqua correan, come carrette;
E a i remiganti per la riva amena
Molta non bisognò forza di schiena.

Digitized by Google

Di quella nuova insolita brigata,
E delle navi sì dipinte e magne,
Dell' arme che vedean trasecolata
Si stava l'acqua, il bosco e le campagne:
Scorrono ov' è scoperta, ove intrigata
L' onda tra i rami si ritorce, e fragne;
E per quel faticoso ampio contorno
Navigando se van la notte, e 'l giorno.

Era già Febo col suo lucernajo
Giunto dell' ampio cerchio a mezzo il giro,
Allora che di Evandro più d' un pajo
Di povere casuccole scopriro;
Quelle, che dopo crebbero a migliajo,
E i famosi Roman tanto ingrandiro,
Che par che fabbricando e giorno e notte,
Voglian rifar la torre di Nembrotte.

Visti gli alberghi, a quella dirittura
Volto le prore il paladino Enea.
Stavasi Evandro allor fuor delle mura,
E 'l suo figliuol Pallante appresso avea,
E 'l pover Senatuccio, e con gran cura
Gli onor festivi ad Ercole facea;
E di sanguigne vittime scannate
Vedeansi calde ancor cento frittate.

Subito che scoprir gli alti navigli
Già quatti quatti a terra avvicinati,
Dalle mense si alzar con gran bisbigli,
Insospettiti, timidi, e intrigati.
Ma il buon Pallante, un de' più bravi figli
De' secoli presenti e de' passati,
Fermate, disse, e questa sacra pompa
Per rispetto verun non s' interrompa.

Subitamente prende una squarcina,
E ver le navi lanciasi di trotto.
Chi è là dice; chi è là? chi s' avvicina;
Di Evandro su i confin senza far motto?
Sete voi gente Guelfa, o Ghibellina?
Io ne voglio sapere il crudo e il cotto:
Ditel costinci, e non smontate in terra,
S' avete il bollettin di pace, o guerra.

Allora il Padre Enea dall' alto legno
Mostrando un ramo di pregiata oliva,
Noi siamo amici, disse, eccone il segno;
Un Trojan Duce al vostro lido arriva.
Il popolo Latin con pazzo sdegno
N' odia, ne fugge, ne strapazza e schiva:
Al rege Evandro addimandiam soccorso,
Sol per imporre a queste bestie il morso.

Restato al nome eccelso dei Trojani
Mezzo stordito il giovine Pallante
Vieni oltre, disse, e senz' altri mezzani
Parla a mio Padre, o mio Signor galante;
Così l' accolse, e presolo per mani
Al rege Evandro lo condusse avante;
E 'l buono Enea, pregandol, ch' egli udisse
Quattro parole, inchinò il capo, e disse.

Famoso re, che sei, tra 'l popol Greco,
Come una rosa a punto in fra le spine,
Poich' è piaciuto al ciel, ch' io faccia teco
Il supplicante, e al tuo valor m' inchine,
Vengo, benchè Trojan, portando meco
I rami, e queste mie bende divine:
A te, dico, ne vengo, ancorchè infatti
Greci e Trojan fra lor sian cani e gatti.

Vengovi volentier, vi son condutto
Dagli Dei stessi per comandamenti;
E s' io, signor, non erro in tutto, in tutto,
Siam per retaggio antico anco parenti.
Dardano nostro io so che fu prodotto
Da monna Elettra, e 'l sanno le vostri genti:
E fu di questa Elettra Atlante il babbo:
Che il ciel sostenta, o in questo io non mi gabbo.

Mastro Mercurio poi fu il capo e 'l fonte
Del gran lignaggio vostro favorito,
Nato di Maja in su 'l Cillenio monte,
Che tanto arduo ha il sentier, gelido il sito.
E Maja ancor, s' avvien che il ver si conte,
Figliuola fu d' Atlante istesso ardito:
Or la genealogia eccoti fatta,
Ch' ambi veniam d' una medesma schiatta.

Or per questa cagione, e per tuo amore
A ritrovarti son venuto io stesso;
Senza voler mandarti ambasciadore,
E nelle man tue proprie io mi son messo:
Il rischio della pelle, e del mio onore
Ho alto, e basso al tuo voler rimesso:
Supplice a tua bontade Enea ricorre;
Ma odi omai, signor, quel che mi occorre.

Questa gente del Lazio empia, marrana,
Che contro te sì rigida si mostra,
Con noi ancora, ahi tirannia villana!
Vuol della gatta, ed è già entrata in giostra.
Se le vien ben colata esta campana,
E se può discacciar la gente nostra,
Non che del Lazio, cercherà da vero
Della famosa Italia aver l' Impero.

Digitized by Google

Ma se noi insiem resisterem d' accordo,
(Che a questo fine qua son io venuto)
Farem restar quel popolaccio ingordo
Con un palmo di naso, e 'l morbo acuto.
Vo' che noi lo peliamo come un tordo:
Dammi or la destra, pronto, e risoluto:
Ho gente brava, e in guerra avvezzi siamo,
E cinque dita nelle mani abbiamo.

Mentre Enea ciò diceva, il re vicino
Del bello aspetto suo meravigliato,
Per tutto lo squadrò, qual contadino,
Che vuol comprar la bestia in un mercato.
Gli disse poscia: o nobil Paladino,
O d' Anchise Trojan figlio pregiato;
Di vederti, e poterti anco servire
Quant' io mi allegri, nol potrei mai dire.

Tu mi rassembri giusto, giusto, giusto
Il padre Anchise al volto, alla favella.
Il vidi allor, che 'l vostro Priamo augusto
Passò di Arcadia, e dalle mie castella;
Ch' a Salamina andava per suo gusto,
E per veder Esione sua sorella.
Conducea il re molti signor da Troja,
Ma in ver fra tutti Anchise era una gioja.

Era mio coetaneo, e sul primiero
Fior dell' etate, e della giovinezza:
Visitar volsi sì gran cavaliero,
E di fargli accoglienze ebbi vaghezza:
In Feneo l' albergai con cuor sincero,
E con mia inesplicabile allegrezza:
Ed ei, che in cortesia non ebbe eguali,
Mi lasciò nel partir molti regali.

Donommi, dico, una faretra bella,
Di cui non vidi mai la più manesca;
Piena di leggiadrissime quadrella
Fatte da gentil fabro all' arabesca:
Ed una sopravvesta o tonicella
D' oro intessuta alla cavalleresca:
Con due bei freni d' or pur lampeggiante,
Che gli gode ancor oggi il mio Pallante.

Sicchè hai la lega già dentro la tasca
Contro questi insolenti furbacchiotti:
E tosto che diman l' alba rinasca,
Ogni ajuto possibile darotti.
Ecco in tanto la mensa, ecco la fiasca,
Qui dove a una gran festa siam ridotti;
Che per usanza ogni anno io rinnovello,
E vi siete incontrati or nel più bello.

Sarebbe cosa brutta, e melanconica
Di lasciare ora questo antico stile;
Massime ove si tratta di buccolica,
Ch' ebbe in ciascuna età del signorile.
Ripor fè dunque allor su la majolica
Nuove vivande molto alla civile:
E sovra un seggio adorno, convitato
Fu il buono Enea del re medesmo a lato.

Gli altri su l'erba molle apparecchiata
Accomodar le natiche a sedere:
E intanto i sacerdoti, e la brigata
Da manucar portarono, e da bere;
Carne di toro arrosto, e suffocata,
Di schiacciate, e cialdon canestre intere;
E buon vin rossi e bianchi, in abbondanza,
Onde i Teucri beveano a crepa panza.

Di quella carne sacra, e trippa grassa
Enea bada a sguazzar co' suoi Trojani,
La famelica turba a pena lassa
L' ossa spogliate e piluccate a i cani.
Poichè fu ben trattata la ganassa,
Nè a mensa più potean menar le mani,
Tolte via le tovaglie, e l' altre cose,
Così il re Evandro a chiacchierar si pose.

Sappi, o messere Enea, che questa festa,
La qual solemo celebrare ogni anno,
Non la facciamo già di propria testa,
Nè per superstizione, o per inganno.
Che onoriam questo Dio, gli è cosa onesta,
Che ci scampò già da un gran malanno;
Di che fan testimon l' ampie ruine,
L' infrante nel cader selci vicine.

In quella ripa dirupata e tronca,
Che fin di qua si mira e ti dimostro,
Era l' oscura e sordida spelonca
Di Cacco, infame ladro, orribil mostro.
Era uomo, e bestia, e sempre avea una ronca
Da menare a traverso in danno nostro;
E con la mano ognor sanguigna, e rea
A chi le dava, e a chi le promettea.

In quella buca, in cui lo scellerato
Le sue ladronerie giva acquattando,
Non v' entrava una mosca, ed odiato,
Aveva il sol da lei perpetuo bando.
Il luogo era di fuor sempre imbrattato
Di sparso sangue uman da quel nefando;
E v' eran, quasi spoglie d' alte imprese,
Degli uccisi da lui le teste appese.

Digitized by Google

Vulcano era suo padre, e dalla bocca
Vomitava di lui le fiamme ardenti:
Era sì grande, che parea una rocca;
Sol con l' aspetto sbigottì le genti.
Il cielo al fin, che se ben tardi scocca,
E quando il credi men ti acciacca i denti,
Ercol mandò, che qual nunzio celeste,
Il paese smorbò di questa peste.

Ercole venne qua dopo che in Spagna
Tagliò tre gole a Gerione il fiero;
E riempì di vacche la campagna,
Tante ne addusse dal paese Ibero.
Cacco, che tenea ognor tesa la ragna,
Ed era un zingaraccio da dovero,
Gl' involò quattro vacche, e quattro tori
E 'l buon compagno scelsesi i migliori.

Ma senti astuzia; acciocchè mai non fusse
La furberia gentil riconosciuta,
Gli prese per la coda, e gli condusse
Nella spelonca sua così a la muta.
L' orma volta, e contraria non produsse
Sospetto alcuno, oh invenzione astuta!
Ma si sentiro alfin le semicrome,
E si scoprì quel fatto. Or odi il come.

Volendo Ercol partir, faceva in fretta
Levar gli armenti suoi da la pastura;
Onde molti di lor fero il trombetta,
Alto muggendo, com' è lor natura:
Rintonò il monte, ed una benedetta
Vacca, che udilli entro alla grotta oscura
Com' è ordinario, alzando la mascella,
Di là rispose alla battuta anch' ella.

Restò allor Cacco, come una poltrona
Trovata in fallo, e che parea pudica;
Ed Ercol disse: olà, qui nostra bona
Tollit, non est amicus noster mica:
Infuriato corse egli in persona
Nè il ritenner le lappole e l' ortica;
E verso il monte con l' orribil mazza,
Giva gridando ammazza, ammazza, ammazza.

Ma Cacco allor, che in ogni gran periglio
Avea sempre mostrato un cuor d' Orlando,
Diede a le gambe, e diventò un coniglio,
E ver la grotta sua corse volando.
Gambe, dicea, da voi fidanza io piglio,
Gambe mie belle, a voi mi raccomando:
Salvatemi la vita in cortesia,
Perchè altrimente io vado in Piccardia.

Giunse all' atra spelonca, ove intanossi,
E d' una smisurata alta catena
Cader fe' un sasso di quei grossi, grossi,
Che otto facchin l' avrian crollato a pena.
Con quello chiuse il buco, e liberossi
Per un tantin da la dovuta pena;
Il ferreo ordigno avea inventato il zoppo
Babbo Vulcan, ma non giovogli troppo.

Ercole giunse, e già l' avea nel sacco,
Ma non potea trovar dove si fusse.
Corse di su, di giù, come fa un bracco,
E restò nel cercarlo un bel cujusse:
Ove starà sto maladetto Cacco,
Disse, e quel sasso a più poter percusse:
Tanto il battè, che non poteva più,
E non l' avrebbe mosso Va qua tù.

Su i trabocchetti del grande Aventino
Andò girando, e raggirando invano:
Batteva i denti, come un can mastino,
E un cittadin parea Matelicano:
Girò tre volte il monte il poverino,
Tre volte stracco si buttò sul piano;
E sopra tutto gli sapeva male,
Che gli parea restare uno stivale.

Eravi a caso in cima a quella grotta
Un gran sasson fra l' erbe ombrose, e strette,
Là dove ad albergar correano in frotta
Pipistrelli, avoltoi, gufi, e civette.
Ercol (nè so come avvertillo allotta)
Suso n' andò per far le sue vendette;
Perchè di Cacco a l' opre scellerate
Eran le venti quattro omai sonate.

Pendeva a sorte quell' imbroglio alquanto
Inverso il fiume, idest, a la mancina;
Ed Ercol di ficcar da l' altro canto
La punta della mazza non rifina:
Spinge, e rispinge, e s' affatica tanto,
Che 'l sassoso coperchio in giù ruina.
Rintuonò il monte, e 'l fiume a i gran fracassi
In zoccoli fuggì trecento passi.

Aperto dunque quel gentil forame,
Eccoti spalancata in un momento
Di Cacco il malandrin la reggia infame,
Ed egli ebbe a crepar dello spavento:
Come s' alcun le case orride e grame
Vedesse aprir dell' infernal tormento;
E oppresso a i rai del sol col capo sotto
Restar Plutone, come un bel merlotto.

Digitized by Google

Così Cacco restò confuso e colto
A l' improvviso nella propria rete.
Oh che gesti facea, che brutto volto,
Con bestemmiare senza trovar quiete!
Sbadigliava il poltrone, ed in quel folto
Nuvol di affanni si moria di sete;
E messer Ercol gli avventava acuti
Macigni, e travi, e simili saluti.

Egli poi che vedea giunto il contratto
A l' Actum est, ed a la linea estrema,
Non potendo fuggirsi ad alcun patto,
Nuovo inventò mirabil strattagema;
Nuvole vomitò per suo riscatto,
E nera fiamma per l' orribil tema:
Onde appiattato stava, e ritrovare
La carta non potea da navigare.

Ed Ercol disse allora: o cornutone
Ti chiarirò ben io; aspetta, aspetta:
Vo' castigarti, non vo' più canzone;
E in quell'ombroso ardor scagliossi in fretta.
Un pezzo andò di qua, e di là tentone,
Di castigo bramoso e di vendetta:
Il giunse al fine, e nel più bel del collo
Con le robuste man tosto afferrollo.

Strinselo in guisa tale in su la gola,
Che gli fe' bestemmiar d' esserci nato;
E l' audacia perduta, e la parola,
Dal bel di Roma al fin gli scappò il fiato.
Castigato il ladrone, Ercole vola
A sgombrare, ed aprir l' antro serrato;
E ripiglia i suoi tori, e le sue vacche,
Che del sicur valean cento patacche.

Scoprì mille altri furti, e fuor tirò
Lo strangolato Cacco per un piede.
Vi corre la brigata, a chi più può,
Inteso, ch' egli è morto, e a pena il crede.
Gridò poi, nel vederlo, oibò, oibò;
Che brutto mostro, ch' ogni bestia eccede!
Che ceffo! che statura! che occhiacci!
Non par, ch' estinto ancor, morda e minacci?

Da quello in qua fu questo dì tra noi
Celebre, come il dì di carnevale;
Ne fu l' autor Potizio, e n' ebber poi
Gli eletti suoi l' onor sacerdotale.
Essi eresser l' altar co' riti suoi,
Che oggi onoriam con ceremonia tale,
E che sogliam solennizzare ogni anno,
Mettendo ricche mense a saccomanno.

Via dunque, o giovinotti, allegramente,
Cingete il crin di rami verdeggianti;
Prendete in man le tazze, e abbiate a mente,
Che sian alte, capaci, e ridondanti:
Ercol chiamate, e in atto riverente
Facciansi brinzi, si salteggi, e canti;
E per questa azion, ch' ha del divino,
Cavate dalle botti il miglior vino.

Così dicea Evandro, e i servidori
D' attorno a un oppio ad Ercol dedicato,
Svelsero ramoscei di due colori,
Ne fer ghirlande, e ne fu il luogo ornato.
A mensa s' adagiar: co i vin' migliori;
Chi di qua, chi di là, da ciascun lato;
Gli andar gustando, e con letizia immensa
Così bel bello ne spruzzar la mensa.

Espero intanto che facea pensiero
Di buscar per la via guanti d' Ocagna,
Faceva una gran fretta al suo cocch'ero,
Perchè ne gisse tosto al mar di Spagna.
Potizio e gli altri allor col lor doppiero,
E pelli, e palandrone de campagna,
Continuaro, con l' usanza antica,
Di quel manicamento la rubrica.

Tornaro a riportar vivande nove
A tavola seconda e nuovi piatti;
E i Salii (ballerin chiamati altrove)
Facean i saltarelli, e paren matti:
Poscia a due cori d' Ercole le prove
Givan cantando con piacevol' atti,
Cinti di pioppo al sacro altare intorno,
Che di millanta fiaccole era adorno.

Dicean, com' egli già bamboccio ancora
Strangolò i serpi della rea matrigna;
Che spiantò Ecalia, e Troia in poco d' ora;
Ove la malva nacque, e la gramigna;
Come Eurysteo soffrì, che ad ora ad ora
Gli diè da fare, e da grattar la tigna:
Mentre egli, in grazia della Dea Giunone,
Volea far seco il bravo, e 'l tirannone.

Tu sei, che de' Centauri in quattro colpi
Folo abbatti ed Ileo, brutte canaglie:
E tu di Creta i mostri uccidi e spolpi,
E 'l leon sbrani alle Nemee boscaglie:
Caronte tu, più astuto delle volpi,
Vinci, e del crudo Can fai ripresaglie;
E quel che è peggio, egli è a lasciar forzato
Un castronaccio mezzo divorato.

Digitized by Google

Sei tutto cuore dal capo alle piante,
Tutto ferocità, tutto bravura;
Un pel non ti atterri Tifeo Gigante,
Ch' armato sino al ciel mettea paura:
Quel serpente di Lerna stravagante
Mostro fra tutti i mostri di natura,
S' accorse pur che nelle furie prime
Risponder gli sapesti per le rime.

O di quel, che là su fulmina e tuona,
Schiatta brava, legittima, e verace,
Con tutto il cuor, con tutta la persona
Ti siam schiavi in catena, se ti piace.
Tu, che hai sopra le stelle una corona,
E magni dell' ambrosia in santa pace,
Dacci il tuo ajuto, e in questo tuo festino
Prendi, per amor nostro, un bocconcino.

Così givan cantando, or alto, or basso,
Con musica gentile a tre per tre;
Ed interzavan quasi ad ogni passo,
Con molta melodia Sol, Fa, Mi, Re.
Fra l' altre prove Erculee, anco il fracasso
Cantar di Cacco, de' ladroni il Re,
E con quanto valor nell' antro cupo
Dette il malanno a quello ingordo lupo.

Scorsa la festa, Evandro e gli altri andaro
Ver la città, su l' ora del riposo.
Enea a man destra, e 'l suo Pallante a paro,
Cui s' appoggiava, come podagroso.
Per via, di mille cose ragionaro,
Perchè fosse il cammin manco nojoso;
Tenea in quei luoghi Enea le luci fisse,
E interrogava; onde il buon re gli disse.

Eran già questi luoghi ampie boscaglie,
Ove i Fauni, e le Ninfe avean le grotte,
Genti nate di roveri, e canaglie
Senza costumi, insipide, e merlotte;
Camminavano ognor con l' anticaglie,
Nè sapean far di gran quattro pagnotte;
Nè accoppiare insieme un par di buoi,
O pastinar, come oggi usiam tra noi.

Non sapean far la robba, e fatta ch' era,
Poi conservarla sotto i catenacci:
Ma s' acchiappar poteano alcuna fiera,
Di quella, e d' erba empivano i gavacci.
Venne Saturno dalla regia sfera,
Donde lo discacciar certi bravacci;
Ridotto dal suo Giove a mal partito,
Confiscatogli il regno, e fuoruscito.

Si diè a fare il pedante; ammaestrolli;
E gli uomini dispersi in un ridusse;
Fè loro abbandonar il monte, e i colli,
Ed insegnò dall' A per sino al Busse;
Diede le leggi, acciò che a i rompicolli
Un duro freno, e convenevol fusse;
E perch' ei si nascose in quei confini,
Da latet, latuit gli chiamò Latini.

Nel governo real di re sì magno
Fu il secol d' oro, come io trovo scritto;
Perch' era un re da bene, un buon compagno,
Odiava i furbi, e gli piaceva il dritto.
Poi successe una età, di cui rimagno
Con gran ragione stupido, ed afflitto;
Poichè ognun tira l' acqua al suo molino,
E s' ammazza oggi l' uom per un quattrino.

Qua venner poi gli Ausonj e vennero anco
A dimorarvi i popoli Sicani;
E 'l pane, ch' era così grosso e bianco,
Diventò moro, e imparentò co i nani.
Ognuno si attaccò la spada al fianco,
E fer le genti come i gatti e i cani;
Nè questa regione maladetta
Fu da Saturno più Saturnia detta.

Vennevi Tebro poscia, un' omaccione,
Che col capo eminente, e smisurato,
Pareva a punto, a punto un perticone
Da spazzar del gran ciel l' intonicato:
E 'l fiume onde venisti, in conclusione
Da quel gigante il Tebro è nominato;
Ed ha perduto affatto, io non so come,
Tanto può lunga età, d' Albula il nome.

Qua, balestrato anch' io dalla fortuna
Venni fugastro, e come un fuoruscito;
Poichè fieri passai punti di luna,
Che ridotto m' avean mezzo fallito.
Carmenta, la mia madre, che fu una
Gran strologhessa, e si mostrava a dito,
Qui fe' fermarmi, o che saputa vecchia,
E Apol che le fischiava in su l' orecchia.

Così diss' egli: e camminando poi
Poco più in là di cinque passi, o sei,
La porta gli mostrò che oggi tra noi
Carmental detta si nomò da lei;
Sol per memoria de' gran detti suoi,
Che sapea gli Almagesti e i Tolomei;
E predir seppe in tempi sì lontani
Del Palanteo le pompe, e de' Romani.

Digitized by Google

Poi gli mostrò un gran bosco, ove un casale,
Romolo fè con molta maestria;
E fu chiamato asilo, e in luogo tale
Non si potea accostar la sbirreria.
Mostrogli appo una ripa il Lupercale
D' ammirabil grandezza, e leggiadria;
In quella guisa, in quel model porfetto,
Ch' a messer Pane era in Arcadia eretto.

Gli additò d' Argileto anco il boscaccio
Dove fu fatto d' Argo il gran macello,
Ch' Evandro uccider volle, e il furfantaccio,
Preso alla rete fu, come un uccello.
Soggiunse poscia: io non ne seppi straccio,
Quando tirò le calze il furfantello:
Ma meritollo; e non gli paja forte,
Poichè a contanti si comprò la morte.

Alla rupe Tarpea quantunque stracchi,
E al Campidoglio se ne vanno in ronda,
Paese allor de' lupi, e degli Orsacchi
Da visitar co' sassi e con la fionda:
Paese, ov' oggi van gli scudi a sacchi,
E d' ogni bene, e d' ogni grazia abbonda;
Ov' è Marforio con sì bella vita,
Che per cosa ammirabile si addita.

In questo colle a i rustici abitanti,
Quando andavan cercando i lor vitelli,
Per certo sacro orror tutti tremanti,
Parea che si arricciassero i capelli.
Qui poi, soggiunse Evandro, tutti quanti
Tengon, che vi stia un Dio de' buoni e belli,
Ma qual Dio sia fra tanta quantità,
(Che son più che le mosche) non si sà.

D' avervi visto Giove in carne, e in ossa,
Gli Arcadi nostri tengono per certo;
Allor, che con la collera più rossa
Richiama i tuoni, e i lampi in campo aperto.
Or mira su doppia ruina, e grossa
Massa di pietre, che or sembra un deserto:
Quivi fur due città disfatte al piano,
Ch' edificaron già Saturno, e Giano.

Gianicola fu l' una e l' altra ottenne
Dall' altro il nome, e fu Saturnia detta.
Così dicendo, al luogo alfin si venne,
Ch' il rege Evandro poverin ricetta.
Vedean la via, donde passar convenne,
Di rusticali armenti ingombra, e stretta,
Di muggiar per la piazza, e le vicine
Grasse contrade, e splendide Carine.

Giunti alle stanze, dopo aver ciarlato,
Di questo, o d' altro per tutta la via,
Evandro disse: o Enea gentil garbato,
Entri di grazia Vostra Signoria.
Ha in questa casa anco Ercole alloggiato,
Quantunque sembri una pidocchieria:
L' albergo non sdegnar, benchè piccino,
E com' ei fece, abbassati un tantino.

Accetta, Eroe Trojan, di buona gana,
Ciò che può darti la mia povertà;
E se stanza non hai ricca e sovrana,
La buona cera non ti mancherà.
Disse: e perch' egli non avea di lana
I materazzi e non si usavan già
Con pelli d' orse il buon Troiano accoglie
In un lettuccio vil d' aride foglie.

Era la notte, e Venere fra tanto
De' bellici apparecchj insospettita,
E temendo d' Enea, poichè cotanto
Gli tiravano i Rutoli alla vita;
Del suo buon zoppo si ridusse a canto,
(Che il ferro suol tirar la calamita)
E con mirabil grazia allettatrice,
Dentro al lor letto d' or così gli dice:

Ben ti puoi rammentar, caro consorte,
Che mentre i Greci furo intorno a Troja,
Benchè dolente di sua cruda sorte,
Pur non ti diedi mai minima noja;
Comandò il fato risoluto, e forte,
Ch' ella cadesse; ogniun le fè del boja;
Amavo Enea mio figlio: ma stei salda
Contro quella fortuna empia e ribalda.

Per lui non volsi affaticarti in vano,
Nè contrastar di Giove al cenno espresso;
Ma or, ch' egli è nel Lazio salvo e sano,
Con autorità pur dell' istesso,
Forzata sono (e strinsegli la mano)
A te venirne, e supplicar per esso:
L' arme per lui ti chieggio, e le più fine
Che uscisser mai dall' ampie tue fucine.

Supplico a un caro sposo, a un mio Signore,
E per un figlio mio così diletto:
Alla figlia di Nereo un tal favore,
Ed all' Aurora ancor non fu disdetto:
Mira con qual bravura, e qual furore
Corron genti in suo danno, e in mio dispetto;
E quante gran città, già radunate,
Gli han le male salsicce apparecchiate.

Digitized by Google

Tardava la risposta, e monna Venere,
Che del suo intento un bel sì, sì, volea,
Con carezzole raddoppiate, e tenere
Gli punzecchiava il fianco, e lo stringea;
E 'l buon Vulcano allor ch' era di genere
Mezzo asinino, tutto si struggea,
Sentendo al core un subitaneo foco,
Qual lampo scorre in ciel da loco a loco.

Se n' accorse la ladra, e d' aver vinto
Con sua beltà, ne fece una risata;
E 'l buon marito dal mostaccio tinto,
Diè, col fiatur, la risposta grata.
Non occorre (dicea) far sì distinto,
E lungo esordio, o bocca inzuccherata:
Farò per tè più fatti che parole,
E non occorron tante ceriole.

Se ti lasciavi intendere un tantino
Prima che Troja andasse a i cimiteri,
Al dispettaccio del crudel destino,
Armati avrei da conti i suoi guerrieri.
Saria vissuto Priamo, il poverino,
Sano, e gagliardo dieci altri anni intieri:
Ma il fatto è fatto; omai pensiamo al resto,
Ed eccomi a servirti, e bene, e presto.

Or se di guerreggiar tu sei disposta,
E far co' becchi Rutuli alla peggio,
Lascia la cura a me, ch' io farò a posta
L'arme che hai chieste, e trascurar nol deggio.
Ciò che può il ferro, ciò che la disposta
Incudine, e 'l martello, e il mio maneggio,
L' Elettro e tutta la bottega mia,
Sempre è al comando di Vosignoria.

Disse, abbracciolla e incontanente a lato
Di lei si addormentò come un poltrone;
E 'n su la mezza notte risvegliato,
Sorse e prese i suoi panni e 'l tabarrone;
Andò ver la fucina al modo usato
A destare anco i mantici, e 'l carbone
Nell' ora ch' è del dì grande intervallo,
E sul primo cantare che fece il gallo.

Così la casta femminella ha in uso
Sorgere avanti l' alba, e poi ripiglia
O l' ago, e 'l filo, o la conocchia e 'l fuso,
Per campar con suo onor con la famiglia.
Il foco, sotto il cenere rinchiuso,
Desta, e sovente ancor cade, o sbadiglia:
E per fuggir la povertade atroce,
Chiama le pigre serve ad alta voce.

Tra Lipari, e Sicilia è un' Isoletta
Rilevata, sassosa, alta e fumante,
Dal medesmo Vulcan, Vulcania detta,
Come da impicco impiccas l' impiccante.
Per ivi è una grottaccia maladetta
Da far la gatta cieca, e 'l tremolante,
Sì grande è il fulminaccio, che vi è spaso,
E dà le matte strette a gli occhi, e al naso.

Stannosi a martellare e giorno e notte
I fier Ciclopi in quella orribil tana;
Rimbomba il ciel de le gagliarde botte
In consonanza spiritata e strana.
Vulcan, che allora non patia di gotte,
Ma una gamba avea lunga, e l' altra nana,
Colà ne scese al bujo a un batter d' occhi,
Saltando a più poter, come i ranocchi.

V' erano Piracmon, Sterope, e Bronte,
Che lavoravan tutti per la fiera;
Fatto avean già de' fulmini un gran monte,
Per Messer Giove, e fretta assai ve n' era:
Un restava a fornire, e avean la fronte
Per lo molto sudor sucida, e nera:
E un fulmine era d' altro che canzone,
Con quattro punte, e a posta pel padrone.

Mischiaro a bella posta ne la prima
Tre rotoli di grandine rotonda,
E tre d' acquoso umor, che in ogni clima
De' fiumi crescer fa l' altera sponda;
Tre di gran fiamma, che nel modo opprima
Chi vita suol tener bestiale immonda;
E tre d' Austro terribil, che combatta
In terra e in mare, e mezzo il mondo abbatta.

Folgori, tuoni, orrori, ire, spaventi
Vi mescolaron poi con tempre ignote:
Dall' altra parte a fabbricare intenti
Eran di Marte il carro, e l' ampie ruote.
Quelle, con cui suol risvegliar le genti,
Mentre alcuna cittate urta, e percote;
Quando, fingendo ancor di andarne a spasso,
Tutto, che gli è in piacer, mette in fracasso.

Altri nel tempo istesso se ne stava
Di Palla a racconciar l' Egida rotta,
E le serpi poliva, che a la brava
Parean di far ferocemente a lotta.
Di Medusa alla testa il garbo dava,
Recisa già da quella orribil botta,
Mentre con chioma serpentina sciolta,
Disanimata ancor gli occhi rivolta.

Digitized by Google

Giunto che fu il buon zoppo in uno istante
Disse a i Ciclopi: or via, sgombrate il tutto:
Perchè un negozio abbiam molto importante,
Che dee in tutto oggi al fine esser ridutto.
L' arme abbiamo da far d' un lesto fante,
D' un bravo cavaliere, di corpo asciutto,
Di gambe nerborute ed inarcate,
Di membra grandi, e ben proporzionate.

Or sì, che vi bisogna, o compagnoni,
Smisurato valor, forza di schiena:
Presto su, presto a i mantici, a i carboni,
Diamogli dentro, or, ch' io mi sento in vena.
Ed essi intese le commissioni,
E 'l gran disegno penetrato appena,
Acciò che l' opra non si tardi, o intriche,
Spartir tra lor gli ufficj, e le fatiche.

Il bronzo, il ferro, il crudo acciajo e l' oro
Nella vasta fornace è liquefatto.
Lo cavano indi, e co i braccioni loro
Gli danno a più poter colpi da matto:
Fassi uno scudo di sì bel lavoro,
Che fracassar non puossi ad alcun patto.
Di sette piastre il cingon, che staria
Saldo anco a i colpi d' un' artiglieria.

Chi fa gonfiare i mantici, chi tuffa
Nell' acqua il ferro luminoso ardente;
Chi lo ribatte, chi affannato sbuffa,
Chi si dispera, e chi sta allegramente.
Sembrano far tra loro una baruffa,
Coi colpi or alti, or bassi alternamente;
Talchè il tremendo strepito facea
Una musica strana da galea.

Fra tanto Evandro il suon del gallo udito,
E discoperti i raggi mattutini,
S' alza dal letto, e poi ch' egli è vestito,
S' allaccia da se stesso i borzacchini;
La spada cinge, com' è usanza, e rito
Di tutti i gran Signori, e Paladini;
Cingesi bella, e nuova, e di bottega
Di Pantera una veste, e la ripiega.

Due cani ha seco, che per qualsivoglia
Grave cagion non l' abbandonan mai:
Van questi avanti; ei dalla regia soglia
Per trovare il Troian ne scende omai.
Enea cavata del dormir la voglia,
Senz' aver pulci e regolato assai,
Era vestito, ed il diletto tanto
Acate suo si ritrovava a canto.

Evandro aveva il suo Pallante a lato,
E incontrò Enea con gentil creanza;
E con un ben venuto, e un ben trovato,
Si fer tra lor le debite onoranze.
Soggiunse Evandro: come hai riposato,
In queste nostre in ver ruvide stanze?
Ed egli: ho ben dormito a pancia piena,
Perchè molto ben dorme chi ben cena.

In questo dir su i seggi si adagiaro,
E 'l buono Evandro incominciò: Signore;
Se vivi tu di Troia il caso amaro
A tutti può sembrare assai minore:
Vorrei ben certo de tuoi merti al paro
In questa guerra farti un grande onore:
Ma quanto più le forze mie misuro,
Più sto, per così dir, tra l' arca, e 'l muro.

Io stò qui stretto, come le sardelle,
Quindi dal Tosco fiume, ch' è vicino;
Da i Rutili di là, genti rubelle,
Che giuocan del mio stato a sbaraglino;
Ma una de le brave e de le belle
Occasioni ha in pronto il tuo destino:
Or tu, mentre a scifrarla io m' apparecchio,
Porgimi, poichè importa, attento orecchio.

Di qua non molto lungi, e sopra i sassi
Della famosa region Toscana
Una gran terra, e popolata stassi
Detta Agillina in aria aperta e sana.
I Lidi già ch' erano, e ricchi, e grassi,
E sapean ben menar la partigiana,
V' ebbero il seggio, e 'l conservar qualch'anno
Ma in man diedero al fin d' empio tiranno.

Mesenzio un empio, un turco, un ladron fiero
Pose a quel popol la bardella, e 'l basto;
E gli diede da roder da dovero
De l' ossa maladette a tutto pasto;
Ma a dir l' orribil cose un anno intero
Bisognerebbe, ed a far ciò non basto.
Dio glie ne renda tosto la pariglia,
E a lui serbi quei strazj, e a la famiglia.

Odi scelleratezza: il crudelacoio
A un corpo morto congiungeva un vivo;
Mano con man, mostaccio con mostaccio,
Ohimè, ohimè! chi non l' avrebbe a schivo?
Così legato con un forte laccio,
Faceva star l' estinto, e 'l semivivo;
Fin che ambi marci in quella orribil foggia
Ne giva l' alma ove Caronte alloggia.

Digitized by Google

I Cittadin mostrando che tal ora
L' istesse mosche ancora hanno la tossa,
Gridaro ad una voce, mora, mora,
E congiurar di fracassargli l' ossa:
Portar fuoco al palazzo, ed egli fuora
Se ne mucciò per sotterranea fossa:
Mentre de' suoi fu ucciso e quello, e questo,
E che gridava ognun: Vadane il resto.

Mezenzio scappolato, alla dirilta
A messer Turno andò più che correndo;
La sua fuga narrò con bocca afflitta,
E al fin concluse, Me tibi commendo.
Duolmi, Turno gridò, la tua sconfitta;
Ma pur non dubitar, ch' io ti difendo;
Ed eccoti congiunte insiem due bisce,
Che Turno il tiene appresso, e 'l favorisce.

Fremono i cittadini, risoluti
Di dargli morte, e tutta Etruria è armata;
Cercano un prence bravo, che gli aiuti,
E tutta in punto han già la loro armata.
Appo costor, se questo non rifiuti,
Per quanto io posso, ti aprirò l' entrata;
E sarai capitan di tante squadre,
Che abbatterai ste genti inique e ladre.

Contro il tiranno fier, senza rispetto
Sarebbon già venuti a briglia sciolta;
Ma gli trattiene un strologo perfetto,
Che di questo tenor grida ogni volta:
Caro popol Meonio, hai con effetto
Con gran ragion cotanta gente accolta,
Contro il crudel Mezenzio, che dal seggio
Hai già scacciato, e merta questo, e peggio:

Ma statemi a sentir; voi n' anderete,
Se non state in cervel, col capo rotto;
Se il Duce forestiere non avete,
Toccherà sempre a voi lo star di sotto.
A soggiogar il Lazio atti non siete
Se fuste centomila e cinquant' otto,
Ma è destinato, s' ho da dirvi il vero,
Boccon sì ghiotto a un nobil forastiero.

Con questa pulce nell' orecchio pronte
Si stan le schiere, e tutte sbigottite;
E non cessa alcun giorno, che Tarconte
D' andar non mi consigli, e non m' invite;
Mandami a presentar con lieta fronte
Quelle insegne famose e riverite,
E prega, che a goder vada in persona
Lo scettro di Toscana, e la corona.

Ma io conosco ben, che un tanto peso
Non fa per me alla fossa omai vicino.
Vi manderei Pallante, ma compreso
Non credo sia da quel fatal destino:
Che per linea Sabella egli è disceso,
Come si sa, dal popolo Latino:
Sì che ti esorto, ch' accettar tu il vogli,
Che per nos ostros ci son grandi imbrogli.

Tu dunque, poichè il fato a tanto onore
Par che ti tiri proprio pe i capelli,
E sei dell' età tua nel più bel fiore,
E certo vali per cento cervelli,
L' impresa accetta, e poi quel traditore,
Mezenzio io dico, vada, e se n' appelli:
Via tosto, che io farò per uno Araldo,
La patente venirti in stampa d' Aldo.

E poi manderò teco il mio Pallante,
Ch' è del mio cuore la più cara parte,
Che senza legger l' Aquila, o 'l Morgante,
Da te il mestiere apprenderà di Marte:
Tu gli puoi dar tante lezioni, e tante,
Ch' ei ne potrà parlar, come per arte;
E gioveragli più il tuo esempio vivo,
Che il posto in carta, e lo speculativo.

Dugento cavalier tutti di pezza
Io ti darò de gli Arcadi confini:
Dugento suoi Pallante, che in prodezza
Pajon tanti Florendi, e Palmerini.
Disse: e i Trojani, come per lassezza,
Stavan quasi svenuti, e a capi chini;
E parean secca avere ambi la gola,
E di aver già perduta la parola.

Ma cessò il duol, che oppressi gli tenea,
E dal ciel balenò fiamma sì fatta,
E udissi un suon sì grande, che parea
La macchina del mondo esser disfatta.
Cagionò il tutto monna Citerea,
La qual contro i Latin volea la gatta;
E mentre par che l' aria arda, e rimbombe,
Il suon s' udì delle Tirrene trombe.

Replicarsi tre volte, e le brigate
Ritornaro a gridar: deh, mamma mia,
Che domine sarà? Forse incantate
Le nubi ha già qualche stregoneria?
Poi videro un seren, come d' estate,
E scorsero armi in aria tuttavia;
Che battendosi insieme, e ribattendo
Faceano un suon terribile, e tremendo.

Digitized by Google

Restò stordito ognun di cotal fatto,
Ma Enea, che avea la contracifra in mano,
Disse: o messer Evandro, ad alcun patto
Non ti smarrir dell' accidente strano:
Fra la mia madre, e me vi è un certo patto,
Ch' ella mi buscheria dal suo Vulcano
Arme miracolose, e il segno è questo,
Che or me l' invia, nè tu curar del resto.

O poveri Laurenti, io tutti tutti
Vi manderò ben presto a fil di spada;
Turno di tua pazzia goderai i frutti,
E poi che così vuoi, così pur vada.
Da te gran Tebro, fiano al mar condutti
Di morti i monti per l' ondosa strada;
E scudi, ed elmi, e lacerati arnesi,
Che a rifarli vi andran parecchi mesi.

Or faccian pur del bravo, e del guerriero,
E rompano gli accordi, armin le genti:
E sorto in questo dir dal seggio altero,
Mostrò di guerreggiar spiriti ardenti.
D' Ercole andò a l' altare, e quel primiero
Foco raccese, e quei carboni spenti:
Evandro anch' egli n' andò seco appresso,
E quei pochi Trojan, che avea con esso.

Adora i Lari, ed i suoi Dei Penati,
Salvati da la polve, e da la guazza;
Prende l' agnelle, e coi lor riti usati
A gli Dei stessi le più grasse ammazza:
Poi torna a i legni, che avea già lasciati,
E rivede de' suoi tutta la razza;
Ed a la guerra, ed a gli affar più gravi,
Per condurli con se, sceglie i più bravi.

Gli altri fa ritornar per la fiumana,
Ove ha lasciato Ascanio, e l' altre squadre,
A cui portino nuova, e buona, e cara
Di commission del suo diletto Padre.
Evandro anch' ei sollecito prepara
Cavalcature nobili e leggiadre,
Per regalare Enea con quei più degni,
Che d' ir verso il Tirren facean disegni.

Un destriero ebbe Enea, bravo da senno,
Con pelle Leonina ornata d' oro;
Ch' avria ballato in un quattrino a un cenno,
E di fortezza superava un toro.
Spargesi in tanto il grido, ch' omai denno
Partire i cavalier pe i fatti loro
Verso il lito Tirren con spada e lancia,
A rischio del lor collo, e della pancia.

Allora il batticuor stringe, ed afferra,
Via più che mai, le madri sconsolate.
Ohimè, dicean, girando per la terra,
Poveri nostri figli, dove andate?
Gli uomini non ci nascono alla guerra,
Di pugnal vi si giuoca, e di stoccate;
Indi corrono al tempio; e fanno in tanto
E voti, e dicerie miste col pianto.

Il buono Evandro butta intenerito
Del suo figlio Pallante i bracci al collo;
E tutte le sue carni sbigottito
Si sente sminuzzar sino al midollo.
O s' io fussi, dicea, nel mio fiorito
Stato primier, come or son vecchio e frollo,
Soletto a questo rischio, ove t' invio,
Non anderesti già, Pallante mio.

In quella età, dico io, quando a Preneste
N' uccisi le migliaja di mia mano;
Più n' uccisi io di quel che fe la peste
Quest' anno a Parma, a Bergamo, a Milano.
Erilo il re (fu delle brave teste,
Che vivesse a quei dì) rivolsi al piano;
Avea tre vite il fier, di cui ti parlo,
E barba d' uomo non potea atterrarlo.

La sua madre Feronia al nascimento
Avea dati tre fiati a quel corpaccio;
Tre volte bisognò, che fusse spento,
E sudai sì, che ancor mi duole il braccio;
Tre volte il disarmai, finchè contento
Al fin mi liberai di quell' impaccio.
S' io fussi, dico, in quel medesmo stato
Mai, mai, mai, ti avrei sì sol mandato.

Nè già Mezenzio, quella buona pezza,
In modo alcuno avrebbe avuto ardire,
Sì come ha fatto in questa mia vecchiezza,
Fin su le nostre porte di apparire:
Nè per reprimere or la sua fierezza,
Tanti miei cavalier farei partire;
Che tra i già morti la città rimane
Afflitta, derelitta, e senza un cane.

O sommi Numi, o tu che fra lor sei
Il principale, ed il caporione,
Abbiate compassion de' fatti miei;
Questi è della vecchiezza il mio bastone.
Pietà pietà, ch' io non ne ho cinque o sei,
Nè di piantare gli altri è la stagione;
È unico, e fa brava riuscita,
Piacciavi per pietà serbarlo in vita.

Digitized by Google

E s' egli dee tornar da questa guerra
Sano a guisa d' un pesce e vittorioso,
Prolungatemi il viver quá giù in terra,
Ch' io 'l possa riveder con mio riposo.
Ma s' altro fia, mandatemi or sotterra
Mentre il futuro male anco è dubbioso;
Fate ch' io mora in braccio al mio diletto
Or, ch' io mel tengo aggavignato e stretto.

Così il padre dicea, nel dar commiato
Al caro figlio: e per lo duol sentito
In tutto in tutto ebbe a scappargli il fiato;
Ma pur languido cadde, e tramortito
Nel palagio real fu riportato,
E sul letto il posar bello, e vestito;
Fin che gli fer tornar l' aura vitale
Con un vin Greco, e non sentì più male.

Ma già tutta a cavallo in su quei piani,
La destinata uscia gente guerriera:
Enea, Acate, e i suoi maggior Trojani
Ebbero nel marciar la prima schiera.
Pallante il capitan de' capitani
Sembrava in mezzo, armato a la leggera;
Con abito superbo, e sopraveste,
E lucide arme di fin' or conteste.

Lucifero somiglia, che uscir fuore,
Come di stufa, suol dall' Oceáno,
E con Venere corre a far l' amore,
A dispetto di Marte, e di Vulcano.
Le madri in tanto con la febbre al cuore
Gli stan mirando da un balcon sovrano;
E con dir lor: Dio ve la mandi buona:
Gli seguitar con l' occhio insino a nona.

Tutti fra sassi, e spin rapidamente
Corron di trotto la più corta via:
E van per strani colli unitamente,
Intenti nel marciar di compagnia.
Gridasi, andare, andare, allegramente,
Or, che vi abbiam sì buona fantasia.
Trema la terra, e par che l' aria avvampe
Al calpestio delle ferrate zampe.

È un bosco a Ceri, ove son presi ognora
I colombi selvatichi a migliara;
E già i Pelasgi che vi fer dimora,
A Silvano il sacrar per cosa rara;
Silvan, che' è Dio della campagna, e ancora
Dio del cornuto armento, ond' ella s' ara.
Orrido è il luogo; un freddo fiume il seca,
E dentro può giuocarsi a gatta cieca.

Non molto indi lontan messer Tarconte
Co' suoi bravi Tirreni era attendato.
E di già si scorgea da un picciol monte
Il suo potente esercito adunato.
Enea, a cui sudava omai la fronte,
E non aveva ancora merendato,
Quivi smontò, co' suoi per rinfrescarsi,
Coi lor destrier tutti assetati, ed arsi.

Venere intanto, ch' era a bella posta
Ad aspettarlo entro una nube ascosa;
Tosto ch' Enea tantin da' suoi si scosta,
Lieta gli s' appresenta, e baldanzosa.
Vien qua, figliuol mio, dice, a me ti accosta
Perchè fui sempre del tuo ben gelosa;
Eccoti il caro don ch' io ti ho promesso,
Fatto per man del mio Vulcano istesso.

Vedi quell' arme? (e le mostrò, che appese
Erano ad una quercia ivi vicina)
Prendile pur; il zoppo mio cortese
L' ha fatte or or, nella sua gran fucina.
Vanne or di buona gana a l' alte imprese,
Che son di tempra rara adamantina:
Sfida pur Turno a singolar battaglia
Con la perversa sua fiera canaglia.

Indi abbracciollo, e sparve Enea che quelle
Arme ben ben mirò da Imperatore,
Non capia d' allegrezza entro la pelle,
E gli facea la spagnoletta il core:
Prende la spada in man, ch' è delle belle,
Ed in vederla sol mettea terrore;
Pensate or, che farà quando il valente
Adopreralla ad infilzar la gente.

Tratta l' orribilissima celata
Con quel cimier suo grande fiammeggiante;
La corazza vagheggia rinforzata
Di finissimo acciar doppia, e pesante:
Sanguinosa splendea, come infocata
Nube, cui batta il sol dal suo Levante;
E l' asta impugna poi così manesca,
Che ridir nol può ben rima bernesca.

Misura alle sue gambe i bei schinieri
Gentili, e luccicanti da lontano,
Che come la mia borsa eran leggieri;
E d' un metal, che sdrucciola di mano.
Ferma allo scudo alfin l' occhio, e i pensieri,
Ove il valor del popolo Romano,
E de' figli d' Ascanio antiveduto
Mille anni prima avea Vulcan sacciuto.

Digitized by Google

V' era d' Ascanio la genealogia,
Con rilevato stil, tutta ritratta:
V' era una lupa, che cortese e pia,
A nutrir due bambin corre, e s'adatta;
Con la lingua gli lecca, e tuttavia
Nè più nè men, come figliuol gli tratta;
Mentre alle poppe sue baldanzosetti
Con immenso piacer si stan ristretti.

V' era ombreggiata Roma, e fra le feste
Il popolo Romano insolentaccio,
Sol per far razza, le Sabine oneste
Con un pazzo furor recasi in braccio.
Vedeasi appresso, come Tazio appreste
A i traditor di romperè il mostaccio:
Poi scannare una scrofa, e quella cotta
Farsi all' altar di Giove una paciotta.

Vede attaccato Mezio, il tristarello,
D' ordin di Tullo Ostilio, a una carretta;
E strascinato peggio che al macello,
Squartato in mille pezzi a fetta, a fetta:
Meglio ti sta che il basto all' asinello
Questa sì rigorosa aspra vendetta,
Se non facevi tu quello atto insano,
Gusteresti anco il dolce vino Albano.

Evvi Porsenna, e con orribil lutta
Vuol rimetter Tarquinio al primo loco:
E Orazio sol contra Toscana tutta,
Che sovra un ponte fa cose di foco.
Tagliar fa il ponte e ciascheduno ributta,
Salta nel Tebro, e scampa a poco a poco;
E 'l re che un uomo sol vincer non può,
Stupido par, che dica: O la, tò, tò.

E tanto più, che Clelia avendo fatta
La barbaccia di stoppa a i guardiani,
Varcato il Tebro, fuggì quatta, quatta,
E 'l re rimase co' suoi pensier vani.
La tarpea Rocca v' era ancor ritratta,
E Manlio sì famoso infrà i Romani,
Che il tempio custodia Capitolino,
Ruvido in quel principio, e piccolino.

Scorgeasi quivi un' oca e parea viva,
Che il famoso pittor la fè d' argento:
L' ali sbattea gracchiando, e discopriva
De' Galli assalitori il tradimento.
O oca benedetta, in cui fioriva
Di far la spia il singolar talento:
Quanta oggi ha Roma gente mariola,
Che in arte tal potria tenerti a scuola!

I Galli, dalla notte favoriti,
Tra le selve veniano orride e folte:
E omai sopra la Rocca eran saliti,
Con mille stratagemme, e giravolte.
Chiome, e barbe avean d' oro, eran guarniti
Di purpurei gabban con liste molte:
Due dardi avea in man ciascun di loro,
E a' bianchi colli ampie collane d' oro.

V' eran di Marte i Salii anco leggiadri,
Che nel saltar poneano i loro studi:
Ed i Luperci, che acchiappar già i ladri,
Come gli fè la mamma belli, e ignudi;
I Flamini v' avea; v' eran le madri
Con le carrette, e quegli ancili, o scudi,
Uno de' quali in quella etade antica
Cadde dal ciel senza spezzarsi mica.

Anzi Vulcano sino al casamento
V' avea del gran diavolo infilzato;
E Catilina in uno scoglio al vento
Dalle furie battuto, e mal trattato.
I giusti poi, con molto lor contento,
Si stavano sguazzando in altro lato;
E a questi il bravo censorin Catone,
Servia di mastro, giudice, e guidone.

Eravi in mezzo un mar quasi costrutto
D' un oro prezioso, e liquefatto,
Fuor che la spuma, ed il canuto flutto,
Che di argenteo colore era ritratto:
I veloci delfin scorrean per tutto
Quel vivo argento, e parean far del matto,
Con le code guizzando; e quasi in giostra,
Facean della lor gobba altera mostra.

L' Attia battaglia in quel gentil lavoro
Vedeasi allor, come successe poi;
Ardea Leucate al fiammeggiar dell' oro;
Di cui abbiam gran carestia tra noi.
Augusto, e Antonio in guerreggiar tra loro,
Scorticar si volevano ambidoi:
Ed erano arrabbiati, e fuor di sesto
Co 'l vadan tutti, ed invitar del resto.

Augusto avea l' Italiane schiere,
Genti da fatti, e da menar le mani;
Avea il Senato, e il titol di Messere,
Gli Dei Penati, e i Popoli Romani:
Nè mica era un monocol nel vedere;
Ma saggio, accorto, e 'l fior de' capitani.
Gli occhi erano due stelle, e più di cento
Il babbo glien lassò per testamento.

Digitized by Google

Seco era Agrippa, e quei della sovrana
Corte avea per amici, e per parenti:
Cingea naval corona; e tramontana
Gli soffiava in favor con tutti i venti.
Antonio gli era incontro, che di strana
Barbara gente conducea i torrenti;
E godea vincitor, la monarchia
Dell' Oriente, e tutta la Turchia.

Era con esso lui la zingaraccia
Druda: o che compagnia da mille forche:
Or non è tempo, ó là! d' andare a caccia
Nè men da far la trappola a le forche;
E pur crede per lei vincer la caccia,
E ch' ella stessa il suo nemico inforche,
Si come ha lui medesimo inforcato,
Ch' è per amor di lei bello, e spacciato.

Ma eccoti a la prova, nella quale
Suol scorticarsi ogni asino poltrone,
Si vanno i legni incontro, e la navale
Ognor più cresce orribile tenzone:
Percosso il mar con modo bestiale
Stride; e de l' onde accampa un milliene;
E ne l' impeto fier di quelli, e questi
Svelte natar le Cicladi diresti.

Pareano da i luoghi lor spiccati i monti,
Che facessero insieme urta martino;
Così le navi ergean le altere fronti,
Quasi de l' ampio nubi entro al confino.
Tu vedevi i soldati andaci, e pronti
Combattendo sudar, come un facchino:
E per vincere ognuno il fiero giuoco,
Avventarsi l' un l' altro a ferro e foco.

La regina nel mezzo intanto attende
Col patrio Sistro a inanimir le schiere:
E d' aver a le spalle non comprende
Due velenose serpi orride, e fiere;
Tanta sorte di mostri che l' offende
Non sa veder, che uscian da l' ombre nere.
E l' Anubi, che assai con la proterva
Bocca Nettuno, Venere, e Minerva.

Marte fa del bravaccio in mezzo a tutti,
Come un bandito, e come un birro armato;
La Discordia co' suoi serpenti brutti
Di qua, di là trascorre in ogni lato.
Rossi avea gli occhi, che parean presciutti
Monna Bellona, e il volto sue infocato,
E Mastro Apollo ancor faceva a gara,
Saettando di sopra il trenta para.

Ma di spavento fatti in gelatina
Di Marcantonio tutti i capitani,
Vedevansi fuggir per la marina,
Come leprotti, a cui van dietro i cani.
Eravi ancor la misera regina
Pallida in viso, che sbattea le mani,
E si fuggiva morta di paura
Sol per quella schivar malaventura.

Vedevasi il gran Nilo a dirimpetto,
Che ai vinti dir parea: Brigata cara,
Vien qua, vien qua, che io ti darò ricetto,
E fuggirai si maladetta zara.
Averai qui, via più tranquillo il letto,
Che nell' acqua del mar torbida e amara:
Ch' io son cortese a tutti, e per mio spasso,
Come la terra, anco i poltroni ingrasso.

V' era Cesare al fin, che petoruto
Tre volte entrava in Roma trionfante;
Trecento tempi ergea, che ebbe in suo ajuto
Trecento Dei d' Italia, ognun galante.
D' Italia, che in quel secolo cornuto,
Che riputava Dio ciascun furfante,
Non che le gran provincie, le cascine
Ne avean millanta mila e sine fine.

Roma da capo a pie ne va in brodetto
Per la grande allegrezza, e delle corna
De' tori uccisi in pubblico cospetto,
Con applauso comun, vedesi adorna.
Egli con maestade, e con diletto
Nel lieto dì, che trionfante torna,
Sul gran tempio Febeo l' offerta ricca
Prende, e con ordin vago ivi l' appicca.

Le soggiogate genti, con gli omaggi,
Passavano fra tanto in varie frotte;
D' abiti varie, e varie di linguaggi,
Come a l' istessa torre di Nembrotte.
Quivi i Numidi fier, gli Afri selvaggi,
E d' Asia l' ampie squadre, or mal condotte;
E quei che in gola or rimettean le voci,
Già linguacciuti barbari, e feroci.

Pareva divenuto il grand' Eufrate
Un picciolo pantan di ranocchioni:
Il Reno, i Daci, ed i Morin, piegate
Tenean le mani come goccioloni;
L' Arasse, che sdegnoso, ricusate
Avea de' ponti le provisioni,
Or si sta tutto riverente, e chino,
E dava l' albagia per un quattrino.

Digitized by Google

Tutte ste cose a contemplare attese
Il curioso Enea di mano in mano;
E se bene da lui non furo intese,
Che non sapea le cifre di Vulcano;
Pur tanto, o quanto col cervel comprese,
Che non eran bugie da ciarlatano;
E sul collo recossi, il poverino:
De' nipoti il valor, come un facchino.

LIBRO NONO

Or mentr' Enea procaccia a poco a poco
Di trar l' acqua, e le genti al suo molino,
Monna Giunon, con nuove legne al foco
Vie più solleva il popolo Latino:
Iride manda a Turno in ermo loco,
Ove ei pensoso stava e a capo chino;
Ch' era una valle solitaria, e grata,
A l' avo suo Pilunno dedicata.

Su Turno, su: bonissime novelle,
Dissegli la saputa ambasciatrice:
Tu non poi aver comodità più belle,
E se le sai conoscer, sei felice.
Enea n' è gito a lume delle stelle,
Sul Palatin per quanto mi si dice:
E a ritrovare Evandro il re saputo,
O per consiglio, e per buscarsi ajuto.

Nè sol colà, ma con andar più avanti,
In Corito, e 'n Toscana è trapassato:
Quivi attende ad armar gentaglia e fanti
Per farti guerra poi da più d' un lato;
Ei, ch' esser suol tra bravi latinanti,
Anzi pretende di esser dottorato,
Le navi, e le sue genti alla Carlona
In tuo poter tralascia, ed abbandona.

Che badi? ecco cascato in sul boccone
Grattato per l' appunto il buon formaggio.
Ardi le navi; cruda occisione
Fa di quei suoi, qual valoroso, e saggio.
A i carri a l' arme, pria che il gocciolone
Abbia tempo a tornar dal suo viaggio.
Così diss' ella, e poi con leggiadria
Segò le nubi, e l' arco, sparì via.

Turno la riconobbe mentre insuso
Rivolse gli occhj, e disse: Iride mia,
Chi t' ha mandato in mio favor qua giuso
A farmi tanta grazia, e cortesia?
Se non ti ho fatto onore, io me ne scuso:
Ciò non è stato per asineria;
Che tu la vista mi abbagliasti affatto,
Nè ti raffigurai sul primo tratto.

Veggo una nuova luce, e sento al core
Una stupenda insolita bravura.
Or chiunque ti mandi in mio favore,
Di rispondere a coppe avrò la cura:
Vengo, e cose farò di gran stupore,
Or che 'l tuo buon augurio mi assicura;
Poichè ora, quasi al suon di cennamelle,
Ballare a mezzo dì veggio le stelle.

Così dicendo al fiume corse, e tosto
Con ambedue le man dell' acqua attinse,
Se ne spruzzò, fè voti, e perchè il mosto
Più gli piacea, di berne sol s' infinse:
Lo stuol suo intanto a guerreggiar disposto,
Saltò in campagna, e insieme si ristrinse;
E pria di tutti comparia più bello
Messapo, de' cavalli il colonnello.

Oh che mostra gentil fa da ogni banda
Il poderoso esercito in sul piano,
Di destrier' ricca, e più di quanti manda
Drappi Fiorenza, Napoli, e Milano!
Messapo al luogo, ch' è primier, comanda;
I giovani di Tirro al deretano.
Stassi nel mezzo messer Turno a filo,
Alto, gonfio, che pare il Gange, o 'l Nilo.

Digitized by Google

Veggono i Teucri intanto, che s' estolle
D' una gran polve immensa nube in alto.
Caico in veder ciò, come il ciel volle,
Grida alle mura, a l' armi: assalto assalto.
Tremaron molti sino a le midolle,
E mille cuori diventar di smalto;
Che l' affronto nemico a qualchedduno
Non fa molto buon stomaco a digiuno.

Inteso ciò per la città novella,
Chiuser le porte, e corsero alle mura;
Si comandò messer Enea su quella
Partita sua sì necessaria e dura:
Che se pedoni, o gente armata in sella
Fusse venuta a metter lor paura,
Senza uscir fuori a general battaglia,
Rintuzzasser da dentro ogni canaglia.

Bramano per vergogna uscir là fuora,
Perchè color per vili non gli annasino:
Ma poi per obedir dicono ancora,
Che si leghi, il Padron dove vuol, l' asino.
Convien lor dunque senz' altra dimora,
Ch' a viva forza dentro al mur s' incasino;
E gridar su da' merli, in fier' sembianti,
Fatevi, cornuton, fatevi innanti.

Turno, che in tanto avea una voglia matta
Di battere i Troiani, come l' unto,
Con venti cavalieri a spada tratta,
Corso era avanti a rompicollo e giunto.
Freneva un cavallon Turco di schiatta
Tutto pezzato, co' suoi arnesi in punto;
Elmo avea d' oro e rossa pennacchiera,
Compra in Foligno a la famosa fiera.

Qui disse: Or chi fia meco il più valente?
Chi mi vuol ben, mi seguiti, o brigata:
E presa un' asta, la scagliò repente
Verso i Troian' con furia disperata:
Passeggiò poscia il campo alteramente,
E fece intorno una pavoneggiata:
Così intimò la guerra quel feroce
E bravava in credenza ad alta voce.

I suoi compagni allor come impazziti,
Il seguitaro con orribil grida,
E si rideau de' Teucri, che inviliti
Stesser rinchiusi a così gran disfida.
Poltronacci, dicean, siete spediti;
Un sol palmo di muro oggi vi affida:
In che consiste il vostro alto ardimento?
Ferir lontano, e scoccar dardi al vento.

Come lupo fellon, che già fatto abbia
L' amor col chiuso ovil tutta la notte,
E far bè bè nella sicura gabbia
Senta l' agnelle tenere, e grassotte;
Si strangola di fame, e d' ira arrabbia,
Che ha da tornar digiuno alle sue grotte,
Mentr' ei fra tanto, in fra le nevi, e i ghiacci,
Di quelle porte rode i catenacci.

Così Turno si aggira a quel serraglio,
Ove i pover Trojani stan ristretti;
Spera alcun buco ritrovar nel vaglio,
Ond' entrar possa co' guerrieri eletti;
O mettendo i nemici a ripentaglio,
Far ch' a sbucarne fuora sian costretti:
E scopre al fin la lor navale armata
Tra 'l flutto Tiberin quatta e celata.

Ah, ah, diss' egli allor, vi ci ho pur colti:
Foco, foco, o compagni, or qua venite;
Abbruciamo le navi a questi stolti,
E fornita sarà la nostra lite.
Prend' egli un pino acceso, e a i suoi raccolti
Grida, prendete, e l' opra omai fornite;
Ed essi l' ubbidir per eccellenza;
Tanto d' un capitan può la presenza.

Subitamente si attaccò la fiamma
A i secchi legni, e i fumi al Ciel n' andaro;
E non vi rimanea pur una dramma,
Se i sommi Dei non vi facean riparo;
Ma di sapere alto desio m' infiamma,
Come le navi misere scamparo.
Muse, ditemel pur, che solo a voi
È noto, quante paia fan tre buoi.

Ognuno dice affermativamente,
(E chi non mel vuol credere, suo danno),
Che quando i legni Enea con la sua gente
Fece nel bosco Ideo con tanto affanno,
La madre de gli Dei gelosamente
Giove trovò su quello etereo scanno,
E disse: o figlio, ascolta una parola,
E la tua cara mamma in ciò consola.

D' Ida sul monte io mi trovavo un bosco,
Che mi fu sempre fuor di modo a cuore,
Per pini, aceri, abeti ombroso, e fosco
E qui ognun mi faceva grand' onore.
Io, che son troppo larga (e mel conosco)
Nè so negare il mio senza rossore,
Il diedi tutto in feudo a un Signorotto
Del Trojan sangue, molto mal ridotto.

Digitized by Google

Le navi egli ne fe' per le sue genti,
E perchè del mio ceppo elle son nate,
Vorrei che tu da tutti gli accidenti
Le mantenessi ognora preservate;
Vorrei salvi condotti ampj, e patenti
Di propria man di vostra Maestate
Che per esser sul mio create, e fatte,
Sian sempre incorruttibili, ed intatte.

Risponde Giove allor: Madre mia bella,
Cotesta è un' impossibile richiesta:
Chi nasce, muore; ha ognun la campanella;
E al primo tocco guasta è la sua festa.
Vuoi tu, che Enea in questa parte, e in quella
Vada sicur senza dolor di testa?
Qual Dio dar puote privilegj tali
A i legni corruttibili, e mortali?

Ben ti prometto, che qualora arriva
Il ticche toc del lor prefisso punto,
Quelle, che al mar Tirren saranno in riva,
Di farle Ninfe io prenderò l' assunto.
Tu le vedrai ad un sonar di piva,
Ballar nell' acque e far il contrappunto;
E su per le spumose ampie campagne
Di Dori, e Galatea saran compagne.

Disse; e la sua infallibile promessa
Volle corroborar col giuramento;
E lo giurò per la fiumana istessa
Pel re d' Averno cento volte e cento;
Terribil giuramento in cui commessa
Esser non può la sua parola al vento.
Sbattè le man su la superna scranna,
E 'l mondo, e il Ciel tremò, come una canna.

Questo era dunque il dì, che delle navi
Le Parche avean tutto inaspato il fuso;
Onde la Madre, in quei perigli gravi,
Dal cielo a rompicollo calò in giuso.
Dal furore di Turno, e de' suoi bravi,
Le salvò sì, che ognun restò confuso;
E venne un lampo, che i Latini armati
Fè rinculat da pazzi e spiritati.

Da quella banda poscia, onde l' Aurora
Levatasi la cuffia, e messi i guanti,
Fa di se vaga mostra, e 'l crine infiora,
E dice al suo Titone: addio, rimanti;
Scorrer per l' aria fu veduto ancora
Uno infinito stuol di Coribanti;
E una voce s' udì; come s' uscisse
Dall' ampia bocca d' un gran forno, e disse:

Non temete, o Trojan, state pur quatti,
Nè de le navi abbiate alcun pensiero.
Turno, ch' arder le vuole a tutti i patti,
Arder potrà più tosto il mar intiero.
Su, su, pezzi di legno, uscite in fatti
Da questo rischio brutto da dovero;
Io gran Madre de' Dei ciò voglio, e posso:
Fatevi tante Ninfe in carne, e in osso.

Allora, allora (oh canchero, che sento?)
Si sciolser delle navi i funicelli;
Ed esse fatte Ninfe in un momento,
Fecero per lo mare i saltarelli.
Gnaffe, disse Messapo, e di spavento
S' arricciarono a i Rutoli i capelli;
E 'l fiume Tiberino al mar condotto,
In dietro ritornò più che di trotto.

Ma Turno fè assai peggio, e non si mosse
Più, che un mulo ostinato a la via strana;
Anzi a quei suoi gridava: o genti grosse,
Non intendete il suon d' esta campana?
Il Ciel fa contro i Teucri ULTIMUM POSSE,
Punisce a pien la loro audacia insana;
Vedete, che fa loro orribil guerra,
E che del mar gli ha privi, e della terra.

Gli Dei han prevenuto il nostro foco,
Acciò che il lor disegno al fin si strappe:
Or che i legni non han, ditemi un poco,
Con che navigheran? con queste chiappe?
Gli stracchерem qui in terra a poco a poco,
Non che con l' arme in man, sol con le zappe;
E faremo sbucar, zappando solo,
Da queste tane il popol mariolo.

Padroni in terra noi siamo a bacchetta,
Ed essi in mar non hanno più un tantino;
Nè quella cantilena maladetta
Temo io del loro oracolo divino.
Son giunti qui con l' ora benedetta;
Ecco adempiuto già quel buon destino;
Eccoti monna Vener soddisfatta,
Ma de FUTURIS poi, qui sta la gatta.

Mi ritrovo gli augurj anch' io concordi,
Che a me tocca punir quei ladronacci,
Che usurpan l' altrui donne, e sempre ingordi
Cercano di passar per bei mostacci.
Oh, mi direte, son già presi i tordi,
Patir la pena a Troja i poveracci:
Sì, ma l' asin, che torna, ove è cascato,
Merta di nuovo d' esser bastonato.

Digitized by Google

Dovrebbono fuggir, come la peste,
Ciascuna donna questi rompicolli:
Poichè per lor non hanno altro, che queste
Deboli mura; oh temerari, oh folli!
Videro pur di Troja le funeste
Stragi, e le mura del lor sangue molli;
San ben, che son or cenere, e carbone,
Se ben ne fu Nettuno il maestrone.

Via, che si aspetta? chi di voi vien meco,
Compagni, a sterminar questi vigliacchi?
Uopo non fia, che di Vulcan lo speco
Mi faccia gli elmi, gli schinieri e i giacchi:
Nè di navi ho mestier; meni pur seco,
Se non bastan gli Etrusci, anco i Polacchi;
Non pugnerò, come i codardi fanno,
Con insidie notturne, e con inganno.

Varò nel mezzo giorno, a la svelata
Conoscère a sti becchi chi son' io;
E vedranno altro, che l' effeminata
Turba Pelasga in questo braccio mio.
Ettor diece anni rinculò l'armata,
Che vinse sol, poich' ei di vita uscio,
Ed io questi poltron col mio valore,
Vo' castigare in manco di dieci ore.

Or poscia che del giorno una gran parte
Passata abbiam felicemente assai,
Datevi spasso, fate pur quell' arte,
Che più vi piace, e riposate omai.
A i faticosi strepiti di Marte
Più franchi preparatevi per crai;
Diman vo', che si assalti, e ché si pigli
Questo covil di timidi conigli.

Diede al bravo Messapo indi la cura
Di su le porte far la sentinella;
E con le guardie assicurar le mura,
Poichè si tratta di salvar la pelle:
Quattordici guerrier' tutti bravura
Fur collocati in queste parti, e in quelle;
E ciascun d' essi è caporal di cento.
Che a casa mia son mille, e quattro cento.

Questi coi lor pennacchi, e l' arme aurate
Givano tutti in ronda a tempo, a loco:
O con le tazze colme, e rilevate
Stavan facendo brinzi intorno al foco:
Chi giace sopra l' erba, e chi accozzate
Tenea le carte, ed invitava il gioco;
Chi gridava trent' otto, e chi primiera,
E chi cinquantacinque, e buona sera.

Stan fra tanto i Trojan con tanti d' occhi
Guardando al fatto lor per tutti i versi:
Ergono i ponti, arruotano gli stocchi
Da poter rintuzzar gl' impeti avversi:
Di quello, ch' eseguire a ciascun tocchi,
Mnesteo, e Sergesto danno ordin diversi;
Ch' Enea diè loro la total possanza
Di metter le sue schiere in ordinanza.

Attentamente sopra le muraglia
Ciascun di lor facea l' officio imposto:
Niso tenea una porta, ed in battaglia
Non v' era uom più di lui franco, e disposto:
Prima che usasse in guerra, o piastra, o maglia,
Sudò cosi il Gennar, come l' Agosto;
E del gran colle Ideo nell' ampia selva
Non lasciava campar pur una belva.

Eurialo era con lui, quel giovinotto,
Che corse già nella città d' Aceste:
Avea degli anni omai presso a d'ciotto
Bravo, grazioso e di beltà celeste.
Si amavan d' amor raro ed incorrotto,
Nè l' uno senza l' altro unqua vedreste;
E quivi insieme, come in ogni impresa,
Eran di quella porta alla difesa.

Or disse Niso: Eurialo, io trar mi sento
Ad un gran fatto dal furor divino:
O che di andare in Ponte, o a Benevento
Serva il capriccio a l' nom per suo destino.
Ve là il nemico a sonnecchiare intento,
Ed a giuocare a ronfa a capo chino;
Oh che bel tratto! ch' io non men valesse,
Non mi terrebbon le catene istesse.

Ascanio, i capi, e la brigata tutta
Cercano alcun, che al nostro Enea sen vada
A dir, che la sua gente è mal condutta,
E al rischio d' andar presto a fil di spada.
Moro io di voglia, che per me ridutta
Sia alfin l' impresa; e non ne chero io nada:
L' onor mi basta; ed a te sol vorrei,
Si desse il guiderdon dei sudor miei.

Vedi quel colle? or io per quel sentiero
Spero i muri trovar del gran Pallanto.
Stupisce Eurialo di si gran pensiero,
E di si fatto onor s' infiamma in tanto.
Indi risponde: a fè da cavaliero,
Niso, tu non mi stimi, o tanto, o quanto:
E mentre così lasci il caro amico,
Ben creder dei, ch' io non mi vaglia un fico.

Digitized by Google

Dunque a un tal rischio senza me n'andrai,
E comportar degg' io di abbandonarte?
Questa creanza già non imparai
Dal babbo Ofelte nel mestier di Marte.
E tu, cred' io, non mi vedesti mai
Punto cagliar nella medesim' arte;
Mentre ambedue la sorte, o buona o rea,
Seguita abbiamo di Messere Enea.

Ho cuore, ho cuor anch'io dentro al mio petto,
E le mie cinque dita nelle mani;
E per farsi immortal so, con effetto,
Quanto è cosa il morir da capitani.
E Niso allora: Eurialo mio diletto,
Non t' ho a conoscer oggi, nè dimani;
Non mai di te nel mio cervel son nati,
Fuor che concetti grandi, ed onorati.

Così Giove ti guardi, e ogni altro Dio,
Che soglia favorir gli uomini bravi:
Ma s' io non t' invitai, fu il dubbio mio,
Che in questa impresa a troppo rischio andavi.
Più giovane se' tu, che non son' io;
Men devi esporti a rei perigli e gravi;
E per ogni ragion par, che convegna
Serbar la vita tua, come più degna.

E segua pur di me fra rischi tanti
Quel che il ciel vuol; riscuotermi il corpaccio
Potrai per forza d' armi o di contanti,
Se ten vien trista nuova col procaccio:
Mi dirai: In pace, amico mio rimanti;
Mi coprirai di terra ovunque io giaccio;
O mi farai, s' altro impossibil fia,
Un sepolcro posticcio, ovunque io sia.

Oltre a questi rispetti, io non vorrei
Dare alla madre tua qualche malanno,
Che sola delle donne (oh trista lei!)
Ti ha seguito per mar con tanto affanno.
Lasciò di Aceste (sì caro le sei)
Ogni comodità te, e tutti il sanno:
Or s' altro avviene in questa intemerata,
Dove si troverà la sventurata?

Via, replicogli Eurialo, in van mi alleghi
Tanti rispetti, e tante bagattelle.
Sto saldo nel pensier, tu non mi pieghi;
Andiam pur via, non pensiam più covelle.
Nè volendo sentir rampogne o prieghi,
Subito fa destar le sentinelle:
In lor luogo le pose, e insiem con Niso,
Avanti al re comparve all' improvviso.

L' ora era già, che suol pigliar riposo
Ogni uomo, ogni bestione affaticato:
Ma ancora i Duci Teucri, col famoso
Trojan consiglio, non avean cenato.
Facean varie consulte, ognun geloso,
Sopra le cose discorrean di stato;
Or chi sarà, ch' Enea richiamar voglia?
Più si consulta il caso, e più si imbroglia.

Altri imbraccian gli scudi, altri appoggiati
Si stan su l' aste, e stillansi il cervello,
Quando Niso, ed Eurial quivi arrivati,
Udienza addimandar su lo sportello.
Presto, presto, dicean, che disturbati
Non ci siano i disegni in sul più bello;
Ammessi fur per l' importunità,
Ma ciascuno diceva: or che sarà?

Ascanio verso Niso allor rivolto,
Che gli dicesse il fatto suo, gl' impose;
Ed egli con ardito allegro volto,
Disse: Signor, vi promettiam gran cose;
Non è il pensiero temerario, o stolto:
Voi non vi fate subito le chiose:
Siam giovinotti, ma sicuramente
Non si misura a pertiche la gente.

I Rutuli, dormendo a crepa pancia,
Giaccion distesi, ed imbriachi affatto;
Là giace il morione, e qua la lancia
Nè si risentiran per lungo tratto:
Abbiam pensato (e sol vogliam per mancia,
Il mero oner di sì lodevol fatto,)
Di là passando or che il ciel più non luce,
Di andare a ricondurre il nostro Duce.

Appostato abbiam già, di due gran strade,
Una che ver Pallante ha da guidarne:
Siam pratichi costinci: e le contrade
Abbiam scorse in cacciar merlotti, e starne.
Speriam con queste man, con queste spade,
Aprirci il varco, e senza intoppo andarne:
Noi siamo in punto, e sol ci resta ancora,
Che ne diciate: andate alla buon' ora.

Quivi Alete, un vecchion, fra quella schiera
Il più autorevole e nasuto;
O Dei, gridò: ben veggio, questa sera,
Che siete spade e lance in nostro aiuto:
Troia sperar può ancor, più che non era,
D'esser in piè, che a pena avrei creduto;
Poichè così voi gite fabbricando
Nel petto a questi nostri un cuor d' Orlando.

Digitized by Google

Così dicea 'l buon vecchio, ed ambi stretti
Abbracciando, piangea per allegria.
Soggiunse poi: qual premio, o miei diletti,
Vi potrem dar, che di voi degno sia?
Or benchè il premio da gli Dei si aspetti,
Giuocherà anch' egli Enea di cortesia;
E Ascanio istesso avria ben mille torti
Vosco a seguir l' usanza delle Corti.

Che? disse Ascanio allor; le Corti ingrate
Vadano con la fune, che le impicchi:
Allegramente, allegramente andate,
Ch' io vi vo' far da senno ricchi, ricchi.
Le cose mie son' or tutte intrigate,
E dubito che Turno me la ficchi;
Di rimenarmi il babbo abbiate cura;
Pur ch' io 'l riveggia non ho più paura.

Per gli Penati Dei, ve ne scongiuro,
Per la casa d' Assaraco onorata,
Per la Dea Vesta, e poi di più vi giuro
Darvi una buona mancia, e regalata:
Due nappi vi dono io d' argento puro,
Cosa dal padre mio molto stimata;
Perch' ei d' Arisba gli acquistò nel sacco,
E sono istoriati, e fatti a scacco.

Due treppiedi di più, due gran talenti
Di quelli d' oro, ed un gentil tazzone,
Che fra molt' altri nobili presenti
Dentro Cartago ci donò Didone.
E se di queste Italiane genti
Il mio Messer sarà già mai padrone,
E che, sì come io spero a me si dia
Della gran preda lor la parte mia;

Niso da mò ti assegno, e ti prometto
Di Turno quel bellissimo destriero:
L' arme guarnite d' or, lo scudo eletto,
E quel purpureo suo nobil cimiero.
Enea di più daratti, con effetto,
Dodici schiave, ed io n' avrò il pensiero,
Ed altrettanti schiavi, e ogni giardino,
Che possiede in campagna il re Latino.

Or te fanciullo riverito e magno,
Mio coetaneo, caramente abbraccio;
Con titolo d' amico, e di compagno,
Teco il mio cor perpetuamente allaccio.
A bene, a male, a perdita e guadagno,
D' amò padron universal ti faccio
Con ogni confidenza, e libertate,
Mi sarai, come al babbo il caro Acate.

Rispose Eurialo: o buono, o rio destino,
Che la mia gamba a questa impresa porti,
Io v' anderò con cuor da paladino,
Tanto più, che t' è in grazia, e mi ci esorti.
Ma perchè il fato traditor mancino,
Bene spesso attraversa anco i più forti,
Vo' ch' una grazia sol tu mi prometta,
Di tanti offerti doni assai più accetta.

Ho madre, e madre vedova, ch' arriva
Omai verso l' età di settant' anni;
Della razza di Priamo e fuggitiva
Da Troja mi ha seguito in tanti affanni:
Restar potea d' Aceste in su la riva,
Senza lograr per mar la vita, e i panni;
Pur finalmente franca, e risoluta,
Meco sol per mio amore è qua venuta.

Or nulla sa di quest' andata mia,
Nè del rischio qual siasi, a cui mi metto;
Nè soffrir posso di vederla pria,
Nè 'l pianto udir del suo materno affetto.
La raccomando a la tua Signoria,
E 'l consolarla a tua bontà rimetto;
E tu mi scusa, Signor caro, s' io
Parto da lei senza pur dirle: addio.

Prese il suo fazzoletto ogni Troiano
Per ritener le lagrime cadenti;
Ne pianse Ascanio, e dell' affetto umano
Si ricordò di Anchise, e de' parenti.
Il giovinetto poi prese per mano,
E il consolò con graziosi accenti;
Di tutto quel, che vuoi, tientene fatto
In FORMA JURIS VALIDA un contratto.

Che madre non mi sia, mancherà solo
Alla tua vecchia il nome di Creusa;
Vanne pur riposato, io ti consolo,
Che di mancar di fè tra noi non s' usa.
Sol perch' ella ha prodotto un tal figliuolo,
Non dee dell' amor nostro esser esclusa.
Anzi convien, che ognun, come signora,
Quasi in pianta di man la tenga ognora.

Spero io, che ben succederà l' impresa,
E senza nocumento d' un capello;
Ma (del contrario l' ombra sol mi pesa)
S' altro avvenisse mai, sarò pur quello;
Quell' Ascanio sarò, che a la distesa,
T' ho ricevuto in luogo di fratello:
E la ricognizione a te promessa,
Sempre darassi alla tua madre istessa.

Digitized by Google

Per vita mia tel giuro: giuramento,
Che sempre suole usare Enea mio caro;
Ma non vi è dubbio cessi lo spaveuto,
E 'l tristo augurio d' alcun caso amaro.
Così disse piangendo, e in un momento
Staccossi il brando suo pregiato, e raro,
Opra di Licaone è l' aureo arnese,
E al fianco del bel giovane l' appese.

Mnesteo al buon Niso diè per onoranza
Di gran leone una pregiata pelle;
Gli cambiò Alete un elmo d' importanza,
Che quel di Niso non valea covelle.
Così n' usciro al fin da quella stanza,
Da queste genti accompagnati, e quelle:
E un pezzo in là le più gentil brigate
Gli accommiatar' con mille, Ben' andate.

Ascanio in mezzo a lor dava ricordi
Da un uom maturo, e vecchio di cent' anni:
Di questo e questo, e fa, che ten' ricordi:
Raccomandami al babbo, a Piero, a Gianni.
Rispondean quei fra' denti, ohimè ci assordi,
Lo direm lor, non ti pigliar affanni.
E non sapean fra chiacchere, e novelle,
Ch' ogn' imbasciata gir dovea in covelle.

Escono al fine al fin, passano un fosso,
Per via che al campo, anzi al morir li mena:
Ma del sangue nemico il terren rosso
Prima faran nella funesta scena.
Dormivano i Latini a più non posso,
Votato i fiaschi dopo lauta cena;
E carri, e tazze, ed arme, e quanto adopra
Un campo intier, tutto giacea sossopra.

Niso, a la bocca allor ponendo il dito,
Zitto, al compagno dice: or ci bisogna
Mostrar franca la mano e 'l core ardito;
Che non è tempo da grattar la rogna.
Tu sta lontano, ond' io non sia assalito
Di dietro via con danno, e con vergogna:
Io farò largo, e ti aprirò la strada
Nel più folto sentier con questa spada.

Disse, e sul bel principio al fier Rannete
Diede una mortalissima stoccata.
Degli augelli costui le più secrete
Note intendeva, e l' arte empia intrigata;
Re caro a Turno, e pur diè nella rete,
Nè con gli augurj suoi l' ha scappolata,
Ed a tre suoi scudier con la man presta
Fe' Niso ancora una medesma festa.

Sbudellò poi di Remo un caro paggio,
E 'l lasciò fra i destrieri inutil peso:
Tagliò il gran collo netto e di vantaggio
Al caduto cocchier bello e disteso.
Fè far l' istesso orribile passaggio
Al suo padrone mortalmente offeso;
E 'l sangue che schizzò con furia grande,
I tappeti gl' intrise, e le mutande.

Lamiro, e Lamo, in quell' istante a voi
Tre grandi fenestroni aprì sul petto.
E tu, vago Serrano, che a' di tuoi
La casa ti giuocasti insino al tetto:
Giuocasti allor fin mezza notte, e poi
Ti vinse il sonno, e te ne gisti a letto;
Felice te, se al giuoco di primiera
Consumavi la notte intiera intiera!

Parea Niso fra lor giusto a puntino
Famelico leon coi denti aguzzi,
Che o pecora, o castrone, o un agnellino.
Dentro a le mandrie lor, squarti e sminuzzi,
Mentre non v' è 'l padron, nè un can mastino,
Che stia a rimbecco, e 'l suo furor rintuzzi:
Onde il povero gregge intimorito
Manco ardisce a belar, mentr' è ferito.

Eurialo anch' ei, finchè il destin gli arrise,
Non mondò mica nespole, o baccelli:
Fa il diavolo, e peggio, e delle uccise
Ciurme sparse di sangue ampi ruscelli.
Ad Ebeso la testa in due divise;
A Fade, e Abario trapassò i budelli.
Questi dormian, ma Reto (ahi fiera sorte)
TESTIS DE VISU FUIT nella sua morte.

Svegliatosi costui, e del periglio
Che gli sopraggiungea bene informato,
Con le mani, e co' piè come un coniglio,
Dietro a un baril di vin si era accosciato.
Eurial, come un falcon, gli diè di piglio,
Nè men gli disse: tu sii il ben trovato;
Gli forò il petto, di vin gonfio, e a un tratto,
L' alma n' uscì, vestita di scarlatto.

Così a la cieca infervorato s' era
Eurialo combattendo; e di già mosso
Del famoso Messapo inver la schiera,
Correva a più poter per darle addosso.
Spento era il foco, e la brigata intera
Mandar credeva al regno di Minosso;
Fino a i destrieri, che vicin legati,
Pascean dell' erba fresca in su quei prati.

Digitized by Google

Ma Niso, che 'l vedea con tanta fretta,
E con mirabil gusto oprar la spada,
Ferma, dicea, che l' abbiam fatta netta;
Non più, non più; seguiam la nostra strada.
Il sole incontro a noi corre a staffetta;
Han manucata i suoi destrier la biada;
La strada è aperta; e tanta strage è fatta,
Che guai, e guai a noi, se 'l sa la gatta.

L' arme, gli armenti, ed ogni ricco arnese
Lasciaro a mucchi, a mucchi, e via mucciaro.
Il finimento Eurialo sol si prese
Dell' istesso Rannete aurato, e raro:
E un cinto d' or, che Cedico, il cortese,
Mentre fu suo, lo riputò sì caro,
E per l' albergo, e per mostrarsi grato,
A Romol Tiburtino in don fu dato.

Questo medesmo a un nipotin diletto
Romolo già il lasciò per testamento:
E i Rutoli, che il vinser con effetto,
Il beccar su con molto lor contento.
Come il fatto passasse, eccotel detto;
Eccolen fatto quasi un' instromento;
Acciò che sappia a pien, chi ciò non vide,
Che Rannete il tenea SUB BONA FIDE.

Con buona fede, ma con rea ventura,
Sel pose Eurialo in furia in su la schiena;
E prese un elmo bello oltre misura,
Già di Messapo, e sostenealo a pena:
Lucido era così, ch' all' aria oscura
Monna Cinzia parea, quando è più piena;
Ed oltre a questo d' infinita stima
Vi lampeggiava un bel pennacchio in cima.

Così salvi partian; ma non satolli
Della crudele occision passata,
Di sangue e di sudor bagnati e molli,
E si credean di averla scappolata:
Quando eccoti calar da' vicini colli
De' Laurenti molta gente armata:
Trecento eran costor bene a cavallo,
Nè pur un d' essi mettea l' orme in fallo.

Volscente era di tutti il colonnello,
E ne veniano a Turno a dargli nuova,
Che marciava l' esercito bel bello,
E che poco lontan quindi si trova.
Quanto scoprir quei due, che col fardello
D' uscir fuor della strada facean prova;
E fece lor la spia fra quella fretta
La celata d' Eurialo maladetta.

Insospettito di sì fatta vista,
Gridò Volscente: ferma, ferma là:
Voi mi parete, a dirla, gente trista;
Chi siete? onde si vien, dove si và?
Or questo è un altro tuon, che d' organista,
Disser que' due: che domine sarà?
E in cambio di risposta nel più fosco
Corser di lancio, e si ficcar nel bosco.

I cavalier dato di sproni allora,
Cinser coi lor destrier quella boscaglia,
Gridando ad alta voce: muora muora;
Dove si è fitta questa vil canaglia;
Ogni passo pigliar, sì che di fuora
Non ne potesse uscir manco una quaglia;
Ed era il gir fra l' elci, e pruni antichi
A punto la commedia de gl' intrichi.

Eurialo tra l' angustie, e tra gl' impacci
De la mal presa preda, che avea addosso,
Non basta, che s' ingegni, e che si avvacci,
Che spesso dicea seco: ahi più non posso:
Ma Niso poi facea certi passacci
D' una pertica l' un sudante, e rosso,
Nè pensava al compagno una festuca,
Che col passo venia di tartaruca.

Uscito già da quegli aspri sentieri,
Salvo era giunto dentro i campi Albani:
Là dove allor la razza de' destrieri
Tenea Latin dei grandi, e de' mezzani.
Qui l' attendea, ma più non crede, o spera
Di vederlo apparir verso quei piani;
Perchè aspettando in van che a lui venisse,
Fra se ne pianse amaramente, e disse.

Eurialo, u' sei; or questo è un altro passo:
Mi credea pur, che mi venisse appresso;
Ho avuto ohimè di quel, che porta il basto,
Per non averti accompagnato io stesso.
In questo bosco sì intrigato, e vasto,
Dove or ti trovo? or dove ti sei messo?
Vuol tornare a cercarti; e incontanente,
Tutto raggira il bosco, e nulla sente.

Ode poi de' tamburi un tarantara,
Un gran strepito d' arme, e di destrieri,
E vede accolto Eurialo (ahi vista amara!)
Quasi leon fra cento alabardieri.
Vede, che si difende, e si ripara,
Quanto più può, meschin! da colpi fieri.
Niso, come farai, ch' egli non mora;
Andrai tu stesso ad infilzarti ancora?

Digitized by Google

Morir risolve col suo amico caro
Da cavaliero, e non puó far di meno,
E preso un dardo, il più pungente e raro,
Della luna voltossi al gran baleno.
O Dea, tu, che al pieno lume, e chiaro.
Tu ne stai in quintadecima al sereno:
Tu Dea de' cacciator, donami aita,
Or, ch' è la sorte mia bella, e spedita.

Se io già mai, e s' il mio padre amato
Irtaco ti offerì nel bosco d' Ida
Qualche boccon gustevole al palato
Di cacciagion con la man pura e fida;
Fammi un favor, ch' io questo sciagurato
Stuolo scompigli, e 'l capitan gli uccida.
Tu reggi, tu, questa mia man tantino,
Che colpi io possa far da Paladino.

Disse: e 'l dardo scoccò, che a dirittura,
Trapassò di Sulmon il tergo, e il core;
Ed egli more, ed in morendo giura,
Che non provò già mai simil dolore.
Percossi gli altri da sì ria ventura,
Guardavano d' intorno per stupore:
Quando a Tago arrivò lo stral secondo,
E 'l cacciò allor, allor di questo mondo.

Volscente poi, che d' onde origin' abbia
Quel tragico furor, veder non può,
Tratta la spada con feroce rabbia,
Corre ed Eurialo con gridar, tó, tó:
Mi pagherai ben tu, poichè t' ho in gabbia,
E il sangue di quei due vendicherò,
Vibra a la peggio poi la punta acuta,
Per isfogar la collera cornuta.

Niso a quel fier spettacolo dolente,
Si caccia innanzi impetuoso, e grida:
Io 'l colpevole sono, o buona gente,
Di tanto male, e la mia destra infida:
Sto sfortunato giovane è innocente
(Per Dio vel giuro) io consultore, io guida.
Lasciatelo per grazia, ed in me cada
Tutto il furor de l' impugnata spada.

Ma vibrando Volscente il ferro acuto,
A l' infelice Eurial trapassò il core.
Cade quel giovinotto di velluto,
Quasi su lo spuntar divelto un fiore.
O quasi un bel papaver, che battuto
È da la pioggia, e 'l capo inchina, e more;
Niso allor contro il fier si rappresenta,
Lui cerca, lui sol brama, a lui s' avventa.

Tutti i Rutuli in tanto insieme stretti,
Ad impedirlo a riparar si danno:
Ma gnaffe, nulla fan, che con effetti
Gli è preparato l' ultimo mal' anno.
Fulmina con la spada, e manda netti
Della gola i meati a saccomanno,
E tagliatagli in mezzo la parola,
Finir non puote il • Menti per la gola.

Fatta l' alta vendetta, il poverello
Niso è da tutti intorno intorno cinto,
Sovra il suo caro Eurial, con un coltello
Da macellaro al fin ne cadde estinto.
Fortunato infortunio; se il Burchiello
Io fussi, o 'l Bernia, al cui buon stil fui spinto,
Vi darei il primato infra i guerrieri,
E fra gli amici sviscerati, e veri.

Un libro grosso, grosso, ed un trattato
Più grande io ne farei del Calepino:
Ma pur se nel volgare ho cicalato
D' ambeduo voi con stil da burattino,
Contentavi pur, che celebrato
Ha il vostro nome un Mantovan divino;
E che vi ha cinto di perpetuo alloro
La punta sol della sua penna d' oro.

Con quelle spoglie i Rutuli, ma pure
Restati ancor con il lor capo rotto,
N' andaro al campo, ove con nuove dure
Fu bello e morto il capitan condotto.
Scopriro ancor colà le lor sciagure,
Che morti ne trovar più di trent' otto;
E di Rannete, e di Serrano, e Numa
Il morto ancor cadavero che fuma.

Concorreva la gente tuttavia
A rimirare il sanguinoso spazzo:
Ed altri morti, ed altri un che moria,
Un che si stea nel proprio sangue a guazzo:
Scoprir' gli autor' della ribalderia,
Che fur Trojani, e ne prendean sollazzo,
Poich' eran morti e seppesi l' intero
A l' elmo di Messapo, ed al cimiero.

Già sorta era l' Aurora, e su le poste
Febo venia con l' auree sue bandiere;
Ed allor Turno unite, e ben disposte
Fece avanti marciar l' armate schiere.
Andiam, dicea, rompiamo pur le coste
A ste bestie Trojane audaci, e fiere.
Che faran più? s' asconderan nel centro?
Arme, arme, andiam pur via, diamogli dentro.

Digitized by Google

D' Eurialo, e di Niso, ahi tapinelli,
Su lunghi pali infilzano le teste;
Gridando a più poter, sciocchi cervelli,
Rimirate ben ben, se son coteste.
Dispongono i Trojani i lor drappelli
Sovra le mura, e pronte han l' arme, e leste:
Ma stan de l' altra banda disperati
Pel caso fier di quegli sfortunati.

Riconoscon pur troppo, ancor che lordi
Di molto sangue sian, quegli infelici
Che si stanno infilzati, come i tordi,
E se ne prendon spasso i lor nemici.
I gridi in tanto si levar concordi
Per la città, de' duo perduti amici;
E sin' a quella afflitta vecchiarella
Madre d' Eurial ne giunse la novella.

Saettata nel cor, le tele, e i lini,
E quanto ha fra le man getta in mal' ora;
Battesi il debol petto, e squarcia i crini,
Sfogando il duol, che tuttavia l' accora.
Figlio, dicea, d' avere nipotini
Sperai in Italia, e una diletta nuora:
Ora il fiero destin con la sua ronca
Ogni speranza mia disperge, e tronca.

Corre a le mura scapigliata, e tutta
Da l' unghie proprie lacerata il volto,
Forsennata fra l' armi urta, e ributta
Lo stuolo de' guerrier calcato, e folto:
Vista la faccia lacerata e brutta
Del figlio suo, ch' empio destin le ha tolto,
Dolente isviene, cade, e s' abbandona,
Poi con languido suon così ragiona.

Figlio, ah, partir senza saputa mia
Per farti uccider da cotesti cani?
Tal crudeltà non si farla in Turchia,
Mi avesti detto, in pace, almen, rimani?
Han fatta, amara me, la notomia
Delle viscere mie gli empj marrani,
E de' tuoi squarci forsi, e senza forsi,
Faranno un carnevale i lupi, e gli orsi.

Non ho potuto ohimè, serrarti gli occhi,
I quai più tosto a me serrar dovevi:
S' è mutato il baston tutto in finocchi
De gli anni miei calamitosi, e grevi:
Son vecchia, omai mi tremano i ginocchi;
Chi fia, che mi stia appresso, e mi sollevi:
Ahi rotto è in pezzi nell' età fiorita
Quell' unico baston della mia vita.

Ahi ricoprirti avessi almen potuto
Con quel dolorissimo gabbano,
Che tra 'l giorno, e la notte io ti ho tessuto
Co' miei sudori, e di mia propria mano.
Dunque a veder questo destin cornuto,
Partita io son dal mio terren Trojano?
Sorte crudel da far piangere i marmi;
Figlio, a tanto dolor, voglio impiccarmi.

Contro di me gli strali rivolgete,
O di Rutoli fier razza crudele;
Che crudi nò, ma in caso tal sarete
Una pasta dolcissima di mele:
O pur voi Dei, che di là sù vedete.
Che m' è la vita amara più che 'l fele,
Con uno stral terribile infocato,
Privatemi or di questo poco fiato.

Di questa afflitta donna a i gridi, a i pianti
Stavan dolenti i Teucri, ed inviliti;
Onde pensò di levar lor davanti
Ilionèo quei gemiti infiniti:
Perchè da Ascanio ancor fra tutti quanti,
Con gran compassione erano uditi,
Sì che all' albergo suo la sventurata,
Da Attore, ed Ideo fu riportata.

Ma s' ode già fra Rutuli vicini
Di trombe un tal concento, e un' armonia,
Che dello stesso ciel giunge a i confini,
Se ben vi è un pezzo di scoscesa via.
A i muri, a i muri, i bravi spadaccini,
Contro i Trojan n' andar di compagnia;
E per salir con furia bestiale
Empiro i fossi, e vi appoggiar le scale.

Di là tentan salire ov' è men folta
Alla difesa la Trojana schiera:
Ci starete diceano a questa volta,
E dite a posta vostra: Buona sera.
I Teucri allor gran quantità raccolta
Di sassi, e tutto da lanciar, che v' era,
Fecero gagliardissime difese,
Come impararo a Troja a proprie spese.

Adopraron le picche, ed i picconi,
Per farlo indietro tombolare a basso;
E alfin gran pezzi di quei torrioni
Spiccaro, e fer cader con gran fracasso:
La testuggin di sotto, e i suoi campioni,
Tutti n' andaro affrittellati a spasso;
Che non ebber pur tempo in quella festa
Di dir: non far, non far, ohimè la testa.

Digitized by Google

E perchè di quest' arte erano mastri,
Si diero a diroccar le torri istesse,
Sgangherar porte, rotolar pilastri,
E più ne dier, che non n' avean promesse.
Vedendo alfin, che non è mal da empiastri
Il sopportar di simili rimesse,
Mutar registro i Rutuli, e l' ardita
Impresa abbandonar della salita.

Non più al coperto no, non più tentaro
D' assalir i Trojan sotto mantello:
Ma in campo alla scoperta, all' aer chiaro,
Ferivano co i dardi or questo, or quello:
Da una banda ne gia quell' uomo raro,
Mezenzio io dico, quel Marte novello,
Che con un pino in man lungo infocato
Ardea de' Teucri l' umile steccato.

Dall' altra banda, di Nettuno il figlio,
Messapo, il domator dei gran destrieri,
Fracassato già il vallo, a dar di piglio
Corre a una scala, e grida: o miei guerr'eri,
Qua, qua venite nel maggior periglio;
Con passi io correr vo' di can levrieri.
Chi mi vuol ben mi seguiti; e in un tratto
S' arrampicavan su, come fa un gatto.

Calliope, or tu, che a casa hai robba tanta
E di farmi del ben non ti è conteso,
Queste mie rime poverelle ammanta,
Già che più volte il mio bisogno hai inteso:
Io, che son vecchio, e omai sopra i sessanta,
Riesco molto fiacco a sì gran peso;
Senza il tuo ajuto, e la tua ricca vena,
Finir mal posso questa cantilena.

Tu rammentami un pò, quanti a quell' otta
Ser Turno ne infilzò bizzarramente:
Ogni bel colpo, ogni famosa botta
Fa, ch' io raccontar possa allegramente:
Tu puoi imbeccarmi a un tratto e bella, e cotta
Questa materia, che l' hai tutta a mente;
Perchè in Parnaso per men d' un quattrino
V' è delle storie nostre un magazzino.

V' era una torre grande, come quella,
Ove fan l' assemblea tutti i falliti;
Con ponti levatori, e catenella,
Ed altri propugnacoli infiniti.
Gl' Italian' con spada, e con rotella
Di sotto via la combatteano arditi;
E i Teucri induratissimi di sopra
Di mantenerla in piè faceano ogni opra.

V' andò Turno col foco innanzi a tutti,
Fra sè dicendo: ecco il castiga matti:
E perch' erano i legni aridi, asciutti,
V' s' appiccò la fiamma a i primi tratti.
I Teucri a sì mal termine ridutti,
Poichè il morir arrosto è contro i patti,
Tutti si rincularon da quel lato,
Ove non s' era il foco anco appiccato.

Crocchiò per lo gran peso, indi di botto
Cadde la torre allor mezza arrostita;
E i miseri Trojani accolti sotto,
Fatti in pasticcio vi lasciar la vita.
Due soli, soli, di sì gran ridotto,
In terra si calar senza ferita;
Che fu Elenore e Lico, ma mi spiace,
Che gir da la padella in su le brace.

Sto giovinetto Elenor de la razza
Era del re Meonio, ma concetto,
D' una serva Licinia d' amor pazza,
Mentre a i piè gli tenea lo scaldaletto:
La madre a Troia gli buscò una piazza
Senza sapersi il natural difetto;
E fin da' Teucri libero creduto
A farsi sbudellare era venuto.

Com' era su la torre, così al piano
Cadde sol con la spada, e quasi ignudo:
Si come d' alto un pover cortigiano,
Spesso ha un tracollo impetuoso, e crudo.
Oltre la spada ancor tenea con mano
Un bianco terso, e rilucente scudo:
Che pinger vi volea le sue prodezze,
Ma vi dipinse al fin le pere mezze.

Come una bestia ardita, che si mira
Tra fiero stuol di cacciatori accolta,
Rabbia, fiamma, e furor da gli occhi spira,
Or questo azzanna, or' a colui si volta;
Così il povero giovane s' aggira,
Tra la schiera nemica orrida, e folta;
E vuol, che se il destino a morte il guida
S' Africa piange, Italia anco non rida.

Così morì infilzato, e n' infilzò
Più di quattro ancor ei col proprio brando.
Ma Lico fra se disse: s' io qui stò,
Non mi difenderebbe manco Orlando;
E destro, e bene in gambe, quanto può,
Fra quello armato stuol fugge volando;
Giunge al mur, vi s' aggrappa, e in quel perigliio
Di sopra i suoi gli davan già di piglio.

Digitized by Google

Ma Turno seguitollo, e con la spada
Di piatto gli addoppiò più d' una botta:
Fè tombolarlo in giù da mezza strada,
Con dir: bestiaccia, ci sei pur condotta;
Pensasti forse, ch' io mi stesi a bada?
Pensasti uscirne per la maglia rotta?
Tu non sai chi son io, quando m' infoco:
Or poichè tu nol sai, provalo un poco.

Presolo per le gambe, ei fece a punto
Come di Giove il rapido uccellaccio
Che s' una lepre, o un bianco cigno ha giunto
Subito sel divora a straccio a straccio.
O come il lupo, che a un' agnel disgiunto
Dalla sua mandria, soglia dar lo spaccio;
Mentre belando il cerca tratto tratto
La pecora meschina, che l' ha fatto.

Diventaron per questo più insolenti
Gli assalitori, e con maggior fracasso
A i poveri Troian mostraro i denti,
Avventar faci, e 'l fosso empir giù a basso.
Ilioneo, che ha il titol tra i prudenti,
Spiccato d' alto un grande orribil sasso,
Fè del pover Lucezio una frittata,
Che la fiamma a la porta avea portata.

Da Liger, che co i dardi avrebbe colto
Dentro un quattrin fu Emazion trafitto:
E a un tratto Corineo morto e sepolto
Dal bravo Asil saettatore invitto:
Ortigio da Cenèo di vita tolto,
E da Turno Cenèo con un man dritto;
E Turno istesso pur con la squarcina
Ne mandò a spasso mezz' altra dozzina.

Che furono Iti, Clonio, e in un istante
Promulo, Diosippo, e Segarino,
Ed Ida, che son sei; Ida galante,
Ch' era in difesa a un torrion vicino:
Capi Priverno ne mandò in levante.
Che non parlò più Greco, nè Latino;
Perchè morendo con un pazzo modo
Perdè la carne per salvare il brodo.

Era stato ferito il tapinello
Da un tal Temilla verso il destro lato;
Ma poco poco, e si guaria bel bello
Con l' unguento da rogna, o col rosato:
Volse porvi la man; quando a capello
Giuse uno stral da un valent' uom scoccato,
Che glie la conficcò giusto, ed a punto,
Come nello schidon s' infilza l' unto.

Stava in difesa ancor della trincera
Il giovinotto Arcente, un bravo figlio,
Con l' arme in dosso, e sopra una leggiera
Veste trapunta, e prossima al vermiglio:
Nel gran bosco di Marte avvezzo egli era
(Che nol credessi un' Oca, od un coniglio)
Verso Sicilia, ove gli Dei Palici
Volean già d' uman sangue i sagrifici.

Mezenzio l' adocchiò così in cagnesco,
E pigliando una fromba, fra se disse:
Garzonetto mio bello, tu stai fresco,
E su le tempie il poverin trafisse;
Dirizzò il piombo, tanto era manesco,
In luogo tal, ch' anco il cervello aprisse;
E in questa guisa il giovane leggiadro
Morì per man di quel mostaccio ladro.

E fama, che in quel giorno Ascanio avvezzo
Solo in caccia a ferir qualche animale,
A Remol, ch' era un uom tutto d' un pezzo,
Fece con l' arco un mal serviziale:
Cognato era di Turno, ed in disprezzo
De' Teucri cicalava a la bestiale;
E contro d' essi, a quanta voce avea,
Con insolente ardir, così dicea.

Così vi fate onor, così vi state
Dentro rinchiusi, o popoli ribaldi?
Deh l' aria non vi noccia, deh applicate
A lo stomaco, e a i piedi i panni caldi.
Siete a la gabbia avvezzi, e ci tornate
Facendo de' cervelli astuti, e saldi:
Voi poltronacci, ed uomini da gonne
Ci volete rubar le nostre donne?

Chi domin v' ha guidati, o qual pazzia
In Italia a venir v' ha persuaso?
Forse gli Atridi aveste in fantasia
Di trovar qui, cacazibetti al naso?
O quell' astuzia, e quella fellonia
D' Ulisse il chiacchieron dal capo raso?
Io vi so dir! gli avete ritrovati
Gli uomini, ed i cervelli riposati.

Siam tutti uomini maschi e d' una razza
Dura qual ferro, e d' animi guerrieri:
Non fanno i nostri figli il bello in piazza,
Ma gli avvezziam spadaccinacci, e fieri.
Subito nati prendono la mazza,
E i bracchi, ed i segugi, ed i levrieri;
E fra i boschi, e le felci e fra l' ortiche
Gli alleviamo a le cure, e a le fatiche.

Digitized by Google

Per fargli bravi, ed indurir la pelle,
Ne' fiumi gli mettiamo ancor bambini:
Studian d' arco, e di strai, fan su le selle
Scozzonando i destrieri, i mattaccini;
Un capo d' aglio, un porro, e due ciambelle
Bastano a pasto a i nostri fantaccini;
Ara la gioventù, zappa la terra,
O spende l' età sua tutta alla guerra.

Nella vecchiezza non mutiam natura,
Siam quei stessi di prima, anzi più franchi;
E ricopriam sotto celata dura,
La testa calva, ed i capelli bianchi;
Sotto non ci pisciam, nè abbiam paura,
E non è cosa al mondo, che ci manchi;
Che se la vita è ognor stentata, e brusca,
Pur di quel de' nemici andiamo in busca.

Voi con veste intagliata a scacca fava,
Dite: a che siete buoni, o merlingotti?
O gente valorosa, o gente brava,
Solita sempre a star coi capi rotti:
Ilevi a rimbucar dentro una cava;
Ite a far danze a prender passerotti;
Ite a mangiar delle castagne allesse,
O Frigii, Frigii nó, ma Frigiesse.

Ite su i monti Dindimi, ivi fate
Corvette, spagnolette, e saltarelli;
La cornamusa, e 'l zufolo sonate,
Badate a profumar barba, e capelli:
Fate l' onore a Berecinzia, andate
A corteggiarla ognor muy lindi, e belli;
Lasciate a noi trattar di ferri, e bronzi,
Che siete in tal mestier castroni, e stronzi.

A tante ingiure di quel ribaldone,
La mostarda d' Ascanio al naso monta:
Di castigarlo in fantasia si pone,
E di voler provar s' egli l' affronta.
Voltasi a Giove, e con sommissione,
Con voglia il prega ossequiosa, e pronta,
Ch' una bramata dramma di favore
Gli presti in quel bisogno in tal tenore.

O padre Giove, ancor ch' io sia piccino,
Dammi da poter far colpo da grandi:
Donami tu, che questo malandrino
Ad abitar con Farfanicchio io mandi:
Ch' io vo' sacrificarti un vitellino
Grasso, e far sempre poi quanto comandi:
Che dico un vitellin? può far il mondo!
Sarà quanto la mamma e grasso e tondo.

Ed ecco, che tonò dal manco lato,
In segno di rescritto grazioso:
E scoccò l' arco Ascanio, e trapassato
Fu su la tempia Remulo orgoglioso.
Tò, disse Ascanio; o cera d' impiccato,
Beccati questa, e stattene a riposo:
Così risponde (e un' insalata sia)
A te co' tuoi la personcina mia.

A quel colpo di mastro, i suoi Trojani
Restar tutti contenti, e stupefatti;
E gridar: viva, viva, or che con mani
Comincia il Signor nostro a far de' fatti.
Stava messer Apol su gli alti piani
Dentro una nube a rimirar quei tratti;
E con quell' occhio, a cui nulla si serra,
I successi vedea di quella guerra.

Visto il colpo d'Ascanio, oh buon, oh buono,
Disse, così si fa; io ti son schiavo:
Così si arriva delle stelle al trono,
Così s' imita il caro padre, e l' avo.
Gli antichi tuoi dal ciel discesi sono,
Nè tu sarai d' alcun di lor men bravo;
Fian tali ancor quei, che verranno dopo,
Che da l' aquila mai non nasce un topo.

Non è Troja al tuo merto equivalente,
Che hai da signoreggiar l' Alfa e l' Omega,
Disse, e verso la terra incontanente,
Per mascherarsi alquanto, i vanni spiega.
Si finse il vecchio Bute, un uom valente,
Ch' ebbe di senno in testa una bottega:
Fu già d' Anchise paggio, e cameriero,
Ed or di Ascanio è l' aio, e 'l consigliero.

In questo vecchio Bute Apollo il biondo
Si trasformò cotanto al naturale,
Ch' a mirarlo da capo insino al fondo,
Copia non parea nó, ma originale.
Dissegli poscia: io con piacer giocondo,
(O del famoso Enea figlio reale)
Visto ho il tuo colpo, e che con sì buon' occhio
Remolo infilzato hai, come un ranocchio.

Ti giuro, o Messerin, che Apollo in parte
Ti cede, e non vuol briga e concorrenza;
Poichè di saettar sì ben sai l' arte,
E che in somma hai colpito in eccellenza.
Omai io ti consiglio a ritirarte;
Remol, ch' è morto, s' abbia pazienza.
Sì disse Apollo; ed invisibil fatto,
Da gli occhi di ciascun disparve a un tratto.

Digitized by Google

S' accorsero i Trojan, ch' era nascosto
Nella maschera grinza il biondo Dio:
La faretra conobbero discosto,
E dell' arco lucente il suon s' udio:
A toglier quindi Ascanio corser tosto,
Che ancor aveva di pugnar desio.
E così fero, e d' essi i più valenti
Quivi restar per suoi luogotenenti.

In su le mura intanto si bisbiglia
Ch' era venuto Apollo in carne, e in ossa;
E in favor de' Trojani a tutta briglia
Dar volea a Turno una fatal percossa.
Da questa cantilena a un tratto piglia
Maggior ardir la gioventù commossa;
Che ebbe co' dardi e con le frecce fiere
Ad affogar de' Rutoli le schiere.

Videsi un ziffe zaffe incontanente,
Del primo più terribile e feroce:
Di qua, di là s' imbestiali la gente,
E rinforzar tra lor l' impeto atroce;
Con quella furia, che dall' Occidente
Ne vien la pioggia torbida, e veloce,
Mentre in Levante appaiono i capretti,
E 'l Ciel di ghiaccio semina i confetti.

V' eran due giovinotti in Ida nati
Di Nirea selvaggia, e d' Alcanoro;
Gli aresti alle montagne assomigliati,
Che gli nutrir nel nascimento loro.
Ciascuno avria mille uomini squartati,
Ciascuno era gagliardo come un toro;
E fidata a costor messer Enea
Una principal porta in guardia avea.

Questi volendo far del bello umore,
E confidati nella lor bravura,
Aperta la lasciaro a quei di fuore,
Sgridando assai, per metter lor paura:
Se voi uomini siete di valore,
Venite via, venite a dirittura.
Che si aspetta oramai, pazza brigata?
Ecco or la porta bella e spalancata.

Uno da questo, ed un da l' altro canto
Stavasi in guardia fieramente armato:
Parean due tori, e co' pennacchi intanto
Giungevano de i merli al mattonato.
Sul real Pò s' inalzano altrettanto,
Due quercie altiere, e fan lo spampanato:
O pur frondute, com' è lor costume,
Torreggiano de l' Adige in sul fiume.

Corsero dentro i Rutoli di trotto
Nel rimirar quella gran porta aperta;
Andate, andate pur, che al primo botto
Vi farete balzar su la coperta.
Quercento è 'l primo, Equicolo il merlotto
Bene in arnese anch' ei ne corse a l' erta.
Omaro ardito, e quel feroce Emone,
Che mangiava con l' occhio le persone.

Parte di questi di Caronte al lito
Furono allor spediti per le poste:
O con animo abbietto, e sbigottito
Riportavan fuggendo le risposte.
Già stuolo immenso de' Trojani uscito
Era di fuori a rischio delle coste;
E con inusitata bizzarria
I Rutuli sfidavan tuttavia.

Or mentre Turno pettina, e travaglia
Le genti altrove, senza discrezione;
Eccoti un messo, e grida: la canaglia
La porta aperta ha già, corri, o padrone.
Sono i Trojani fuor della muraglia,
E giuocano per tutto di spadone;
Menan le man, come si fa in tinello,
E fanno de' nostri uomini un macello.

Turno a quel fiero inaspettato avviso,
Si fece, a punto, come un Satanasso;
E verso quella porta all' improvviso,
Più di volo ne corse, che di passo:
L' uno, e l' altro fratel da lui fu ucciso,
Il come, e il quando, il direm poi più a basso:
Ma ad Antifate, che fu il primo a uscire,
Toccò la prima pillola a inghiottire.

Di Sarpedon questi era un bastardaccio,
E di madre Tebana ingenerato;
Un dardo gli avventò col forte braccio,
Ch' un monte di ricotte avria spaccato.
Fece colui un bruttissimo mostaccio;
Poichè nel petto a punto fu piagato,
Il sangue ristagnar non si potea,
Onde fuora gli uscì, quanto n' avea.

A Merope, ad Afidno, ad Erimanto
Fe' Turno appresso la medesma festa;
A Bitia poscia, formidabil tanto,
Fece sul corazzon piaga funesta.
Ma un ordinario stral non ebbe il vanto,
Ch' atterrar non potea sì franca testa;
D' una crudel falarica fu d' uopo,
Poichè figlio d' un monte era quel topo.

Digitized by Google

Fece il colpo crudel sì fiera botta,
Qual fa dal cielo il folgore tonante;
Non gli bastò portare il petto a botta,
Cuoja di toro, e tante piastre, e tante.
Cadde, e 'n più pezzi ha la sua pancia rotta
Quel grande omaccio, che parea un gigante;
E sembrò il mondo conquassato, e scosso,
A la caduta di sì gran colosso.

Così di Baja a l' arenosa spiaggia
Casca un sasso grossissimo, e rotondo,
Con tal romor, che par che tutto caggia
A 'colpo fiero fracassato il mondo.
Gridano quelle genti, malann' aggia;
S' intorbidan l' arene, e 'l mar profondo:
Procida grida, ohimè, la poverella,
E ad Inarime vien la tremerella.

Quivi a i Latin latini per gli attivi
Fece far Marte, ed a i Troian sbattuti
Le regole propose de' passivi,
Che fanno sempre mettere i canuti.
Or questi allor d' ogni speranza privi
Posero su le gambe i loro aiuti;
E in qua, e in là, fra quel periglio amaro,
Come un sacco di gatti se n' andaro.

Ma Pandaro il minchion, poichè si accorse
D' aver già fatta una castroneria,
E Bitia suo fratello in terra scorse,
Fatta de' membri suoi la notomia;
La porta dianzi aperta a chiuder corse;
Che della prima fu maggior pazzia,
Che molti Teucri escluse in un baleno,
E molte sérpi si raccolse in seno.

Non s' era ancora quel balordo avvisto,
Che con molti altri, Turno il capitano,
Entrato v' era fra 'l suo popol misto;
E facea dentro un gran menar di mano.
Fec' egli dunque a punto quell' acquisto,
Che fa tal volta alcun pastor villano;
Che fra mandre di pecore serrata
Abbia una tigre perfida, e spietata.

Turno fu tosto, come la mal' erba
Riconosciuto a l' armi luccicanti;
A la sua pennacchiera alta, e superba,
A gli occhi spiritati, e fiammeggianti.
Pandaro, che si crede, ob mala verba,
Vedersel presso bello e morto avanti,
E dal dolor del suo fratel commosso,
Gli fè una brava spagnolata addosso.

Ahi Turno traditor, ci sei pur giunto:
Non mica ti pensar d' essere a nozze
Con la tua sposa: entrasti col mal punto;
E n' uscirai sol con le gambe mozze:
Non mangerai qui trippa, nè pan' unto
Nè a spasso n' anderai su le carrozze;
Ardea questa non è; fremi, ed arrabbia,
Che sei de' tuoi nemici entro la gabbia.

Ei gli rispose con un bel ghignetto;
Or fatti innanzi tu, che fai il gradasso;
Su, metti mano, su, che qui ti aspetto,
E con un soffio vo' mandarti a spasso.
A Priamo dirai poi, che con effetto,
Un altro Achille ti ha sospinto a basso.
Disse, e vibrando Pandaro un gran dardo,
Il provocò, col braccio suo gagliardo.

Giunone, che ad ognor, contro i Trojani,
Fece il capo di parte, e 'l can mastino,
Svió quel colpo sì, che dalle mani
Di Pandar, ch' era dritto, uscì mancino.
In su la porta con disegni vani
Fece, senza far mal, l' urta martino:
E Pandaro trovossi esser rimaso
Con una mezza canna di buon naso.

Ripiglia Turno allor; or vedi, s' io
Son di te cento volte miglior mastro:
Tò, tò, ricevi questo colpo mio,
E guariscil se puoi, con qualche impiastro.
La testa gli spaccò col brando rio
Fra dove attacchi il collarin col nastro,
Idest, a dirlo con una parola
Dalla fronte all' ingiù sino alla gola.

Tanto romor, tal strepitoso moto
Fece allor nel cader quell' omaccione,
Che parve a punto, a punto il terremoto,
O almeno lo sparar d' un gran cannone.
Stava la testa nel suo sangue a noto,
Sendo spaccata già, come un popone,
E pendèa in tanto (oh che mala minestra!)
Dalla parte sinistra, e dalla destra.

Gridarono i Trojan', ó mamma mia,
Nel vedere abbattuto un uom sì fatto:
Chi qua, chi là ne scapolaron via,
Sì come i sorci al comparir del gatto.
E se Turno era accorto e l' uscio apria,
E mettea dentro i Rutoli in un tratto;
La guerra era fornita, e quei di Troja
Stavan sotto la forca, e in man del boja.

Digitized by Google

Ma di spargere il sangue ognor più ingordo,
Gli altri incalzava, e si scordò il più bello;
Falari infilzò prima, come un tordo,
Tagliò li stinchi a Gige, il poverello;
Con l' asta di taluno, che balordo,
Per fuggir mèglio la gettò in bordello;
Feria de' fuggitivi il dorso, e 'l fianco,
Come se fosser di castroni un branco.

Oltre al suo natural grande ardimento,
Monna Giunone ancor gli facea spalla.
Ognun sa navigar, quando è buon vento
E a un dolce suon con leggiadria si balla:
Or così favorito il capo al vento
D' Ali fece sbalzar, come una palla;
Ed a Fegea fe' dar l' ultimo crollo,
E nel suo proprio scudo conficcollo.

Quattro bravi compagni, e invitti arcieri
Halio, ed Alcandro, e Pritano e Nemone,
Stavan sull' alto, e colpi orrendi, e fieri
Versavan all' ingiù da un torrione.
Turno gli giunse, e s' eran prima interi
Volse affettarli come un salciccione:
E ne fe' poi minuzzoli sì spessi,
Che non pesava un' oncia il maggior d' essi.

A Linceo, che con lui volse far testa,
E chiamava i compagni ad alta voce;
Dal collo, netta gli troncò la testa,
Tanto fu il colpo smisurato atroce:
Miserabile, e scemo il tronco resta
A un man riverso sol di quel feroce,
E 'l capo istesso, con la sua celata
Andò a sbalzar lontano una sassata.

Uccise appresso a questi un tal Amico
Cacciator per la vita, e che gli strali
Sapeva avvelenar con certo intrico,
Che i colpi lor tutti erano mortali:
E trattò pur da capital nemico
Un figlio d' Eolo, con colpi bestiali;
E chi ammazzava, a chi dava la cacoia,
E in somma a nessun uom guardava in faccia.

Nè sparagnolla a un tal Creteo tapino,
Ch' anch' esso il poverel fu sbudellato:
Era un Poeta, ed un cantor divino,
Non come io son, di quei da buon mercato:
La cetra egli sonava e 'l violino,
E delle Muse era fratel giurato,
E ognor cantava in numeri sonori,
Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori.

Or della guerra i Satrapi valenti,
Messer Mnestèo, con Messer Sergesto,
S' unìro insieme, e viste le lor genti
Fuggir da Turno, che facea del resto:
Corsero, e gridò il primo: o voi dolenti,
Dove, dove si va? che fare è questo?
Dove credete andar, dove, o mendichi;
Salvar la vostra pancia per li fichi?

Qua, qua convien far testa; qui bisogna
(Nè v' è altra strada) mantener le mura.
Un sol uomo vi caccia, oh che vergogna!
Un uom vostro prigion, vi fa paura:
Ite a sonar la piva, o la zampogna,
Poichè siete sì vili di natura:
Povera patria, poveri penati,
Povero Enea, per questi svergognati.

L' infocato parlar, l' acceso sguardo
Rinfiammò de' Trojani il corazzone;
Ognun mutò pensiero, ognun gagliardo
Riprese l' arco, l' asta, o lo spadone.
Chi era prima nel fuggire un pardo,
Diventò in un balen fiero leone:
E Turno, che gli vide alzar la cresta,
Disse tra se: che novitate è questa?

Ver la riva del fiume a passo a passo
Il galantomo fè la ritirata;
E i Teucri con gran strepito e fracasso,
Addosso gli facean la mattinata.
Così ne vien talor col ferro basso
Contro un fiero leon molta brigata,
Mentr' egli, ancor cedendo, atterrir suole,
Chè resister non può, fuggir non vuole.

Due volte Messer Turno in quello istante
In dietro rivoltò l' orribil faccia,
Due volte con lo sguardo fulminante,
A i Teucri, che 'l seguian, diede la caccia:
Ma essi al fin con tante genti e tante,
Ostinate n' andar per la sua traccia;
Che (ne parean suoi fatti) a suo dispetto,
A far il ritirentibus fu astretto.

Tanto più, che a Giunon fu presentata
Una inibizion molto severa
Da Messer Giove di là su mandata,
Per mezzo d' Iri, il cui tenor tal era:
Che sotto pena d' essere frustata,
E di cinque anni in oltre di galera,
Badasse a i fatti suoi, lasciando andare
Turno, che si avea preso a confettare.

Digitized by Google

E che, se Turno istesso non uscia
Da la cittate, vista la presente,
Egli da senno se ne pentiria,
Quando il pentirsi monteria niente.
Mentre si manda quest' ambasceria,
Turno in concreto il suo tenor ne sente,
E vede, che indugiando; ha su le coste
Le ventiquattro, e vengon per le poste.

La destra mano è di ferir già lassa;
E lo scudo, che tien dall' altra manca,
Ha di frecce, e di strali una matassa,
Ch' in giù gli tira omai la spalla, e l' anca,
La pennacchiera è spennacchiata, e bassa,
Di schermir l' arte, e di ferirgli manca;
Mnesteo, ed un de' suoi numero grosso,
Tutti gli fanno del bravaccio addosso.

Non può più respirar, suda, e si affanna,
Gli fan Iacomo, Iacomo i talloni;
Tiene la lingua fuor quasi una spanna,
E dentro al sen gli ballano i polmoni;
Si getta in fiume, e quei Trojani inganna,
Facendoli restar tanti castroni;
E a i suoi, del sangue ostil netto, e pulito,
Tornò, con un buonissimo appetito.

LIBRO DECIMO

A Consiglio frattanto in ciel si suona,
A furia di campane, e di martelli,
E sul seggio si pon lo Dio, che tuona
Rilucente nell' or sino a i capelli:
Sul seggio, onde la gente empia, e fellona
Suol fulminare, e i popoli rubelli;
Quindi i cavalli adocchia, e i fantaccini
De' popoli Troiani, e de' Latini.

Di qua, di là per ordin poi s' assetta
L' altra minuta plebe degli Dei,
Ma prima giuocan tutti di berretta,
Con far, chi quattro inchin', chi cinque, e sei.
Poichè adunata fu la gente eletta,
Giove a dir cominciò: Diletti miei,
Che garbugli vegg' io? che pensier matti?
Che proceder tra voi da cani, e gatti?

Io comandai, che 'l popol Troiano
Giunto in Italia, dopo tante rotte,
Fusse tenuto in pianta della mano
E vi avesse buon vin, bianche pagnotte.
Or contra l' ordin mio con modo strano
Gli vien data la caccia e giorno, e notte.
Che vogliono i Latin': che furia è questa?
E a voi qual grillo è ancor saltato in testa?

Tempo verrà (non l' affrettate or voi)
Che potrete sfogar l' odio perverso,
Quando Cartago, e tanti guerrier suoi
Ardiran di segar l' Alpi a traverso.
A Roma andranno infelloniti, e poi
Se ne daran fra lor per ogni verso:
Allor cavarvi gli occhi, allor potrete
Fare a la peggio, e campo franco avrete.

Or non più guerra, nò, pace, e ricotta
Voglio io tra voi, lasagne e maccheroni.
Con questa lezion breve, ma dotta,
Si spedì Giove, senz' altre canzoni.
Venere incominciò più lunga allotta
La filastrocca de le sue ragioni
Senz' annoiar; poichè in sì bella gola,
Diventava una perla ogni parola.

Padre, a cui lice con un pugno solo
Rompere il grugno a gli uomini, e a gli Dei,
Tu, che non prendi la possanza a nolo,
Ma l' hai da te, che onnipotente sei;
Tu vedi pur de' Rutoli lo stuolo,
Come sta posto sul cinquantasei;
E come insolenteggia, e fa del bravo,
E tener vuole ogni Trojan per schiavo.

Digitized by Google

Vedi da quanta gente accompagnato
Turno cavalca gonfio, e pettoruto;
Poichè l' azzuffamento, oggi passato,
Ha sortito quel fin, ch' egli ha voluto.
Il Teucro ha del suo sangue un mar versato,
E fin dentro le mura è combattuto:
Sta lontano il mio Enea: tanto ei ne sa,
Quanto i dottori di necessità.

Or quando, quando fia quell' ora santa
Ch' escan d' assedio questi sfortunati:
Per la seconda volta oggi si pianta
Nova guerra a costor da tutti i lati:
Stringe or Troia seconda, e se ne vanta,
L' iniquo stuol de Rutoli spietati;
E ad assalirli, a far novelle prede
Del fatto lor, ne vien messer Diomede.

Sì, sì, fa ch' io sia un' altra volta esposta,
Benchè tua figlia, al ferro suo tagliente;
Mi assalga, e impiaghi; rompami una costa,
E l' avversarie mie restin contente.
Messer, se punto al tuo volere opposta
Cercò l' Italia la Troiana gente;
S' assedii; si persegua, e si disprezzi;
Spiantala di tua man, tagliala a pezzi.

Ma se con violenza ve l' ha tratta
L' Oracol vostro, e quel di Averno ancora,
Ahi, nol comporterebbe la mia gatta
Di mandarla sì subito in mal' ora.
Del gran Giove il voler, chi fia, che abbatta?
E che un altro destin ne sbuchi or fuora?
Il cercar questo, non è un pazzo errore?
E 'l tenta pur chi fa del bello umore.

Io tacerò la gran poltroneria
De l' arse navi a l' Ericino lito:
Del re di Eolia la tempesta ria,
Che fè restare Enea mezzo fallito:
Iride hanno or mandata a far la spia
A messer Turno, e l' hanno imbizzarrito;
E per bruciar di Enea sino un battello;
Il tizzo gli han mandato, e 'l solfanello.

Di nuovo (e solo questa gherminella
Mancava a dare il tratto alla bilancia)
Tratta han d' Averno quella stregoncella,
Aletto, io dico, affummicata, e rancia.
Che non ha fatto, ohimè, l' impiccatella
Con la sua viperina orrida lancia?
Che a spiegar le bandiere, ha già condutta,
Contra il povero Enea, l' Italia tutta.

Più non si tratti nò, ch' Enea mio caro
Sia fatto dell' Italia Imperadore.
Lo sperai già, che il tempo era più chiaro,
A chi vuoi dallo, e a chi ci fa l' amore:
Ma poich' egli non ha, per suo riparo,
Di terra un palmo, e qual cialtron si muore;
E s' ognor contro lui par, che s' indrache
Giunon, che porta al mio parer, le brache;

Salvami Ascanio almen, quel nipotino,
Ch' è una pasta di mele saporita.
Per l' arsa Troja, per qual fier destino,
Padre, io ten prego, salvagli la vita.
Di Pafo, e di Citera al giogo alpino
Menerà vita ignobile, e romita:
O, mentre che di buon nulla si spunta,
Il porrò nell' Italia, o in Amatunta.

Purchè ei salvi la pelle, altro io non voglio
E vada in tanto Enea, lo sfortunato,
Di male in peggio, e d' un' in altro imbroglio,
Per mar, per terra, ove lo guida il fato.
Cartagin stia di sopra, come l' oglio,
Abbia sopra l' Ausonia il principato:
Mettale il giogo sì, che sempre mesta
Ella si stia, senz' alzar mai la testa.

Or, che giova a i Trojan, che sian venuti
Nella promessa Italia, a cercar pace,
Se, per quanto si vede, or son caduti,
Meschin, dalla padella in su le brace.
Meglio era lor, morir tra i ferri acuti
Di Troja, o nel suo incendio empio, e vorace:
Piacciati, che colà faccian ritorno,
Benchè con loro e con tuo proprio scorno.

Qui Venere si tacque; ma Giunone
Rispose allor con orgogliosi accenti:
Oh tu mi gonfi Venere il polmone;
Perchè mi fai parlar, perchè mi tenti?
Enea, Enea è quel, che ha del castrone
A dirtela spiegata, e fuor de' denti.
Chi gl' ha insegnato così bel latino
A disturbare il Lazio, e il re Latino?

Tu gracchi pur con la canzone usata.
Ch' è stato il fato, e messer Giove istesso,
Ma più, cred' io, Cassandra forsennata
Su questi salti il mal' accorto ha messo.
Io forse il consigliai, ch' abbandonata
Lasciasse la sua gente a un rischio espresso?
A rischio, che le mura sian disfatte,
E ad un fanciul, che puzza ancor di latte.

Digitized by Google

Qual Dio, quale odio mio l' ha persuaso
A sollevar tutto d' Etruria il regno?
Ve l' ho forse io condotto per lo naso?
Iri, che monta, o di Giunon lo sdegno?
Che da gl' Italian non sia rimaso
Spegner la nova Troia, o fatto indegno
O caso enorme, Et summae iniquitatis,
O grave crimen laesae majestatis!

Ma il perseguitar Turno in ogni lato,
Turno del Dio Pilunno arcinepote,
E di Venilia Ninfa ingenerato,
Che in casa sua sicuro esser non puote;
Il volerlo veder morto, e squartato,
E il togliergli la moglie con la dote;
Il metter tutto il Lazio in gran bisbiglio,
O muylinda Sennora, è un peccadiglio?

Sia pur lecito a te sottrarre Enea
Da' Greci, e poi salvargli anco la pelle:
E di lui in cambio una fallace idea
Far apparir di nebbia, è un non covelle:
Siati lecito ancor, nuova Medea,
Con magic' arte, incantar le stelle;
E tramutar con modi inauditi,
In tante Ninfe i legni inceneriti.

Giunon (guarda la gamba) non potrà
Mostrar pur una marcia cortesia.
Oh, il tuo bamboccio Enea lontan si stà:
Stiasi; suo danno; e vada anco in Turchia.
Pafo, Idalio, e Citera hai tu colà,
Buon pro ti faccia sì gran monarchia.
Or perchè cerchi tu col tuo mal' anno,
Di por le altrui cittadi a saccomanno?

A me, a me si dà la colpa tutta,
Ch' i tuoi magni Trojan mandi in rovina:
E perchè non più tosto ella si butta
In chi diè il primo foco a questa mina?
Chi sollevò quella sfacciata putta?
Chi cagionò l' illecita rapina?
Chi primier suscitò (dimmelo un poco)
Tra l' Europa, e tra l' Asia un sì gran foco?

Metti, mettiti un po' la mano al petto,
Ve', chi mandò nella Spartana terra
L' adultero pastor, quel merdosetto,
Che cagionò la lunga orribil guerra?
Allor dovevi aver quel gran sospetto,
Ch' oggi fuor di proposito ti afferra;
Non or, che indarno gridi, indarno ponzi,
E che ti hai preso a confettar gli stronzi.

Qui Giunon tacque, e ci mancò un tantino,
Che non vi fosse fatto a mastaccioni:
Chi Guelfo era tra Dei, chi Ghibellino,
Con pazzo variar d' opinioni.
Così pria il vento sbuffa un pochettino,
Poi manda irato i rami a scarmiglione;
Freme, e 'mperversa sì, che a mano, a mano
L' impeto i marinar n' odon lontano.

Giove, siccome quel, ch' avea tra loro
L' arcipotenza, e 'l mero e misto impero,
Disse, e in parlando con la bocca d' oro,
Non rifiutaro i venti per pensiero.
E sol, quasi dicendo, ecco io ti adoro,
Stettesi zitto zitto il mondo intero;
Se non se in quanto a certe sue castella
Venne pel grande orror la tremarella.

Udite, olà diss' egli, udite, udite;
Poich' io, che posso il tutto, oggi non posso
Accomodar la maladetta lite,
Ch' a i Teucri, ed agli Ausonj io veggio addosso
Poichè voi due, mai, mai non la finite,
O mattarelle, e vi gabbate in grosso;
Eccovi qui la mia final sentenza,
E a chi non piace, ci abbia pazienza.

La sorte, bianca, nera, bella, brutta,
Ch' ella si sia, de' Rutoli, e Trojani,
Tal qual' è, in lor poter oggi sia tutta,
E me ne lavo, o figlie mie, le mani.
Giove sarà neutrale in questa lutta,
Ove vi mozzicate, come i cani:
La strigheranno i Fati, e son gagliardi;
Dalla mala ventura ognun si guardi.

Sì disse, e 'l confirmò col giuramento
Per la pallida Stige d' Acheronte,
Per l' alta pece; e a terra in un momento
Abbassò il ciglio, e la severa fronte.
L' universo tremò per lo spavento,
E parea subbissarsi il piano, e 'l monte,
Indi levossi, e tutti per creanza
Gli Dei l' accompagnar sino alla stanza.

Intanto i Teucri, come topi a punto,
Che stian dentro la trappola ristretti;
Di difendersi invan prendean l' assunto
Con quattro scalzi sopra i merli, e i tetti.
De' Rutoli lo stuol fremea congiunto
Col foco in su le porte, e i mortaletti:
E parean dir con orgogliosa mostra
Chi ci la può con noi? la palla è nostra.

Digitized by Google

Pur riposando meglio quei di sopra,
Che l' uomo il qual s' aita, non s' annega;
Di conservarsi vivi fanno ogni opra,
E i più bravi di lor fanno una lega:
Mentre quei di là giù metton sossopra
Il muro lor, ch' omai si arrende, e piega,
Essi ogni sforzo fan, tra quei perigli,
Di non morir la sù, come conigli.

Asio il figlio d'Imbrasio io veggio in prima,
E Timete il figliuol d' Icataone:
I duo Assaraci bravi, e di gran stima
Di forze, e d' armi in ogni paragone:
Castore, e Tibri, e quei, ch' erge e sublima
L' esser degno german di Sarpedone;
E di Licia ancor quei, che vanno al paro
Di senno, e d' ardimento Emone, e Claro.

Di Cliteo il figlio Agmon sù la spallaccia
Porta un pezzo di monte, e 'l regge a pena:
Non ha del padre suo men forti braccia,
Nè del fratel Mnesteo minore schiena.
Ognun di far faccende se l' allaccia;
Dardi avventano in sù quanti l' arena;
Scagliano in giù macigni di gran peso;
Han pronto il foco, e stan con l' arco teso.

Ascanio a tutti è in mezzo, il garzoncello,
Di cui Venere è forte ingelosita;
Va senza morion, senza cappello,
E mostra da lontan la bella vita;
Sembra il suo volto leggiadretto e bello
Incastrata nell' or gemma pulita;
O bianco avorio, che più appar distinto,
In ebano incassato, o in terebinto.

Ha d' oro vaghi, e lucidi anelletti,
Al bianco collo, a gl' indorati crini;
Ismaro, e tu vi sei, tu che saetti
Con li tuoi strali avvelenati, e fini:
Tu, dico, che nascesti in fra gli eletti
Della Meonia eccelsi paladini;
Ove di biade, e d' or la copia magna
Fa parere il paese una cuccagna.

Eravi pur Mnestèo tanto stimato,
Che mentre scacciò Turno da le mura,
Un nome d' importanza avea acquistato;
Di senno, di consiglio, e di bravura,
V' era ancor Capi, onde fu poi nomato
Il paese di Capua per ventura.
Questi fecero testa, e allegramente
Enea per mar venia con la sua gente.

Poich' ei lasciò d' Evandro i bei confini,
Ove fu accolto con allegra fronte,
Merendato che Enea fu con buon vini,
Andò di volo a ritrovar Tarconte:
Si fecer tra di lor due mila inchini,
Però, che la cera avea d' un conte;
E più si rinovar', poichè narrogli
La sua stirpe, il suo nome, e gli altri imbrogli.

Dissegli per qual fine era venuto,
Quante genti Mezenzio avea già unite,
Come accolto l' avea Turno cornuto,
E 'l patto fatto avean DE QUOTA ITE:
Che Turno è un matto, se ben fa il saputo,
Che nella guerra son brighe infinite;
E supplicandol poi con umil' atto,
S' accòrdar', come i pifferi ad un tratto.

L' une con dell' altre genti si accordaro
E in capitan messer Enea fu eletto:
E i Toschi d' adempire ebbero a caro
Quanto il famoso oracolo avea detto.
A un batter d' occhj tutti s' imbarcaro,
Ch' era del mar, cheto, e tranquillo il letto;
E la prima a vogar per la via piana,
Fu dell' allegro Enea la capitana.

Duo leon Frigj col suo pel dorato
Sotto l' aguzzo becco avea scolpiti:
D' Ida le soprastà lo sfortunato
Monte, al popol Trojan così gradito:
Enea sedeva in poppa, e al manco lato
Avea Pallante, il giovinotto ardito:
Ch' or delle stelle, or del passato male
Interrogando, gli facea il Fiscale.

O Muse, o voi, che d' Elicona avete
La chiave in mano di sol, fa, mi, re;
Aprite, aprite, aprite, se volete,
Avrì (disse il Lombardo) in fe de Dè:
Insegnatemi un po', voi, che il 'l sapete.
Lo stare allegro, ed il tempon da re;
Per dir, che gente brave in eccellenza
Seguitarono Enea sin da Fiorenza.

Sul legno Tigre, Massico una frotta
Guida di mille arcier, gente famosa;
Non tiran mai, ch' essi non faccian botta,
E da Chiusi ne vengono, e da Cosa.
Abante poi, che in due caverne ingrotta
L' orride luci, e l' anima sdegnosa,
Pinto ha sul legno Apollo, onde si scerna,
Per contrassegno quasi di taverna.

Digitized by Google

Stuol di seicento giovinotti ha tratto
Da Populonia, e d'Elba altri trecento:
Son tutti avvezzi di giuocare al matto,
Ed hanno il capo lor pieno di vento:
Del ferro son doviziosi affatto;
(Così la borsa mia fosse d'argento;)
Onde ne giva la sua fiera gente
Carca, ed armata avvantaggiosamente.

Asila è il terzo; e in far l'indovinello
Trasecolar fa tutte le persone:
Par che ragioni ognor con farfarello,
E che sia un solennissimo stregone:
Dai fulmin, da le stelle, da ogni uccello,
Sin dal fegato guasto d'un castrone
Antivede il futuro, e da pregiati
Colli Pisani vien con mille astati.

Seguiva Asturo: o che bel cavaliero,
Che parea nato a Napoli gentile!
Bello dico, e bellissimo da vero,
E di sua età nel più fiorito Aprile;
Franco nel guerreggiar sopra un destriero,
Con armatura varia, e signorile:
Di trecento un miscuglio ha in sua balia,
Pronto a seguirlo sino in Piccardia.

Parte eran dal Mignon colà venuti,
E parte ancor della Città Agillina;
Quei, che se in man Mezenzio avesse avuti,
N'avria fatte le stringhe, e la tonnina.
Parte da Pirgi antichi, e da temuti
Colli Gravischi appresso la marina;
Ove ognor l'aria fa doler la testa,
Fa giallo il volto, e gli abitanti appesta.

Ma cancarazzo: io sono un gran balordo,
Cigno gentil, che in occasion sì bella,
Di far menzion del fatto tuo mi scordo,
S'a piena bocca il mondo ne favella.
Cupario tuo figliuolo anch'ei di accordo,
La sua gente v'addusse armata in sella;
E in tua memoria ricordevole anco,
Portava un pennacchion superbo, e bianco.

Dicon di te, che mentre di Fetonte
Tu eri pazzamente innamorato,
Morto ch'ei fu, sul Pò con mesta fronte
Ti stavi, come un termine piantato;
E a l'ombra amara delle pioppe, un fonte
Di lagrime versasti smisurato;
Di quelle pioppe trasformate io dico,
Sorelle già del sospirato amico.

Quivi cantando a suon di cornamusa
Ti stesti, o gocciolon, tanti, e tanti anni,
Fin che t'incanutisti, come s'usa,
E ch'al tuo dosso si marciro i panni.
Allora fu la tua virtù trasfusa
Tutta nel becco, allor mettesti i vanni:
E diventasti quello augel, cui tocca
Morir di fame, e sol col canto in bocca.

Cupavo adunque uscito dalla schiena
Di sì degno cantor, bene in arnese,
Comparisce fra gli altri, e seco mena
Poco, ma bravo popol Genovese.
La sua galea, che de' soldati è piena,
La più bella parea di quel paese;
E avea un Centauro di gentil lavoro,
E quindi si chiamava il Bucentoro.

Ocno vien poscia, e per paterna schiatta,
(N'incagò a i pesci) egli è da un fiume uscito:
Manto la mamma fu; d'Ocno fu fatta
Mantova ricca in un piacevol sito;
Mantova ricca, ond'ha l'origin tratta
Quel Vergilio divin, ch'or travestito
In mezzo al corso, in abito da zanni,
Fa vedervi un Norsin, dopo tanti anni.

Di Mantova elle son, ma non son mica
Tutte d'un sangue, e d'una razza istessa.
In tre nazion l'origin lor s'intrica,
E fa ogni nazion la Principessa:
Comanda a quattro genti, e s'affatica
Tenerla in briglia alla sua man commessa:
Mantova è il capo, e da Toscana altera
Ne viene a lei la forza, ond'ella impera.

Quindi contro Mezenzio furo estratti
Cinquecento altri della Cappellina:
Mincio guidolli, Mincio, ed era in fatti,
Un uom da bene, una pezzetta fina;
Di Benaco era figlio, onde son tratti
Pesci, ed anguille buone in gelatina;
E sulla gran testona, con orgoglio,
Avea di canne un rintrecciato imbroglio.

Eravi Aulete, un bellicoso fante,
Con una eccelsa, e smisurata nave;
Ch'a cento remi aver parea il portante,
E genti conducea feroce, e brave.
V'ha dipinto un Triton marin gigante,
Che fende il mar, con moto orrendo, e grave.
Dal mezzo in suso ha d'uom il bel mostaccio
Ma dal bellico a basso è un gran pesciaccio.

Digitized by Google

Con sì fatti Baroni in trenta legni
Messer Enea solcava il mar Tirreno,
E giungea Febo di Nettuno a i regni
Co i suoi destrier, che non volean più fieno.
Non dormiva il Troiano, e i suoi disegni
Favoriva la luna al ciel sereno:
Mentr' egli col timone in man ristretto
Reggeva il legno, e gli altri erano a letto.

In questo mentre, ecco apparir rimira
Di donzellette una leggiadra schiera;
Ninfe eran queste, e in mano avean la lira,
E subito gli disser: buona sera.
Eran le navi, che di Turno l' ira
Tentò dianzi abbruciar sulla riviera;
Che Cibele fe' loro, in quel gran caso,
Gli occhi, i capei, le man, la bocca, e il naso.

In somma eran le Ninfe trasformate,
(Di già neri carboni), in carne e in ossa;
Riconobbero Enea con quattro occhiate,
Benchè da lungi, e a l' aria oscura e grossa.
Prima attorno gli fer quattro zannate,
Salticchiando, e danzando a tutta possa;
Poi si fè innanzi, e in atto riverente
Cimodocea fra lor la più eloquente.

Con la destra sua man la poppa piglia,
Ov' Enea era in guardia, e con la manca
Nuota, e guizza fra l' acque (o maraviglia!)
Ignuda, e fuor dell' onde insino all' anca.
Buona sera, avea detto; ed or ripiglia:
Buona sera, messer: che cosa manca?
Dormi, o sei desto o degli Dei buon figlio?
Sbrigati, che il tuo campo è in gran periglio.

Noi siam le navi tue, che a buona luna
D' Ida tagliasti in sull' eccelso monte.
Turno v' attaccò fuoco; era ciascuna
Bella e spacciata, ed arsa, e messa a monte:
Ma Berecinzia in così rea fortuna,
Ci scapolò con man cortesi e pronte;
Ci fè di carne e d' ossa, e in queste linfe,
Quante navi eravam, tante siam Ninfe.

A punto a punto ti andavam cercando;
Si trova Ascanio tuo tra l' arca, e 'l muro:
Con l' armi e 'l fuoco i Rutoli bravando,
Gli sono addosso, e non è un pel sicuro.
Preser gli Etruschi, e gli Arcadi volando
Quei posti a punto, che ordinati furo;
Fan quanto san per non restar di sotto;
Ma Turno gli attraversa, il furbacchiotto.

Naviga, prendi terra, e domattina,
Prima che il sol si scopra in Oriente,
La corazza, la targa, e la squarcina
Fa che prenda ciascun de la tua gente:
Piglia lo scudo tu di tempra fina,
Ch' ha fabbricato il zoppo tuo parente:
Che metterai diman, s' io non m' inganno,
Gran parte de' nemici a saccomanno.

Così disse la Ninfa, e spinta tale
Diede alla nave, come in mare avvezza,
Che ne volò, quasi lanciato strale,
E l' altre la seguir pur con prestezza:
Enea, che vede aver già messe l' ale
L' armata sua, impazzisce d' allegrezza:
E al ciel rivolto con serena cera
Brevemente ragiona in tal maniera.

O de gli eterni Dei madre galante,
Cui senza fine Dindimo è diletta;
Che hai cinto il crin di tante torri e tante,
E vai co i fier Leon su la carretta;
Or ch' io cerco assalir Turno il furfante,
E far de' falli suoi giusta vendetta;
Dammi, che io non riporti con mio smacco
Timide le bandiere entro ad un sacco.

Fra tanto il sole in sul balcon s' affaccia
Ed Enea giunto al desiato lito,
Mostrasi da la poppa in lieta faccia
Al Teucro assediato, e sbigottito:
Lo racconsola; il forte scudo imbraccia;
Ciascuno esorta a dimostrarsi ardito,
A far veder, quanto nell' arme vaglia,
A gir da valent' uomo a la battaglia.

Tosto che da le mura i tapinelli
Videro del messer l' alta presenza,
Ne fecer d' allegrezza i saltarelli,
Brillar, gridar, bravarono a credenza.
La speranza gli attizza, e non più quelli
Parean di prima, a gli atti, all' apparenza:
Poichè all' ingiù, con furie maladette,
Avventano più fier dardi, e saette.

Fanno un schiamazzo tal, qual soglion spesso
Far di Tracia le grue ne' tempi strani;
Che svolacchian gracchiando al segno espresso
D' un temporal, che inondi i monti e i piani.
I Rutoli stupiansi, e Turno istesso,
Di quel nuovo coraggio de' Troiani;
Quando eccoti s' accorgono, che arriva
Un diluvio di navi in su la riva.

Digitized by Google

Tra l' elmo rilucente, e 'l pennacchione,
Che il magnanimo Enea portava in testa,
Gli fiammeggiava in cima un lanternone,
Ch' ognun dicea lontan: che cosa è questa?
Così stupide miran le persone
Nuova accesa nel ciel luce funesta;
O 'l Sirio Can, che con la fiamma atroce
Da la cupola eccelsa offende, e cuoce.

Ma non per questo si ritira mica,
Nè si spaventa messer Turno altero;
E in quella ad investir razza nemica
Esorta co' suoi detti ogni guerriero.
Su, su, dicea, la virtù vostra antica
Di mostrar più che mai fa di mestiero;
Andiamo, e prima che il Troian Colosso
Si pianti qua tra noi, diamogli addosso.

Impediamolo pur, ch' egli non smonti
Su queste rive co' suoi barbagianni;
Che allora accorgerassi al far de' conti,
Qual pazzia sia la sua, quanto ei s' inganni.
Ecco l' occasion, che sempre pronti
Bramaste di punir questi tiranni:
Oggi potrete romper loro il grugno,
E stretta avete la vittoria in pugno.

Sovvengavi or del babbo e della moglie,
E della mamma vecchia, e de' bambini,
Dell' acquistate già paterne spoglie,
E dell' onor de' vostri cittadini.
Incontriamogli, dico: e chi ci toglie
Di disturbar lo sbarco ai malandrini?
Stansi or confusi: all' uomo audace e forte
Fu sorella carnal sempre la sorte.

Come intanto a l' assedio altri ne lassi
Fantasticava con la fantasia;
Altri conduca ad impedire i passi
A l' armata novella, che vien via.
Enea co' ponti apparecchiati stassi,
E sbarca i suoi guerrieri tuttavia,
Badando altri al calar della gran piena,
Per saltar come gatti in sull' arena.

Altri appoggiando i remi in su l' asciutto,
A prender terra, a sdrucciolar ne giva.
Tarconte, per guadar, cerca per tutto,
E a cheto, varco finalmente arriva:
Via, dice, via, qui non gorgoglia il flutto;
A i remi, a i remi, ad afferrar la riva:
Pur ch' al nemico suol mi s' apra il passo,
Vadane il legno mio tutto in fracasso.

Allora uniti i suoi spinsero avanti
A tutta schiena i legni, e urtar nel secco;
E dopo tanti sbattimenti e tanti,
Pure approdaro, e stettero a rimbecco.
Quel di Tarconte sol fra tutti quanti,
Si spaccò nel bel mezzo; o mondo becco!
Ma manco mal, che in quella risciacquata,
Salvo ei restò con tutta la brigata.

Turno fra tanto anch' egli non si stette
A infilzar perle, a stuzzicarsi i denti,
Ma per tagliar tutti i Trojani in fette,
Là dove han da sbarcar, muove le genti.
Raddoppian delle volte più di sette
L' orride trombe i militari accenti:
E 'l bravo Enea con colpi e spessi, e strani
Fu il primiero a dar dentro in quei villani.

Terone uccise, un omaccion gagliardo,
Ch' avea, poco anzi, d' affrontarlo osato;
E si credea, minchion, col solo sguardo,
Di far ch' Enea morisse sbudellato:
Ma il buon Trojano non fu mica tardo,
Che lo scudo gli aprì, benchè ferrato;
Trapassò la corazza aurata, e bella,
E in mezzo gli tagliò la coratella.

A Lico ancor fè la medesma festa,
Mentre con molto ardir pugna, e s' infiamma:
A lui che tratto fu con man si presta
Dal corpo già della sua morta mamma.
Sacro era a Febo, e pur nella funesta
Sorte non gli giovò manco una dramma:
Il ferro già salvollo; il ferro è quello,
Ch' al fin dà scacco matto al poverello.

N' uccise un altro pajo dopo questi,
Un Cisso, e l' altro Gia, bravi germani;
Lasciando molto mal nel viso pesti
Per tutto il campo i miseri Trojani.
Figli eran di Melampo, e manifesti
Servigj ei fece ad Ercol di sue mani:
D' Ercol compagno fu sin da la culla,
Ma questo a i figli suoi risultò nulla.

Giva tutto orgoglioso un certo Faro
Con le man combattendo; ma più atroce
Era della sua lingua il colpo amaro,
E 'l rio velen della maligna voce.
Enea, ch' udillo, e 'l vide, un colpo raro
D' uno strale avventò dritto, e veloce,
Che nella bocca il colse: e quel mordace,
A viva forza il capo inchina, e tace.

Digitized by Google

E te, Cidone, avrebbe ucciso ancora
Appresso a Clizio tuo vago, e gentile:
Te, Cidon, dico, ch' attendesti ognora
Infame a esercitar l' arte sottile:
Ma pur soccorso diedero a buon' ora
Sette bravi fratelli a un uom sì vile;
Di Forco figli, che ben sette dardi
Avventaro ad Enea sordi, e gagliardi.

Di tutti sette, altri lasciar, la punta
Su l' elmo, ed altri su lo scudo invitto;
Altri poi ne sbattè Venere giunta
Al suo soccorso in così fier conflitto:
Sì che a valor virtù del ciel congiunta
Fè, che nessun di lor colpisse dritto.
In somma, non gli nocquero covelle,
Ma un tantino tantin graffiar la pelle.

Allora Enea rivolto al fido Acate,
Dà, dammi, disse, omai quelle saette,
Che son del Greco sangue anco imbrattate,
Che investiscono sempre, e son perfette.
Egli un' asta gli diè, che di bontate
Meritava del voi fra l' altre elette:
Enea la vibra; e di Meon la ricca
Piastra ella rompe, e in mezzo al cor si ficca.

Alcanore il fratel, che in giù ruina,
Per sostentarlo, incontanente abbraccia;
Ma la lancia fatal, la lancia fina,
Nel suo destro lacerto oltre si caccia.
Il terzo frate Numitor cammina
In lor soccorso, e contro Enea minaccia,
E l' asta afferra, che 'l fratel tormenta,
Con furia pazza, e contro Enea l' avventa.

Ma lascia fare; Enea non n' ebbe angoscia;
Un NIHIL TRANSEAT di là su salvollo:
N' ebbe un colpetto Acate in su la coscia,
Da guarir con la malva, e col serpollo.
Un valoroso giovinotto poscia,
Clauso chiamato, viene a rompicollo:
Ed impugnata una sua lunga picca
Contro il feroce Driope la conficca.

A un colpo l' investisce in tal maniera,
Che tutta glie la caccia entro la gola:
E 'l pover' uom, di così bravo ch' era,
Perde subitamente la parola.
Rinega ei ben Plutone e l' Aversiera
Dentro al suo core, e 'l sangue inonda e cola;
E sembra dir con guardature bieche:
A rivederci a le calende Greche.

Nè qui Clauso fermossi, che n' uccise
Col forte braccio mezz' altra dozzina:
Tre di schiatta di Borea in varie guise,
Tre figli d' Ida con la sua squarcina.
Cappita, disse Aleso, e in cuor si mise
De' Rutoli storpiarne una diecina:
Così fa degli Arunci, e 'l corpo, e 'l capo,
Ed all' incontro il cavalier Messapo.

Di qua di là d' Italia in su l' entrata,
Molto arrogantemente si combatte:
Come due venti, che alla disperata
L' un contro l' altro soffia, e sbuffa, e sbatte;
Che per scesa di testa l' han pigliata,
E 'l mare appena i colpi lor ribatte:
Mentre che fa ciascun di loro ogni opra
Per vincere il compagno, e star di sopra.

Non altrimenti, io dico, se ne danno
Su per la testa i Rutoli, e i Trojani;
Toccansi piè con piede, e tra lor fanno,
Quasi a gambetto, a i morsi, come i cani.
Dall' altra banda gli Arcadi, o che affanno
Provano in luoghi montuosi, e strani!
Soffrir non pon fran balze e fra dirupi
Venire a l' arme, come i veltri, e i lupi.

Lasciarono i cavai, che tratto tratto
Feano per forza mille rinculate;
Poco mancò di non lasciare affatto
Anco la pelle in quelle vie intrigate.
Temevan già, già di fuggire in atto,
Le bandiere nel sacco avean ficcate;
Se non che il saggio giovane Pallante
Un rabbuffo fè lor molto importante.

Ah fratelli (diss' egli) ah compagnoni,
Che pensate di far; dove si va?
Fuggirete oggi voi come poltroni?
No, no, non piaccia al ciel; di qua, di qua.
Pel valor noto in tante occasioni,
Per tante spoglie, che acquistaste già,
Per l' onore d' Evandro, e per mio conto,
Deh non mi fate un così brutto affronto.

Di quà, di quà, verso i nemici unita-
Mente, col ferro apriamci pur la via:
Abbiam, com' essi, in mano cinque dita,
Se non ci scanna la poltroneria.
Questa è la via più corta, e più spedita
Di tornar con onore a casa mia:
Il mar n' è avanti; dite, or che farete?
Andarne a Troja in gondola vorrete?

Digitized by Google

Ciò disse appena, e fra le ostili squadre
A la disperatissima si getta.
S' incontra in Lago, a cui le Parche ladre
La capital sentenza avean già letta:
Chinate avea costui le spalle quadre
Per afferrare un gran sassone in fretta;
Ma Pallante animoso, che l' apposta,
Gli ficca un grosso stral tra costa e costa.

Dell' atterrato Lago Hisbon compagno,
Di vendicarlo cerca, e s' affatica:
Ma fa, povero lui, poco guadagno;
Più che s' affretta, più 'l meschin s' intrica.
Vieni, vien' oltre, non te la sparagno,
Disse Pallante, e non ti temo io mica.
E gli diè una stoccata memoranda,
Che 'l passò per mia fè da banda a banda.

Ad Helen toglie similmente il fiato,
Ed Anchemolo ancor ferisce e abbatte,
Di Rheto erede, ch' erasi impacciato
Con la matrigna sua, come le gatte.
Laride, che con Timbro era già nato
A un parto istesso, ed ebber tutti un latte,
Pure con esso lui punto, e ripunto
Seco ne cadde in un medesmo punto.

Di Danco erano figli, ed ambedue
Così simili avean le faccie, e i musi,
Che 'l lor babbo, e la mamma trenta due
Volte (vel circa) vi restar delusi.
Pallante a Timbro con le mani sue
Tagliò la testa; ei cadde ad occhi chiusi;
La mano a l' altro, ch' anco al suol guizzava;
Così distinse il cece dalla fava.

A gli Arcadi, che i fatti avean veduti
Del Signorotto lor così gentile,
Parve a punto restar, come cornuti,
Per aver pria mostrato animo vile.
Diventar poscia bravi e risoluti,
S' infiammar da dover, mutato stile,
E contro i loro nemici a paro a paro,
Come porci feriti, si cacciaro.

Seguita pur Pallante a far macello
Di tanti suoi nemici, ed Ilo assale;
Ma pur scampolla, e Rethо il poverello,
Beccò in suo luogo il colpo empio, e mortale;
Rethо fuggia, come uom, ch' avea cervello,
Da Teutro, e Tiro, e parea avesse l' ale:
Ma nulla valse il carro suo veloce,
Che il fermò di Pallante il colpo atroce.

Qual s' un pastor per suo trastullo il foco
In una selva a mezzo luglio attizza,
Prima fa del carbon, ma così poco,
Ch' a gran fatica cuoceria una pizza:
Scorre poi furioso in ogni loco
Messer Vulcano, e da dover si stizza;
Ed egli poi con bella ritirata,
Se ne fa tra se stesso una risata.

Così gli Arcadi freddi e timorosi,
Che da Pallante lor furo infocati,
Dal proprio esempio ancor fatti animosi,
A difenderlo andar da tutti i lati.
Ma s' oppose a costor, tra' più orgogliosi,
Un certo Aleso, e tra' più disperati;
E delle genti brave a lui propinque
Fece un macello, e n' ammazzò ben cinque.

E se tu vuoi saperli, eccone tre;
Demodoco, Feredo con Ladone;
Strimonio il quarto, a cui la man cadè
Tagliata netta netta dal troncone.
Toante il quinto l' anima perdè,
Ferito in volto con un gran pietrone;
E 'l colpo così fu gagliardo e fello,
Ch' una frittata fè del suo cervello.

Era d' Aleso il padre un Tolomeo,
Un Strologon perfetto, e d' importanza;
E di lui prevedendo il caso reo,
Rinchiuso il tiene in solitaria stanza.
Ma poichè il fiato il buon vecchion perdeo,
E sotterra n' andò, si come è usanza;
Prese Aleso pel ciuffo il rio destino,
E d' Evandro sacrollo al brando fino.

Ora Pallante incontro a lui si move,
E al Tebro orando supplichevol grida:
O Padre Tebro, che fai tante prove,
Tu questo dardo mio dirizza e guida:
Fa che d' Aleso il duro petto ei trove,
E vi si pianti, e di mia man l' uccida;
Che se fortuna non mi sarà guercia
Ti offrirò le sue spoglie in questa quercia.

L' intese il Tebro allor non mica sordo,
E l' esaudì di molto buona voglia:
Di salvare Imaone Aleso ingordo
Oppon lo scudo, e di ripar si spoglia.
Pallante, ziffe; e come incauto tordo,
Quel cade, e nel suo sangue si rimbroglia;
E così alfin lo sventurato Aleso
Al fiume di Caronte andò di peso.

Digitized by Google

Lauso, che vide d' un tant' uomo il sangue,
Stupì, ma nulla sbigottì per questo;
Ben si sentì, che disse: o caca sangue,
A sì gran punti n' anderà del resto.
Pur fè cadere Abante in terra esangue,
Gran parte di quel gioco empio e funesto:
Tanto gran parte, ch' ei valea per cento,
E in rimirarlo sol mettea spavento.

Gli Arcadi, e i Toschi, come pere mezze
Cascano, e quei fortissimi Trojani,
Ch' avanzaro de' Greci alle prodezze,
Serbati insino allor gagliardi e sani,
Con terribil incontri, e con fierezze
Inaudite menavano le mani;
E stretta insieme questa parte e quella
Fa calca, s' urta, preme, e si sbudella.

Quinci Lauso si sta, quindi Pallante,
Capitanetti generosi arditi;
Pari alla fresca età, pari al sembiante,
Ma infelici così, che Dio gli aiti.
Che non tornino a casa incise piante
Vi son fati perversi, e stabiliti;
Ma fra lor non si azzuffan, che la sorte
Vuol per destra maggior condurgli a morte.

Or eccoti fra tanto, che la suora
Di messer Turno a lui dal ciel ne scende:
Corri, gli dice, corri alla mal' ora,
Ajuta Lauso mio da chi l' offende.
Io so del certo (e questo è, che m' accora)
Che da un capello la sua vita pende.
A questo effetto dunque egli in carretta
Se ne veniva allor con molta fretta.

Giunto che fu, gridò, tutti da banda;
Largo, largo compagni; io son venuto
Per ammazzar Pallante; il ciel mi manda;
Ch' ei caggia per mia mano ha risoluto.
Così fosse a veder quest' ammiranda
Pugna il suo padre Evandro anch' ei venuto;
Acciò, che chi è più bravo oggi tra noi,
Ei potesse veder con gli occhi suoi.

I Rutoli a i suoi detti obedienti
Gli fecero ala, e si tirar' da parte.
Pallante, che color sì riverenti
Mostrar si vede a quel che sembra un Marte,
Stupido lo guardò con gli occhi attenti,
Dal capo al piè squadrollo in ogni parte;
E poi (canchero venga a chi ne teme)
Eccomi, disse; or via, proviamci insieme.

Oggi è quel giorno, e il punto or qui si coglie,
Che Cesare esser deggio, o Nicolò;
Ch' io ricco resterò delle tue spoglie,
O che per man d' un valent' uom morrò.
Dell' un godrà il mio vecchio; e se mel toglie
L' empio destino, ed io di sotto andrò;
V' avrà il meschino pazienza ancora;
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Su dunque, eccomi in campo; or che s'attende?
Altro ci vuol, che far tanto romore.
De gli Arcadi allo stuol, che questo intende,
Ne vien subitamente il crepa core;
Turno dal carro rapido discende,
Per assalirlo a piè con più furore;
Ed a gli occhi infocati, a quel visone,
Rassembra a punto un orrido leone.

Un leone, dico io, che da lontano
Un toro adocchia in mezzo a la pianura,
In atto d' assalir, d' amore insano,
Il suo rival con singolar bravura;
Ed egli per squarciarlo a brano a brano
Contro di lui ne corre a dirittura:
Così, dico, dal carro in vista atroce
Ne scende Turno orribile, e feroce.

Pallante il garzoncello, che diece oncie
Avea di cuor, ma per fornir la libbra
Due sol di forze, con maniere acconcie
Per prevenirlo un' asta impugna, e vibra.
Le disugualità son troppo sconce,
Ed a lui bolle il sangue in ogni fibra;
Onde rivolto al ciel, come fra denti,
Con questi parla inteneriti accenti:

Ercol, se mentre fosti a casa mia
(Che so che v' alloggiasti una tal sera)
Ti usò il mio padre alcuna cortesia,
E ci trovasti almeno ottima cera;
Fa, che a Turno poss' io la bizzarria
Cavar di testa, e aver vittoria intiera;
Fa, che io l' uccida, or che m' azzuffo seco,
E in tal bisogno aiutami, ti preco.

Ercol sentillo, e n' ebbe duol; da gli occhi
Lagrime gli sbucaro a millioni;
Cercava di salvarlo; ma finocchi
S' un dee morir, non vagliono canzoni.
Giove per suo conforto, e de gli sciocchi,
Molte allegò al figliuol vive ragioni;
Onde avria a dire ogn' alma risoluta,
Quando vien morte, sia la ben venuta.

Digitized by Google

Ogni cosa ha il suo fin; chi nasce muore
E son del resto tutte fanfaluche:
L'umana vita è come un fragil fiore;
Son le grandezze sue basse, e caduche:
Dalla terra vien l'uomo, e fra poche ore
Va della terra a ritrovar le buche:
Or concludiamo, che la virtù sola
Ne fa impiccar la morte per la gola.

Moriro a Troia mille paladini,
Mille tagliacantoni, e Semidei:
Vi morì Sarpedon, che tra divini,
Forse il più caro fu de' figli miei:
Turno non monda nespole, o lupini;
N'avrà più di quattro, e più di sei:
Combatta, uccida, infurie, e dia nel matto;
Verrà presto la sua: già il dado è tratto.

Sì, disse Giove; è poi fè a gatta cieca,
Che i Rutoli mirar più non gli cale.
L'asta avventa Pallante, e in man si reca
L'ignuda spada, e il fiero Turno assale.
Il colpo a Turno trapassando seca
La fibbia del braccial, senz'altro male,
Fuor che la pelle di sì grand'omaccio,
Un tantino intaccò di sopra al braccio.

Turno a l'incontro l'asta sua ferrata
Brandisce in aria, ed orgoglioso intuona:
Or becca un poco questa peverata,
E sappimi poi dir, com'ella è buona:
Ne vola il ferro, ed alla delicata
Carne del meschinel non la perdona:
Passa lo scudo, che in difesa accoglie,
E cuoio e piastre, e pur nel petto il coglie.

Infelice Pallante, il crudo dardo
Cavasti di tua man da la ferita;
Ma seco insieme un fiumicel gagliardo
N'uscì di sangue, e t'involò la vita.
Chino il collo restò, languido il guardo,
La faccia tutta mesta, e scolorita;
E non magnasti (andando per le poste)
Sul nemico terren tre calde arroste.

Calca Turno orgoglioso, e re de' matti,
L'infelice cadavero col piede:
Arcadi, dice, che guadagni ha fatti
Il vostro sciocco Evandro? Egli sel vede,
Gli costano salati, a i primi tratti,
Gli accordi con Enea, la data fede;
Gite, correte, e come ha meritato,
Riportate il figliuol bello e spacciato.

Che seppellire il possa, io mi contento:
Vedete mo quanto io sia liberale;
Facciagli pur con cento onori, e cento
Più solenne, ch'ei puote, il funerale.
Una tomba gli dia di puro argento,
L'alloghi ben, l'imbalsami, l'insale;
Gli fo tal grazia, e non gli paia poca;
Più non pretendo: è fatto il becco a l'oca.

Disse, e non gli bastò d'averlo estinto,
Che far volse anco, come gli assassini
E gli furò dal fianco un nobil cinto,
Che valea di bontà molti zecchini.
V'era con arte il caso rio dipinto
Di quei quarantanove garzoncini,
Ch'andando a nozze, da Danao ingannati,
Furon da l'empie spose sbudellati.

Di questo spoglio messer Turno altero
Si gode, e dalle risa ne sganascia:
O pazzo mondo, o come l'uom davvero,
Per non covelle, rigonfiar si lascia!
Quel figura talor dolce al pensiero.
Ch'è un tossico maligno alla ganascia;
E quel che l'uomo tien per sua ventura,
Spesso fa dargli il capo per le mura.

Tempo, tempo verrà, che Turno istesso,
Pria ch'aver morto il povero Pallante,
E pria ch'aver quel furto rio commesso
Di cui si fa tante risate, e tante,
Avria voluto mettersi in un cesso,
E fare ogni brutt'arte da furfante:
Prima avria speso un occhio senza fallo,
Che di far quel latin così a cavallo.

Posero su lo scudo, dopo questo,
Gli Arcadi afflitti quel disgraziato;
E dicea ognuno addolorato, e mesto:
Ohimè, ohimè, è morto: o che peccato!
Il babbo che dirà, che così presto
Mal concio torni, e appena eri arrivato?
Se ben n'hai morti cento in sì poche ore,
E portato ti sei da 'mperadore.

Or non solo del volgo il mormorio
Enea lontan di questa morte accerta;
Ma corre un messo a posta, e il caso rio
Gli fa tutto palese alla scoperta:
Che tutto il campo è in rotta, e solo Dio
Il puote aitare, e la disgrazia è certa:
E s'egli tarda a dargli alcun soccorso,
Son le pecore tutte in bocca all'orso.

Digitized by Google

Enea sentito ciò, parve che fusse
Il Diavol maladetto in un canneto:
O quanti, o quanti, o quanti ne distrusse!
Non ce n' è il conto, a dirtelo in segreto.
A termine sì fatto si ridusse,
Con l' animo indragato, ed inquieto;
Che per ritrovar Turno ch' ei volea,
Avria pagato appunto quanto avea.

L' infinite accoglienze, e le carezze,
Che gli fè Evandro, gli si rammentaro:
Che gli diè a mensa sin le pere mezze,
Grasse minestre, e vin piccante, e chiaro:
Ohimè, dicea, son queste l' allegrezze,
Che da me attende amico tanto caro?
Ohimè, ohimè, che l' abbiam fatta netta;
Un becco io son, se non ne fo vendetta.

Era egli in somma bello e risoluto
Di far quanto potea pel morto amico;
E già per fare il sacrifizio a Pluto,
Avea tolti otto giovani al nemico:
Si scannavano vivi; o che cornuto
Secolo pazzo, o costumaccio antico!
Quattro eran di Sulmon, quattro d' Ufente,
Cavalier' così saggio, e sì valente.

Con la medesma stizza una grande asta,
Contro un tal mago Enea da lungi avventa:
Ma l' uom da ben s' accorcia quanto basta,
Per quel colpo schivar, che lo spaventa:
A i suoi piedi si getta, e grida, e tasta
Se può far sì, che a perdonar consenta.
Nè credere può già, che non l' acciechi
De l' oro al suon, che fa cantar i ciechi.

Indi gli disse; per quella infinita
Pietà del padre tuo tanto uom da bene;
Per quel tuo Iulo, che in età fiorita
Nel gran valore ad imitar ti viene;
Padron mio caro, salvami la vita,
Che scudi io ti darò quante l' arene:
Ho d' oro un pozzo pien, non ch' una cassa,
Parte in doppion di Spagna, e parte in massa.

In ogni modo a te, ch' io campi, o muora
Non vien, Messere, a risultar covelle;
Poco de' Teucri la vittoria onora,
Se mi levasser tutta anco la pelle.
Divenne Enea più furioso allora,
Che da lui intese queste gherminelle,
E con un volto orribile, e cagnesco
Subito gli rispose; Oh tu stai fresco.

Or ficcati nel naso i tuoi doppioni,
O lassali a i tuoi figli, e va in bordello.
Turno non m' ha insegnate ste canzoni,
In ammazzar Pallante, il poverello:
Al mio Anchise, al mio Ascanio, a tutti i buoni
Piacerà, ch' io di te facci un macello:
Disse, e su l' elmo rapido afferrollo,
E netta gli squarciò la gola, e 'l collo.

Poscia Emonide adocchia, un che a la cura
Del tempio era di Febo, e di Diana;
Bendato il crin con molta attillatura,
E con una leggiadra durlindana:
Poca vi bisognò manifattura,
Ch' Enea 'l cavò del mondo per la piana:
Mentre egli per fuggir sorte sì ria,
Si andava ritirando tuttavia.

Poichè il valente Enea gli ebbe cavata
Dal giubbon la bambagia, il buon Sergesto
Gli trasse le sue spoglie in un' occhiata,
E a Marte consecrolle presto presto:
Ne fece in mezzo il campo una stangata,
Che lasciarle così non era onesto;
Per atterrire i suoi con la galante
Occision d' un uom così importante.

I rinculati Rutoli fra tanto,
Furon rimessi su da duo bravacci,
Cecol figlio del foco, e 'l fier cotanto
Morisco Umbron, che avea sì bei mostacci.
Facea gran prove Enea da l' altro canto,
Come il falcon fra i timidi uccellacci;
Ch' ad Ausuro in un colpo, o poveretto!
Ruppe lo scudo, e tagliò un braccio netto.

Era questi un ciancione, un frappamondo;
Parea, che nel parlar sputasse gemme:
S' avea messo in pensier di star al mondo
Mille anni, e più che 'l gran Mattusalemme:
Più grilli avea nel capo grosso, e tondo,
Che non n' hanno d' estate le maremme;
Ma in fatti Enea 'l chiarì con quei favori,
Che si chiariscon sempre i belli umori.

Vennegli intorno poi con gli occhi accesi,
Un uomo bene armato, e muy polito,
Ch' ebbe il selvaggio Fauno in quei paesi
Di Driope Ninfa, e si chiamò Tarquito.
Enea con l' asta gl' impedì gli arnesi;
E, ferma, disse, o là, tu sei spedito:
Quando il buon' uom: deh per l' amor di Dio
Pietà, disse, pietà del fatto mio.

Digitized by Google

Più volea dir; ma ecco, che in un tratto
Netto gli taglia un gran fendente il collo.
Or va, va, disse Enea, chiamati, o matto,
La mamma tua; di' che ti cuoca un pollo:
Qui giacerai insepolto, qui disfatto
Il corvo, e 'l lupo renderai satollo;
O da la piena sarai in mar condotto,
Esca de' pesci, come un bel merlotto.

Seguita appresso Anteo, seguita Lica,
Dell' esercito ostil due gran campioni;
E l' valoroso Numa, ch' a l' antica,
Portava la brachetta ne' calzoni:
Di Volscente il figliuol, che ne l' aprica
Ausonia avea de' campi a millioni:
Dico il biondo Camerte, uom già venuto
Da gli Amiclei, che già facean del muto.

Come Egeone (e si racconta ancora
Oggi appo 'l foco dalle vecchiarelle)
Giove assalse, e feria ad ora ad ora
Con cento braccia, e cento man le stelle;
Cinquanta bocche avea, mandavan fuora
Cinquanta tuon l' empie sue mascelle;
La volea col tonante a tu per tu,
Che Messer Giove non poteva più.

Così, così dico io, faceva Enea
Il Diavolo, anzi peggio, e fuor di modo;
Col furioso brando egli battea
Or questi or quel, mentr' era caldo il chiodo;
Un tal Nifeo, ch' un nobil carro avea,
Suso si stava pettoruto, e sodo;
Ma i suoi destrier, d' Enea solo al sembiante,
Fer traboccarlo, e gir verso Levante.

Eccovi intanto Ligeri, e Lucago
Con due bianchi cavalli a la carretta
Regge il primo la briglia, e tutto vago,
Cantando sen venia la girometta.
Lucago, poi, quasi un terribil drago,
Rotava il ferro d' ogn' intorno in fretta;
Ma tosto, in rimirarli anco lontani,
Piantossi Enea ricontro a i due germani.

E Ligeri gli disse: Enea mio bello,
Di Diomede il carro non è questo:
Nè men d' Achille: sta pur' in cervello;
Non sei tra Frigj, no: me ne protesto.
Qui, qui morrai; qui sfortunato uccello,
Uccellato sarai ben presto, presto:
E 'l bravo Enea, a cui rodeva l' ugna,
In vece di risposta, un' asta impugna.

Lucago, che affrettava a la battaglia
I suoi cavalli, e stava mezzo chino;
E prendea già la mira, ond' egli assaglia
Della Trojana gente il Paladino,
Ferito si restò ne l' anguinaglia,
In vece del fratel, ch' era vicino:
E come un babbuasso, dal carretto,
Non scese no, precipitò in effetto.

Dissegli Enea: messer Lucago mio,
Non ti lamentar già de' tuoi cavalli,
Niun d' essi spaventossi, o fu restio;
E tuo l' error, se cadi, o se ti spalli.
Corse poscia a le briglie, con desio
Di far che così ancor Ligeri balli;
Quando egli disarmato, e mezzo morto,
Così ad Enea parlò col collo torto.

Per tua bontà ti prego, e per quel bravo
Vecchio tuo illustre, che ti generò:
Per l' avo, pel bisavo, pel tritavo,
E per l' alta tua razza, ch' io non so.
Condonami la vita, io ti son schiavo,
E ricordevol sempre ne sarò.
Ma Enea con gli occhi dispettosi, e torvi,
Sol disse: va in bordel, va gracchia ai corvi.

Non è già questa quella cantilena,
Traditor, che poco fa ti uscì di bocca:
Non dee gir solo il tuo fratello a cena;
Di fargli compagnia là giù ti tocca.
Inalza il brando, e un fiero colpo mena,
Che sopra il fianco subito l' imbrocca.
Così moriro, e non moriro adagio,
Nè lungo tempo stettero a disagio.

Faceva dunque Enea tanto fracasso,
Quanto fa dirupando un gran torrente;
Quanto la grossa grandine, che a spasso
Ne manda le campagne incontanente:
Sbrigossi Ascanio anch' egli, e venne a basso
Dall' assedio crudel con la sua gente.
E Giove, con la mano alla mascella,
A madonna Giunon così favella.

Ben, che ti pare, o cara mia sorella,
O mia sempre dolcissima mogliera?
Venere è tuttavia spada, e rotella
De' suoi Trojani, e tien la lor bandiera;
Nel foco cascherai dalla padella,
E con tal punto non farai primiera:
Il favore, il favore, in conclusione,
Suol cacar spesso addosso alla ragione.

Digitized by Google

Il Teucro non è mica così forte,
Che resister potesse a imbroglio tale:
Ma tu l' indovinasti, ed è una morte,
Che gli medica Venere ogni male.
Giunon rispose allor: Caro consorte,
Perchè un dolor mi dai sì bestiale?
Perchè mi tenti? la rabbia mi accora,
E tu, tu mi ci dai la burla ancora.

Se mi volessi ben, quanto una volta,
E quanto di ragion si converria,
Ben mi concederesti, ch' or non tolta
Fusse la vita a Turno in grazia mia.
Ch' io cavare il potessi dalla folta
Schiera nemica per qualunque via;
E dalla morte il poverin sottratto
Al vecchio Dauno suo serbarlo intatto.

Or che così la vuoi, mora; e contenti
Fa i suoi fieri nemici; ma ben sai,
Ch' egli è pur un de' nostri buon parenti,
E per ogni ragion merita assai.
È in quarto grado, se te ne rammenti,
Al Dio Filunno, e non ti offese mai;
Anzi ti ha offerto spesso in su gli altari,
Con infiniti onor, presenti rari.

E Giove a lei: Se ti è, Madonna, a gusto,
Che Turno campi qualche pochettino,
E che sia prolungato, quanto è giusto,
Nè più, nè meno il fiero suo destino;
Io vi concorro, e al tuo voler mi aggiusto,
Nè ti so dichiarar meglio il latino:
Ma a rivangar, che non gli corra addosso
Quel ch' è prefisso in ciel, ti gabbi in grosso.

Ingegnati tu stessa di sviarlo
Dal punto maladetto, in cui si trova.
Ella piangendo aggiunse: or tu salvarlo
Affatto puoi, nè questa è cosa nuova.
Minacci al mondo, e par, che subissarlo
Voglia il tuo braccio con terribil prova;
E poi ti plachi. Or dunque, purchè vogli,
Tu potrai mitigar sì fatti imbrogli.

Vestissi poi monna Giunone in fretta,
Di nebbia una gonnella de le belle;
Dal cui modello poi trasse il Coppetta
Il capitol gentil del non covelle:
Del non vario color fan grande incetta
I cortigiani, e par fregiata a stelle,
Ma in volerle toccar, stracchi, ed erranti
Le trovan ombre, e lucciole volanti.

Con quella veste, dico, ella discese
Tra 'l capo de' Trojani, e de' Latini,
Ed una fa delle più belle imprese,
Da far trasecolar sino a i facchini;
Unì un gran mucchio d' atomi, e ne prese
D' Enea l' effigie, in sin co' borzacchini;
Lo scudo, la corazza, e 'l cimiero,
Talchè pareva Enea da dovero.

Il mostaccio gli diè, ma non la forza,
Non la bravura, nè il suo stesso core:
Talch' era un altro Enea solo a la scorza,
Non a quello di dentro, a quel di fuore.
Io odo dir, che mentre altrui si ammorza
Il lume della vita, idest, che muore,
Va l' ombra sua di notte; or tal quest' era
Fantastica figura menzognera.

Or questa entrò nel campo, e fece segno
Di dare a Turno de le piattonate;
D' Enea mostrava il risoluto ingegno,
E le fattezze sue tutte sputate.
Turno accettò l' invito, e d' ira pregno,
Nulla temea delle sue gran bravate;
Lanciogli un' asta, e si credea il corrivo
Coglier Enea, ed inghiottirsel vivo.

Dassi a le gambe allora mezzo morta
La fantastica starna di paura,
Fuggendo verso il mar per la più corta,
E non ha del suo onor ritegno, o cura:
Corre così, che il vento se la porta,
E Turno gli va dietro a dirittura,
Ch' Enea lo stima, il quale impaurito
Di guerra abbia perduto ogni appetito.

Dove, dicea, ten fuggi, o paesano
Ch' a punto paesan chiamar ti posso,
Poichè hai moglie in Italia (o caso strano!)
E pur la lasci, ed hai le furie addosso:
Fermati, Enea, deh fermati, va piano;
Ferma e del collo non ti romper l' osso:
Darotti quel che cerchi, e vo in effetto,
Metterti ancor con la tua sposa a letto.

Così dicea, così col nudo brando
Turno seguia d' Enea l' imagin finta.
Era sul molo un sasso, ove posando,
Stava una nave al lido già sospinta.
Osinio il re di Chiusi, in arrivando,
Lasciolla quidi con la scala avvinta:
Là salì l' ombra, e là, come un merlotto,
Turno ancor esso si lanciò di botto.

Digitized by Google

Qui s' intanò il fantasma: allor Giunone
Tagliò del legno il canape in un tratto.
Turno cerca e ricerca il gocciolone,
Trovossi in alto mar solo, e disfatto.
O che fece, o che disse il bestione!
Ebbe da senno a diventarne matto:
Ma ritorniamo al vero Enea, che intanto
Pareva il trenta para, in altro canto.

Ricercava di Turno da per tutto,
Per far della sua testa una frittata:
E rosso come il gambero, o 'l prescinto,
Dava colpi da cieco a la brigata:
Ma poichè l' ombra Turno ebbe condutto
Dove volea Giunon, la spiritata,
Senza avvedersen' egli in un momento,
Svanì per l' aria, e si risolse in vento.

Trasecola il meschin, nè ben comprende,
Ch' era stato, il gir via, la sua ventura:
Onde una pazza collera ne prende,
E gli par cosa vergognosa, e dura:
Ah Giove, dice, (e con le zanne offende
Il destro pugno) ahi Giove, or che sciagura?
Che vilipendio; e come, e come, ahi lasso,
Delle vergogne mie ti prendi spasso?

D' onde vengo io? dove ho da rintanarmi?
Senza me, che diranno i miei Laurenti?
Ch'io gli abbia abbandonati in mezzo all'armi,
Fingendo ire a pisciar, tutti dolenti?
Per sin di qua io sento lacerarmi,
E di rabbia, e di duol rodono i denti:
Di qua, di là dispersi andar gli veggio,
O sventurato me! sogno o vaneggio?

Che non s'apre la terra, e non m' inghiotte
Sì, ch' io l' aria non veggia, anzi mi abbassi?
Non bramo più di manducar pagnotte,
Voglio morir, poichè infelice io vissi:
Deh cari venti, innanzi che sia notte,
Fate, che il sole a gli occhi miei s' ecclissi:
Sbattete questa nave in qualche scoglio:
Purch' io crepi una volta, altr' io non voglio.

Così dicea quel pecoron smarrito,
E più di dieci volte in dubbio stette,
Di trarsi in mare, e gir notando al lito,
Tornando a far tra' suoi l' Ammazzasette.
Due volte volse col pugnal forbito
Da se stesso tagliarsi in cento fette:
Che lo stare in tal guisa a lui non torna,
E pargli avere a punto un par di corna.

Ma madonna Giunon sempre il ritenne,
Con molta vigilanza, pe' capelli.
La nave intanto, qual se avesse penne
In prestito pigliate dagli uccelli,
Volò in un tratto, e alla città pervenne
Del vecchio Dauno in quattro saltarelli.
Or tal fin' ebbe questa brutta ciancia,
E Turno per allor salvò la pancia.

Mezenzio intanto, dal gran Giove mosso
L' assunto si pigliò della battaglia;
A cui i Tirren davano tutti addosso,
Ma gli stimava manco d' una paglia.
Uno scoglio parea scoperto, e grosso,
In alto mar, cui fiero turbo assaglia:
Che, facciangli pur guerra i venti, e 'l mare,
Dietro gli stoppa, e ognor più saldo appare.

Ebro di Dolicao sminuzza e pesta,
Ed a Latago poi, con un macigno,
Che nol potria un facchin, rompe la testa,
E a terra il fa cader morto e sanguigno.
A Palmo poi, che in quella parte e in questa
Fuggir cercava il suo destin maligno,
Fermati disse: or fa questo sgambetto;
Tacche: e le gambe gli tagliò di netto.

E perchè egli era di furbesca razza,
E molto ghiotto ancora di far prede,
L' elmo vago gli tolse e la corazza,
E a Lauso suo figliuol in don la diede.
Evante Frigio, dopo questi ammazza,
Che giace in terra morto, e ancor nol crede.
E Mimante atterrò che a Pari eguale
Pareva a punto un suo fratel carnale.

L' istessa notte, ch' Ecuba, impregnata
Da fatal fiamma, Pari partorì,
Teano di Mimante anco infantata
Il suo buon babbo Amico n' arricchì.
Fanno egual fin, ma tomba han variata;
Ch' un nella patria propria si morì;
L' altro poi senz' onore e sconosciuto
In Laurento si muor, come un cornuto.

Par Mezenzio un Cinghial, che discacciato
Sia dal Vesulo monte, o da pantani,
Ove abbia per molti anni dimorato,
Fin ch' a la rete l' han sospinto i cani.
Ei zannuto, ed irsuto, ed arrabbiato,
Fa tutti i cacciator starsi lontani,
Che fan con l' armi strepiti infiniti;
Ma non però son d' accostarsi arditi.

Digitized by Google

Tal contro lui della brigata ostile
Giuocan discosto i grandi, e i picciolini:
E sol con frezze, e dardi, armi da vile,
Fan da lontano i bravi e i Paladini.
Egli alto, e dritto, come un campanile,
Non stima alcun di lor due bagattini;
Freme co i denti, e dardi, e le quadrella
Sbatte lontan con la sua gran rotella.

Venne a quel soldo un Greco giovinotto
Acron chiamato, dalla barba aguzza;
Era sposo novello, ed al merlotto,
Venne al bel primo la sua sposa in puzza:
Parve a Mezenzio un bocconcin da ghiotto,
Con quella sua persona assettatuzza,
Co i dati da la sposa abbigliamenti
Pria che corresse a entrar tra i mal contenti.

Non si portava mal; combattea fiero;
E la sua parte, e quella del compagno.
Mezenzio, che squadrollo al gran cimiero,
E che tra suoi facea del Carlo Magno,
Parve un leon famelico davero,
C' abbia fatto in cacciar poco guadagno;
E mentre per la rabbia i denti batta,
In qualche caprio, o cervo al fin s' abbatta.

Parve dico un leon, che a un tratto ammazzi,
Morto di fame, simili animali;
E che tra 'l sangue lor trionfi, e sguazzi,
E ne faccia i banchetti, e i carnevali.
Corre ad Acrone, e sopra i duri spazzi,
Subito gli fa far salti mortali.
Non conoscesti il ben, povero Acrone,
E ti moristi al fin, come un minchione.

Orode, che ciò vede, e ben conosce,
Che s' altri a spese del compagno impara,
Beato può fuggir ben mille angosce,
Non che quella, ov' egli era orribil zara;
Mena le gambe, ed ambedue le cosce,
Perchè la vita sua gli è troppo cara:
E di salvarsi tuttavia si crede,
Ma trova fiacco il cor, debole il piede.

Non volse dietro, come un traditore
Mezenzio sbudellarlo, e pur potea;
Ma l' avanzò nel corso, e con furore,
Morte gli diede spaventosa, e rea.
Gridò Mezenzio: giace ecco il migliore,
Orode è qui, che tanto pretendea;
E i suoi compagni per soverchia boria
Subitamente ne gridar vittoria.

Ma il moribondo diè queste risposte:
O tu, che sei cagion del mio morire,
Non creder mangiar sempre calde arroste,
E nella morte mia ringiovinire:
Tu meco ancor ne corri per le poste,
E fra poche ore ti convien perire:
Restar credi a cantar la giornetta;
Ma tu t' inganni, e chi la fa, l' aspetta.

Ma il fier Mezenzio allor con un ghignetto
Tinto di fel soggiunse: or và in mal' ora,
E 'l ciel poscia di me faccia in effetto
Quel che egli fia di gusto, o dentro, o fuora.
Si disse, e 'l ferro gli cacciò dal petto,
E l' alma se la corse allora, allora;
E l' ombre a gli occhi fer tai ripresaglie,
Che non gli avriano aperti le tanaglie.

Da Cedico ferito Alcatoo spira,
Da Saeradore Idaspe è steso in terra,
Da Rapo il gran Partenia, e Orson che mira
Gli estremissimi rischj della guerra.
Poi di Messapo la terribil' ira
Clinio scannò, che per andar sotterra,
Era caduto giù dal suo destriero,
Ed Ericate un fantaccin guerriero.

Agi di Licia contro il gran Valero
Per farne un buon macello era già mosso;
Ma da lui prevenuto, al cimitero
Tosto fu tratto, e s' ingannò a l' ingrosso.
Da Salio fu trafitto Antrone altero;
Ma Salio mortalmente anco è percosso.
Poichè Nealce, un lanciator gagliardo,
L' andò a investir con un terribil dardo.

Già potea dire e l' una, e l' altra parte:
S' Africa pianse, Italia non ne rise;
Stavasi ancor neutrale messer Marte,
Nè a pro di Turno, o del figliuol d' Anchise,
Gli Dei n' aveau pietà; s' aveau le carte,
Venere quinci, indi Giunon divise;
E Tisifone in mezzo d' ogni schiera
Scorreva, e lavorava per la fiera.

Mezenzio di bel nuovo impugna un' asta,
E in mezzo al campo tumido si pianta:
Come Orion, ch' a l' onda alto sovrasta,
Solcando il mar con l' una, e l' altra pianta:
O come un orno, o quercia antica, e vasta,
Che 'n sù s' inalza cubiti millanta:
E sovra un monte a l' aria aperta, esposta,
Varca le nubi, e sin' al ciel si accosta.

Digitized by Google

Tosto ch' Enea l' adocchia, ardito e franco,
Gli muove incontro; ed ei, che se n' avvede,
Saldo l' attende, e con la mano al fianco,
Ch' inghiottirlo a un boccon forse si crede:
Mirandol poi vicin, si che il puote anco
Colpir con l' asta, e giungerlo col piede;
Mezenzio non al ciel, ma a l' armi volto,
Così pregò tutto superbo in volto.

Arme mie belle, e tu mia destra invitta,
Voi siete gli Dii miei, voi solo invoco:
Deh voi mi favorite, e per via dritta,
Vadane il ferro al destinato loco.
S' io di questo ladron fò la sconfitta,
S' io resto vincitor di sì gran giuoco;
Lauso, destino a te d' Enea le spoglie,
Or sia con buona sorte, e poi con moglie.

Disse: e l' asta lanciò: Lo scudo eletto
Enea difese; e 'l colpo altrove volse;
E di lui in vece, a un altro, al poveretto
Antor tra il fianco, e le budella colse.
Antor, che fu ne l' armi un Orlandetto,
E per bravo, e compagno Ercole il volse.
Venne d' Argo ad Evandro; ed or, che muore
Pur Argo chiama indarno, Argo è 'l suo core.

Enea senza pur dir: ci penserò;
Il pagò di contanti allotta, allotta:
E l' asta, che a rincontro gli avventò,
Fe' su lo scudo una terribil botta:
Fino a l' istessa coscia penetrò,
Ne fu la pelle insanguinata, e rotta,
Ma il grave colpo divenuto lasso,
Qui si fermò, nè fè maggior fracasso.

Veduto il sangue Enea tutto brillante,
Sfodera poi la sua fulminea spada;
E ver Mezenzio va, che qual furfante,
Per quel colpo leggier trema, e si agghiada.
Lauso, che vede il padre in tali e tante
Difficoltà, non si sta punto a bada:
Ma di duol piange, e vuol, per darli aita,
Spender ancor la meschinella vita.

O giovan coraggioso, ed altrettanto
Indegnamente oppresso e sfortunato;
Chi mi dà stil tanto efficace, e tanto,
Quanto è il tuo mesto lagrimevol fato?
Per tutto io bramerei, che fussi pianto,
Pianto dico non sol, ma celebrato;
Se in te tanta pietà, spirti sì puri
Creduti fian ne' secoli futuri.

Si ritira bel bel di già ferito
Mezenzio, e stracco, e in mille imbrogli intoppa:
L' asta cerca trar fuora, ed impedito
Sen va come il pulcino entro la stoppa;
Enea l' incalza, e col suo brando ardito
Di già gli è sopra, e quasi alfin l' accoppa:
Quando a sottrarlo da sì gran periglio
Lauso ne corre, l' amorevol figlio.

Corre, ed il colpo ancor fischiante in alto,
Col proprio scudo, intrepido sostiene:
Ed in luogo del babbo, al fiero assalto,
Perch' ei si salvi, a subentrar ne viene.
I suoi anch' essi con veloce salto,
Danno soccorso al giovane da bene;
E contro Enea, per dubbio non l' uccida,
Spalla gli fan con l' armi, e con le grida.

Fioccavano gli strali, e le saette
Contro il povera Enea da tutte bande;
E 'l giuoco egli facea delle civette,
Sotto lo scudo poderoso e grande.
Stretto si stava, e scampò più di sette
Furie pericolose, e memorande;
Sempre aspettando, che passasse via
Quella frequente orribil batteria.

Come quando dal ciel cadono a basso
I coriandri grossi, SINE FINE;
Mucciano gli oratori al gran fracasso,
A le capanne rustiche vicine;
O in riva al fiume, o sotto un' altro il passo
Aspettan le brigate pellegrine;
E quivi stan coperte, in fin che dura
Quella, che cade in giù mala ventura.

Così si stava Enea coperto allora
Sotto quell' ampio scudo di Vulcano:
Nè solo di schermir, tentava ancora
Far de' nemici un macellaccio strano.
Dove, dove ne vieni in tua mal' ora,
A Lauso grida, o garzon folle, e vano?
Tu tenti, poverel, più che non puoi;
Meglio faresti a gir pe' fatti tuoi.

La tua pietà t' inganna, e ti ruina,
E sei bello, e spacciato per le poste.
Ma Lauso d' irritarlo ancor non fina,
Ed ha molte più chiacchiere ch' un oste;
Furo un giungere al foco una fascina
I detti suoi, l' acerbe sue risposte:
E già la Parca con le fila rotto
Detto avea a quel meschino: Buona notte:

Digitized by Google

Con una spada, che parea una picca,
Enea pur furibondo alfin l' assale;
E tutta nella pancia glie la ficca:
Or pensate mo voi, se gli fe' male;
Nulla giovò lo scudo, onde la ricca
Veste intrise di sangue alla bestiale;
La veste, che gli fè di seta e d' oro
La mamma sua, con un gentil lavoro.

Il male accorto Lauso allor per forza
Muore; ed Enea; che sì mal concio il mira,
La sua primiera collerazza ammorza;
E gli occhi sopra lui pietoso gira:
Da ver glie ne rincresce, e si rinforza
Il suo dolore or, che cessata è l' ira;
E veder pargli, e glie ne crepa il core,
Quanta possanza abbia il paterno amore.

Il sollevò col braccio; compatillo,
Che se n' andasse a corteggiar Caronte;
Lagrime ne versò di Coccodrillo,
E così disse poi con mesta fronte:
Infelice fanciullo, ohimè, qual grillo
Ti persuase a far del Rodomonte?
Che poss' io far, ora che il fatto è fatto?
Sei morto, vanne in pace, il dado è tratto.

Quel ch' io posso in tuo onore, è che ti dono
L' armi tue proprie, che ti fur sì care:
Voglio che i tuoi, che qui presenti or sono,
Ti possano a lor gusto sotterrare;
Che pure è da stimarsi un tanto dono,
Se l' empio babbo il saprà ben pesare.
Faccianti quell' esequie, quell' onore,
Che la pietà tua merta, e 'l tuo valore.

E non ti paia poco, che tu moia
Per man d' Enea; ma questo sol ti basti,
Per tuo conforto, ch' io sia stato il boia,
E che arditello incontro a me pugnasti.
Un poema più grande de l' Ancroia
Meriteresti, poichè tanto osasti.
Disse, e da terra sollevollo a un tratto,
Così lordo, sanguigno, e scontrafatto.

E a i suoi gridò, che impauriti, e lenti
Stavan da banda: o là, o voi brigata
Venì, venite via, nessun paventi;
Ite, a Mezenzio il figlio riportate:
Stava Mezenzio allor battendo i denti,
E sul Tever facea le disperate;
L' armi deposte, il sangue si lavava,
E non gridava più tanto alla brava.

Sol chiedeva di Lauso a i suoi scudieri,
Fate, che venga Lauso, egli dicea:
Mandò a chiamarlo per più messaggieri,
Che il miserabil caso non sapea.
Ode fra tanto i gridi, che furieri
Eran della novella acerba, e rea;
E l' indovinò prima che a le tre,
Con dir più volte: ohimè, ohimè, ohimè.

Poichè del fatto fu chiarito a pieno,
Si diè a pelar la barba a straccio, a straccio.
Tutti i suoi panni si squarciò dal seno,
E s' imbrattò di polvere il mostaccio:
Ad abbracciarlo corse in un baleno,
E gridò fortemente: oh poveraccio!
Come io si ghiotto de la vita mia,
Ti lasciai ne le peste, e venni via?

Io, lasso, di morire in cambio mio,
Ti fei quasi il mandato di procura.
Adunque vivo oggi per te son' io,
E la mia gran viltate, a me ti fura?
O che vita infelice, o caso rio!
Vo' anch' io morir: la nespola è matura.
Io ti ho guasto un bel giuoco; io dal tuo regno
Già ti scartai col mio pazzesco sdegno.

Fussi morto io, per man de' miei vassalli
Allor, ch' ero nel regno, e 'l merital.
Or via, morasi adesso, e de' miei falli
La pena, che si dee, pagbisi omai;
Disse, ed alzossi, ed un de' suoi cavalli
Fece condursi, e vi saltò con guai;
Poichè la fresca piaga della coscia
Gli cagionava una tremenda angoscia.

Questo bravo cavallo era il migliore,
Ch' avesse ne la stalla, e 'l più diletto,
E in ogni affar per lui fu vincitore,
E in somma, in somma non avea un difetto.
Mezenzio allora gli parlò fuor, fuore,
Quasi avesse il bestion qualche intelletto;
Poichè 'l vedea non come pria brillante,
Ma tutto mesto a gli atti, ed al sembiante.

Rebo, è gran tempo (se pur dir conviene
Che grande, e lunga sia l' età, che vola),
Che portandoti meco molto bene,
Molti bravacci abbiam tenuti a scola.
Oggi, o d' Enea noi squarcerem le vene,
Spiccandogli la testa dalla gola:
Poichè, ha lo sciagurato (ahi fiera sorte!)
Lauso, Lauso mio bel condotto a morte;

Digitized by Google

O pure entrambi n' anderem di botto
A la prima osteria dell' altro mondo;
Nè credo soffrirai, che ti abbia sotto
L' empio Troian, qual tuo padron secondo:
Disse, e 'l fiero caval spronò di trotto,
Con man piene di dardi, e furibondo:
Messasi prima in testa una celata,
Di coda di cavalli impennacchiata.

Come pazzo ne gia; rodeagli il core
Ira, e vergogna, e amor congiunti in frotta;
E si fidava assai del suo valore
Ch' a punto gli parea d' essere il potta.
Gridò giunto nel campo: Ah traditore
Enea, sei forse fitto in qualche grotta?
Ben tre volte ti sfido, empio assassino,
Nè stimo tua bravura un bagattino.

Enea, che l' ode al ciel rivolto grida:
Canchero a chi si pente, e a chi si sogna.
Indi a lui: Vuoi la gatta; empio omicida!
Vien pur; ma sta in cervel, che ti bisogna.
Disse, e gli si fa incontro, e con le grida,
D' un' asta armato, tuttavia il rampogna.
Mezenzio allor. Tu non mi fai paura,
Nè stimo, il torno a dir, la tua bravura.

Morto il mio figlio, disperato io vegno,
O scampi, o moia, io non ti temo un pelo:
Bollo dal capo al piè d' acerbo sdegno,
Rinego quanti Dei son sotto il cielo.
Or godi questo di mia rabbia in segno
Ed avventogli il primo orribil telo;
Poscia il secondo, e 'l terzo, si a la brava,
Che il poverello Enea ne spiritava.

E al fin disse fra se: goffo, che aspetto,
Mentr' io combatto a piedi, e con svantaggio
Sarò per rabbia di cader costretto,
E sto tiranno sgrignerà, s' io caggio:
Vuo' uccidergli il cavallo per dispetto,
Vuo' torgli il disonor di tal vantaggio.
Disse, e avventogli una terribil picca,
Che su le tempia al corridor si ficca.

S' inalbera il cavallo, ed imperversa
Con le zampe dinanzi, ed il padrone,
Che non ha chi 'l soccorra, in giù riversa,
E 'n terra il fa cader, come un poltrone.
La comitiva sua ne va dispersa,
Che tutti han caro il proprio pelliccione:
Gridaro i Teucri, ma per allegria,
Che vada ben la lor mercatanzia.

Gli corre addosso Enea con la squarcina
Sgridando, o là Mezenzio, o testa dura,
Tu ci se' pur. Di mò, cavezza fina,
Dov' è il tuo pazzo umor, la tua bravura!
Ed egli; ahi! sorte cagna, ed assassina;
Godi pur, godi Enea, la tua ventura.
Morrò, ma perchè il ciel così ha voluto;
E solo per morir son qua venuto.

Concedimi, che alcun de' miei fedeli,
Con Lauso mio, mi dia tomba, e ricetto:
So, che di me i vassalli empj, e crudeli,
Le stringhe ne farebbon per dispetto.
Disse; ed allor gli s' arricciaro i peli,
Che gli cacciò la spada Enea nel petto.
Così Mezenzio, il mastro de' tiranni,
Morì tapino, come un barbagianni.

LIBRO UNDECIMO

La testa intanto alzò dal capezzale
L' Alba, e si rivestì la sua gonnella:
E 'l bravo Enea, ben ch' egli avesse a male
Tronche membra veder, sparse budella;
E che giacesser senza il funerale
L' ossa insepolte in questa parte, e in quella
Pur pose, qual bonaccia creatura,
Di sciorre il voto a Marte, ogni sua cura.

Con ronche a furia, e con pesanti accette,
Fa tagliare, e polire un gran quercione;
E 'l pianta sovra un colle, e quivi mette
Le spoglie di Mezenzio, il superbone;
L' elmo, e le penne ancor di sangue infette
Onde altero n' andò, come un pavone;
E quelle già sì formidabili aste,
Come pagliuzze or minuzzate, e guaste.

Digitized by Google

La corazza di lui sul tronco appende,
Di dodici gran colpi sforacchiata;
Il forte scudo al manco lato pende,
La spada è in mezzo tremola attaccata.
A gridar: viva, viva intorno attende
De' circostanti Teucri la brigata:
Ed ei con un fronton da Imperadore
Fece una dicerìa di tal tenore.

Compagni, una gran parte abbiam del gioco:
Non dubitate, state allegramente:
Forniremo la cricca a poco a poco;
Morto è Mezenzio perfido, insolente.
Io gli ho fatto veder, ch' era un da poco:
Con questa man le sue bravure ho spente:
Eccovi qui di quel tiranno matto
Le prime spoglie; il più importante è fatto.

Latino andremo a debellare omai;
Assalirem la sua città sfornita;
Chi vuol pelar la gatta, avrà de guai,
Vo', che Turno si sputi in su le dita.
Preparatevi dunque, e se già mai
Mostrate altrui la virtù vostra ardita;
Subito che ci chiama il buon destino,
Fate voi tutti un cuor da Paladino.

Intanto a quei, che la disgrazia ha tratti,
In questa guerra all' ombre oscure, e felle,
Facciasi l' onor debito, ed in fatti,
Non ci ammantiam degli asini la pelle.
Gli ultimi onori, a tutti quei sian fatti,
Di tomba, di feretro, e di facelle,
Che col lor sangue ci han dato in sostanza
Un regno così ricco, e d' importanza.

La prima cosa dunque io vi comando,
Ch' al vecchio Evandro il figlio si riporte:
Quel figlio, che valor sì memorando
Ha dimostrato nell' acerba morte.
Così diceva Enea; ma lagrimando,
Del giovinetto a l' infelice sorte,
Colà si trasse, ove il garzon meschino
Giacea bello e disteso a capo chino.

Stavagli appresso tutto addolorato
Acete, un vecchio, un uomo di velluto,
Che scudiero di Evandro essendo stato,
Per aio or di Pallante era venuto.
Mira, che varia sorte! là invecchiato,
S' era col babbo, e qui il destin cornuto,
Come se ciò facesse per dispetto,
Gli toglie a un tratto il padroncin diletto.

Stassi anco intorno quantità di gente
De gli Arcadi vassalli, e de' Trojani;
E delle donne d' Ilio il rimanente
Con chiome sparse, ed un urlar da cani.
Entrato Enea, via più dirottamente
Si danno a i pianti, al batter delle mani;
Stracciansi i petti, come matterelle,
E con le grida assordano le stelle.

Poscia che 'l vide Enea bello e disteso
Col viso inorpellato, non che bianco;
E riconobbe quella, ond' era offeso,
Per man di Turno, orribil piaga al fianco.
Pel batticuore ebbe a cascar di peso,
Di rabbia ebbe a morir, o poco manco.
Empito avria di lagrime un catino,
Ma le asciugò bel bel col moccichino.

Poi cominciò: Deh sorte maladetta,
Che sì tosto ti ha dato un scaccomatto
Nella tua età sì vaga, e giovinetta,
Ed al tuo padre, e a me ti ha tolto a un tratto.
Or che mi giova; ohimè, che mi diletta,
Che de' travagli miei sia nel quinto atto?
Se sbrigatasi omai l' ultima scena,
Non puoi venir delle mie nozze a cena.

Lasso, io credea di rimandarti pure
Vittorioso a casa, come un conte.
Vengon volando le male venture,
E le carte miglior mettono a monte.
Queste non son le mie promesse pure,
Ch' io feci al babbo tuo con lieta fronte:
Mentr' ei sì liberal disse: Va via,
E d' Italia mi offrì la monarchia.

Ben mi diss'egli, ohimè, che in questa impresa
Io non avea da far con li minchioni;
Che le genti eran brave, e ben mi pesa,
Ch' ei ne vegga sì presto i paragoni.
Or deve star con l' anima sospesa,
E far per se de' voti a milioni;
E non sapendo l' empia sorte varia,
Farà tra sè mille castelli in aria.

E noi ci stiamo appresso a te, che tutti
Hai in un colpo i debiti pagati,
Versando da questi occhi acerbi lutti,
E di perdita tal più che arrabbiati.
Povero vecchio Evandro! a che ridutti
Sono i tuoi giorni miseri, e spacciati?
Morto il figlio vedrai, non che percosso,
E a roder senza denti avrai quest' osso.

Digitized by Google

Ahimè, che in vece de gli onor promessi,
I tuoi rimando, come babbuassi:
Ma consolati pur: da i colpi istessi,
Il gran valor del tuo figliuol vedrassi.
Nel petto gli ha, non su la schiena impressi,
Non volse a dietro con vergogna i passi;
Si che in tornar come un svergognatello,
Gli avessi avuto a dir: Vanne in bordello.

Gran disgrazia è la mia! Che dico mai?
D' Ausonia tutta, e di te, Ascanio caro;
Così trae fuor per quella sorte ria,
Messer Enea più di un singhiozzo amaro:
Al fin ben mille cavalieri invia,
Che vadano ad Evandro a paro, a paro,
E 'l figlio gli riportin bello e morto,
E gli dian da sua parte alcun conforto.

Debita pompa al gobbo genitore,
Benchè al morto garzon non giovi un fico,
La bara allor gli fer con grande onore
Di quercie tronche, e d' un frondoso intrico.
Quivi fu posto, e ben sembrava un fiore,
Colto da una donzella in luogo aprico;
Ch' è vago ancor, tra le sue foglie involto,
Benchè dal suol natio reciso, e tolto.

Enea due vesti fe' portarsi, che una
Era d' or fino, e l' altra di scarlatto;
Che lavorò Didone a buona luna,
Allor, che Amor la facea dar nel matto.
Di propria mano in così rea fortuna
Ei ne vestì il cadavero ad un tratto:
Con l' altra il crin gli cinse, che fra poco,
Doveva in nulla ritornar sul foco.

Vi aggiunge ancor bazzecole millanta,
Idest le spoglie a i Rutoli involate;
Bandiere, e spade e stocchi, e poi le pianta
Col nome di chi furo inalberate:
V' invia tali destrier, che non si vanta
Napoli averne di maggior beltate;
E di coloro ancora evvi un drappello,
Che manda come bufali al macello.

Sonvi i carri sanguigni, che 'l fracasso
Mostran de morti in dolorosa scena;
I Rutoli, dico io, mandati a spasso
Dal gran Pallante allor, ch' era di vena.
Eravi Acete il suo vecchion, che lasso
Poteano appresso strascinarlo a pena;
Che disperato, e per dolor già stolto,
Si battea il petto, e si squarciava il volto.

Dello stesso Pallante un cavallone,
E il più caro, come abbia intelletto
Va per la via facendo il piangolone,
Senza i suoi abbigliamenti, in mest' aspetto.
Gli Arcadi, e i Teucri, ognun come un minchione
Portano le bandiere con effetto
Tutte al contrario, e rivoltate in giuso,
Ed han di pianto anch' essi asperso il muso.

Poichè con ordinanza fur partiti,
Accompagnando il morto e questi e quelli,
Enea con maggior gemiti infiniti
Si strappava la barba, ed i capelli.
O Pallante, dicea, non a conviti,
Non a mangiar la trippa, e i fegatelli,
Ma ben ci chiama Turno, e la canaglia
A nuovi rischi di crudel battaglia.

Vattene in pace; io porto il tuo ritratto
Dipinto ad olio a punto in mezzo al core:
Or non si può far altro; il fatto è fatto;
Sei morto, abbi pazienza, ognun si more.
Qui tacque il buono Enea, ma tratto tratto
Gli veniva il singhiozzo, e 'l crepacore;
E dopo infuriossi, come un lampo,
E a rompicollo ritornò nel campo.

Vennero in tanto a la sua Signoria
Del re Latino ambasciadori molti,
I quali li chiedean per cortesia,
Ch' i morti in guerreggiar fusser sepolti.
Non ci negar, dicean, quest' opra pia,
Co i morti incrudelir cosa è da stolti:
Latin, se stesse a lui, come il ricetto,
Così dato ti avria la sposa e 'l letto.

Rispose Enea: Fratelli, so ben io,
Che voi altri Latini avete il torto
A volerla pigliar col fatto mio,
Che tutti quanti in mezzo al cor vi porto.
Mi ha mandato da voi Domenedio,
E mi ha fatto sbarcar su questo porto:
Non dovea il re Latin voltar mantello,
E far de' suoi, de' miei sì gran macello.

Voi per li morti mi chiedete or pace,
E vorrei poter darla a i vivi ancora:
Seppeliteli pur, come vi piace;
Quanto il mio proprio, il vostro mal mi accora.
Non dovea Turno imperioso, audace
Far gir cotante genti a la mal ora:
Con me dovea pugnar, che in su le prime
Gli averei risposto a coppe, e per le rime.

Digitized by Google

Volle Latin, con danno ohimè! comune,
Confettar Turno, e a me mancar di fede.
Turno, Turno, dico io, pazzo da fune,
E quanto util gli sia, di già se 'l vede:
Orsù, non più di ciò; ch' ognun ragune
I morti suoi da me vi si concede.
Dite al re poi, che me gli raccomando,
E s' altro posso, io son al suo comando.

Udita la risposta inzuccherata,
Si guardavan l' un l' altro i bravi fanti;
E Drance, una persona assai garbata,
Si fece allora all' improvviso avanti.
Era questi un vecchion, ch' alla svelata
Odiava Turno, e tutti i suoi briganti;
E mentr' Enea dicea, che si coprisse,
Con la berretta in man chinossi, e disse.

O Capitan Trojan bravo per fama,
Ma più bravo con l' opre, e con gli effetti,
Ben la mia lingua di lodarti brama,
Ma nel più bel mi mancano i concetti.
La giustizia di là, di qua mi chiama
Il tuo valore, e in briga tal mi metti,
Che d' ambeduo non posso dire un zero,
E mi trovo intrigato da dovero.

La grazia, ch'abbiam chiesta e che ci hai fatta,
Ci starà sempre in mezzo al cor scolpita:
Di tanta cortesia sino a una gatta
Obligo avratti il tempo di sua vita.
Brama ciascuno di costor, che tratta,
Che la pace tra noi sia stabilita;
E che l' effetto ne segua a puntino,
Ogni opra ci farem col re Latino.

Messere piaccia al cielo, che ci vaglia
La nostra fava, che a ridir me l' hai;
E Turno che se stesso, e noi travaglia,
Stiasi co' suoi capricci, e co' suoi guai.
Per far d' un' altra Troja la muraglia,
Sempre noi tutti al tuo comando avrai;
E molto volontieri in su la schiena
Pietre ti porterem, calce, ed arena.

Si disse Drance; e gli altri, come s' usa,
Sì, sì diceano con piegar la testa.
Fu per dodici dì tregua conclusa,
E questi, e quelli, ne facean gran festa.
L' una gente con l' altra iva confusa
Per l' aperta campagna, e la foresta;
Con quell' amore, e con quei modi cari,
Che s' usan tra fratelli, e tra compari.

Gli alberi taglian con pesanti accette,
Caggiono a terra frassini alla cieca;
I pini, gli olmi, i cedri in cento fette:
Chi taglia dal pedal, chi in mezzo seca,
Chi gli strascina poi sulle carrette,
E a farne i roghi in un balen gli arreca;
E tutti sono ad abbruciare intenti
I corpi degli amici, e de' parenti.

Ma già la fama dell' orribil caso
Di Evandro alla magion più s' avvicina;
E a tutti i cittadini dà nel naso
La nova inaspettata, ed assassina.
Fu voce pria, che vincitor rimaso
Era Pallante, e riuscì mancina:
Onde apparian con torcie, e sajo nero
Le genti corrucciate da dovero.

Vanno a incontrare il Padroncin spacciato
A fila a fila, ed in processione:
E dicono fra loro: o che peccato,
Morir sì tosto sì bel figliolone!
Fanno i gran torchi un lume spampanato,
E una vista d' altro, che canzone,
E i Frigj col cadavero fra tanto
Giungon, come le bisce al fiero incanto.

Fanno le donne, com' è loro usanza,
Un fracasso crudel del trenta para:
Batton le mani, e con funesta danza,
Uh, uh, uh, uh, uh, uh gridando a gara.
Evandro poi, d' un pazzo a somiglianza,
Urta ciascun per giungere a la bara;
Il figlio abbraccia a braccia spalancate,
Sì che ad ognuno ne venia pietate.

O come il tiene stretto, stretto, stretto,
Con sospiri di foco, e con singhiozzi!
Come la voce gli si chiude in petto,
Nè il ciel può far, che due parole accozzi!
Poi gli viene un catarro maladetto,
Che chiudendo il parlar, par che lo strozzi;
Ma dopo lungo sbattimento al fine
Queste ne mandò fuor voci tapine.

Son queste le promesse, o mio Pallante,
A tanti bei ricordi, ch' io ti davo?
Che tu stessi in cervel fra spade tante,
E non volessi far troppo del bravo?
Ah, che tu avresti fatto del Morgante,
Già mezzo mezzo io me l' indovinavo;
Però che suol la gioventù, ch' è stolta,
Ficcarsi in ogni rischio a briglia sciolta.

Digitized by Google

Nel bel principio tu l' hai fatta netta,
Ed hai dato nel canchero ad un tratto:
Giro i miei voti a casa maladetta;
Gli Dei con me fecer del sordo affatto.
Beata te, consorte mia diletta,
Che ti diè morte presto un scaccomatto,
E non hai da provar questi tormenti,
Come io povero vecchio, e senza denti.

Mi accorgo adesso, ch' ebbi del minchione,
A non andare io stesso a questa guerra;
Che io sarei morto, e questo bel garzone
In pace or si staria nella sua terra.
Ciò non dico per voi, genti mie buone,
Cari Troian, se bene il duol mi afferra;
D' Enea la razza mi fia sempre amica,
E della lega non mi pento mica.

Così ha voluto la mia mala sorte,
Ch' io quest' osso rodessi così duro:
Ma se 'l mio figlio dovea girne a morte,
Perchè regnasse Enea lieto e sicuro;
Convien, che tanto più me ne conforte,
(Per la mia fè, per Ercol mio vel giuro)
Se di sua mano in così gran battaglie,
De' Volsci morte son tante canaglie.

O mio Pallante, guarda un poco, guarda
Quanto compito onor ti ha fatto Enea!
Quanto de' Toschi la nazion gagliarda,
Che maggior farti io stesso non potea.
Che tu non eri d' anima codarda,
Qui scorgere il può ben, chi nol sapea;
Fra queste spoglie, io dico, e i gran trofei,
Ove ancor morto immortalato sei.

Fra queste ancor sarebbono oggi appese,
O Turno, l' armi tue rotte e sanguigne;
Se il mio Pallante avea qualche altro mese,
Per dartele più sodo fra le cigne:
Ma troppo presto uscì del suo paese,
Presto in guerra il chiamar stelle maligne:
E tu, come un furfante, per trastullo
Ti sei saputo por con un fanciullo.

Ma perchè vi trattengo, o miei Troiani?
Dite ad Enea, che s' io son vivo ancora,
Pur la mia vita è vita omai da cani;
Sarei morto di duol sin da quest' ora,
Ma bramo pria veder per le sue mani,
Che Turno il traditor, trafitto mora.
Faccia egli presto, che portar poss' io
Così cara novella al figliuol mio.

Sol questo colpo a quel famoso resta
Per fornir de' suoi onori la primiera;
Non ho, per gusto mio, sto umore in testa,
Dei gusti miei spacciata è già la fiera:
Ma portare, o Pallante, io vorrei presta-
Mente tal nuova, e fusse questa sera.
Sì disse Evandro; e col lucente aspetto
Chiamò l' Alba i poltron, ch' erano a letto.

Di qua messer Enea, di là Tarconte,
Fanno due pire a le lor morte genti.
Vi gettan de' cadaveri un gran monte,
E vi appiccano fiamme alte e lucenti.
Va il fumo al cielo, ed essi in bassa fronte
Tre volte a piè trascorrono dolenti,
E tre a cavallo; dal dolor tirati,
Gridano come pazzi, e spiritati.

Spargono il suol di lacrime abbondanti,
Buttano in guazzabuglio dentro il foco
Elmi, corazze, stocchi, e dardi infranti,
Ch' han da questo raccolti, e da quel loco:
Porci uccidono, e buoi, che tutti quanti
Gettan pur tra le fiamme a poco a poco;
E più di cento pecorelle, e cento,
Che con flebil bè, bè, ne fan lamento.

Stavan fra tanto attonite le schiere,
Quasi poste per termine sul lito,
A rimirar de' suoi, con dispiacere,
Fin che un minuzzol fusse incenerito.
Non si spiccaro insin che l' ombre nere
Sparse la notte, e 'l Sol fuggì smarrito,
Ch' in un' istesso tempo anco finio
Di quelle esequie il grande ufficio, e pio.

Le pire, i fochi, i pianti, i lor fracassi
Fanno ancor essi i poveri Latini;
Chi fa profonde fosse, e poi co i sassi
Copre i morti cadaveri meschini;
Più onorevol sepoltura dassi
Nella stessa cittate a i cittadini;
L' altra plebe, e marmaglia intorno sparsa,
E tutta a un tempo fatta arrosto ed arsa.

Luccican le campagne da lontano
De' spampanati fuochi a lo splendore;
E diventato è omai messer Vulcano
Di fabro Sicilian, bravo pittore:
Già tre giorni, e tre notti al monte, al piano,
Fanno del beccamorto a tutte l' ore;
Mentre del re Latin nel gran palazzo
Tutto è scompiglio, orror, pianto, e schiamazzo.

Digitized by Google

Chi si dolea del figlio sbudellato,
Chi piange il morto padre, e chi 'l marito:
Ch' il fratel, chi 'l parente, e chi l' amato,
Con duolo, e strida, e gemito infinito.
Turno, dicean, possa essere impiccato,
Che ci ha ridotti a cosi mal partito:
Turno cagion di cose tanto sozze
Per un pazzaccio umor delle sue nozze.

Se vuol la sposa dai capelli ricci,
E d' Italia beccar la Signoria,
Con Enea solo a solo si scapricci,
Ch' ei glie ne caverà la fantasia.
A spese nostre vuol mangiar pastieci
Questo insolente, e par che ben gli stia;
Per non covelle, per un grillo insano,
Vuol rovinare un regno sano sano.

Drance al tutto è presente, e tratto tratto
Aggiunge paglia, e legne al foco acceso.
Enea, dic' egli, brama ad ogni patto
Sol con Turno finirla, come ho inteso;
Non vi sarà per restar vivo un gatto,
Se star seco vogliam con l' arco teso;
E però è ben, che il popolo concorde
Non vada stuzzicando il can, che morde.

Dall' altra banda si ritrova anch' esso
Turno i suoi bravi, i suoi taglia cantoni;
Sostengon la sua causa, e nel processo
Danno anche in jure l' informazioni;
Oltre di ciò d' Amata il nome istesso
Fa i contrarj restar tanti castroni;
E di Turno il valor ben conosciuto
Non monda mica nespole in suo ajuto.

Fra cotanti bisbigli, ecco alle porte
Gli ambasciador, che a Diomede andaro,
Senza conclusion d' alcuna sorte,
Fuor che d' un zer via zero, a dirla chiaro.
E che in effetto da quella gran corte
Sol con le mosche in man si ritornaro;
Nè con doni, o preghiere al signorello
Han potuto infrascar punto il cervello.

E che però convien, che a' casi loro
Proveggano i Latin per altra strada.
O che cerchin la pace, e con decoro
Rimettan dentro il foder la spada.
Il re confuso nel sentir costoro,
Chiamò il consiglio, e non istette a bada;
Perchè da questo, e da' suoi sforzi vani,
Vede, ch' Enea tien buone carte in mani.

Non prima fu sentito il campanaccio,
Che i primi cittadin chiama a consiglio,
Che corser, come al giunger del procaccio
Corron le genti, o a qualche gran bisbiglio.
Latino il re con pallido mostaccio
S' assise in trono con turbato ciglio;
E gli oratori d' Arpi a se chiamati,
Lor disse in prima: Siate i ben tornati.

Or dite via da l' A sino a l' Omega,
Quel che ci avete a dir dell' imbasciata;
E qual cagion messer Diomede allega
Di non entrare in questa intemerata.
Venulo allora i suoi ginocchi piega
Con una riverente sberrettata;
Ed a me tocca, dice, l' obedire,
Principe caro, ed incomincia a dire.

Noi partimmo di quà tutti a cavallo
Verso Diomede, e andammo in su le poste:
E per più presto uscir da questo ballo,
Giunti a Japizia dismontammo a un oste.
Io ero mezzo morto, e senza fallo
D' ambe le bande mi dolean le coste:
Pure v' andai a trovarlo insino a quella,
Detta Argirippa, sua città novella.

Gli baciammo la man, quella che a terra
D' Ilio gettò l' alte e superbe mura.
Stava a fondar Iapizia, una sua terra,
Presso al monte Gargan con molta cura;
Gli raccontammo questa orribil guerra,
Ch' ognor si fea più perigliosa, e dura:
Chiedemmo aiuto; e gli esponemmo quello,
Che dicea l' instruzion, sino a un capello.

Gli offrimmo i doni, i quai parch' esser sogliano
Sempre il FAC TOTUM, del negoziato:
E che i cervelli, anco a i più saggi, imbrogliano
E fan sovente uscir del seminato:
E come avvien, che tutti i Grandi accogliano
Chi loro applaude con sembiante grato,
Fummo da lui ben visti; ma ci duole,
Che riportammo sol belle parole.

Genti felici, ei disse, o Saturnine,
Idest, dal gran Saturno descendenti,
Brigate de gli Ausonj pellegrine,
Che in paesi abitate si eccellenti;
Perchè cercate rogna? ed a che fine
Guerra prendete con straniere genti?
State in cervel, guardate a quel che fate,
Che non udiam poi rider le brigate.

Digitized by Google

Avete da saper, che tutti quanti,
Ch' a Troia demmo il miserabil sacco;
(Io non vi parlo già di tanti, e tanti,
Che vi crepar nel lungo assedio, e stracco)
N' andiamo come Zingari, e furfanti,
Nè ci raccozzerebbe l' Almanacco:
E da le stelle perfide ad ognora
Siamo stati mandati alla mal' ora.

Se Priamo istesso ritornasse al mondo
De' fatti nostri avria compassione.
Monna Minerva, con odio profondo,
Ci ha tratta la bambagia dal giubbone.
Tratte ha l' Eubea millanta navi al fondo,
E tutte l' ha inghiottite in un boccone,
Mentre lor fè di Palamede il babbo,
E sul Cafareo quell' orribil gabbo.

E d' Atreo il figlio Menelao, il' meschino,
Disperso va sino al confin d' Egitto:
Ove Proteo fa 'l zanni, e 'l burattino,
E in maschera va sempre, com' è scritto:
Ulisse tra Ciclopi, il poverino,
Fu balestrato, e quasi al fin sconfitto;
E gli avrian dato di pedina un scacco,
S' ei non era di loro mas vigliacco:

Or che dirò di Pirro tra gli altari
Ucciso già dal traditore Oreste?
O ver d' Idomeneo, che da contrari
Fu co' suoi Dei lasciato ne le peste?
O che d' Aiace de' compagni cari
Che s' ebber d' annegar tra le tempeste?
Ahi, che il re istesso (o che mala minestra!)
Scannato fu per man di Clitennestra.

Non gli giovò, che l' Asia debellata,
Tornato fusse invitto, e vincitore:
E che d' una puttana vendicata
L' ingiuria avesse col suo gran valore;
Ch' ebbe dalla sua moglie sciagurata,
Un altro cornucopia assai maggiore;
Mentre da Egisto adultero novello
Fu in casa propria poi fatto il bordello.

Perciò gli Dei me ancor tengono oppresso
Con ostinata stizza, e bizzarria;
Nè riveder mia moglie mi ha concesso,
Nè di tornare a Calidonia mia.
Più spaventato mi ritrovo adesso,
E tutto pieno di malinconia;
Ch' i miei compagni antichi (ah poveracci!)
Son diventati (ohimè) tanti uccellacci.

Son per l' aria dispersi, e van crò, crò
Gridando ognor fra i liti, e fra gli scogli.
Or, ch' io più offenda i Teucri? Messer nò,
No, no, non vo più entrar su quest' imbrogli:
Da lor mi viene tutto il mal, ch' io ho,
Del quale empir potrei tremila fogli:
Massime dopo, che con ardir pravo
Io volsi far con Venere del bravo.

Io la ferii, e credo sian tra noi
Le sicurtati, De non offendendo.
Facciasi dunque ognuno i fatti suoi,
Dell' error vecchio dispiacer ne prendo.
I vostri don, teneteli per voi,
Che molto volentieri io ve li rendo;
E dateli ad Enea d' amore in segno,
Ch' al corpo di ser Puccio ei n' è ben degno.

So quanto vaglia quel buon cavaliero,
Che spesse volte seco io mi azzuffai,
E seco mai non ho avanzato un zero,
Anzi a scamparla ancor v' ebbi de' guai:
A dirla qui tra noi, gli è un gran guerriero,
Ed è ne l' arme esercitato assai.
S' avea Troia duo tali, non dico otto,
Saria toccato a noi lo star di sotto.

Solo il valor di Enea, con quel di Ettorre,
Ci prolungò l' assedio per dieci anni;
Nè la potemmo in fatti sottoporre,
Fuor che con mille rischj, e mille affanni:
Bravi ambedue: ma di bontà preporre
Enea si dee; nè creder ch' io m' inganni,
Perchè è notorio; e in somma, io vi ricordo
A voler seco star sempre d' accordo.

Questa è in conclusion di Diomede,
Venulo disse, la total risposta;
E s' a la grossolana, almen con fede,
Al meglio ch' ho saputo, io ve l'ho esposta.
Al fiero annunzio, che nel vero eccede
Il mal grave de' fianchi, o il mal di costa,
Ciascun de' cittadin freme, e borbotta,
Perch' altri la vuol cruda, altri più cotta.

Un fremito s' udia; come tal volta
Fra stretti sassi il gorgogliar d' un fiume,
Ch' a basso gir non puote, e dar di volta,
Con mormorio sonoro, ha per costume;
E mentre in quelle angustie si rivolta,
Onde rinforza e zampilletti, e spume,
Sì che la ripa, e 'l cavo erboso nicchio
N' ode lontano di continuo il picchio.

Digitized by Google

Poichè cessar tra i cittadini sciocchi
Sic, et in quantum quei brontolamenti,
Il re dal seggio, al cielo alzando gli occhi
Cominciò a favellar con questi accenti:
Figli, tre palmi abbiam sopra i ginocchi
L'acqua, e convien, ch' ognun di noi paventi.
Ohimè, ohimè, Dio ce la mandi buona,
Che in questa guerra andiamo a la carlona.

Meglio era in vero il consultar la cosa,
Prima ch' avesse l' uom la testa rotta;
Non or, che guerra dura, e sanguinosa
Abbiamo in casa, e un foco tal che scotta.
La gente, che c' incalza, è valorosa,
E per voler de' Dei si è qua condotta:
Ha una testa di bronzo, ha mille braccia.
E quando è vinta ancor, freme, e minaccia.

Se ne gli Etoli aveste unqua speranza,
Lavar ve ne potrete oggi le mani:
Nè altra speme, al mio parer, ci avanza,
Ch' i nostri quattro scalzi cordovani.
Non dico io questo per poca creanza,
Nè per tassare i nostri capitani;
Però ch' ha fatto ognun quanto ha potuto;
Ma questo Enea gli è un fante di velluto.

Siamo or tra l'arca, e'l muro, il rischio è certo
E non ci scamperebbe, Va qua tù:
E gran vergogna starsene al coperto,
Ed in campagna uscir non si può più.
Io dunque il mio parer dirovvi aperto,
Ch' è di necessitate il far virtù;
Ascoltatemi tutti, e dite poi
La vostra opinione ancora voi.

Presso al fiume Toscan verso Occidente,
Noi abbiamo un gran tratto di paese,
Ch' ab antiquo fu nostro, e lungamente
Tien ver Sicilia l' ali sue distese:
Degli Arunci, e de' Rutoli la gente
Oggi il coltiva, e rende un tanto il mese;
Parte han feconde biade, e parte pronti
Hanno i pascoli lor su gli aspri monti.

Or tutti questi, e quella spiaggia unita
Di lunghi pini, e le montagne estreme,
Io vorrei dare a questa gente ardita
E per tal via confederarci insieme.
Quivi quieti menin la lor vita,
Amici nostri, che ciò sol mi preme:
E fondino città, come a lor piace,
Pur ch' osservin nel resto e fede, e pace.

Ma s' andar ne vorranno in altra parte,
E forse ricercar miglior ventura,
Provediamogli pur di ancore e sarte,
E delle navi, e abbiamone la cura.
Venti, e più ancora ne potran con arte
Qui fabbricar con libertà sicura;
E diam lor la moneta che bisogna
Per liberarci da sì fatta rogna.

Dunque con tale offerta, ed imbasciata
Io manderei or or cento messaggi
Della nostra più nobile brigata,
Con pacifice olive, e servi, e paggi;
E d' oro luccicante una manciata,
E fino avorio, ed altri beveraggi,
Con la seggia reale a questo Enea,
E insiem del nostro regno la giornèa.

Ho detto: Or dite voi quel che vi pare,
Poichè il negozio è tanto incancherito.
Saltò Drance in ringhiera a consultare,
Inteso a pena del buon re l' invito.
Questi era fra Latini un baccalare,
Ricco, e ciarlon, ma d' animo invilito;
Per materno retaggio in pregio avuto,
Ma per suo babbo a pena conosciuto.

Voleva a Turno (come già si è detto)
Un mal da morte, e per quell' odio strano,
Se l' averia inghiottito in un brodetto,
O squarciato l' avrebbe a brano a brano.
Esagerando dunque il suo concetto,
E stuzzicando l' ira altrui pian piano,
Disse cose di foco, e le altre genti
Stavano a udirlo con gli orecchi attenti.

Cappita (cominciò) le nostre cose
Vanno a la peggio; e lo vedrebbe un cieco;
Quel che pur or tua Maestà propose,
O re sovrano, gran bisogno ha seco.
Conosce ognun le spine da le rose,
E concorrer ciascun dovrebbe or teco:
Ma (guarda, che cervelli da statuti)
Si stanno tutti intormentiti, e muti.

Ma vaglia il vero, e il satrapo superbo
Non ci tenga cucita ognor la bocca;
Quei ch' è cagion di questo duolo acerbo,
In cui la nostra Patria oggi trabocca;
Io non intendo starmene in riserbo,
Se bene a me, più che ad altrui, non tocca;
E vo' parlar con iscoperta fronte,
Bench' ei minacci di mandarmi in Ponte.

Digitized by Google

Tacciano pur questi sacciuti, e grassi;
Adorin di questo Idolo i trofei:
Io per me vo' parlar: se non parlassi,
In sì fatto bisogno creperei.
Costui, che è gran cagion desti fracassi.
Esser dee in puzza agli uomini, e a gli Dei:
Per sua cagion va la città in fardello,
E tanta nobiltà gita è al macello.

Spaventa il mondo, e 'l cielo, ma in un tratto
Poi si rintana, come un lumacone.
In somma, o mio buon re, commendo affatto
Il tuo saggio parer con gran ragione.
V' aggiungo sol, che si confermi il patto
Del matrimonio con sì gran Barone;
E si faccian le cose, come vanno;
Ed a chi poi non piacerà, suo danno.

Ma, se per la paura maladetta
Quasi n' andiamo sotto tutti quanti;
Turno, preghiam, facciamgli di berretta,
Ed a lui inginocchiamoci davanti.
Turno, ora teco parlerò a la schietta,
E non già su i canton' come i furfanti:
Tu a nome ancor di questa compagnia,
Ascolta due parole in cortesia.

Deh dimmi, o Turno, ha da finir già mai
La tua ostinazione traditora?
Vorrai, che la città sia tutta omai
Tagliata a pezzi, e che infelice mora?
Di tanti morti non t' increscе mai?
Di tante stragi non sei sazio ancora?
Queste povere genti son spacciate;
Per lor le ventiquattro son sonate

Dove la fondi? e che speranza resta
Nel guerreggiare? deh acquetati una volta.
Pace, pace chiediamo, e tu con questa,
Rendi la sua Lavinia a chi l' hai tolta:
Tanta tua tracotanza omai ci appesta,
Deh le preghiere universali ascolta:
So che tu mi hai per capital nemico;
Di che, fratello, io non mi curo un fico.

Ma ben ti prego con aperte braccia,
Che tu tralasci un così pazzo affare:
E che, per non cadere, omai ti piaccia
Così bel bello in cortesia smontare.
Vatti, vatti con Dio, s' altri ti caccia;
Non ci moltiplicar le piaghe amare:
Assai di sangue senza un marcio ajuto
In sì terribil guerra abbiam veduto.

Ma se stimi l' onor, Lavinia, 'l regno,
E così bene in gambe ti ritrovi;
Deh perchè tu con cavalier sì degno
A tu per tu sol solo non ti provi?
Dunque col nostro sangue fai disegno
Fondar le cose tue, mentre tu covi;
E vuoi (nè te ne curi un gran di pepe)
Che 'l popolo per te combatta, e crepe?

Ma Turno, ch' era una testaccia dura,
Collerica, bizzarra, e bestiale;
Del manico uscì allor fuor di misura,
Ed urlando gli diè risposta tale:
Drance, io so bene, che per tua natura,
Sei un Pietro Aretino nel dir male;
Primo a ciarlar sei sempre, e in campo poi,
Tu fai ridere ognun de' fatti tuoi.

Gracchia al solito tu, mentre lontani
Sono i nemici cento miglia, e cento:
Abbaja pur, come a la luna i cani,
E come i pari tuoi bravano al vento.
Oh che bravo uomo! oh poveri Trojani,
Costui v' ha colmi tutti di spavento;
V' ha fatti rincular; siete spediti,
Ha finite tra voi tutte le liti.

Ah sciagurato; or che non ti assicuri
Di far palese il tuo valore un poco?
Scaccia i nemici or che gli abbiamo a i muri
Tu, che sei tutto acciajo e tutto foco:
Con le chiacchiere tue non m' impauri;
Vanne pure in cucina a star co 'l cuòco;
Che Marte ogni potere (e ben tel vedi)
T' ha posto e ne la lingua, e ne' tuoi piedi.

Io vinto? io discacciato? io fuggitivo?
Ne menti mille volte per la gola.
Ho sparso un mar di sangue, non che un rivo;
Tutti i Trojani ho rimandati a scola:
D' Evandro il seme ho spento, ho d' arme privo
Tutto il suo stuol con la mia spada sola:
Ho mandato in bordel Pandaro, e Bizia,
Il fior de la Trojana ampia milizia.

Ne mandai mille al Tartaro profondo,
Chiusi tra i muri lor, solo soletto.
Che speranza mi resta? ove mi fondo?
Di queste ciancie ad altri: oh poveretto!
Dille ad Enea, dille al tuo capo tondo;
Non aver l' arme nostre in tal concetto;
Dille a i Trojan' vinti due volte in prima,
Nè far del re Latin sì poco stima.

Digitized by Google

A detto tuo, sino ad Achille il grande
I Teucri or fan venir la tremarella:
Diomede s' ha imbrattate le mutande,
Non stanno i Mirmidon più saldi in sella:
Aufido il fiume impaurito spande
L' onde fugaci in questa parte, e in quella:
Nè men si tien sicuro dentro il mare,
Che indietro torna, per non si affogare.

O che astuto fante anco tu mostri
Per me di spiritar de la paura;
Quasi abbi più da dir de' fatti nostri,
Ma che la bocca, il mio star qui ti attura.
Non dubitar, non dubitar, ch' io giostri
Con una si da poco creatura;
Va, dormi in pace, che non ci è periglio,
Che io di mia mano scortichi un coniglio.

Or a te mi rivolgo, o re Latino;
E dico, che se noi siam belli, e fritti:
S' il regno tuo non stimi un bagattino,
Se morti siam, nè ci teniam più dritti;
Se la sorte giocando a sbaraglino,
Ci ha da tenere eternamente afflitti;
Buttiam via l' arme, lasciam pur la guerra,
Preghiamo Enea con le ginocchia in terra.

Se ben chiunque l' onor proprio stima,
Pria che ridursi a questa intemerata,
Morir, crepar per mezzo vorria in prima,
Che un' azion tentar si svergognata.
Ma se risponder gli potemo in rima,
E tutta subbissar la sua brigata;
E se la nostra gioventute ardita,
Nelle sue mani, anch' ella, ha cinque dita:

Se tutta Ausonia in favor nostro è mossa,
Con l' arme sue così gagliarde, e fide;
S' a i Teucri la vittoria va per l' ossa,
Nè mentre Africa piange, Italia ride;
Perchè farem minchioneria sì grossa,
Da svergognar l' istesso invitto Alcide?
Perchè tanto temer, se non bisogna?
Perchè ci disperiamo? Ahi che vergogna.

Non dubitate: ciascun sa, ch' è fatto
Il giorno intero di venti quattro ore:
La cattiva stagion si cangia a un tratto,
E l' aria in un balen muta il colore:
Dee ciascuno aspettar sino al quint' atto,
Nè disperarsi, e far sì gran rumore:
Che spesso, mentre l' uom mostra coraggio,
Suol cascargli al boccon dentro il formaggio.

Diomede non degna. Or che c' importa?
Messapo abbiamo noi, che val per cento:
Abbiam Tolunnio ancor, che seco porta
Somma felicità con l' ardimento.
Del Lazio, e de' Laurenti abbiam per scorta
Famosi Duci più di quattrocento;
E gli altri cavalieri Orlandi tutti,
Che la regal Camilla ha qua condutti.

Io poi, eccomi quà: S' Enea minaccia
Di volermi tagliar la marcia spalla,
Se la vuol meco, innanzi pur si faccia;
Che gli farò veder, chi meglio balla.
Nè lui, nè barba d' uom, che se l' allaccia,
Se fusse Achille, io stimo una farfalla:
S' avesse arme miglior d' Achille il grande,
E quelle di Vulcan tanto ammirande.

Per voi, per lo mio suocero da bene,
A nessun cedo, e spenderò la vita.
Ho un immensa allegria dentro a le vene
S' a singolar battaglia Enea m' invita:
Con una mano egli a sfidar mi viene,
Seco voglio con due guerra finita;
Purchè s' io perdo, o se il nemico muore,
Drance il poltron non se ne faccia autore.

Tra queste controversie, e in tale stato,
Stavan costor rompendosi la testa.
Altri a Drance, altri a Turno era inclinato,
Nè per un pezzo si finia la festa:
Quando de' Teucri tutto il campo armato
Se ne venia con la mortal tempesta,
E risoluto di far gran fracasso
Ver la città movea veloce il passo.

Ed ecco, che a i Latini soprarriva,
Quando men si aspettava il fiero avviso,
Che per far del bagordo Enea veniva,
Con un mondo di gente a l' improvviso.
Al crudo suono disi fatta piva,
Tinser di brutta pallidezza il viso,
Ma chi facea del bravo, e dell' Argante,
L' arme corse a pigliare in un istante.

Chi corre là, chi qua, chi dentro, o fuori:
E già ridotti a così estremo passo
Gracchiavano confusi i Senatori,
E chi l' alto facea, chi 'l contro basso.
Uccellacci parean, che da gli orrori
Sbucati d' una selva, escano a basso;
O una gran torma uscita di Padusa,
De' varj cigni garrula e confusa.

Digitized by Google

In tai frangenti gridò Turno allora,
Presa l' occasione: o cittadini:
A i discorsi, a i discorsi, or sia in buon' ora,
Empiete di consigli i pentolini.
Si disse furibondo, ed uscì fuora,
Che 'l viver dato avria per tre quattrini:
Di qua di là girò più volte, e poi
Si diè con fretta a raccozzare i suoi.

Arma, o Voluso (disse) i tuoi soldati;
E tu, Messapo, insella i tuoi cavalli:
Tu, Cora, e 'l tuo fratel, d' entrambi i lati,
Compartite le schiere in queste valli.
Tu corri a la muraglia, e ben guardati
Tien tutti i passi, e i più secreti calli.
A le torri, a le porte, a l' alta Rocca
Ognun s' affretti a far quanto gli tocca.

Il Consiglio va in fumo, il re confuso
Si ritira a le stanze, e si dispera;
Pentito già di non aver concluso
L' accordo con Enea de la mogliera.
Chi fa le fosse, chi va in su, chi in giuso
Cercando di scampare ogni maniera:
Chi porta sassi, e travi, e già il trombetta
Sonava a più poter la girometta.

A questo ardito suon, ch' a la battaglia
Non che i più bravi invita anco i poltroni,
Corrono a più poter su la muraglia
Le donne, i vecchi, i putti, e i bambaloni:
La regina medesma anco travaglia,
E corre al tempio, e ponsi in ginocchioni
Con molte donne, e quella fegatella,
Cagione d' ogni mal, Lavinia bella.

Se ne giva costei con gli occhi chini,
Bella da senno, ma il dolor l' ammazza:
Le madri offrono i don, fan mille inchini,
Gridan con suon, che s' ode in sino in piazza.
Monna Minerva, ajuta i tuoi Latini,
Uccidi quel ladron con la sua razza,
Ecco i doni, e gl' incensi; or manda all' Orco,
Quel fiero Enea, quel assassin, quel porco.

Ma Turno intanto armato, come un conte
Scendea da l' alta Rocca in verso il piano;
Cinto d' acciaio, e d' or, fuor che la fronte,
E d' un brando gentil da capitano.
Sciolto polledro egli parea, cui monte
De le giumenti il pizzicore insano,
Vanne a l' erbe, od al fiume, e scapestrato,
Ringhiando a più poter trascorre il prato.

Spera di aver nel sacco il suo rivale,
E farne poi le stringhe, e già ne gode:
Pazza presunzione, e bestiale,
Ch' esso n' avrà a l' incontro de le sode.
Or mentr' ei va su presto in foggia tale,
Camilla incontra sì famosa, e prode,
Che tosto smonta, e con gentil creanza
Gli fa una riverenza d' importanza.

Con sommission l' istesso onor gli fanno
Tutti que' suo' bravacci cavalieri;
Ed ella: o Turno, non ti dar più affanno,
Non ti pigliar (per Dio) troppi pensieri;
Non t' infracidar più; senza tuo danno
Questi voglio chiarir spiriti altieri;
Che quantunque io sia donna ho schiena ho core
Da castigar chi fa del bello umore.

Io vo co' miei quelle ordinate schiere
Disordinar de' cavalier' Trojani:
Lascia un po fare a me, statti a vedere;
A guardar la città qui ti rimani.
Turno allor grida con suo gran piacere:
Deh benedette sian coteste mani!
O lanternon d' Italia; quando mai
Ristorerò il favor, che tu mi fai?

Or, poichè così larga ti dimostri,
Combattiam tutti due da buon compagni.
Ordita ha Enea per trappolar i nostri,
Come una rete frivola di ragni:
La sua cavalleria vuol, che qui giostri,
E la campagna libera guadagni.
Ed ei per via del poggio quatto quatto
Ne vien con gli altri per dar dentro a un tratto.

Ora ho fatto disegno, ch' egli resti
Con la barba di stoppa, se potrò;
Vo' andar quattone al bosco, ove con questi
Bravi sul mezzo al fin l' acchiapperò:
Tu fa, che i tuoi cavalli stieno lesti,
Con l' altre squadre, che verran mò mò:
Dà poi dentro alla cieca, e a tutta briglia
Quel campo traditor turba, e scompiglia.

Messapo nostro, che sta qui presente,
Ne verrà teco in questa fazione;
E di Tivoli il Duce, e l' altra gente,
A mano a man, squadrone per squadrone.
Messapo, tu m' hai inteso; allegramente;
E così tutte voi brave persone.
Animo, e cor; si porti ognun da bravo;
Io ne vado al mio posto, e vi son schiavo.

Digitized by Google

Evvi una selva, ed una orrenda valle,
Che spiritar faria l'ardire istesso:
Ogni ghiottón le voltaria le spalle,
Quantunque vi trovasse un poco allesso:
Di qua di là de l'imo angusto calle,
Vi si trova un trabocco ombroso, e spesso;
Nè potria rinvenir luogo migliore
Un Cacco, un tagliaborse, un traditore.

Sopra v'è una pianura assai più fella,
Ch'ha nell'estremità vasti dirupi,
E sassi grossi, e qualche grottarella,
Ch'a dirvi il ver, non vi stariano i lupi.
Quindi si può da questa parte, o quella
Sassi avventar ne' bassi luoghi, e cupi,
E qui l'uomo, tempesti o Spagna, o Francia,
Si sta in sicuro, e può salvar la pancia.

Colà si ficcò Turno, poichè tutte
Le vie d'andarvi il valent'uom sapea.
Diana intanto le sciagure tutte
Di Camilla sua cara antivedea.
Sapea, che dovea girne in Calicutte,
E molto nel suo cuor se ne dolea:
Onde Opi chiama, una sua damigella,
A cui con voce languida favella,

Opi, dicea, mi trovo disperata,
Poich'a morte ne va la mia Camilla,
La qual contro i Trojani incapricciata,
Infilzata sarà, come un'anguilla.
L'amo, ne son gelosa, ahi sfortunata!
Questa è il mio cuor, questa è la mia pupilla;
Ma non la ponno aitar per sua salvezza
L'arme, a le quali è ne' miei boschi avvezza.

Nè creder, che l'amor, che a costei porto,
Sia del peloso, e fatto a la moderna:
Fin da la culla io l'amo, e avrei gran torto,
Se la mia affezion non fusse eterna.
A me raccomandolla il babbo accorto,
Con gran fiducia, e carità paterna;
E 'l come, e 'l quando, e in qual preciso loco
Ciò fusse, vo' pur dirlo; odilo un poco.

Metabo fu il suo babbo, i suoi antenati
Del bel Piperno furon già padroni:
Ma i fier'vassalli con costui sdegnati,
Ne 'l discacciaro a furia di bastoni.
Il poverel con passi disperati
Disperso andò pe' boschi, e pe' burroni,
E seco aveva sol questa fanciulla
Divelta da la mamma, e dalla culla.

Casmilla era nomata; ma fu in fatti,
Sincopata un tantin, Camilla detta;
Seguito un dì da' suoi vassalli matti
Metabo il meschinel fuggiva in fretta;
A l'Amaseno giunse, che disfatti
Gli argini avea con furia maladetta;
E gonfio dalla pioggia con fracasso
L'onde cresciute ne traea giù a basso.

Volea a nuoto passar, ma fra se stesso,
Che fo, dicea, di questa poverina?
Insiem con lei sarò da l'onde oppresso,
E giunti in mar diventerem tonnina.
Prend'egli un cavo suvero, e dentr'esso
Lega di propria man la bambolina:
Poscia a un'asta l'attacca, e l'infelice
Di là dal fiume a un tratto avventa, e dice:

O delle selve abitatrice intatta,
Monna Latonia, tò questa mia figlia.
Io babbo suo, pria ch'altro mal l'abbatta,
Te la consacro, e tu per tua la piglia.
Poichè di là l'ebbe lasciata, e tratta,
Per lo fiume notò, come una triglia;
Salvossi, e ripigliò la cesta, e poi,
Con essa n'andò via pe' fatti suoi.

Da indi innanzi egli menò una vita
Da Mamalucchi sempre a la foresta;
Che povero, e superbo in infinita
Necessità non piegò mai la testa.
Di latte di giumente fu nodrita
La sua bambina in quella parte, e 'n questa;
O di belve infantate in caccia prese;
E come bestie si facean le spese.

Non prima la feroce in terra pose
Per camminar le tenerelle piante;
Che avvezzolla a lanciare, e la dispose
A trar con l'arco a qualche belva errante:
Non le insegnò a portar vesti pompose,
O a far della Nafissa col galante;
Ma per cuffia, per manto, e guarnizione,
Le diè d'orrida tigre un pelliccione.

Fin da la fanciullezza io trovo scritte
Molte prove di lei con frombe, e strali;
D'oche, e di cigni facean le sconfitte,
Con la balestra, e d'altri uccelli tali.
Non attendea, per dirla, a zucche fritte,
Che poi scaramucciò sin co' cinghiali:
Era la caccia sola ogni sua gioia,
E tutti gli altri spassi aveva a noia.

Digitized by Google

Le più magne matrone dell' Italia
La cercavan per nuora; ed a la piana
A tutte rispondea: Queramus alia;
Vo' esser serva intatta di Diana.
Or contro i Teucri usurpator d' Italia
Incapricciata s' è molto a la strana.
Oh non ci avesse mai, mai pensato,
Che zappa in acqua, e perderacci il fiato.

Ahi, che, se ciò non fusse, infra la schiera
Sarebbe ancor delle mie ninfe belle.
Or poich' ella è spacciata, e la sua fiera
Morte non posso riparar covelle;
Tò questo stral con la tua man guerriera:
L' uccisor, sia chi sia, fa che sbudelle:
Adocchialo ben bene, e di lui in fretta
Prendi da parte mia crudel vendetta.

Io poi, compassionando i casi suoi,
Me ne verrò dentro una nube accolta;
Prenderò l' arme sue, farò che poi
Sia nella patria con onor sepolta.
Opi rispose; or sia in buon' ora; A noi:
Men vo, come m' imponi a quella volta,
E in una oscura nuvola ristretta,
Ne volò a basso, come una civetta.

Ma già ver la cittate ecco i Trojani,
Risoluti da ver di far faccende;
E il campo intier de' cavalier Toscani,
Che di bell' arme da lontan risplende:
Fan saltetti, e moresche in su quei piani
I cavalloni nel lasciar le tende;
E par, che a lor nemici co i nitriti
Dican poveri voi! siete spediti.

Per l' aste orride e lunghe diventati
Tante selve parean gli aperti campi:
E da messer Apolline infiammati
Riverberavan gl' infocati lampi:
Da l' altra banda nobilmente armati
Vanno i Latini, e ognuno il ciel ne scampi:
E 'l gran Messapo, e Cora, e di Cammilla
La squadra, che ne l' arme arde, e sfavilla.

S' avvicinan pian pian, tengono in alto
Le sode lancie, e van vibrando i dardi;
Eccogli già vicini al fiero assalto;
Ed ecco al primo incontro i più gagliardi.
Si fermano un tantino; indi d' un salto
Ne van con furia tal, ch' ognun si guardi;
E già cade de' strai l' impeto greve,
Come ora a Norsia mia fiocca la neve.

Tiren, fra gli altri, opposto al fiero Aconte
S' incontran con le lance a tu per tù:
Si sminuzzano i tronchi, e a Negroponte
Vanno i destrieri, e non rifiatan più;
Fino a l' istessa barca di Caronte
Aconte è tratto, e fulmina a l' ingiù:
E gridando i Latin, di qui si và,
Mucciano impauriti a la città.

Or mirando i Troiani, che già piega
Il lor nemico con sua gran vergogna;
Gridano allegramente; or vatti annega,
Stattene in casa, e grattati la rogna:
Ma il capitano Asil va tutto in fretta,
E per fin su le porte li rampogna:
Sì che i Latini allor voltaron faccia,
Stimando quel fuggirsi una cosaccia.

Onde essi tuttavia preso ardimento
Dier la caccia a i Troian' con furia eguale,
Ed or questi, ed or quelli in un momento
Faceano a porsi in fuga, a farsi male:
Così l' onda del mar dissipa il vento,
E sempre le fa far salto mortale;
Ch' or qua, or là la balza, e mostra ognora
Il giuoco, ch' ella è dentro e ch' ella è fuora.

I Rutoli due volte dagli arditi
Troian' ver la città furon cacciati;
E due volte essi tutti impauriti,
Come tanti capocchi rinculati;
Furo a la terza i piati lor spediti,
Perchè gli uni con gli altri rimischiati
Se ne diero a la peggio, e in fede mia
Facean de' corpi lor la notomia.

Allor si udì gridare: dalli, dalli,
Traditor, traditore, mora, mora:
E sbudellati gli uomini, e i cavalli
Ne andavano per terra a la malora;
Correan di sangue a le profonde valli
Rigonfiati torrenti ad ora ad ora;
E morti, e vivi eran sì stretti, e misti,
Che non gli sceglierian mille abbachisti.

Orsiloco tra lor, mezzo poltrone,
Che Remolo investir non avea ardire;
Ferì in testa il destrier, che rampicone
Inalberossi, e nol potea patire:
Non gli giovava briglia, nè sperone,
Che la ferita grande il fea impazzire;
Sì che mentre imperversa, e calci sferra,
Quel pover cavalier n' andò per terra.

Digitized by Google

Vien con un man riverso il bravo Iola
In quei frangenti da Catillo ucciso;
E da l' istesso d' una punta sola
Erminio il grande, è colto a l' improvviso:
Lunga aveva costui sino a la gola
La zazzeraccia, e copriagli anco il viso:
Nuda la testa altera e nudo il busto,
Tanto era in guerra intrepido, e robusto.

Lanciogli un' asta il feritor Catillo
Dietro alle spalle; e pel dolor crudele
Il meschinetto diè un amaro strillo,
E tutto in faccia se gli sparse il fele.
Manco ebbe tempo a fare il codicillo,
Che si ammorzar degli occhi le candele:
Tutto è strage, e macello; e 'n conclusione,
Cercava ognun di non parer poltrone.

Fra quella uccision sguazza, e s' ingrassa
L' Amazone Camilla, che da un lato
Ne va scoperta, e l' ampio stuol fracassa
Con la lancia, e col dardo rinforzato.
Or questo manda, ed or quell' altro a spasso,
Con un grande accetton bene arrotato;
E non con l' arco sol se stessa onora,
Ma sa ben bene oprar l' altr' arme ancora.

Le stanno sempre armate anch' esse a canto
Tulla, e Latina, Italica, e Tarpea,
Vergini illustri, e d' ammirabil vanto,
Ch' ella in sua compagnia scelte s' avea.
Così Ippolita già, così nel Xanto
Fu veduta pugnar Pantasilea,
E le Amazoni sue, mezze ubriache,
Portando, come gli uomini, le brache.

Ma ricordami un poco e quali, e quanti
Fur quei, bella guerriera, che infilzasti.
Eumenio di Crizio fra cotanti
Con la lancia mortal pria trapassasti:
Cadde, e le membra languide, e tremanti
Fecer nel sangue suo lotta, e contrasti;
E come un can, che vien di rabbia meno,
Muore, e morendo morsica il terreno.

Manda a Patrasso poi Liri, e Pegaso;
L' un mentre il suo caval ferito inciampa,
L' altro, che volle in quell' orribil caso
Porgergli ajuto, e vi lasciò la zampa.
A l' un di loro sul più bel del naso,
A l' altro in petto una ferita stampa.
Poscia Arbalico uccide; e mette a monte
Amasto, Tereo, Cronti, e Demofonte.

Quanti dardi lanciò, tanti Troiani
Distese a terra, come babbuassi.
Orfito capitolle in fra le mani,
E riputollo un tordo de' più grassi.
Questi avea indosso abbigliamenti strani;
Facea di qua, di là molti fracassi:
Era avvezzo a le caccie, e in mezzo ai boschi
Assuefatto de' paesi Toschi.

Cavalcava un giannetto della razza
Di Bisignano, tondo, grosso, e bello;
In mano avea una ronca, ed una mazza,
E d' un gran toro il cuojo per mantello;
Una testa di Lupo, (o impresa pazza!)
Gli servia per celata, e per cappello,
Ch' allargando la bocca ben due spanne,
L' acute sue mostrava orride zanne.

Ei fra le schiere sue sembra un colosso,
E col corpaccio tutti gli altri eccede;
Camilla il vede, e che a fuggir già mosse,
Truccava via con frettoloso piede.
Una lancia gli ficca insino all' osso,
Talch' ei si muore, quando men se 'l crede:
Ella sopra il cadavero infelice
Fa poi bravando una fischiata, e dice:

O Toscan pappardone, insolentaccio,
Che ti pensasti tu? forse hai credeto
Venirne a caccia, e in una lepre al laccio,
Per manucarla, esserti abbattuto?
Vi sei incontrato male; oh poveraccio!
Guardarti da una donna hai mal saputo:
Ma buon per te, che dir potrai: son stato
Per mano di Camilla sbudellato.

Fe' la medesma lagrimosa festa
Al gigantaccio Orsiloco, ed a Buti;
Quella di Buti fu più soda, e presta,
Che lo scannò in un tratto, come i bruti.
L' altra fu più piacevole, e più lesta,
E quasi un tiro di Spagnoli astuti;
Che finse di fuggir, finse la stolta,
Poi fè una graziosa giravolta:

E dove era seguita ella ad un tratto
Si rivoltò ver lui, che l' incalzava;
Con un' accetta sminuzzollo affatto,
E l' ossa gli pestò molto a la brava:
Non far, non far, diceva, e tratto tratto
Quel poverello si raccomandava.
Fra le ferite, poi disse un dottore,
Che quella del cervel fu la peggiore.

Digitized by Google

D' Anno un figliuol ne' Liguri Appennini
Uom conosciuto più che la mal' erba,
Un frappatore, un zingar di quei fini
Uomo eccellente in dar canzoni, e verba,
Da Camilla fu colto; e già vicini
Temeva i colpi, e la sua morte acerba;
Onde gli vien pensier pur di gabbarla
Con le solite trame; e così ciarla:

Madonna, oh bell' onor, mettersi meco,
Che sei meglio a caval, che non son' io?
Perchè non scendi, e proverommi teco,
E vedrai il paragon del valor mio?
Camilla il riguardò con occhio bieco,
Ed ebbe a rinegar Giove, il suo Dio;
Scavalcò, diè 'l cavallo a un suo staffiero
Per castigar quel furbo da dovero.

Ma il galant' uom di avergliela già fatta
Immaginossi, e tosto di galoppo
Sparì, spronò 'l destrier con furia matta,
E ne mucciava via senz' altro intoppo.
Grida ella allor: può far la nostra gatta!
Quest' è una burla, che mi cuoce troppo.
Con le tue furberie, che hai dentro a l' osso
Pensi salvarti! ah che ti gabbi in grosso.

Disse, e 'l seguì con le veloci piante
Rassembrando uno uccello (o meraviglia!
E benchè a piedi, giunse quel furfante,
E le mani gli diè tosto a la briglia.
Tante al fin fine glie ne diede, e tante,
Ch' ei chiuse gli occhi, ed abbassò le ciglia;
Dolente assai, che per salvar la pelle,
Già non gli valser frottole, e novelle.

Così talor nel ciel battendo l' ale,
Vola fra l' alte nubi un gran sparviere,
E la colomba paventosa assale,
Che fuggia, per salvarsi, a più potere;
La squarcia, e poscia ne fa un carnevale,
E se la gode con suo gran piacere:
E se occorre, che in aria altri l' adocchi.
Pajon le penne sue neve, che fiocchi.

Ma il ciel, che gli altrui cancheri vedere,
E medicar ben sa con raro unguento;
Mise a Tarconte in cor, che a le sue schiere
Desse ben tosto alcun sollevamento.
Avean quasi piegate le bandiere,
E colme eran di duolo e di spavento;
Poichè Camilla con la sua bravura
Facea spiritar tutti di paura.

Ei ficcatosi innanzi, in quel miscuglio
Della strage crudel gridando giva:
Che timore, o Tirreni, e che garbuglio?
Dov' è, dov' è quella virtù nativa?
Or non è carnevale, e non è Luglio,
Che gir dobbiate ad accordar la piva.
Una donna vi caccia: o animali
Da basti, da cavezze, e da straccali.

Cacciatevi di dietro l' armature,
Di cui n' andate inutilmente onusti:
Poichè non è di voi chi l' onor cure,
Gente da discacciar co' mazzafrusti.
Pietro, Gianni, Martin (con beffe dure
Tutti chiamava co' suoi nomi giusti)
Non gli bastando già con quanti incontra
D' allegar solo generalia contra.

Non così, soggiungea, non così fiacchi
Voi siete ne le veglie, e su i bagordi,
Mentre di minestraccia empite i sacchi
Su i baccanali, imbriaconi, ingordi,
Che a crapular correte come orsacchi,
Senz' aspettar che alcun ve lo ricordi;
Massime allor, che 'l bue con lieta guancia
Manucate nel bosco a crepapancia.

Così grida Tarconte, ed egli intanto,
Venulo dal caval tira, ed acchiappa;
E toltoselo in seno stringea a canto,
Come si stringe un bel bamboccio, e scappa.
Per ammazzarlo, e riportarne il vanto
Da la lancia di lui l' acciaio strappa,
E cerca ove indifesa abbia la pelle
Da l' armi, acciò ve 'l ficchi, e lo sbudelle.

E Venulo a l' incontro con le braccia
Distese in alto sbatte, e si difende:
Così schermisce l' un, l' altro minaccia,
E qualche via da sbudellarlo attende;
Sta la brigata a sì festevol caccia
Maravigliata, e gran piacer ne prende,
Mentre Tarconte scorre a briglia sciolta,
E l' altro in van sgambetta, e si stravolta.

Così ritien talor fra l' unghie ingorde
L' aquila un gran serpente, e l' aria batte,
Mentr' ei con quasi avviticchiate corde
La tien ravvolta e pur con lei combatte;
Egli alza il capo sibilando, e morde,
Ella duolsi, schiamazza, e l' ali sbatte,
Talchè a chi gli rimira qui da basso,
È un gran trastullo, un squaccherato spasso.

Digitized by Google

Così dal gran Tarconte, in sul destriero
Il Tiburtino Venulo è portato.
Giovò l' esempio di un tal cavaliero
Al suo Meonio stuol già in fuga dato;
E voltò faccia impetuoso, e fiero
Contro i Laurenti ripigliando il fiato:
E fu tra questi il cavalier Aurunte,
A cui lettre di spaccio erano giunte.

A questi un ghiribizzo era venuto
D' uccidere Camilla; e 'l dì san sano,
L' avea tracciata e non avea potuto
Farle, come ei bramava, un sopramano.
Ovunque ella ne gia, col ferro acuto
Seguiva l' orme sue di mano in mano;
Ma, se la faccia le mostrava un poco,
Voltava egli la briglia in altro loco.

In somma risoluto, egli volea
Qualche bel colpo far da traditore;
Ch' a tu per tu assaltarla ei non sapea,
E tricche tracche gli faceva il core:
Girava e raggirava, e non vedea
Tempo opportuno al suo perverso umore;
La sorte poi, che de' poltroni ha cura,
Questa gli presentò strana ventura.

Era de' Teucri in fra le folte squadre,
Cloreo, un giovinetto muy galante,
Ch' a l' altar già servì Cibele madre,
Suso un vago destrier, ch' avea il portante;
Di cui sino a le cigne eran leggiadre,
Con sella a scacca fava, e piume tante,
Ch' al mondo non fè mostra così bella
Il famoso cavallo del Gonnella.

Portava egli arme poi le più lucenti,
E le più riguardevoli, e pregiate,
Ch' avesser tutte le Trojane genti,
E che fussero al mondo in quella etate.
L' arco avea d' oro, d' or gli strai pungenti,
E d' ostro, e d' or le vesti ricamate
A gigli, a cuori, a fiamme, a pesce spina,
Che fero innamorar quella tapina.

Camilla innamorossene, e non mica
Di sporco amore, o con lascive voglie;
Ma nella rete il suo cervello intrica
D' impadronirsi di sì ricche spoglie.
O ch' ella forse tra se stessa dica,
D' ergerle al tempio, s' a costui le toglie;
O che per gusto suo disegno faccia
D' andarne adorna, e di adoprarle in caccia.

Dunque a torno a costui balorda, e matta
Badava allor la giovane infelice:
Quando ecco un' asta formidabil tratta
Aruute in verso al ciel si volta e dice.
Apollo mio, signor della soratta
Nostra favoritissima pendice,
A cui diamo l' incenso, ed a cui piace,
Che sicuri saltiam sopra le brace.

Fammi grazia, o Signor, ch' io sgombri via
Questa contro di noi peste nefanda:
Questa, che fa di noi la notomia,
E tanti a l' Orco di sua man ne manda.
Non bramo suoi trofei; la gloria mia
Io mi procurerò da un' altra banda;
Se la mia destra questo mostro atterra,
Tornerò tutto lieto alla mia terra.

Ecco, che incontanente mastro Apollo
Le preci in parte, et partibus intese,
Che di ammazzar Camilla consolollo:
Ma non già di tornarne al suo paese.
Diede ancor egli poi l' ultimo crollo,
E si comprò la morte a proprie spese:
Nè lo vedrete andar molto lontano,
Ch' ei caderà di sangue in un pantano.

Ora tosto, che l' asta zuffolando
Dalla valida mano uscì d' Arunte,
I Volsci ver Camilla riguardando,
N' attendevano il fin con le man giunte.
Ella non se n' accorse, se non quando
Sentì nel petto le sue acute punte;
Che come vuol la sorte sua rubella,
S' andò a punto a ficcar sulla mammella.

Uh, uh, uh, uh, gridar le sconsolate
Compagne sue, che la mirar cadente.
Corsero, e le dicean con gran pietate:
Non dubitar, che non sarà niente;
Stavan pure a veder come rifiate,
Come del mal si duol, come si sente;
E Aruute via ne muccia con destrezza
Di timor conturbato, e di allegrezza.

Come un lupo, che a morte abbia condotto
Qualche pastore, o un grosso suo vitello,
Tosto ne muccia via col capo sotto,
Pria che il popol vicin suoni a martello,
La coda ha fra le gambe, e va di trotto
A rintanarsi nel covil bel bello,
Or così Aruute prima ch' altri il segua.
Fra le sue schiere fugge, e si dilegua.

Digitized by Google

Ella tentò cavar dalla ferita
Il ferro traditor, ma invan tentollo,
Ch' era affisso alle coste, e scolorita,
Come una impiccatella, piegò il collo.
Fu in somma, in un balen, bella e spedita;
Che non le bisognò brodo di pollo;
E la bocca di rose diventata
Parve al morto color trippa pelata.

E così moribonda a se chiamò
Acca sua fida, e disse: o caso fiero!
Ecco, che per le poste io me ne vò;
Il mondo mi si è fatto nero nero:
Va, narra a Turno come il fatto andò:
Digli, ch' or de la guerra abbia il pensiero;
E ch' egli la Città difenda omai,
Ch' io son costretta andar per gli miei guai.

Così diss' ella; e sgangherata affatto
Le convenne lasciar l' arme, e la briglia:
Già de la sua tragedia a l' ultimo atto
Le fredde mani stringe, ed arronciglia:
Onde ne cadde a bocca sotto a un tratto,
E uscì di vita così brava figlia;
Bella; e pentita, che (Dio le perdoni)
Volle portar fra gli uomini i calzoni.

Or della morte di costei fu fatta
Smisurata allegrezza da' Trojani;
Come fra' topi, quando muor la gatta,
E con piacer sbattevano le mani.
Nel conto, che si tiene una ciabatta,
Teneano omai di Turno i capitani,
Ond' essi, i Toschi, e gli Arcadi, incorati,
Facean de' fatti, come spiritati.

Ma di monna Diana Opi fra tanto
La messaggiera, e vigilante spia,
Da l' uno, e l' altro esercito in un canto,
Sapea quanto si fa per ogni via.
Costei veduto un tal garbuglio, e tanto,
Camilla morta, e che non è bugia,
Ne fece un pianto, ed un urlar da cane,
Nè l' avria confortata il marzapane:

E gridò forte: o povera donzella
De l' odio contro i Teucri così bravi
Tu n' hai pagata troppo gran gabella,
E 'n quello incorsa sei, che non pensavi.
Che ti giovò seguir Diana bella
Fra i nostri boschi, ove quieta stavi,
Se ti giocasti, o misera ogni cosa,
Volendo far con l' uom la capricciosa?

Ma consolati pur, che se ben hai
Un così amaro calice inghiottito,
Senza il debito onor non giacerai,
Che la Signora ha preso in ciò partito.
Un funeral da Principessa avrai,
E 'l corpo con onor fia seppellito;
E 'l tuo occisore converrà, che moia
Quasi che non diss' io per man del boia.

Vicino al monte al re Dercennio antico
Una gran sepoltura era inalzata
Fra l' elci lunghe: in questo luogo aprico
Opi fe' nel calar la sua posata.
Passovvi Arunte, e non temeva un fico,
Ma si credea d' averla scappolata:
Anzi avendo egli un sì bel colpo fatto,
N' andava gonfio di allegrezza, e matto:

Ella, che 'l riconobbe, a lui rivolta,
Ferma là, disse, ferma, o turco, cane;
Questo è 'l termine tuo, questa è la volta,
Ch' hai da crepar, nè mangerai più pane.
Ben consolar tu ti potrai tal volta,
Che ti atterrar le forze sopra umane;
E ch' in vendetta di Camilla estinta,
Diana istessa al fin ti diè la spinta.

E preso poi lo stral, l' arco a l' ingiù
Tirò, con una forza sterminata;
Tanto tirò, che non poteva più,
Finchè la corda al segno fu arrivata;
E poichè il tutto accomodato fù,
E la destra alla mamma appareggiata;
Ziffe, ed Arunte ne cascò di botto,
(Cosa che non credea) come un merlotto.

Per la piaga mortal resta di stucco,
Senza sapersi da chi resti offeso;
E i suoi compagni il lassar, come un cucco,
Sovra il nudo terren bello, e disteso:
Opi gli dice al fine: o mammalucco,
Quel che a Camilla hai fatto, oggi ti è reso,
Rimanti in pace, che 'l buon pro ti faccia
Figlio mio bello: ed al partir s' avaccia.

Poichè morì Camilla, la sua schiera,
Come un sacco di gatti andò dispersa;
I Rutoli voltar tosto bandiera,
E gir di Turno i fatti alla riversa:
Chi può, cerchi salvarsi. Buona sera.
Sorte crudel, dicean, sorte perversa!
Morta è colei, che tant' onor si fea,
E per cinquecento uomini valea.

Digitized by Google

Or mentre i cittadin verso Laurento
Con l'insegne nel sacco se ne vanno;
In su le mura un feminil lamento
L'afflitte donne in modo orribil fanno;
Quei che fuggiano, e dopo molto stento
Credean salvarsi dentro d'ogni affanno,
Dalla cittade esclusi, e fuora sparsi
Andavan da se stessi ad infilzarsi.

Chiuse da quei di dentro fur le porte,
Nè mai s'apriro, abbaja quanto vuoi;
E i Teucri con le ronche, e con le storte
In faccia loro gli uccideano i suoi.
Gridavan quei: scampateci da morte;
Madre, babbo, fratel, diciamo a voi:
Ma il motto del Lombardo si sentì,
Mora chi vuol, pur che non mora mi.

Sovra le mura alfin le donne armate,
(Ch'anco le donne hanno alla patria amore)
Al morir di Camilla disperate,
Col menar delle man si fanno onore.
Con travi, e dardi, e tavole lanciate,
S'ingegnan fare anch'esse il bello umore,
Che le necessità gravi apparenti,
Fan metter quasi anco a i ranocchi i denti.

Acca fra tanto, con la ria novella,
Andò di Turno ad intronar gli orecchi:
Nova, che non poteva esser più fella,
Nova da spasimar, nova da becchi.
Che Camilla era morta, ahi poverella,
Che i Volsci or non valean due fichi secchi,
E che i Trojani a mensa apparecchiata
Sguazzavan lieti con la lor brigata.

Turno impacciato, e di se stesso fuore,
Non sa che far, si morsica la mano;
E spinto al fin dal fato, e dal dolore,
Sbuca di aguato per calarne al piano.
Appena giunto al basso, ecco un rumore,
Ch'Enea ne vien di suso a mano a mano;
E che trovato libero ogni passo,
Incalzandolo ognor, facea il gradasso.

Così ambedue venian: Turno, se puote
Le cose disperate porre in sesto;
Enea per batter le muraglia vote,
E poi, Tribus in saltis, far del resto.
A le bandiere, a le fattezze note
Raffigurarsi insieme e quello, e questo,
Sariansi scapricciati a l'ora a l'ora;
Ma è tardi: crai vi aspetto, ed a buon ora.

LIBRO DUODECIMO

Turno, poichè si avvede, ch'è tenuto
Per lo maggior poltrone che sia al mondo;
E che de' suoi l'esercito abbattuto
Sta a mal partito, ed è ridotto al fondo,
Di far un tratto il quamquam risoluto,
Entra in umor bizzarro e furibondo;
Ch'a non far nulla, omai le sue brigate,
Ne fan contro di lui le disperate.

Come un leon dal cacciator ferito
In una pazza collera ne monta,
E contro lui, vendicatore ardito,
Si scaglia tosto, e con furor l'affronta
Gli fracassa la lancia, e insuperbito
Con pari offesa la sua ingiuria sconta:
Così Turno diventa, e pien di stizza,
Avanti al re Latin, ratto s'indrizza.

Eccomi, disse, o re, la pugna omai
I Trojani poltron fuggir non denno:
Serbi Enea la promessa, che me avrai
Ubbidiente, e pronto ad ogni cenno:
O fatto in pezzi per mia man vedrai
Sto sbanditaccio vil, privo di senno;
O ch'ei la sposa recherassi in braccio,
Nè più i Latini avran sì fatto impaccio.

Stabiliscasi dunque il giorno, e l'ora
D'entrare in campo, ch'io ne son bramoso.
Rispose il re, con molta flemma allora,
Qual vecchiarello vizzo, e catarroso:
Questo tuo rischio, figlio mio, m'accora;
Oltre, che per la tossa io non riposo:
Pensa, pensala bene, o giovinotto;
Guarda a non t'imbarcar senza biscotto.

Digitized by Google

So che sei bravo; so che d' ogn' impresa
Sei atto a riuscir superiore;
Ma troppo amo il tuo ben, troppo mi pesa,
S' altro succede, e me ne crepa il core.
Vorrei salvo il mio stato senza offesa
De la tua vita, e del tuo proprio onore;
Sentimi dunque, e per le voglie ingorde,
Non fare a i detti miei l' orecchie sorde.

Sei ricco in fondo di paterni Stati,
E di vassalli ben provisto, e d' oro;
E n' hai col valor proprio altri acquistati;
E sei sano, e gagliardo, come un toro:
Non mancano nel Lazio parentati,
Di nobiltà eminenti, e di tesoro;
Ed io più caro ognor con tutti i miei,
Che se mi fussi genero, ti avrei.

Sentimi un po, non iscrollar la testa:
Mi fu da mille oracoli disdetto,
Che la mia figlia, a chi me l'avea chiesta
Maritar non dovessi con effetto;
Pur a te lo promisi, anco a richiesta
Di quella campanella del mio letto:
Mi sono al Fato opposto, errando in grosso,
E una guerra crudel mi ho tratto addosso.

Da indi in qua, quanti travagli e guai,
E quanti abbiamo cancheri patiti;
Tu, figlio mio, mè di ciascuno il sai,
Che gli hai tocchi con man, non che sentiti.
Due rotte avute abbiam, ci resta omai
Sol questo poco muro, e Dio ci aiti:
E veggio ben, che se si perde or questo,
Spacciata è Italia, e che giochiam del resto.

Duolsi il propinquo mar, che il Tebro altero
Sì cattivo vicin sia diventato,
E d' umoraccio sanguinoso, e nero
Un tributo sì vil gli sia portato:
Ha già d' ossa insepolte un cimitero
Questo infelice clima in ciascun lato;
Ed io, che bado, bestion restio,
Che altri m' aggira e non son uom più mio!

Turno, s' io deggio, dopo la tua morte,
Nel mio regno accettar questo Trojano,
Perchè voglio aspettar sì fiera sorte,
E non l' accetto or che sei vivo, e sano?
Le genti, che diran, mentr' io comporte
Di farti andare a rischio così strano?
Se muori (e Dio nol voglia) ahi meschinello,
Diran ch' io ti ho condotto in sul macello.

Deh pensa, ch' a la guerra, e 'n su l' arringo,
Nessun vi nasce, e vi si lascian l' ossa:
Pensa al tuo padre misero, e solingo,
Ch' oggi mai tiene il capo nella fossa:
Disperato sarebbe, andria ramingo,
S' avesse il poverel questa percossa:
Se non credi a chi t' ama, e 'l ben ti detta,
Ben porti il capo fuor de la berretta.

Ma Turno più s' inaspra; ogni ricordo
Entra per un' orecchia, e per l' altr' esce;
Stassi attonito alquanto, e par balordo;
Poi gli risponde, e 'l suo furor più cresce:
Io la voglio fornir, non voglio accordo,
Voglio chiarirmi, s' io son carne, o pesce:
Quanto più mi spaventi, più mi attizzi;
Ch' ho spiriti d' onor, non ghiribizzi.

Guarda qui cinque dita in queste mani,
Guarda i miei ferri, ch' han la punta anch' essi;
Non mica siamo noi razza di nani,
Nè avvezzi a manucar marroni allessi.
Gli aiuti della mamma, or fiano vani
A quest' Enea, che gli ebbe già sì spessi.
E se pur non m' inganno, egli a quest' otta
Non potrà uscirne per la maglia rotta.

Ma la regina, a cui la gran paura
Faceva un tippe tappe entro al budello,
E di Turno temea qualche sciagura
Nel pericolosissimo duello;
Tiene il genero stretto, e lo scongiura,
Che non corra a tal rischio e stia in cervello:
Che se di lui le cose andasser male,
Ella daria da ver nel bestiale.

Deh, Turno mio, dicea con flebil verso,
Se d' Amata l' onor prezzi un tantino,
Lascia di duellar con quel perverso,
Con quel mulaccio, con quel can mastino:
Tu sei 'l mio ben, e in ogni caro avverso
Saria spacciato il regno, e 'l re Latino:
E mai, mai non vorrò, per vita mia,
Che quel Troiano genero mi sia.

Stava Lavinia con l' orecchie tese,
E le parole di sua madre udite,
Pianse, e di fiamma in un balen si accese
Nelle sue belle guance colorite:
D' un avorio gentil sembianza prese,
Sovra a cui sian purpuree stelle unite:
O di candidi gigli, ove le rose
Inframmesse talor escan pompose.

Digitized by Google

Turno la guarda, spasima, e ad un tratto
Risponde a la regina, o madre cara,
Io vo: son risoluto, il dado è tratto;
Perchè mi annunzii tu sorte sì amara?
Questo tuo pianto scorerebbe affatto
Un che fusse di ferro, o da Ferrara:
Vo' levar la città di questo assedio,
E s'io v' ho da morir, non v' è rimedio.

Chiama poscia un araldo, e dice: or vanne,
Vanne giù presto a quel Troian messere,
E digli che diman più non s' affanne
D' incamminar alla città le schiere;
Che o la sua certo, o la mia pelle andranne,
La sua più presto, e gliel farò vedere;
Chiariran l' arme nostre, chi più degno
Sia di noi due, d' aver Lavinia, e 'l regno.

Disse; e infocato e tumido ne gli occhi,
Corse alla stalla, ove i destrier' tenea:
Altri v' eran da sella, altri da cocchi,
L' un più bello de l' altro a ognun parea;
Valeano in somma parecchi baiocchi;
Ma il buon Pilunno avuti in don gli avea;
E quella razza Orithia gli avea data,
Che fu di mano in man moltiplicata.

Erano bianchi a guisa di ricotta,
E tondi, e grassi come beccafichi;
E di mozzi di stalla una gran frotta
Facea lor mille vezzi, e mille intrichi.
Prese poi d' oro la corazza allotta,
Che salvava la pancia per li fichi;
E che temprò con modo sopra umano,
A Dauno, padre suo, messer Vulcano.

Lo scudo imbraccia, fa la spampanata
De la sua boriosa pennacchiera;
E l' asta vibra, che stava appoggiata
A una colonna, e così orribil' era;
L' asta che fu d' Attore, e che comprata
Non l' avea su la piazza, o su la fiera;
Ma quel che a tutti non è già concesso,
Col valor proprio guadagnolla ei stesso.

Con essa apostrofando: asta mia bella,
Asta mia bella, disse, tu ben sai,
Che in ogni fazion sei stata quella,
Che fatto sempre un onor grande m' hai.
S' or d' Enea sforacchiar sai le budella,
Se in ciò mi servi, e un sì bel colpo fai,
Vo' farti, con mirabile lavoro,
In su la punta una guaina d' oro.

Fusti del bravo Attore, ed ora sei
Del bravissimo Turno, allegramente;
Non aspettare i cinque colpi, o sei;
Fallo al bel primo rimaner dolente.
Con questa punta tua chiarir vorrei
Questo cacazibetto, ed insolente,
Che col bel ciuffo, e con la zazzaretta,
Sempre è avvezzo a cantar la giromètta.

Così impazzisce, e da le gonfie labbia
Turno, il meschin, getta faville e foco;
Par, che ne gli occhi un Mongibello egli abbia,
E che sia di Vulcan guattero, e cuoco;
Mugge qual toro, cui gelosa rabbia
Affligge sì, che non ritrova loco:
E per provar, come il rival percota,
Le sue gran zanne a qualche tronco arruota.

Messer Enea fra tanto giubbilava,
Che Turno al fine risoluto avesse
Di provarsi con lui molto alla brava,
E di non mangiar sempre calde allesse;
Ed egli ancor da Paladin s' armava
Confidato del ciel su le promesse:
Conforta il figlio, e al rege, e a Turno in fretta
Intender fa, che la disfida accetta.

Già mastro Apollo vestiti di bianco
Avea mandati innanzi i suoi corrieri,
E del gran carro al destro lato, e al manco
Legati i luminosi alti destrieri.
Quando fu apparecchiato il campo franco,
Appresso la città pe i due guerrieri;
E vi si affaticaro a capi chini
E Rutoli, e Troian, come facchini.

In mezzo a gli steccati poi si attese
Ad erger l' are a gli lor Dei neutrali;
E fur gramigne in copia ivi distese,
Come s' usava in cerimonie tali:
Vi portar fuoco, ed acqua, e torce accese
Quei che in abiti gian sacerdotali,
Di bianco lin dal capo al pie togati,
E di verbena il capo inghirlandati.

Dalla Città fra tanto uscian le schiere
De' fieri Ausoni alla bizzarra armati:
Era da l' altra banda un bel vedere
De' Trojani, e Tirren tante brigate.
Venian in ordin con le lor bandiere,
Quasi a far de' garbugli apparecchiate,
E si riconoscean de l' armi al lampo
I condottier' de l' uno e l' altro campo.

Digitized by Google

Da questa banda era Messapo ardito,
E da l' altra Mnesteo, e il forte Asile.
Giunti nel campo ognun prese il suo sito,
Tutti si ritiraro a le lor file:
Piantar le lance al luogo stabilito,
E gli scudi chinar con atto ostile;
E a riguardar ne gir su la muraglia
Le donne, i vecchi, il volgo e la marmaglia.

Ma madonna Giunon su da quel colle
Già senza nome, ed or chiamato Albano,
Tutto mirava dispettosa e folle,
E 'l campo, e la città di mano in mano:
Chiamò la Dea che si sta sempre a molle
Dentro un lago, una fonte, ed un pantano,
Deità, che le diè Giove, allor quando
Quel servigio le fè, mezzo burlando.

Giuturna si chiamava; era sorella
Di messer Turno, a cui volea un gran bene:
Disse a costei Giunone: O ninfa bella,
Onor de' fiumi, e delle rive amene:
Sai che io ti voglio ben, se ben sei quella,
Che mi usurpasti quel che non conviene;
E che ti ho fatto in cielo una Signora,
Grazie a tue pari non concesse ancora.

Or ti ho da dare, o figlia saporita,
Una mala novella, e ne vo matta:
Finchè ho potuto, ho sempre favorita
La casa vostra, e Turno a spada tratta.
Ora Turno è spacciato, e di sua vita,
Ohimè, lo stame di troncar si tratta;
E non mi dà già il core, ohimè tapina!
Con questi occhi mirar tanta ruina.

Il duello da farsi è in su le mosse,
E Turno, a quel ch' io so, n' avrà la peggio;
Se tu puoi nulla, e se possibil fosse,
Per sua salute ordir qualche maneggio,
Deh non ci perder tempo; acciò rimosse
Sian le straue sciagure, che antiveggio:
Perchè quasi ogni volta ottien chi prega,
E spesso, chi s' ajuta, non s' annega.

Giuturna allora, a piangere a tutti occhi,
A disperarsi, a batter de le mani:
E Giunon di nuovo: oh, m' infinocchi
Con questi finamondi così strani:
Abbiamo l' acqua già sopra i ginocchi;
Non monta un fico il far lamenti vani:
A i fatti, a i fatti, a menar le calcagna.
A romper patti, ad imbrogliar la Spagna.

Muovi pretesti, come oggidì s' usa,
Per impedir così fatto duello:
Prender del petrosemolo la scusa,
E far nascer garbugli in sul più bello.
Così diss' ella, e la lasciò confusa,
Con girandole mille nel cervello,
Sì che posti da banda i pianti e i gridi,
Va ripensando pur, come la guidi.

Ecco fra tanto i re, che in bella mostra
Vengono al campo; e primo il re Latino
Ne vien sul carro al loco de la giostra
Con destrier bianchi, come l' armellino.
Ha da sapere la Signoria vostra,
Ch' egli era del gran Sole un nepotino,
E nella fronte per cotal memoria
Dodici raggi d' or cingea per boria.

Turno in un altro carro, anch' ei facea
Molto del Giorgio, e bianchi avea i destrieri,
E due robusti dardi in man tenea,
Con certi occhiacci rinfiammati e fieri.
Veniva poscia il valoroso Enea,
L' original de' bravi cavalieri,
E Iulo suo di Roma autor novello,
Che era solo in quel tempo un fegatello.

Un Sacerdote venia loro appresso
Di veste cinto lunga immaculata,
Ch' una bella porchetta avea con esso,
Ed una agnella ancor non mai tosata.
Or queste bestiole addusse ei stesso,
Dove di molta bracia era ammucchiata
E volto verso i raggi mattutini
Fece a messer lo Sol quaranta inchini.

Asperse poi dall' una, e l' altra banda
Quelle bestie di vin, di farro, e sale;
Che questo appunto il rito lor comanda,
Come or si ammazza il porco al carnevale.
L' istesso in su l' altar vien, che si spanda
Coi testimoni a cerimonia tale;
Poi quelle col coltel vittime sode
Dal capo misurar sino a le code.

Enea poi stringe il formidabil brando,
E così al fin vociferando intuona:
O Sol, che dai a le civette il bando,
O Lazio, ch' a cercar venni in persona,
O messer Giove caro, e venerando,
O rappacificata alma Giunona,
O Marte mio parente, o fonti, o fiumi,
O del mar, e del ciel possenti Numi:

Digitized by Google

Voi chiamo in testimonii, e vi prometto
Etiam in forma Camerae, et coquinae,
Che se da Turno a ceder son costretto,
E s' egli vincitor ne resta al fine,
Sarà il mio successor sempre in effetto
Schiavo delle vittrici armi Latine,
E di Evandro al confin da' Fati stracco,
Con le bandiere tornerà nel sacco.

Ma s' io a l' incontro, come bramo, e spero,
Starò di sopra, e Turno vinto, e rotto;
Non vo' per questo mai far dell' altero,
Nè che gl' Italian mi stian di sotto;
Non farò differenza manco un zero
Da loro, al popol mio, che ho qua condotto:
Reggerà pure il suocer mio Latino,
E a me basta di terra un cantoncino.

Tanto a me basterà, quanto ch' io possa
Riporre in luogo degno i miei Penati;
E per una città non molto grossa
I fossi, e i fondamenti sian cavati:
Ci suderanno attorno in carne, e in ossa,
Senza angaria de' vostri, i miei soldati,
Indi, per onorar la Sposa mia,
Vò, che Lavinia nominata sia.

Poi ch' ebbe fatta Enea tal diceria,
Il re Latino alzando il braccio alquanto,
Riguardò il cielo, e disse: in fede mia,
Ch' io ti voglio promettere altrettanto:
Tel giuro Enea, ed in buon ora sia;
Chiamo la terra, e 'l mar, che cupo è tanto,
Chiamo le stelle, chiamo i due gemelli
Di Madonna Latona allegri, e belli:

E chiamo appresso il gran bifronte Iano,
Chiamo dell' antro oscur gli Dei possenti,
Chiamo il Tonante stabile e sovrano,
Tocco gli altari, e tocco i fochi ardenti.
Chiamo poi altri Dei di mano in mano,
Fin quelli de' ranocchi senza denti;
Che la salda promessa tra noi fatta
Farò osservar dalla mia banda intatta.

Io non permetterò, che sia mai rotta,
E siasi pur per qual cagion si voglia;
Non, se l' intera terra il mare inghiotta
Non, se cada anco il ciel dall' aurea soglia,
Come sto scettro (e 'l tenea in mano allotta)
Ch' è secco già non metterà più foglia,
E intorno ha ferree lame, e noderose,
Così giuro io, non rivangar le cose.

Così capitolar quei Signorotti
In mezzo de' più grandi, e riveriti:
Poi quegli animalucci ivi condotti
Furo scannati, aperti ed arrostiti.
E così mezzi crudi, e mezzi cotti,
Posti sopra gli altar come a i conviti.
Ma i Rutoli avean carca la balestra,
Nè piacea troppo lor quella minestra.

Giudicavan che Turno avrebbe fatto
Un poco avanzo a correr la quintana;
Poichè 'l videan sbattuto, e contrafatto,
Come se avesse addosso la quartana.
Stava presso a l' altar chinato, e quatto,
Gli facea mal per sin la tramontana,
E Giuturna la suora accortamente
N' udiva il borbottar della sua gente.

Ond' ella allor, di un tal Camerte preso
Il sembiante a puntin giusto, e spuntato,
Ch' era uom di garbo, e per millanta impreso
Fra i Latin cavalier molto stimato:
Si mischiò fra le squadre, e loro attese
A suggerir certe ragion di stato;
Certi rispetti, certi solfanelli,
Ch' a un tratto rimbrogliavano i cervelli.

Oh che poltroneria, Rutoli miei,
Che vergogna, dicea, gli è questa nostra,
Che ce nè stiamo sul cinquantasei,
E che per tanti un sol s' arrischia, e giostra!
Se fussero i nemici Briarei.
Se fusse d' un pulcin la forza vostra,
Non converria mostrar tanta paura,
E del comune onor sì poco cura.

Qui sono i Toschi, gli Arcadi, e i Trojani,
E gli abbiam quasi tutti ne la rete:
Si suol dir, quanti lupi, tanti cani,
E voi di tutti loro al doppio siete:
Turno da bravo menerà le mani,
Fino a spander la vita e lo vedrete;
E s' egli muore, il Ciel di già l' aspetta,
Ma dunque ha da morir senza vendetta?

Dunque noi perderem, come poltroni,
La cara Patria, cederem le chiavi?
Ci lascerem guidar come castroni?
Ci obligheremo a quest' Enea per schiavi?
Ei stesso poi diravvi: O pecoroni,
Che mostravate di esser così bravi,
State in cervel, che non v' inghiotta l' orca,
E per star più sicuri, ite a la forca.

Digitized by Google

A quelle voci finte, ed orgogliose
Di madonna Giuturna incamertata,
Tumultuò, fece terribil cose
De' Rutoli, e Latini la brigata.
Per salvar messer Turno si dispose
Di fare a quello accordo un' imbrogliata:
O instabil volgo: ecco imperversa audace
E stracco poco fa chiedea la pace.

Aggiunsevi Giuturna un tiro bello,
Per dar più presto a la bilancia il tratto.
Fe' in aria comparir quel bravo uccello,
Che fece già di Ganimede il ratto:
Di ghermir d' uccelletti un gran drappello
Ei faticava, e quel faggia disfatto:
Ma pur un cigno il più eccellente, e magno,
Beccato fu da un animal grifagno.

Piene di meraviglia a tale oggetto,
Gli occhi inalzavan l' Italiane schiere;
Quando il drappello istesso in un ristretto
Al rapace uccellon si fè vedere:
L' assalse in modo tal, che a suo dispetto
Lasciò la preda, ch' avea in suo potere,
Ed ebbe delle penne carestia
L' aquila brava per fuggirne via.

I Rutoli gridando, oh buono, oh buono!
Fecer per questo augurio una gran festa:
Apparecchiano l' arme, e stanno in tuono
Per darne a gl' inimici per la testa:
Ed oltre che di ciò bramosi sono,
Fe loro un tal Tolunnio alzar la cresta:
Ch' era in cose d' augurio un mastro fino,
E fea lo stregonaccio, e l' indovino.

Armatosi costui prima di tutti
Gridò: l' augurio, ch' oggi ho qui veduto,
L' avrei pagato un pajo di presciutti,
Dunque, o compagni miei, sia il ben venuto.
Enea, come uccellaccio, a denti asciutti
Non ci potrà straziar col becco acuto,
E dove ci tenea per non covelle,
Avrà fatica di salvar la pelle.

Su, mano a l' arme, e se quest' uom maligno.
D' avere in pugno il vostro re si crede,
Ritoglieragliel pur, come quel cigno
A l' aquila ritolto esser si vede.
Tutto scritto a puntino il ciel benigno;
A lettere di scatole vel diede;
A se ciò non riesce al paragone,
Come dico io, vo' perdere un testone.

Disse, e spinse con furia il suo cavallo
Verso i nemici, ed avventò una picca:
Ella fischia per l' aria, e non va in fallo,
Che 'n mezzo al fianco a un galant' uom si ficca.
O Diavol, disser, questo è un altro ballo,
E guerra a un tratto universal s' appicca:
Perchè nove fratelli erano in guerra
Figli a Gilippo, e de l' Arcadia terra.

Un di questi investito, e 'l più galante,
Fu da quel ferro rigido, e crudele;
E stendendo le gambe in un istante,
Gli fu la morte amara più che 'l fele.
Gli frati, ognun de' quali era un Morgante,
Non badar d' ire in corte a dar querele;
Ma fra nemici a vendicarlo corsi
Parean tanti leon, parean tanti orsi.

Chi di loro un spadon, chi tenea pronte
Saette, ed archi, ed aste co' rampini;
Chi nodosi bastoni, arme allor conte,
Benchè oggi in uso sol tra contadini:
Da l' altra banda ben mostrar la fronte
Le schiere di Laurento, e de' Latini,
E non si fece più zuffa privata,
Ma guerra aperta, e una crudel giornata.

Gir gli altari in fracasso, e le scannate
Vittime fatte arrosto, e i piatti, e il foco;
E i dardi, e le saette sterminate
Fioccavano a la peggio in ogni loco.
Lo stesso re Latin tutto scornato
Se ne gì ritirando a poco a poco,
E di tanta insolenza, e stufo, e stracco
Gli offesi Dei si riportò nel sacco.

In tanta confusione, e parapiglia
Chi ritrova la bestia, e vi si lancia,
E chi s' affanna a metterle la briglia;
Ch' il carro appresta per salvar la pancia.
Messapo il Tosco Aulete urta e scompiglia,
E nel petto gli ficca una gran lancia,
Mentre, da re vestito, era a l' altare,
Di quelle ceremonie il baccalare.

Pur si raccomandava il poverello,
Ma Messapo, che ha caro quel disturbo,
Via disse, non mi rompere il cervello;
E, s' io non piglio error; gli diè del furbo.
E gli soggiunse poi: figlio mio bello,
Perdonami di grazia, s' io ti sturbo;
Che a Pluto dar non posso il maggior spasso,
Che consecrargli un porco così grasso.

Digitized by Google

Gl' Italiani così caldo caldo,
Tutto da capo a piedi lo spogliaro,
Non già perchè un officio sì ribaldo,
Per natura o per uso a lor sia caro;
Ma perchè, sia chi vuol, non può star saldo
Contro il nemico, ed il proverbio è chiaro:
Che 'n guerra giusta, o arma, o spada, o cappa
Chi può acchiappar del suo nemico acchiappa.

Contro un tal Corineo, come un volpone,
Ne venia quatto quatto un certo Ebuso:
Quando egli, da l'altar preso un tizzone,
Subitamente gliel piantò nel muso.
Oimè la barba, disse il gocciolone,
E la sua bella man vi pose suso:
Trovolla arsiccia, e 'l miserabil caso,
Pria che l'istessa man, conobbe il naso.

E mentre assai del suo barbone guasto,
Quasi fuor di se stesso egli si lagna,
Corineo il giunge, senz' alcun contrasto,
Pel ciuffo il prende, e non gliela sparagna:
Il getta a terra, e quel corpaccio vasto
Con le piante calpesta, e le calcagna;
E nel petto la spada al fin gli ficca,
E così di costui finì la cricca.

Da un certo Podalirio era seguito
Also, un pastore, avvezzo alla foresta;
E già gli era vicin: già tutto ardito,
Con un spadon gli volea far la festa:
Quando Also rivoltossi, e inviperito,
Con un' accetta gli spaccò la testa.
Per farla gli fu fatta; o casi strani!
Or va, impacciati poi con li villani.

Enea così bravaccio com' egli era,
Alta tenea la destra, e disarmata,
Senza cappel, gridando alla sua schiera:
Ferma, ferma, non far, cara brigata;
Per opera, cred' io, de la Versiera,
Tanto rumor, tanta discordia è nata:
L'accordo stabilito è già tra noi;
A me il combatter tocca, e non a voi.

Deh non vi date briga, e non abbiate,
Per conto tal, tantina di paura:
Ho da far io con Turno a coltellate:
Se si fa altrimente, sì spergiura.
Mentre così dicea, per vie celate
Una saetta venne a dirittura;
Ferillo, ma nessuno la giornea
Si allacciò già d' aver ferito Enea.

Fusse ciò caso, o pur voler divino,
Che a' Rutoli dar volle un tanto onore,
Non se ne seppe mai pur un tantino;
Nè potè farne alcun del bello umore.
Turno, dopo ch' Enea col moccichino
Fasciò la piaga, e uscì del campo fuore,
E che turbati vide i capitani
Per accidenti inopinati, e strani;

Ripigliò il fiato, chiese l'arme, e ratto
Sovra il gran carro impetuoso ascese.
Or quanti ho quanti n' ammazzò ad un tratto,
Non potrei raccontarveli in un mese:
Chi muore in tutto, chi stroppiato affatto;
Chi dalle ruote è infranto a le sue spese;
Chi mentre vuol fuggir per qualche valle,
Una lancia crudel sente a le spalle.

Sì come lo Dio Marte alcuna volta,
Vicino a l'Ebro gelido agghiacciato,
Spinge i fieri cavalli a briglia sciolta,
E rassembra il gran Diavolo arrabbiato;
Geme la Tracia, ei seco tien raccolta
De' suoi seguaci la ciurmaglia a lato,
La collera, l'insidie, lo spavento,
Il caca sangue, e cento furie, e cento:

Turno così ne la crudel battaglia
Sforza col carro i suoi destrier fumanti.
Or questo, or quel meschin per mezzo taglia,
E 'l cancher fa venire a tutti quanti:
Scudo non giova, non corazza o maglia
Contro i suoi colpi fieri, e fulminanti,
Mentre i cavalli tra focose vampe
Fanno il bordel con le ferrate zampe.

Affronta, e ammazza Stenelo, e Tamiro,
E Polo da costor lontano alquanto,
E Glauco, e Lago a un tempo (oh che bel tiro)
Impresa grave, e pur n' ebb' egli il vanto.
Eran fratelli, e già di Licia usciro,
Imbraso il padre lor gli amava tanto,
Che per diventar bravi, e farsi onore,
Avean tenuto sin lo schermidore.

Eccovi poi da l'altra banda Eumede
Di quel vecchio Dolon figlio pregiato,
Che restò già del suo valore crede,
E col nome del nonno ei fu chiamato;
Figlio, dico io, di quel Dolon, che diede
Per voler far la spia ne lo scartato;
Che andò per iscoprir le gherminelle
Nel campo Greco, e vi lasciò la pelle.

Digitized by Google

In premio questi del suo grande ardire
Chiese d' Achille il carro prezioso:
Ma Diomede ne 'l fè poi pentire,
Trattandol da spion grande, e famoso;
D' altrò, che carro il suon gli fa sentire
Ne l' animo superbo ambizioso,
Sì che scordossi l' anima tapina
Di quelche avea mangiato la mattina.

Or questo Eumede da lontan fu scorto
Dal bravo messer Turno, e incontanente
Gli lanciò un dardo: e così mezzo morto
Il fè cader a vista de la gente:
Poi gli andò sopra (e in questo ebbe gran torto
E si portò da senno crudelmente)
Che dal carro saltando a rompicollo,
Strazio ne fe, gli pose i piè sul collo.

E premendol dicea: tò su, poltrone,
De la bramata Italia ecco il possesso;
Io libero tel do, ten fo padrone
Ad avere, e tener adesso adesso,
Ed oltre a questo prese un pugnalone,
Ch' Eumede istesso si teneva appresso:
E perchè non ardisse a far parola,
Gli tagliò a pien le canne de la gola.

Soggiunse appresso: or prendi la misura
Del terren nostro, e fa che giusta sia:
Questo avanza ciascun, che con bravura
Cerca far l' insolenze a casa mia:
Così, così si fondano le mura
Di città nuove con millanteria:
E così avviene a chi con fallo enorme
Cerca di risvegliare il can, che dorme.

Ecco, che dopo questi (oh che fracasso?)
Bute, Darete, Sibari con Cloro,
Tersiloco, e Timede ei manda a spasso,
Che di lanciata si morir con loro;
Ma il bon Timede, cui gettato a basso
Avea il cavallo di cavezza moro,
Non si portando alcun rispetto in guerra,
Ucciso fu, bench' ei giacesse in terra.

Come quando talor Borea ne l' onde
Del grand' Egeo suol far l' incapricciato,
A quelle sue bravure furibonde
Mucciano via le nubi in altro lato;
Così, da quel bravone ognun s' asconde
E gli fa largo, come a un appestato;
E l' istessa volubil pennacchiera
Il fa parer di più tremenda cera.

Al buon Fegeo, di fatti sì insolenti
Da ver ne venne al naso la mostarda;
E risoluto di mostragli i denti
Prende la briglia, e li destrier ritarda:
Al sinistro destrier gli abbigliamenti
Piglia il valente con la man gagliarda,
E ticche tocche, e trucca, e sbatti, e dalli
Cerca di trattenergli ambi i cavalli.

Quando ecco un' asta grande, e poderosa
Gli passò la corazza, e giunse al vivo,
E nel fianco il ferì, ma poca cosa,
Da guarir con l' unguento digestivo:
Ma la soverchia sua furia rabbiosa,
Ed il pazzesco umor vendicativo,
In su le ruote gli fè dar di petto,
E di caderne in terra ei fu costretto.

Allor Turno arrivollo, e disse: omai
Canchero venga a chi non te la ficca:
Voglio far ora miglior colpo assai,
Che non feci poco anzi con la picca.
Se 'l mette sotto; e dopo molti guai
Dal collo il capo al fine al fin gli spicca:
O pover' uom! la lancia, e la cascata
Fu, a petto a questo colpo, un' insalata.

Or mentre Turno, il valent' uom facea,
Raggirando pel campo, un tal fracasso;
A le sue tende si ridusse Enea
Appoggiato a una picca a lento passo.
Seco Mnesteo, Acate, e Ascanio avea,
Tutti a vederlo addolorato, e lasso;
E qui la piaga ognor tocca e ritocca,
Finalmente a lo stral ruppe la cocca.

Tratta la piaga da se stesso, e tenta
A mano a mano il ferro orribil trarne;
E più ch' egli non puote, e indarno stenta,
Che più lo tocca, più par che s' incarne.
Grida sì forte, che ciascuno il senta,
Non più canzon, tagliatemi la carne:
Allargate la piaga intorno intorno,
Sì ch' io nel campo omai faccia ritorno.

Japi era qui, cerusico eccellente;
Come or ne la mia patria è il Senichetto;
Nè v' era nel Levante, o nel Ponente
In questa profession miglior soggetto;
Febo l' amava, e già cortesemente
Più doni offerse a questo suo diletto;
L' arte d' indovinar, che mai s' arriva,
E di trar l' arco, e di sonar la piva.

Digitized by Google

Ei che bramava, che in questo mondaccio
Cento mila anni il babbo suo campasse,
Disse di non stimar quei doni un laccio,
Ma la virtù de l' erbe gl' insegnasse:
Si contentò sedere il buon omaccio,
Senza tanti cujussi in sedie basse;
Pur ch' ei sapesse qual' erba migliore
Fusse per far l' intingolo, e 'l sapore.

A la sua stessa lancia Enea appoggiato
Batteva i denti per la rabbia matta;
Scorrere non potendo al modo usato
La gente sua, che rimanea disfatta;
Molti suoi cavalier gli erano a lato,
Tutti aspettando ove il negozio batta,
E Ascanio, che per doglia si stillava,
E 'l suo ladro destin già bestemmiava.

Il galante cerusico fra tanto,
Ecco che insino al gomito si sbraccia,
Le bazzecole sue si tiene a canto,
E un panno lino a la cintura allaccia;
Seco ha ferri, e tenaglie, ed erbe, e quanto
Creder ei può, che al suo bisogno faccia:
Ma fu lo stuzzicare un formicajo,
E giusto un pestar l' acqua nel mortajo.

Non riuscia la cura al poverello,
E pareva infrascato, come un tordo;
Chiedea il favor di mastro Apollo, e quello
Pur gli mancava, o pur facea del sordo;
Nel campo intanto ognor crescea il macello
Ed eran Marte, e Morte ambi d' accordo;
Crescea l' impeto ostile, e a tutte l' ore
De' Trojani il periglio era maggiore.

L' acqua arriva a la gola, i cavalieri
Già se ne vengon oltre a spron' battuti,
Son diventati i campi cimiteri,
Ficcan fin su i ripari i dardi acuti;
Strillano come matti a i colpi fieri
Gli sfortunati giovani abbattuti;
E quelle grida lor fuor di misura,
Fanno spiritar l' uom de la paura.

Ma Venere, la mamma, poichè intese
D' Enea il dolor, del campo suo il periglio,
In Creta un pugno di Dittamo prese,
Per far l' empiastro al suo diletto figlio.
Ha quest' erba le foglie ampie, e distese,
Tenero il gambo, ed è il suo fior vermiglio:
È un' erba rara, e a dirla a la laconica,
Più preziosa assai, che la bettonica.

Questa per le ferite è cosa santa,
Che gl' impiagati rende a un tratto sani,
Mai mai virtù non ebber tale, e tanta
Gli unguenti, e i cartoccin de' ciarlatani;
Come la calamita il ferro incanta,
E 'l tragge fuor, s' altri ripar son vani.
Questa cercar, ferito, e mezzo morto
Il capro suol per sua natura accorto.

Vener l' incorporò con l' acqua rosa,
Dentro un catino lucido l' immerse,
V' aggiunse e ambrosia, e panacea odorosa,
E poi dentro una nube si coperse.
Per buon rispetto volle andarne ascosa,
E Iapi poi con lei la piaga asperse,
Mentre al solito officio anco attendea,
E di una cosa tal nulla sapea.

Ecco ecco il dolor cessa, ecco, ch' a un tratto
Il sangue s' incarnò nella ferita:
E 'l ferro, quasi da se stesso tratto,
Seguiva del Cerusico le dita.
Enea sanato, e lesto come un gatto,
Fe' due sgambetti, e stette in sul la vita.
E Iapi allora: O là, l' armi portate:
E guarito, è guarito: or che badate.

Poi soggiunse ad Enea, non creder ch' io,
Ch' un capocchio mi son, t' abbia guarito:
Ch' opra è questa del cielo, un qualche Dio
Sceso a posta qua giù ti ha favorito.
Gran ben ti si prepara, al parer mio
Sendo a un balen di questo imbroglio uscito:
Passata è omai la furia maladetta,
Ti farà tutta Italia di berretta.

Egli per ritornare a i battaglioni,
E a fare in campo le prodezze usate,
Coperto avea fra tanto i suoi gamboni
Di piastre doppie, sode, ed indorate;
Messi de la corazza i maniconi,
E le stringhe si avea tutte allacciate;
Ed imbracciato, in atto orrendo, e crudo,
Per isfidar ranocchi avea lo scudo.

L' asta brandiva, e come un Marte armato
D' ire a fare il macello era in procinto;
E disse, poichè Ascanio ebbe baciato,
Col labro fuor dell' elmo a forza spinto:
O figliuolo mio caro inzuccherato,
Mira che sto mondaccio è un laberinto;
Da me impara il soffrir, l' esser valente,
Ma la fortuna da più pazza gente.

Digitized by Google

Tu vedi, ch' io mi sbraccio, mi sbrandello,
E per tuo amore io crepo di fatica:
Ti acquisto un regno e non mica un castello;
Da gente tel difendo empia e nemica:
Tientelo a mente, sai, figlio mio bello,
E non voler poi viver a l' antica:
Per farti un uomo, non pon mai in oblio
Me babbo tuo, messer Ettor tuo zio.

Disse; e brandì la lancia, e montò in sella;
E uscì fuor della porta in un momento:
Seco è Mnesteo; seco Anteo, con quella
Gente del vallo intorno a cinquecento.
Di gran polvere al ciel s' alza un' ombrella,
E 'n varie parti la disperge il vento:
E la percossa terra da' cavalli
Non sai ben, s' ella tremi, o s' ella balli.

Canchero, disse Turno, e disser tutti:
Che tanta furia scorser da lontano;
E fer di doglia quei visacci brutti,
Che fa la plebe, se rincara il grano.
Giuturna, che veder de' suoi Margutti
Qualche Vespro temea Siciliano,
Da se stessa dicendo: Di qua vassi,
Indietro si tirò due mila passi.

Come veggiam talor, che d' alto mare
Tempestoso furor scarica in terra,
E i poveri villan senti gridare:
O noi disfatti, serra, serra, serra.
Guai chi sta fuor, tristo chi ci ha che fare,
Tutte le biade n' anderan sotterra;
Noi faremo la pappa col pagliccio,
E la zuppa con l' acqua, e l' acquaticcio.

Con simil furia Enea scagliossi in fretta,
Col suo unito drappel, nella battaglia.
Timbro primo ad Osir la fece netta,
Achesio a fil da Menesteo si taglia,
Acate ad Epulon, con un' accetta
L' elmo divide, la corazza smaglia;
E per mano di Gia ne cade Ufente,
Quel paesano mio così valente.

Tolunnio poi, l' astrologo cornuto,
Che fu cagion di quella pace rotta,
E che prima avventò lo strale acuto,
Quel linguacciuto, che facea del potta,
Al regno anch' ei precipitò di Pluto.
Ben glie ne duol, ma forza è che l' inghiotta;
E dei Rutoli allor l' alta marmaglia
Fugge via col malanno, e si sbaraglia.

Enea come, colui, che far disegna
Qualche colpo da mastro, e di gran fama,
Contro chi teme, o fugge, non si sdegna;
Turno cerca per tutto, e lui sol chiama.
Giuturna per salvarlo allor s' ingegna
D' ordir un' altra più piacevol trama;
E del fratel, così salvarlo spera,
Pensa ella stessa far la carrozziera.

Costei di Turno al carrettier Metisco
Fè dar in terra un matto stramazzone;
E poi gabbando accortamente il Fisco,
Per guida al carro in luogo suo si pone:
Prende di lui col noto valor prisco
La voce, l'arme, e i gesti, e il bel barbone;
Sì che non v' era, al diveder d' ognuno,
Da quel finto, e dal ver divario alcuno.

Come una rondinella de' signori
Per le ricche magion corre, e svolazza,
Aggira or' alto, or basso, or dentro, or fuori,
Or tra portici grandi, or per la piazza,
O quando fà del nido i suoi lavori,
O porta l' esca a la novella razza,
Allor, che i figliuolini sempre a l' erta
Stan spispissando con la bocca aperta.

Così monna Giuturna aggira il campo
Col carro del fratel mezzo volante:
Turno altrui fa veder, che come un lampo
Vittorioso scorre, e trionfante:
Ove dubita poi di qualche inciampo,
E scopre da lontano alcun brigante,
Giuoca alla larga, e come una bertuccia,
Sgrigna, alza il muso, si ritira, e muccia.

Ma, come da la peste, sopra tutto
D' abbattersi in Enea, si guarda e teme:
Egli a l'incontro il seguiva per tutto,
Lui vuol, lui cerca, e di lui sol gli preme,
Ov' è fitto, dicea, questo Margutto?
Turno, ove sei: che se ne perda il seme,
S' alcun m' insegna ove tu sei, poltrone,
Io gli voglio donar un ducatone.

Ma grida quanto voi, cerca se sai,
E mettigli una taglia anco più grossa,
Che per adesso nol ritroverai,
Nè vuol la suora, che trovar tu 'l possa.
La collera ti rode a rischio vai,
Cercandol più, di non pigliar la tossa,
Combattere con altri ti par duro
Contro l' accordo e stai tra l' arca e 'l muro.

Digitized by Google

In tal perplessità Messapo appare,
Che avea due strali, e di allegrezza matto,
Cercando di volergliela attaccare,
Un d' essi contro Enea n' avventa a un tratto.
Egli al sicuro non potea scampare,
Giunta era la tragedia a l' ultimo atto;
Se non che il vide, e si accosciò un tantino,
E quel colpo schivò del malandrino.

Pur ne l' elmo suo fin diede lo strale,
E si gli sparpagliò tutto il pennacchio.
L' assale allora la rabbia bestiale,
E si fè in un balen, come un orsacchio.
Io son, dicea, una zucca senza sale,
Pien di rispetti inutili e sbadacchio;
Mentre questi cornuti, a quel che io veggio,
Contro me, contro i miei fanno a la peggio.

Fa ben mille proteste a messer Giove,
Che provocato con costor combatte,
Già che Turno è smarrito e non sa dove,
E con genti ha da far nemiche, e matte:
Si sputa su le man, con stragi nuove
Mandar giura i Latini per le fratte;
Spesso fra se dicendo: ogni persona
Deve al fin fin ballar come altri suona.

Or chi mi dà di Greco un barilotto;
Non dico de l' umore d' Aganippe,
Ch' oggi questa bevanda è da merlotto,
Nè ad altro è buona, ch' a lavar le trippe:
Del vin Greco dico io, per cui si dotto
Fu il famoso marito di Xantippe,
Onde io ben possa, poichè il fin si loda,
Del mio castrone scorticar la coda,

Chi, dico, mi concede una tal voce,
Che da Tebro a Ripetta udita sia!
Mentre ho da raccontar la guerra atroce,
Che seguir fra costoro tuttavia;
La strage, che fè quinci Enea feroce,
E di Turno di là la bizzarria;
Giove or perchè comporti un tal malanno,
Se carne, ed unghia poi costor saranno?

Socrone Ausonio, uom de la cappellina.
Per man del forte Enea cade primiero:
Qui de' Teucri lo stuol, ch' era in rovina
Ripigliò allor il fiato da dovero.
Turno in un' altra parte non rifina
Di far il mazzasette, e de l' altiero;
E fa restarne Amico, già caduto,
Con la sua lancia sbudellato e muto.

Poi sceso uccide anco il fratel Dioro,
E i capi ad ambeduo dal collo spicca
E tutto gonfio in vilipendio loro
Sul carro, quasi per trofeo, gli appicca.
Stima queste due teste un gran tesoro,
E corre altrove per finir la cricca;
Mentre messer Enea da l' altra banda
A casa calda molti anch' ei ne manda.

Perch' egli allor tre franchi giovinacci
A un batter d'occhi, e quasi a un colpo atterra,
Telon, Tanni, Cetego, e fra' bravacci
Per quarto Onite, si feroce in guerra,
Il fece diventar carta di stracci,
Dov' era il fior della Tebana terra.
Peridia fu sua madre, una matrona
Saggia, nobil, da ben, buona persona.

E Turno ancor di Libia altri fratelli
Mandò a gambe levate in quella tresca;
E Menete mal cauto, a i poverelli
Tugurj dell' Arcadia uso a la pesca.
Terren da seminar quattro baccelli
Non avea il babbo, e bevea l'acqua fresca;
Se non se in quanto per voler campare
Gli altrui poder pigliava a lavorare.

Non era sto Menete avvezzo mai
A praticar per corte, o per palazzi,
Felice lui, se stava co' suoi guai,
Nè seguia de la guerra i mestier pazzi:
Ma il crudele destin fuggi se sai,
Quando il ciel vuol, bisogna che t'ammazzi:
Non occorron canzoni, che ad un tratto
Cade ogni pomo a terra allor ch' è fatto.

Come quando talor da varie bande
Fra le selve, e gli allor si attacca il foco,
Ovver doppio torrente in giù si spande,
E maggior forza prende a poco, a poco;
Fanno un fracasso smisurato, e grande
Ciascun di loro dal suo proprio loco:
Così Turno, ed Enea, fulmini ardenti
Di qua, di là sbaragliano le genti.

Or l' ira è in colmo e non si ciancia mica;
Ora si fa il fracasso da dovero;
Or ne van tutti, ora ciascun fatica,
Per vincere l' altro, e non restar col zero.
Un tal Murran di nobiltate antica,
Di titolo real gonfio ed altero,
Superbamente contro Enea ne venne,
(O barbagianni) or odi che n' avvenne

Digitized by Google

Di suso il carro a terra Enea balzollo,
Come s' ei fusse stato un pecorone;
Poco mancò non si rompesse il collo,
A così smisurato stramazzone;
Ma ad ogni modo diè l' ultimo crollo
Cadendo a bocca sotto, e brancolone:
E 'l carro, e i suoi destrier gli furo addosso
E in un balen gli fracassaro ogni osso.

Ilo, a te poscia messer Turno diede
Una mala minestra da sorbire;
Mentre tua signoria ferir lo crede,
E rincontro gli va con troppo ardire,
Vibra egli un dardo tal, che per mia fede
Un uom di ferro arìa fatto morire;
Che trapassando l' elmo e buono, e bello,
Tutto alla fin gli fracassò il cervello.

L' istessa burla Turno anco a te fece,
O gran Criteo, de' Greci un de' più bravi;
Nè per fuggir da Enea, Cuperto, un cece
Ti valsero i tuoi Dei, che allor chiamavi;
Il forte scudo a un tratto si disfece
Del suo valente braccio a i colpi bravi;
Poichè la spada ti ficcò nel petto,
E così ne moristi per dispetto.

Eolo e tu, che per dieci anni a Troia
Mai non trovasti alcun che ti uccidesse;
E fra color, che ci lasciar le cuoia,
Non ti atterrar l'arme d' Achille istesse;
Or ne' campi Latin forza è che muoia;
Qui le salsiccie t' erano impromesse;
Ti diè Lirneso un nobil nascimento,
Ed hai vil sepoltura oggi in Laurento.

Da' Latini e da' Teucri alla lor fila
Si faceva alla peggio in quel conflitto;
Mnesteo v' era, il gran Sergesto, e Asila,
Messapo, e tu, cavallerizzo invitto.
Gli Arcadi, e i Toschi più di dieci mila,
Benchè il numero ver non trovo scritto,
Combattono in miscuglio, e in un ridutti
Ma ognun per la sua pelle, e Dio per tutti.

Qui Venere, la madre, un matto grillo
Al figlio Enea fece saltar in testa;
Che alla città n' andasse per sigillo
Di tutta l' opera, e per fornir la festa.
Enea, che dentro suffolar sentillo,
Nè vedea Turno in quella parte, o in questa,
Disse, se per averlo in vano io zappo,
Io del sicuro alla città l' acchiappo.

Ei non comporterà tanta vergogna
Di lasciar la cittade abbandonata;
O almen, s' egli non vien, punir bisogna
Quella città con la sua gente ingrata.
Almen farò crepar qualche carogna,
Che co' capricci suoi me l' ha ficcata;
E questo in somma è il modo, e la maniera
Di vincer questo giuoco, e far primiera.

Subitamente dunque a se ne chiama
Mnesteo, Sergesto, e 'l buon Seresto,
Per conferir con lor quanto egli brama,
E de' Trojan poi vi concorre il resto.
Ha l' arme sue ciascuno, e a mezza lama
Di combatter ognun sia pronto, e lesto,
Quando ei di suso un' erta collinetta
Così imbrogliò quattro parole in fretta.

Statemi intenti ad ascoltar, non fate
L' orecchie a' detti mie da mercatante.
Giove è per noi: non vi maravigliate,
Che a questo io mi risolva in un istante:
Presto, o si dian cinquanta bastonate
Al re Latino, e la città si spiante;
O ch' egli, per fuggir colpe sì gravi,
D' essa ne mandi in ginocchion le chiavi.

Che deggio io far? che mi fa stare a stecco?
Di Turno forse le comodità?
Che mentre star dovea meco a rimbecco,
Ne mucciò via con dir, di qua si và.
Finiamla omai, per non restare in secco,
Così sto giuoco si terminerà:
Via, vendichiamo il violato patto,
Al ferro, al fuoco, e diamgli addosso a un tratto.

Così diss' egli; e la brigata allora
Ne va volando a la città reale,
E tuttavia gridando: mora, mora,
Al muro attende ad appoggiar le scale.
Altri la furia appresta, che divora
Le prime case un furor bestiale:
Altri ne la città con rabbia strana,
I dardi fa fioccar per la più piana.

Altri da su le porte a quei meschini,
Che quivi son, stoccate maladette:
Enea fra gli altri, il fior de' Paladini,
Dà pure a la città le matte strette;
Contro il re grida, e contro i cittadini,
Che seco il giuoco fan de le civette;
Ed in negozio di sì gran momento,
Già violar due volte il giuramento.

Digitized by Google

I cittadini fanno un gran schiamazzo,
E chi cruda la vuol, chi la vuol cotta:
Altri al povero re fin sul palazzo,
Perchè apra la città corrono in frotta:
Altri riputan questo un umor pazzo,
E voglion si resista a tutta botta:
E sopra il mur con impeto gagliardo,
Vogliono far del bravo, e del testardo.

Dentro parean le genti sbigottite,
Come un schiamo di pecchie in qualche tana,
Là dove il fumo maladetto incite
Per buscarne del mel, furia villana.
Ch' elle di qua, di là vanno stordite,
E divengono aringhe in foggia strana,
Con gran stridore ne la parte interna
Di quell' affumicata atra caverna.

Eccoti poscia a la città meschina
Un caso nuovo, nuovo, e stravagante,
Che fu cagion de la total rovina,
E ingarbugliò le cose tutte quante.
Vedute avea la misera regina
Venirne armate tante genti, e tante
Assalir la città, con dardi e foco
E di confusion pieno ogni loco.

Turno non vede, e manco le sue genti,
E pensa al fine ch' egli sia morto,
Riconosce il suo error, ne batte i denti
S' avvede, che fu pazza, e ch' ebbe il torto.
Poi ch' ebbe fatti in van molti lamenti,
E un canape crudel a un legno attorto;
Dentro esso il collo disperata ficca,
E da se stessa in un balen s' impicca.

La povera Lavinia: o madre mia,
O madre mia, dicea che cosa hai fatta!
Stracciasi il biondo crine, e tuttavia
Gridava gnau, gnau, come una gatta.
Seppero la sua andata in Piccardia
Le donne, e la città mezza disfatta,
E tosto ella s' empì da tutti i lati
D' orror, di finamondi, e d' ululati.

Messer Latin pien di confusione,
Ad un caso sì stran de la mogliera,
Si strappò in cento pezzi il zimarrone
Suo bello, e nuovo, e compro su la fiera.
Da ver, da ver, dicea, ch' io fui un castrone
A voler guerreggiar d' esta maniera,
Or me n' avveggio, or con la mano il tocco,
Che son restato, obimè, come un' alocco.

Turno fra tanto, che largo giocato,
Fra quattro scalzi, insino allora avea:
E lo stuol de' nemici dileguato,
Alcuno da ferir più non vedea.
L' occhio a la città volse, e da quel lato,
Sentia un rumor, che subbissar parea;
E gridò immantinente: ohimè, ohimè lasso,
Che domine di grida, e di fracasso?

Spasima già di doglia, e insospettito,
Per sentir meglio i suoi cavalli arresta.
Ma con sembiante allor grave e mentito
Monna Giuturna sua scrolla la testa.
Andiam, dice, di qua, dov' è infinito
Stuol de' Trojani, e fornirai la festa.
Di quà costoro a sbaragliar s' attenda;
Non mancherà chi la città difenda.

Lascia, ch' Enea contro Latin combatta,
Il simil contro i suoi di qua si faccia:
Diane a quei delle sode a spada tratta,
Che qui render gli puoi pan per focaccia,
Restar farai la gente sua disfatta,
Mentre alla luna abbaja egli, e minaccia;
Che questi estinti, con tua gloria poi
Tornar potrai vittorioso a' tuoi.

Turno risponde: o cara mia sorella,
Fino allor ti conobbi, (e tanto basti)
Che con l' ordir di quella gherminella,
L' accordo con Enea mi disturbasti;
E quando poi, con gelosia novella,
In luogo di Metisco in campo entrasti.
Non ti celar sotto il crin biondo e riccio,
Che porti in van la maschera a posticcio.

Che domine ti ha spinto di là suso
A prenderti di me tal gelosia?
A veder morto il tuo fratel confuso
Forse venuta sei sorella mia?
Or che altro mi resta? ha già del fuso
Tratto il mio stame l' empia Parca e ria:
Non v' è, non v' è rimedio ad alcun patto:
L' ora è vicina, io son spacciato affatto.

Innanzi a gli occhi miei morto è Murrano;
Con le mie orecchie intesi i suoi lamenti:
Ufente è morto, quel gran capitano,
Gloria, e splendor de le Norsine genti.
Giace ancora insepolto, ah caso strano!
Ch' io svergogno il mio padre, e i miei parenti:
Fo gli amici restar come castroni,
E per me vanno a morte i millioni.

Digitized by Google

Or ci mancava questa intemerata,
Che vada la città tutta in mal' ora;
E ch' io faccia di qua la spampanata,
E che colà, chi vuol morir, si muora.
Ahi, mondo becco! io non 'l ho indovinata,
Drance il fuggir rinfaccierammi ognora;
E Latin, che a far guerra ho persuaso,
Or con un palmo resterà di naso.

Tanto è dunque il morir mala minestra,
Che l'uom debba abborrirla? o Dei d'Averno
Se mi fa guerra il ciel con la balestra
Se vuol perseguitarmi in sempiterno:
Siami la vostra man propizia, e destra,
Ch' io verrò a far con voi la state e 'l verno:
E come l'avo, e il bisavo, e 'l tritavo,
Or mi risolvo di morir da bravo.

Ciò detto a pena, Sage, un cavaliero,
Ne venne a la sua volta a spron battuto;
Sudante, e sanguinoso egli, e il destriero,
Che in faccia egli ancor porta un dardo acuto.
Turno, o Turno, dicea, può far ser Piero!
È tutto il nostro esercito abbattuto:
Ci dà sul naso la tua lontananza;
In te solo è risposta ogni speranza.

Ogni cosa è sossopra: in su le mura
Son già poste le scale; ognun si duole:
Vi è acceso tanto fuoco, ahi sorte dura!
Che può scaldarsi chi scaldar si vuole.
Enea vi sta, grida, minaccia e giura,
Che vuol fornirla, e non vuol più parole:
Tenta, che la città resti disfatta,
Nè lascerà scampar pur una gatta.

Gridano tutti: or Turno dov' è andato?
Forse ei combatte dove non bisogna.
Presto, deh presto, che sia richiamato,
Che starsi ora lontano è una vergogna.
Il re Latino è affatto disperato,
E si vorria levar sì fatta rogna;
E sta su su, per sorte così rea,
Di dar la sua Lavinia a questo Enea.

Ci è peggio, messer Turno, ohimè, ci è peggio;
La regina medesma disperata,
Quella che già guidò questo maneggio,
Che ti volea sì ben, già s' è impiccata.
In difesa comune altri non veggio
Fuor che Messapo, e Atin, poca brigata:
Che in custodia si stanno delle porte,
A manifesto rischio della morte.

Hanno costor tanti nemici addosso,
Che son da vero più che le formiche;
Più che le mosche più che 'l numer grosso
Nell' arida campagna delle spiche.
Alfin là giù gli chiamerà Minosso,
Che restar non potranno a le fatiche:
E tu, Messer, e chi vuol pianger pianga,
Te ne stai, quasi al fresco, a la campagna.

O che brutto mostaccio, oh che brutti occhi
Fece allor Turno a così rie novelle!
Piangea tra se de' suoi pensieri sciocchi;
Ma stava astratto, e non dicea novelle.
Le mani si tenea sopra i ginocchi,
E stringeva li denti, e le mascelle;
Guardava in terra, gli rodeano il core
Rabbia, vergogna, coscienza, amore.

Poichè in se ritornò, torbidi i lumi
Dal carro suo ver la città ne gira;
Vede in alto ondeggiar le fiamme e i fumi,
E la cagion comprende, e ne sospira.
Vede, come l' incendio arda e consumi
Un' altissimo torre, e se n' adira:
Che quando l' altra volta ebber la stretta,
Egli avea già di propria mano eretta.

Grida allor forte: o mia sorella cara;
Buon dì, buon anno, io mi ti raccomando:
Soffrir conviemmi qual si voglia zara;
Noi ci rivederem, ma non so quando.
A finir con Enea la nostra gara,
A solo a solo, io me ne vo volando.
Deh lascia tu, che disfogar poss' io
Con nove stravaganze il furor mio.

Che domin mai sarà? se ben morissi,
Almeno io non morrò come un poltrone:
Così diss' egli; e in un balen partissi,
Laciando il carro suo, bello e pedone.
Fra le schiere nemiche il varco aprissi,
E volando passò come un falcone:
Lasciando la sorella sola sola,
Ch' avea quasi perduta la parola.

Qual da precipitosa orrida balza
Un grave sasso in un balen si stacca,
Qualor la pioggia, o l' aquilon lo scalza;
O lunga età, ch' anco i macigni affiacca:
Rotolando in giù piomba, or batte, or s' alza,
E selve, e gregge, e i lor pastori acciacca:
Così Turno ne gia giù per lo spazzo
Di quelle strade a rompicollo, e pazzo.

Digitized by Google

Giunto che fu, trovò di sangue asperso
Turno il terren vide fioccar gli strali,
Molto accennò con l' alte braccia, e verso
La gran città gridò con voci tali;
Rutoli miei, la colpa in me riverso,
Poichè io sol fui cagion di tanti mali;
Fermate, olà, fermate: in tal imbroglio,
Io solo con Enea fornir la voglio.

A questa voce i Rutoli, e i Latini
Fecero il ritirantibus bel bello.
E rimirando su da' rivellini,
Dicean meravigliando; or vello vello.
Enea, ch' avria pagato tre carlini
La cara occasion di rivedello;
Tosto ch' egli sentì di Turno il nome;
Fè d' allegria battute e semicrome.

Abbandonò l' assalto, e in un momento
Da le mura discese, e da la rocca.
Pur farem, disse, sto combattimento;
La forniremo, ed a chi tocca, tocca.
Quanto estolle Ato la sua chioma al vento,
Ed Erice, o Appennino allor che fiocca,
E sovra l' elci, fuor di modo altero,
Di bianco pennoncel porta il cimiero;

Tal sembra a punto Enea così bravaccio,
Nell' armi si rassetta, e si rincora.
I Rutoli, e i Troian lascian l' impaccio
Di far la guerra, e lascian l' arme ancora.
Unitamente voltano il mostaccio
Al futuro duello allora, allora;
E il re Latin stupisce, che qui tratti
Vede a gran pugna due campion sì fatti.

Si grida in tanto: Olà, largù, largura;
Ed eccoti nel campo i cavalieri.
Si dan prima una matta guardatura,
E lancian dardi poi tremendi e fieri:
Trema la soda terra di paura
De' piè al fracasso, a i portamenti alteri;
E come un fiero Orlando, e un Rodomonte,
La fortuna, e 'l valor vengono a fronte.

Così di Sile, o di Taburno al monte
Van due tori feroci ad incontrarsi:
Ed abbassando la cornuta fronte,
Stanno per gelosia per sbudellarsi.
Versano tramendue di sangue un fonte;
I poveri pastor non san che farsi:
Rimugge il bosco, e attendon con tremore
Le cupide giovenche il montatore.

A tal d' Enea e di Turno era ridutto
Il gran conflitto: Giove in man sostiene
Le lor bilancie, giusto ed incorrotto,
Prepara la vittoria a chi ella viene.
Chi di lor vinca, e chi si stia di sotto,
E l' uno, e l' altro arà da far ben bene;
Che per tutti ve n' è: di buona voglia
L' uom s' affatichi, e dove coglie, coglia.

Ed ecco Turno, che fra tanto libra
L' orrida spada, e fa calar gran botta:
Per lo spavento poco sangue in fibra
Rimase a i Teucri, ed a i Latini allotta:
Chi racquistollo intier, chi mezza libra,
Quando mirar la spada in terra rotta:
Perchè al povero Turno (ahi caso strano!)
Le monche guardie sol restàro in mano.

Vien subito al meschin la tremarella,
Che rotto il ferro in tanti pezzi mira,
Bestemmia la sua sorte empia e rubella;
E per salvar la vita il campo aggira.
A gli elsi scopre allor, che non è quella
La sua spada ordinaria, e ne sospira,
Perch' era la sua stessa e bella, e buona;
E questa in sul più bello l' abbandona.

E fama, che in quell' ora benedetta,
Ch' ei sul carro montò l' ultima volta,
Con un solenne sbaglio, per la fretta,
Fu da lui quella di Metisco tolta.
Con la marmaglia riuscì perfetta,
Nè di scudo ebbe resistenza molta:
Ma a l' arme di Vulcan, mi raccomando,
Come ghiaccio si franse il mortal braudo.

Dunque il povero Turno allor parea
Un topo nella trappola rinchiuso:
Or alto or basso il misero scorrea,
Grattandosi i capei tutto confuso.
Scappar da quel serraglio ei non potea,
Poichè un' ampia palude era là giuso;
Qui 'l chiudea la città, quindi i Troiani,
Che gli stavano a lascio, come i cani.

Anch' egli Enea, benchè la piaga fresca
Gir lo facesse alquanto zoppicone,
Seguendol tuttavia per quella tresca,
Già già par, che l' inghiotta in un boccone,
Ferma, ferma, dicea, non te ne incresca,
Fermati Turno mio, che sei prigione:
Ferma, di qua non uscirai, per Dio;
Che un sospetto di fuga ho in poter mio.

Digitized by Google

Qual cervo, che talora abbia scoperto
Presso un gran fiume l'aquila grifagna
E scorga poi per la pianura aperta
I cani, e i cacciator da la montagna,
Fino a la ripa va scoscesa ed erta,
Poi teme, e torna, e volta le calcagna;
Nè può salvarsi, che col tippe, tappe
Ha il veloce levrier sempre a le chiappe.

Già, già par ch' ei lo giunga, e che l' azzanni
E tien l' arida lingua fuor de' denti:
Co i gridi gli fa cuor Menalca, e Gianni:
Rimbomba il bosco, e stridono i torrenti.
Così Turno ne va, con tali affanni,
Nove arme chiede a le sue armate genti:
Gli prega a nome che per qualche strada
Gli porgano colà la propria spada.

Grida all' incontro Enea: state in cervello,
Che se nessun di voi di qua si accosta,
E s' ajuto gli dà pur d' un capello,
Gli vo' romper sei denti ed una costa.
Che? questo è il manco. Vo fare il bordello,
Vo' arder la cittate a bella posta:
Senza eccezion, come il villan, che miete,
Vo' spiantar tutti: non mi conoscete?

Voi forse non sapete ch' io mi sia,
Quando talor mi salta il grillo in testa?
State in cervel, vel dico tuttavia,
Ch' ho cominciata, e vo' finir la festa.
Disse, e tra lor per la girevol via
Givan scorrendo or quella parte, or quella,
Cinque volte girar di su, di giù,
Cinque la raggirar: non potean più.

Non si trattava d' una fanfaluca;
Non era il premio lor quattro baiocchi:
Si squittinava chi deggia esser Duca,
A chi Lavinia, e la sua Italia tocchi.
Or ch' egli ha Turno quasi entro una buca,
Non vuole Enea canzon, non vuol finocchi;
Sta nel proponimento, e duro, e sodo,
Enea vuol tanto sangue ad ogni modo.

Quivi era a sorte un oleastro amaro,
Piantato al tempo che Berta filava:
Quei di Laurento a Fauno il consecraro,
E ch' egli vi allignasse ognun pensava.
Parea de' naviganti alto riparo,
E vi correa ciascun, ch' ivi smontava,
Con applicarvi i creduli devoti
Mille galanterie, conchiglie, e voti.

Ma questo i Teucri, come ogni altra cosa,
Menaro in quei frangenti a fil di spada,
E per far piazza lunga, e spaziosa,
Disser fra lor, come la va, la vada.
Quivi stava d' Enea l' asta famosa
(Come vi andasse, io non ne ho inteso nada,
So, che su le radici s' era fitta,
E mezza pendolone e mezza dritta).

Corre Enea per riaverla, e poter poi
Ferir l' Emulo suo, ch' ha miglior piede;
E Turno, volti al ciel gli occhiacci suoi,
A messer Fauno una tal grazia chiede:
O messer Fauno, noi siam servi tuoi,
E 'l popolo Troiano non ci vede:
Che il tuo bello olivastro ti ha spiantato,
E sol perciò merta esser impiccato.

Abbi dunque pietà de' fatti miei:
E tu, gran madre Terra, acchiappa l' asta,
Stringila tu, che graziosa sei,
Che tolta non ti sia; tanto mi basta.
Enea si prova cinque volte, e sei,
E quanto più si prova, in van contrasta;
Che non si crolla: e fu quella fiata
Turno servito in su la rognonata.

Mentr' ei pur vi si affanna, eccoti in scena
Di bel nuovo Giuturna immascherata;
Porge al fratel la spada, e mostra pena
Veder la tela sua tanto intrigata.
Vener, che vede ciò, di stizza piena
Guarda in cagnesco, e grida, ah sciagurata!
A pigliarsi una Ninfa un tanto ardire?
Corpo del ciel, te ne farò pentire.

E d' Enea svelse l' asta in un momento
Da l' olivastro già così tenace:
Qui d' entrambi la speme, e l' ardimento
Più furibondo sorse, e più vivace:
Ciascun de le nuove arme ora è contento,
Ciascun ritorna a la battaglia audace:
Si razzuffan di nuovo, e di concordia
Tante sen dan, ch' è una misericordia.

Giunon fra tanto entro una nube ascosa,
Quatta si stea, giocando alla civetta,
Mirando di là sù ciascuna cosa,
Come la marcia passion le detta.
E Giove allor: Consorte graziosa,
Finirà mai sta guerra maladetta?
Che domin resta? ahi, bene ha 'l capo tondo
Chi contro il ciel vuol rivangare il mondo.

Digitized by Google

Già il fato (e tu 'l sai ben) qua suso appresta
A questo Enea famoso un camerone.
Or che macchini più? che cosa è questa?
Che trappola gli fai? con che ragione?
Non vedi, ohimè, che ti dorrà la testa,
Stando a quest' aria sì fuor di stagione?
Sta nube fredda fa la pelle rancia,
Cascar fa i denti, ed ingrossar la pancia.

Dimmi, perchè ci stai? ti parve bene
A un Dio, a un Dio di dar delle ferite?
Render la spada a Turno, e male o bene,
Il volergli salvar cinquanta vite?
S' ei la ruppe da se, come conviene
Dar forza a i vinti in sì importante lite?
Oh l' ha fatto Giuturna: monna sì,
Scusa del petrosemol ci vuol qui.

Deh quetati una volta, fa a mio modo;
Non mi star sempre come una cagnaccia:
Mentre ch' hai tu la stizza, anch' io mi rodo,
E non posso far cosa, che ti piaccia.
Che vivi riposata in fatti io lodo;
Fa sempre l' allegria più bella faccia:
L' hai fomentato, hai fatto quanto puoi;
Deh statti, statti omai pe' fatti tuoi.

Gli hai fatti già parecchi sopramani,
Per mar, per terra l' hai quasi sconfitto:
E tu hai fatto morir tanti Troiani,
Che non son tanti Zingari in Egitto.
Sempre finor trattati gli hai da cani,
Guasta la giostra il re Latino afflitto:
Sturbato già della battaglia il patto,
E che domin di mal non hai tu fatto?

Basti fin qui: il passato sia passato,
Mogliera mia contentati del giusto:
Dixi, e con questo dixi, fulminato
Fu un gran splendor del suo sembiante angusto.
Giunon allor col capo rinchinato,
Disse: Messere, or via ti vo' dar gusto;
I concettoni tui mi paiontali,
Che son tutti apritivi, e cordiali.

A dirla è un pezzo che 'l voler tuo schietto
Mi è penetrato nella fantasia;
Però s' ero di Turno il corsaletto
Il lassai bello, e solo a mezza via;
Abbandonai la tela, ed in ristretto,
Oggi non so del fatto suo, che sia;
Se ciò non fusse, or non starei qui sola;
Come una sconsolata donnicciuola.

Mi vestirei di fiamme, andrei volando
Contro i Troiani, e adoprerei le daghe,
Tremar fo il mondo anch' io talora, quando
Occorre, ch' io mi stizzi, e ch' io m' indraghe;
Quanto a Giuturna, è ver, commiserando
Sono andata con lei le nostre piaghe;
L' ho consigliata, ch' aiuti il fratello,
Ma se ci è orror, chiamate anche il bargello.

Mai non si troverà, ch' io le ordinassi
Il metter mano a i ferri contro Enea:
Ma chi n' ha un dito, ne vuol poi tre passi,
E ciaschedun s' allaccia la giornea.
Giove, io ti giuro per quei luoghi bassi,
(Che giurar più gagliardo io non potea)
Per la fontana Stigia sì tremenda,
Non ho una marcia colpa in tal faccenda.

Or' io ti cedo, perchè questo intrico
Di già mi puzza, e ne son stanca omai.
Ben ti chieggio un favor (che monta un fico)
Non gli osta il Fato, e non mel negherai.
Per onor solo de' Latini il dico,
Per maestà de' tuoi, che sempre amai,
Non faccian loro i Teucri l' uomo addosso,
Che questo, in verità, soffrir nol posso.

Quando faran le nozze benedette,
E saran gli umoracci svaporati;
Prego, che stia ogni cosa, come stelle,
E Latini i Latin sian pur chiamati.
Non si portin bragoni, nè braghette
D' altra nazion, ma sol gli abiti usati;
Ma, che continuando la rubrica;
Vivano i nostri popoli a l' antica.

Non Teucri, non Troian, Latin, Latini
Chiaminsi queste genti in sempiterno:
Siedan colmi di doppie, e di zecchini
I re Lazj, e gli Albani al lor governo.
E viva Roma, e vivano i facchini,
Brigata principal, la state, e 'l verno;
Vi corrano ad ognor gli scudi a some,
E se Troja perì, pera anco il nome.

Se ne fa messer Giove una risata,
E graziosamente ei dice: Ascolta
Giunon, che sei del gran Saturno nata;
Con ragione hai tal rabbia al core accolta:
Ma questa pazza collera spietata
Faccia tregua talor, cessi una volta:
Or via, noi siam d' accordo a quel ch' io vedo,
E quanto m' hai richiesto io ti concedo.

Digitized by Google

Gli Ausoni riterranno il lor linguaggio
I lor proprj costumi, e 'l nome istesso:
I Teucri non v' avranno alcun vantaggio,
Eccetto il copular, ch' è lor permesso.
Io acconcierò le some per viaggio,
E aggiungerovvi i sacrifici appresso:
Farò di tutti un popolo, e ristretti
Latini in general saran poi detti.

D' ambeduo questi popoli una razza
Al mondo sorgerà così famosa,
Che terrà sempre a fren la gente pazza,
E amerà la pietà sopra ogni cosa:
In adoprare in guerra, o spada, o mazza,
Gente non vi sarà più valorosa;
E in far a te le debite onoranze,
Non fia mai barba d' uomo, che l' avanze.

Giunon rimise a sesto il suo cervello,
E verso il ciel tornò ben soddisfatta:
E Giove intanto procurò bel bello
Di raffrenar Giuturna accesa, e matta
Ella, per ajutare il suo fratello,
Gira, e raggira, e mezzo il mondo imbratta
Cosa non v' è, che in suo favor non tenti
La sconsolata giovane; ma senti.

Havvi due furie al mondo, della notte
Figlie mal nate, e Suore di Megera;
Dire son dette a le tartaree grotte
A sguazzar use, ed a far buona cera;
Di serpi rie di velenose botte
Portan l' intrecciatura orrida, e nera:
L' ali han di pipistrelli, e da per tutto
Portan stragi, terror, cancheri e lutto.

E fanno del bargello al tribunale
Di messer Giove, fan del hoja ancora
Qual' ora ei vuol punir con qualche male
Regni, e cittadi, e grida: mora, mora.
Con piena autorità imperiale
Una ne spedì Giove allora, allora,
Perchè a monna Giuturna mariola
Metta terror con la sua vista sola.

Come uno strale, che talor si spicchi
Da un grand' arco di Parti, o di Cidone,
E al luogo destinato si conficchi,
Lavando il capo altrui senza sapone;
Or così, con la fune, che l' impicchi,
Volò l' orribil cagna di Plutone,
E 'n terra giunse, ove le genti unite
Stavano a riguardar l' orribil lite.

Quivi s' impiccioli, ma non si rese
Men però spaventevole, e tremenda:
Di una nottola ombrosa il volto prese,
Ch' esce di notte, e tristo augurio renda:
Quella ch' a l' ombre oscure e stelle accese
Canta, anzi stride, onde le genti offenda;
E da' sepolcri, ove non vi riluca
Raggio di sol, tacitamente sbuca.

In questa forma il perfido uccellaccio
Al cospetto di Turno si appresenta:
Con l' ali il va a ferir fin sul mostaccio,
Ulula, grida, il fastidisce, il tenta:
S' egli adombrò, se diventò di ghiaccio,
E s' il pranzo scordossi, e la merenda;
Il dica chi sa dirlo; ei trema, e tace,
Ma anco tacendo è il suo timor loquace.

Allora sì, che diè nel finamondo
Monna Giuturna, e che pelossi il crine;
Si squarciò tutta in atto furibondo
La veste bella, e nuova, e con le trine:
Il petto lacerò di sangue immondo,
Tutte sporcò le delicate brine;
E rivolta al fratel, pria che sparisse,
Cantò infelice la partenza, e disse:

Or che può far la povera sorella
Per salvarti oggi mai, Turno infelice?
Ti fan spedito i medici: empia, e fella
È omai la sorte tua, com' ognun dice.
Or ci mancava questa impiccatella,
Questa notturna furia cantatrice,
Questo augurio mortifero, infernale,
Che ti condanna in pena capitale.

Sì sì, t' ho intesa, o ambasciatrice infame
Delle novelle rie. Sì sì, t' ho inteso.
Sì che t' ho inteso; il mio fratel tu chiame,
Ch' or or qui caderà bello, e disteso.
Ah Giove, Giove, queste son tue trame;
Questo bel cambio a una tua Ninfa hai reso;
A colei, cui rapisti un sì bel fiore;
Ah cane, ah rinegato, ah traditore!

Mi facesti immortale? oh che bel dono,
Da morir sempre, e non poter morire!
Se priva, ohimè, del mio germano or sono,
L' amara pena mia chi può addolcire?
Aprirsi può la terra, io m' abbandono,
Non posso un tal cordoglio, ohimè, soffrire.
Disse si coprì 'l capo, e 'n quel barlume,
Di dolor matta si lanciò nel fiume.

Digitized by Google

Intanto l' asta poderosa, e grande
Enea pur vibra incontro a Turno, e grida:
Ben, Turno mio, che badi, e da che bande
Attendi i tuoi bravacci, e chi ti affida?
Che a le tue gambe tu ti raccomande,
Non può giovar sì, ch' io non ti uccida.
Con l' armi hai da fuggir la tua vergogna:
Or ajutati ormai, che ti bisogna.

Ma via, fuggi, scapricciati, fa pure
Il giuoco ch' ella è dentro, e che l' è fuora;
Mettiti l' ali, acciò più ti assicure;
Mostra una volta tutto il tuo valore.
Ci sei giunto sta volta, e son mature
Le sorbe tue, se pur non prendo errore:
Ei mostra non temer, non si confonde,
Ma scrollando la testa, alto risponde.

Sappi, ch'io t' ho stoppato, e non pavento
Un tantino, tantin le tue sbraciate:
Giove tem' io, che mi vien contra e 'l sento,
Ch' ognor mi dà di matte bastonate:
Tu, tu sei 'l favorito: or sei contento,
E con ragion puoi far le spampanate:
Tu puoi bravare, poichè ti va buona,
Assai ben balla a chi fortuna suona:

Mirò fra tanto un gran canton, che mosso
Non l' avrebbon di là dieci facchini;
Per termine era fitto a capo a un fosso,
Fino ab antico, de i terren vicini:
Turno il brancò, benchè sì grande, e grosso,
Senza avvertir, se corra, o se cammini,
Senza proprio saper quelchè ei si faccia,
E gliel lanciò con le robuste braccia.

Ma ne l' andar, le gambe indebolite,
Facean Iacomo, Iacomo ogni passo:
Onde ei fiaccò; le forze disunite
Fecer cader senza colpir quel sasso,
Tutte le prove sue gli escon fallite,
La sua solita forza è andata a spasso:
Gli si raffredda il sangue entre le vene,
E in somma, in somma non si sente bene.

Come talor, che l' uom si fa la nanna,
Gli par correre al palio, od a l' anello,
Ma quanto più si batte, e più si affanna,
Resta un minchione, e manca nel più bello;
Ci si riprova, e tuttavia s' inganna,
E sta quasi per perdere il cervello;
Or così a Turno ogni opra, ogn' arte ch' usa
(Dice il Lombardo) gli riesce busa.

Non sa più che si fare il poveraccio;
Verso i Rutoli suoi rivolge l' occhio:
La città guarda, e fra sì strano impaccio,
Gli giova quel guardar men d' un finocchio.
Vede il nemico, che già inalza il braccio
Sol per tagliar della sua testa un rocchio;
E 'n un tratto li vien la tremerella,
E fan la spagnoletta le budella.

Non sa come fuggir; guarda, e riguarda,
Nè più la suora, nè più il carro mira.
Non sa come ferir: che lenta, e tarda
E la virtù; sol trepida, e sospira.
Enea fra tanto alza la man gagliarda,
Divisa il colpo; e finalmente il tira;
E in tal estremo, allor, ch' in furia ardea,
Di polvere adoprò quanto potea.

La macchina non più, non più si vante
Di fare il fiero fulmine, che spazza;
Vola l' asta crudel, passa a un istante
Il raddoppiato scudo, e la corazza.
Turno ch' era più saldo d' un diamante,
E che già comparia sì bello in piazza,
Ferito è ne la coscia; e un gran trabocco
Dà su lo spazzo, e resta ivi un alocco.

A quel gran colpo, a quel terribil tomo
I Rutoli dier voci spiritate:
Eco, de' vicini antri maggiordomo,
Meste le rese in dietro, e raddoppiate.
E messer Turno allor da galantuomo
Con voce umil, con braccia spalancate:
Io mi merito, disse, e questo, e peggio,
Per conto mio compassion non chieggio.

Ma il caro padre, oh poveretto lui!
Te ne venga pietà, messer Enea:
Ancor tu avesti Anchise, e tra amendui
Divario esser d' età già non potea.
O la mia vita, ovver s' a' regni buj
Mi vuoi mandar, per la mia sorte rea,
Dona a quel pover vecchio il corpo almeno,
E diami tomba un palmo di terreno.

Hai vinto, hai vinto; e dalla banda mia
Son tutti i torti; or fa mò quel che vuoi.
Tutta l' Ausonia or vede com' io stia
In supplichevole atto a i piedi tuoi;
Non più stizza messer, per cortesia,
Di bestie morte non volere i cuoi:
Lavinia, e il Lazio è già nelle tue braccia,
Godi pur d' ambedue, buon pro ti faccia.

Digitized by Google

Stavasi Enea con gli occhi stralunati,
E tuttavia con rigida sembianza;
Ma raffrenava i colpi, e, che acchetati
Si sarebbon gli umor, v'era speranza.
Quando mirò gli affibbiamenti aurati,
(Oh che strano dolor! che ricordanza!)
Che fur già di Pallante, e da lui anco
Ben conosciuti, e gli avea Turno al fianco.

Poi che atterrò il garzon ei se gli mise,
E quasi per trofeo gli aveva addosso:
Quando ciò vide il buon figliuol d' Anchise.
Ben se gli fece il sangue rosso rosso.
Ah, poi soggiunse: a chi Pallante uccise,
Usare altra pietà ne vo', ne posso.
Indarno ti affatichi, indarno zappi,
Ch' al corpo di mio nonno non mi scappi.

To questo colpo, che ti da Pallante,
Godi per amor suo, tientelo caro:
E 'n questo dir col braccio fulminante
Enea trattollo peggio ch' un somaro.
Gliel ficcò nella pancia in uno istante,
Ed ei vel dica, se gli parve amaro.
Così Turno fornì la pazza guerra,
E calzato e vestito andò sotterra.

FINE DELL' ENEIDE TRAVESTITA.

Digitized by Google

LA FRANCEIDE

DI

GIOVAN BATISTA LALLI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FRANCEIDE

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO.

Punta Giunon d' invidioso sdegno,
Di Vener contro i sudditi s' accende:
E di contaminar l' impresa prende
Col Mal Francese il suo lascivo regno.

1.

Sento dirmi all' orecchio, o caro amico,
Canta un poco con stil da buon compagno:
Ch' a toccar trombe non risulta un fico,
Poco n' avrai d' onor, men di guadagno.
Provato hai già, quanto sia grande intrico,
Trattar di guerre in suono altero, e magno.
Deh narra, con parlar quasi da zanni,
Del Mal Francese i lagrimosi affanni.

2.

Or mentre di ciò far tento, e disegno,
Con mie rime piacevoli, e gioconde,
Porgimi, o Musa, del Guaiaco Legno
La desiata, e salutevol fronde.
Altri tengasi i lauri, io questo or vegno
Ad innaffiar con le Castalid' onde;
Indi a farne bevanda a l' egro insano
Con l' acque del mio umor bollente, e strano.

3.

Legga quest' opra sol chi ha dolce umore,
Ma non chi nella zucca ha troppo sale:
Ch' io fatta l' ho per l' increscevol' ore,
E per lo Sollione, e 'l Carnevale.
Non serba lo mio stil sempre un tenore;
Ch' ora troppo s' abbassa, or s' erge, e sale:
Come il mio grillo, o meno, o più saltella,
E per tal variar Natura è bella.

4.

DUARTE or voi, qualor d' allentar l' arco
V' è d' uopo dagli affari alti, e severi,
E render men noioso il grave incarco,
Che seco porta il sostener gl' imperi:
Piegate a queste mie, con picciol varco,
Rime giocose i vostri alti pensieri;
Che lascivie non han; vada lontano
Da caste orecchie, e pie, cantor profano.

5.

Non sempre la volante Aquila altera,
Che d'Austria i gran vostri Avi ha per insegna,
S' erge sublime in ver l' eterea Sfera,
Senza ch' il vol talor fermi, e sostegna:
Ma concessa al suo piè tregua leggiera,
Sovra umil tronco di posar non sdegna;
Onde più franca poi spiegando l' ali,
Di Giove impugni i fulmini fatali.

6.

È noto già, che Venere, e Giunone
Rissando insieme, omai più di mille anni,
Si dier per Troia più d' un mostaccione,
Con stracciarsi la cuffia, e gli altri panni;
Queste cercando ognor nuova cagione,
Rinnovan gli odj, e doppian danni a danni.
Ahi tanti germogliò, chiesto da loro,
Tronchi di duro ferro un pomo d' oro!

7.

Ma quello, ch' a Giunon dà gran martello,
E l' induce a pazzie fuor di misura,
È ch' a Venere ognun cava il cappello,
E d' inchinarsi a lei nessun tien cura.
Fra pensier vari or questo accetta, or quello,
Ch' ordirle pur vorria qualche sciagura:
E sta col grave affanno, che l' accora,
A grattarsi la testa un quarto d' ora.

8.

Dunque, dicea, della nemica mia
Staran gli amici sempre in feste, e in canti?
Crepo, s' io non gli mando in Piccardia,
E se non cambio i lor bagordi in pianti.
Allor vedran quanto nocevol sia
Quella, ch' or porge lor trastulli tanti.
Così dic' ella, ed invida, e crudele,
Ha nell' altrui dolcezza il cuor di fele.

Digitized by Google

9.

Ma poi che molte al fine, e molte cose
Ebbe tra 'l suo furor considerate,
In terra scese, e di chiamar propose
L' orrende Furie d' empie serpi armate.
Appena a Pluto il suo volere espose,
Che tosto comparir le scellerate:
E gli occhi stralunando in modi strani,
Che vuoi, diceano, e le baciar le mani.

10.

Ella poi dice loro: Udite, udite,
O del Tonante ubbidienti ancelle,
Ch' ad un sol cenno in ogni tempo ardite
Attendete a punir genti rubelle;
Se mai crude, spietate, inviperite
Usciste al mondo a far piaghe novelle,
Altra occorrenza or nasce, ed è ben tale,
Ch' offre al vostro valor materia eguale.

11.

Vaneggia il Mondo, ch' ha perduto il lume
Dell' intelletto, a Venere rivolto:
Smarrito è affatto il prisco, il buon costume
D' adorar Giove, e 'l culto omai gli è tolto.
La gola, il sonno, e l' oziose piume
Seguita l' uom lussurioso, e stolto:
E insomma a briglia sciolta, e a suo talento
Ognun si vede alle lascivie intento.

12.

Fra le spezie de' mali, che Pandora
Versò dal vaso ad infettar la terra,
Veggio un mancarne, qui non giunto ancora,
Ch' importa più, s' il mio parer non erra:
Questo vorrei venisse in lor malora,
E movesse a i lascivi orribil guerra:
Poichè il lor vizio omai s' è tanto spaso,
Che fa venirmi la mostarda al naso.

13.

Un mal particolare, e contagioso
Convien, dico, trovar, che sempre in doglia
Tenga la donna, e l' uom libidinoso,
Che d' ogni onor, d' ogni onestà si spoglia:
Un mal, che nello stesso atto amoroso
S' attacchi altrui per la sfrenata voglia:
E dall' un sesso all' altro si diffonda
Il pravo umor di quella peste immonda.

14.

Del mondo, in cui noi siamo, oltre il confino
La vè spiegò Colombo audace il volo,
E dove il Sol calando apre il mattino,
Mentre qui cadon l' ombre a stuolo a stuolo;
Generò questo mal fiero destino,
Ed afflitto ha finor quel popol solo:
Collocollo Pandora in quel remoto
Sito, e fu sempre a queste parti ignoto.

15.

Che se d' Alcide ai segni esser fornito
Credeano i saggi, e terminato il mondo;
Giuso v' è terra e pelago infinito,
Che poi con questo è ricongiunto, e tondo.
Dunque da quei lontani a questo lito
Di trasportar convien quel morbo immondo;
E dell' istesso poi spander tai semi,
Ch' inducan qui dolor crudi, ed estremi.

16.

Su dunque, ad eseguir opra sì degna
Accingetevi tosto, o mie dilette,
Così nel nome di colui, che regna
Meco lassù, da me vi si commette:
Ch' in tal modo punirli egli disegna,
In vece ora d' oprare altre saette.
Affliggete i lascivi in vari modi,
E nostro fia 'l piacer, vostre le lodi.

17.

Risposero le Furie: O Dea per certo
C' inviti a nozze, mentre ciò comandi.
Avriam noi stesse il favor nostro offerto
In fatti sì magnanimi, e sì grandi.
Ti mostreremo il valor nostro aperto,
E tosto ne vedrai fatti ammirandi.
Ritornati oggi mai sopra le stelle,
Che il fiato nostro fa imbrunir la pelle.

18.

Come un sacco di gatti indi partiro,
Chi su, chi giù, per l' altre lor faccende;
Ma in breve poi di nuovo al mondo usciro
Scatenate le Furie empie, e tremende:
E maggior forze al gran bisogno uniro;
E ciascuna di lor la face accende,
Talchè in girar le inique in ogni loco,
Il mondo, ch' è di stoppa, empion di foco.

19.

Si stetter quatte fin che mastro Apollo
Mantenne acceso al mondo il lanternone;
Che avean timor di non fiaccarsi il collo,
Se le ferìa de' raggi un sol spuntone.
Ma quando al fine ei mise il capo a mollo
Per lavarselo in mar senza sapone,
Gli corser dietro allor tutte arrabbiate,
Come i fanciulli al can con le sassate.

20.

Così le Furie, dibattendo i vanni,
Corrono al buio, e sempre a sciolta briglia
E, quel che non può fare altri in molt' anni,
Fanno in mezz' ora cento mila miglia.
Ma chi può raccontar gli estremi danni,
Che fan per tutto in un girar di ciglia?
Dardi lanciano, e fuochi, e le brigate
Altre lasciano morte, altre stroppiate.

Digitized by Google

21.

Solcano il vasto mar senz' altri legni,
Poichè scorsi han questi terreni chiostri.
Passano Abile, e Calpe, i primi segni
Passan d' Alcide que' tartarei mostri;
E i nuovamente conquistati regni
Attingon poscia oltre al confin de' nostri.
Veggon gente infinita, ed in sostanza,
Molto alla vista lor piace la stanza.

22.

La maggior parte avea di quelle genti
Con piastre d' oro i zoccoli ferrati;
Ed altri pur con pezzi d' or lucenti,
Gli sfoi stivali avean rattacconati.
Son d' or le zappe, e i stimoli pungenti,
Son con vomeri d' oro i campi arati:
D' oro in cucina han pentole, e caldaia,
Cucchiaie, e conche, e mestole a migliaia.

23.

Nulla vi dico poi, quanta vi sia
Quantità di catene in ogni lato:
Dico pur d' oro fin, di cui dovria
Ogni gentil poeta andar legato:
Di quei non parlo della taglia mia,
Ch' io son di quei poeti a buon mercato:
E s' altri suol cantar spinto da Amore,
Cant' io per forza, e per passar l' umore.

24.

Stupir le Furie, che guardando intorno,
Specchi non vi trovar d' alcuna sorte;
Di quelli dico, ove stan notte e giorno
Le donne così intente, ch' è una morte:
In cambio dell' orecchie il labro adorno
Hanno di gemme in varie guise attorte,
E fra' pertugi han vari anelli spasi
In sembianza di bufale su i nasi.

25.

Faceano i topi in quelle parti a schiera
Or la gagliarda, ed or la spagnoletta;
Altri di lor giocavano a primiera,
Altri a banco fallito, e alla staffetta:
Parea de' luoghi topici la fiera,
E 'n somma dominavano a bacchetta;
Ch' il gatto, che gli abbranca, e gli divora,
Sceso non era in que' paesi ancora.

26.

Le Furie intanto, ancor ch' esse arrivate
Fossero dentro un clima così strano,
Pur certe suore lor molto garbate,
Vi ritrovaro al fin poco lontano.
Raffiguraro in su le prime occhiate
La razza loro, e si toccar la mano;
E sguazzando nel mar dell' ombre eterne,
Si ritiraro in certe lor caverne.

27.

All' altre esposer poi le forestiere
Quel che monna Giunon da lor volea:
Di quanto sdegno, e quanto dispiacere
Contro Ciprigna, e i suoi seguaci, ardea.
E che però ricorsa all' ombre nere,
Chiedeva ad onta lor quanto potea;
E ch' insomma quel mal a cercar vanno,
Per metter questo mondo a saccomanno.

28.

Risposer l' altre allor: Non più parole:
S' altro Giunon, ch' il male non aspetta,
Noi le ne manderem quanto ne vuole,
A diluvio di quà, non ch' a staffetta.
E così contra la lasciva prole
Ella farà lassù la sua vendetta;
E nel lor tenzonare in quella guisa,
Vedrem Pluton morirsi dalle risa.

29.

Così dicea lo stuolo iniquo e fello
A i suoi compagni, tutti d' un legname,
Indi gli guida in mezzo ad un bordello,
Ove adunar si suol la gente infame;
E qui vi ritrovar più d' un Marcello,
Marcio spedito fra quel rio letame;
Più d' una Troia, ch' ivi a poco, a poco,
Quando meno se 'l crede, arde nel foco.

30.

Gira la Furia allor, passa, e ripassa
Di quà, di là, volubile e leggiera;
E rimischiando quell' orribil massa,
La peste sceglie più nociva, e fiera.
Poi da quell' altra s' accomiata, e passa;
Ma si salutan pria con buona cera;
Furo i saluti; il Ciel ti squarti, o suora:
L' altra, va' pure, vanne alla malora.

31.

Tre grandi urne n' empir, tre sollevaro
Gravide nubi del vapor nocivo;
E fra l' aure volanti si mischiaro
Gli orrendi mostri con quel morbo schivo.
Il gran cerchio del Ciel, mentre passaro,
Dell' usato splendor rimase privo:
E a i venti dier, senza ritegno, o freno,
Anima di sozzura, e di veleno.

32.

Già passato il millesmo, e 'l quattrocento,
Il nonagesmo sesto anno volgea,
Quando (ahi ch' in raccontarlo anco pavento)
Nell' Europa sbarcò peste sì rea;
Indi portò in Italia alto spavento.
Ch' allor di guerra in grave incendio ardea;
Mentre teneano e l' Aragona, e 'l Franco
Di Partenope bella oppresso il fianco.

Digitized by Google

33.

Vuole un perfetto Astrologo, che quando
Fu 'l crudel morbo scaricato in terra,
Saturno, e Marte stessero bravando
Su l' ascendente a consultar di guerra:
E che Venere in settima, tremando
Per la matta paura, che l' afferra,
Avesse in testa, e quasi nel tallone,
L' orribil teschio del crudel Dragone.

34.

E ch' era dell' ottava in su le porte,
A rischio del suo collo, il Sol turbato,
Che con faccia di sgherro ardito, e forte,
Guarda la Luna dal contrario lato:
Seco Mercurio l' uscio della morte
Spalancava combusto, e forsennato;
Nel duodecimo albergo era soletto
Giove, a mangiarsi un piatto di brodetto.

35.

Venne poi la stagion quando la gente
Ripiglia un po' di fiato, e si riscalda;
Quando Favonio spira allegramente,
E manda poi la neve a casa calda:
Quando al gran Pegaseo lieto, e dolente,
Torna a montar la bizzarria ribalda,
E che col suo trombon d' amor si lagna,
E chiama empio il capestro, e la compagna.

36.

Rinnovava la terra erbette, e fiori,
E seminavan zucche gli ortolani:
Ritornavan le rondine di fuori,
Si stropicciavan co' lor denti i cani;
Fatti i ranocchi musici canori,
Cantavano d' amor dentro i pantani:
E rompevano omai le lor prigioni
Con le corna di carne i lumaconi.

37.

Allor le Furie, inique, che opportuno
Videro il tempo a seminar quel male,
E ch' impazziva amoreggiando ognuno,
Non vollero aspettare il carnevale:
Ma discorrendo intorno all' aer bruno,
Sparsero la semenza empia e mortale:
Grandine parve, anzi saetta acuta,
Ma non fu per allor ben conosciuta.

38.

Con impeto cadean sopra le genti
Calde d' amore, e di lascivia lorde,
Di quel feroce mal le stille ardenti,
Del fallo in pena, e delle voglie ingorde.
Sorse poi quindi a moti tardi, e lenti,
Fiamma crudel, ch' il cuor consuma, e morde:
Che il male d' una in altra gente passa,
S' incarna, si consolida, e s' ammassa.

39.

Si mischia l' uom con la sua donna amata,
E nel gioco d' amor tosto l' infetta,
Restando similmente ella ingannata,
Come augellino intorno alla civetta:
Di ciò non s' avvede ella, e non curata,
Mentre un altro amador seco ricetta,
Seme sozzo corrotto, ed infelice
Sparge da verminosa empia radice.

40.

Così se pianta vigorosa, e bella,
Verme mortal nelle midolle asconde,
Scopre al tornar della stagion novella
La languidezza sua di fronde in fronde:
Fin che avvien poi, che si recida, e svella
Ferro tagliente le radici immonde;
Che per pioggia, e per sol, la prima vista,
E 'l perduto vigor più non racquista.

41.

Così con lieve stilla a poco, a poco
Sorge da cava selce un largo fiume;
E da poca scintilla un mar di foco,
E da breve crepuscolo un gran lume:
Così scherzando Amor, quasi per gioco,
La fiamma accresce in sventolar le piume
Così crescendo aggira, e 'l ciel circonda
Picciola nube, e le provincie inonda.

42.

Scorron guerriere squadre la campagna
Libidinosamente in vari giri;
Quanto il gran mare intorno, e quanto bagna
Crati, Sarno, Volturno, Aufidio, e Liri;
E di condur cercando entro la ragna
Varie donzelle a i ciechi lor desiri,
Vogliono andar gustando or questa, or quella,
Come se fusse carne di vitella.

43.

O della soldatesca a' nostri giorni
Perverso stile, e scellerata usanza:
Che a comun danno, a suoi perpetui scorni
Ne' postribuli infami armeggia, e danza!
Scorre colma d' ardir tutti i contorni,
Senza fren, senza onor, senza creanza:
E in vece di mostrarsi in guerra audace,
È dell' onore altrui nibbio rapace.

44.

Ma oltre a quelle, ch' essi con fatiche
Alle lor sozze voglie ebber tirate,
Molte licenziose, ed impudiche
(Ma che volean per buone esser stimate)
Sotto color di vender pera, o fiche,
Andavan loro intorno a libertate;
Fingean d' esser pollastre, ed alla fine
Quasi per forza divenian galline.

Digitized by Google

45.

V' è Finamor la guercia, che travolto
Tien un degli occhi, e sembra poi più bella;
Siccome il Cielo nel suo nobil volto
Ha solo un Sole, e supera ogni stella.
Se ciaschedun, ch' è a saettar rivolto,
Ad un degli occhi suoi cala l' ombrella:
Nella guerra d' amor soave, e fera,
Più d' ogni altra è costei famosa arciera.

46.

V' è Lilla zoppa, ch' ad un suon di piva
Si vanta saper fare ogni mutanza;
T' accenna un passo il sì, l' altro ti priva,
Col figurarti un no, d' ogni speranza:
Parte in somma vezzosa, e parte schiva,
Col suo passo inegual festeggia, e danza;
I piedi han musichevole compasso,
Con l' un fa l' alto, e con quell' altro il basso.

47.

V' è Martellina, ch' altrui dà martello,
Benchè tenga la bocca alquanto torta;
Con due orecchioni al capo ricciutello,
Che maniche rassembran d' una sporta:
Tira alla rete sua più d' un uccello,
Tanto è nel resto fuor di modo accorta:
E sembra una balestra da palletta,
Che ha l' arco torto, e pur fa sì gran botta.

48.

V' è Della la nasuta, obimè che naso!
Pare il torto torron degli Asinelli:
Sopra v' è 'l ciglio ricongiunto, e raso,
Gli occhi cerchiati di color morelli:
E con queste fattezze ha persuaso
Tanto il suo amore a' spadaccin suoi belli,
Che pare all' occhio lor Venere istessa,
E del femineo stuol la Principessa.

49.

V' è, con la pelle rappanciata e nera,
Nerina, e con gran fregio in sul mostaccio:
Ch' è mercantessa fina, e condottiera
Di mille donne all' amoroso laccio:
Parla pur con costei, che in una sera
Qual più t' aggrada ti sa porre in braccio:
Pur che mentre tu brami il tuo tesoro,
Non sii scarso con lei d' argento, e d' oro.

50.

O del Tempio infernale infame squilla;
Vipera, ch' il veleno in grembo asconde:
Facile, al cui colpir un cuor sfavilla;
Rete, che prende altrui tra fiori, e fronde;
Tizzon d' Averno con mortal favilla,
Sirena tra voragini profonde:
Cote, dove i suoi dardi Amore affina,
Dell' infelice onor peste, e ruina.

51.

Queste, non sol, ma fra la gente armata
Ne givan mille ancor di questa razza;
E scorreva com' ebra, e forsennata
Fra l' armi istesse la Lascivia pazza.
Cadea frattanto il mal, come cascata
Veggiam su l' alba nel terren la guazza,
Crebbe l' acqua dipoi fino a i ginocchi;
Or tre palmi l' abbian di sopra agli occhi.

52.

Sul primo si credean (come un mio amico
Si persuade ancor) che fusse rogna:
Poi cominciaro a porvi un certo intrico,
Ch' è fatto con la malva, e con l' assogna.
Ma quando il mal sta dentro all' ombellico,
Altro che fuor gl' impiastri usar bisogna:
Gli convien di sorbir le cinquantine
Di pillole, siroppi, e medicine.

53.

Ma le Furie a Giunon, che stava a cena,
Con un colpo avvisar d' una balestra
Il lor ritorno; e benchè avesse appena
Assaggiato un boccon della minestra,
Tenuta non l' avrebbe la catena
Di non s' affacciar tosto alla finestra:
Ed elle allor le raccontaro a un tratto
Con la ciarabottana intero il fatto.

54.

Ch' eran gite volando al nuovo Mondo
Per strada assai più folta, che l' ortica;
Passato avean la terra, e 'l mar profondo,
E ciò, che maggiormente i passi intrica.
Che il primo è fatto già, faccia il secondo
Ella, in remunerar la lor fatica;
Già che del mal n' avean portato tanto,
Che reso era già il mondo un mar di pianto.

55.

Ed ella, per mostrar d' esser garbata,
E assai cortese, e larga di natura,
Assegnò loro una perpetua entrata
Stabile, e ferma in ogni età futura.
Che fu in carta di cuoio registrata
Con bella, ed autentica scrittura:
Con farle soprastanti a questo male
In sempiterno; e 'l privilegio è tale.

56.

Che ognuno, che darà nel mal Francese
Per colpa sua, vassallo lor divente:
E che mandi a donar per ciascun mese,
D' amarissime lagrime un torrente:
Che lo condannin, senza far difese
In durissimi ceppi immantinente:
E concessoli solo acqua, e biscotti,
Non gli dian cibo alcun, che piace a i ghiotti,

Digitized by Google

57.

La voce rauca, i deboli lamenti,
Il dire, ohimè, quanto fui male accorto,
Gli sradicati ognor peli cadenti,
Le pustule, le croste, i color morti,
Il crudo eterno spasimo de' denti;
Delle giunture il duol senza conforto,
Ciechi occhi, nasi tronchi, e rotte picche
Diede alle Furie in don per farle ricche.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Mira Esculapio, con la Dea d' Amore,
Gli affranciosati in general rassegna.
Vinto il Francese in pugna, il nome assegna
Al morbo rio, ch' altrui consuma il core.

1.

Ma quel morbo infernal, che venne in fasce,
Napoli, in te non sol fermò le piante;
Ma in ogni clima, omai pullula, e nasce
Spietato, incrudelito, e minacciante;
Di carne umana egli si nutre, e pasce,
Fatto di fanciullin, fiero gigante
Ch' in vece di macigni, in ogni balza,
Di cadaveri schifi i monti innalza.

2.

Come feroce Can, se breve stilla
Versa in altrui della rabbiosa spuma,
Tosto la rabbia, e 'l suo furor v' instilla,
Che l' ossa, e le midolle arde, e consuma:
Così di questo morbo una scintilla
Si fiero incendio suscitar costuma;
Che con perpetua inestinguibil fiamma
E svena, esnerva, e strugge a dramma a dramma.

3.

Quando al tornar della stagion novella
Tutte divengon floride le spine:
Quando depongon poi la chioma bella,
E disfrondan le piante arido il crine:
L' una, e l' altra stagion sempre più fella
A queste afflitte ognor genti, e meschine;
Che alle nascenti, alle cadenti foglie,
Manca il vivace umor, doppian le doglie.

4.

Oh qual s' udiva risonar di lutto
L' ampia campagna con dolente voce;
Che ha numero infinito alfin distrutto
Quel mostro rio col dente empio, e feroce;
E sozzo, e sanguinoso omai per tutto
Sparge la rabbia, e 'l suo veleno atroce;
Nè v' è triaca, o salutar bevanda,
Per far, ch' al cuor non si dilati, e spanda.

5.

Amaro amor, dicean, che cosa è questa?
Qual diluvio d' affanni è in noi rivolto?
Chi n' arde, chi ne cruccia, chi n' appesta?
Qual Furia ne cavalca a fren disciolto?
Qual ne sommerge orribile tempesta?
Qual rio veleno avem dentro raccolto?
A qual crudo servaggio ci destina
Vener nostra Reina, anzi ruina?

6.

Dell' arbor nostro inaridito è 'l fiore,
Tempestata la fronte, e marcio il frutto:
Secco, e svanito il suo vitale umore,
Ogni suo ramo in cenere è ridutto:
E 'l tronco istesso, e la radice more,
Versando al cader suo stille di lutto;
Che se nol fulminò Giove severo,
Più crudel saettò Francese arciero.

7.

Avea più volte il sommo Giove intese
De' miseri le strida, e le querele,
E si dolse anco Amor di tante offese,
Chiamandol verso i suoi troppo crudele
Venere anch' ella fece a lui palese,
Quanto al cuor ne sentisse amaro fele,
Che comportasse il Padre giusto, e pio
In tutto il regno suo strazio sì rio.

8.

Ahi qual, diceva Amor, peste novella
A sturbar viene ogni mia cara gioia!
Dunque a mia Madre il titolo di bella
Nocer dee sempre, e dar perpetua noia?
Colma d' aspro dolor forse s' appella
Giunon di nuovo dal Pastor di Troia,
E con esercitar gli odj passati
Vuol commettere ognor gl' inganni usati?

Digitized by Google

9.

Sono macchine sue, ben me n' avveggio.
Il rivolger sossopra i nostri Regni:
Ma voi dal giusto, e maestoso seggio
Deh perchè favorir gli empi disegni?
Ahi ben si sa, ch' anch' io sovente armeggio;
Si sa, quanto sian crudi anco i miei sdegni;
E s' io per vendicar gli oltraggi, e l' onte,
Le man, le forze, e le saette ho pronte.

10.

Che sì, che sì, ch' un de' più fieri strali
Contro di voi, contro Giunone avvento:
E vi fo innamorar di tali, e quali,
E trasmutare in vacca, e in maschio armento:
E farò sì, ch' i seminati mali
Vi rendan ampio frutto a cento, a cento:
E ch' al fin questa pietra a chi l' ha mossa
Porti estrema ruina, ampia percossa.

11.

In vece delle Danae, Europe, e Lede,
Far vi saprò d' una carogna amante,
D' una senza vergogna, e senza fede,
Piagata, miserabile incostante;
D' una, che sia d' ogni sciagura erede,
E di mummia, e di scimmia abbia sembiante:
E asconda nel suo corpo infame, immondo
La peste rea, che voi mandaste al mondo.

12.

Sorrise Giove allor: ma d' un sorriso
Di maestate, e d' alterezza pieno,
E disse, o Garzoncin, tranquilla il viso:
Lascia, lascia, lo sdegno accolto in seno:
Perchè s' io fui talor da te conquiso,
E gustai l' amoroso tuo veleno,
Non devi andar però cotanto altero
D' aver sovra di noi superbo impero.

13.

Fur sempre cari, e desiati i nodi,
Fu volontaria sempre ogni mia piaga;
Nè mai quell' arco tuo, di cui ti lodi
Senza l' espresso mio volere impiaga:
D' esser ministro mio dunque sol godi,
E di star pronto al cenno mio t' appaga:
Son mie quell' armi; e tu, che cieco sei,
Sempre saetti altrui con gli occhi miei.

14.

Folle Garzon, non superbir; s' io voglio,
Ti spezzo l' arco, or or frango i tuoi strali;
So il modo d' acquetar cotesto orgoglio,
Squarciarti il crine, e spennacchiarti l' ali.
No, no, qual teco fui, tal esser voglio,
Ma sappi, ch' hai da me l' armi fatali,
E non ti far di fanciullin gigante
Con voler minacciare anco il Tonante.

15.

E tu del terzo Ciel vivace lampa,
Gioia del mondo, e figlia mia diletta,
Deh lascia 'l duol, che nel tuo cuor s' accampa,
Nè star così crucciosa, e sdegnosetta:
Sebbene il volto tuo quanto più avvampa
Di leggiadro rigor, più dolce alletta,
Mostrati irata altrui quanto tu vuoi;
Son mantici d' Amor gli sdegni tuoi.

16.

Questo sì fiero mal, ch' ora t' arreca
Cagion di così crudi acerbi affanni,
Non fu per passion maligna, e cieca
Da noi prodotto, e per tuoi propri danni;
Ma s' il mondo in lascivie ognor s' accieca,
Forza è, ch' a degna pena io lo condanni;
Nè devi reputar fatto a tuo scherno,
Quanto opriam noi con singolar governo.

17.

Convien, ch' all' uomo, che ne' vizi è guasto,
Temporal pena anco laggiù si dia,
Che segue senza fren, senza contrasto
Del cieco senso l' ostinata via.
Dunque per affidar da mar sì vasto
La nave sensual, che 'l porto oblia,
Ritrarla è ben dal tempestoso orgoglio
Almen con lo timor di questo scoglio.

18.

In cui se urtando poi rompe, e trabocca
Ne dia sol colpa al suo leggier cervello;
Solo contra colui l' arco mio scocca,
Ch' ama vil preda quasi infame augello.
So che a te, che ad Amor difender tocca
Vostri vassalli, e aver di lor martello;
Ma troppo gli altri all' opre indegne alletta
Il tralasciar de' rei giusta vendetta.

19.

Sì disse, e la risposta aspra, e severa
L' alma Stella d' amor cotanto offende,
Ch' in segno della doglia acerba, e fera
Copre i suoi raggi di funeste bende.
Per mirar meglio la tragedia intera
Di così grave male in terra scende,
Innamorando in su le verdi sponde
Del famoso Sebeto i pesci, e l' onde.

20.

E con quel vivo affetto, che l' induce
A prender de' suoi servi ogni difesa;
Seco il grande Esculapio anco conduce,
Per dar rimedio alla maligna offesa:
Tu sol puoi, gli dicea, tu in cui riluce
Tanta dottrina, aitarmi in questa impresa,
Di dar rimedio a un velenoso male,
Che di nuovo ha qui indotto angue infernale.

Digitized by Google

21.

Poi della gente afflitta, addolorata
Additogli un esercito infinito,
Altra priva di naso, altra piagata,
Altra che 'l color vago ha già smarrito;
E tutta si deforme, e deturpata,
Tutta ridotta a sì crudel partito,
Che della Medicina il nume istesso
Ne sta smarrito, attonito, e perplesso.

22.

Ed a lei dice: O bella Dea d' Amore,
A servirti m' astringe obbligo antico:
Ma questo mal, questo perverso umore,
È crudo assai (liberamente il dico).
Mi raccapriccio ohimè, m' empio d' orrore
All' aspetto del fiero empio nemico:
Non fur veduti al mondo ai tempi nostri
Morbi sì gravi, e sì spietati mostri.

23.

Ma a fine, che di mal così crudele
Meglio da noi la qualità si scerna,
E l' orchio a parte a parte ci rivele
Dalla piaga di fuor la piaga interna;
E che sappiamo ove drizzar le vele
Con lo splendor della gran luce eterna,
Fia ben, ch' ognuno a comparir ne vegna
Con le sue piaghe in general rassegna.

24.

Così diss' egli, e così stabilito
Il tutto fu per lo seguente giorno,
E ne mandò Ciprigna a far l' invito
Un Amoretto suo con l' aureo corno:
Che venuto era un medico esquisito,
Pubblicossi nel campo il grido intorno;
E che ciascun dal nuovo morbo afflitto
Venga, diceva in suo tenor l' editto.

25.

Ma già l' Aurora, a cui gran noia diede
Un' aspra tosse del canuto amante,
Mosso per tempo, e frettoloso il piede,
Sorgea dal letto gelida, e tremante:
E Febo appresso a riscaldarla riede,
Che bisogno n' avea la nobil fante;
Poi che mesta passò la notte intera,
Soletta a un cantoncin della lettiera.

26.

Ed ecco comparir d' afflitto e mesto
Popolo grand' esercito sul piano:
Spettacol miserabile, e funesto,
Tragico esempio, ohimè, del fallo umano:
Esempio (ahi lasso) più che manifesto
Della follia d' Amor lascivo, e vano;
Che promettendo altrui diletti immensi,
Col vino della morte inebria i sensi.

27.

Passa primier la banca, e insino al Cielo
Grida un, ch' appena d' uomo avea sembianza;
Che qual serpe la spoglia, egli il suo pelo
Avea buttato, e poco omai n' avanza:
Parea privo di fronde orrido stelo,
Arsa capanna, e fulminata stanza;
Ed esclamava spesso in pettinarsi,
Erano i capei d' oro all' aura sparsi.

28.

Del suo cervello nel fiorito prato
Mille vacche d' Amor ficcaro i denti:
E se qualche fioretto v' è rimato,
Il disperdon per l' aria a un soffio i venti:
Avesse almen quel pelo imbalsamato,
Ovvero usati i saldativi unguenti,
Per poter del suo crin fermar le piante,
Che forse or non saria passavolante.

29.

Or non può dir l' amica tua diletta,
Che di lei, del suo amor, non ti ricordi,
Se t' ha lasciata sì gentil ricetta
Da pelar fino all' osso altro, che tordi;
Ma tu, che mostri età sì giovinetta,
Mentre a lei torni a i soliti bagordi,
Sarai l' Arabo angel ringiovenito,
Molto più accarezzato, e più gradito.

30.

A costui poscia vien poco lontano
Un che robusto par, ma pur si duole,
Che porta nella pianta della mano
Caratteri di rose, e di viole;
Che semi, e nunzj son di frutto strano,
Di nespole, ahi! non maturate al Sole:
E 'l motto è tal. S' or questi fior maneggio,
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

31.

Ed ecco siegue un, che di fiori istessi
Non pur la man, ma tempestato ha il volto:
Simile è il resto, se veder potessi
Quel che tien sotto il poco accorto, e stolto.
Uno ne spunta or or, un altro ha messi
Acuto i gambi, un altro è in se raccolto;
Ei porta scritto, e grida lacrimando,
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando.

32.

Paiono quelli bruchi, ond' è coperto,
Tanti tartufoletti, o lazzarole,
O del fico il botton, che mezzo aperto
Vuol maturar le sue dolcezze al Sole:
Ma quel misero poi quanto ha sofferto!
Non tanto il mal per se gli preme, e dole,
Quanto per la vergogna ed urla, e stride,
Poi ch' ognun lo schernisce, e lo deride.

Digitized by Google

33.

Donzella è tal, ch' ascosamente ardisce
Della prosapia sua macchiar l' onore:
Poi 'l seme occulto nel suo sen fiorisce,
Ch' altrui palesa il vergognoso errore.
O qual tormento nel suo cuor nodrisce,
O qual l' afferra abbominoso orrore!
E piange invano il vituperio eterno,
Fatta agli occhi del mondo obbrobrio, e scherno.

34.

Evvi chi tien quasi Ciclope in fronte,
In vece di grand' occhio, orribil piaga:
Segno, ch' essendo bravo e un Rodomonte,
Presa al soldo di Francia abbia la paga.
Non trova erba, che giovi, in piano, o in monte,
O rimedi d' incanti, e d' arte maga:
Onde portava il motto anch' egli in rima,
Della mia vita è posto in su la cima.

35.

Che tu sii giocator di gran vantaggio,
Non occorre in provarlo usar fatica;
Poi che la ricca piastra accorto, e saggio
Vint' hai giocando alla tua bella amica:
Che fortuna t' aprisse un dolce raggio,
Apparisce a ciascun senza ch' io 'l dica,
S' hai di man tolto all' empia tua guerriera
Con un cinquantacinque una Primiera.

36.

Ma chi, in vece dell' acque di Parnaso,
Ora mi porgerà lacrime tante,
Ch' io pianger possa il miserabil caso
D' un infelice, e sfortunato amante?
D' un che perduto affatto affatto il naso,
Dopo costoro anch' ei movea le piante,
Gridando: Ovidio è già rimasto un zero,
Perduto ho quel che ritrovar non spero.

37.

O naso nobilissimo, e qual ronca
Avuto ha tanto ardir di darti il taglio?
Qual mano sì crudel recide, e tronca
De i sospiri d' Amor l' alto spiraglio?
Ahi di bel campanil fiera spelonca
T' ha reso al mondo sì crudele intaglio;
A distinguere omai non sei disposto
L' odor della cloaca, e dell' arrosto.

38.

Fra chi darà del naso a i versi miei
Tu ancor rimescolarti non potrai,
Nè rincresparlo quattro volte, e sei,
Perch' io sì poco la balestra alzai.
Se con la lingua poi mordace sei,
Quest' io non curo, nè 'l curai giammai:
Che la mia Musa terra terra avvezza,
Non brama l' eccellenza, nè l' altezza.

39.

Cantai le Mosche, ed or del Mal di Francia
Presi a cantar con la mia sciocca rima:
Che non ardisco entrar nella bilancia
Co' Cigni illustri della classe prima.
Quel che la lingua in ciò balbeggia, e ciancia,
Poco stim' io, se poco altri lo stima,
È il primo studio mio Bartolo, e Baldo;
Passo talor con questi scherzi il caldo.

40.

Mira un colà, che torto, e zoppicone,
Adorna anch' ei la general rassegna:
Che facendo in pescar del maestrone,
L' estrema del Zodiaco ha per insegna.
Oh pesce da non cuocer nel carbone,
Pesce in cui spina troppo acuta regna;
E grida poi col lodator di Laura;
Ahi col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

41.

Ben rassembra costui pomposa nave,
Che si mosse a varcar l' onde incostanti;
E al frequente spirar d' aura soave,
Spiega le vele tumide, e volanti;
Quand' ecco afferra il mobil legno, e grave,
Minuto pesce, orror de' naviganti,
E può, chi 'l crederia? col picciol dente,
Mole arrestar sì vasta, e sì possente.

42.

Amor ordì l' insidiosa rete,
Nascose a gli ami la nocevol esca;
Questi a pescar entrò nell' onde chete,
Mosso dal mar tranquillo, e l' aura fresca:
Meraviglia non è, s' ora il vedete,
Ch' egli ha poi fatta così nobil pesca:
Vero è, ch' in Ocean sanguigno, e rosso
Fu dall' empia Torpedine percosso.

43.

Ecco un, cui tanti tarli addosso entraro
Che paiono distrugger la natura;
E con fastidio, e rodimento amaro,
Gli occhi rinchiude, e salta all' aria oscura.
Cerca con acqua forte alcun riparo,
E stringe i labri alla gran pena, e dura:
Gridando nel suo motto: Ahi sorda lima!
Lasso, che male accorto fui dapprima.

44.

Quasi che dentro il Gange abbia pescato,
Ha l' amo tutto tempestato d' oro;
Di vaghi rubinetti in ogni lato,
Egregio porta, e nobile lavoro;
E in forma di lenticchie ricamato
V' ha di ricchi diamanti ampio tesoro;
Qual nobiltà fia in tutta la persona,
S' è fatto un membro sol re di corona?

Digitized by Google

45.

Ma ohimè qual tarlo ingiurioso, e crudo,
Dell' abito real ti rode il panno
Col dente, ove non vale elmo, nè scudo
Per riparar sì gran ruina, e danno?
Tanto ha possuto un fanciulletto ignudo
Che nel dare il buon dì, dona il mal anno:
Quel tarlo, che ti dà tanto dolore,
È un gentil (se nol sai) figlio d' Amore.

46.

Quanti, qual tu, il cervel s' hanno giocato
O venduto all' incanto al più offerente;
Dan poi la colpa alla fortuna, e al fato
Del mal, che gli trafigge acerbamente.
Che colpa han gli astri in Ciel, s' egli ha peccato
In terra l' uomo, e s' al suo mal consente?
Se fa col proprio arbitrio opre sì felle,
Cessi l' iniquo d' incolpar le stelle.

47.

Prova il compagno suo più fiera sorte,
Il cui ferito augel diede in un tronco,
Che per le strade più spedite, e corte,
Fece breve cammin da Terni a Stronco.
Ei quasi cacciator, ch' ira trasporte,
Se ne vien col falcon tarpato, e monco
Cantando in mesta voce, e il nota in carte,
Guasta è del mondo la più bella parte.

48.

Qui sì, che parve il microcosmo intero
Privo del polo, che 'l sostenta, e regge;
E l' uom rimasto al far de' conti un zero,
Mostrando con quel van, quanto vaneggi:
Stupor, dolore al caso orrendo, e fiero,
In fronte al campo spettator si legge:
E qui Vener raddoppia il pianto amaro
In reciso mirar parto sì caro.

49.

O nell' infamie tue stocco famoso,
O del guerriero Amor brando infelice:
Chi di sì bravo, ardito, e valoroso
Ti tronca fino all' ultima radice?
Tu, che così gagliardo, ed animoso
Ricercavi ogni grotta, ogni pendice,
Or vilipeso, desolato, e rotto,
Se' ad una marcia perdita condotto.

50.

Per l' avvenir dove appoggiar potrai
Della cadente tua vita la vite?
Se tempestato è il pal, se perduto hai
Nella selva d' Amor l' ombre gradite?
Quasi Pavon non più superbo andrai
Delle tue penne vaghe, e colorite,
Se tarpata è la coda, e tutto il bello
Già fatto brutto, e spennacchiato augello.

51.

Seguiva appresso un altro, ed era in atto
Di dire a bocca aperta il suo periglio;
Ma lingua non avea, che per riscatto
Del cuor, lasciolla altrui con mal consiglio.
Pur dicea 'l motto: Ohimè, ch' io son disfatto
Credetti aver il miel, provo l' artiglio:
Se parole non formo, udite il tuono,
Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono.

52.

Dunque ammutita è quella lingua, ch' era
Oratrice d' Amor così faconda?
Quella, che facea dolce, e lusinghiera
Con ogni accento al cuor piaga profonda?
A novella sì strana, e così fiera,
Se tu non puoi parlare, Eco risponda:
E per pietate a i tuoi confusi lai
Replichi mille, e mille volte, ahi, ahi.

53.

Ahi qual disgrazia, ahi qual destino ha morta
La credenziera de' miglior bocconi!
La pala di quel forno, onde la torta
Passa giù nel palato a rotoloni:
Quella, che della bocca in su la porta,
Sta sempre in guardia ad uso di spioni;
Acciò cibo non passi a quella via,
Che delicato, e nobile non sia.

54.

Quella, che tra le perle de' bei denti
Siede, di quel tesor quasi regina:
Che a consolar i miseri dolenti,
Armonia suol formare alta, e divina;
Quella, che in chiari articolati accenti
Fa degli animi altrui dolce rapina;
Mentre con sottilissimo lavoro,
Degli atomi suol far catene d' oro.

55.

Siegue un, cui questo mal ferì di punta,
Con ampia cicatrice, in su la gola?
Onde con rauco suon gorgoglia, e spunta
E per corto sentier vien la parola:
Che quindi (o così pare) a prima giunta,
Senz' arrivare in bocca, esala, e vola,
E 'l motto parla al feritor feroce,
Mercè chiamando con estrania voce.

56.

Or questi sì, che possono chiamarsi
Stoccate nella gola empie, e mortali;
Or sì, ch' è gran periglio d' annegarsi,
Se alla gola arrivar l' acque infernali:
Or l' augel sì, che non potrà strigarsi,
Se al collo ha il laccio, e non può mover l' ali;
Or sì, che a certa morte Amor ti danna,
Se t' ha fitto lo strale in su la canna.

Digitized by Google

57.

Quando a volpe, o cinghiale, il cane ardito
Ogni altra parte della vita offende,
Quegli aiutar si puote, e ancor ferito,
Dall'ira sua talor salvo si rende:
Ma quando è giunto a così mal partito,
Che con le zanne alla goletta il prende,
Allor sì, che può dir, fuor di speranza,
Buona notte davver, non per creanza.

58.

Quando il pastor da lupi empi, e voraci
Brama d'assicurar l'amato cane;
Di ferri pungentissimi, e tenaci,
Gli pone intorno al collo aspre collane:
Così non teme i denti lor mordaci,
E fa gli assalti lor deboli, e vane:
Con questi tu salvar dovevi il collo,
Piagato sì, che non può dar un crollo.

59.

Passa poscia la banca un, che degli occhi
Era, per questo mal, restato privo;
Perchè dentro al pantan, come i ranocchi,
Si ficcava alla cieca al primo arrivo:
Provò con acqua tuzia, e di finocchi,
Guarir da mal sì fiero, e sì nocivo:
Ma trova alfin, che quanto più s'aggira,
Alla perduta luce indarno aspira.

60.

Rideano tutti mentre alle brigate
Fece inciampando riverente inchino;
Benchè di riso no, ma di pietate
Fuss'egli degno in così rio destino:
Poi che nel fior della sua verde etate
Perde del Sol la guida al suo cammino:
Onde si lagna, e va dicendo seco,
Me dove lasci sconsolato, e cieco?

61.

Oh se potessi tu quest'ombra oscura
Disgombrar, come fece un re d'Egitto,
Che per due lustri in cecità sì dura
Con immenso dolor giacque trafitto:
Provò per racquistar la luce pura
Quanti secreti i più famosi han scritto:
Quanti al mondo rimedi altrui comparte
Natura, studio, esperienza, ed arte.

62.

Ma tutto invano. Alfin poichè s'avvede
Di non aver alcun rimedio altronde,
Dall'Oracolo Delfico richiede
Consiglio al mal, che'l cruccia, e che'l confonde:
Ed ei dall'antro oscuro, in cui risiede,
Breve, e risolutissimo risponde.
Col latte di colei sarai guarito,
Che mai non fece oltraggio a suo marito.

63.

Dalla risposta inaspettata, e nuova;
Il re colmo di gioia, e di diletto,
Si dà subitamente a far la prova,
E stima agevolissimo l'effetto:
Dalla Regina egli incomincia, e trova
Misero più che mai l'occhio imperfetto:
L'occhio, che quel, che brama, non rimira,
E nel suo non veder vede, e sospira.

64.

Ahi duro paragone! Ei, che non tiene
L'Oracol per bugiardo, e menzognero,
A far novella esperienza viene
Con due, con tre, con quattro, e resta un zero:
Le più saggie stimate, e più da bene,
Fan riuscir fallace il suo pensiero:
Nè provò alfin cinquanta, e cento, e mille,
E pur chiuse restar le sue pupille.

65.

Nella moglier d'un ortolan meschino,
Meschino sì, ma fortunato appieno,
Trova alfin quel tesor raro, e divino,
D'aver candido il cuor, pudico il seno:
Già s'apre al re degli occhi il cristallino;
Già gode il sole, e mira il ciel sereno:
Oh d'ortolan felici orti preclari,
Che sapeste produr frutti sì rari!

66.

S'avesti, o cieco, oracol pari a questo,
Come le care luci hai già perdute,
Non credo ti saria così molesto
In questi tempi il ritrovar salute:
Benchè in molte città, ch'han poco onesto
Vivere, e son lascive, e dissolute,
Correresti periglio, a quel ch'io scerno,
Di restarti acciecato in sempiterno.

67.

Un siegue, che scolando a stilla a stilla,
Quasi in lambicco, ogni sostanza perde,
E tinge i lini di color d'anguilla,
O d'altra macchia, or pavonazza, or verde:
Infermità, ch'allor che più tranquilla
Sembra, tanto più l'uom rode, e disperde;
E'l motto: Ecco, ch'io moro, ella sen fugge,
Che dolcemente mi consuma, e strugge.

68.

Quando vien con dolor, quando è pungente,
Non contiene ella in se cosa maligna;
Cagionata è talor dal sole ardente,
E da corrosion grave, e sanguigna;
Ma se altri d'essa il pizzicor non sente,
Allora in se più ria materia alligna;
Qual uom, cui in bocca un finto riso splende,
E poi l'amico a tradimento offende.

Digitized by Google

69.

Molti, e molti altri miseri, e distrutti
Vennero a quella general rassegna;
Ma chi potrebbe annoverarli tutti?
Confesso io non aver rima sì degna:
O di poca dolcezza amari frutti!
Impari qui ciascuno, mentr' altri insegna,
A spese altrui fuggir sì ria sventura,
E menar vita ognor candida, e pura.

70.

Seguian frattanto ognor risse spietate
Intorno al nome di quel morbo impuro:
Altri faceano a' pugni, altre a sassate,
Altri con il pugnal scherzo più duro;
Delle teste ogni dì cento frittate
Faceansi, e nessun uom era securo:
E Pluton, che de' morti udiva il pianto,
Commise alfin la causa a Radamanto.

71.

Ora mentre ogni dì, per tal cagione,
L' Italo romoreggia, e 'l popol Franco,
Che Mal Francese l' un, l' altro a passione
Chiamarlo Italian non è mai stanco:
Fu risoluto, chè sì gran tenzone
Si tronchi a spada a spada, a fianco a fianco,
Da numer de' guerrier di quei, che serra
L' un campo, e l' altro, i più stimati in guerra.

72.

Di concorde voler tredici eletti
Per banda furo, alla contesa orrenda:
Onde il valor con memorandi effetti
Dell' una, e l' altra nazion s' apprenda:
Quei, che perdenti fian, saran costretti,
Che da lor l' empio morbo il nome prenda:
E cessando alla fin contrasti nuovi,
Ciò, che il ferro or decide, il mondo approvi.

73.

Del campo Italiano ecco primiero
Alla gran pugna, e al paragon si accinge
Con sommo ardire Fieramosca il fiero,
Che il suo chiaro natal da Capua attinge:
Candido come neve ha il suo destriero,
Ma qual di mosche color bruno il tinge;
Che col ferro del piè zappa la terra,
E sparger sembra in lei semi di guerra.

74.

Siegue poscia il Capoccia, e 'l Bracalone,
E 'l Giovenal, tutti sul Tebro nati:
Frena il primo il destrier detto Aquilone,
Nero ha il pel, bianchi i piè, gli occhi infiammati.
Rosseggia l' altro, e appena in terra pone
Il piede, e sembra aver gli omeri alati:
Nunzia con nera stella il terzo in fronte
Stragi a' nemici manifeste, e conte.

75.

Carellario lor segue, origin prende
Di Partenope illustre entro il bel seno;
Cui desio d' alta gloria il cuore accende,
Nella milizia esercitato a pieno:
E 'l forte Marian, che chiaro rende
Di Sarni, ond' egli scese, il bel terreno:
Cui 'l Romanello invitto s' accompagna,
Di Forlì splendor vero, e di Romagna.

76.

Vá presso a lor di forze non minore,
Aminal nato all' Interamnie sponde:
Nè Salomone, ed Albimonte, onore
Della Sicilia, il suo valor nasconde:
V' è Miale da Troia in sul bel fiore
Degli anni suoi con chiome aurate, e bionde,
E i valorosi, insino dalla culla
Nobili Parmegian, Riccio, e Fanfulla.

77.

Su feroci destrieri, e generosi,
Vanno essi ancor pomposamente armati.
Dall' altra banda sono anco animosi
I Franchi alla gran pugna apparecchiati:
I cui cognomi, o incerti, o rispettosi
Tenuti han gli scrittori altrui celati,
Ma tu di Lete dal profondo seno
Cerca, o Musa, sottrarne i nomi almeno.

78.

Comparve pria sovra un destrier Leardo
Il franco e ferocissimo Ebroino;
Crotildo poscia, e 'l valoroso Alardo,
Leonzo, Dagoberto, e Bucellino,
Ugone, Odetto, Clodion, Zennardo,
Arpalico, Naucherio, e Gernandino;
Questi l' un campo, e l' altro alfin dichiara,
Benchè il pugnar da molti è chiesto a gara.

79.

Con parole magnifiche saluta,
E affida il duce Franco i suoi Guerrieri:
Amici, ecco a mostrar l' ora è venuta
Del valor vostro illustri esempi, e veri:
Per voi, per vostra man fia sostenuta
La gloria alta immortal de' nostri Imperi;
In voi s' appoggia, e nella vostra lancia,
O generosi Atlanti, il ciel di Francia.

80.

Già da voi conosciuto è in prove molte
Dell' Italiche schiere il ferro vile:
Le cui città trascorse abbiam più volte
Col nostro animo intrepido, e virile;
Furon lor genti sempre in fuga volte,
Seguiran questi ancor l' usato stile:
Ite, frenate l' orgoglioso vanto,
Ond' essi armati insuperbiscon tanto.

Digitized by Google

81.

Forse perchè la gente lor, di Spagna
Al meschin soldo mercenaria serve
(Ahi vil cagione) all' aria alla campagna,
D' insolito ardimento, e gonfia, e ferve:
Ma noto v' è, che sol talor guadagna
Con frodi, e insidie, di cui sol si serve;
Del resto mal instrutta, ed inesperta
Altrui si mostra sempre in pugna aperta.

82.

Così quegli, dicea, ma i suoi non manco
Infiammava Consalvo all' alta impresa:
Lo spron rammenta, che lor porre al fianco
Dee del pubblico onor l' alta contesa:
Che s' han talor l' Italia, il Moro, o 'l Franco
Con l' armi loro in qualche parte offesa,
Colpa sol fu del suo crudele scempio
De' principi discordi il furor empio.

83.

Fer piaghe immedicabili, e mortali
Alla sua stessa madre i propri figli;
Misera Italia, indi veniano i mali,
Onde venir dovean fidi consigli;
Trasser mai sempre i mostri empi infernali
Dal tuo seno materno i tuoi perigli:
Ch' esser mai non poteva Italia oppressa,
Fuor che dall' armi dell' Italia istessa.

84.

Questi, ch' ora di lei sì bella parte
Cercano d' occupar di furor pieni,
Con l' aiuto ciò fan, che lor comparte
L' Italo istesso ne' suoi propri seni:
E per la nuova invenzion di Marte,
Ch' hanno or tra lor de' fulmini terreni:
Ch' atterriscon da lungi, e in un momento
Cagionan fra la turba alto spavento.

85.

Ma nel combatter poscia a faccia a faccia,
Mal ponno sostener gli impeti primi;
Che quel primo vigor tosto s' agghiaccia,
E con facilità somma gli opprimi;
Nè fia chi d' essi resistenza faccia
Per lungo spazio a voi spirti sublimi;
Il cui valore egregio in tutti i tempi
Provato avem con memorandi esempi.

86.

A voi squarciata il sen, lacera il crine,
La reina del mondo oggi rammenta
I tanti danni suoi, le sue ruine,
L' ignominie maggior, ch' indi paventa.
Su su de' mali suoi vengasi al fine
Con l' alta occasion, che s' appresenta:
Itene a vendicar l' ingiurie atroci,
Dell' Italico ciel Marti feroci.

87.

In questo dir, d' acciar lucido armati
Quinci, e quindi i solleciti guerrieri
S' affrettano d' entrar negli steccati,
Fatti fuor d' uso più superbi, e fieri.
Altri lor gli elmi allaccia, altri frenati
Conduce per la mano i lor destrieri:
E per inanimarli all' atto crudo,
Porta altri lor la lancia, altri lo scudo.

88.

Nella feconda Apulia al mar vicina
Siede Barletta in nobil sito ameno;
Che i suo' edifici di beltà divina
Tutti d' egual modello accoglie in seno;
Con essa Andri chiarissima confina,
E di Quadrato il fertile terreno:
Ricche regioni, u' par che l' uom vagheggi
Da Cerer trasportati i propri seggi.

89.

Or di queste nel mezzo un largo piano
Fu scelto a quell' agon d' alto spavento;
Per diffinir di questo morbo strano
Il vero nome di sì gran momento:
Dunque il prefisso dì, lo stuol sovrano
D' arme sen venne armato, e d' ardimento,
Entra nel campo, e 'l proprio loco prende;
La turba da due bande il fin n' attende.

90.

Udito il suon della feroce tromba,
L' uno, e l' altro drappel contro si mosse,
Con quel medesimo impeto, che piomba
Fulmin, che porta al mondo orrende scosse;
Quasi celeste tuono alto rimbomba
Il suon di quelle orribili percosse:
Romponsi l' aste in mille pezzi e mille,
Vibra il percosso acciar lampi, e faville.

91.

I fieri assalti, i colpi spaventosi
Romper potuto avrian gli stessi monti;
Ma gl' invitti guerrieri, e generosi,
Nè men piegar l' adamantine fronti;
Che la gran pugna di finir bramosi,
Vengon co' brandi a rinnovar gli affronti:
S' inaspra a i colpi l' ira, e 'l furor fiero
Preso ha de i cuori l' assoluto impero.

92.

Incontro a Carellario Alardo stringe
Il ferro suo con incredibil possa,
Egli indietro il destriero alquanto spinge,
Per evitar quella mortal percossa:
Poscia se stesso alla vendetta accinge,
E porta al Franco sì crudele scossa,
Che se nol manda riversato al piano,
L' astringe almen a ritirarsi invano.

Digitized by Google

93.

Da Marian percosso, ripercote
Sì fieramente l' assalito Ugone,
Che gli fece lasciar le staffe vote,
Bench' ancor fermo resti in su l' arcione:
Nè per lungo pugnare anco si puote
Conoscer, qual di lor Marte antepone:
Perchè sospira l' un, se l' altro langue
E versano ambidui sudore, e sangue.

94.

Fer tutti gli altri ancor prove eccellenti
In quell' aspra tenzon torbida, e mista;
E la vittoria a passi tardi, e lenti
Iva intorno scherzando a prima vista:
Quando per nuovi, e subiti accidenti
L' Italo suol maggior vantaggio acquista;
Tanto che al fin della vittoria gode
Ne' rischi suoi con sua verace lode.

95.

Era da Bucellin vinto Albimonte,
E come tal precipitato in terra:
E 'l vincitor con voglie audaci, e pronte,
Per troncargli la vita il ferro afferra;
Ma Salomon, per vendicar, quell' onte,
Il Franco vincitor estinto atterra:
Misero, e incauto di sì fiera sorte,
Ma se intanto ei morì, morì qual forte.

96.

Sovra quel morto Salomon non bada,
Ma con Miale, ed Albimonte stretto,
S' aprono con lunghi spiedi un' ampia strada
Incontro a i Franchi in minaccioso aspetto:
E fan, che a più di quattro il destrier cada,
E chi v' è sopra è di cader costretto:
E così un dopo l' altro a terra spinti
Tutti i Franchi guerrier fur presi, e vinti.

97.

Tutto d' Italia allor giubbila il campo:
Consalvo i suoi con molto onore accoglie;
Gode non men del lor medesmo scampo,
Che dell' illustri riportate spoglie.
Mostran con tromba, e fuoco, e tuono, e lampo,
Tamburi, e squille le lor liete voglie;
E d' avviso sì grato, e sì giocondo,
Vola la Fama ad assordarne il Mondo.

98.

L' istessa Fama con sua tromba altera
In breve tempo promulgò per tutto
L' importante cagione, per cui s' era
L' Italo, e 'l Franco a duellar condutto:
E affin, che avesse ognun notizia intera,
Bandì, che si chiamasse un mal sì brutto,
Sotto la grave pena d' un tornese,
Non Male Italian, ma Mal Francese.

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Porge Esculapio al Mal rimedio, e intanto
Munda Consalvo in India a tor del Legno.
Agli eletti Guerrier tarda il disegno
Un pazzo ordito, e alfin disciolto, incanto.

1.

Ma in rimirar sì stravaganti mali,
Ed in considerarli a parte, a parte,
Il grande osservator degli orinali,
Il famoso Esculapio, il Dio dell' Arte,
Postisi pria sul naso un par d' occhiali,
Cominciò tosto a schiccherar le carte:
Scrisse vari rimedi, e grave in volto,
Così discorse a Venere rivolto.

2.

È il Mal Francese una materia adusta
Di caldo, e secco umor, che rode il core,
E passando nel sen per vena angusta,
Della vita al giardin corrompe il fiore:
Anzi consuma la radice onusta
Con quel maligno, e velenoso umore,
Che ad innestar vien fra poche ore, e corte,
Nell' albero vital frutti di morte.

3.

È il Mal Francese un' Idria, a cui tagliate
Una, o pur due dell' orgogliose teste,
Mille ne sorgon poi più dispietate,
Che minacciano orror, tormento, e peste:
È un mal, che in ogni sesso, in ogni etate
Cagioni apporta orribil, e funeste;
E quanto minor sembra, allor più crudo
Passa ai semplici amanti il petto ignudo.

4.

È il Mal Francese un Briareo, che cento
E cento spade in un momento impugna;
E ripieno di rabbia, e d' ardimento,
Sfida le genti a sanguinosa pugna:
È un così fiero, e procelloso vento,
Che al miglior tempo ogni naviglio espugna:
E mentre uom crede aver toccato il porto,
Resta nel mar miseramente assorto.

Digitized by Google

5.

È il Mal Francese un Proteo, che trasforma
Se stesso, e prende ognor vari sembianti;
Rugge ora qual Leon, prende or la forma
Di Sirena d'amor, che rida, e canti;
Or quasi serpe, che tra fiori dorma,
Tre lingue vibra atroci, e fulminanti;
Ora stabil si ferma, or muta loco,
Mostro empio, e vomitante orribil foco.

6.

È il Mal Francese un perfido tiranno,
Che di creste di galli ha la corona,
E con legge di sangue, all'altrui danno,
Racchiude la pietà, l'ira sprigiona:
Che sebben sembra con sottile inganno
Il volto tranquillar, non mai perdona:
Però che questo mal così tenace
Tregua può far, ma non durevol pace.

7.

È il Mal Francese una vorace Arpia,
Che se ne va del sangue umano a caccia;
È un Gerion di qualità sì ria,
Che cento corpi adopra, e mille braccia:
È Scilla, che al nocchier tronca la via
Con fieri grifi, e spaventevol faccia:
D'Affrica è un bosco abbominoso, e fello,
Che manda fuora ognor mostro novello.

8.

Ma benchè il mal sia sì noioso, e strano,
Udite ora i rimedi, che io v'apporto:
Perch'è pietoso il gran Motor sovrano,
Che porge all'altrui piaghe almo conforto.
Al suo favor non si rifugge invano,
Nè fra dure tempeste asconde il porto.
Dona ei virtù meravigliose e sante
A i sassi, alle parole, ed alle piante.

9.

Prima, chi di tal mal sospira, e langue,
Purgar dee tosto i suoi più grossi umori,
E l'arida cagion, che 'l rende esangue,
È il reo pallor, che cangia i bei colori:
Dee per fisica man traggersi il sangue,
Che affrena ciò gli spiritosi ardori;
Nè gli dia indugio alcun, che all'infelice
Non stabilisca il mal salda radice.

10.

Or siccom'egli ha maledetto ardire,
Non vuol già medicine benedette;
Ma l'Elleboro, e l'Hiera hai da imbandire,
E pillole, che fetide son dette.
Alle fistole poi, s'ei vuol guarire,
Usi per unzion queste ricette;
Piombi, precipitati, ed acque forti,
Argenti vivi, e a' medici quei morti.

11.

Umide, e fredde in qualità perfette
Le medicine sian, ch'egli usar deve;
Ma 'l cibo asciutto, le bevande elette,
E fugga il vin troppo gagliardo, e greve.
Quando uscir può di casa, il tempo aspette,
Che i vapor bassi il Sole erga, e solleve;
E tanto in camminar muova le piante,
Che sia di sudor molle, e scintillante.

12.

Meraviglia è pensar, quanto sian buoni,
Quanto a tal mal giovevoli i sudori.
Onde altri a caccia nobile si doni,
Altri alla zappa, od a cavar tesori;
Altri s'impieghi a guadagnar bocconi
Con faticosi simili lavori;
Tagliar legni, erger archi, e cavar tane,
O sudi almeno col suonar campane.

13.

Ma sovra ogni rimedio ha 'l pregio, e 'l vanto,
E suol produr meraviglioso effetto,
Un Legno in India nato, un Legno santo,
Che in lingua lor Legno Guaiaco è detto:
Questo è quel Legno prezioso tanto,
Che a scacciar questa peste ha il Cielo eletto;
Legno d'infranciosati almo ristoro,
Che morta esser comprato a peso d'oro.

14.

A questo Legno accompagnata, e mista
L'erba detta in comun Salsapariglia,
Fa che 'l rimedio maggior forza acquista,
E riesce a ciascun di meraviglia:
Ma convien, che a' disordini resista
Chi vuol curarsi, e tenga i sensi a briglia;
E viva sobriamente, e si allontani
Dagli appetiti effemminati, e vani.

15.

Bollito il Legno, non gli sembri strano
Sorbirne ogni mattina un bicchier pieno:
E giaccia in letto assai morbido, e piano,
Quaranta giorni, o per un mese almeno;
Quivi con senso paziente umano
Stringa in bocca il lenzuol quasi per freno;
Non si muova, non calcitri, e stia saldo,
E cerchi il corpo mantener ben caldo.

16.

Di lavorato legno a sua misura,
Lungo edificio dentro il letto adatti,
Ove coperto, quasi in tomba oscura,
Il miserel s'accomodi, e s'appiatti.
Quivi poi di sudar ponga ogni cura,
Nulla intanto discorra, e nulla tratti,
E al caldo suo sien mantici frequenti
Li replicati suoi sospiri ardenti.

Digitized by Google

17.

D' assai lanute coltre intorno intorno
Si cinga, e copra ben tutta la vita;
E pensi pur di star quasi in un forno,
Che il caldo è del sudor la calamita.
I pravi umor, che dentro fan soggiorno,
Solo per questa strada hanno l' uscita;
E se l' uom per tal via non gli distoglie,
Griderà sempre, sempre, ohimè che doglie.

18.

Prenda intanto per cibo il pan biscotto
Con qualche poca d' uva passa schietta,
E gli concedo ancor qualche merlotto
Magro ed arrosto, ovver qualche civetta.
Rieda dopo il mangiar col capo sotto,
Che così il sonno, e poi 'l sudor s' alletta;
Che l' uno il morbo rio ne tragge fuora,
L' altro le forze languide ristora.

19.

Nè i suffumigi tralasciar conviene
In questo tempo della purga istesso,
Ch' entrando ne' meati, apron le vene,
E risolvon l' umor, ch' entro si è messo.
Mirra, e Storace il primo loco ottiene:
E Scordio, e Spicanardo, e 'l Mosco appresso;
Dittamo, Calamento, e Benzoino,
Cinamomo, Ambra, e Incenso eletto, e fino.

20.

Ciascuno varcar cerchi il gran torrente
Di questo mal con animo giocondo;
Nè si dimostri schivo, e impaziente
A sostener di tante cure il pondo.
Nulla tormenta più l' uomo languente,
Che di malinconia l' Egeo profondo;
Non ha contro di se maggior guerrieri,
Che i suoi noiosi, e torbidi pensieri.

21.

Ma resta omai, ch' io per usar, v' additi
Questi istessi rimedi, il tempo ancora;
E fia, qualora il Sol verdi, e fioriti
Ne rende i prati, e le campagne indora:
Mentre sul Tauro assiso, a i suoi muggiti
Le piante, non che gli uomini innamora:
E l' augellin sul rinverdito faggio
Con dolce melodia saluta il Maggio.

22.

O pur qualor giusta bilancia insieme
Del tempo accorda le volanti ancelle;
Quelle, cui notte tenebrosa preme,
Quelle, che rende il Sol candide, e belle:
Allor che al mondo di ricchezze estreme
Bacco e Pomona fan mostre novelle.
E dipingono a gara il lor tesoro,
Or di smeraldi, or di rubini, e d' oro.

23.

Così disse Esculapio, ed ampiamente
Diede a Venere ogni ordine disteso;
Indi su i Cieli rimontò repente,
Per la scala di seta, ond' era sceso.
Venere diede poi subitamente
Di tutto il fatto al gran Consalvo il peso:
Ch' essendo allora a guerreggiar nel Regno
Di sì alto favor lo stimò degno.

24.

Era la notte desiata tanto
Da' lieti amanti, e debitor falliti,
Che distendendo il suo stellato manto,
Tenea del mondo i cancheri sopiti:
Vegliavan solo, sbadigliando intanto,
Quelli, che mal da cena eran forniti;
Che, sin dal tempo del primiero nonno,
Sempre inimici fur la fame, e 'l sonno.

25.

Ma il gran Consalvo, il quale il giorno istesso
Sudato in guerra avea come un facchino,
E cenando del buono arrosto, e lesso,
Bevuto avea quasi un baril di vino;
Messosi a letto, fu dal sonno oppresso,
Nè si destò se non presso al mattino;
Al tempo, che in veder messere Apollo,
Sen fuggono le stelle a rompicollo.

26.

Allor fra mezzo desto, e dormiglioso,
Vide egli comparir Venere bella,
E sentì dirsi: O Capitan famoso,
Che a' nemici tremar fai le budella:
Perdonami s' io guasto il tuo riposo,
Prima che il Sol sia ben montato in sella;
Venere io sono; or odi il parlar mio,
E nota ben quel che da te desio.

27.

Vedesti ier, se ben te ne rammenti,
Quell' incognito medico sì dotto,
Che fe sì bel discorso in gravi accenti
Del mal, che a male il popolo ha ridotto?
Quegli Esculapio fu, ch' io tra' viventi
Per pietà, per amor v' ebbi condotto:
Tanto de' miei vassalli il mal mi preme,
Tanto bramo estirpar l' iniquo seme.

28.

Ora di provveder quel che egli ha detto,
Ed in particolar quel santo legno,
Alla tua diligenza io lo commetto,
Al tuo prudente, e perspicace ingegno.
Manda tu tosto in India a questo effetto,
Agevola a tua voglia il gran disegno;
Ch' io, per premio di ciò, farò poi darte
Quante vittorie vuoi dal mio gran Marte.

Digitized by Google

29.

Consalvo allor, che con suo gran diletto
Vistosi appresso avea roba sì fina,
Per abbracciarla si rizzò sul letto,
Ma fugge più, quant' ei più si avvicina;
La dea si avvide del Spagnuolo affetto,
E per le risa cadde alla supina.
L' Ibero, che il suo error chiaro distinse,
Di rabbioso rosser tutto si tinse.

30.

Indi rispose: O bella Dea d' Amore,
Allegrezza del mondo, e quando mai
Io meritai da te tanto favore,
Tanto ben, quanto è quel, ch' ora mi fai?
Sì che per obbedirti al nuovo albore
Eseguirò quanto tu imposto m' hai:
Fia (s' uopo fusse anco adoprar la lancia)
Mia cura il medicare il mal di Francia.

31.

Così diss' egli; indi con modo onesto
Volle alla bella Dea baciar la mano;
Ella con moto allor veloce, e presto
Dagli occhi suoi sparì per l' aer vano.
Dal sonno intanto il Capitan ben desto,
Molto, e molto ripensa al sogno strano;
Indi preso di ciò sommo contento,
Precipita dal letto in un momento.

32.

E si veste, e si pettina, e si lava,
E si specchia un' occhiata in fretta in fretta,
E la spada, e il pugnal cinge alla brava,
Con un gran pennacchion su la berretta,
Esce poi in sala, dove l' aspettava
De' cavalier nobil caterva, e stretta,
Che in terra chini, e senza far parola,
Gli fanno riverenze alla Spagnuola.

33.

Egli dritto si ferma, e in ogni parte
A tutti lor dà cinque occhiate, e sei;
E i tredici guerrier chiama in disparte,
Ch' ebber di Francia i nobili trofei:
E di Venere espone a parte a parte
La visione, e quanto udì da lei.
Indi, a voi convien, dice, o stuolo invitto,
Per questo legno in India il far tragitto.

34.

Risposer quelli: Avrem le voglie pronte
D' ir, non che in India, ma se d' uopo sia,
A i sotterrani regni d' Acheronte,
E questo non diciam per ironia.
Ci sia pur chi di scudi assai ci conti,
Perchè spender possiamo all' osteria;
Del Legno porterem quanto ne vuoi,
Lascia di questo ogni pensiero a noi.

35.

Molto discorso fu del lor soggiorno,
Del modo di solcar sì vasti mari;
Fu risoluto alfin, che il terzo giorno
Se stesso al gran viaggio ognun prepari.
Vola di lor partenza il grido intorno,
Che a Ersilla fu cagion di pianti amari;
Ersilla, ch' arsa d' amoroso ardore,
Al bel Miale avea donato il core.

36.

Il chiama, e dice, or parti, ed io non moro?
Dove mi lasci abbandonata amante?
Se il cuor ti diedi, e tu sei il mio tesoro,
Perchè lungi da me volgi le piante?
Sarà de' passi tuoi, per mio martoro,
Ogni passo al mio cuor colpo pesante:
E lo sprone, onde pungi il tuo destriero,
Strale all' anima mia pungente, e fiero.

37.

Mentre poi solchi l' onde, e il mar crudele,
Anch' io solcherò afflitta un mar di pianto;
Spiegherà in alto il tuo nocchier le vele,
E i trofei Morte di mia morte intanto.
Col suon del vento udrai le mie querele,
Ed oh felice me, se allora alquanto
Borea pietoso rinnovella, e infiamma
Col fiato suo la tua sopita fiamma!

38.

Ma che dico sopita, s' io la veggio
In tutto, in tutto al tuo partire estinta?
Ohimè, che spero misera, e vaneggio?
La fiamma tua vera non fu, ma finta.
Finto è stato il tuo amor, ben me n' avveggio;
Gloriati pur, che una donzella hai vinta;
Che dico vinta? anzi schernita m' hai,
Perfido, e ingannator, dove ne vai?

39.

Vattene pur crudel, vattene ingrato,
Tosto udirem di te novella orrenda;
Che non potrà soffrire il mare irato,
Che seco un uom di crudeltà contenda:
Onde avverrà, che de' suoi flutti armato,
Contro di te con più furor si accenda,
Fra scogli a vomitar dall' ampio seno
Della tua crudeltà l' atro veleno.

40.

Così dicea l' addolorata, e un mare
Spargea d' amare lagrime dolenti;
E il caro amante a quelle stille amare
Sente farsi maggior le fiamme ardenti.
Indi risponde; o luci amate, e care,
Deh date tregua a i flebili lamenti,
Soverchio oltraggio ascrivi al nostro amore,
Che s' io parto da te, non parte il core.

Digitized by Google

41.

Io parto, è ver; convien d' onor la via
Calcare ad uom, ch' è generoso, e forte;
Ma partenza sì dura, e così ria,
Confesso anch' io, che mi conduce a morte,
Teco resta però l' anima mia,
Questo ti racconsoli, e ti conforte;
Vien meco il corpo sconsolato appena,
Al cuore ordita hai tu salda catena.

42.

Meco non ti sdegnar, perchè ogni stilla
De' sdegni tuoi rassembra alla mia vampa
Acqua, che il fabro alla fornace instilla,
Ond' ella sorge, e maggiormente avvampa.
Sembra selce il mio cuor, che più sfavilla,
Quanti più colpi in lei l' acciaio stampa;
E l' immortale augel, cui 'l fuoco rende
Più forza, e vita entro il suo rogo attende.

43.

Se calcherò la terra, io del destriero,
Tu in mano avrai della mia vita il freno.
Anderà innanzi il piè, dietro il pensiero
Tornerà sempre a soggiornarti in seno.
Se varco il mare, o sia tranquillo, o fiero,
La tua beltà sarà il mio lume a pieno.
Vagheggiando il pensier l' alma tua luce,
Veder non bramo altr' Orsa, altro Polluce.

44.

Parto, come il mio debito richiede,
Deh non ti sembri il mio partir sì strano;
Presto avverrà, ch' io quà rivolga il piede,
Che non posso io da te viver lontano.
In pegno del mio amore, ecco la fede,
(E quì baciò la delicata mano).
Ella i lumi si terge, egli in disparte
Rivolge il volto lagrimoso, e parte.

45.

Sorgea l'Aurora, e col celeste Toro
Dell' aria arando i discoperti campi,
Seminava nel mondo argento, ed oro,
E spargea dal bel crin fiammelle, e lampi:
Tornavano i somari a i basti loro,
E i cuochi a far, che la cucina avvampi;
I villani a condur le vacche a i monti,
E gli osti a far co' pellegrini i conti.

46.

Allora sorti in piede i gran guerrieri,
Si accinsero al viaggio; e ascesi in sella
Sovra i lor velocissimi destrieri,
Ficcavan lor gli sproni alle budella:
Di che accorta Giunon, suoi sdegni fieri
Via più raccende, e poi così favella.
Dunque è pur vero, è ver che meco vuole
Venere gareggiar, qual sempre suole?

47.

Io male indussi al mondo, e con ragione,
Ella di risanarlo ora s' ingegna:
E così di schernirmi si dispone,
Mentre i rimedi procurar disegna,
Facciasi dunque quel suo stuol prigione,
Prima che ad eseguir l' impresa vegna;
E giusto è bene, ch' io 'l suo ardire abbassi,
E al meglio del cammin le tronchi i passi.

48.

Non avean scorse ancor da trenta miglia
I famosi guerrier, che all' improvviso
Comparver cento a ritener la briglia
Quasi giganti, con terribil viso.
Essi si sbigottir di meraviglia,
E l' un con l' altro si guardavan fiso;
Ma non potea già darsi alcuno aiuto,
E stava ognun di lor tacito, e muto.

49.

Come uom, che vede il lupo da lontano,
O il volto abbominevol di Medusa,
Restar, di statue in guisa, in atto strano,
E fu da loro ogni potenza esclusa.
Fur condotti a una torre a mano, a mano,
Che fu dopo l' entrar tosto rinchiusa,
E voce udir: Finchè l' incanto dura,
Prigioni siete in questa tomba oscura.

50.

E v' era scritto in su la prima faccia,
A caratter di scatola rotondo,
Disfarà questo incanto un uom, che faccia
Il più pazzo mestier, ch' oggi abbia il mondo.
Senza vigore intanto, e senza braccia,
Era fatto il lor corpo immobil pondo,
E parean tanti topi, che confusi
Sian dentro occulta trappola rinchiusi.

51.

Un paggio lor, che escluso fu da quella
Dura prigion, per somma sua ventura,
Corre a Consalvo a darne la novella,
A cui fu invero assai spiacente, e dura:
Ma perch' ognun d' aver senno, e cervella
Per cinquanta compagni s' assicura,
Non v' è chi questa impresa imprender voglia,
Nè gl' incantati cavalier discioglia,

52.

Stupinne il gran Consalvo, e disse poi;
Orsù si vada a superar l' incanto;
Chi può disfarlo, in premio avrà da noi,
Quant' egli peserà, d' oro altrettanto.
Allor ciascun pensando a' casi suoi,
Al doloe acquisto di tal premio, e tanto,
Venduto avria il cervel per men d' un zero,
Per esser savio finto, e pazzo vero.

Digitized by Google

53.

E benchè assai prudente ognun si stimi,
Si trovar molti nondimeno, e molti,
A cui di questo umor gli abiti primi
Il gran padre dell' ore avea già tolti:
Che mentre esser credean grandi, e sublimi,
E in mar di gioie, e di ricchezze avvolti,
Si erano accorti poi, colmi d' affanni,
Pazzamente aver spesi i mesi, e gli anni.

54.

Andaron dunque a darvi il primo assalto
Quattro bravi alchimistici campioni,
Che con pensier di fare oro di smalto,
Speser gran tempo ad attizzar carboni:
E questi si credeano, al primo salto
Vincer l' incanto sol con due bastoni:
Sperando tosto, per lor buona sorte,
Di quella torre fracassar le porte.

55.

Ma diverso al pensier seguì l' effetto,
Nè pur tantin la fabbrica si mosse,
Sebben gli audaci, e privi d' intelletto,
Più, e più volte raddoppiar le scosse.
Ma intanto a lor di sul balcon fu detto,
Benchè vostre pazzie sien grandi, e grosse,
Pure a mestiere di pazzia maggiore
Si deve, e si riserba un tanto onore.

56.

Essi allor disperati, e conosciuta
La lor sciocchezza, o il così lungo errore,
Questa lasciaro alfine arte cornuta,
Ma incorsero in un' altra assai peggiore.
Nuova moneta fu da lor battuta,
Con falseggiar metallo, e il suo colore;
Onde provar, che dopo gran fracasso,
Dall' alchimia alla forca è un breve passo.

57.

Giunser, partiti questi, a rompicollo
Due vecchi, e omai disfatti cortigiani,
Che aspra catena avean di ferro al collo,
E parean fatti per gran doglia insani:
Già cinquant' anni, senza dare un crollo,
Sofferte in corte avean cose da cani,
E in quel mestier, la coppia a mal condotta,
Non avea pur buscata una pagnotta.

58.

Rotti gli arnesi avean, squarciati i panni,
Le man piene di mosche, unte di mele,
E piangevan dolenti i propri danni,
L' avarizia di corte empia, e crudele.
L' altrui prosperitate i propri affanni
Crescea, l' altrui dolcezze il proprio fele:
Che in vederne esaltato uno fra cento,
Vie più faceva in lor dolce il tormento.

59.

Questi a furia di calci, e d' urti atroci,
Spingean le porte, e percuotean le mura,
Quasi due tori indomiti, e feroci,
Che fan con l' aria orrida guerra, e dura:
Ma tosto udiron quelle istesse voci,
Che non era per lor quella ventura;
Ond' ambo afflitti, con opprobrio, e scorno,
A un vicino spedal fecer ritorno.

60.

Ed ecco poscia si cacciaro avanti,
Col, IANUA SUM RUDIBUS, in fronte;
Tre meri arcisofistici pedanti,
Co' lor CUIUS in mano audaci e pronti.
Erano esimii, lepidi, e prestanti,
Atti a disfar, non che l' incanto, i monti;
E con volto terribile, a vicenda,
Fean sibilar la scutica tremenda.

61.

O vos, dicevan poi, che in quel pinnaculo
Con arte indeprecabile, e malefica,
A torto intorta entro un incluso ostaculo
Tenete gente armigera, e benefica:
Cedete alla virtù di questo baculo,
Aprite quella ianua malefica;
E non si ponga indugio col risolvere
Se non ch' or ora vi mandiamo in polvere.

62.

Noi siam di quella razza eruditissima,
Che suscita nell' ozio il moto trepido,
E che la gente rende elegantissima
Col magistero luculente, e lepido;
Dell' ignoranza perfida, e vilissima
Profligbiamo il furor con cuore intrepido.
Baculi dell' imbelle puerizia
Contro il devio sentiero, e la nequizia.

62.

Così dicendo, per fortuna avversa,
In mille parti il lor baston si fende:
Ed ecco da quei merli in lor si versa
Fetida pioggia, e ponderosa scende.
Come restasse allor quella perversa
Razza, senz' altro dir, ben si comprende;
Che astretta fu volger con gli occhi bassi,
E molle, e puzzolente, indietro i passi.

64.

Nè grave stette, ad assaltar l' incanto,
Albumassarre astrologo famoso,
Col suo compasso, e l' astrolabio accanto,
D' aver l' alta vittoria anch' ei bramoso.
Di misurare il ciel s' arroga il vanto,
E penetrare ogni segreto ascoso:
Come se egli le stelle ognor calpesti,
E i cerchi inaccessibili, e celesti.

Digitized by Google

65.

Presume a par del Ciel di rota in rota
Girando, antiveder cose future;
Ficcarsi u' Marte il suo pugnale arruota,
U' Vener lava i panni, e le lordure:
Dove Saturno (onde altri poi percuota)
Empie un sacco ben colmo di sventure:
Dove Mercurio i furti asconde, e dove
Sta ritirato a mascherarsi Giove.

66.

Che l' angelo primier dell' oriente
Annunzi altrui qualità buona, o ria;
Il secondo or; germani il susseguente;
Negli altri il padre, e la sua prole stia.
Che il sesto i servi; moglie l' occidente,
Marte l' ottavo, e mitre il nono dia;
Quell' altro i regni, e i duo sezzai dian certi
Amici, e veri; ovver nemici aperti.

67.

Queste, e mille chimère, e sogni mille
Egli, ed i suoi fantasticando vanno;
E per l' ampie cittadi, e per le ville
Vendon menzogne con sottile inganno;
Or faceva costui qui dell' Achille,
E compassava il ciel con molto affanno.
Indi gridava; ecco qui l' ora, e il punto,
Che l' empio incanto a terminarsi è giunto.

68.

Ma mentre egli le stelle intento mira
E quel, ch' ha sotto i piè non ben discerne;
Il Fato no, ma sua sciocchezza il tira
A i precipizi, alle ruine eterne:
Del cinto, che le mura intorno aggira,
Cade nell' orridissime caverne:
Vedea 'l futur, ma non vedea 'l presente:
O vana, o pazza, o cieca umana mente!

69.

Un ne veniva poi, che amoreggiando,
Il lustro quartodecimo avea scorso;
E il vizio no, ma solo il pel cangiando,
Giva allargando alla lascivia il morso:
Sovente or co' sospiri, or lagrimando,
Dalla sua ninfa richiedea soccorso:
E si venia, nell' amoroso foco,
A far tizzon d' Averno a poco, a poco,

70.

Quanto argento, quant' oro, e quanto avea
Paterna eredità di buon, di bello,
Tutto avea speso, ed ogni dì spendea,
Restando ignudo, e spennacchiato augello:
Di verace pazzia l' istessa idea
Egli era in somma, e 'l singolar modello.
Che non v' è di pazzia segno più espresso,
Che per amar altrui, perder se stesso.

71.

E se l' amor disordinato, e vano
Anco è di biasmo in giovinetto amante:
Quanto empio, quanto brutto, e quanto strano
In cuor di vecchio fia gobbo, e tremante?
Il cui fallir, non è fallire umano,
Mentre sta nel suo error sempre costante,
E quasi a par dell' alme dell' inferno,
Fa che il prevaricar duri in eterno.

72.

Con lungo vaneggiare or coloriva
La bianca barba allo specchiarsi intento;
Or sonando, o leuto, o cetra, apriva
Alla sua innamorata il suo tormento:
Ballava anco talvolta a suon di piva,
Or basso, or alto, ora veloce, or lento,
E in segno ancor de' suo' amorosi strali,
Or cantava sonetti, or madrigali.

73.

Or questi a più poter col piè percosse
Dell' incantate mura in su la soglia;
E l' edificio in guisa tal si scosse,
Che più d' un' ora tremolò qual foglia.
Ma pur l' incanto rio non si rimosse,
Come ad altra pazzia serbar si voglia;
E fuor di speme, il vecchio innamorato
A suon di fischi andò mesto, e turbato.

74.

Tornò al fischio primier l' incauto uccello,
Fra certe donne, a vita disonesta,
Che avean fuor della cuffia il lor cervello;
E si diero a burlarlo, e a farli festa.
E un dì, preso di vacca un gran budello,
Vel percossero poi con tal tempesta,
Ch' ei per la tremarella, e per lo scorno,
Fu costretto a cacciarsi entro ad un forno.

75.

Caldo era il forno, ch' avea digerito
Dalla sua bocca il pane allora allora:
Onde tutto biscotto, e brustolito,
Il pover uomo ancor si lagna, e plora:
Un pel non gli rimase, ed arrostito
Vi rimanea, s' ei non saltava fuora:
E pur gridava; o maledetto foco,
Rispetto a questo, quel d' amore è un gioco.

76.

Arriva al fine un misero poeta,
Che per furore intrato, e naturale,
Attendea dal mattin fino a compieta
A far strambotti, e versi senza sale:
Nè sa, da tal pazzia qual frutto mieta,
Consumando la vita, e il capitale:
Poi ch' oggi de' poeti anco i migliori
Colgon del fatigar sol frondi, e fiori.

Digitized by Google

77.

Arte vana, arte pazza, arte infelice,
Arte da mille funi, e da catene:
Ch' in fin dal suo gracchiare, o biasmo elice,
O sparge i suoi sudori in su l' arene:
E se pur pur talun quasi fenice,
Premio talor di nobil canto ottiene;
Il cuor d' ognuno alto stupore afferra,
Che par cometa in Ciel, gran mostro in terra.

78.

Con due sole parole Indico augello,
Cesare salutando, ebbe un tesoro.
A un loquace buffon s' empie il budello,
E si colma il borson d' argento, e d' oro.
L' afflitta poesia geme in bordello,
Cinta di verde infruttuoso alloro.
E quanto a prò d' altrui più si affatica,
Più vive al mondo povera, e mendica.

79.

Tal era di costui, che già v' ho detto,
La pazza profession, l' iniqua sorte.
Quand' ecco (o raro, o memorando effetto)
Si spalancar quelle incantate porte:
E lo stuol, che prigion v' era ristretto,
Libero uscì dall' antro della Morte.
Così un poeta in debellar l' incanto,
Ebbe sol di pazzia la gloria, e il vanto.

80.

Ed a ragion, perchè consuma invano
La vita, il tempo, e i suoi tesori tutti
In un mestier, che da paglia, e non grano,
Morso d' api, e non miel, fiori, e non frutti.
Quanti n' ha quest' umore, oimè, pian piano,
Nudi, e disfatti a mendicar ridutti!
Concludiam dunque, che un poeta tondo
Fa il più pazzo mestier, ch' oggi abbia il Mondo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO.

Pubblicar fa Giunon, con mal talento,
Contro i poeti bando empio e crudele.
Favoleggiando i messi a piene vele
Giungono in India con piacevol vento.

1.

Ma la novella dell' incanto udita
Con gran dolor l' innamorata Ersilla,
Sovra le forze femminili ardita,
Di soccorrer l' amante arde, e sfavilla:
E non sapendo, qual porgergli aita,
Tutta dolente in lagrime si stilla:
Onestà la ritiene, Amor la sprona,
E fra vari pensier seco ragiona.

2.

Ahi qual dura prigion rinchiude, e serra,
L' anima mia, l' idolo mio, che adoro?
Chi m' ha involato, ohimè, chi tien sotterra
La mia somma speranza, il mio tesoro?
Te, che gran tempo, e in così lunga guerra.
Stringer non valse Amor co' lacci d' oro:
Te soave cagion delle mie pene,
Stringono ora altri nodi, altre catene.

3.

Verronne alla prigione, e il marmo istesso
Non sarà mai così spietato, e duro,
Che il pianto mio sì geminato, e spesso,
Spezzar nol possa, e penetrar quel muro:
E il ferro ancor con quell' incendio appresso,
Che vivo in seno di serbar procuro,
Lascerà sua durezza, e a poco a poco
Molle farassi al mio amoroso foco.

4.

Verronne dico, e se pur magich' arti
T' hanno perfidamente, ohimè, ristretto;
A me maga d' amor, quindi sottrarti,
Spero ben' io, che non sarà disdetto;
E se (come odo) sol può liberarti,
Chi terrà di pazzia maggior difetto;
Io sola a farlo esser potrò bastante,
Io più d' ogni altra forsennata amante.

5.

Forsennata son io, pazza d' amore,
Amando uom così ingrato, e sconoscente.
Anz' io d' ogni altra ho senno assai maggiore,
S' amo un, ch' è bello, nobile, e possente.
Ma s' ei non mi riama, è pazzo il core,
Ma s' amo amabil cosa, ho saggia mente,
Ma è pazzo Amor, se lo sperar n' escludo,
Ma è saggio Amor d' ogni interesse ignudo.

6.

Così lassa i' non so quel ch' io mi sia;
Son saggia a un tempo, e forsennata, e stolta,
Conosco l' amorosa mia pazzia,
Stringola saggiamente in seno avvolta.
Amo un, ch' è tutto grazia, e leggiadria,
Saggia mi tien chi quest' amore ascolta;
Amo un, ch' è un empio, ingrato, e disleale:
Chi non istima pazzo un amor tale?

Digitized by Google

7.

Ma qual timore ingombra il petto mio?
Di qual nuova sventura io son presaga?
Che d' altra donna Amor perfido, e rio,
Già t' abbia fatta al cuor profonda piaga.
E ch' abbi Ersilla omai posta in oblio,
Per una falsa ingannatrice maga;
Che ti terrà, per mio maggior dolore,
Non men, che il corpo, incatenato il core.

8.

Miale, ah non più mio, schivar sapesti
Delle mie mani ogni amoroso nodo,
E gli amor nostri leciti, ed onesti
Fuggisti sempre a quel ch' io veggio, e n' odo.
Ed ora, (oh ch' io mentissi) avvinto resti
Da un' impudica in sì lascivo modo,
Che in seno a lei, dove godendo annidi,
D' Ersilla forse favoleggi, e ridi.

9.

Ma chi sa che non abbia il Cielo ordito
Il nuovo incanto, per far prova aperta,
Se a liberar l' amante ho il cuore ardito,
E s' è tanto il mio amor, quanto ei si merta?
E forse, ch' egli in sì crudel partito,
Di ciò n' attende esperienza certa;
Forse si duol, ch' io del suo amor poc' arda,
E qui dimori neghittosa, e tarda.

10.

E qual più bella occasion potrei,
Da scoprirli il mio amore, aver giammai?
Quanto all' incontro ingrata alfin sarei,
Se non mostrassi in ciò quanto l' amai?
Vado a gran rischio, è ver, ma i rischi miei
Dal dì, che amante fui, poco curai:
E quanto Amore un nobil cuore accende,
Ov' è il rischio maggior, più chiaro splende.

11.

Così dicendo, mentre tutta audace,
Per ritrovarlo, a dipartire è accinta,
L' avviso ascolta, ch' è di quel fallace
Incanto ogni malia del tutto estinta.
Cessò la passion, che senza pace
Le avea di zafferan la faccia tinta;
Ma il grillo non cessò, che notti, e giorni
La fa bramar, che l' idol suo ritorni.

12.

Rossa qual cotto gambero frattanto
Mirò Giunon tagliato ogni suo laccio;
E che un poeta vinto avea l' incanto,
E i guerrier tratti dal noioso impaccio.
Si morse il dito, e disse; ahi dunque è tanto
Poco stimato il mio potente braccio?
Ancor che un solo m' abbia offesa, io voglio
Del poetico stuol punir l' orgoglio.

13.

Così anco errando una città, sovente
Poi nel castigo universal si vede
Esser punito un candido, e innocente,
Che in fallo unqua non pose orma del piede:
E il principe, benchè erra, se acconsente
Punir con gli altri un, che incolpevol crede;
Pur talor lece, in casi enormi ed empi,
Dar di sommo terror tremendi esempi.

14.

Così dicendo, con furor s' invia
Del suo gran Giove, e dell' eccelsa corte
Nella gran criminal cancelleria,
E si fa tosto spalancar le porte.
Qui trova i bandi pubblicati pria
Contro i poeti, per lor trista sorte;
Fa rinnovarli, e a fin che più gli aggravi,
Altri aggiunger vi fa più duri, e gravi.

15.

E rinnovati, e sigillati poi
Col sigillo maggior del gran Tonante,
Furono impressi tra' decreti suoi,
In saldissima pietra di diamante;
E a pubblicarli in queste parti a noi,
Fu data cura a un trombettiere errante,
Che a suon di piva in voci alte, e sonore,
Volle poi palesarli in tal tenore.

16.

Poichè un poeta ha liberati, e tratti
I tredici guerrier dagli antri oscuri,
Contro i poeti questi bandi ha fatti
Giove, e vuol ch' osservarli ognun procuri,
Pria lor conferma il titolo di matti,
Ch' ebber mai sempre, a i tempi anco futuri:
Sebben, tirando l' acque al lor molino,
Il chiamano furor sacro, e divino.

17.

Vuol, che non possa esser punito mai
Chiunque a sorte li chiamasse tali;
Che vivan sempre in dolorosi guai,
D' empia fortuna in sopportar gli strali:
Che le città, ch' hanno Poeti assai,
Allarghino a tre doppi gli spedali,
Che sian lor cibo fiori, e frondi, e fonti,
O vivan d' aria qual camaleonti.

18.

Che nel bel mezzo dì, con la lanterna
Vadano ricercando i Mecenati;
Che biasimin sempre questa età moderna,
E lodino il favor de' tempi andati.
Che la bugia sia lor compagna eterna,
E che in dir verità siano impiccati;
Che possano rubar senz' altra pena,
Fuor che avere il mal' anno in su la schiena.

Digitized by Google

19.

Che non si colchin mai satolli a letto,
Facendo in aria ognor torri, e castella,
E credan sempre con un bel concetto
D' esser sul Pegaseo montati in sella.
E intanto per comprar del pan muffetto,
Non abbian un quattrin nella scarsella;
E i versi lor, quantunque anco d' Omero,
Non sian dal volgo mai stimati un zero.

20.

Anzi gli stessi principi, e padroni,
Gli aborriscano sempre, come peste,
Se non han qualche poco de' buffoni,
Da trattener tutta la corte in feste:
E siano in somma quelle lor canzoni
A chi l' ascolta ognor gravi e moleste,
Se non è lo stil lor tutto mordace,
Che questo è quel, ch' oggi diletta, e piace.

21.

Ch' abbian stracciati i panni, e se fortuna
Fa che talun di lor sia ricco in fasce,
Al morir poi non abbia cosa alcuna,
Che a i figli afflitti ereditaria lasce;
Che come cani abbaino alla Luna,
Mentre all' incontro altri si gode, e pasce;
E le cartacce lor servano al fine
Per avvolger l' aringhe, e le tonnine.

22.

Gli stimi per carboni tutto il mondo,
Che o tingano, o ti cuocano in sul vivo.
Sempre abbian duol di parto, e un topo immondo
Sia il parto lor ridevole abortivo.
Sia quel poeta riputato tondo,
Che non prende da Venere il lascivo,
Da Momo lo stil dato all' Aretino,
E da Bacco il furor dolce del vino.

23.

Che molte volte di bellezza il pregio
Diano ad una laida Gabrina,
E di taluna parlino in dispregio,
Che merterebbe al mondo esser reina:
Esaltino qualcun per sangue regio,
Ch' era pocanzi un guatter di cucina,
E un Ercol con la spada, e con la lancia
Faccian talun, che gratta ognor la pancia.

24.

Vogliam, che tra' poeti in ogni etate,
Sian guerre crudelissime civili:
E si sfidin co' versi a coltellate,
Villaneggiando sempre gli altrui stili:
S' odano spesso le Castelvetrate,
E le fischiate, e scherzi altri gentili,
In quella guisa, che con modi strani
Spesso soglion tra lor mordersi i cani.

25.

Ben concediamo, che lavar la testa
Possano essi a ciascun senza sapone.
Ma non sembri poi lor cosa molesta,
Se rilegati son come il Nasone.
Possano a ogni lor semplice richiesta
Aver d' ortica almeno le corone,
E sian pelati, come a caso alfine
Fu già 'l Petrarca in cinger lauri al crine.

26.

S' avvertisce però, che qui saranno
Compresi solamente quei poeti,
Ch' eccetto il poetare, altro non sanno,
E nel resto son asini indiscreti:
Ma i cigni poi, che fuor di schiera vanno,
E l' ali han da fuggir da queste reti,
Siccome rari, e segnalati ingegni,
Sian d' ogni onor, sian d' ogni laude degni.

27.

Molte più cose contenea quel bando,
Ch' io per compassion ridir non oso;
E andate si son poi verificando
Nell' affannato stuol, quanto famoso:
Tal che al grave infortunio ripensando,
Non posso non gridar, col cuor doglioso;
Di Pindo l' orto, e d' Elicon la vena,
Dan magro il pranzo, e tisica la cena.

28.

Solo il cantor d' Adone, e 'l raro cigno,
Che d' Eraclio cantò sì nobilmente,
Offender non poteo l' astro maligno,
E trasser da Parnaso oro lucente:
L' uno mercè di RE FRANCO, e benigno,
Novello Augusto al secolo presente:
L' altro, cui l' API d' oro il mel donaro,
E un recipe i gran MEDICI sì raro.

29.

Tu, saggio Anton Ramiro, altro ristoro,
Che poetar cercasti, ed altro oggetto,
Quantunque Apollo, e 'l sacro Aonio Coro
T' offrisser fra i lor cigni alto ricetto:
Ben fusti tu fra le delizie loro
Ne' tuoi primi anni, e più d' ognun diletto;
Ma poscia accorto a i casi tuoi pensando,
Questo pazzo mestier ponesti in bando.

30.

Quindi il Tebro lasciasti, e d' Adria in seno,
Famoso peregrin fermasti il nido,
E con guadagni onesti avesti almeno
In cotesto bel ciel porto più fido.
Or se tu brami acquisti grandi, appieno
Di mostrarti la strada io mi confido;
La strada, dico, come in un momento
Possi un monte acquistar d' oro, e d' argento.

Digitized by Google

31.

Impiega pure i tuoi talenti omai
Solo nel trafficar del santo legno;
Perchè effetto mirabil ne vedrai,
Con lucro tale da comprarne un regno:
Nella mia patria sol ne spaccerai
Tremila some l'anno, e te 'l mantegno:
Anzi ancor io, per non tenerti a bada,
Prometto a parte entrar, se ciò t'aggrada.

32.

Pieni abbiam qui di quei Francesi umori
Nobili, con plebei, ricchi, e disfatti,
Sian pure artisti, e dediti a i lavori,
O chi co' guanti in man le piaghe appiatti,
Mercanti, aromatarii, e dottori,
Soldati, capitani, e insino a i gatti,
Tutti bramano il legno; ond' esser ricco
A diluvio potrai, non per lambicco.

33.

Ma il vincitor poeta, tra coloro,
Che di romper l'incanto invan tentaro,
Per aver tosto il nobil peso d'oro,
Promessoli dal bando aperto, e chiaro,
Con ramoscel di verdeggiante alloro,
Corre la posta, e sferza un gran somaro;
E trovato Consalvo, la mercede
A lui promessa instantemente chiede.

34.

Ma il capitan, ch' avea già speso, e spaso,
In quella lunga guerra i matti scudi,
Si strinse nelle spalle. O di Parnaso
Sempre infelici, e sfortunati studi!
Fiero destino, che a vestir di raso
Costoro astringi, e d' andar sempre ignudi;
Fiero destino, e crudel sorte, e dura,
Che anco impedi a quest'uom la sua ventura!

35.

Pur quel nobil Signor, per non mancare
Della data parola affatto affatto;
Vedendo l'uom, che si volea impiccare,
E per disperazion divenia matto:
Se non gli diede l'or, che dispregiare
Sogliono i saggi, e non ne mangia il gatto;
Di quello in vece, ch' è alfin cosa frale,
Gli diè all'incontro un privilegio tale.

36.

Che tanto egli nel tempo di sua vita,
Se di Mattusalem gli anni vivesse,
Quanto la schiera nobile, e fiorita,
Che ogni dì canzonette intreccia, e teffe,
Gratis il Legno santo, e con compita
Soddisfazion, per suoi bisogni avesse.
E perchè fusse noto ad ogni gente,
Glie ne spedì aurata ampia patente,

37.

Questo fu assai, ma far dovea ancor franchi
Quei del suo regno, d' alloggiar soldati,
Che fan venire all'uomo i peli bianchi,
E sono Satanassi scatenati;
E che tornando da Parnaso stanchi,
Non fussero dagli osti scorticati:
Nè si dica a un poeta, per strapazzo,
Facchin d' Apollo, umor giocondo, e pazzo.

38.

E procurar dovea con somma cura
Da tutti gli altri principi mondani,
Che desser loro, con maggior ventura,
Almen quell' ossa, che si danno a i cani:
Che non fusser costretti all' aria oscura
D' abbaiar sempre in modi orrendi, e strani:
E che alle Muse aprisser man cortese,
Come fè sempre il mio Signor FARNESE.

39.

Passando intanto or questo loco, or quello,
Seguivano i guerrieri il lor cammino;
Quando ecco, giunti in Roma, un tapinello
Lor chiedea d' elemosina un quattrino:
Poi veduto Aminal, disse, ahi fratello,
Non riconosci forse il tuo Zerbino,
Quel tuo concittadin, quel tuo sì caro,
Che amavi tanto, e di te stesso a paro?

40.

Quegli son io; son quegli istesso; or vedi
A che infelice termine son giunto:
Quegli son; mira ben; forse nol credi?
A te di sangue, e più d' amor congiunto.
L' altro a ben contemplarlo arresta i piedi,
Di meraviglia, e di dolor compunto;
Vede, e pur quel che vede, ha per menzogna,
Nè si risolve ben s' è desto, o sogna.

41.

Vede colui, che nobilmente nato,
Già fu gran ricco, e 'n somma un signorotto,
Che già con Marte istesso avria giostrato,
Tanto era in arme esercitato, e dotto;
Quel, ch' avria col sembiante inzuccherato
Il cuor di dame illustri in pezzi rotto,
Ora in sì rie apparenze, e sì diverse,
Che avria mosso a pietà le tigri istesse.

42.

Avea il suo naso un' infernal Medea
In così strano modo contraffatto,
Che la Falcidia cavata n' avea,
E la Trebellianica ad un tratto:
Dal capo al piede in somma egli parea
Della miseria l'unico ritratto;
Nè gli mancava, per sua cruda sorte,
Fuor che la falce a somigliar la Morte.

Digitized by Google

43.

Lebbrosa, e infistolita avea la mano,
Tutta la fronte scorticata, e nera,
Piagato in modo, ch' anco da lontano,
Avria ammorbata una cittade intera.
Disse Aminal, qual Turco empio, e marrano,
Fratel, mi t' ha ridotto in tal maniera?
Dillomi, e perchè più non se n' avvezzi,
Voglio or ora tagliarlo in mille pezzi.

44.

Rispose quegli allor, non Turchi, o Mori,
Sì rio m' han fatto, e doloroso scherno:
Ma' nemici di quelli assai peggiori,
Ruinato, o Signor, m' hanno in eterno:
Donne, ohimè! donne, che tra frondi, e fiori
Il Diavolo celar del crudo inferno;
Donne, o Signor, per mio perpetuo danno,
Tu 'l vedi, in guisa tal condotto m' hanno.

45.

Per loro ho speso, e spaso oro, ed argento
Tutti venduti i ricchi miei poderi;
Tutte altre mie ricchezze ho sparse al vento
Cavalli abbandonati, e cavalieri:
Aggiungi poi, che per maggior tormento,
Questi assaltati m' han franchi guerrieri:
Questo uscito dall' Erebo profondo,
Che Mal di Francia ha poi chiamato il mondo.

46.

Gli rispose egli: Amico, oltre misura
Di te mi duole, e del tuo mal sì greve:
Ma ben ti sta: che a te questa sciagura
Meglio, che il basto all' asinel, si deve.
Or col tuo esempio ognuno abbiasi cura,
E dal vil fango il suo pensier solleve,
Che all' altrui spese d' imparar conviene,
Se l' uomo non è pazzo da catene.

47.

Del tuo già sì bel volto, ove è la rosa,
Ove la neve, e l' animate brine?
Della guancia gioconda, ed amorosa
Dov' è la grazia, e dov' è l' or del crine?
Dov' è la robustezza valorosa,
Dove l' antiche tue grazie divine?
Ahi che tra le sue favole non pone
Simil trasformamento il gran Nasone.

48.

Così diss' egli, e si partì volando,
Ma prima gli donò cinque carlini.
Nè di nuovo altro occorse lor, sin quando
Fur della terra agli ultimi confini.
S' imbarcarono allora, e navigando
N' andar parecchi vespri, e mattutini;
E a tutti omai, più che il ben fare al boia,
Sì lungo navigar veniva a noia.

49.

Quando alfin Carellario, il Capitano,
Disse a' compagni, a me parmi ben fatto,
Perchè non sembri il navigar sì strano,
Di raccontar qualche piacevol atto:
E la materia fia, come pian piano
L' uom per soverchio amor diventi matto·
E matto tale, che non sol del Legno,
Che noi cerchiam, ma della fune è degno.

50.

Indi seguì; conobbi un tal Brunoro,
Che benchè avesse assai leggiadra moglie,
In cui tra vivi gigli, e chiome d' oro,
Il vago fior d' ogni beltà s' accoglie,
Con tutto ciò, con sì gentil tesoro,
Non appagando le sfrenate voglie,
Divenuto era fieramente amante
D' una sua bella, ma modesta fante.

51.

Tentò più volte, or con pietosi accenti
Piegarla al suo desio lascivo, insano,
Or v' aggiunse minacce, ora presenti,
Offerti con segreta, e larga mano:
Ma quella con maniere assai prudenti
Rendeva sempre ogni suo sforzo vano.
Ma che pro, se il meschin nella sua fiamma,
Quanto ella niega più, vie più s' infiamma?

52.

Apposta un dì, che in sotterranea stanza
Soletta ell' era a cerner la farina,
E quivi d' incarnar prende speranza
Il suo disegno, e far dolce rapina.
Così dal cieco Amor presa baldanza,
Ver lei furtivamente s' incammina:
E l' amor suo, mentr' or l' assale, or prega,
Più con le man, che con la lingua, spiega.

53.

Ella, che fai? risponde; io son qui pronta,
Ma un sol sospetto mi conturba assai;
Che se Madonna a caso qui n' affronta,
Come lassa io farò, come farai?
Andronne a chiuder l' uscio, e poscia ad onta
Di lei, qual con me vuoi piacere avrai;
Osserverò quel che ella faccia, e poi
Torno a goder gli abbracciamenti tuoi.

54.

Ma se ella intanto il burattar non ode,
Come solea, potrebbe agevolmente,
In sospetto venir di questa frode,
E quà poscia volarne immantinente:
Dunque, acciò rea fortuna non inchiode
La nostra gioia, or che il mio cuor consente;
Questo, ch' io tengo in man, setaccio or prendi,
E a dimenarlo, in vece mia, n' attendi.

Digitized by Google

55.

E perchè nulla i tuoi bei panni imbratti
La farina volante, anco fia bene,
Che in dosso la mia tonica t' adatti:
Che a coprir lunga infino al piè ti viene;
Egli di buona voglia accetta i patti,
E d' eseguir quanto ella vuol sostiene;
L' abito lungo veste, e a capo chino
L' officio adempie appien di burattino.

56.

O possanza d' Amor! mirate amanti,
Peggio, che con conocchia, un nuovo Alcide
Mirate pur dove co' passi erranti
Un fanciulletto cieco alfin vi guide.
In quante guise, in quanti modi, e quanti,
De' scherni altrui si pavoneggia, e ride,
E non è sazio mai, non mai satollo
D' imporre all' uomo ogni aspro giogo al collo.

57.

Parte la fante astuta, e alla consorte
La trama ordita, e il fatto appien palesa;
Che giù scendendo, con maniere accorte
(Quasi di ciò poco si senta offesa):
Salve, gli disse, uom valoroso, e forte,
Quanto il giorno guadagni in questa impresa?
Pregoti in cortesia, che tu mi faccia
Di cotesta farina una focaccia.

58.

Stupì, smarrì, fu di vergogna afflitto
Egli, che vide palesato il fatto;
E nel mirarsi colto in su 'l delitto,
Fu di dolor per diventarne matto;
Ed a punir colei lanciossi dritto,
Tutto crudele, e minaccioso in atto:
La moglie intanto il placa, e lo rampogna:
S' acqueta alfin, per minor sua vergogna.

59.

Di mano in man poscia a i guerrier fu dato
L' ordin di raccontar varie novelle,
Che contenean, chi per amor beffato,
Fu poi costretto a rinnegar le stelle:
Io le direi, ma fuor del seminato
Forse uscirei con tante mie girelle;
E 'l critico diria, che il verso casca,
Mentre viene a saltar di palo in frasca.

60.

Essi seguian, con tal trattenimento,
Per l' ondose campagne il lor cammino;
E pigliandosi spasso intanto il vento,
Giocava con le vele a mattaccino.
Poscia con l' occhio rimirando intento,
S' accorsero che il porto era vicino:
E più distinti discuoprendo i lidi
Alzaro al ciel d' alta allegrezza i gridi.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Combattono i guerrier con gl' Indiani,
E provano fra lor gravi perigli:
Poi cessati del mar gli alti bisbigli,
Tornan col Legno a casa allegri, e sani.

1.

Giunti appena i guerrieri eran sul lito
Che comparve gran stuol d' uomini ignudi;
Preser duo marinari a mal partito
E se gli divorar ben crudi crudi;
Cancher (dissero i nostri) oh che appetito!
E s' allacciaro, e corsaletti, e scudi;
E arditamente con la lancia in mano
N' infilzaron quattordici sul piano.

2.

Ma più che dalle spade, e da' spuntoni,
Restavan gl' Indiani sbigottiti
Da quei tant' alti, e grossi pennacchioni,
Che i nostri avean su gli elmi compartiti:
E in vero fan parer tanti Sansoni
Chiunque gli usa, e più gli rende arditi:
Onde gli voglion or le donne anch' elle,
Per parer più magnanime, e più belle.

3.

Tempo forse verrà, ch' oltre i pennacchi,
Ch' oggi le donne han presi da soldati,
Porteranno alla brava anco i mustacchi
Posti con arte al volto, e profumati:
Ed all' incontro gli uomini più fiacchi,
Saranno all' ago, e alla conocchia usati:
Bench' oggi v' a chi in tal si trasfiguri,
Senza aspettare i secoli futuri.

4.

Uno di quei più ingordo allor si mette
De' nostri ad addentar l' arme lucenti;
E credendosi dar le matte strette,
Tutti di bocca gli cascaro i denti:
Questo è ben altro, che mangiar polpette,
Diss' egli, o ve' che diavolo di gente!
Non so se sia per arte, o per natura,
Io non trovai giammai carne sì dura.

Digitized by Google

6.

Quando i compagni viddero sdentato
Quell' infelice, in sì strana maniera;
Fuggiro come il diavol scatenato,
Senza che pur dicesser buona sera:
Parve alli nostri averne buon mercato,
D' aver fatto sparir gente sì fiera,
Che va dell' uomo a caccia, e quello estinto
Suol divorar per natural instinto.

6.

Cannibali son detti in lingua loro
Uomini tali, anzi spietati mostri:
Oh quanti noi n' abbiam, che non sol l' oro,
Ma succhiano altrui 'l sangue a i tempi nostri!
Abitan quelli non la piazza, o il foro,
Ma nelle grotte, e in solitari chiostri;
Questi tessono ognor mortali offese
Nelle città, ne i fori, e alla palese.

7.

Il dì seguente, di balestre armati
Gli venner fanti incontro a millioni;
Ma non eran di quei tanto affamati,
Che mangiavan le genti in tre bocconi;
Erano nondimen non men spietati,
Con certe lor saette, e con spuntoni
D' osso ben sodo, e il taglio era ripieno
Di crudo, e mortal'ssimo veleno.

8.

Chi tocco da quell' arme era un tantino,
Potea dire al sicuro buona notte;
Che al mondo non potea bever più vino,
Nè far la zuppa, nè mangiar ricotte,
Non giungea da compieta a mattutino,
Che le cose all' estremo eran ridotte;
E il tossico crudel, con gran fracasso,
Tribus in saltis te 'l mandava a spasso.

9.

Il nostro stuol, con l' elmo, e la corazza,
Al meglio che potea, si riparava;
Ed attendea a gridare, ammazza, ammazza;
Ma era appunto un masticar la fava.
Al fine al fin si fecero far piazza,
Mentr' un colpo spararono alla brava;
Un colpo, dico, del metal forato,
Che ammazzerebbe un uom già sotterrato.

10.

Quando, che udiro quell' orribil tuono,
E che il colpo provar della bombarda,
Disser questi son Dei, certo Dei sono,
Non gli offendiamo più, ma guarda, guarda:
Così dicendo, posto in abbandono
L' usato ardir, fuggiano alla gagliarda;
Quantunque si sforzasse la natura
Di cacciargli da basso ogni paura.

11.

Stavan per meraviglia a bocca aperta,
Com' uom, ch' abbia il boccon caldo fra' denti;
Chi teneva di lor credenza certa,
Che fusser Numi altissimi, e potenti;
Altri, che per fortuna in mar sofferta,
Colà sospinti fussero da' venti;
E chi delle bombarde a' grossi tuoni
Gli credea delle nuvole i padroni.

12.

Ma la Fortuna, ch' avea l' arco teso
Contro un scudier de' nostri, Ermil chiamato,
Fece, che un giorno da color fu preso,
E come un manigoldo alfin legato.
Dissero allor, proviam s' esser può offeso,
E s' è mortale, ovvero immortalato;
Perchè con prova tal fatti più scaltri,
Governar ci potrem meglio con gli altri.

13.

Postogli dunque gran macigno al collo,
Da un' alta rupe fu gettato in mare.
Ei pur gridava, io non son ben satollo,
Datemi prima almen da merendare;
Ma tanto in fondo il gran peso portollo,
Che tosto si scordò di ritornare;
Ed essi allegri dissero: orsù presto,
Con sì bel punto inviterem del resto.

14.

Mille volte tentaron di pedina
Dare a i compagni ancora scaccomatto:
Ma tosto, che sentian la colombrina,
Come il topo fuggian, se vede il gatto;
Ma già mancando il grano, e la farina,
Erano i nostri disperati affatto,
Dell' impresa pentiti, e pien di rabbia,
Come gli uccelli chiusi entro la gabbia.

15.

Non trovavano alcun, che a lor potesse
Dire, voi siete i molto ben venuti:
Non v' era pan, non calde arroste, o lesse,
Nè salsicce, nè cavoli torsuti:
Credean trovare in quelle parti istesse
Quei che già col Colombo eran venuti;
Ma stavano lontan tremila miglia,
E facevan dell' oro a para piglia.

16.

Mentr' erano i guerrieri in quei travagli,
Capitò d' improvviso un Portughese,
Che sei miglia lontan puzzava d' agli,
Che portati egli aveva in quel paese:
E molti seco avea specchi, e sonagli,
Coltelli, stringhe, e somigliante arnese;
E gli cangiava in oro, in perle, in gemme,
Fra quelle genti di Mattusalemme.

Digitized by Google

17.

Per cento spicchi d' aglio in cambio avea
Cento perle sì grosse (ma rotonde)
Che assimigliar ognuna si potea
A tante noci , ovver castagne monde :
Or questi a ritrovarne il piè volgea
Dove sapea , che più il terren n' abbonde ;
E credea gir costor tutti ad un segno ,
Che non sapea gisser cercando il Legno.

18.

Quando intese da lor l' alta cagione ,
Che gli avea mossi a far tanto viaggio ,
Tutto si rallegrò , perchè al boccone
Compagni non volea , com' uomo saggio :
Nulla disse di se , ma se 'l volpone
Del permutar le merci a tal vantaggio ,
E si finse ortolano , e rigattiere ,
Che va vedendo il mondo in quelle fiere.

19.

Ed essi non andar molto cercando
Maria per Ravenna , o cosa tale ,
Sol del bramato Legno addimandando ,
Che stimavan più d' oro , o prezzo eguale :
E reputar miracolo , allor quando
Vider sì buon soccorso al lor gran male ,
Onde a insegnare alfin quel Legno raro
Con iterate instanze il ricercaro.

20.

Gli conduss' egli allor da quattro miglia ,
O poco più , o poco men lontano ,
In selva spaventosa a meraviglia ,
Che parea appunto il bosco di Baccano :
Questo (lor disse) è il luogo , ove si piglia
Quel sì buon legno , ch' altrui rende sano :
Tagliate pur , ch' io ve ne dò licenza ,
E accommiatossi , e fè da lor partenza.

21.

Allor quei famosissimi guerrieri ,
In tanti steccalegne trasformati ,
Menar colpi da ciechi , orrendi , e fieri ,
Con gli accettoni a questo fin portati :
Quando di molti udir lupi cervieri ,
E di cani rabbiosi urli , e latrati :
Poscia in distinto suon , non meno atroce ,
Tal rimbombare intorno orribil voce.

22.

Chi turba i miei riposi , e mi travaglia ?
Questa è l' orribil reggia di Cocito :
Partiti or or di quà , brutta canaglia ,
Torna al tuo albergo Italian fallito ;
Al caso strano ognuno s' abbarbaglia ,
Ognuno per timor resta stordito ;
Siccome l' uom , che gir si crede a festa ,
E 'l coglie d' improvviso un maglio in testa.

23.

Ma il Capitano , a cui parea gran scorno
Cedere , e ritirarsi al primo tratto ,
Pigliato un po' di fiato , fè ritorno
E raddoppiava i colpi , come un matto ;
Ed ecco il cigne sì gran fuoco intorno ,
Che s' egli era di cera , era disfatto :
Pur gli radette meglio , che il barbiero ,
Tutta la barba , e non pagonne un zero.

24.

Non gli nocque più oltre , perchè il foco
Sparve , come balen , subitamente ;
Che se tantino più durava il gioco ,
Gli faceva scordar quant' avea in mente.
Cessato il fiammeggiar , tutto quel loco ,
D' orribil' ombre si vestì repente ,
E ognun di lor tremante , e spaventato ,
Cadde , a guisa de' ghiri , addormentato.

25

Giunon , la sdegnosaccia , a cui premea
Veder portarne il Legno a suo dispetto ,
Con orrendi fantasmi gli avvolgea ,
Acciò il disegno lor fusse imperfetto ;
Quindi agli abitatori innanzi avea ,
Per mezzo d' un oracolo , predetto ,
Che tolto il Legno dà stranier , vicina
Era del regno l' ultima ruina.

26.

E che però 'l dovesser vigilanti
E giorno , e notte custodir ben bene ;
E che in trovar genti barbute erranti ,
Le stringesser fra i lacci , e le catene :
Indi fra le marine onde spumanti
Prendessero di lor condegne pene ,
Se la lor dolce libertate han cara ,
E se braman fuggir così gran zara.

27.

Il gran Cacique lor (così è chiamato
Lo re , che in quelle parti a molti impera)
Per questo orrendo oracolo infiammato ,
Molta intorno tenea gente guerriera :
Ora quando una spia gli ebbe avvisato
Dove giacean' i nostri , e 'n qual maniera ,
Con molti di sua gente oltra si spinse ,
E dormigliosi ancor tutti gli avvinse.

28.

Li poveri guerrier destati intanto ,
Mentre mirar questi accidenti strani ,
Pensate come stavano , e qual pianto
Facean , come leprotti in bocca a i cani :
Nè pietate n' aveano , o tanto , o quanto
Quei scelerati , e perfidi Indiani ,
Ma condottigli al mar , di su le sponde ,
Già volean traboccargli in mezzo all' onde.

Digitized by Google

29.

Doleansi, che morir così legati
Lor convenisse come pecoroni;
E sendo tanti bravi, in guerra usati,
Facessero una morte da poltroni.
Dove, dove, dicean, abbiam lasciati
Quei nostri sì terribili soffioni:
O perchè n' è la facoltà disdetta
Di quattro sol menar colpi d' accetta?

30

Chi di lor bestemmiava il Mal Francese,
Consalvo, il Legno, e Venere maligna,
Che gli aveva condotti in quel paese,
Dove sol rabbia, e crudeltate alligna:
Ma Venere a cui cal di quelle imprese,
Parte sen duole, e parte ne sogghigna;
E con accorto, e provido consiglio
A trarli si dispon d' ogni periglio.

31.

Già tremolando stralunavan gli occhi,
E non facevan altro, che dolersi;
Gli sentivi gridar come ranocchi,
Stavan per esser dentro al mar sommersi:
Ma pria, che alcun di lor dentro trabocchi
Per la mano crudel di quei perversi,
Veggion venire all' improvviso a volo
Di vaghi cigni numeroso stuolo.

32.

Eran questi di Venere la bella
Usi a tirare il cocchio; ella mandolli,
E quel, ch' è da stupir, diè lor favella,
Come a tanti Demosteni, ed Apolli:
Si smarrì quella gente empia, e rubella,
Come in mirando il nibbio occorre a i polli,
Ed un di quei dal becco suo sonoro
Così spiegò l' alta imbasciata loro.

33.

Deh qual vi ha preso temerario umore
Di voler far morir sì nobil genti,
Discese in questi regni a farvi onore
Da i superni del ciel cerchi lucenti?
Meritano costor, che altri gli onore,
Che son de' nostri Dei stretti parenti,
E se tantin gli torcerete un pelo,
V' annunzio, per mia fè, l' ira del cielo.

34.

Non passeran duo dì, che 'l giusto sdegno
Cadrà sopra di voi, che sia distrutto
Da capo a piedi il vostro immenso regno,
E pieno avrete il cuor d' acerbo lutto;
Se non credete a noi, eccovi il segno,
Che vi fa noto, e manifesto il tutto;
E denotando il vostro gran periglio,
Vi metterà per sempre in iscompiglio.

35.

Il segno è questo, che fra men d' un' ora,
Voi vederete scolorita, e bruna
Quella, che tanto tutto il mondo onora,
Quella, ch' or splende su, candida Luna:
La morte di quest' uomini l' accora;
Per vendicarla il vago aspetto imbruna,
Per vostra, o lor salute ha noi mandati
A farvi del futur prima avvisati.

36.

Nè spaventar vi dee l' oracol preso,
D' aver (toltovi il Legno) a sentir danno:
Però ch' è mal' esposto, o mal' inteso,
E sol contro di voi torna l' inganno;
Che così sia, ben sia da voi compreso,
Quando i segni del ciel chiaro il faranno;
Quando quel cerchio, che onorate tanto,
Vedrete involto in tenebroso manto.

37.

Di quei non mai veduti Augelli rari,
Non che uditi parlare in tali accenti,
Stupiro; or ch' avrian fatto se i somari
Avessero veduto quelle genti?
In tanto, come il pan di montanari,
Si fanno della Luna i rai lucenti;
E fatta sembra sua sembianza bella,
Per cuocer le castagne, una padella.

38.

Veniva ciò per natural cagione,
Come veggiam, che spesso al mondo avviene,
Che fra la Luna, e il Sole si frappone
La Terra, e 'l suo splendore a tor le viene;
Ma color non sapean questa ragione,
Come che poco esperti al male, e al bene,
Ed attendendo solo alla pastura,
Ad accidente tal mai poser cura.

39.

Dunque allora in mirar cosa sì strana,
Alzavan verso il ciel la testa, e il muso,
Com' asinel quando per rabbia insana
(Dico andando in amor) guarda là suso;
E lasciando la voglia empia inumana,
Fu di scoglier color tra lor concluso,
Per placar lei, che a lor compassione,
S' era tutta vestita di cotone.

40.

Così dunque in un tratto risoluto,
Sciolsero i quasi morti prigionieri,
Che di mala maniera avean temuto
Di presto diventar pesci stranieri.
Venere rise del suo inganno astuto,
E partir giubbilando i cigni altieri:
Ma la testa Giunon crollò dal cielo,
Strappandosela tutta a pelo a pelo.

Digitized by Google

41.

Nè sciolti sol, ma quasi Dei celesti,
Erano da quei popoli adorati,
E perdon chiedean lor con umil gesti,
D'averli dianzi così mal trattati;
Tornaro dunque diligenti, e presti
Al bosco da lor sempre accompagnati.
Nè accompagnati sol, ma a capi chini,
Serviti fur dipoi come divini.

42.

Cadon gli arbori eccelsi, e dentro ammiri
E vene, e righe, e circoli diversi,
Ch' ora fan tondi, or tortuosi giri,
La maggior parte in color nero aspersi:
Verdeggia fuor la scorza, e dentro miri
Un' aurea qualità, se la riversi:
È duro il legno, e si resiste a i ferri,
Che il marmo agguagliar può, qualor l'atterri.

43.

Ridotto in pezzi alfin con pronto affetto
Dagl' Indiani vien condotto al lito,
Che cessato tra loro ogni sospetto,
Corre a servirli popolo infinito;
In pochi dì mandò dunque ad effetto
Quell' importante affar lo stuolo ardito,
Di Legno empiendo insin quasi alle stelle
Una gran nave, e quattro caravelle,

44.

Stupian color, che voglian tanto legno
Portar sovra le nubi, e l' Emispero,
E si credean, che pieni oltre ogni segno
Fusser di Mal Francese i Dei d' Omero;
O che Vulcan per qualche suo disegno
Avesse a far carbon volto il pensiero;
O che questi discesi in forme nove
Fussero i cuochi, e i guattieri di Giove.

45.

Comunque fusse, da quel giorno in poi
Non gli stimavan più gente terrena,
Ma pure a i nostri, fa' lor quanto vuoi,
Parea mill' anni a voltar lor la schiena.
Morian di voglia di tornar fra' suoi,
D' Italia a rigoder l' aria serena;
Ben' istimando star da quei discosto,
Che a dar calci tornar potrebbon tosto.

46.

Onde appena a color dato il buon giorno,
Che ad essi volser dar la mala sera,
Preparar verso Italia il lor ritorno,
E quei legni staccar dalla riviera:
Tutte prostrate quelle genti intorno,
Miran sen vanno alla superna Sfera;
E quei vittoriosi, e festeggianti,
Solcano a più poter l' onde spumanti.

47.

Volea Giunon, più che mai dura, intanto
Sfogar contr'essi il conceputo sdegno;
E convertendo tanto riso in pianto,
Dar lor pensava il maledetto legno:
Spiegato dalle nubi il nero manto,
Volgea sossopra il tempestoso regno,
E faceva del mar l' ampie campagne
Or cupe valli, or diventar montagne.

48.

Non sol stizzata er' ella, ma l' umore
Tutti in quel punto istesso aveano i venti
Più che arrabbiati in sospirar d' Amore,
Tuono era il duolo, e sibili i lamenti:
E Borea, ch' è del freddo ambasciatore,
Faceva ai buon guerrier battere i denti;
Che dicevan fra lor: se il mar n' inghiotte,
Col legno arrostirem balene, e trotte.

49.

Facea sul pino, con battute orrende,
Musica del gran diavolo, Aquilone;
Euro con spaventevoli vicende
Gli teneva tenor col suo trombone:
Zeffir, zeffiro istesso, anch' egli, attende
Nella congiura a spalleggiar Giunone:
E imperversando, fuor d' ogni suo stile,
Facea il bravaccio, e rinnegava Aprile.

50.

Ma di Nettuno la grinzuta moglie,
D' altri marini Dei pregna parea,
E d' alcun nuovo parto aver le doglie,
Per tanto suo fracasso, ognun credea:
Si seppe alfin, ch' ove cingea le spoglie,
Verso le reni, un cicolino avea;
E che per sol sospetto, e gelosia,
Saltata l'era tanta bizzarria.

51.

Si vedeano i guerrier belli, e spediti,
Ed era in somma il mar tutto in conquasso;
I pesci picciolini eran smarriti,
Nè sapeano, che farsi in quel fracasso;
E i grossi più di prima imbizzarriti,
Per inghiottirli si metteano al passo;
Avean il batticuor, ma dicean poi,
Segua che vuol, garbuglio fa per noi.

52.

Ma Venere la bella, che non lunge
Più di venti minuti era dal Sole,
Il prega a darle aiuto, e a' preghi aggiunge
Amorose promesse, e ciance, e fole;
Egli con sferza d' oro i destrier punge,
Perchè appagare il suo desio pur vuole;
E di Giunone, che arrabbiava intanto,
Squarcia in minuti pezzi il fosco manto.

Digitized by Google

53.

E tutto a un tratto il luminoso Duce
Del mare acqueta i venti, e le procelle;
Ritorna il giorno, e dell' usata luce
Dipinge il ciel quell' immortale Apelle:
Cessa ogni altro disturbo, e si conduce
Verso Europa lo stuol, salva la pelle;
E da vie così lunghe, e peregrine,
A Napoli gentil sen riede alfine.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Per ricovrar la sanità smarrita,
Il Legno a peso d' or pagan le genti,
E manda, chi ne vuol, ricchi presenti,
Così poi la mia chiacchiera è spedita.

1.

Tre volte il Sole avea pescato i granchi,
Tre volte er' ito a caccia de' leoni,
Quando i guerrieri affaticati, e stanchi,
Tornaro di Consalvo a i padiglioni;
Trenta fiaschi di vin, tra rossi, e bianchi,
Lor mandò incontro, e torte, e maccheroni;
E per lo venerdì fur provveduti
D' un canestron di cavoli torsuti.

2.

Resister non poteano alla frequenza
Di tanti toccamani, e ben tornate;
Chi dava loro il don, chi l' eccellenza,
E chi l' Altezza, e la serenitate:
Tutti volean del Legno, e a competenza
Correan da tutto il mondo le brigate;
Dunque il vendean prezzo eccessivo, e grave,
Come il gran, che l' avar tien sotto chiave.

3.

Un astuto uom, per non restarne privo,
Vi mandò innanzi un certo ser Donato.
Donato, che molto ha dell' attrattivo,
A cui mai non si tien l' uscio serrato;
Egli è d' amor figliuol, benchè abortivo;
Ma col brutto interesse a un parto è nato;
Che ottien quanto egli vuol, purchè ti tocchi
Tantin con certa polvere negli occhi.

4.

Vero è, che poco egli conversa in casa
D' un galantuom, nè vi fa tristo effetto,
E quei, che vede subito, gli annasa,
Se paion buoni da pigliar pel petto.
Or di questo brutt' uom la razza è spasa,
E si caccia talor fin sotto il letto:
E non si può, s' ei non vi ficca i denti,
Grazie impetrar, nè spedir mai patenti.

5.

Non volle ei solo andar, ma in compagnia
Ebbe caro aver seco un ser Simone,
Che sotto faccia veneranda, e pia,
Ventre ha di lupo, e branche di leone,
Mai non si vide più vorace arpia,
Che inghiottirebbe il mondo in un boccone,
Che dico il mondo? s' ei non stima un pelo
Il divorar, non che la terra, il cielo?

6.

Le città grandi, e le provincie intere,
Per mostrar gratitudine, e creanza
Verso Consalvo, e ogni altro cavaliere,
Che diè rimedio tanto d' importanza:
Tutte (e quest' è, che ci fa ben volere)
Presentaro gran doni in abbondanza:
Qualcuna ne dirò così in confuso,
S' ordin non serbo, non mi fare il muso.

7.

Procurò Roma aver da quelle corti
Le più gentil carote, e le più belle,
Condite, e inzuccherate in tante sorti,
Che benchè tali, non parean già quelle:
Non si potean da spirti, ancor che accorti,
Riconoscer fra i denti, e le mascelle;
Ma gonfiavan poi l'uom, ch' infermo, e lento
Qual vessica parea gonfia di vento.

8.

Ben fu stimata lagrimevol cosa
Quel di sommissione atto profondo
D' una gente sì grande, e sì famosa,
A cui s' inchina riverente il mondo;
Che d' un pezzo di legno bisognosa,
Giacesse oppressa da quel morbo immondo;
Poscia che a far il conto con le mani,
V' erano più Francesi, che Romani.

Digitized by Google

9.

Mandò per mar da tutti i suoi confini
Sicilia tanti drappi, e sete tante,
Che fè saltar l' umor anco a' facchini
Dal capo a drappeggiar sino alle piante:
Vennero di Calabria alcuni vini,
Detti chiarelli, appunto oro stillante,
Che a berne ti facean di maraviglia
Stringer le labbia, ed inarcar le ciglia.

10.

Tremila pelli poi di volpi fine
Venner di Spagna, ch' avean concia rara,
Spagna, ove astuzie sagge, e pellegrine,
E 'l bel modo di vivere s' impara;
Peluzzi ancora egregi senza fine,
Mercanzia tanto preziosa, e cara,
Che portandone l' uom cappa, o giubbone,
Sembra gran re, sebben fusse un briccone.

11.

Invitò di Pozzuolo il Magistrato
I tredici guerrieri, a i loro bagni,
Che disser non aver, per far bucato,
Bisogno d' acque tepide, e di stagni;
E per perduto avean tempo impiegato
In curiosità, più che in guadagni:
E se il legno voleano, offrisser tosto
Un poco men di fumo, e più d' arrosto.

12.

Taranto mandò lor tremila orate,
Ma non piacquero punto a quei Signori,
Che nel viaggio s' erano frollate,
E n' attendean più, che l' orate, gli ori:
Bari certe uve passe inzuccherate,
E scelte essa l' avea fra le migliori:
Ma un don sì vil, d' una città sì ricca,
Fu ricusato, e detto, or vatti a impicca.

13.

Bitonto vi mandò molta bambace,
Ch' era assai buona a far de' matarazzi
Per l' uom, che nelle corti è troppo audace,
E men, che 'l pensa, dà brutti stramazzi.
Trani in riva del mar, del fiero Trace
Temendo i crudi assalti, e i furor pazzi,
D' altissime fortezze ergeva il muro,
E attendea solo a mettersi in sicuro.

14.

Aversa si scusò di sangue molle
Per Carlo primo, e non ben gli occhi asciutti;
Con le nocciuole sol comparir volle
Poscia Avellina, e parve un don da putti.
Gaeta trenta barche di cipolle:
Capua que' dolci, e delicati frutti,
Ch' Annibal fecer, di sì fier leone,
Diventare un mezz' uom, mezzo castrone.

15.

Vitella in quantità mandò Sorrento;
Tonni ancor vivi diè Castello a mare,
E cento botti, ma piene di vento,
Di che s' ebbe Consalvo a disperare;
Amalfi non avendo oro, nè argento,
Diè loro cedri, e melarance rare,
Ma non diè per condirle il zucchero fino,
Onde il suo dono si stimò un quattrino.

16.

Salerno per guarire e preservarsi
La sua scuola mandò Salernitana:
Ma appena fur gli ambasciador comparsi,
Che udir: Questa fatica, o figli, e vana;
Sono i vostri rimedi, e freddi, e scarsi
Con questo mal, ch' è figlio di puttana;
Che avete pera in mano, e angusta vena,
Unde stomaco fit maxima poena.

17.

Or essi, che sapevan di latino,
Sceser per una scala di lumaca,
E riferir, tornando a capo chino:
Che legno? avemo avuto questa braca:
Dante è stimato al mondo un uom divino,
E l' oro d' ogni mal è la triaca;
Or senza questo a dirlo in una parola,
È una pedanteria la nostra scola.

18.

Mandar le genti di Basilicata
I più grassi animai del sozzo armento,
Che fra piccoli, e grandi, annoverata
La quantità, fur mille, e cinquecento;
Oltre alla molto poi carne salata,
Gran tempo stagionata a fumo lento,
E v' aggiunsero intorno a una trentina
Di piatti accomodati in gelatina.

19.

Mandò l' Abruzzo tanto zafferano,
Che fu stimato un de' miglior presenti,
Benchè a Consalvo alfin paresse strano
Veder senza il panunto quelle genti;
Ond' esse supplir seco a mano a mano
Con quel grand' animal de' passi lenti,
Che col basto di sopra anch' ei si carca,
Nè del gran Padre fu condotto all' arca.

20.

Ma Benevento, ch' avea già patito
Da Carlo, e da' Francesi, casi atroci,
Di questo nuovo male sbigottito
Trecento sacchi vi mandò di noci,
E diè lor (ma con patti a buon partito)
Incatenati tre lupi feroci,
Che le mandre rubar Napoletane,
E 'n quelle lor contrade avean le tane.

Digitized by Google

21.

Inviò ricchi doni anco il Pugliese,
Ma entrar non volle a presentar castroni,
Sapendo, ch' ogni minimo paese
Ha degli urtamartini a millioni:
S' obbligò nondimeno a proprie spese
Di mosche mantener cento squadroni,
Purchè dian fine a scorticarlo vivo
Giudici, e commissari al primo arrivo.

22.

Brindesi, ch' a far brindesi attendea,
Non si curò mandarvi più che tanto:
E co' Tedeschi allor si trattenea
Con buon presciutto, e co i boccali a canto;
E in ver poco bisogno ella n' avea,
Che Francia mai gli nocque, tanto, o quanto,
Francia, che generosa a tutte l' ore
Brindes' brindes' ha in mente, in bocca, in core.

23.

Ascoli diede olive così grosse,
Che rassembravan ova di gallina;
Melacotogne, e pesche bianche, e rosse,
Ch' eran cinquanta libbre una dozzina.
Fermo star non potea fermo alle mosse,
Ch' è giunto al tetto il mal, non che in cucina,
E gridando; or su presto, che siam morti,
Molti frutti inviò di varie sorti.

24.

Macerata s' unì con Recanati,
E mandar galli d' India cinquecento;
Che anch' essi i capi, e i colli avean pelati,
E cadeano le piume a cento a cento.
Aveva i guardiani incarcerati
Ancona, e li condusse anco al tormento:
Perchè al venir del male, dalle torri
Non avesser gridato, accorri, accorri.

25.

Ma l' avvocato lor, ch' era uomo astuto,
Dicea, Signora Ancona, tu hai 'l bel torto;
Che certamente il mal non è venuto
Per mare, e questi ha ben guardato il porto.
Più tosto, mi cred' io, che sia piovuto
Di notte tempo, e l' uom non se n' è accorto,
Così fur quelli liberati, e poi
Mandò ancor essa in fretta i doni suoi.

26.

Fano fè liquefar certi testoni
Di quei, che non valean trenta baiocchi,
E ne fece boccal, tazze, e tazzoni,
Che fu presente d' altro, che finocchi.
Fè toccar lesi all' arme i campanoni,
Quando il mal vide giunto insino agli occhi,
E mandò grano assai, che i cittadini
L' estrassero di notte da' confini.

27.

La nobil poi città di Camerino,
Come quella ch' esposta ad ogni vento,
Prova di questo mal sempre il più fino
Nelle midolle, e con maggior tormento,
Valea un boccal mandare, ed un bacino
Anch' ella, e risoluto avea d' argento:
Ma perchè a far la spesa ognun borbotta
Gliel mandaro alfin fin di terra cotta.

28.

Saltato era a Mattelica l' umore
Di mutar quel suo nome così fatto:
Ma dicean poi, dove sarà il migliore,
Qual è più dolce cosa, ch' esser matto?
Qui concorre ogni dì gente di fuore,
Vesta di stoppa, o vesta di scarlatto:
Dunque egli è buono, e bello il nostro nome,
E abbiam più gente, che tremila Rome.

29.

Vi mandò poscia della sua pannina
Più rara, di cui veste l' universo;
E Fabrian della sua rascia fina,
In cui ti puoi specchiar per ogni verso;
Nè la gente mancò Sanseverina,
Nè fu il suo don da quel molto diverso,
Con mandar panni assai, ch' oltre le cappe,
Servir per quei Signori a far gualdrappe.

30.

Si disse, ch' altri popoli, un somaro
Mandar voleano, ed il più grasso, e tondo;
Ma giudicar, che non sarebbe caro,
Di già ch' è tutto inasinito il mondo;
Poscia, che n' ha quasi ogni casa un paro,
Fatto di mansueto furibondo:
Che i gran Signori ne' palazzi loro
A gara fanno in caricarlo d' oro.

31.

Ben si sa, che mandar trecento sacchi,
(Dono miglior) di ben purgato grano,
E v' aggiunser ancor cinquanta bracchi
Da quaglie, e lepri, avvezzi al monte, al piano.
I contadin Norcin di borsa fiacchi,
Ad offrire i lor ferri ponean mano,
Che fan preservativi all' altrui spese
Senza dolor di mastro, al Mal Francese.

32.

Ma Norcia la città, che non pon cura
A mestier tale, anzi l' ha molto a schivo,
Un bel quadro mandò, con la figura
Del suo Sertorio, e 'l rassembrava al vivo;
Di quel, che fè tremar dalla paura
Il popolo Romano fuggitivo:
E a Pompeo tolse il titolo di magno,
Facendogliel calar sotto il calcagno.

Digitized by Google

33.

Diè più marci a Metel, che attaccar seco
Un quindici non valse, e segnar caccia:
Anzi gli disse, o tu che la vuoi meco,
Fatti rendere al mastro la focaccia.
Rispose quei, tu sei d' un occhio cieco:
L' altro, e tu stroppio sei d' ambe le braccia:
Cadde Metel, per vendicar l' incarco,
Quanto era lungo; leggilo in Plutarco,

34.

Ma per la pelarina ognor più fella
Che le attaccar con gli odj i Cittadini,
Manda, oltre a questo, Norcia istessa anch' ella
Tartufoli in gran copia, e panni fini:
E coriandri, e zucchero, e cannella
Foligno, che valean matti quattrini:
Ma buon mercato n' ebbe, perchè s' era
Provvista a tempo alla sua ricca fiera.

35.

E funi vi mandò per più d' un anno
Da legar quelle genti infranciosate,
Che le lor piaghe ricuoprendo vanno,
Per non le palesare alle brigate:
Ma farlo è forza poi con maggior danno,
Quando sono insanabil diventate:
Quando al naso, per forza, o per amore,
Cento miglia lontan ne vien l' odore.

36.

Della più fina carta, che si trovi,
Più di millanta risme anco vi pone,
Per far ricette, e ricettarj nuovi,
Da guarir questo mal dello stallone;
E perchè l' uomo tutto il dì ritrovi,
Stillando il capo, qualche invenzione
Da scrivervi alla sciolta, o in vari carmi,
De' Francesi guerrier gli amori, e l' armi,

37.

Tu, Francesco Cirocco, avesti in cura
Di far l' instruzion con grande affetto:
Tu, gli cui scritti ognun, che legge, giura
Che strappan per dolcezza il cuor dal petto:
E mi vien detto per cosa sicura,
Che fra gli altri vi fu questo concetto,
Signori, se non siam presto aiutati,
Cadranno, come pera, i Folignati.

38.

Non vi mandò Gualdo gentil, cui rende
Felice il mio Signor Feliciano,
Che poco, o nulla in quel bel clima offende,
E in quell' aer salubre il morbo è strano:
E il dotto tuo Castel Durante attende,
Ogn' impero Francese a render vano,
Che ogni erba insegna, ogni rimedio ha unito
Con gran stupor nel suo giardin fiorito.

39.

Ma di Perugia, a guerreggiare avvezza,
Non si degnò quella feroce gente;
Ond' or, ch' ha preso il mal più gagliardezza,
Piena di doglie del suo error si pente.
Spoleto, e la sua valle con prontezza
Diè, per gli unguenti, d' olio un gran presente.
E mandò Orvieto, il dì di san Martino,
Tremila fiaschi del suo nobil vino.

40.

Viterbo, per non far spesaccia troppa
Co i luoghi giù delle maremme basse,
Offerse tanto lino, e tanta stoppa,
Quanto per far le taste bisognasse;
Mandò Corneto in una sottocoppa
Due tartarughe sol, ma grasse, grasse:
Cibo eccellente a chi con agonia
Tisico vien per troppa gelosia.

41.

Castagne, mela, e pere delicate
Vi mandò Canepina, e Valerano;
E Caprarola un vin rosso da state,
Da star allegro, e mantenersi sano.
Civita Castellana ochе impastate;
Nepi con Vignanel più d' un fagiano:
Polvere Ronciglione, e sei squarcine
Da quelle sue Vulcaniche fucine.

42.

Velletri, benchè dati avesse al mondo
Gli Ottavi Augusti, ed abbia vin da zuppa,
Costretta fu di sottoporsi al pondo
D' andarvi, tanto è il mal che la raggruppa;
E Sermoneta, e 'l lago ampio e profondo,
Pontin chiamato, che nel mar s' inzuppa,
Sezza, e Piperno, onde fu già Camilla
Brava, e infilzata alfin come un' anguilla.

43.

Non mancò di mandar dugento botti
Alba di vino Alban dolce frizzante,
E Palestrino, ch' ha sì bei condotti,
Ferentin, Frosinon, quaglie altrettante;
E Valmontone, ove il maggior de' ghiotti
D' uva a un bel canestron diede il portante,
E Segni, lo cui vin, di più cristeri
Fa venir il bisogno a i forestieri.

44.

Anagni appresso, in cui con larga mano
Versan Cerere, e Bacco i lor tesori,
Die l' orzo per le mule, e tutto il grano,
Per far biscotti, e i vini suoi migliori:
Gridò, s' oppose, e se ne dolse invano
Il famoso Roman Campo di fiori:
Famoso dissi; ma quel suo mercato
Può senza l' Anagnin dirsi affamato.

Digitized by Google

45.

Esso in somma, e Navona, e Roma tutta,
Famelici restaro un lustro intero.
D' esser la grascia a Napoli condotta
Fu Clonardo bilingue il consigliero.
Pallido questi, e con la faccia asciutta,
Era fatto Francese da dovero:
E ne parlò in ringhiera a i suoi compagni
Ridotti al Circo Massimo d' Anagni.

46.

Ma un giorno in Roma poi da' soprastanti,
E da molti del popol disperato,
Con grida, e con orribili sembianti,
Ei fu assalito, e molto maltrattato:
E peggio volean far certi furfanti,
Che si sentivan rodere il palato,
S' ei non si sottraea con lievi passi
Dentro un cortile, al grandinar de' sassi.

47.

Pur là tornato esorta i suoi concivi,
A far anch' essi i doni lor privati:
Ricusa Orazio, il Caetan, che quivi
Tra più nobili splende, e più pregiati:
No no (dicea) non posso; appena vivi
Siamo, e quasi non disse disperati,
Che il nutrire il mio frate in sul Topino
Non mi lascia alla borsa un sol quattrino.

48.

Pur a lui ne diè avviso, e immantinente
(Non avendo altro) quel gentil Signore;
D' un orto in Asia il frutto ognor pendente
Cede, che si risolve in fronda, e fiore.
V' alligna il Sorbo sol, che allega il dente,
Nè può la paglia renderlo migliore;
E ben ch' intorno l' uom vi s' affatiche,
Lappole sol ne sbarbica, ed ortiche.

49.

Conservò Tivol di superbo il nome,
E di mandarvi alcun si prese a sdegno;
Stimo un fico, dicea, trecento Rome,
Non che Consalvo, e 'l suo pregiato Legno:
Ricusò Tagliacozzo, e disse come?
Che mal, s' ho di Colonne alto sostegno?
Chi mai nuocer mi può, nè mover guerre?
E 'l simil disser poi l' altre lor Terre.

50.

Sol certi pescatori di Celano,
Ch' aveano prese tinche grosse, e belle,
Zoppicando v' andar co i doni in mano,
Ma in camminar per duol vedean le stelle.
Così poi con Amelia, e con Magliano,
Mandar di fichi secchi otto fiscelle:
Terni pur l' olio, e Narni una celata,
Che coprì il capo al suo Gattamelata.

51.

Umbilico d' Italia anco s' affretta
Di non vi comparir con le man vote,
E nata d' una mula una muletta,
Mandò, ch' avea il color delle carote.
Leonessa di neve una carretta
Diede, e certo ella diè quanto dar puote;
E per ber fresco poi volle ogni giorno
Mandarne a tor Consalvo a Montecorno.

52.

Imbriacò quell' uom della bilancia
Montefiascon, col suo buon moscadello:
Onde nel peso (e non fu mica ciancia)
Ebbe Legno a tre doppi, e del più bello;
Marta, e Bolsena subito si lancia
Dentro al gran lago suo con un battello;
E prese in breve spazio più di mille
Delle più grasse, e smisurate anguille.

53.

Di quelle, che ci sguazzan sol con una
Dieci, s' avesser fame da villano,
Le portar vive vive, e per fortuna
Una a Consalvo sdrucciolò di mano;
Siccome occorre a me sempre in ciascuna
Speranza mia, ma non mi sembra strano;
Ch' anco a chi legge, se ci pon ben cura,
Svanita è sul più bel qualche ventura.

54.

Fiorenza diede rascia cremesina,
Oltre al presente, che mandò la Crusca,
Che fur dodici sacchi di farina,
Passata prima alla stamigna Etrusca;
E Siena, e Pisa a presentar s' inchina,
Con gran suo onor, benchè con cera brusca,
Che non credean potesse in quel paese
Far alcun tristo effetto il Mal Francese.

55.

Lucca pur ebbe di sì occulti mali
La sua parte ancor essa; ingelosita
Fè provveder di più d' un par d' occhiali,
Co' quali il lume natural s' aita;
Faenza poi di piatti, e di boccali,
Mandò bella maiolica infinita;
Rimini a cautela, ed a buon fine.
Cinquanta some d' ostriche marine.

56.

Per poter risanar sì fatta rogna,
Onde non fosse poi cosa mortale,
Un mese intier fè studiar Bologna
Il nuovo caso al gran Mercuriale;
Il qual conclude alfin, che non bisogna
Alterar punto il corso naturale;
E pria, ch' usar unguenti, all' uom conviene
Purgar i tristi umor dentro le vene.

Digitized by Google

57.

Onde veggendo alfin, ch' inutil fora
Ogni rimedio, e non valean canzoni:
Mandò pe 'l Legno, e mandò loro ancora
Seimila mortadelle, e salsiccioni.
Modona invia, senza pur far dimora,
Mascbere, mascherette, e mascheroni,
Fatti con sì bel ceffo, e con tal' arte,
Che parean vivi, e non di stracci, o carte.

58.

E dato avrebbe ancor per tal rispetto
La Secchia, che stimavano un tesoro,
Ma il gran Tassone a immortalarla eletto
Cinta l' avea del trionfante alloro;
E datole in Parnaso alto ricetto
Alla mensa d' Apollo in coppa d' oro;
Ove si serbi eternamente, e duri
Per meraviglia a i secoli futuri.

59.

Parma, e Piacenza, seicento formaggi
Sovra gran carri prestamente invia;
E di butirro cento cariaggi,
Ch'ambo lo specchio son di cortesia;
E si portaro ancor molto da saggi
Tutti i Duchi, e Signor di Lombardia:
Che s'io non gli racconto, è perchè ho fretta,
E 'l grillo del mio umor corre a staffetta.

60.

Il Duca di Ferrara, per allora,
Non avendo alla man cosa più bella,
Doppia tromba mandò così sonora,
Che d' essa ognun con istupor favella;
Un Ariosto, un Tasso, onde s' onora
Più che per sue città, per sue castella;
Che invidiata il Magno avria tal tromba
Giunto d' Achille alla famosa tomba.

61.

D' Urbino il duca di doppie arme armato,
Nulla lo studio letteral oblia;
Però non vi mandò, ch' era occupato
Nell' ampia sua famosa libreria.
Direi, che di Natura è gran peccato,
Che in dargli successor gli è poco pia;
Se non ch' io so, che in nessun tempo lice
D' aver erede all' immortal Fenice.

62.

Per sicurezza Genova e Milano
Agli usci raddoppiar chiavi, e stangoni;
E per terra, per mar, per monte, e piano
Corsero a presentar de' ricchi doni;
Che già sapean quanto quel morbo è strano,
Quando a quei giunge, che non son capponi,
E gli conduce in così gran perigli,
Che non son poi più buoni a far de' figli.

63.

Di non vi comparire in modo alcuno
La gran regina d' Adria fè disegno,
Che a medicare un mal tanto importuno,
Giudicò convenirsi altro, che Legno;
Il re dell' Alpi non mostrò veruno
D' ignobile timor minimo segno,
Che ben sa, in ogni tempo, in ogni loco,
Medicar ogni mal con ferro, e fuoco.

64.

I Brescian co' lor ferri, e loro acciari,
A comparirvi non fur mica lenti,
E coltelli mandar da macellari
Affilati, lunghissimi, e radenti,
Che tenuti fur poi strumenti rari
Ne' tribunali a scorticar le genti;
E via più quei, che con maggior travaglio
Erano acuti, ed avean doppio il taglio.

65.

Nulla donò il francese assai stizzato,
Che Mal Francese dirlo avean voluto,
Mentr' ei non v' avea colpa, nè peccato,
E d' altra parte il male era venuto;
Però bramava per ragion di stato
Il torto vendicar col ferro acuto,
Se bisognato avesse, non che l' Alpe,
Varcar col suo valore Abila, e Calpe.

66.

L' altre città, ch' andar con le man piene,
Vi vorria a raccontarle più d' un anno.
Basta, che per uscir di quelle pene,
Tutti del mondo i popoli vi vanno.
Dirli uno ad uno a me non torna bene,
E a chi mi ascolta sarìa troppo affanno.
Son pieni già del foglio tutti i spazi,
Però chi non ci cape, mi ringrazi.

67.

Del mal ripieni sino alle midolla
Se ne venivan poi certi Dottori,
Che fuor, che repertorj, ed il Cepolla,
Non avean letto mai libri migliori:
Teneano i testi lor più d' una bolla
Fatta dalle tignole, e dentro, e fuori,
E avean sopra la polvere alta un dito,
L' A B C scritto, e vi parea scolpito.

68.

Chiedean del Legno, per guarire affatto
Il Mal Francese da quei lor libracci,
O farne procuravano un baratto
In tanta trippa, e tanti sanguinacci;
Parve a tutti un umor questo da matto,
E appunto una richiesta d' asinacci;
Ma per tor lor la polvere da dosso,
Gli diero il Legno, e del più tondo, e grosso

Digitized by Google

69.

Comparvè appresso in numero infinito
Gente povera sì, ma letterata,
Piena di doglie, e posta a mal partito
Dalla disgrazia, donna infranciosata:
Non avea pelo addosso, era schernito
Lo studio suo da tutta la brigata:
E questa infermità gli era trascorsa
Per maggior suo dolor dentro la borsa.

70.

Pur procurato avean con la dieta
Discacciarla, e con l'acqua, e col pan tosto,
E il loro superar fiero pianeta,
Sudando di gennar, come d'agosto;
Ma il medico trovar di Sermoneta
Non poter mai, che gioca ognor discosto,
E sol conversa fra quei buon compagni,
Che a mercanzie son dediti, e guadagni.

71.

Senza medici dunque, e senza aiuto,
E senza aver un soldo in poter loro,
Poichè il valor del Legno avean saputo,
Gire a cercarlo anch' essi in lor ristoro:
Consalvo, ch' era un uom di velluto,
Pronto 'l diè lor senz' altro argento, ed oro;
Anzi oltre modo del lor male afflitto,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.

72.

Leggesi ancor, che quivi a caso giunto
Il Nostradamo astrologo divino,
Per pietà di costor calcolò il punto,
Che Virtù nacque al mondo, e 'l suo destino;
E ritrovò, che in abito trapunto
Dovea gir sempre afflitta a capo chino,
Perchè stavano sol Saturno, e Marte
Dell' oroscopo in su la nobil parte.

73.

Che i dotti viveran sempre scontenti,
Nè mai li scritti lor saran graditi;
E incontreran la grazia de' potenti
Lascive donne, e placidi mariti:
Che i sacri ingegni dopo tanti stenti
Fuor della patria lor andran smarriti,
Poichè nelle gran corti, e ne' palazzi
Avran ricetto sol buffoni, e pazzi.

74.

Ma che de' molti secoli futuri
La revoluzion considerando,
Trovò, che i casi lagrimosi, e duri,
Tranquillar si dovean di quando in quando;
E che cessati in parte i nembi oscuri,
Non saria gita sempre mendicando:
Ma ricoperti i luoghi vergognosi
Gli avrebbon molti principi pietosi.

75.

Ma sovra ogni altro, col girar degli anni,
L'avrebbe un giorno un sommo ottavo Urbano
Vestita tutta de' più ricchi panni,
E collocata in grado alto, e sovrano;
Col cui nettar divin, de' lunghi affanni
Raddolcerla il destin maligno, e strano,
E diverria, di misera, e tapina,
Di tutto il mondo allor degna reina.

76.

Facilitar Spagnuoli e Genovesi
La navigazion dell' Indie intanto,
E il Legno abbondò sì, che in pochi mesi,
Poteva ognun averne, o tanto, o quanto:
Placò ancor di Giunon gli sdegni accesi
Giove una notte, che la tenne a canto,
E le promise affè da cavaliero,
Che manderà in bordello il suo coppiero.

77.

Or chi più Legno vuol, se lo procuri,
E pria, che il male invecchi, in uso il metta,
Ma non pensi però, ch' io l' assicuri
Di ricovrar mai sanità perfetta;
Che corrotti una volta i sangui puri,
Fa il mal la gatta morta, e la civetta;
E l' istesso Aristotile, uom sì dotto,
Reintegrar non seppe un vaso rotto.

78.

Così di questo rio morbo infernale
Scherzai talor per far chi m' ode accorto;
E se la mia minestra è senza sale,
La Musa, ch' è una guattera, n' ha il torto:
Spendi la mia moneta quel che vale,
Battuta per tuo ben, per mio diporto,
Nel resto buona notte, perchè è tardi,
E d' aver Mal Francese ognun si guardi.

FINE DELLA FRANCEIDE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA MOSCHEIDE

DI

GIOVAN BATISTA LALLI

Digitized by Google

Digitized by Google

LA MOSCHEIDE

CANTO PRIMO

1.

Canto le strane guerre, e memorande,
Che della gran Moscovia al nobil regno
Mosse a' dì suoi Domiziano il grande,
Sol per cagion d' un' amoroso sdegno:
E s' il desio, che l' ali audace spande,
Giunger potrà di sì grand' opra al segno;
Spero con le mie penne illustre, e solo
A par di voi, ch' io canto, alzarmi a volo.

2.

Grilli, voi, che con chiari acuti accenti
L' aria addolcite a i più cocenti ardori,
E trattenete, ad ascoltarvi intenti,
Satiri, Semidei, Ninfe, e Pastori;
Date forza al mio stil, sì ch' io rammenti
Fra così degne imprese, i vostri onori,
Siete voi le mie Muse; e da voi intanto
Chieggio a soggetto tal conforme il canto.

3.

Ne la città fra le città sublime,
Che del gran Tebro siede in su le sponde,
E sempre fu maggior, che l' altre prime,
Quanto il ciel, che le stelle, il mar, che l' onde,
Viveasi Olinda, in cui natura imprime,
Rara beltà fra treccie aurate, e bionde,
Che detto avresti, indomita è ben Roma,
Ma sol costei la signoreggia, e doma.

4.

Ardea di lei Domizian, ch' il freno
Reggeva allor del gran Romano Impero,
E di Signor, servo d' Amor, nel seno
Nudriva incendio smisurato, e fiero:
Ella all' incontro poi, non mai sereno
Gli mostrò 'l guardo, ma sdegnoso, altiero:
Che spregiando altr' amor, prendea diletto
Sol nell' onor del marital suo letto.

5.

Spregiava tutte le lusinghe, i doni,
E quanto egli l' ordia d' arte, e d' inganni,
E col fren d' onestà, schernia gli sproni,
Ch' eran rivolti a i suoi perpetui danni:
Onde è forza, ch' ei caggia, e s' abbandoni
In mar profondo d' amorosi affanni,
E fra l' onde del pianto ei si raggiri
Mossi dal vento rio de' suoi sospiri.

6.

Siede al real palagio assai vicino,
Da forti mura attorniato, e stretto,
Emol de' campi Elisij, ampio giardino,
E di Flora, o d' Amor seggio, e ricetto,
Ove sovente ei solo, e peregrino,
Ne va sfogando il suo amoroso affetto,
Cercando pur, se del tiranno Amore
Può, fra quell' ombre, mitigar l' ardore.

7.

Quivi ampie strade, or lunghe, e dritte miri,
Or che di laberinti hanno sembianza,
E di varij, e fronzuti arbor v' ammiri
Un esercito intiero in ordinanza.
Che mossa guerra al sen, fan che ritiri
I raggi suoi, nè abbia a ferir possanza,
Fuor che s' alcun dardo solar v' invia,
Ma caro dardo, aura cortese, e pia.

8.

Ella movendo la più folta fronde,
Quasi tra l' ombre, e 'l Sol bramando pace,
Tanta de' rai grazia, e virtute infonde
Nel centro oscur, che più diletta, e piace;
Danza alle nozze marital, gioconde
D' arbori, e vite, e a l' abbracciar tenace;
E quel soave orror, quell' ombre belle,
Quella notte d' Amore, empie di stelle.

9.

Appresso i vaghi, e leggiadretti fiori,
Parti del ciel, quantunque in terra nati,
Tolti al celeste profumier gli odori,
Rendon gli stessi al Ciel furti odorati;
E i presi pur lassù pomposi onori,
Braman, che sian da noi visti, e pregiati,
Pria che gli accoglia, con la man rapace,
Nel comune sepolcro, ora fugace.

10.

Sorge nel mezzo, con chiarissime onde,
Leggiadro fonte, ch' il giardino irriga,
E scorrendo a baciare i fior, le fronde,
Ne gli errori d' Amor se stesso intriga:
Di porfido è la conca, a le cui sponde
Son due destrieri, e 'n mezzo il cieco Auriga,
Che di strali, di spada, e fiamme armato,
Ha l' ali a' piedi, e la faretra a lato.

Digitized by Google

11.

Dell' onde, altre nel ciel quasi giganti,
Ergon l' altera, ed orgogliosa cima,
E poscia fulminate, e fulminanti
Riedono al centro, onde partirno in prima;
Altre hanno voci di organi sonanti,
Con suon, ch' empireo, e non terren si stima;
Altre col gorgogliar, ch' alto rimbomba,
In un luogo medesmo han cuna, e tomba.

12.

Hor quivi un giorno in su gli estivi ardori
Egli dormia d' ogni dolcezza pieno,
Godendo in sogno i sospirati amori,
E quasi accolto a la sua donna in seno;
A la sua donna cui convien ch' adori,
E ch' a pien regge di sua vita il freno;
Ond' obliata ogni passata noia,
Tutto era immerso in lieto mar di gioia.

13.

Già tranquillate le sue fiamme ardenti,
Le par . ch' ella d' amor pianga, e sospiri;
E ch' il candido volto, e i duo lucenti
Occhi, ver lui pietosamente giri;
Par, ch' ei tutti le narri i suoi tormenti,
E ch' ella per lui senta egual martiri:
Anzi in raccorlo caramente in braccio,
Lo sdegno in amor cangi, in foco il ghiaccio.

14.

Mentre ei deluso d' amoroso inganno,
Non finto no, ma vero il sogno stima,
E di gioia ripieno, il primo affanno
In oblio pone, e l' aspra doglia prima;
Mentre le man dolci accoglienze fanno
Al caro volto, ov' egli i baci imprima,
Da una schiera di Mosche ampia, e molesta
Punto nel viso, ei si risente e desta.

15.

Come leon, s' altro animale tenta
Torgli la preda, ch' in potere egli abbia
Di sdegno pien contro di lui s' avventa
Con occhi accesi, e insanguinate labbia,
Tale il gran paladino allor diventa,
E morde i denti di dolor, di rabbia;
Sorge, sospira, freme, urla minaccia,
E percote nell' aria ambo le braccia.

16.

Indi sciolta la lingua in mesti accenti,
O bella Olinda, dice, e cruda insieme:
Come sì tosto han dileguata i venti
La gioia mia, la mia fugace speme?
Ma chi, con modi indegni, e violenti
Mi ruppe il sogno, onde il cor dolsi, e geme?
Chi quel breve piacer, lasso, mi tolse,
Che darmi amore amaramente volse?

17.

Sogno già dolce, ch' il mio Sole amato
Mi dimostrasti nel più cieco orrore;
Paradiso d' amor, porto fidato,
Refrigerio alle fiamme, ond' arde il core;
Vita dell' alma, e del mio morto stato,
Pace gentil del guerreggiar d' Amore,
Ahi tosto fuggi, ed io di nuovo scerno
Guerra, morte, ombre, ardor, tempesta, inferno.

18.

O d' infami animai sordida schiera.
Disturbatrice ria d' ogni mia gioia,
Non andrai già di tanto oltraggio altiera,
Che tutto il seme tuo farò che moia:
Così vogliamo: rigida, e severa
La morte sia, farem noi stessi il boia.
Noi stessi siam gli offesi, a noi s' aspetta,
E non ad altra man, tanta vendetta.

19.

Precipitoso intanto i passi move
Verso le stanze, e quante intorno mira,
Mosche volar, non volerete altrove,
Grida, e co' legni colpi orrendi tira.
Di man non m' uscirete: e dove, dove
Fuggir credete lo mio sdegno, e l' ira?
Mà quelle al volo son sì destre, e ratte,
Che solo, in diece colpi, una n' abbatte.

20.

More quella infelice, ed è primiero
Trofeo del franco, e valoroso petto;
More innocente, ch' il sovran guerriero
Non destò già, nè fegli alcun dispetto:
Ei più divien della vittoria altiero,
E l' altre siegue con maggiore affetto;
Taichè in ben cento colpi a mano a mano
Quattro n'ha poste fracassate al piano.

21.

Una volando ne la man lo punge,
Ed ei cerca d' ucciderla, e non puote,
Parte e di nuovo poi nel fronte il giunge,
E 'l fronte in van Domizian percote:
E perchè la rimira indi non lunge,
La siegue infellonito, ella riscote
Se stessa, e poi volando agile, e presta.
Fa, ch' il campione al fin, deluso resta.

22.

Come fan due tal' or, che d' armi al gioco
Miri schermir con maestrevol arte,
L' un vibra il colpo, cede, e li da loco,
Quasi volando l' altro in altra parte,
Poi riede velocissimo, qual foco,
E con ardir di disperato Marte
Punge il nemico, e vendicar si crede,
Quel dietro volge a un girar d' occhio il piede.

Digitized by Google

23.

Scampa ella al fin poichè dal cieco sdegno
Cauta se stessa, col fuggir, sottrasse:
Ma incontro all' altre volge il duro segno
Con percosse iterate or alte, or basse:
Un colpo è tal, che quasi strale al segno,
Ne rende intorno a sei di vita casse,
E tanto è del colpir l' impeto atroce,
Ch' in sudor volge il cavalier feroce.

24.

Nè però tronca in lui l' usato ardire,
O triegua pone a così strana impresa,
Ch' ovunque il volo il suo nemico gire,
Cerca sempre oltraggiarlo, e farli offesa;
De le finestre, onde potria fuggire
Gli ha chiuso il varco, ed ogni via contesa;
Onde il meschin Moscon pien di sospetto
Sen vola in alto in un drappel ristretto.

25.

Indi il campion lo accusa, e lo minaccia,
E come vile lo rampogna, e sgrida:
Volgi, gli dice, volgi a me la faccia
Mosca codarda, scellerata, infida;
Ciurma, ch' a tradimento ogn' or procaccia
Punger altrui, poi nel fuggir si fida.
Ma sia vana per or quella speranza.
Ch' uscir de le mie man sola t' avanza.

26.

Torna ciò detto a dar novello assalto,
Ma indarno, o 'l muro solo, o l' aria fiede;
Già salite color son tanto in alto,
Che stolto è ben, se d' arrivarle crede:
Spicca egli al fin, qual disperato, un salto,
E 'n giù ripiomba, e svolge il destro piede
Con furia tal, che molti giorni poi
Mosse deboli, e zoppi i passi suoi.

27.

Qual per novella pioggia ir pregno un fiume
Miri, cui 'l proprio sen più non raccoglie;
Cresce lo sdegno nel guerriero, e 'l lume
Affatto affatto di ragion li toglie:
Non serba più d' eroe norma, o costume,
Anzi nè d' uom serba pensieri, o voglie,
Se non se in quanto li consuma il core
E di sdegno, e d' amor doppio furore.

28.

Riede a' lamenti, e dice; Olinda ingrata,
Per te, lasso, soffro io questi martiri;
Ma ciò tu nulla curi; anzi spietata
Altrove il volto, altrove i passi giri.
Dunque tanta beltate il Ciel t' ha data
Per far, ch' io viva in lagrime, e sospiri?
E perchè strali avventi, e fiamme ardenti,
Ti siede Amor ne' belli occhi lucenti?

29.

Seguito amando ogn' or cruda bellezza
Di donna, che d' Amor fugge l' impero:
Adoro chi mi strazia, e mi disprezza
Con volto sempre minaccioso, e fiero.
Lasso, e quanto è maggior la sua fierezza,
Più cresce il foco, ond' io languisco, e pero;
E sol per crudi fulmini d' Amore
Gli servon gli occhi a saettarmi il core.

30.

Che giova a me, che tributario il mondo,
Con ogni atto d' onor m' inchini, e serva?
Ch' a me tutto soggiaccia il mar profondo,
E mi faccia di perle ampia conserva:
S' ella di servitù m' impone il pondo,
Se non li basta ohimè! cruda, e proterva
La ferita, ch' Amore al cor mi diede,
Che ferir vuol con nuovi colpi il piede?

31.

Lasso perchè di lei, perchè mi doglio
D' amor in van, che dianzi, e bella, e viva
Me la rappresentò priva d' orgoglio,
Pronta a miei prieghi, e d' alterezza priva;
E perchè non son' io, qual' esser soglio
Verso color, da cui 'l mio mal deriva;
Perchè non li apparecchio, e stragi, e morti,
Se sturbar la mia pace, e i miei conforti?

32.

Sì, sì, prendansi l' armi; e tosto corse,
A quel suo grido, un fedel suo scudiero,
Con un gran balestron da uccider l' orse,
O simile animale orrido, e fiero:
Sdegnossi il gran campione, e disse: ahi forse
Non sai, ch' ad altra caccia oggi ho 'l pensiero?
Vivan gli orsi, i cinghiali, e gli altri mostri,
E sol contro le Mosche ormai si giostri.

33.

Quello stuol colà sù, che tu rimiri
Già reo di lesa maestà si trova;
Mira come s' avvolga, e si raggiri,
E per uscir di quà faccia ogni prova.
Or mentre io 'l tengo qui prigion, si tiri
In opra, un' arma leggiadretta, e nuova;
Un balestrin, che con minuti strali
Avventi colpi orribili, e mortali.

34.

Indi i maggior suoi consiglieri appella,
E gli apre della guerra il suo disegno;
Che lo move a far ciò cagion novella,
E giusta è la cagion, giusto il suo sdegno:
Replicar quelli; ahi cosa indegna, e fella
A voi, Signor, ci pare, e al vostro regno,
Con atti bassi, illeciti, e leggieri
Volger contro le Mosche i tuoi pensieri.

Digitized by Google

35.

Per quell' alta prudenza, e quel valore,
Che sempre al mondo dimostraste aperto,
Non si arroghi tal macchia al vostro onore,
Non si scemi in tal guisa il vostro merto:
Questo è uno strano, un vile, un brutto umore,
Noi vi parliamo libero, e scoperto:
• Lunge l' adulazion, prevaglia il vero,
• Ove importa l' onor del sommo Impero.

36.

Così quelli dicean, ma fur quei detti
Stimol maggiore a le sue fiamme ardenti,
Come gran foco avvien che più s' affretti,
Ma non s' estingua al gran soffiar de' venti.
Scuso, disse, e perdono i vostri affetti,
Che proruppero in detti aspri, e pungenti,
Li scuso sì, ma non però m' appiglio
Al vostro troppo libero consiglio.

37.

Ciò detto, e volto a un fido araldo impone,
Ch' intimi cruda e sanguinosa guerra
Contro le Mosche; a nulla si perdone
Quanto il dominio nostro gira, e serra;
Ciascun ne faccia cruda occisione
Per l' aria, per lo mare, e per la terra.
Disse, e quel gonfia la sonora tromba,
Che questi gravi accenti al fin rimbomba.

38.

Contro le Mosche universale, e fiera
Guerra, il supremo imperadore intima;
Spieghi ogni capitan la sua bandiera,
Ogni vassallo a più poter l' opprima.
Pena anco impone orribile, e severa
A chi quest' ordin suo non cura, e stima;
A chi non fa di lor cruda vendetta,
A chi le favorisce, o le ricetta.

39.

A l' estranio decreto inarca il ciglio
Ciascun che l' ode, e ride, e lo beffeggia;
Come talor ride del padre il figlio,
Mentre con se pargoleggiar lo veggia,
Ma l' istesso gravissimo consiglio,
Quel che dianzi biasmò, commenda, e preggia
• Sì come in corte avvien, ch' a tutte l' ore
• Pigli più forme idolatrando un core.

40.

• E gli dicono poi: Quel che corregge,
• O sire, il suo parere è più prudente,
Tal noi le correggiam, ch' il caso il chiegge,
Approvando il parer di vostra mente:
• Quel ch' il re vuol, quel ch' a lui piace è legge
E stolto è ben, s' altri il contrario sente:
Cessano or tutti i dubbj, come suole
Sparir folt' ombra all' apparir del sole.

41.

Ma già la nobil' arme era fornita
D' un artificio a maraviglia bello,
Lungo lo spazio sol di cinque dita,
Con vago intaglio di lavor novello;
Agevol sì nel maneggiar, ch' invita
Con essa a far ogn' or colpo novello:
Molle è l' arco a piegar, giusta la mira,
E in un momento, ove tu vuoi, si gira.

42.

Incurva il balestrino, e su v' adatta
L' acuto strale il valoroso arciero;
E come a punto cacciatrice gatta,
S' abbassa, e storce taciturno, e fiero;
Nelle viscere ad una il ferro appiatta
(Mirabil colpo) al saettar primiero:
Somma gli astanti al feritor dan lode,
Ed egli altier se 'n pavoneggia, e gode.

43.

Tanto egli fu nel saettar esperto,
Che vincea certo ogni credenza umana
E per mostrar il suo valore, e 'l merto,
Spesso tirò da parte assai lontana,
Delle dita d' un paggio infra l' aperto,
Di cui la man restava intatta, e sana,
Con l' arte egregia, e col divino ingegno
Di colpir sempre al destinato segno.

44.

Qual se predace astor subito assale
Unito stuol di pargoletti augelli,
Or pipilando, or dibattendo l' ale,
Solcano l' aria timidetti imbelli,
Così in sentir l' impetuoso strale,
Cercan fuggendo or questi lati, or quelli,
L' imprigionate Mosche; ahi dura sorte
Viva veder l' inevitabil morte.

45.

Raddoppia i colpi il vincitor, ch' avvampa
D' odio immortale, e mai non tira in vano,
Ch' or nel sen le ferisce, or nella zampa,
E cagion tutte ad una ad una al piano;
Morsellina, nel fin, soletta scampa
Da quella forte imperatrice mano,
Che si salvò via più de l' altre accorta
Fra commissure della regia porta.

46.

Mentre della prigion libera, e sciolta
L' astuta Morsellina al fin si vede,
A cercar del suo re tutta rivolta
L' aria anelante, sbigottita fiede:
Giunta in campo vaccin, suona a raccolta
Di quante Mosche quivi intorno vede,
E lor conta per ordin l' empia sorte,
E delle socie sue l' orribil morte.

Digitized by Google

47.

Intanto il re Raspone in un momento
Anch' ei vi giunse, e tutto il caso intese;
Indi ripien di doglia, e di tormento
Dentro a un buco vicino il capo stese;
Forse con arte acciò ch' il suo spavento
Men si facesse a gli occhi altrui palese;
Convenendo ch' appaia ogn' or costante
Un principe negl' atti, e nel sembiante.

48.

O fu, perchè non li parea, ch' a pieno
Mostrar potesse il suo dolor nel volto,
E l' ira ancor, qual tacito veleno,
Gli avea gli accenti, e 'l ragionar già tolto.
Così saggio pittor nel proprio seno
Mostrò d' Agamennone il capo involto,
Il cui dolor ne l' altrui menti impresse,
E meglio assai, con l' ombreggiar, l' espresse.

49.

Mosso poscia un sospir, che tosto giunse
A svegliar Marte, ch' era allor dormendo,
E dalla bella Venere il disgiunse,
Disse, vadasi in Puglia or or battendo.
Dite all' Alfiero Serpentin soggiunse,
Che far contro costui la guerra intendo;
Contro costui, che qual pestifero angue,
Par che si pasca sol del nostro sangue.

50.

Ben udii poco fà l' empio, e superbo
Decreto, ch' egli ha promulgato intorno;
Ed or da Morsellina il caso acerbo
Voi stesse udite, e 'l nostro danno, e scorno:
Raduni dunque Serpentino il nerbo
Di nostra gente in tutto quel contorno,
E qui 'l conduca, e venga egli in persona,
Quanto più presto, a la real corona.

51.

Disse, e col capo allor diede tre scosse,
Dell' intimo cordoglio indizio aperto:
Indi al' offizio imposto Orchin si mosse,
Ch' era tra tutti lor corriero esperto;
Monta a caval su le vicine fosse
Sopra un de' grilli miei di molto merto,
E così forte il buon corrier lo punse,
Ch' in ben sedici salti in Puglia giunse.

52.

Passa al salto primier dalla gran Roma,
Il nobil Grillo, al bel Castel Marino,
Poscia a Velletri, ch' i più forti doma
Col soave licor del suo buon vino;
E benchè il prema a più poter la soma,
Di Sermoneta al terzo entra al confino,
Indi a Piperno, il quinto a un osteria,
Che più proprio ospedal detta saria.

53.

Col sesto salto al grazioso lito
Giunge di Mola, e quivi si rinfresca
Parte ad un rio d' un bel giardin fiorito,
Parte d' un grasso arrosto alla dolc' esca;
E benchè il luogo sia così gradito,
Ch' al corrier di partir quindi rincresca;
Pur senza aspettar già l' alba novella,
Al gambuto corsier rimonta in sella.

54.

Varca al settimo salto oltre l' estreme
Del Gariglian precipitose sponde,
Là dove ei più pericoloso freme,
E sbocca in mar le minaccevol' onde;
Poi Capua attinge, ch' ancor duolsi, e geme
Delle ruine sue, ch' in seno asconde,
Celebre per valor, Roma novella,
Forte di sito, a maraviglia bella.

55.

Col nono giunge a Napoli gentile,
Città delle delizie e degli amori,
Ove si gode un sempiterno Aprile,
Ed han perpetui frutti, eterni fiori.
Fino alle Mosche v' han del signorile,
Che ferno al buon corriero un mar d' onori
Li tenner staffa, il regalar di vini,
Di confetti diversi, e moscardini.

56.

Beata piaggia, ove dispiega il Sole
Più temperato il raggio, e più sereno,
Paradiso terren, ch' innate, e sole
Dolcezze ascondi entro al tuo regio seno:
Tu col Vesuvio tuo, ch' asconde, e suole
Fiamme vibrar, di cui va carco, e pieno,
Spiri dall' acqua, e dalla terra fiamma
E di gloria, e d' amor, ch' i cori infiamma.

57.

Te non offende mai l' ombra, ne 'l gelo
Nè con troppo rigor t' aspreggia il verno;
Tu quando col leon lampeggia il cielo,
Placidissime hai l' aure, Aprile eterno;
De l' onde tue con fortunato zelo
Amore, e Citerea siede al governo,
E con riflesso di scambievol luce,
Te 'l mare adorna, e 'l mar per te riluce.

58.

Fatti li complimenti, e i baciamano
E cento mila inchini in fretta in fretta,
Il buon corrier quindi partì lontano
Più che il vento veloce, o la saetta;
Batte di Puglia il polveroso piano,
E con lo sprone il suo destriero affretta;
Sì ch' in sedici salti appunto avvenne,
Ch' alla città di Brindisi pervenne.

Digitized by Google

59.

Brindesi già Brandizio, ov' or volando
Concorron genti addolorate, e meste,
Mentre la pon dalla lor patria in bando
Il creditor con cedole funeste.
O dolce asilo, o porto venerando
Delle sbirresche orribili tempeste,
Ov' uom per privilegio in pace siede,
E perso ottien vittoria, a nessun cede.

60.

O quanti in dure carceri ristretti
Bramerian di veder mura sì belle,
Paesi così cari, e benedetti,
Ove siam paghi in non pagar covelle;
Ove nè di citanze i mortaletti,
Ne i Capiaturi mai toccar la pelle;
Ove alla barba di Bartolo, e Baldo,
Senz' altro sborso, si riceve il saldo.

61.

Brindesi bella, s' io m' appongo al vero,
Da te son messi i Brindisi in usanza;
Quasi l' uom dica, lascia ogni pensiero,
Beviamo allegri, e rinfreschiam la panza,
Che se poi il creditor duro, e severo,
Ci fà da i birri apparecchiar la stanza;
Brindesi abbiamo, Brindisi diletta,
Che quanto più si bee, via più n' alletta.

62.

Or quivi spiega Serpentin l' insegna
Di quel famoso regno a lui soggetto,
E delle genti sue mostra, e rassegna
Il numero infinito in vago aspetto.
Giunto quivi il corrier, tosto s' ingegna
Spiegar l' ambascieria con grande affetto;
Per qual cagione il re colà lo manda,
E ciò che da lui vuol, ciò che comanda.

63.

Qual, se risplende in ciel crinita stella,
Che di strani accidenti annunzio apporte,
Curioso ciascun corre a vedella,
Con confuso parer di varia sorte;
Tal corrono a sentir l' empia novella,
Ch' il Romano corriero avvien che porte;
E a tanto avviso se li stringe al petto
Di timore, e di sdegno un misto effetto.

64.

Ma 'l diligente alfier tosto che sente
L' ordin reale, obediente, e chino,
Sovra 'l capo se 'l pone, incontinente
Fà pubblicarlo in tutto il suo domino;
Che fra tre giorni in ordin sia la gente,
Con l' armi sue, per mettersi in camino;
Per la gran guerra, in cui li fia giocondo
Teatro Roma, e nobil preda il mondo.

65.

Nè solo in Puglia il saggio re Raspone
Spedisce in fretta ma per mar, per terra,
A' suoi più bravi capitani impone
L' incamminarsi alla futura guerra,
Pria che ne venga l' orrida stagione,
Che il varco gli impedisce, e 'l passo serra:
Giunti i corrieri, ad obbedir s' accinge
Ciascuno, e verso Roma il volo spinge.

66.

Nè a bada sta Domiziano intanto,
Ch' ogni dì più l' alto valor dimostra:
Dal fier Sanguillo stimolato è tanto,
Ch' esce al fin seco a corpo, a corpo in giostra.
Sanguillo ha tra le mosche il primo vanto,
E con tutte d' ardir gareggia, e giostra,
Sì che dal re chiamato a sommo onore
Fatto era duca, e colonnel maggiore.

67.

Questi voglie di gloria alte, e superbe
Ritenne sempre, e nutricò nel seno,
E sol godea fra le contese acerbe
Spirando dalle luci odio, e veleno:
Sì disse audace: A me sia, ch' il Ciel serbe
Stender morto il fellone in su 'l terreno,
E troncherò quel male ordito stame
Io solo, io solo, a singolar certame.

68.

Poscia qual franco lottator, che ratto
L' ardite mani su l' arena stende,
L' aggira, e intorce in minaccevol atto
E se medesmo a la gran pugna accende:
Tal questo fiero animaluccio fatto
Le zampe aguzza, e più forbite rende,
E 'l capo inchina, e sembra dir ti sfido,
Nè temo io già del tuo valore il grido.

69.

A questo il forte domator de' regni,
Qual follìa, dice, e temerario ardire,
O vil nato animal fa che disegni
Meco cozzar, meco a duello uscire?
Ma presto proverai, com' io t' insegni,
Quel che sia meglio, il vivere, o morire;
Benchè il morir fia vita, e lieta sorte,
Mentre sì nobil man ti darà morte.

70.

Replica quel, sarei di vita indegno,
S' abbassar non potessi a te l' orgoglio;
Vincer non puoi; ben puoi crescer lo sdegno
Con le minaccie tue, che in seno accoglio.
Stolto che sei; ben perso hai tu l' ingegno,
Benchè nemico io del tuo mal mi doglio:
Mancano imprese a te, che guerra prendi
Contro noi Mosche? Or qual trofeo n' attendi?

Digitized by Google

71.

La tra Germani, o nella Scizia algente
Volger l' armi dovresti ardito, e fiero:
Poichè ben sai, che quella infida gente,
Spregia ora il fren del gran romano impero,
E ribello è, tu 'l sai, verso Oriente
Tanai, che diè tributo al Tebro altiero,
Mestula, e la Meotide Palude,
E quanto il mar Sarmatico rinchiude.

72.

Forse, perchè tra questi il moscovita,
Il tuo sì gran dominio anch' ei disprezza,
Vuoi delle Mosche insidiar la vita,
Vuoi contro lor mostrar la tua fortezza;
Ma troverai la nostra gente ardita
Più che non credi, e di maggior fierezza;
E come gran follia t' ha qui condutto,
Tal mieterai, qual seminasti, il frutto.

73.

Già il veggio, a te darà, s' io non m' inganno
O perdita, o vittoria, infamia eguale:
Il perder nostro, a noi fia picciol danno,
Il vincer poi ci fia gloria immortale;
Ben le tue genti, e i consiglieri il sanno,
Che t' han per zucca senza agresto, e sale;
Che mentre muover guerra a noi procuri,
L' alto splendor del grande impero oscuri.

74.

Ah, soggiunse il campion, del tuo linguaggio
I paurosi accenti io bene intendo;
So che temete: torna al tuo viaggio,
Ch' a te, per la pietà, la vita rendo;
E quello; menti; ch' io timor non haggio,
E dielli in faccia un bacio aspro, e tremendo,
Bacio fiero, e crudel, bacio mordace
Nunzio d' espressa guerra, e non di pace.

75.

A quel parlar così superbo, e fello,
A quel saluto inusitato, e strano,
Versa da gl' occhi quasi un Mongibello,
D' accese fiamme il Cavalier soprano:
Contro 'l nemico poi lancia il cappello,
Non avendo in quel punto altr' armi in mano
Il cappel, ch' al Moschon cadendo sopra
Avvien che in guisa di prigione il copra.

76.

Poi dice; Ah dove và, dove s' asconde
Il mio nemico, che di vincer crede
Co' tradimenti, e 'l guerreggiar confonde
Ne la fuga leggiero, e ne la fede?
Almen con voci supplici, e faconde
Cercato avesse addimandar mercede,
O sottoporsi audace al ferro ostile
Non darsi in fuga effeminato, e vile.

77.

Benchè intrepido sia, benchè feroce,
Prende, se non timore, almen sospetto
Sanguillo, di finir con morte atroce
I giorni suoi, nella prigion ristretto:
» Ma fortuna che suol presta, e veloce
» Porger soccorso a un valoroso petto,
Fa, che la dentro il cavalier no 'l vede,
E che fuggito sia lunge si crede.

78.

E poich' in van l' ha ricercato intorno,
Prende il cappello: ahi misero che fai?
Vedrai il tuo danno or ora, e il proprio scorno
Quel che cerchi, hai prigione, e tu no 'l sai;
Ecco ch' ei sbuca, e gode il sole, e 'l giorno,
E l' aria aperta, e i luminosi rai,
E tardi te n' accorgi, e pien di rabbia,
Miri lui, miri 'l ciel, mordi le labbia.

79.

Quei poi ripiglia: O nobile campione
Troppo m' onori tu, ch' a pugna vieni
Col capo ignudo, e mentre m' hai prigione
Senz' altra offesa, a l' ombra mi trattieni.
O cortesia, che senza paragone
Con gli stessi nemici anco mantieni;
Degna è di te, d' un tanto cavaliero,
Che tien lo scettro del Romano impero.

80.

Così 'l beffeggia, e una gran lancia arresta,
Ch' un suo paggio tenea, d' ago pungente;
E 'l sommo imperador, dove la testa
Col ciglio parte, fiede acutamente;
Versa sangue la piaga aspra, e molesta,
Sì che ne geme il cavalier dolente,
A cui con novi colpi ambo le gote,
Gli occhi, 'l mento, la man punge, e percote.

81.

La prima piaga è già ridotta in mille,
Le mille piaghe son ridotte in una,
E tante versan sanguinose stille,
Che qual sorgente rio scorre, e s' aduna:
Poi che tanta vittoria al fin sortille
Molto più 'l valor suo, che la fortuna,
Per girne al campo il buon Moscon s' invia,
Ma novo intoppo a lui tronca la via.

82.

Già le turbe, che sempre in guardia stanno
Del sommo imperatore, eransi accorte,
Ch' ei tutto sanguinoso, e pien d' affanno,
Era quasi oramai vicino a morte;
E a vendicar l' alta vergogna, e danno
Contro il fiero Sanguillo eran già sorte,
Già per fare a una Mosca orrida pugna
Mille, e mill' aste il lor furore impugna.

Digitized by Google

83.

Chi di qua, chi di là senza ritegno
L' asta rivolge, e d' infilzarlo aspira,
Ed egli usando il naturale ingegno,
I colpi schiva, e la gran sala aggira:
Aggiunge i premi ad irritar lo sdegno,
Domizian, de' suoi soldati, e l' ira;
S' avvien ch' un morto, o vivo l' appresenti,
Ch' abbia di taglia vuol mille talenti.

84.

Fulmini l' aste all' ora, orribil tuoni
Furon le voci, e fieri lampi i sguardi
« Di quei spirti feroci, aggiunti i doni,
« Ch' i più vili san far pronti, e gagliardi.
Quindi d' onor, quindi poi d' oro i sproni
Li fan veloci più che tigri, o pardi;
Li fan tanti leoni, orsi, o se cosa
V' è più orribil, più fera, e mostruosa.

85.

Parte con ciechi colpi avventar miri
L' aste, senza di guerra ordine, o legge;
Parte d' intorno avvien, ch' i lumi giri,
E la colpisca, ove 'l nemico vegge:
Ma chi potria contar, come s' adiri
Ciascun di loro, e 'n mar di rabbia ondeggi,
Mentre di guerrier tanti unito stuolo,
Non ponno soggiogare un Moscon solo.

86.

Sol Coradino un ch' è di cor più forte,
Più gagliardo di man, d' occhio cerviero,
Riduce il mio Sanguil vicino a morte,
E quasi va di sua vittoria altiero:
Ma benchè in testa lo ferisce, a sorte,
Pur cade il colpo debole, e leggiero,
Nè la virtù di lui punto fu mossa,
Tanto agil fu, da quella empia percossa.

87.

Superò al fin gli intoppi, e dense, e folte
L' aste interruppe, e penetrò tra quelle
Genti, che la sua traccia a seguir volte
Empieno il ciel di strida, e l' auree stelle:
Passa la reggia, e nell' uscir tre volte
Fiede l' uscier d' aspre percosse, e felle;
Così vince una Mosca; il re tra 'l sangue,
La turba tra lo scorno, e 'l sudor langue.

88.

Strana disavventura intanto avvenne
Ad un drappel di mosche, ahi fiera sorte,
Ch' in un volto unguentato a por si venne
D' una dama gentil di quella corte;
Qui suggean solimato, e al cor pervenne,
E li diè cruda inaspettata morte,
E morendo diceano, incauti amanti
Prendete esempio voi da' nostri pianti.

89.

Così sovente inorpellar veggiamo
Piene d' empio velen, vivande immonde;
Tal corre pesce frettoloso a l' amo,
Ne vede, ch' ivi esca mortal s' asconde;
Tal semplicetto augel di ramo in ramo
Volando gira in fra le verdi fronde,
E al dolce suon d' un ingannevol fischio,
Resta miseramente accolto al vischio.

90.

Così tra' fiori ascosti i serpi stanno,
Sono i favi del mel d' artigli pieni;
Così ecco veggiamo occulti inganni
De le donne ne' visi almi, e sereni;
Finto è quel dolce, se dolcezza danno,
E furto fan, mentre da loro ottieni;
Che s' ottien piacer breve, e ruban poi
E l' alma istessa, e 'l fior de gl' anni tuoi.

91.

Misere noi: ma chi creduto avria
Frodi in quel viso colorito, e bello,
E ch' ivi morte, dove amor copria,
Tenesse ascosto, il simulato, e fello?
« Son brutte donne, cosa al mondo ria,
« Orridi mostri sotto uman mantello,
« Son feccia vile, e son l' istessa peste,
« Mentre voglion parer l' arco celeste.

CANTO SECONDO

1.

La bella armata moscareccia intanto
S' invia veloce a soggiogarti, o Roma;
Nè la spaventa il tuo gran nome, e vanto,
Che di tanti trionfi orni la chioma;
Vincitrice del mondo, ardisti tanto,
E dalle mosche or sarai vinta, e doma;
Poi ch' il tuo imperator tanto vaneggia,
Ch' a spada tratta contro lor guerreggia.

2.

Potrei più tosto numerar l' arena,
Ch' il mar d' Atlante, e l' Ocean circonda,
Che lo stuolo infinito, ond' è ripiena
L' aria, e di nuovo d' ogni loco abbonda:
Copre del ciel la luce alma, e serena,
E vieta al sol, ch' i raggi suoi diffonda,
Al sol, che quasi in nero ecclisse involto,
Empie il tutto d' orror tenace, e folto.

Digitized by Google

3.

Delle Città, de i borghi occupan tutti,
Fiere, e mordaci in arrivar le mense:
Di gustar pane, o carne, o vino, o frutti,
Od altro, pria di loro, alcun non pense:
Tal, da' soldati i popoli ridutti
Vidi in un regno, fra gravezze immense;
Che più importuni son, quanto più tenti
D' empirli, e saziar la borsa, e i denti.

4.

Ma giunto il campo, il saggio re raguna
Delle Mosche più saggie il gran consiglio,
Ove vuol, che sia libero a ciascuna
Parlar in caso di sì gran periglio:
Egli cui la virtù, più che fortuna
Pose nel soglio, in maestevol ciglio,
Mentre tengono in lui le luci fisse,
Sciolse la dotta lingua, e così disse.

5.

Volanti squadre, che da pigri errori
Scotete ogni animal, ch' alberga in terra,
Voi nemiche dell' ozio, a voi d' onori
Largo esser dee, quanto il sol gira; e serra;
Qui vi trass' io per infiammarvi i cori
A la vendetta di sì cruda guerra,
Che misere, il sapete, a tutta possa
Il crudo, il fiero imperador ci ha mossa.

6.

Il seggio imperial tutto si vede,
O fidi miei, del nostro sangue asperso;
Del nostro, dico, ch' è ciascuno erede
Di padre, o figlio, o d' altro tal' c' ha perso:
De l' altre il fin, che sono orribil prede
Di lui nella prigion, non fia diverso,
Che dopo molti strazj avran dall' empio
Morte più ria con miserando scempio.

7.

Cadrà del nostro seme un regno intiero,
E quel ch' è peggio, invendicato resta:
Ahi ciò non fia, provi il crudele, e fiero,
Per noi quel mal, ch' a danni nostri appresta;
Su su ciascuno (ed io sarò primiero)
S' avventi a la superba infame testa,
E 'l nostro ardir, co' morsi aspri, e pungenti,
Opri sì, che l' uccida, e lo tormenti.

8.

S' altri è d' altro parer, dical sicuro
Con ragion vive, e cel dimostri aperto.
Sorse Brunella allor d' età maturo,
Primo di stato consigliero esperto,
E disse, o re, se non v' è grave, e duro,
Ch' io vi ragioni libero, e scoperto,
Dirò, ma non s' ascriva a vil timore,
Quel che mi detta, e previdenza, e amore.

9.

« Deve tal' ora un lieve, e picciol danno
« Dissimular principe accorto, e saggio,
« Mentre i popoli suoi forze non hanno,
« Che fian bastanti a vendicar l' oltraggio;
« Che se cieco furor con falso inganno,
« Di ragione l' offusca il chiaro raggio,
« Tardi si pente, e tardi piange al fine
« De' suoi vassalli l' ultime ruine.

10.

Come potran le nostre forze opporsi
A imperador sì forte, e sì possente?
E s' ei non teme i fier cinghiali, e gli orsi,
Ma ne fa strage orribile, e dolente,
Temerà forse le punture, e i morsi,
Deboli (il dirò pur) di nostra gente?
Ch' inesperta alla pugna, all' armi inetta,
Avrà del folle ardire aspra vendetta.

11.

Tal col fiero leon prender già volse
L' orecchiuto asinello aspra contesa;
Ed egli al primo incontro a terra il volse,
Che non valse schermirsi, o far difesa;
Nel chiuder gli occhi aprilli, e invan si dolse
Della sua folle, e temeraria impresa,
E diede esempio altrui da frenar l' ire,
Nè mai sovra le forze erger l' ardire.

12.

Chi gl' inganni dell' uomo, e chi le tante
Stratagemme non sà, ch' egli usa in guerra?
Odi il tamburo orribile, e sonante,
Che sol col suono, ohimè, stordisce, e atterra;
Odi l' altera tromba, e vigilante,
Quanto spavento in se rinchiude, e serra,
E col rimbombo suo chiaro, e sublime,
L' alto valor de' combattenti esprime.

13.

Chi delle mine sotterranee il seno,
Dimmi, conoscer può, chi le profonde
Fosse, ond' esala, e scocca in un baleno,
Ruina tal, ch' il tutto arde, e confonde?
Chi l' arte di mischiare empio veleno
De' correnti cristalli alle fresch' onde,
Ove 'l nemico, per temprar l' ardore
Dell' empia sete, ne languisce, e more.

14.

Ahi quanto porge poi danno, e spavento
Nera, funesto annunzio, iniqua polve,
Che dal cavo di bronzo empio istrumento
Il tuono, e la saetta orribil solve;
Emula par di Giove, e in un momento
D' orrore il tutto, e di ruina involve;
Pria ferisce, che tuoni, ed a quel crudo
Suo colpir non vi giova elmo, nè scudo.

Digitized by Google

15.

Dunque non lodo io punto, che s' imprenda
Guerra sì perigliosa, e disuguale,
Ma con onesto modo ormai s' attenda
A fuggir maggior rischio, e maggior male;
Vostra gran maestà la cura prenda
Il nemico quietar con patto eguale;
E fra noi intanto si sospenda l' armi:
Questo util più, più convenevol parmi.

16.

Ma il consiglier Fierin con fiero aspetto
Sorse audace, e proruppe in tali accenti:
Sovrano re, se nel tuo nobil petto
Fusser semi d' onor languidi e spenti,
Io temerei del timoroso affetto,
Onde avvien che vil lingua altrui spaventi,
E cerca indurti a far contro il tuo stile
Decreto a noi poco onorato, e vile.

17.

Ma 'l tuo valor m' è noto, e così spero,
Ch' a seguitar l' incominciata impresa,
Terrai sempre, o signor, fermo il pensiero;
Se de l' onor punto ti cale, o pesa;
• Rende il nemico imperioso, altiero
• Il sopportar, con gran viltà, l' offesa;
Così farà strage più cruda, e dura,
Se l' antica da noi nulla si cura.

18.

Nè ch' egli sia sì coraggioso, e forte,
Dee cagionar viltà ne' nostri petti,
Perchè gloria maggior fia che n' apporte
Render sì fieri popoli soggetti;
• Poco onor porge il dar ferite, e morte
• A gl' inimici fuggitivi, abietti;
• Bella, il contrasto, la vittoria rende,
• E fra i rischi il valor lampeggia, e splende.

19.

• Non può quegli a ragion chiamarsi forte,
• Che non sa in guerra, o vincere, o morire;
• Spaventa i cori feminil la morte,
• E chi più a l' ozio, ch' a la glorie aspire:
Or se vittoria tal ci è data in sorte,
S' incontri pur con generoso ardire;
Nè vi caglia, s' un sol guerra rifiuta,
• Ch' opprime i vil fortuna, i forti aiuta.

20.

E se bene costor soglion gonfiarsi
D' esser grandi, sublimi, esperti in guerra;
E noi schernendo ardiscono vantarsi,
Ch' un minimo di lor mille n' atterra:
Pur (s' a l' alte del ciel cose agguagliarsi
Ponno le cose della bassa terra)
Caddero al fine deboli, e tremanti,
Nel mover guerra ingiusta, anco i Giganti.

21.

E, quel che molto importa io mi consolo
Che non avrem da guerreggiar con molti:
La guerra nostra è con quest' uomo solo,
S' uom può chiamarsi un, ch' ha pensier sì stolti.
Contro di lui drizziam pur l' armi, e 'l volo,
E i nostri assalti impetuosi, e folti,
Che con l' uccider lui la guerra è vinta,
E prima fia, ch' incominciata, estinta.

22.

E chi non speri, l' inimico stuolo
Render in tutto agevolmente esangue,
Se bastò per ferir Sanguillo solo
La guardia e 'l re, ch' ancor ne geme, e langue?
A questo dir, tutte s' alzorno a volo
A gridar giuntamente: guerra, e sangue,
O re, vogliam, del costui sangue ingordi
Noi siam, non d' altri indugi, o d' altri accordi.

23.

Così di guerreggiar si rinnovella
Il gran decreto, e ne va 'l grido intorno,
E 'l re nell' apparir l' alba novella
La mostra indice a tutto il campo adorno,
Non v' è alcun capitan, ch' impresa bella
Seco non porti in vilipendio, e scorno
Del campo imperiale, e non dimostri,
Ch' ogn' un di loro arditamente giostri.

24.

Da scudier quattro se ne vien primiero
Portato al campo il re superbamente;
Elmo d' or sottilissimo, leggiero,
Hà sovra 'l capo, quasi fiamma ardente;
Siede, e in man porta lo scettro altero,
Col motto impresso d' or puro, e lucente:
OR chi non cede alla mia gloria immensa
Se ai sommi regi ancor precedo a mensa?

25.

Todesco fu il gran mastro, il qual compose
Questo scettro real con sì bell' arte,
Ch' avanza tutte l' opere famose
Scritte da prische, o da moderne carte;
E quel gran fabro, che l' Iliade ascose,
In un guscio di noce, a parte, a parte;
Confesserebbe da se stesso aperto,
Ch' è di quest' opra assai maggiore il merto.

26.

Porta l' alfier di Puglia eccelsa insegna
Di scorza di cipolla altera, e grande,
Ove il ciel con Atlante si disegna,
Che 'l sostien con le forze alte ammirande:
Indi un Moscon, ch' a suo poter s' ingegna
Punger del corpo suo tutte le bande,
Col motto: FERMA, io credo, io ti confesso,
Più mi sei grave tu, ch' il Cielo istesso.

Digitized by Google

27.

Segue poi di Sicilia il capitano,
Con dieci million di mosche elette,
Vincitore ei si chiama, e porta in mano
Scudo di varie tempre assai perfette:
Qui pugna, e al fin cade, ahi caso strano
Un toro con due mosche maledette,
Col motto; OR qua rimira, e in te ritorna
Tu che superbo al ciel ergi le corna.

28.

Vien poi d' Insubria un valoroso, e forte
Moscon, che ti rassembra ampio gigante;
L' asta impugna costui, che sfida a morte
Con quel suo formidabile sembiante;
Ha sette million di mosche accorte,
Nate su l' Alpi, onde movea le piante;
Scannaleone è 'l nome, e 'l nome istesso
Porta nel fronte il suo valore espresso.

29.

Mostra l' asta un leon, che con la zampa
Torsi una Mosca vuol, che le consuma
Ora l' occhio, or la bocca, e d' ira avvampa
Ch' un sì vile animal tanto presuma.
Versa dagli occhi quasi accesa lampa
Di foco, e dalle fauci, e spuma:
Indi il motto si legge, OR chi non vede
Il mio poter, s' anco il leon mi cede?

30.

Martinel di Romagna, di zanzale
Numero fiero, e innumerabil guida;
Ch' ha picciol sì, ma sì pungente strale,
Che l' uom consuma, e quasi a morte guida.
Nel notturno terror dispiega l' ale,
E nel placido sonno a guerra sfida,
Empio nemico, ch' a lo scuro offende,
Traditor, da cui l' uom mal si difende.

31.

Ha questi per impresa il sol cadente,
E le mosche in gran copia al sol seguaci;
Poi le squadre di zenzal, che la sorgente
Notte accompagnan quasi accese faci,
E perchè guerra fanno alternamente
E di giorno, e di notte empie, e mordaci,
DIVISUM IMPERIUM, suona appresso il motto,
Ch' il compose un Moscon famoso, e dotto,

32.

Sanguinaccio, l' orribil di Tafani
Gran Capitano, se ne viene appresso,
Questi non punge no, sembra che sbrani
Quel misero animal, ch' ei tiene oppresso,
Ed è nulla, appo 'l suo, de' fieri cani
L' acuto dente in maggior rabbia impresso,
E del leon, del formidabil' orso,
Rispetto a questo men rabbioso il morso.

33.

Ei dalle macchie, e da gli orrendi boschi,
Ove raggio del Sole unqua non luce,
Famelico, digiuno, e pien di toschi
Il tafanesco esercito conduce;
Mordace ha bocca, occhi sanguigni, e loschi
Pieni d' infausta, e tenebrosa luce,
E qual' egli è, tal' è tutta sua gente,
Feroce, formidabile, insolente.

34.

Questi porta un destrier, che col nitrire
Par che l' aria percota, e sfidi a guerra,
Ma le punture non può già soffrire
D' una sol Mosca, ch' al ventron l' afferra:
Scote ora il capo disfogando l' ire,
Or col superbo piè calca la terra,
E 'l motto è tal; COME animal sì fiero,
Così domar Domiziano io spero.

35.

Altri un cagnol che cerca, aprendo il muso,
Una Mosca afferrar, ch' assai l' offende.
Ella or s' abbassa, ed or, secondo l' uso,
Il volo intorno a lui per l' aria stende.
Ei disperato abbaia, e volge in suso
Sgrignando i denti, e vinto al fin si rende:
V' è poscia il motto, ABBAIA pur, se sai
Roman Mastin, che perditor n' andrai.

36.

Da l' altra parte il nostro Duce appresta
Arme diverse, e pria di scudo invece,
Leggiadra ventarola, e d' or contesta,
Con cui schivar l' ostile impeto lece:
Soda è così, che nel girar di questa,
Sovente a terra gir molte ne fece;
Mirabil arme, con cui gli è concesso,
E schermire, e ferire a un tempo istesso.

37.

Di forte cuoio nobilmente eletta
L' altr' arme fù, cui fregio d' or circonda
Si ravvolge qual serpe, e tal vendetta
Fa, che il terren tutto di sangue inonda,
Romoreggiar, ferir, quasi saetta
Suole, e far piaga orribile, e profonda,
Simile allo staffil, che tarda greggia
De' schiavi sibilando in mar correggia.

38.

Di spada in vece al real fianco impone
Ferrata mazza, che ben cento, e cento
Acute punte in su la cima espone,
Qual da purgare il lin vago stromento;
Tal disegnolla, acciò le sia cagione
Di fiera morte, e di più rio tormento:
Tanti nemici, quant' a punte, uccide;
Ma stentan prima, ei se 'l vagheggia, e ride.

Digitized by Google

39.

Qual forse un tempo, a null' altro secondo
Pugnava Achille impetuoso, e fiero;
O quel che rese delle stelle il pondo,
Ove 'l Mauritan sudò primiero:
Qual Alessandro, che d' un solo mondo,
Nulla, al gran valor suo, stimò l' impero,
Tal move il mio Campion percosse orrende;
Sgrida, incalza, trafigge, incide, e fende.

40.

E s' elle poi tal' or lievi, e volanti
Si sottraggono a i colpi, ei l' aria fiede,
Onde quasi schernir da riguardanti
Il suo vano colpire egli s' avvede,
Volge per rabbia accesi, e sfavillanti
Gli occhi, freme co' denti, e sbatte il piede,
Getta spregiate l' armi sue da lunge,
E dolore, e vergogna il preme, e punge.

41.

Intanto il re moscon, c' avea ben pronte
L' alate schiere a guerreggiar disposte,
Il nemico assalì, che nudo a un fonte
Per ricrearsi avea le membra esposte:
Ei che tai forze non avea ben conte,
Visto apparir così terribil oste,
Smarrisce tutto, ed il timor gl' invola
Incontinente il senso, e la parola.

42.

L' importuno animal par che non tocchi,
E pur fa colpi inusitati, e strani,
E congiurato gira intorno a gli occhi,
Con darli morsi orribili da cani:
Ohimè questi son altri che finocchi,
Dicea il meschin, menando ogn' or le mani,
Ma non potea schermir con tanta fretta,
Ch' il sentia sottentrar quasi saetta.

43.

Già gli è tolto il mirar la luce, e 'l sole,
E circondato è già da capo a' piedi,
Corpo non pare ei più d' umana prole,
Ma un mar di mosche, un negro mostro il vedi;
Non ha qui chi l' aiute, o lo console,
Non ha qui da ferir saette, o spiedi,
Pur molte con la mano egli n' afferra,
E nudo ancora, e sol sostien la guerra.

44.

Fra quei, ch' a lo schermirsi egli n' acciacca,
Vi restò morto il nobile Sanguillo,
Pizzica, Magnacascio, e Magnavacca,
Fasciolin, Pennacchin, Vario, e Morsillo,
Malandrin, Vinciguerra, Orlino, e Spacca,
Mordentino, Dentale, Orso e Cangrillo,
Capitan tutti di valor, di stima,
Degni d' elogii, e di più dotta rima.

45.

Gli altri poi, che morir di minor grido,
In modo alcuno annoverar non lice,
S' annoverar non vuoi l' onde ch' al lido
Rompono in mar di Borea all' ira ultrice.
Cerca ei tal' or con doloroso strido
Fugar quei mostri misero, e infelice,
Ma vano è 'l grido, e quei via più pungenti
Sono, ancorchè senz' osso abbiano i denti.

46.

Mirabil gusto certo era vedello
Balzar per aria, e raggirarsi intorno,
Facendo il passo e mezzo, e 'l saltarello,
Qual suole il caprio all' apparir del giorno;
E con questo saltar, credea in bordello
Mandar le mosche, e farli oltraggio, e scorno;
Ma intanto era da lor via più percosso,
Con farli sempre la moresca addosso.

47.

Tal miri spesso un che bendati gli occhi
In ampia sala spazia, e si raggira,
Contro cui di percosse avvien che fiocchi,
Un nembo, e contro i percussor s' adira;
Sent' ei ben le battute, ma chi 'l tocchi
Veder non puote, or erra, or si ritira,
Or distende le braccia, or fermo stassi,
Or move a caso, e furibondo i passi.

48.

I servi intanto da la regia soglia
Udir del signor lor gli aspri lamenti:
E colà corser tosto, ove di doglia
Lo trovar circondato, e di tormenti;
E in veder che ripiena avea la spoglia
D' un mucchio di mosconi empii, e pungenti,
Per fuggir disarmati un rischio tale
Si fuggir quindi, quasi avesser l' ale.

49.

Indi preso tra lor saggio consiglio,
Di maschere bellissime i lor volti,
Coprirsi che potean senza periglio
Entrar dove i nemici eran più folti:
Allor di qua, di là cresce il bisbiglio,
E d' alternati urlacci un suono ascolti,
Ch' un grida aiuto, i servi aiuto danno,
L' altro in dare, e schermire a doppio affanno.

50.

Qui comincia una pugna la più strana,
Signori miei, che mai sia vista al mondo,
Che pare una moresca, una mattana,
Spettacolo ridicolo, e giocondo;
Sembran quei mascherati gente insana,
Che va ballando, e si raggira a tondo;
Sembra il signore un nero, e strano augello,
O un tratto bufalon verso il macello.

Digitized by Google

51.

Cento son quei serventi, audaci, e fieri,
Ch' a dare aiuto al lor Signor son corsi,
E a guisa di romiti, e passeggeri
Portan baston, ch' ucciderebbon gl' orsi;
Questi servon per stocchi, e per brocchieri
Contro i nemici, e i loro acuti morsi,
Con quai battuti son da quei feroci,
Qual si mira il villan batter le noci.

52.

Molti di lor per dimostrarsi affatto
Più pronti in dare aiuto al lor Signore,
Non discernendo, o bene, o sia mal fatto,
Sovra di lui riversano il furore;
Nè credon di far mal, pur ch' in un tratto
Moian le mosche, o fuggan per timore,
E così per levarli un mal da dosso,
Resta ei da maggior mal punto e percosso.

53.

Soffre Domizian ben più di mille,
Da mani amiche, bastonate sode,
E benchè pien di rugiadose stille,
A i proprii feritor da pregio, e lode;
Purch' elle moian, par ch' il duol tranquille
Nella lor morte, e ancor percosso gode,
Pur non può far ch' il bastonar non doglia,
Ancorchè schiavo sia di buona voglia.

54.

Per tante battiture, e così spesse,
Parte fuggir del moscareccio campo;
Parte, ch' a i fieri colpi mal si resse,
Morte restar, senz' aver triegua, o scampo.
Rivestirno al signor le membra oppresse,
E 'l levar quindi, qual baleno, o lampo,
E rivestito, e delle piaghe asciutto
Dentro al tetto real fu ricondutto.

55.

Già spinto il sole a mezzo il corso avea
Del diuturno viaggio i suoi destrieri,
E quasi ognuno a mensa allor sedea
Secur tra le delizie, e li piaceri;
Quando Raspon, che di gran sete ardea
Con i vassalli suoi rabbiosi, e fieri,
Distribuì l' esercito già afflitto
In ogni mensa a procacciarsi il vitto.

56.

Riempion l' aria di spavento, e d' ombra,
Le nere squadre, all' apparir che fanno;
E il cor di tutti alto timore ingombra,
Per le stoccate, ch' a la gola danno;
Ciascun lascia il boccon, ciascuno sgombra
Digiun di cibo, ma ripien d' affanno;
Chi le finestre, e chi le porte serra,
Con maledir sì perigliosa guerra.

La famelica mosca avidamente,
Le più ricche vivande, e sugge, e fura;
Or in queste, or in quelle imprime il dente,
Or nel divin licor spegne l' arsura;
Or quasi arda d' amore incontinente,
L' ardor col volo mitigar procura;
Or con occhio d' amor quei cibi mira,
Or con darli più baci intorno aggira.

58.

Già della gran città preso ha 'l possesso,
Per tutto scorre, il tutto empie, e confonde;
Non rispetta, e non stima etade, o sesso
Mordendo con punture aspre, e profonde;
Altri si copre tacito, e rimesso,
Si fugge, s' incaverna, e si nasconde:
Altri con grave urlar, languisce, e geme,
Quasi giunto di vita a l' ore estreme.

59.

Quivi quasi Amazoni illustri, o forti
Pugnan le Mosche del femineo sesso,
E ciascuna di lor sembra ch' apporti
Ruina al mondo, e precipizio espresso;
Più de' maschi importune, e d' empie sorti
Ministre all' uom, che ne rimane oppresso,
Nè medicina val, nè val soccorso,
Ove soglion ferir l' empie col morso.

60.

Or il naso, or le guancie, or gl' occhi, e 'l mento
Or la fronte, or la testa, ed or la mano
Soglion ferir con vario avvolgimento,
E con inganno inusitato e strano;
E sia importunitade, od ardimento,
Da loro in somma ti difendi in vano;
E quindi mi cred' io, ch' a parte a parte
I gran mastri di scrima appreser l' arte.

61.

Ma più dell' altre generosa esperta,
Zaramellina, il suo pungente artiglio,
Adopra sì, ch' il primo vanto merta
Fra tutte audaci nel maggior periglio;
Quand' ecco dentro al pugno al fin coperta
Il gran Domizian le diè di piglio,
E disse, or mo quanto tu vuoi ti mena,
Che d' ogni oltraggio pagherai la pena.

62.

Indi a quella infelice ambeduo l' ali
Tronche dal busto, entro un bacil l' immerge,
Ove l' acqua l' assorbe, e le fatali
Ore gli appresta, e langue, e si sommerge;
E se cerca tal' or l' aure vitali,
E sovra a nuoto affaticando s' erge,
Prova in quel cerchio un mar, che non ha sponde
Gira, e raggira, e resta in preda all' onde.

Digitized by Google

63.

O qual ne prende Guastasonno, il fido,
Il caro amante suo, doglia ed affanno,
Che piange, qual' augello, a cui dal nido
Sian tolti i figli, che volar non sanno;
Zaramellina mia, qual fato infido
Ahi mi ti toglie con perpetuo danno?
Tronche hai tu l' ali; io tronco ogni mio vanto,
Tu sommersa nell' acqua, e io nel pianto.

64.

Ahi dove son le tue verghette d'oro,
Che ti splendean così leggiadre in viso,
E dove gli occhi, ond' io languisco, e moro,
Gli occhi, che m' han dal petto il cor diviso;
Anzi ov' è Amor, che quasi in suo tesoro,
E in proprio regno, ivi si stava assiso?
Occhi chiari cerulei, occhi lucenti,
Ecco io vi miro, ohimè, languidi, e spenti.

65.

Perchè non può l' ardor, ch' io tengo al petto,
Consumar l' acque, ohimè, dove tu spiri?
Forse avvien perchè Amor prenda diletto,
Ch' io per maggior dolor così ti miri;
O perchè mostri a te maggior affetto,
Versando io teco gli ultimi sospiri;
O perch' io sia già morto, ed al sembiante
Sia, mutato l' ardor, gelido amante.

66.

Ohimè quell' ali vezzosette, e belle,
Ch' eran distinte in così bei colori,
Ohime l' ali, d' Amor vive fiammelle,
Mantici cari d' amorosi ardori,
Quell' empia man, che vi recide, e svelle
Impoverisce Amor de' suoi tesori,
Gli tronca il volo, e par che lo disarmi
Del suo valor, della faretra, e l' armi.

67.

Poichè tentai darti soccorso in vano,
Un mare, un caso istesso ambo ci accoglia,
Sol differenti in ciò, che l' inumano
Tiranno estinse te, me l' empia doglia:
Tu senz' ali abbandoni, ahi caso strano,
Io senza cor la dolorosa spoglia,
Che ben sai tu, che per amor l' ho perso
Tant' anni sono, e teco è qua sommerso.

68.

Bella eri tu saettatrice al core
E saetta in un tempo amata, e cara:
Era il susurro tuo, cetra d' amore,
Cetra ora sei, ch' a lagrimar m' impara:
Arsi per te, nè mitigar l' ardore
Posso nell' onda, ove t' immergi amara,
Anzi più cruda, e più focosa intanto
Provo, ohimè, l' onda tua mista al mio pianto.

69.

Odi, Zaramellina, il tuo fedele,
Quanto per te, quanto a ragion si lagna,
Vedi il suo pianto, odi le sue querele,
Con cui l' aria percote, e 'l volto bagna:
Destin perverso, e rio, destin crudele,
Chi mi ti toglie, ohimè, chi ci scompagna?
Ma poi che ci scompagna iniqua sorte,
Ci unisca almeno una medesma morte.

70.

In questo dire volontario scende
Nel picciol mare, ove l' amata giace,
Dal cui bel volto i baci ultimi prende,
Poi dice, teco io moro, e moro in pace:
Tuffa nell' acque al fin, nè si difende,
Come potria, dall' onda empia, e vorace,
O meraviglia; Or che non puote Amore
S' anco alle Mosche tiranneggia il core?

CANTO TERZO

1.

Ma il bravo imperator, ch' ogn' or più atroce
Nutre, contro le Mosche, incendio al seno
Novi disegni fa nel cor feroce,
Per soggiogarle, e debellarle a pieno:
Mille inventa a morir foggie veloce,
Fa mille gabbie, ove le tenga a freno;
Altre impicca, altre abbrucia in fiamme crude,
Altre in cartocci avviluppate inchiude.

2.

Mai 'l semichiuso pugno indarno scaglia,
Sempre ha in pianta di man preda novella,
Sempre è più franco in rinnovar battaglia
Spietata sì, ma graziosa, e bella;
Ei come bracco in ricercar la quaglia
Contro le Mosche giubilando uccella,
E si ferma in fermarle, a lor rivolto
Minaccioso la man, gioioso il volto.

Digitized by Google

3.

Talor de' ragni nell' ordite tele
Tante ne getta, quante più ne prende;
Poi sbucar mira il tessitor crudele,
Che tutto lieto a divorarle scende;
Nuota in un mar di gusto a piene vele,
Mentre quel fiero a strangolarle attende,
E di lui, che rassembra un novo Marte,
Impazzisce in ledar l' ardire, e l' arte.

4

Poscia fa publicar bando severo,
Ch' i ragni, e le lor tele ogn' un' osservi;
E ne' cantoni, per ciascun sentiero
I lor pomposi padiglion conservi;
E quei, ch' in trasgredir fan dell' altiero,
Manda alla frusta come empi, e protervi.
L' istessa scopa, che le tele abbatte,
L' indomita lor schiena affligge, e batte.

5.

E di questa pazzia non sol l' impero
Prova l' imperador, ma vaneggiante,
Sente il foco d' Amor farsi più fero,
Quanto Olinda più fier mostra il sembiante.
Ohimè, dic' egli, e che più cerco, o spero
Timido troppo, e rispettoso amante?
« Non vuol rispetto Amor, cessino i prieghi,
« L' ardir, la forza in vece lor s' impieghi.

6.

« S' ella mi fugge, io rapirò; rapiti
« Sono i frutti d' Amor più cari al core;
« Nè si deve aspettar che donna inviti
« Che spesso allor che fugge, arde d' amore;
« Nacque di furto il cieco dio, graditi
« Gli sono i furti, e spregia il vil timore;
« Speri sol mano ardita, audace ingegno
« Di riportar vittoria entro al suo regno.

7.

Rapì Paris audace Elena bella,
Benchè a Troia fatal, misera preda;
Spesso Giove mutò forma novella,
Per far furto di Danae, Europa, e Leda.
Sia dunque quanto vuol cruda, e rubella
Costei, ch' al fin pur converrà, che ceda,
Nè fia, che più mi spregi, o che si vanti
De' miei sospir, de' miei sì lunghi pianti.

8.

« Chi arde, e non ardisce, ama, e non brama
« L' amata aver con forza, o con inganni,
« A torto Amor rampogna, e crudo il chiama
« Nell' ampio mar del suo amoroso affanno.
« Veloce cerva, o fuggitiva dama
« La rete, e i dardi in tuo poter sol danno;
« E pigliar sol potrai con lacci, o strali
« Libero augel, che spiega in aria l' ali.

9.

E se pur vuol persistere nell' ire,
E i rubati conforti anco negarmi,
Dovrò con la crudele incrudelire,
E se non cura i baci, oprar poi l' armi;
E 'l saldo petto, che non può ferire
Amor co i dardi, e che sì duro parmi,
Spetrerà, spezzerà ferro tagliente
Più de i dardi d' amor forte, e possente.

10.

Così discorre, anzi così vaneggia
D' un errore in error più grave, e rio,
E di sdegno, e d' amore arde, e fiammeggia
Crudo sdegno, empio amor, cieco desio.
Così mosso da venti il mare ondeggia,
Quanto parea già più tranquillo, e pio,
E nella sua voragine profonda
Tutto irato, e tremendo i legni affonda.

11.

Dunque per eseguire il fiero intento,
Un suo fido scudiero a se chiamando:
Poichè, dice, ogn' altr' opra è sparsa al vento
Pregando Olinda, e tu sai 'l come, e 'l quando,
Che s' usi ormai la forza, e l' ardimento,
E si prenda, e rapisca, io ti comando:
Trova or la strada tu, com' ella vegna
In mio poter, poichè da se non degna.

12.

De' miei soldati quel numer si prenda,
Che bastevol ti credi a tale effetto;
Fingi, ch' a imprigionarla io condescenda
Per occulta cagion di suo difetto,
Acciò la fama mia manco s' offenda
Appresso il volgo al mormorar soggetto;
« Che cauto ir si convien, bench' in sostanza
« Abbiam sovra le leggi ogni possanza.

13.

S' io poi vedrò, che con ritrosi modi,
Sotto finta onestà, m' odii, e disprezzi,
Dell' amor mio, della sua vita i nodi
Il giusto sdegno mio recida, e spezzi:
Nè deggio comportar, ch' empia m' annodi,
Quasi vil servo, e 'l mio morir non prezzi,
Ma procurar, ch' estingua incontinente
Il sangue suo, questa mia fiamma ardente.

14.

Così dic' egli; e 'l fedel servo allora
Umilemente al suo signor s' inchina,
E nell' uscir della gran reggia fuora,
L' imposte cose ad eseguir camina;
Ed a la casa arriva, ove dimora,
Sotto veste mortal, beltà divina,
Con cento armati, ch' il real furore
Manda a espugnar d' invitta donna il core.

Digitized by Google

15.

A sì fiero spettacolo, e sì grande,
La bella Olinda scolorisce, e langue;
Ben avvisando, che per lei si mande
Per sete, o del suo onore o del suo sangue;
E prima di soffrir cose nefande,
Si daria in preda al più terribil angue,
E con animo intrepido, e ben forte,
Più che l' infamia, sosterria la morte.

16.

Onde pria che la turba empia, e feroce,
Aperto l' uscio, la lor casa ingombre,
Il suo sposo, e signor, con bassa voce,
Chiama a fuggire, or che l' aiutan l' ombre:
In fondo della casa, occulta foce
Avvi, onde ignota, e non veduta sgombre,
Quindi repente fugge il gran periglio
Con Lelio sposo, e pargoletto un figlio.

17.

Per l' oscuro sentier, senz' altra luce,
Che di quella, che uscia da' suoi bei lumi
L' illustre giovanetta si conduce,
E par, che l' ali il gran timor gl' impiumi;
Ergasto seco di quattr' anni adduce,
Che fa d' amari pianti i rivi, e i fiumi,
E 'l consorte del letto, or de' martiri,
Siegue, premendo al cor muti sospiri.

18.

Ne lo silenzio della notte oscura
Per insolite vie lasciar la cara
Patria, da cui tesor sì nobil fura
Empio tiranno, e castità sì rara.
La bella Olinda del suo mal non cura,
Che per l' onor dolci le pene impara,
Ma del suo figlio, e del suo sposo insieme
Il disagio, e l' affanno il cor le preme.

19.

Stringe l' afflitta il caro pegno al petto,
E col pianto di lui mesce il suo pianto,
E di paura piena, e di sospetto
Parle aver sempre i fieri armati a canto:
E Lelio anch' ei dal maritale affetto,
E dal paterno amor commosso è tanto,
Che se non piange, è almen di pianger vago,
Di sue sventure, e maggior mal presago.

20.

Muovono a caso, e frettolosi i passi,
Nè sanno ove li guidi il lor destino,
Per vie scoscese, e dirupati sassi,
Or per valle profonda, or per l' alpino:
Al fin si ferman faticati, e lassi
Dal periglioso lor lungo cammino,
Aspettando che 'l sol co' suoi splendori
L' ombre rischiari, e i lor penosi orrori.

21.

Mirarsi intanto, al lampeggiar del giorno,
Entro all' orride selve di Baccano;
Nè videro apparire altro d' intorno,
Ch' ombrose quercie, e paese ermo, e strano;
Di masticare ghiande al fin ciborno
Il dolente fanciul, che piange invano;
E quieta con le lagrime, ch' appresta
Loro il dolor, la sete sua molesta.

22.

Molto insieme discorrono, e non sanno,
Ove piegar l' irresoluta mente;
Che s' a cercar di qualche albergo vanno,
Temon di spie, di nuovo altro accidente;
Concludono nel fin, che minor danno
Sia seguir il camin quel dì nascente,
Fin ch' usciti da quelle ombre selvaggie
Giungono al fin su le marine spiaggie.

23.

Che quindi poi su l' isola di Rodi
Disegnano passare, il mar solcando,
Acciò del fier tiranno l' empie frodi
Possan fuggir, con volontario bando:
Speran, ch' un cavaliere in stretti nodi
A lor congiunto, quivi ritrovando,
Ritroveran pietate in breve istante
Delle sventure lor sì varie, e tante.

24.

Fermo così l' infermo lor pensiero,
Volgono verso il mar l' orme languenti,
Quand' ecco un lupo spaventoso, e fiero,
Rapidamente avvien, ch' a lor s' avventi:
Ratto sfodra la spada il cavaliero,
E la belva crudel l' arme de' denti;
Questa rende più ria la fame atroce;
Quello il timor più ardito, e più feroce.

25.

Vengon d' Olinda allor le nevi intatte,
Di tepide, che fur, mutate in ghiaccio,
E del candido sen, tremulo il latte,
S' indura al giel di così duro impaccio.
Mentre poi Lelio con quel fier combatte,
Ella il dormente Ergasto accoglie in braccio,
Nè la belva ver lei mai volge il piede,
Che statua immobil sembra, e tal la crede.

26.

Arde fiera la pugna, e 'l guerrier forte,
Con replicati colpi il ferro gira,
Per evitar la triplicata morte,
Che dall' orrida belva esala, e spira.
L' altrui gli duol, più che la propria sorte.
Ed or la fera, or la sua donna mira;
Morte a quella, a quest' altra egra, e smarrita
Co' dolci sguardi suoi promette vita.

Digitized by Google

27.

Intanto il lupo rio s' avventa al petto
Del guerrier franco, ed ei s' arretra, e cede,
E batte, nel ritrarsi, il duro letto,
Della gran madre, vacillando il piede.
Ahi con che cor la sposa il suo diletto
Prostrato, e quasi moribondo vede:
Volea gridar, volea fuggir, ma dove,
S' immobil fatta, e voce, e piè non move?

28.

Risorge Lelio, Anteo novello, e sorto
Ben par da tomba a ripigliar la vita;
Con accortezza fier, con forze accorto
Fere il fero animal d' ampia ferita;
Onde al fin cade palpitante, e morto,
Bagnando i denti all' ultima partita
Nel proprio sangue, i denti che credea
Sfamar in lui con voglia ingorda, e rea.

29.

Rasserenossi allor alquanto il viso
De' duo leggiadri, e sfortunati sposi,
E l' un nell' altro rimirando fiso,
Saettavan tra lor guardi pietosi;
Reser poi grazie al ciel d' aver conquiso
L' empio animale, e d' altro mal dubbiosi,
Affrettaron d' uscir da quelle selve
Piene di spaventose orride belve.

30.

Ma quanto più s' aggirano, più dura
Trovan la via, più faticoso il calle:
Nè cibo han qui, nè mitigar l' arsura
Ponno a un fonte, od un rio d' ombrosa valle:
Scopron su 'l tardi al fin larga pianura,
E a i folti boschi ormai volgon le spalle,
Mirano intorno, e sol veggion dolenti
Da quei poggi vicin l' ombre cadenti.

31.

S' avanzano oltre un miglio in circa, e poi
Scoprono bassa e rustical capanna,
E veggon' un, che rincasare i suoi
Lanuti armenti, a più poter s' affanna;
Cui dice Lelio, o tu che addolcir puoi
Il male, a cui fiero destin ci danna,
Se Dio pace ti dia, nel picciol tetto
Prestaci in cortesia grato ricetto?

32.

Tanto bastò, ch' il villanel con volto
Non già villan, ma di dolcezza pieno,
Dentro gli accolse; ancorchè, disse, incolto
L' albergo sia, nè a voi confaccia a pieno,
Quasi in fortezza entro un baril raccolto
V' a 'l vino, e 'l pan bastevole, ed il fieno
Di letto in vece; e qual potè diè loro
Di rustiche vivande almo ristoro.

33.

Vivande a lor via più soavi, e care,
Che di Lucullo le famose mense;
Nelle quai già d' aria, di terra, e mare
Rari cibi porgean ricche dispense:
Invigorir le forze, e ritornare
Senton gli spirti in lor con gioie immense,
Quai si veggon per pioggia a i lunghi ardori,
Risorger l' erbe, e ristorarsi i fiori.

34.

Poichè l' alba apparì, l' alba più bella
Con più vago Titon le sorge a fronte;
E con pompa gentil, dispiega anch' ella
Il suo tesor dal povero orizonte.
Indi stampa col piè l' orma novella,
Ch'ingemma i prati, indora il piano, e 'l monte,
E in music' arte i vaghi augelli intanto
S' odono l' aria raddolcir col canto.

35.

E tanto andar, ch' all' arenosa riva
Giunser con lento camminar soave;
Ove fra poco, a piene vele arriva,
Spiccata da Marsilia, eccelsa nave,
Che ver Sicilia mercatando giva,
Di preziose merci ingombra, e grave.
Lelio, ch' occasion sì bella vede,
Del loro imbarco il capitan richiede.

36.

E dentro accolti, e patteggiato il nolo
Col nocchier sì, ma non col mar crudele,
Segui la nave il corso, anzi il suo volo,
Mentre placidi i venti empion le vele;
Provano alquanto tranquillato il duolo
Gli esuli illustri, e i pianti, e le querele,
Or che del crudo, e perfido tiranno
Men temon l' onte, e le minaccie, e 'l danno.

37.

• Ma come, ohimè, son fuggitivi, e brevi
• I mondani conforti, e lunghi i pianti;
• Come si veggon perigliosi, e lievi
• Del nostro aspro camino i passi erranti:
Ecco a pena da un male ergi, e sollevi
Fortuna i mesti, e travagliati amanti,
Che scapigliata il crin, turbata il ciglio,
Gli adduci tosto in vie maggior periglio.

38.

La ricca nave alla dolce aura, e molle,
Varca il tranquillo mar con placid' onde,
E di Pozzuol, che fumicante bolle,
Lascia a sinistra l' infocate sponde,
E la fiorita Enaria, che s' estolle
Al ciel con le riviere alme, e gioconde,
E Stabbia antica generosa, industre,
E 'l nobile Sorrento, e Malfi illustre.

Digitized by Google

39.

Così gli ondosi campi ivan solcando.
Nè terra più vedean poco, nè molto,
Mentre il saggio nocchier lunge mirando,
Vide atra nube, e impallidì nel volto:
Vide infauste cornici in ciel rotando,
E meste grue con stuol confuso e folto:
Sinistri auguri, ch' a venir s' appresta
Impetuosa, ed orrida tempesta.

40.

E già la nube dilatata intorno
Occupa il tutto tenebrosa, e nera,
E ruba al mondo, a mezzo giorno, il giorno
Giunta a mille altre in spaventosa schiera;
Sferrati i venti dal lor cavo forno
Fanno guerra tra loro orrida, e fiera,
E disfidati a singolar battaglia
Paiono in prova e qual di lor più vaglia.

41.

Al fiero gioco di fortuna, or balza,
Qual palla, verso il cielo il cavo legno:
Or con nuove percosse in giù ribalza
Quasi piombando, nel tartareo regno:
Or da poppa or da fianchi, urta, ed incalza
Così de' venti il furioso sdegno,
Che perso ogn' uso, van fra l' onde sparte
Vele, remi, timone, ancore, e sarte.

42.

Lampeggia il ciel, fiammeggia l'aria e stride
Nelle procelle sue sommerso il mare;
Par ch' egli a cruda guerra il ciel disfide,
E 'l ciel, non cielo, inferno orribil pare;
Sottratti al peso con Atlante Alcide
Sembrano, e l' orbe universal crollare;
E 'l mare in terra, e dentro al mar profondo
Tutto cader precipitato il mondo.

43.

Misera Olinda; ahi qual tormento il core
In sì rio stato ti consuma, e strugge:
Misero Lelio; ahi qual mortal dolore,
L' anima tua fra tanti nembi adugge.
Ella dipinta di gentil pallore,
Nelle tue braccia timorosa fugge;
Tu ne' bei lumi suoi chiari, e lucenti
Raddolcir cerchi il minacciar de' venti.

44.

Fra così perigliose atre procelle,
Il provido nocchier così ragiona.
O voi, cui forza di perverse stelle
Meco in tanti perigli oggi abbondona,
Mirate com' ogn' or crescon novelle
Fortune, e come il ciel fulmina, e tuona;
Se non s' impetra aiuto alto, e sovrano,
Vedete ben, ch' ogni rimedio è vano.

45.

Di fiero sdegno arde Nettuno, ignota
M' è la cagion, l' effetto a tutti è chiaro,
Placar si dee con vittima devota
Del sangue nostro e qual li sia più caro;
Quel cui fortuna elegge, egli riscota,
Se piace al cielo, il commun rischio amaro;
Così la nostra legge ordina, e questa
Via sola di tentare ormai ci resta.

46.

Udissi intorno un furial bisbiglio
A la proposta inaspettata, e dura;
Pur, per fuggir l' universal periglio,
D' adempir l' empia legge ogn' un procura:
Scrivono i nomi di comun consiglio,
Timoroso ciascun di sua sventura,
E per cavarli, per più puro, e casto
Tra lor fu eletto il pargoletto Ergasto.

47.

Fù scosso l' urna, e con la man tremante
Trasse il figlio meschin d' Olinda il nome;
Ahi sorte troppo dura, e troppo errante,
Troppo a beltà sì rara indegne some:
S' ella gridò, s' ella mutò sembiante,
Se si stracciò l' addolorate chiome,
Se pianse, ahi lassa, e si percosse il seno,
Dical chi può, ch' io dir nol posso a pieno.

48.

Ahi Lelio, e tu d' Olinda il nome udito,
Che ti fu già così soave, e caro,
Col pianto, e con sospiri egro, e smarrito,
Ben raddoppiasti al mar l' impeto amaro:
Fiera legge, gridasti empio partito,
Ria sorte, inique stelle, e cielo avaro,
Crudel Nettuno; predator, non dio,
Se mi furi così l' idolo mio.

49.

Mentre ei così ragiona, ella in tenaci
Nodi, a lui con un braccio il collo cinge,
Con l' altro Ergasto fra singulti, e baci,
Tutta afflitta, e dolente al sen si stringe;
Già persi avanti il tempo i suoi vivaci
Spirti nel seno lor l' anima spinge,
E in lei l' insegne, in braccio al suo consorte,
Avanti al suo morir, spiega la morte.

50.

Cresce, ed inalza intanto il mar turbato
L' orrido flutto, e quasi il legno affonda;
Onde, disse il nocchier, cedasi al fato,
E diasi, o Lelio, il suo tributo a l' onda:
Ben me ne duol, ma se dal cielo è dato,
Quel che comanda il ciel, non si confonda.
Così dicendo, rapido qual vento,
Corre a rapir la bella donna intento.

Digitized by Google

51.

S' oppone Lelio, il ferro impugna, e grida:
Non è, non è costei di morte degna:
Si salvi lei, me sol, me sol s' uccida,
Col morir mio l' ira del ciel si spegna;
» Non può placar l' onda orgogliosa infida
» Sangue innocente, e 'l ciel l' aborre, e sdegna,
E così del suo ben tenta il riscatto
Or di pietoso, or di spietato in atto.

52.

Ma l' infelice Olinda, che l' estremo
Punto, al fin, di morir si vede avanti;
Vivi disse, o ben mio, vivi, io non temo
La morte no, deh tu raffrena i pianti;
Fin ch' è piaciuto al ciel vivuti semo
D' una fè, d' uno amor saldi, e costanti,
Or col mio cor dolente sì, ma casto,
Ti lascio insieme il dolce figlio Ergasto.

53.

Raffrena il cieco di morir desio,
Che se tu muori, Ergasto, ohimè, ci resta?
Vivi, il duol cessi; dolce è 'l morir mio,
Or che, vinto il Tiranno, io muoio onesta:
Deh ciel, plachisi il mar col sangue mio,
Cessi la fiera orribile tempesta;
Così dicendo frettolosi, audaci,
Movea, per dar a lor, gli ultimi baci.

54.

Ma questi ancora invidiosa sorte,
Povero Lelio, e 'l tuo destin ti nega:
Son cento in nave, e ciascun franco, e forte,
Nè curan già chi li spaventa, o prega;
Tanto più che 'l veder la propria morte,
Fa, che nissuno a compatir si spiega;
Rapiscon lei, via più del mar fremendo,
E corron tutti al sacrificio orrendo.

55.

Indi parla il nocchier. Tu che sostieni
De l' alto mar lo scettro, e i gran tridenti,
E sotto i piè vittorioso, tieni
Soggette l' onde, e incatenati i venti;
Gradisci, per pietà, questi ripieni
Sacrifici di pianti, e di lamenti,
E omai racqueti, vittima sì bella,
Del tuo sdegno, e del mare ogni procella.

56.

L' ufizio ei poi di sacerdote assume
(Rio sacerdozio) e con l' audace mano,
La giovinetta di spogliar presume,
Ch' afflitta geme, e si ristringe in vano:
Indi, conforme al fiero lor costume,
Di su la prora, in modo orrendo, e strano,
Col capo in giù, l' aggira, e la travaglia
Tre volte in aria, e poi nel mar la scaglia.

57.

Tosto che dentro al duro letto ondoso
La nuda Olinda coricata giacque;
Quietossi, o maraviglia, il mar cruccioso,
Fer tregua i venti, e riposaron l' acque.
Tu Lelio sol non puoi trovar riposo
Al duol, che teco immortalmente nacque;
Tacesti alquanto (è vero) al duro passo
Svenuto affatto, e fatto immobil sasso.

58.

Ma liquefatto il giel da caldi pianti,
La lingua in tali accenti al fine apristi;
Dunque sei morta Olinda, ed io fra tanti
Dolor finir non posso i miei dì tristi?
E 'l mar sì fiero, e sì cruccioso avanti
Or non mi tragge, ove tu pria moristi?
Anzi or lo scopro placido, e fedele:
O spietata pietà, pace crudele.

59.

Lieto delle bellezze uniche, e sole,
Festeggi, o mar, che le raccogli in seno,
E dentro rinchiudendo un novo sole
Scopri il volto tranquillo al ciel sereno;
Ma serenar non puoi l' oscura mole
Di quei dolori immensi, ond' io son pieno;
E indarno placid' onde, aure ridenti
Cercan di raddolcire i miei tormenti.

60.

Almen, se fatto sei cortese, e pio,
E fanno or l' onde tue specchio lucente,
Mi dimostrassi, ohimè, l' idolo mio,
Se vivo è pur, se pur m' ascolta, e sente.
Ma tu scortese, ingiurioso, e rio,
Me 'l nieghi, e 'l core hai più dell' onda algente,
Più duro de' tuoi scogli orridi infidi,
» Crudel, se piangi, e più crudel, se ridi.

61.

Ridi ora del mio pianto, e già piangesti
Del riso mio da fiera invidia mosso;
Il pregio, ohimè, d' ogni onestà togliesti
Del mondo, e 'l fior d' ogni bellezza hai scosso;
Hai spenti, ohimè, quei lumi almi, e celesti,
Anz' il mio sole, e riveder nol posso;
Fosti sempre crudel, ma nel tuo sdegno
Or d' ogni crudeltà varcato hai 'l segno.

62.

Così dicendo, di morir bramoso,
Prende la spada, e se l' adatta al petto;
Ma spettacol sì fiero, e lagrimoso,
Commove Ergasto il pargolin diletto,
E dice (ahi padre) e in modo sì pietoso
Che distornò l' infuriato affetto,
E la nova pietà vince il dolore,
Sì che sostien, ben ch' amareggi, il core.

Digitized by Google

63.

Ma lo stuol navigante, che lo mira
Sì forsennato in atto, e sì dolente,
E di lui troppo infastidito aspira
A levarsel dagli occhi immantinente:
Tosto verso la spiaggia il legno gira,
E qui lo sbarca col bambin piangente,
E festeggiando col suo curvo pino,
Dentro al tranquillo mar siegue il cammino.

64.

Sorge intanto la notte, e su l'arena
La coppia sola, addolorata resta,
Cui le lagrime son per cibo, e cena,
E per casa, ed albergo ombra funesta.
Indi l'alba succede, e nata a pena,
Tosto Lelio al partir quindi s'appresta,
Per trovar qualche scampo al lor periglio,
E 'l chiesto cibo all'infelice figlio.

65.

Nè tratta ancor circa due miglia avante
Avean la vita affaticata, e lassa,
Che da lungi li sembra in biancheggiante
Globo, veder di neve accolta massa:
S'avanzan' oltre, ed ecco uman sembiante
Veggon, con testa al sen piegata, e bassa;
Raffiguran d'Olinda alfin l'aspetto,
Ahi lieto, a un tempo, e doloroso oggetto.

66.

Chiudon le labbra languidette, e smorte
De' bei denti le perle, e 'l gran tesoro:
Coperto è 'l volto di pallor di morte
Umido ed agghiacciato il bel crin d'oro;
Amore, e tu, che già possente, e forte
Stavi ne gli occhi, e ne' bei nidi loro
Con lei sommerso, e con lei quasi estinto
Quivi or ti stai non vincitor, ma vinto.

67.

A le mammelle ritondette, e sode
Ergasto corre, e vi vezzeggia intorno,
E lei chiamando, che 'l chiamar non ode,
Ne rimane il fanciul con doglia, e scorno:
Lelio, ch'alquanto al primo incontro gode
Del caro oggetto di quel viso adorno,
Mirando poi senz'alma il mortal manto,
Le meste esequie rinnovella, e 'l pianto.

68.

Dunque, disse, o ben mio, destin perverso,
E 'l ciel guerra maggiore ogn'or mi fanno,
E voglion, ch'ancor miri il caso avverso,
E la vista del danno accresca il danno?
Dunque io qui giunsi per restar sommerso
In nuovo mar di più crudele affanno?
Così dunque il tuo Lelio or ti racquista,
Ahi fiero incontro, ahi dolorosa vista.

69.

Pur or che ravvivar le mie speranze
Credetti, ahi lasso, i' ti riveggio estinta,
Acciò più di sperar nulla m'avanze,
E trovi morte alla mia morte accinta.
O dolci, o care, o nobili sembianze,
Beltà da morte oppressa sì, non vinta,
C'hai, senza sensi ancor, sensi d'amore,
E ancor guerreggi, ancor m'accendi 'l core.

70.

Lasso, com'esser può, che più mortale
Sento l'ardor da foco estinto, e morto,
E fatta ghiaccio a saettar più vale
Or la tua man, che non fa strale attorto;
Ben il provo io, che l'ultimo, e fatale
Colpo sostengo, senz'alcun conforto,
Ch'or più mi struggi, qual fra nubi suole
Folgorar raggi più cocenti il Sole.

71.

O cara Olinda, ecco io nel sen t'accoglio,
E spiro l'alma mia ne' labri tuoi;
Prendila, sorte teco io cambiar voglio,
Lecito il cambio rende Amor tra noi.
Dolce morir, se mentre io qui mi spoglio
Di vita, vita a te rendessi io poi;
Dolce morir, s'avvien, che vita dia
A sì rara beltà la morte mia.

72.

Ma ecco, al fin (quel che creduto mai
Avresti, o Lelio) il fin de' tuoi martiri,
Ecco, ch'alquanto rinvenuta homai,
Move Olinda dal cor bassi sospiri;
Indi tre volte i languidetti rai
Tra le nubi de gli occhi, avvien, che giri;
E tre volte gli abbassi e gli nasconda,
E rotti accenti in mesto suon confonda.

73

Attonito allor'egli, e stupefatto,
Quel che gli occhi vedean, credette a pena,
Pur a gli occhi non sol, ma crede al tatto,
E trova caldo il sangue entro ogni vena:
E già colei di risvegliata in atto
Erge la fronte lucida, e serena,
E nella guancia al natural vezzosa
Torna, col giglio, a gareggiar la rosa.

74.

Lelio mio; cara Olinda; Ergasto amato;
Dolce madre; o mio sposo; o mio consorte;
Come voi qui? come dal mar turbato,
Scampasti tu? chi voi ritolse a morte?
Con sì confuso suon, ma dolce, e grato,
Chiede ciascun di lor la propria sorte;
E si stringon, quali olmi edre tenaci,
Alternando or quesiti, or vezzi, or baci.

Digitized by Google

75.

Ella poscia seguì, come dall' acque
Un veloce delfin la trasse al lido,
E senza offesa, o mal, com' al ciel piacque,
Superò poi del mar l' orgoglio infido;
Ma perchè quivi abbandonata giacque
Dopo gran pianto, e lagrimoso grido,
Alfin dal duol, dalla stanchezza vinta,
Mezza giacea, come trovolla, estinta.

76.

Così dic' ella, e col color nativo,
Si veste ancor delle primiere spoglie,
Che rese a Lelio del suo ben già privo
L' empio nocchier, per addolcir le doglie;
Benchè rendeano il suo martir più vivo,
Quasi senza il suo frutto aride foglie,
Come all' incontro, or ch' ella le riveste,
Spirano nel suo cor gioia celeste.

77.

Schiera di pescatori arriva intanto,
Ch' al gioir lor, gioia novella apporta,
Poichè del caro cibo ottengon tanto,
Che la vita ristora, e riconforta;
Indi a un villaggio al vicin colle a canto
Prendon la via, sotto lor fida scorta,
Ove pensan fermarsi insin, ch' aspiri
Sorte più dolce a i santi lor desiri.

78.

• O grazia alta del ciel, ch' un casto core
• Con provvidenza pia regge, e difende,
• E di fortuna, e di lascivo amore
• L' impeto, e i dardi rintuzzati rende;
• Santa onestà, cui non mondan furore,
• Non d' averno l' orror turba, ed offende,
• E quanto par, ch' ella si trovi al fondo,
• Più viva splende, e signoreggia il mondo.

CANTO QUARTO

1.

Ma il gran Domizian, cui poco tonda
Riuscì la palla, e non colpì nel segno,
Per la fuga d' Olinda entra in profonda
Doglia, ed avvampa di feroce sdegno:
Muta in furor la fantasia gioconda,
Ch' avea già d' incarnare il suo disegno,
E perso, ch' ha l' augel dalla sua gabbia,
Vien con le mosche a scaricar la rabbia.

2.

Tal feroce mastin, ch' a preda intente
Tenga le zanne, e le due luci altere,
Se la carne, che traccia asconder sente,
Nè spera più d' averla in suo potere,
Con l' aria istessa ingiurioso, ardente,
Sfoga le voglie sue rabbiose, e fiere,
Ed ora un legno, or dura selce afferra,
Or col muso digiun morde la terra.

3.

Or mentre ei vari modi, e vari ordigni
Prepara a far contro le mosche oltraggio,
E guiderdona i più scaltriti ingegni,
Ch' han di quelle atterrar lode, e vantaggio,
Ecco fra' più sublimi, e fra' più degni,
Alcabizio a lui viene accorto, e saggio,
Ch' arabo nacque, ed a cui 'l ciel comparte
Quant' altri può saper di magic' arte.

4.

Lunghe ha le chiome, e dall' irsuto mento
Pende folta la barba, orrido il pelo;
Di pallor pieno il volto, e di spavento,
Che sempre affisso in terra aborre il cielo;
Torto il suo sguardo, sanguinoso, e lento,
E tutto pien d' un nubiloso velo;
Umido il labbro, pendulo, e languente,
Asinesco l' orecchio, e curvo il dente.

5.

Ei coi circoli suoi, co' suoi scongiuri,
Il corso a i fiumi d' arrestar si vanta;
E di tenebre folte, e nembi oscuri
La luna, e 'l sole spaventoso ammanta;
Scote la terra, inamarisce i puri
Fonti, conturba il ciel, gli arbori schianta,
E fa, ch' il grande inferno unito s' armi
Al mormorar de' suoi potenti carmi.

6.

Diss' egli dunque, o valoroso, e forte
Sire, al cui gran valor cedono ormai
Tutte le Mosche debellate, e morte,
Sì come l' ombre del bel solè a' rai:
Per estirparle io m' opererò di sorte,
Ch' intiera al fin di lor vittoria avrai,
E pronte, e volontarie al proprio danno,
A' piedi tuoi tutte a cader verranno.

Digitized by Google

7.

Di fabbricar con l' arte mie prometto
Scudo incantato, e di tal forza pieno,
Ch' al folgorar del suo lucente aspetto
Corran veloci a soggiornarle in seno:
Onde poscia il partir le fia disdetto,
Restando morte da fatal veleno,
E sian nel rogo volontario oppresse,
Quasi farfalle in abbruciar se stesse.

8.

Allor l' imperator, con lieto volto,
Li replicò, spirto ingegnoso, e raro,
Con gran diletto il tuo valore ascolto,
E vederne l' effetto avrò poi caro:
Quel, ch' a te n' averò, non fia mai sciolto
Obbligo eterno, e de' più grandi al paro,
E farò, ch' a tant' opra eccelsa, e degna,
Di pregio eguale il guiderdon ne vegna.

9.

Soggiunge il mago; in pochi giorni, o sire,
Vedrai dell' opra i grandi effetti, e novi:
Ma pria convien, che con supremo ardire
Fatiche molte, e molti rischi io provi:
Molti perigli mi convien soffrire,
Fin che duo laghi tenebrosi io trovi,
Sovra 'l gran monte, ch' al norsino colle,
Poco lontan, l' altera fronte estolle.

10.

Potrei ben io fra dense nubi occulto
Colà volarne in un girar di ciglia,
O 'l fren d' averno a un corridor disciolto
Far in breve ora un gran migliar di miglia;
Ma serbo ciò, quando il bisogno è molto,
Ed urgente cagion me lo consiglia:
Che folle è ben, chi d' abusar presume
L' arte, e il favor del gran tartareo nume.

11.

Così dic' egli, e poi commiato prende
Dal valoroso, e nobile campione,
Che tutto lieto il suo ritorno attende
Per veder mirabilia ch' ei suppone;
E 'l mago in preparar, quel giorno, attende
Quanto gli è d' uopo a quel, ch' oprar dispone,
E scalzo un piè, dall' infernali schiere
Chiede il solito aiuto all' ombre nere.

12.

Ma quando l' alba poi lieta, e ridente
Col dorato staffil batte le stelle,
Che lei temendo, impallidir repente
Si veggion tutte, e scolorir la pelle:
E a scola chiama a ritornar la gente,
Delle fatiche solite novelle;
Egli si desta, e a la nefanda, e ria
Scola infernal co i libri suoi s' invia.

13.

Già tolto il piè da sette colli altieri,
Al cammin destinato i passi move;
Nutricando nel sen vari pensieri,
Per far l' incanto, e scelleranze nuove,
A fin ch' i detti suoi per verdadieri
L' imperator con sua gran lode approve;
E con far noto al mondo il suo valore,
Ne tragge il premio, e 'l guiderdon maggiore.

14.

E 'l terzo giorno, pria ch' il sol tramonte,
Dentro al confin di Norsia egli perviene,
Lasciando a destra man piccolo un monte,
Che di Vespasio il nome anco mantiene:
Da Vespasia norsina, illustre fonte
Di nobiltà, d' inestinguibil vene,
Che col placido suo corso giocondo,
Tutto irrigò felicemente il mondo.

15.

Nacque di lei Vespasiano Augusto
E forte, e saggio imperator romano;
Da cui poi venne il valoroso e giusto
Tito, flagello dell' ebreo profano:
E questi, di cui scrivo in foglio angusto,
Moscheida immortal, Domiziano.
Cammina intanto il mago, e poco lunge,
Con frettolosi passi, a Norsia giunge.

16.

Norsia antica città, che patria cara
Fu di Sertorio il folgore di guerra;
Ma molto più nobilitata, e chiara
Per due gran lumi, anzi due soli in terra:
Benedetto un di santità sì rara,
Che su 'l monte Cassin gl' idoli atterra:
Nave, ond' al cielo gente ogn' ora sbarca,
Forte campion di Dio, gran patriarca.

17.

O splendor della patria, anzi del mondo,
Tesor del cielo, orror del cieco inferno,
Che sbandito il rio seme, e 'l culto immondo,
La chiesa irrighi agricoltor superno.
De' tuoi fin' or, delle gran chiavi il pondo
Sostenitori, venticinque io scerno,
E di bell' ostro in Vaticano adorni,
Quanti d' un' anno annoveriamo i giorni.

18.

Di mitre ornati, settemila usciro
Arcivescovi sacri, e Patriarchi
Da i tuoi grand' orti, e di bontà fioriro,
E di celesti odori ingombri, e carchi:
E s' a i Vescovi poi gli occhi raggiro,
Della chiesa di Dio fortissimi archi;
Sedici mila numerarne lice,
Frutti d' arbor sì augusto, e sì felice.

Digitized by Google

19.

Di quei, che l' alme a Dio, che sue l' elesse
Resero poi santificate, e belle,
E per decreto pontificio, ammesse
Con prove illustri fur sovra le stelle,
Cinquanta mila un gran Cronista espresse;
Senza che di quegli altri egli favelle,
Ch' in numero infinito in render l' alme,
Ebbero pure in ciel vittorie, e palme.

20.

L' altro, ch' a par dell' altro sol lampeggia,
E seco a un parto istesso ebbe oriente,
Scolastica è che col german gareggia
Di sua bontate emulatrice ardente;
Ogni mondan diletto aborre, e spregia,
E in chiuso monastero a Dio servente,
A lui vergine illustre, arsa d' amore,
Consacra il corpo, e più la mente e 'l core.

21.

Felice Norsia avventurosa madre
Di figliolanze sì leggiadre, e conte,
Che del furor delle tartaree squadre
Rintuzzan sempre le minaccie, e l' onte:
Quindi Scolastica hai, quindi il gran padre,
Che stan per te d' ogni periglio a fronte;
Poichè di santità t' ha 'l ciel concesso
Mostrar la norma a l' uno, e l' altro sesso.

22.

Ma dove lascio gli, altri, che l' alpino
Giogo illustrar de' tuoi superbi monti?
Fiorenzo, Eutizio, Speo, Santolo, Ursino
Che fur di santità rivuli e fonti.
E dove tanti, che valor divino
Sempre mostrar meravigliosi, e pronti:
E chiari di virtù celeste in terra,
Fur saggi in pace, e valorosi in guerra?

23.

Non tesso istorie, a basso stil non lice
Tant' alto osar, l' imprese alte pavento;
Sol di Domizian la rabbia ultrice
Contro le Mosche ho di cantar talento:
Canto dolce per me, canto felice,
Se pur da lingua adulatrice io sento,
Dureran queste rime, e questo inchiostro,
Quanto duran le Mosche al secol nostro.

24.

Stupido il mago, dopo strani passi,
Di Norsia il piano, e i larghi campi ammira,
Campi al più sterilissimi ove i passi,
E 'l perso seme il contadin sospira:
Di Patin vede i smisurati sassi,
La dove d' orsi un grande stuol s' aggira,
E Casciolin, dove con man feconde
Prezioso liquor Bacco diffonde.

25.

Poco più basso egli rimira poi
Di Torbidon meravigliose l' onde,
Ch' ogni sett' anni rimirar lo puoi,
Poscia altrettanto il capo suo nasconde;
Indi ritorna a ricarcare i suoi
Primieri letti, e l' usitate sponde,
Onde or s' estolle, or giù nel centro piomba,
E dove nasce, ivi ha sepolcro, e tomba.

26.

Scorge con somma poi gioia, e vaghezza
Del governo civil gli ordini, e i riti;
E in stretta libertà, bassa grandezza
De' cittadini al ben comune uniti;
Mira la plebe alle fatiche avvezza
De' tumulti nemica, e delle liti,
Che quasi man, ch' il corpo suo conforte
Pronta li serve, esecutrice, e forte.

27.

Ha l' ozio quindi sempiterno bando,
Nè alcun vi tragge neghittose l' ore,
Altri con nobili arti procacciando
Dare a se stessi, e a la lor patria onore;
Con oneste fatiche altri acquistando
Quel, che ravviva il natural calore;
• Ch' uom forte col sudor vince quei mali,
• Ch' avventan fieri di fortuna i strali.

28.

Calca dalla città partito il mago,
Piccola montagnetta, e poscia arriva
Di molte miglia a un pian fiorito, e vago
Care delizie alla stagione estiva;
Ove la vista, e 'l cor contento, e pago,
Fanno dolci aure, erba odorosa, e viva,
Che specchiatasi pria ne' molli argenti
Chiama, e invita a baciarla i grassi armenti.

29.

Quivi, mentr' empie di Gemelli il Sole
L' umido, caldo, e bicorporeo segno,
Fin quando alle bilancie aggiustar suole
Delli ineguali dì l' ire, e lo sdegno,
Di gente un ampio stuol frequenta, e cole,
Anzi l' istesso Amor pone il suo regno:
Ride il ciel, fuggon l' ombre, e cheti, e lenti
Scorron con dolce fren domati i venti.

30.

Ma quando poi, persi i smeraldi, e l' oro
Giovinetta stagion languisce, e manca,
E sbigottita, e (quasi dica io moro)
Il vago volto imbruna, e 'l crine imbianca,
Tutto il maggior furor d' Austro, e di Coro
In questa region s' apre, e spalanca;
Ergon d' acciaio armati al ciel le fronti,
Sovra i gran monti, delle nevi i monti

Digitized by Google

31.

Ma l' arabo stregon, che già rimira
Di quel giorno i bei lumi affatto estinti,
Al vicin castelluccio i piedi gira,
I piedi da stanchezza oppressi, e vinti;
Ove riposa poi fin, che raggira
Febo dall' onde i corridor sospinti,
E coi pennelli d' oro uscendo fuori
Rende splendido al mondo i suoi colori.

32.

Allor si desta, a superar s' accinge
Quel, ch' ultimo gli resta orribil monte
VITTOR, che ben vittorioso spinge
La chioma al cielo, e la superba fronte;
Ed ora all' orgoglioso i fianchi cinge,
Con piedi, e con le mani audaci, e pronte,
Or con acuti ferri arma le piante
Contra questo de' sassi ampio gigante.

33.

Preme ora il destro, ed ora il lato manco,
E qual curva testuggine s' inchina,
Per superar tutto animoso, e franco
L' inaccessibil via dell' erta Alpina;
E mille volte, affaticato, e stanco,
Empie d' empi sospir l' aria vicina;
E i duri passi agevolar pretende
Con l' onte inique, e le bestemmie orrende.

34.

Sormonta al fin, dopo fatiche tante,
Alla gran sommità del monte altiero,
E può (come bramò) vedersi avante
L' un, l' altro lago tenebroso, e nero;
Ove di spirti immondi acqua spumante
Accoglie un nembo abominoso, e fiero,
Che dentro a così oscuro empio ricetto
Focoso ha 'l bagno, e tormentoso il letto.

35.

Son quivi appresso grotte ampie, e profonde,
Ch' accolgon saggia profetessa in seno,
Venuta già dalle cumane sponde,
Come in luogo ermo, e frequentato meno;
Da lei descritto su le verdi fronde,
Prendea già Roma, e 'l mondo oracol pieno;
Da lei sentì la curiosa gente
Preveder il futur, come il presente.

36.

Da lei già molti secoli predetto
Fù pria 'l Natal del Redentor del Mondo;
E che portar dovea nel casto petto,
Vergine gloriosa il nobil pondo:
Ma perch' il dir di lei, fora soggetto
A l' umil rima mia, vasto, e profondo;
Di ciò tacendo, io ne ritorno al mago,
Che gira intorno al doppio orrendo lago.

37.

E tratti dalla tasca infami ordegni,
Sollecito apparecchia il fiero incanto:
Mille imprime al terren circoli, e segni,
Sacrilego intonando orribil canto:
Ch' udito già ne' gran tartarei regni,
Non che ne' laghi, che gli stanno a canto,
Fa, che tosto apparir vede presente
D' empi demoni esercito possente.

38.

E li richiedon poi, che ci comande,
O tu del nostro cor dolce tiranno?
Ciò, ch' ha più del difficile, del grande
D' oprar per te, non ci sarà d' affanno:
Le nostre opere eccelse, e memorande
Viste sempr' hai senz' interesse, o inganno;
Accenna pur, ch' or or vedrai da noi
Prontamente eseguiti i cenni tuoi.

39.

Ed egli; al valor vostro è lieve impresa
Questo, ch' io chieggio, o spirti invitti, e degni;
Ma tuttavia magnanima, e in difesa
D' un famoso vassal de' vostri regni:
Quel grande imperator, ch' aspra contesa
Ha con le Mosche, e generosi sdegni,
In esterminio lor tiene or desio
Valersi al fin del vostro aiuto, e mio.

40.

La solit' arte, e il vostro ingegno usato
Ricerco io dunque, e che si formi or ora,
Nella Stige, ch' è qui, scudo incantato,
Ove ogni mosca irrigidisca, e mora;
Pronta la morte, e volontario il fato
Sia che l' alletti, e corra all' ultim' ora;
E sia l' opera tal, ch' indi si scerna
Di voi, di me, chiara memoria eterna.

41.

Udita la richiesta, in un momento
Lo stuol d' averno alla tartarea incude,
Martella, e batte in cento colpi, e cento,
Materie all' opra abominande, e crude,
E note aggiunge di sì rio spavento,
Che le porte infernal tutte dischiude,
E vedova del sol l' aria già pura
Cambia il lucido manto in benda oscura.

42.

Chi di pece negrissima, e tenace,
Chi di solfo, e bitume i globi adduce;
Chi calamita nel tirar vivace,
Cui tempo o di comete infausta luce;
Chi l' unghie e 'l cor di fiero augel rapace,
Chi d' uom sospeso al fin canape truce,
E serve l' opra, e ne risuona intanto
L' aria a i colpi, alle strida, a gli urli, al pianto.

Digitized by Google

43.

All'empio orror dell' infernali schiere
Piomban da nembi oscuri in aria erranti,
Grandini e pioggie ruinose, e fiere,
Deste al furor di quei màligni incanti:
Fendon le nubi spumeggianti e nere
D' orride impression vari sembianti;
E sembra, con versar foco, acqua, e gielo
Ad abbissar la terra accinto il cielo.

44.

Cadon le biade dal gran turbo scosse
De' piovuti cristalli orridi algenti;
Cadon le mandre, a quel furor percosse,
E con le mandre ancor cadon gli armenti;
Crollan dall'ime fondamenta mosse
L' istesse case al guerreggiar de' venti,
E son dal ciel fra i fulminosi lampi,
Con vomeri di fuoco, arati i campi.

45.

Lo scudo intanto, che fatal ruina
Move, e apparecchia al moscareccio regno
Fornito è già nell' infernal fucina,
E di perfezion ridotto al segno;
Onde gioisce il mago, e s' incammina
Al suo ritorno, di letizia pregno:
• Folle chi de' misfatti attende lode,
• E nel suo proprio error s' allegra, e gode.

46.

Al piano il mago, anzi alla morte scende,
Ma con la sua magia nulla prevede;
Perchè stuol de' pastori ivi l' attende,
Per dare al suo fallir degna mercede:
Che delle stragi, e le tempeste orrende
La cagion tutta a lui n' ascrisse, e diede,
Sapendo ben per casi occorsi avanti
Gli effetti rei de' portentosi incanti.

47.

E per questa cagion con molta cura,
Soglion vietar gli abitatori i passi
Alli due laghi, acciò nell' onda impura
Qualche maligno incantator non passi;
E s' Alcabizio ebbe la via sicura,
E andò celato a sormontar quei sassi,
Con suo gran danno, e con mortal periglio
Trasse al bramato fin l' empio consiglio.

48.

Ed ecco entrando ne gli aperti piani,
Mover si mira inaspettata guerra
Da un' empia greggia di rabbiosi cani,
Ch' intorno intorno lo rinchiude, e serra:
Corre alla solit' arte, e folli, e vani
Trova gl' incanti, e 'n vano i libri afferra,
Che s' or corron gli spirti empi, e protervi
Corron nemici, e non ministri, e servi.

49.

• Al fine estremo avvien, che l'uom s'avveggia
• Quanto i suoi passi fur ciechi ed erranti;
• In qual' abisso de' suoi falli ondeggia
• Fra mostri orrendi, e non compresi avanti;
• E con quanto dolor mutar si deggia
• Il mar di tanti errori in mar di pianti,
• Ma pianti intempestivi, e pigri, e tardi
• Allo scoccar dell' empia morte i dardi.

50.

Cade il mago infelice, e 'ndarno move
I sospiri, e le grida, indarno langue;
Già l' opprimon fra' denti, e stilla, e piove
Da ferite diverse un mar di sangue,
E facendo i mastin l' ultime prove,
Lo lascian poi ridotto in pezzi e sangue,
Ed è colui dannato al pianto eterno,
Al cui sol cenno impallidì l' inferno.

51.

Ma tra que' spirti rei, l' orrida Aletto,
Veduto il mago in quella guisa estinto,
Preso lo scudo per lor opra eretto,
Ancor del sangue rio bagnato, e tinto,
Prende d' un servo il naturale aspetto,
D' atomi, e d' aria colorito, e finto,
E col dono incantato indi si parte,
Giungendo in breve alla città di Marte.

52.

Brama ella secondar la folle impresa,
A cui l' imperadore accinto mira,
E perchè de' cristiani ha vilipesa
Anco la fè, favoreggiarlo aspira;
Nè vuol che persa sia l' opra, ch' han presa
In far lo scudo, ch' egli aspetta, e ammira,
Però seco nel porta, e mentre il dona
Al gran Domizian, così ragiona.

53.

Sire, v' è noto ch' Alcabizio intento
A voi servir, con sua mirabil arte,
Poco tempo ha di quà mosso non lento
Del Norsin monte alla scoscesa parte;
Ed io suo servo ancor fra cento, e cento
Perigli, andai delle fatiche a parte,
E già di lode, e di vittoria adorno
Ei facea con quest' opra a voi ritorno:

54.

Ma piacque a sommi dei, degna mercede
Darli fra spirti più sublimi, e degni:
E nel morire a me la cura ei diede,
Che vi dia del suo amor gli ultimi segni;
Ond' io per osservar la data fede,
E pur gloria maggior de' vostri regni,
Lo scudo ecco vi porto, al cui splendore
Cieca ogni Mosca istupidisce, e more.

Digitized by Google

55.

Prende Domizian l' arme novella
Con lieto volto, e al paragon s' accinge,
E col solito ardir montato in sella
Per larga piazza un corridor sospinge;
Ed ecco (o meraviglia altera, e bella)
Un grosso stuol di Mosche oltra si spinge,
Che ferme nello scudo alquanto stanno,
Poi tosto in terra a cader morte vanno.

56.

Vi corron l' altre a cento, a mille, a schiere,
E fan cadendo mucchi, argini, e monti,
Come le frondi alle percosse fere
Caggion l' Autunno, e d' Austro a i doppi affronti,
Anzi le più famose, e più guerriere
Abbassan l' ire, e le superbe fronti,
E corron volontarie, e male accorte
Con gran piacer del lor nemico a morte.

57.

E fù notato, che lontan ben cento
Passi, quante vedean l' arme fatale,
Correan tutte veloci a par del vento
A porsi nello scudo, a lor mortale:
Onde nacque tra lor tanto spavento,
Che fur per tralasciare impresa tale;
E fuggendo il gran rischio anco sotterra
Con loro infamia abbandonar la guerra.

58.

Ma fra lor Zuccarin saggio, e facondo,
Visto il timore universale, e fiero,
Disse; o compagni, o voi terror del mondo,
Perchè n' ingombra il cor sì vil pensiero?
Dunque fuggir potrete, e tutto a fondo
Mandar l' onor del nostro regno intiero?
Durate: al bel principio il fin risponda,
E sì lieve cagion non vi confonda.

59.

È grave in vero, e perigliosa, e dura
L' arme incantata, ch' il fellone or porta,
Ma schivar si potrà con poca cura,
Com' udirete, e con maniera accorta:
Ella d' appresso sol la vista oscura,
E l' occhio nostro al proprio mal trasporta:
Sol chi 'l guardo vi ferma, oppresso rende,
Da lungi poi nulla il suo mal ci offende.

60.

Mirate quinci intorno, e vederete,
Ch' in poco spazio sua virtù si stringe,
E quelle poche sol dan nella rete,
Ch' ogn' or vaghezza curiosa spinge;
Or se voi gli occhi raffrenar saprete,
Mentre ei quell' arme incontro voi sospinge,
Schivate a pien le trame sue novelle,
Restar potrete vincitrici, e belle.

61.

Dunque chiudiam la vista, e 'n cieca guerra
Mostri ciascuna il suo valore usato,
• Che così l' uomo ancor se l' occhio serra
• Da profana beltà non vien macchiato;
• Ma s' alla luce allettatrice egli erra,
• Da fieri strali cade al fin piagato,
• E con quei, ch' al diletto in preda diede,
• La sua ruina inevitabil vede.

62.

Piacque il saggio parlare, e con effetto
Trovato fu giovevole, e sicuro.
E già di novo ardire armate il petto
Fan cruda pugna a l' aer cieco, e scuro.
L' imperador di rabbia, e di dispetto
Tutto n' avvampa, e stran li pare, e duro,
Che l' incantato scudo in sì poche ore,
Abbia perduto il suo primier valore.

63.

Onde biasmando i maghi, e loro incanti,
E la folle arte lor vana, e schernita;
Nè penetrando co' pensieri erranti,
Come abbia la virtù persa, e smarrita;
Nè men pensando in quanti rischi, e quanti
Conforme era al desir l' opra riuscita,
Lo scudo, ch' al suo umor non corrisponde,
Getta del Tebro infellonito all' onde.

64.

O quanto fece allor giubilo, e festa,
D' un fatto tal la Moscareccia armata,
Che Pria si stava addolorata, e mesta,
Tanto dava terror l' arme incantata:
Di fiori di sambuco ornò la testa
A Zuccarin, da cui fù già salvata,
E col cui saggio, e salutar consiglio
Seppe schivar l' universal periglio.

65.

Ei dal publico erario ogn' anno ottenne
D' eletto cavial cento barili,
E di gran consiglier titol ritenne,
Di ben remunerar servati i stili:
Ed ogn' anno in quel dì festa solenne
Fan le Mosche fra lor ne i lor moschili,
Con commedie, moresche, e vari salti,
Pompose giostre, e valorosi assalti.

66.

Ma mentre alla gran reggia imperiale
Ritorna infellonito il gran guerriero;
Ecco empia Mosca cavallina assale
Impetuosamente il suo destriero,
E l' afferra nel ventre in modo tale,
Col dente acuto ingiurioso, e fiero,
Ch' al duro assalto non può stare al segno,
Ma fuor ne sfoga il generoso sdegno.

Digitized by Google

67.

Sente la piaga orribilmente acerba,
E in van l' offesa vendicar procura;
Scote l' alta cervice, e la superba
Chioma rincrespa, e 'l duro fren non cura;
Batte, e sparge col piè l' arena, e l' erba,
Minaccia strage al mondo orrenda, e dura:
Tuono è 'l nitrir, le nari han fiamme, e lampi
Folgore ei tutto, e par ch' il ciel n' avvampi.

68.

Di qua, di là precipitoso spinto
Il feroce destrier, s' aggira, ed erra;
E da vil Mosca soggiogato, e vinto
Move al fin a se stesso orribil guerra;
Spezzato il freno, e fracassato il cinto,
Da un' alta rupe se medesmo atterra;
E fra inospiti sassi, e balze orrende,
Con più rivolte ruinoso scende.

69.

Dal suo destrier Domizian, cadendo,
Anch' egli a far salti mortali impara,
E dovea ben quel suo cader tremendo
Pianto estremo apportarli, e morte amara,
Ma lo stame vital Cloto attorcendo,
Nol taglia ancor, ma 'l forbice prepara,
E in tanto da la fiera empia percossa
Franta la pelle, e fracassate ha l' ossa.

70.

A la ripa, ove avvien, ch' egli subisse,
Corsero molti de' suoi servi in frotta;
E in riportarlo a casa, un di lor disse,
Con voce da un suon flebile interrotta,
Or va, fa con le Mosche e gare, e risse,
Mastica mo, se poi, questa pagnotta:
Sappi, che mangia al fin di questa pasta
Chi s' intriga con lor, chi ci contrasta.

CANTO QUINTO

1.

Trecento volte il sole avea nell' onde
Nascosto de' suoi raggi il bel tesoro;
Trecento, all' altre contrapposte sponde,
Reso a i mortali i suoi rubini, e l' oro.
Nè intanto a sue sciagure ime, e profonde,
Trova l' afflitta Roma alcun ristoro,
Che da fieri nemici e notte, e giorno,
Prova aspra guerra, nuovo oltraggio, e scorno

2.

Prova nel giorno aspre punture atroci,
Da tante Mosche, onde ne geme, e langue,
Ch' affamate, mordenti, empie, feroci
Cercan la vita di succhiarle, e 'l sangue;
S' ode d' intorno di confuse voci
Un misto suon d' altri, che cade esangue,
D' altri, che dove empio furor li caccia,
Van delle Mosche alla spiacevol caccia.

3.

Di notte poscia, quand' altri si crede
Trovar quiete a l' affannate cure,
Moversi maggior guerra, egli s' avvede,
Da le zenzal, fra le folt' ombre oscure;
Male, ch' il male assai del giorno eccede,
E con più perigliose aspre punture
Tolgon il sonno, e ne le membra oppresse
Lasciano, al fin, le cicatrici impresse.

4.

Ma quel ch' il danno accresce, e desta i pianti
Assai maggior fra le smarrite genti,
Fu che mille arrivar schiere volanti
D' alati grilli a danneggiarle intenti,
Orribili nel volto, e ne' sembianti
C' han cerchi a gli occhi d' atre fiamme ardenti,
Corna han tonde, e sottil di quella sorte,
Che fe Venere bella al suo consorte:

5.

Questi da l' Ocean vasto, e profondo
Fur visti uscir, con orgogliosa testa,
Qual si rimira grandinar nel mondo
Congelata nel ciel pioggia, e tempesta:
In favor delle mosche il re Grillondo,
Mandò costoro a semplice richiesta
Del re Raspon parente, e caro amico
Per discendenza, e gran retaggio antico.

6.

Tosto piantar fra' seminati il campo
Quest' affamate, e pargolette arpie;
Scorrendo intorno quasi acceso lampo
Sceso dal ciel fra l' aggirevol vie:
Ovunque arrivan poi, rimedio, o scampo
Dalle punture nequitose, e rie
Non han gli orti, le biade, e gl' altri frutti
Che son subito tronchi, arsi, e distrutti.

Digitized by Google

7.

Già 'l sol del Cancro nell' estrema parte
Spiegava i raggi fervidi, e cocenti:
Pompeggiavan le spiche, e quasi ad arte
Smaltate altre eran d' ori, altre d' argenti:
E 'l contadin, delle fatiche e l' arte
I dolci frutti quasi avea presenti,
Che già pregna la terra, apriva fuori
Dal suo gravido sen ricchi tesori.

8.

Quando, di queste empie locuste tutta
L' ampia campagna il gran diluvio inonda;
E la miri in un tratto, ohimè, distrutta,
Nè vi rimane pur frutto, nè fronda;
Fuoco, ch' in cener selva abbia ridutta,
Vento, che turba il mare, e i legni affonda,
Peste, ch' apporta al mondo orrida guerra,
Fulmine agguaglian, che le torri atterra.

9.

Qual, s' una nave giunta quasi in porto,
Resta poi in preda al mar, che irato freme,
Piange il nocchier tutto smarrito e morto,
Quanto più già vicina era sua speme;
Così l' agricoltor pallido, e smorto
Per le perse sostanze afflitto geme,
I gèmiti alternando, e i mesti accenti
I figli pargoletti, ed innocenti.

10.

Là di Cerere bella a terra vanno
Le pompose ghirlande, i ricchi fregi;
Qua con estremo inevitabil danno
Giaccion di Bacco conquassati i pregi:
Nè miglior sorte, o più piacevol hanno
Di Pomona i coralli, e i doni egregi;
L' erbe tutte, i fior tutti, ed ogni pianta
Il grillesco furor aduggia, e schianta,

11.

• Simili effetti fan, se nel cervello
D' alcun questi animai pongono il nido,
Che quanto v' è di buon, quanto di bello,
Corrompon tosto col malore infido.
• Quindi è, ch' un vecchio sgangherato, e fello
Spesso fà dell' Adone, e del Cupido,
E cerca, col focil del bianco crine,
Destare amor fra le gelate brine.

12.

Altri di poesia pretende il vanto,
E per le chiome in pugno aver le Muse,
Ch' ha stil da striglia, sconcertato il canto,
Rime da remo languide, e confuse;
Altre aver sdegnerian Venere a canto,
E pur son di beltà Circi, e Meduse,
E con l' occhio porcin, col guardo storto,
Credon per loro ogn' uom conquiso, e morto.

13.

Altri stilla, e distilla, e in uso mette
Gli alchimistici ordegni, e notte, e giorno,
Ch' or or fisa il mercurio, e si promette
D' empir d' argento, e di fin' oro il corno;
Ma le grandi speranze in sen concette,
Nel parto poi con vilipendio, e scorno,
Si risolvono in aere; in fumo; in nulla:
• Così ciascuno il proprio umor trastulla.

14.

Altri d' astrologia gli alti secreti
Vuol arrivare, e tanto in alto poggia,
Ch' internato ne gli astri, e ne' pianeti,
Col suo cervel, fuor di se stesso alloggia.
Ed egli è 'l primo a dar nelle pareti,
Primo, cui bagni non prevista pioggia;
• Così avvien, che ciascuno il capo stilli;
Tante, e cose maggior sanno i miei grilli.

15.

Ma per annichilar mostri sì fieri,
Adopra Roma ogni sua forza, ogn' arte:
Dugento elegge capitani alteri,
Dugento fanti a ciaschedun comparte;
Ch' in vece delle spade, e de' brocchieri,
Portano ordegni rusticali, e sarte,
E scope fatte di fronzuta pianta,
Cui vago il fior, con dolce vista, ammanta.

16.

Portan di bianco lin tela contesta,
Ch' in duo bastoni si dilata, e stende,
E a poco a poco in fine angusta resta,
E sul duro terren s' addatta, e pende;
Quivi il soldato scopator, con presta
Mano raguna il vil nemico, e 'l prende,
Nè dell' opera cessa, in fin che n' abbia
Un mezzo rubbio nell' ordita gabbia.

17.

Poscia, a fin che la puzza, e 'l gran fetore
Di tanti morti, non ammorbi il mondo,
Fan con prontezza d' animo, e di core
Più d' un pozzo capace alto, e profondo;
E dentro così oscuro, e vasto orrore
Chiudono il morto grillo, e 'l moribondo;
E serve l' opra sì, ch' in pochi giorni
Sgombran di questa peste i lor contorni.

18.

Di quei, dico io, che pargoletti ancora
Spiegate al vol non anno in aria l' ali;
Gli altri non sol difficile, ma fora
Impossibil pigliar con reti, o strali;
Però ch' il grillo alato arde, e divora
Quanto tocca co' denti empi, e mortali,
E vagando per l' aria a suo diletto,
Non può in dura prigione esser ristretto.

Digitized by Google

19.

Cercò di più, da un' onorata, e saggia
Prudenza mosso, il gran popol romano,
Che questa peste a propagar non aggia
L'anno seguente, che saria più strano;
E veder fece ogni remota piaggia,
E gli erti monti, e le campagne, e 'l piano,
Per franger l' ova, e i sordidi covili
D' animai sì dannosi, e così vili.

20.

Nè potea già dell' uom l' armi, e l' ardire
Far da se stesso opra sì grande, e degna;
Ma d' uopo fu con arte al fin scoprire
L' interne vene della terra pregna?
Dunque i più sozzi armenti atti a ferire
Col sodo grugno, vi spiegar l' insegna,
E un millione, con ardire invitto,
Ne fu guidato a così gran conflitto.

21.

Questi, col muso, e con le zanne acute
Volgea sossopra il nobile terreno,
E con l' innata lor forza, e virtute,
Rupper quei nidi, e quei covili appieno:
Da loro in somma riportò salute,
Roma la grande, di sì rio veleno:
E per gli anni a venir restò sicura
Dalla guerra de' grilli orrida, e dura.

22.

Grazioso animale, io pur vorrei
Lodarti a pien, ma non ho degno stile;
Tu pargoletto, e fatto arrosto sei
Di carne tutta tenera, e gentile:
Tu fatto grande, e grato a Semidei,
Non ch' a la plebe bassa, umile, e vile;
Che lieta, e quasi d' allegrezza pazza
Nel gustar te, tutta s' inebria, e sguazza.

23.

Nè de' Principi grandi a le pompose
Mense, hai minor applauso, e minor lode;
Ove le carni tue grasse, e gustose,
In varie guise, il convitato gode:
Tanto in somma di gusto in te ripose,
Natura, e grazie sì leggiadre, e sode,
Che se tocche non son dalla tua carne,
Non han punto sapor pernici, o starne.

24.

Mentre il roman, con diligenti modi,
A riparar le sue ruine attende,
Raspone intanto a partir premii, e lodi,
Verso i miglior guerrier la cura imprende,
Nè vuol, ch' alcun del suo dover si frodi,
• Sapendo, ch' il valor più vivo splende
• In magnanimo cor, mentre i più degni
• Chi regge altrui, remunerar s' ingegni.

25.

• Sono i premi a virtù, virtù novella,
• Dolci di ben oprar stimoli, e sproni;
• Qual si mira apparir gemma più bella,
• Se col fin' oro la mariti, e poni;
O qual destrier, cui tromba al corso appella
Cui 'n premio il palio con l' onor proponi,
Che prevenire il miri i suoi rivali,
E a' piè, qual nuovo augello, impennar l' ali.

26.

E prima Gelsomin, ch' al primo tratto
Assalì già Domiziano al fonte,
Colonnello creollo, e in cortese atto,
Dopo molto lodar, baciollo in fronte.
Indi rivolto al capitan Belgatto,
Gli diede, e stato, e titolo di conte,
Poichè con molta agevolezza, e cura,
Del giardin regio sormontò le mura.

27.

Di stato consiglier creò Fronzillo,
Che fece colpo a null' altro secondo,
Mentre all' imperator saltì di Grillo
Fè far dentro quel fosso imo, e profondo;
Fece poi capitan Falcetta, e Lillo,
Zerbinel, Zarapica, e Torcimondo,
Ciascun famoso, esercitato, e degno
Di governar, non ch' una squadra, un regno.

28.

L' Alfier, fra gli altri Serpentino ambia
Gran vicerè di Puglia esser creato,
E per servitù antica, e gagliardia,
Non li potea tal grado esser negato;
Ma l' altrui invidia, e la sua sorte ria,
Oprò, che come reo fusse accusato,
E in carcer posto assai rinchiuso, e vile.
• Così fortuna muta ordine, e stile.

29.

Come in somma veggiamo esser sovente
Misero, e rio de' naviganti il fine,
E de' mercanti flebile, e dolente,
Che spesso van di Fallari al confine,
• Così spesso chi tien luogo eminente,
• E altrui governa, e par ch' ognun l' inchine,
• Cade, e rovina, e quanto era più in alto,
• Tanto è più fiero, e più mortale il salto.

30.

E questo avvien, perchè il dominio toglie
D' ogni ragion, d' ogni onestate il freno;
A chi non regge le sfrenate voglie,
Quasi sciolto destrier di furor pieno,
Ch' il crin vago ondeggiante a l' aria scioglie,
Qual di lascivia il move empio veleno,
Empie il ciel di nitriti, e di spaventi,
Sfidando il sole alla battaglia, e i venti.

Digitized by Google

31.

Trappolin per gran tempo ambito avea,
Anch' ei di Puglia il più sublime onore,
E verso lui d' un' antico odio ardea,
Fu in querelar l' Alfier primiero autore;
E fama fu, ch' insidiosa, e rea
Fosse ogni accusa, e di maligno core;
Pur, fosser le querele, o vere, o false,
Per or l' audace accusator prevalse.

32.

Trattosi ei dunque avanti al re gli espose
Delle sue trame l' ordinata tela.
Signor, diss' egli, le mal fatte cose
Sembra approvar chi le nasconde, e cela,
Però se ben la mente mia propose
Pria di tacer, quel ch' ora a te rivela,
Per non parer, ch' in rapportarlo io avessi
Proprie mie passion, proprii interessi:

33.

Pur del publico bene, e del tuo regno
Han prevaluto il sommo zelo, e 'l dritto,
Or che della mia fè non picciol segno
Recar ti posso, o mio gran Sire invitto;
Col palesarti un traditore indegno,
Ribello, e trasgressor del regio editto;
Un di cui 'l più maligno il sol non mira,
Per quanto intorno si rivolge, e gira.

34.

Serpentin, quel, cui la tua regia mano
Di tutta Puglia il gran Vessil concede,
Congiurato or col fier Domiziano,
Osa al tuo nome violar la fede;
Ei quando al fonte col valor soprano
Ciascun l' assalto memorabil diede,
Al palagio di lui tacito, e solo
Spiegò, per dar l' avviso, i vanni, e 'l volo.

35.

Egli i servi accertò del periglioso
Caso del Signor loro, egli in quel giorno
A noi tolse di mano il glorioso
Trionfo, e fu cagion di danno, e scorno,
Perch' ucciso quel fiero, ed orgoglioso
Nemico, avresti il tuo bel crine adorno,
A par di quel, che là su regge, e tona,
D' eterno onore, e d' immortal corona,

36.

Ei fu, che tante turbe armate spinse
Contro di noi, che nulla eran sì accorte;
E s' io n' intendo il ver, certo ei s' accinse;
Per cagionarti il traditor la morte;
Acciò l' ambizion, che lo sospinse,
Sfogar potesse per vie inique, e torte;
E spento un sì gran Prence (ahi caso indegno)
Di noi s' insignorisse, e del tuo regno.

37.

Taccio, che del tuo erario egli ancor sia,
(Com' è in effetto) involator rapace,
Stuprator di donzelle, ingorda arpia,
E moschicida: e rompitor di pace:
E se per chiarir ciò, più si desia,
Più d' uno ho in pronto testimon verace;
Ch' ora mi basti aver con brevi modi
Spiegato il tuo periglio, e l' altrui frodi.

38.

Ascolta il re con diligenza, e cura
Quei detti, e 'n fronte alto stupor dimostra,
• Poi sì risponde: o miseranda e dura
• Condizion del Prence all' età nostra,
La cui vita, e virtù sì mal secura,
Fra mille rischi ogn' or guerreggia, e giostra;
• E quei più sono al tradimento intenti,
Ch' avea più fidi, e 'n suo servigio ardenti.

39.

Indi, ch' in cieco carcere sia posto,
Egli comanda il querelato Alfiero;
E che di quanto gli vien ora apposto,
Giudice saggio ne ritragga il vero,
E 'l regio fisco, a chiarir ciò proposto,
Diligente v' invigili, e severo;
Acciò che senza frodi, e senza inganni,
Innocente l' assolva, o reo lo danni.

40.

O discesa dal cielo, e al cielo intenta,
Con gli occhi sempre veneranda Astrea,
Fulmin del ciel, che sol fere, e spaventa
Gente assueta al mal perversa, e rea;
O del mondo tesor, face che spenta
Esser non puote, immortal donna, e dea:
Nave, senza il cui remo, e timon langue
Sommerso il mondo in crudo mar di sangue.

41.

Tu dall' istesse irragionevol fiere
Sei spesso (o nostro scorno) assai gradita,
Più che dall' uomo rio, ch' a suo potere,
Qual peste vil, ti tien da noi sbandita;
Onde anco avvien, ch' un' innocente pere
Dalla tua spada, e 'n tuo disnor s' addita,
Quel, che non è tua colpa, o della legge,
Ma di chi mal la tua bilancia regge.

42.

Solin del campo auditor soprano,
D' ordine regio, la gran causa piglia;
Solin, ch' insieme rigoroso, e umano
Non distorce la legge, o l' assottiglia;
Avanti a cui tesse calunnie in vano
Quegli, ch' al torto, e a l' oltraggiar s' appiglia;
Ch' a un girar d' occhi, e nella fronte scopre
Gl' intimi affetti, e li pensieri, e l' opre.

Digitized by Google

43.

Desio d' onor, ma non desio l' invoglia
Del sangue altrui, per procacciarsi onore,
Come i giudici iniqui, ch' a lor voglia
Corron degl' empi a secondar l' umore;
Purchè l' altiero nome in lor s' accoglia
Di rigoroso, e diano al mondo orrore,
Con man lorde di sangue, il crudo strale
Scoccano di sentenza empia, e mortale.

44.

A quanti ancora il fiammeggiar dell' oro
La vista abbaglia, e la ragion confonde
Si che l' onesto turbano, e 'l decoro,
Con benda a gl' occhi, e con le mani immonde;
A cui tolgon la vita, a cui 'l tesoro,
E per le brame lor vaste, e profonde
Dal maggior ladro, con contraria sorte,
Spesso il ladro minore è spinto a morte.

45.

Sovra l' esposte, e molte alte querele,
Forma Solino accorto ampio processo;
De' testimoni candido, e fedele,
Raccoglie il detto, in schiette note espresso;
Col reo si mostra or placido, or crudele,
Or lungi vaga, or gli guerreggia appresso;
E con tutti gl' indizii uniti insieme,
Stringe, scioglie, argomenta, incalza, e preme.

46.

Ma così pronto Serpentin risponde
Alle dimande, e le rinfrange a pieno,
Che sembra scoglio, ove percoton l' onde,
E caggion ripercosse al mare in seno:
O quercia annosa, ch' intime, e profonde
Abbia fitte radici entro al terreno;
Quanto sterparla austro crudel più tenta,
Men le sue scosse, e 'l suo crollar paventa.

47.

Stupisce il gran Solin quanto più il fatto
Con le difese in egual lance appende:
E riferisce al re, che dubbio affatto
Si scorge il caso, e 'l ver non ben comprende:
Con prove interessate il suo misfatto
Provasi, e 'n modo eguale egli difende,
E mentre il reo l' accusator pareggia,
Egli in gran dubbio irresoluto ondeggia.

48.

Cercato di parlare avea più volte
L' Alfier col re, ma fugli ogn' or disdetto,
Pur ottenuto un dì, ch' il re l' ascolte,
Fu presentato al suo real cospetto:
Egli prostrato, e in atto umil, raccolte,
Strinse le zampe anteriori al petto:
Stanno i primati Mosconacci intenti,
Mentre ei col re ragiona in tali accenti.

49.

Gigantissimo re, cui cede omai
Roma non sol, ma tutta Europa, e 'l mondo,
E se più mondi il sol, co' suoi bei rai,
Vede girando l' universo a tondo;
Che fin nel centro, ov' han perpetui guai
L' alme dannate, in quel serraglio immondo
Fra l' armi ultrici a tormentare intente,
Temuto sei col formidabil dente.

50.

Timore ardito in me, muta eloquenza,
Servitù antica, grazia ogn' or novella,
Fè, ch' in foco d' onor prende eccellenza
Bontà, ch' appare al paragon più bella;
Ponno (cred' io) mostrar la mia innocenza,
Che con lingua del ciel da sè favella,
E del mio sol, cui l' altrui nube adombra,
Farvi la luce rimirar nell' ombra.

51.

Dall' opre vive, ch' in tuo merto usai,
M' ordì con odio, altri, immortal, la morte;
E qual notturno augel, che fugga i rai,
Si raggirò fra vie fallaci, e torte.
Io già gl' indizii tutti a pien purgai,
Come a servo convien fedele, e forte;
E se minime neo, s' ombra vi resta,
Si cancelli oggi mai, Signor, con questa.

52.

Con questa destra a punir gli empi avvezza,
Di Trappolin le trappole, gl' inganni
M' offro scoprire, e insiem la candidezza
Della mia fede a voi nota tant' anni.
Io qui lo sfido, e se l' onore apprezza
Di tesser più calunnie, ahi, non s' affanni.
Ma s' in lui cor, s' in lui valor non langue,
Scriva il processo mio sol col mio sangue.

53.

Anz' io col suo cancellerò l' indegne
Lettre, che gl' insegnò mastro d' inferno,
Ne tingerò le mie candide insegne
Per mia memoria, e per suo biasmo eterno;
Dipingerò l' opre sue rare, e degne
Col pennello del ver, ch' egli ebbe a scherno;
Noterò ne gli annali i veri carmi,
Ch' egli con fraudi, io guerreggiai con l' armi.

54.

E poi che qui 'l fellon presente io veggio,
(Con vostra pace) io gli dirò che mente
In dir ch' al tuo gran trono, al real seggio
Foss' io rubello, e di perversa mente;
Già l' ho provato, or prova altra non chieggio
Fuor che di pugnar seco immantinente,
Per mostrar false, e questa, e l' altre trame
Troncando il filo alla sua vita infame.

Digitized by Google

55.

Anzi, rispose Trappolin, tu quello
Sei, che ne menti, il traditor tu sei,
Ingiurioso a tutti, al re rubello,
Non una sol, ma quattro volte, e sei,
Degno a morir per man d' un crudo, e fello
Boia e non già per man de' pari miei;
Pure io farò, poich' il morir t' è caro,
Con la tua morte, il tuo fallir più chiaro.

56.

« All' or disse il gran re, se ben non lodo
« Guerra civil, ch' il civil foco accende,
Pur poichè 'l caso assai dubbioso io n' odo,
E mal per leggi a terminar si rende,
Anzi qual fù di Gordiano il nodo,
La spada solo sviluppato il rende,
Permetterò trà voi la pugna eguale,
E verdadier fia chi di voi prevale.

57.

Con tal licenza, e di commune intento,
Al nuovo giorno differir l' assalto,
Con aste d' una spiga di formento,
E un grillo per destrier veloce al salto,
E con la spada di forbito argento,
E scudo, ed elmo, e corazzon di smalto:
Per campo fù, come al re piacque, eletto
Del gran campo Vaccino il pian soggetto.

58.

Vola la fama, qual pennuto augello,
E più che velocissima saetta,
Ch' il dì seguente, un così fier duello
Fra duo guerrier della Moschea s' aspetta;
Onde l' un l' altro invita, e questo, e quello
D' occupar luogo al grande agon s' affretta,
E in men che corre, e rompe un' onda al lido,
Chiaro n' andò per tutta Roma il grido.

59.

Ma già l' Aurora, che perduta avea
La scuffia, e i crini, guerreggiando in Francia
Con la chioma posticcia or ascendea,
Tutta nel volto scolorita, e rancia,
Nè de' soliti rai, ma d' ira ardea,
E pregna sol di nubi avea la pancia;
O forse fè così terribil mostra
Sol per l' orror della futura giostra.

60.

E bench' ella languente, avea desio
Sfogar il duol con lagrimosa pioggia,
Pur sopravenne tosto il biondo dio,
Del capo a medicar l' estrania foggia;
Egli da l' onde folgorando uscio,
Col manto d' oro, a la superna loggia,
E svegliò per veder giostra sì bella,
Non veduta, e vedente, ogn' altra stella.

61.

Vista l' alba apparir, tosto fù intesa,
D' una cicala mia, tromba sonora,
Ch' invitando 'l guerrier, mostra, e palesa
D' entrare in campo, e di giostrar già l' ora;
Vengono entrambi alla tremenda impresa,
Vago ciascun, ch' il suo avversario mora;
E de' destrier grilleschi il moto, e 'l salto
Rende più stran, più fier, più rio l' assalto.

62.

Già dato il segno, un contra l' altro stringe
L' acuta lancia in minaccievol vista:
L' un contra l' altro il corridor sospinge,
E vibra in van la spaventosa arista;
Vanno al secondo incontro, e tocca e spinge
Serpentin l' elmo a Trappolin, e 'l pista;
Ma con far Trappolin botta più bella,
Poco mancò, che nol gettò di sella.

63.

Corrono il terzo arringo, e 'l forte alfiero
Per avuta percossa arde, e sfavilla,
Onde al nemico dà colpi sì fiero,
Che 'l tocca al vivo, e sbigottisce, e strilla;
E se non che fù destro il suo destriero,
E fugge come suol sdrucciola anguilla,
Senza mostrarsi più valente, e forte,
Tratto l' avria quel fiero incontro a morte

64.

Ma 'l fato gli allungò tanto di vita,
Che 'l suo valore dimostrasse in parte;
Onde con rabbia tutta infellonita
Fa prove tai, che sembra Ercole, e Marte;
Con forza tremendissima inaudita,
Lo scudo a serpentin divide, e parte,
E passa l' asta a guisa di saetta,
Troncando al fin tutta una gamba netta.

65.

Qual feroce leon, s' acuto strale
Prova, cui fiero cacciator gli avventa,
In tanta smania, in tanta rabbia sale
Che l' insensato bosco anco spaventa;
Freme co' denti, e 'l feritore assale,
E tutto inflegetonta, e s' inserpenta;
Giganteggia, e s' incerbera, s' indraga,
Nè della propria ferità s' appaga.

66.

Tal diventa l' Alfier, mentre si mira
Sgambato, e 'l peggio aver della tenzone,
Ripiglian campo, e si raddoppia l' ira,
E i gambuti corsier toccan di sprone;
Serpentin l' altro al fin coglie di mira,
E lo leva in un colpo anco d' arcione;
E 'l valente destrier con l' asta infilza,
Con l' asta, che passò sino alla milza.

Digitized by Google

67.

Trappolin disse allor, ti vanti in vano,
O sciancato fellon, di questo colpo;
Ch' opra questa non fu della tua mano,
Ma solo il fato, e 'l mio destin n' incolpo:
Ben ne pagerai 'l fio; già già ti sbrano,
Già già vedrai, che ti sminuzzo, e spolpo;
E così crudo aspira alla vendetta,
Per l' aereo sentir volando in fretta.

68.

Smonta allor Serpentin, che morto vede
Il grillo del nemico in aria errante;
Chi di mia destra al balenar non crede,
La provi, dice, or fiera, e fulminante.
Così s' aggirano ambo, e ne succede
Più spedita la pugna, e più costante,
E se bene ha già perso, e scudo, e lancia,
Fa Serpentino più che Carlo in Francia.

69.

Mà più d' ogn' altro, alla sua bella Lilla
Di Serpentino il gran periglio spiace,
E fissando per lui la sua pupilla,
Senza cor, prova al cor fiamma vorace;
Mentre ei perde la gamba, ella si stilla
In pianto, e per dolor qual morta giace
Lilla di Serpentino amante, e sposa,
Bruna, ma bella, affabile, vezzosa.

70.

Se 'l fier nemico a l' idol suo minaccia,
Ella di smania, e di furor s' accende;
Se lo ferisce, il sangue a lei s' agghiaccia,
E 'l colpo lei, più ch' il suo bene, offende;
Se move valoroso egli le braccia,
Lieta gli applaude, e in vagheggiarlo attende
Egli nel campo, ella nel petto armeggia,
Egli con l' armi, ella col cor guerreggia.

71.

Ambo impugnando poi l' argentea spada
Volansi incontro sì, che tu diresti,
Questi sembrano un fulmine, che cada,
Un ciel, che mandi grandine, e tempesti,
Un foco, ch' arda la matura biada,
Un fiero austro, ch' adduca orror funesti,
Un terremoto, ch' atterrisca il mondo,
Un mar, che freme entro al suo sen profondo.

72.

Attonito il gran re mira, ed ammira,
E tutto insieme il moscareccio stuolo,
La forza de' guerrier tremenda, e dira,
Il gran valor, l' infaticabil volo:
E Marte istesso dal suo ciel sospira
D' acuta invidia, e romoreggia il polo,
Per dubbio di costor, ch' in fier sembianti
Par che sfidino il ciel, novi giganti.

73.

Lampeggia l' aria al folgorar dell' armi,
A i rai degli occhi splendidi, e feroci,
E cantar sembran bellicosi carmi
I spettatori Grilli in mille voci,
Ond' io doler mi posso, e vergognarmi,
Che non ebbi stil degno a i fatti atroci,
Degni d' Omer, che dottamente scrisse
De' topi, e rane le famose risse.

74.

L' uno e l' altro guerrier s' aggira intorno,
E la fulminea spada in giro mena;
Or vola, or s' allontana, or fa ritorno,
Or si riposa alquanto in su l' arena.
Ma Serpentino al fin, che troppo scorno
Li pare il vincer tardo, e troppo pena,
Cala un fendente, e 'l suo nemico afferra
Gli tronca un' ala, e lo rivèrsa in terra.

75.

E poi che l' ha atterrato, il volo ferma
Anch' egli in terra, che non vuol vantaggio
E dice, o folle, or ch' è la vita inferma,
Renditi a me, se sei prudente, e saggio:
Ma pria sviluppa il falso, e 'l vero afferma,
Come a gran torto a me facesti oltraggio,
Quest' una via ti resta, or sù che attendi?
A me la fama, a te la vita rendi.

76.

Ma Trappolin, se cade, ancor cadente
Il fier nemico suo sfida, e minaccia.
Non in guisa di vinto, o di perdente,
Ma 'l core ha forte, e intrepida la faccia:
S' io dice, ho persa un' ala, alfin ridente
Non te n' andrai, che serban pur le braccia
Il solito vigore, e 'n questo petto
Timor non cade, o di viltade affetto.

77.

Tu che pretendi il meglio, e d' aver vinto,
E false, e finte affermi le querele:
Mira se questo colpo e vero, o finto;
E se del falso io so squarciar le vele.
Così dicendo orribilmente spinto
L' acuto argento a più poter crudele,
D' averlo ucciso crede, ma sol frange
L' elmo, e l' alfiero ne singhiozza, e piange.

78.

Piange, non già per vil timor, ch' egli abbia
Ma per troppo rispetto usato avanti;
Pianto è 'l suo, non di duol, ma sol di rabbia
Ch' il re del colpo il suo nemico vanti.
Ond' eccita il furor, morde le labbia
Con raddoppiati colpi e fulminanti,
E tronca a Trappolin l' orribil testa,
E al vincitor fan gran trionfo, e festa.

Digitized by Google

79.

Ordissi in tanto aspra, crudel congiura
Contra Domizian di proprii fanti,
Che li dier morte dispietata, e dura,
Ma ben con l' opre meritata avanti,
O morte, delle Mosche alta ventura,
E riposo d' Olinda a i lunghi pianti;
Ch' ella tornò nella bramata terra,
Quelle finir la perigliosa guerra.

FINE DELLA MOSCHEIDE

Digitized by Google

LA PRESA DI SAMINIATO

DI

IPPOLITO NERI

Digitized by Google

Ippolito Neri nacque in Empoli il 29. Novembre 1652. dal dottor Lorenzo cittadino fiorentino, e da Agata di Alessandro de' Conti Sandonnini, che vantavansi discendenti de' re Longobardi. Studiò medicina in Pisa, e l'esercitò poi in patria fino che visse, cioè fino al . . . . .

Coltivò anche con grande impegno la volgar poesia, e meritossi un posto distinto nella schiera numerosa ed illustre dei medici poeti. Pubblicò primieramente nel 1700. i suoi VOLGARI COMPONIMENTI che gli procurarono l'amicizia, e la stima dei più celebri letterati del suo tempo, Redi, Marchetti, Filicaja, Magliabechi, Salvini, Crescimbeni ec. Posteriormente stampò 150. sonetti riguardanti la spiegazione di altrettante Conclusioni del Tasso, dedicandoli al card. Francesco Maria de' Medici, come al di lui nipote, il gran principe Ferdinando, aveva offerto il suo Poema eroicomico intitolato LA PRESA DI SAMINIATO.

Il racconto di questa impresa patria, asserita piuttosto dalla tradizione, che narrata dagli storici contemporanei, fu condotto dal nostro autore in 12 canti, nei quali l'azion principale, spesso sospesa non dimenticata mai in mezzo ai variati, e graziosi episodi, giunge al termine dell'acquisto famoso, opera principalmente delle capre, e dei lumicini, e si conchiude collo stabilimento della festa nazionale di Empoli, il volo dell'Asino pel giorno del Corpus Domini.

Questo grazioso lavoro rimasto inedito fino oltre la metà dello scorso secolo, è stato da quel tempo in poi tante volte riprodotto da mostrar così in quanto pregio venga tenuto dai cultori dell'italiana favella, e della scherzevole poesia.

Digitized by Google

LA PRESA DI SAMINIATO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Vanno i Saminiatesi a Marcignana,
E mandan quel paese a ferro, e fuoco:
Fugge il Governator verso Pagnana,
E quei s' impadroniscon di quel loco.
Suonano gli Empolesi la Campana
Del gran consiglio, e si conclude poco;
Due s' eleggono alfin del Parlamento
Per andar a trattar l' aggiustamento.

1.

Canto la grande, e singolare impresa
Di Saminiato, e il capitan Cantini;
E canto la terribile difesa,
Che fero i valorosi Cittadini:
Dirò la strattagemma ordita, e tesa
Di tante corna, e tanti lumicini:
E dirò come il vincitor drappello
Portò quel memorabil Chiavistello.

2.

O Musa tu, che dell' Aonio monte
Abiti il suol più basso, e meno alpestre,
Nè d' immortale allor cingi la fronte,
Ma di amene vitalbe, e di ginestre:
Tu fa' ch' io passi d' Aganippe il fonte,
Se non per l' uscio, almen per le finestre;
Onde sentan gli Esperj, e i lidi Eoi
L' alto valor degli Empolesi eroi.

3.

Germe real FERNANDO inclito, e degno,
Che sei del Tosco ciel gloria, e splendore,
E dell' augusto genitor sostegno,
Vera idea di virtù, d' alto valore:
Se a te già consecrai mio rozzo ingegno,
E già ti diedi in olocausto il core,
Tu l' opra accetta, e in questo mi consolo
Che un regal sia per farne al caciajolo.

4.

Altri ch' abbian di me più stran cervello
Cantin le guerre di lontan paesi;
De' Turchi sotto Vienna il gran macello,
E in Fiandra di Spagnuoli, e di Franzesi:
Ma perchè fui tagliato a un tal modello
Che poco, o nulla alla Gazzetta attesi,
Vo' cantar de' Toscani, io che son Tosco,
Nè vo' stare a lodar chi non conosco.

5

Era nel tempo, che l' Etruria bella
Aveva in verità troppi padroni;
E tutto il giorno in questa parte, e in quella
V' eran da disputar giurisdizioni:
Allor tutte le terre, e le castella
Armavan baloardi, e torrioni,
E ogni porta scommessa, e rovinata
Scriveva, LIBERTA', sulla facciata.

6.

E da Pisa a Firenze erano allora
Più piazze, che non son nell' Ungheria,
Armate tutte di dentro, e di fuora,
Che facean Magistrato, e signoria;
Onde in quel tempo in manco di mezz' ora
Ogni bandito fuor di Stato uscia:
Si vedeva il confin dalla finestra,
E passar si potea colla balestra.

Digitized by Google

7.

Altre eran poste sopra eccelso monte
Con alta Rocca in cima, e campanile,
Ed erano fra queste le più conte
Saminiato, Capraja, e Malmantile:
Ed altre erette del bell' Arno a fronte
Faceano in vasto pian mostra gentile,
Ed eran le più amene in luogo aprico
Cascina, Pontadera, Empoli, e Vico.

8.

È posta la città di Saminiato
Sopra di un colle faticoso, ed erto,
Che fa ponzare a girvi, e mozza il fiato
A chi non fosse a rampicare esperto:
C' è bnon' aria lassù, che da ogni lato
Del Sole il finestrino è sempre aperto,
E ci tira davver la Tramontana,
Che fa batter co' denti la Diana.

9.

In quel tempo ch' io dico avea le mura
Con i suoi terrapieni, e ben guardate
Da gente sgherra, intrepida, e sicura,
Che stima non facea di moschettate;
Ed in quel sito non avea paura,
Se avesse a contrastar con cento armate,
Che non saria salito in su quel muro
Il Diavol per un anima sicuro.

10.

A raccontar l' aspre battaglie, e tante
Ch' ogni dì si facean per quei confini,
Un Tito Livio non saria bastante,
O quanti ne fur mai Greci, e Latini.
Ma la gente più fiera, e più arrogante
Eran di Saminiato i cittadini,
Che facean guerra, e si rompeano il collo,
Or per un grappol d' uva, or per un pollo.

11.

Aveano antipatia con gli Empolesi
(Siccome tra i vicini avvenir suole);
S' eran tra lor di molti luoghi presi,
E s' eran detti di male parole:
Ma del sacco che diero ai suoi paesi,
La Repubblica d' Empoli si duole
Più d' altra cosa, e tempo e loco aspetta
Per farne memorabile vendetta.

12.

E quando si divisero gli Stati
Nella Dieta fatta alla Bastia,
Per accordar tante discordie, e piati,
Ch' eran tra l' una e l' altra Monarchia,
Col Fiume d' Elsa furon terminati
Tutti i contrasti, ed ogni diceria,
E fu termin comune dichiarato
Quel fiumicel, che poi m' ha rovinato.

13.

Ma non restaron troppo sodisfatti
Quei di là d' Elsa, che gli parea strano,
D' avere a salir sempre come gatti,
Che a loro era toccato poco piano:
E appoco appoco poi ruppero i patti,
E fecero vedersi armata mano
Alfine una mattina avanti giorno
Con cento Schiere a Marcignana intorno.

14.

Marcignana in quel tempo era un Castello
Parte di pietra, e parte di mattoni,
Colle porte serrate a chiavistello,
E le sue soldatesche, e i suoi cannoni:
Comandava a bacchetta allora in quello
Un certo Salandrino Nassendoni,
Uomo che non avea pari nel Regno,
Colla man, colla lingua, e coll' ingegno.

15.

Era nel tempo che a' vaganti uccelli
Son tese mille insidie, e mille agguati;
Con fantocci, con reti, e con zimbelli,
Or ne' campi, or ne' boschi, ed or ne' prati:
Ed il Governatore era un di quelli
Ch' a uccellar fuor di porta erano andati,
E per far prede più copiose, e certe
Tendeva paretajo, e reti aperte.

16.

Col favor della notte opaca, e nera
Scalzi i nemici eran passati il fiume,
Ed arrivati lì senza bandiera,
Senza suonar Tamburi, e senza lume;
Ed in quel mentre che il padron non c' era
Le buone sentinelle avean costume,
D' addormentarsi quiete, e spensierate,
O di fare a' Tresetti, o alle Minchiate.

17.

Onde presto potero alzar ben cento
Scale, che seco apposta avean portato;
E salir senz' alcuno impedimento
In cima di quel muro mal guardato.
Or chi ridir potrebbe lo spavento
Del popolaccio afflitto, e sconsolato,
Quando sentì con sì crudel tempesta
In sul proprio giubbon suonare a festa?

18.

Dentro al corpo di guardia alcuni entrarono
Ov' erano a giuocar tutti i soldati;
(O per dirla in un termine più chiaro)
A bestemmiar lì tutti radunati;
I giocatori subito pensaro
D' esser presi da' birri, e ammanettati,
E d' aver dato ancor l' ultimo crollo,
Perchè le carte non aveano il bollo.

Digitized by Google

18.

Così al presidio con vergogna, e scorno
Furon portate via l' arme, e i quattrini;
E parte in cameraccia, e parte in forno
Menar quei valorosi Paladini:
Già la Stella d' Amor nuncia del giorno
Spandea pel Cielo i rilucenti crini;
Quando s' udio per tutta quella Terra
Rimbombo d' armi, e strepito di guerra.

20.

Vanno a foco i Palazzi alti trofei
Degli avi generosi, e mesti accenti
S' odon per tutto, e lagrimosi omei,
Di chi è morto non già, ma de' viventi:
Quanti si miran qui pietosi Enei
Fuggendo attraversar le fiamme ardenti
Col padre sulle spalle, e col figliolo,
Senza calzoni, e senza ferrajolo.

21.

Qual' il nostro furioso, e rapid' Orme,
Quando alla volta di Ponzan trapassa,
Non cura argini, o sponde, e in strane forme
Ciò che intoppa per via rompe, e fracassa;
Così quel popol misero che dorme
Il vittorioso esercito sconquassa,
E fa sì belle prove a quel barlume,
Che Dio ne guardi s' era acceso il lume.

22.

Già di corpi son pieni, e fossi e rivi
E il giorno l' ampia strage manifesta,
Si confondono i morti co' mal vivi,
Quà vedi una man tronca, e là una testa:
Non ritrovan più scampo i fuggitivi,
Egual fortuna al forte, e al vil s' appresta;
Con faccia spaventosa entra per tutto
La morte, e seco trae l' orrore, e il lutto.

23.

Stanchi ormai di ferire alfin si diero
All' uso militare a portar via;
Altri s' attacca al pane, e ancorchè nero
L' assaggia, e sbocconcella per la via;
Altri ruba un Castrone, e intero intero
Vuol trangugiarlo per galanteria.
Altri vota il pollajo, altri le stalle,
Furando Porci, e Buoi, Ciuchi, e Cavalle.

24.

Spedito intanto è subito un corriero
Dal General con lettere dal Campo
Che il dì sette d' Ottobre (salvo il vero)
Caduta è la gran Piazza senza scampo;
E che verrà di spoglie onusto, e pieno
Fra pochi giorni il formidabil Campo;
E meglio a bocca sentirà l' istoria
Di sì gloriosa, e singolar vittoria.

25.

Nella Fortezza un numero ben grande
Di soldati lasciar con armi, e panni
E poi si diero a procacciar vivande
Per tessere alla morte illustri inganni;
Nè mancò lor gratissime bevande
Di vin nuovo, e vin vecchio di cent' anni:
Oh come si portavan valorosi
A quell' imprese i Cavalier famosi!

26.

Chi dà di punta, e chi di sopramano,
E trafigge, e fa in pezzi Oca, ed Agnello;
Chi qua mena le man con un Germano,
Chi là fa con un Gallo aspro duello;
Chi la forchetta impugna, e di lontano
Ch' infilza una Polpetta, e un Fegatello,
Chi fa la guerra addosso ad una Torta;
E si vede il crudel che la vuol morta.

27.

Levate via le mense i buon soldati
Cominciaro a marciar verso i confini;
Tutti come somari caricati
Di grossi, e di ricchissimi bottini;
Chi porta in una pertica infilzati
(Trofeo di guerra) un branco di Pulcini;
Chi de' Piccioni, e chi degli Anatrotti
Chi pentole, chi brocche, e calderotti.

28.

E materasse, e coltrici, e lenzuola
Con fasto militar portavan via;
Chi una gonnella, chi una camiciola,
E chi fagotti pien di biancheria:
(Per farvi insomma una parola sola)
Parevan birri della Mercanzia,
Quando con somma avvedutezza, e ingegno,
Gravan qualcuno, e vanno via col pegno.

29.

Intanto il Castellan di Marcignana,
Udita ch' ebbe così gran rovina,
Se n' er' ito pian pian verso Pagnana,
Ch' era una Terra forte lì vicina,
Ed intesa la cosa per la piana,
Ad Empoli spedì quella mattina;
E ai primi del Senato diede avviso
Di questo precipizio all' improvviso.

30.

Voller subito dare ne' tamburi,
Ed all' arme senz' altro dar di piglio,
Fatti di sì gran perdita sicuri,
E fra il Popolo sorse un gran bisbiglio;
Ma quei ch' eran di senno più maturi
Tosto intimare il general Consiglio,
E raffrenossi quella prima mossa
Udito il suon della Campagna grossa.

Digitized by Google

31.

Udito il suon del Campanon, compare
Un grande stuol di Consoli Villani,
Con il suo ferrajolo, e suo collare,
Che pajon tanti Senator Romani:
Quei della Terra furo i primi a entrare,
Cioè quei di Consiglio e i Capitani,
Perchè il Gonfalonier con i Seniori
Stavan già nel Palazzo de' Signori.

32.

E messosi a sedere il Parlamento
(Cui fan Camera bassa i Contadini)
Era ciascuno a riguardare intento
Verso il Gonfalonier ch' ha i manichini:
Era questi un cert' uomo corpulento,
Che non l' avrian portato otto facchini,
E Leopoldo di Capua si chiamava,
Che sempre avea che dire, e borbottava.

33.

Padri Coscritti a tutti son palesi
(Disse Leopoldo ad alta voce) i torti,
Che ricevemmo da' Saminiatesi,
(Che il Diavol tutti quanti se gli porti);
Si tratta di Provincie, e di Paesi,
Si tratta di rapine, incendi, e morti,
E d' aver rotto i patti, e il giuramento,
Per farci un sì notabil tradimento.

34.

Signori andiamo; io vi farò la strada,
Andiamo, a gastigar quest' insolenti,
Non sentite chiamarvi (a che si bada?)
Dal sangue degli amici, e de' parenti?
Sù via mettete mano a quella spada
Per fare in pezzi le nemiche genti;
Andiamo, io sarò il primo, e cospettone!
Vo' mangiar quella Torre in un boccone.

35.

Spinti da questi detti, e inanimiti,
La maggior parte con sonori carmi
Cominciaro a gridar: non più partiti,
A battaglia a battaglia, all' armi all' armi:
Così tutti quei Consoli agguerriti
Degni d' alta memoria in bronzi, e marmi,
Voleano allor allor senz' altro impaccio
Andare a farsi rompere il mostaccio.

36.

Ma un tal Erodio de' Palandri allora,
(Dottor di Legge, ed Oratore arguto).
Ch' era un di quelli del Consiglio, e ancora;
Consigliar nulla non avea potuto;
Proruppe, e disse: O Domini, fin ora
Non ci ho messo la bocca, ed ho taciuto;
Ma per non parer più fatto di stucco,
Vò dir qualcosa, o ch' io mi cavo il Lucco.

37.

Parlate, dite pur Signor Dottore,
(Rispose allora tutto il Magistrato).
E qui soggiunse, avendo preso cuore,
O Villano Illustrissimo Senato,
L' andar contro il nemico vincitore
Un Popolo sprovvisto, e disarmato,
È un voler cercar tigna; or se si puole,
Di grazia facciam prima le parole.

38.

Come possiam resister contro gente
Ch' ha avuto tempo a mettersi in assetto,
Fatta per la vittoria impertinente,
Se non aviamo in ordine un moschetto?
Andate pur Signori allegramente,
Andate a buon viaggio, ch' io v' aspetto:
È sproposito troppo manifesto
Averne tocche, e poi tornar pel resto.

39.

Sono i nostri soldati per le fratte,
E le nostre campagne arse, e distrutte;
Nè con ciarle si pugna, e si combatte
Con genti ben armate, e bene instrutte;
I topi non la voglion colle gatte,
E con Morgante non la vuol Margutte;
Ed è pazzo a cercar dell' altre botte
Chi ha già le spalle fracassate, e rotte.

40.

Io stimo molto meglio, o miei Signori,
In così strano, e periglioso stato,
L' eleggere un bel par d' Ambasciatori,
E inviarli di posta a Saminiato,
Per veder di quietar tanti rumori
Con trattare un accordo amico, e grato;
E intendere il perchè con modi indegni
Disturbaron la pace a' nostri Regni.

41.

Se poi stanno ritrosi a quest' invito,
E si parton dal giusto, e dal dovere,
Allor si faccia subito un partito,
Di muovergli la guerra a più potere:
Veggasi in ogni campo, in ogni lito,
Trombe sonore, e sventolar bandiere,
Si cinga la Città d' assedio stretto,
E vada il tutto a fuoco, e fiamma. Ho detto.

42.

Del savio Consigliero il buon sermone
Levò del capo a tutti la bravura;
Ed il Gonfaloniere in conclusione
Più di quanti ve n' era ebbe paura;
E disse, è meglio farla colle buone,
E così sarà cosa più sicura,
A sì saggio pensiero anch' io m' appiglio;
È da prudente il rimutar consiglio.

Digitized by Google

43.

Fu approvata da tutti la Sentenza
Data dal Senator Giurisconsulto;
Cioè di governarsi con prudenza,
Per non patir qualche più grave insulto:
E che intimata fosse la partenza
Agl' Inviati senza far tumulto,
Eletti due più virtuosi, e belli,
Ma che il Signor Dottor fosse un di quelli.

44.

Poi mandaro a chiamare un tal Notajo
Caccofer Seccaceci nominato;
Valente nel mestier, ma parolajo,
Che assordirebbe tutto un vicinato;
E quando fu quel venerabil pajo
Di belli uomini eletti dal Senato,
Fa mille smorfie Erodio, che si perita,
E bada a dir che tale onor non merita.

45.

Ed ecco in Sala il Seccaceci viene,
Per lor parte chiamato da un Donzello;
Ha di scritture tutte le man piene,
Che appena può cavarsi di cappello;
E quando sente il grado ch' egli ottiene,
(Non pensando d' aver tanto cervello)
Ringrazia tutti, e dice a me lasciate
Fare ogni cosa, e non vi dubitate.

46.

Tosto fu licenziata l' adunanza:
Alle sue case ognun fece passaggio;
Ma gl' Inviati allor senza tardanza
Cominciaro allestir grand' equipaggio
Di perrucche, e livree fatte all' usanza,
D' abiti da cittade, e da viaggio;
Compran le scarpe nuove, ed il cappello
Lo fanno rinsaldare al Pisanello.

47.

Torna frattanto Salandrino, e chiede
Privata audienza dal Gonfaloniere;
Che per esser suo zio glie la concede:
Siccom' anco per dirgli il suo parere;
Quando il vide, gridò. Questa è la fede,
E queste son le azion da buon guerriere?
O questa sì che veramente è bella,
Cade la Piazza, e il Castellano uccella.

48.

Rocca tanto importante, e sul confino
Fu gran vergogna il perderla vilmente,
E senza sfoderare uno spadino
Lasciarla in man della nemica gente,
(E fu di notte innanzi mattutino)
Alzar ponti, aprir porte, e scioccamente,
Quando del popol tuo si fan macelli,
Stare a far le battaglie con gli uccelli.

49.

Di già licenza di uccellare avea,
Rispose Salandrin, col capo basso;
E se le cose in ordin non vedea,
Mosso non mi sarei nemmeno un passo;
E innanzi giorno andai, ch' io mi credea
Che quel dì fosse degli uccelli il passo;
Poi, che colpa tengh' io se per giocare
Nulla importa a color farsi impiccare?

50.

E poi chi sa che questo tradimento
Stato non sia de' proprj miei soldati;
Sta male un Capitan sul fondamento
Della fede di quattro sciagurati;
Quelli che sono esciti a salvamento
Io credo che si fussero accordati;
Il dar la vita a quello, e non a questo,
È un segno troppo chiaro, e manifesto.

51.

Espose così ben le sue ragioni
(Perch' era oltre soldato anche Dottore)
Con i suoi privilegi belli, e buoni,
(E s' era fatto in ogni tempo onore)
Che senza cercar d' altri testimonj
Dell' innocenza sua del suo valore,
Rispose il zio, per quel ch' io posso intendere
Tu hai, Nipote mio, ragion da vendere.

52.

Ed io ti sosterrò, non dubitare,
Che nessuno ti offenda, e sottometta,
E quando il vuole appunto licenziare
Vien dalla Porta a Pisa una Staffetta
De' Signori al Palazzo a scavalcare,
E casca nello scender dalla fretta;
Ha di vil gente uno squadrone intiero
Dietro gridando tutti, ecco il Corriero.

53.

Salandrin si ritirà, e vanne altrove,
Che il cor gli presagia ruine immense;
Giunge il Corrier nella gran Sala, dove
Era già la Repubblica Emporiense,
Cava fuora i dispacci, e, male nuove,
Dice alle turbe estatiche, e melense;
Và da' più grandi, e fatto un bell' inchino
Vengo, dice, Signor, dal Terrafino.

54.

Disse Leopoldo al Messaggier, che porti
Così turbato in vista? E quei rispose:
Io sono Araldo di ruine, e morti,
D' incendj, e di battaglie rovinose;
A sì strani, e tersibili rapporti
Allora il cuor di tutti si scompose,
Gli comandaro alfin che si coprisse,
E i duri casi a raccontar seguisse.

Digitized by Google

55.

Tosto, diss' ei, che l' infelice terra
Dall' insidioso stuol fu presa, e vinta;
Qui non finì la disperata guerra,
Nè qui rimase la grand' ira estinta;
Resta spianato ogni Villaggio a terra,
E d' atro sangue ogni campagna è tinta;
E dove scorre l' inimico, e passa
I vestigj di morte intorno lassa.

56.

Il male fu che s' eran messi insieme
Cinquanta contadin col correggiato;
E perchè la sua roba a tutti preme,
Avevan la vanguardia bastonato;
Ora fanno costor le forze estreme;
E a tutti fan pagar questo peccato
Così sfogan la rabbia che gli rode,
Ma veramente l' avean tocche sode.

57.

Tutti arrabbiati menano le mani,
Non la guardando punto a sesso, o etade;
E trinciano que' poveri villani
Come si fa del fieno, e delle biade;
E come i cervi quando han dietro i cani
Fuggon per dritte, e per oblique strade,
Così una parte della nostra gente
Davano a gambe coraggiosamente.

58.

Tiran giù buffa, e a niun danno quartieri,
E scuse udir non voglion, nè discolpe;
Fanno correr di sangue i fiumi interi,
E le montagne alzar d' ossa, e di polpe;
Giungono alfine intrepidi, e severi
Al molin del Comune, e delle Volpe;
Ma quei mugnai non fecero da bravi,
E gli portaro nel bacin le chiavi.

59.

Il medesimo fan senza intervallo
Quello di Bocca d' Elsa, e quel del Ponte;
L' ultimo venne da Capocavallo
A portar l' armi, ed abbassar la fronte.
Qui voce uscì da un concavo metallo,
Che fece risuonar la valle, e il monte:
E pubblicossi un bando generale,
Con pena ai trasgressori capitale.

60.

Che tutto ciò che è dal Ponte alla Stella
Infino a Bocca d' Elsa, addirittura
A Saminiato paghi la Gabella,
Le Polizze, la Testa, e l' Impostura;
E chi s' oppone a questo, o se n' appella
Senza processo, e senza altra scrittura
Sia condannato (a dirla in due parole)
Al Pidocchio a trinciar le capriole.

61.

Messo in contribuzion tutto il paese,
L' esercito in bell' ordin di battaglia
La via diritta verso il Ponte prese,
Portando seco molta vettovaglia;
E quando entraro nel Saminiatese
Non toccaron nemmeno un fil di paglia;
Noi stavamo a veder questi flagelli
Sulla cima de' nostri monticelli.

62.

E queste cose udimmo anche da molti,
Che con noi si fuggiro alla sfilata,
Stanchi, affannati, e pallidi ne' volti,
Avanzi d' una guerra disperata:
Eramo lì noi tutti insieme accolti
Per fare una lodevol ritirata,
Cari Signor piuttosto desiando
Viver fuggendo, che morir pugnando.

63.

Or quando ci fu dato quest' indizio
Da nostre spie, che ne van via costoro;
(Che ci fan veramente un gran servizio
Che nulla ci era da buscar con loro)
Per fare a tutto il popol benefizio,
Con bella grazia, e con civil decoro,
A me si volse il Caporal Bardini
(Uomo che conta assai tra' Contadini.)

64.

E disse: Va' Francioni per le poste
A Empoli, a portar la trista Storia,
Tu sai le vie più piane, e più riposte,
E sei dotato di buona memoria:
Racconta tu le due crudel batoste,
E de nostri nemici la vittoria:
Poi scrisse quattro versi alla triviale,
A dirla a lor Signori, adagio, e male.

65.

E questa è quella lettera famosa,
Ch' è scritta con parole da speziali;
E pur, Signori, io giocherei qualcosa,
Che voi non l' intendete senza occhiali:
Restan tutti con faccia dolorosa
All' avviso crudel di nuovi mali,
Ed il Gonfalonier prese la carta
Dicendo al messaggier che non si parta.

66.

Quei disse d' aspettar quanto gli pare,
Purchè gli sia assegnato un po' di stalla,
Che per se non si cura di mangiare,
Ma governar vorrebbe la cavalla,
Ch' è stanca morta, e in piè non può più stare,
Perch' è quasi storpiata da una spalla;
Ma niuno attende a quel che il Villan dice,
E lui bestemmia, e tutti maladice.

Digitized by Google

67.

Inteso fu per discrizione il foglio,
Che confrontò del messaggier co' detti,
E veramente questo nuovo imbroglio
A tutti fè tremare il cuor ne' petti:
Ma premendo nel seno il lor cordoglio
Givan dissimulando i lor sospetti
Con dir, che l'arme è in pronto, e il cor non langue
Ma sempre è meglio risparmiare il sangue.

68.

E stabilîron senza più dimore,
Che pronto parta il Duonvirato egregio,
Questi domandan, per maggior onore,
S' bann' a pretender trattamento regio:
Vo' potevi pur dir da imperatore,
Fu risposto con ira, e con dispregio,
Andate, e fate presto a noi ritorno:
E questi s' allestîr pel nuovo giorno.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Gli ambasciatori andando a Saminiate
Fanno corti viaggi, e pasti assai:
Al ponte a Elsa poi ripiglian fiato,
Dormendo infino a' mattutini rai.
Fillide per seguir l' innamorato,
Scappa di casa, e non riposa mai
Fino alla Scala, e fatta cameriera
Serve costì l' amato cavaliero.

1.

O tre volte felice età dell' oro,
O vita lieta, o popol fortunato:
Non già perchè nascessero da loro
E le biade nel campo, e i fior nel prato;
Non perchè il dolce amabile ristoro,
Che dona amor, non era altrui vietato,
Non perchè eterni avesse Autunno i frutti,
E corressero latte i fiumi tutti.

2.

Non perchè il male, e il medico non c' era
Per tormentare i miseri viventi,
Che tutti sani, e tutti buona cera
Avean senz' adoprar balsami, e unguenti:
Non perchè mai turbata primavera
Fusse da nebbie, da tempeste, e venti;
Ma perchè non usava ancora in terra
Quel mestieraccio porco della guerra.

3.

Chi mai trovò sì barbara invenzione
Di bucarsi la pancia, e farsi male;
E di fare ammazzar tante persone
Senz' util d'un quattrino allo speziale?
E che tanto il valente, che il poltrone
Moiano in piana terra alla bestiale?
Credo per me che fusse un mezzo matto;
Ma chi ha voglia d' andarvi è pazzo affatto.

4.

Ben l' intendono i nostri ambasciatori,
Da i detti di Catone ammaestrati,
Ch' aman la pace, e fuggono i rumori,
Nè la guerra vorrian ne propri stati:
Giacchè di morte gli orridi furori
Avean i cor di tutti spaventati:
Perchè in coscienza, a dirla qui tra noi,
A morire si guasta i fatti suoi.

5.

Già spazzava le porte d' Oriente
La foriera del sol, che 'l dì rinnova,
Ed apparia più bella, e più lucente,
Che s' era messa una gonnella nuova:
Quand' uno stuol della più nobil gente
A casa gl' inviati si ritrova;
Lì giunti pria del mattutino raggio,
Per dare a quei signori il buon viaggio.

6.

I deputati insieme avean cenato,
Per concertar quel ch' anno a fare, e dire,
Ed avean di più cose chiacchierato
Tutta la notte incambio di dormire;
Onde in su l' alba un sonno smoderato
Gli assal, che non gli lassa risentire:
Si leva il sol, tutti aspettando stanno,
E gli signori Ambasciator non vanno.

Digitized by Google

7.

Dormivan come ghiri, e forse peggio,
Perch' è lor proprio di dormire adagio,
Onde la gente, ch' era lì al corteggio,
Non potendo più stare a quel disagio,
Cominciaro a gridar tutti alla peggio,
Ch' aprissero le porte del palagio.
La serva del Palandri si fa fuora,
E dice, che gli è presto una gross' ora.

8.

Ma Droccio Nati udito questo appena,
(Come quello, che avea maggior sospetto)
Disse apritemi l' uscio, o Maddalena,
Che gli farò ben' io sbucar di letto.
S' aprì la porta, e fu la casa piena,
E Droccio n' andò in camera soletto;
Spalancò le finestre, e disse o via,
State sù col malan, che Dio vi dia.

9.

Così si trattan gl' importanti affari?
È un' ora, che i cavalli anno la briglia,
E voi qui ve ne state pari pari?
Intanto stropicciandosi le ciglia,
Son ben queste creanze da somari,
Risponde il Seccaceci, e poi sbadiglia,
Far questo chiasso, e in così strane forme
Turbar la quiete a un galantuom, che dorme.

10.

Voi vi pensate, disse allora il Nati,
Che sia buon otta, e si faccì ora giorno:
Sono aperti, ch' è un pezzo i Magistrati,
E sonerà fra poco mezzo giorno,
E sono in questa casa congregati,
Per darvi il buon viaggio, e il buon ritorno
I più grandi del regno, e immersi in Lete,
Dormite voi, che vigilar dovete.

11.

Ma quando sentonì, che diceva il vero,
E ch' era pien la casa di signori,
Restano sbalorditi daddovero,
E gli chiedon perdon de lor errori.
Poi, dov' è, dice Erodio, il cameriero,
E dove son le serve, e i servitori?
Ma perchè non vien mai quella canaglia,
Fan come il Potestà di Sinigaglia.

12.

E si vestòn da loro, pensier fanno
Di dar licenza a tanti mangiapani;
E belli, e stivalati in Sala vanno,
Per un mar di saluti, e baciamani.
Han certe spade, che s' io non m' inganno,
Avanzaro alla guerra de' Troiani:
Così con fasto, e maestà reale
S' avviano alla volta delle scale.

13.

E giunti nel Cortil veggiono sparte
Le genti del servizio a far bordello,
Altri fanno alla mora, altri alle carte,
Altri a sofffino, ed altri a mattoncello,
E alcuni ritiratisi in disparte,
Un fiasco si bevean di moscadello;
Caccofer disse, o razza da galea
Andate, e tolse a tutti la livrea.

14.

E giacchè nè carrozze, nè calessi
Posson con agio in fin lassù salire,
I cavalli fermati avean dal Bessi
Per più risparmio, e incogniti apparire;
Onde danno licenza ai paggi stessi,
E due altri ne fanno rivestire,
Ch' abitan un chiassetto lì vicino,
E Gancio ha nome l' un, l' altro Raspino.

15.

Gancio lega i fagotti, e dice all' altro,
Minoi, non ci distanzia, in stil furbesco;
Raspino, ch' era più sagace, e scaltro,
In berta gli risponde, anno il rinfresco:
E così motteggiandosi l' un l' altro,
Con parlar poch' inteso, e ladronesco,
Tengon la staffa a' lor padron novelli
I due palafrenier veri monelli.

16.

Strepitan tutte quante le Campane,
Quand' escono costor dell' uscio fuore,
E qui nessun si sazia, e si rimane
Di baciargli la destra, e fargli onore.
E le rive vicine, e le lontane
Facevan assordir trombe sonore.
Or con tal pompa, e maestoso brio
La nobil coppia fuor di porta uscio.

17.

E nell' uscir ben mostrano gl' interni
Pensier, descritti nelle guance smorte,
Che gli duole a lasciar gli agi paterni,
E andar pellegrinando in altra corte;
Nè poter isfuggir disagi eterni
Per le strade, e pericoli di morte,
E passar terre di nemici piene,
Sebben l' ambasciator non porta pene.

18.

E così proseguendo il lor cammino
Si rivoltano addietro spesso spesso;
Passano il Borgo a Empoli vicino,
Ove il popol trovar più folto, e spesso.
Di quand' in quando guardan l' Angiolino,
Che fisso resta ne' lor cuori impresso,
E variando del piè la mente il metro,
Vanno due passi avanti, e quattro addietro.

Digitized by Google

19.

Stanno ambiduo confusi, e stupefatti
Per le cose presenti, e le future.
Caccofer dovea far quattro contratti
Quel giorno, e un altra mano di scritture:
Ed il Palandri ancora avea già fatti
I disegni di certe processure
Per mandar alla ruota Criminale,
E facea del guadagno capitale.

20.

Ma più forte lo cruccia, e più l' accuora
Il non mirar la tanto amata Fille,
Fille, che avanza nel candor l' aurora,
E tien diviso il sol nelle pupille.
Per questo piange l' infelice ognora,
E tramanda sospiri a mille a mille,
Tien celata la fiamma in mezzo al core,
Ma cresce più quant' è più chiuso amore.

21.

Amore è pure il pazzo diavoletto,
Inimico mortal del germe umano,
La vuol con tutti, e a niun porta rispetto,
E dappresso ferisce, e da lontano.
Non vede lume, e sempre dà nel petto,
Non piglia mira, e mai non tira in vano.
Fanciullo assembra, semplice, e innocente,
Ma gli è un vecchiaccio, un furbo, un insolente.

22.

Và dunque questa nobil compagnia,
Da pensieri diversi combattuta,
Verso il convento di Santa Maria
Ch' è una strada pianissima, e battuta;
E già scorgon da lungi un osteria,
A dirla in confidenza un po' scaduta,
E qui con buona grazia delle dame,
L' amor d' Erodio si converte in fame.

23.

E dice al Seccaceci, io non vorrei
Che voi patissi a star tanto digiuno;
E anch' io per non far torto mangerei,
E mi par, che sia tempo anco opportuno.
Caccofero rispose, io son con lei,
A mangiar non ci ho mai dubbio nessuno,
Gancio soggbigna a tai ragionamenti,
E Raspino s' allunga, e arrota i denti.

24.

Giungono all' Osteria d' Empoli vecchio
In su l' ora di Vespro, o poco avanti:
Addimandan all' oste s' ha vin vecchio,
E da mangiar per quattro viandanti?
Rispose l' oste, or' ora v' apparecchio
Con vin di Carmignano, e vin di Chianti,
Nè mancherà da empirvi anco la pancia,
Che quest' è un osteria, che non n' è in Francia.

25.

Va il Seccaceci subito in cucina,
E vede il gatto, ch' è a traverso al fuoco,
Non vi trova nè pane, nè farina,
Non v' è da cucinare, e non v' è cuoco.
Torna da Erodio, e dice: oh stamattina,
Dottor, questo vuol essere un bel giuoco,
In cucina (per dio, ch' ell' è curiosa)
In fuorchè da mangiar v' è d' ogni cosa.

26.

Picchian i piatti, e l' oste grida; viene,
E arriva lì senza portar niente:
Ma Erodio, ch' er' avvezzo a mangiar bene,
E di fame, e d' amor languir si sente;
Quà bisogna venir colle man piene
(Gli disse) ostaccio furbo impertinente,
Con chi pensi trattar? fa presto, indegno,
O i rigor proverai del nostro sdegno.

27.

Disse l' oste: Illustrissimi Signori,
(E questo gli servì per antipasto)
In quanto a da mangiar, da pane in fuori,
Vi darò d' ogni cosa a tutto pasto.
Il Seccaceci di mille colori
Si fece, e disse, anch' io ci son rimasto;
Fa almen delle frittate (o questa è bella),
Risponde l' oste, che non ha padella.

28.

Che fu gravato a questi dì pel Sale,
E col pajolo gli fù via portata.
D' una forma di cacio capitale
Fanno, da i topi mezza rosicata;
E del convito il verbo principale
Furon quattro cipolle, e un insalata:
Così la greggia, e l' orticel dispensa
Cibi da vetturini a regia mensa.

29.

E siccome in passando di mercato
Vecchio, un ghiotto da ver senza denari,
Mira tordo, o fagian grasso bracato,
Od altri bocconcin gustosi, e rari;
E giunto a casa il misero affamato,
Mastica cibi al gusto suo contrari;
Così costoro, all' uso de i mendichi,
Mangian cipolle, e sognan beccafichi.

30.

Del buono al vino ancor non avanzava,
Benchè turato colle cartapecore,
Perchè sapea di muffa, che appestava,
Ed era vendemmiato in Pian di Lecore.
Più di tutti il Palandri la sagrava,
Dicendo, questa è un osteria da pecore.
Alfin parton di lì con poca grazia,
E nessun paga l' oste, o lo ringrazia.

Digitized by Google

31.

Rimontano a cavallo, e vanno via
Pei fatti loro i nostri quarantotto,
E maladicon per tutta la via
Quell' ostaccio ribaldo, e furbacchiotto:
Gancio ha la rabbia; che lo porta via,
Che non bevve a suo modo, e non è cotto,
E ad onta, e disonor della sua scuola
Ha fatto vento a una camicia sola.

32.

Danno di sproni a lor cavalli intanto,
Sospinti dalla fame, e dallo sdegno,
E per l' aprico pian s' avanzan tanto,
Che scorgon da lontano il fin del regno.
Al Terrafin si riposaro alquanto,
E i bizzarri destrier tennero a segno,
Ov' eran tutti i popoli schierati
In lunga procession bene ordinati.

33.

E giunti presso all' Osteria bianca,
Dieron licenza ai sudditi fedeli,
E giacchè appoco appoco il giorno manca,
E par che il sole in mar si tuffi, e celi,
Voglion qui riposar la vita stanca,
Infin che l' alba non imbianchi i cieli;
Che non vi manca latte di gallina,
Ma si chiama per altro la Strozzina.

34.

Quivi serviti furon con grandezza
Alle persone lor conveniente,
E con cibi di tutta squisitezza,
Benissimo conditi, e vin potente:
Onde vinti alla fin dalla stanchezza,
Se ne andaro a dormire allegramente
In un morbido letto, e da signori,
E poco a lor discosto i servitori.

35.

Era la notte, e in vista orrida, e bruna
Il mondo ricopria d' un fosco velo:
Celava il volto suo l' argentea luna.
Nè ricamato era di stelle il cielo.
Quando d' amor bersaglio, e di fortuna
Il sen trafitta da pungente telo,
Da pensieri agitata in varie forme,
Nel riposo comun Fille non dorme.

36

Era costei d' un gran Mercante figlia
Venuto da un paese assai lontano
A Empoli con tutta la famiglia,
Uomo piuttosto allegro, e pasticciano.
Era graziosa, e bella a maraviglia
Da innamorare ogni fedel cristiano,
E Erodio gli vuol ben, ma si arrovella,
Perchè non la vorrebbe tanto bella.

37.

E quant' ella apparisce al suo cospetto
Palese amante, ei con timor la mira;
Che l' acceso desir cede al rispetto,
Guarda furtivo, e tacito sospira:
Ma più non cape a Fille il duol nel petto,
E baccante d' amor, freme, e delira;
Perchè al partir del caro Ambasciatore,
Partì dal sen della donzella il core.

38.

E quando udì la dura dipartenza,
Cadde in braccio al dolore, e venne meno:
Fu quell' avviso una crudel sentenza,
Fu dell' alma un pestifero veleno:
Furore, amor, pietà, sdegno, e temenza,
Son tante furie ad agitarle il seno:
Parle vedere il caro oggetto esangue,
Sotto cielo stranier versare il sangue.

39.

Di vederselo innanzi sbudellato,
Pareva in somma all' infelice amante;
O morto di tre giorni, e sotterrato,
O a dirgli buono buono agonizante.
Era ciascun di casa addormentato,
Perch' era mezza notte, o poco innante;
Vestita era di semplice gonnella,
Discinta, e scalza l' inclita donzella.

40.

Le perle, che piovean da' rai lucenti
Ricamavan del seno i bianchi avori,
E come figlie di sue fiamme ardenti
Inaridir facean del volto i fiori:
Stavano intorno a lei mesti, e dolenti,
Tratti in disparte i pargoletti amori,
Stimando assai men bella al paragone
Venere, allor che pianse il morto Adone.

41.

Svelle con man di latte i bei crin d' oro,
Per cui rassembra in terra un sol novello;
Piange natura, che ripose in loro
D' ogni sua forma l' esemplar più bello;
Cupido insomma, e il virginal decoro
Fanno in sen di costei fiero duello,
Nè resistendo il core al doppio assalto,
Fissò le luci al ciel, fatta di smalto.

42.

Onore, idolo van de' nostri cuori
(Proruppe alfin) da me partiti omai:
Ah nò: salva i purissimi candori
Del pudico mio sen, ferma ove vai?
Parti tu, cieco Dio, fabro di errori:
Nò, resta Amore, e non partir giammai;
Amante son, deh compatisci Onore;
Onesta son, deh tu mi scusa Amore.

Digitized by Google

43.

Deh tu mi scusa amore, e tu consola,
E tu consiglia il mio pensiero errante.
Che dirà il mondo, se raminga, e sola
Volo di notte a rintracciar l'amante?
D'ogni vil gente eccomi scherzo, e fola;
Di pudicizia ecco le leggi infrante.
Amor intanto al cor le parla, e dice,
A una femmina amante il tutto lice.

44

Onore, e tu che mi consigli, oh Dio,
(Soggiunse poscia) in sì crudel tenzone?
Dunque l'amato ben soffrir degg'io,
Nell'avversa città morto, o prigione?
Se compro il viver suo col morir mio,
Non sarà questa generosa azione?
L'onore intanto al cor le parla, e dice,
Ciò che repugna all'onestà non lice.

45.

Naufragante in un mar di confusioni
Se ne stava la povera ragazza,
E alternando a se stessa i mostaccioni,
Sembrava delirante, e mezza pazza:
Ma persuasa alfin dalle ragioni
Di Cupido, che intorno le svolazza,
Abbandona le piume, e sbalza in terra,
E il pizzicor d'amor vince la guerra.

46.

Mezza spogliata, e mezza era vestita,
E di scarlatto i calzoncini avea;
Getta via la gonnella (ahi troppo ardita),
E una giubba si pon fatta a livrea,
Che tornò così bene alla sua vita,
Che un bellissimo giovine parea:
E in bianca cuffia il biondo crin sepolto,
Con parrucca gentil s'adorna il volto.

47.

Dritta, e svelta ha la gamba, il fianco stretto,
Lunghe braccia, piè lindo, e man gentile,
Nè il seno alquanto gonfio, e tumidetto
Fa la vita men bella, e men sottile;
Pareva in somma un vago ragazzetto,
A quel che Giove in ciel rapì simile;
E non ha più di donna la figura
Ad onta, e scorno della sua natura.

48.

Uno spadin si cinse alla franzese,
E con il cieco Dio, che le fa scorta,
Senza timore alcun le scale scese,
E fuor di casa uscì l'amante accorta:
E quella strada immantinente prese,
Che dritta conducea verso la porta;
Dà la solita mancia d'una crazia
Al birro, che le aperse, e lo ringrazia.

49.

E quando è fuor si volta indietro, e dice
Col pianto agli occhi, ò care mura addio.
Oh quanto vissi in voi lieta, e felice
Pascendo gli occhi del bell'idol mio!
Or che mirarlo (ohimè!) più non mi lice,
Che da me si parti, mi parto anch'io;
E disperata Amazzone d'amore
Sott'altro ciel vo' ricercando il core.

50.

Sì disse Fille, e per la nota strada
Di Saminiato, a piedi per le poste,
Trascorre cinque miglia di contrada,
Nè si trattenne al postiglione, o all'oste;
E nell'ora che casca la rugiada,
E che tutte le stelle son riposte,
Giunse alla Scala rifinita, e stracca,
E colla lingua fuor com'una bracca.

51.

Ed arrivata lì sul far del giorno
Sentì di vetturini un chiasso strano,
Che gridavan calessi di ritorno,
Per Roma, per Venezia, e per Milano.
Fille per non ricever qualche scorno
Furtiva entrò nell'osteria pian piano,
Che non avrian guardato quei bricconi
Ch'ella avesse la spada, nè i calzoni.

52.

Udì un rumore, e là volse le piante
L'alma donzella, e a bada non istette,
E con bianco grembiul cinto davante
Ritrovò l'oste a batter le polpette:
E qui rasserenato il bel sembiante
S'accostò ad esso, ed il buon dì gli dette;
Poi dimandò, tinta di bei rossori,
Se il dì innanzi passar due gran signori.

53.

Che ambasciatori plenipotenziari,
A Saminiato furono inviati
Per trattar ivi rilevanti affari,
E conseguenze di ragion di Stati.
L'oste rispose in termini più chiari,
Che ancor di lì non erano passati,
Ma che la sera gli era stato detto,
Che al Ponte arrivò gente di rispetto.

54.

Ma tu dov'ora muovi incerto il passo
(Poi gli soggiunse) infra i notturni orrori,
Or che tutto il paese và in conquasso,
Seminato di stragi, e di furori?
Fratel, non ti consiglio a andare a spasso,
Ma ugualmente a temer l'armi, e gli amori,
Ch'alle man di tal gente empia, e rapace,
Ti fo poco sicuro in guerra, e in pace.

Digitized by Google

55.

Fille rispose all' oste allor, se vuoi,
Che in casa tua rimanga per garzone,
Della persona mia dispor tu puoi
Senza salario, e senza provvisione;
Mi vedrai pronto a tutti i cenni tuoi,
Io da servo farò, tu da padrone;
L' oste di nome, e patria lo richiese,
Cinzio, diss' ella, ho nome, e son Franzese.

56.

Genio a' Franzesi ebb' io particolare
Sempre (l' oste rispose) a' giorni miei,
Dappoi che in Francia mi convenne andare,
Senza l' Alpi passar, nè i Pirenei;
Dunque a tua voglia potrai qui restare,
Che della casa mia padron tu sei;
T' eleggo camerier, ma fa' pensieri
D' aprir gli occhi ben ben co' forestieri.

57.

Fille di buona voglia il posto accetta
Nell' osteria di camerier novello,
Perchè l' amante fra poch' ore aspetta,
E discoprir non si vorrebbe a quello.
Lascia qui l' oste, e se ne va soletta
Altrove a disfogare il suo martello;
Che per alleggerir d' amore il tedio
Lo star soli agli amanti è un gran rimedio.

58.

Intanto il sole il crin di raggi adorno
Scorreva il ciel colla carrozza d' oro;
Onde più chiaro, e luminoso il giorno
Chiamava ogni mortale al suo lavoro;
Quando lasciato il dolce lor soggiorno
Gli ambasciator, con grazia, e con decoro
Ratti marciando, e con più lieta fronte,
Avevan d' Elsa già passato il ponte.

59.

Cavalcano del fiume in sulla riva
Infin al piè di vaga collinetta;
Sopra della cui cima si scopriva
Un osteria galante, e bene assetta;
E quivi appena la gran coppia arriva,
Che fa pensier di bervi una mezzetta;
Che non posson più stare in conclusione,
Se non fanno un pochin di colazione.

60.

Discendon da cavallo, e ritti ritti
Mangiano un po' di pane, e un fegatello;
Gancio, e Raspino intanto zitti zitti
Sen vanno a dar l' assalto a un caratello
Di Greco, e perchè son ladri diritti,
Per di sopra lo succian col cannello;
Poi là ritornan, che non par lor fatto,
Per non votar quel caratello affatto.

61.

Qui si dimostran generosi, e danno
Un giulio intiero della sboccatura;
E poi rimontano a cavallo, e vanno
In verso Saminiato addirittura;
Passan Pino, e S. Lazzero, ove ogn' anno
Si fa la festa, e in quell' ampia pianura
Una fiera assai grande, ove han gli spacci
Maggiori i lupin dolci, e i castagnacci.

62.

E San Genesio ancor lasciano a tergo,
E piglian ver la Scala il cammin dritto,
E giunti alfine in quel famoso albergo
Pensan di ristorare il corpo afflitto,
E fino al nuovo dì posare il tergo;
Giacchè verso l' Occaso il sol tragitto
Faceva, e gli osti affabili, e amorosi
Gli promettevan qui dolci riposi.

63.

Tutti i garzoni lesti, e puntuali
Stanno d' intorno a questi gran signori;
Chi gli cava il mantel, chi gli stivali,
E chi leva la briglia a' corridori:
L' oste gli dà le stanze principali,
E chiama il camerier, che venga fuori;
Ed ecco Fille (ahi duro incontro) arriva,
Nè sa quel che si far tra morta, e viva.

64.

Qual chi dormendo infra le dense larve,
Ferirsi il cor da cruda lancia vede,
E palpitante allor che il sogno sparve,
Piaga non mira, e pure appena il crede;
Così costei quando il suo vago apparve
Si fa di giel, nè agli occhi suoi dà fede:
E prova ben tutt' affannosa allora,
Che fa morir soverchia gioia ancora.

65.

Ma fatto cuore alfine: andiamo, disse,
Signor di sopra a' vostri appartamenti.
Erodio accennò Gancio, che salisse
Colle valigie, e gli altri abbigliamenti;
Poi tien sempre le luci intente, e fisse
Del cameriero a' gesti, a' portamenti;
E nel volto, e negli atti par che trovi
Materia, onde gli piaccia, e glie ne giovi.

66

Ma Fille fa la gatta di Masino,
E di quello stupor prende diletto:
Che pende la sua pace, e il suo destino
Dalla presenza dell' amato oggetto:
Ed or che scorge ogni suo ben vicino,
Brilla, e canticchia nel rifare il letto,
E sfoga sottovoce i suoi lamenti,
Tratti dal cor questi amorosi accenti.

Digitized by Google

67.

O d' infelice amor trista ventura,
Ho presso il fuoco, e mi disfò nel gelo;
Veggio il mio sole in mezzo a notte oscura,
Stò nell' inferno, ed ho vicino il cielo.
Per colui, che lo sente, e non lo cura
Indarno mi lamento, e mi querelo,
Che non mi riconosce, e parlo seco,
Che vede e sente, e pur è sordo, e cieco.

68.

Sente Erodio il tenor della canzona,
E gli par che costui non canti al vento:
È del vago garzon nella persona
Mira l' amata donna, e ne ha tormento:
Poi dice al Seccaceci: in fede buona
È questo un gran prodigio, un gran portento:
Vedete voi (pur troppo io la ravviso)
Che il nostro camerier di Fille ha il viso.

69.

Rispose il Seccaceci, anche a me pare
Questo proprio di Fillide il modello,
E se noi lo vogliamo esaminare,
Se non è lei, del certo è suo fratello.
Sottovoce cercavan di parlare,
Ma intendeva costei tutto a capello;
Perchè di quelle donne era alla moda,
Che sanno dove il diavol tien la coda.

70.

Erodio più in quel dubbio star non vuole,
E dice al camerier: se vuoi la mancia,
Dimmi la patria tua, dimmi la prole,
Ma guarda non contar menzogna, o ciancia.
Or vi sbrigo, diss' ella, in due parole,
Son figlio d' un mercante, e son di Francia;
Bambin fui schiavo d' un corsar d' Algeri,
E poi venduto a certi forestieri.

71.

E questo è ciò ch' io so dell' esser mio,
E son tre dì, che manco di Livorno,
Scappato a sorte, e forestiero anch' io,
Arrivai qui stamane innanzi giorno.
L' innamorato Erodio, appena udìo
Questo successo di finzione adorno,
Che di Fille germano il credè, e seco
Pensa condurlo. Amore in somma è cieco.

72.

Cinzio, poi disse (giacchè il nome inteso
Ne avea) se vuoi meco venire, io spero,
Che non ti pentirai d' avermi preso
Per tua guida sicura, e condottiero.
Ti prometto fortune di gran peso,
E parola ti dò da cavaliero,
Che presto tu potrai, cangiando stato,
Pisciare a letto, e dire, io son sudato.

73.

Fille intendeva il tutto, e che pensava
Con tai discorsi a casa ricondurla;
E quanto più ingannato lo mirava,
Più n' avea gusto, e lo prendeva in burla:
Poi ritrosetta, e schiva si mostrava
Per farlo più invaghir di via condurla;
Alfin, verrò, diss' ella, a' cenni tuoi,
(E fu per dir ben mio) dove tu vuoi.

74.

Il Bondi viene intanto a dimandare,
Se comandano ancor, che s' apparecchi,
E ciò che fanno conto di mangiare,
E se vin nuovi bramano, o vin vecchi?
Il Seccaceci, che non può più stare,
Discorrendo d' amore a denti secchi,
Si volse all' oste, e disse, apparecchiate,
E tutto il meglio in tavola portate.

75.

Colma la mensa fu del ben di Dio,
Il Seccaceci mangia allegramente,
Ma Erodio del suo folle, e van desìo
Solo si pasce, e non assaggia niente:
Poscia con maggior fasto, e con più brio
Mangiò la servitù coll' altra gente.
Era già notte al fin di questa scena,
Onde accozzossi e desinare, e cena.

76.

Se ne vanno a dormir tutti d' accordo,
Finchè la nuova luce il cielo imbianca;
Il Seccaceci, che non è balordo,
S' addormentò come una cassapanca:
Ma Erodio, ch' è impaniato come un tordo,
Di sospirare, e pianger non si stanca,
E sempre tiene aperte le pupille,
Ora a Cinzio pensando, ed ora a Fille.

77.

E Fille poscia andò più tardi a letto,
Dopo servito un mar di forestieri;
Ma però non ha il sonno in lei ricetto,
Agitata da mille altri pensieri:
E se a caso talor dorme un pochetto
La turban sogni spaventosi, e neri:
Ed or la gioja la solleva, ed ora
Vergognoso rossor mesta l' accora.

78.

Siccome accade (e il sa chi l' ha provato)
Nella città di Pisa a uno Scolare
La notte innanzi al dì del dottorato,
Che quei punti lo fanno disperare;
E se pur dorme, sogna, e spaventato
Gli par quella finestra di saltare:
Così costei nel duro letto, piena
D' orror, tutta la notte si dimena.

Digitized by Google

79.

Poi lassa (alfin proruppe) e a qual maggiore
Precipizio mi serba amore infido?
Lasciai la patria, e il caro genitore,
E pervenni soletta a straniо lido:
E quel che importa più persi l' onore
Allorchè mi partii dal patrio nido
A mezza notte; onde aspettar mi posso,
Ch' ognun mi taglierà le legna addosso.

80.

E forse, che in quell' Empoli non sanno
La lingua maneggiar come conviene:
L' appongono a color, che non le fanno,
O pensa a chi le fa, se trincian bene;
Ma di Fille pur troppo il ver diranno
Quelle boccacce di tristizia piene,
Se dando fede al mio pensier perverso,
Senza perder l' onor, l' onore ho perso.

81.

Ma chi vorrà tenermi a sindacato,
E d' ogni gesto mio fare un processo,
Abbia riguardo a un core innamorato,
A un mancamento per amor commesso:
Errai, non so negarlo, e il mio peccato
Lo conosco, e piangendo lo confesso,
E pur tanto mi piace il mio tormento,
Che non posso ridurmi al pentimento.

82.

Così parlò la forsennata amante,
E in preda a un leggier sonno alfin si diede;
Più non si sente un zitto in quell' istante,
Che del silenzio qui parea la sede:
Il gatto snello, e il fido can latrante
Dormian satolli di rapine, e prede;
E sol ne' letti all' altrui quiete infeste
Vigilavan le cimice moleste.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Il Palandri alla morte è sentenziato,
Per rapitor di Fille. Esce Casteno
A cercar del rivale, in sella armato,
E riman senza donna, e palafreno.
Vanno gli Ambasciatori a Saminiato,
Ma ci hanno poco gusto; e in un baleno
Partono. Erodio fugge per le poste;
E il Seccaceci sol dà le risposte.

1.

Spazzando un giorno il ciel mona Pandora
Nel mondo rovesciò la spazzatura,
E da quel sudiciume scappò fuora
Ogni morbo, ogni peste, ogni sciagura.
Ma il più gran mal, che germogliasse allora,
Tiranno, e distruttor della natura,
Fu quella larva, e quello strano umore,
Quella follia, che il mondo appella Onore.

2.

Per questo i padri, che non han cervello
Mandano a studio a Pisa i lor figliuoli,
Per fargli virtuosi nel bordello,
E nelle pallaccorde, e ai grecajoli;
Per questo vanno gli uomini al macello,
Per non dir alla guerra a stuoli a stuoli,
Per tornar con un sette in sul mostaccio,
A chi la dice meglio, o senz' un braccio.

3.

O le femmine sì l' onor molesta,
E tiene a dure leggi sottomesse,
Di tormentarle in ogni età non resta
Non guardando a marchese nè a contesse;
Bassa convien, che tengano la testa,
E in casa se ne stian fedecommesse,
Perch' un riso, uno sguardo in conclusione
Toglie (o sciocchezza) la riputazione.

4.

E Italia più d' ogni altra (o cosa strana)
Soggiace a questa legge volentieri,
Quasi, che nella gente oltramontana,
Non regni onor fra dame, e cavalieri.
Ma basti aver ciò tocco alla lontana,
Che non son da par mio questi pensieri;
Torniamo intanto d' Empoli alla gente,
Che mormora di Filli allegramente.

Digitized by Google

5.

In ogni cantonata, e in ogni via
Si vedon radunate, e capannelli.
Chi dice, che sia stata bizzarria
Connaturale a simili cervelli.
Chi dice amor, chi dice gelosia,
E si fan sopra lei mille castelli;
Ma la comune è poi, che lusingata
L' abbia il Palandri, e seco via menata.

6.

Perchè a tutti era noto il vicendevole
Fuoco, che a entrambi nelle vene bolle,
Ancorchè faccia Erodio il non curevole,
Per non mostrarsi effeminato, e molle.
Così vien reputato per colpevole
Di questa fuga repentina, e folle
Quell' innocente ambasciator, che nulla
Sapeva del pensier della fanciulla.

7.

E come accade a un can rabbioso, e insano,
Che da un canto attraversa, o da una piazza,
Che il popolo dappresso, e da lontano
Corre, e gli grida dietro ammazza ammazza;
In simil guisa, e con furor più strano
La gente contr' Erodio urla, e schiamazza,
E vien chiamato in queste parti, e in quelle,
Indegno rapitor delle donzelle.

8.

Ma il meno, che si mostri disgustato
Era intanto di Fille il genitore,
Che questo non gli sembra un gran peccato,
Ma il vero compimento dell' amore.
O felice costui, che in Francia è nato,
Dove gl' usa così fare all' amore;
Ma nondimen, per non guastar l' usanza,
Al foro criminal portò l' istanza.

9.

Forma il Giudice intanto il costituto,
E trasmette precetti, e citazioni,
Onde senz' aspettare altro saluto,
Compariscon diversi testimoni,
Che un Sere esaminò sagace, e astuto,
Con mille aggiramenti, e suggestioni,
E a tutti quanti confessar gli feo
Il povero Palandri esser il reo.

10.

Onde con Giustinian fanno pensiero,
Per certa legge, ch' Unica s' appella,
A cruda morte sentenziarlo, ovvero
Mangiargli alle difese le budella.
Lasciamo intanto il cavilloso, e fiero
Tribunale d' Astrea, che scartabella
Leggi, e decreti, codici, e digesti,
Per trappolare altrui con modi onesti.

11.

Fra quei, che più di bellicoso sdegno,
E di giusto furore, il cor s' accese,
Fu Casteno Pomatti, un giovin degno
Di Fille amante, ma non già palese;
Or quando della donna il ratto indegno
Sentì, per vendicarla il brando prese,
Lo sguainò cruccioso, e in un momento
Addirizzò cento stoccate al vento.

12.

E disse poi: dove crudel ne porte
Il caro pegno, il dolce mio tesoro?
Oh d' infelice amante iniqua sorte,
Perdo la vita mia, lasso, e non moro?
Se non mi sente amor, sorda è la morte,
Da te spada fedel pietade imploro;
Tu tronca il fil di questa vita, e sia
Morte del mio dolor, la morte mia.

13.

Ma s' io passo da questa all' altra vita,
E s' io mi buco da per me la pelle,
Ognun dirà, ch' è cosa scimunita,
E ch' io son pazzo, e dò nelle girelle.
E resterà mia madre sbalordita,
E per male l' avran le mie sorelle,
Sicchè a morir così, prima conviene
Pensarci, e ripensarci bene bene.

14.

E poi sarebbe il mio morir gradito
Forse a quell' empia, ed a quel drudo infame;
E così di color, che m' han tradito,
Morto, che io fussi, sazierei le brame.
E mostrato sarei qual folle a dito
Nell' altro mondo a cavalieri, e dame;
Ma tolto ogn' altro danno, e pregiudizio,
Non vo morir per non gli far servizio.

15.

Ah più tosto ai suoi danni io viver voglio,
E rapirgli la preda, e uccider lui:
Fiaccherò ben quel temerario orgoglio,
Smorzerò l' ire mie nel sangue altrui:
Sì. pagherà, s' io son qual esser soglio,
Le pene al furor mio de' falli sui,
Che non è scusa d' un delitto immenso,
Forza d' amor, fragilità di senso.

16.

Sì disse il bel garzone, e piastra, e maglia
Tosto si veste, e in capo un elmo fino
Si pone, usato a più d' una battaglia,
Miglior di quel d' Almonte, o di Mambrino.
Poi si cinge la spada, e una zagaglia
Impugna, che par giusto un paladino,
Cavalca indi un caval nero ceciato,
E scritto ha nello scudo: Il disperato.

Digitized by Google

17.

Così d' Empoli uscì sul far del giorno
Il buon Casteno, cavaliero errante,
Cercando i fuggitivi d' ogni intorno
Ne' campi aprichi, e fra l' ombrose piante.
Ma lasciando costui, facciam ritorno
A Erodio, al Seccaceci, e a Fille amante,
Che combattuti da' pensier molesti,
La diana del gallo avea già desti.

18.

Il Seccaceci sorse dalle piume
Prima di tutti, e andò a chiamare i paggi,
E gli trovò, che stavan al barlume
Tenton per casa a procacciar foraggi.
Fille, ch' era vestita accese il lume,
Che nascondeva ancora Apollo i raggi,
E al caro amante suo fece ritorno,
E palpitante gli annunziò il buon giorno.

19.

Quegli soggiunse dammi da vestire
Cinzio, e principia a far da mio valletto,
E Fille allor si fu per iscoprire,
Ma la ritenne il virginal rispetto;
Poscia riprese: è dolce il mio servire,
Nè provo, che obbedirti altro diletto;
Prendi i panni, e rivesti il seno ignudo,
Ch' io son qual più mi vuoi scudiero, o scudo.

20.

A licenziarsi andò poscia dall' oste,
Che mostrò di disgusto aperti segni,
Perchè su tai persone ben disposte,
Certa gente vi fa mille disegni.
Poi dal Palandri corse per le poste,
Che l' accolse con modi onesti, e degni.
E l' elesse durante il ministero,
Suo primo gentiluomo, e cameriero.

21.

Aggiustan l' oste, e vanno a spron battuti
Dove si sale all' alta Biccicucca,
Son vestiti di drappi, e di velluti,
E si son pettinati la parrucca:
Vanno con grave aspetto, e sostenuti
Più che non vanno i senatori a Lucca.
Erodio è tutt' allegro, che galoppa
Con la sua Fille sconosciuta in groppa.

Quando scorgon da lunge un cavaliero,
Che corre inverso loro a tutta briglia,
Bruno l' arnese avea, bruno il cimiero,
Che la doglia del cor mesto assomiglia.
Te cerco, Erodio, (disse in suono altero
Il guerriero) ed or or del campo piglia,
Che pugnar meco, o pur lasciar mi dei
L' alta donna, di cui degno non sei.

23.

Erodio, ch' era un uomo un po flemmatico,
E voglia non avea di far quistioni,
Al veder, disse, tu sei poco pratico
A distinguer la gonna dai calzoni.
Tosto soggiunse il cavalier salvatico,
Non è tempo quì meco usar finzioni:
Questa è la bella Fille, e a me s' aspetta
Far di chi la rapì giusta vendetta.

24.

Qual uom, che resta sbalordito, e matto,
Da qualche nuova inaspettata, e strana,
Tal Erodio rimase stupefatto
A tal avviso, e con la mente insana.
Ora lo crede, or non lo crede affatto,
Or vera stima simil cosa, or vana;
Quindi verso di Fille il guardo stende,
E dal pallor del volto il ver comprende.

25.

Poi volto al suo rival, se questa sia
La donna, disse, che tu cerchi, io nulla
Ne sò, che l' ho trovata all' osteria,
E garzon la credetti, e non fanciulla.
Ma sia pur chi la vuole, in oggi è mia,
E se il valor usato non s' annulla,
A trattar coi par mia voglio, che impari,
Ma con tant' arme, la non è del pari.

26.

Il furibondo gettò via la lancia,
Dicendo, combattiamo a spada sola,
Ma Erodio, ch' ha paura della pancia
Mantener non vorrebbe la parola.
Il timor, e l' ardir vanno in bilancia,
Ma la presenza di colei n' invola
Ogni sospetto, onde la posa in terra,
E si prepara a cominciar la guerra.

27.

Quell' altro, che lo vede risoluto,
Comincia a rallentar tanta baldanza;
E dice: il tuo cavallo è ben pasciuto,
E il mio non ha di star in piè possanza;
Che sempre per le poste son venuto,
Onde mi par che voglia la creanza,
Che a piedi si combatta a spada a spada,
O che t' aspetti, ch' io gli dia la biada.

28.

Non voglio più aspettar tosto ripiglia
L' imbizzarrito Erodio, e giù si scaglia,
Poi prende il suo cavallo per la briglia,
E fa, che la sua donna su vi saglia.
Il Seccaceci pien di maraviglia
Stava aspettando il fin della battaglia;
L' armato ha manco fretta, e con ragione,
Che gli pesa l' usbergo, e il morione.

Digitized by Google

29.

Poi mette man con gran fatica al brando,
Si pone in guardia, e dice all' altro: vienne.
Il Palandri va là com' un Orlando,
E sul capo gli dà colpo solenne;
Ma sua fortuna fu, che giù calando,
Quella spada di piatto a ferir venne,
Ch' altrimenti dal piè fin' all' elmetto,
Lo tagliava pel mezzo netto netto.

30.

Il percosso stordisce, e 'l feritore
Dall' impeto del colpo inciampa, e cade,
La bella donna, che il nascosto errore
Scoperto vede, e 'n rischio l' onestade,
Tosto allenta la briglia al corridore,
E fugge via per solitarie strade,
Trapassa il vicin monte, indi s' asconde
D' antichissima selva intra le fronde.

31.

Ma lasciam lei, che si lamenti invano,
E ritorniamo ai duo guerrier possenti,
Che l' uno cadde in ferir l' altro al piano,
E si percosse un fianco, e ruppe i denti.
L' altro a cagion del fiero soprammano
Ha perduto la voce, e i sentimenti;
Onde giaccion vicini entrambi in terra,
E non hanno più voglia di far guerra.

32.

Caocofero rimane stupefatto
Per accidenti così fieri, e strani:
Non sa perchè fuggito è Cinzio a un tratto,
Come una lepre, ch' ha timor dei cani;
Ma poscia resta sbalordito affatto,
Nel veder a costor menar le mani,
E quel ch' è peggio, ed è vergogna a dirsi,
Ammazzarsi ambiduo senza ferirsi.

33.

Onde sente nel cor fieri scompigli,
E nella mente mille confusioni.
Ha paura, ch' un branco di famigli,
Non gli mettan le mani ne' calzoni,
E senz' altre parole, nè consigli,
Non essendoci prove, o testimoni,
Come preteso reo, di non commesso
Delitto, aver addosso un gran processo.

34.

Scende giù da cavallo in un baleno
All' armato guerrier slaccia il cimiero,
E riconosce il giovine Casteno
Vivo, ma che credea morir davvero.
Poi rimira il Palandri, che non meno
Dell' odiato rivale, è sano, e intero;
Onde allora concluse addirittura,
Che facessero il morto per paura.

35.

Tornano i servitor, ch' eran fuggiti
Al primo albor de' rilucenti acciari,
E ajutano a rizzar gli stramortiti,
Con la solita grazia da somari.
Furon dal Seccaceci riuniti
E fatti ritornar amici cari:
Sol Erodio bestemmia, e s' io non fallo,
Gli preme più che Fille, il suo cavallo.

36.

Ma Casteno gentile il suo gli presta,
Per non veder appiè l' ambasciatore.
Il Palandri cavalca, ed ei qui resta
Soletto a disfogare il suo dolore.
La nobil coppia, or più spedita, e lesta,
Sprona verso del monte il corridore,
E già son presso alla cittade appunto
Allor, ch' a mezzo 'l corso il sole è giunto.

37.

La porta era serrata col rastrello,
E la guardavan cento alabardieri,
Che subito sonaro un campanello
All' arrivo di questi forestieri:
Ed ecco scappa fuori un colonnello,
Che vuol saper la patria, e i nomi veri:
Nulla il Palandri a quel soldato tace,
Dicendo esser venuti a trattar pace.

38.

Questo gli fa passare, e gli accompagna
All' albergo de' prenci oltramontani,
Ed hanno dietro una caterva magna
D' uomini forestieri, e paesani:
Giunti a quell' osteria, che è una cuccagna;
Il colonnel, con mille baciamani,
Da lor si parte, e degl' ambasciadori
Porta la nuova al doge, e a' senatori.

39.

Era allor doge un tal Montan Cafari
Uom di bel tempo, che gli piace il vino,
Dicendo, che il ber acqua è da somari:
E poi sta allegro, e suona il violino.
Or questo radunati i più preclari,
E i magnati maggior del suo domino,
Concluse alfin, che gl' inviati stessero
Tre giorni a spasso, e poi l' udienza avessero.

40.

Ma ben tosto mandò regali immensi
Di roba da mangiare, e di buon vino,
Ch' è vendemmiato nella Valle d' Ensi,
Ne' Colli di Montarso, e Sanguentino.
Di varie frutte, e di delizie ortensi,
V' era più d' un panier, più d' un bacino,
Con una bella torta inzuccherata,
Quattro ricotte fresche, e una giuncata.

Digitized by Goog

41.

Quei si fecero onor con grosse mance
Perchè non hanno il granchio alla scarsella,
E di cibi squisiti empir le pance,
E l' oste l' ha per male, e s' arrovella;
Che se la passa in cerimonie, e ciance
E non piglian da lui della rovella,
Ma vuol tutti i suoi danni risarcire,
E con le cuocitare, e col dormire.

42.

Vanno ben poco a spasso, che si duole
Erodio ancor per la percossa un poco,
Onde salire, e scendere non vuole.
E in casa stanno a contrastar col cuoco;
Gancio, e Raspino fan poche parole,
Ma consumano il tempo intorno al giuoco,
Sempr' avendo a rubbar il pens'er fisso,
Con le carte d' alzata, e il biribisso.

43.

Ed ecco arriva il giorno destinato
A portar la solenne ambasceria;
Il popolo è già tutto radunato,
Ed è piena ogni piazza, ed ogni via.
In palazzo è salito il magistrato
Tutto per far al doge compagnia;
Già bastonano i lanzi a più potere
La gente, che si ficca, e vuol vedere.

44.

Siccome appunto ai dì più lunghi, e caldi,
Batton le biade i ruvidi villani,
E con que' colpi raddoppiati, e saldi,
Fanno schizzar fuor dell' ariste i grani;
Così que' briacacci empi, e ribaldi,
Che son la maggior parte luterani,
Col duro ferrajol fanno far ala
Ai duo signor, che già son giunti in sala.

45.

Senatus Populusque, al muro in faccia,
Con parole era scritto d' una spanna,
E i senator, con maestosa faccia,
A seder si vedean su la ciscranna.
Stava elevato più di venti braccia,
Com' alta torre accanto a umil capanna,
Montano, sovra quei del suo corteggio,
Sotto cielo gemmato, in aureo seggio.

46.

E giunti alfin davante al regio trono
Fecero una profonda riverenza;
Il doge intanto vuol saper chi sono,
E chi mandolli a sua real presenza
Erodio non si turba, e in grave tuono
(Di libero parlar chiesta licenza);
Siamo inviati (disse) a voce pubblica,
Dalla nostra potente ampia Repubblica.

47.

Volea seguir, ma su duo scanni d' oro,
Furon fatti sedere, e poi coprire;
Quindi con parlar chiaro, e più sonoro,
Così riprese l' inviato a dire.
È la pace ne' regni un gran tesoro,
Signor, nè arride il cielo alle nostr' ire,
Anzi sovente gli umili soccorre,
E i più superbi, e i più protervi aborre.

48.

Non dico, che non possa un giusto sdegno
Spirar nelle grand' alme alto furore:
D' odio, e d' amor fummo composti, e indegno
Di fama è chi soggiace al disonore.
Ma non passi la rabbia un certo segno,
Che non dia luogo a penetrarvi Amore.
Nelle grotte d' Ircania, e dell' Inferno
Abiti quel rancor, che dura eterno.

49.

Con questo, o sommo duce, inferir voglio
Che se offesi restaste (il che c' è ignoto)
Dopo soscritto il concertato foglio,
E dopo fatto il giuramento, e il voto,
Ben sazio esser dovrebbe il vostro orgoglio
Del sangue, che spargeste. A tutti è noto
Come vinceste, e pure io mi contento
O fusse buona guerra, o tradimento.

50.

E contenti son pure i miei colleghi,
Purchè terminin qui l' ire, e l' offese,
N' invian per noi tutti d' accordo i preghi,
Satolli ormai di risse, e di contese:
Purchè dal vostro canto non si nieghi,
Che i paesi, e le piazze ci sien rese.
Sì sì torniamo amici, e niun s' offenda,
Ma sopra tutto il nostro ci si renda.

51.

Che non son tanto le nostr' arme frali,
Nè il valor nostro è da temer sì poco,
Che non vagliamo a risarcire i mali,
E metter Saminiato a ferro e a fuoco;
Son gli Empolesi ancor fieri, e bestiali,
E il suo valor è noto in più d' un loco,
E il rifiutar accordi amici, e grati
È un esporsi a pugnar con disperati.

52.

Se confidate d' esser sostenuti
Da Peccioli, Montopoli, e Palaja,
A noi ancor non mancheranno ajuti
Da Montilupo, Limiti, e Capraja,
E d' armi, e genti porteran tributi
Al nostro campo i legni a centinaja
Sospinti dal favor di Tramontana
Dalle rive di Spicchio, e Sovigliana.

Digitized by Google

53.

Ma lungi ta' disegni, e il ciel non voglia
Veder correr di sangue, e fosse, e campi.
Torniamo amici, e più non si discioglia
Santa concordia, e il cor più non avvampi
Di sdegno, purchè voi di buona voglia,
Ciocchè rapisti a noi, senz'altri inciampi,
Rendiate, ch' altrimenti (e alzò la voce)
Io vi disfido tutti a guerra atroce.

54.

Tacque l'ambasciatore, e in seno a molti
Fanno grand'appression queste parole;
E già sarian la maggior parte volti
A render Marcignana, e ciò ch' ei vuole.
Ma (gli occhi prima intorno intorno volti)
Sciolse il doge la lingua in tai parole:
Adagio: manco furia, o padron mio,
Se avete fretta voi, non ho frett' io.

55.

Con protesto giustissimo si mosse
A danneggiarvi la nostra milizia,
Che meritavi ancor maggior percosse,
Per la vostra indegnissima nequizia;
Giacchè voi con regali, e mance grosse,
Corrompesti di piatto la giustizia,
Allor ch' er' adunata l' assemblea
Nella bastia, e sentenziar dovea.

56.

E non fu giustamente ripartito
Dai giudici corrotti il fertil piano,
Perch' a voi ne toccò spazio infinito,
A noi poco, e quel poco inculto, e strano:
Onde per questo presamo partito,
Rifar le parti con le spade in mano,
E il mondo vide, che sappiam pugnando,
Farci più viva la ragion col brando.

57.

Onde rispondo per la parte mia,
Che se pace volete, io pace bramo,
Ma con questo però, che nostro sia
Ciò che s' è preso, e nulla vi rendiamo.
Altrimenti, figliuoli, andate via,
Che farla in altra forma non vogliamo.
Saggio è colui, che riaver pretende,
Ma ben pazzo all' incontro è quel che rende.

58.

Si disse, e cenno fece al concistoro,
Che chi volesse dir dicesse ormai.
Ma in viso si guardavan fra di loro,
E nessuno s' ardì di parlar mai.
Quando in piedi levossi un barbassoro,
Ch' era chiamato Saladin Tornai,
Dicendo, approvo, o doge, il tuo pensiero,
Che non si renda agl' Empolesi un zero

59.

Tu proponesti un vantaggioso patto,
E certo che potrebber contentarsi
Ma lor vorrian vederci in terra affatto,
Senza speranza di poter rizzarsi.
Allor tutti approvaro il detto, e il fatto,
E cominciaron quasi a sollevarsi,
Quando il doge, con grave superciglio,
Fermò con questi detti ogni bisbiglio.

60.

Taccia ciascuno. Or voi, che quà venisti,
Tornate a casa, e dite a bocca ai vostri,
Ciocchè coi propri orecchi or qui sentisti,
Senza moltiplicar carte, nè inchiostri.
E chi vuol Marcignana se l' acquisti
Con la bravura, com' han fatto i nostri.
Una città, ch' a forza d' armi è presa,
Senz' armi, e senza sangue, ah non fia resa.

61.

Intanto il Seccareci nella pelle
Più non capiva, e disse, o gran bravura.
Ferir chi dorme, e al lume delle stelle,
Ratti salir su non difese mura.
Mandate le gazzette, e le novelle,
E i corrieri pel mondo addirittura,
Che sol vi loderanno i Turchi, e i Mori,
Che non son cavalier, ma traditori.

62.

E senza segno alcun di riverenza
Ciò detto s' avviò verso la porta.
Se la piglia il Senato in pazienza,
E com' ambasciator gliela comporta.
Il Palandri però chiese licenza,
E poi se n' andò via per la più corta:
Arrivano all'albergo, e pagan l' oste,
E di lì se ne scappan per le poste.

63.

Passan la porta, e nel calar il monte
I bravi corridor tengono a freno.
Arrivati son già presso alla Fonte
Poi trapassan la Scala in un baleno,
Nè si voltano indietro insino al Ponte,
Ove a posar gl' invita il sito ameno,
E il vedersi sicuri ai propri stati,
Dopo tanti perigli aver passati.

64.

Quando son per entrar nell' osteria,
Dove il Barlacchia se ne sta panciolle,
E ammazza i forestier di cortesia,
Scorgon presso un corrier di sudor molle,
Che vista questa nobil compagnia,
Di bisaccia una lettera si tolle,
E dice lor voi sete i ben trovati,
Con questo foglio a voi mi manda il Nati.

Digitized by Google

65.

Lo piglia Erodio, e vede al soprascritto,
Ch' a lui solo la carta era diretta,
L' apre tosto, e la legge zitto zitto,
Poi gela, e trema, ed a seder si getta.
Il Seccaceci, a sì gran caso afflitto,
Accorre a sostener l' amico in fretta,
E con l' aceto, e con del vin possente,
Fa ritornar gli spirti al cor languente.

66.

Legge anch' egli la lettera, e poi dice,
Che non tema di nulla, e che si parta;
Ma quegli amor, e Fille maladice,
E ripensa al tenor di quella carta;
Poi fort' esclama: o mia sorte infelice,
O mia fatica inutilmente sparta,
O miei denari spesi a centinaja,
Per comprarmi l' esilio, e la mannaja.

67.

La patria, ch' io difendo è quella stessa,
Che mi sentenzia a cruda morte, e infame.
O innocenza, o giustizia sottomessa,
O inganni fraudolenti, o indegne trame.
E chi sia mai quell' empio, che confessa
Lascivo Erodio, e rapitor di dame?
E queste sono (oh Dio) leggi d' Astrea!
O giudici da forca, e da galea!

68.

Caccofero il conforta, e lo consola,
Perchè lo vede rabbuffato, e brutto;
Ma vana di rettorica ogni scuola
Riesce appresso quello, e senza frutto.
Alfin seco s' impegna di parola
Far l' innocenza sua chiara per tutto,
E difenderlo ancor quand' egli accada,
Co i quattrin, con gli amici, e con la spada.

69.

S' acqueta intanto il povero dottore,
E risolve partir, per non far peggio,
Raccomanda all' amico il proprio onore,
E dell' ambasceria tutto il maneggio.
Poi sprona verso 'l ponte il corridore,
E Raspino conduce al suo corteggio,
Passa il monte vicino, e il dritto calle
Segue, fin che perviene in chiusa valle.

70.

Qui si ricorda del Petrarca, quando
Esule andonne ad abitar Valchiusa,
E vuol anch' ei per questa valle errando
Con l' esempio di lui svegliar la Musa,
E al pastoral concento andar cantando
Or con la piva, or con la cornamusa.
Raspino dà un occhiata a quel paese,
Nè si sgomenta di buscar le spese.

71.

O quanti sorbi, nespoli, e castagni
La nobil coppia scaricò sovente:
Quantunque ogni villan s' adiri, e lagni
Di questa fame troppo impertinente.
Faceano in somma questi duo compagni
A guisa d' una grandine furente,
Che i frutti svelle ov' ella arriva, o coglie,
Che non porta rispetto anco alle foglie.

72.

Sovente allor, ch' ai mattutini albori
L' alba prendon gli augelli a salutare,
In quei solinghi, e taciturni orrori,
Se n' andava il Palandri a civettare,
E dava nelle smanie, e ne' furori,
Se la civetta non volea saltare;
Va cercando de' polli, che son grossi
Raspino, e lascia stare i pettirossi.

73.

Tornan poscia la sera ai lor fenili
Stracchi, e sfilati, e di gran prede onusti,
I nostri pastorelli almi, e gentili,
Neri dal sole, e dalla fame adusti;
Cangiando Erodio in capannuccie vili
L' alto lavor de' suoi palagi augusti,
E in mal condite, e povere vivande,
I lauti cibi, un cavalier sì grande.

74.

O sbalzo della sorte! ecco un tribuno,
Un pater patriae, un dittatore egregio,
Senza soccorso, e assegnamento alcuno,
Divenuto degli uomini il dispregio;
Quel ch' è peggio ridotto a star digiuno,
O povere vivande avere in pregio,
E genti a conversar rozze, e selvagge
Tra folti boschi, e solitarie spiagge.

75.

Le Muse sole ad abitar con esso
Veniano in quegli alberghi pastorali,
Lasciando volentier Pindo, e Permesso,
Per dettargli sonetti, e madrigali,
Onde all'ombra or d'un faggio, or d'un cipresso,
Cantando alleggerisce i suoi gran mali,
E bestemmia, e s' adira or piano, or forte,
Contr' il ciel, contr' amor, contr' alla sorte.

76.

Nel tempo, che costui grida, e borbotta,
Dall' osteria s' è Caccofer partito,
E via camina per la strada, e trotta,
Nel cor confuso, e in faccia sbigottito.
Or gli duol della sua mala condotta,
Or del compagno ambasciator tradito,
Ma soprattutto il turba, e lo commove,
L' esser il corvo delle male nuove.

Digitized by Google

77.

Gli corre dietro il popol misto, e vario
E d' etade, e di sesso, e di nazione,
Tutti col viso com' un san Macario
Di mestizia ripieno, e d' afflizione.
Rassembra il Seccaceci un missionario,
Che conduca la gente a processione;
Chi di lor piange, e chi con torvo aspetto
Mesto sospira, e chi si batte il petto.

78.

E nel mirarlo sol fanno argomento,
Che per amor della cipolla Erodio
Si sia chiappato un canto in pagamento,
Giacch' ognun gli vuol male, e gli port'odio.
E inver s' ei non pigliava un altro vento,
O brutta scena, o tragico episodio,
Si voleva di lui certo sentire.
Bravo insomma è colui, che sa fuggire.

79.

Arriva intanto l' inviato in piazza,
Verso il Palazzo della Signoria,
Dove il popol concorre, e vi s' ammazza,
Per saper qualche nuova o buona, o ria.
Con la sua ciarpa al collo pavonazza
E tutti i senatori in compagnia
Stava il Gonfalonier con fasto, e gala,
Allor che giunse il Seccaceci in sala.

80.

Che subito ristrinse in due parole
Dell' ambasciata sua tutt' il construtto,
Che l' avversa cittade intende, e vuole
La pace far con ritenere il tutto.
Allora sì, ch' ognun s' attrista, e duole,
Allora sì, ch' ognun rimase brutto.
Ma!, rispose Leopoldo ebro di rabbia,
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia.

81.

S' intimi una rassegna generale
(Indi soggiunse) ed ogni capitano,
Qui si rappelli, ed ogni generale
Si lasci riveder con l' armi in mano.
Perchè intendo assediar la capitale,
E ricoprir di gente il monte, e 'l piano.
Ed io stesso vogl' ir (non si minchiona)
Ad animar l' esercito in persona.

82.

Allor per rincorar gli spaventati
Fu dato nelle trombe, e ne' tamburi.
Ma Caccofero intanto ai congregati
Autenticò con sacramenti, e giuri,
L' innocenza d' Erodio, e sincerati
Che gli ebbe tutti, vuol che si procuri
Di richiamar da quell' esiglio indegno,
Sì valente guerriero al patrio regno.

83.

E Droccio Nati s' esibisce andare
A ricercarne in abito mentito
Nel paese nemico, e in terra, e in mare,
Se bisognasse, e in ogni stranio lito.
Già si batte la cassa, e sventolare
Di banderole un numero infinito
Si vede in ogni canto, e già la terra
Tutta d' arme risuona, e grida guerra.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Piange Fille nel bosco, e si dispera,
E una ninfa gentil poi la rincuora;
Scorge una pastorella, e in quella spera;
Ma visto Erodio alfin più s' addolora.
Si disarma Casteno, e va dov' era
Raspino, Erodio, e il suo cavallo ancora.
Quell' armi al tronco appese intanto vede
Silvera, e morto il caro amante crede.

1

Bisogna confessar, che questo mondo
È una gabbia di pazzi. Al mar di corte
Altri fida se stesso, e casca al fondo,
Bersaglio dell' invidia, e della sorte.
Altri di genio altero, e furibondo
Vanno alla guerra a disputar con morte.
Altri giocando tutto il suo finiscono,
Altri fan da mercanti, e poi falliscono.

2.

Chi ha gusto tutto il giorno a litigare,
Per ingrassar l' arpie dei magistrati,
Chi di sputtaneggiar, chi di murare,
E chi di conversar gli sfaccendati.
Altri dì, e notte attendono a studiare,
Per esser fra i più dotti nominati,
E questi tali alfin porton gran risichi,
O d' impazzar affatto, o morir tisichi.

Digitized by Google

3.

Altri ci son, che per toccar la meta
Della vera pazzia, con cieche brame,
Seguon le muse, e fanno da poeta,
Strada sicura di morir di fame.
Ma più pazze di tutti è chi s' inquieta,
E consuma il cervel dietro alle dame;
Senza considerar, ch' amore è un vizio,
Che sempre ne riduce al precipizio.

4.

E ben lo prova Fillide infelice,
Che si ritrova abbandonata, e sola,
In sì remota, ed orrida pendice,
Ove niun la conforta, e la consola;
Oh quanto la sua sorte maladice,
E amor, che ride a lei d' intorno, e vola;
Vinta dalla stanchezza, alfin si posa,
Ove la selva era più folta, e ombrosa

5.

Lasc' ire a benefizio di natura
Il cavallo pel bosco a pascer l' erba;
Ed ella ponsi in piana terra, e dura,
A sfogar del suo cor la doglia acerba.
Dell' amato guerriero ha gran paura,
Che in mente ancor la sconsolata serba,
Quando il vide pugnando all' aspra guerra,
Al primo colpo dar il culo in terra.

6.

Sì sì, lassa, diceva, Erodio è morto,
Erodio, l' amor mio, mia sola spene,
Del tormentato cor fido conforto,
Unico refrigerio a tante pene.
Ahi, che quando sperava essere in porto,
E con esso goder l' ore serene,
Giunse quel diavolaccio scatenato,
Che tutti i miei disegni ha sconcertato.

7.

E che farò tra quest' orrendi, e cupi
Boschi, sola, e negletta? E qual ristoro
Aver poss' io fra balze, e fra dirupi,
All' alta doglia, all' aspro mio martoro?
Forse m' ingojeranno o gli orsi, o i lupi,
O i satiri lascivi al mio decoro
Insidie tenderanno, o nella scura
Notte, morrò di freddo, o di paura.

8.

Quà vieni, Erodio, se tu vivi, o pure,
Se morto sei, venga lo spirto errante,
Che più care mi fian tante sventure,
E più bella la morte, a te davante.
La mesta istoria delle mie sciagure,
In questi sassi incidi, e in queste piante;
Onde in partendo dalla cava fossa
Amante fido, annunzi pace all' ossa.

9.

Si dice, e dassi a un leggier sonno in preda,
Omai dal pianto, e dai sospiri stanca,
E tremendi fantasmi avvien che veda,
Che a tormentarla il sonno ancor non manca.
Un feroce leon mira, che preda,
E in pezzi fa semplice agnella, e bianca,
Ma riconosce alfin la meschinella,
Ch' Erodio era il leon, Filli l' agnella.

10.

Spaventata si sveglia, e grida, è questo
Erodio, il premio al mio servir fedele?
Per te la patria, e 'l proprio onor calpesto,
Non curando de' miei l' alte querele;
Ed abito viril per te mi vesto,
Perchè sia verso me poi sì crudele,
Che a guisa di famelico leone,
Tu mi spolpi, e mi mangi a colazione.

11.

Qui di nuovo sospira, e piange, e grida,
Per la vision funesta, e dolorosa;
Quando, mossa a pietà delle sue strida,
Gli apparisce una Najade vezzosa,
Che mirandola sola, e senza guida,
In così orribil selva, e perigliosa,
Gli disse in dolce suon, vaga donzella,
Il ciel vi salvi, e vi mantenga bella.

12.

D' allegrezza un mescuglio, e di timore
Sorprese la dolente giovinetta,
Che non sa donde, in sì confuso orrore,
Esca beltà sì rara, e sì perfetta;
Ed or Diana, ed or la dea d' amore
Pensa, che sia, che uccelli alla civetta,
O Proserpina, che d' Averno vegna,
Mandata dal marito a far le legna.

13.

Si fa cuore, e gli dà la benvenuta,
La piglia per la mano, e gli fa festa,
Queste grate accoglienze non rifiuta
La ninfa, e dice, che non sia più mesta,
Ch' Erodio è vivo, e sano, e la saluta,
E non abbia timor della foresta,
Che non vi troverà mostro più infido
Del suo pensier geloso, e di Cupido.

14

Resta Fille stordita, e dice, come
Sai tu de i desir miei tutto l' interno?
E chi ti disse del mio vago il nome?
Tu sei sicuro un diavol dell' inferno,
Che con faccia mentita, e finte chiome.
Mi burli, e prendi i miei tormenti a scherno.
Ella sorrise, e disse, io ti conosco,
O Fille, perchè son la dea del bosco.

Digitized by Google

15.

Si pone inginocchion Fillide, e chiede
Alla ninfa perdon del preso inganno;
La Najade gentil non gli concede,
Ch' ella si chini, e insieme a seder vanno,
Dove non lungi un fiumicel si vede,
A cui dens' ombra annose quercie fanno,
E dove gli augelletti intra le fronde,
Accordano i lor canti al suon dell' onde.

16.

Si fanno fra di lor varj discorsi,
Poi la ninfa si rizza, e dice, addio
Fille, più non temer di lupi, e d' orsi,
Ma spera di far pago il tuo desio,
Che non ti mancherà fidi soccorsi,
Ad onta del tuo fato acerbo, e rio,
Che ti prepara ancor mille accidenti;
Ciò detto sparve come nebbia ai i venti.

17.

Restò confusa la donzella allora,
Tanto più, che s' oscura, e manca il giorno,
E fin che sorga in ciel la nuova aurora
Qui pensa ormai d' aver a far soggiorno.
Quando poco lontan voce canora
Sente, che molce l' aura, e 'l ciel d' intorno,
E parle ognor, che s' avvicini, e sia
Già presso la gradita melodia.

18.

S' asconde, e vuole in loco più riposto,
Veder non vista il cantator divino,
E qui s' aspetta di mirar ben tosto
Siface comparire, o Vincenzino.
Ed ecco scorge, appena giunta al posto,
Pastorella gentil, ch' era in cammino,
Per ristorar la greggia sitibonda,
Del vago fiumicello alla fresch' onda.

19.

La vide, e confessò senza rossore,
Non aver visto mai bellezza uguale,
La guancia era dipinta d' un colore,
Che a quel di rosa, e gelsomin prevale.
Poi dagli occhi spargea tanto splendore,
Che stargli a paragone il sol non vale,
Sembran perle incastrate nel rubino
I denti, e 'l biondo crin par d' oro fino.

20.

D' alabastro purissimo formato,
E di candida neve assembra il seno,
Ove ride il ligustro al giglio allato,
Cui di latte il sentier cede, o vien meno.
Con vaga proporzion più rilevato
Era davanti, e gentilmente pieno.
Parevan due ricotte le mammelle,
Uscite allor allor dalle scodelle.

21.

Un guarnellin pulito di bucato
Tutte l' altre sue membra nascondea,
Che sì bene alla vita era adattato,
Che la forma di quelle si vedea,
Onde cupido sguardo, e innamorato
Ravvisarle qual erano potea;
Con piè di bianco avorio il suol calpesta,
Che fiorir fa la selva, e la foresta.

22.

Con maniera leggiadra, e vezzosetta
Guida il gregge pasciuto al vicin rio,
E con qualche galante canzonetta,
Accompagna dell' onde il mormorio.
Se ne sta Fille tacita, e soletta
Ammirando di quella il gesto, e 'l brio,
E tenendo al cantar gli orecchi intenti,
Scioglier sentìo la voce in questi accenti.

23.

Crudel amor, ch' ai semplici pastori
Ne' boschi vieni a perturbar la pace,
Nè ti vergogni con sì rozzi cori,
D' esercitar l' onnipotente face:
Deh vanne altrove a seminar gli ardori,
E il tosco rio del tuo piacer fugace,
Che per me non ha dardi la faretra,
Ed ho contr' a' tuoi colpi il sen di pietra.

24.

L' esser amato a questo cor, che giova,
E l' aver per amante un gran signore,
Se la sua gran fiamma in me non trova
Egual corrispondenza, e pari ardore?
Il bendato fanciul tenti ogni prova,
Che invan procura incatenarmi il core;
E mentre i dardi suoi rintuzzo, e schivo,
In cara libertà contenta vivo.

25.

Fille sente quel canto, e ha dolce invidia
Della pace, che lei contenta gode,
Che sa qual sia la rabbia, e la perfidia
Di quel serpe crudel, che il cor gli rode;
E qui di quel tiranno, che l' insidia
Ogni trama fuggir pensa, e ogni frode,
E non sa la meschina, che son baje,
E sfugge l' acqua sotto alle grondaje.

26.

E quando per l' appunto ella si move,
Per gir da quella cantatrice vaga,
Ode sfrascar la selva, e genti nuove
Mira, là dove il rio scorrendo allaga.
L' alma di Fille a un tratto si commove,
Del suo futuro mal forse presaga,
Poi vede (ahi che spettacol doloroso)
Erodio con colei fare il grazioso.

Digitized by Google

27.

E sente, che gli dice; o mia Despina,
Che mia vo dirti, ancor che fugga ognora
Da me, qual damma, a cui già s' avvicina
Veltro, che la fa in pezzi, e la divora.
Deh per quella beltà rara, e divina,
E per quel tuo cantar, che m' innamora,
Ascolta i preghi miei senza fuggire,
O a te davante lasciami morire.

28.

Come talor su maestose scene,
Ninfa gentil si mira in giardin vago,
E in un girar di ciglio a un tratto viene
Orrido speco, e formidabil drago:
Così a Fillide appunto ora interviene,
Non già ingannata da una falsa imago,
Che dov' ella sperava un bene eterno,
Ritrova tutt' i diavol dell' inferno.

29.

Dal gelo del dolor rimase oppressa,
Ma poi risorse al foco dello sdegno,
Cava fuor Durlindana, e va con essa
Tre volte per ferir l' amante indegno;
Poi fu tre volte per bucar se stessa,
Ma poi pentissi, e fece altro disegno,
E volse pria di rabbia, e furor piena
Veder il fin dell' amorosa scena.

30.

E scorge che Despina, in guisa appunto,
Come s' a lei parlasse arabo, o moro,
O in linguaggio più ignoto, e a noi disgiunto,
Non ode, o udir non vuole il suo martoro.
Erodio allor più smania, e l' ora, e il punto
Maladì, che la vide in concistoro
Con l' altre sue compagne pastorelle,
A far ghirlande, e dir delle novelle.

31.

E perchè, disse poi, pietà dineghi
All' acerbo mio duol, nè mi rispondi?
A non sentir d' un mesto amante i preghi,
Non so intender, crudel, dove la fondi.
Nel vedermi senz' arte, e senz' impieghi,
Un di questi birbanti, o vagabondi
Mi stimi, e inetto a guadagnar le spese;
Non sai sciocca, ch' io son ricco al paese.

32.

Ed apprezzata è dalle dame in guisa
Questa, qual ella sia, beltà negletta,
Che c' è taluna, che da' suoi divisa,
Mi corre dietro, e va cercando in fretta.
Or più che mai riman lassa, e conquisa
Fille, e gran cose il suo furor gli detta,
Pure ha pazienza, e questo ancor soffrisce,
Perchè l' altra nol mira, e nol gradisce.

33.

Anzi risponde alfin con volto acceso
Di sdegno; andate via, ch' io non vi voglio:
Voi dovresti a quest' ora avermi inteso,
E per me non pigliar tanto cordoglio;
Che se ricco voi fussi al par di Creso,
Delle vostre ricchezze io non m' invoglio,
Dunque andate a cercar di chi si strugge
Per la vostra beltà, non di chi fugge.

34.

Così diss' ella, e gli voltò le schiene,
Per non aver a far qualche sproposito,
Ed ei partissi, e fece molto bene,
Loco aspettando, e tempo più a proposito.
Fille appena le lagrime contiene,
E d' uccidersi omai fa buon proposito,
Ebra d' odio, e d' amor, poscia sen vola
A colei, che l' affligge, e la consola.

35.

Vide appena Despina all' improvviso,
A se davante Fillide in calzoni,
Che rimase col cor da se diviso,
E pel capo gli entrò mille opinioni;
Ma squadrato ben bene il suo bel viso,
Fu tocca da più salde tentazioni,
E benchè fusse in quella selva scura,
E quasi notte non gli fè paura.

36.

Anzi ad essa s' accosta, e dice, e dove,
Signor, andate errante, e fuor di strada,
Or che verso l' occaso il carro move
il sole, e si fa nera ogni contrada;
E stanno in questi boschi, più che altrove,
Di notte tempo gli assassin di strada?
Rispose Fille, io sono un infelice,
Che morte cerco, e allor sarò felice.

37.

E non temo de' boschi il cieco orrore,
Nè mi fanno paura i malandrini;
Ch' a non ti dir bugia da servitore,
Meco c' è da buscar pochi quattrini.
E se qualche animal divoratore,
O l' orco mi vedrà mangia bambini,
Sì disperato, o pastorella, sono,
Che se m' ingojan vivo, io gli perdono.

38.

Dalla pietà del vago garzoncello
Di Despina nel cor nacque l' amore,
Giusto come il settembre un ceppatello
Alla prim' acqua, e al primo sol vien fuore;
Nè potendo capir l' aspro martello,
Che gli dà tant' affanno, e crepacuore,
L' onor lasciando, e la vergogna a tergo,
Invita Fille al pastorale albergo.

Digitized by Google

39.

Alzossi allor a Fille il core un braccio,
Che se ben fa la brava, e la gradassa,
Affè gli sembra uscir d' un grand' impaccio,
Se l' atro orror di quella selva lassa:
Tanto più che d' Erodio, il crudelaccio,
Vuol vendicarsi, ancor che afflitta, e lassa,
O rinfacciargli almeno il suo fallire,
E i torti, che gli ha fatto, e poi morire.

40.

Accetta dunque volentier l' invito,
E con voglie contrarie vanno via,
Una d' amore ha il cor tutto arrostito,
L' altra ha la rabbia, che la porta via.
Va delle pecorelle il branco unito
Ver la capanna per la nota via;
Lieta Despina, in ricondur la mandra,
Festeggia, e canta com' una calandra.

41.

Dell' ottave del Tasso, e del Furioso,
Credo, che ne dicesse più di cento,
Cantò d' Erminia il caso lagrimoso,
Cantò di Piero Strozzi il gran lamento.
Era già notte, e l' aer tenebroso
Rischiarava di Cinzia il puro argento;
E accompagnavan l' inclite donzelle
Con dolci melodie le ranocchielle.

42.

D' alga formata, e di palustre canna,
In valle amena, e solitaria giace,
Fra mirti, e fra cipressi umil capanna,
Che del silenzio albergo, e della pace
A Fillide rassembra, e pur s' inganna;
Perchè di gelosia l' angue vorace,
In compagnia d' amor, fra quell' erbetta,
E tra que' fior, la meschinella aspetta.

43.

Giunse la bella coppia in quell' umile
Stanza, di bestie, e d' uomini ripiena,
I quali con maniera signorile,
Preparavan vivande a parca cena.
Ma per cangiar talor materia, e stile,
Mutar bisogna, e personaggi, e scena,
Rimettiamo però Casteno in ballo,
Che non ha più nè dama, nè cavallo.

44.

Onde ne segue in buona conseguenza,
Che il cavaliere errante vada a piede,
E intanto questa po' di penitenza,
Del suo fedel amor fu la mercede:
Rimembra ognor la cruda dipartenza,
E prende quella via, dove si crede,
Che Filli andasse, ed ha già rotto ogn' osso,
Col grave incarco di tant' arme addosso,

45.

Pur anelante infin a mezzo il monte
Sale sfiancato, e appiè d' antico cerro
Si pone, e snuda la bagnata fronte,
E tutto il dorso del pesante ferro;
E mezzo morto, il nuovo Rodomonte,
Fa voto di non far più mai da sgherro,
Essendo divenuto in quattro credi
Vedovo amante, e cavaliero appiedi.

46.

Poi fa un fardel di tutta l' armadura,
Del cimier, dello scudo, e dell' elmetto,
E a un tronco della pianta ombrosa, e dura
L' attacca il disperato giovinetto;
E per manifestar la sua sventura,
Fatto penna in quel caso il brando eletto,
Scrisse nel tronco verdeggiante, e ameno,

ARMADURA DEL MISERO CASTENO.

47.

Cinge la spada solamente al fianco,
Lasciando ogn' altro arnese, e via cammina,
E benchè fusse affaticato, e stanco,
Il restante salì della collina:
Rivolgendosi poi dal lato manco,
Scopre la folta selva ivi vicina,
Dove con armonie dolci, e perfette,
L' invitavano i gufi, e le civette.

48.

Il muto orror di que' silenzj amici,
Pronto trapassa il cavalier dolente,
Pensando tra quell' orride pendici,
Sfogar il duol dell' affannata mente;
E qui sempre menar giorni infelici,
In compagnia della sua fiamma ardente,
In fin che per pietà di tante doglie,
Non lo provvegga il ciel d' un po' di moglie.

49.

E lasso (in proseguendo il suo viaggio)
Il Pomatti gentil fra se dicea;
Dove son io senza scudier, nè paggio,
Che pajo uno scappato di galea,
Esposto in questi boschi ad ogn' oltraggio,
D' amor bersaglio, e di fortuna rea,
Ma quel che più m' affligge, e m' addolora,
Lontano da colei, che l' alma adora.

50.

Ditemi o fauni, o ninfe, o driadi, o monti,
Ditemi o tronchi, ov' il mio ben si trova,
Fiumicelli correte allegri, e pronti,
Della mia cara Fille a darmi nuova,
Fere voi mel ridite, augelli, e fonti,
A compassione il mio dolor vi muova.
Riditel voi con amorosi trilli
Garrulette cicale, amici grilli.

Digitized by Google

51.

Da scura grotta, e solitario speco,
Tu me l' insegna, o ninfa sconsolata,
Compagna ne' tormenti, amabil Eco,
Ch' io vò darti una pasta inzuccherata,
Che ti farà buon gioco averla teco,
Se per fortuna mai fussi infreddata;
Tu dunque mi ravviva, e mi conforta,
Con dir se la mia Filli è viva, o morta.

52.

Così gettò le sue querele al vento
L' afflitto cavaliero, il fido amante,
Che sol pietate avean del suo tormento
Insensati macigni, e sorde piante:
Quando poco lontan flebil lamento
Sente, di voce languida, e tremante,
In là volge Casten gli orecchi attenti,
Ed ode il suon di quest' amari accenti.

53

E qual peccato enorme, o sacrilegio,
Ho io meschin a me giammai commesso,
Che del mondo, e del ciel fatto il dispregio,
Sì dura penitenza io faccia adesso?
O dell' alta mia fama eterno sfregio,
Delle mie glorie, o vitupero espresso,
Quando mai si saprà, che sì famoso
Ladro, fra queste selve abbia il riposo.

54.

E che mi val fin da ragazzo avere,
Con un fuscello aguzzo di granata,
Nelle piazza rubbato, e fichi, e père
Il giorno di mercato, e l' insalata?
E molendate tutte le paniere,
Con maniera, e destrezza non più usata?
E di diec' anni (e non si mette in forse)
L' esser matricolato a tagliaborse?

55.

E che mi val nella virile etate
(Mastro perfetto di levar di mano)
Aver porte, e botteghe sconficcate,
Allor che il tempo era più crudo, e strano?
Che in somma l' opre mie ladre onorate
Faccian chiaro il mio nome, e sì sovrano,
Che un mio pari giammai sì furbo, e tristo
Su le forche di Napoli s' è visto?

56.

E quando penso avvantaggiar le cose,
E assicurarmi un pan per la vecchiaia,
Mi son ridotto in queste selve ombrose
Con le disgrazie addosso a centinaia.
E a conversar con genti bisognose,
Che non hanno pollaj, nè colombaja,
Nè in viso veggo mai pure un quattrino:
E queste son le prove di Raspino?

57.

Quando il fin del discorso udì Casteno,
E riconobbe il noto personaggio,
Fece la mente, e il volto più sereno,
Non avendo timor d' alcuno oltraggio;
E corse dov' egli era in un baleno,
Giacente all' ombra d' un ramoso faggio;
S' accolgon lieti, e su la terra erbosa
Lo sciancato guerrier siede, e riposa.

58.

Indi all' afflitto mariol domanda
Come qui si ritrovi, e dove sono
Gli ambasciatori, e come in questa banda,
L' abbian solo lasciato, e in abbandono.
Raspino sodisfece alla domanda,
Raccontando d' Erodio in vario tuono
Gli accidenti seguiti, e che qui stanno
A contrastar col morbo, e col malanno.

59

E a far delle vigilie spesso spesso,
Che non son comandate dalla Chiesa,
Ed ogni caso alfine, ogni successo
Dell' amor di Despina gli palesa;
E che di Fille non si cura adesso
Il suo padron, ma quel che più gli pesa
È, che quella diabolica ragazza
Lo deride, lo burla, e lo strapazza.

60.

Gli dice ancor, che quando manca il giorno,
Gli fa sovente delle serenate,
Con la piva, col zufolo, e col corno,
Dell' ariette cantando appassionate.
E che gli fa del Ganimede intorno,
Per suscitar nel sen di lei pietate,
Ma tutto invan, perchè la pastorella
È superba, e crudel, quant' ell' è bella.

61.

Sente Casteno, e n' ha gran gioja al core,
Che l' odiato rival Filli non ama,
Onde più vivo nel suo petto amore
Agli usati martir l' alma richiama;
Quando indietro si volge a un gran rumore,
Che lo diverte alquanto dalla dama,
E mira, e 'l riconosce senza fallo,
Saltar a se d' intorno il suo cavallo.

62.

Ch' Erodio lo lasc' ir dove gli piace,
E l' ha fatto padron della campagna,
Or questi visto il suo padron verace
Gli fa gran festa, e seco s' accompagna.
Casten vi monta sopra, e quei vivace,
Più che se fusse un Giannettin di Spagna,
Benchè non abbia nè sella, nè briglia,
Dritto inverso d' Erodio il cammin piglia.

Digitized by Google

63.

Come per San Lorenzo accade ogn' anno,
Che corrono a Firenze i cavallacci,
E i fantini a bisdosso su vi stanno,
E van, che par che il diavolo gli cacci.
Così dice Turpin, s' io non m' inganno,
Che senz' aver chi quella strada impacci,
Del Palandri all' albergo in un baleno
Sul veloce corsier giunse Casteno.

64.

E appunto lo trovò, che componea
Un sonetto amoroso, e Petrarchesco,
E desinenze fra le mani avea,
Che il Paternostro gli fean dir turchesco:
Lasso il mio cor, la poesia dicea,
Che abbrucio, ed ardo, e non ho mai rinfresco;
Volea seguir, ma la rimaccia ingrata
Fece fare al poeta una frittata.

65.

Tosto che vide il cavalier selvaggio
L' amico arrivar lì mal' in arnese,
Dalla fame consunto, e dal viaggio,
Lo fece dismontar pronto, e cortese.
Nel tempo stesso er' arrivato il paggio,
Che senz' altro aspettare il foco accese,
E un cavol cosse bronzoluto, e tosto,
Che tiene il corpo lubrico, e disposto.

66.

Così cenaro insieme allegramente,
Ed a pancoli poi dormir di sodo;
Ma mentre questi saporosamente
Dormono, e che destargli or non c' è modo,
D' una dama dirò mesta, e dolente
Legata, e stretta all' amoroso nodo,
Che per que' boschi anch' ella in que' dì lunghi,
Se n' andava cercando altro che funghi.

67.

Questa non sai, se più vezzosa, o fiera,
Spaventi, o alletti un core innamorato,
Che in abito viril bella, e guerriera,
Tien di lucente acciaro il seno armato.
Era insomma costei la gran Silvera
Ornamento, e splendor di Saminiato,
Che niun guerriero ad essa egual si mostra,
Adopri dardo in caccia, o lancia in giostra.

68.

Or questa un tempo fa vide Casteno,
Con la cresta in commedia, e con la gonna,
Qual donzella gentile ornato il seno,
Che inver non avea pari a far da donna.
Cera divenne alla fanciulla in seno
Il cor, già saldo a guisa di colonna,
E da mentiti affetti, e da mentite
Vesti, vere provò le sue ferite.

69.

Però non mandin mai le lor figliuole
Alla commedia i padri di famiglia,
Perchè son queste affè le vere scuole,
Dove l' arte d' amor più s' assottiglia.
E quando lì con semplici parole,
E da burla si tratta, e si consiglia,
Fuor di lì poi gli casca nel pensiero
(Dicess' io le bugie) farlo da vero.

70.

Così, dicea, che il nostro Ermafrodito,
Col parlar dolce, gli atti, e la persona,
Ridusse in breve tempo a mal partito
Il cor della gentil Tagliacantona;
Onde provò, che va sovente unito
Il dio d' amor con Marte, e con Bellona,
E ch' ai bravi non giova elmo, nè scudo
Contr' alle freccie d' un fanciullo ignudo.

71.

E se ben da quell' ora in poi nol vide,
Che di lì appoco incominciò la guerra,
Come chi per più mesi in seno annide
Tosco crudel, che a tempo si disserra,
Tal appunto costei, fiamme omicide
Nel centro del suo cor nasconde, e serra,
Che scoppieranno a lungo andar sì forte,
Che ridurran quella smargiassa a morte.

72.

Perch' era dunque valorosa, e bella,
L' avevano i sergenti generali
Di Saminiato, eletta colonnella,
E messa fra i soldati principali.
Sta giorno e notte armata in su la sella,
Con gli sproni, la lancia, e gli stivali,
E in vece di trattar la rocca, e il fuso,
Spara la colubrina, e l' archibuso.

73.

Or mentre un giorno, come usava spesso,
Visitava le piazze dei confini,
In un bosco trovossi ombroso, e spesso
D' ameni faggi, e di odorosi pini,
Ed appunto arrivò nel loco stesso,
Donde partì Casteno in calzoncini,
Dopo d' aver, per torsi via quel peso,
L' armadura lucente a un tronco appeso.

74.

Qui dove par che un suo pensier l' invite
Scavalca la guerriera, e si riposa,
Che pensa in quelle balze erme, e romite,
Meglio disacerbar la doglia ascosa.
L' armi dispoglia poi terse, e pulite,
E si distende in su la spiaggia erbosa,
Fatta coltrice molle al fianco lasso
La terra, e capezzale un duro sasso.

Digitized by Google

75.

Sprigionati dall' elmo invido, e crudo
Sventolavano all' aure i bei crin d' oro,
Che serpeggiando intorno al seno ignudo
Accendevan d' amor Zeffiro, e Coro.
Contr' a tanta beltà riparo, o scudo
Non ha la dura quercia, e 'l casto alloro,
Arresta il rivo innamorato i passi,
Aman le fere, amano i tronchi, e i sassi.

76.

Poi volge intorno gli occhi, e a caso vede
Un fascio d' arme a un tronco penzoloni,
Si rizza, e muove a quella volta il piede,
E subito pon mente all' iscrizioni:
E quando di Casteno esser s' avvede
Quell' armadura casca strabalzoni,
Che crede senza dubbio, che fia morto
Il suo dolce tesoro, il suo conforto.

77.

Tanto più che sentì pochi dì sono,
Ch' era seguito sì gran fatto d' arme,
Che la Fama n' avea portato il suono
In ogni parte con sonoro carme.
Stette più di mezz' ora in abbandono,
Guatando fissa or quelle note, or l' arme,
Poi dopo amari pianti, ed urli atroci
Sfogò la doglia sua con queste voci.

78.

Ahi lassa, ed è pur ver, che più non vive
Il mio Casteno, il sol degli occhi miei!
Ahi lassa ed è pur ver, che in queste rive
Nel suo morire ogni mio ben perdei!
O delle mie speranze egre, e malvive,
Vero consolator, dimmi ove sei?
Ah che forse a quest' ora in cupa fossa
Forse sei cener freddo, e gelid' ossa.

79.

Ed io pur vivo ancora, e qui rimiro
Queste inutili sue spoglie guerriere?
Ahi perchè neghittosa invan sospiro,
Qual femmina vulgar, stando a sedere?
Son pur, son pur colei, che in breve giro
D' anni, fei cose, che non pajon vere,
Ed or sopporterò, che mi s' uccida
L' amante, e forse l' uccisor sen rida?

80.

Ah nò: con le mie man recider voglio
A quell' empio briccon gli orecchi, e 'l naso,
S' asconda in cieca tana, o in ermo scoglio,
O toglia per fuggir l' ali a Pegaso;
Vo tagliarlo pel mezzo com' un foglio,
Se in questi boschi in lui m' incontro a caso,
Ed offrirò la scellerata salma
(Sacrifizio dovuto) alla bell' alma.

81.

Ma se poi per disgrazia m' interviene
Di far come gli zufil di montagna,
E che colui mi scuota bene bene,
O che morta sul campo anch' io rimagna,
Allora stimerò mio sommo bene,
D' essergli fatta nel morir compagna,
Purchè da man pietosa ottenga tanto,
Ch' io mi sotterri al mio Casteno accanto.

82.

Disse, e si rivestì tutt' arrabbiata
Del fino usbergo, e rimontò d' un salto
Sul feroce destriero, e forsennata,
Il bosco andò girando or basso, or alto.
Ma lasciamo l' amazzone infuriata,
Che alle quercie fa guerra, e dà l' assalto
Ai forti rami, intrepida, e bizzarra,
Mentr' io respiro, e accordo la chitarra.

Digitized by Google

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Baronto ogni suo duce in mostra appella
Nel campo a tal' effetto destinato;
Poi si conclude, ch' all' alba novella
Stretto assedio si ponga a Saminiato;
Va Erodio a casa della Pastorella
Con suoni, e canti, e il suo Casteno allato;
Ma restan' ambi colla faccia smorta
Quando Fille tutt' ira apre la porta.

I.

L' è pur la bella cosa in santa pace
A casa nostra senz' affanni, e doglie,
Desinar, e cenar quando ci piace,
E andarsene a dormir colla sua moglie.
Nulla c' importa allor se l' empio Trace
Sul Tibisco infedel genti raccoglie,
O che sul Reno a piedi, ed a cavallo
S' azzuffino fra lor l' Aquila, e il Gallo.

2.

Si vede ben però sotto le sette
Di molti scioperati in compagnia,
A far il crocchio, e legger le gazzette
Alla pancaccia d' una spezieria:
E qui ogni sciocco a ragionar si mette
Delle cose di Fiandra, e d' Ungheria,
E da questo galante magistrato
Tutt' il mondo si tiene a sindacato.

3.

E s' adirano ancora spesso spesso
Per conto di Tedeschi, e di Franzesi,
E d' ogni operazion, d' ogni successo,
(Come toccasse a lor) restano offesi.
Parlan come se fussero li presso,
De' più remoti, e più lontan paesi,
Parlan del polo ardente, e del gelato,
E nessuno di loro ha visto Prato.

4.

Ma questi della pace son gli effetti,
Come dal non avere altro che fare,
Che gli è un bel dir su spiumacciati letti
Starsene tutta notte a riposare,
E voler poi con oltraggiosi detti
Gli poveri soldati criticare,
Che in piana terra con accese brame
Contendon con la morte, e con la fame.

5.

Ma il bel tempo finì per gli Empolesi,
La pace si gradita, e l' ozio molle,
Che già sdegnati co i Saminiatesi
Vanno tutti gridando tolle tolle:
E già chiamati da' vicin paesi
Ricoprono i soldati il piano, e il colle,
Vanno i tamburi tutt' il giorno in volta,
Ed ogni trombettier suona a raccolta.

6.

Si vede in ogni strada, e in ogni canto
Ripulir arme, esercitar destrieri,
Tutti hanno cinta ricca spada accanto,
Come tanti marchesi, e cavalieri.
Chi si rassetta o sopravvesta, o manto,
Chi celate racconcia, e chi cimieri,
Chi cinti aurati, e chi trapunte ciarpe,
E chi si fa risolettar le scarpe.

7.

Da tutti i senatori a viva voce,
Eletto vien per capitan maggiore
Baronto Prelioni uomo feroce,
Ricco di senno, e sovruman valore.
Questo fuggì da Vienna il più veloce,
Allor che l' assalì tutto furore
Il Musulmano, e diede all' Austria il sacco,
Che difesa fu poi dal re Pollacco.

8.

Baronto accetta il general comando,
E le milizie nuove, e veterane
Vide, e strusse con volto venerando,
E con tratti, e maniere sovrumane.
Poscia mandò per un tamburo il bando,
Che le truppe vicine, e le lontane
Sien pronte il nuovo dì senz' altro impaccio,
A fare il rendevosse in sul campaccio.

Digitized by Google

9.

Che disegna dipoi speditamente
Ratto marciar ver la città nemica,
Con tutto il campo, e tutta la sua gente
Avvezzarla agli stenti, e alla fatica.
Si prepara ciascuno immantinente,
Nè v' è chi gli s' opponga, e contradica,
Or ch' è già notte per il dì novello,
A far mostra pomposa, e farsi bello.

10.

E già di rose, e gelsomini ornata
L' alba appariva dal sovran balcone,
Che da trombe, e tamburi salutata,
Richiamava al travaglio le persone.
Quando in piazza de' Buoi gran tenda alzata
Baronto con i consoli si pone,
E con Leopoldo in alta sede, e degna,
Per far de' suoi la general rassegna

11.

Su palchi apposta a tal funzione eretti
Le dame stan con timidetti sguardi,
Fisse mirando, e con gelati petti,
La bizzarria dei cavalier gagliardi:
Piene di gente son finestre, e tetti,
I merli delle mura, e i baloardi,
Donde scorgon dappresso, e da lontano
Pien d' armati squadroni il monte, e 'l piano.

12.

Quando fu dato il desiato segno,
Che sotto i duci suoi marci ogni schiera,
Da Sangiusto ne vien con ordin degno,
Di Tognaccio Buscatti la bandiera;
Questo cavalca un gran caval di regno,
E cento ha seco tutta gente fiera,
Ma par che Marte poco in lui predomini,
Atto più a generar, che ammazzar uomini.

13.

Scendea dagli alti monti di Cornuola
Con gravità Selvaggio Pesipani,
Cavalca un palafren sauro, che vola,
E conduce con se cento villani,
Che a rubare, e giocar terriano a scuola
I Regnicoli tutti, e i Siciliani:
Fa per impresa un fanciullin bendato,
Che frigge un paracuor d' innamorato.

14.

Per alluder al suo fritto, e rifritto
Dal tiranno comun, dal cieco amore,
E per questo ne va costante, e invitto
A sfogar tra le stragi il suo dolore.
Da quel monte, che appar dal canto dritto,
Che Castagneto è detto, una maggiore
Squadra in mostra appari, che di quegl' altri
Non son men furbi, marioli, e scaltri.

15.

Carloccio Tinconiani è il duce loro,
Ch' è buon compagno, e vive allegramente,
Con bianca stella in fronte, un caval moro
Cavalca, e ne vien via lieto, e ridente:
Ha sopravvesta ricamata d' oro,
Estolle alto cimier l' elmo lucente,
E perchè al giuoco attende, ed agli amori,
Per insegna facea l' asso di cuori.

16.

Con cencinquanta tutta gente bella,
Di fionde armati, e grosse pietre d' orme,
Nero Periti vien di Corticella,
Sovra un cavallo di bizzarre forme.
Suona spesso costui la tarantella
Col zufiletto, e sempre mangia, e dorme,
E teneva dipinto nel targone
Il Cerri*, che cantava un lazzerone.

17.

Dalle montagne poi di Cerbajola,
Comparisce Lionato Calunai,
Con gente scapestrata, e mariola,
Che non ha pari a saccheggiar pollai:
Di lancia vien armato*, e di pistola
Sopra un caval, che non riposa mai,
E perchè della caccia si diletta,
Dipinge nello scudo una civetta.

18.

Da Cerbajola ancor, ch' è giù nel piano,
Vengon le truppe di Ceppin Paliotti;
Cavalca questo un corridore Ispano,
Che un vento sembra, che galoppi, o trotti:
E perchè è cacciator, che da lontano
Ammazza le pernice, e gli starnotti,
Fa per corpo d' impresa in campo aurato,
Un archibuso rotto; e sfoconato.

19.

Dall' alta Torre ancor di Montefaldi,
Cui non lungi è il castel di Cimignano,
Vengon certi di vin fumanti, e caldi
Con Lardonetto Rossi capitano,
Ch' agli Orlandi non cede, nè a' Rinaldi
Sopra un morel, ch' è da tre piè balzano,
E per mostrar quanto nell' armi è dotto,
Fa per impresa un pane, e un pollo cotto.

20.

Dal forte Miliccian, ch' è su i confini,
Con cento, a più de' suoi capi banditi,
Comparve Galafiano Sabatini,
Ufizial de' più bravi, e de' più arditi.
Un destrier del color degli armellini
Frena, che trasse dagli esperi liti.
Fu già paggio di Parma, ed or disegna,
Di quel cacio una forma, per insegna.

Digitized by Google

21.

Con sembianti puliti, e non motosi
Da Malietto Granchi comandati.
Vengono i Puntormesi valorosi,
Dalla Piovola, ed Orme circondati:
Il Granchi è un capitan de' più famosi,
Che sieno in arme, e lettere lodati,
Mattematico è vero, e ha dello squadro,
Che però fa per arme un cerchio quadro.

22.

Manda Capraja in questa lega entrata,
Come confederata, e amica assai,
Una squadra di gente sciagurata
Condotta da Caccone Ronzellai;
L' armatura di questo era dorata,
E gli ornamenti suoi bizzarri, e gai,
Con un caval bellissimo stornello,
E nello scudo effigia un Mongibello.

23.

Quasi che voglia dir: per te, Silvera,
Come quel monte porto acceso il petto,
Perch' era in verità della guerriera
Innamorato morto il poveretto,
E per questo spiegò l' alta bandiera,
Da' suoi guerrier già maresciallo eletto,
Sol per veder, se ottiene un dì per sorte
Dalla dolce nemica o vita, o morte.

24.

Passa la banca, e dietro a lui succede
Con quei di Marcignana il Nassendoni,
E la rabbia del cor ben gli si vede
Negli occhi accesi come duo carboni;
Vuol di man propria ripigliar la preda,
E cavar le budella a quei ghiottoni,
Che con tanta rovina, e tanto smacco
Tutt' i paesi suoi misero a sacco.

25.

Ha bruna l' armatura, il caval bruno
Di colore, e d' arnesi, e ha bruno il manto,
E ben comprende al suo vestir ciascuno,
Quant' afflizione il cor gli opprima, e quanto
Fracasso voglia far, più che nessuno,
Con la spadaccia, che s' è messo accanto.
Fa per divisa un fulmin, che disserra
Nube tonante, e rocca eccelsa atterra.

26.

Ne te lasso o Luvigio Tanganeti,
Che dal pian di Prunecchio aspro, e sassoso
Raccogli d' uomin discoli, e indiscreti,
Ben' armato squadrone, e numeroso.
Costoro vengon via ridenti, e lieti,
Piena la zucca di quel vin fumoso.
Luvigio è lor innnanzi, e allenta il freno
A un caval, che non mangia erba, nè fieno.

27.

Che di razza è di quei dell' Argalia,
Dal vento generati, e poi nudriti
Dal vento stesso, che non toccan via
Col piè, qualora a galoppar gl' inciti;
Or su questo destrier se ne vien via
Il Tanganeti, e non aspetta inviti:
Spiega l' insegna sua, che rappresenta
Un arco rotto, e una facella spenta.

28.

Nepo Torilli vien sopra un alfana
Con la bardella magra, e senza briglia,
Con cento fanti tolti di Pagnana,
Gente fiera, e bizzarra a maraviglia.
Un medico è costui, che tocca, e sana,
E spesso con le muse s' accapiglia,
E nella sua bandiera si comprende
La poesia, che col digiun contende.

29.

O miseri poeti, ecco l' insegna
Delle vostre grand' opre, ecco i trofei,
Non ha Parnaso altro che fronde, e legna,
Non fa grano, nè vin sui monti ascrei.
Mal sia di chi tal' arte oggi n' insegna
Di farsi beffeggiar dai più plebei,
Ch' è cosa inver da pazzi da catena,
Cantar in versi, e non aver da cena.

30.

Dopo quelli del medico venieno
Da Ripa con Cecino Ghiandarai,
Dugento armati di falci da fieno,
Che si brutt' arme non fu vista mai.
Il caval di Cecin mangia il terreno.
E i peli ha d' un color tra rossi, e vai,
Un' asta rotta ha per impresa alzata,
Perch' una volta fu lancia spezzata.

31.

Sovra nn destrier ch' è volator senz' ali,
Vien Fernando Sonnin' da Sandonnino,
Con soldatacci indomiti, e bestiali,
Che s' adiran per manco d' un quattrino.
Un cor trafitto da diversi strali
Ha nell' insegna, e un arcier bambino,
Per meglio denotar, che le sue brame,
E i suoi pensier son volti a varie dame.

32.

Con un poledro di quattordici anni,
Leardo di colore, e asciutto bene,
Da Muolo arriva Zaccheria Duranni,
Di dove padronanza, e scettro ottiene.
Agli stenti avvezzata, ed agli affanni
È quella gente, che con esso viene.
È filosofo bravo, e però pone
Per impresa la barba di Platone.

Digitized by Google

33.

Arman di Sandonato i colli aprichi
Certi affamati, e magri spadaccini,
Con picche lunghe da infilzare i fichi,
Ch' hanno sembianze di spazzacammini,
Ufizial de' più bravi, e de' più antichi,
Gli regge Pesamonte Guisaini,
Cavalca buona bestia, e si vedea
Nell' arme sua co' pedignoni Astrea.

34.

Gran maresciallo di cavalleria
Vien Turno Cimodei, tutto di ferro,
Con la sua forte, e brava compagnia,
Uomo d' età, ma più d' ogn' altro sgherro.
Ha sotto un palafren di Barberia,
Che tira calci, e morde com' un verro,
E pinge nella targa per di fuore,
La parrucca di Fuso schermitore.

35.

Seguiva un reggimento di dragoni,
Cui Lotto Cacciolini è guida, e duce,
Armato con la lancia, e con gli sproni,
E col brando, che taglia come cuce.
Un cavallo di razza de' frisoni,
Valente nel mangiar, seco conduce;
Si diletta di musica, e un Anfione
Fa per arme, che suona il colascione.

36.

Poi passa uno squadron d' archibusieri,
Che gli conduce Manicheo Pierligi,
Capitan de' più bravi, e de' più fieri,
Che con la spada in man vuol far prodigi.
Un cavallo più secco de' levrieri
Cavalca, che fu già di Malagigi;
Fa spesso alle minchiate, e però spiega
Nel suo stendardo il diavol colla prega.

37.

Vedi poi comparir due generali
Di tutto quanto il treno dei cannoni,
Uno di questi era Petruccio Sali,
Giovinetto di grandi espettazioni,
E Roberto Gambui di merti eguali,
Era quell' altro, e sono ambo campioni
Di molta vaglia, e forti cavalieri,
Ed hanno dietro un mar di bombardieri

38.

Passa di bagaglioni un reggimento,
Retti da un capitan particolare,
Che il bagaglio con tutto il campamento
De' padiglioni han cura di guardare;
Vien poi tirata con fatica, e stento.
Da cento buoi la cassa militare,
E passan custoditi da ogni banda,
I carri, che portavan la provianda.

39.

Ed era il capitan che comandava,
Soprintendente a tutto quel servizio,
Caccofer Seccaceci, e che trattava
Ogni cosa con senno, e con giudizio:
Rivestito venia tutto alla brava,
E da guerriero, or ch' ha cangiato uffizio;
E nella banderola ornata, e bella
Parasacco ha dipinto, e Pulcinella.

40.

Ed ecco alfine uniti in lunga schiera
Granatieri, bombisti, e minatori,
Sotto la loro scorta, e lor bandiera,
E un numeroso stuol di guastatori.
Son questi armati tutti alla leggiera,
Con arme da guastar gli altrui lavori;
Portan pali di ferro, asce, e scalpelli,
Ronche, marre, zappon, vanghe, e martelli.

41.

In Empoli passar tutti i soldati,
E qui si ritirarono ai quartieri
A lor dalla repubblica assegnati,
Ove son bandi, ed ordini severi,
Che tutti stieno a segno, e ritirati,
Sien pure o paesani, o forestieri,
Onde per questa notte si son fatte
Cento pattuglie, e cento casematte.

42.

Rivisto tutto il campo il gran Baronto,
Tutte l' armi, e le forze di quel regno
Con il senato, ed i baron di conto,
Lasciò quel padiglione augusto, e degno,
E tosto s' avviò veloce, e pronto
Verso la porta con real contegno,
Ed ogni capitan dovunque ei passa
Gli fa spalliera, e lo stendardo abbassa.

43.

Cento trombe sonore, ed altrettanti
Tamburi assordan l' aria d' ogn' intorno,
E vanno al general dietro, e davanti
Mentre al palagio suo facea ritorno.
Piene son tutte le contrade, e i canti
Di popol folto, e riccamente adorno;
Ma soprattutto cerca ogni persona
D' avvicinarsi al canto alla corona.

44.

Che quivi egli dimora, e quivi appunto
L' accompagna, e lo lassa il magistrato.
Entra in casa Baronto, e appena giunto,
Sente, che mezzo giorno era sonato,
E ch' era lesto il desinare, e in punto,
Onde senz' altro a tavola impancato,
A dar il primo assalto si dispone
A una buona minestra di cappone.

Digitized by Google

45.

Quand' ebbe il gran campion la trippa piena
Sulle morbide piume andò a sdrajarsi,
Per gentilmente riposar la schiena,
E dalle gran fatiche ristorarsi;
Giacchè ha fatto bandir, che dopo cena,
Debba ciascuno prontamente armarsi,
Perchè intende furtivo, e innanzi giorno
Alla città nemica esser d' intorno.

46.

E già le briglie ai corridor traea
Febo per fargli ber nel mar d' Atlante,
E già mostra pomposa in ciel facea
Di sua vaghezza ogn' astro fisso, o errante.
Già nelle selve il rusignuol tacea,
Cantando il gufo, ed il cucciù galante,
E già quand' era più annegrito il polo,
Gli amanti, e i ladri andavano a frugnolo.

47.

Quando si mosser d' Empoli le schiere
Armate di valore, e di coraggio.
Ma lasciamole andare a lor piacere,
E diamogli per ora il buon viaggio,
Che ne' boschi gir voglio a rivedere
Un infelice cavalier selvaggio,
Erodio io voglio dire, il poveraccio,
Che dormia con Casteno in sul pagliaccio.

48.

E irrequieto or qua, or là si scaglia
Agitato da mille atri pensieri,
Or lo punge Cupido, ed or la paglia,
Or i topi, che li stanno a quartieri.
Un somaro alla fin sente, che raglia,
E che sia mezza notte or fa pensieri;
Che per additar l' ore nelle ville
I galli fanno, e gli asini da squille.

49.

Sbalza l' innamorato allor di letto,
E degli abiti usati il sen riveste,
E andar risolve tacito, e soletto,
Dove soggiorna la sua dea celeste;
E benchè faccia piano, e con rispetto,
Perchè l' amico stracco non si deste,
Casteno in ogni modo si risente,
E grida: Erodio Erodio, in casa è gente.

50.

Nè va tosto alla volta della spada
Il cavalier, ma cerca de' calzoni,
E se gli mette senza star a bada,
Perch' ha nel borsellin cinque testoni.
Erodio tira innanzi, e a lui non bada,
Che seco non vorrebbe testimonj
Delle miserie sue, del suo gran duolo,
Ma Casteno ha paura a restar solo.

51.

E tanto fa, poichè senti, ch' ei vuole
Andar a casa dell' innamorata,
Con zufoli, con cembali, e viole,
(Com' ha in costume) a far la serenata,
Che lo conduce senza più parole,
Ov' è Despina, e la sua Fille amata.
E già son giunti, e gli strumenti accordano,
E con le zinfonie già l' aria assordano.

52.

Quand' ecco vien con strepitoso volo,
Alla grata armonia de i dolci suoni,
D' armate pecchie un numeroso stuolo,
E uno sciamo crudel di calabroni.
Stordito, e immobil resta ogni assiolo,
Tacciono i pipistrelli, e i civettoni,
Ed alle melodie di quella notte
Ne' lor pantani ammutolir le botte.

53.

E in questa guisa scrivon, che facesse
Il Tracio Orfeo con il cantor Tebano,
E che a lor dietro le montagne stesse
Corressero, e ogni bosco inculto, e strano.
Bella cosa sarebbe or chi vedesse
La Gonfolina insieme, e Montalbano
Andar a spasso, e con l' amene valli
Formar di cetra al suon carole, e balli.

54.

Fille, che poco dorme, e non riposa,
Fu la prima a sentir quel trimpellio,
E riconobbe quella man graziosa,
Che suona il violin con tanto brio:
Un pezzo stette immobile, e pensosa,
E poi di letto ebra di sdegno uscio;
Si veste, e ponsi ad aspettare intanto,
Con gelato sudor l' odioso canto.

55.

Come accade a talun, che vanne a udire
Di dietro a qualche porta i fatti altrui,
E spesso spesso gli convien sentire,
Con poco gusto i vituperj sui;
Così vario di Fille era il desire,
Che udir vorrebbe, e non udir colui,
Il suo voler dal suo voler discorda,
Or brama cent' orecchie, or esser sorda.

56.

E già si ferman l' aure ammiratrici,
Arresta il rivo i fuggitivi argenti,
E non più dall' opposte erme pendici,
L' eco si stanca a replicar gli accenti.
Non muovon foglia in quei silenzj amici,
Ammutoliti, e innamorati i venti,
Allor che all' uscio dell' amata accanto,
Così disciolse il mesto Erodio il canto.

Digitized by Google

57.

O dispietata mia cagna assassina,
Che tutta rabbia mi divori il core,
E mi fai disperar sera, e mattina,
E morir di tormento, e di dolore:
Tu mi potresti far la medicina,
E rendermi felice a tutte l' ore;
Ma tu dormi crudele, e il mio tormento
Non l' ode altri, che l' aura, altri che il vento.

58.

Sì sì tu dormi saporitamente
Nel caldo delle morbide lenzuola,
E sai ch' io m' intirizzo allegramente
A questo freddo senza camiciuola.
Lascia tanti rigori, e gentilmente
Apri almen la finestra, e mi consola.
Questo lo dico a voi, Despina, bella,
Vi diedi il core, e poi la coratella.

59.

Fille, che tutto il tempo, che cantato
In sulla romanesca Erodio avea,
Tanti scorpioni al core avea provato
Quant' erano gli accenti, che sciogliea;
Fu quasi per uscir del seminato,
Se la modestia non la ritenea,
E un suo nuovo pensier, che la vendetta,
E il suo tradito amor gl' inspira, e detta.

60.

Accende un lume, e vanne ove non posa
Despina, che sentia la serenata,
Che se ben fa la dura, e la ritrosa,
Ha gusto (come donna) esser lodata.
Ritiene in sen l' acerba doglia ascosa
Fille, nè mostra in volto esser turbata;
Ed a Despina dice: oh che fracasso,
E chi mai dormirebbe a questo chiasso?

61.

Pensa Despina allor, che il nuovo amante
Abbia preso d' Erodio gelosia,
E si protesta pallida, e tremante,
Non aver parte in questa sua pazzia.
Ma Filli, ch' è più furba in quell' istante
Prese la congiuntura, e disse: or sia,
Despina, come vuoi di quest' imbroglio,
Se tu m' ami da ver, far prova io voglio.

62.

Ella rispose: impommi pur ch' io vada
Nelle selve Numide, e nell' Ircane,
O vero nella Libica contrada
A conversar tra belve empie, e inumane;
Che incontri a petto nudo o lancia, o spada,
Cercando morte con maniere strane,
Andrò sotterra, e se ti fia gradito,
Varcherò Lete, e passerò Cocito.

63.

Fille rispose, manco assai vogl' io
Da te mia cara, e non ti bramo morta:
De' tuoi panni vestirmi io sol desto
Poi discender a basso, e aprir la porta,
E dir quattro parole a modo mio,
Quanto modestia feminil comporta,
A quello scioperato perdigiorno,
Perchè non ti s' aggiri più d' intorno.

64.

Parve a Despina un vantaggioso patto
Questo, e disse, fa pur quel che ti pare.
Prese Filli le vesti, ed in un tratto,
S' andò nella sua camera a spogliare.
Intanto Erodio canta com' un matto,
E suonan gli strumenti a tutt' andare,
E già Fille è vestita, ed ha con arte,
Le chiome d' oro intorno al volto sparte.

65.

Poi l' umil finestrella aprì pian piano,
E fè veder dall' apertura il lume.
Casca ad Erodio il violin di mano,
Visto favor sì grande oltre il costume:
E per la gioja divenuto insano,
Saltava come un cervo lì al barlume,
Ma più s' inanimisce, e si conforta,
Quando vede in un tratto aprir la porta.

66.

Intanto la curiosa Pastorella,
Vestita d' altre spoglie esce di letto,
E soletta ne va per tutta quella
Casuccia, ricercando il suo diletto;
Scende poscia la scala, e non favella,
Nè fa rumor per non gli dar sospetto,
E ad un fesso dell' uscio alfin s' affaccia
Per osservar quel che l' amante faccia.

67.

E mira Fille, che rassembra giusto
La Dea d' amor di rozze spoglie ornata,
Allor che diede al padre Anchise gusto
Per un capo di latte, e un' insalata.
Serpeggia intorno al volto almo, e venusto
La bionda chioma lunga, ed anellata,
Del sole ha più splendor l' occhio sereno,
Ha di neve la man, di latte il seno.

68.

E scorge in quel vestir semplice, e schietto
Bellezza, che non ha chi la pareggi.
Donne a coprire il natural difetto,
E far che tutt' il mondo vi vagheggi,
Non giovan ori, e gemme in capo, e in petto,
Nè tanta servitù, tanti corteggi,
Che non servono alfin le pompe tutte,
Che a farvi comparir sempre più brutte.

Digitized by Google

69.

Vede più là con gli occhi stralunati,
Il Palandri, e il Pomatti a bocca chiusa,
Da maraviglia astratti, e spaventati
Come gli uccelli nell' uscir di chiusa,
O come quelli, ch' eran trasformati
In sassi dalle chiome di Medusa;
Onde anch' ella sospesa non intende,
Da che giammai tanto stupor dipende.

70.

E più che mai di Cinzio s' innamora,
Che vestito così viepiù gli piace;
Ma resta ben più sbalordita allora
Ch' Erodio s' inginocchia, e chiede pace,
E perdono a colei, che parle ognora
Più vaga, e quella lo disprezza, e tace:
E rimase alla fin morta finita
Quando gli sentì dir: Fille mia vita;

71.

Perchè tant' odio dopo tanto affetto,
Dopo sì grand' amor tant' ira, e sdegno?
Per me lasciasti pure il patrio tetto,
Errando sola oltre i confin del regno.
Per me vestita poi da giovinetto,
Prendesti forma di vil servo, e indegno:
E per me colta all' amoroso vischio,
La vita con l' onor mettesti a rischio.

72.

Ed io per te mio ben, che non soffersi,
D' amor bersaglio, e d' una rea fortuna?
De' cittadini miei la grazia persi,
Dannato a morte senza colpa alcuna.
Per te la fama, e ogni tesor dispersi,
E venni in questa selva orrida, e bruna,
E per te poscia, per colmar lo stajo,
Di senator son fatto pecorajo.

73.

Ah forse ti lamenti (e qui non dico,
Che non abbi ragione in qualche parte)
Che per sì vile ardor l' affetto antico,
E te, mia cara dea, messi in disparte;
E che t' abbia trattato da nemico,
Fingendo amor con ingannevol arte.
Deh leva pur dal cor questo pensiero,
Perchè Despina io non l' amai da vero.

74.

Feci per trattenermi in questo bosco,
Perchè non mi venisse tanto a noja,
E raddolcir de' miei pensieri il tosco,
Lontan da te, mio caro ben, mia gioja.
Errai, Fillide, errai, ben lo conosco,
Nè si purga il mio fallo, ancor ch' io muoja;
Dunque fia meglio, ch' al perdon dia loco,
E mi lasci campare un altro poco.

75.

Metton queste parole in confusione
Della povera Fillide il cervello,
Che sente dell' amante compassione,
E gli dà gelosia crudo martello.
La pastorella poi con più ragione
All' antico rancor l' odio novello
Aggiunge, e contr' Erodio più s' infuria,
Per questa nuova, e inaspettata ingiuria.

76.

Ma quel che più l' affligge, e la tormenta,
E più fa che s' adiri, e che si sdegni,
Che donna come lei Cinzio diventa,
E guasta tutti quanti i suoi disegni.
Fille di tal vendetta si contenta,
E di tanti amorosi contrassegni,
Ma per non dar sospetto il volto tinge
Di bel rossore, e irata esser si finge.

77.

Poi dice a Erodio: i tradimenti miei,
Già due volte sentii dalla tua bocca,
E scorsi omai, che un gabbator tu sei,
E che a volerti ben fui pazza, e sciocca.
Or vanne via ch' io giuro per gli Dei
Se non andrai, che adoprerò la rocca.
Vanne pur via, che nel tuo volto io scerno,
Se un ciel già mi parea tutto l' inferno.

78.

Despina allor tutt' arrabbiata uscio
Di dietro a quella porta dove ell' era,
E quando men l' aspettan comparìo
Senza dir ben trovati, o buona sera;
E gli fece andar via tutti con Dio
Con volto, e faccia burbera, e severa,
Dicendo, che non vuole in casa sua,
Che gli sia più fatto veder lo 'ndua.

79.

Serra l' uscio a chiavaccio, e borbottando
Si parte, e a Fille non gli dice nulla,
Perchè diede all' amore eterno bando
Allor che la scoperse per fanciulla.
Fille se ne va a letto sospirando
Or che Despina non la vuol a nulla;
Ma qui mi voglio riposare alquanto,
E il resto lo dirò nell' altro Canto.

Digitized by Google

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

Erodio con Casten tenta rapire
Fille, e Despina; ma Silvera accorre,
E quando i suoi padron son per morire
Raspino con le pietre gli soccorre:
La Fata in cocchio fu per l' aria gire
I sanati guerrier. Tutta trascorre
Erodio la Cuccagna; e in strane guise
Si duol Silvera, che l' amante uccise.

1.

Non bisogna ridur giammai la gente
Alla disperazione in questo mondo,
Ch' ogni poltron suol divenir valente,
E far prove talor dell' altro mondo.
Diventa ogni formica impertinente,
Ed ogni grillo fiero, ed iracondo
La sua rabbia dimostra, e manifesta
Contro il piede villan, che lo calpesta.

2.

Quanti ci son che veramente astretti
Dalla necessitade a far virtù,
Son divenuti diavoli perfetti,
E stanno co' più bravi a tu per tù;
E talor, quando meno te l' aspetti,
Sembran valenti quant' Orlando, e più,
Ed avrai delle brighe da fuggire
Da quelli, che pensavi d' inghiottire.

3.

Si dura, e si sopporta con pazienza
Infino a che la corda non si strappa,
Ma quando cresce poi l' impertinenza,
Anco ai più santi la pazienza scappa;
Or d' Erodio così l' alta prudenza
Va in fumo, e l' ira il cuor gentile acchiappa,
Che divenuta poi cieco furore,
Ragion non cura, e più non prezza onore.

4.

E rivolto a Casteno: udisti, disse,
Della volubil Fille i detti alteri?
Con quanta furia, e rabbia maledisse
Il fido amor, gli affetti miei sinceri?
Onde, ohimè, così al vivo il cor trafisse,
E sì accese di sdegno i miei pensieri,
Ch' io sento per infino alle midolle,
Che tutto il sangue in corpo mi ribolle.

5.

Ed aggiungi di più per tarantello,
Quella mala creanza di Despina,
Che serrò l' uscio, e messe il chiavistello,
Come fussimo gente da berlina;
Diedi volta per lei quasi al cervello,
E sempre mi schermì questa mozzina;
Ed ella finalmente fu cagione,
Che Filli ci mandò tutti al barone.

6.

O donne infide, o sesso scellerato,
Ben folle è chi vi adora, e chi vi crede;
Il mondo fu da voi sempre ingannato,
Che non avete amor, pietà, nè fede;
Infelice quel cuore innamorato,
Che si pensa ottener da voi mercede,
Che cagne siete, e turche rinnegate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

7.

Ora intendo, Casten, di vendicarmi,
E punire in un dì ben mille offese,
E non m' importa poi di nominarmi
Un villan cavalier, e discortese.
Voglio che rapischiamo a forza d' armi
Queste ingratacce, e fare altrui palese,
Che i par nostri ben sanno in ogni caso
Le mosche cacciar via d' intorno al naso.

8.

Conferma il suo pensiero, e non discorda
Casteno, che tenea rancore antico
Verso Filli crudel, che sempre sorda
Prese a sdegno il suo amor casto, e pudico:
L' un, e l' altro così presto s' accorda
Con volere uniforme, e genio amico,
Che a far le bricconate, è a gran miracolo,
Se mai si trova fra i compagni ostacolo.

Digitized by Google

9.

Chiaman Raspino, e a lui fanno palese
Questo disegno, ed ei tosto l' approva,
Che come si discorre di far prese,
Senza dubbio nessun lesto si trova.
Come guerrieri accinti ad alte imprese,
Che di possa e valor deggian far prova,
Così a quel bujo andavano tastoni,
Con vacillante passo, i tre campioni.

10.

E giunti appena all' umile, e silvestra
Casa, di spade armati, e di rotelle,
Che attraversa Raspino una finestra,
E passa ove dimoran le donzelle.
Va con la vita così lieve, e destra
(E già s'era cavato le pianelle)
Che niun lo sente, e senza lume, o scorta
Scende la scala, ed apre alfin la porta.

11.

Già si preparan di passar là, dove
Le ragazze godean dolci riposi,
E i frutti già di sue mirabil provè,
Gli rassembra goder, ladri amorosi;
Quando con forme inusitate, e nuove,
Miran guerrier, che in atti minacciosi
A lor s' accosta, e con terribil grido,
Fermate, disse, o a morte vi disfido.

12.

Questo nuovo spettacolo agli amanti
Raffrenò la superbia, e la lussuria,
Che fatti scoloriti nei sembianti,
Soffron pazienti così grand' ingiuria;
Ma prendendo vigor i cuor tremanti,
D' Erodio, e di Casten l' alma s' infuria,
Tanto più che le dame ormai svegliate
Gridavan come tante spiritate.

13.

Perciò rispondon con irata faccia
Al nemico guerrier, che ha nudo il brando,
Meglio sarà, che i tuoi negozi faccia
Senza voler di tigna andar cercando:
L'altro più non risponde, e in sulle braccia
Casten percuote, ed egli borbottando
Chiede satisfazion di questo fatto,
Perchè la spada lo ferì di piatto.

14

L' incognito non bada, e un' imbroccata
Al Palandri addirizza nella gola,
Che se coglieа dov' era disegnata,
Tosto moria senza formar parola.
Ma fece quei civetta, e la stoccata
Fè lieve danno alla parrucca sola;
Onde irritati alfin dai colpi fieri,
Misero mano al brando i cavalieri.

15.

Vanne il Palandri del nemico a fronte,
L' altro da galantuomo andò di dietro,
Nè Ruggier, Mandricardo, o Rodomonte
Feron prove sì grandi ai tempi addietro;
Nè con tal furia mai Sterope, e Bronte
Batton l' incude in musichevol metro,
Come fanno, gridando a più non posso,
I due campioni allo straniero addosso.

16.

Quei si difende, e della casa al muro
S' accosta per salvarsi almen le rene,
E mena fracassate lì allo scuro,
Che tristo a chi di loro innanzi viene.
Ma già vital umor vermiglio, e puro
D' Erodio, e di Casten versan le vene,
E quell' altro non ha pure una botta,
Perchè avea la celata, e il petto a botta.

17.

Ma Raspino, che fin quando si mosse
Il primo mormorio della quistione,
Tra le siepi nascosto, e tra le fosse,
Sempre stette vicino al suo padrone,
E qui raccolse certe tonde, e grosse
Pietre, aspettando il fin della tenzone,
Onde per terminar questi fracassi,
Prese i guerrieri a salutar coi sassi.

18.

Scaglia la prima pietra, e in una spalla
Coglie il fiero nemico all' improvviso,
Poi tira la seconda, che non falla,
Ma chiappa pure il cavalier nel viso:
Dal grave colpo il vincitor traballa,
E non vuole aspettare il terzo avviso;
Ma si fugge di lì spedito, e lesto,
Con tutto il muso lacerato, e pesto.

19.

Qual affamato nibbio, che fa guerra
Con un par di pulcini, e gli molesta,
E quando è più vicino, e che gli afferra
Tocca una balestrata nella testa:
Così quel bravo allor che stringe, e serra
Gl' incauti amanti, sbalordito resta,
E a terra cade alfin di sensi privo,
Pallido, freddo, muto, e semivivo.

20.

A terra cade, e nell' istesso punto
Caddero ancora gli altri combattenti,
Nel seno Erodio mortalmente punto,
L' altro con due berleffi ampli, e patenti,
Trinciato il volto in quella guisa appunto,
Che si danno i ricordi, e i tientammenti;
Raspino allor, che tutti scorge in terra,
In campo appar qual vincitor di guerra.

Digitized by Google

21.

E vanne là, dove giacean distesi
Il suo padrone, e il povero Casteno,
Così malconci, che gli avresti presi
Ambo per morti di tre giorni almeno:
Non può misero star, che non palesi
Col pianto il duol, che gli tormenta il seno,
E già di Cinzia il tremulo splendore
Della notte inargenta il cieco orrore.

22.

E in quali strida egli prorupe allora,
Che morti vidde i paesan, gli amici,
E che rimasto è solo in su quell' ora,
In sì remote, e inospite pendici.
Non sa che dir, non sa che fare ancora
Tra successi sì mesti, ed infelici,
E alfin di sua fortuna empia, e maligna
Così si duol, grattandosi la tigna.

23.

O disgraziaccia becca! o caso strano!
Ecco lungo, e disteso il mio padrone,
E forse fu quest' insolente mano,
Che la morte gli diè senza cagione:
E pure i sassi io gli tirai pian piano,
E non ebbi giammai quell' intenzione;
Spartir volevo, onde se presi svario,
So, che non fu peccato volontario.

24.

Che io feci voto di non ammazzare
Altro che dei piccioni, e dei pollastri;
Onde per me questi potean campare,
Quanto piaceva alla bontà degli astri;
Onde qui non saprei, che mi ci fare,
Compor non so medicamenti, o impiastri,
Ma però se son morti, a dirla schietta,
Poco varria Galeno, e la ricetta.

25.

E che sarà di me, se qui mi trova
Per disgrazia il Bargel di Saminiato?
Messo in prigione esser potrei per prova,
E forse anche per complice impiccato:
Che questa non sarebbe usanza nuova,
Che a torto un galantuom fosse accusato;
Da capo a piè, quand' io ci penso, tremo,
E d' accordo torrei scuoter un remo.

26.

E forse che nel bagno di Livorno
Non vi stanno color da imperatori,
Stanze vi son sì nobili oggi giorno,
Che rassembra il palazzo de' Signori.
Son dipinte le logge d' ogni intorno
Con una pulizia dentro, e di fuori,
Che mi par la galera, in questi tempi,
Un luogo da diporti, e passatempi.

27.

Ma tu fosti cagion dei miei cordogli
(Disse volto al guerrier delle sassate)
E per te sono entrato in questi imbrogli,
Dove prima godea l' ore beate:
Or me la pagherai, vogli, o non vogli,
Se non sei morto a furia di stoccate:
Va là tutt' ira, e fatto a lui vicino,
Si risolve a frucargli il borsellino.

28.

La Ninfa intanto, che in custodia prese
Fille nel bosco allor ch' era dolente,
Fu quella stessa allor che la difese,
E la salvò dall' impudica gente:
Ed ella fu che il fiero sdegno accese,
E là rivolse il cavalier valente,
Onde seguì quel gran combattimento,
De' gufi, e pipistrelli alto spavento.

29.

Ma però non fu tutta carità,
Perchè dal giorno, che mirò Casteno
Errar per quelle selve in quà e in là,
Amor gli accese una fornace in seno;
E perchè è Fata, che le cose sa,
Senza che dette da nessun gli sieno,
Sapeva che Casten Fillide amava,
Se ben le fiamme sue nel cuor celava.

30.

Or fu la gelosia, che non permise
Di veder menar via la sua rivale,
E gli amanti così questa divise,
Ma inver non s' aspettava tanto male;
Che quando scorse in così strane guise,
Casten ridotto al termine fatale,
Pianse a cald' occhi, e dalla bionda testa,
Si svelse i ricci, e si strappò la cresta.

31.

E dopo pianto, e sospirato invano
Al ferito garzon il polso attasta,
E vivo il sente, e scorge intiero, e sano
Il petto, e solo insanguinata, e guasta
La faccia; or chiama il ferro empio, e inumano,
Che fe' la piaga sì deforme e vasta;
Poi visita d' Erodio la ferita,
E lo vede in pericolo di vita.

32.

Batte in terra una verga, ed ecco fuora
Al suon già noto un branco di demoni,
Che giunti avanti a lei, dicon, Signora,
Siam qui tutti alle tue satisfazioni.
Vergognosetta, ella rispose allora,
Che un Medico si chiami dei più buoni,
E un diavol carrozzier dei più periti,
Che vuol partir di lì con quei feriti.

Digitized by Google

33.

Un spirito è fra lor, ch' era già stato
Nell' inferno garzon di spezieria,
E s' era così bene impraticato,
Che non ha chi l' arrivi in chirurgia;
Alla Fata s' accosta, e dimandato,
Dove il malato moribondo sia,
Ella risponde tinta di rossore
Il volto, eccolo là, Signor Dottore.

34.

Questo mira Casteno, e tosto prende
Un cartoccin di polvere simpatica,
Su la ferita il versa, e vi distende
Sopra la fasciatura all' ipocratica;
Poi con l' odor d' un balsamo gli rende
I sensi, e torna in se la mente estatica:
Visita poscia Erodio il dotto mastro,
E pon sulla ferita il tale impiastro.

35.

Respice mommia, tormentilla, e biacca,
Sangue di drago, e terra sigillata,
Balaustri, coralli, allume, e lacca,
Incenso, mirra, e tuzzia preparata,
Mastice, colofonia, e taccamacca,
Piomb' arso, e trementina ben lavata,
E con pece naval misce ogni cosa,
Applica, e cosa fia miracolosa.

36.

Messo l' impiastro il medico infernale,
La lingua Erodio a poco a poco sciolse;
Or visto affatto dileguato il male,
Lieta la Ninfa il fisico raccolse;
E in man gli pose un bel teston papale;
Fè quei prima il ritroso, e poi lo tolse;
Ma la prega a tener tutto celato
Per non essere ancor matricolato.

37.

Ella promette di non dir niente,
E il diavolo si mette a ripregare;
Che almanco per un' ora solamente
Faccia i desti guerrieri addormentare.
Quei cavò fuori un vaso di nepente
Del Quercetano, e glie lo fe annasare;
Che gli addormentò tanto alla gagliarda,
Che non gli desterebbe una spingarda.

38.

Quando s' ode gridar da tutti i lati,
Largo largo signori: e in conclusione
Tirata vien da quattro becchi alati
La carrozza più bella di Plutone;
Il postiglion, ch' era di quei garbati,
Fece alla Ninfa la genuflessione
Ed abbassò le corna sino al suolo,
Dicendo, per servirti, eccomi a volo.

39.

E non ti sgomentar, se magri sono
Questi capron di razza segaligna,
Che li vedrai trottar, s' io gli bastono,
E s' io gli scuoto dal groppon la tigna.
Ma la negromantessa in alto tuono
Disse, non c' è terren da piantar vigna,
Voglio prima che l' alba in ciel sormonte,
Che tu mi porti delle Fate al monte.

40.

E meco intendo ancor di menar questi
Amici miei, che dormon nella grossa,
E Mezzacoda allor un dei più lesti,
Con gentilezza in groppa se gl' addossa;
E perchè nel portarli non sian desti,
Scaccian lontano un diavol, che ha la tossa,
Che son già molti mesi, e corre risico,
Se non si purga, di cascare in tisico.

41.

Messi che furon dentro i due dormienti,
Entrò la Ninfa, e fè da suo bracciere
Farfarel, che sa fare i complimenti,
E che serve le Dame forestiere.
Or fatti a tutti i suoi ringraziamenti,
Disse la Fata: olà tocca, cocchiere;
Sferza il demonio, e per le vie stellanti
Dispiegan l' ali i quattro arcier volanti.

42.

Portano in alto l' infernal quadriga
I feroci corsier, che hanno il piè fesso;
Regge, e scuote le briglie il dotto auriga,
Dalli scoppi rimbomba il cielo spesso;
Il viaggio così presto si sbriga,
Che non si trova intoppi; e già son presso
(Gli Zeffiri passati, e gli Aquiloni)
Alla region de' fulmini, e de' tuoni.

43.

Il procaccia dell' anime dannate
Più su non proseguisce il suo cammino,
Perchè ha timor, che non gli sian bruciate
L' ale dal fuoco elementar vicino;
E d' Icaro, e Fetonte le cascate
Imitar tombolando a capochino:
Se ben dice Aristotil che quel fuoco
Non arde. In somma il diavol ne sa poco.

44.

Qui la Fata si duol di non avere
Portato il canocchial del Galileo,
Che potria di lassù meglio vedere
Il montone, e la cetera d' Orfeo,
Il carro, il capricorno, e le stadere,
Col cavallo volante di Perseo,
E potrebbe osservar più da vicino
Nella luna il mostaccio di Caino.

Digitized by Google

45.

Attraversano e valli, e fiumi, e monti
Senza dar benandate, o cambiar poste,
E risparmian così di fare i conti
Coi vetturini, e di gridar con l'oste;
Per le vie dei rondoni allegri, e pronti,
Giungono alfine alle bramate coste
Dei colli di Pretorio, e qui l'ameno
Suolo i gran personaggi accoglie in seno.

46.

In vedere arrivar la maggior Fata
Gli vanno a un tratto tutte l'altre intorno,
Chi gli domanda se la s'è straccata,
Chi la rasciuga, e chi gli dà il buon giorno.
Già la virtù dell'oppio era passata,
E fanno ai loro uffici omai ritorno
Dei cavalier li spirti addormentati,
Or del tutto sanati, e liberati.

47.

Pasciuti ben di quelle verdi erbette
I cornuti destrier alzano il volo
In verso il cielo a furia di cornette
Per ritornare alla città del duolo;
Erodio intanto a riguardar si mette
Gli ampi viali del fiorito suolo,
E invano da per tutto il guardo gira,
Che la Fata, e Casten più non rimira.

48.

Che per incanto fu condotto altrove,
Come la Fata innamorata vuole,
Vanne solo il Palandri, e non sa dove
Volger il piede, e si lamenta, e duole;
Vedesi trasportato in terre nuove,
Non sa da chi, nè come, e con che scuole;
Ben gli sovvien, che fu nel sen ferito,
Ma non capisce come sia guarito.

49.

Che impiastri, e fasce levò via la maga
Nella carrozza che pel ciel correa,
E tanto ben saldata era la piaga,
Che ne men cicatrice si vedea;
Ma pur di quelle amenità s'appaga
Il cavalier, nè più memorie avea
Dell'affetto primier, che nel suo core
Per incanto si spense ogn'altro ardore.

50.

Al mormorar de' limpidi ruscelli,
Al sussurro dell'aure, e delle fronde,
Al dolce canto de' pennuti augelli
Del Palandri la mente si confonde;
Fra le rose, fra i mirti, e gli arboscelli
Fruca, ed osserva se Casten s'asconde;
Casteno chiama, e al nome di Casteno
Rispondon gli antri, che pietà n'avieno.

51.

Sempre più si stupisce, e più s'ammira
Di quell'ameno, e delizioso monte:
Quà di aranci, e cedrati un bosco mira,
Là scorge un lago, e più là vede un fonte;
E dovunque confuso il guardo gira,
Meraviglie discopre altere, e conte:
Di fior tutt'è trapunto il suol gentile,
Dove pompeggia un sempiterno aprile.

52.

Vede il narciso, il gelsomin, l'acanto,
Il tulipan, l'ambretta, e la giunchiglia,
Il mughetto, il garofan, l'amaranto,
L'anemone, d'Adon la maraviglia,
La viola, il giacinto, e al giglio accanto
La regina de' fior rosa vermiglia,
Ma sopra tutti di sambuco il fiore,
Far di se pompa, o del suo grato odore.

53.

Intorno intorno il bel giardin chiudea
L'argin d'un forte inaccessibil muro,
Che finestre, nè porte non avea,
Onde così dai ladri era sicuro.
Un gran palazzo in mezzo risedea,
Che il secolo presente, ed il futuro
Non vidde, e non vedrà giammai più bello
Edificato a foggia di castello.

54.

Le muraglie parean di marmo fino,
Ed erano impiastrate di ricotta,
Stillavan quelle fonti ambrosia, e vino
Gagliardo ben da far pigliar la cotta:
Eran prosciutti poi di Casentino
Le pietre, e i ferri di salciccia cotta,
I sassi delle strade eran tortelli,
Pasticcini, polpette, e fegatelli.

55.

Grosse forme di cacio parmigiano
Compongono i buffetti, e le predelle,
Evvi un forno di lì poco lontano,
Che mantiene a pan tondo, e cacchiatelle;
Non vi so dir se il nostro eroe sovrano
A tale odor allarga le mascelle,
Volano (che stupor!) qui belli, e cotti
Le pernici, i fagiani, e gli starnotti.

56.

In mezzo del cortile una peschiera
Tutta piena di pesci ampla si vede,
Conditi, e accomodati alla maniera
Che l'appetito di ciascun richiede;
Trote, sogliole, squadri, e ragni v'era,
Totan, seppie, boldrò, triglie, e lamprede,
Altri cotti parean sulla gratella,
Altri lessi, in zimino, ed in padella.

Digitized by Google

57.

Fatte di burro fresco di cascina
Tre statue sopra l' acque si vedea,
Erette sopra base alabastrina,
L' una rappresentava Citerea,
Stava Cerere a destra, e alla mancina
Bacco immerso nel vin, che al suol giacea,
Et *Hic non friget Venus*, era il motto,
Scritto nei simulacri per disotto.

58.

Entrato appena in quel real palazzo
Scorse infiniti paggi, e servitori
Con la livrea di raso pavonazzo,
Ai balconi affacciati, e ai corridori.
Guardava tutti Erodio come un pazzo;
Ma più s' accrebber possa i suoi stupori,
Quando vidde venir Geppe Visturi,
Leccando il bianco con la lingua ai muri.

59.

Questo è un giovane bello, e disinvolto,
Che mai non ebbe il mal del Palatino,
Del Palandri fu sempre amico molto,
E familiare infin da ragazzino;
S' accolgon dunque con allegro volto,
Ed ambidue ringraziano il destino
D' essersi ritrovati in un paese,
Che non si stenta a guadagnar le spese.

60.

Anzi al contrario mettono in prigione,
Chi comanda vigilie, e chi lavora;
Ma far bisogna un po di digressione,
E la Cuccagna abbandonar per ora.
A Raspino piangente il suo padrone
Tornar vogl' io senza far più dimora,
Quale per disfogare il duol che avea,
A quel morto i quattrin rubbar volea.

61.

Quando a disciorgli incominciò i calzoni,
Getta il morto uno strido, e quelli resta
Quale al fragor de' fulmini, e de' tuoni
Rimane il villanello alla foresta.
Si mette alfin piangendo in ginocchioni,
E la colpa confessa, e manifesta,
Dicendo, che non pensa averlo offeso,
Perchè facea per torgli via quel peso.

62.

Il risorto guerrier con volto irato
Disse a Raspino: or dimmi tu chi sei,
Chi son color, che meco hanno pugnato,
Chi tirò le pietrate, ond' io cadei?
L' accorto ladro tutto sconturbato
Chiamò per testimonio uomini, e dei
Dell' innocenza sua, di sue ragioni
Dicendo esser quei morti i suoi padroni.

63.

Cioè due gentiluomini Empolesi,
Un di casa Palandri, un dei Pomatti,
Venuti ad abitar questi paesi,
Dai suoi cacciati per i lor misfatti;
(Ohimè l' altro gridò) fammi palesi
I nomi lor senz' altro indugio, e i fatti;
Raspino dice, che un di lor Casteno
Si chiama; e il bravo a quel parlar vien meno.

64.

Ma pronto lo sostenne il buon birbante,
Che altrimenti cadea disteso al suolo;
Stette un gran pezzo quasi agonizzante
L' alto guerrier pria di sfogare il duolo;
Alfin con voce languida, e tremante,
Fisse le luci attentamente al polo,
Ahi, ahi, lassa proruppe, ecco l' infida,
(O cielo, o cruda sorte) amanticida.

65.

Era costei, non dirò più costui
Quella feroce, ed inclita donzella,
Che amò già tanto il suo Casteno, a cui
Consacrò l' alma, ed ogni voglia ancella:
E quando cittadin dei regni bui
Pensa che sia, sente di lui novella,
Ode ch' egli era vivo, e in strane guise,
Che la sua destra ora da ver l' uccise.

66.

O Silvera, Silvera, il tuo Casteno,
(Poscia ripiglia) il tuo Casteno è morto;
E tu gli apristi crudelmente il seno,
Quel sen d' ogni tua speme unico porto;
Ogni mia gioja ora venuta è meno,
Svanito ogni mio bene, ogni conforto:
Ed io fui quella tigre incrudelita,
(Ohimè) che diedi morte alla mia vita.

67.

Ma come fui tanto di senno priva,
Lassa, che non conobbi il mio diletto?
Nè distinse la man mentre feriva,
Ch' erano i colpi suoi volti al mio petto?
E come sia che or senza vita io viva?
E pur misera vivo a mio dispetto;
Io vivo, e l' idol mio con larve eterne,
I moccoli già spense, e le lanterne.

68.

Or tu, servo fedel, guidami almeno
A mirar l' opre di quest' empie mani,
Ch' io gli dia sepoltura, acciò non sieno
Esca delle cornacchie, e pasto ai cani.
Nè mancherò d' alzar sopra il terreno,
Un mausoleo di marmi Fiesolani,
Dove poscia sommersa in mar di pianto
Voglio morire al mio Casteno accanto.

Digitized by Google

69.

Ciò che il viver non ebbe, abbia la morte,
In quella tomba spaventosa, e scura,
Così morta sarò la sua consorte,
E formerò col sangue la scrittura:
Invece d' Imeneo Lachesi porte
La face conjugale in sepoltura:
Pronube sian Tisifone, e Megera,
I diavol testimoni, e la versiera.

70.

Disse, e là volse con Raspino il piede,
Dove fu dianzi quella cruda guerra,
Nè più vivi, nè morti intorno vede,
Ma sol di sangue rosseggiar la terra.
Ciò che scorge con gli occhi appena crede,
Fra speranza, e timor s' aggira, ed erra;
Ma già vivi gli crede, e sani, e forti,
Perchè non soglion camminare i morti.

71.

Quale infelice madre, che si pensa
L' unico figlio in fiera zuffa ucciso,
E quand' è vinta da una doglia immensa,
Ne sente buone nuove all' improvviso:
Così Silvera allor ch' egra e melensa,
I capelli si strappa, e sgraffia il viso,
Or che morto non è, prende speranza
Di celebrar le nozze a un' altra usanza.

72.

E quand' è immersa in quei dolci pensieri
Vede arrivar sull' ora mattutina,
Passeggiando per quegli ermi sentieri,
Due ragazze di forma pellegrina;
Di bianco eran vestite alla leggieri
L' una era Fille, e l' altra era Despina.
Ma qui vo' riposarmi, e bere un poco,
Che dal tanto gracchiar son rauco, e fioco.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Giunta alla Scala l' Empolese armata
Alla Città s' accampa dirimpetto.
Ma Montano gran gente congregata,
Al Pidocchio l' invia per parapetto.
Prima a pugnar fra l' ampia radunata
Da Baronto Tognaccio è a caso eletto.
Droccio trova Raspin, Fille, e Despina,
E la notte alla Strega andar destina.

1.

Non so perchè non possa ingegno umile
Sol avvezzo a trattar teneri amori,
Sollevando il pensier, cangiando stile,
Cantar d' orrido Marte ire, e furori;
E al muro appesa la sampogna umile,
Scioglier con tromba d' oro alti clangori,
Nè so perchè accordar non possa i carmi
Dei tamburi al concerto, al suon dell' armi.

2.

E se il mio canto sarà rauco, e basso,
Che poco s' oda, ed alto non risuoni,
Onde non possa stare accanto al Tasso,
Per lo meno starà presso il Tassoni,
E se al mondo farò poco fracasso,
Nè sarò posto fra i poeti buoni,
Mi basta di seguire il dritto calle,
Di chi Bovo ha cantato, e Roncisvalle.

3.

Poi comprato sarà questo strambotto,
Su muriccioli a poco più d' un soldo,
Come la storia del Piovano Arlotto,
La vita del Gonnella, e di Bertoldo:
Onde al poema mio galante, e dotto
Non farà ingiuria il tempo manigoldo,
Che ogni cosa consuma, e getta al fondo
Infin che ci saranno acciughe al mondo.

4.

Animo su, Talia, dica chi vuole,
Dei critici alla barba io cantar voglio,
Mischiando a gravi detti allegre fole,
Ed al serio il ridicol come io soglio;
Venire a noja la commedia suole
Sempre piena di lutto, e di cordoglio,
Però s' unisce col coturno il socco,
E la parte più grave al servo sciocco.

Digitized by Google

5.

Già con tacito piè giunte alla Scala
Eran d' Empoli ormai tutte le schiere,
E si vedean con ordine, e con gala,
D' intorno alla città mille bandiere:
E i guastatori già con vanga, e pala,
Lavoravan gli approcci, e le trinciere,
E già per tutto salutar si sente
Dai tamburi, e le trombe il dì nascente.

6.

Dell' osteria le chiuse porte atterra
Con un petardo il forte Manicheo,
E riman l' oste prigionier di guerra,
Di quel bravo campion degno trofeo,
Vanno tutte le tavole per terra
Al primo entrar che tanta turba feo,
Saccheggiano ogni cosa, e sol quartieri
Concedono alle dame, e ai forestieri.

7.

Qui durante l' assedio il generale
Far piazza d' arme, e residenza intende,
E intanto dalla parte boreale
Della città l' esercito si stende,
E già vedi la gente principale
Alzar trabacche, padiglioni, e tende,
Per riposarsi nella gran pianura
Prima di sormontare all' alte mura.

8.

Che non ponno lassù tanti squadroni,
Senza incomodo, e danno soggiornare,
Che vi son profondissimi valloni,
E dirupi da far precipitare;
Poi bisogna osservar dove i cannoni,
Dove le batterie s' hanno a piantare,
E dove il muro sia men forte, ed alto,
Per di lì cominciare il primo assalto.

9.

Argine smisurato alzan d' intorno,
Dove s' accampa tutto il battaglione
Per istar più sicuri, e notte, e giorno,
E lontani dal tiro del cannone;
Intanto il sol de più bei raggi adorno
A mezzo il ciel guidava il carrettone,
Che in buon linguaggio vuol significare,
Che l' ora ormai parea di desinare.

10.

Non giunse però nuovo a Saminiato
Dell' Empolesi squadre il movimento,
Che aveano dalle spie già penetrato,
Della terra nemica ogni andamento;
Non s' aspettavan già quest' attentato,
Nè che avesser giammai tanto ardimento,
Di volere assaltar così alla pazza
Una sì forte, e inespugnabil piazza.

11.

Or quando udì la fida sentinella
Dall' alte mura delle trombe il suono,
E vedde tanta gente appiedi, e in sella,
E tutto il suo paese in abbandono,
A di lungo sonò la campanella,
E in un momento di mille altre il suono,
Così orribil si sente in ogni loco,
Che par che vada la cittade a fuoco.

12.

Per ogni lato si dilata, e spande
Questa brutta novella, e dolorosa,
E il popol corre da tutte le bande,
Dove Montan coi senator riposa.
E chi di quei signor senza mutande,
Chi senza calze a sì terribil cosa
Ai balcon s' incammina, e il doge stesso
S' affacciò nudo al finestrin del cesso.

13.

Intende il fatto, e grida oh vitupero,
O gran vergogna, e che temete voi
Spiriti non son già del regno nero,
Questi Empolesi, ovver celesti eroi:
Per la mia parte non gli stimo un zero,
Che tutti han cinque dita come noi,
So che nel mondo non v' è più giganti,
E che spenta la razza è de' Morganti.

14.

Perchè piuttosto non unite insieme
Tutte le nostre truppe, e uscite fuori?
Poco si vede, che l' onor vi preme,
E la gloria dei vostri avi maggiori;
Si sotterri pur vivo un cuor che teme,
O si dia nelle man dei vincitori,
Verrà verrà il nemico, o gente sciocca,
Se più tardate, e cacheravvi in bocca.

15.

Così parla Montan dal gabinetto,
E Varro Mangiatori era presente,
Cavaliero magnanimo, e perfetto,
E forse fra i soldati il più valente;
Gran maresciallo era già stato eletto,
Ed in lettere, e in armi era eccellente,
Fece molte campagne ancor pupillo
Al Broto, a Poggio Ghisi, e in Val di Grillo.

16.

Or mentre il doge a rivestirsi è andato
Ai minori ufizial Varro comanda,
Fa raddoppiar le guardie in ogni lato,
Ed alle porte nuova gente manda;
Poi fa bandir da parte del senato,
Che vengano i soldati della banda,
Termin ventiquattr' ore i più lontani,
E senz' altro intervallo i paesani.

Digitized by Google

17.

Ed ecco a un tratto la gran piazza piena
D' armata gente chi a caval, chi a piedi,
Hanno i picchieri tutti e petto, e schiena,
E i moschettier forcina, ed altri arredi.
Varro la canna d' india in volta mena,
E tra le file or quà, or là lo vedi.
O gran virtù dell' asso di bastoni,
Che fa diventar bravi anco i poltroni.

18.

Forma un bello squadron quadro di fronte,
E con mille voltate, e mezzi giri
Insegna l' armi maneggiar sì pronte,
Che fa ch' ognuno il suo cervello ammiri;
Poi dalla parte onde si sale al monte
Caracollar cento corazze miri,
La maggior parte su certi asinelli,
Che in versi cantan come tanti augelli.

19.

E con le trombe un' armonia sonora
Fanno qualor s' uniscon di concerto,
O salutando sul mattin l' aurora,
O cantando di amore in campo aperto;
Quel reggimento comandava allora
Amato Buonripari, un uomo esperto,
Che un cavallo reggea sauro pomato,
E fa per arme un bindolo scordato.

20.

Or mentre che i pedoni, e i cavalieri
Stavano lì facendo l' esercizio,
Arriva con cinquanta alabardieri
Il doge, e seco viene ogni patrizio;
Di Varro approva i providi pensieri,
E le difese appoggia al suo giudizio,
E vuol che nella piazza egli rimagna,
Mentr' esso vuole uscire alla campagna.

21.

Qui spedisce corrieri in diligenza
A Civoli, al Pidocchio, e alla Catena,
Che tosto senz' alcuna intermittenza
La gente d' arme comparisca in scena;
Ai banditi si dà piena licenza
D' ogni colpa assoluti, e d' ogni pena,
Di poter ritornare ai propri stati,
Dal senato, e dal doge assicurati.

22.

Di rompicolli, e discoli, e insolenti
Formano uno squadrone intiero intiero,
E quei soggetti ancor non vanno esenti,
Che scialano, e non hanno alcun mestiero;
Corron a stuoli le vicine genti,
E vien qualche soldato forestiero,
Danno infin l' arme a quei col sarrocchino,
Che chieggon la limosina in latino.

23.

Vien fra tanto Milone Spezza Nasi,
Uno dei due sergenti generali,
Un uomo esperto ne' più dubbi casi,
Che mangia la minestra cogli occhiali;
Questi quando sentì ch' erano invasi
Quei regni, componea dei madrigali,
Onde a tal nuova sì funesta, e ria
Della testa gli uscì la poesia.

24.

Quell' altro generale era già in piazza,
Che Tolomeo Bargucci era chiamato,
Un giovinetto fier di buona razza,
Che s' era a gran batoste ritrovato;
Il popolo fra tanto vi s' ammazza,
Che numeroso arriva d' ogni lato,
Quando affacciato il doge ad un balcone
Sputò tre volte, e cominciò il sermone.

25.

Io son quell' io, che sotto il grave incarco,
Disse, già del governo Miniatense
Inargentai la chioma, e non fui parco
Di sostener disagi, e pene immense;
Or ben che di pensieri, e d' anni carco,
In me l' usato ardir mai non si spense,
Di modo tal che vecchio come io sono,
Succio in tre sorsi un fiasco di vin buono.

26.

Voglio inferir che con paterno affetto
Ho sempre amato i miei concittadini,
E che nessuno avrà di me concetto,
Che sian contrarj all' apparenza i fini;
Fu sempre, o miei Signori, il mio concetto
D' ampliare alla repubblica i confini,
Nè mi credei che la nemica terra
Tentasse mai sì temeraria guerra.

27.

Noi più valenti, e in vantaggioso sit
Con duci, ed uffizial di maggior vaglia,
E quel che importa in luogo custodito
Da buon presidio, e altissima muraglia;
Un esercito han lor poco agguerrito,
Formato di vilissima canaglia,
E d' uomini che fan gran riflessione
Al duodecimo detto di Catone.

28.

E poi gente son queste a tutte l' ore
Intente a contrastar coi battilani,
E fare il conto con le filatore,
E non han petto da menar le mani;
Noi tutti cavalier d' alto valore,
Signori, e gentiluomini sovrani,
Lor son' avvezzi alla bottega, al banco,
Con il grembiul, noi con la spada al fianco.

Digitized by Google

29.

Or vadan pur questi plebei poltroni,
A sceglier lane, e maneggiar passetti,
Che noi con quattro calci, e mostaccioni,
Gli farem fuggir via da' nostri aspetti;
Ma perchè vi ritardo, o miei campioni,
E perdo il tempo invan con questi detti?
Andiamo, o fidi, e sola mia la gloria,
E vostro il frutto sia della vittoria.

30.

Disse, e salì sopra di un gran destriero
Della razza de' principi del Rio,
Da tre piedi balzano, il resto nero,
Che ombreggia, tira calci, ed ha il restio.
Scorre di quà di là pronto, e leggiero
Il doge, acceso di marzial desio;
E pur gli fè, nel mezzo a tante squadre,
Quella bestiaccia rifiutare il padre.

31.

Però non era nulla s' all' arcione
Appeso il cavalier non rimaneva,
Restando nella staffa un piè prigione,
Quando il pazzo animal forte correa;
E saria morto il doge in conclusione,
Se la gente il caval non ritenea,
Il portarono a casa, e consumate
Furon tre serque d' ova a far chiarate.

32.

Restan però Milone, e Tolomeo
Ad eseguire gli ordini già dati
Da sua Serenità, che al suol cadeo
E a far marciar gli eserciti schierati;
Vien anche Saladin: più che d' Orfeo
La pretende ne' canti figurati,
Stà torreggiante su leggier cavallo
Dichiarato supremo maresciallo.

33.

Sotto il comando di così gran duce
Sfila ogni reggimento in ordinanza,
Verso quell' altra porta chè conduce
Al Pidocchio, per qui prendere stanza;
Che pria che manchi di quel dì la luce,
Vogliono acquartierarsi in vicinanza
Dell' oste avverso, e dargli la battaglia,
Qualor tenti accostarsi alla muraglia.

34.

Marciano allegramente gli squadroni
Con urla, strida, e militar fracasso,
E tanto i cavalier, quanto i pedoni
Poderi, e ville mandano in conquasso;
Rubano polli, e ammazzano i piccioni,
E a poco a poco van calando a basso,
E già son presso a quell' eccelso, ed alto
Palazzo del Pidocchio, e qui fann' alto.

35.

E Saladin con tutti gl' Ufiziali
Piglian quell' ampia casa per quartiere,
Mentre con terra, e ben confitti pali
Ripari fan contra l' avverse schiere;
Cavan fosse profonde, ampi canali,
Che d' intorno circondin le trinciere,
Don Biffo Lippi è il mastro, esperto, e pratico,
Ingegner della parte, e mattematico.

36.

Ma il general maggior degli Empolesi
La grand' armata intanto avendo visto,
Che posti vantaggiosi ha di già presi,
E tutto il bisognevole ha provvisto;
Di giusto sdegno i fieri spirti accesi,
È tutto intento al glorioso acquisto,
In camera coi capi si rinserra
Per consultar le cose della guerra.

37.

Assisi tutti ai luoghi destinati,
Scosse il capo Baronto, e disse poi
Sono i nostri nemici al pian calati,
Commilitoni miei, che dite voi?
Se stiamo a fare il bue qui scioperati,
Appoco appoco assedieranno noi,
Par che la mula (ah so quel che mi predico)
A questa foggia si rivolti al medico.

38.

Non è però ch' io tema; il ciel che vede
Del mio cuor l' alterezza, e la bravura,
Sia testimon verace, e faccia fede,
Se in me sospetto alberga, o vil paura;
Andrei là solo solo a piede a piede
A farmi sbudellare addirittura,
Ma non son tutti d' animo sì forte,
E al far dei conti poi brutta è la morte.

39.

Qui fa d' uopo pigliar qualche partito,
Se la vita, e l' onor salvar vogliamo,
Da grossi argini, e fosse custodito
Il nemico sarà se più tardiamo;
Onde si mangerà del pan pentito,
Se in questo punto non ci risolviamo:
Pugnar, figliuoli, al parer mio bisogna,
O levarsi di qui con gran vergogna.

40.

Dica dunque ciascuno il suo parere,
Che se vi fosse qualche nuova usanza
Di vincer con lo starsene a sedere,
E pigliar Saminiato in questa stanza,
Non discorde dagli altri è il mio volere,
Che del morir la voglia non mi avanza.
Qui tacque il duce, e un lento sussurrio,
Fra quei forti campion tosto s' udio.

Digitized by Google

41.

Poi Turno Cimodei si rizza, e dice,
Qui bisogna risolver cose grandi,
Che viva pure il cielo, il cuor predice
A quest' arme successi memorandi;
Avrà l' impresa un' esito felice,
(Udite o grandi Eroi) pur che si mandi
Dei muratori per questi contorni
A rimurar la bocca a tutti i forni.

42.

Che non potendo più cuocere il pane
Morran tutti di fame presto presto,
Che a non mangiar son cose triste, e piane,
Si muore; e di Galen lo dice un testo.
Chi durasse a pensar le settimane
Modo miglior non troveria di questo,
Di ammazzare uno stuol sì numeroso
Senza battaglia. Ho detto, e mi riposo.

43.

Il disegno volean tutti approvare,
Ma vi si oppose Lotto Cacciolini,
Che su rizzossi, e cominciò a parlare,
E il chiamò consiglier da tre quattrini;
Dicendo, che si puole ancor campare
Senza forni, e mangiar dei covaccini,
E impedir non si può, che a lor portato
Il pan fresco non sia da Saminiato.

44.

Questo questo, poi disse, attenti udite,
Di sbandirli dal mondo è il modo vero,
E senza avventurar le nostre vite,
Mandargli tutti quanti al regno nero;
Qui bisogna trovar gente perite,
E dotte nel botanico mestiero,
Che portin dieci some di mandragora,
Detta uman simulacro da Pittagora.

45.

E mescolata con la salvastrella,
La borrana, la menta, e la ruchetta,
Un odorosa insalatina, e bella
Si faccia, e agli ortolani si commetta,
Che vadin fra nemici a vender quella,
E a prezzo leggerissimo si metta,
E a chi non ha danari gli si dia
Per fare una spanciata in cortesia.

46.

Che per aver quest' erba singolare
Narcotica virtù, come vuol Plinio,
Farà tutti i soldati addormentare
Senza difesa, e senza patrocinio;
E noi gli potrem far tutti ammazzare,
E della roba lor prender dominio;
Sicchè senza più risse, nè contrasti,
Lor son morti, e noi ricchi, e questo basti.

47.

Anco questo pensier tutti approvaro,
Per il vantaggio d' ammazzar chi dorme:
E un modo apparve inusitato, e raro
D' ottener la vittoria in quelle forme,
Quando in piè si levò con ghigno amaro
Selvaggio Pesipani, e non conforme
A gli altri di parere: In viso Lotto
Guardando disse; o consiglier merlotto!

48.

E come vuoi, che trovar mai si possa
La Mandragora vera in tanta copia
Da saziar un' armata così grossa,
Se nasce in Puglia, e quà n' abbiamo inopia?
Qui bisogna usar l' animo e la possa,
Non invenzione, o strattagemma impropia
D' un gran guerrier, che fama non s' acquista
L' ortolano facendo, e il semplicista.

49.

A voler gastigar questi taglioni,
Il doppio più di loro esser bisogna,
Di pistole andar carchi, e di pistoni,
All' uso dei bravacci da Bologna.
Le spade aver più lunghe, e gli spuntoni,
E mandar alle forche la vergogna,
E così moriran più volentieri,
Perchè morranno almen da cavalieri.

50.

Onde se siamo il doppio, in conseguenza
Dua verremo a combatter contr' un solo,
E non potrà giammai far resistenza
Sì poca gente a così grande stuolo.
Ed aggiunta di più la differenza
Dell' armi caderan più presto al suolo.
Signori udiste: Ho fatto il mio sermone,
Dica meglio, se puole, or Cicerone.

51.

Baronto allor: non più non più consigli,
Disse sdegnato, o consiglier da succiole,
Che pretendete, che de granchi io pigli,
E farmi per lanterne veder lucciole?
Di codardia questi pensier son figli,
O ver di genti effemminate, e cucciole;
E le vostre proposte son novelle
Da raccontar fra le Meonie ancelle.

52.

Se voi temete; a che cinger le spade,
E seguitar queste gloriose insegne?
Taccia quell' orator, che persuade
Vergognosi attentati, ed opre indegne:
Chi passeggia d' onor le dritte strade
A imprese aspiri segnalate, e degne.
L' arme dispogli, e a Marte dia le terga
Feminil cor dove timore alberga.

Digitized by Google

53.

Se là vi fosse in cambio di soldati
Una bella sfilata di pan tondi,
Oh come presto vi sareste andati
A dargli addosso bravi, e furibondi;
Deh risvegliate i cuori addormentati
Voi duci eletti a null' altro secondi,
E non soffrite che il nemico faccia
Steccati, e fosse al nostro campo in faccia.

54.

Or come avvien se qualche bell' umore,
Stuzzica la cassetta delle pecchie,
Che subito arrabbiate scappan fuore,
E gli empiono il mostaccio di petecchie;
Così con grande strepito, e rumore,
Sentendosi così sturar l' orecchie,
I congregati, e fieri capitani
In quel punto volean menar le mani.

55.

La battaglia chiedea ciascun, primiero
Vuol andar Salandrino, e il Calunai,
Il bizzarro Ceppin, Turno severo,
Pesamonte, Carloccio, e il Ronzellai;
Tognaccio si fa innanzi, e Caccofero,
Fernando, e Zaccaria valenti assai,
Ma Baronto v' accorre, ed interpone,
Per sedar quel tumulto il gran bastone.

56.

Poi dice, olà tacete, a me conviene
Vostr' animo guerrier tenere a segno,
E a tempo dispensare, e premi, e pene,
Che sommo impero in questo campo tegno.
Io godo è ver, che tutti al comun bene
Uniti difendiate il nostro regno,
Ma un sol bisogna che primiero assaglia
I nemici, e cominci la battaglia.

57.

E così per non far torto a nessuno
Di capo si cavò l' elmo pesante,
E qui ripose il nome di ciascuno
Per trarlo a sorte all' assemblea davante;
Poi da sè scosse l' urna, e tratton' uno,
Lesse forte con grido altisonante
Il nome di Tognaccio, e con festiva
Voce, tutti gridaro e viva e viva.

58.

Raccoglie fra le braccie il nuovo eletto
Baronto, e ne ringrazia la fortuna;
Parte il campion in bel drappel ristretto,
E le sue truppe di san Giusto aduna;
Poi va la moglie a ritrovar soletto,
E gli dice che allor che il cielo imbruna
La sorte destinò che debba andare
Lui solo il can che dorme a stuzzicare.

59.

Ma lasciamo pur qui che si lamenti
L' infelice consorte innamorata,
Per raccontar cert' altri avvenimenti,
E seguitar l' istoria incominciata;
Sapete che con mille giuramenti
L' innocenza d' Erodio fu mostrata
Dal Seccaceci al general consiglio,
Che 'l richiamò dal suo penoso esiglio.

60.

E che il Nati a cercarne andò ben tosto,
Come suo confidente, e vero amico,
E che finchè nol trova era disposto
In traccia girne anche nel suol nemico;
Dunque invan s' aggirò presso, e discosto,
Il colle scorse, il fertil piano aprico,
Di sudor molle alfin lasso e spedato
Trova in erma foresta un verde prato.

61.

In su l' erbetta il cavalier si stese
D' onde udì voce di graditi suoni,
Si volse, e vidde un pastorel cortese,
Che guardava un gran branco di castroni,
E meglio all' armonia l' orecchie tese,
Ed osservate ben le mutazioni
Sentì, che quel villan facea il Ruggieri
Su il dolce suon d' un suo scaccia pensieri.

62.

Appena Droccio del bifolco il viso
Mira, che di conoscerlo sta in forse,
Ma guardatolo poscia attento, e fiso;
Raspino il paggio finalmente scorse;
Dalla gioja sorpreso all' improvviso
Con braccia aperte alla sua volta corse,
Lo baciò in fronte, e dimandolli dove
L' amico Erodio, suo padron si trove.

63.

Lieto per questo inaspettato arrivo
Raspino il Nati tutto grazia accolse:
Quindi sgorgando un lacrimoso rivo,
Dopo molti sospir la lingua sciolse;
E disse non saper se morto, o vivo
Fosse Erodio a quest' ora: e qui raccolse
Tutti di Fille in brevi detti espressi,
Di Despina, e Casten gli aspri successi.

64.

Narrò poi la battaglia di Silvera,
E la virtù delle sue pietre ancora,
E che poscia non seppe in che maniera
I feriti ne andassero in malora;
Gli fè noti gli amor della guerriera,
Partita via di lì, ch' era mezz' ora,
Da un messaggier del doge richiamata,
E da quattro sergenti accompagnata.

Digitized by Google

65.

Gli raccontò che Fille avea scoperto
A Despina le sue disavventure,
Onde vistala donna di gran merto
Ebbe pietà di si strane sciagure;
Alfin parlò di se, ch' essendo certo,
Tornando a casa sua, d' aspre venture,
Determinò di farsi pecorajo,
E la notte dormir sotto il pagliajo.

66.

Disse che a mugnere imparato avea,
E le ricotte a fare, e i caciolini,
E le giuncate lavorar sapea,
Burro, capi di latte, e marzolini;
E che in somma in quei luoghi egli vivea
Con gran reputazion fra i contadini,
Che al sole il verno sta, la state al rezzo,
E la padrona non lo vede a mezzo.

67.

Droccio ebbe gusto di trovar costui,
Che d' Erodio narrasse i casi amari,
Nè lo crede passato ai regni bui,
Ma condotto prigion dagli avversari;
E alle donzelle vuol parlar, da cui
Pensa ritrar consigli salutari;
Ma credo, che cercasse delle dame
Questo Signor, perchè moria di fame.

68.

L' umil casa il bifolco al Nati addita,
Ed ei lesto ci arriva in quattro passi,
Picchia la porta, e il capo, e il sen fiorita
Al finestrin la Pastorella fassi;
E dimanda chi sia, che così ardita-
Mente li bussa; ed ei scusando vassi;
A Fille vuol parlar, dice, e ribatte,
Ed ella: Le limosine son fatte.

69.

Non vi so dir se a Droccio il moscherino
Rizzossi allora, e gridò forte, olà,
Con chi pensi parlar, son cittadino,
E vò, se tu nol sai, per potestà;
E non ho di bisogno d' un quattrino,
Nè d' un tozzo di pan per carità,
Che sol per una cosa, che m' importa,
E non per accattar battei la porta.

70.

Sente questo rumor Fillide bella,
Che lavorava, e gettò via la rocca,
E affacciata alla bassa finestrella
Conosce il Nati, onde il suo cuor trabocca
D' allegrezza, e di gioja; e ben diss' ella,
Signor, che fate in questa biccicocca?
E abbasso poscia con tal furia cala;
Che fu per tombolar tutta la scala.

71.

Despina le va dietro, ed or si duole
D' aver trattato mal lo sconosciuto,
E con più grazia, e con miglior parole
Gli fece un cortesissimo saluto;
In casa il fa passar ben tosto, e vuole
Tenerlo a desinar, perchè ha creduto,
Che di Fillide sia parente stretto,
E voglia ricondurla al patrio tetto.

72.

Era d' Agosto in su quell' ora appunto,
Che il sole a mezzo cerchio avea condutta
La muta d' oro, ed al leon congiunto,
Facea su i rami maturar le frutta;
Voglio inferir che il Nati era lì giunto,
Quando la guazza, e la rugiada è asciutta:
Onde assetato, ed arso il cavaliere
Subito entrato dimandò da bere.

73.

Un secchio d' acqua pura, e cristallina
Gli fu portato, ed ei bocca vi pose.
Questa vi gioverà, disse Despina,
Che fa prove oggidì miracolose;
E i mastri della nuova medicina,
Delle virtù di lei narran gran cose,
E a dispetto dei poveri speziali,
Dicon, ch' è buona a tutti quanti i mali.

74.

Tosto che il Nati ebbe annaffiato il gozzo,
A parlar cominciò più franco, e sciolto,
E con linguaggio intiero, e non più mozzo
Si dimostrò cortese, e disinvolto;
Sò disse, anch' io, che i medici del pozzo,
Che san poch' altro, l' acqua lodan molto,
E in ogni tempo, e ad ogni complessione
La danno a tutti senza discrizione.

75.

Ma per lasciar questi discorsi odiosi,
Dico, ch' io sono a voi molto obbligato,
Che m' apprestate qui dolci riposi,
Quand' ero più dal caldo affaticato;
Perchè dal dì, che questa vita esposi
Per l' amico cercar, mai riposato
Mi son giorno, nè notte, e alfin Raspino
Mi diè nuova di lui questo mattino.

76.

Scorsi tutto il paese di Canneto
Con il gran Marchesato di Ruffiano,
Passai pel Principato di Meleto,
E per l' almo Ducato di Capriano;
Poscia lo ricercai tacito, e quieto
Nella vasta Provincia di Corniano,
Di donde poi qui me ne vengo, dove
Odo fresche di lui, ma triste nuove.

Digitized by Google

77.

Sento, che in questo luogo ei fu ferito,
(E qui Fille divien cenere in viso)
E che sia con Casten poscia sparito,
Come sparisce in ciel lampo improvviso:
Ond' io mi trovo ormai stracco finito
Senza speranza più d' averne avviso,
E prigioniero ohimè, credo che sia,
O che il demonio l' ha portato via.

78.

Da soverchia pietà commossa tardi
Fille a tai detti amaramente pianse,
E Despina gentil con bassi sguardi,
E mesto volto il suo dolor compianse.
Ma sbanditi alla fin tanti riguardi,
Perchè Fille dal cuor la doglia canse,
Disse, a me basta l' animo a sapere
In che luogo dimori il cavaliere.

79.

Ambi la supplicaro allor, che voglia,
O rintracciarlo, od insegnarli il modo:
Despina disse, involta in rozza spoglia
(Poco lungi di qui per quel ch' io n' odo)
Stanzia donna famosa, che a sua voglia
Dichiara, e scioglie ogni dubbioso nodo,
E scopre con far circoli, e figure
E le cose passate, e le future.

80.

Piover sa far costei quand' ella vuole,
Ed arrestare il passo ai rivi, e fiumi;
A mezzo il corso sa fermar il sole,
E la notte alle stelle oscura i lumi;
E dicendo due semplici parole,
Tutti corrono a lei di Stige i numi,
Fa venir il gavocciolo, e la peste
Col guardo, e secca i campi, e le foreste.

81.

Me' dirà questa dove Erodio sia,
Ch' io non dirò quel che cenai jersera.
Or chi lo vuol trovar questa è la via,
Del resto non vi scorgo altra maniera.
Piacque a Droccio tal patto, e vuole ir via;
Ma Despina soggiunse allor, che ancora,
Non fa d' uopo l' andar, poichè la strega
Sempre il giorno tien chiusa la bottega.

82.

Più lieti allora insieme desinaro
Cibi non compri Droccio, e le ragazze,
E il buon guerrier di vin fumoso, e raro
Delle dame all' onor votò più tazze.
Il Nati a riposare alfin mandaro,
Perchè possa la notte ad ore pazze
Gir dalla Strega, e intanto anch' io fo festa,
Che mi gira il cervello, e duol la testa.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Dà la Strega un caval senza calzoni,
Perchè confessi, al diavolo spione.
Quei rece il tutto, e fatte certe unzioni,
Va la Strega con Droccio in sul caprone;
Gode Casten lasciato in dolci agoni
Di Morgagna gentil fatto l' Adone.
Tognaccio de' nemici fa macello,
E Silvera Ceccon sfida a duello.

1.

Chi crede non ci sieno i negromanti
Legga il racconto di mastro Barbone;
E chi non crede, che ci sien gl' incanti
Trascorra il nono canto del Tassone;
E chi dell' orco non dà fede ai vanti,
Il Berni, e il Lippi ne fan pur menzione;
E attento legga quest' istorie mie
Chi stima baje le stregonerie.

2.

Ci son le streghe, che la notte vanno
A ballar sotto il noce a Benevento,
E fino a giorno coi demoni stanno,
Nè di quelle codacce hanno spavento;
E gl' innocenti bambinelli il sanno,
Consumandosi ognor con doglia, e stento,
Quando da queste perfide son tocchi,
O affatturati al riscontrar degl' occhi.

Digitized by Google

3.

Ci son di quelle che fan far l'ampolle
Per aver nuova degl' innamorati,
E quando son di loro alfin satolle,
Gli fan morir di pena, e disperati;
Hanno cert' altre un pentolin che bolle,
Dove corrono i diavoli ammucchiati,
E lor, come se fossero moscioni,
Addosso altrui gli cacciano a milioni.

4.

Vi son quelle che fanno innamorare
Con capelli, con ossa, e chiodi, e cera,
E quantunque ti faccia scongiurare,
Gli è come dire io andai, e là non v'era:
Benchè ci sia chi voglia criticare
Col dir che questa cosa non è vera,
E che tutto il venefico veleno
L'hanno le donne fra le coscie, e in seno.

5.

E veramente una ragazza bella,
Ed altrettanto manierosa, e vaga,
Il diascol mette addosso, e la rovella,
Senza far da stregona, od esser maga;
Che un dolce riso, una gentil favella,
Più d'ogni incanto, i cori alletta, e appaga.
Ma ripigliamo il filo del discorso,
Che troppo son col mio cianciar trascorso.

6.

Era la notte, e un bujo come in gola
Copria le stelle, ed oscurava il cielo;
Nè pur la luna le dens' ombre invola,
Perch' era andata a far le caccie in Delo;
Allor che Droccio senza far parola
Sbalza di letto, e pien d'amico zelo,
Vanne a Raspino, che non dorme, e il prega,
Che lo conduca a casa della Strega.

7.

Quei salta sù, perch' era già vestito,
E dice, buona notte, andiam pur via;
Ed innanzi sen va pronto, e spedito,
Dicendo venga pur vosignoria;
Il Nati va tentone, e sbigottito
Per la mal nota, e mal sicura via,
Ed in quello scosceso aspro cammino
A cascate non cede a Zaccagnino.

8.

Giunsero alfine in bosco folto, e ombroso
Posto alla falda d'un alpestre monte,
Ove la dura quercia, e il cedro annoso
Quasi presso le stelle ergon la fronte;
Sta sempre in questo loco il sole ascoso,
E di qui sorge di Cocito il fonte;
E questa è pur, non le cimmerie grotte,
L'alma regia del sonno, e della notte.

9.

Tiran più innanzi, ed una tana oscura
Incavata trovaro al monte in seno,
Raspino passa dentro addirittura,
Come informato del paese appieno:
Lo segue il Nati, e trema di paura,
Che oppena regge i piè sopra il terreno,
E tornerebbe addietro volentieri;
Ma non gli par azion da cavalieri.

10.

Tira una fune il condottier novello
Per fare uscir la Strega del covile,
E si sente sonare un campanello,
Ch' a quel d'un refettorio era simile.
Comparisce in un tratto un giovin bello
Con volto lieto, e grazia signorile,
Che di bionda parrucca il capo adorna,
Ma non del tutto nascondea le corna.

11.

Conoscerà ciascun, credo, al cimiero
Chi sia di quell' amica il cicisbeo,
Ch' ha di biacca impiastrato il volto nero,
E preso quel vestito dall' ebreo.
Or giunto lì questo gentil portiero,
Prima una bella riverenza feo;
Poi disse ai forestier di chi domandano,
Che pretendon da lui, quel che comandano.

12.

Questo signor, soggiunse allor Raspino,
Alla padrona favellar vorria.
Risponde l'altro, il capo a terra chino,
Ch' al maestro di camera il diria:
E via si parte fatt' un' altro inchino,
Perch' era un diavol tutto cortesia:
Poi torna, e il Nati sol conduce drento,
E Raspino sparì, che parve il vento.

13.

Va Droccio col suo diavol guidajolo
Dentro una nera, e affumicata grotta,
Dov' era un lumicin com' un frugnolo,
Perchè in quel loco d'ogni tempo annotta;
Di sanali, e di paglia un letticciuolo
Era daccanto, ove giacea la dotta
Maga, che si sentiva un po' di male;
Ed avea reso appunto il serviziale.

14.

Quando vide arrivare il cavaliere,
Scusi, diss' ella, della confidenza,
Ch' io per non la far più trattenere
Mi risolvei così di dargli udienza:
Poi comanda, che portin da sedere;
Ma il Nati, con profonda riverenza,
Sto ben, rispose; e in forma di paggetto,
Tirò la sedia un spirito folletto.

Digitized by Google

15.

Assiso Droccio di Bettaccia a fronte,
(Che della maliarda è tale il nome)
Degli amici le cose gli fè conte
Persi, senza saper dove, nè come;
E la pregò per Lete, e Flegetonte,
Per le corna di Pluto, e per le chiome
Di Proserpina, che gli dica almeno,
Se quei che cerca, o vivi, o morti sieno.

16.

Una vesta da camera si pone
La Maga, e scrive in forma di precetto,
Che comparisca il diavolo spione,
(Pena cinquanta scudi) al suo cospetto.
La porta a casa calda il postiglione,
E in un momento da quel foglio astretto,
Giunge il rifilator, che da un berleffo,
(Premio dell' opre) ha ripartito il ceffo.

17.

Comanda pur, disse lo spirto: io voglio
Da te saper, Bettaccia gli rispose,
Qual diabolica forza, o qual imbroglio,
Casteno, e Erodio agl' occhi altrui nascose;
Ed in remota spiaggia, o in ermo scoglio
Dimorin pur, o in monti, o selve ombrose,
Dillo; nè di menzogna il vero adorna,
O ch' io, briccon, ti romperò le corna.

18.

Sospeso a un tratto il povero demonio
Dall' interrogatorio inaspettato,
Dice, che non sa nulla, e in testimonio
Plutone invoca, e tutto il suo senato.
Questo era un furbo di perfetto conio
Consapevol di tutto il negoziato,
E quello stesso fu, che poco innante
Per cocchiero servì la Fata amante.

19.

Infuriata la Strega lo minaccia,
Gli promette gastighi, e lui fa Pietro;
Alfin lo piglia un diavol per le braccia,
E se lo pone addosso per di dietro,
Ed un altro le brache gli dislaccia,
D' ordin di lei, che sopra loro ha scetro.
Egli adduce, ma invan, le sue ragioni,
Che il caval non vorria senza calzoni.

20.

Si divincola, stride, e si dimena,
Ella picchia, e gli dice, che confessi:
Ei stà chiotto, e non parla, e quella mena,
E colpi scaglia più pesanti, e spessi;
Ma fracassata ormai tutta la schiena,
Grida il monel, che di percuoter cessi,
Che pur che nol ridica a nessun patto,
Tutto dirà per filo, e segno il fatto.

21.

Subito lo fa scender da cavallo
L' aspra ludimagistra di Cocito,
Ed ei racconta giusto, e senza fallo
D' Erodio, e di Casten tutto il seguito;
E della Ninfa l' amoroso fallo
Fece palese, ed insegnolle a dito
L' ameno loco, dove in gioia, e canti
Godono alla sua barba i fidi amanti.

22.

Udì la Maga, e n' ebbe rabbia, e sdegno,
Che la Fata godea l' ore felici,
E volta ai mostri del tartareo regno
Da se gli discacciò come nemici;
Che sì, che sì, dicendo, e ch' io v' insegno
Far il ruffiano a maghe ingannatrici.
Io vi voglio far metter in catena,
E mandar tutti a letto senza cena.

23.

A Droccio poscia con amaro ghigno
Si volse, e disse: io ti prometto, e giuro
Per la coda di Cerbero maligno,
E per il volto di Minosse oscuro,
Se da quella che sono or non traligno,
Di scior questo commercio enorme, e impuro.
Tutto tremante il Nati la ringrazia,
Che predice al suo cuor qualche disgrazia.

24.

Vanne d' un' altra stanza in un cantone
La Strega, e s' unge tutta d' un unguento
Nero più della pece, e del carbone,
Poscia un circolo fa sul pavimento.
Ed eccoti un grandissimo caprone,
Suo fido condottier di Benevento;
Ella sopra vi sale, e Droccio in groppa,
(Che montar non volea) pone, e galoppa.

25.

Sprona, e sbriglia colei l' alato becco,
E volge a tramontana il suo cammino;
Ma stroppia il Nati quel groppon sì secco,
Che non avea la sella il posolino.
Lascio però costoro alquanto in secco,
Che d' affetti, e d' amor, parlar destino,
Ritornando al palazzo degl' incanti,
Dolce prigion di due fedeli amanti.

26.

Sceso dal cocchio il giovine Casteno
(Come già vi dicea) sanato affatto,
A giacer si ritrova in loco ameno,
Qual' uom desto dai sogni, e stupefatto.
Scorge di vaghi fiori il suol ripieno,
Che rassembra del ciel vero ritratto,
Sente ascosi fra i mirti, e fra gli allori,
Sciorre angeliche vòci augei canori.

Digitized by Google

27.

Poscia saltare, e svolazzar gli mira
Dal pino al faggio, e dal cipresso all' orno,
Là vede il tortorello, che s' aggira,
E alla compagna sua poi fa ritorno;
Scorge il passer più là che ognor sospira
Alla sua dolce, e cara amica intorno;
Scerne il colombo alfin, che con tenaci
Amplessi sfida la colomba ai baci.

28.

Formavan dolci carolette, e pronte
Ninfe gentili appiè d' un colle vago,
Da cui distilla un chiaro, e fresco fonte,
Che si dilata in limpidetto lago,
Ove alfin le Napee tergon la fronte,
E viva scorgon sua divina imago,
E prendon la camicia poi dappiede
Asciugarsi, e dar gusto a chi le vede.

29.

Il Pomatti le mira, e a quei lascivi
Modi, e a que' bianchi, e delicati avori,
Di lussuria gli spirti agili, e vivi
Gli accendon l' alma d' impudichi ardori.
Spiran qui amor le piante, i fonti, e i rivi,
Gli augei, l' erbette, i venticelli, e i fiori,
Spiran qui amor, benchè di vita cassi,
Gli antri remoti, e i duri marmi, e i sassi.

30.

Qui non teme la lepre il cacciatore,
Nè di veltro anelante il crudo morso,
Che saettata sol dal dio d' amore,
Al consorte fedel chiede soccorso.
Qui sbandisce la cerva il suo timore,
Nè avvezza più gli agili membri al corso,
Ma belando, e lagnandosi favella
In suo linguaggio, e il fido amante appella.

31.

L' asinello gentil canta, e fa festa
(Trombettier delle selve) alla giumenta,
Tien sempre qui la forte lancia in resta,
E saltella brioso, e calci avventa.
Qui nè brina, nè gelo i fior molesta;
Ma primavera eterna rappresenta
Il sempre verde prato, e il matrimonio
Qui concluso di Flora, e di Favonio.

32.

Non con tanto stupore i putti ammirano
In piazza il mondo nuovo de' birbanti,
Che con quel ferro che da un canto girano,
Fan veder meraviglie ai circostanti;
Con quanta forza, e allettamento tirano,
E confondon Casten sì rari, e tanti
Prodigj, e guarda in queste parti, e in quelle;
Ma tien gli occhi più fissi alle donzelle.

33.

Or mentre fuor di se stava, e sospeso,
Sente del fiumicello in sù la riva
Un lieto Fauno, anch' ei d' amore acceso,
Dar fiato a dolce, e delicata piva;
E scorge Ninfa, che quel suono inteso
Accanto se gli pon vaga, e lasciva,
E stando l' aure immote, e fermi i venti,
Questi tragge dal sen canori accenti.

34.

Godiam compagne in fin che giovinette
Di rose il volto aviamo, e d' or la chioma,
Pupille allettatrici, e vezzosette,
E ricco il sen di bianche acerbe poma.
Farà pur troppo il tempo aspre vendette,
Che gli ostinati cor confonde, e doma,
E pur troppo quell' ora alfin verrà,
Che goder si vorria, nè si potrà.

35.

Mirate in sul mattin vermiglia Rosa,
Quanta vaghezza, ed ornamento accoglie;
Qual regina dei fior lieta, e pomposa
Vaghe dispiega, ed odorose foglie;
Ma sfiorita la sera, e vergognosa
Marcir vedendo sue caduche spoglie,
Tardi si duol: mentre ciascun la sprezza,
Che a nulla gli servì tanta bellezza.

36.

Tu gentil cavalier (soggiunse poi)
Che il piè ponesti nel giardin d' amore,
Godi or ch' hai tempo, e che goder tu poi,
Che lesto languirà degl' anni il fiore;
Passa il sol dagl' Esperi ai liti Eoi,
Cioè rinasce un dì, se l' altro muore;
Ma se muor l' uomo, il tempo si rabbuja,
E finisce per sempre l' alleluja.

37.

Così cantò la Ninfa allettatrice,
E tutt' a un tempo comparir si vede,
Da smaltata di fior verde pendice
Quella, che qual regina ivi risiede.
In abito era allor di cacciatrice
Lieve, e succinta, imprigionata il piede
D' aureo coturno, e barbaro ornamento
Fan gemmata faretra, arco d' argento.

38.

Parte del biondo crin langue ristretto
In lacci d' oro, e parte erra disciolto,
Che agitato dall' aure, il bianco petto
Discopre, e cela, e il vago collo, e il volto.
La maestra di quel venusto aspetto
All' altre ninfe ancelle i pregi ha tolto;
Brillano in fronte duo Zeffiri ardenti
Delle stelle, e del sol più rilucenti.

Digitized by Google

39.

L'Oriente non ha mai perle sì fine,
Che vaglian de' suoi denti al paragone,
E nelle rosee labbra, e coralline
Il nettar più soave amor ripone;
Dond' escon voci angeliche, e divine,
Ch' ammalian, ed incantan le persone;
Onde se dolce canta, o lieta ride
Da quel riso la vita, e il canto uccide.

40.

Grazia dei gesti suoi norma, e misura
Fa la bellezza comparir più bella,
E par che tutta l' arte, e la natura
Gareggiassero insieme a formar quella;
Al comparir della gentil figura,
Che Cinzia sembra, od altra dea novella,
Casteno resta, come suol chi vede
Cosa talor, che di veder non crede.

41.

Ma pur dentro al suo cor rumina quello,
Che la ninfa poc' anzi avea cantato,
Come talun, che il lombo d' un agnello
Vede, o un cul di cappon presso al suo lato,
E tosto dà le spese al suo cervello
Come il possa carpir non osservato,
Così Casten, che non mi par minchione,
Facea Margutte a così buon boccone.

42.

Intanto fa le viste di dormire
A scoprir di colei l' intento, e il fine;
Come finge la volpe di morire,
Per poi saltar addosso alle galline.
Dorme con gl' occhi, e veglia col desire
Intento alle bellezze alme, e divine,
E giacente tra i fior freschi e novelli
Rassembran del suo volto i fior più belli.

43.

Non parve tanto vago a Cinzia, allora
Che sul monte dormiva Endimione.
Nè Cefalo così piacque all' Aurora
Quando fece le corna al suo Titone;
Nè a Citerea sembrò sì bello ancora
Dormendo in Cipro il pastorello Adone,
Come rapisce il core in quella forma
Alla Fata Casten, che par che dorma.

44.

A seder presso a quello in su l' erbetta
Alfin si pone, il guarda, e poi sospira,
La ritien la vergogna, amor l' alletta,
Ch' alla vittoria del suo core aspira.
Ma stimolando alfin la giovinetta
Più la lussuria, che la gola, e l' ira;
Accosta volto a volto, e in que vivaci
Ostri scolpisce innamorata i baci.

45.

Vanne in broda di succiole Casteno,
Che il fine ormai della commedia intende,
E fingendo sognar le mani al seno
Della ninfa bellissima distende.
S' alza la Fata allor dal suolo ameno
Vergognosetta, e per la mano il prende,
E lo conduce in parte solitaria,
Dove non si và mai per pigliar aria.

46.

Per non far tinger di vergogna il volto
Alle pudiche mie toscane muse,
Tacerò come in aureo letto accolto
Venere i piacer suoi tutti diffuse
Nel seno al garzoncel, che cieco, e stolto
Cedendo ai sensi ogni ragione escluse,
Per non moltiplicar con carme immondo
Nuove Ciprigne, e nuovi Adoni al mondo.

47.

Basti saper, che ciò ch' umano ingegno
Puote inventar di più lascivo, e vile,
Tutto la fata in quell' albergo indegno
Fece gustar al cavalier gentile.
Ma rivoltiam la voga ad altro segno,
Dove fa d' uopo alquanto alzar lo stile,
E ritorniamo al povero Tognaccio,
Cui la guerra, e la moglie è un grande impaccio.

48.

Giunto (com' io dicea) dalla consorte
Gli raccontò, com' è toccato ad esso
L' andar dei primi ad affrontar la morte,
E metter la sua vita in compromesso.
Ella subito fe le guance smorte,
Non s' aspettando mai simil successo,
Poi disse: oimè oimè, Tognaccio mio
Se tu morirai tu, resterò io.

49.

Non ti partir, non mi lasciar qui sola
Fra tanti soldatacci sciagurati,
Che bestemmiano il cielo a ogni parola,
E addosso anno il diluvio dei peccati.
Che sarà della nostra famigliuola?
Eccoci tutti spersi, e disperati.
Sì sì di non andare ormai concludi;
Sai pur che tu mi costi mille scudi.

50.

Vadano i figli pur, la moglie vada
(Disse Tognaccio) e vada ancor la vita;
Purchè resti l' onor della mia spada,
Da me finor qual gemma custodita;
E questa è la più vera, e dritta strada
Per al mondo acquistar gloria infinita,
E che rende immortale un cavaliero;
Ma però non vorrei morir da vero.

Digitized by Google

Ciò detto s' empie il padiglion di gente
Tutta da guerra fiera, e valorosa,
E questa è la sua squadra impertinente
Di far braciole, e guerreggiar bramosa;
E già del cielo il carrozzier lucente
Aveva in mar la gran lanterna ascosa,
E già la notte col silenzio solo
E il bujo suo braccier passeggia il polo.

52.

Vista Tognaccio in ordin la sua schiera,
L' ora opportuna, e il tempo fosco, e nero,
Dato l' ultimo amplesso alla mogliera
Tolse lo scudo, e s' allacciò il cimiero,
E senz' altro abbassata la visiera
Montò d' un salto sopra il suo destriero,
Ed i suoi squadronati, ch' eran cento,
Alla testa sfilò del reggimento.

53.

D' ordine di Baronto, il Ronzellai
Lo segue coi soldati Capraresi,
Bravi, com' io dicea, ma furbi assai,
E Malietto ancor coi Puntormesi;
Sì bella gente non fu vista mai
Negli Ungheri, e nei Gallici paesi,
Ch' agguaglin queste truppe, che conduce
Tognaccio il general, Tognaccio il duce.

54.

Non tanto cheti negli orror notturni
Passaggiano i monelli per le strade,
Come chiotti costoro, e taciturni
Marcian per le nemiche ampie contrade:
Ma dagli stenti, e dai languor diurni
Stanche l' avverse schiere il sonno invade,
E dormon così tutti alla spietata,
Che non gli desta la nemica armata.

55.

Onde con flemma, e senza disagiarsi,
Ne possono ammazzar quanti gli pare,
E al mondo in questa foggia immortalarsi,
E nei foglietti farsi nominare.
Ma comincian già tutti a risvegliarsi,
E i timpani, e le trombe a risuonare,
E chi dormiva su risorto in fretta
S' accinge tutto rabbia alla vendetta.

56.

Addosso agli aggressor van gli assaliti
Come affricane belve, ovver numide,
Il feritor ferito è dai feriti,
E l' uccisore suo l' ucciso uccide.
Già rosseggian del vallo e sponde, e liti,
Fune, tende, trabacche il sangue intride,
Ch' esce da teste rotte, e tronchi bracci,
Che basteria diec' anni a far migliacci.

57.

Si confonde la mischia in ogni loco,
Ed il bujo viepiù cresce, e l' orrore,
La scherma non ci val punto, nè poco,
Nè il vinto si conosce, il vincitore.
Non s' aspettava Saladin tal gioco
Del sonno appunto in sul più bel fervore,
E quando dalle guardie fu chiamato
Rimase più confuso, che obbligato.

58.

Vanne a i balconi, e non discende a basso
(Che riguardan la pelle i buon soldati)
Ed ogni cosa andar vede in conquasso,
Ed i nemici dentro agli steccati.
Quei destinati a custodire il passo
Mira in terra per sempre addormentati,
Onde concluse col suo gran giudizio,
Che per chi muor la guerra è un precipizio.

59.

Poi dice a Tolomeo, ch' urti per fianco
Quei traditori con sua gente fresca.
Ei l' obbedisce valoroso, e franco,
E così si rinforza la moresca.
E già con la camicia, e il grembiul bianco
L' alba apparisce rugiadosa, e fresca,
Che fa distinguer nei confusi campi
Del sanguinoso acciar più chiari i lampi.

60.

Allo spuntar dei primi rai del giorno
Saladino mirò con dolor grande
Correr il sangue a rivi d' ognintorno,
Che d' ambedue le parte ivi si spande.
Vede Tognaccio riccamente adorno
Far contro i suoi guerrier prove ammirande,
Ed infilzar con un troncon di lancia
Sette Saminiatesi per la pancia.

61.

Ma scorge incontro a lui mover Milone,
Che tiene in resta un gran baston di sorbo,
E con esso gli spolvera il giubbone,
Con fracassate in verità da orbo:
Maladice quel cieco, e con ragione,
Tognaccio, e manda la rovella, e il morbo
A chi dotto lo fè nelle parate,
Nè parar gl' insegnò le bastonate.

62.

Mira più là Ceccone aprir le file
De' suoi soldati, ed atterrar parecchi,
E far salciccia della gente vile,
Che certo i minor pezzi eran gli orecchi.
Poi vede opporsi a lui donna gentile,
Che non potea più stare a denti secchi;
Dico Silvera, che col ferro acuto
Diede al bravo guerrier brutto saluto.

Digitized by Google

63.

Scerne l' altro, che forte sulla sella
Con lo scudo ripara il colpo fiero,
Poi tira un' infbroccata alla donzella,
E la fa barcolar sopra il destriero.
L' Amazzone s' infuria, e s' arrovella,
Che tanto contr' a lei possa un guerriero,
E mentre un sopramman tirargli finge,
Cruda punta nel petto gli dipinge.

64.

Vista la botta Saladin sorrise,
E di colei lodò l' arte maestra.
Ceccon di sangue la corazza intrise
Sgraffiato un po' nella mammella destra.
Fortuna fu, che il ferro non recise
Al cavalier la via della minestra,
Pure alquanto confuso si rimane,
Pensando ormai di non mangiar più pane.

65.

Non con tal rabbia mai porco ferito
Aguzza i denti contr' il fier molosso,
Come il nostro Ceccone inviperito.
Allor gettossi alla nemica addosso;
E un rovescio gli diè tanto granito,
Che lo scudo gli aperse un braccio grosso,
E se ben l'elmo gli salvò la vita,
Precipitò di sella stramortita.

66.

Dalla finestra allor fu per cadere
Saladin, che credè la donna estinta,
E scavalcar poi vide il cavaliere
Forse per dargli ancor l' ultima spinta.
Poi scorge, che la pongon a sedere
I suoi, per trargli l' arme, ond' era cinta,
E vede allo scoprir del volto amato,
Cascar Ceccone al suol freddo gelato.

67.

Ambi dal campo fur levati via,
Trasportato Ceccon verso la Scala,
E la guerriera dentro all' osteria,
Che si rinvenne appena giunta in sala.
Baronto intanto un messaggiero invia
A Tognaccio, che un ordin gli propala,
Che faccia ormai sonar la ritirata,
E raccolga il restante dell' armata.

68.

Poco ci volse a fargli stare a segno,
Ch' ognun già si cercava di salvare,
Ch' a dir la verità, chi hà un po' d' ingegno
In questo mondo ha gusto di campare:
Onde in sentire il desiato segno
Non si vide nessun più sbravazzare,
E in pace un campo parte, e l' altro resta,
Senza darsi alla coda, nè alla testa.

69.

Marcia Tognaccio a tutti gli altri avante,
E con guerriero sforzo i suoi rimena,
Maestoso negl' atti, e nel sembiante,
Che non la cede al duca di Lorena.
E Malietto ancor tutto brillante
Con la faccia vien via lieta, e serena;
Stà sol dolente il misero Ceccone
D' empia sorte trofeo, d' amor prigione.

70.

Da cinquanta corazze accompagnato,
In se ritorno, alfin giunse alle tende,
E il popol, quivi accorso licenziato,
Solo a sfogare il suo cordoglio attende.
E come reo del micidial peccato,
L' aurato brando in man furioso prende,
E lontano da se lo scaglia, e fisse
Le luci al ciel, così piangendo disse.

71.

O d' amante fedel misera sorte,
O fallo d' ogni fallo assai maggiore?
All' amato idol mio diedi la morte,
Or qual dolore agguaglia il mio dolore?
In quelle guance impallidite, e smorte
Vener mirai sepolta, e il figlio Amore,
E il mio ferro crudele (oh Dio) fu quello,
Che di Venere, e Amor guastò il modello.

72.

Che farò disperato, e miserabile,
Dell' amor più infelice infausto esempio;
Fia sempre noto al mondo, e memorabile
Il mio delitto scellerato, ed empio.
O colpa troppo enorme, e detestabile!
O d' amata bellezza ingiusto scempio;
Chi vide mai (sia detto con rispetto)
Con le donne pugnar, se non a letto?

73.

Poteva pur anch' io perder la vita,
E rimaner là tra i nemici esangue.
Poteva pur, con morte più gradita,
Versar per man di lei tutto il mio sangue;
Che volentier saria l' alma fuggita
Dal carcere del cor che sempre langue,
E sempre languirà fin' ch' all' essequie
Cantato non mi sia l' ultimo requie.

74.

O beati tre volte, e quattro quelli,
Ch' ebbero in sorte di poter morire,
Benchè infilati come fegatelli,
Nell' aspra zuffa, ove non val fuggire.
Che non sentono al cor questi flagelli,
E provaron morendo un sol martire;
Ma io, se di dolor non fia che mora,
Deggio soffrir peggio che morte ognora.

Digitized by Google

75.

Più diceva il dolente cavaliero,
Per disfogar l' atroce suo martello;
Ma videsi davante un messaggiero,
Che così scritto a lui porse un cartello:
Domane, ai primi rai dell' emisfero,
Ti disfido, o guerrier del Mongibello,
E fin, che in campo un di noi due non pera,
Intende teco di pugnar Silvera.

76.

Baronto era presente, e i duci tutti,
A udir le nuove dell' araldo accorsi,
E dei passati eventi appieno instrutti,
Divertirlo volean con bei discorsi.
Onde Ceccon pagliò con cigli asciutti
Del trafitto suo cuor gli acuti morsi;
E per impegno scrisse in quell' istante
Risposta tal con petto, e man tremante.

77.

Nel campo incontro avrai quello, che brami,
Tosto, che fia dal Gange il dì risorto,
E tu come nemica sua ti chiami,
Il cavalier del Mongibello è morto.
Licenziato colui, ruppe i legami
Al pianto, e al duol, senza voler conforto;
Baronto, e ogni guerrier lo compatisce,
E ognuno a lui per cambio s' offerisce.

78.

Ringrazia tutti, e vuol andar lui solo,
Dove la sorte, e il suo destin lo tragge,
E già comincia ad annegrirsi il polo,
Celando il sol le Mauritane spiagge.
Lascio dunque costui nel suo gran duolo,
Finchè la nuova luce il cielo irragge;
E anch' io vogl' ire a riposar le cuoja,
Che questo Canto m' è venuto a noja.

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Vanno la Strega e Droccio al Fato avante,
E di Morgagna scoprono gli amori.
Manda il Fato Bettaccia a scior gli amanti
Dai sozzi lacci, e da quei folli errori.
Droccio per cupe vie con piè tremante
Giugne in Cuccagna, e trova i pappatori
Grassi bracati; allora più non pensa
A liberare Erodio, e siede a mensa.

1.

Non si creda nessun che il mio pensiero
Sia di fama acquistar nel compor carmi,
Nè d' esser stimato un altro Omero,
E farmi eterno più che in bronzi, e marmi;
Nè pensi alcun ch' io attenda a un tal mestiero
Per le spese così forse buscarmi;
Che s' io non avessi altri assegnamenti,
Terria puliti, e bene asciutti i denti.

2.

So bene anch' io che al medico si paga
Ogni ciarla, ogni ciancia a peso d' oro,
E che il procurator tira la paga,
Se con chiacchiere assorda il concistoro;
So, che il soldato, che di sangue allaga
Le campagne, raduna il suo tesoro;
E i birri, che ci mettono in prigione,
Han buone mance, e larga provvisione.

3.

Ma so ben anco, che i poeti soli
Che immortalano altrui con culti versi,
Si van pascendo sol d' affanni, e duoli
Senza stipendio in qua e in là dispersi;
E che meglio è cantar su i muricciuoli
Suonando il colascion per provvedersi
D' un po' di pane; perchè i ciechi almeno
Hanno in capo alla sera il bossol pieno.

4.

Ed ancor so, che proprio è dei poeti
Di capitar la maggior parte male,
Bisognosi vivendo, e poco lieti,
Talor marchiato il volto da un pugnale,
O sia forza d' influssi, o di pianeti,
Morir tutti di fame allo spedale,
In particolar quei senza politica,
Che scherzan con la satira, e la critica.

Digitized by Google

5.

Or io da tai riprove ammaestrato
Compongo per diporto, e mi diletto,
Quando in ozio mi trovo, e sfaccendato,
Su la lira cantar qualche sonetto;
Nè so come mi sia poi cimentato
A così lunga storia, e gli prometto,
Principe mio signor, con ischiettezza,
Che feci per far rider vostr' altezza.

6.

Che quando ella si voglia divertire
Dai gravi studi, e dai pensier del regno,
Che son gose da fare intisichire,
Forse il mio lieto stil darà nel segno:
E s' ottenessi (ahi forse il troppo ardire
Di sì alto favor mi rende indegno)
Di secondar di vostr' altezza i gusti,
Tienti, o Marone, allor direi, gli Augusti.

7.

Ma seguitiam l' incominciata istoria,
Che tornerem fra poco a questi fatti.
Io vi dicea s' avete più in memoria.
Come l' aria fendean veloci, e ratti
Droccio, e la Strega, che si vanta, e gloria
Di liberar Casteno a tutti i patti,
E già su quel caprone volatojo
Sono arrivati al monte di Pretojo.

8.

Su la più alta, e disastrosa cima
Più rilevata la montagna appare,
Dove la donna si posò da prima,
E fè il guerrier di groppa scavalcare.
Scende anch' essa, e qual donna di gran stima,
Con gravità si pone a passeggiare;
Sparisce il becco, ed ella in ogni lato
Anziosa chiede ove dimora il Fato.

9.

Che benissimo sa, che delle fate
È padre il Fato, e a lor non sta disgiunto,
E che da quello sono ammaestrate
Nella chiromanzia di tutto punto.
Un palazzo alla fin con quattro entrate
Vede, a un gran muro di giardin congiunto:
Là con Droccio la donna s' incammina
Per trovar quel che cerca; e l' indovina;

10.

Che quivi abita il Fato, e qui risolve
Dell' immutabil mente i gran decreti;
La mole eccelsa oscura nebbia involve,
Che per ignoti addita i suoi secreti;
Qui l' ampia rota ad un suo cenno volve
Fortuna, e gli obbediscono i pianeti,
Che senza sua licenza non si movono,
Nè l' influenze al basso mondo piovono.

11.

Passan Bettaccia, e il cavalier le porte,
E scorgon mezze bianche e mezze more
Dame infinite a quel signor far corte,
E paggi con livrea d' un sol colore.
I paggi, ed i lacchè di questa corte
I giorni son, le damigelle l' ore,
Anni olimpiadi, e secoli arrolati
Son per sue guardie su' cavalli alati.

12.

Stanno le Parche in basso seggio assise,
Negletto è il crin, come di serve è l' uso,
Tesson la nostra vita in varie guise
Con l' arcolajo, la conocchia, e il fuso;
A ciascuna il suo compito commise
Il Fato mastro con parlar confuso,
E vuol talor che Lachesi l' infida
Non del tutto filato il fil recida.

13.

Veggion la morte in un canton ridutta
Su magro corridor di falce armata;
Di ciò ch' ella opra, vien dal Fato instrutta,
Nè mai vorrebbe stare sfaccendata.
La sua famiglia insanguinata, e brutta
Stava d' intorno a lei tutta schierata.
V' è la morìa, la peste, e in vario aspetto
La febbre, la renella, e il mal di petto.

14.

Vedi l' idropisia con gonfia pancia,
E senza respirar la scarànzia,
La tise ancor con ismagrita guancia,
Ed immota languir l' apoplessia,
Attarpito, e piagoso il mal di Francia,
E in forma spaventosa la mania.
Qui puoi la rabbia, e il canchero vedere,
Il mal caduco, e il mal del miserere.

15.

Passano i forestieri ad altra stanza
Tutta di ricche gemme, e d' or contesta,
Dove il Fato dimora in somiglianza,
Di nume, ed ha fulgida stella in testa.
L' immutabilità con la costanza
Ha seco il caso, che col piè calpesta,
E scritto tiene in cima all' alto scoglio,
D' irrevocabil tempra è quel ch' io voglio.

16.

La contingenza allor ch' era l' usciera,
Chi siano, e chi gli manda, vuol sapere:
Disse la Strega con bella maniera,
Che il Fato hanno bisogno di vedere;
Ella non abbandona la portiera,
Ma subito a se chiama un cavaliere,
Che ha l' ale ai piedi, e in mano un oriolo,
E corre che par giusto un capriolo.

Digitized by Google

17.

Sarà noto a ciascun, che il Tempo è questo
Già vecchio cascatojo, e pur coi denti
Consuma i marmi, e i bronzi, e fugge lesto,
Che non l' arrivan col pensier le menti:
Era mastro di camera, e per questo
La contingenza vuol che rappresenti
Del Fato alla real magnificenza,
Ch' una dama, e un guerrier chieggon l'udienza.

18.

Vanne il buon vecchio, e in un momento riede
Più d' un leggiero augel pronto, e sbrigato,
Ed alla coppia, che l' udienza chiede,
Dice che passin, che gli aspetta il Fato;
Ma che presto si sbrighin, perchè crede
Che sia nell' anticamera arrivato
Il drappel degli astronomi più rari
Per comporre almanacchi, e far lunari.

19.

Passano allor senza por tempo in mezzo,
Che già scorgon Rosaccio, e il Chiaravalle,
E già sentito avean col naso il lezzo
Del ferrajol che copria lor le spalle.
Giunti che furo al gran salone in mezzo,
Per non parere avvezzi nelle stalle
Fa un bell' inchin la creanzuta Strega,
E il Nati fino a terra il capo piega.

20.

Poi si pongon davanti al regio soglio
Ambi con umil faccia inginocchioni,
Nel cuor mostra Bettaccia un gran cordoglio,
E nella mente mille confusioni;
Alfin disse piangendo: io più non voglio
Soffrir tante perverse operazioni,
Parlerò, scoprirò l' altrui rigiri,
E chi si scotta il piede, a se il ritiri.

21.

Sappi, o gran nume, a cui pur nulla ignoto
Di ciò, che s' opra, o pensa, esser dovria,
Che tua figlia maggiore ha rotto il voto,
E vergin non è più com' era pria:
Un giovinetto bello è il suo devoto,
Che gli fa giorno e notte compagnia;
Se però non lo fa questa figliuola
Per paura de' ladri a viver sola.

22.

Sopra un carro per aria lo condusse
Tirato da' demoni; or l' altre fate
L' esempio di costei tutte ridusse
A non star sì guardinghe e ritirate:
E se comodità d'uomin ci fusse
A quest' ora sarian tutte sposate,
E di fatin sarebbevi un gran stuolo,
Che poi cresciuti, non saresti solo.

23.

Era il convento lor prima un ristretto
D' ogni bontà; ma da che gli hai lasciato
Sopra il collo la briglia, è proprio un ghetto,
Anzi, che dico, un chiasso è diventato.
Prima sol di studiare avean diletto
Del futuro i presagi, e del passato,
Ed ora studian tutte in conclusione
Solo i trattati *de generatione*.

24.

E non ti dico, o Fato, la bugia,
Che di buon luogo veramente sollo,
Che il diavol suo ruffian mi fè la spia,
E a forza di tormenti confessollo:
Due giovani feriti menò via
Morgana scarrozzando a rompicollo,
Ed al più lascivetto, che Casteno
Si chiama, giace giorno, e notte in seno.

25.

In cuccagna tien gli altri ad ingrassare,
Ove molti ne sono a tale effetto
Ad un bisogno per poter mutare,
E dei drudi al variar varia diletto.
Questo signor gli amici a ricercare
Va per il mondo, e capitò al mio tetto
Ond' io per compassion, come tu vedi,
Seco tutt' umiltà vengo ai tuoi piedi.

26.

Deh fa, Signor, che gl' ingannati amici,
Dopo tanti sudor, Droccio ritrove,
E che scampati dagl' artigli ultrici
Dell' empia Maga gli conduca altrove.
Spianta il postribol rio dalle radici,
Dove si fanno così belle prove;
E se costei non può lasciare il vizio,
Torni in Baldracca, e mettasi all' offizio.

27.

C' informerem, rispose il Fato, appieno,
E il quarto, se fia ver, guadegnerai.
E tu bravo guerrier, che non sei meno
Di lei zelante, buona mancia avrai;
E il tuo fedele Erodio, e il tuo Casteno
Liberati fra poco rivedrai;
Lasciatemi fra tanto il memoriale,
Che restar deve al banco criminale.

28.

Ciò detto, al sol, ch' è suo maggior spione,
Comanda, che discopra il fatto appunto;
Ed ei tremante, in brevi detti espone
Da capo a piè di quella storia il sunto.
Il Fato allor si sdegna, e con ragione,
Questo verace testimonio aggiunto,
E con tort' occhi, e rabbuffata faccia,
Un pesante chiavon diede a Bettaccia.

Digitized by Google

29.

Poscia un cor di cornacchia in man gli pose
Dicendo, vanne, e dall' usciuol segreto,
Che nascoso vedrai fra mirti, e rose,
Alfin della muraglia per di dreto,
Passa soletta in quelle spiagge erbose,
Dove vive Casten contento, e lieto,
Con quella sfacciataccia; e il cor fatato
Poni addosso al garzone innamorato.

30.

Ed allor tu potrai, guasti gl' incanti,
Dai lacci trarre il giovine lascivo;
E Droccio a liberar quegl' altri amanti,
Che in Cuccagna si stanno, andrà furtivo.
Partì la Strega, e si fè l' altro avanti,
Dicendo al Fato: o sacrosanto divo,
Vorrei, prima, di gir nel grasso suolo,
Cosa saper, che mi puoi dir tu solo.

31.

Parla, il Fato rispose; e Droccio: o nume
Santo, riprese; ah non celarmi il vero.
Donde n' avviene il perfido costume,
Che sia virtù del mondo il vitupero?
E sol dell' oro il fraudolente lume
Ogni mente n' offusca, ogni pensiero?
I più ricchi han gli onori, e quel ch' è peggio,
Morir di fame i più sapienti io veggio.

32.

Il Fato a quel parlar restò sospeso,
Poi con volto più lieto, a Droccio disse,
Di celeste furore il core acceso,
E con le luci al polo intente, e fisse.
Se i più riposti arcani, or ti paleso,
Che stabilmente alto voler prefisse,
Stupido ammira i detti miei veraci,
Scritti nel cielo eternamente, e taci.

33.

Or sappi tu, che al variar degl' anni,
Varieranno dei tempi le vicende;
Nè più soggetta fia virtude ai danni
Del volgo, che l' opprime, e vilipende.
E in vano s' armerà di fraude, e inganni
L' invidia, che con lei sempre contende;
Onde cigno immortal cantar solia,
Povera, e nuda vai filosofia.

34.

Tempo verrà, che i sacri abitatori
Di Pindo squoteranno il giogo indegno;
E con più dolci carmi, e più canori,
Sormonteranno oltre l' usato segno.
Tempo verrà, che gli Apollinei fiori
Maturar si vedran frutto più degno;
E l' allor, che le tempie ne circonda
Non fia più vile incarco, o steril fronda.

35.

E se brami saper, chi aita apporte
Alla virtù, che al mondo era negletta;
E sotto quai sicure, e fide scorte,
Ansiosa alfin l' avite glorie aspetta;
Scorgo ben io lassù per rara sorte
Lunga serie d' eroi nel cielo eletta
Lo scettro a sostener del Tosco regno,
Ed esser di virtù fido sostegno.

36.

E qual rimiro, in folgorante stella
Del sesto cerchio, idea sublime impressa,
E uscir veggio da lei l' alma più bella,
Che a mortal corpo fusse mai connessa.
Tutte le grazie stan congiunte ad ella,
E con ogni virtù Pallade stessa;
E leggo tra quei raggi (o venerando
Unico esempio) idea del Gran Fernando.

37.

Del terzo Cosmo ei degna eletta prole,
Degl' avi Ferdinandi emulo altero,
Dal mar d' Etruria spunterà qual Sole,
E tutto illustrerà nostro Emisfero.
Fanciul vorrà dalle più dotte scuole,
Dai più saggi d' Alfea sapere il vero;
Per imparar più d' Alessandro, appresso
Gli Stagiriti, a dominar se stesso.

38.

Nè più grande di lui, più saggio, e giusto,
Fra i coronati eroi, vedrà la terra,
Gentil negl' atti, e nei sembianti Augusto,
Cortese in pace, e fulminante in guerra.
In vago, e biondo crin, senno vetusto,
Costante cor, mente, che mai non erra,
Fian del real garzone i minor pregi.
O vero specchio, o paragon de' regi.

39.

Questi sarà, delle Castalie Dive
Zelante protettor nel suo bel regno;
E d' Arno su le fresche amene rive,
Per lui sciorranno il canto inclito, e degno.
E amiche a Flora, le campagne argive,
E i latin colli prenderanno a sdegno,
Vaghe d' udire al suon d' aurei strumenti,
Grato concerto di Toscani accenti.

40.

Ed oh! quai cigni nell' Etrusco suolo
(Sia lode all' alto Prence) il mondo ammire?
Sciorrà un Marchetti sì spedito il velo,
Che mortal penna invan seguirlo aspire.
Giungerà colla gloria al sommo Polo,
Con generoso, e non più usato ardire:
E ben vedran, quant' alto egli sormonte,
Lucrezio il dotto, e il dolce Anacreonte.

Digitized by Google

41.

Di casa Filicaia un signor degno,
Del suo secol sarà gloria, e splendore,
Nè fia, ch' egli consacre il canto indegno,
Fra i mirti di Citera, al dio d' Amore.
Alzerà ben all' Etra il sacro ingegno,
Gli spirti accesi d' immortal furore,
E solo a tanto eroe sarà concesso,
Far Golgota, e Taborre il suo Permesso.

42.

Verrà, qual nume in terra un Magliabechi,
Pregio d' Etruria, e onor del re Toscano,
Nè l' invidia potrà, con gli occhi biechi,
Oltraggio fare al nome suo sovrano.
Seppellirà negl' antri suoi più ciechi
L' oblio; nè fia che morte armi la mano
Contr' uom' sì grande, al di cui dir facondo
Sarà teatro angusto Etruria, e il Mondo.

43.

D' Alfea su i Lidi una gentil Sirena
Sciorrà il canto divino, a nullo eguale,
E di febeo furor tutta ripiena,
Del suo sesso fia poi gloria immortale.
D' Arno non curerà la bassa arena
Spiegando ardita tant' in alto l' ale,
Ch' ogn' erma riva, ogni remota spiaggia
Faranno a gara a risuonar Selvaggia.

44.

Snoderà presso a lei Cigno sublime
Sì canori, sì dolci, e rari i carmi,
Che rauche veggio ammutolir le prime
Cetre d' Esperia, e morte infranger l' armi.
Di Brandaligio alle celesti rime,
Già stupido, e confuso il mondo parmi;
E ammiro, che le muse, il patrio fonte
Lascian, per abitar di Strido il monte.

45.

Sull' Adriatico mar sorgerà fuore
Dall' antica di Zeno alma famiglia,
Un sì degno, e sovrano alto cantore,
Che fia pregio di Pindo, e meraviglia.
Se scriverà di Marte, o pur d' amore,
Farà inarcar per lo stupor le ciglia.
E bene il san, delle sue glorie onuste,
Del real Pratolin l' orchestre auguste.

46.

Alfin dell' Adda in su le rive amene,
A onor dei Toschi re, sciorrà gli accenti
Il divin, l' ammirando, il Delemene:
Basta dir solo, e stupiran le genti,
Questi nell' acque finte d' Ipocrene,
Non fia, ch' estingua le sue voglie ardenti;
Ma gli darà, per far maggior suo vanto,
Immortal cherubin la cetra, e il canto.

47.

Qui tacque il Fato; e pien d' alto stupore,
Droccio il ringrazia, e gli dimanda poi,
Come far deggia, di quel muro fuore,
A trarre Erodio, e tutti gli altri eroi?
Il Fato manda seco un servitore,
Dei più fedeli, e confidenti suoi,
Che in fondo del palazzo l' accompagna,
Dov' è la porta, che si và in Cuccagna.

48.

Dopo sceso cinquanta, e più scaglioni,
Una porta di ferro arrugginita
Trovar, che mai non viddero i demoni,
Sì nel buio, e nel fango è seppellita.
Droccio batte di pazzi stramazzoni,
Per quel cupo sentier; ma dielli aita
Il suo compagno, che il condusse seco,
Come si guida allo spedale un cieco.

49.

Faticò molto, pur alfine aperse
Quel servo l' uscio, pien di ragnateli;
E Droccio scappò fuor, nè tempo perse,
Quando vide apparir più chiari i cieli.
E un paese bellissimo scoperse,
Ove par, ch' ogni ben s' asconda e celi;
E stando presso a certi fiumicelli
Sente odor di lasagne, e vermicelli.

50.

E come quel, che sonno non avea,
Ma una fame tremenda, all' odor corse;
E il pastume, che tanto gli piacea,
Bello, e incaciato, in tanta copia scorse,
Che ciò che coi propri occhi allor vedea,
Di crederlo menzogna stava in forse;
E per chiarirsi ben tuffò la destra
Nel fiume, e lo trovò pien di minestra.

51.

E minestra sul brodo di cappone,
Che bolle, o meraviglia! e non iscotta,
Ne mangiò Droccio senza discrizione,
Benchè non gli paresse troppo cotta.
Gonfio poi si partì com' un pallone;
Quindi scorse di gente una gran frotta,
Presso un palazzo, a guisa d' osteria,
Dove chi stà, chi torna, e chi va via.

52.

Và innanzi, e giunto a quell' augusta porta,
Dov' entra, ed esce il popolaccio a stuoli,
Le foglie rimirò fatte di torta,
Di paste sciringhate i muriccioli.
Ma più stupore al cavaliere apporta,
Il veder tempestate a ravioli
L' imposte, con lavoro più massiccio,
Fabbricate d' orlicci di pasticcio.

Digitized by Google

53.

Passa più dentro, e mira un gran loggiato,
Che circonda il cortile intorno intorno;
E vede d' ogni parte apparecchiato,
Senza mai sparecchiar notte, nè giorno.
Tutto il popolo è qui grasso bracato;
Del riso, e del piacer questo è il soggiorno;
Fatica, e stento qui spariron via;
Qui regna l' ozio, e la poltroneria.

54.

Cerca frattanto da pertutto il Nati
Dell' amico Palandri, e non lo trova.
In terra vede alfin quattro sdrajati,
Che di chi bevea più facea la prova:
E se ben son ormai cotti spolpati
Suo baccante furor ciascun rinnova,
Er' uno Papparape Giusdicei,
Un altro Pipalunga Culisei.

55.

È Santaccio Mancippi il terzo cotto;
Ma il quarto poi, che tutti superava,
Ed avea vinto a tutti a tre lo scotto,
Don Ficale Sandrini si chiamava.
Questo era uno spezial prudente e dotto,
Che i serviziali senza canna dava.
Buon prò, gli disse il Nati, o compagnia.
Quei disser, ben dicesti. Andate via.

56.

Ma Santagio bentosto il riconosce,
E dice agl' altri; Droccio Nati è questi.
Di terra tutti allor drizzan le cosce,
Ed incontro gli van lieti, e modesti.
Egli si maraviglia, e niun conosce,
Se bene amici suoi tutti eran questi;
Ma non furon da lui raffigurati,
Per esser tanto grassi diventati.

57.

Tutti per nome il chiamano, e sapere
Voglion da lui, che cosa a far qui venga;
Droccio parlar vorria, vorria tacere,
Qual uom, che per vergogna si ritenga.
Signori: dice alfin, non è dovere,
Ch' io più vi tenga a tedio, e vi trattenga:
Sappin, che dal magnifico Senato,
A cercar del Palandri io fui mandato.

58.

E di buon luogo avendo poi saputo,
Ch' ei si ritrova in questo serbatoio;
Con una Strega, che mi porse aiuto,
Salii l' aspre montagne di Pretoio;
Ne sò come da voi sia conosciuto
Il mio sembiante; ed or mi struggo, e mojo
Di saper chi voi sete; e come in questi
Amenissimi suoli alfin giungesti.

59.

Non mi conosci, Pipalunga disse,
Son pur, guatami bene, il Culisei?
Droccio meglio le luci in quello affisse;
Dicendo: e pur tu Pipalunga sei?
So pur, per quanto amico mio mi scrisse,
Che dei colli Aventini, e dei Tarpei
Tu fusti abitatore, e di Romagna,
Sei venuto sì presto alla Cuccagna?

60.

Forse le dame, alla città di Marte,
Non ti diero, fratello, il tuo ripieno?
Che volesti lasciar Roma da parte,
Per abitar questo paese ameno?
Rispose Pipalunga: ingegno, ed arte
Osai per ritener miei sensi a freno;
Ma le dame romane, a mio parere,
Son Circi, son Meduse, e son Versiere.

61.

Qual altro Ulisse, anch' io di forte cera
Per non udir d' empie Sirene il canto,
Turai l' orecchie; e tanto più, che gli era
Nel più caldo fervor dell' Anno Santo.
Ma, che prò? se una voce lusinghiera
Fece a quest' alma insidioso incanto;
E un trillo armonioso ebbe possanza
Di vincer del mio cor l' alta costanza.

62.

Per tanto udir la vaga cantatrice,
Mi venne una flussione così molesta,
Che mi schiantava infin dalla radice
I denti, e fea doler sempre la testa.
Mi si pelò poi tutta la cervice,
Fui concio in somma per il dì di festa.
D' ogni punto di luna ero sì pratico,
Ch' io ne sapevo più d' un mattematico.

63.

Onde mi risolvei di lì partire,
E ad Empoli tornare a casa mia,
Dove al fin giunto, un dì per divertire
Dal mio cor la profonda ipocondria,
Passeggiando lung' Arno ebbi desire
Passare all' altra ripa; ove s' udia,
Su le cime dei teneri arboscelli,
Scioglier grate armonie, musici augelli.

64.

Ed arrivato là, del Federighi
L' Albereto mirai, poi Sovigliana;
Nè più pensando agl' amorosi intrighi,
Salivo agevol collinetta e piana.
Miro poscia un ruscel, che par che irrighi
L' erbette, e i fior nativi, e non lontana,
Scorgo una bella fonte, onde deriva
L' argento di quell' onda fuggitiva.

Digitized by Google

65.

Poi là dove ristringe un grosso muro,
All' acque chiare, fresche, e dolci il piede,
Scorgo donna gentil, con manto scuro,
Che presso al fonte addolorata siede:
E tosto per colei la raffiguro,
Che gusto in Roma, e dispiacer mi diede;
E riconosco quel fulgente lume,
D' intorno ai di cui raggi arsi le piume.

66.

Ella di non vedermi allor fa vista,
E così sciolse all' aura il flebil canto:
Oh Fato, o sorte; oh me infelice, e trista!
E che mi vale aver di bella il vanto,
Se il mio vago infedel persi di vista,
E si fuggì colui, che amai cotanto.
E quando fia, che amor mi ricongiunga,
Al caro, e dolce sen di Pipalunga?

67.

Così cantò la mesta giovinetta,
Che infiammò di quel' rio l' onda gelata;
Poi mi guardò sdegnosa, e corse in fretta,
Verso una porta d' edra incoronata.
Io seguito colei, che or più m' alletta,
Nè capir sò, chi l' abbia quì portata:
Che da Empoli a Roma, a quel' ch' ho scorto,
Non mi par, che ci sia la via dell' orto.

68.

Entrammo tuttidue dentro un boschetto,
Dove guidava quell' ignoto calle.
Io di sua veste un lembo afferro stretto,
Gridando, ohimè! non mi voltar le spalle.
Perdona, Nina mia, ch' io ti prometto,
E per gli dei del monte, e della valle,
Giuro di stare a tue bellezze unito,
Se rimaner dovessi anco attrappito.

69.

Ma come l' ombra, allor, che il corpo sparve,
Fugge dagl' occhi nostri, e si dilegua;
Così colei, che poco dianzi apparve
Spari, nè d' uopo è omai, ch' altri la segua.
Restò mia mente tra fantasmi, e larve,
Non potendo saper ciò che ne segua;
Ma più stupisco alfin, che in man mi resta
Un marzapane in cambio della vesta.

70.

O dolcissima Nina, io dissi allora,
Più d' una ciocca d' uva moscadella,
Il dolce riso mi rammento ogn' ora
Della tua bocca saporita, e bella;
E chi non crederà più dolce ancora
La bocca, se sì dolce è la gonnella?
Oime! ferma, ove vai, Nina tiranna,
Più del zucchero dolce, e della manna?

71.

Ma invan gridai, perchè m' udisse, e in vano
Girai, e rigirai l' alme contrade,
Che più Nina non vidi; onde pian piano
Diei volta addietro, e per le note strade,
Qual uomo andava mentecatto, e insano;
E per dirti la mera verità de,
Se non trovavo tanti amici miei,
Morto a quest' ora, o Droccio mio, sarei.

72.

Questi cacciar la vana frenesia
Della mia troppo effemminata mente,
E confessar mi feo l' alta pazzia,
Di chi consuma il suo con simil gente;
Quando si puole stare all' osteria,
Giorno, e notte pappando allegramente,
Qui dove ognun verrebbe per le poste,
Che ci è pena la forca a pagar l' oste.

73.

Qui tacque il Culisei; ma gli altri intanto,
Si fanno innanzi al gran guerriero, e questi
Gli ravvisa, gli abbraccia, e dice: o quanto
Godo di rivedervi, e sani, e lesti.
Si pone a mensa, e vuol Santagio accanto,
A cui, come dottor, fa manifesti
Gli ordin del fato, e della patria terra,
Tutta per filo, raccontò la guerra.

74.

E ciò comodamente potè fare,
Che s' eran tutti gl' altri addormentati;
Ma non potendo Droccio desinare,
Che troppi vermicelli avea mangiati,
Al Mancippi si pose a dimandare,
Se dalla cruda Fata imprigionati,
Altri Empolesi in questo luogo sieno,
In compagnia d' Erodio, e di Casteno.

75.

Disse Santagio, che Morgagna avea
Molti, e molti gabbati al par di lui,
Che delle dame lor forma prendea,
Per fargli inviluppar nei lacci sui;
E ch' egli stesso, quando men credea,
Ben potendo imparare a spese altrui,
Preso restò, com' una bestia pazza,
Seguendo l' orme della sua ragazza.

76.

E che il Visturi ancor fra gl' altri v' era,
E Landronio Favetti il vago, il bello,
Che a Empoli, a Firenze, e al Pontadera
Fa dei cor delle dame aspro macello.
E Atigio Cotennoni a quella schiera
Stava aggregato, disperato anch' ello,
Perchè con certi chiodi al poverino,
Gli fu cavato sangue al borsellino.

Digitized by Google

77.

Che Calienno Giuti era pur anco
Con questi scioperati entrato in lega,
E qui tenuto per valente, e franco
Per aver poco genio alla bottega.
Che col suo ferrajolo, e il collar bianco,
Bicchion Melani sue grandezze spiega;
E perchè gli altri a vestir grave incita,
Gonfalonier l' hanno creato a vita.

78.

E disse ancor, ch' erano stati fatti
Da quel popolo giudici sovrani,
Sandrone Mancinin dei civil atti,
Del criminal Tognotto Carnigiani.
E a chi leggi corrompe, o guasta patti,
Sentenze dan, che Dio ne guardi i cani,
Ma soprattutto mandano in malora
Chi studia, chi digiuna, e chi lavora.

79.

Molt' altre cose disse; ond' assai piacque
Al Nati quella stanza, e dell' impegno,
Che col Fato avea preso, gli dispiacque,
Dovendo abbandonar sì fertil regno.
Dal sonno oppresso alfin Santagio tacque,
Che gli occhi non potea tener più a segno;
Anch' io qui m' addormento; e son costretto
Lasciar questi briachi, e andare a letto.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Fanno Silvera, e il cavalier Ceccone
Una battaglia orribile, e funesta.
Muore a quella il cavallo, e dall' arcione
Cade la donna, e sotto quello resta.
Pensa il Tornai mandare in perdizione
Gli Empolesi, e così finir la festa;
Ma fanno come fece Benvenuto
Che per battere andava, e fu battuto.

1.

Or s' io perdo la scherma, e la gran mole
Considerando vo del mio soggetto,
Non confacendo più facezie, e fole
All' alte imprese, che a cantar mi metto;
Chi mi darà la voce, e le parole,
Qual musa inspirerà dentro al mio petto
Febei furori, ond' io dispieghi in parte
Le vittorie d' Amor, l' ire di Marte.

2.

Ceda Orlando, Ruggiero, e Rodomonte,
Rinaldo, e Soliman ceda, e Tancredi,
Martani fian dei miei guerrieri a fronte
Se venissero in campo anco i Goffredi.
Nulla di Vienna fur l' opre già conte,
Nulla di Buda i disperati assedj,
Delle guerre ch' io canto al paragone,
Che tanto rincarar feo le pattone.

3.

O voi più che beati, a cui fortuna
Arrise di trovarsi a tali imprese:
Invan l' oblio sue cieche larve aduna,
Che vostra fama sia sempre palese.
Come legni tagliati a buona luna,
Non vi faran del tempo i tarli offese,
E sempre viveranno i nomi vostri
Alla barba di Lete in questi inchiostri.

4.

E s' avverrà che le tignole altere
Rodino i fogli miei con onte e scherni,
Al mondo tutto almen farò vedere,
Che da me non restò di farvi eterni;
Se poi tenute non saran per vere
Le storie mie dai Satrapi moderni,
A questi detti non prestando fede,
La mancia io non vo dare a chi mi crede.

5.

Ma sazio omai della Cuccagna, io voglio
Tornare al campo a riveder l' armata,
E narrar di Ceccon l' aspro cordoglio
Sfidato già dalla nemica amata;
Come dai venti esposta al fiero orgoglio
In tempestoso mar nave agitata:
Così mille pensier turban la mente,
Rimasto solo, al cavalier dolente.

6.

Era già notte, e dentro al padiglione
Nessun guerrier di trapassare ardia,
Onde sfogar potea la sua passione,
Che l' ombra sola, il cielo, e amor l' udia.
Girava il suo cervel come un frullone,
Che il ritratto parea della pazzia,
Onde graffiato il sen, morse le labbia.
Così proruppe alfin pregno di rabbia.

Digitized by Google.

7.

Uditemi d' abisso alme dannate,
Che più crudo del vostro è il mio supplizio;
Non vanti Ission le ruote sue dentate,
Ed il vorace augel ceda di Tizio;
Che furie i pensier miei, più disperate
Di tote, e d' avvoltoi fanno l' ufizio
A sbranare il mio cuore in sempiterno
Con inferno peggior del vostro inferno.

8.

E chi sentì giammai si strana sorte,
Ch' io pugnar deggia con colei che adoro?
E mi disfidi la mia vita a morte,
E guerra ottenga da chi pace imploro?
Ahi che m' opprime un duol sì acerbo e forte?
Che mi sento morir, lasso, e non moro,
Lasso, e non moro a pensar sol ch' io vada
In quel bel petto a insanguinar la spada.

9.

E pur seco a pugnar l' onor mi chiama,
Là m' aspettan le schiere in campo aperto.
Del duello la legge, e l' alta fama
Cola m' invita di guerriero esperto;
Ma s' io buco la pancia alla mia dama,
Oh Fato, oh cielo, il mio morire è certo,
E se m' atterra d' una donna il braccio
Il nome acquisterò d' un poltronaccio.

10.

Ma perisca l' onor, vada in bordello
La fama, e viva il mio costante amore;
Sicura è la mia morte, e il mio macello,
O che vinto rimanga, o vincitore;
Morirò dunque; e appena il sol novello
Dalle rive del Gange uscirà fuore,
Che risoluto andrò senz' arme, o scudo
Incontro all' idol mio col petto ignudo.

11.

Così sfogava il cavalier languente
Dell' angoscioso cor gl' aspri martiri,
A guisa d' un frenetico furente,
Che strane idee nell' intelletto aggiri;
Che mai desiste d' inquietar sua mente
La cagion principal de' suoi martiri;
Dico quella disfida maledetta
Accettata da lui con troppa fretta.

12.

E già lasciato in letto addormentato
Il catarroso suo vecchio marito,
L' Alba spuntava dal balcon dorato,
Di rose, gigli il bianco sen fiorito;
Quando con faccia torba o guardo irato
D' acciaro il crine, e bianco sen guernito,
Del dì sorse Silvera al primo lampo,
E qual nuova Marfisa entrò nel campo.

13.

Il suo destrier più del pajolo è nero,
Nere son d' arme, e nero ogn' altro arnese,
Per meglio dimostrar l' atro pensiero
Bramosa di dar morte a chi l' offese;
O pur così l' acerbo caso, e fiero
Dell' amato Casten vuol far palese;
Mentre ha dipinto nell' insegna esangue
Silvera, e il caro Osmin lordi di sangue.

14.

Vanno quei di Capraja a dar la nuova
Al duce lor, che la guerriera è lesta;
Ma quei che nudo, e inerme ancor si trova
Disse: o che poca discrezione è questa?
Io so, nè ci bisogna la riprova,
Che senza me non si farà la festa,
A che costei quà venne innanzi dì
A farmi della brava, perchè sì.

15.

Ciò detto chiede l' armi, e in un momento
Si veste la corazza, e il morione,
Quando arriva Baronto, e più di cento
Guerrieri, e s' empie tutto il padiglione.
Il duce lo saluta, e l' ardimento
Solito gli rammenta in tale azione;
E poi gli raccomanda più che nulla
Il non cader per man d' una fanciulla.

16.

Tosto rispose il forsennato amante:
Non fia così volgar, quand' anche io pera,
La morte mia, se più di Bradamante,
Più di Clorinda in arme val Silvera:
Fe pur sudar la fronte al Sir d' Anglante
Damarovenza dal martello altera,
E questa (e già per prova ogni persona
Del nostro campo il sà) non è minchiona.

17.

Era già chiaro, ed avanzato il giorno,
E più bel d' uno sposo si vedea
Il sol già nato d' una veste adorno
Trinata d' or, che rinnovata avea;
Quando a tutto poter sonando il corno
Silvera, il campo rimbombar facea;
E non vedendo comparir Ceccone
A credenza facea del cospettone.

18.

Eccolo alfine accanto al gran Baronto,
E in compagnia di venti marescialli
Sopra un destrier, che ad obbedirgli è pronto,
Nè muove il piè, che non corvetti e balli.
Silvera il vede, e disse; io facea conto
Questa mattina, che voi avessi i calli;
Ma forse la massara empia, e ribalda
Non vi portava la camicia calda.

Digitized by Google

19.

Disse così con ghigno disprezzante
L' alta guerriera: e di rossor modesto,
Che ciò non si credea, tinse il sembiante
D' ira e vergogna indizio manifesto;
Rispose poi: Signora mia galante
Facevi meglio a non venir sì presto,
Forse giudicherete al fin del gioco
Buon per voi ch' io dormissi un altro poco.

20.

Non più diss' ella allor; queste son fole:
Vengasi omai dell' armi al paragone.
Prendon del campo, e non fan più parole,
Per dar principio alla crudel tenzone;
Dai lor padrini è dipartito il sole,
E già ciascun la lancia in resta pone;
Sbuffano i buon destrier tratti di regno,
Nè aspettar ponno il destinato segno.

21.

Quando degli oricalchi il suon guerriero
S' udìo, che assordì l'aria d' ogntorno;
Spronaro ambo i cavalli, e all' urto fiero
Si scosse il suol di tutto quel contorno;
La gran volta intronò dell' emisfero,
E si fè nero alla gran polve il giorno.
Rientraron nel guscio le lumache,
E a più d' un bravazzon cascò le brache.

22.

Dell' aste fino al ciel vanno i tronconi,
Ma come torre al tempestar dei venti
Stanno forti e murati su gli arcioni,
Al duro incontro, i bravi combattenti;
E a guisa d' infuriati empi demoni,
Trasser dal fianco i brandi lor taglienti,
E si ricominciò senza intervallo
Fra dama, e cavaliero un brutto ballo.

23.

Ceccone avea l' amor messo in non calè,
Irritato dai detti discortesi,
E scaricava addosso alla rivale
Dritti, e rovesci smisurati, e pesi;
Ma dalla donna ancor con forza eguale
Erano i colpi replicati, e resi:
Nè l' Ulivi, o Cecchin di Maurizio,
Con tal' arte schermiano, e tal giudizio.

24.

Quando gira alla volta della testa
Il signor di Capraja un gran fendente;
Ma Silvera lo scudo a tempo appresta,
Che qual vetro spezzossi di repente:
E per sempre finita era la festa,
Se la donna magnanima, e valente
Non riparava il forte soprammano,
Che leggermente gli ferì la mano.

25.

Non con tanto rancor tigre sdegnata
Mossa da fier leone in selva Ircana
Incontro vanne, a bocca spalancata,
All' aggressor crudel con furia insana;
Come contro a Ceccon tutta arrabbiata
Silvera s' avventò cruda, e inumana,
E tirò un colpo al cavalier nel petto,
Che passò la corazza, e il corsaletto.

26.

E se non allegava alfin la spada
In un giubbon, che sotto avea di dante,
L' alma del Ronzellai per doppia strada,
Di dietro uscir potea come d' avante;
Ma il cavaliero al rischio suo non bada,
E mandato in oblio l' essere amante,
Getta lo scudo, e lascia andar la briglia,
E il brando fulminante a due man piglia.

27.

E scaricò, con quanta forza avea,
Un fendente alla volta del collare,
Con intenzione, oh Dio, spietata e rea,
La bella testa di voler troncare;
Ed insegnare a quella cicisbea,
Che il mestier delle donne è di filare;
E quella indietro si scansò per parte,
E fè vana riuscir l' arte con l' arte.

28.

Ma il ferro non andò tanto di fallo,
Sebben la vaga amazzone scansollo,
Che non desse sul capo al suo cavallo,
E il fendesse per mezzo infino al collo;
Se fusse stato un monte di metallo,
Avria ben dato a tanta forza il crollo.
Cadde il destriero, e rovesciò di sella,
Quando men sel pensò, l' alta donzella.

29.

E quel ch' è peggio, andò sì la bisogna,
Che il cavallo restò sopra, e lei di sotto,
E non gli valse dir; stà su carogna,
Che il povero animal morì di botto:
Ond' ella dal dolor, dalla vergogna,
Con un fianco di più slogato, e rotto,
Crudele ed empio il suo destin chiamava,
E fra se gentilmente bestemmiava.

30.

Visto Ceccon, che la benigna sorte
Vincitor l' avea fatto in quel duello,
Senza ridur l' amata donna a morte,
Diè di sproni al cavallo agile, e snello.
Lo ricevè Baronto in su le porte
Dello steccato, e tutto il suo drappello.
E al rauco suon di strepitosa tromba,
Viva viva l' esercito rimbomba.

Digitized by Google

31.

Dall' altra parte Saladin Tonnai
Subito accorse a scaricar Silvera
Della soma pesante; e più che mai
Sorger la vide indomita, ed altera;
Che in campo non mirando il Ronzellai,
Urlò com' una pazza, e se non era,
Che dietro il guasto piè si strascicava,
Appiedi, e sola in fra i nemici andava.

32.

La placa il fido duce, e la conforta,
Con dir che non s' oscura il suo valore,
Se restò sott' a lei la bestia morta
Dal ferro micidial d' un traditore.
E gli promette, che non prima sorta
Venere fia col mattutino albore,
Che agl' Empolesi vuol dar la battaglia,
Per far levar di lì quella canaglia.

33.

Tanto più che il suo campo è rinforzato
Con più squadroni di cavalleria,
E Nanni Forracchioli era arrivato
Dalla Catena con la fanteria.
Allor la brava donna prese fiato,
Ed alquanto sbandì la doglia ria,
E il nuovo giorno a Saladin promette
Far del cor di Ceccon tante polpette.

34.

Manda il tenente general Tonnai
Corriero al doge, e ai senator più degni,
E gli avvisa, che pria, che i biondi rai
Apollo tragga dagl' ondosi regni,
Al nemico portar gli ultimi guai
Vuole, e lasciar di strage orrendi segni,
Assalendo furtivo in strane forme
L' esercito Empolese, allor che dorme.

35.

E non potranno dir che questo fatto
Sia tradimento enorme, e impresa vile,
Perchè sarà bandiera di ricatto,
Ed attentato al suo non dissimile.
Dal doge fu approvato per ben fatto,
Che in pezzi si facesse il campo ostile;
E pur saper dovea per esperienza,
Quanto dal dire al far sia differenza.

36.

Diè Saladino gli ordini opportuni
Segretamente a tutti gli ufiziali,
Che pronti sien, tosto che l' aria imbruni,
Con l' elmo, il brandistocco, e gli stivali.
Di dugento villani arsicci, e bruni
Dal sol, fè duce Termoteo Bracali,
Uomo grave d' età, torvo in sembiante,
Che il modello parea d' un negromante.

37.

E gl' ordinò, che stando egli alla testa,
Assalisse de' primi la trinciera,
E che Desco Marin tenesse lesta,
Per poi seguirlo, la seconda schiera.
Avea questo signore una gran testa,
Però gran cervellon tenuto egl' era.
A Giannuzzin Porcelli alfin comanda,
Che attacchi con i suoi da un' altra banda.

38.

È questo un omaccin di quattro spanne,
Ma grande di giudizio, e più di cuore,
Nè si misuran veramente a canne
Gli uomini generosi, e di valore.
Così disposte l' alte imprese, vanne
Alla sua tenda il capitan maggiore;
L' ora, e il tempo aspettando, con più agio
Per dare agl' Empolesi il suo Sanbiagio.

39.

Non si riposa punto il guerrier prode,
Ma digruma vegghiando i gravi affari;
Con le speranze ben fondate, e sode,
Di sterminar la notte gli avversari.
Sorge alfin dalle piume, e lieto gode,
Tutti spenti mirando i luminari
Del cielo, e l' aer tenebroso, e bruno,
Per i disegni suoi troppo opportuno.

40.

E Bertoccio Turilli, un suo tenente,
Che dormia presso a lui sù lo strapunto,
Chiamò ben tosto, e tutti di sua mente
Gli discoprì gli alti misteri appunto.
Era questi un guerrier bravo, e prudente,
Che avea studiato i libri del Panunto,
E facea prove veramente immense,
Co' suoi fratelli, a saccheggiar le mense.

41.

Vanne, poi disse a lui, da Termoteo,
E digli, che i nemici orora assaglia,
E l' altre squadre intimar anco ei feo,
Che seguir lo dovean nella battaglia.
Nè tal silenzio il fraudolente Acheo
Osò, nel penetrar porte, e muraglia,
Spenti del cielo i lucidi piropi,
Quando dell' alta Ilion diè foco ai topi.

42.

Nè sì furtiva mai la volpe astuta
Le galline insidiò dentro al pollaio,
Come il Bracali in quella fosca, e muta
Notte và occulto, e marcia allegro, e gaio;
Ma come cangia voglie, e si rimuta
Fanciul, che a stuzzicar vada il vespaio;
Così appunto costui convien, che resti,
Quando trova i nemici, ch' eran desti.

Digitized by Google

43.

E mira circondate le trinciere
Di grossissimi pezzi di cannoni;
Onde, per quel, che si potea vedere,
Aspettavan a tiro i cornacchioni.
Ma Termoteo le bellicose schiere,
Allor frenò de' forti suoi campioni:
Dicendo, non s'ha a far qui con alocchi;
Hanno troppo i micini aperti gli occhi.

44.

Or mentre stanno intenti a questi detti,
Petruccio un suo cannon fece sparare,
Caricato di palle di moschetti,
Che fe tutto il contorno rimbombare.
Il cor tremò d' ogni guerrier nei petti;
Nè potendo la pugna ormai schivare,
Termoteo stà da longe, e la sua gente
Consiglia di morire allegramente.

45.

S' ode gridar per tutto all' armi all' armi
Da mille, e mille strepitanti voci,
E s' odon misti delle trombe i carmi
Al fier nitrito dei destrier veloci.
Desco si crede, che sien finti allarmi
Questi, da non temergli i cor feroci;
E Giannuzzin si pensa, che ciò vegna,
Perchè a quest' ora faccin la rassegna.

46.

Ma s' ingannaro allor che tante, e tante
Truppe videro uscir di cavalieri,
E Zaccharia Durami a tutti avante,
Con faccia smunta, ed occhi torbi, e neri.
Questo era sposo, e poco tempo innante
Da casa si partì mal volentieri;
Ma perchè al matrimonio era poch' uso,
Assottigliate avea le gambe, e il muso.

47.

Condottier di partite era costui,
E cavalcava innanzi al battaglione,
Ed a quell' ora, ed in que' luoghi bui,
Per paura dicea delle corone.
Marciava ancor di parità con lui
Il formidabilissimo Ceccone,
Che la propizia sorte ognor ringrazia,
Che restò vittorioso per disgrazia.

48.

Quel diavolaccio ancor di Galafiano,
Indomito, ed altier, venia per terzo,
Con quella gente sua di Milicciano,
Gente, oh dio, che il morir crede uno scherzo.
Sedea questo valente capitano,
Per più comodità, dentro uno sterzo,
Per la paura di non si straccare,
E al cocchier dicea: tocca, io vò sudare.

49.

Intanto lo squadron di Zaccaria,
Con quello s' incontrò di Termoteo,
E zuffa s' appiccò si cruda, e ria,
Che a di nostri una tal non si vedeo.
Corre sangue ogni fossa, ed ogni via,
Nè si distingue il nobil dal plebeo;
Che i corpi dei furfanti, e degl' eroi
Egualmente son pasto agl' avoltoi.

50.

Ecco quei di Capraia entrano in ballo,
Per distrugger affatto il fier nemico;
Ma Desco diè di sproni al suo cavallo,
E soccorse opportuno il campo amico:
E sette Caprajesi, s' io non fallo,
Dalla testa partì fino al bellico;
Ceccon lo vede, e stupido rimane,
Di queste imprese sì ammirande, e strane.

51.

E come quel, che in capite comanda,
Con sommo impero a tutta quella schiera,
Volge tosto il destriero a quella banda,
Ove Desco facea strage sì fiera.
Timido si ritira ognun dabbanda,
Udito il suon della sua voce altera;
Mentre gridava (e ben ciascun l' ascolta)
Lascia lascia que' vili, e a me ti volta.

52.

Già finia l' apparato funerale,
Ordinato nel cielo al giorno morto,
E si vedea dal portico orientale,
Far cuccolino il nuovo dì risorto;
Allor che Desco il prode generale,
Far sì gran prove, da Ceccon fu scorto;
E sfidarlo, e assalirlo a solo a solo,
Nel mezzo a tutti i suoi, fu un tempo solo.

53.

Qual da improviso, e spaventoso tuono
Stordito resta il mietitor nel campo,
Che lassa, e grano, e spiche in abbandono,
E sol pensa dubbioso al proprio scampo;
Così Desco sentito il grave suono
Dell' alta voce, che atterrisce il campo,
Del superbo Ceccon, che lo minaccia,
Riman sospeso, e a lui volge la faccia.

54.

E ben mirando, ch' era un uomo solo,
Che faceva ver lui tanta baldoria,
Gli disse: e qual pazzia, vile omicciuolo
T' offuscò l' intelletto, e la memoria?
Perchè matto ti credo, io mi consolo,
Se pugnar meco aspiri, e aver vittoria;
Sappi, che de' tuoi pari (e mi contento
Farne la prova) io ne torrei dugento.

Digitized by Google

55.

Disse Ceccone: un sol ti parrà troppo;
E al petto una stoccata gli addirizza;
A ripararsi non fu monco, o zoppo
Desco, ch' era assuefatto nella Lizza:
Nè pensando trovar sì grande intoppo,
Un falso scioglie, tutto rabbia e stizza,
Che per il mezzo il cavalier tagliava,
Se quei col rincular non lo scansava

56.

Ed avanzato a un tratto a mezza lama,
Dieron principio a più crudele zuffa.
Ceccone avea la rabbia della dama,
L' altro abbondava di superbia, e muffa.
Già ciascuno, o vittoria, o morte brama,
E d' ira furibondo avvampa, e sbuffa;
Nè più stanno qui a fare a tumegliai,
Ma menan come tanti berrettai.

57.

L' arme in più parte avean forate, e rotte,
E versavan già sangue a catinelle;
E i colpi ognor più fieri, e l' aspre botte
Fracassavano gli elmi e le rotelle:
E male ognun di lor certo l' inghiotte
Sentendo sforacchiarsi ognor la pelle,
E con tutto, che sien bravi guerrieri,
Pace, o tregua farebber volentieri.

58.

Ma dio ci messe la sua santa grazia;
Perchè non abbandona mai nessuno;
E Galafian fe giunger per disgrazia,
Per il bisogno lor troppo opportuno.
Questi mirando, con che poca grazia,
Costor si percuotevano a digiuno,
Si mosse immantinente a compassione
Del sangue, che versava il suo Ceccone.

59.

E torlo da tal briga si risolse,
Movendo a quella parte la sua gente,
E così l' agio ai duo campion si tolse,
Di potersi ammazzar sì facilmente.
Allor ciascun di loro il tempo colse,
Di partirsi di lì speditamente;
Ed ambo stufi di clamori, e lite,
S' andaro a medicar di sue ferite.

60.

Ma Giannuzzino a cintola le mani
Non tenne, e tosto le sue squadre mosse.
Con grida, ed urli così fieri, e strani,
Ch' ogni valle, ogni monte si riscosse.
E all' uso dei valenti capitani,
Col pin, che in resta tien, forte percosse
L' eroe di Miliccian presso alla strozza,
Che quasi lo sbalzò fuor di carrozza.

61.

Allora Galafian dal cocchio scese,
Vedendo quanto poco ei lo rispetta;
E sopra un bianco palafreno ascese,
Tutto d' ira avvampante, e di vendetta.
Asta di cerro smisurata prese,
E a seguir Giannuzzin si pose in fretta;
Lo giunse, e quello impugna una zagaglia,
Per riceverlo in atto di battaglia.

62.

Con egual forza i cavalier la lancia
Ruppero, e quasi al ciel volar le schegge;
Giannuzzin fu colpito nella pancia;
E pur stà forte, e nell' Arcion si regge.
Quell' altro su le staffe si sbilancia;
Ma con la spada il primo error corregge,
Dando sul capo un colpo a quel pigmeo,
Che lo fece girar, come un paleo.

63.

Giannuzzin trasse il brando, e all' avversario,
Che morto lo credea, si stringe addosso,
E con furia, e valor non ordinario,
Scaricò fracassate a più non posso.
Intanto si vedea, con modo vario,
Fatto, per tanta strage, il campo rosso;
E il sangue, che scorrea lontan le miglia,
Fea del fiume vicin l' onda vermiglia.

64.

Contro la Fanteria degl' Empolesi,
Fa Nanni Forracchioli orrende prove;
Avea quattro sergenti a terra stesi,
Con forme di morir bizzarre, e nuove.
Ma Zaccaria, che vede ormai palesi
I comun danni, contr' a lui si move;
E un colpo di pesante scimitarra
Gli dà sopra la gnucca per caparra.

65.

Nanni sente la botta, e si contrista,
D' esser percosso, quando men l' aspetta;
Era medico l' un, l' altro legista;
Ma qui non val paragrafo, o ricetta;
Si disputa con l' armi, e non s' acquista,
Senza vita arrischiar, gloria perfetta:
E già fan prova della lor persona
Questi alunni di Palla, e di Bellona.

66.

Cose fa Termoteo di meraviglia,
In altra parte, e niuno a lui s' oppone;
La squadra di Ceccon tutta scompiglia;
Che ferito giacea nel padiglione.
Costui tutti spaventa, e rassomiglia
Nel volto, in verità, Demogorgone;
O pur quell' Orco, che una volta fè
Cangiarsi in becco di Damasco il re.

Digitized by Google

67.

Or così proseguia quell' aspra guerra,
Quando mandata vien dal duce stesso,
Silvera, che dappoi, che cadde in terra,
Di vestir l' arme non gli fu concesso.
Questa le squadre intere urta, ed atterra,
E trist' e guai a chi gli vien d' appresso;
Scorre per tutto, e fruca ogni cantone
Del campo ostil, per ritrovar Ceccone.

68.

Ma quando sente, che ferito a morte
Uscito è poco fa dalla battaglia,
Fè dal dolor le belle guance smorte
Non già, che nulla il suo morir gli caglia;
Ma perchè ad essa non toccò la sorte
D' ucciderlo, e perch' altri a lei prevaglia.
A nessun dà quartieri, e così sfoga
La rabbia, che l' opprime, e che l' affoga.

69.

In questo mentre la guerriera vede
Il bravo Giannuzzin caduto al piano,
E che vita, e perdono indarno chiede
All' indomito, e forte Galafiano.
Quasi novella furia, un colpo diede
Colei sul capo al sir di Milicciano,
Che stordito lo fè scender per orza,
A dar la pace a Giannuzzin per forza.

70.

Ma non si fermò qui l' alta donzella,
Che scorse poco lungi Zaccaria,
Che Nanni fatto avea cader di sella,
E col cavallo addosso gli salia.
Silvera con un pugno lo smacella,
E lo distende in mezzo della via;
Onde grida il meschino egro, e malvivo,
Che gli portin la biacca, o il difensivo.

71.

Or vedendo sì male andar le cose,
A Leopoldo, il magnanimo Baronto
Si volse, e disse: A imprese disastrose,
Esser uopo mandarvi uomin di conto;
Che però con sue truppe valoroso,
In campo entrasse, ormai spedito, e pronto
E menando, or ch' è tempo, e piedi, e mani,
Cercasse addirizzar le gambe ai cani.

72.

Disse il Gonfalonier, ch' andrebbe tosto;
Ma non gli dava il cuore a far miracoli;
E ch' era pronto, di sua vita a costo,
D' esporsi a superar tutti gli ostacoli.
E di dugento uno squadron composto,
Scelti fra i manco affaticati, e macoli,
Entrò in battaglia; e fusse apposta, o a caso,
Gli andò tosto Silvera a dar di naso.

73.

E abbatterlo pensando al primo attacco,
Perchè lo mira sì membruto, e grasso,
Che gli rassembra in vero un altro Bacco,
Quando nell' Indie feo tanto fracasso.
Gli avventa un manrovescio, e per ismacco,
Gli dice: andate, o bella pancia, a basso.
Quei stà forte, e risponde: andrei di botto,
Signora mia, se fussi voi di sotto.

74.

E dove mira più scoperto il seno
Della brava, che il braccio alzato avea,
Veloce il cavalier, più d' un baleno,
Spinse una punta (oh Dio) spietata, e rea;
Che quantunque di tempra eletta sieno
Quell' arme, che la donna il dì cingea,
Gli fece una finestra così vasta,
Che poi vi volse un palmo, e più di tasta.

75.

Ora sì, che Silvera indiavolata.
Più d' un empia cerasta, si dimostra,
Dai detti del guerrier prima oltraggiata,
E poi dal sangue suo, che l' arme inostra.
Senza legge combatte all' impazzata,
Di sfrenato valor facendo mostra;
E quando men sel crede, a un tratto afferra
Leopoldo per un braccio, e giù l' atterra.

76.

Ma non è punto nel cader minchione
Il cavalier, che un piè di quella prende;
Onde anch' essa gli fa conversazione,
E in terra, quant' è lunga si distende.
Sopra il grasso ir volea, ma con le buone,
(Grida l' altra, e coi pugni si difende)
Chi vuoi, che regga così gran colosso?
Mi stiaccerai, se tu mi sali addosso.

77.

Ciò detto, e per il sangue, che gli usciva,
E per quell' urto, ond' ella giù fu spinta,
Restò così di voce, e sensi priva,
Che Leopoldo la credette estinta;
E a caval rimontò, col viva viva
De' suoi, che tengon la battaglia vinta;
Perchè senza costei, l' avversa gente
Riman corpo senz' alma, e senza mente.

78.

Forman di lance, e scudi agiata bara
I più fidi, a portar l' amato peso,
E propalossi la novella amara,
Pel campo tutto: e Saladin ciò inteso,
Per gire ad incontrarla si prepara,
Di vergogna, di rabbia, e d' ira acceso;
Ma intende poscia da un corrier di corte,
Ch' ell' era viva, ma ferita a morte.

Digitized by Google

79.

Fu posta a letto assai comodamente,
E subito chiamato il Ceccarelli,
Chirurgo peritissimo, e valente,
Per far brachieri, e rannestar granelli.
Or che medican questa allegramente,
Crescono al campo i gemiti, e i flagelli;
Perchè quando colei fu via condotta;
Andaron tutte le sue squadre in rotta.

80.

Ben la cercava Nanni a fren tenere,
Con Giannuzzino, e il bravo Termoteo;
Ma quei vanno fuggendo a più potere,
Che non gli arresterebbe un Briareo.
Leopoldo, e Zaccaria con le sue schiere
Contr' a cui fugge, meraviglie feo.
E Galafian rassembra un Anniballe,
Or che il nemico gli voltò le spalle.

81.

Fortuna fu, che notte sopraggiunse,
Che sarian tutti andati a fil di spada,
Ed in tal guisa i battaglion disgiunse,
Che gir poteo ciascun per la sua strada.
Ma il gran Baronto, a cui tal nuova giunse,
Alle grida del popolo non bada;
Ma pensa, per tal fatto, innanzi giorno,
Di por l' assedio all' alte mura intorno.

82.

Nè la città potendo esser difesa
Dall' esercito già rotto, e disperso,
Suppon, che debba antecipar la resa;
Nè pentir si vuol poi del tempo perso.
Ma sento ormai la testa, che mi pesa,
E mi gira il cervel per ogni verso:
Restate dunque in pace; io vado a cena
Per cantar forse meglio a pancia piena.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Col cuor della cornacchia fa sparire
Bettaccia la Cuccagna, e il bel giardino.
Montano la città cerca munire,
E Baronto s' accosta più vicino.
Esce Silvera con tremendo ardire,
Fa molta strage, e poi cede al destino;
Va prigioniera, e libertade ottiene.
Poi di Cuccagna il gran soccorso viene.

1.

Duran pur poco in questo mondo i gusti,
E soprattutto quei della lussuria,
Dove si paga il boja, che ci frusti,
E sempre se ne cava oltraggio, e ingiuria.
Son più d' un legno secco arsi, ed adusti
Anco i moderni Adoni, ed han penuria,
Dopo scialato il frutto, e il capitale,
D' un letto in capirotti allo spedale.

2.

E quante volte il gusto hanno dei cani,
Questi eroi del bordel famosi, e degni,
Che toccan fracassate, e colpi strani,
Pria di giugnere al fin de' suoi disegni.
E patenti nel volto, e nelle mani
Portan delle lor prove i contrassegni;
E quei, che per tal via non han la mancia,
Gli stroppia, e gli deforma il mal di Francia.

3.

E non fann' altro allor che bestemmiare
L' amor delle sue dame favorite,
Ridotti a non potersi rivoltare,
Con piedi, e man piagose, e rattrappite.
E pur lo vuole ognun ribattezzare,
Con porgli un nome più modesto, e mite,
Chi d' artritide, o gotta il nome dalli,
E chi di reumatismo, e chi di calli.

4.

Nè Proteo mai sì varie forme prese,
Fatto pastor dello squammoso armento,
In quante si trasmuta il mal Franzese,
Per celarsi all' altrui conoscimento.
Ma queste son pur cose mal comprese
Dalla gente di sano intendimento;
Che non c' è per tal mal pena di morte,
Come a chi porta le pistole corte.

Digitized by Google

5.

Vo' dire in somma, che gli uman piaceri,
Più veloci di rapido baleno,
Son cibi al gusto grati, e lusinghieri,
Ma celan poscia un perfido veleno.
E questi detti approverà per veri
Dall' incantato suol tratto Casteno;
Come or or vi dirò, già che la Strega
Ogni poter, per liberarlo, impiega.

6.

Or entrata costei nel bel recinto,
Cara prigion del forsennato amante,
Da catene il trovò di rose avvinto,
E odor Sabei da capo appiè spirante.
Dal vigilar, dalla stanchezza vinto,
Giacea sul prato ameno, e verdeggiante;
E poco a lui da lungi strambasciata
Dormia la bella maga innamorata.

7.

Rendean l' aure più fresche, a lor d' intorno,
Vaghi amorin col ventilar dell' ale,
E facean quell' ameno almo soggiorno,
D' Amatunta, e di Cipro agl' orti eguale.
Ascrisse allor Bettaccia a proprio scorno
Quest' impuro commercio, e sensuale;
E zelante risolve, e gli par giusto,
Di torre alla rival quel tornagusto.

8.

E con arte diabolica fè tanto,
Che di Casten la madre rappresente;
E pone il cor della cornacchia intanto
Addosso al bel garzon che nulla sente;
E per destarlo poi gli tira il manto:
Ed ei fra 'l sonno dice: o che insolente.
Deh Morgana lasciatemi dormire;
Questo è il modo di farmi intisichire.

9.

Allor la maliarda per il naso
Lo prende, e dice: su, mascalzonaccio,
Che qui vivendo scioperato, e a caso,
L' arte facendo vai di Michelaccio;
Quei nel veder la madre (oh duro caso!)
Ammutisce, e divien freddo qual ghiaccio;
E stordisce viepiù, scorgendo aperto,
Diventar il giardin cupo deserto.

10.

Allor la Strega: È questo, disse, è questo
Il tuo sollievo a mia cadente etade?
Così tu metti la tua casa in sesto?
E queste son della virtù le strade?
Misera madre! (e qui dal ciglio mesto
Pioggia d' amare lagrime gli cade)
Misera madre! allegra statti, e gaja,
Ecco il fido baston di tua vecchiaja.

11.

E sai, s' io ti mandai per imparare,
Fino alle scuole di Montecatini,
E a Pisa poi ti feci addottorare,
Dove ci mandai mal tanti quattrini.
E quando ti facesti strolagare,
Gli aruspici diceano, e gl' indovini,
Che andar dovevi (ah fu il presagio indarno!)
Giudice a san Giovanni di Valdarno.

12.

Che stando qui, sol giudice sarai
Dei cipressi, dei mirti, e degl' allori;
Ma se giudicar vuoi, giudica ormai
L' alta bellezza di colei, che adori;
Mirala pure, ed amala, se sai
Quella vecchiaccia, piena di rottori,
E accenna, in dir così, colei, che dorme
Nel suo sembiante ver grinza, e deforme.

13.

Non sò, se un delinquente, che sia stato
Nel bastion di Volterra un anno chiuso,
Nel rivedere a un tratto il sol vietato,
Si offuscato restasse, e sì confuso;
Come il nostro grazioso innamorato
Rimase allor, che scorse il brutto muso
Della sdentata vecchia, e all' improvviso
Cangiarsi nell' inferno il paradiso.

14.

E a poter veramente un po' vedere,
Tali quali elle son, tutte le donne,
Senza tante lor creste, e lor nastriere,
E tanti buchi alzati, e ricche gonne;
Quelle, che sembran dee, parrian versiere
Con la zucca pelata, come monne,
E pien di rughe il volto, e smorto il labro,
Senza biacca saria, senza cinabro.

15.

Rimàn dunque di gelo, e stupefatto
Casteno a quella inaspettata vista,
Di più la madre sua scorgendo a un tratto,
(Che più l' affligge) gemebonda, e trista:
Or, come il topo, quando ha visto il gatto,
Sopraggiungerli addosso alla sprovvista,
Resta immoto, perplesso, e si confonde;
Così quello stà chiotto, e non risponde.

16.

Vedendo alfin la Strega, ormai pentito
Dei folli errori, il giovine lascivo,
Uscito fuor di senno, e strabilito;
Or che Morgana gli è dipinta al vivo;
E che in remota spiaggia, e in ermo lito
Si trova, di parenti, e amici privo;
Lo prende per un braccio, e dice, o figlio,
Torna da mamma tua, fuggi il periglio.

Digitized by Google

17.

Ma quella vecchia ria libidinosa,
Alfin si desta, e menar via si vede,
Dalla nemica, ohimè, troppo gelosa,
Il suo caro, e galante Ganimede;
E tornato di più scorge ogni cosa
Nella forma primiera; onde s' avvede,
Che fugge il drudo, o i baci, e i vezzi schifa,
Perchè la scorge così brutta, e schifa.

18.

E ravvisando, che dal Fato solo,
O d' ordin suo, si fer queste gran prove,
Determina lasciar quel tristo suolo,
E andar, menando miglior vita, altrove.
Dunque al basso discende, ebra di duolo,
Fatte risoluzion più sagge, e nuove,
E pensa entrar, lasciando andar gli amanti
Nelle malmaritate, o i mendicanti.

19.

Marcia Bettaccia intanto, a lunghi passi,
Con Casten liberato, e convertito,
E appoco appoco a lui scoprendo vassi,
Per farlo alfin capace del seguito.
Non s' oppongon muraglie, o chiusi passi,
Ora che l' incantesimo è finito,
Per impedire il suo viaggio, e scesi
Di Cuccagna son già nei bei paesi.

20.

Un fiume passan di lasagne pieno,
Di cui le rive son cacio grattato,
E calcano di già quel suolo ameno,
Dove piove Trebbiano, e cioccolato.
E già gli abitatori anco vedieno
Di quel recinto, tanto desiato
Da molti signorazzi al tempo d' oggi,
Che volentier qui fermerian gli alloggi.

21.

La Strega allor con un coltello, parte
In cento pezzi il cor della cornacchia,
Che vuol darne a ciascun poi la sua parte,
Per far uscire i tordi della macchia,
Che non potrebbe ogni facondia, ogn' arte,
Fargli altrimenti abbondonar la pacchia;
E Droccio pur, ch' a liberargli er ito,
Più d' ogn' altro di loro è impoltronito.

22.

La scaltra donna alfin pesta ben bene
I pezzi tutt' insieme di quel cuore,
E con tre mele, che in saccoccia tiene,
Fa un linimento in forma di savore:
Certe cannuccie poi di questo piene,
Entra in Cuccagna, e dice: ecco un liquore,
Per chi patisce indigestion di stomaco,
Che inventato fu già dal vecchio Andromaco.

23.

Questo purga le flemme, e l' appetito
Fa tornar n' un momento a un disgustato;
Ed unger basta il ventre con un dito,
Gli è come non si fusse mai mangiato;
Tanto rimane il cibo digerito,
Caso, che fusse un asin pasticciato.
Del prezzo, non vo' dir tre paoli, o sei;
Mezzo giulio del vaso io ne vorrei.

24.

E a chi prima il denaro m' offerisce,
Vo' donare una polvere da denti,
Che tanto gli fortifica, e indurisce,
Che macinar si puote a duo palmenti.
Or perchè di tal male ognun patisce,
A truppe intorno a lei corron le genti;
Chi è lontan tira il guanto, e dalla fretta
Non si cura nissun della ricetta.

25.

Erodio ne comprò per un testone,
Che vuol poter mangiare a tutte l' ore,
Senza tanto aspettar la digestione,
Vedendo le vivande belle, e cotte;
In somma rifiutò tutta l' unzione
Bettaccia, intorno a quelle gente ghiotte,
Tenendo il suo medicamento il pregio,
Senza mostrar nemmeno un privilegio.

26.

Non restaron così maravigliati
Quei sette, che dormir novecentanni,
Quando i volti trovaron rimutati,
E monete, e linguaggi, e mode, e panni;
Come divengon questi scioperati,
Or che la Strega discoprì gl' inganni:
Rassembravan tant' uomini di legno,
O ebrei falliti, ch' abbian perso il pegno.

27.

Il palazzo svanisce, e le fontane,
Nè qui si scorge attorno il forte muro;
Ma dirupi, boscaglie, e balze strane,
Fanno alpestre quel sito, e mal sicuro.
Sparisce il forno, che cuocea quel pane,
Che mai non era state, o verno duro;
E si mutan le regie ampie vivande,
In corbezzole, in coccole ed in ghiande.

28.

Le montagne di cacio, in cima a cui,
Nel pajolo bolliano i maccheroni;
E per far sazio l' appetito altrui,
Precipitavan giù rivoltoloni,
Eran andate a fare i fatti sui,
Riportate all' inferno dai demoni,
E tramutate furo in nicchi, e sassi,
L' uova bazzotte, e fegatelli grassi.

Digitized by Google

29.

Onde durò costei poca fatica,
A trargli da quel brutto, e rio paese;
Ma non resta però, che non gli dica,
Con maniera, e con modo assai cortese:
Non rispiarmai, signori, opra, o fatica,
Come a suo tempo vi sarà palese,
Per liberarvi da prigion sì rea,
Che dolce (non v'ha dubbio) vi parea.

30.

Ma sappiate, che tutto per incanti
Facea quella Fatàccia indiavolata,
Un serraglio volendo aver d'amanti,
Per mutar, se mai d'uno era stuccata;
Al qual dipoi, per trarselo davanti,
Gli facèva dar l'ultima capata,
Entro ad un trabocchetto, acciò celati
Al mondo fusser gli empi suoi peccati.

31.

E se non era, che invaghita forte
Dell'amico Casten, ch'è qui presente
(E dica quèi, con guance ancora smorte
S'io dico il ver, se la mia lingua mente),
Tutti saresti ormai preda di morte,
Per man dell'empia maga, e fraudolente;
Perchè quand'eri ben grassi, e satolli,
Il collo vi strappava, com'ai polli.

32.

Allor fu, che d'accordo, un lieto viva
Gli eroi disingannati al cielo alzaro,
Stando intorno a colei, che innanzi giva;
Come i novizi attorno al canovaro.
Ed ella appoco appoco gli scopriva
Della guerra il tenor distinto e chiaro;
Perchè se bene èra costei lontana,
Sapea tutte le cose per la piana.

33.

Gli raccontò gli strani avvenimenti,
E le prove, e il valor del campo amico,
E come avean già l'assediate genti
Sparso d'onde vermiglie il suolo aprico;
E che ridotte agl'ultimi frangenti,
Per meglio assicurarsi dal nemico,
E aver della lor pelle un po' più cura,
S'erano ritirati entro le mura.

34.

E di più gli scoprì, che gli aggressori,
S'erano accinti al generale assalto,
E che tenean sotterra i minatori
Per far volar torre, e muraglie in alto.
Marzial desio tanto gli acceso i cori,
Che per quell'erta via givano a salto,
E gli rassembra già di veder tutto
Saminiato al Tedesco arso, e distrutto.

35.

Ma lasciamo costor, ch'a lunghi passi,
Di Pretojo s'accostano alla nave,
E torniamo a narrar gli altri fracassi
Dell'Empolese armata, in suon più grave.
Eran della città sì chiusi i passi,
Che il viver più da niuna parte ell'ave;
E da sì forte blocco era ristretta,
Ch'entrar non vi potea della saetta.

36.

Che quando fu che rotti, e sbaragliati
Nel campo furo, alla città fuggiro
Quei pochi, che restar, mezzi stroppiati,
E al presidio fedel pronti s'unìro;
Onde i nostri, avanzando gli steccati,
Eran vicini, di pistola un tiro,
All'alte mura, e dalle folte schiere
Nuove si fean ognor fosse, e trinciere.

37.

Ma non per questo la città patisce;
Perchè di tutto punto era provvista,
Ed a far prede il popolo sortisce
Di notte, e a dar battaglie alla sprovvista.
Montano il doge poi distribuisce
Gli ordin per tutto, e fa la sua rivista
Dei più bravi soldati, a coppia a coppia,
E ne' corpi di guardia gli raddoppia.

38.

Come il villan, che del vicin torrente
Vede a un tratto gonfiar le turgid'onde;
Corre di quà, di là speditamente,
Con zappe, e vanghe, a raddoppiar le sponde;
Tale aggiunge il campion gente alla gente,
E cannoni a cannoni, onde circonde
Contrascarpe, cortine, e rivellini,
E a se chiama i più forti cittadini.

39.

E dice lor: figliuoli, il tempo è giunto,
Che facciamo del cor possente rocca;
Siamo ridotti a quell'estremo punto,
Che bere, od affogar ora ci tocca.
Qui non ci manca nulla, e aviamo in punto
La munizione da guerra, e da bocca:
Cosa, che rende anco il morir giocondo,
Se non si va digiuni all'altro mondo.

40.

Or se morir doviam, fia vana ogn'opra,
In fuor che di cambiar morte con morte;
Ma se stan lor di sotto, e noi di sopra;
Ad essi toccherà la peggio sorte.
Quale scudo sarà, che gli ricopra,
Se trave, soglie, piedistalli, o porte
Gli cascheranno addosso, o se pelata
La zucca gli sarà dalla rannata?

Digitized by Google

41.

Persuasi color dai bei discorsi
Del doge, che appestava di tabacco,
Più che fieri leon, che indomit' orsi,
A sostener s' accinsero l' attacco.
In tanto rinforzati di soccorsi
Gli Empolesi, e da Cerere, e da Bacco,
Tiravan cannonate a centinaia,
Nel bastion della porta di Palaia.

42.

Da Ribaldinga ancor, con sei mortari,
Scaglian nella città bombe pesanti,
Che atterran tetti, e sfondano i solari
Delle case dei miseri abitanti.
E si mirano intanto in luoghi vari,
Accesi Mongibelli, Etni fumanti.
E i gemiti si sentono, e le strida
Di chi muor, di chi langue, e di chi grida.

43.

Il Pierfigi a chiamar Baronto manda,
Che i petardi attaccar vuole alle porte;
E batterie raddoppia da ogni banda,
Per diroccar l' alta muraglia, e forte.
A Turno Cimodei poscia comanda,
Che la cavalleria tutta trasporte,
Fra il Pidocchio a accamparli, e la Catena,
Perchè teme di là tutta la piena.

44.

Delle città montane assicurato,
Già che spedì Cecchino, e Galafiano,
Uno di Marti al forte Marchesato,
L' altro alla signoria di Milicciano,
Che Castelfiorentin confederato,
Pensi agl' amici dar soccorso invano,
E Palaia, e Montopoli non vaglia
Muover di là, senz' incontrar battaglia.

45.

Perchè dunque potrebbe il Pontadera,
Agl' assediati dar qualche soccorso:
Come dicea: per far di lì frontiera,
Turno in quel sito sì importante è corso.
Guardando anco così l' ampia riviera,
Che d' Arno inonda il fremitante corso;
Onde non possano ajutargli manco
Santacroce, Fucecchio, e Castelfranco.

46.

Ma il fracasso maggior si fa sotterra,
Dal martello di mille minatori,
Per far cadere, e rovinare a terra,
Il terrapien, le mura, e i difensori.
Così stavan le cose della guerra,
Quando nel mezzo ai più confusi orrori,
Delle sue piaghe affatto sana, e altera,
Con mille uscì dalla città Silvera.

47.

Per la porta, che va dritto alla Scala,
Passa furtiva la donzella invitta,
E a poco a poco con le squadre cala,
Dove la gente d' arme era più fitta;
Poi con un grosso manico di pala,
Tutte le sentinelle a terra gitta,
E menando alla volta della testa,
Con questo cava sonno, il campo desta.

48.

Nè stavan pure i suoi seguaci a bada,
Con i lunghi spunton ch' aveano in mano,
Che infilan quella povera masnada,
Come si fa d' un tordo, o d' un fagiano;
Rotto il forte baston trasse la spada,
La brava donna, e con furore insano,
Quel popol, che a destarsi omai comincia,
Urta, fere, calpesta, abbatte, e trincia.

49.

Come chi se n' andò contento, e lieto,
Senza pensier, la sera innanzi a letto,
E poi la notte un turbine indiscreto,
Fa rovinar della sua casa il tetto.
Va con gli occhi tra i peli errante, e inquieto,
Dove a morte lo guida il suo sospetto;
Così questi fra il sonno a morir vanno,
Nè chi gli cacci all' altro mondo sanno.

50.

Ma s' accosta il rumore all' alta tenda
Di Fernando Sonnin, ch' era lor duce;
E per aver di dame una tregenda,
Male a dormire il misero s' induce.
Quando vidde il campion questa faccenda,
Che già qualche barlume in ciel traluce
Del nuovo dì, scappò di letto ignudo,
La spada trasse, ed impugnò lo scudo.

51.

Poi disse ai suoi, che si fuggiano in fretta,
Dove dove scappate, o poltronacci?
Il boja con le forche or quà vi aspetta,
Quando morir gloriosi vi dispiacci.
Non so qual vil timor vi sottometta,
O qual possanza, o qual valor vi cacci;
Io sol, per gloria della nostra terra,
Disfido ignudo tutto il campo a guerra.

52.

Disse: e in mezzo scagliossi al ferro, al fuoco,
(Sommo prodigio) ignudo, scalzo, e solo,
Ma un tale esempio fe cangiarsi il giuoco,
E incoraggì quel fuggitivo stuolo.
Cerca intanto Fernando in ogni loco,
(Chiaro ormai fatto, e pien di luce il polo)
Del capitan, che quelle squadre guida:
Il trova, e in mezzo ai suoi così lo sfida.

Digitized by Google

52.

Prendi del campo, e meco ora combatti,
Nè guardar ch' io mi trovi a quest' usanza.
Se Orlando re de' bravi, e re de' matti
Nudo così, domò l' altrui possanza.
Briccon, Silvera disse, a coprir vatti;
Se non vuoi ch' io ti dia la ricordanza
Della tua sfacciataggine; io riserbo
Per i tuoi pari o la granata, o il nerbo.

54.

Così disse la vergine orgogliosa,
A colui, che non ha camicia, o manto;
Ma sebben fa l' onesta, e la ritrosa,
Con la coda dell' occhio il mira alquanto:
All' usanza di quella vergognosa,
Che si scorge dipinta in campo santo,
Che vede un uomo ignudo, e poco esperta,
Si tura gli occhi con la mano aperta.

55.

Ma quell' impertinente allor distende,
Al destrier di Silvera una stoccata,
Onde l' accorta donna a terra scende,
Già prevedendo l' ultima cascata;
E con tutte sue forze, a due man prende
La spada, come vipera arrabbiata,
E con un colpo sol, (corpo del diavolo!)
Lo divise per mezzo come un cavolo.

56.

Così finì l' eroe da San Donnino.
E i suoi già cominciaro a rifuggire;
Ma sopraggiunse il capitan Ceppino,
Che gli fece ben tosto inanimire.
Questi al gran caso si trovò vicino,
Ed in due parti vidde ripartire
Il caro amico; onde avvampante d' ira,
Di rovescio alla donna un colpo tira.

57.

E la chiappò nella sinistra polpa,
Benchè non li facesse troppo male,
Fusse del brando mal temprato colpa,
Oppur per la bontà dello stivale;
Ma non ostante cadde a terra, e incolpa
Di ciò le stelle, e il suo destin fatale,
Bestemmiando l' indomita guerriera,
Quando vinta si vede, e prigioniera.

58.

Da un mezzo reggimento accompagnata
Fu del gran capitano al padiglione,
E dell' armi vedutala spogliata,
Fu quasi per cader morto Ceccone;
Baronto la donzella intanto guata,
Tutto rispetto, e tutto ammirazione;
Poi fecela seder presso al suo seggio,
Ov' era degli eroi tutto il corteggio.

59.

Poi disse in alto suono: il tuo valore,
Donna, pari non ha sopra la terra,
Nè tenuto verdico scrittore
Sarà, chi di te scrive in questa guerra.
Ora che degna sei d' applauso, e onore,
Sebben per le tue man caddero a terra
I più forti del campo, io ti perdono,
E vita in premio, e libertà ti dono.

60.

E se v' è chi mi taccia, o mi riprende,
Di quest' illustre, e generoso fatto,
Della cavalleria le leggi offende,
E d' aver mostra un cuor villano affatto.
E poi quel capitan poco l' intende,
Che mette questa cicala intorno al gatto;
E che non fece inerme, e senza guida
Nel campo di Buglion l' accorta Armida!

61.

Ciò detto tacque, ed applaudì ciascuno,
Che alla donna si faccia cortesia;
E lì fra tanti non vi fu pur uno,
Che non gli s' offerisca in compagnia;
Che qualche disonesto, ed importuno,
Non gli facesse oltraggi per la via;
Ma sopra tutti gentilmente audace,
Ceccone a lei si prostra, e chiede pace.

62.

Ella con volto superbetto, e umano,
Non dinega la grazia, e non l' approva,
Pure alfin porge al cavalier la mano,
Che baciandola, oh! qual dolcezza prova.
Con mille inchini alfin dal capitano
Si parte, ed un destrier sellato trova
A piè dell' alta tenda, e su vi sale,
Qual ratto va, più che se avesse l' ale.

63.

Da tutti salutata la guerriera
Passa il campo soletta, e osserva, e mira,
Il sito, e l' ordinanza d' ogni schiera,
Poscia in ver la cittade il guardo gira.
Nè vedendo la forma in lei primiera
Dal profondo del cuor geme, e sospira,
E con la sua beltà s' arrabbia forte,
Che tante volte la scampò da morte.

64.

Giunge poi dove nacque il gran conflitto,
E mira i suoi campion distesi a terra,
Perchè a Ceppin s' uni glorioso, e invitto,
Lionato Calvesi mastro di guerra.
E fu tutto 'l suo esercito sconfitto,
Pochi ne andaron sani entro la terra,
Or qui si, che la donna inclita, e bella,
Quasi dal duol precipitò di sella.

Digitized by Google

65.

Passa intanto fra il sangue, e i tronchi busti
Dei cavalli, e degl' uomini calpesta:
Elmi, scudi, cimier laceri, e frusti
Fan lugubre apparato, e brutta festa.
Spade, roncole, accette, e mazzafrusti,
Cadaveri sventrati, e senza testa,
Mostrano agl' occhi altrui, che quella via
Sia del genere uman la beccheria.

66.

Piange i casi de' suoi, sospira i fati
Maturi ormai, della città languente.
Foco vede piombar da tutti i lati,
Tuoni per tutto, e meste grida sente.
Mira i trincieramenti, e gli steccati
Pien di bombe, cannoni, e armata gente:
Ode di mille trombe il fragor roco,
E la mesta città sonare a fuoco.

67.

Irresoluta allor non sà, se torna
Nel caro nido, a dar ai suoi soccorso;
Ovvero, per far romperai le corna,
Rivolga indietro verso 'l campo il corso.
Dopo le molte, alfine in se ritorna,
Ed al destrier di nuovo allenta il morso,
E in quattro salti, al suon di mille viva
Nella città l' alta donzella arriva.

68.

E trova lì tutt' affannati, e pronti
Alle difese i cari cittadini;
E senza distinzion, marchesi, e conti
Sgobban sopra le schiene i corbellini.
Entrata che lei fu, alzaro i ponti,
Per essere i nemici li vicini,
Che disegnano un' altra batteria,
E già strascican su l' artiglieria.

69.

Ma torniamo di grazia a quei ghiottacci,
Che lasciammo alla nave di Pretojo,
Usciti già dagl' incantati lacci,
Per grazia di quel becco volatojo;
Arno passar senza trovare impacci,
E a preparar si diero un gran convojo,
Dalle ville e poderi più vicini,
In frutte consistenti, e grani, e vini.

70.

Dodici tregge, e venti some a basto,
Caricar di asinelli, e di cavalle,
E così dato alla campagna il guasto,
All' armata ne andar per dritto calle.
E per potere opporsi, e far contrasto
Con chi tentasse dare lor alle spalle,
Fan Calienno Giuti capitano
Di quel convojo, che ha una ronca in mano.

71.

Sta Landronio Favetti a lui d' interno,
Con Santagio Mancippi, e don Ficale,
Libra il primo un fruciandolo da forno,
Tengon gl' altri di Brescia in man due pale:
E tutti alfin di quel drappello adorno
Veniano armati d' arme rusticale;
Chi parancole porta, e chi bronconi,
Chi rastelli, chi vanghe, e chi marroni.

72.

Tognotto Carmigliani avea trovato
Una spadaccia in casa un contadino,
Ch' era per quello, che mi fu contato,
Stata già di Rinaldo Paladino.
Questo, ch' è bravo, se la pose a lato,
E tenea per rotella un cul di tino;
Avendosi per elmo in capo acconcia,
Per salvar il cervello, una bigoncia.

73.

Ed un secchion del pozzo in capo avea,
Per morion, Sandrone Mancinini,
E una falce da fieno in man tenea,
Che in un prato trovò dell' Orlandini.
Bicchio Melani ancor qui si vedea,
Con collar, ferraiolo, e manichini;
Porta una lunga perticaccia in spalla,
Ed a bisdosso vien d' una cavalla.

74.

Tutta in somma la gente di Cuccagna,
Così al campo marciava a lunghi passi,
Con Bettaccia, ch' è lor duce, e compagna,
E in mezzo a lor pavoneggiando vassi.
Quando miran traverso alla campagna,
Su duo smagriti corridori, e lassi,
Un par di dame, che a non far discorso,
Abbraccierian piuttosto un uom, che un orso.

75.

Erano queste due, Filli, e Despina,
Ch' a Empoli n' andavan di conserva,
E appiè Raspino avanti a lor cammina,
Lor servitor palafreniere, e serva.
Nè pria la bella coppia, e pellegrina
Vide questa di bravi ampia caterva,
Che pensando, che fussero assassini,
Dissero fra di loro: addio quattrini.

76.

Ma quando poscia, e ai portamenti, e al volto,
Gli scorser per amici, e paesani,
E che Fille, di più, vide ritolto
Da cruda morte Erodio, e che fur vani
Suoi tristi auguri, e il suo timor fu stolto,
Dal gusto, fatto avria cose da cani.
Anco Erodio alla fin le riconosce
Per quelle, che gli dier già tante angosce.

Digitized by Google

77.

Ma Casten direnato, ed ormai sazio
Dell' amorose gioie in là si volta:
Dicendo fra se stesso: Io ti ringrazio
Amor, se mi ci chiappi un' altra volta.
Quando gli amanti, dopo lungo spazio
Di tempo, ebber la mente affatto sciolta
Dallo stupor, s' accolsero, e de guai
Passati, non parlaro allor, nè mai.

78.

Gli disse ben però Fille, ch' ell' era
Stata dal padre suo ribenedetta,
E a casa l' espettavan quella sera,
Con la compagna sua fida, e diletta.
E che a dispetto infin della versiera,
La fede a lui mantien pura, e perfetta:
Vada alla guerra, e torni pur, che doppo
Vuol esser sua, se fusse monco, o zoppo.

79.

De' buoni auguri Erodio la ringrazia,
Come d' avergli fatto allor buon' occhio,
E gli giura, ch' or manco d' una crazia,
Stima farsi sbucciar, com' un ranocchio.
Ma che spera tornare, e farla sazia
Di spoglie ostili, e vuol, che vada in cocchio
Com' una principessa, e dando puppa,
Ogni mattina gli vuol far la zuppa.

80.

Col toccamano intanto confermaro
Gli alti imenei, e poi preser comiato
L' uno dall' altra, e lieti sen andaro,
Vers' Empoli ella, ed ei ver Saminiato.
I compagni con lui si rallegraro,
Ed il buon prò gli diero anticipato;
Ma la Strega, che furba era, e collerica,
Infin d' allora gli annunzió la cherica.

81.

Marcian con più fervore, e allegramente,
I cavalieri allor senz' ordinanza,
Ed incontrando vanno anco sovente
Disertori nemici in abbondanza,
Da cui sentian, che oppressa malamente,
Era la lor città, senza speranza
D' esser soccorsa, e mancan le vivande
All' appetito lor, ch' è troppo grande.

82.

Ecco fatti vicini al campo amico,
Spiega Geppe Visturi una tovaglia,
Ch' avea rubbato all' oste del Panico,
E la sventola in cima a una zagaglia.
E fa veder, che non come nemico,
Vien questo nuovo esercito in battaglia,
Inalberando un segno sì verace,
(Benchè vinoso) d' amicizia, e pace.

83.

Tantosto, che Baronto arrivar vide
Questo nuovo rinforzo di guerrieri,
E osservò da vicin l' armi omicide,
Le strane foggie d' elmi, e di cimieri;
Per mostrar quanto nel valor confide
Di così forti, e bravi cavalieri,
Fece sparare a tutti i battaglioni,
Tre salve di moschetti, e di cannoni.

84.

Con questa pompa entrò nelle trinciere
La valorosa, e degna compagnia,
Con tanta roba da mangiare, e bere,
Che raddoppiò nel campo l' allegria,
Ma giacch' è zoppo il Pegaseo destriere,
E avvilita Tersicore, e Talia,
A questi caldi anch' io vo far bel bello,
Per non aver a dar volta al cervello.

Digitized by Google

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Torna Silvera allor che Saminiato
Dagli Empolesi è più battuto e stretto,
Fa vano riuscirgli ogni attentato,
Onde è Baronto a ritirarsi astretto;
Ma di capre un esercito adunato,
Vince in Cantin la piazza a suo dispetto,
E per trofeo riporta un chiavittello,
A onor di cui si vola un asinello.

1.

Eccoci giunti al fin della novella,
Ascoltatori miei gentili, e cari,
Che se non vi diè gusto, e parve bella,
Andate a farvi rendere i denari.
Voi spendeste sì poco a sentir quella,
Che mi par, che le borse stien del pari;
Ma consideri ben, quel che discorre,
Ch' è men fatica a legger, che a comporre.

2.

Pregoti ben però, caro lettore,
Delle frottole mie, se pur t'appaghi,
A non creder, che un invido livore,
Così la mente mia turbi, e disvaghi,
Che qualche mio particolar rancore,
Entro a questi concetti ameni, e vaghi,
Nascosto sia, che l'altrui fama opprima,
O ch' io pretenda mormorare in rima.

3.

Ma sappi ben, che quei, che nominati
Fur dalla musa mia dentro al Poema,
Sono gli amici miei più fidi, e grati,
Che il lor credito accresce, e non iscema.
Ed ammutiscan pur gli sfaccendati,
Che fanno gli almanacchi sul mio tema,
Non m' essendo caduto nel pensiero,
Che ciò, ch' io scrivo, sia creduto vero.

4.

E siccome da Modona, e Bologna
Della Secchia non fur fatti scarpori,
E come non si tennero a vergogna
L' esser descritti lì tanti signori;
All' incontro ritrar biasmo, e vergogna,
In vece, io non vorrei, d' applausi, e onori,
Dagl' eroi, che rammento in questa mia
Poetica, e bizzarra fantasia.

5.

Ora, ch' al mondo fei questa protesta,
Torniamo alla città d' assedio cinta,
Cui riesce men grave, e men molesta
La doglia ria di tanta gente estinta,
Or che tornò Silvera, e che da questa
Spera presto veder l' ira respinta
Delle turbe insolenti, e il dì cui brando
Non cambierian con quel d'Ettorre, e Orlando.

6.

Or dopo fatti i fuochi d' allegrezza,
E illuminata infin tutta la rocca,
L' assedio a sostener della fortezza,
(Che così stabiliro) a lei sol tocca.
A comandar l'eccelsa donna avvezza,
Assai più con la man, che con la bocca,
Manda le squadre, ov' è più mal sicuro,
E più sdrucito, e mal difeso il muro.

7.

Di quella porta, che Gargozzi è detta,
Subito Saladin fè capitano.
Dove Carloccio Tinconiani affretta
Il minator, per diroccarla al piano.
E il Mangiatori poi fa gire in fretta
A quella di Palaia, ove il sovrano
Ceccon comanda il duro attacco, e fiero,
Con Pesamonte, Nepo, e Caccofero.

8.

A Poggibisi, e Porta Cittadella,
Manda lo Spezzanasi, e il Buonripari,
Ove il Periti, mastro di cappella,
E il Tanganeti frangono i ripari.
A quella poi, che d' Empoli s' appella,
Va Tolomeo, con altri scelti, e rari
Ufiziali di conto, e qui Ruberto
Ha con Petruccio un vasto foro aperto.

Digitized by Google

9.

Tutto il corpo di guardia della piazza
A Montano Cafari raccomanda,
Che inquieto di natura urla, e schiamazza,
Quando fa le rassegne, e che comanda.
Ella, quasi furiosa, e mezza pazza,
Scorre precipitosa da ogni banda,
Bravando questo, e bastonando quello,
Su i bastion, su le mura, e sul rondello.

10.

Dispon fra i merli poi la gente forte,
Di moschettoni armata, e di balestre,
Risoluta difender fino a morte
Quel sito inespugnabile, ed alpestre.
E già che notte avea chiuse le porte
Al sol, ch' er ito a letto, e le finestre,
Anch' essa vuol andare a riposarsi.
Per poter poi, prima del dì, destarsi.

11.

Or mentre questa brava soldatesca
Preparava là dentro alte difese,
Il fier nemico, anco di fuor non cessa
Di raddoppiare alla città l' offese.
E con gli approcci sempre più s' appressa
Al forte muro, intento a nuove imprese;
E perch' era del giorno il lume spento,
Mille faci splendeano, e torce a vento.

12.

Ma quando l' alba poi cinta di fiori,
E molle di rugiada, e di brinata,
Dal terrazzo del ciel s' affacciò fuori,
Le tenebre a spazzar con la granata:
Tutti Baronto riguardò i lavori,
E s' era alcuna breccia incominciata,
Per poter far andar le mine in alto,
E poi disporsi al generale assalto.

13.

Ma scorgendo, che forte da ogni parte
Più che diamante, al bombardar non cede
La difesa muraglia, usa nuov' arte,
Che gabbare i minchion forse si crede;
Al senato un trombetta da sua parte,
Messaggiero mandò di buona fede,
Che se capitolar voglion l' uscita,
La robba assicurar ponno, e la vita.

14.

Vanne l' Araldo, ed introdotto tosto
Dell' invitta donzella al fier cospetto,
La ritrovò nel più guardato posto,
Giacer armata in molle, e ricco letto.
E avanti a lei l' alta imbasciata esposto,
Nel volto più furiosa d' un Aletto
Divenne la guerriera, e giù scagliossi,
Coi lucid' occhi indiavolati, e rossi.

15.

Dunque, soggiunse alfin, (poi che mirato
Ebbe il messo tremante a stracciasacco)
Pensa il tuo capitan, che in Saminiato
Le mura sien di pasta, o pur di macco?
Dunque un popol codardo, ed affamato,
Dai lunghi stenti, e dai disagi stracco,
Creder potrà, che senza far contesa,
Una fortezza tal pensi alla resa?

16.

Rispondi pure ai tuoi gran generali,
Se non hanno altri moccoli, che questi,
Ch' andranno a letto al buio, e che fatali
Quest' attentati a lor fiano, e funesti.
E gli asin prima spiegheranno l' ali
Per le strade del ciel veloci, e presti,
Che a questa sempre a noi nemica setta
La nostr' alma città resti soggetta.

17.

Disse, e voltò le schiene al messaggiero,
Che si partì di lì tutto confuso,
Ed a Baronto raccontò sincero
L' aspra risposta, ond' ei restò deluso.
Ma ruminando poi dentro al pensiero
Quel parlar sì superbo, arricciò il muso,
E digrignando i denti in alto suono,
Disse; la pagherai, s' io son chi sono.

18.

Ed ordinò, che per la nuova aurora,
Tutti i suoi generali, e marescialli
Fussero lesti pur, ch' alla signora
Far il bravo a credenza insegneralli.
Ed ogni squadra con buon vin ristora,
E cacio, e carne quella notte dalli,
Perchè con più valor, con più bravura
Si dia l' assalto alle nemiche mura.

19.

Spuntava già dal ricco lito Eoo,
I ladri a spollaiar l' alba novella,
E già scuoton le briglie Eto, e Piroo,
Che di grinze han cavato le budella.
E i frutti a maturar già d' Alcinoo,
Sorgea per tempo il sole, e in questa, e quella
Spiaggia a far nascer funghi, e rasciugare
Il bucato alle nostre lavandare.

20.

Quando al fragor dei bellici strumenti,
Ver la città si volge il campo tutto,
Ch' all' aria, nel marciar trincia fendenti,
Che taglierian un pezzo di presciutto.
Dispon Baronto i duci più valenti,
Dove l' antico muro è più distrutto;
E per dar più calore alle ruine,
Comanda, che si dia foco alle mine.

Digitized by Google

21.

Ma sventan queste senz' alcuno effetto,
Cosa, che inver lo messe un po' in valigia;
Perchè vorrebbe a lor marcio dispetto,
Frenare a quei superbi l' alterigia;
Com' un che gioca, e tutto zelo e affetto,
La succhiella per rossa, e poi l' è bigia;
E pensando d' aver vinto le poste,
Trova, che fece il conto senza l' oste.

22.

Perchè don Biffo Lippi, ingegner pratico,
Fè sotterra incontrar mina con mina;
Onde restò ciascun del campo estatico,
Che s' aspettava una total rnina.
Ma con volto più orribile, e salvatico,
Quel dì l' assalto general destina
Baronto in ogni modo; e mille scale
Fece apprestar, dicendo: O via chi sale?

23.

In viso si guardavan tutti quanti,
Che poco gli piacea quella salita.
Chi non ha scarpe, dice, o non ha guanti,
Chi pedignon, o il granchio ha nelle dita.
Chi dice, a me non tocca a gire avanti,
Che tal cosa sarebbe attribuita
A gran mala creanza; un le caligini,
Un gli abbagliori, e un altro ha le vertigini.

24.

Visto il poco valor de' suoi campioni
Baronto, e che più tosto avean paura,
Non ammettendo più scuse, o ragioni,
Con esempio d' insolita bravura;
Senza riguardo a merli, o torrioni,
Scala di cento gradi alza alle mura,
E degl' amici, e dei nemici ad onta
La difesa città lui solo affronta.

25.

Ma il Pesipani allor vista tal cosa,
Erge scala simile a quella appresso,
Tognaccio pure, e Turno non riposa,
Ceccone e Zaccaria fanno lo stesso.
Il valoroso Erodio, or della sposa
Non si ricorda, e monta suso anch' esso,
E col Pomatti, e Droccio ad alto sale
Calienno, il Favetti, e don Ficale.

26.

Malietto Granchi, e Lardonetto Rossi,
Con Salandrino, e Lotto Cacciolini
Eretta avean, tutt' affannati, e rossi,
Scala di cencinquanta, e più gradini;
Ma tra lor furon poi litigi grossi,
Del primato a salir su gli scalini,
Volendo ognun, con somma reverenza,
Dare al compagno allor la precedenza.

27.

Nè tanto ad un pedal di fico, o pero,
Salgono a mucchi a mucchi, le entere,
Quanti Empolesi, con valor guerriero,
Rampicar vedi sulle mura altere.
E il primo fu il valente Caccofero,
Che intorno ai merli si lasciò vedere,
Reggendo con la semplice rotella,
Un diluvio di sassi, e di quadrella.

28.

E vicino a saltar sopra le mura,
Ruota d' intorno la fulminea spada,
Per far, che la sua gente più sicura,
Seguendo il suo cammin, trovi la strada;
Ma come volle sua mala ventura,
Messe un un piè in fallo, onde forz' è, che cada
Morto all' ingiù nel fango infin agl' occhi,
A disturbare il canto dei ranocchi.

29.

Agl' altri poi, che il capitan seguieno,
Il forte Giannuzzin ruppe la scala;
Onde la brava gente in un baleno,
A gambe all' aria, nella fossa cala.
Non finì la condotta anco Casteno,
Che salia su, con troppa pompa, e gala,
Scagliandoli una serva empia, e molesta,
Un tegame di broda in su la testa.

30.

Tien Termoteo Bracali un maglio in mano
Di quelli, che si dà sul capo ai buoi,
E tira a questo, e quel di soprammano,
Che poco giovan le chiarate poi.
Quanti s' accostan, ne riversa al piano,
E in cotal forma inanimisce i suoi;
E se a balzare in giù non era pronto,
Infrangeva il cervello anco a Baronto.

31.

Or mentre con quel maglio, e più col viso,
A tutti fea quel diavolo paura,
Lo chiappa una sassata all' improvviso,
Nel capo, e il fa cader giù dalle mura:
E poco andò, che non rimase ucciso
Il tipo, e il paragon della bravura:
Tonnagio Barilon, con la sua frombola,
Fè il colpo, onde quel forte abbasso tombola

32.

Era questi un guerrier, che non avea,
Chi l' agguagliasse in campo per mangiare,
Che disperato a pianger si mettea,
Nel veder delle volte sparecchiare.
Ma di mira si ben sempre cogliea,
Che a voto mai non tira, e giù cascare
Fa gli uccelli per aria; or Termoteo
Lo fa, che colto in fronte, al suol cadeo.

Digitized by Google

33.

Presso a Tonnagio era Bicchion Melani,
Con un suo balestron da tutta caccia,
Che pietre scaglia, e non fà colpi vani,
Ma che sempre un nemico a terra caccia.
Colse don Biffo Lippi nelle mani,
E Berloccio Turilli nella faccia,
Ch' è suo parente stretto; ah che di rado,
Giova in guerra amicizia, o parentado.

34.

Ma con tutto, che cadan tanti, e tanti
Saminiatesi giù dal terrapieno,
Sempre ne compariscono altrettanti,
A difender le mura in un baleno;
Onde d' Empoli alcun non fia, che vante,
D' aver posato scarpe in quel terreno;
E con sassi, e con frecce anco lor fanno
Stragi, nè i lor cannon pigri si stanno.

35.

E mentre, che salia Geppe Visturi
All' alte cime a guisa d' un Rinaldo,
Un bollente paiol di su dai muri,
Gli piove addosso un cuoco empio, e ribaldo.
Non par sul primo, che il guerrier lo curi,
Ancorchè gli paresse troppo caldo;
Ma muor ben tosto il poveretto, e more,
Spento dall' acque, un Mongibel d' amore.

36.

In mano il Buonripari avea un cannone,
Di quelli, che si danno i serviziali,
Ripien d' inchiostro; e a questo, e quel campione,
Che salia su, facea spruzzi bestiali;
Al Granchi, ed a Ceccon macchiò il giubbone,
Ed appunto avean gli abiti pasquali;
Onde questi dottor male l' intendono,
Già che in lindura, e garbo la pretendono.

37.

Era nel campo d' Empoli in quel tempo
Un certo Cospetton di Lombardia,
Uom' per altro garbato, e di bel tempo,
E un diavol dell' inferno in poesia.
Costui non ebbe alcun pari a suo tempo
A improvvisare, e in Roma, ed in Turchia,
L' hanno sentito il Papa, e il gran Signore,
E sentir lo potria l' Imperatore.

38.

Amorosio Tonnini ei si chiamava,
Ed era del Torili amico grande,
Perchè di poesia si dilettava,
Anch' esso, e la spacciava per la grande.
Or in sua compagnia lì si trovava,
Allor che addosso il brodo nero spande
Il Buonripari a quei duo signorotti,
Che cascaron dal muro, come cotti.

39.

Visto questo il Tonnini, un archibuso,
Che gli donò il Bascià di Natolia,
Al Buonripari scaricò nel muso,
Che gli portò mezza la testa via.
Morto il bravo campion restò confuso
Quel popol tutto; ma Silvera invia
Da quella parte Varro Mangiatori,
Soggetto da far fronte ai begl' umori.

40.

Lassù Varro salito, a due man ruota
Con forza, e con destrezza uno spadone,
Che d' amici, e nemici a un tratto vota
Ogni merlo, ogni muro, ogni bastione.
Broccio, che non fu lesto in una gota
Chiappò, che non gli valse il morione,
E cadde morto, e a Calienno tronca,
Com' un fuscello il gambo della ronca.

41.

Poi con un calcio, nel passargli appresso,
Te lo scaraventò fuor delle mura;
Ma Turno intanto, e Lotto il piede han messo
Sul rivellino, e fan col petto tura
A don Fical, che su saliva anch' esso
Adagio, e che tremava di paura,
Vedendo, che la spada in questo loco
S' adopra, e che la lingua giova poco.

42.

Dopo costor, saliro a centinaja,
A prendervi su posto gli Empolesi;
Ma Silvera mirò questa callaja,
Che guastava i disegni, ch' avea presi;
E subito le truppe di Palaia,
Come d' ausiliari altri paesi,
Colà spedì, col valoroso Nanni,
Ch' è capitan del battaglion di Chianni.

43.

Il Marte di Sangiusto, il gran Tognaccio,
Fra quei, che montar suso era mischiato,
Che divenne in un tratto, e foco, e ghiaccio,
Nanni mirando lì, ch' è suo cognato;
E appunto aveano insieme un certo impaccio
Di litigio di dote al magistrato
Dei consiglieri; onde seguir del male
Ci vuole, e farla forse criminale.

44.

Ed appiccata lì fiera baruffa,
Fra tante squadre, in luogo così stretto,
Nanni con don Fical prima s' azzuffa,
E vuol, che seco pugni a suo dispetto:
Ma Turno, che di rabbia avvampa, e sbuffa,
A tempo giugne, e coglie sull' elmetto
Nanni col brando, ch' all' indietro sdrucciola,
E vede in batter giù più d' una lucciola.

Digitized by Google

45.

Che la vita si salvi, allor comanda
Il general Tognaccio, a quel guerriero,
E tosto ogni rancor mette da banda,
E fa, ch' a lui si renda prigioniero.
Poi disarmato al padiglion lo manda,
Fede fattasi dar da cavaliero,
Di non fuggire, e d' esser poi più pronto,
E puntuale, nel saldargli il conto.

46.

Restaro allora i suoi, quasi orfanelli,
Rimasti senza capo, e senza duce,
O com' un branco d' innocenti agnelli,
Smarrito il guidaiol, che gli conduce.
Ma dando ben le spese ai lor cervelli,
A mente l' esperienza gli riduce,
Che si muore nel campo, com' un cane,
E non suonan nemmeno le campane.

47.

Però si fuggon tutti entro le mura,
E lasciano in poter degl' Empolesi
Il Rivellino, e su vi s' assicura
Turno, a fortificare i posti presi.
Tognaccio, e don Fical, senza paura,
Stanno con Lotto, dai cannon difesi;
Perchè in quel posto, tante artiglierie
Han trovato, da alzar tre batterie.

48.

Porta d' Empoli intanto, e Poggighisi,
Eran le sole porte bersagliate;
Che a quella di Palaia fur derisi
Ceccone, e le sue brave camerate.
E di Brusciana disser poi gli avvisi,
Che scappassero a furia di sassate.
Ma lor dier fuora, per riputazione,
Che non giocasse lì bene il cannone.

49.

Fracassava Petruccio col Gambui,
D' Empoli ognor, com' io dicea, la porta;
Allor, che Nero Periti co' sui
Guerrier spavento a Poggighisi apporta;
Al fianco avea la gente di costui,
Di pietre d' Orme una pesante sporta,
E tirano, che danno nel quattrino,
Se dalle mura alcun fa capolino.

50.

Da Porta Cittadella il Buonripari
Scacciato avea Luvigio Tangheneti,
E fattogli veder, con segni chiari,
Che la guerra non è mestier da preti.
Ma costaro anco a lui per altro, amari
Questi vantaggi, e sotto rei pianeti
Morì, come v' è noto il capitano,
Con quel cannon da serviziale in mano.

51.

Ed a Gargozzi Saladino ancora
Fè riuscire ogn' attentato vano,
Incontrando la mina, e uscendo fuora,
Contr' a Carloccio con la spada in mano.
Visto, che il conto suo non v' era allora,
Il Sir di Castagneto, e di Piazzano,
Lasciò quell' erto colle, e sotto un pesco,
Col suo ventaglio in man, si pose al fresco.

52.

Rotta Nero Periti intanto avea
L' imposta della Porta, e buoni sdruci
Nel raddoppiato terrapien facea,
Ed era inver tra i più valenti duci.
Lo Spezzanesi un fulmine parea,
Girando in qua; e in là, con torbe luci,
E tiene alle difese il popol desto,
Con un pigio, ch' ha in man, da far l' agresto.

53.

E se i nemici mai ficcan la testa
Nell' apertura del forato muro,
Gliel' ammacca quell' orbo, e glie la pesta,
Con quel bindolo suo pesante, e duro.
Come l' uccel preso alla stiaccia resta,
Allor, che più si crede esser sicuro,
Così lo Spezzanesi, a chi s' avvezza
A passar per la breccia, il capo spezza.

54.

E nessun qui s' ardisce aprire il varco,
Dove costui dà il guasto alle cervella,
Che qui non vale aver la spada, o l' arco,
E quante pietre è in Orme, e Corticella.
All' altra Porta ancor giva più parco
Petruccio a bersagliar la cittadella,
Perchè il Bargucci con l' artiglierie,
Rovesciato gli avea due batterie.

55.

Era un gusto a vedere ormai due porte
Aperte spalancate, e niuno ardisce
D' entrarvi per paura della morte,
Ch' anco i cor de' più bravi sbigottisce.
Ma già con tutta la sua bruna corte,
Più che mai nera in ciel notte apparisce,
E ogni moccolo in ciel spento, e ogni lume,
I già stanchi guerrier chiama alle piume.

56.

Quando Baronto assicurate prima,
Con guardie raddoppiate le trinciere,
A se chiamò i baron di maggior stima,
E gli fè in cerchio avanti a se sedere.
Poi disse lor: Questa è la nostra prima
Azion, signori, e parmi di vedere,
Che fortuna egualmente a tutti arrise,
Nè se l' Affrica pianse, Italia rise.

Digitized by Google

57.

È ver, che mancan molti bravi amici
Morti nel fiero attacco, e sotterrati;
Ma se fanno i lor conti, anco i nemici,
Fra lor più morti ci sarà, che nati.
E in cima a sì scoscese erte pendici,
Non mi par poco, l'esser sormontati;
Ed in luogo tant' alto, e al ciel vicino,
Rimasti esser padron d' un rivellino.

58.

Non dico, che non voglia il grande acquisto,
Farci sudar più volte i corsaletti;
Perchè (nol nego) anch' io mi sono avvisto,
Che costoro non tiran dei confetti.
Ma se venisse giù bene Anticristo,
Nell' impegno noi siamo, e siam costretti
Di sostenerlo, e batter Saminiato,
Infin ch' aviamo e braccia, e sangue, e fiato.

59.

Tutti, per non dar contro al generale,
Mostrano a quésti detti acconsentire;
Ma il timore al coraggio in lor prevale,
Ed hanno poca voglia di morire.
Quando salta nel mezzo un sercotale,
All'abito villan, villano al dire,
Nato della gran casa dei Cantini,
Gloria del campo, e onor dei contadini.

60.

Volto a tutti (diss' ei) se acconsentite,
Ch' a modo mio s' accomodin le cose,
Senza tanti scarpori, e tante lite,
Billere farò io sghiribizzose.
Queste sciarrate il gran Baronto udite,
Che mai faresti? al tanghero rispose.
Più, disse quei, ch' a manicare un pane,
Mi dre' vanto a carpir quella Cittane.

61.

E se mi date ciò, che m' abbisogna,
Veder farovvi al corpo di me' padre,
Ch' al ver si trova, e io sono alla menzogna,
Che voglio far più io, che cento squadre:
Come a un briaco, che dormendo sogna,
E cose dice insolite, e leggiadre;
Così dà fede il concistor sovrano
Ai vanti di quel ruvido villano.

62.

Ma come avviene ancor, che la speranza
Di ciò che si vorria, fa creder cose,
Che fin dell' impossibile han sembianza,
E rassembrano altrui miracolose:
Così a color, che quella brutta danza
I giorni, e l' ore omai rendea nojose,
Resta qualche prurito nel pensiero,
Se ciò ch' ei dice esser potesse vero.

63.

E replicar più volte a quello fanno
Le prove, e i vantamenti, che promette;
Ma saldo quei, senza scoprir l' inganno,
E rafferma, e mantien le cose dette.
Se non riesce alfin, disse, suo danno,
Baronto; e chi di noi nulla ci mette?
Contr' al fato è follia ricalcitrare;
Voglio veder quel che costui sà fare.

Dei gran regni talor sorte dipende
Dall' attentato d' uom' vulgare, e abietto;
E del vincere, o perder le vicende,
Origin ponno aver da vile effetto.
Le nostr' alte potenze or non offende
Questo quantunque ardito, e van progetto.
Per far le prede gir bisogna a caccia:
Se la va male alfin l' è palla, e caccia.

65.

Danno tutti d' accordo il regio braccio,
Udito questo, al temerario gonzo,
Che promette levar tutti d' impaccio,
Vincendo senz' usar ferro, nè bronzo.
Vanno gli altri guerrier tutti al covaccio,
Ch' era già mezza notte; e solo a zonzo
Giva il Cantini, e seco avea parecchi
Branchi di capre, già provisti, e becchi.

66.

E con trenta compagni in camerata,
E quel popol cornuto, il monte ascese,
E marciando furtivo, e alla sfilata,
La via, che volta a Poggibisi prese.
Poi dell' irsuta, e puzzolente armata,
Ad ogni corno un moccolino accese,
E il colle con tal ordine coperse,
Che sembrava l' esercito di Serse.

67.

Quando presso alla porta il gregge arriva,
Diedero nelle trombe, e nei tamburi;
A Giarlotto gridando: Empoli viva,
Che il suon ne gio ne' più remoti muri.
E nuova così strana, e intempestiva,
Sbigottiti restaro, e mal sicuri
Di Saminiato i popoli, e a vergogna
Non tennero il fuggir, quando bisogna.

68.

Onde restò la mal guardata porta
Presa da quell' esercito Caprino:
Fuggì Melon, senz' aspettar la scorta,
Un becco nero vistosi vicino.
Chi si pensò, che della gente morta
L' anime fusser lì col moccolino;
E chi con tutti i diavoli Plutone,
E le Streghe in quei monti a processione.

Digitized by Google

69.

Nè alcun s' appose al ver, tanto ingannato
Le fiammifere corna i semplicioni;
Onde i Corticellesi allora entrarò
Per la porta, e salir sovra i bastioni.
E schioppi, e spade, e lance ivi trovaro,
Uova sode, pan tondi, e maccheroni;
Dove il bravo Periti, dato bando,
Al timore, pappò, quant' un Orlando.

70.

La batterja ver la città rivolta,
In quel sito il Cantin si fe' più forte,
E una rossa bandiera all' aure sciolta,
Sfidò gli oppressi cittadini a morte.
Già in cielo il molle crin l' alba disciolta,
Schiavacciava del dì l' argentee porte,
Allor che giunse all' Empolese armata,
Sì felice novella, e inaspettata.

71.

Prestamente Baronto allor comanda,
Ch' ogni duce co' suoi sfili alle mura,
E la città si stringa d' ogni banda,
Or che l' è giunta all' ultima sciagura.
La fama intanto il mesto suon tramanda
Della nuova fatale acerba, e dura
Di Silvera all' orecchie, e ai duci tutti,
Che restaro in un tratto esangui, è brutti.

72.

E radunaron tosto il parlamento,
E consultar fra i satrapi del regno,
Che si tratti un amico aggiustamento,
Per torsi ormai da sì funesto impegno.
Silvera, con il solito ardimento,
S' oppose contr' a tutti, ebra di sdegno;
Ma ristretta di poi tra l' uscio, e il muro,
Quel partito abbracciò per più sicuro.

73.

Già da tutte le porte ormai trapassa
Tutto furor, l' esercito Empolese,
Che grida, fere, uccide, urta, e fracassa,
E a ferro, e fuoco pon tutto il paese;
Di valor disperato i segni lassa,
E poco, o nulla vaglion le difese;
E il doge, che s' oppose, il poverino,
Morì, spargendo, più che sangue, vino.

74.

E chi di lor dentro a que' foschi orrori,
Vista quella tragenda con le corna,
Di cantina fuggì ne' ciechi orrori,
Chi sotto scala, o sotto il letto inforna.
Già son presso a palazzo i vincitori,
Dove la scelta nobiltà soggiorna;
E scorgon già, con disarmata schiera,
Venir gli accordi a patteggiar Silvera.

75.

Sventola innanzi a lei candida insegna,
Che pace annunzia al popolo guerriero,
Nè racchiude alla donna inclita, e degna;
Quel giorno, il vago crin, duro cimiero.
Nel bel volto, ov' amor superbo regna,
Vezzosa è l' alterigia, il vezzo altero;
E s' ammira di quella in ogni parte,
Fiero Cupido, e lascivetto Marte.

76.

Passa fra l' armi, fra le stragi, e chiede
Di Baronto alle piante essere ammessa;
L' adorata beltà, da lungi vede
Ceccone, e tutto grazia, a lei s' appressa.
Comanda a' suoi, che cessin di far prede,
Ed ogni ostilità subito cessa;
Ed egli stesso alfin prende l' impaccio
D' introdurla a Baronto, e darle braccio.

77.

Nel convento de' padri Francescani,
Quartiere avea già preso il generale,
E facea lì con molti capitani,
Del guardiano alla barba, carnevale.
E appunto si volea lavar le mani,
Per desinar, che si sentiva male,
A star troppo digiun, quando davante
L' alta donna si scorse, e il fido amante.

78.

Con gentilezza eguale al suo gran merto,
Lieto Baronto la donzella accoglie;
E in corte a conversar con dame esperto,
La lingua, in punta di forchetta, scioglie.
Ella posta a seder, tutto il concerto
Del gran Senato, in brevi detti accoglie;
Chiede l' aggiustamento ardita, e franca.
E al Prelion dà in man la carta bianca.

79.

Il general, con senno, e con giudizio,
Al consiglio di guerra il fatto espone,
E concede alla donna un armistizio
Di dodici ore, in grazia di Ceccone.
Vola per tutto il campo allor l' indizio
Di questa nuova tregua. e ogni campione
Lo sente volentier, e a tutti piace,
Il suo prossimo amare, e stare in pace.

80.

Dolce veder, che dove prima il sacco
Si dava in ogni casa, e in ogni via,
I nemici fra lor darsi il tabacco,
E andar tutti d' accordo all' osteria,
Bere insieme il caffè, giocare a scacco,
E star, più che fratelli, in allegria,
E dame, e cavalier, lieti, e giocondi,
Fare al suon delle pive i ballitondi.

Digitized by Google

81.

Baronto intanto avea capitolato,
Con gli altri prenci, e duci al concistoro,
Che allora usciran fuor di Saminiato,
Che Marcignana, e tutto il tenitoro
Si renda agl' Empolesi, e il danno dato
Sia risarcito in tanti scudi d' oro,
E ogn' altra spesa ancor minuta, e grossa,
Dal primo dì, che fu la guerra mossa.

82.

Siccome ancor, che in libertà si metta,
D' ambe le parte, ogni prigion di guerra,
E le mura, e i bastioni, ond' è ristretta
L' alma città, sieno spianati a terra.
E che la rocca sol, tant' alto eretta,
Resti, come miracol della terra;
Donde si vede allor, che il cielo imbruna,
Gli abitator del globo della luna.

83.

Concludon poi per codicillo alfine,
Che s' abbrucin l' imposte delle porte,
E che altrimenti l' ultime ruine
Proveran tutti quanti, e strage, e morte.
Silvera dal principio insino al fine,
Lesse quel foglio, e fè le guancie smorte,
Tentennò il capo un pezzo, e contradisse,
Nè potendo far altro, sottoscrisse.

84.

Tornò poscia al senato, e quei signori
Trovò d' accordo a batter la quartana,
E il foglio sottoscritto cavò fuori,
Che sul primo gli parve cosa strana;
Ma purchè gli Empolesi vadan fuori,
E la guerra da casa stia lontana,
Approvan tutto per ben detto, e fatto,
E ne fan solennissimo contratto.

85.

Dove concluso fu, ch' un tanto l' anno,
Sia pagata la somma delle spese,
E se una paga indietro resteranno,
Possan citarsi al foro Fucecchiese.
Prigioni, e ostaggi alle lor case vanno,
E malingambe tornano al paese,
Col viso asciutto, e poco lieti in vista
Quei, ch' eran nelle piazze di conquista.

86.

Ed ecco, che con mine, e con fornelli,
Si diroccan bastioni, e terrapieni,
E le meste cornacchie, e i pipistrelli,
Lasciano i nidi suoi graditi, e ameni.
Par che sien giunti gl' ultimi flagelli,
E che il mondo si regga a soprattieni.
Il cielo assorda per sì gran bordello,
Flegra il monte rassembra, e Mongibello.

87.

A ricolmare il fosso in somma vanno
Le mezze lune, i masti, e le cortine,
E l' altera città scorge a suo danno
I suoi fasti primier tra le ruine.
Col tremacuor quei popoli si stanno,
Per sì brutto principio, e peggio fine;
Mancar vedendo ai lussi della corte
L' util della gabella delle porte.

88.

Grossamente spianati, e forti, e mura
Da Silvera Baronto si licenza,
Ed amicizia eterna l' assicura,
Poi le truppe dispone alla partenza.
Anco Ceccon la fede sua gli giura;
Ma la donna gli fa poca accoglienza;
Giacchè rivide il suo Casten risorto,
Da lei tenuto tante volte mortò.

89.

Marcia con gravitade a tutti avante
Il Cantini d' alloro incoronato,
Cui si scorge i trionfi nel sembiante,
Ex comitatu nobil dichiarato.
Sostien la destra un chiavistel pesante,
Da Port' Empoli a forza sgangherato,
Chè di Mercurio assembra il caduceo,
Delle vittorie sue segno, e trofeo.

90.

Or mentre, che costor vanno con agio,
Verso il patrio confin, carchi di gloria,
Spedito per le poste fu Santagio,
A Empoli a narrar l' alta vittoria;
Che tosto de' signori nel palagio
Si registrò fra gli atti di memoria;
E fu concluso, che tre settimane
Suonino a festa tutte le campane.

91.

Poi preparano gli archi trionfali,
Con filze di mortelle, e di ginestre,
E per tutte le strade principali
Pendon coltre, e lenzuola alle finestre.
Già con mille strumenti musicali,
Col ciel gareggian d' armonia l' orchestre,
E per l' arrivo di sì gran campioni,
Si provan tutti il dì falsibordoni.

92.

Gironeo Spiritoni avea il comando
Allor, qual primo consol, della terra;
Giacchè il gonfalonier, con lancia, e brando,
Volle con gli altri eroi, gire alla guerra.
Or per ordin di questo, espresso in bando,
Ogni mercante le botteghe serra,
Dovendo il dì, che ritornò l' armata,
Guardarsi, come festa comandata.

Digitized by Google

93.

A se poi chiama i suoi maggior baroni,
E vuol, che tutti dopo il desinare
Con le sue mute in fiocchi, ed in pendoni,
Sieno alla piazza, e in abito talare.
Ed alfin duo grandissimi squadroni
Fè di trascelta gente militare,
E tosto quei, per far parata, invia
Lungo la strada di Santamaria.

94.

Esso poi, con i consoli restati
Al governo civile, e criminale,
Dopo, che due bocconi ebbe mangiati,
Comparve sopr' un carro trionfale.
Eran già in piazza tutti i magistrati,
Vestiti all' uso del suo Tribunale;
E van tante carrozze innanzi, e indietro,
Che non n' è tante in piazza di San Pietro.

95.

Altri sovra cavalli di gran costo,
Gian braveggiando alle lor dame intorno,
E l' angosciose cor coceano arrosto,
Com' un pasticcio, all' amoroso forno.
Altri piglian calessi, e sterzi a costo,
E a gara fanno a chi à più vago, e adorno;
Ma visti tutti all' ordin Gironeo
Verso la Porta incaminar gli feo.

96.

Quei, che sono a cavallo innanzi vanno,
Carrozze, e cocchi dietro a lor venieno,
Ed una fila così lunga fanno,
Che non fu visto mai sì degno treno.
I più nobil di sangue ultimi stanno,
Che mille tra staffieri, e paggi avieno,
Riccamente vestiti alla persiana,
Di sarga, lendinella, e mezzalana.

97.

In un' agiata lettigona, e spanta,
Tofano Pelaghiri era portato,
Che commissario fu di Pietrasanta,
E non só come, vivo era tornato.
Della China n' avea già presa tanta,
Che il distruttor di quella era chiamato;
E pur la febbre sempre lo sorbotta,
Ed in quel tempo avea di più la gotta.

98.

Dietro a tutti venia con pompa, e fasto,
Sul plaustro trionfante Gironeo,
Con tutto il popolaccio appiè rimasto,
Che corona gentile al carro feo.
Non fu mai visto un popolo sì vasto,
Ne' trionfi di Silla, o di Pompeo.
Or quest' ordine in Empoli si tenne,
Per far il bel riscontro più solenne.

99.

Va tutta questa nobil comitiva,
Fuor di porta Pisana, a lento passo,
E al chiesin di San Rocco appena arriva,
Che sente d' urla, e strida un gran fracasso.
Di mille voci un indistinto viva,
Ode, e di trombe un rauco suono, e basso;
Col canocchiale alfin, da lungi scopre
Densa polve, che terra, e ciel ricopre.

100.

Che faccin alto, Gironeo comanda,
Sentendo esser ormai presso i guerrieri;
Poi fa serrar la strada da ogni banda,
Con carozze di dame, e cavalieri.
Tutta la fanteria vuol, che si spanda
Per campi, e fosse dei vicin poderi,
E in cocchio ei solo, avanti a tutti và,
Con il donzel della Comunità.

101.

Qual tiene in man di seta un gonfalone,
Ch' ai tempi fatto fu di Nannicino,
Tanto lacero, e frusto in conclusione,
Che non v' è drappo per un berrettino.
Chi vuol, che stato sia di Cicerone,
O di Manlio Torquato, o di Tarquino;
Ed è sol buono in oggi sopr' un bacchio,
Per servire ai piccion di spauracchio.

102.

Nel proseguir la marcia, il consol degno
Incontrò prima il popolo cornuto,
Per cui l' alta metropoli d' un regno,
Sorpresa fu da quel villano astuto.
Van galose le capre, ed in contegno,
Con rossa copertina di velluto:
Argentate han le corna, e cede a loro
D' Elle, e Frisso il monton col vello d' oro.

103.

O degne capre! O se coi versi miei,
Per voi lodar, potessi alzarmi tanto,
Su nell' ottavo cerchio io vi porrei,
All' Orse, al Tauro, al capricorno accanto.
E come i Minotauri, e i Pegasei,
Di stelle avresti trapuntato il manto;
Per poter influire, astri felici,
Nel mondo influssi d' oro ai becchi amici.

104.

Guidava il branco dei guerrier fetenti
L' eroe Cantin, col suo catorchio in mano,
Cui Gironeo, che de' passati eventi,
Sempre informato fu di mano in mano,
Fa mille baciamani, e complimenti;
Ma quel rozzibelligero villano
Appena gli si cava di cappello,
E tien sempre diritto il chiavistello.

Digitized by Google

105.

Lo Spiritoni al fine i duci tutti,
Saluta, che venian per precedenza,
E ritrova gli amici magri, e strutti,
Che i modelli parean dell'astinenza.
I can da corsa non son tanto asciutti,
O chi fece diec'anni penitenza,
Non han più giubba, o scarpe, e non han seco
Pur un quattrin da far cantare il cieco.

106.

Chi è mezz'orbo, chi monco, e chi stroppiato
A chi manca una coscia, a chi una spalla;
Chi ha il volto ricucito, e chi abbruciato,
Chi ha un piè di legno, e zoppica, e traballa.
Chi cerca del fratel, chi del cognato,
Chi del somaro, e chi della cavalla:
Chi ride in somma, e chi senza conforto,
Piange il cugino, il padre, il figlio morto.

107.

Sul cocchio, accanto a Gironeo si pose
Baronto, e in mezzo vollero il Cantini,
Che all'entrata solenne si dispose,
Col campo vittorioso, e i cittadini.
Armi d'oro guernite, e luminose
Portavan quei, ch'al carro eran vicini;
Lunghi cimieri, e ricche sopravveste,
Con la perrucca del dì delle feste.

108.

Presso la porta poi, la santa lama
Sfoderan, che non mai vide smeriglio,
Nè Turchi, nè Cristiani uccider brama,
E pace grida da lontano un miglio.
Già son dentro alla terra, e già la fama
Solleva in ogni strada alto bisbiglio:
E a i tetti corron tutti, ed ai balconi
Per mirar i trofei dei gran campioni.

109.

E al dolce suon di cembali, e liuti,
Come si fa quando si canta Maggio,
Nella terra i guerrier son ricevuti,
Stanchi dal faticoso erto viaggio.
Da ogni bocca gli piovono i saluti,
Come a chi torna di pellegrinaggio;
E s'odon replicar da tutti i lati,
Festosi benvenuti, e bentornati.

110.

Era già cominciato a farsi notte,
Che volle il sole anticipar la cena,
Le spalle avendo fracassate, e rotte;
Dallo sferzar Piroo con troppa lena.
E uscivan già dalle Cimmerie grotte
I sogni, a far con l'ombre all'altelena;
Quando per ogni strada si prepara
Una superba, e vaga luminara.

111.

E quei, che non avean fanelli pronti,
Dei gusci si servian di martinacci,
Che son di più rispiarme al far dei conti,
E par, che il lume suo più mostra facci.
In piazza poi, dov'è la gente a monti,
Sembra rinato il sol, che il buio scacci,
Sì gran fulgore agl'occhi altrui reflette,
L'alma luce di tante chiocciolette.

112.

Ed ecco ormai, che arriva il carro in piazza
Tirato da quattordici destrieri,
Dal Gran Mogol venuti, e d'una razza,
Non veduti più mai, celesti, e neri.
Scavalca ogni dragone, ogni corazza,
E dan braccio alle dame i cavalieri,
Nell'uscir di carrozza, oggi che lece,
Aver, oltre il marito, anche il bel cece.

113.

Scende al palazzo della signoria,
(Dov'ora il potestà nostro risiede)
Trionfante il Cantini, e sua genia,
Che intorno gli era, con le capre appiede.
I guardiani col branco vanno via,
Mentr'ei tra i grandi a parlamento siede;
Nel basso appartamento, in quel salone,
Dove si tiene il banco di ragione.

114.

Tra Leopoldo, il Cantin, Baronto, e tutti
Gli altri consoli uniti, e gli ufiziali,
Fu concluso, che presto sien costrutti
A Marcignana duo bastion reali,
Di nuova foggia, e che vi sien condutti
Tosto i cannon più grossi, e madornali,
Acciò per ogni minima contesa,
La Piazza antemural non sia più presa.

115.

E di più decretò l'almo senato,
Che quel degno trofeo del chiavistello,
Al palazzo di fuor fusse appiccato,
A vista altrui, con l'uno, e l'altro anello.
Che se ben tanti secoli è passato,
Ancor si vede lì, pomposo, e bello,
E dureran sue glorie inclite, e rare,
Finchè in ozio un chiavaccio è per durare.

116.

Poi rimembrando alfin quella risposta,
Che fè Silvera a quel trombetta umile,
A patteggiar, da lor mandato apposta,
La resa, come fra i guerrieri è stile;
Cioè, che gli asin pria volar di posta,
Si vedranno pel ciel da Battro a Tile,
Che la forte città, coi suoi paesi,
Cada in poter giammai degl'Empolesi.

Digitized by Google

117.

Ora, che il ciel miracolosamente,
Gli fè tanta superbia rintuzzare,
Dann' ordin, che si debba il dì seguente,
Dal campanile un asino volare.
Era già tardi, e l'adunata gente
Bisogno avea d' andarsi a riposare;
Onde a' quartier van tutti; ed in palazzo,
Si ballò tutta notte, e si fè il pazzo.

118.

Ma sorse appena la vermiglia aurora,
Ad aprir le vetrate al sol nascente,
Che quel dì si levò più di buon ora,
Per essere al miracolo presente;
Che la piazza fu piena, e dentro, e fuora
Le case, i tetti, ed i balcon, di gente.
Dal campanile il canape pendea,
Che il volante asinel regger dovea.

119.

Ed avean già, sovra quell' erte scale,
Tutto di vaghi fiori, e nastri ornato,
Fatto salir quel timido animale,
E a una doppia carrucola legato;
Dove il canape infilzano, e lungh' ale
Annestano a quel tergo delicato;
E alfine a furia d'urla, e di fracasso,
Volar lo fan, com' un uccello, a basso.

120.

E questa festa, in sì degna memoria,
In dì solenne si rinnova ogn' anno,
Per contrassegno della gran vittoria,
Con obbligare ancor quei, che verranno.
Ma qui termina il fil della mia storia;
Dove persi, cred'io, sapone, e ranno.
Nè meglio mai poteva il mio cantare,
Che col volo d' un asin terminare.

FINE DELLA PRESA DI SAMINIATO.

Digitized by Google

AVINO AVOLIO OTTONE BERLINGHIERI

DI

BRIVIO PIEVERDI

Digitized by Google

Brivio Pieverdi è pseudonimo sotto cui trovasi celato Piero de' Bardi, con anagramma purissimo chiamato Beridio Darpe, col qual nome fu stampato una sola volta in Firenze (per Filippo Papini 1643.) il poema, che abbiamo riprodotto nella nostra Raccolta.

Piero de' Bardi, conte di Vernio, figlio di Giovanni letterato celebre, ed accademico della Crusca, nacque in Firenze prima del 1570. Visse lungamente perchè appare ancor vivo nel 1660; ma non abbiamo potuto assicurare le date della di lui nascita, e della sua morte. Accademico della Crusca col nome di Trito coprì in essa nel 1597 la carica di Arciconsolo, e le propose in occasione della prima stampa del suo Vocabolario vari Quesiti intorno al modo di compilarlo. Cooperò assiduamente all'importante lavoro e non solo per la prima, ma anche per la seconda edizione. Lasciò pure de' FRAMMENTI DI NOTIZIE DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, che si conservano manoscritti nella Magliabechiana. La sua traduzione de' Discorsi di Massimo Tirio, filosofo platonico, fu stampata in Venezia nel 1642.

AVINO, AVOLIO, OTTONE, BERLINGHIERI è uno dei tanti poemi sulla corte di Carlomagno, e sui Paladini di Francia, che seguono con maggior o minore, ma sempre grande intervallo, quello divino dell'Ariosto. L'autore ne trasse sicuramente l'idea, ed il titolo da quei versi dell'Orlando Furioso Canto XVII.

> Avino Avolio Ottone, e Berlinghiero
> Ch' un senza l'altro mai veder non posso.

Le imprese per altro di questi cavalieri erranti cadono sempre nel ridicolo, perchè ridicole il poeta volle rendere le prodezze nelle armi dei Paladini. Il gusto della lingua vi si trova quale era da aspettarsi da uno dei benemeriti fondatori di quell'accademia, che ne prese allora, e tuttor ne conserva, l'imperio.

Digitized by Google

AVINO AVOLIO OTTONE BERLINGHIERI

CANTO PRIMO

Mentre con Carlo i più forti guerrieri
A mensa stanno, il fiero re Circasso
Gli sfida, e contro lui muovono il passo
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.

1.

Musa, che degli eroi l' egregie imprese
Di palme intrecci, e d' immortali allori,
E l'alme rendi a ben' oprare accese,
Mentre con lieto canto inebrii i cuori;
Ad onta dell' oblio rendi palese
Il pregio illustre, e i marzial furori
D' Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
Al dolce suon del mio scacciapensieri.

2.

Canta con quanto ardir con qual bravura
Soccorser Carlo in crudo assedio stretto
Di Parigi entro alle famose mura;
Che il re Agramante a fuggir fu costretto;
E che morte provò inaudita, e dura
Di gran giganti un fiero stuolo eletto;
Onde la Senna, ed ogni picciol rivo
Un' anno intero corse sangue vivo.

3.

Te invoco, o Musa, che di verso lieto
Fosti inventrice, nell' età primiera,
Quando all'ombra, or d'un'olmo, or di un'abeto,
Pastori, e Ninfe facean buona cera;
Non era dato all' allegria divieto,
Il giorno a mensa, e nel letto la sera;
E fatto sempre a un modo era ogni giorno,
Fosse in vergine il sole, o in capricorno.

4.

Tu indolcisti le rime nella bocca
Già del tuo mele al Mantovan Merlino.
Al padre Berni tu spremesti in bocca
Un verso in quint' essenza zuccherino.
Due fiaschi a me del tuo nettare sbocca,
Che mesce Bacco, or d' oro, or di rubino.
Questo svegli il poetico furore
A cantar d' armi, a ragionar d' amore.

5.

Era un buon miglio alla città lontano
Con la sua gente Agramante accampato.
Tutte abbruciava le colline, e 'l piano,
E la nuova ricolta avea segato:
Discorre intanto con pensier non sano,
Come in Parigi sia Carlo assediato,
Dove per fame, o da feroce guerra
Vinto, egli batta della schiena in terra.

6.

Grande esercito avea seco Agramante
Avendo insieme il fior d' Affrica unito.
Non vide Francia mai genti cotante
A cavallo, ed a piè calcare il lito.
Mirasi ogni cristian mesto, e tremante.
Non era cuor sì stolto, o così ardito,
Ch' a veder tante insegne, e morioni,
Non sentisse tremar sotto i talloni.

7.

Fu richiamato per pubblichi bandi
Ogni buon candottiero, e Paladino.
Venner di tutta Europa i guerrier grandi
A soccorrere il figlio di Pipino.
Corron tutti veloci a' suoi comandi
D' ogni paese lontano, o vicino:
Chi a cavallo, chi a piè corre alla reggia:
Terigi ch' era zoppo, tornò in treggia.

8.

Dudone in poste, ed in lettiga Ernando,
Uom comodo, e leggiadro a corte andaro.
Su leardi destrier, sempre cantando,
Aquilante, e Grifon givano al paro.
Venne tutto doglioso il conte Orlando,
N' era cagione amor crudele avaro,
Che lo tiene in prigion sol col biscotto,
Che nel suo forno Angelica gli ha cotto.

Digitized by Google

9.

Si ridon dell' esercito moresco
Or che insieme fra lor son que' guerrieri,
Mettono intanto i pett' a botta al fresco,
E ripongono usberghi, elmi, e cimieri.
Dall' altra banda del popol Francesco
Teme Agramante i presenzioni altieri.
Sta sull' avviso, e in sue trincee ristretto
L' arte del guerreggiar mette ad effetto.

10.

Sacripante, fra tutta quella gente,
Era il più bravo, e di saper più saldo.
Parea fra le lucertole un serpente,
Bel di vita, e di cuore ardito, e baldo.
Or per mostrarsi più d' altro valente,
Chiama al cospetto suo Bussotto Araldo.
Gli dice: or ora, con alato piede,
Va dove ha Carlo imperator la sede:

11.

E gli dirai. Eccelso imperatore,
A te mi manda un cavalier pagano,
Che vuol con l' invincibil suo valore
Mostrar la forza dell' armata mano.
L' orgoglio ei vuol' abbattere, e 'l furore
D' ogni guerrier del campo tuo cristiano,
Io tutti quanti con spada, e con lancia,
Sfido in suo nome i Paladin di Francia.

12.

Parte il messaggio verso la cittate,
D' aurata veste gli omeri succinto.
Giugne al palazzo, ove sua maestate
È di mettersi a tavola in procinto.
Entra ove son le mense apparecchiate,
Ma dalla calca è quinci, e quindi spinto.
Alfin si ferma, e vuol veder la festa,
Poi far la sua ambasciata manifesta.

13.

L' imperator tre dì corte bandita
Pubblica, e intanto ghiribizza, e pensa,
Che questa schiera nobile, ed ardita
Per le bische abbia gusto, in piazza, e a mensa.
Ora al giostrare al saracin gl' invita,
Or tra dame a danzar l' ore dispensa.
Con lor giuoca a primiera, e a giulè,
A sbaraglino, e alla lumagrè.

14.

In ricca sala, e maraviglia grande
Ordina lautissimo convito,
Qui manda Francia da tutte le bande,
Ciò che produce il ciel, la terra, e 'l lito;
Che cotto in molte, e diverse vivande
Desterebbe in un morto l' appetito.
Mentre che di buon cibo uom s' empie il petto,
Soave odore al naso da diletto.

15.

Chiamati a questo desinar solenne
Fur gli eroi tutti nel real salone.
Ciascun mettendo l' ali, al pacchio venne,
Senza farsi tirar cappa, o saione.
Ordin di precedenze non si tenne,
Che suol spesso arrecar confusione,
Chi di qua, chi di là, si pose in fretta,
Nè suon di tromba a cominciar s' aspetta.

16.

Il re nel mezzo, qual suol tra i galletti
Parere il gallo, coronato splende,
O qual monton fra i teneri agnelletti
Sormonta, e in qua, e in là provvede, e attende,
Trattien la gente con motti, e bei detti,
E intanto or quel boccone, or l' altro prende.
Mentre che gli altri lavoran co i denti,
Salomon uscì su con tali accenti.

17.

O che cosa leggiadra è 'l guerreggiare,
Io per me sazio mai non me ne veggio,
Quest' alti monti or or voglio spianare,
Bastan le mani, nè altre armi io chieggio.
Io voglio Ferraù qui strangolare,
Mainasso, e Falsiron vo' conciar peggio.
Di Grandonio, e Sobrin vo' far macello,
E far lor del mio corpo agiato avello.

18.

Chetossi allora, e quattro piccion grossi
Prese, e sbranògli in quattro quarti l' uno,
In sedici boccon tutti ingoiossi,
Che parea stato due mesi digiuno.
Io so che i cani non mangiaron gli ossi,
Ch' in terra non ne cadde mai nesssuno.
Volse poi gli occhi a un' anatra in guazzetto,
E in man la prese il grasso Sansonetto.

19.

Dicendo. Questa fosse la bizzarra
Marfisa, o come io te la concerei:
Vorrei che 'l sangue ben grondasse a carra,
Con quattro colpi sol ch' io le darei;
Ma questo serva intanto per caparra.
Ciò avendo detto, quattro colpi, e sei
Menògli addosso; poi con modo umano
Disse de' fanti il capitan sovrano.

20.

Magnanimi campion, pregio di Marte,
Scaldatemi di dentro le budella,
Ogni pensier fantastico si parte,
Se vota l' uomo spesso la scodella,
Così del guerreggiar s' imparà l' arte,
Vengano poscia i mori a piede, o in sella,
Che d' acqua grave solo avendo il sacco,
Non pon combatter co' guerrier di Bacco.

Digitized by Google

21.

In mano aveva un bicchieron d'argento,
Che già donogli il famoso Agricane;
Lungo era quanto è dal bellico al mento,
Largo come una tafferia da pane.
Vi si vedeva effigiato drento
La battaglia de' topi, e delle rane,
E stralunato gli occhi occhi, e 'l viso alzato,
Soave, e piano ebbe il bicchier votato.

22.

Bevon tutti a vicenda quel bicchiere,
Con mille canzonette in gioia, e in festa.
Ritornan poi ch' è partito il coppiere
A divorar quella vivanda, e questa.
Tutti pieno dinanzi hanno il tagliere;
Che d' ogn' intorno tuttavia tempesta.
In bocca han due boccon, due per la strada,
Intanto l' occhio a nuovi boccon bada.

23.

Non si veloce il ragnatelo corre.
A prender, e succiar mosca appannata,
Come s' avventa ciaschedun per torre
Qualche vivanda, ch' egli abbia appostata.
Da poppa a prora per tutto si scorre,
Facendo sempre mai buona levata.
Di sua destrezza ogni guerrier fa mostra.
La prestrezza, e l' ardir del par qui giostra.

24.

Rinaldo, che del re stava alla destra,
E sempre delicata ebbe la pelle;
Mangiava a lesso una capra silvestra,
Con buon prosciutto, e con le pappardelle.
Dinanzi s' era messo una minestra
Di granelli, di creste, e d' animelle.
Senza cucchiaio egli succiava il brodo,
Senza temer che gli facesse nodo.

25.

Ronsaldo, a cui la fanteria reale,
Come a suo general, tutta obbedia,
Perchè è nuovo uomo ciascun gli vuol male,
Nè a lui vanno essi per la fantasia.
Or, vedendo mandar giù pel canale
Tanto brodo al guerrier, la bocca apria,
Ma con voce piccina! o uso sporco
Empier di broda il ventre come il porco.

26.

Rinaldo allor. Buon' uso, o cattivo uso,
Ridendo disse, e in altra parte volto,
Vo' sempre la minestra intorno al muso,
Che fa smaltire, e tiene il ventre sciolto,
Chi la condanna volentier lo scuso,
Che non può in medicina saper molto,
A piede ed a cavallo io ciò difendo,
Ma questa torta pria mangiare intendo.

27.

Ma con Astolfo in un drappel ristretto
Erano i quattro fulmini di morte,
Frati, e compagni, e aveano un luogo eletto
Lontan da gli altri più famosi in corte.
D' intorno avean due leproni, e un capretto
Starne, fagiani, gran pasticci, e torte.
Dentro 'l rinfrescatoio avean sul desco
Vin rosso, e bianco nella neve in fresco.

28.

Gano, mentre vuol bere una gran tazza,
Con un osso fu colto nella fronte.
Di ciò ciascuno subito sgavazza,
Ma di Maganza il simulato conte,
Dentro di rabbia si rode, e s' ammazza
Ch' un di partorirà gran cose, e conte:
Pur in Berta la piglia, e a Namo addosso
Versa la tazza colma di vin rosso.

29.

Alla vendetta allor corse Dudone,
E prende un pezzo di bianco mangiare.
Fanne una palla, e sul viso la pone
A Ganellon che gli occhi ebbe a schizzare:
Prese Uggier una spalla di montone,
E la vedi a Rinaldo arrandellare:
Rinaldo ch' è un uom bestiale, e matto
Colse Uggier in un ciglio con un piatto.

30.

Guottibuoffi che stava giù nel fondo
Col brodo lava 'l capo al buon Danese.
A Dardinello fu tratto un pan tondo,
Alardo in bocca un sorso di vin prese,
E nel viso schizzollo al fier Romondo,
Che di rosso color tutto l' accese.
Non so se più di Bacco il minio fosse
O sdegno che gli fè le guance rosse.

31.

Più oltre andava quella altiera gente
Con burle sì spiacevoli scherzando:
Quando di corno un fiero suon si sente,
Che per la sala andava rimbombando.
Così tremò 'l poltron, come il valente,
Rizzansi in qua, e in là tutti guardando.
Cheti intanto si stan, freddi qual neve,
Nè vi si mangia più, nè vi si beve.

32.

Tacque del corno il formidabil grido,
Ma recò più terror gridando forte
Così di Sacripante il messo fido,
O gran guerrier della Carlesca corte.
D' ordin del re Circasso io qui vi sfido:
In questo giorno a tutti ei vuol dar morte.
Poi senza segno alcun di riverenza,
Finita la disfida, fè partenza.

Digitized by Google

33.

Il magno re, lasciato 'l cibo, e 'l vino,
Vuol ch' alcun vadia al saracino a petto,
E dice a Guottibuoffi Paladino,
Da lui per uom d' antico senno eletto.
Che scelga Astolfo, Orlando, o 'l suo cugino
Rinaldo, o altro cavalier perfetto,
Perchè qualcun di lor la cresta abbassi
Al temerario re de fier Circassi.

34.

Allor Rinaldo, senza esser richiesto,
Dice al vecchio. Io non ho 'l mio buono arnese
Manca la spada, e dell' altre armi il resto,
Ch' a Montalban son nel palazzo appese.
Nè mai altre armi, che le proprie vesto,
Nè mai altro destrier per me s' ascese
Che quel ch' elessi per la mia persona,
Così promisi a Marte, e a Bellona.

35.

Allor si fece Ricciardetto avanti,
E disse. O come alla battaglia andrei;
Ma bella dama de' cui bei sembianti
Son morto, vuol ch' or' ora io vadia a lei.
S' io piango, ella per me vive di pianti,
S' avvampa, io per suo amor nel fuoco andrei.
Sopra linda chinea uso ogni giorno
Andar a farle il ganimede intorno.

36.

Guarda ei poscia Ronsaldo il qual gli dice,
Tu sai ch' io nato son fra l' armi, e avvezzo,
E sol quel dì mi posso dir felice
Ch' io mi trovo fra 'l sangue, e i morti in mezzo
Ma fra questi guerrier mi si disdice,
E forse ancor saria con lor disprezzo,
Ch' essendo io forestier cotanto ardissi
Ch' avanti a loro alla battaglia io gissi.

37.

Guottibuoffi nel seno il capo ficca,
Cacciando ambo le man nel suo crin bianco,
A ciocca, a ciocca con urli lo spicca,
E la barba si pela, e le ciglia anco
Poi alza il capo e verso Astolfo ammicca
Che gli si ponga ivi a sedere al fianco
Dicendogli piangendo, e singhiozzando;
Astolfo il nostro onor ti raccomando.

38.

Rispose il duca a un cenno del mio sire
Ne' campi dalla morte andar desio.
Astolfo è seco, ciò sol basta dire,
Dove temon costor ben andrò io.
A rintuzzare il suo superbo ardire,
Vedrò 'l Circasso, o morto o prigion mio.
Sarà schermo del mondo, e della sorte
Gli farò far davver le luci torte.

39.

Piglia la lancia, e sul cavallo ascende,
E va con ferocia veloce al campo.
A Sacripante uscito delle tende,
Che nello scudo ha un' oca in aureo campo,
Il duca Astolfo allor così a dir prende.
Non è più al viver tuo sicuro scampo
Ch' io ti vo far prigion con tutti i mori,
Le donne, i cavalier, l' arme, e gli amori.

40.

Sorride Sacripante, e teme in parte
Che quel parlar non gli par già da baia,
Dicendo; alto guerrier figliuol di Marte,
Si suol dir che non morde un can che abbaia.
Ma tu così scoperte dai le carte
Co' tuoi vanti, che spandi a centinaia,
Ch' a ragion temo un Paladin di Francia!
Ciò detto abbassa la pesante lancia.

41.

Astolfo bravo, e più d' altro importuno,
Quando fu tempo di venire a' ferri
Piglia del campo il sito più opportuno,
Mostrandolo al destrier perchè non erri.
Suona la tromba, e allor vedi ciascuno
Mettere in resta i poderosi cerri.
Al duca il vento di mano gliel tolse,
Ma Sacripante alla visiera il colse.

42.

Mal non gli fè che l' elmo era fatato,
Ma con impeto in terra rovesciollo,
Leva 'l pagano il brando allor da lato,
E vuol tirargli un traversone al collo;
Ma s' è in un' tratto Astolfo inginocchiato,
E nelle gambe umilmente abbracciollo,
Ferma per Dio dicea, deh ferma il brando,
M' arrendo, e in don la vita ti domando.

43.

Dicegli Sacripante. Giusto parmi
Darti la vita, o bravo cavaliero,
Ma lascia a me la sopravvesta, e l' armi
Or tutte quante, e lasciami il destriero:
Nè ti rincresca il tutto di lasciarmi,
Per esser al ritorno più leggiero.
Conta al re Carlo, e a tutta la sua corte,
Quanto tu sii, e coraggioso, e forte.

44.

Allora il duca si parte in giubbone,
Che par che da servire a nozze vegna,
Nè l' impedisce usbergo, o morione,
Nè lancia, nè pugnal, che accanto tegna,
Se ne va verso la città quattone,
Con occhi bassi, e con la faccia pregna
Di duolo, e quando fu presso alle mura,
Si appiattò dentro ad una fogna oscura.

Digitized by Google

45.

La lancia d' oro Astolfo non avea
Che la roppe in Parigi alla quintana,
Che se stretta nel pugno la tenea
Non sarebbe caduto dall' alfana:
In questo il Prence alla real semblea
Chiama de' primi eroi schiera sovrana.
Ma quei prendon più lesti assai del vento
Per buon rispetto un canto in pagamento.

46.

Chi di qua, chi di là calpesta 'l suolo,
Non per fuggir, che ciò non è da credere:
Ma per bisogni lor mettono il volo,
Per tosto all' armi, ed a' negozi riedere.
Il re ne sente al cuor temenza, e duolo,
Nè vuol per tanto alla fortuna cedere.
Sente che Sacripante il mondo sfida,
E de' soldati suoi par che si rida.

47.

Onde vuol che Dudon vadia cercando
Dove ogni bravo Paladin s' asconda,
Il qual ritrova a mensa il forte Arcando,
Tra fanti, e cuochi in vita alma, e gioconda.
Dice Dudon. Così s' adopra il brando,
Paladin della tavola ritonda?
Deh che ci giova la tua forza immensa,
S' al maggior uopo se' impancato a mensa?

48.

Sappi, Arcando, rispose, come ho in uso
Con comodo mangiar sempre, e con agio;
Perchè uom sperimentato per lungo uso
Diemmi un avvertimento non malvagio;
Che menar si vorria pian piano il muso,
E masticar ben ben senza disagio.
Quando a far zerbo cominciar que' matti,
Appena io messo avea le man ne' piatti.

49.

Tu vedi come grande è 'l ventre mio,
Nè staman la mia voglia ebbi saziata.
Perchè 'l cibo non fu quanto 'l desio,
La tavola di nuovo ho ritrovata,
Non più di due capponi ho mangiat' io,
E d' ostriche una sola tegamata.
Un gigotto, e un pasticcio: or finir bramo,
Poi ne vengo, volando al tuo richiamo.

50.

Dudon torna alle mura, e intorno a quelle
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri
Vede che insieme fanno alle piastrelle;
Gridò, venite, o bravi cavalieri;
Or ch' avete adoprato le mascelle,
A mostrar quanto in arme siete fieri.
Venite via Dudon gridava forte,
Sprezzatori de' rischi, e della morte.

51.

D' andargli dietro alfin prendon partito,
Con occhi bassi, e gesti vergognosi,
Come donzelle che vanno a marito,
Non come certi bravi spaventosi,
Che con gran furia, e con parlare ardito,
Pien di minacce, quasi can rabbiosi,
Se si tratta con lor, mostransi a ognuno,
Con guardo bieco, e di pietà digiuno.

52.

S' armaron tutti dalla cima al piede,
E si gettarono in terra inginocchione.
Ognuno al re buona licenza chiede:
Turpin lor diede la benedizione.
Gridavano mercè, signor mercede,
Dacci vittoria del pagan fellone;
Te ne preghiam con la coreggia al collo,
Fa nostra preda questo rompicollo.

53.

Tacquero, e tosto aprir fanno la porta
Della cittade, e alla battaglia vanno
Soli soletti, che 'l desio gli porta,
E per lor guardia il proprio valor hanno.
Avino a tutti quanti fa la scorta,
Gli altri tre alquanto dietro a lui si stanno.
Come furon vicini al re Circasso,
Tutti arrestaro in fiera mostra il passo.

54.

Dissegli Avino. Eccomi teco in ballo,
Millantator delle tue glorie tante,
Che con vantaggio vuoi stare a cavallo,
Mentre io sopra il terren poso le piante.
Se non discendi giù, senza intervallo
Pur un' attimo porre, o Sacripante,
Sì di lontan co' sassi io ti sorbotto,
Che morto cascherai al destrier sotto.

55.

Quel re non bada, e del caval si getta,
Che gli par di vedere i sassi in viso.
Come fu in terra bene i piedi assetta
Per non cadere, e stassi su l' avviso.
Come la tromba a guerreggiar gli affretta
Traggono i ferri, e giunto viso a viso,
Il fier Circasso al Paladin vien sopra,
E in fretta pugna ogni sua forza adopra.

56.

Perchè venne alle prese a prima giunta,
Ei lo stringe, e lo sbatte, e lo percuote
Avino sotto lui mena di punta,
Cercando di ferirlo nelle gote.
Otton grida. O fratello il naso spunta,
Fendi gli orecchi; all' or, quanto più puote,
Cerca entrar fra le gambe, e con gran forza,
Gli orecchi, e 'l naso di ferir si sforza.

Digitized by Google

57.

Vistosi Sacripante in tal periglio
Getta la spada, e 'l prende nella strozza,
Così feroce diede a lui di piglio,
Ch' Avino il lascia, e pianto e sangue ingozza
Otton che sotto così fiero artiglio
Vede 'l fratel, che pel dolor singozza:
Corse in aiuto suo si come strale,
E lo piagò, ma non gli fè gran male.

58.

Sentendosi ferito, Avino lascia,
E verso Otton si volge a sua difesa,
Benchè senta pel duol continua ambascia,
Seguita pur la cominciata impresa.
Che l' uom ch' è prode per duol non s' accascia.
Il buono Ottone con novella offesa
Sopra 'l capo lo colse d' un fendente.
Cadde 'l Pagano in terra immantinente.

59.

Vedi in un tratto Avino, e vedi Ottone,
Come 'l vider cader di sangue rosso,
Correr furiosi in tal confusione,
Che gli cascar precipitosi addosso.
Ma Sacripante, che stava bocconte,
Quando infragner sentissi i nervi, e ogni osso,
Con una gran fiancata sbarattogli,
E con ambo le man stretto abbracciogli.

60.

Avolio allor dalla pietà commosso
Sopra 'l pagan volonne in uno istante,
E con la spada gli fu prima addosso,
Ch' egli sentisse arrivarselo avante.
Pur da se avendo i due fratelli scosso,
Per fuggirsi si rizza Sacripante.
Ma per forza convien qui fermi il piede,
Ch' attorniato per tutto esser si vede.

61.

Gridando allora ei dice. O Cavalieri,
Anzi assassin, voi siete tre contro uno,
Vengane pur per quarto Berlinghieri,
Perchè di voi non ne rimanga alcuno.
Quando in punta di piè presti, e leggieri
Arriva Berlinghier troppo importuno,
Aspettarlo il Circasso non vorria,
Cercando quanto può di scappar via.

62.

Mira ch' in cima d' un' albero pende
Un ramo grande, ch' à terra s' inchina:
Onde fa un salto, e con le mani il prende,
E già co' piedi al tronco s' avvicina.
Berlinghieri, che mira ov' egli ascende,
Repente verso l' albero cammina.
Ne, come ei crede, lascia inalberarlo,
E 'l piglia per un piede, e vuol giù trarlo.

63.

Col piè libero allora ei si schermisce,
E in qua, e 'n la lo gira, e spesso il coglie,
Nelle guance, e nel capo lo colpisce,
Dando altrui, ma più a se, percosse, e doglie
Ottone allor per l' altro piè 'l ghermisce,
Ed ogni forza, ed ogni ardir gli toglie
Ne per ciò lascia 'l ramo, ov' egli attiensi,
Benchè tutti abbia omai storditi i sensi.

64.

Così giudice crudo in sulla corda
Tiene il ladron, che tutto niega, tace?
E si, e no, non so, non mi ricorda,
Sol fa sentir, nel suo parlar mendace.
Con piombo sassi, e con le man s' accorda
D' allungar braccie, e gambe al contumace.
Del sospeso pagan così dir puossi.
Mentre allungan gli nervi, e snodan gli ossi.

65.

Piglian ciottoli grossi in ogni mano
Allor' Avino, e Avolio, e tiran giusto;
Una sol volta scaricaro in vano,
Con gli altri colgon sempre in quel gran fusto.
Gl' infragne l' elmo un ch' andò sopramano.
Ora ei, che di tal giuoco non ha gusto
Arrabbia, e cerca d' uscir del travaglio,
Di gran sassate alfin fatto berzaglio.

66.

Con tanta furia un tratto si riscute,
Ch' ogni forza ne' piedi gli discese,
Che l' un fratello, e l' altro da se scuote,
E l' uno, e l' altro su 'l terren distese.
Prima per l' aria fa due mezze ruote,
Poscia un gran lancio verso terra prese,
E senz' altro aspettar per la più corta
Strada sen va, che 'l fistol se lo porta.

67.

Affretta 'l passo verso 'l padiglione,
Ma lo punzecchian tutti nella vita,
Che s' era ritto Berlinghieri, e Ottone.
Un grande stuol, mandato a dargli aita,
A' quattro bravi paladin s' oppone,
Onde lascian l' impresa non finita,
E Sacripante fugge nella tenda
Finito e 'l canto ognun vadia a merenda.

Digitized by Google

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Trionfano in Parigi, i quattro, e resta
Prigione Avolio in una torre oscura.
E liberato, ma sorte più dura
Con una corda il collo gl' incapresta.

1.

Come la nuova alla città pervenne
Della vittoria tanto gloriosa
Contro 'l pagan, tanta letizia venne
In ogni cuor, che non può star nascosa.
Ogni buon paladin gran segni dienne,
Che pel contento non ritrova posa.
Cresce a Carlo l' ardir con l' allegrezza,
Che della tema ogni legname spezza.

2.

Vuole, che trionfanti entrino drento
Que' quattro bravi, e ognun gl' incontri, e inchini.
Venuto il giorno, vedi a cento a cento,
Mescolati i plebei co' cittadini;
Con voci d' indicibile contento
Andargli incontro, e far lor mille inchini.
Dan lor titol di padri, e protettori
Della patria, e del re liberatori.

3.

Chi intreccia lor di cavolo il crin biondo.
Chi di ravano scettro in man lor pone,
Chi sovr' asta lor porge un bel pan tondo,
Chi a fiutar da lor zatta, e popone;
Altri gli applausi loro in stil giocondo
Canta sulla chitarra, o 'l ganascione,
Chi asciuga il sudor col suo grembiule,
Chi l' asin or percuote, e or le mule.

4.

Perchè stracchi finiti, e non avendo
Comodo di cavalli di rispetto,
Avino, e Avolio due mule vedendo
Vi salir sopra con molto diletto.
Ma Berlingbier ch' è grasso, non potendo
Tanto alto alzarsi, ha un buono asino eletto;
Otton ch' in altra bestia non s' intoppa
Ad Avin monta finalmente in groppa.

5.

Ma della franca Baronia sublime
Gran drappello s' invia verso la porta.
Doveva Orlando l' accoglienze prime
Far per lo re, ma per la via più corta
Giugne Rinaldo, e con parole esprime
La speranza, ch' in tutti era risorta.
Volea seguir, ma tanti fur gli urtoni
Del popol, che cascò in terra bocconi.

6.

Tombola Ricciardetto, e ognuno addosso
Gli cade; di Grifone, e d' Aquilante
L' istesso avvenne; un ginocchio s' è smosso
A Ulivier, che cascò in quello stante
Che Terigi si roppe il dito grosso
Del destro piede. Alfin pur dopo tante
Sciagure arriva il conte Orlando, e vuole
Formar di sua ambasciata le parole.

7.

Lor volea dir, che Carlo ivi l' invia
Per condurgli a palazzo gloriosi;
Ma tanti uomini in mezzo della via
Lo tramezzar troppo prosontuosi,
Che sul buono finì sua diceria.
Non avea bestia, e avea gli stinchi ascosi
Si nella mota, che accettò l' invito
D' Avolio, e lesto in groppa gli è salito.

8.

Erano cinque paladin sovrani
Sopra solo tre bestie, in tal maniera,
Per la cittade alteramente umani,
Givano in mezzo a trionfante schiera.
Come gli eccelsi imperator romani,
Quando Roma era grande, in pompa altera,
Il Campidoglio vide trionfanti:
Tai sembran questi cavalieri erranti.

Digitized by Google

9.

Del gran palazzo nel maggior salone
Giunsero avanti a quella maestade.
Il primo a sormontar fu 'l degno Ottone,
Ecco i quattro campion le quattro spade
Che scacciar Sacripante al padiglione:
Come è la cosa andata or non accade
Raccontar, che ben sà piccolo, e grande
Nostre prodezze illustri, e memorande.

10.

Mandaci dove nasce, o muore il sole,
In piano, in monte, in aria, in mare, in terra,
Tanto in un' orto pieno di viole
Ti servirem quanto quaggiù sotterra.
Ti servirem più in fatti, che in parole,
Per te bramiam sol di morire in guerra.
Udrallo ben Parigi, udrallo Francia,
Ciò che farem per te con spada, e lancia.

11.

Era a Carlo vicin Gan da Pontieri,
Mentre parlava Ottone in questi accenti;
Che sentendo concetti così altieri,
Isghignazzando, sgretolava i denti.
Otton che vede se, e i suoi guerrieri
Schernir, non vuol comportarlo altrimenti,
Pregno d' ira lo coglie con un pugno
E con esso ben ben gli roppe il grugno.

12.

Qui la zuffa s' appicca; Avolio, Avino
Vi corre, e Berlinghier, che non comporta
Che Gan si aiuti, o altro paladino
Gli faccia spalla. Allor con faccia smorta,
E infuriato il figlio di Pipino
Grida. Dunque rispetto non si porta
Al vostro Imperador brutta canaglia:
In questo addosso al bravo Otton si scaglia.

13.

Otton lesto via scappa, e seco insieme
Avino, e Berlinghier fuggon ristretti.
Con tanta furia, e ardir, che nessun teme
Ch' altri gli aggiunga, ancorchè assai s'affretti.
Avolio resta in mezzo, e forte freme,
Che son per tutto i luoghi chiusi, e stretti
Da' Conti di Pontieri, e di Maganza,
Che di fuggir gli levan la speranza.

14.

Bertolagi il primiero in mezzo 'l petto
L' aggavigna, poi 'l prese il conte Gano
Dall' altra banda, e tienlo così stretto
Che di scappare ogni pensiero è vano.
Ciò vede Guottibuoffi, e Ricciardetto,
Che come amici suoi di lunga mano,
S' avventan nella calca, e venti a un tratto
Gettano in terra sbalorditi affatto.

15.

Carlo allor più s' infuria, e grida a tutti,
Or para piglia para, accorra ognuno;
O mal creati, e d' ogni vizio brutti,
Vi vo trar vivo 'l cuore a un per uno.
Essi temendo non esser distrutti,
Non aspettando il tempo più opportuno,
Prima che tutto 'l popol sia lor contro,
Fuggon sagaci il periglioso incontro.

16.

Resta il misero Avolio in quelle peste,
E sopra lui si cava ognun la stizza.
Già con le pugna gli ban le guance peste,
Gano adopra le mani, e gli altri aizza.
Misero Avolio son le glorie queste
Che or' or' avesti in gloriosa lizza,
Quando in Parigi entrasti trionfante:
E questo il merto a tue fatiche tante.

17.

Carlo ne piagnerai tientela a mente,
Quando a pentirti tempo non avrai.
Non conviene a un principe prudente
Da collera lasciarsi guidar mai.
Quello che più m' intorbida la mente
E ch' in potere a Ganellon tu dai
Stretto, e legato l' infelice Avolio,
Che lo menan prigion cheto come olio.

18.

In mezzo a cento birri beffeggiato
Lo guida a capo basso Ganellone,
Con più di cento funi era legato.
Così spesso fuggir fa le persone.
Bizzarro bue in beccheria menato
Ch' ha un canapo legato a ogni tallone,
N' ha due al collo, e uno n' ha per corno,
E quaranta beccai ha intorno intorno.

19.

Lungo le mura era una torre antica
Piena tutta di buche, e fracassata
Di canne adorna di pruni, e d' ortica,
Ch' ha nel fondo una stanza poco agiata,
Dove una volta l' anno entra a fatica
Il sole, e a un tratto fugge all' impazzata
Che l' odore stantio ch' ei laggiù annasa
Fa ch' ei ben tosto se ne torni a casa.

20.

Caccian laggiù quel povero meschino
Al buio, al freddo, all' umido sotterra,
Ond' egli ch' avea cuor da paladino,
Mentre stassi a sedere in piana terra,
Contempla l' altalena del destino,
E l' alte prove ch' avea fatte in guerra
Pone in bilancia or con la trista sorte,
Ch' ha per lui chiuse alla pietà le porte.

Digitized by Google

21.

Poi alla fin, dopo un mugghiare strano,
La voce Avolio scioglie in questi accenti.
Tu m' hai ficcato, o destino inumano,
Sotterra a trastullar botte, e serpenti.
O Carlo, ad onta tua, voglio di Gano,
S' io n' esco, far prosciutto, e porlo a venti;
Un giorno a Bertolagi, e a Ronsaldo
Spero il capo pelar col ranno caldo.

22.

Non può seguire il suo ragionamento,
Tanto romore empie la stanza oscura;
Colà di botte sente aspro concento
Che gli offende gli orecchi oltre misura,
Di qua strisciando, con nuovo tormento,
Due serpi orrende gli metton paura.
Sente salir di mezzo a quel letame,
Su per le gambe, di vermi uno sciame.

23.

Convien allor che 'l misero si lagni,
Che gli sente arrivar dentro a' calzoni.
Ohimè, barbuti miei cari compagni,
Voi fuste al mondo sempre cari, e buoni,
Or siete fatti pastura di ragni.
Allor ben' egli alterna i mostaccioni;
Gli schiaccia, gli discaccia, e gli percuote,
E quanto può da se gli allarga, e scuote.

24.

Ma con più furia tutti sul bellico
Saltangli, e per le braccia, e sulla schiena:
Così rinvolto d' altro che di spico,
Di qua di là, di giù le mani mena,
O Simon mago, o Malagigi amico
Cavatemi, dicea, di questa pena;
Ma 'l fiero gracidar d'un rospo vecchio
Lo fè tacer, sì gl' intronò l' orecchio.

25.

Questi, poichè ebbe fatto guotte guotte
Almen quattro fiate immantinente
Saltato, ove egli avea le brache rotte,
Tosto 'l granci co 'l velenoso dente.
Pensa, uditor, s' Avolio allor borbotte,
Quando sul pettignon ferir si sente.
Non sa, non vede, onde porger soccorso
Per liberarsi dal pungente morso.

26.

Davagli sulla testa buffettoni,
Ma egli più s' inveleniva allotta,
Pur gli ficcava ne' fianchi gli unghioni,
E lo facea guaire a otta a otta;
Nè si moveva già per questi sproni,
Più imbizzarrendo allor la mala botta.
Ma lasciarlo un po' stare in questo avello,
Mentre la bestia ne fà tal macello.

27.

Ma Guottibuoffi, e Ricciardetto intanto
Erano usciti delle regie mura.
Son nel corso amendue veloci tanto
Che da' birri è là fuga lor sicura.
Fermansi poi per riposarsi alquanto
Fuor di periglio, e spenta ogni paura.
S' asciugano il sudor, e sopra un sasso
Riposan dolcemente il fianco lasso.

28.

Intanto venia l' ora, che svegliarsi
Soglion dal sonno, rane, grilli, e botte;
E in quello scambio vedi addormentarsi
Lucertole, e ramarri pelle grotte.
Pensa ciascun guerrier dove posarsi
Possa sicuro in quella oscura notte,
Sì che dormendo come tasso, o ghiro,
Non lo risvegli di bombarda un tiro.

29.

Ecco veggon venir du' asinelli,
Carchi di varie cose da mangiare,
Di fave, di lattuga, e di piselli,
Di polli, di formaggio, e frutte rare.
Eran lor scorta due contadinelli
Che solo avean rivolto il lor parlare,
Compassionando que' cavalier forti,
Condotti a cento stragi, e mille morti.

30.

Guottibuoffi, ch' è uom di sessanta anni,
Ed è d' esperienza un colmo vaso,
Un di que' gonzi allor piglia pe' panni:
Noi qui vi abbiam trovati, e non a caso,
Dicendo, posciachè de' nostri affanni
Sentiam che noto vi è 'l misero caso;
E conoscete (che non siete goffi)
Che noi siam Ricciardetto, e Guottibuoffi.

31.

Menateci con voi uomin da bene,
Cari figliuoi menateci con voi.
Campateci da ceppi, e da catene
Da capresti, da mitere, e da boi.
Voi n' avrete mercè, come conviene,
D' aver salvato due famosi eroi.
Quei rispondon. Pian pian manco fracasso,
Che spesso vanno delle spie a spasso.

32.

Veniteci pur dietro cheti, cheti,
E mettetevi questi santambarchi,
I vostri capi sì onorati, e lieti
Dal capperuccio or sien coperti, e carchi,
E condurrenvi per luoghi segreti,
Nè vi farem di buono alloggio parchi.
Fra gli asini venite quatti quatti,
E gli toccate perchè vadan ratti.

Digitized by Google

33.

Non troppo lungi in una chiusa valle,
Dove un ruscello inebria l' erbe, e i fiori,
Sembra lor di veder capanne, e stalle,
E di sentir mugghiar vitelle, e tori.
Dicon que' due villan che presso è 'l calle,
Fra coltivati colli, e grati orrori,
Ove è 'l tugurio lor ciascun contento
Affretta il passo, e arrivò la drento.

34.

Guatano intorno intorno, e Ricciardetto
Dal palco un pezzo di prosciutto spicca.
Trae della madia un fil di pan buffetto,
E trangugiando, in corpo se lo ficca.
Guottibuoffi, ch' è stracco, in sul deschetto
Fa portarsi in un soffio una gran micca.
Cinque gran boccaloni, in ora poca,
Bevver del nobil vin di Linguadoca.

35.

Voleva Ricciardetto ire alle ceste,
E torre un cacio, che non è satollo;
Ma quelle genti fur cotanto preste,
Ch' ei non potè nel cacio dar di collo.
Nobil signori, un di lor disse, queste
Che cose sieno io ben racconterollo:
Questa è mia casa, dove or ti ripari;
D' altri le robe son, d' altri i somari.

36.

Nel tornar da città trovai per via
Questo amato compare, e l' ho condotto,
Perch' era tardi alloggiò in casa mia;
Egli è mercante, e seco ha qui ridotto,
Come tu puoi veder, sua mercanzia,
La porterà doman poco qui sotto
A un mercato, ma prima alla mesta
Vuol ritrovarsi, e spaventosa festa.

37.

Anco io seco ne andrò, che voglio anch' io
Arrivar dentro a' muri Parigini,
Per contemplar spettacolo il più rio
Ch' unqua mirasser turchi, o saracini.
Pur potrò raccontar, ch' al tempo mio
Si son visti gli egregi paladini,
Con fiero esempio, e incomparibil noia,
Pender in aria sotto i piedi al boia.

38.

Oimè oimè, che cosa dir ti sento,
Gli dice Guottibuoffi, oimè oimè.
M' hai fatto quasi uscir del sentimento.
Un' anno io sto ch' io non ritorno in me.
Poiche voi non ne avete intendimento,
Io vi dirò la cosa come ella è,
Replica l' altro; ma 'l duol raffrenate
Mentre ch' ero oggi dentro alla cittate.

39.

Ecco io mi sento dietro un gran fracasso,
Tanto romore io non sentii già mai,
Gran gente d' ognintorno, e con gran passo
Venir verso le mura io rimirai.
In mezzo un cavalier a capo basso,
Fra birri, fra soldati, e gente assai,
Venia legato braccia, collo e mano;
Era in mezzo al Bargello, e al conte Gano.

40.

Chi gli dava uno schiaffo, e chi di sputo
O di fango spargea tutto 'l mostaccio,
Chi l' orecchio gli empiea d' uno starnuto,
Chi gli stringeva, o rannodava un laccio.
Ladron, furbo, poltron, becco cornuto
Eran le lodi di quel popolaccio.
In tal maniera mal concio, e deluso,
Giunse alla torre ov' esser dovea chiuso,

41.

Quando fu sulla porta, al popol volto,
Volle dir non so che, ne fu lasciato.
Onde io tosto conobbi al regio volto,
Ch' egli era Avolio, il Paladin pregiato;
Allor io ben sentimmi il petto colto
Da tal rabbia, e pietà ch' io fui sforzato
Raccorre un sasso di mezzo il rigagno,
E lo trassi al bargello in un calcagno.

42.

Corsi colà con voglia ardita, e franca,
Conducendomi dentro a una gran sala.
Come montato fui sopra una panca,
Io vidi a un tratto giù per una scala,
Fatta a piuoli, ove spesso un ne manca,
Che quella turba il Paladin giù cala
Con grande impeto, e furia nel profondo,
E posto fu dell' alta torre in fondo.

43.

Da molti intanto io sento raccontare
De' fratelli d' Avolio l' alte prove,
E di voi due ancor odo narrare,
Che per lor feste opere eccelse, e nuove.
A trar da gli occhi miei lagrime amare,
Si rea novella tutto mi commuove,
Udendo chè tal merto a tanta fede
Sdegno ingiusto, empio fato a voi concede.

44.

Mi parto, e fuor della città m' invio
Pien d' ambascia, in vigilia, e pensieroso:
Ma tutto lieto incontro il compar mio,
Che invitai a pigliar meco riposo.
Intanto io sento dietro un calpestio,
Correr mirando un uom tutto furioso,
Che quando a noi egli si vede appresso
Tutti saluta con parlar dimesso.

Digitized by Google

45.

Questi era un uterino mio fratello,
Ch' è birro graduato, e principale,
E favorito molto del bargello;
Dissi io dolce germano caporale,
Sia il ben venuto, che porti di bello.
Risponde, Io lo dirò, ma a tacer vale;
Io vo pel boia, acciocchè domattina
Impicchi Avolio: e via ratto cammina.

46

Con che affanno, e pietà furon sentite
Queste parole dir già non saprei.
Tutte d' inferno l' aspre pene, dite
Voi che state a sentire i versi miei:
Ed in un mazzo poi tutte l' unite;
Ch' allora in ogni modo dir potrei,
Che alla metà vi siete apposti appena;
Tanta è ne' petti lor grande la pena.

47.

Pur pensano sia ben sino al finocchio
Seguitar di cenar, ma cheti cheti.
Senza parlar senza pur muover occhio
Mangian quel che dan lor gli osti discreti.
Poi dice Guottibuoffi. Io ben' adocchio
Qual sia 'l cuor vostro a' sembianti non lieti,
E che siete come io pregni di rabbia,
Per Avolio meschin racchiuso in gabbia.

48.

O se in voi fosse quel valor perfetto,
Come io vorrei, e quello acuto ingegno,
Noi metteremmo ancor forse ad effetto
Qualche pietoso, e utile disegno,
E andremmo dove è 'l Paladin ristretto
Per l' altrui troppo velenoso sdegno.
Traendol fuor di quella buia stanza.
Alla barba de' Conti di Maganza.

49.

Fra i circostanti era Pin del Vallera
Nipote di quell' ospite gentile,
Che in tutti quei contorni in concetto era
Di cervello bisbetico, e sottile.
L' istesso era a lui il giorno, che la sera,
Tanto ridea d' Ottobre, che d' Aprile,
E con le carte in mano era sì lesto,
Che con un trentadue facea del resto.

50.

D' invenzioni è maestro eccellente,
Di girandole pien sempre, e di grilli,
Cento belle novelle aveva a mente,
Pratico in maneggiar pentole, e spilli.
Quando ei parlar così quel guerrier sente
Un pungente quadrello il cuore aprilli
Di pietade, di duolo, e un mugghio trasse
Tutto arrabbiato, pria che si parlasse.

51.

Dove uomin sono è modo, ed ogni cosa
Fa chi n' ha voglia, ed io mai di no dico.
Non m' è qui intorno alcuna via nascosa,
Ed ho ogni birro ogni guardiano amico:
Forse due miglia di strada fangosa
Qui dirimpetto è 'l torrione antico,
Stato spesso vi son sino a' ginocchi
Nell' acqua ascosto pescando a' ranocchi.

52.

Dentro all' onda la torre il piede bagna
Che non molto alta cigne tutto il muro;
So di lei ogni buco ogni magagna
Ogni altezza, e grossezza, e son sicuro,
Se vi conduco la dove si lagna
Avolio, che 'l trarrem fuor dell' oscuro.
Questo mi basta dir, poche parole
De' far colui, che far di fatti vuole.

53.

Di più dirò cosa, ch' a voi fia grata,
Ch' a me Tano mio padre dir soleva:
Ch' entro alla torre è stanza poco agiata,
Dove per legge ogni uom vi riponeva,
Come cosa soave, e delicata,
L' escremento, onde il ventre si sollieva,
Il qual' usciva per diversi lati
Ad ingrassare i nostri campi, e i prati.

54.

Un certo Meo Fiorini ebbe l' onore
D' invenzion sì bella, e così eletta,
Onde per tutta Francia andò l' odore
Di lui, di lei, e d' opra sì perfetta.
Ancor resta dal nome dell' autore,
Che questa torre Menerina è detta.
Ma fù l' utile al par di tanta gloria
Che di lui sempre resterà memoria.

55.

Ch' era dell' oro allor la vera etate,
Era per costui solo il viver bello:
Tutte le frutte grosse eran tornate,
Il cavol, la lattuga, e 'l ravanello
Avean le lor grandezze raddoppiate.
La fava era cresciuta entro 'l baccello,
Il cedriuol più lungo, e 'l cece grosso,
La rapa col mellon crebbe indigrosso.

56.

Son come prima or le cose ridotte,
Ei non par più che viver ci si possa.
Scema ogni cosa, insin le mele cotte
Paion fatte pallottole da tossa.
Guarda il formaggio, guarda le ricotte
La zucca sola è come prima grossa:
E piccolo il popon che tanto piace,
Come ha ciò detto, singhiozzando, tace.

Digitized by Google

57.

Restan stupidi allora, e tutti il volto
Volgon ver lui, ch'è un uom piccino, e sciatto:
E che sia in lui tanto sapere accolto
Ognun rimane al tutto stupefatto.
Inverso Pino avendo il parlar volto,
Tutti con furia il ringraziaro a un tratto.
Ognun gli corre addosso, e l'accarezza,
Lo baciano, e lo mordon per dolcezza.

58.

S'accordano alla fin, segua che vuole,
D'ire alla torre, ov'è quel guerrier forte,
E delle guardie far quel che si suole,
A desinar, di buon capponi, e torte,
Ch'in minuti boccon van per le gole;
Avolio liberando dalla morte
In minuzzol disfare i fondamenti
Dell'alta torre, e dargli in preda a' venti.

59.

D'Amone il minor figlio, e il vecchio ardito,
Della casa il padrone, e Pin sagace,
Un suo cugino a lui molto gradito,
Detto Cola, uomo indomito, ed audace,
Questi cinque campion prendon l'invito
D'ir, or ch'è notte, ove la torre giace.
Con le loro armi, e lumi ascosi muove
Ciascuno intento alle notturne prove.

60.

S'impantanano spesso, e spesso ancora
Danno sodi cimbottoli per terra;
Buone stincate toccano, e talora
Da pruni, e sterpi il cammin lor si serra.
Dopo essersi aggirati una grossa ora
L'acqua del fosso alfin da lor s'afferra;
Perchè il Vallera sa dove è più bassa,
Senza troppo bagnar da lor si passa.

61.

Cheto Cola alla torre il primo arriva,
Ch'è grande, e poderoso oltre misura.
Sente il misero Avolio, che languiva,
Giù nel profondo della tomba oscura.
Cola una sua lanterna allora apriva,
E vide su nel muro una apertura,
Dove gettando sassolini in giù,
Fece ch'Avolio alzò lo sguardo in sù.

62.

Questa era la finestra anticamente
Per cui scendeva il licor menerino,
Ch'a rompicollo in giù venia sovente
A terminar nel fosso il suo cammino.
Fu già murata in fretta, e goffamente,
Per sicurtà del popol Parigino,
Quando assediato fu nel quattrocento,
Pur restò il fesso, che va insin la drento.

63.

Ei con voce piccina dice olà,
Chi siete voi. Cola risponde. Amici.
Dacci prima ragguaglio di costà,
E dove sien riposti i tuoi nimici,
O se tu abbia guardie in là, o in qua,
Che poi speriamo con felici auspici
Di cavarti di chiusa; ed ei. Stanotte
Non ho meco altri, che vermini, e botte.

64.

Nella stanza di sopra in gran sollazzo
Le guardie sono, e insieme gozzoviglia
Fanno con tante baie, e tal rombazzo
Che di lontano intronan molte miglia.
Quelli ch'avean passato il fosso a guazzo
Stringonsi insieme, e l'un l'altro consiglia,
E alla fessura accostati pian piano
Per allargarla vi porgon la mano.

65.

Ne cavan molti sassi, e sassolini
Co' beccastrin, che quivi condotto anno:
Perchè dubitan molto de' vicini,
Con gran riguardo tale impresa fanno.
Con molto stento i saggi Paladini
Per arrivarvi in punta di piè stanno,
Troppo alta essendo la novella buca;
Ma 'l pian di dentro in giù molto s'imbuca.

66.

Avolio è abbasso, e stà profondo tanto
Ch'a salir sopra ormai nulla gli giova;
Non gli vale il lanciarsi, o di far quanto
Di sua destrezza ha fatto spesso prova.
Da que' campioni disperati, intanto,
Son sì smarriti, nulla più si trova,
Per dargli in tal bisogno alcun soccorso:
Vi avria perso la scherma ogni destro orso.

67.

Pino d'invenzion vero maestro
Prende a un tratto, una corda, ond'era cinto.
Fagli un cappio, e la getta agile, e destro
Ad Avolio, e gli parla in dir succinto,
Che se l'acconcia ad uso di capestro
A cintola: ma ei da fretta spinto,
Mentre la corda stava ad armacollo,
Se l'attraversa, non so come, al collo.

68.

Pino, e Cola ch'han fretta, ed hanno in mano
L'un de due capi, senz'altro aspettare,
Lo tiran con gran forza, e non in vano,
Che fuora Avolio del gran fondo appare.
Lo lascian allor giù cascar pian piano,
Sinchè nell'acqua lo veggan posare.
Ma, come fosse un'animal di piombo,
Lo scorgon sotto l'acqua andare a piombo.

Digitized by Google

69.

Alzan tutti la voce, e Ricciardetto
Con gli altri amici, s' è vicin condotto;
Scuopron' i lumi', in miserando aspetto,
Mirando il paladino all' acqua sotto
Aver nascosto gambe capo, e petto,
E ber nel fondo, e non pagar lo scotto,
E col capestro al collo avviluppato,
Non sanno ben se affogato, o impiccato.

70.

Cola presto lo prende per un piede
Lo tira a se, poi se lo pone addosso.
Che morto affatto sia ciascun si crede,
Non avendo mai piede, o braccio mosso.
Ciondolar dalla gola a lui si vede
Stretta la fune che 'l tirò nel fosso.
Così mal concio sulla terra il posa,
Passato 'l fosso, sulla riva erbosa.

71.

Toccangli il polso per veder s'è morto
Affatto affatto, e gli tastano il cuore.
A molti segni s' è ciascuno accorto
Ch' abbia ne' sensi ancor qualche vigore.
Con poca speme, e senza alcun conforto
Son tutti quanti nel comun dolore.
Io da sì gran cordoglio assai compunto
Alla mia diceria vo' far qui punto.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Nell' esser suo ritorna il Paladino;
Sopra i Giganti poi posan le piante
La schiera de' Giganti, e in uno istante
Salgon tutti sul muro Parigino.

1.

Mentre che in ginocchioni intorno a questo
Semivivi guerrier son tutti quanti,
Con fraterna pietà, con volto mesto,
Versano un' Ocean d' amari pianti;
Alzan forte le strida in suon funesto,
E nel muso si dan tempion sonanti;
Si sbarbano le ciglia e le basette,
Stracciansi i panni addossso a fette, a fette.

2.

Quando Cola lor dice. O che sent' io,
Buone nuove vi do, s' io non m' inganno,
Sento in corpo a costui tal bulichio,
C' io 'l credo vivo. Tutti allor si fanno
Più vicini; e sì come un picciol rio
Romoreggia fra i sassi, così vanno
Gli umori pel suo corpo gorgogliando,
Ch' esser possa ancor vivo dimostrando.

3.

Si volgono al Vallera, perchè mostri
Qualche rimedio per questo malore,
Ed ei. Non ho imparato su gl' inchiostri,
Ma ben dirovvi quel ch' io ho nel cuore;
Se per lui pronti avrò gli aiuti vostri,
Farem tornargli il natural vigore.
Bevuto ha troppo Avolio, ed impiccarlo
Bisogna per un piè, chi vuol sanarlo.

4.

La corda, che la gola al paladino
Stringeva, or Pino gli lega al piè manco,
E l' impicca alla vetta d' un susino
(E Pino a ogni mestiero un' uomo franco).
Gli uscì per bocca di robaccia un tino
Mescolata con acqua, e votò 'l fianco.
Così due volte in un' ora impiccato
Fu senza boia il paladin pregiato.

5.

Il qual così pian pian la voce muove,
Dove sono io, che son rinvolto in giù?
Parmi d' essere in aria, non so dove,
Non tocco in qua, o in là, nè in giù, nè su,
Sento che tutto il corpo si commuove.
Deh tenetemi olà, non posso più
Recio fegato, milza, e ogni budello,
Fin dalla zucca fuora esce il cervello.

6.

Come senton costor ch' è risentito
Il buono Avolio, alzan la voce lieta,
E Ricciardetto il suo stocco forbito
Cava della guaina sua di seta,
Menando un taglio cotanto spedito,
Con la sua grazia, e forza consueta,
Che per mezzo tagliò quel forte laccio,
E liberò 'l guerrier da quello impaccio

Digitized by Google

7.

Quando veggon caderlo a rompicollo,
Tutti allargan le braccia, acciò cadendo
Ei non si fiacchi le costole, e 'l collo;
Così lor vera carità scoprendo.
Alcun di lor cerca prenderlo in collo,
Chi dolcemente lo va sostenendo.
Ma non giovò, perchè sul destro lato
Fregando assai, capolevò sul prato.

8.

Solo si roppe nel cascare il naso,
Che Guottibuoffi non lo tenne forte,
Resta indeciso, se ciò fosse a caso,
O ch' ei troppo le dita avesse corte.
Riman ciascuno intanto persuaso,
Per fuggire i perigli della morte,
Sia ben corsela tosto, e fuggir via,
Per la più corta, e più spedita via.

9.

Perchè a lor par che 'l paladin sia fievole,
Nè possa camminar quanto conviene,
Pensano a un modo a portar molto agevole,
Senza averlo a condur sopra le schiene.
Le mani intreccian con modo piacevole,
Facendo un seggio, ove egli si sostiene;
Ei sopra quattro mani il culo alloggia,
E con le braccia, a due colli s'appoggia.

10.

Camminan con tale ordine due miglia,
Poi pensan come, e quel che far convenga.
Fermansi e intanto ognun ciarla, e bisbiglia;
Conchiudon poi ch' una tal via si tegna.
Ciascun guerrier pel mondo ir si consiglia,
Ch' in queste parti stare ognun si sdegna.
Cercar pel mondo avventurosa sorte,
E braman' acquistare, o gloria, o morte.

11.

Farsi sgherri in campagna han risoluto,
E strascinar pel mondo la lor vita.
Ringrazian pria que' tre ch' abbian voluto
Porgere a' mali lor cortese aita.
Danari offriscon loro, e 'l loro aiuto,
Se voglion' ir con lor ciascun gli invita.
Alza la voce allor Pin del Vallera,
Dicendo. Udite me gente guerriera.

12.

Non è possibil mai ch' io vi abbandoni,
È sì fatto l' amor, che a tutti porto.
S' io ben dovessi venir brancoloni,
Io vo' seguirvi sempre, e vivo, e morto.
Darammi il cuor portar spade, e spadoni,
La lancia, la labarda: ma vi esorto
A non mi cimentar, perchè ho pensiero
Servir per bagaglion, non per guerriero.

13.

L' altiero Cola sfaccendato, e smunto
Di danari, di credito, e nimico
Del lavorare, ora ch' è messo al punto,
Più non istima la sua vita un fico:
Col Vallera ancora ei prende l' assunto,
Senza guardare al parente, o all' amico
D' ire in campagna, in sì nobil drappello.
Per far di carne altrui strano macello.

14.

Solo l' ospite par, che giusto sia,
Perchè ha famiglia, possessione, e tetto,
Che ne' comodi suoi lieto si stia,
Dormendo non in terra, ma nel letto;
Onde ad Avolio par, che gli si dia,
Perchè a lor diede soccorso, e ricetto,
Mancia conveniente, onde ei lo tocca
Sopra una spalla, e poi lo bacia in bocca.

15.

E dice. Amico mio, come conviene,
Avrò pur fatto la tua voglia sazia.
Riceve tal favor quell' uom da bene,
Poichè altro non li dona, e lo ringrazia.
Poi verso casa sua la strada tiene,
Sicuro d'esser di tal uomo in grazia,
Stanco, fangoso e sonnacchioso torna
Dove la famigliuola sua soggiorna.

16.

Si desta intanto l' alba, che si sente
Il corpo gorgogliare e molto grave,
Che la sera cenò gagliardamente,
Empiendo il ventre di piselli e fave.
Si voltola pel letto, onde repente
Sente per bocca uscir fiato soave,
Che 'l corpo sgrava, e per l' aria leggiero,
Discende dell' aurora messaggiero.

17.

Allor quei Paladin, temendo forte
Che non gli giunga il dì troppo vicino
Alla cittade, ed alla regia corte,
Menan le gambe, e prendono il cammino
Per vie non calpestate ombrose, e storte,
Ma non avendo cavallo, o ronzino,
Si stancan tosto, e braman di fermarsi,
Per mangiar, per dormir, per riposarsi.

18.

Quando intorno a una fonte fresca, e pura
Veggon gente, ch' in terra si riposa.
Nessun d' andar innanzi si assicura
Ch' una imboscata credon quivi ascosa;
Ma Cola con la fronte alta, e sicura,
Poi ch' ebbe ben speculato ogni cosa,
Disse. Andianne colà, che domin fia,
Con questa spada io vi aprirò la via.

Digitized by Google

19.

La spada impugna, e imbraccia ognun lo scudo
Inanimito dall' ardir di Cola,
E appar nel volto disdegnoso, e crudo.
Così minaccia a noi acqua e gragnuola,
Tonando 'l ciel d' ogni vaghezza ignudo.
Ma 'l cuor di tutti allor si riconsola,
Perchè questi son monaci, che danno
Sempre la pace altrui, nè guerra fanno.

20.

Cade lo sdegno, l' ira a tutti quanti,
Si salutano insieme, e ognun s' abbraccia.
Il paladino Avolio si fè avanti
Dicendo: o cari padri il ciel vi faccia
Sempre star lieti, e freschi in riso, e in canti
Sappiate che la fame qua ci caccia.
Ma più degli altri me, ch' ho fatto getto,
E di collore, e flemme il ventre ho netto.

21.

Io sono stato in carcere, e in un' ora
Due volte un manigoldo m' ha impiccato;
L' anima m' ebbe a uscir del corpo fuora,
Mentre in un fosso io fui quasi affogato.
Or lo stento, e la fame mi martora
Quando al convento mi avrete menato
Toccherete con mano il mio bisogno,
E resterete chiari ch' io non sogno.

22.

Il più vecchio di lor ch' era l' abate
Tutto tremante a pena rispondeva;
Le parole parevangli legate
Nel gorgozzul, sì poco fiato aveva:
Al fin pian piano, e con molta pietate
Lo sconsolato padre a dir prendeva:
Toccateci la man, Giulè, che noi
Siamo infelici al par di tutti voi.

23.

Iersera al tardi giunsero al convento
Tre mascalzon con armi i più sfacciati,
Che già mai capitassero là drento,
I quali a prima giunta, sono entrati
In cucina, ove il cuoco a tradimento,
E 'l guattero per terra hanno gettati:
L' ortolan, cui non valse un cuore intrepido,
Serrato hanno nel forno, ch' era tiepido.

24.

Poi tutta quella roba ebber mangiato,
Che sarebbe bastante per ognuno.
Indi tutto 'l convento anno cercato,
Ma non gli avvenne d' acchiapparvi alcuno,
Ch' eran fuggiti tutti in altro lato,
Fra queste catapecchie, all' aer bruno.
Onde vedendo ognun fuor del castello,
Ben ben serrar la porta a chiavistello.

25.

Qual pescator, che là verso la sera,
Stanco, aver crede sotto lastra chiusa
Bella anguilla e che già goderla spera,
Con gli amici, in taverna, come s' usa;
Cava dell' acqua serpe orrida, e nera,
Onde la gente via fugge confusa
Così a tal nuova ognun si sbigottisce,
Restando come muto, e impallidisce.

26.

Stanno taciti un poco, indi ripiglia
Il paladin più vecchio. Amato padre
Il vostro caso il nostro assai somiglia:
Ma per discacciar via genti sì ladre,
Se di tutti l' ingegno s' assottiglia,
Farem noi pochi più che cento squadre.
Ma buon patti fra noi prima facciamo;
Il primo è, che a comun vo' che viviamo.

27.

Tocchi a tutti del mal, come del bene
Stia in silenzio ciascuno, e in continenza.
Al padre abate, come si conviene,
Si faccia onore, e diesi obbedienza.
Ad assalti, e sortite, quando avviene,
Si vadia, ciascun segua mia sentenza,
Che son più vecchio, ma non è dovere
Che nessun faccia più che 'l suo potere.

28.

Insieme andrem colà, dove è riposto
Lo stuol rapace, e d' ogni bontà scemo,
E sentirassi tre miglia discosto
L' orrida strage che di lui faremo.
Ne farem parte a lesso, e parte arrosto.
In salsiccia le polpe triteremo,
Mi vo lavar nel sangue, or' andiam via
A fare un fatto d' arme alla badia.

29.

Approva ognuno tal risoluzione,
Tutti prendendo partito d' armarsi:
Chi non ha spada piglia un gran bastone,
Chi vuol sotto un graticcio ripararsi.
Chi prende in ogni mano un buon cantone,
Per qualche via ciascun cerca aiutarsi.
Partiron tutti fatto il suo apparecchio
La prima coppia era l' abate, e 'l vecchio.

30.

Verso 'l convento và quel bel drappello
D' uomini, e frati insieme mescolato,
Esposto a sopportare ogni flagello.
Ecco si vede al convento arrivato,
Il quale è fatto in forma d' un castello:
Quando un di lor lo sguardo avendo alzato,
Disse. Un grassetto io veggio alla finestra,
Il qual si regge il mento con la destra.

Digitized by Google

31.

Così bel furfanton non ho mai visto,
Mira com' e gli è unto, e sonnacchioso.
D' un sasso intanto in terra s' è provvisto,
E alza verso lui la man furiose,
Ma 'l buono Avolio, che di ciò s' è avvisto
Ferma frate, dicea, non esser oso
Di muover nulla, ma già mosso è 'l sasso,
E colse in una spalla quell' uom grasso.

32.

Era costui l' ardito Berlinghiero,
Ben lo conobbe Avolio, e Ricciardetto.
Onde non spada più, non più brocchiero
Braman oprar, ma colmi di diletto
Gridan. Fermins i frati, e ogni guerriero,
E andiam là dentro con fraterno affetto.
Non più soldati non più fier nemici,
Ma compagni, fratelli, e buoni amici.

33.

Ancora Berlinghier s' è chiaro fatto,
Che costor sono amici: onde repente
Giù per la scala corre come un matto,
E vien sul prato, dove è questa gente.
Vi accorre Avino tutto stupefatto,
Otton non tarda d' esservi presente.
Così costor tenuti tre furfanti
Erano il fior de' cavalieri erranti.

34.

Di queste varie lor dimostrazioni
Turbansi que' buon padri, ed han temenza,
Che queste non sien burle, e finzioni,
E tutti sien dell' istessa semenza;
Nè più sien tre, ma otto furbacchioni.
Anzi degli assassin la quintessenza.
Non sanno più che dir, non san che farsi,
S' è ben menar le mani, o ritirarsi.

35.

Sentono intanto dir da tutti i lati
Va nella stalla, e ammazza due vitelli,
E tu scortica due grassi castrati,
Tu vecchio svena almanco venti agnelli.
Cola poi vadia per questi mercati
Caricando di robe que' cammelli.
Duo infornate di pane Avino faccia.
Io spillerò 'l claretto, e la vernaccia.

36.

Ma voi, monaci, via venite innanzi,
Voi padre Abate tempo non perdete,
A darci grate cene, e ricchi pranzi
Tutto 'l pensier, tutto 'l tempo mettete.
Dove mai spender meglio i vostri avanzi
L' entrate vostre, dove mai potete?
Mangiam, beiamo, facciam buona vita,
E per tre dì tenghiam corte bandita.

37.

A fè, un monaco disse invelenito:
S' ognun sta cheto, io non vo comportare
Tanta insolenza, e poi si morde un dito
Per la gran rabbia, e comincia a bravare.
Ma Berlinghier, non men savio che ardito,
Se vogliam, dice, con pace cenare.
Quetiam costoro che son gente assai,
Che potrebbon ancor darci de' guai.

38.

Onde crearon due ambasciadori,
Avino un fu dell' ordine de' grandi,
Scelto è 'l Vallera dell' arti minori,
E vanno da que' frati venerandi,
Con umile sembiante e grandi onori
Mostransi obbedienti a' lor comandi;
Gli consigliano ad esser liberali,
Caritativi, larghi, ed ospitali.

39.

Sono queste virtù di molta stima
Nel mondo, dice Avino, e di gran frutto;
Arrivando di vera gloria in cima
Chi empie un corpo, ch' è magro, e distrutto:
Ma se tal carità vien che s' imprima
In uom ch' in gran miseria sia ridutto.
E sia di merto estremo, come noi,
Non è opera umana, ma d' eroi.

40.

Siam paladin, di Marte unichi pregi,
Fior di cavalleria, fior della guerra.
Noi ci agguagliamo a' più superbi regi
Ch' abbia la nostra, o l' antipodea terra.
Fia dunque al mondo alcun, che non ci pregi?
Sò ben ch' alcun di voi in ciò non erra,
Avendo pena di pancia non piena,
Però deh! caro Abate andianne a cena.

41.

Tante son le ragioni, e l' eloquenza
D' Avino, che più dir di no non sanno.
Perchè ha l' Abate ancor qualche temenza
Ch' ivi non voglian star tutto quell' anno.
A se tutti gli chiama, e in confidenza
Dice lor; che ben ben da cena avranno,
Se continenti, staranno, e quieti,
Poi la mattina andran via cheti cheti.

42.

Dicono alloro i Paladin fra loro,
Convien che ci mostriamo obbedienti
A quest' uomini pieni di decoro
Ch' avranno in lor favor tutte le genti.
Tutto 'l paese è soggetto a costoro.
Otto siam noi, non più; essi son venti
Dunque piaggiamgli e facciamo il gattone
Facendo quanto l' Abate c' impone.

Digitized by Google

43.

Concludono in tal modo, e tutti insieme
Entrano lieti dentro alla badia,
Perchè l' uno dell' altro, or più non teme
Van ridendo, e cantando tuttavia.
Mentre costor di far buon fianco han speme,
Gli lascio col buon pro che 'l ciel lor dia.
Io vo verso Parigi ritirarmi
A cantar guerre al fiero suon dell' armi.

44.

L' alba si desta, e accende in cielo il lume,
Lavando dentro al mar la rosea fronte,
Quando sorge Agramante dalle piume,
E fa chiamar Gradasso, e Boemonte.
Re Sacripante vi corre al barlume.
Ferrauto, Filonico e Farconte,
Ponendosi a mangiare in vita lieta
Insieme colezion fanno, e dieta.

45.

Il re Agramante così ritto ritto
Appena trangugiati ha due bocconi,
Che qual guerriero provido, ed invitto
Parla con tutti i bravi suoi campioni,
Mostrandogli in parole, e in iscritto
I suoi disegni a tutti utili e buoni.
Vuol ch' al levar del Sol scelta battaglia
Si faccia, e i muri con valor si saglia.

46.

Nel campo era di Persia un gran gigante
D' aspetto crudo detto Ramatone.
Venti braccia era dal capo alle piante,
Avea, come una nave il morione,
Sopra cui d' orso era un' asin ragghiante,
Col motto Qui la musica s' impone.
Ha per rotella d' un gran tino il fondo,
È la sua mazza un albero rimondo.

47.

In uno stuolo, oltre ogni creder forte,
Mille ha mostruosissimi giganti,
Da metter tema alle tartaree porte,
Sol co' cenni, e co' torbidi sembianti.
Nel cuor han Marte, e nella destra morte,
Vibran dagli occhi folgori tonanti.
A chi gli mira da' colli vicini
Sembran foresta di fronzuti pini.

48.

Vuol Sacripante alla mural battaglia
Condur tal gente indomita e sicura,
Onde per tutto Parigi s' assaglia
In uno istante con egual ventura.
Menando ancor chi più de gli altri vaglia
Marfisa, Ferrau, e l' Almasura,
Serpentino, Grandonio e gli altri eletti
Con tremila campion de' più perfetti.

49.

Vuol che si scalin quelle mura altere
Con foggia non mai vista al mondo prima.
Senza far breccia ascenderan le schiere,
Senz' altra scala de' giganti in cima.
Quivi giunto ciascuno a suo piacere,
Sulle mura d' andar potrà far stima
Con la sua scala, e poi pien d' ardimento
Spianar Parigi fino al fondamento.

50.

Così concluso, tosto vuol partirsi
Col suo bravo squadron di scelti fanti,
Ramatone disegna seco unirsi
Con l' intero comando de' giganti.
Agramante da lui vuol disunirsi,
Nè vuol col campo proceder più avanti,
Ch' ad assalto mural condur si deve
Poca gente, e che sia spedita, e lieve.

51.

L' aria schiarisce, onde muove veloce
Il re Circasso all' alta impresa, e arriva
Presso là dove il popolo feroce
De' cristian dentro alla città dormiva.
O fra i consigli adoprava la voce,
Non la man, in consulta intempestiva.
Adopri i fatti più che le parole
Chi mortal rischio in guerra schivar vuole.

52.

Giunto a Parigi, da ciascuna banda
Mette l' assedio e 'l stringe in un baleno.
L' intero stuolo de' giganti manda
Dentro al fosso, ch' è largo e d' acqua pieno.
A più famosi cavalier comanda
Ch' assistano all' impresa, e lesti sieno
Per entrar là per disusato calle,
Salendo pe' lor fianchi, e per le spalle.

53.

Intanto sentì il re di Circassia
Inanimar giganti, e cavalieri.
Vuol che Balasso da levante stia
Insieme con Ferondo e con Lottieri,
E sopra Draghinasso di Soria
Salgano tutti e tre presti e leggieri,
E Ferrau con due bravi compagni
Scelgon Malnebbia dagli occhi grifagni.

54.

A canto a lor tutta la gente Ispana
Accomoda Marsilio ove per sorte
Era il gigante Orzago e l' Indiana
Squadra, Rambon Svisato, e Tremamonte
V' è Galatron ch' in una settimana
Quattro re del Quinzai condusse a morte.
V' era l' Aragonese Panconessa
Più d' altra bella, e altiera gigantessa.

Digitized by Google

55.

Costei, lasciata la conocchia, e l' ago,
Ancor bambina entro i palazzi regi,
E di sembiante insidioso, e vago,
Credendo 'l dono vil, sprezzando i pregi,
Nell' animo, ch' è sol di virtù pago
Sempre di Marte ebbe pensieri egregi:
Al primo suon di tromba al patrio nido
Addio, disse ella, e venne al franco lido.

56.

Come nascendo il suo primo figliuolo,
L' uomo di villa fa la scapponata,
E un giovanaccio lesto rade il suolo
Correndo, e dietro a lui vien la brigata,
Per ritorgli di sotto il ferraiuolo
Buon cappone, o gallina ch' ha buscata:
Così dietro a costei vanno i giganti,
Bravi soldati, ed arrabbiati amanti.

57.

Ma di meriggio poi la persa gente
Scorgea Gradasso più d' ogni altro fiero,
Dove i giganti della zona algente
Sotto 'l Fracassa avean preso quartiero,
Vi era 'l Mascagna, e vi era Arrancadente,
Vi era col naso mozzo Schifomero,
Vi era fra tutti i grandi smisurato
Panciolle, Sbonzo, Altura, e Scompelato.

58.

Vi comparve d' Etruria un bel drappello
Che nacque alle radici d' Apennino,
Ove Bisenzio nobile ruscello
Inverso Prato muove suo cammino:
Che fattosi de' conti suoi rubello,
Mutando fè ciascun si fè assassino,
E mise a fuoco, e a fiamma la contrada,
Poi verso Francia alfin prese la strada.

59.

Capo di questa truppa era Morgante,
Alabastro, Brunoro e Passamonte
Lo seguivan Iachemme, e Pilugante,
Coppia, che stava co' lioni a fronte.
Di loro avea la cura Duliante,
Ch' ha il covo suo su l' atlantico monte;
Or sta alle mosse co' forti affricani,
Per iscalare i giganti toscani.

60.

Tal' ordin dato il crudo re Circasso,
Fè dare il segno, onde tremò la terra,
All' impeto il grande, sì gran fracasso,
E l' acqua, e l' aria, e cio ch' è giù sotterra.
Il grillo, il topo, la civetta, e 'l tasso,
Che pensan contro lor fia mossa guerra,
Si svegliar per fuggire in altra sede,
Ma legò lor la gran paura il piede.

61.

Marfisa prima fu che sulla coscia
Pose la branca al fiero Scrollaghiande:
Vi s' aggrappa feroce, e dagli angoscia,
Quando posa la man sulle mutande;
Prese la poppa con la destra, e poscia
La man mancina sulla spallà spande.
Poi quivi l' una zampa, e l' altra posa,
S' attiene al ciuffo, e intanto si riposa.

62.

Dall' altra banda poi Molonte prende
Su per la gamba a salir sì leggiero,
Ch' in uno istante sulla spalla ascende,
Senza gl' aiuti quel gigante fiero;
Quivi s' attaccà al capo, e quivi attende
Marfisa, e l' altro bravo cavaliero,
Che fu Balante, che nacque là dove
Il Nilo allaga, e dove mai non piove.

63.

Ei con un salto come quel ch' è lesto
Appiccossi all' arpion, che stava duro:
Quivi salito, a uso di capresto,
Prendea 'l vello del ventre folto, e scuro.
Salia di pelo in pelo suso il resto,
Così vidi io talor salire un muro
Da pronto mattaccin, ch' in una corsa
Sopra il tetto ascendeo di morsa in morsa.

64.

Come son tutti, e tre giunti su in vetta
E riposati un poco, alzan le scale;
Ognun la sua con diligenza assetta,
Perchè cadendo non si faccia male.
L' appoggia poichè l' ha per l' aria eretta
A un de' merli, e su per quella sale,
Di scaglion in scaglion cammina tanto
Che d' arrivar su quelle mura ha 'l vanto.

65.

Ecco in un tratto che da mille lati
Sopra i giganti l' esercito è mosso.
Un sulle spalle ha i piedi accomodati,
Uno se gli aggavigna su pel dosso.
Già sulle mura quei sono arrivati,
Quegli altri a pena i piedi han fuor del fosso.
Chi vi giugne, chi cade a mezza via,
Come vuol sua ventura, o buona, o ria.

66.

Son vari i casi, a un la scala sotto
Si rompe, un come arriva è giù buttato.
Qual con le braccia, e qual col capo rotto,
Chi appena giunto è fra i merli ammazzato.
Chi fortunato, o nell' armi più dotto
Si fa piazza col brando insanguinato.
Altri in più aspra, e infuriata guerra
Col nimico abbracciato vien giù in terra.

Digitized by Google

67.

Sacripante ch' è addosso a Rematone,
Non vuol' aspettar scala, od altro impaccio,
Ma chiamando in aiuto il suo Macone,
Un salto fè, che fu due canne, e un braccio.
Giunto fra i merli uccise Cirione
E l' inglese Aramon col forte braccio.
Tutt' e due nel cader caddero addosso
Al gigante Orso, e l' affogar nel fosso.

68.

Or gira la sinistra, ora la destra,
Or uccide, o ferisce, or stroppia, o svena.
Così d' intorno a ben grassa minestra
Affamato villan le mani mena.
Quanti nell' altro mondo egli sequestra
Con mille lingue si può dire appena:
Io no, ch' una n' ho sola, e asciutta tanto,
Ch' io vo' pria bere, e poi tornare al canto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Carlo si desta in collera, e don Chiaro
Fa in una botte inusitate prove.
Parconessa si strugge in pianto amaro.
Sempre su muri ardon battaglie nuove.

1.

È in letto ogni cristian, che dorme sodo,
Senza cura, o dolor, che lo molesti.
Dormono i Paladin tutti a un modo,
Senza pensiero alcun, che 'l cor gli desti.
Non chi bee i papaveri nel brodo
Ha più di loro al sonno i sensi presti.
Consultando vegghiarono la notte,
Or dentro al letto rimetton le dotte.

2.

Ma ecco in fretta Pivellon che muove
Dall' alte mura, e vien verso 'l palazzo.
Giunto all' imperador conta gran nuove,
Sempre gridando forte come un pazzo:
Di Sacripante racconta le prove,
E dice sin di qui sento il rombazzo.
Già già dentro alle mura i mori sono.
Morti, o prigion noi siam, Carlo mio buono.

3.

Il re ch' ode tal cosa esce del letto,
Chiama, e grida ch' ognun corra in suo aiuto;
Ma nessun comparisce al suo cospetto
Nè paladin, nè alcun campion temuto.
Il conte Gano pien di dolce affetto
Giugne dicendo. Eccoti il tuo tributo,
Ch' io ti porto Signor come vassallo,
A piè vengo a servirti, ed a cavallo.

4.

Ancor non miro da nessuna parte
Alcun venir da te, signor sovrano.
Io non veggio Ronsaldo il nuovo Marte,
Qui non vien Ricciardetto, o 'l conte Alfano.
Brandonio, Astolfo, e forse Brandimarte
Sono a corte all' esercito pagano?
De' quattro idoli tuoi non parlo, e forse
Sono impediti a taglieggiar le borse.

5.

Rinaldo tuo, che vince ognun bravando,
Che tien sempre di dame una dozzina,
Sente che dietro a un cavalier normando,
La bellissima Angelica cammina.
Stramortisce egli, e cade in terra, quando
Sente che del Catai l' alta regina
Con un berton, qual femmina mondana,
Calca del disonor la strada piana.

6.

Così crede ei (sia vero o non sia vero,
Dal gelato coltel d' amor ferito;
Onde il candido altrui rassembra nero,
E pare assenzio il zucchero candito.
Perchè egli effeminato ha il suo pensiero,
E in morbidezze è giovane nutrito:
Feroce più nel suo tenero cuore
Mostra le forze sue gelo d' amore.

Digitized by Google

7.

Come bambin, che dalla mamma sia
Sculacciato, si duol Rinaldo afflitto,
Così il rovello della gelosia
Gli entra nel cuore a tanti assalti invitto.
Orlando ch' ha l' istessa frenesia,
Sentendo ciò, si regge appena ritto;
Posa non trova in questo luogo o in quello
Tanta rabbia l' affligge, e tal rovello.

8.

Del suo cugin sentendo le querele
Isbuffa, e crepa, ch' ha nel petto infermo
Il cuor infetto d' amoroso fele,
Cui ritrovar non sa propizio schermo.
Ei vuol cercar Angelica crudele,
In ogni luogo, od abitato, od ermo.
Ma perchè non la vinca della mano
Rinaldo, egli spulezza via pian piano.

9.

Andò Rinaldo fuor della cittate,
Poco a lui avanti era partito il conte;
Era barlume, e le porte serrate
Lor furo aperte, e fu calato il ponte;
Poichè d' ordin di vostra maestate
Giuran, or' de nimici andare a fronte.
Così ingannando con doppia bugia,
Fuggon Marte, e d' amor seguon la via.

10.

Tace Gano, e il re freme per la stizza,
Ma non gli pare or tempo di mostrarla;
Il Maganzese più sempre l' aizza,
E d' altri casi in tal maniera ciarla
Ma Salamone da seder si rizza,
E molte cose in lor difesa parla.
L' altro vuol replicar, nè fu lasciato,
Che nel mezzo entra Carlo tutto irato.

11.

Ulivier grida intanto. Or via dal sonno
Spoltritevi oramai, non sbavigliate.
Dunque le mie parole esser non ponno
Stimolo, che ben ben voi vi destiate.
Sonno ozioso a' vostri sensi è donno,
Mentre in tanto pericolo mirate
Vostra cittade, e vostro rege immerso,
E di sangue franzese il lito asperso.

12.

Ciò detto, parte, e dietro a lui volando
Altri corre in camicia, altri in giubbone.
Ciascun di corte lo va seguitando,
Ogni guerrier sublime, ogni barone.
Chi lancia porta, chi alabarda, o brando,
Chi spiede, chi pugnal, chi un gran bastone.
Portano, zolfo, fuoco, ed acqua, e sassi:
Ognun verso le mura affretta i passi.

13.

Vi è Ronsaldo, che tien sublime loco,
Perchè alla fanteria tutta comanda.
Mette in ordine il tutto in tempo poco,
E ogni soldato alle difese manda.
Gettan sopra i giganti, e sassi, e fuoco;
Ma troppo furia mira da ogni banda,
Che per un che si uccida trenta in alto
Tosto salgon arditi a dar l' assalto.

14.

Sono i pagan per le gigantee spalle
Omai saliti sopra l' alte mura.
Chi ha zagaglia, chi spada, e chi le palle
Di ferro da lontan scagliar procura.
Per tutto è fatto sanguinoso il calle:
Ognun combatte con fronte sicura.
Di qua di là l' ardire, e la destrezza
Si mirano del pari, e la fierezza.

15.

Percuotonsi il buon re di Falimbosso
E 'l Pampalona, e sono a mezza spada.
Tanto hanno bene armato i petti, e 'l dosso,
Che ben che nessun colpo a voto vada,
Non passan mai l' acciar ch' è duro, e grosso;
Farconte il moro attraversa la strada
A Buligante, e con la daga invitta
Gli taglia i nervi della gamba dritta.

16.

Egli per l' aria allor cade volando,
Dando sul capo a Camicion gigante,
Il qual rabbioso, e forte bestemmiando
L' acchiappa a un tratto per ambo le piante.
A voi dice, o cristiani, io lo rimando,
Lanciollo allor per l' aria in uno istante,
Con furia tal, che più mirar non puossi,
Perchè per l' aria in nebbia trasformossi.

17

Don Chiaro, ch' è spagnuol molto sagace,
Prese una botte e dentro vi fè chiuso.
Tenea presso al cocchiume una gran face,
Come vedea venire un pagan suso,
Rotava allor la torcia sua vorace,
Altrui gambe abbruciando, chiappe, e muso:
Coglie Marfisa tra 'l corpo, e la coscia,
Ella s' avventa a lui colma d' angoscia.

18.

Prende la botte, e per l' aria l' aggira
Due o tre volte, e poi la lascia andare.
Cascando gira la botte e rigira,
Che si vede nel fosso alfin cascare;
Ma pria colse in un' occhio Cornomira
Con la cannella, e fuor gliel fè schizzare,
Perchè l' acqua più alta era d' un cubito,
La botte, ov' è 'l guerrier, galleggiar subito.

Digitized by Google

19.

Iachemme, che berebbe co' moscioni;
Corre alla volta del dogato legno:
Pensa di berne due sorsi de' buoni,
Ma riescegli vano il suo disegno.
Perchè scarso non è d' invenzioni,
Che al par d' ogni Gigante havea l' ingegno:
Prendelo in spalla e a un Castel vicino
Empier lo vuol di prezioso vino.

20.

Il povero don Chiaro sbigottito
Non vede dove vadia, o chi lo mena.
Per la paura pur non muove un dito,
E sin di sbavigliare ei si raffrena.
Alle doghe, perchè non sia sentito,
I piedi appoggia, le mani e la schiena.
Tutto pietoso al ciel si raccomanda:
Ma sue preghiere al ciel segrete manda.

21.

Arriva a un bel palazzo abbandonato
D' ogn' altro ben, fuor che di botti piene.
Avea Iachemme quel vino appostato,
E spesso colmo se ne avea le vene:
Alquante volte ne avea traportato
Qualche barile sulle proprie schiene,
A Ramaton, ch' è pel vin molto ghiotto,
E con lui spesso in taverna s' è cotto.

22.

Or vuol portar la botticella piena
A un suo compagno, ch' ha i piedi nel fosso;
Bramando in mezzo alla pancia, e la schiena,
Corra un bel finmicello di vin rosso.
Per se ne vuole un poco anco per cena.
Verso una botte intanto il piede ha mosso,
Ch' è la maggior, e l' apre in mezzo al petto,
Nè guarda, che sia il vin fumoso, e pretto.

23.

Ma impedito fu giusto sul bello
Sopraggiugnendo nuovo impedimento,
Che vien per caricar il suo asinello
Il cantinier ch' ha il vino a suo talento.
Ei vien diritto verso 'l caratello,
E vuol cavarne tutto 'l buon ch' ha dentro:
Chi sei tu, disse allora quel gigante:
Ei non rispose, ma voltò le piante.

24.

Il gran Iachemme allor prende l' imbuto,
E l' arrandella, e nel capo lo coglie.
Il canovaio resta sordo, e muto,
Che non sentì nel capo mai più doglie.
Torna il gigante, e di nuovo ha beuto.
Poi di terra la pecora raccoglie,
E col vin di rubin fumoso, e chiaro
Risciacqua le caluggini a don Chiaro.

25.

Che sentendo bagnarsi, e gambe, e piedi,
E quasi seppellito esser nel vino,
Parla per forza, e grida. Alfin che credi,
Di fare empio ladron, brutto assassino.
Fermati, dico, ferma, al mio dir cedi.
Stupefatto allor dice il Saracino,
Chi sei tu che disturbi il mio contento?
Ohimè che vuoi, se' tu forse là dentro?

26.

Replica ad alta voce lo Spagnuolo,
Con ingegnosa invenzion sagace:
Lo spirto io son di lui che sopra il suolo
Miseramente insanguinato giace.
Là il corpo stassi a piè del muricciolo,
Io qui mi purgo spirito fugace.
Perchè in vita del vin fui sitibondo,
Nel vin che mi macchiò mi lavo, e mondo.

27.

Non stette a perder tempo, e fuggì via,
Spiritando Iachemme di paura;
Quando un' altr' uomo incontra per la via,
Che fu l' ultima sua mortal sciagura.
Era del cantiniere in compagnia
Giunto costui per altra via sicura.
Ma mentre scender vuol giù dove è 'l vino,
Ecco l' abitator dell' Appennino.

28.

Resta colmo il gigante di stupore,
Quando colui all' improvviso vede,
Ch' era dello istesso abito, e colore
Del cantinier, che morto in terra siede.
In un tratto l' assal tema, e dolore,
Mentre lui spirto, e ombra al fermo crede
Del morto canovaio, che sia uscito
Fuor della botte, e l' abbia ivi assalito.

29.

Oppresso il cor da quel timor gelato
Perde il suo ofizio, ond' egli estinto cade;
E Francia, e Italia, e i giganti ha lasciato
Il gran gigante in sua più verde etade.
Il gran Iachem ch' intorno al mar ghiacciato
Molte provincie mise a fil di spade.
In Paflagonia il gran Tigliardo estinse,
Domò i ribelli, e 'l re di Colco vinse.

30.

Ma don Chiaro dogato nella botte
Di tanto caso misero si lagna,
Avea le gambe, avea le spalle rotte,
E tutto pieno 'l corpo di magagna.
Ora pensa d' aver la mala notte
S' alcun quindi nol cava della ragna,
Che come cadde quel gigante morto
Fuggì quell' altro pauroso, e smorto.

Digitized by Google

31.

Vorrebbe uscir ma ogni disegno è vano,
Che serrata è la botte con la chiave.
Quando egli delle doghe entrò nel vano,
Pregò Chelon non li paresse grave
Serrarvel sodo, e non gli star lontano
Per aprir poi quando bisogno ne ave.
Sopra le mura ora Chelon combatte,
E per uscir indarno si dibatte.

32.

Ma ecco, o caso grande, che in sua aita
Fortuna manda un branco di giumenti
Con buon barili, e una turba ardita
Di vetturali, che forse eran venti;
A spillar botti l' uno l' altro invita
Shevazzando, e cantando in rozzi accenti;
Guardano gli occhi se alcun comparisce,
Con la mano ogni botte si colpisce.

33.

La sua don Chiaro sente esser già vota
Che da se va in qua e in là rullando
Anch' ei la squote, e per tutta la ruota
Con gran rombazzo, gridando, e urlando.
Par che quella cantina anco si squota
Mentre forte il romor va rimbombando.
Pensa tu se la turba spaventata,
Spirita, trema, e fugge alla sfilata.

34.

Che 'l diavol abbia la sua residenza
Fra quelle botti ognun l'ha per sicuro:
Don Chiaro allor non ha più pazienza,
Ma urta sodo la botte in un muro;
Lontan la spezza e ormai d' ogni temenza,
Se n' esce fuor di quel ricinto oscuro.
Sucido, brutto, e imbrodolato, e sporco,
Che del porcil par quando scappa il porco.

35.

Carlo giunto alle mura intanto vede
Con atroce spettacolo il suo male,
Ch' in sulle mura han tanti messo il piede,
Che regger più non ponno impeto tale,
Per ritrovar pietà soccorso chiede,
Chiamando ognuno alla tenzon murale.
Obbedienti allor corservi tutti
Le donne insino, e le fanciulle, e i putti.

36.

Chi getta fuoco sopra i combattenti,
Chi gli urta chi gl' impegola, e percuote,
Chi lor fracassa gli ossi, i nervi, e i denti,
Chi gli arrandella, e ir fa per l' aria a ruote.
Chi lor taglia la testa, e chi i pendenti,
Chi col baston la polvere lor scuote,
Chi gli spolpa, sbudella, sventra e svena
Chi gli infilza pel collo, o per la schiena.

37.

Così, per far ricco banchetto, un cuoco
Questa vivanda spezza, e trincia quella,
Una consuma in brodo a poco a poco,
Friggendone altra dentro alla padella.
Una arrostisce su carbon di fuoco,
Qual nel tegame e qual sulla gratella.
La coscia d' un buon manzo a fuoco mette,
Ch' in minuzzoli trita, e fa polpette.

38.

Mutasi la fortuna e 'l viso volta
Verso i cristiani, e 'l tutto muta faccia.
All' oste avversa ogni speranza è tolta
In quell' assalto più d' aver bonaccia.
A Romaton, che tutto vede e ascolta
Par che tal cosa più ch' ad altri spiaccia.
Mentre ch' al mal qualche rimedio ei tenta,
Batozzo avanti a lui si rappresenta.

39.

Dicendo. O Signor nostro, io dirò cosa
Che 'l cuor c' ingombrerà di duol mortale.
La gigantessa dama graziosa
Panconessa, d' amor fuoco fatale.
Mentre anco ella con man vittoriosa
Alle mura appoggiar volea le scale
Mirasi turba intorno che la cigne,
E da ogni banda ben l' incalza, e strigne.

40.

Orso metter le vuole una man sotto,
Ella gli tira un pugno, e 'l fà cascare.
Carbon sul fianco le da un pizzicotto;
Sì che la fece del dolor mugghiare.
Crede entrar Delio sotto 'l camiciotto,
Nè si san ben quel ch' ei volesse fare.
Lo piglia ella pel collo, e sul mostaccio
Gli diè tal pugno, che si svolse un braccio.

41.

Mascagna ardito la prende pel petto,
Ella gli lascia andare una guanciata.
Fignotto allora con maggior diletto
L' abbraccia a un tratto, e tienla ben legata.
Ella si scioglie allora il guarnelletto
Ch' ha sopra l' armi, e di quello sgusciata
Fugge veloce via, ma non già resta
De' giganti l' amante turba infesta.

42.

Come da caldo di natura accesa,
Più che d' amor, sen va cagna barbona,
Ch' ha dietro truppa di più cani intesa
D' arrivarla, e goder la sua persona,
Quel can, che innanzi ha già la strada presa
Fermar la vuol, ma con sorte più buona
L' altro la giugne, e ferma; ella in un tratto
Si sprigiona da tutti, e fugge ratto.

Digitized by Google

43.

Così fugge ella morsa da vergogna,
Ch' altrimenti il suo onor far non consente.
Intanto questo sgrida, e quel rampogna.
Quando 'l gigante amato Arrancadente,
Vedendo ciò, più non balocca, o sogna,
E in soccorso di lei corre repente
Con tal' impeto, e furia a rompicollo,
Che quasi s' ebbe a fracassare il collo.

44.

Nel correr dietro alla dama galante,
Isdrucciolò sopra una buccia, e svenne:
Perchè cadde all' indietro il fier gigante,
Rompersi la collottola convenne.
Torse veloce a quel romor le piante
La gigantessa, nè 'l pianto ritenne;
Quando vide nel sangue quasi assorto
Il fido amante suo, che parea morto.

45.

Cerca di dargli aiuto, e non sa come,
Così 'l fiero dolor tremar la face.
Ogni gigante chiama ella per nome;
Ognun davanti a lei stupito tace:
Rasciugagli 'l mostaccio con le chiome,
Dicendo, amata bocca mia vivace,
Rispondi alla tua cara Panconessa
Da caso sì improviso, e crudo oppressa.

46.

Arrancadente allor pur si ravviva,
Dicendo. Porgi aiuto alla mia vita.
Io non ti scorgo, e non so s' io mi viva,
Nè mi posso rizzar senza tua aita.
In questo dir la gigantessa diva,
Cerca rizzarlo, e quanto può l' aita,
In sù lo tira, pigliandol per mano,
Finchè sia in piede. O caso nuovo, e strano.

47.

Vede la donna il bravo Arrancadente
Del tutto aver la luce abbandonata,
Perchè quella cascata sì dolente,
Non sol gli ha la memoria intenebrata,
Ma la fronte e 'l cervel tanto la sente,
Ch' ogni sua cateratta sgangherata
Cade su gli occhi; e panni, e vene rotte
Gli danno ora davver la mala notte.

48.

Le pupille il gigante più non mosse,
Nè di veder mai più ebbe diletto;
A tal vista la donna si riscosse,
Al fiero caso, al miserando aspetto.
Non sapeva pel duol dove ella fosse,
O in cielo, o in terra, o levata, o nel letto.
Prima qual voto immobil resta alquanto,
Poi viene a gli urli alle querele al pianto.

49.

Battesi il volto, e frange i bei capelli,
E qua, e là l' altiere luci torce.
Poi volti a gli occhi ciechi, gli occhi belli:
Grida: o d' amor già rilucenti torce,
Lassa me, più non siete voi più quelli.
Ah converrà che 'l viver mio raccorce:
Se spenti siete voi, che non fia cera
Ch' arder più faccia mia vital lumiera.

50.

Ma contro di chi debbo infuriare,
Misera, e giustamente vendicarmi.
Non del destin mi posso lamentare,
Nè d' amore, o del cielo querelarmi.
Ah s' io desio giusta vendetta fare,
Contro me, contro me volgerò l' armi,
Degna sola sono io de' regni bui,
Che sola al mio dolor ministra fui.

51.

La mia rabbiosa furia a ciò m' ha indotto,
La sciocca fuga mia ne fu cagione.
Deh non mi far crudel pagar lo scotto,
Deh habbi di costei compassione.
Ah ch' io vaneggio, sia più di Nembrotto
Crudel più d' Azzolino, o di Nerone.
Vendicatore il tuo pugnale or' entre,
In questo petto audace, in questo ventre.

52.

Più volea dir la gigantessa afflitta,
Ma 'l duol sì bestialmente la martora,
Che non potendo più reggersi ritta,
In terra cadde semiviva allora;
Quivi ella non rimase derelitta,
Che fu portata dalla calca fuora
Nel padiglion, dove l' anima vaga
Riebbe allor per man di dotta maga.

53.

In questo mentre al gigante orbo sono
Intorno i maggior medici di corte.
Tutti risolvon che rimedio buono
Non sia, che giovamento alcun gli apporte.
Ciò sente, onde si lascia in abbandono
Andare, e disperato vuol la morte.
Pignotto lo consola, e lo conforta,
E in pace d' esser cieco alfin comporta.

54.

Inabil fatto a guadagnarsi il pane,
Con l' armi in man, qual sarà 'l suo mestiero:
Pensa più cose che riescon vane,
Alfin così gli venne nel pensiero.
Vuol che sua guida sia un picciol cane,
Che lo conduca in questo, e quel sentiero,
Vuol' ir pel mondo, acciò dell' altrui viva,
Cantando sulla lira, e sulla piva.

Digitized by Google

55.

Pon fine il gran Batozzo al suo discorso,
E 'l gigante sovrasta cheto alquanto:
Poscia sospira un poco, e pone il morso
Al suo duolo, e all' altrui dirotto pianto,
E torna dove prima ha volto il corso
Per aver di mural battaglia il vanto.
Ond' egli poi presume in tempo poco
Prender Parigi, e porlo a fiamma, e fuoco.

56.

Fece passar parola Ramatone
Fra la gran turba de' suoi fier giganti,
Ch' alzasser gli occhi al cielo, e 'l lor Macone
Invocasser col cuore, e co' sembianti.
Poi mosse verso lor queste sermone,
O valorosi miei cari briganti,
Dunque terrem le mani alla cintura,
Mentre combatte ognun sopra le mura.

57.

Già tutto il mondo sa l' egregie prove,
Che con le mani opriamo, e con l' ingegno.
Se ne dimandi in cielo al sommo Giove,
Quando i nostri avi voller torgli il regno:
Che se veloce non fuggiva altrove,
Un simulacro rimanea di legno:
E noi qui ci staremo o gran colossi,
A diguazzar le zampe in questi fossi.

58.

Se i nostri antichi Encelado e Tifeo,
Orgonte, Argatto, Endumeone, e Belo,
(Tanta forza, virtude in lor pioveo)
I gravi monti Cecero, e Carmelo
Olimpo, Ossa, Morello, e Pireneo,
Per arrivare, e dominare il cielo,
L' un sopra l' altro insieme accatastaro,
E per scala di monti al ciel s' alzaro:

59.

Perchè il valor di quella antica etate,
Il cuore invitto, e l' ardir furibondo,
L' estrema forza anche oggi non mostrate
Se maggior cose avete fatto al mondo?
Giganti all' ira, ed alla crudeltate
Volgete il cuor di sangue sitibondo,
Preparate le mani alla vendetta,
Che gran mercede a grande ardir s' aspetta.

60.

Su su mostriam la forza gigantesca,
Che con gli dei del ciel venne a cimento.
Grande ardir, gran valore in voi s' accresca,
Per montar sulle mura in un momento.
Sicuro io son, che la gente francesca
Si fuggirà, come la nebbia al vento.
O come i topi pe' fessi de' muri
Per esser dalle gatte più sicuri.

61.

Qui fece punto alla sua diceria,
De' gran giganti il gigante maggiore.
Cui rispose il superbo Pantarsia
Alfier sovrano, e di birba signore.
O Ramaton invitto il ciel ti dia
Quel che più brami, che t' allegri il cuore.
Ordina pur comanda; in tutti i lati
Por obbedirti siamo apparecchiati.

62.

E questa insegna, che mi desti, quando
Tu mi creasti cavalier sprondoro,
E mi cignesti a canto questo brando
D' augustissimi duci in mezzo al coro,
Vo' piantar con esempio memorando
Su' merli, e averne il trionfale alloro.
A Macometto, ed a Bellona io giuro
Di dormir questa notte entro quel muro.

63.

Tacque, ciò detto, il valoroso Alfiere
De' giganti, il terror del muro franco,
E porge un bacio a quelle mani altiere,
Inchinando il ginocchio destro, e 'l manco.
Ordinar fece Ramaton le schiere,
Corre, e vola per tutto ardito, e franco.
Sembra rondon, che spiega il presto volo,
Per far caccia di mosche, e rade il suolo.

64.

Dell' assalto murale allora il segno
Fa dare, onde tremò l' aria, e la terra,
Il mare, il cielo, ed il tartareo regno,
E i corpi, quasi suscitar sotterra.
A me vien meno la vena, e l' ingegno
Per descriver sì aspra, e cruda guerra,
E sbalordito or ora vonne a letto;
Domattina il restante vi fia detto.

Digitized by Google

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

De' gran campion la valorosa squadra
Si ferma tutta lieta all' osteria,
Ritolgon quel, che tolse gente ladra.
Berlinghier resta in mezzo della via.

1.

Ben ben pasciuto, e riposato il fianco,
E voto, e asciutto tutto il monistero,
Bevuto tutto il vino il rosso, e 'l bianco.
Mangiato tutto il pane il bianco, e 'l nero,
Innalzan destri, il destro lato, e 'l manco,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Pin, Ricciardetto, Guottibuoffi, e Cola,
Dal dolcissimo pian delle lenzuola.

2.

Voglion partir, ch' hanno così promesso,
E dalla carestia, ch'ivi han lasciato
Spinti, ciascun di lor s' è in ordin messo
Per tor da quei buon monaci comiato.
Si mostra ognun con sembiante dimesso,
E con belle creanze, e parlar grato
Bacian la man, facendo riverenza,
Scuoprònsi il capo, e alfin piglian licenza.

3.

Allor l' abate nell' uscir di casa,
Si scusa, e fa lor mille belli inviti,
Conchiudendo il suo dir: Non ci è rimasa
Cosa da contentar vostri appetiti.
Arche vote, e granai, e botti, e vasa
Fanno ch' a colazione io non vi inviti:
Che mi vedreste, o miei signor, risolvere,
A dar, come io vorrei l' ultimo asciolvere.

4.

Intanto vedi uscir fuor delle stalle
Un cammello che a man conduce Pino.
Due gran ceste gli ha messo sulle spalle,
E in una Guottibuoffi paladino:
Sotto ha un coltron di tele verdi, e gialle,
Ha di sopra un celon bianco, e turchino.
Nell' altra, in una coltrice è rinvolto
Berlinghier, che tien fuor le mani, e 'l volto.

5.

In mezzo alla gran bestia era sul baste
Accomodato un capace corbello.
Tutto quel che la sera era rimasto
In dispensa, in cucina, o nel tinello,
Quivi havean posto, o manomesso, o guasto;
Cacio, prosciutto, pan, pesce, e vitello,
In pezzi in varie forme, e in tal mescuglio,
Che dal caos pareano il guazzabuglio.

6.

Poi giunto innanzi a' monaci, e all' abate,
Con umiltà, così, disse il Vallera.
Caro Signor, prima, che vi adiriate,
Che meniam via la bestia, e in tal maniera,
Il perchè, e 'l come ben considerate,
Sopra essa posa quella coppia altiera,
Che, per nostra salute, volle il fato
Che l' uno, e l' altro fosse al mondo nato.

7.

Per salvarvi da mani inique, e ladre
D' uomini masnadieri, e da guidoni,
Posson più questi sol che cento squadre
Di svizzeri, di greci, o mirmidoni.
Però in riposo, o reverendo padre,
Convien che stien là sopra in quei cestoni,
Infin che venga il tempo di combattere,
E de' nimici la potenza abbattere.

8.

Così sul guanto comodo, e a chiusocchi,
Stà in verde piaggia strozzato terzuolo,
Che come del volare il segno scocchi,
Non posa più, ma va per l' aria a volo.
Dunque non avarizia il cuor vi tocchi,
Quel brutto vizio, che macchiar può solo
Di vostro merto il lucido sereno,
Che non lo laveria l' onda del Reno.

Digitized by Google

9.

Io vi prometto, come torneremo,
Come speriamo, a casa trionfanti;
Questo cammello, vi rimanderemo
Carco d' argento o d' or, tutto in contanti.
Allora un fraticel di cervel scemo,
Stanno si ben lassù que' due furfanti
Ne' ceston, disse, e in mezzo la canestra,
Ch' io vo' dar loro il pan con la balestra.

10.

Ben ben non è la soma bilicata,
Troppo pende di là dove è quel grasso,
Ella è di qua un po troppo rilevata;
Io voglio pareggiarla con un sasso.
Il monaco, ciò detto, in terra guata,
Dove in più pezzi era disfatto un masso.
Uno ne piglia, e l' arrandella all' aria;
Ma cosa avvenne al suo voler contraria.

11.

Non colse ove la mira egli avea tesa
Ch' andò a cadere in mezzo a quel corbello.
Resta ogni cosa fracassata, e lesa,
D' ogni cibo facendosi un macello,
Non escò già, tanta fu la difesa
Che vi fu fatta da questo, e da quello
Accorto paladin, cui la vendetta
Di tanto oltraggio di ragion s' aspetta.

12.

Vengon subito all' armi, e tutti insieme
Stringonsi con bell' ordine quadrato.
Ma l' Abate che forte trema, e teme
Pel dolor esce fuor del seminato;
Co' monacelli suoi sospira, e geme,
Scongiurando che sia lor perdonato.
Dice il cammel donarvi io mi contento,
Nè in contanti pretendo oro, od argento.

13.

Chetossi allora, e co' suoi fraticelli,
Fu a ritirarsi in un canton costretto,
Che da costor pien d' ira, e di rovelli
Ogni ingiuria, ogni male era lor detto.
Parevan proprio un branco di stornelli,
Ch' in un gruppo a un tratto s' è ristretto,
Poich' ha veduto il falco, che vien sopra,
E per ferir tutto l' ingegno adopra.

14.

Ma 'l savio Ottone, che conosce bene,
Che quivi son rinchiusi nella ragna;
Sempre sentir gli par dietro alle schiene,
Con la sbirraglia il bargel di campagna.
Per questo dice a tutti, che conviene,
Senz' altro indugio, menar le calcagna.
E per la più sicura irsi con dio,
Piacemi, dice Avolio, e soggiungo io.

15.

Che per salvar nostra riputazione
Partir bisogna in collera, e lasciargli
Insalutati, e con opinione
Ch' anco un dì torneremo ad assaltargli.
A tutti parve tal risoluzione
Molto opportuna; onde senza guardargli,
Con tal gastigo se ne vanno via,
Lasciando a dietro i frati, e la badia.

16.

Intorno a quella bestia camminando
Stanno con maestà que' cavalieri.
Vanno a buon passo sempre mai cantando
Ch' han lasciato tra i frati i lor pensieri.
S' accostano al corbel di quando in quando,
Che 'l sasso avea levato Berlinghieri.
Sempre menan le man, sempre piluccano,
Dell' armi, e del mangiar mai non si stuccano.

17.

Non eran lungi alla badia due miglia,
Che, per traverso, sopra un destrier baio
Arriva un cavalier, che lor scompiglia
Il piacevol viaggio, e 'l viver gaio.
Costui d' aspetto fiero a maraviglia
Tutto è coperto di forbito acciaio.
In modo tal, con parlare insolente
Aperse il parto dell' accesa mente.

18.

La lancia arresti, e imbracci il suo pavese,
Chi nome agogna di guerriero, e franco,
Con un colpo facendoci palese
Ch' è degno andar co' cavalieri in branco.
E con tre colpi si mostri cortese
Vibrar lo stocco, ch' ei si cigne al fianco.
Chi vincitor di noi nel campo resta
Vinca l' armi, il destrier, la sopravesta.

19.

A tutti è Cola innanzi: ei non cingea
Spada, o pugnal, non avea morione,
Ma sopra 'l capo calzato s' avea
Del pozzo del convento un buon secchione.
Sopra la destra spalla ei sostenea,
Tolto dell' orto, sfoggiato broncone:
Si bene armato addosso a quel si mette
Con impeto, e nel capo il manomette.

20.

Lo tempesta per tutto, e sempre mai
Lo facea barcollar da una parte.
Grida 'l guerrier. Ferma stolto che fai?
Del duellar non bene appresa hai l' arte.
Armi da cavalier teco non hai:
Nè 'l segno aspetti, onde si desta Marte.
Cola non bada, e l' armi rompe, e smaglia,
La carne ammacca, se non fora, o taglia.

Digitized by Google

21.

Quando fattosi innanzi Avin secondo,
Lo riconobbe il guerrier peregrino,
Onde ei grida più forte, o furibondo
Non guerrier nó, ma crudo can mastino.
Ascolta che 'l mio nome non ascondo:
Or ch' è presente il mio compagno Avino;
Nè può esser tra noi causa di guerra,
Io sono Astolfo duca d' Inghilterra.

22.

Fermansi quinci, e quindi, e si ritira
Dalla tenzone ogni guerrier lontano,
Cessa da' petti loro a un tratto l' ira.
Insieme tutti, con sembiante umano,
Che sol letizia, e umanitade spira,
Vanno ad Astolfo, e gli bacian la mano,
E le ginocchia, e per dolcezza gemono,
Ma ch' egli sia in valigia molto temono.

23.

Perchè non usa troppo d' adirarsi,
Non rispose ei, nè del caval discese,
Ch' è fiacco, nè gli par da incomodarsi
Per parer uom ben creato, e cortese.
Cola quanto può cerca di scusarsi
D' avergli infranto la carne, e l' arnese:
Se vuoi placarlo, allor gli dice, Avolio,
Basta menarlo del corbello al solio.

24.

Ei prende Astolfo allor per la cavezza,
E lo mena alla volta del corbello.
Or sì ch' Astolfo i guerrieri accarezza,
Or burlando con questo ora con quello.
Mette intanto la man, con gentilezza,
Per prender della roba, entro 'l corbello.
Vi è poca roba sì, ma tanto fruga
Che senza scaldaletto lo rasciuga.

25.

Per consiglio di Otton parton via tosto,
Per fuggire i pericoli di morte:
Con pensiero d' andar tanto discosto,
Che non abbian mai nuove della corte.
Astolfo intanto a parlar s' è disposto,
Per far le miglia più facili, e corte,
Con ragionar pien di facondia, e grato:
E in questa guisa manda fuora il fiato.

26.

Di crude stelle, ed empio fato avverso
Provai la forza tanto insuperabile,
Che le cose mi andar tutte a traverso
In quel giorno per me sì lagrimabile,
Che 'l Circasso di rabbia il cuore asperso
In sulle staffe il piè ritenne stabile,
E a me tolse di man forza di vento
La lancia, e in terra caddi in un momento.

27.

Quando la man del gran tronco disciolta
E in terra sdrucciolato esser rimiro:
Il mio cervello quasi ebbe a dar volta.
Tutta via pien di rabbia un pugno tiro.
Mentre che per colpir la man s' affolta,
Sento, lasso, venirmi un capogiro.
Che fu la causa ch' io m' inginocchiai,
Qual forsennato, e in giubbon me n' andai.

28.

Penso tra me nell' irmene in quel modo,
Che la gente ignorante, ed importuna,
Di ria malignità vorrà col chiodo
Ben conficcarmi, e far mia virtù bruna:
Mi dirà vil, perch' io non stetti sodo,
Vorrà sia mia non colpa di fortuna,
Ciò che mi accade, onde io dico al mio paggio,
Che alla cittade affretti il suo viaggio.

29.

Mi conduca un destriero, e un' armadura,
E lancia, e spada in un soffio mi porte,
Ch' io vo' di nuovo pormi alla ventura,
Per condur Sacripante a cruda morte;
Nè voglio prima entrar dentro alle mura;
Sì che mi veggia in faccia uomo di corte.
Nè quiv' intorno essendo casa, o tetto,
D' entrar in una fogna io fui costretto.

30.

Ma sino a sera non tornò il mandato,
Ben già sentito avea sin giù da basso,
Che voi quattro fratelli rinculato
Con molto onore avevi il re Circasso
Al proprio padiglion tutto piagato,
E del vostro trionfo udì 'l fracasso.
Ben fui punto da invidia, e da furore,
Parendomi esser tocco nell' onore.

31.

Se non girava la mia testa, avrei
Fatto al certo di lui strage inaudita.
O morto, o mio prigion lo condurrei
Per tutto, a gloria di mia destra ardita;
Ma, per suo bene, è piaciuto agli dei
Che voi vittoria, ed egli abbia la vita.
Pur son contento, che come desio,
Mi ritrovo con voi; e qui finio.

32.

Ottone allor soggiugne. Io son sicuro
Ch' a Parigi tornar non ti rincuori,
Ch' ivi sarebbe il tuo gran nome oscuro
Tra l' invidie di corte, e tra i van cori.
Se vuoi con noi venire, io t' assicuro,
Ch' avrai da tutti noi mille favori,
Perchè nel tuo sapere ognun confida;
Tu sarai sol Principe nostro, e guida.

Digitized by Google

33.

Rispose Astolfo: molte volte sono
Stato in campagna, or sgherro, or' assassino.
Altri privai di vita, a chi perdono
Concessi, or tolsi altrui borsa, or ronzino;
Onde ricevo volentieri in dono
Da sì nobil drappello, e peregrino,
D' esser lor duce. Io che son nato al regno,
Dell' imperio di voi sarò ben degno.

34.

Il tutto risoluto in tal maniera,
Astolfo vuol ch' alla prima osteria
Si fermi il campo, ch' è vicino a sera,
E sono stracchi per la lunga via.
Crea forier maggior Pin del Vallera.
Vuole ch' a Pino il grado ancor si dia
Di maiordomo, e in fretta via lo manda,
E la cucina assai gli raccomanda.

35.

Sopra ronzin ch' ha più d' un guidalesco
Innanzi a tutti vien Pino trottando:
Mira un oste seder su l' uscio al fresco,
A goffi, in lieta compagnia, giuocando.
Quando il Vallera fu vicino al desco,
L' oste lascia il giuocar, ma bufonchiando.
Dipoi mirando dietro a lui gran gente,
Letizia grande al cor gli si risente.

36.

Scendono tutti a quello alloggiamento,
Su per le scale salendo di botto.
Intanto dice l' oste. Ognun contento
Sarà di quel ch' ei brama, o crudo, o cotto.
Ecci buon vino; or via venite drento,
Mangiare a pasto, o pur vogliate a scotto,
Chiedete pur, ch' io ho pieno il pollaio,
La cella, l' orcio, e ho 'l pane al fornaio.

37.

In bella sala insieme entraron tutti,
Ch' ha da una banda certi tavolati,
Che serrano una stanza, ove ridutti,
Eran uomin la sera ivi arrivati,
Ch' erano in molti ladronecci instrutti.
Costoro essendo a tavola impancati.
Dolcemente fra i piatti, e fra i bicchieri
Aprivano tra loro i lor pensieri.

38.

Parlavan piano piano, e con quiete,
Quando accostossi a un fesso Ricciardetto,
Che d' udir gli altrui fatti avea gran sete,
Stette un pezzo a sentir, poi con dispetto
Si volse agli altri, e disse. Se volete,
Ch' io vi dica quel ch' hanno costor detto,
Io ho bisogno d' un vocabolario,
Tanto è 'l linguaggio loro al mio contrario.

39.

Se sia greco, o latino, io non comprendo,
Nè imparar voglio a favellare adesso.
Dice Cola. Veder vo s' io gl' intendo,
E s' accostò quanto potè lor presso,
Con gran silenzio gli orecchi tenendo
Attentamente vicino ad un fesso:
Da un di loro ei sente dire allora,
Incalziam pur mentre ch' egli è brunora.

40.

Granciamo aronte, e tutto lo scambioso
I diademi, e gli occhi di civetta,
Venderem, se bisogna il taschieroso:
Un' altro disse allora a me s' aspetta
Smaneggiar la taschiera, e col duroso
Mettere a ogni cosa la stanghetta.
Quell' altro dice. Io vo dar nel lampante,
E spero aver dal mio argo, e raspante.

41.

Cola torna da gli altri, e dice. Ho inteso
Il parlar di costor, ch' è assai galante.
Parmi d' aver questo linguaggio appreso,
Quando andai per la Bursia, e per Levante;
Egli ha da' furbi il suo bel nome preso;
Altri con nome forse più elegante
Lo chiaman lingua zerba. Io son pur sciocco:
Voi empiete il ventre, e io qui mi balocco.

42.

Tirati in là, e fammi un po di lato:
E non si muove questo scioperone.
Ci voglio entrar se ti cascasse il fiato,
E seder qui come l' altre persone.
Vedi pur, vedi ch' io ci sono entrato.
Vendicherommi, ch' io n' ho ben ragione.
Senza masticare nulla ingoiar spero
Queste oche, il porco, e quel vitello intero.

43.

Poi con gli altri a mangiare entra in carriera,
E presti tutti alla batteria vanno,
Ognun con buon boccon combatter spera,
De' quali armate mani, e ganasce hanno.
Rotto dentro alla pila in tal maniera,
Dall' acqua mosso, il mazzo gualca il panno:
Ma la gualchiera da se scaccia l' unto,
Qui entra in corpo, e non ne va mal punto.

44.

Tracannano costor guazzetti, e brodo,
Ghiozzi di fiume, e barbi di vivaio;
Zucche, e insalate; nulla gli fa nodo,
O sia carne di mandria, o di pollaio.
Tutti i piatti rasciugano in quel modo,
Che asciuga il fango il soffiar di rovaio.
Ogni cibo di qui sparisce, e fugge:
Lor mano invitta ogni vivanda strugge.

Digitized by Google

45.

Verso il fin della cena, arriva in sala
L' oste ch' è uom domestico, e piacevole.
Tutti saluta, e a tavola si cala,
E con parlare arguto, e sollazzevole,
Con tutti scherza, e cinguetta, e cicala,
Al bere, e al mangiar molto pieghevole,
Mangia, suda, s' affolta, ansa, e sbevazza,
Alla fin prende in mano una gran tazza.

46.

Empiela di claretto (un buon boccale
Teneva) disse poi parlando forte.
A gloria del furor vostro immortale,
Della guerra di Marte, e della morte,
Verso questo buon vin giù pel canale.
Bevve pian piano, e fe le luci torte.
Il primo Astolfo gli fece ragione.
Seguelo Avolio, il terzo e 'l saggio Ottone.

47.

Così di mano in man van seguitando
Berlinghier, Guottibuoffi, e Ricciardetto,
E gli altri tutti, sempre mai contando;
L' ultimo Cola fu di ber costretto,
Che col bicchiere in man, l' oste mirando,
Gli disse. Io lo vo pieno, e lo vo pretto,
Per esser nel mio dire al tutto libero,
Perchè dirvi gran cose io mi delibero.

48.

Votò la tazza, e da tutti pregato,
Così la sua intenzione ei volle aprire.
Quando io mi accostai dianzi al tavolato
Di quella stanza, per voler sentire.
Di quei ladri il linguaggio poco usato,
Io che ne son maestro, senti' dire:
Come l' oste, l' ostessa e l' osteria
Vogliono, e insino il gatto portar via.

49.

Disegnan prima che giorno si faccia
Di dare una spogliazza a questo albergo.
Vogliono a ogni cosa andare a caccia,
E dal furbesco lor parlar rinvergo,
Che daranno un memento in sulla faccia
A chi ben tosto lor non volge il tergo.
Della brigata ch' è brava, e insolente
Il non fidarsi è atto d' uom prudente.

50.

L' oste trema, e 'l bicchier lascia ir per terra,
Ch' avea ripreso in man per bere un tratto:
Dice. Meriterei d' esser sotterra,
Poichè stasera tal marrone ho fatto,
Che questa gente traditora sgherra
Ho messa in casa, come io fussi un matto,
E non pratico ben de' passeggieri:
Mi raccomando a voi forti guerrieri.

51.

Astolfo, e Cola stati insieme alquanto,
Dicon; non dubitar oste da bene;
Abbiam fra noi girandolato quanto.
In questo tuo frangente far conviene.
Taci, lasciando a noi la cura intanto
Di dare a lor le meritate pene.
Dormiamo un poco mentre è l' aer bruno,
E al primo cenno, in piè sia lesto ognuno.

52.

Passato mezza notte, i paladini
Sollevan dalla coltrice le coste.
Pino, e Cola, che dormono vicini
Destansi i primi, e fanno levar l' oste.
Al qual non mancan cavalli, e ronzini,
Che era ricco uomo, e teneva le poste.
D' armi d' ogni maniera ha copia grande,
Ch' è descritto soldato delle bande.

53.

Per cagion delle guerre, in sua difesa,
Tien morioni, petti, e altre armadure,
Di questo ha Pino, e Cola, e l' oste presa
La parte lor: così rendon sicure
Le membra; s' arman poi anco ad offesa
Del nimico con lancia, spada, e scure,
Con zagaglia, pugnal, mazzaferrata,
Onde ha 'l fianco, e la man ciascuno armata.

54.

Intanto dice l' oste con gran voce,
Ch' ognun l' intese, a un caro suo figliuolo,
Ch' era un tal gobbo di spirto feroce:
Riman tu qui mentre da voi m' involo.
Il re comanda con passo veloce
A discacciare un numeroso stuolo
Di Saracin, che tien racchiuso 'l passo,
Onde a città si vien da Montemasso.

55.

Questo ultimo discorso avean sentito
Quei malandrin, con loro estremo gusto,
Ciascun guerriero intanto era partito,
A vista loro, armato il petto e 'l busto.
L' oste con loro in sella era salito
Non fu mai visto così bello imbusto.
Nè sì bel speranzon: pare un pagliaio.
Or ch' ei gonfia nel ferro, e nell' acciaio.

56.

Credon quei ladri, ch' ogni paladino,
E l' oste sieno una lega discosto.
Ma lunge un fiumicel quivi vicino,
In un boschetto ognun s' era nascosto:
Onde subito vanno al magazzino
Per veder quel che quivi era riposto,
Per aver de' contanti sopra tutto;
Ricercano scrittoi, casse, e per tutto.

Digitized by Google

57.

Ne trovan pochi, onde con diligenza
Di mano a' letti, e alle lenzuola danno,
A' prosciutti, e a' caci di Piacenza,
A' cortinaggi, e tele, a lino, e al panno.
Spoglian d' ottoni, e stagni la credenza,
Tutte le robe già caricate hanno
Sopra i muli ne' sacchi, e ne' cestoni,
Ma oro, e argento metton ne' calzoni.

58.

Ciò vede il gobbo, e sente, e forte grida,
Piglia un baston, vuol dar, si raccomanda,
Chiama i garzoni suoi con alte strida,
Non sentono, o sono iti in altra banda.
Già son le some dietro a chi le guida
Partite, e fuor dell' uscio sono a randa,
Quando il gobbo ch' è forte invelenito
Mena a un col bastone, e l' ha ferito.

59.

Un di quei sgherri con la mano armata
Di manopola menagli un buon pugno;
Da in terra l' oste una gran stramazzata;
Che malamente è ferito nel grugno;
Cotal disgrazia se l' ebbe cercata
Che delle more ebbe voglia di Giugno.
Su ronzin escon tutti fuor del muro,
Ch' era ancor notte, e l' aer molto oscuro.

60.

Color, ch' armati dianzi erano usciti,
Lungo quel fiumicel stavansi ascosi,
Veggon venir que' ladri insieme uniti,
Cheti correndo in vista paurosi.
Lascian passargli, e poi senz' altri inviti
Strepitosi, furiosi, ed orgogliosi,
Songli addosso con impeto bestiale:
Trema la terra, e al cielo il rumor sale.

61.

Per la paura allor fuggir le stelle,
Onde l' aurora per tempo svegliossi.
Que' ladri ben s' attengono alle selle,
Essendo con gran furia in fuga mossi.
I guerrir taglian piastre, e spellan pelle,
Smaglian la maglia, e disossano gli ossi.
In sù, e in giù menan sempre le mani,
Più arrabbiati assai che tigri, o cani.

62.

Eran quei ladri sei sopra i ronzini,
Che corron via senza aspettar le some,
Hanno di sangue bagnati i calzini
Le brache, i guanti, gli omeri, e le chiome.
Galoppan forte i bravi paladini
Fra questo oscuro, ma vedendo come
Restava a dietro tutto il carriaggio,
Fecero posa al breve lor viaggio.

63.

Allora Avolio, e Cola, e Ricciardetto
S' accostaro a quell' oste sfortunato,
E di dietro l' acchiappan per l' elmetto,
Mentre intorno alle some era occupato.
Gli hanno a un tratto braccia, e gambe strette,
E a una antica rovere legato:
Ei sente pel timor ch' al cor gli fiocca
Cucirsi insin la lingua entro alla bocca.

64.

Non v' è nessun, che 'l petto gli disarmi,
Nè gli cavi di capo la celata.
Fu gran cosa a vedere un uom tutto armi
Star così rilegato, e fu stimata
Cosa bestiale, ma in contrario parmi,
Stimando io grazia bella e segnalata:
Da genti illustri, e per gran fama note
Anco aver un buon schiaffo nelle gote.

65.

Ma Otton ch' è prudente, e non comporta
Ch' in pericolo alcun mai l' uom si metta,
Con bei discorsi quei signori esorta,
Poichè la cosa è lor venuta netta,
Irsi con Dio, e dice. Io sarò scorta
Vostra al barlume. Allor tutti con fretta
Danno ordin d' andar via per una valle,
Dove era corto, ma piacevol calle.

66.

Avea intanto il Vallera accortamente
Quelle some scemate, e sul cammello
Messo una parte, e carco leggiermente
Avea la groppa, le ceste, e 'l corbello.
Gettano via le cose da niente,
Portan con lor quel che par buono, e bello.
Poscia in fretta si muovono i guerrieri:
Solo è rimasto a dietro Berlinghieri.

67.

Che, nel muoversi, in terra andò l' alfana,
Ch' in un masso inciampò, nè la ritenne.
Diede egli in terra una percossa strana,
E più tosto il buon grasso un po si svenne.
Fuggon via gli altri per la strada piana,
Che di forte trottar nulla gli tenne:
Senza voltarsi indietro van correndo,
Mentre che Berlinghier resta piangendo.

68.

Egli a seder si leva mezzo morto
Stracco, sudato, e alquanto si riposa;
Ma vede il sole in Oriente sorto,
E lo star quivi è cosa perigliosa.
Così dopo brevissimo conforto,
Di nuovo 'l culo in sulla sella posa,
E dietro a' suoi compagni il destrier caccia,
Che son già lungi, e n' ha perso la traccia.

Digitized by Google

69.

Prende 'l cammin per la medesma valle
Seguendogli due giorni infuriato,
Voltando sempre a Parigi le spalle,
Nè di lor trova nuova in alcun lato,
Che non ha case, nè capanne il calle.
Pur alfin giunto egli si vede allato
Ad un gran bosco, dove al fermo ei tiene,
Che la sua compagnia calchi l' arene.

70.

Solo soletto entra nel bosco ombroso,
Che seco non avea pure valletto:
Benchè fosse uom del resto coraggioso,
E nel mestier del guerreggiar perfetto,
Era di notte uom molto pauroso,
Onde mai solo non dormia nel letto.
Or sopraggiunto il buio entra in un bosco
Di circuito grande orrido, e fosco.

71.

Se temenza di star la notte solo,
Senza i compagni suoi, senza i fratelli,
Lo fè imboscare, or sente tema, e duolo
D' esser fra que' salvatici arboscelli.
Intanto al mio cantar arresto il volo:
Che prima che di lui scriva, o favelli,
Di riposar la man prendo partito
In orror così grande anco io stordito.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Di Berlinghier si canta l' aspra sorte,
Ch' ebbe una notte con sembianze strane.
In una gabbia poi prigion rimane.
Lo leva Astolfo dalle man di Morte.

1.

Il nobil Berlinghier ch' entro si vede
Al folto bosco, quanto può s' affretta
Verso i compagni di voltare il piede;
Gira, si aggira, va, corre a staffetta.
Quanto a' suoi più vicino esser si crede,
Più dentro al bosco par che 'l destrier metta.
Pur per paura che la notte il giugne,
Sfrenatamente corre, e 'l destrier pugne.

2.

Qui dal caso condotto il guerrier forte
Contro 'l proprio voler vie più s' inselva;
S' intriga più, quanto più corre forte,
Per fuggir fuor della intrigata selva;
Già già gli par d' essere in preda a morte,
Già gli par che 'l divori orrida belva:
Ma l' animo suo invitto lo soccorre,
Disprezza i rischi, e per la selva corre.

3.

Intanto in ciel, l' empiree stelle aperte,
Giugne Apollo, e del carro aureo discese.
Leva a' molli destrier cuoi, e coperte,
Rasciugandogli i crin con man cortese.
E d' orzo Sicilian l' arche scoperte,
Ampia provenda per ciascun ne prese.
Pulisce il carro, e 'l cuopre, e in stanza amena,
Chiuso riponlo, e lieto vanne a cena.

4.

Il mondo dianzi lucido, e sì bello,
Resta senza 'l suo sol, vedovo, e bruno.
Sembrava a punto senza gemma anello,
Senza erba prato, e senza rosa pruno;
Senz' acqua rio, senza remi battello.
Onde per tanto orror fuggia ciascuno
Per case, per spelonche, e per le grotte,
All' apparir della inimica notte.

5.

Ma Berlinghieri misero, che doppia
Vede la notte in quella chiostra ombrosa,
Or sì che teme, e l' andar suo raddoppia
Per monti, e valli, e 'l caval mai non posa,
Che per l' ambascia tutto suda, e scoppia.
Alfin lo ferma l' aria tenebrosa:
Onde egli smonta subito di sella,
E pieno di tremor così favella.

6.

Qual buio, quale orror sì mi circonda?
Nulla odo, nulla veggio, e non so dire,
Dove io mi trovi, o in cielo, o in terra, o in onda,
Tal per tutto sento io crudel martire.
Ah questa è la caligine profonda,
Già mi par qualche spirito sentire,
Che mi tormenti, e faccia di me strazi,
E sol della mia morte alfin si sazi.

Digitized by Google

7.

O stelle congiurate, o fato avverso,
Che mi avete ingannando persuaso
D' andar pel mondo cavalier disperso,
Con travestita insegna, e 'l mento raso,
Mi avete voi in tanta pena immerso.
Voi voi private il gran figliuol di Maso
Della palma di Francia, anzi del mondo,
E la sua gloria se ne andrà al profondo.

8.

Fratelli cari, anzi compagni amati,
Un palmo più da voi non m' allungai,
E or che per disgrazia vi ho lasciati,
Mi trovo involto in tenebrosi guai.
Quando sarete, o miseri, accertati,
Come per strana morte io vi lasciai,
Creperete di duol con gran ragione
Cari fratelli, Avino Avolio Ottone.

9.

Parmi anzi veder lupo rapace,
Che del mio corpo faccia strage orrenda.
Par che mi assalga basilisco audace,
Il cui fiero velen nel cor mi scenda.
Se verrà gente inimica di pace,
Son solo, nè sarà chi mi difenda.
Morrommi al buio in questa selva bruna,
Che non luce per me stella, nè luna.

10.

Mentre in pietosi detti il fren discioglie
Al suo dolor l' allievo di Bellona,
L' aria commossa alle sue amare doglie,
Con risposta d' orror, d' intorno suona.
Ma ecco sente in fra le folte foglie
Un gran romor, che fino al ciel rintuona.
Prende consiglio, d' ogni angoscia colmo,
D' inerpicar sopra alto, e fronzuto olmo.

11.

Sale sopra 'l destriero, e su l' arcione
Posa le piante, e con le man s' attacca,
Con destrezza ammirabile, a un troncone.
Dal tronco poi l' audace mano stacca,
E in altro ramo ambo le piante pone,
Ma pel soverchio peso egli si fiacca.
Di nuovo ei lancia l' uno, e l' altro piede
Della gran pianta in più sicura sede.

12.

La Luna in questo, che col Sole avea
Cenato lieta in dolce gozzoviglia,
E pel buon vin che nel corpo chiudea
Era nel volto tumida, e vermiglia:
Sopra argentata nube il ciel scorrea,
Avendo di splendor piene le ciglia,
Che schiarito dell' aria il manto fosco,
A Berlinghier scopria le vie del bosco.

13.

Ma con maggior terrore il cuor gli fere
La Luna, che non fece il lume spento.
In terra mira il caro suo Destriere
Gl' ultimi calci aver tirato al vento,
Ch' una gran turma di terribil fiere
L' hanno morto, e sparato in un momento.
Tutto in pezzi lo fan l' acute zanne,
Che al ventre pe' doccion van delle canne.

14.

Tal spesso ghiotta, e scarsa mensa accoglie
Stuolo affamato d' ingordi villani,
Che per la fretta il fiato non raccoglie,
La gola empiendo con ambe le mani,
Ed adeguando i bocconi alle voglie,
Gli trangugia, e divora in modi strani,
Perchè 'l cibo non fu quanto desia,
Ha dopo 'l pasto più fame, che pria.

15.

Così restate quelle bestie sono
Dopo sì poca', e debole vivanda.
La qual mancata appunto è lor sul buono,
Nè più per terra è se non foglia, e ghianda.
Sentissi allor fra tutte quante un suono
Spaventoso, che fuor ciascuna manda,
In suo linguaggio, ch' altrui vuol mostrare
Disperazion, e voglia di mangiare.

16.

Mirà il lupo venirgli incontro un orso,
Ei non l' aspetta, e comincia a dar volta
Intorno a quella pianta, ove sul dorso
E 'l cavalier che tutto vede, e ascolta:
Sulla groppa ei l' aggiunse con un morso,
Ed in un fianco il fere un' altra volta.
Ei per doppia ferita gronda il sangue
Invermiglia la terra, e fugge, e langue.

17.

Berlinghier mette allor la lancia in resta,
E con forza guerriera all' orso mira.
Fu 'l romor grande, e l' orso alza la testa,
E di sotto alla pianta ei si ritira,
Che la percossa a lui non fu molesta.
Si rizza in piede, e si l' accende l' ira,
Che vuol combatter col forte campione
L' uno alternando, or l' altro mostaccione.

18.

Cheto, cheto un cinghial che 'l pelo arriccia
Mira l' orso, ch' in punta di piè stava,
Gettalo in terra, e seco s' aggraticcia;
Ma Berlinghier di sopra gli frugava,
Onde un dall' altro finalmente spiccia
Con la lancia, che sempre il sangue cava
Con la lancia, che prima non fiaccossi,
Ch' in venti luoghi entrambo gli fè rossi.

Digitized by Google

19.

Di lupi nuovo stuol qui sopraggiugne,
Urlante, furioso, strepitoso.
Trema la selva, e 'l suon fino al ciel giugne
Alle stelle turbando il lor riposo.
Berlinghier la più alta vetta aggiugne,
Sopra vi sale, e fra le foglie ascoso,
Or che lancia non ha, se ne sta chiotto,
Mirando intanto, che si fa di sotto.

20.

Così bertuccia, che di mano scappa
A fanciul, che gl' insegna, e che la sferza:
Sale sul tetto, e sul cammin s' aggrappa,
Dove non teme di maestro, o sferza.
Quivi adagiata l' una, e l' altra chiappa,
Cocca 'l fanciullo, e 'l coccoveggia, e scherza.
Tale il guerrier posto in sicur, si ride
Di quelle bestie indomite omicide.

21.

Ma que' lupi in campagna appariro
Con pelo irsuto, e con urli bestiali,
Tutte l' altre bestiacce via spariro
Per la foresta de' vivaci pali.
Poi que' lupi veloci le seguiro,
Menando i piedi, anzi menando l' ali,
Con tal prestezza pieggiuntavan quelli,
Che dell' aria parean pennuti augelli.

22.

Vede voto rimasto il terren suolo
Il paladin stando su l' alte cime,
Ma non parte da lui l' immenso stuolo
D' amare cure, che 'l suo petto opprime.
Onde mosso da interno amaro duolo
Con tai prorompe lagrimose rime.
Misero or qual posso io sperar salute,
Tra sodi orrori, e tra boscaglie mute.

23.

E se mosso a pietade il mio destino
Aprisse al mio desir speranza alcuna;
Come senza cavallo andrò tapino,
A me sia buona, o rea sia la fortuna:
Non conviene a signore, e paladino.
Co' propri piè pestar la terra bruna.
Ne può un uom, com' io, sì grosso, e grasso,
Senza ronzino muover pur un passo.

24.

Quello, che più nel vivo entra ben drento,
È la fame crudel, che mi divora.
Nel corpo più niente esserci sento;
E s' io non mangio, converrà ch' io mora.
Intanto magro, e debole divento
Ch' a piè non posso uscir del bosco fuora.
Così, o grasso, o magro, ch' io mi sia,
Non posso per fuggir ritrovar via.

25.

De' miei denti non son pasto le ghiande;
Nè bruco son, ch' io mi pasca di foglie.
Avvezzo son mangiar buone vivande
Nell' osterie, e nelle regie soglie.
E sempre intorno io ne ho la copia grande,
D' una, e d' altra saziando le mie voglie,
Or d' estrema miseria giunto al colmo,
Foglie son le vivande, e mensa un' olmo.

26.

Interrompe il suo dir, che con dolcezza,
Mandava fuor dell' assetate labbia
Pel gran digiun la grave sua fiacchezza,
Che par legato tutti sensi gli abbia,
E la robusta innata sua franchezza
Par che sia chiusa, quasi in ferrea gabbia,
Nel generoso cuor dianzi sì ardito,
Ogni altro membro, e dalla fame trito.

27.

Pien di guai, tra le bestie, ed all' oscuro,
È Berlinghier ch' in guisa tal si duole
Delle stelle, e del fato avverso, e duro.
Ma getta in darno il pianto, e le parole.
Ch' anco nell' aria non è più sicuro,
Che ria fortuna affligger più lo vuole.
Accidente più nuovo e più bestiale
Lo fe cader nel fondo d' ogni male.

28.

Ecco un turbine, un vento aspro, e perverso
Striscia per l' aria, e la percuote, e fende.
Vanno per mar le galere a traverso,
Una affoga, ed un' altra si scoscende.
Spiana le case, onde è l' aere asperso
Di sassi, che l' un sale, e l' altro scende.
Le mezzine, i paiuol, le scranne, e i letti
D' andar per l' aria son dal vento astretti.

29.

Vecchia sciancata, che forte dormiva,
Volò senz' ale, del letto cascando:
Rossonla i panni, che 'l vento le apriva,
Posciachè un pezzo andò per l' aria errando,
Cadde in terra pian piano intera, e viva.
Il romore, e l' rombazzo era ammirando:
Parea che insieme cielo, ed acqua, e terra
Fosser commossi irati a crudel guerra.

30.

Non bombarda fiamminga, o mar fremente,
Non tuono quando 'l fulmin scende a basso
Sì minacciante, e orribile si sente.
Ben trenta miglia sentiasi il fracasso
Del vento, che nel bosco è sì insolente,
Che recide ogni pianta, e 'l pino, e 'l tasso,
E l' abete, e la quercia a terra getta,
O gli dirama, e gli fende la vetta.

Digitized by Google

31.

Il paladino in un pelago ondeggia
Di timor, stando su la sommitade
Dell' olmo, ove ei non sa che far si deggia.
Pur l' abbraccia, ed al ciel chiede pietade.
Ecco in un tratto che l' olmo si scheggia,
Reciso nel pedale, e in terra cade.
Con tal romor, ch' al cielo andò vicino,
Onde restò stordito il paladino.

32.

Che tombolando con tutta la pianta,
Per china rupe rapido cadeo.
Fra pruni, e sterpi il vestir lindo schianta,
La spada micidial ruppe, e perdeo.
La fatal piastra resta tutta infranta,
Mille, e mille bitorzoli si feo
Per tutto 'l capo, e le gambe sbucciossi,
Infransi malamente i nervi, e gli ossi.

33.

Arrivò mezzo morto, e lo riceve
Prato molle, e fiorito entro 'l suo seno.
Onde è ch' in qualche parte egli solleve
Delle punture sue l' aspro veleno.
Guardasi intorno, e dell' armi di neve
Impallidito scorge il bel sereno:
Privo è di spada, e della sopravvesta,
Pesto ha spalle, e tallon, dùogli la testa.

34.

Sembra ciriegio di rubini ardente,
Esca gentil di fanciullesche gole;
I cui bei pregi grandine cadente
Con iterati colpi abbatta e invole:
Corre il villano al caso aspro, e repente.
Nè 'l mira lampeggiar più come suole.
Vedendo il tronco privo di sue spoglie
E in terra sparsi rami, frutti, e foglie.

35.

Pur della notte, e dell' orror solingo,
Delle fiere temendo, altro non cura,
Che qualche luogo ritrovar ramingo
Per novella fuggir aspra ventura.
Lasso, dicea, dove fuggir m' accingo
Ch' io non provi martir senza misura?
Per me doglia ha la selva, e ogni fronda,
Ha per me doglia il prato, e l' aria, e l' onda.

36.

Calpestio nuovo, e romor nuovo ascolta,
Che gli divide la parola in bocca,
Onde le spalle al precipizio volta,
E qual rapido stral, volando, scocca.
Ma ogni speme di fuggir gli è tolta,
Che ha gente addosso, che quasi lo tocca.
Per tutto è buio, e la gente gli sembra
Di numer grande, e smisurate membra.

37.

Vede posto in un canto uno intrecciato
D' asse ingraticolate in fra di loro,
Quasi stanza ch' eguale ha ciascun lato
Di gabbia in forma, o di simil lavoro.
Come il guerriero ha tal luogo appostato,
Senza saper che sia, fugge costoro.
Vi entra dentro, che par chiocciola in guscio;
S' acconcia coccoloni, e serra l' uscio.

38.

Per far gran prese di fiere salvatiche,
Avea dianzi mandato il re Agramante
Molti che nel cacciar son gente praticbe,
E prede far per quelle ombrose piante.
Di lupi, d' orsi, e d' altre bestie erratiche:
In vano avendo menato le piante
La turba cacciatrice, or senza preda
Avvien ch' al campo pien di stizza rieda.

39.

Già l' aurora del sole amata ancella,
Per tempo uscita delle molli piume,
Di propria man trae fuor dell' aurea cella
Il carro, che ne apporta il primo lume.
Ella lo lava, lo pulisce e abbella;
Onde avvien che più 'l mondo, e 'l ciel s' allume
E i cacciatori, or che non è più notte,
Verso la gabbia lor vanno a gran dotte:

40.

Ver la gabbia, ove entrato è 'l paladino.
Che per le fiere vive avean provvisto;
Che benchè fusse a lor molto vicino,
Entrarvel dentro alcun non avea visto.
A quella attaccan' un magro ronzino,
Ma un di lor di non so che s' è avvisto.
E grida forte. Olà, ch' ho io qui scorto?
Dice allor Berlinghieri, ohimè son morto.

41.

Forse è costui, un dice, un' uom silvestre,
Ch' un de' nostri compagni ha qui riposto:
Oppur è qualche diavolo terrestre,
Che per farci paura s' è qui posto.
Deh accostiamci meglio alle finestre,
Dice un' altro, ma intanto sta discosto,
E 'l punzecchiamo un pò con la labarda.
Or via meniam le man, che più si tarda?

42.

Ferma, oimè, ferma, allor grida il campione
Miserere al mio petto, alla mia pancia.
Io son fratel d' Avino, Avolio, Ottone.
Son Berlinghier, quel paladin di Francia,
Che freno, e giogo, e leggi al mondo impone,
Feritor con la spada, e con la lancia.
Ora il ciel per invidia mi ha qui chiuso;
Non sia tanto valor da voi deluso.

Digitized by Google

43.

Fermansi tosto, e fra lor stupefatti
Alquanto stanno, e poi per me' chiarirsi
Si son più presso a quella gabbia tratti;
Però che l' aria comincia a schiarirsi
Che quel sia Berlinghier chiari son fatti,
Onde da stupor sentono assalirsi.
Ma perchè la lor preda uscir non abbia,
Il chiavistello mettono alla gabbia.

44.

Poi discorron fra loro. Al Signor nostro
Sopra ogni altro animal questo fia caro.
Gli condurrem de' paladini un mostro;
Nè ci sarà di ricca mancia avaro.
Altro sarà ch' aver, con nuovo rostro,
Con lunghe corna, o per grandezza raro,
Trovatone un di non più visto aspetto,
Che questo al re sarà di più diletto.

45.

Muovon poscia il trionfo, e camminando
Cercano uscir della selvaggia corte,
E così intanto seguitan cantando.
Ben venga il generoso guerrier forte,
Che con la lancia, e col tagliente brando
Volea tutti i pagan condurre a morte.
Agramante in tuo pro guerreggia il fato:
Hai la vittoria in man col brando allato.

46.

Quei che son dietro hanno le viste intente,
Che non esca il campion fuor delle gretole.
Badano intanto s' alcuna si sente,
Che sia debole, o guasta, o pur si sgretole.
Perch' è 'l dì chiaro 'l pungono sovente
Con altro che con pungoli di setole,
Ond' ei misero piagne, e si rammarica,
E in tai dogliosi detti al fin prevarica.

47.

Or sì ch' io morto sono, e son sepolto
In carne e in ossa in questo vivo inferno.
Ben mille scherni, e mille scorni ascolto,
E cento ladri in mio sol danno scerno.
Del proprio onore, e della vita sciolto
Lasso ch' io sono, e sarò in sempiterno.
Or che dirà di me Carlo, e la corte,
Se tra le bestie, e 'l buio io giungo a morte.

48.

Di ria fortuna io son fatto bersaglio,
Ho tanti colpi, ed ho tante punture
Nella persona, ch' io rassembro un vaglio,
Oimè lasso non più battiture.
Ferma crudel ch' io più soffrir non vaglio,
E se sazio non sei prendi una scure,
Dando sul capo, che morir non teme,
Che finirà la vita, e 'l duolo insieme.

49.

Mentre in sì meste, e sì pietose note,
Si raccomanda, e piagne il cavaliero,
E ch' uno lo schernisce, un lo percuote,
Escon fuor del salvatico sentiero,
E strascinando le volubil ruote
Ne va veloce il tirator destriero.
Di già tre miglia eran dal bosco lunge,
Quando ecco un cavalier lor sopraggiunge.

50.

Questi è Rinaldo, che vaneggia, ed erra,
La cara, e bella Angelica cercando.
Come egli vide quella gente sgherra,
E la gabbia ch' è piena riguardando,
Disse. Soldati dentro che si serra?
Essi insieme con lui tutti burlando.
Ci è dell' India magoga un bell' uccello,
Che tu potrai, se tu vorrai vedello.

51.

Ma Berlinghier, che conobbe alla voce
Rinaldo, non più tempo in mezzo misse:
Ma col parlar suo solito feroce.
Son Berlinghieri paladino, ei disse.
Non ranocchio al boccon corre veloce
Non, o, sì tosto, od i presta man scrisse
Come la lancia il buon Rinaldo abbassa,
E lo stuol cacciatore urta, e fracassa.

52.

Rotta la lancia balisarda prende,
E con sagace ardir ferma il cavallo.
L' accula ad una quercia, e quivi attende
Di ferire, e parar senza far fallo,
Che quella gente tant' ira l' accende,
Ch' in numer grande era ita ad accerchiallo,
Chi ronca, e spada, chi labarda, e spiede
Girava, altri a cavallo, ed altri a piede.

53.

Rinaldo è solo, e sta ristretto, e guata
Quel ch' ei fa, che gran gente lo sorbotta,
Pure una volta ei mena una imbroccata
A un ch' aveva lui ferito allora,
E gli ha in un colpo la vita levata,
Che la visiera ha in mille pezzi rotta.
In tanta stizza quella gente monta,
Che unita insieme addosso a lui s' ammonta.

54.

Sì che regger non può 'l campione ardito
Tal furia, e appoco appoco si ritira.
Di molti colpi feritor ferito,
E fremendo sfavilla impeti d' ira.
Intanto Berlinghier prende partito,
Mentre lontan da lui la turba ei mira,
Uscir di gabbia, e col pugnal sconficca
Due asse, e con un salto indi si spicca.

Digitized by Google

55.

Dove quel cacciator morto giacea
Corre, e prende la ronca, che avea in mano,
E sopra 'l suo destrier, ch' ivi pascea
Subito sale, e via galoppa il piano.
Giugnendo là dove la pugna ardea
Contro a Rinaldo, che si aiuta in vano
Con mani, e piedi. Troppi son contro uno;
Ma giugne Berlinghier molto opportuno.

56.

L' alta presenza, e gli orribili stridi
Levaro il zurlo lor, pur' in difesa
Porgon gli scudi a quei colpi omicidi
Di quella coppia a guerreggiare intesa.
Ch' empie di piastre, empie di maglie i lidi
Sempre piagando con novella offesa.
Tanto pur fu l' ardir tanta la forza,
Ch' a piegar cominciaro a pioggia, e ad orza.

57.

Alfin cedono il campo, e insieme stretti
Con gran velocità muovon le piante:
Vanno lor dietro i due guerrieri eletti,
Che non voglion lasciar vivo un sol fante.
Sfavillar fanno le piastre, e gli elmetti,
Fan di sangue la terra rosseggiante:
Ch' in sanguigno vapor poscia converso,
S' alza, e fa 'l ciel di rosse nubi asperso.

58.

Rinaldo più non vuol seguir costoro,
Dicendo. Berlinghier ferma, ed ascolta.
E l' uno, e l' altro si fermò di loro.
Seguita ei poi. Io già lessi una volta,
Che dee farsi al nimico il ponte d' oro.
E di saggio consiglio è loda molta:
Frenar l' ira bestiale, e per bonaccia
L' insuperbirsi par che al ciel dispiaccia.

59.

Io voglio dir, ch' è ben di riposarsi.
Siam pien di sangue, stracchi, e affamati.
Disse il compagno. Io stimo sia da farsi
Conforme i buon consigli, che mi hai dati.
Oltre un ch' è morto, abbiamo i campi sparsi
D' arme, e di sangue, e son tutti scappati
Pesti, e mal conci. Or che cercar si vuole,
Se non oste, e barbier, che ci console?

60.

Sì detto, d' andar via prendon consiglio,
Con presti passi, lungo 'l vicin monte,
Intanto verso 'l cielo alzano il ciglio,
Mirando il sol vicino all' orrizzonte.
Cavalcan forte uno, ed un' altro miglio,
Nè mai si ferman sin che 'l sol tramonte.
Nè ritrovando mai case, nè grotte,
Scendon sul prato, avanti che sia notte.

61.

Par lor da lungi udir musici accenti,
Onde l' aria, la terra, e 'l ciel risponda.
Vanno, ove di bel fonte acque correnti
Sorgono in mezzo a un ampia ombrosa sponda:
Quivi intorno porgendo gli occhi intenti,
Veggono riposar tra fronda, e fronda
Un pastor, che così dall' altra proda,
Su frizzante chitarra il canto snoda.

62.

Io non mi curo che doman sia festa,
Ch' io ho mio padre, che mi fa le spese.
Sia quanto vuol la mia dama rubesta,
Poco la stimo, e vo in altro paese.
Ci mandi il cielo, o bonaccia, o tempesta,
Io mi trovo lo stesso in capo al mese:
S' io non ho panno io mi vesto di tela,
E vonne a letto s' io non ho candela.

63.

Io non temo scirocco, nè rovaio,
Che mi faccia venir la freddicaia.
Io mi addormento la notte al pagliaio,
E dormo sodo allor che 'l cane abbaia.
S' io ho danari io vivo allegro, e gaio,
Ma s' io non ho non par che mi si paia.
Pur aver non vorrei la borsa smunta,
Per mantener la bocca unta bisunta.

64.

Mentre al soave canto il ciel risuona,
Per la gran fame Berlinghier sbaviglia
Sì fortemente, che d' intorno introna
Ogni riposta valle molte miglia.
Il pastore tanto timor lo sprona,
Che con furia fuggir partito piglia.
Così da gusti di cucina sbratta,
Sopraggiunta da cani ombrosa gatta.

65.

L' accorta coppia allora alza le grida,
E in parte tutta umil scongiura, e prega,
Sì che il pastor dubbioso alfin s' affida,
E di parlar co' cavalier si spiega;
Di passar però il rio già non confida,
E di lontano il suo concetto spiega.
Discolpando per tema il suo fuggire.
Ma 'l Sir di Montalban si prende a dire.

66.

Pastor gentil, ch' all' armonia soave
Tempri del mondo rio l' aspre punture,
Ascolta noi, ch' in travagliata nave
Solchiamo il mar di torbide sventure.
Noi al cui cenno tutta Francia pave
Nostre preghiere a te porgbiam sicure:
Noi del sanguigno Marte aspro flagello
Chieggiam soccorso a te, buon pastorello.

Digitized by Google

67.

A te venghiamo fracassati, e stanchi.
Tal fame abbiam, che la veggiam per aria;
Onde temiam che la vita ci manchi,
Se ben la fame è a noi cosa ordinaria.
Abbiamo pien di piaghe il petto, e i fianchi.
Or nostra sorte a noi non più contraria,
Ci ha fatto trovar te sul buono appunto;
Tal che sul pane ci è caduto l' unto.

68.

Queste, e altre parole il cavaliero
Dice, e cerca commuover quel pastore:
Molt' altre ne soggiugne Berlinghiero,
Tutte di carità piene, e d' amore.
Sì ch' ei scaccia la tema, e fa pensiero
Alle lor voglie di piegare il cuore,
Onde il rio passa, e con riso gli accoglie,
Contento in vista, e sì la lingua scioglie.

69.

E qual soccorso a coppia così grande,
Sì magnanima, eccelsa, e peregrina,
Potrò mai dar, che son senza vivande,
Nè ho studiato mai in medicina,
Nè per roba so io dove mi mande,
Che capanna nè casa ci è vicina.
Esul pastor vado pe' boschi errando,
Privo di gregge, e di mia casa in bando?

70.

Pur' ho nel zaino certe rappresaglie
Fatte per casa, che vostre saranno,
Mele, fichi, cipolle, e altre rigaglie
Fra voi, o cavalier, si spartiranno.
Voglio che la camicia mia si taglie,
E alle piaghe le fasce si faranno.
Ma pria salghiamo in alto lungo l' acque,
Dove è un bel fonte. Detto ciò si tacque.

71.

Tutti lieti costor sen vanno intanto
Dove il bel fonte d' un gran masso uscia.
Rinaldo allor, disteso in terra il manto,
Vuol ch' ivi ognuno a seder seco stia.
Ma ferma, musa mia, deh ferma il canto,
Restiam privi di suono, e d' armonia.
Troncar per or convien nostro diletto,
Ch' allo Scacciapensier rotto è 'l grilletto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Ascesi sopra le spalle gagliarde;
Combattono i pagani in fretta, in fretta.
Il bravo Ramatone il tempo aspetta,
Scende in Parigi, e 'l tutto spiana, ed arde.

1.

Ma per entrar nella città reale,
È già la scelta fanteria salita
Sopra le mura per le vive scale
Di que' giganti, con arte inaudita.
Quivi per tutto l' inimico assale,
Tronca capi, apre ventri, ed ossa trita.
Nè contro le può far gran resistenza
De' cristiani il valore, nè la prudenza.

2.

La poderosa squadra de' giganti,
Mossa dall' arringar di Ramatone,
Voglion montar sopra le mura avanti,
Che si spenga nel cielo il lanternone,
E lassù coraggiosi, e torreggianti,
Rompere, e fracassar chi a lor s' oppone.
In aria, in nebbia, e in nugoli risolvere
Ogni cristiano, o stritolarlo in polvere.

3.

Vi dissi ch' a sì nobile ardimento,
Come il maggior gigante il segno diede,
Tremò 'l solido e 'l liquido elemento,
E chi era a seder si rizzò in piede.
Vedesti a un tratto Arcone, e Scrollavento
Orgagna, Arcorione, Roncapiede,
Sfrombola, Roncalzardo, e 'l fier Ronchetta.
Presti salir dell' alte mura in vetta.

4.

Non restò in terra, se non Pieferrato,
Che nel voler salir, da Draghinatto.
Fu con modo stranissimo oltraggiato
Questo gigante a lui vicino fatto,
La borsa gli levò dal destro lato,
Cavandone i danari; e fu mal' atto.
Ma perchè visto, fu la borsa vota
Lasciò cader nel fango entro alla mota.

Digitized by Google

5.

Pieferrato ritorna ove si pensa
Di ritrovar la borsa e i suoi danari,
Mentre egli cerca per quell' acqua densa,
Ecco cadergli addosso da' ripari,
Anzi precipitar con furia immensa,
Panzion, che di grossezza ha pochi pari.
Qual sotto lastra ranocchio, schiacciato
Resta nel fosso il bravo Pieferrato.

6.

Cresciuto forza al popol saracino
Di tanti e sì feroci combattenti,
Assalgon ogni duce, e paladino,
Colmi d' ardir co' brandi lor pungenti.
Nè in van percuoton piastra, od elmo fino,
Che molti escon del numer de' viventi.
Come Andelotto, e Fracassin fratelli,
Ch' insieme muojon, se nacquer gemelli.

7.

Falteron da Bologna, mentre crede,
Parlamentando, a' suoi porger conforto,
Miseramente estinto esser si vede.
Accanto a lui rimase in terra morto
Coltan del conte Azzone unico erede.
Intanto Carlo con pensiero accorto,
Che nulla in così gran trambusto obblia,
Ogni campion sopra le mura invia,

8.

Innanzi a tutti il paladin Dudone,
Armato d' un graticcio, e di buon sassi,
A tanta moltitudine s' oppone,
E più d' un paio fè di vita cassi.
Miral con occhi biechi Ramatone,
E incontra al paladin volgendo i passi,
Un sasso piglia, e inverso lui lo scaglia,
Ma 'l colpo il suo disegno non agguaglia.

9.

Che sfuggillo Dudone, onde la mazza
Di nuovo mena attraverso alla testa,
E perchè a sbieco il colse, non l' ammazza,
Ma in una tempia malamente il pesta.
Dudon in terra subito starnazza,
E va carpon fra quella gente, e questa,
Tanto che arriva ad una casa matta,
In mezzo 'l Terrapieno, e vi si appiatta.

10.

Far vuole il bravo ancora il bel Folchetto,
Spantacone vedendo a sè venire:
Accostatosi a lui dagli un gambetto,
Che 'l fè cadere in terra, e tramortire.
Prende ei il gigante allora pel ciuffetto,
Ferendolo nel volto, e 'l fa morire.
Ciò vede l' indiano Tremamorte,
E verso il bel Folchetto corre forte.

11.

Tremamorte gigante in mano aveva
Un pesante stangon di legno santo,
Di cui la man sempre guarnir soleva:
Con questo dice. O Folchetto io mi vanto
Guarirti del Franzese, e in alto leva
La stanga, e gli lascia ire un colpo intanto
Su quella fronte ove risiede amore,
Ove risplende di bellezza il fiore.

12.

Ma 'l giovanetto, che gli par vedere
La morte, che l' aggrappi con gli unghioni,
Si lasciò in terra subito cadere,
E fra le gambe sue corre carponi,
E la sua mazza, ond' egli uccide, e fere
Gli appoggia, e mette a lieva fra i calzoni,
In alto l' alza e poi cader lasciollo
Fuora della muraglia a rompicollo.

13.

Ha Scompellato in man grave martello
Vuol vendicar con esso i suoi consorti;
Or getta in terra questo, or getta quello,
Meleagro, e Gualtier mandò tra i morti.
Schiacciò come un sonaglio Bardinello,
Ed in un colpo i due compagni forti,
Andromedo il peloso, e 'l biondo Artù
Spezzò, sminuzzolò, mandò fra i più.

14.

Poi vede fatto il bel Folchetto altiero
Pe' gran successi nel giganteo stuolo.
Che non istima tutto 'l campo un zero,
Onde arrabbia di collera, e di duolo.
Gli dice. O cavalier più d' altro fiero,
Che puoi cotanto fanciulletto, e solo?
Rispiarmarti la vita, io ti prometto,
Se vuoi servirmi un giorno per valletto.

15.

La tua tenera etade, e 'l bel sembiante
Mi sforza a farti onore, e cortesia.
Rispose il bel Folchetto. Empio gigante
Prega 'l malanno pur che 'l ciel ti dia,
Ch' io vo' mostrarti, come io son bastante
A domar la superba tua pazzia.
Non ha più pazienza Scompellato,
Che rabbioso pel collo l' ha ciuffato.

16.

Grida 'l garzon, cercando di fuggire,
E chiama mamma, e babbo in mesti accenti:
Si raccomanda al ciel che 'l voglia udire,
Per sua pietade, in questi suoi frangenti.
O poverello, io ti veggio morire
Per mani sì bestiali, ed insolenti,
Mi scoppia 'l cuor, nè so trovar' aiuto
Per cavarti di man d' uom sì membruto.

Digitized by Google

17.

Ma ecco vien Ronsaldo alla tua volta,
Forse ti vuol cavar di questo impaccio.
Costui avendo una gran picca tolta,
Infilza Scompellato, e Baldinaccio.
Passa più oltre, e fra la turba folta
Al Fracassa ancor diè l'ultimo spaccio.
Di tre giganti empiè la schidionata,
E per forza ha la picca abbandonata.

18.

Alcun di lor già non per questo muore,
Pur Folchetto fu salvo, e scappò via.
Sé ben sentivan strano, e gran dolore,
Infilzati combatton tuttavia.
Così ristretti fan tanto rumore,
Che par che 'l tuono, o Satanasso sia.
Urlano a guisa di lupi, o di cani,
Sempre infilzati menando le mani.

19.

Ma Sansonetto con la gente bassa
Di trecconi, di guatteri, e facchini,
E di giudei ardito via trapassa.
Al par dei più nomati paladini;
Di votapozzi ha seco una gran massa,
Armati di bigonce, e di piombini,
Con queste si difendono, e poi danno
Co' piombini a ogni colpo altrui il malanno.

20.

Come dell'anno nel tempo più bello,
In por santamaria o in calimara;
Se passa un gongo o qualche nuovo uccello,
Gli van dietro i fattori insieme a gara,
Prende ciascuno in mano il suo zimbello,
E per fare un bel colpo si prepara,
Poi come gli è vicino ei lo sorbotta
Forte sul capo, e 'l mal villan borbotta.

21.

Così venivan que' piombinatori
Infragnendo il cervello a quello, e a questo;
Vedi cader giganti, e cader mori,
In varie guise un fracassato, un pesto.
Sfrombola toccò un colpo de' maggiori
Che toccasse gigante, e 'l più molesto.
Che gli cacciò 'l cervel nella ganascia:
Sfrombola pel dolor morendo biascia.

22.

Quando vider color quegl' infilzati
Gli si mettono attorno, e gli tempestano:
Mille zimbelli son da mille lati,
Ch' a un tratto fieramente gli molestano.
Alfin furon cotanto zimbellati,
Che morti tutti, e tre la terra pestano.
A tal rovina Sacripante arrivavi,
E con un colpo tre di vita privavi.

23.

Concorre intanto numero infinito
Della plebe minor sopra le mura;
Onde il campo pagan già così ardito
Comincia aver nel cor qualche paura.
Da' troppa gente vedesi assalito,
Tal che sol di difendersi procura
Sfugge i colpi, e non fugge, e se combatte
Non fere, e solo i colpi altrui ribatte.

24.

Ma di trombe, e tambur nuovo fracasso
Senton vicin, che tutti gli rincuora;
Era Agramante che con presto passo
Col campo ne' sobborghi è giunto allora.
Non gli par tempo di partir da basso
Sin che non torni la novella aurora.
Ma l'esercito suo non vuol fermarsi,
Che brama anco ei sopra le mura alzarsi.

25.

Vuol sulle mura ognun salire, e ricco
Farsi, con saccheggiar quella cittate.
Ma corsovi Agramante. Io, dice, impicco
Chi contravviene a quel ch' ora ascoltate.
Comando a ciascheduu nobile, o sbricco
Di qualsivoglia sesso, o qualitate,
Che non si muova, e si stia saldo a bomba
Fin che all' assalto non suono la tromba.

26.

Ch' essendo notte ormai, ei non è giusto
Ch' entri sì poco popolo là drento,
Pensando farsi di tesoro onusto.
Pericolo sarebbe a lume spento,
Che quel popolo sì grande, e sì robusto
Faccia di noi macello in un momento.
Nessun si muova, ma fermiamci qui,
Dormiam la notte, e combattiamo il dì.

27.

Con queste vive, e sì salde ragioni
Ritiene il re quel popolo feroce.
Vede allor, chi a giacer, chi inginocchioni,
Chi a sedersi con le gambe in croce,
Chi riposar, chi mangiar due bocconi,
Chi contar sue bravure ad alta voce,
Altri bere al boccale, altri alla fiasca,
E chi le carte, e i dadi trar di tasca.

28.

Erasi fra le mura, e 'l terrapieno
Gran strage fatta da tutte le bande.
Ma de' pagani il numero vien meno,
E de' cristiani ognor si fà più grande:
Onde 'l Circasso, che è di senno pieno,
E ha visto a' suoi far cose memorande,
Mirando alquanto intepidir l'ardire,
In questa guisa lor comincia a dire.

Digitized by Google

29.

In molti mucchi ristringhiamci insieme,
Copriamci con graticci, e con fascine;
Ho domattina una sicura speme,
Che nostre genti, che a noi son vicine,
Verranno a dar conforto a ognun che teme,
E tutti uniti accorderemci alfine
In questa gran città feroci scendere,
A saccheggiare, ad ammazzare, e accendere.

30.

Orsù via pe' cantucci ognun s' appiatti,
Abbiate questa volta pacienza.
Comando espresso ch' in detti nè in fatti
Nessuno esca di nostra obbedienza.
Contraffacendo, pel collo due tratti
Avrà domani in pubblica audienza.
Ciò detto tace Sacripante, e resta
Di tal risoluzion la gente mesta.

31.

Mal volentier Marfisa ciò comporta,
Ch' era saccente, e d' uno strano umore.
Diceva. Io sono intorno a una torta,
E nulla ne cavo altro, che l' odore.
Filonico per forza lo comporta.
Gradasso ascolta con rovello al cuore.
Vorrian cenar la sera, e stare agiati,
E dormire in buon letti spiumacciati.

32.

L' istesso Ferraù pareva pazzo,
E dicea. Dunque vorrà Sacripante
Stimar ciascun di noi proprio un ragazzo,
Ch' impari il bi, e bu dal suo pedante.
Non vo mi dia 'l latin s' io non impazzo,
Voglio per lui anzi esser ignorante,
Che per paura di sferza, o camato
Imparar voglia Cantalizio, e Cato.

33.

Ramaton, più d' ogni altro, con mal viso
Spesso riguarda il re di Circassia.
Dicendo brontolando. Io ben mi avviso
Che qual tuo servo vuoi tenermi al quia.
Tu al fermo resterai, non io, deriso.
Io so d' andare e di tornar la via.
Resta pur tu poltron dal timor vinto,
D' ir stanotte in Parigi io sono accinto.

34.

Ei chiama a se Pampinasso bestiale,
Ch' è il maggior' uom che mai vedesse Spagna.
Nell' altiera Castiglia ebbe il natale,
Nella città guantifera d' Occagna.
E di dieci giganti caporale,
Co' quali, dove 'l mar percuote, e bagna
La sponda di Granata, il re Almansore
Fè di tre ricche, e gran città Signore.

35.

A lui dice, e a' compagni. Or per qual fato
Stiam qui d' ardire, e di valor mendici.
Noi abbiam tutto 'l muro circondato,
Come se guardie fussim de' nemici.
Venite meco là dove ho pensato
Farvi immortali, o miei fratelli, o amici,
Da questa servitù la giù scendiamo,
E si vasta città per noi prendiamo.

36.

Giustamente ella è nostra, nè può alcuno
Al nostro gran poter porger contrasto,
E noi sol basteremo all' aer bruno
D' abbruciar, saccheggiarla, e darle il guasto.
Andiam via cheti, che non venga ognuno
Sol, con voi soli, a tanta impresa io basto,
Che se tutti venissero i giganti,
Una città non basterebbe a tanti.

37.

Infin che maggior notte non oscura
La terra, stiam qui insieme quatti quatti;
Scenderem poi pian pian da queste mura,
Assalendo i cristian, che sopraffatti,
Dall' impeto improvviso, per paura,
Quai lepri ne' covacci staran piatti.
Vedete già, che molto in lor si scema
D' ardire, e cuor per affanno, e per tema.

38.

Vicin avran sentito il gran rumore
Dell' esercito nostro, che qua viene,
Onde ancor essi vivon con timore
Di dar alfine in terra delle schiene.
Va il cielo intanto mutando colore,
E di bianco, e dorè bigio diviene;
Le costole posiamo in questo canto,
Non dormiam già, ma riposiamo alquanto.

39.

Sopra l' alta muraglia in varie forme
Sta l' uno, e l' altro esercito dubbioso
Fra speranza, e timor, dorme, e non dorme,
Teme assalto notturno, e sta in riposo.
Seguon del vago Sol le lucide orme
Le stelle in tanto per sentiero ombroso,
Che con l' oblio dolcissimo di Lete
Rendono all' alme stanche alma quiete.

40.

Altresì Ramatone al sonno cede,
E sul duro terren posa la testa,
Ma fuoco, e fiamma arder d' intorno ei vede,
Mentre dorme, che forte lo molesta.
Si sveglia, e falsa illusion la crede,
Ma nuova vision di nuovo 'l desta.
Quant' aria ha l' universo acqua gli pare,
Ove notando, sembragli affogare.

Digitized by Google

41.

Risolve allor senza dimora alcuna
Discender giù nella real cittate.
Era da' monti sorta allor la Luna
Che sue impiombate guance avea celate.
Sotto una nube trasparente, e bruna,
Così a mensa si veggon le giuncate,
Per mantenerle ben bianche, e pulite,
Talor coperte di foglie di vite.

42.

Chiama i compagni Castigliani, e muove
All' impresa notturna i passi lenti,
E da quel terrapien scende là dove
Mirano certi antichi casamenti.
Mentre pensano a far l' eccelse prove,
Scorgon per terra assai travi, e correnti.
Acciò che ivi non sien locati in vano
Una trave per un prendono in mano.

43.

La sua ciascuno accende con prestezza,
Poi infuriati vanno per la terra,
Mostrando nel sembiante tal fierezza,
Ch' aquilon sembran quando si disserra
Dall' iperborea grotta, e l' otro spezza,
E alle nubi, ed all' aria arreca guerra.
Sembran di giogo alpin gonfi torrenti,
Che faggi, e massi han più ch' onde correnti.

44.

Abbruciava egualmente, e case, e tetti
Uomini, e donne quella schiera orrenda.
A veder di lontan que' maladetti,
Diresti proprio, questa è la tregenda.
Non usberghi incantati, o fini elmetti
Vagliono a far che 'l fuoco non discenda
Fino alla carne. Ognun fuggir propone,
Ma non va, ma piegiunta Ramatone.

45.

Tutta notte costor menan le mani,
Ora rubando, ora abbruciando, ed ora
Tagliando, ed affettando i membri umani;
Pochi giungon di questi all' ultima ora,
Perchè son sì furiosi, e tanto insani,
Che danno un colpo, e via fuggono allora.
Non s' arrestando mai, onde chi tronco
Ha un membro, altri arso, o sflagellato, o monco.

46.

Ogni cosa è in rovina; e tetti, e mura,
Ogni fante, e guerrier par che lor ceda.
Nessun d' andar lor contro s' assicura,
Chi gli ha fiutati fa ch' ogn' altro creda.
Son già vicini, ove la notte oscura
Gode re Carlo a dolce sonno in preda.
Ma lo risveglia il gran rimbombo, e 'l suono,
Che tra 'l fumo, e tra 'l fuoco agguaglia il tuono.

47.

Il re, sentendo tal fracasso, crede,
Che dentro sia il nimico, ond' ei s' affretta
D' uscir del letto: in tanto a ciascun chiede,
Che cosa è questa; ognun con bocca stretta
Davanti a se muto, e turbato vede.
Mentre ch' egli si veste, e s' arma in fretta
Manda fuor gente che gli porti nuova,
Che rombazzo sia questo, e chi lo muova.

48.

A consolarlo in tanto in fretta arriva
Il savio Salomone, ed Uggier forte:
Il buon re Carlo nulla, o poco udia
Tante chiacchiere lor, ma duogli forte,
Ch' al suo cospetto ancor non compariva,
Di tanti mangiapan, ch' ei tiene in corte,
Chi racconti di vista onde depende
Il fuoco, 'l tuon, ch' assorda l' aria, e accende.

49.

Pur cessato è 'l timore, o più lontano
Si fà sentir, ma ciò non lo conforta.
Ch' ivi non comparisca alcun cristiano,
Gran maraviglia con dolor gli apporta.
Stette un gran pezzo ad aspettare in vano,
Alfine vede entrar dentro alla porta
Ulivieri, il qual dopo un bello inchino,
Gli disse. Eccelso figlio di Pipino;

50.

Tu dei saper, che Ramaton fu l' empio,
Di feroci giganti in compagnia,
Che del tuo popol fè sì grande scempio
Che piena è di cadaveri ogni via.
Abbruciava ogni casa, ed ogni tempio,
Col fuoco in man già in piazza ei comparia,
Quando io lo giunsi, ove marmoreo incarco
Al gran fiume real ristrigne il varco.

51.

Cioè lo giunsi, acciò che ognun mi pigli,
A piè del ponte, che la Senna cuopre,
Fatti dal sangue i sassi eran vermigli,
L' onda a pena i cadaveri ricuopre.
Guai a colui, che gli dà negli artigli,
Che non val per fuggir forza, ch' adopre.
Il fuoco tutto atterra, arde ogni cosa.
Non vidi io strage mai più spaventosa.

52.

Senza perdermi d' animo, in un tratto
Tutta la gente mia feci schierare,
Dietro a un palazzo standoci di piatto:
Quando veggio ver noi forte trottare
Un giganton, che venia tanto ratto,
Che gli fu forza per terra cascare.
Balenò in prima, e si scontorse molto,
Poi battè sul terren la pancia, e 'l volto.

Digitized by Google

53.

Correr noi tutti allor veduto avresti
E sul capo menare a quel colosso,
Ma in dietro ritorniam timidi, e presti,
In furia verso noi vedendo mosso
Un paio di giganti arditi, e lesti,
Che con le spade ci eran quasi addosso.
Fu lor forza calassero l' antenne,
Battendo in terra un stramazzon solenne.

54.

Dall' un capo del ponte all' altro lato,
Lungo terra, più funi avean disteso,
Nelle quali ciascuno era inciampato.
Corremmo, e gli portammo ambo di peso
E in quelle funi ognun stretto, e legato
Si vide in Senna a un tratto esser disceso.
A impresa di sì orribile ardimento
Con Ronsaldo, e con me forse eram cento.

55.

Sentimmo a un tratto dire. Astergo viva,
Astergo viva, il gran terror d' Occagna.
Scorgo allora un gigante, che saliva
Sopra un' altro, e posava le calcagna
Sulle sue spalle, e grande si appariva,
Che tal rimirò forse il mar, che bagna
La sponda, che da Giove fu percossa,
Quando ammontato vide Olimpo, ed Ossa.

56.

Astergo, che di sopra era montato,
Tale è 'l suo nome a un' alto casamento
Dal sottano gigante fu menato;
Dove a seccarsi al sol stavasi, e al vento,
Ad un balcone un bel porco salato.
Costor, che vi avean fatto assegnamento
Lo voglion leccar via, ma io più destro
Rimédio con un colpo da maestro.

57.

Per sorte era nel mezzo della strada
Una che chiaman capra i muratori,
Di cui essi si servon quando accada
Innalzar sopra terra i lor lavori.
Mentre che di rubare Astergo bada,
E di già il porco avean dal balcon fuori,
Mettiam lor dietro quella capra, e poi
Dinanzi a loro entriam trenta di noi.

58.

Chi con picca, con lancia, o con labarda
Gli fa cadere in terra ambo supini.
Non fa tanto romore una bombarda,
Non pin, se 'l vento crolli, e alfin rovini.
Non saetta, che tempio spiani e arda,
Non torrente, ch' atterri i faggi alpini,
Non Mongibel quando ira il duol raddoppia,
Non vescica, che piè premendo scoppia.

59.

Quanto rombazzo fremendo, ed urlando,
Fecer costor, che quasi mi assordarono,
Volean rizzarsi l' un l' altro aiutando,
Ma in terra insieme sempre ritornarono,
Mentre l' un l' altro andavansi abbracciando,
Tratti da rabbia insieme s' adirarono,
Aggrappandosi insieme, e aggraticciandosi
E tra lor sorgozzoni, e pugna dandosi.

60.

Noi a tanto disordin rimediamo,
Che morti si sarebbon tra di loro.
A Macon l' alme lor raccomandiamo;
Poi, come in beccheria s' ammazza 'l toro,
Tanti colpi sul capo lor meniamo,
Che 'l capo è tutto fori, anzi un sol foro;
Non ti vo dir s' ognun corre alla macca.
L' alma alfin lor dal corpo si distacca.

61.

Ma romor più terribile, ed atroce
Ci fa correndo andare a mezzo 'l ponte.
Era con molti Ramaton feroce
Fermato quivi, e parea proprio un monte.
Chiamava i suoi compagni ad alta voce,
Ch' a seguir lui le piante avesser pronte.
Tutti infiammava, con pensier malvagio,
Di metter fuoco al tuo real palagio.

62.

Ci diede animo il sito molto stretto,
E l' esser noi almen cento contro uno.
Quando noi ci veggiam lor dirimpetto
Il tempo non perdiam tanto opportuno.
Passiam fra quella turba a lor dispetto
Noi ne contammo sette all' aer bruno.
Tutti affrontammo, e al fiero suon de' ferri,
Sembriam contro a mastin feriti verri.

63.

Un percosso da noi cadde per terra,
E addosso gli cascar ben forse cento.
L' anima trista sprofondò sotterra,
Affogando in sì orribile tormento.
Più ingrossando sempre mai la guerra,
Un per le spinte, o per troppo spavento,
Capolevando, uscì fuor delle sponde,
E con gran furia s' affogò nell' onde.

64.

Facea de' cristiani acerba strage,
Ch' ad ogni colpo venti ne cadea,
Ed eran le percosse sì malvage,
Che rizzarsi pur un non si vedea.
Marte era dubbio, e in così dubbia ambage
Ognun cose mirabili facea:
A dir di Ramaton l' empio furore
Fugge la voce, e immobil resta il cuore.

Digitized by Google

65.

Quello, ch' oprò l' indomito gigante,
Vederlo al mondo da nessun si speri.
Leggi l' Ancroia pur, leggi il Morgante:
Leggi i Virgili, gli Ovidi, e gli Omeri.
Nulla vi leggerai, che sia bastante
D' agguagliar del gigante a' fatti alteri.
O gran cosa, o gran caso io ti racconto,
Tieni al mio dir l' orecchie, e 'l pensier pronto.

66.

Vistosi stretto il Persiano ardito
Dalle sponde, e da quella fiera gente,
In più luoghi sentendosi ferito
Getta lontan da se 'l brando pungente,
E a guisa di serpente invelenito
Par che tossico spiri, e fiamma ardente.
Accanto a quel tempietto esser si vede,
Ch' in mezzo 'l ponte rigirando siede.

67.

S' avventa a quello, e con mirabil forza
Due, e tre volte lo dibatte, e scuote,
Quel mandando or a poggia, ed ora all' orza.
Alfin sospeso in aria alzar lo puote,
Come villan, che per sbarcar si sforza
Fondata pianta, ch' è tra zolle, e piote;
Con tal destrezza, e ferocia quell' empio
Intero sollevò da terra il tempio.

68.

Qual pescator, che sulle spalle assetta
Rete tonda, e sottil, ch' ha i piè di piombo
In cristallino fondo a un tratto getta,
E sulla preda fa caderla a piombo:
Così in alto solleva la chiesetta,
La scaglia, e nel cader sentissi il rombo,
Che fè in molti pezzuoli sminuzzando
Le teste, i busti, e le gambe spianando.

69.

Fatto tal colpo Romaton si scaglia
Nell' onda leggiadrissimo leggiero,
Che da quella terribile battaglia.
Non scorge per fuggire altro sentiero.
Par che tal tema allor il cor mi assaglia
Ch' immobile io rimasi come un cero.
Pur Dio ringrazio, ch' io non son fra i pesti,
Ma fra color, che furo a scappar lesti.

70.

Poscia senza mirare i morti, o i vivi
Tremando via sarpai a questa volta.
Lo scudo e 'l brando io ho lasciato quivi,
Che quando quel tempietto diè la volta,
E tanti uomini fè di vita privi,
Fu dal timore ogni mia forza tolta;
In terra mi cascaro, ed anco io quasi
Poco mancò, ch' in terra non rimasi.

71.

Così detto Ulivieri abbassa il viso,
E riverente al re bacia i ginocchi.
Il qual tacito stato alquanto, e fisso,
Senza fiatar, senza pur muover gli occhi.
Cerca parlar, ma 'l duol l' ha sì conquiso,
E tanta rabbia al sen par che gli fiocchi,
Che la parola in mezzo al dir gli rompe,
Pur finalmente a dir così prorompe.

72.

Qual stella avversa, ohimè, qual' empio fato
Mi tien lontan da voi prodi guerrieri.
Astolfo caro, o cugin tanto amato,
Da me lungi premete altri sentieri.
Crudel Rinaldo tu m' hai rinegato.
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
In qual' antro, in qual buca, in quale scoglio
Siete per non sentire il mio cordoglio.

73.

Più volea dir, ma il perfido di Gano
S' intromesse, dicendo. Io più non posso
Stare a sentir concetto così strano,
E per tuo bene, e util mi son mosso.
Un' apparenza, un' appetito vano,
O magno imperator, ti fan ber grosso.
Tu credi troppo a' panni, e alla sembianza:
Guarda di grazia in chi tu hai speranza.

74.

Que' personcini ti han cavato il cuore,
Que' begl' imbusti par troppo ti piacciano.
Tu hai usanza di portare amore
A quei, che d' albagia il fumo spacciano,
Il tuo Rinaldo, e 'l roman senatore,
Di bella dama i nodi i cuori allacciano.
Astolfo bello, e bravo, e di re figlio
Or tra i ladri, e assassin siede al consiglio

75.

Quei di scienza, e di valor rampolli,
Pregi di Marte a te cotanto grati,
Capi in campagna son di rompicolli
Di vergognosa infamia ognor macchiati.
Non già di fuora: ma di drento molli,
Fuggon come il baston gli uomini armati.
Tu c' hai gran fede in lor sprezzi noi altri,
E nel consiglio, e nel combatter scaltri.

76.

Brandonio ch' in quel tempo soprarriva
Per contar' il seguito a Carlo e sente,
Che il maledico Gan troppo avviliva
La più brava di Francia inclita gente,
Per la rabbia in se stesso non capiva,
E vuol mostrarlo altrui palesemente;
Ma quel, ch' egli dicesse, e quel ch' occorse,
Un' altra volta ascolterete forse.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Tanta paura il cor di tutti prese,
Che lesto ognun dalla muraglia sbratta:
De' quattro eroi la generosa schiatta
Morgana a Malagigi fa palese.

1.

Di non più scior la lingua avea pensato,
Or cantando di dame, or di guerrieri,
E a un forte arpione avea attaccato
In gran riposo il mio scaccia pensieri:
Ch' io mi credea, che quando uno è arrivato
A quarant' anni, avesse altri pensieri,
Ch' a baie, e grilli, e spendere in strambotti
I cari giorni, e le tranquille notti.

4.

Me n' andava col volgo, e meco stesso
Diceva: io ho figliuoli, e moglie accanto,
Nè dalla mia fortuna mi è concesso
Ch' io possa largheggiar tanto, nè quanto.
Liti, fastidi, e dispareri spesso
Cavan degli occhi miei per forza il pianto;
Onde a' negozi sol messi il cervello,
E i miei versi serrai nello scannello.

2.

Così tre lustri dell' umana vita,
Con legno fral, varcai 'l pelago amaro,
Senza ottener già mai tranquilla aita
D' amica stella, o vento fresco e caro.
Mi avvidi poi la luce aver smarrita,
S' io non trovavo al mal qualche riparo,
Ch' io mi sarei intisichito affatto,
E avrei patito mille stragi a un tratto.

3.

Accortomi così dell' error mio,
Cercai di medicina a sì gran male,
E al bisogno mio volto il desio
Curai la lunga infirmità mortale?
Evacuando ogni scremento rio,
Medico a un tempo amor fummi, e speziale
Che mi fè senza affanno un' argomento,
Che trasse fuora il mal ch' io avea drento.

5.

Poi d' Elicona all' onde di cristallo
D' amor salubre mi riempio 'l seno.
Sul destrier pegaseo monto a cavallo
Qualche volta radendo 'l ciel sereno,
Vago a girar con le comete in ballo.
Ma scendo verso terra in un baleno,
Quando delle vertigin mi ricordo,
Onde spesso 'l cervel restò balordo.

6.

Allora in fresca valle i passi muovo
Standomi in vaghi prati a trastullare.
Sul molle, e verde smalto il Pulci io trovo
Tra i poeti, ov' ei fra i primi appare:
Seguendo l' orme lor tal gioia provo
Ch' ogni tormento alleviar mi pare;
E facciam risonar l' erbose rive
Con versi sdruccioloni a suon di pive.

7.

Così dunque ritorno alle mie rime
Che sommi dolce antidoto a gli affanni.
E quando colpo di fortuna opprime
Il viver mio, vo ristorando i danni
Con ritornare a quelle usanze prime
Ch' avea tutto 'l crin nero, e avea quegli anni
Beati, a' quali ogni bramato gusto
Suol dar senno viril, corpo robusto.

8.

Il catarro, le gotte, e 'l pizzicore
A' vecchi fanno far strani lamenti.
Ti riduci a mangiar pappe, e savore,
Perchè la bocca tua non ha più denti;
Gridar bisogna, e fare un gran romore
Ch' hai le campane grosse, e poco senti,
Non t' affà ogni occhial, ch' hai corta vista.
I vecchi sempre qualche male attrista.

Digitized by Google

9.

Ma la natura con gran discrezione
Un pò di mel fra tanto assenzio porse.
E di consiglio, e di riputazione
Il vecchio, e di prudenza lo soccorse.
Benchè tai cose in se sien tutte buone
In ogni modo era sua vita in forse
Troppo pendea da un lato la bilancia:
Onde a lui diede un' altra buona mancia.

10.

Gl' inzuccherò di nettare il palato,
Cioè con popon raro dommaschino,
Perchè con gusto più soave, e grato
Empiesse ognora il corpo di buon vino.
Quando sovente s' ha 'l bicchier votato
Per letizia si giugne al ciel vicino,
Ma si stracca al fin l' uomo in tal piacere,
Ed il fegato abbrucia il troppo bere.

11.

Col bere il riso, e 'l passatempo mosse,
Il motteggiare, e lo scherzare ancora
Volle, che refrigerio all' uomo fosse,
Quando qualche tormento lo martora.
Così a dispetto di podagre, e tosse,
Negli ultimi anni l' uom ride talora.
Nè io vo contrastare a questa legge
Che ci diede colei, che 'l tutto regge.

12.

Però cianciando a quelle rime io torno,
Ch' al mormorio di fiumicello umile,
Su verde prato di fioretti adorno
Ebber principio in boschereccio stile:
Mentre passava onestamente il giorno,
Tra schiera di pastor saggia, e gentile;
Quando muti scendean d' Antella in riva
Il sacro vate, e la dedalea diva.

13.

Orsù dunque alle man, prodi guerrieri,
Non sentite la Musa, ch' erge il canto,
Sopra i sublimi, e lucidi sentieri,
Per alzar pien di gloria il vostro vanto,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
Sgherri di Francia a vostre imprese intanto
Badate, mentre a Carlo io torno, e poi
A cantar vostri gesti io vengo a voi,

14.

Brandonio, quando avanti a Carlo sente,
Contro a' più bravi Paladin di Francia
Ganellon, con parlar' aspro, e insolente
Della lingua vibrar l' acuta lancia,
Vuol risentirsi, e con furore ardente
Cerca con un muson dargli la mancia.
Ma d' Avolio gl' intorbida la testa
L' esempio, che nel cuor fisso gli resta.

15.

Fece quel buon campion capitar male
L' istesso Gano, onde ei si rode, e tace:
Se non riluce fuor l' ardor mortale,
Entro al suo petto abbrucia immensa brace,
Si morde un dito, e con furor bestiale
Vibra lo sguardo, e scuote il capo audace,
E col ferrato piè batte la sabbia
Sbuffa, fremendo, e per grand' ira arrabbia.

16.

Così di vergin mosto ardor fumoso
Dentro alle doghe bolle, e s' alza, e scuote,
Che non potendo star nel legno ascoso
Cerca di scappar fuor quanto più puote.
Così dentro al paiuol bolle spumoso,
Or s' alza all' aria, or qua, or là percuote,
Il raviuol, che per l' ardor gorgoglia
Per tosto disfamar bramosa voglia.

17.

Brandonio dunque cheto, e furibondo,
Or va innanzi, or s' arretra, onde ognun crede,
Che di spirti infernali stuolo immondo,
Lasciato avendo la tartarea sede,
Sia concentrato in lui fin dal profondo.
Ma Carlo poco bada, e poco vede,
Ch' a Ramatone il suo pensier rivolta,
E solo i fatti suoi con tema ascolta.

18.

Quel feroce Nipote di Tifeo,
Ma di lui più feroce, e più insolente,
Quella vasta cittade arder poteo,
E con sì pochi uccider tanta gente.
In mezzo 'l ponte opere immense feo,
Alfin gettosi nell' onda corrente,
Con così spaventevole fracasso,
Che per timor fermò la Luna il passo.

19.

Ascolta ciascheduno ch' è sulle mura
Quell' orribile strepito, ch' un tuono
Somiglia al gran rimbombo, e per paura
Tutti confusi, e stupefatti sono,
O nostrali, o nimici: ognun procura
Voler lasciar le mura in abbandono;
E per varia cagion irsene cheti
Risolvon tutti per sentier segreti.

20.

Credono i nostri, dentro alla cittade
Che sia entrato Agramante, e col petardo
Rotto abbia porte, e le sbarre spezzate,
Onde a fuggir non bisogn' esser tardo.
I Saracini sforza alta viltate
Di quanto prima uscir del baluardo;
Perchè credon che 'l popol parigino
Verso lor prenda tutto il suo cammino.

Digitized by Google

21.

S' aggiugne a questo, ch'un tal Pastellone,
Che quivi Malagigi avea lasciato,
Ch' in luogo suo de' Diavoli il timone
Reggesse, fin ch' ei fosse ritornato,
Donde con importante commissione
Il magno Imperador l' avea mandato.
Era un mago costui ben giovinastro,
Che sapea poco, e volea fare il mastro.

22.

Pensando di far ben, ripiena avea
Tutta l' aria, ch'è sopra il terrapieno,
Di lucciole sì grandi, che splendea,
Come se giorno fosse ben sereno.
Grandi eran sì che ciascuna parea
Calabron ch' abbia il cul di fuoco pieno.
Coperser l' aer tutto in un momento
Recando a ogni guerrier danno, e spavento.

23.

Ciascuna intorno al naso, o intorno a gli occhi,
Con impeto, e fracasso svolazzava,
E par che sporcamente sputi, e fiocchi
Sul mostaccio, e per tutto mocci, e bava.
O ronzando per l' aria, o 'l viso tocchi
Con la fiamma, e col tatto spaventava.
Sono tra 'l fuoco tutti imbrodolati,
Ch' in orcio d' olio un' anno paion stati.

4.

Onde i nostri così come i pagani
Non si fermano mai, stan sempre in moto.
Si difendono, e girano le mani
Or qua, or là, nè mai menano a voto.
Schiacciano a dieci, a dieci rei tafani
In sulla faccia, e raddoppianvi il loto.
Ne ammazzan sulla gola, e sulle nocca,
Ma sempre a que' guerrieri il peggio tocca.

25.

Che volendo altrui dar, nel viso dannosi,
E nelle guance pugna, e mostacciate:
Lividi assai per tutto, e graffi fannosi,
Si ch' han le facce tutte trasformate.
Pur con le targhe difendendo vannosi
Dalle lanterne volanti animate.
Ma per una che muore, assalgon mille
Lucciole tutte piene di faville.

26.

Come nel letto di ben pover' oste
Il viandante là pe' sollioni
Esser si scorge giunto alle batoste
Con zanzare, con pulci, e cimicioni,
Che gli pungono, e viso, e fianchi, e coste,
Nè gli vale alternare i mostaccioni.
Così avviene a' giganti, e all' altra turba,
Che si tribola, e gli ordini conturba.

27.

Son punti foracchiati, e imbozzimati,
Ma questo forse stimerebbon poco.
Quel che gli rende affatto disperati;
Nè lascia lor trovar posa, nè loco,
Che sempre han dubbio d' essere abbruciati;
Perchè se ben quel non è vero fuoco,
Par che que' bachi gettino tai vampi,
Che tutta l' aria non che 'l viso avvampi.

28.

Tal maraviglia per negromanzia
Fè Pastellon, ma dimostrossi in vero
Esser novizio, e non saper la via
D' aver, come credea, l' onore intero,
Perchè gli amici fè spulezzar via
Per lo più corto, e più trito sentiero,
E de' pagani il somigliante accade,
Che via si fuggon per diverse strade.

29.

Trova per fuggir via modi diversi
Quell' esercito fiero di colossi:
Chi con un salto sol poteo vedersi,
Quasi volando, discender ne' fossi;
Chi a' merli con le man forte attenersi
Pian piano sdrucciolando veder puossi;
Chi perchè ha troppo cariche le spalle
Va sottosopra nell' ondoso calle.

30.

Carchi son dalla turba de' soldati,
Ch' altra via non trovando, a lor s' attacca,
Nè fin, che sien nel fosso tombolati,
Come mignatte, mai nessun si stacca.
Tutti a un colpo si viddero affogati
Quei, che disceser sopra il gran Pinacca.
Ha quel Gigante addosso tanta gente,
Ch' anco egli affoga nell' onda corrente.

31.

Ma son per tutto lucciole a migliaia,
Che danno a tutti travaglio, e spavento.
Vie più d' ogn' altro il fier gigante Orsaia
Provò la forza di crudel tormento.
Che non prima discese nella ghiaia,
Che di que' lucciolon, ben più di cento,
Mentre ansava, gli entraron nella gola.
Perse ei la vita insieme, e la parola.

32.

Contar poria quante ha mosche l' Agosto,
Quante ha l' aia formiche, e formiconi,
Quante lappole ha 'l Luglio, e quanto il mosto
Ha vespe, e molte squadre di moscioni;
Chi volesse narrar, come, e ben tosto
Scendon per varie vie varii squadroni
Da i muri, e fare i tanti casi espressi,
E delle morti lor dire i successi.

Digitized by Google

33.

Però lasciamgli, nè sia nostra cura
Narrar altrui le lor timide prove,
Che gli fa tombolar fuor delle mura.
Il nostro ragionar voltiam là dove
Contro il corso del cielo, e di natura
Or si prepara a imprese eccelse, e nuove
L' aquila de' guerrieri, il vivo fiore
De' baroni, e de' maghi lo splendore.

34.

Parlo di Malagigi, ch' è per via,
Ambasciador, che manda il buon re Carlo.
Inverso dove il suo viaggio sia,
Perchè nol sò, non posso raccontarlo.
Quel ch' essi avesser nella fantasia,
Nè lo stesso Turpin seppe ritrarlo,
Ch' a solo a solo, avendo ogn' altro escluso,
Negoziar piano piano a uscio chiuso.

35.

Partissi all' alba Malagigi, e in aria
Volava, come fosse un pipistrello;
Il mutar forma è cosa assai ordinaria,
Sapendol fare ogni mago novello.
Ogni fata, ogni strega muta l' aria,
L' effigie, e la persona in qualche uccello,
O in qualche bestia, come più gli comoda,
Che 'l diavol l' obbedisce, e non s' incomoda.

36.

Sen va senz' ali Malagigi a volo
Per aria, e non ha spirto che lo reggia.
Così in chiara onda, quando avvampa il polo,
Con sciolto braccio notator passeggia.
Visibil vola assai vicino al suolo,
Onde avvien, che per tutto ognun lo veggia.
Nè teme che gli sia oltraggio fatto
Che comanda a' demoni, e vola ratto.

37.

Arrivò, ch' era forse mezzo giorno,
In una valle, ch' un fiume inondava,
Torbido sempre, e con rabbioso corno
Rompea le ripe, e 'l pian tutto allagava.
Aveva ombrose selve d' ogniintorno
Onde 'l terren per tutto si annerava
D' alberi oscuri, di gran rami, e spessi
E di nassi, e d' abeti, e d' arcipressi.

38.

Musica d' orror piena era là drento
Di lioni, di tigri, e di pantere,
Di basilischi, e draghi un gran concento
Uscia da quelle piante orride, e nere,
Vario suon pien d' orribile spavento
Era unito al rimbombo delle fiere,
Di gufi, corbi, d' aquile, e terzuoli,
Di barbagianni, allocchi, e assiuoli.

39.

V' eran branchi di pecore, e d' agnelle,
Ch' hanno grifo di porco, e piè di drago:
Tutta vergata, a nero hanno la pelle,
La coda è aguzza, e pugne come un' ago.
Assordano ciascun le ranocchielle,
Onde era pieno tutto il vicin lago.
Un puzzolente odore esce dall' onde,
Ch' ammorba l' aria, il terreno, e le fronde.

40.

In mezzo a tal fetore, e a tal fracasso
D' armonia strepitosa al ciel s' ergea,
All' acque in mezzo, in luogo inerme, e basso,
Fabbrica, che muraglia alta cingea,
Che di acciaio brunito era da basso.
Da mezzo in su d' argento risplendea,
Di piombo è 'l muro, onde è 'l palazzo cinto,
L' ordin tutto in sette angoli è distinto.

41.

Su la cima de' merli stavan ritti,
Orridi in vista, molti bertuccioni,
Per guardia di quel luogo eran descritti,
Con una banda di gatti mammoni,
Avvezzi sempre in marzial conflitti.
Non avean petti a botta, o morioni:
Ma nudi come gli fece natura
Hanno in fronte scolpita la bravura.

42.

Scherzan, fanno il buffone, e van coccando
Ognun che passa, e l' una all' altra addosso
Salta piacevolmente, ora baciando
Ed or leccando, e spulciandosi il dosso.
S' alcun veggion, che vadia baloccando
A un tratto una di lor scende nel fosso,
Levagli via il cappello, o 'l naso smocca
Con quattro unghiate, e lo dileggia, e 'l cocca.

43.

Giunse in tal luogo all' improviso, e a un tratto
Volando, e sdrucciolando il mago armato,
E vien sì furioso e così ratto,
Che men corre di lui sul mattonato
Dietro a topo terragno astuto gatto.
Resta a tal vista ognun maravigliato,
Che non si vide mai uomo mortale,
Anzi nessuno uccel volar senz' ale.

44.

A lui davanti una vecchia sciancata
S' appresenta, ch' è sorda, e non ha un dente,
Grinza, e di guardatura stralunata,
Gobba, storta, e con bocca puzzolente.
Arditamente, e con voce affiocata
Gli dice. A te m' inchino uomo eccellente,
Mago de' maghi, e gran mastro de' mastri,
Zoroastro maggior de i Zoroastri.

Digitized by Google

45.

Allor verso la sua magnificenza
S' inchina ognuno, e 'l bertuccion più grande
Le chiappe squadernò con riverenza.
In piano, e in colle, e da tutte le bande
S' ode, e per l' aria con maggior frequenza
Quel vano suon, che sino al ciel si spande.
Seguita allor l' antica strega. O sire,
Ecco noi tutti pronti al tuo desire.

46.

S' entrar brami colà dove si chiude
Or di Morgana l' insepolta spoglia,
E con quell' ossa, non di senso nude,
D' alquanto ragionar desio t' invoglia:
Mira ch' omai la porta a te si schiude,
Entra pur' entra, entro la fatal soglia.
Intanto ei vede dalla parte manca
Che di bronzo una porta si spalanca.

47.

Si lancia allor per l' aria il negromante,
E giugne là dov' è un' agiata stanza.
E grande, e di statura stravagante
Ha setti lati in disegual distanza.
Quei, che guardan da Occaso, e da Levante
Di ben nero carbone hanno sembianza.
Gli altri vibran sì lucido splendore,
Ch' in paragon del sol la luce muore.

48.

Di sopra non sono embrici, o pianelle,
Nè travi, nè alcun' altro impedimento.
Fa all' amor col sole, e con le stelle
Chi sta giù nel fatato alloggiamento.
Il pavimento par fatto a rotelle,
Ed in ciascuna effigiato è drento
Cifera, ch' in se tal concetto serra
Diavoli in aria, e diavoli per terra.

49.

In mezzo della sala è un cataletto
Di sciamito coperto, ove riposa,
Sopra terra sublime in luogo eretto,
Morgana, fata in Francia sì famosa.
Già non si vede il suo pallido aspetto,
Che tutta sotto coltre sta nascosa.
Quivi altro, che la bara non si scorge,
Che timore, e tremore a tutti porge.

50.

Credo, che quivi se non son visibili,
Mille squadre di spirti, e di demoni,
Secondo quella cifera, invisibili
Stieno per tutto, insin sotto i mattoni.
Sempre creder dee l' uom cose possibili.
Le dame in ballo, in cantina i moscioni,
I tordi svolazzar per la ragnaia,
I birri in piazza, e i polli su per l' aia.

51.

Il mago giunto avanti alla gran bara
Così scioglie la voce. Io da te vegno
Per consiglio, che sol da te s' impara
Ogni mestiero senza forza, o ingegno.
Come possa il mio re salvar la cara
Sua libertade, e conservare il regno;
Se i mori, se i giganti, se i pagani,
Tutti del mondo son seco alle mani.

52.

È Parigi assediato, e sono entrati
Molti col fuoco già dentro alle mura:
Le case, e i borghi son mezze abbruciate,
Ognun piange, ognun trema di paura.
I baroni miglior via son' andati,
Chi qua, chi là ognun fuggir procura.
I più gagliardi, e quei, che più si vantano
Nel bisogno maggior tutti ci piantano.

53.

Carlo or mi manda per diverse partî
A richieder gli amici, e i suoi parenti:
Dice il volgar proverbio. Amico, e guarti.
Nè suol esser fra i principi potenti
Parentela, che possa assicurarti,
Dove è l' util, da inganni, e tradimenti.
Nè mi fido d' amico, o di vicino;
Che ognun rivolta l' acqua al suo mulino.

54.

Innanzi, ch' io mi sia in viaggio messo
Vengo a queste diabolicbe contrade.
E poichè il mondo è pieno d' interesso,
Ho dubbio 'l cuor, dove io trovi pietade.
Bramo da te, che mi sia 'l mondo espresso
Onde Parigi torni in libertade.
Allor da quel feretro un mugghio udissi,
Onde l' aria tremò, tremar gli abissi.

55.

Poscia con alta, ma ben fioca, voce
Disse la morta maga. Io lodo molto,
Che dove Carlo ti manda veloce
Sia 'l tuo viaggio a soldar gente volto.
Cerca del mondo l' una e l' altra foce,
E abbia immenso esercito raccolto,
Non basta nò, altro far ti bisogna;
Altro ungento conviensi a questa rogna.

56.

Se più che non fu 'l popol Mirmidone
Conduci gente alla città reale,
Poco farai, che 'l fato a voi s' oppone.
Ci vuol soccorso d' uom più che mortale;
Avino, Avolio, Berlinghieri, Ottone
Tien vera medicina al vostro male.
Dice allor tutto irato Malagigi:
Povero Carlo, e povero Parigi,

Digitized by Google

57.

Se da questi birboni il ciel destina
Dover venire il fine a' vostri affanni,
E questa razza degna di berlina
Bisogni a riparare i nostri danni.
Replica l' altra. O lingua serpentina,
Taci empio taci, che troppo t' inganni.
Che di costor non sai l' alto natale.
Ripiglia quei. Nè di saper mi cale:

58.

Non più, non più, disse la maga allotta,
Ti vo' cavar di questo ginepreto
Dell' esser loro; egli è venuto l' otta,
Ch' io ti possa scoprire ogni segreto.
Giusto non è, che tu col vulgo in frotta
Errando vadia, onde sta alquanto cheto,
Fin ch' io conti la lor geneologia:
Che vuole il ciel, che a tutti or nota sia.

59.

Poi tace; ed ecco che da tutti i muri,
Dal fiume, e dalle piagge più vicine
Mille s' odon sonar trombe, e tamburi,
Mille moschetti, e cento colobrine.
A tal rimbombo i petti più sicuri
Della terra, e del ciel l' erto confine
Sbigottiti tremaro, e sol stiè saldo
L' intrepido fratello di Rinaldo.

60.

Ma dopo breve spazio si rivolse
Ogni cosa in silenzio, e quella fata
Così di nuovo a dir la lingua sciolse.
In Toscana feconda, e fortunata,
In bel castello, la fortuna volse,
Che de' guerrieri la progenie amata
Principio avesse. Il lor buon genitore
Nome ebbe Maso, uom forte, e di buon cuore.

61.

Sancasciano è 'l castel, dove si stava
Maso con un tal oste per garzone,
Maso era figliuol d' Azzo, che abitava,
Con la famiglia sua di più persone
Là dove i piani, e i colli dominava
L' Antellese selvaggio Montisone:
Quivi a Pallade, e a Bacco ei vivea in seno,
Di bontade, di grazia, e d' anni pieno.

62.

Oh s' io potessi disvelarti i grandi,
Che di lui scenderan saggi nipoti
E dire i Berti, i Cenci, i Pieri, e i Brandi
Che la fama farà per tutto noti.
O di Caleffo i fatti memorandi,
O di Bacciotto i forti pronepoti,
Ch' al mondo proveran casi diversi,
Bisognerebbe un' anno a dirlo in versi.

63.

Ne' colli dell' Antella, o qual vegg' io
Stupor di bontà colmo, e di valore?
Nobil drappel, ch' al dolce mormorio
Di bella fonte va passando l' ore,
Vive devoto al luminoso Dio,
Sotto nome, ed insegne di pastore.
Al canto suo dalle castalie sponde
Con intero cantare. Eco risponde.

64.

Scorgo fra questi Ergasto, che fia solo
Detto maestro fra saggi pastori.
Uranio onor del boschereccio stuolo,
Aminta, e Dafni cari a gran Signori.
Tirsi, e Florio splendor del tosco suolo,
Mirtillo, e altri pastor di Flora fiori.
Ma veggio il dotto, e saggio Alfesibeo
Alla gloria innalzar gentil trofeo.

65.

Silvio saettator d' uccelli, e fiere
Miro giovin d' angelico sembiante,
Che poscia armato, le fiamminghe schiere
Sanguinose vedrà fuggirsi avante.
Vedrallo Italia, tra squadre guerriere,
Con la terrestre folgore tonante,
Spezzar di Maometto il forte muro,
E 'l bel regno toscan render sicuro.

66.

Ancor quasi tra nubi un chiaro raggio,
Il mio pensier verso sì bella etate
Sorvola e mira dare a Febo omaggio
Di soave trastullo alle brigate,
Con eroico canto il buon Selvaggio,
Alzando lieto sulle stelle aurate,
Lucidi, che non mai vedran l' occaso,
I quattro buon campion figli di Maso.

67.

Basti sin qui, che troppo lungi andrei
Se di sì bella età dire ogni cosa
Volessi, però torno a' fatti miei.
Madre fu di costor la Niccolosa,
Di quell' oste figliuola era costei:
Più d' altra del castel bella, e vezzosa.
Ella di Maso ardea, ch' era assai bello,
Maso per lei d' amor sentia 'l rovello.

68.

A chetichelli l' un l' altro s' amavano,
Che nessun s' accorgeva de' lor fatti.
A mezza notte insieme s' accordavano
In cantina, e su' tetti come i gatti,
Pigliarsi i gusti, ch' essi più bramavano:
Ma i lor disegni furono disfatti,
Con gran dolor, ch' in poche settimane
Di lui la donna gravida rimane.

Digitized by Google

69.

Non si fidan del padre, che volea
Procacciare alla figlia miglior sorte,
Che cittadina insin far la credea;
Nè a Maso l' avria data per consorte.
Nè a lasciarla ivi sola egli dovea:
Onde risolvon, dubitando forte,
Irsi con Dio in parte più sicura,
E fuggir l' oste, e la mala ventura.

70.

Soli lor due senz' altra compagnia
Parton di notte per buio sentiero:
Vanno per corta, e inabitata via
Su buon cavalli tolti dall' ostiero.
Galoppan senza scrupol, che lor dia
La donna pregna, che timor più fiero
Gli fa tutti tremar, che gli par l' oste
Sempre mirar, che gli raggiunga in poste.

71.

Giunti a Livorno pigliano il cammino.
Per acqua, e ognuno intanto si ristora.
Prima a Lerici, poscia a Portofino,
E a Nizza volgon la veloce prora.
Mirano Antibo, e 'l Franzese confino,
Sì ch' a Marsilia arrivan su l' aurora.
La coppia degli sposi in terra scende,
E per trovare alloggio il cammin prende.

72.

In uno albergo da città disgiunto,
Ch' era di vile, e povera brigata.
Fermansi con pensier di far qui punto
Sin che la Niccolosa sia spregnata.
Ma prima che non pensano ecco giunto
Il parto, che di molto s' è ingannata.
Tre mesi prima vede alla sua moglie
Maso del partorir venir le doglie.

73.

Che gran romore, ohimè, che gran fracasso,
Che svincolarsi, e storcersi di vita
Facea costei. Ognun corre a gran passo
Per darle in quel bisogno alcuna aita.
Ecco in un tratto che la giù da basso
Esce con guancia lieta, e colorita
Un bambocciotto, che stridendo geme,
E tombolando giù la terra preme.

74.

Senza aver posa, anzi crescendo il duolo
L' addolorata donna manda fuore,
Dell' altro non minore un bel figliuolo,
Cresce in altri letizia, in lei dolore,
Mentre terzo fanciul mira sul suolo,
Col capo in giù, cader con gran furore:
Nella corte dove ella partoriva
Cade l' afflitta donna semiviva.

75.

Corre il caro marito, e non assonna
Per darle aiuto, mosso da pietate;
Con aceto aiutar vuol la gran donna
Con fregagioni, e cose altre usitate,
Quando egli vede uscir sotto la gonna
Altro fanciullo, e di maggior beltate;
E più grasso, e più fresco, e di gran lena.
Ma pigro, e tardo, che si muove a pena.

76.

La bella donna giunta all' ultima ora
Straluna gli occhi, e fa la faccia smorta.
Troppo dal corpo suo sangue esce fuora,
Ch' ogni spirto, e vigor seco ne porta.
Di sua vezzosa etade in sull' aurora
Niccolosa al fin cade in terra morta,
Volando al ciel, fuor del mortale impaccio.
Ciò detto, tace la gran maga, e io taccio.

Digitized by Google

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Si canta la lor bella educazione,
Rinaldo, e 'l suo cugin battaglia fanno,
Ma nel mezzo di lieta colazione
Sul deschetto confitti via sen vanno.

1.

La bella Niccolosa ita all' Occaso,
Così di nuovo a dir prende Morgana,
Come restasse sconsolato Maso,
Ciascun lo pensi, che abbia mente umana.
All' improvvisa morte, al fiero caso
Manda fuor voce disperata, e strana;
Straluna occhi di fuoco, e freme, e rugge;
Poi, forsennato pel dolor via fugge.

2.

Non per questo nessun de' circostanti
Mira quel matto, o la morta donzella,
Badando ognun de' pargoletti infanti
Alla feconda sì prole novella.
Taccio ancor io degl' infelici amanti,
Che de' morti mia lingua non favella;
E della gente, ch' è pazza, o lunatica,
Stimo pericoloso l' aver pratica.

3.

Dunque parliam di quella bella schiera,
Che in terra ignuda stavasi a giacere,
Carpon per tutto ella sen va leggiera,
Che meraviglia altrui reca, e piacere.
Mentre ognun cerca di ricorgli, e spera
Pigliarli in braccio, che stupor gli fere:
Veggon casi mirabili inauditi,
Che gli fa restar tutti sbalorditi.

4.

Di quello albergo la padrona aveva
Una sua troia, ch' in grandezza eccede
Ogni verro, e contenta si teneva
Perchè quattro porcelli eran sue rede.
Avvien ch' un lupo, ch' al varco attendeva
Un bel castron, questi porchetti vede,
Entra nel mucchio, e ne fa tal lavoro,
Che vivo non rimane alcun di loro.

5.

Solo campa la troia, e scappia via,
Essendo molto destra, e di gran lena,
Onde piena d' affanno ne venia
Dove, scherzando, calpesta la rena,
In mezzo a innumerabile genia,
La squadra degli eroi, ch' è nata a pena.
Giunta in mezzo alla corte, ove le ghiande
Solea mangiar, vede la turba grande.

6.

Non si sgomenta punto, anzi mirando
Que' bambini, si mostra tutta lieta,
E pian pian verso lor va grufolando.
E diventata in vista mansueta,
Ben lor s' accosta, e ben lor va leccando.
Con la sua bella grazia consueta,
Or le rene, ora il ventre, ora la faccia,
Poi in mezzo a loro in terra s' accovaccia.

7.

Quei fanciullin con ferocia s' affrettano
A quella bestia molto avvicinarsi.
Unitamente poi tutti si assettano
Fra le cosce, e cercando di cibarsi,
Delle poppe a' capezzoli si gettano,
Prendendogli co' labbri lor riarsi.
Poppano a gran sorsate, e tiran rutti,
Empiendo bocca, e petto i fieri putti.

8.

Essendo stanchi, e avendo pien l' imbuto,
Resta il popolo in parte tutto gaio,
Ma di ciò che far debba irresoluto.
Quel che fè a tutti poi colmar lo staio
E che pubblicamente fù veduto,
Sopra lo stile del vicin pagliaio,
Una civetta, che stride, e svolazza,
Gira, rigira, e torna sulla mazza.

Digitized by Google

9.

Alfin da questo uccello mandar fuori
Così la voce umana fu sentito,
Maraviglia non sia ne' vostri cuori
Di sì strano miracolo inaudito:
Ma ringraziato con sovrani onori
Sia questo germe, sì dal ciel gradito,
Che fuor dell' uso natural conduce
Sin le civette a ritrovar la luce.

10.

Ei produrrà altri stupori al mondo,
Seguendo di Bellona il gonfalone.
Intanto voi non ricercate al fondo
Di caso così grande la cagione;
Che dell' obblio nel pelago profondo
Decreto alto del cielo, or la ripone.
Basta ch' un dì verrà la nave in porto,
Come allora vedrà chi non sia morto.

11.

Non gli toccate, nè prendete cura
De' fatti lor, che non è parentela,
Nè obbligo di sorte, o di natura
In fra di voi: il cielo ha la tutela
Preso di questa stirpe, e lor procura
In gran calma di mar propizia vela,
E di gran troia sotto i fieri auspici
Trarran di puerizia i dì felici.

12.

Tempo verrà (parmi scorgere il giorno,
Ch' esercito di mori, e di giganti
Muoverà l' armi al gran Parigi intorno.
Tra i sospiri de' popoli, e fra i pianti,
Dee provar Carlo grave danno, e scorno,
Che con infamia i cavalieri erranti
Saranno i primi, e i più lesti a piantarlo;
E nelle peste sol resterà Carlo.

13.

Allora (ascolta ciò che vuole il fato)
Può consolar l' Imperador romano
Un sol rimedio, e in sì misero stato
Metter gli puote la vittoria in mano:
Se questi quattro, che vedi sul prato
Da quella bestia, col valor sovrano
Allor guerrieri, or bambini di latte,
Al suo soccorso avran le gambe ratte.

14.

Ciò detto il civetton vola e s' asconde
Fra gli embrici, e pianelle d' un cammino:
La porca balia allor si muove donde
Era la turba, e prende il suo cammino
Pian pian, dove di verdi, e spesse fronde
Era un bosco di cerri assai vicino,
Rizzansi i pargoletti saltellando,
La troia a lento passo seguitando.

16.

Sette anni insieme visser nella selva,
Senza che mai gli rivedesse alcuno;
Sotto la cura di troiana belva
Vivendo, o fosse l' aer chiaro, o bruno,
Se veggon gente ciascun si rinselva
In buche, o in grotte, o in luogo altro opportuno
Col furor, col valor precorron gli anni,
Aguzzando le destre a gli altrui danni.

16.

Ebbero i denti in poche settimane,
Camminavan per tutto in quattro mesi.
Non bevvon vino e non mangiaron pane,
Mentre eran ne' salvatichi paesi.
Carpivan serpi e volpi per le tane,
Topi, e ramarri da essi eran presi,
Cibandosi di lor con gusto grande,
Pascevan erba, e divoravan ghiande.

17.

Anni sette finiti, una mattina
Lascian la lor nutrice insalutata,
Fuggendo il bosco, e verso la marina
Fecero insieme la prima scappata.
Entran in una spiaggia ivi vicina
D' ortica, e roghi e di pruni intricata,
Ch' attraversano in furia ignudi e scalzi,
Egualmente varcando strade, e balzi.

18.

Ben punto, e insanguinato han seno, e gota,
Nè s' arrestan però, ma fuggon via.
Vanno così pe' greppi e per la mota,
Come per larga, e acciottolata via.
Quando miran da parte più remota
Che lentamente inverso lor venia,
Alla sfilata, d' agnellette un branco,
Ch' un vecchierel guidava zoppo, e stanco.

19.

Come vide costui que' fanciulletti
Ignudi, e imbrodolato il viso, e l' anche
Pieni di schianze, e sangue i fianchi, e i petti,
Diavoli gli crede ei, ma senza branche,
O velenosi draghi, o animaletti
Non visti più, nè or vuol vedergli anche.
Però lor volge il tergo, e di galoppo
Comincia a correr via che non par zoppo.

20.

Mosse con troppo furia, onde in un sasso
Inciampa, e cade; i fanciulletti allotta,
Per una tal vaghezza, e per ispasso,
Vannogli sopra tutti quanti in frotta
Con impeto correndo, e con fracasso.
Teme egli non gli sia la testa rotta,
Onde per sua difesa egli alza un pugno,
Che per sorta un di lor colse nel grugno.

Digitized by Google

21.

Costor da nuova collera assaliti
Oltraggiati, e gelosi dell' onore,
Dan nel viso a colui tempion graniti,
Standogli tutti addosso con furore;
Raddoppian calci e urtoni, e inveleniti
Prendon de' sassi, e di loro il maggiore
Con un ciottolo aguzzo l' ha percosso
Sulla zucca, e di sangue lo fa rosso.

22.

Vuol difendersi il vecchio, ma più assai
Può in lui il timor, che 'l desio della vita.
Razza sì fatta non ha vista mai,
Crede che dell' inferno ella sia uscita.
Si difende con trar sospiri, e guai,
Nè muove appena pel timor le dita.
Il fratello minor mira sul suolo
Di sodo cerro appuntato piuolo.

23.

Lo prende in mano, e negli occhi lo caccia
A quel guardiano dell' umile armento,
Il quale al ciel distende ambo le braccia
Per uscir del suo ultimo tormento.
Tanto egli pinse, che l' alma si slaccia
Dal carcere terren colmo di stento,
Perchè il piuol' andò al cervel per gli occhi.
I bambin l' ammazzar quasi co' tocchi.

24.

Vittoriosi innalzano alle stelle
Que' ragazzi, la voce, e verso 'l mare
Muovon le piante pargolette, e snelle
A cercar strada a nuove imprese, e chiare.
Arrivan dove pascono l' agnelle,
Entran fra lor con furia, e ciascun pare
Lupo, che branco assale, squarcia e svena,
O gragnuola che atterra grano, o vena.

25.

Son rinchiuse che 'l mar fa loro sponda
Di là, di qua rigiranla costoro.
Convien' o ch' elle affoghino nell' onda,
O preda sien del fanciullesco coro.
Combatton con fortuna assai gioconda,
Che spesso in terra una ne va di loro.
Una affogò, tanto timor l' assale,
Come l' ulive, nell' acqua, e nel sale.

26.

Bene affamati, e contenti del poco,
Una agnella per un strascinan via,
Nè van troppo lontani da qual loco,
Per cercar luogo che comodo sia.
Non hanno pietra d' accendere il fuoco:
Nè san del cucinar trovar la via:
Onde la carne mangiano a pezzuoli
Cruda, come sparvier, nibbi, o terzuoli.

27.

Come lor par d' aver ben pieno il fianco,
Pensan di rivestir le lor persone,
E quelle pelli del predato branco
Voglion servar per calze, e per giubbone,
Cuoprendo loro il destro lato, e 'l manco:
Onde ciascuno addosso se le pone,
Ma son sì poche, e sghembe, che le groppe
A chi restan scoperte, e a chi le poppe.

28.

Però vanno a quel morto pecoraio
Tutti i panni cavandogli da dosso:
Ei non è quivi sarto, o calzettaio,
Perchè gli acconci, che stieno a lor dosso.
Il capperon diventa brache, e saio;
Tramuta forma il suo berrettin rosso.
Gli scalferoni, e le camice assettano:
I ritagli avanzati nel mar gettano.

29.

Voglio ch' a dir di lor sol basti questo,
Ch' io non fo profession di contar storie:
Altrove anco potrà sapere il resto
Chi vuol piena la mente di lor glorie.
Oltre che in tutta Francia è manifesto
Il seguito di poi di lor memorie.
Solo convien ch' io dica due parole
Di chi diè i nomi a questa nuova prole.

30.

Sono alcuni che s' hanno persuaso,
Ch' i lor bei nomi vengan dall' antico,
Se cioè vero avrebber nome Maso,
O Berto, o Azzo, o Caleffo, o Dovico.
Gli battezzò, e pose nome il caso,
Nè v' intervenne o parente, o amico.
Fur chiamati per nome a poco, a poco,
Senza fatica lor, quasi per giuoco.

31.

Il maggior figlio una voglia di vino
Sopra una chiappa avea dal lato manco:
Però da tutti fù chiamato Avino.
L' altro perch' era più che sugna bianco,
Fu detto Avolio. Il terzo era mancino,
E mancin detto fu cinque anni almanco
Poscia ingiallando a guisa di limone,
Fu in vece di Mancin chiamato Ottone.

32.

Perchè nacquero il dì, che Bacco sguazza,
Cinque giorni vicino a carnevale,
Quando nell' unto ognun nuota, e sgavazza,
E chi è più ghiotto, più s' apprezza, e vale,
Pensaron che qualcun di questa razza
Buscasse il nome non d' uomo mortale,
Ma fosse con più alti, e gran misteri,
Da Berlingaccio detto Berlinghieri.

Digitized by Google

33.

Quel che ora importa, egli è venuto il giorno,
Il qual predetto fù dalla civetta,
Che dee ricever oltraggioso scorno
Carlo, e Parigi da una iniqua setta;
E che bisogni che faccia ritorno,
Al vostro campo, questa schiera eletta.
Che sol tu sia chiamato a cotanta opra
Vuol il ciel per mia bocca oggi si scuopra.

34.

Seguita prima, al tuo viaggio intento,
Come regio di Carlo Ambasciadore,
D' obbedir tosto al suo comandamento,
Conducendo uno esercito il maggiore
Che tu potrai, e pien d' alto ardimento.
Al tuo ritorno frenerai l' ardore
Del tuò viaggio, quando avrai vicini
Del franzese terreno i gran confini.

35.

Quando al confin di Francia il piede avrai
Ferma il viaggio in mezzo a una pianura
Piena di freschi prati, ove vedrai
Quattro paperi starsi alla pastura.
Di lor voli i progressi osserverai,
E dietro all' orme lorò andar procura
Che pian pian condurranti, ove in diletti
Stanno in gran barco i cavalieri eletti.

36.

Non smarrir l' oche, chè impossibil fia
Senza lor ritrovar quel che tu brami.
Ti guideran la dove in allegria
La lussuria, e la gola invesca gli ami.
Là dove ognuno ha quel che più desia
Il senso, o la natura inciti, ed ami.
Vavvi soletto, e di diavoli armato
Vinci la forza del luogo incantato.

37.

Con lor conduci ogni guerrier feroce
Con l' esercito tuo verso Parigi.
Chetossi allor la profetica voce
Di Morgana. Ma inverso Malagigi
Ecco la vecchia con passo veloce,
Che gli dice. Ora segui i miei vestigi;
Non più parole: assai s' è chiacchierato,
Poi lo conduce fuora in verde prato.

38.

Vede quivi una nugola, che agguaglia
Il burro, e la ricotta di bianchezza.
Tavola in mezzo da bianca tovaglia
Coperta vede di molta finezza
Dove il cappone, il fagiano, e la quaglia,
Caprio, e vitella, e quel che più s' apprezza
In cucina risiede, e paste, torte,
E rosso, e bianco vin di varia sorte.

39.

Accanto è un letto ricco, e spazioso
Ben spiumacciato, che nulla gli manca,
Quella vecchia d' aspetto mostruoso,
Guercia, stravolta, gobba, sorda, e scianca
Soggiugnè. Tu potrai mago famoso
Nel letto riposar l' una, e l' altra anca,
E a tavola con gusto empier la gola.
Col mangiar, col dormir l' uom si consola.

40.

Credi a me, che son pratica nel mondo,
Chi non prende ogni gusto quando ei può,
È di pelo, e giudizio più che tondo;
Nessuno stato in terra mai durò.
Con vento prosperevole, e giocondo
Si vive un giorno sì, tre altri nò.
Quando è buon tempo ognun cerchi di ridere,
Che per forza convien piagnere, e stridere.

41.

Ognun cerchi del mondo la sua parte
Godere, e se può, quella del compagno.
I comodi nessun lasci in disparte,
Negli agi sempre si trovò guadagno.
Per l' Ocean non dispieghi le sarte
Chi può a cul pari star sedendo a scagno.
Sempre si faccia quel ch' è manco briga,
Non adopri caval chi ha lettiga.

42.

Tù che ora dei con nuovo, e gran viaggio,
Pel mondo andar per la pubblica pace:
Entra in quel nugolon, che senza paggio,
O caval, condurratti ove ti piace.
Quivi, come a cesareo personaggio,
E per te letto soffice, e capace,
Ove senza alzar capo da guanciale,
Arriverai con man piatto, e boccale.

43.

Quivi non mancan minestre, o savore
O pesce o carne da cavar la fame.
S' alla testa sentissi alcun vapore
Salire, o cosa dolce il tuo cor brame:
Quella nugola, che ha si bel candore,
E impastata di zucchero rottame.
Mettivi i denti, e fanne gran bocconi:
Ti parrà proprio di mangiar cialdoni.

44.

Più non aspetta il negromante, e in fretta
Se n' entra nella nugola, e si spoglia
Tutti i suoi panni, e nel letto si getta,
Cominciando a mangiar, che ne ha gran voglia.
Si riserra la nugola, e più stretta
Diventa, mentre al ciel di gir s' invoglia.
Con l' altre nubi si congiugne, e muove
Verso 'l lido german per strade nuove.

Digitized by Google

45.

La perde occhio mortal, ned io vi arrivo,
Onde la lascio, e in terra me ne resto,
Dove io bramo di star mentre io son vivo.
A Berlinghier di ritornar son presto,
Che d' umano soccorso al tutto privo
Una notte provò fato molesto,
Ma di gabbia alla fine, e di periglio,
Liberollo d' Amone il maggior figlio.

46.

In pietoso pastor trovò pietate
L' uno, e l' altro guerrier ne' lor tormenti,
Che lor furon le piaghe medicate
Con sugo d' erbe, ed incantati accenti.
Empieron poi le lor gole affamate,
Ansando, e presti dimenando i denti.
Non si fa qui rosumi, e non si biascia;
A due mani s' inzeppa la ganascia.

47.

Le castagne col guscio, e le cipolle
Divoran con le foglie, e fichi, e pere,
Agli, e nocciole e ciò che dar lor volle
Quel villan, pronto ad ogni lor piacere.
Fanno le voglie lor se non satolle,
Almen quetaro in parte il lor volere.
Ingorda fame, dove un mortal cuore
Conduci, e chi resiste al tuo furore?

48.

Per te dentro all' ovil tenera agnella,
Nel silenzio più cheto, il ladro fura.
In casto letto vezzosa donzella,
Sol per tua causa, l' onor suo non cura.
Per la fame al figliolo, e alla sorella
Insidie, e insin la morte si procura.
Sian dunque de' guerrier l' alme sicure
Di maledica lingua alle punture.

49.

Voglion que' cavalier posarsi alquanto
La notte, come è natural costume,
Braman dormire a quel bel fonte accanto,
Mentre splende nel cielo il minor lume.
Avea sul prato ognun disteso il manto;
Dove con gusto di dormir presume.
Berlinghieri, ch' è uom pratico e franco,
Appoggia 'l capo del pastor sul fianco.

50.

Mentre Rinaldo anco ei ricerca dove
Debba posar la testa, ecco risuona
D' intorno la foresta, e in forme nuove
E bizzarre, e con fiera, e gran persona
Un guerrier verso loro il destrier muove.
Poi si ferma, e così forte ragiona:
Tosto risponda, e al mio desir compiaccia,
Quei cui la vita, e non la morte piaccia.

51.

D' Angelica cereo io della mia vita
Del sol degli occhi miei, dell' alma mia:
Ch' è di Parigi son più giorni uscita,
Nè di trovarla so ritrovar via.
Come Rinaldo ha simil cosa udita,
(Senza punto guardar chi 'l campion sia)
A un tratto è in piede, e con furor bestiale
La man cerca di metter sul pugnale.

52.

Ma, non so come, era cascato in terra,
E fra l' erba nascosto; ond' ei sul prato
Cerca di ritrovar un sasso ed erra,
Che sasso non si trova in nessun lato:
Allor con rabbia, per un piede afferra,
Altro non gli sovvien, troppo è infuriato,
Quel povero-villan, che vuol rizzarsi,
Appunto allor, ch' ei sente in aria alzarsi.

53.

Alla volta sen va di quel guerriero
Rinaldo, e 'l pastorel maneggia in modo
Che pare un mazzafrusto, e nel cimiero
Quanto può, cerca di percuoter sodo.
Ma durò poco in mano a quell' uom fiero
Il villan, nè 'l servì punto a suo modo,
Che in minuzzoli tutto si sfragella:
Pur mena egli le mani, e si favella.

54.

Hai dunque ardire, o brutto mascalzone,
Di seguitar Angelica, e parlarne?
E tanta in te regna prosunzione
Che da' tuoi denti tu la sfimi carne?
Intanto più arrabbiato ch' un lione,
Quante stincate può cerca di darne
Sopra la testa a quel campione strano
Con un sol stinco, che gli resta in mano.

55.

L' incognito guerrier non può aitarsi,
Nè può metter la man sopra la spada,
Troppo addosso lo sente approssimarsi
Che non lo lascia far ciò che gli aggrada.
Non sarebbe lontan dal ritirarsi,
E ritornar per la medesma strada.
Ma la paura sì l' alma gli allaccia,
Ch' ei non sa dimenar piedi, nè braccia.

56.

Intanto Berlinghier pur s' era messo
L' elmetto in testa, ma non l' armadura,
E con la ronca in man voleva anch' esso
Mostrar che nel suo cuor non è paura.
L' incognito campion, che ha l' elmo fesso,
Si scaglia del caval sulla pianura.
Benchè la testa ei non abbia piagata,
Ella gli gira, e se la sente enfiata.

Digitized by Google

57.

L' uno e l' altro guerriero in fretta vola
E si gettano in terra a colui addosso.
Gli levan la goletta dalla gola,
E gli han dal capo l' elmetto rimosso.
La Luna appunto allor la camiciuola
Bigia e d' argento s' era messa in dosso,
E spasseggiava il cielo in carro adorno,
Col corteggio di stelle intorno intorno.

58.

Onde lor facil fu veder chi fosse
Quello stranier, ch' in nuda terra stava,
Rinaldo tutto quanto si riscosse,
Vedendo esser colui il Signor di Brava.
E con prestezza di terra levosse,
Rizzossi Berlinghieri, e si scusava.
Orlando di martello, e d' ira acceso,
L' ha con Rinaldo, e da lui tiensi offeso.

59.

A prima giunta stettero in cagnesco
Fra loro, e in cerimonie assai salvatiche.
Era in Orlando lo sdegno assai fresco,
Che per suo conto in terra ebbe le natiche;
Rinaldo con parlar mezzo in furbesco
Biasima al conte l' aver certe pratiche,
D' Angelica vuol dir, per cui lo stimula
Gran gelosia, pur meglio ch' ei può simula.

60.

Ma Berlinghier, che non è interessato
Entra nel mezzo, e col bel presenzione,
Rosso, grasso, panciuto, e ben quadrato
Tutte le differenze lor compone.
Gallo così di fieri artigli armato
Che di creste corona al capo pone
Suol col rignar, e col rotar dell' ale
Fra i galletti quietar rissa mortale.

61.

S' abbracciano, e come esce il sol dell' onde
Montano su i destrieri i guerrier magni.
Parlano insieme, e ciò che 'l cuor nasconde
Scuopron l' un l' altro, e passan fiumi, e stagni,
Monti, piagge, e riviere alte e profonde,
Nè ritrovan la dama nè i compagni.
Ma un giorno ch'eran stracchi, e pien di polvere
Ed affamati, e cercavan d' asciolvere,

62.

Miran che allato a un fiumicel risiede
Ampio prato d' erbette, e fior vestito,
In mezzo nobil tavola si vede,
Con apparecchio di real convito.
Dove la pompa all' abbondanza cede,
Dove porge vivande il monte, e 'l lito.
Dove di Lesbo, e Chianti il bel tesoro
Chiude bel fiasco di cristallo, o d' oro.

63.

Qui l' arte, in varie forme, increspa, e piega
Di sirene, e di draghi i bianchi lini,
Le pernici, e i fagiani asconde, e lega
Di sepolcri di pasta entro a' confini;
Di giganti, e d' eroi qui si dispiega
L' alta prodezza, e quasi in marmi fini
Si veggono scolpiti in bei modelli
In zuccheri, salami, e ravanelli.

64.

Eravi tutto quel che 'l gusto adesche,
Cotto in più guise, e minestre e zimini,
V' era insino il brodetto, e l' uova fresche,
Da ristorar gli sposi, e i damerini.
Fragole non mancavan, fichi, e pesche,
V' eran buon raveggioli e marzolini.
Qui Berlinghieri, e 'l Sir di Montalbano
Giungono, innanzi e 'l senator Romano.

65.

Lor si fè incontro un sol ch' era sul prato,
Uom rubicondo, e in vista assai discreto.
Ha un casaccone in dosso di broccato,
Con maniche, che ciondolan di dreto.
Ha in testa un berretton bianco, e incarnato:
Rivolto a Orlando, in vista ardito, e lieto,
Dopo due inchini, ed una sberrettata,
Così palese fè la sua ambasciata.

66.

Molto illustre signor, quel che d' avanti
Sul prato miri, bel convito regio
È per te fatto, e per questi altri erranti
Che siete della guerra il vero pregio.
Orlando allor: più non andare avanti,
Perchè tu parli troppo in mio dispregio.
Che sì che 'l naso, e gli orecchi ti tronco,
E ti fo delle mani, e de' piè monco.

67.

È il titol mio, illustrissimo signore,
Che son conte, e vicino a esser marchese.
Son paladino, e Roman senatore,
E tengo cento bocche alle mie spese.
Ognun che ha in corte punto di favore
Lo pretende, infin Florido, e 'l Danese.
Ora io che son di più al magno Carlo
Un po' parente, non debbo cercarlo?

68.

Entra in mezzo Rinaldo, e dice. In fatti
Ho alla tua opinion contraria.
Noi siam d' accordo come cani, e gatti:
Fo pelo, e volontà dalla tua varia.
Io pretendo che titoli sì fatti
Sieno albagie tutte fondate in aria.
E sia come fiutar, non bere il mosto,
E pascersi di fumo, e non d' arrosto.

Digitized by Google

69.

Sia di che grado, o titolo si sia
Lo pretende ciascun nell' alta reggia;
In rena fonda ben la sua albagia
Chi di tal vanità si pavoneggia.
Rinaldo io sono, e questa spada mia
Negli onori co' regi mi pareggia,
E voglio dare un cavallo da soma
A ciascun ch' illustrissimo mi noma.

70.

Intanto Berlinghier sbuffa, e l' attacca,
Gridando: È omai tempo, o tentennoni,
Di cosa che non vale una patacca
Tralasciar questi inutili sermoni.
Ora ch' è tempo di mangiare a macca,
Andiam correndo a mangiar duo bocconi;
Scontando le cipolle, e le castagne
Col cacio, con la carne, e le lasagne.

71.

Pien di nocivi umori è 'l corpo mio
Che posson cagionar danno mortale,
Perciò di gir colà tosto desio,
Ch' io 'l vo' di nudrimento empier vitale.
Ciò detto muove, e dietro a lui se 'n gio,
Per un corto, e ben comodo viale,
L' uno, e l' altro cugino, e s' impancaro
Agiatamente, e a mangiar cominciaro.

72.

Taciti, ansando, menano le mani,
Or qua, or là, come è più di lor gusto.
Ora il petto a' capponi, ora a' fagiani,
Or le cosce a' piccion traggon dal busto.
Ingoiano le quaglie, e gli ortolani,
E de' gigotti riman nudo il fusto.
Ma ecco con parole di spavento
Grida Rinaldo. O dio, ohimè, che sento?

73.

Mi sento il cul sullo sgabel confitto;
Mi sento i piedi confitti sul suolo.
Immobil sono, e non posso star ritto,
Orlando grida: ohimè che immenso duolo?
In sulla sedia per forza son fitto,
Come m' avesse infilzato un piuolo.
Che nuovo caso, ohimè, che affanno immenso
Mi attarpo e quasi perdo ogni mio senso.

74.

Ancora Berlinghier con fiera voce,
Qual ferito leon, si muove il fiato.
Di perder piedi, e chiappe assai mi cuoce,
Ch' io paio sul vergel tordo impaniato.
Pur s' io ci penso ben poco mi nuoce,
Poichè ho libero man, bocca, e palato
Potendo a mio piacer menar le nocca,
E maciullar le polpe entro la bocca.

75.

Pur geme anco egli ch' in mezzo a' contenti
Tal disgusto ogni dolce gli amareggia.
Per liberarsi hanno i pensieri intenti,
Ma nessun sa quello che far si deggia.
Se cercan forza far senton tormenti,
Ch' a suo mal grado convien ch' ognun seggia.
Miseri, quando il zucchero hanno in bocca,
Tetro fiel per la gola lor trabocca.

76.

Così contadinel, ch' entro al pedale
Di vecchio ulivo ritrovar si crede
Sciame di formicon di quei ch' han l' ale
Ch' adopra a far di beccafichi prede.
Quando da squadra adirata, e mortale
Di calabroni egli assalir si vede,
Che gli pungono il viso, e fino il sangue
Fanno versar, onde ei si cruccia, e langue.

77.

Si vede intanto da terra spiccarsi,
Con la tavola, insieme il pavimento
Ch' era di legno, e da terra scostarsi
Tutto quel che vi è sopra, e che vi è drento.
I poveri guerrier, ch' in aria alzarsi
Sentonsi anco essi, colmi di spavento,
Gridan mercede, e con le braccia in croce,
A Dio chieggon soccorso ad alta voce.

78.

Dell' aereo sentier forza non aggio
D' andar, corpo mortal, pel cammin' erto,
Se temerario salgo, e in terra caggio
Farei rider di me la gente al certo.
Onde, amato destrier; ferma il viaggio,
Ch' all' ambio, e al trotto sol ti mostri esperto,
E ten vai terra terra su lo smalto:
Lascia il salire agli ippogrifi in alto.

Digitized by Google

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Di notte buia dentro alle trincere
Arcando assale il campo de' pagani.
Ammacca, taglia, stroppia, fende, e fere.
Tornan nella città rotti i Cristiani.

1.

Ma poscia, che da gli occhi de' cristiani
L' incanto delle lucciole sparìo,
Ancor da' petti lor sgombrar lontani
I lunghi affanni, e 'l gran timor svanìo;
Onde ogni fante, e i maggior capitani
Danno in preda le membra a un dolce obblìo;
Dormono e russan sode entro alle piume
Mentre dorme anco in cielo il maggior lume.

2.

Carlo anco ei nel suo buono alloggiamento,
Dormito avea la notte in gran riposo;
Ma si svegliò quando fu messo dentro
Alla camera Arcando uòm bellicoso.
Egli ebbe in Avignone il nascimento,
E in gran battaglie fu duce famoso
Per più vittorie avute in Normandia,
A Bordeos, Perpignano, e in Piccardia.

3.

Giunto avanti di Carlo alla presenza,
Così parlò: stanotte in sulle mura
Anco io fui dalla strana, e gran frequenza
Delle lucciole astretto aver paura.
Fuora d' ogni uso mio la pazienza
Scappommi: troppo fuor d' ogni misura
Era 'l ronzo, era 'l fuoco, era 'l fetore.
Pareva al buio ogni cosa maggiore.

4.

Onde all' oscuro, e in tal confusione,
Con gli altri insieme, a scender fui forzato,
Nè potendo distinguer le persone
Le mura, come gli altri, ebbi scalato.
Ma come in terra la scala mi pone,
Da quei buchi non son più circondato.
Se quel fuoco da gli occhi mi s' asconde,
Mi sento i piedi bagnati nell' onde.

5.

Il piede avea dove una larga gora
Dalla campagna la città diparte.
Quando ivi io giunsi, ben mi accorsi allora
Ch' io m' era in mano scambiate le carte;
Ch' in mezzo mi veggio io di gente mora,
Fra molte turbe, ivi per tutto sparte:
Così non dentro, ma fuor di Parigi
Degl' inimici miei calco i vestigi.

6.

Allora io fui costretto, a mio mal grado,
D' andar con esso lor senza parlare.
Sin dentro alle trincee per forza vado,
Quando uscir l' alba del ceruleo mare,
Miro, e dell' aria ritrovare il guado:
A veder ballar l' orso esser mi pare
Condotto dalla sorte, e pien di rabbia,
Mi scorgo chiuso da me stesso in gabbia.

7.

Senza ordin punto, e senza obbedienza
Stava tutto l' esercito cercando
Chi di mangiar, chi di posarsi, senza
Timor di noi, e spesso noi burlando.
Spogliansi l' armi, or che non han temenza,
Là il pettabbotta, e qua gettano il brando.
Altrove il braccialetto, e 'l morione,
Altri resta in camicia, altri in giubbone.

8.

Mentre ognun pensa a sè, nè a me pon cura,
La celata, ch' a ognun mi manifesta,
La qual mi misi, quando sulle mura,
Qual fantaccin, provai guerra molesta,
Mi cavo, e rendo mia vita sicura
Con questo morion ch' io porto in testa,
Ch' in un canton con la mazza ferrata
Avèa gettato un moro di Granata.

Digitized by Google

9.

Lo scudo presi ancor di quell' uom nero,
Ch' io ho qui in braccio, e così sconosciuto,
Di non esser più morto, o prigioniero
Mi assicuro, e a partirmi risoluto,
Tra i giganti, e i pagan prendo 'l sentiero,
E in util tuo molte cose ho veduto:
Al giuoco, al sonno, e al bere ivi ognun bada,
Quivi non è di guerra ordine, o strada.

10.

Credon che tutti siam morti, o feriti,
E che ci paia buono a starci cheti:
Onde per qualche dì loro appetiti
Pensan saziare, e star comodi, e queti.
Gli stessi capitan stracchi finiti
Stanno in dolce ozio spensieriti, e lieti.
Per non s' affaticar non mutan loco,
Con le man ciondoloni, e parlan poco.

11.

Perchè il bello io vedea, stetti ascoltando,
Senza aver fretta, tutti i lor pensieri,
I quali adesso a te rivelo, e quando
Scorga, che tu gli ascolti volentieri,
Ti dirò quel ch' io vo fantasticando,
E che gran cose io ghiribizzi, e speri.
S' io sia pieno d' amor, d' ingegno, e ardire
Lo vedrai, Carlo, se mi stai a udire.

12.

Prima che domattina all' orizzonte
Splenda l' albor ch' innanzi al dì sen viene,
Vo' de' nimici ritrovarmi a fronte,
Vo' far del sangue lor rosse l' arene.
Là dove ha 'l padiglione il fier Molonte,
E con Balasso i primi luoghi tiene
Andromè, e a fuoco, e a fiamma il tutto metto;
Ne avrò vittoria certa io tel prometto.

13.

Molonte ha un terzo di gente d' Olanda,
Che son forse tremila, e tutti bravi.
Ad altrettanti Balasso comanda,
Venuti a lui dal regno de' Batavi.
Han zagaglie che pungon da ogni banda.
Rotelle grandi, e armadure gravi.
Questi a cavallo son, quegli altri a piede,
Nè di destrezza l' uno all' altro cede.

14.

Or s' al nobil pensier, che nel cuor serbo,
Tu non contrasti, o imperator sovrano,
All' uno, e all' altro cavalier superbo
Trar voglio il cuor con questa ardita mano.
Ma di scelti guerrieri io chieggio un nerbo
Poter del nostro esercito cristiano
Prender a voglia mia, che miei compagni
Nelle fatiche sieno, e ne' guadagni.

15.

Cento solo, e non più, io ti prometto
Ch' io sceglierò de' tuoi duci maggiori.
Condurrò anco il mio squadron eletto
Di Provenzali, che sono i migliori,
Che portin spada al fianco, o in capo elmetto:
Tre capitan, ch' in guerra i primi onori
Hanno avuto, gli guida, e son secento,
Che stanno sotto il mio comandamento.

16.

Giungo con questa gente all' improvvista
Mentre ognuno ancor dorme, o sta in quiete.
Vedrai quel ch' io farò, se a prima vista
La mia man come fieno i corpi miete.
Non potrà già contare un' abbachista
L' anime ch' io sprofondo in grembo a Lete,
I membri tronchi, i nervi, e gli ossi triti,
I corpi morti, o ancisi, o tramortiti.

17.

Ciò disse Arcando, e Carlo ambo le braccia
Al cielo innalza, e sospira, e singhiozza;
Così fatta dolcezza il cuor gli allaccia
Ch' esce del petto ogni parola mozza.
Il buono Arcando intanto ei bacia, e abbraccia:
Pur gli escono alla fin fuor della strozza
Voci piene d' amor, nè più interrotte,
Dolci, come col zucchero le ricotte.

18.

Lo ringrazia, e lo prega ch' eseguisca
Della sua mente il nobile pensiero,
Nè vuol ch' in conto alcun si preterisca
Di far ciò che comanda il buon guerriero.
Chi egli elegge vuol che l' obbedisca,
E seco, ove egli vuol, prenda il sentiero:
Sia di qualunque condizione, o stato,
Nè paladin s' eccettua, o esenzionato.

19.

Va tra 'l popol la voce, e sol si parla
Della invenzion magnanima d' Arcando.
Chi quanto puote al ciel cerca innalzarla,
E glorioso fin gli va augurando.
Altri d' altro parer, cerca abbassarla,
E arrogante, e stolto il van nomando.
Un pissi pissi per tutto si sente,
Altro che bisbigliar non fa la gente.

20.

Facciasi quel che uom vuole, o buono, o reo,
Ognun vuol darne subito sentenza.
Ognun quantunque ignorante, e plebeo
Discorre, e ciarla con molta eloquenza.
Qualche volta la scherma anco perdeo
Uomo savio, e di molta esperienza,
Vedendo uno idiota, e senza ingegno,
In alto affar più di lui dar nel segno.

Digitized by Google

21.

Dalle sue orecchie non si scacci alcuno
Che ne' maggior negozi dia speranza
D' avere il cuor di passion digiuno.
Io stimo più d' ogni altra utile usanza
Mandar segretamente all' aer bruno
Gente, là dove sia qualchè adunanza,
A sentir suoi discorsi infra i diletti,
Mentre Bacco, ed amor disvela i petti.

22.

Per questo la repubblica romana
Ebbe quantità d' uomini saputi.
Là dove un senator per la via piana
Isdrucciolava avea mille altri aiuti.
S' un cittadin la parte popolana
Svillaneggiava, allor furono veduti
Gli artigiani con modi memorandi
Reprimer la tirannide de' grandi.

23.

Se la plebe al suo solito insolente
S' insuperbiva, da i buon senatori
Era dato uno antidoto eccellente,
Che medicava i popolar romori.
Ognun potea parlar liberamente,
Così gli artieri, come i barbassori.
Onde ne uscì quel memorabil frutto,
Che lor fece soggetto il mondo tutto.

24.

Intanto ecco la notte oscura, e molle,
Che tutto 'l giorno era piovigginato.
Chi era savio andar a letto volle;
Che chi ricusa 'l ben che gli è mandato,
Merta ogni male, e può chiamarsi folle.
Arcando sol non può ritrovar lato,
Corre, e stracorre, e va per tutti i canti.
Pare un che sgombri là per Ognissanti.

25.

Pur vien' alfin quella ora desiata,
Che uscir dee il campo alla feroce impresa:
Da Ronsaldo è la porta spalancata,
Di cui co' suoi ha preso la difesa;
Con tremila campion la tien guardata,
Pien di sdegno ha costui l' anima accesa,
Ch' è d' Arcando grande emulo ab antico,
Ben che finga, e gli faccia ora l' amico.

26.

Biasma l' impresa, e 'l profeta facendo,
Pe' cristiani ogni male egli indovina.
Che 'l campo sarà rotto ei va dicendo,
Parendogli la morte aver vicina.
Tutto 'l popol va seco concorrendo,
Predicendogli l' ultima rovina.
Carlo magno chiamando cieco, e sordo,
E ogni consiglier tristo, o balordo.

27.

Oggi è fra tutti usanza consueta,
Sempre aspettar ciò che altri non desia.
Dice un sia l' anno scarso di moneta,
Ch' andrà la flotta in Olanda, e in Turchia,
Altro uom che non desia mai cosa lieta,
Aspetta le petecchie, e la moria,
Uno il molle, la nebbia, o 'l tramontano,
Che ci rincari l' olio, e 'l vino, 'l grano.

28.

Così in Parigi di questo guerriero
Si parla senz' avergli alcun rispetto.
Ma egli il lor gracchiar non stima un zero,
Crede il suo pensier buono, e perfetto:
E dell' evento non sa l' uomo un vero,
Ch' al grande Dio è riposto nel petto:
Onde esce fuor delle assediate mura,
Nel gran silenzio della notte oscura.

29.

Innanzi a tutti a piede in arme nera
Armato alla leggiera Arcando viene.
Famoso capitan d' eletta schiera
Di gente ch' han d' ardir l' alme ripiene.
Afflitto, solo, e con burbera cera
Il conte Alfano, il sezzo luogo tiene.
Ben primo è di valor, non del discorso,
Il cuore ha di leon, di tigre il corso.

30.

Questa volta pur cede il primo loco
Ad altri, che così vuol Carlo Magno,
Che del giudizio suo si fida poco.
Credendo ch' ad Arcando per compagno
Aggiunto, vadia il tutto a ferro, e a fuoco.
E stima in guerra non picciol guadagno
A guerrier di cuor bravo, ma insolente,
Dar sopraccapo più di lui prudente.

31.

A man destra non lungi al real fiume
Si sta Molonte con Balasso accanto.
Vi è il gigante Brancotta, che presume
Aver di forza, e di valore il vanto.
Non siede a mangiar mai, non dorme in piume,
E pure in Asia ha real scettro e manto.
Ora da Ramatone assai in disparte
Guida cento giganti al fiero Marte.

32.

Perchè da quella banda è opinione
Che la gente sia stanca, e avvinazzata,
Nè di guerra ella abbia ordine, o ragione,
Ma che dorma, o stia desta alla sfilata:
Arcando la sua forte legione
Condusse bene istrutta, ed ordinata,
E senza fare strepito alla vista
Degl' inimici giunse alla improvvista.

Digitized by Google

33.

Non creda alcun che la mia Musa prenda
Di battaglia cantar sì dolorosa
La prima strage, orribile, tremenda,
Le piaghe, onde è la terra sanguinosa.
Che pria cantar porria la forza orrenda
Della terrestre folgor spaventosa,
O dir del sole i rai, del cielo i tuoni,
Quante una vigna ha vespe, un tin moscioni.

34.

Le lanterne allora aprono i cristiani,
Ch' avean tenute chiuse per la strada,
Nel viso spalancandole a' pagani:
Onde avvien ch' ogni colpo al segno vada;
Arcando bravo mena allor le mani,
Nè a questo più che a quel, colpendo bada.
Di punta, o taglio uccide, e se altri impiaga,
O stroppia affatto, o fa mortal la piaga.

35.

Sotto alla spada sua cade ser Cecco,
Che fu notaio, or fatto è fantaccino:
Il Ciancia, il Grillo, il Tarma, il Ciolla, il Secco,
Ch' avean bevuto un gran baril di vino,
E avean pieno il corpo non che 'l becco,
Cotto nel forno, d' un buon mannerino:
Vanno all' Inferno con la pancia piena
Tutti d' accordo, e non destansi a pena.

36.

Ricciardo paladino, e Brandimarte
Vanno insieme per mezzo a quella gente,
Chi la testa dal busto altrui diparte,
Chi è infilzato, o fesso malamente.
Alardo fece un colpo con tal' arte,
Se Turpin storiografo non mente,
Che con un taglio, sì fu 'l braccio giusto,
Quattro teste levò dal proprio busto.

37.

Scorge Brandonio, postosi a sedere
Il greco Lello, e gli occhi stropicciarsi;
Ambo le man gli fè in terra cadere,
Con un sol colpo, mentre vuol rizzarsi,
Poi senza braccia il fece rimanere
Nè questo basta, ch' ei sente tagliarsi
Le gambe. Or chi veder vuole a pennello
Il Romano Pasquin riguardi Lello.

38.

In questo mezzo il conte Alfan, ch' un pezzo
È stato fermo i colpi altrui mirando,
Senza segno aspettar salta nel mezzo,
Con la sua spada, or questo, or quel piagando.
Vuol lo stil della guerra ch' ei sia il sezzo
Contro i nemici a fulminar col brando,
Pur come impaziente, all' aer cieco,
Egli si muove, e 'l retroguardo è seco.

39.

Confuso giugne, ove il crudel Molonte
Si desta appunto, e chiede a tutti aiuto.
Ha disarmato le braccia, e la fronte,
La spada giace tra i fiaschi, e l' imbuto.
Mentre egli vuol difendersi dal conte,
Ne ritrovando, come avria voluto,
Tosto la spada, ciò che può arrandella,
Boccale, imbuto, fiaschi, e metadella.

40.

Sempre colpisce, poi prende il barile,
Percuotendo con esso il conte Alfano.
Con tal di guerreggiar novello stile
Va scuoprendo 'l valor della sua mano.
Non la tempesta il mese dopo Aprile
Cade sì spessa su le viti, e 'l grano.
Prima il barile si scommette, e spezza
Che scemi in lui l' ardire, e la fierezza.

41.

Allor Alfano alla tempesta cede,
Ritirandosi alquanto, poi veloce,
Perchè rizzarsi su Alcaron vede
Lo spiana in terra, e gli fermò la voce:
Che contro lui fermare obbrobi crede.
Morto Alcaron volge il brando feroce
Inverso il Buba, fendendogli l' ugola,
Che sognando di ber, morendo, mugola.

42.

Ammucchiati poi scorse sul terreno
Quattro giganti, l' uno all' altro addosso.
La morte non sentir, ch' in un baleno
Tutti affettati fur la carne, e l' osso.
Ma tanta rabbia egli racchiude in seno
Che di nuovo gli trita a più non posso,
E gli sminuzza con atto maligno,
Che parean pizzicata di Fuligno.

43.

Il conte Alfano uccise ancor Morando
Canciola di Nivers, e Sarpellone,
Avendo verso lor rivolto il brando,
Mentre dormendo, giacevan boccone.
Il suo Alfiere glieli andò mostrando,
Scoperto loro addosso il lanternone,
Senza patir, trovar la morte presta,
Che tutti furon colti nella testa.

44.

Così quando di neve imbianca il suolo,
Che son pel freddo, e pel sonno balordi,
Con la scorta di lucido frugnuolo
L' accorto balestriere ammazza i tordi.
O quando desti alzar voglion il volo
Con la ramata gli fa ciechi, e sordi;
O in qualche fiume all' acqua ben tranquilla,
Si piglia a pettinella barbio, e anguilla.

Digitized by Google

45.

Intanto in ogni parte si guerreggia,
Da' cristiani per odio invelenili;
Altri nel sangue, mentre dorme, ondeggia;
Molti, ancora a seder, restan feriti.
Sembrano di castron cornuta greggia,
Da rapaci, e bestial lupi assaliti.
Sangue, piaghe, stroppiati, zoppi, e monchi
Miransi sempre, e gambe, e capi tronchi.

46.

Molonte pur alfin svegliato prende
L' armi lucenti, e i suoi compagni chiama,
Correndo là dove dall' armi orrende
Fugge la gente sconsolata, e grama.
Tanta collera allor tutto l' accende,
Che di finir' anco ei la vita brama.
Entra in mezzo fra 'l sangue, e fra le strida
Urta, passa, percuote, e brava, e grida.

47.

A prima giunta Argasto in terra abbatte,
E 'l forte Pelio, che così percuote
La memoria, che giù le cateratte
Sente cader, onde veder non puote.
Alario, e Pelio manda per le fratte,
A Bascheron taglia il naso, e le gote.
Percuote, e getta in terra i guerrier franchi,
Non a coppie, ò dozzine, a schiere, e a branchi.

48.

Si desta, e salta in piede Orcano il moro
E Argalio, e Camicion pel mezzo fesse.
Mena un fendente al giovane Armidoro,
Sopra 'l forte elmo, ch' a quel colpo resse:
Tutto era armato di fini armi d' oro,
Nè fu di, o notte mai visto senz' esse.
Nacque ove 'l Tebro fra dame, e zerbini
Erge, pieno di fasto, i molli crini.

49.

La mischia d' ogni banda ormai s'appicca,
In tutti il marzial furor si desta,
Chi adopra spada, chi baston, chi picca,
Chi con graticcio, o scudo arma la testa.
Ognun ne' corpi uman la destra ficca,
Ognuno i corpi uman fere, e calpesta,
Di punta, o taglio ognun piaga 'l nimico
O nel collo, o nel petto, o nel bellico.

50.

Corre in tanto periglio il gran gigante
Che 'l capo cigne di real corona.
È otto braccia dal capo alle piante;
Bravo sì che nel regno di Bellona
Alcun non è, che gli trapassi avante.
Sol d' uccider Alfan desio lo sprona:
Lo vede, e verso lui ratto si scaglia,
E comincia con lui cruda battaglia.

51.

Quando venne alle mani il re Brancotta,
Ch' ha 'l regno in Asia, e 'l bravo conte Alfano,
Par che la terra tutto 'l campo inghiotta,
E dove monti fur diventi piano.
Si sommerge ogni nave, e galeotta
Dentro al vasto implacabile Oceano.
Che per timor fuor del suo letto uscito
Ben cento miglia inonda, e ascende il lito.

52.

Il re Brancotta gigante fra i grandi,
E fra i rabbiosi a niun cede un iota,
Che senza adoperar lance, nè brandi,
Solo gli basta la sua destra vota,
Ch' è ministra di colpi memorandi,
Sopra i capi cristian, colpendo, ruota.
Or verso il Conte il fiero aspetto volto
Alla rabbia, e al furor la briglia ha sciolto.

53.

Il conte è un' omaccin di poco busto,
Ma è di bravo cuor, forte, e quadrato;
Quando ei vede quell' uom forte, e robusto,
Che sopra lui ha 'l capo sì elevato,
Con la lanterna fece un colpo giusto,
Scagliandola, e in un fianco l' ha piagato,
Onde irato il colosso giganteo
Mena presto le man come un paleo.

54.

Sorgozzon, pugni, e schiaffi per le gote,
Per le rene, nel petto, e nell' ascelle
Mena al conte sì forte, e sì 'l percuote,
Che gli fa enfiar la cotenna, e la pelle:
Poi per la barba con la man lo scuote,
E quanta presa n' ha tanta ne svelle.
Ginocchion cade, ivi si va schermendo
Meglio che puote, or parando, or ferendo.

55.

Ha 'l mento sanguinoso e in cento lati
Percosso ha 'l capo; quel gigante ancora
Dalle ginocchia in giù tutti ha piagati
Gli stinchi, ond' ei, fremendo, si martora.
Intanto ecco con crini inargentati,
Gran furiera del Sole, esce l' Aurora
L' alloggio a preparar che sia condegno
Al divo re, che della luce ha 'l regno.

56.

Il conte teme assai, se 'l dì ne venga,
Peggiorar la sua sorte, onde ha desio,
Che in qualche guisa il suo nimico spenga
Prima ch' allumi il mondo il biondo Dio.
Spera far sì che la vittoria ottenga,
Se co 'l pugnale affronti il mostro rio:
Onde lo sfodra, e malamente il fiede
In un calcagno allor ch' egli alza il piede.

Digitized by Google

57.

Ohi, ohi, grida il gigante, e a un tratto al basso
Cade, e trema la terra al suo cadere:
Casca addosso a Filonico, e a Babasso,
L' un caporal, l' altro de' mori alfiere.
Amelio ancor fece di vita casso.
Ma, ohimè, che duolo il cor mi fere,
Che nel cader coglie col piè sì forte
Nel naso Alfan, che lo conduce a morte.

58.

Il naso è un membro tanto delicato,
Fatto d' un tenerume sì vitale,
Che se la spasma vi entra uno è spacciato.
Al conte Alfan tal colpo fu mortale,
Venendogli da piè sì smisurato.
Conte tremendo, armigero, bestiale
Tu in mezzo a un lieto di giugni all' occaso,
Perchè da un piede ti fu rotto il naso.

59.

Si scorge intanto da tutte le bande
Le strade insanguinate, e i colli, e i piani.
Ma perchè il cielo ormai la luce spande,
Volge fortuna il favore a' pagani,
Perch' essendo essi in numer così grande,
E appetto a lor così pochi i cristiani,
Cresce colà l' ardire, e qui l' affanno,
Mirando essi con gli occhi il proprio danno.

60.

Ronsaldo, ch' era a guardia della porta,
Avea fatto sonare a ritirata.
A far l' istesso ancora Arcando esorta,
Ma quella gente senza esser pregata
Indietro volge, e per la via più corta
Si ritira incalzata, e seguitata.
Stimando con usura un gran guadagno,
Dove avea 'l viso, or volgere il calcagno.

61.

Ronsaldo, e Arcando, nè de' duo fratelli
Fidia, e Morando alcun già non si mosse.
Sembrano statue su lor capitelli,
Che di rovaio non temon le scosse.
Miran che corron più, che pardi snelli,
Sempre donando altrui nuove percosse,
E Balasso, e Molonte: allora irati
Alzano anco essi i brandi insanguinati.

62.

Or con quattro cristian, di Macometto
Combatton due guerrier con tanta rabbia,
Che si straccia ogni maglia, ed ogni elmetto
Cade sminuzzolato in sulla sabbia.
Di giganti ecco un bel drappello eletto,
Che par per capitano un diavol abbia,
Entra in mezzo, e un di lor pe' piè Morando
Prende, e per l' aria lo fa gir volando.

63.

Sopra Parigi passa, e cade appunto
Sul campanil delle chiesa maggiore.
Sonava il campanaio un contrappunto
Per un, cui morte avea tarpato l' ore.
Il meschinello fu sul capo giunto
Da quell' uom morto, che lo sbalza fuori
De' merli della torre, ove si stava
A cavalcioni, e cantava, e sonava.

64.

Mentre per sì gran caso stupefatto
Guarda fiso per l' aria ogni guerriero:
Arcando astuto in mezzo a lor s' è fatto,
Che a far strage ha la man pronta, e 'l pensiero.
In un ginocchio colse Maghinatto
Che fe parer Morando sì leggiero.
L' arrovescia per terra, e poi si volta
Verso Calvello, e gli ha la vita tolta.

65.

Tutti al fracasso allor gli occhi rigirano
E sopraffatti da nuovi spaventi
Senza regola aver colpi si tirano
Tutti infuriati, e per collera ardenti.
Non a cristian più che a pagan rimirano.
Basta punte menar, menar fendenti.
Ferisconsi co' denti, e con gli unghioni,
Con le capate, e in sin con gli sgrugnoni.

66.

Fassi un monte in un tratto: dove un privo
Di polso, in terra si vedea disteso,
E sopra vi cadeva un semivivo.
Il gran Molonte in terra fu di peso
Gettato, non ferito, e affatto vivo,
Che poi morì pel troppo grave peso
D' uomini, e d' armi che addosso gli andò,
Che, come vuole alcun, lo soffocò.

67.

Il gigante Pancera era restato
Per ferita mortal pieno d' angoscia;
Quando Arcando lo vide, a lui voltato
Lo percuote, e l' impiaga in una coscia.
Il gigante pel collo l' ha ciuffato
Forte lo strigne ed alza in aria, e poscia
Crede gettarlo in terra, e decollarlo,
Ma il guerrier col pugnal cerca piagarlo.

68.

De' Moschi lo splendore il gran gigante
Pastellon, che di sorbo ha un buon forcone,
Ch' era di sangue uman tutto stillante,
Vedendo de' guerrier l' aspra tenzone
Frettoloso ver lor volge le piante,
E sotto il forte Arcando il forcon pone
Con tanta leggiadria buttollo in alto,
Che 'l fè cader fra gli altri sullo smalto.

Digitized by Google

69.

Arcando tu inventor, tu generale
Di sì famosa, e magnanima uscita,
Provi qual fantaccin, l' ora mortale.
T' ha l' arroganza tua privo di vita,
E gente così bella, e marziale,
Onde la Francia sia sempre stordita.
Della ragion sempre abbagliato ha 'l lume
Chi del proprio saper troppo presume.

70.

Verso la porta veggonsi a staffetta
Confusamente correre i cristiani.
Balasso il bravo gli persegue, e getta
Or questo, or quello pe' sanguigni piani.
Pochi son ch'a seguirlo abbiano fretta,
Poco è 'l numer restato de' pagani.
Molti morti, ma più senza misura
Son quei che sono a' cerusici in cura.

71.

Ronsaldo insieme accorto, e coraggioso,
All' util di sua gente provedendo,
Havea di fanti scelto stuolo ascoso,
Dove l'acqua pel fosso va scorrendo:
Con arroganza or tutto furioso
Asmodeo verso lui venir vedendo,
Com' ei scorge ch' a lui ben ben s' accosta,
Scuopre la gente ch'è nel fosso ascosta.

72.

Vedesti a un tratto della gente eletta
Che addosso ad Armodeo con furia corre,
Chi 'l percuote con sasso, o con saetta,
E chi le branche addosso gli vuol porre.
Vi arriva il caro suo compagno in fretta
Polifemo furioso, e lo soccorre.
Ei con un colpo quattro in terra ammacca,
E in molti pezzi tutti trita, e spacca.

73.

L'ultimo Polifemo torreggiante
Giunse; ma giunse pur troppo a buon' otta.
Ei del proavo avea nome, e sembiante,
Il cui gran corpo in cavernosa grotta
Già mirò intero dal capo alle piante
Trapani, che parea sepolto allotta.
Ancora un dente suo Palermo vede
Ch'è quattro libbre, e pure ha manco un piede.

74.

Il cranio del gran capo oggi in Messina
Serve a serbare in molta copia il grano
Che poi s'è carestia, per la marina
Manda nel seno Tosco, o nel Romano.
Ben' a dodici moggia s' avvicina
Quello che cape di quell' osso il vano.
All' anello, ch' in dito gli trovaro,
Leganssi oggi le navi drento al Faro.

75.

Ma Polifemo de' cristian nimico
E 'l più crudel del campo saracino:
E alla statura del grande avo antico,
Se non eguale, almen molto vicino.
Par Ramatone, qual silvestre fico,
Appetto a lui, accanto a eccelso pino.
S' egli a lui cede in grandezza di busto,
È Ramaton più bello, e più robusto.

76.

Sempre lo segue il sicolo Armodeo
Nipote del gigante Animamondo,
Che percosso dal fulmine cadeo
Con poca offesa; ma pur nel profondo
D' Etna con pochi in vita rimaneo,
Poi si disciolse da quel grave pondo
Che zoppo d' una buca scappò destro
Ch' un volpone gli fu guida, e maestro.

77.

Polifemo il bestiale, or la sua mazza
Mena in giro, e ferisce or quello, or questo.
Perch' ei si vede subito far piazza
Più si fa innanzi coraggioso, e presto,
E di qua, e di là coglie, ed ammazza,
Ma Galeron cristian più di lui lesto
Con l' aiuto d' Antigono, e d' Ismeno
Sulle spalle gli salta in un baleno.

78.

Porta seco una corda rinforzata
Ch' entro al vallo pagan rubato aveva.
Con gran prestrezza al collo ei l' ha legata
A Polifemo, e in giù tornar credeva.
Ma il gigante gli avventa una mazzata
E dalle spalle infranto se lo lieva.
Ciò poco gli giovò ch' in un momento
Preser la corda in man novanta, o cento.

79.

Egli allor giù tirato in terra cade,
Tanta la forza fu di tante braccia,
Lo strascinano dentro alla cittade
Con quel capestro che 'l collo gli allaccia:
Anco Armodeo in mezzo a cento spade
Suo perfido destin là dentro caccia,
Ch' avendo fatto quel che possa uom forte
Ora mal grado suo cede alla sorte.

80.

Giocosa musa che sol gioia apporti
Dove trascorri or con tragici canti?
Lascia 'l cantar d' uomin feriti, e morti.
Nè tanto t' intrigar con que' giganti.
Ritorna a i nostri eroi che bravi, e accorti
Vanno pel mondo cavalieri erranti.
Intanto per scacciar malinconia
Due buon fiaschi beviam di malvagia.

Digitized by Google

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Cerca fuggir Angelica gli amanti.
Cade per erta balza estinto Pino.
Stanza di legno per virtù d' incanti
Trasporta via questo, e quel paladino

1.

Mentre in Parigi con pietosa cura
Fa Carlo il grande a' suoi guerrier feriti
Metter le chiare, e fa dar sepoltura
A quei che giaccion ne' propinqui liti;
Musa, lascia un po' star le regie mura,
E volgi il canto a' tuoi campioni arditi,
Che fuor del patrio lido ergon famosi
Pel sereno del ciel trofei pomposi.

2.

Lungo la Mosa i forti cavalieri,
Per aspro calle, avean preso il cammino.
Astolfo, e Ricciardetto eran primieri,
Poi venian Cola, Guottibuoffi, Pino,
Avino, Avolio, e Otton, non Berlinghieri,
Che or per aria bestemmia il suo destino.
Vola senz' ali, o maraviglia immensa,
Portato è in aria, ed è confitto a mensa.

3.

Costoro fatti indomiti, e d' ingegno
Più vivo, e nell' oprar molto sottili,
Quando è 'l bisogno, hanno la vita a sdegno,
Entrando lieti ne' conflitti ostili.
Se d' oro, e argento hanno il borsotto pregno
Tornan gli animi lor cortesi umili.
E qua e là van d' accordo, e in concerto,
Senza aver mestier fermo, e luogo certo.

4.

Dove senton buon pan stan volentieri,
O dove trovan buona botte a mano.
Credon che star fra i piatti, e fra i bicchieri
Debba ciascun che sia di cervel sano.
Giammai che paghin l' oste alcun non speri,
Che atto lo stimerien d' un uom villano.
Così costuma ogni guerriero errante;
Leggi il Danese, il Boiardo, e 'l Morgante.

5.

Ove passa lo stuolo avventuroso,
Omai da tutti conosciuto a naso
Ognun si fugge in qualche luogo ascoso,
Ove giugne il terren di gente raso.
Se pur qualcun più degli altri orgoglioso
Di stare a tu per tu s' è persuaso,
In apparenza fan quel che a lui piace,
E danno tutti del buon per la pace.

6.

Come a qualche mal passo, o in luogo stretto
Arrivano gli fan cento moine:
Di dietro intanto gli danno un gambetto,
E 'l fan cader fra balze, e fra rovine.
Gli cavan poscia calzoni, e farsetto
La camiciuola, e la camicia, e infine
Lo spoglian tutto quanto, onde rassembra,
Che correr voglia il palio a nude membra.

7.

Prima che partan dallo alloggiamento
Una rivista danno a tutto quello
Che in pubblico, o in segreto era la drento.
Tutto quel che a lor par meglio, e più bello
Per metterlo in sicuro, e a salvamento
Ripieganlo, e ne fanno buon fardello.
Cercano argento, ed oro, e altri metalli,
Prendon la seta, e piacciongli i cavalli.

8.

Ma con che leggiadria, con che prestezza
Levin le borse altrui, chi lo può dire?
Le varie invenzioni, e la destrezza
Che le borse invisibili fanno ire
Non a natura di rubare avvezza
O uditor ciò voglia attribuire;
Ma a gente che san ch' ogni tesoro
Fra tutti era comun nel secol d' oro.

Digitized by Google

9.

Il duca Astolfo più degli altri destro
Più volte è stato in campagna bandito.
Luogo in Francia non è così silvestro,
Ove ei non abbia alcun morto, o ferito.
In ogni caso a lui, come a maestro,
In ogni fiero, e più scarso partito,
Sicuramente a lui sol si ricorre,
Ei con l' ardire, o col saper soccorre.

10.

O quante volte, senza avere un bezzo,
Si son trovati i giorni interi interi,
E avendo avuto pazienza un pezzo,
Insegna a leccar via borse, e destrieri.
Avvenne un tratto ch' ei si mise in mezzo,
Con due compagni, a certi mulattieri:
Lor disse che guardavan la contrada
Piena di ladri, e assassin di strada.

11.

Disse un de' condottier. Dunque vi piaccia
Venir con noi, che vi soddisfaremo.
Rispose Astolfo. Tutto 'l giorno a caccia
Siam stati a questi furbi, e stanchi semo.
Quell' altro allor nella scarsella caccia
La man dicendo. A voi, signor daremo,'
Oltre a sei doble ch' ora io vi presento
Dopo il servizio un largo pagamento.

12.

Il tutto accetta Astolfo in vista umano.
Essi sopra più muli han tele e lini,
Noce moscada, e garofano indiano.
Quando il restante ecco de' paladini,
Tutti in un mucchio percotendo il piano,
Vengon gridando in forma d' assassini.
O furbi mascalzoni, o gente stolta:
Il ferro ignudo allor menano in volta.

13.

Fuggono i mulattier, ma più furioso
Finge fuggir l' astuto Duca Inglese,
Lo stuolo assalitor vittorioso
Resta padron di tutto quello arnese.
Così dunque ora in guerra, ora in riposo
Gli otto guerrier trascorrono il paese.
Su per la Mosa avean preso il cammino
Non lungi di Loreno al bel confino.

14.

Chi a cavallo, chi a piè van discorrendo
Tutti festosi i cavalier banditi,
Che ben due ore pacchiando, e bevendo
Resi han gli spirti più franchi, e arditi.
Da lungi sentono un rumore orrendo,
Onde rimbombano i propinqui liti.
Corrono allor con frettoloso passo,
Per sentir la cagion di quel fracasso.

15.

In mezzo ad un crocicchio di più strade
Miran due infuriati cavalieri.
Non sì veloce verso terra cade
Fulmin fendendo i liquidi sentieri:
Come a guerra crudel menan le spade
Or ne fianchi, ora al petto, or su destrieri:
Nè troppo lungi in vista dolorosa
Donzella si vedea bella amorosa.

16.

Nè allo aspetto, o alla sopravesta
Nè a pennon l' un bianco, e l' altro bruno,
Nè degli spessi colpi alla tempesta
Di quei campion fu conosciuto alcuno.
Ma la donzella ch' ivi appar sì mesta
Ben fu riconosciuta da ciascuno,
Che bene ha gli occhi appannati d' un velo
Chi non conosce il biondo dio di Delo.

17.

Angelica è costei il resto è noto
Dove si mangia, e bee, dove si dorme.
Ella avea il petto già d' ogni amor voto
E da ogni amatore il cuor difforme.
Ora è invaghita d' un guerriero ignoto,
Schernendo ogni altro, e di lui segue l' orme.
Ardeva riamata in dolce fuoco
Ma d' amore il diletto è breve, e poco.

18.

Sfuggiasca ella fuggiva il conte Orlando,
E 'l suo cugin, che seguon la sua traccia,
E in preda al bianco cavalier normando,
Che di nuovo legame il cuor gli allaccia.
Va quinci, e quindi dolcemente errando
Per piagge, e boschi ora a pesca, ora a caccia,
Ora all' ombra di un faggio, or sotto a un tetto
Giocan, cantano, e ballan con diletto.

19.

Mentre a spasso ne andavano gli amanti
Giunse con bruna spoglia un uomo armato,
Che mirando sì amabili sembianti.
Disse. Questo è un boccon pel mio palato.
Come nibbio il pulcin ciuffa davanti
Alla chioccia, così tutto infuriato
Se la prese ei pel collo, e in sull' arcione
L' acconcia, e frettoloso dà di sprone.

20.

Ma 'l Normando gentil, che con la briglia
Vicino avea 'l destrier, sopra vi sale,
Nè lo raggiunse prima che due miglia
Non ebbe corso, come avesse l' ale.
Di lasciarla cader partito piglia
Il bruno, e volto a lui che ora l' assale,
Menansi addosso l' un l' altro le mani.
Dinanzi a cagna a can somiglian cani.

Digitized by Google

21.

Angelica ch' è bella, e insieme accorta
Quando scorge i guerrieri a sè venire,
Se da prima era per l' affanno smorta,
Or vedendo costor crede morire.
Pur si risolve per la via più corta
Voler da tal pericolo fuggire.
Prende in man le pianelle, e i panni s' alza,
Scendendo lesta per ombrosa balza.

22.

Pino ch' è tristo quanto un birro, o un oste,
Ch' avea adocchiato quella dama bella,
Non l' abbandona, e gli è quasi alle coste.
Ella ch' era assai scarsa, e molto snella
Per un miglio non vuol che se le accoste.
Alfin ei la raggiungne, e prende, ed ella
Quanto può si difende, e si scontorce;
Lo graffia, e morde, e la gola gli storce.

23.

Inciampò quella dama, e 'l buon Vallera
Sdrucciola anco egli seco in terra piana:
Nè vuol lasciarla in alcuna maniera,
Onde la prende in mezzo la sottana
Con la destra ch' è libera. Ella spera
Farlo guarir di fantasia sì strana,
E co' gomiti spesso, e insin co' denti,
Non che con man gli da nuovi tormenti.

24.

Egli il tutto comporta, perchè tocca
Intanto il petto, la mano, e le gote.
Ei crede intanto dargli un bacio in bocca
Ma col capo, e con man ella 'l percuote
Nella bocca, ond' ei molto sangue fiocca.
Pino non bada, e le percosse scuote,
Anzi grida. Ho gran gusto, e non dolore,
O del Cataio regina, e del mio cuore.

25.

Perchè quella tua man pastosa, e bianca,
Quella fronte di marmo di Carrara,
Benchè rendan la carne afflitta, e stanca
Sono al cuor causa di dolcezza rara.
Ogni tuo colpo l' alma mia rinfranca,
Quella capata alla mia bocca amara,
La qual mi ha l' uno, e l' altro labbro rotto,
Se fosse stata un morso, io starei chiotto.

26.

Il buono Avino intanto ha posto mente
Ch' Angelica è costei, che se 'n fuggia,
Spesso in balli, e festini allegramente
S' era seco trovato in compagnia.
Ben l' amò un tratto, ma segretamente,
E fu anzi una breve frenesia,
Fu breve 'l fuoco, e non fu troppo ardente,
Or che la mira l' amor si risente.

27.

D' amor acceso, or lascia le questioni,
E si prepara a più soave guerra.
Al destrier suo veloce da di sproni,
E dietro al volto angelico si serra.
Là giugne appunto, quando brancoloni
Era cascata col Vallera in terra.
Ella è di sotto, ma pur si difende
Con la man destra, e nel volto l' offende.

28.

Giunto in suo aiuto Avino, per le braccia
Piglia Pino, e lo svelle da colei,
E per gonfiarlo bene, egli si sbraccia,
Glie ne da cento, e dice che son sei,
Poi volge verso Angelica la faccia
Gridando, ohimè: come tu concia sei,
Dove sei fitta; intanto la sollieva,
E volto verso Pino a dir prendeva.

29.

Furbo, gaglioffo, hai dunque tanto ardire
Di pretender tal dama, che Rinaldo,
E 'l grande Orlando mai di lor desire
Per lei non spenser l' amoroso caldo.
La sberrettano umili, e di morire
Per amor suo è ciascun pronto, e saldo.
E tu mezz' uomo vestito di stracci,
Hai tanto ardir, che l' ami, e che l' abbracci.

30.

Voltasi poi verso quel viso adorno
Dicendo, meco vienne a riposare,
Su l' erbetta farem dolce soggiorno;
Sei strafelata, e in piè non puoi più stare:
Mille bei giuochi gli facea d' intorno,
Ch' ei la vorrebbe un po' addomesticare,
Ma ella sta salvatica, e più dura
Si rende ognor, quanto ei più l' assicura.

31.

Pino è bene in valigia, e sta appoggiato
Ad un querciuolo, e si morde le labbia;
Bufonchia con un guardo stralunato,
Alfin dice fra se pregno di rabbia.
Di carne come tu anco io son nato,
Bestiuol superbo, nè pensar ch' io abbia
Di te paura, o ch' io ti stimi un zero
Per esser paladino, o cavaliero.

32.

Anco i muli che portan la bardella
Han la gualdrappa alle volte di seta.
Che sii figliuol d' un oste ognun favella,
Se hai titoli, e stati, e hai moneta,
Buon pro ti faccia: in Francia è una novella,
Che ti dovria tener la bocca cheta;
Che tra i zingani già vittoria avesti
Di prestezza di mano, e d' occhi lesti.

Digitized by Google

33.

Quegli sgrugnon che tu m' hai dato, lo giuro
Di fartegli scontar, messer Avino.
Fai lo smargiasso, e 'l bravo, e son sicuro
Che poi riesci un Martano, e un Martino.
Hai per rotella una quercia, o un muro,
Dove t' appiatti, e a guisa di mastino
Abbai, e assordi ciascun di lontano
Con le bravate, e non col ferro in mano.

34.

Come tu sei uom franco con la lama,
Ed in bravura ciaschedun ti cede,
Così 'l suo amor desidera ogni dama
Più bello essendo tu di Ganimede.
So che la bella Angelica non ti ama
Che ti conosce, e al tuo gracchiar non crede,
Tu sei certo un bel cesto, e sei pulito
Com' è 'l grembiule d' un pittor fallito.

35.

Mentre dice così, posti a sedere
Rimira a un tratto Angelica, e l' amante
Presi per mano con egual piacere,
Tanta rabbia l' assale in uno istante
Ch' in terra fu sforzato di cadere.
Non però è ver ch' al paladin errante
Brami la donna intiepidir le pene,
Ma finge, e burla, e intanto lo trattiene.

36.

Soglion le donne pratiche, ed accorte
Varie vivande dare a i dami loro;
Ad alcuno spalancano le porte
D' ogni gemma d' Amor d' ogni tesoro.
Trattengon altri con promesse corte,
Succiando intanto dalle borse l' oro,
Servono alcuni, e dan moneta assai,
Non gli aman esse, nè gli ameran mai.

37.

In questo mentre il giovin Ricciardetto,
Ch' era stato a mirar quella tenzone
De' due incogniti, vuol prender diletto,
Stucco dell' armi, in amoroso agone.
Ma non mirando Angelica, nel petto
Si sente una gelata passione,
E dietro lei muove le piante ratte,
E 'l terreno, e 'l destriero isprona, e batte.

38.

Giugne, dove a seder mira sul prato
Presi per mano Angelica, ed Avino:
Da un' altra parte a uno albero appoggiato,
Tutto pesto sedeva in terra Pino.
Non sa che far, ch' è lor compagno stato
Forse due mesi in tutto quel cammino:
Dall' altro canto ci ha doppio interesso
Del fratello Rinaldo, e di se stesso.

39.

Come la donna il cavalier rimira,
Si rizza in piede: fece il simigliante
Il paladino Avino, e si ritira
Indietro alquanto. Allor si fece avanti
Ricciardetto, e alla donna pon di mira,
E divien tutto fuoco in uno istante.
Ma perchè gli par tempo di piaggiarla
Finge, ed umile in questo modo parla.

40.

Bella donna, splendor di questa etade,
Vampa de' petti, e d' ogni cuor regina,
Ecco io m' abbasso alla tua maestade,
E come sua signora il cuor t' inchina.
Prima possa io morire a fil di spade,
Prima possa io abbruciar come una pina,
Ch' a cenni tuoi non fia obbediente,
Come tuo servidore, e tuo parente.

41.

Quasi io ti tengo come mia cognata,
Io così dico per modo di dire.
Io so che sempre t' ha Rinaldo amata,
E tu sei stata cruda al suo desire,
Che la tua castità sempre hai salvata:
Onde come convien ti vò servire,
Con trarti salva dalle bestie audaci,
E dalle man de gli uomini rapaci.

42.

La donna allegra queste offerte accetta,
E ne ringrazia il paladino assai.
Con metter tempo in mezzo ella s' aspetta
Tornar illesa al regno del Catai.
Non, perchè molto il paladin prometta,
Si affida, perchè ha pratica oggimai,
Ch' ad uom non può fidarsi mai donzella,
Se ben fratello fossero, e sorella.

43.

Grida attonito Avino. Or sono io desto,
Ed è questo il rispetto che mi porti?
Corpo ch' io non vo dir di ser agresto
Credi che tal' offesa io mai comporti?
Ricciardetto risponde. Uom disonesto
Tu tu a lei, e a me fai mille torti.
Ma d' Angelica tosto un fiero piglio
D' arrabbiata tenzon levò 'l periglio.

44.

Dicendo con parlar dolce amorevole:
Se tutti avete gli stessi pensieri
Di ricondurmi in luogo convenevole
Fuor di questi salvatichi sentieri:
Perchè d' accordo, sì come è dicevole
A cortesi, e magnanimi guerrieri,
Che per difender dame vanno errando,
Non mi seguite, dove io vi comando.

Digitized by Google

45.

Da intanto a Ricciardetto l' occhiolino,
Trattien quell' altro con qualche bel motto,
Onde ognun lieto pensa pel cammino
Aver ciò che desidera di botto.
Ella ridendo da una voce a Pino,
Che s' era ritto, benchè stanco, e rotto,
Dicendo. Vienne con gli altri d' accordo:
Chi sempre si dispera è un gran balordo.

46.

Allora Avino il suo buon destrier piglia,
E 'l conduce alla donna ch' era a piede,
E di montarvi sopra la consiglia.
Come quell' altro cavalier ciò vede
Smonta del suo cavallo, e a dir ripiglia.
Se 'l mio destrier, come 'l dover richiede,
Non cavalchi farem la terra rossa
Correrà sangue ogni strada, ogni fossa.

47.

Risponde Avino. Io l' intendo, io l' intendo:
Vo' che ci meniam quattro coltellate.
Così la tua pazzia sanar volendo,
Voglio che sia da questa alma beltate
Mio destrier cavalcato, e ciò pretendo
Per merito, giustizia, ed equitate.
La donna irata gli sguardò ne' volti,
Dicendo. O giovanacci arditi, e stolti:

48.

Così manchi al tuo debito, non sai
Ch' or or per mezzo mio ti se' accordato,
Avino? Tu cotanto ardire avrai
Ch' anco tu rompa quanto abbiam fermato,
Ricciardetto la pena patirai
Tu, e costui conforme al tuo peccato.
A quel ch' ordinerò ciascun consenta,
Qua si meni d' Avino la giumenta.

49.

Fu obbedita, e sopra ella vi monta.
Sopra 'l bravo caval di Ricciardetto
Fa salir Pino. Intanto dice: Sconta
Le picchiate, onde hai tutto 'l corpo infetto
Con l' ire oggi a cavallo, e sia con onta
D' ogni uom pieno di fasto, e di dispetto.
Andate a piede al mio cospetto avanti
Voi miei buon servi, e miei fedeli amanti.

50.

De' più bizzarri paladini un paio
Son' innanzi a costei che se ne ride.
Accanto a lei sopra un bel destrier baio
Si paoneggia Pino e gli deride.
Così già con la rocca, e l' arcolaio
Bella donna servir fu visto Alcide!
Vince bestie, e giganti, e 'l ciel puntella,
Poi siede al fuoco in femminil gonnella.

51.

Camminan tutti per quella foresta
Que' guerrier, Pino, e la donzella altera,
Chi con faccia gioconda, e chi con mesta.
Quando scuotere il monte, e la riviera
Sentono con gran fracasso alta tempesta:
Credon che sia qualche selvaggia fera,
Come sarebbe a dire un orso, un porco,
O vero sia la tantafera, o l' orco.

52.

Questi era un cavalier che a spron battuti
Scuote l' aria, il terren, scuote le fronde.
A prima giunta stetter tutti muti,
Ma come è lor vicin non si nasconde
Il suo nome, e a sembianti conosciuti.
È questi Avolio, che ha le chiome bionde,
Pallido il volto, e di color celeste
Ha gli occhi belli, e azzurra sopraveste.

53.

Mentre Avolio saluta il suo germano,
Ingelosito Ricciardetto, in alto
La spada ch' egli aveva ignuda in mano
Erge, e seco comincia un fiero assalto.
Indietro si ritira assai lontano
Avolio, ed or di trotto, e or di salto
Gira il cavallo, e come il tempo il chiede,
Sfodra la spada, e Ricciardetto fiede.

54.

Avino entra nel mezzo, e realmente
Vuol divider la mischia, ora pregando
Ora gridando, e questo, e quel fendente,
Con la spada, e lo scudo riparando.
Ricciardetto, ch' è al solito insolente
Cieco in amor, gira una volta il brando,
E con un taglio scarso manda in terra
Mezza polpa ad Avino, onde l' atterra.

55.

Alla donna convien ch' ora io trapassi
Restata in mano all' arrogante Pino;
Che volto a lei. Di qua muoviamo i passi,
Dice, dov' è sicuro il suo cammino.
Cor mio deh vienne, e questi tuoi smargiassi
Fuggiam, vedi colà disteso è Avino.
Quegli altri due, che sono in bestia entrati,
Per util tuo, son nell' odio accecati.

56.

Però, cor mio, non disdegnar ch' io segua
Le tue vestigie fortunato amante.
Quando 'l Sol nasce, e quando ei si dilegua
Dal tuo bel volto io non starò distante.
Arcicontento io son di quella stregua
Che mi darai dopo fatiche tante.
Io son di poco pasto uccel che vola,
E mi empie il corpo una imbeccata sola.

Digitized by Google

57.

Angelica non bada, e fuggir via
Vuol per la selva, che gli è a dirimpetto;
Che stima ch' ora appunto il tempo sia,
Non credendo il partir gli sia interdetto,
D' irsene illesa, onde prende la via
Più corta; ma pien d' impeto, e dispetto
Pino l' arresta, e prende la gonnella,
Tirando sì, che la cavò di sella.

58.

La donna allor gli tira una guanciata,
Dagli un gambetto, e per terra lo getta.
Onde ei la schiena ha tutta fracassata,
Ed ha rotto la forma alla berretta.
Non lascia andar però la donna ingrata,
Ma più che può la tien col braccio stretta,
E tutto quanto pesto, e cieco d' ira
A lei sul volto un sodo tempion tira.

59.

Costei si china, e di terra ha raccolto
Una pianella, nè Pin se ne avvede:
Più, e più volte con essa nel volto
Con forza inestimabile lo fiede.
Da martello di fabbro ha forse tolto
Così sodo colpir, ch' a lei sol cede:
E nel gran numer delle pianellate
Le cede insino il gragnolar di state.

60.

Grida intanto. Furfante da berlina,
Hai tanto ardir, che mi abbia manomessa.
Hai tanto ardir che zombi una regina,
Ben ben gl' infragne gli occhi, e con ispessa
Pioggia di pianellate gli sciorina
Gran colpi al naso, e la bocca gli ha fessa.
Egli insensato alle percosse fermo,
Non si ripara, o cerca alcuno schermo.

61.

Il veder Pino tutto sanguinoso
Con occhi scerpellini, e rotto il naso
Col muso infranto fra 'l sangue, e bavoso,
Di por freno alla man li ha persuaso,
Commovendo a pietà suo cor sdegnoso
A non versar d' ogni iracondia il vaso.
Ma quando vuol partir, sente martire
Dalle percosse, onde ritorna all' ire.

62.

Pino allor vuol fuggir, che sa per prova
Omai la forza di quel braccio orrendo:
Onde si tira indietro, ma si trova
Per terra; d' alta rupe in giù cadendo.
Rapidissimo scende, ond' egli prova
Ogni martir, sempre più giù scendendo.
Fra ronchi, bronchi, pruni, e roghi, e sassi,
Sfonda il povero Pino, onde disfassi.

63.

Vi lascia imprima le calze, e 'l giubbone,
Un gran pruno gli straccia le mutande,
La pelle lascia a questo, e a quel troncone,
Ogni sua polpa in qua, e in là si spande;
Quando è quasi alla fin di quel burrone
Fece un lancio sì alto, e così grande
Che giù nel fondo trito, e sflagellato
In mille, e mille pezzi è sprofondato.

64.

Simil cascata non fu vista più.
Chi può narrarla è un valente uomo a fè.
Dalla più alta cima insin laggiù,
Dice Turpin che misurarla fè,
Che due gran miglia, e cento braccia fu.
Angelica allor stride, e grida ohimè,
Ohimè misera me, che far deggio io,
Ohimè misera me oh dio, oh dio.

65.

Ricciardetto si stava baloccando,
Racconciando la briglia al suo ronzino:
Ch' una redina allor strappossi, quando
Ferito in terra arrovesciossi Pino.
Ma lasciò 'l suo lavor subito, quando
Sentì 'l gridar d' Angelica vicino;
Prende a mano 'l destrier, e vanne a volo
Là dove esce d' Angelica il gran duolo.

66.

Avino di natura assai leziosa
Giace per terra, e si querela, e cruccia.
Che della gamba la parte carnosa
Ha manco solo una sottil fettuccia;
Non vuole alzarsi del prato, ove ei posa,
Se non a predelluccie, o con la gruccia.
Or dal caso d' Angelica confuso,
Non par ch' abbia più mal, si leva suso.

67.

Zoppicon se ne va intorno a colei,
E intende la cagion del suo gridare.
Dicendo. O mia Signora, io non vorrei
Bestialmente sentirvi disperare,
L' interrompe ella, e grida oimei, oimei,
Lasciami star ch' io mi voglio ammazzare,
Che si abbia a dire (o sorte a me contraria)
Ch' Angelica sia stata micidaria.

68.

Era alquanto costui prosontuosetto,
In ogni modo io non gli volea male,
Non era brutto, e avea buono intelletto,
Era bonario, e avea del naturale.
Siam stati poco insieme, ma un sol detto
Un solo sguardo a farsi schiavo un vale.
Non più lasciami, morir voglio io,
Ohimè, misera me, oh dio, oh dio.

Digitized by Google

69.

Avino pur con sua dolce, eloquenza
S' interpose, mostrando di fortuna
Esser quel fatto, ch' alla sua prudenza
Non può toglier la luce, o farla bruna.
Se pur ci ha colpa fu d' inavvertenza
Ch' è peccato che l' alma non imbruna.
Esser quel pianto di femmina vile,
E non di donna bella, e signorile.

70.

E per uno sgraziato, un' uom ch' al mondo
È nato per far numero, un ribaldo
Un pien di vizi dalla cima al fondo,
Un ch' è sol bravo sotto l' altrui caldo,
Che l' ha percossa, e con pensiero immondo
Cercò levarla dal suo pensier saldo,
Voler penar per lui voler morire,
Cosa è che non può udirsi, nè soffrire.

71.

Tanto chiacchiera Avino, e gli altri ancora,
Ma più Avin ch' è poco interessato,
Che costei levan di quel pensier fuora,
Onde è l' aspetto suo rasserenato.
Poi dice Avin. Mio cor sol s' innamora
Per ischerzo, e non ho troppo peccato
In quel che Ricciardetto tu mi tocchi,
E s' egli è ver possan schizzarmi gli occhi.

72.

Se così è, dice il figliuol d' Amone,
Dammi la mano, e restiam tutti in pace.
Torniamo in dietro ove col magno Ottone
E Astolfo, Guottibuoffi, e Cola audace,
Spettatori d' incognita tenzone.
Costei qui ch' a noi altri tanto piace
Ci terrà allegri, e in dolce gozzoviglia
Lunghi i passi farem corte le miglia.

73.

Tal pensier piace a tutti, e solamente
Non l' approva in segreto, la donzella,
Ma come gli altri in vista allegramente
Guida di quegli eroi la schiera bella
Qual di giovenchi, e buoi branco insolente
E guidato da vacca, o da vitella.
Come van dietro alla chioccia i pulcini,
Vanno dietro alla dama i paladini.

74.

Van forse un miglio, e perchè il sole ascende
In mezzo 'l cielo ardente, e fastidioso,
Non avendo con lor trabacche, o tende
Cercan luogo che sia fresco, ed ombroso.
Così ciascun del suo cavallo scende
Non lungi a un fonte, in un sentiero erboso.
Ma soprappresi fur da maraviglia
Che fermò i piedi, ed inarcò le ciglia.

75.

Fabbrica di legname ivi si scorge
Quadrata che di giro è braccia cento.
Due canne in circa sopra a terra sorge,
Con vago tetto, e ornato basamento.
Ciascun gli orecchi, ma più gli occhi porge
Per saper di chi sia quel casamento
Senza là entro andar ciò far non lice,
Avino allor apre la bocca, e dice.

76.

Che più bramiamo? se là dirimpetto
Luogo è da riposar mentre 'l sol cuoce.
Pensiamla ben rispose Ricciardetto,
Che spesso quel ch' è bello al gusto, nuoce,
Avolio. Io primo andrò sotto quel tetto,
E se la stanza è buona io darò voce.
Allor parte il guerrier, ma per la strada
Or va piano, or cammina, or guarda, or bada.

77.

Giugne sull' uscio, ma un piè teneva
Di fuora, e molto ben guarda, e comprende,
Che nessun uom la stanza non aveva:
Onde più oltre penetrare intende.
Da una parte un gran letto scorgeva,
Come ciò vede più tempo non spende,
Ma grida forte. O cavalieri arditi
Venite, che noi siam nati vestiti.

78.

Venite via, correte; la fortuna
Che può dar più, ch' ella non vi abbia dato.
Camera, e letto in questo luogo aduna,
Camera buona, e letto spiumacciato,
Ognuno allor senza dimora alcuna
Verso la stanza il piede ha dirizzato.
E Ricciardetto il primo; Avino il zoppo
La donna, e Avolio seguon di galoppo.

79.

A pena in quel palazzo di legname
Entrati son, che senton riserrarsi
Della porta, onde entraro, ogni serrame,
Sodo così, che non vale aiutarsi,
Ch' è soppannata di ferro, e di rame;
Alla finestra non ponno affacciarsi,
Non ch' uscir fuor, perch' è lassù impiccata
Chiusa da doppia, e ben forte ferrata.

80.

Quello che da loro lo scaccomatto
È che odono di sotto camminare
Quella camera, e andarsene via ratto,
Comincian tutti a chiamare, e gridare.
Ognun pareva forsennato affatto,
Quando alcun punto si crede aiutare,
Pareva il moto dell' arca, e repente,
Gira la testa, e i piè tremar si sente.

Digitized by Google

81.

Cammina via la stanza, e chiusi drento
Van barcolloni, e per forza ballando,
Di rimirar Angelica il contento
Fuggito è via, ch' ad altro van pensando
Ch' amor non è dove è nuovo tormento.
Ancora tu da lor fuggi volando
Per libero sentiero, o lieta Musa,
Se star non vuoi come gli uccelli in chiusa.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ma del gran paladin lo stuolo eletto
Per arte maga si vede esser giunto
A goder il bel barco del diletto,
Dove è re carnoval, scorta, e panunto.

1.

I due guerrier, che a stretta pugna intanto
Menan le man di crudo sdegno accese,
Con ogni lor saper non hanno il vanto
Di veder rosso l' inimico arnese
Hanno la maglia, hanno l' elmetto infranto;
Le sopravveste in più pezzi distese,
Tra maglie, e piastre ora la terra premono;
Nè pur le vene lor sangue ancor gemono.

2.

Personaggio il più crudo, e il più importuno
D' ogni altro che sia mai venuto al mondo
Par quel guerrier che vestito è di bruno,
Che si crede venuto dal profondo,
Che non è conosciuto da nessuno,
Il bianco in vista affabile, e giocondo
Si sa ch' egli è natio di Normandia,
Del resto è ignota sua genealogia.

3.

Tutt' e due sono stracchi strafelati,
Uscendogli il sudor per ogni maglia,
A due man gira colpi smisurati,
Nè si sa ben chi più dell' altro vaglia.
Astolfo, e Cola spettatori stati
Di questa così orribile battaglia,
Veduto ch' ha durato sì gran pezzo,
Per dargli fin, voglion entrar nel mezzo.

4.

Gridan. Fermate, nè più sdegno muova
L' un contro l' altro, o cavalier fermate
Gli ardenti ferri. Intanto ognun fa prova
D' entrar in mezzo a quelle destre armate.
Gli urtan, paran' i colpi, ma non giova,
Che troppo colmi son di crudeltate,
Cola che fa del bravo alza lo scudo
Tutto infuriato, e strigne il brando ignudo.

5.

Crede nel mezzo entrar, ma 'l guerrier nero
Gira allor quattro colpi in un baleno,
La spalla infragne, e fracassa il cimiero
Allora Astolfo di furor ripieno
Gli si mette d' intorno daddovero,
E vuol col brando trapassargli il seno
Il nimico quei colpi scansa, e addosso
A lui, sempre ferendo, ha 'l destrier mosso.

6.

Quel guerrier bruno, a cui niun colpo nuoce
Con tre bravi campion mena le mani:
Con Cola tutto furia e tutto voce,
Che morde, e abbaia come fanno i cani;
Con Astolfo il più accorto, e 'l più veloce
D' occhio, e di man che fosse tra i cristiani.
Quel che muove la destra con tanta arte,
Fra i normandi è tenuto un nuovo Marte.

7.

Va 'l campion nero attorno, e mai non ferma
Ora a questo, ora a quel l' armi percuote,
E a tutti quanti fa perder la scherma:
Otton che più frenar l' ira non puote.
Mentre che pare a lui fragile, e inferma
La virtù de' compagni, a un tratto scuote
Da se la pazienza, e spiega 'l volo
Dove con tre combatte un uomo solo.

8.

Ben cento, e cento colpi al fier nimico
Gira su l' armi terse, e sfavillanti,
Alla testa, alle spalle, ed al bellico
Mena gran punte, ma non penetranti.
Mosso da sdegno il paladino antico
Anco ei si fece al gran bisogno avanti,
Guottibuoffi dico io che parve augello
Si nella zuffa entrò veloce, e snello.

Digitized by Google

9.

Entra nel mezzo anco egli, e con ispessi
Fendenti, e punta assai colpacci tira.
Tutti son contro un solo, il qual gli ha messi
In un mucchio, e d' intorno a lor si aggira.
Egli non brama far troppi progressi,
Che di tenergli stretti è la sua mira,
I colpi loro con furor ribatte,
Sempre girando, con cinque combatte.

10.

Come bravo mastin, che sotto un cerro,
Mira di porci un numeroso branco,
Or s' avventa alla troia, ed ora al verro,
Lor ferendo ora il tergo, ed ora il fianco,
Così costui a cerchio gira il ferro
Con man feroce, e con animo franco,
Un' ora è già che dura questa tresca,
Che fuor ch' al nero par ch' a ognuno incresca.

11.

Son per lungo combattere affannati
Pien di sudor di polvere, e di rabbia.
Nè del nimico i membri hanno piagati,
Nè del lor sangue molle appar la sabbia,
Onde restan fra lor maravigliati.
Astolfo che gli par d' essere in gabbia,
Nè può combatter come avria voluto,
Alla larga uscir fuor s' è risoluto.

12.

E grida a' suoi compagni. Or qual follia
Ci spigne a guerreggiar tutti in un mucchio.
Venite al largo, e fuor di prigionia
Mostri ciascun, come si sente in succhio
Di spillar sangue: allor con ferocia
Aggraticcianci, come fa il vilucchio,
A quell' aggiratore, a quel colosso:
A quel muto bestion saltiamo addosso.

13.

Ciò dice, e intanto Astolfo il caval sprona,
Volto le spalle al bruno cavaliero.
Lui immantinente segue ogni persona.
Astolfo che fuggir non ha pensiero,
Subito che da lui si disprigiona,
Vuol arrestare il bravo suo destriero,
Ma quegli fatto ombroso, e imbizzarito
Non obbedisce, e via calpesta il lito.

14.

Le redin tira, e gira, e grida, e trova
Ogni arte, che 'l destrier suo l' obbedisca.
Non giova nulla, e tutto quel ch' ei prova
Riesce vano, e par più imbestialisca.
Convien che ogni altro dietro a lui si muova.
Ch' è sovran duce nè giusto è che ardisca
Lasciare il capitano alcun soldato
Sotto la pena d' essere impiccato.

15.

Come ebbe avuto un pezzo pazienza
Risolve lasciar ir l' acqua all' ingiù,
Ch' è una bestiaccia di mala semenza,
Che gli ha fatto de' torti da due in su.
Vadia dove egli vuol, vadia in Provenza
Fra i normandi, in Brettagna, e nel Poitu.
Passa in Italia, in Spagna in Alemagna;
Non vuol più muover man, muover calcagna.

16.

Il campion della nera sopravvesta
Sta fermo un poco, e ripon la sua spada.
Un baston scorge con ferrata testa
Ch' era attraverso in mezzo della strada.
Quel piglia in mano, e poi per la foresta,
Qual razzo acceso, par che il terren rada.
Assai picchiate tira o tirar finge,
Mentre in un gruppo i paladin ristrigne.

17.

Se vede alcun che fuor di strada punto
Par che voglia scappar lo raddirizza
Con quel baston ch' insegna il contrappunto.
S' alcun s' adagia, ei si cava la stizza
Addosso a lui. Egli ha Cola raggiunto,
Che fuor s' era cansato della lizza.
S' era fermato dentro un fosso ombroso,
Piacco in valigia e vago di riposo.

18.

Costor pareano un branco di cavalle,
Che lascian la pastura in su la sera,
Le segue un pastorel sempre alle spalle,
Cavalcando un puledro alla leggiera.
Fa rintronar ogni piaggia, ogni valle,
Mentre ammucchiate corron la riviera.
Le fa volar col mazzafrusto in volta,
Verso la stalla di carriera sciolta.

21.

Otton che gli altri nel correre avanza,
Cotal disgrazia, e Astolfo maledisce,
Che 'l fa parer poltrone, e la creanza
Ch' è sola la cagion ch' ei l' obbedisce.
Guottibuoffi dicea. S' egli è l' usanza
Di far così, mio stomaco inghiottisce
Questo boccon di così amara scorza,
E 'l Duca Astolfo seguito per forza.

20.

In tal guisa eran corsi molte miglia
Quando vicino scorgono un castello,
Che parea bello, e forte a maraviglia,
Questo allor, dice Astolfo, il nostro ostello.
Stasera fia, s' ad obbedir la briglia
Ti ridurrò caval senza cervello.
Pur tanto mena, e tanto si sconforce
Ch' al fin verso il castello il caval torce.

Digitized by Google

21.

Uno strano miracolo inaudito
Da lor si mira. Ecco un gigante fuore
Del castello esce, lungo in infinito,
Tanto grosso, ch'è cosa di stupore.
La mano ha grande e pare ogni suo dito
Gran battaglio di quei che suonan l' ore.
Ha cento gambe ancora, e cento mani
Cinquanta capi con sembianti strani.

22.

Grida ei con voce orribile. Fermate,
Ch' io son venuto qui solo per voi:
Vi difenderò ben, non dubitate,
Farò che questo diavol non v' ingoi.
Quest' uomo nero a cui davanti andate,
Fuggendo gl' incantati furor suoi
È un diavol che la giù dal cieco averno
Manda Plutone a vostro danno, e scherno.

23.

Così con una bocca parla, e volto
Al diavol, con cinquanta manda fuori
Un romor' un fracasso, che raccolto
Par in lui sien tutti i maggior romori.
Il vicin fiume che scorrea disciolto
Inverso 'l mar ferma i fugaci umori.
Lo spavento è sì strano, che insin pare
Che si senta tremar la terra, e 'l mare.

24.

Nebbia caliginosa a presto passo
Fetida scorge, a oscurar aria e terra.
Nulla si scerne più, solo il fracasso
Si sente, onde ognun subito si atterra:
Lasciando ch' i destrier vadano a spasso
Mentre dura del ciel sì oscura guerra
Senton lupi ululur intronar tuoni,
Onde si gettan per terra bocconi.

25.

Durò gran pezzo tal baccan per aria
Ch' alfin pur piacque a dio che via sen vada
L' aria turbata il nero color varia,
Resta il vento, e la nebbia si dirada,
Ch' alla testa, ed a gli occhi è si contraria;
Quieta è tutta l' aria, e ogni contrada,
Insomma il tutto ritornò com' era
Ma senza sol ch' omai venia la sera.

26.

Quivi il nero guerrier più non si mira,
Nè 'l gran gigante in questo luogo, o in quello
Ciascun s' era levato lor di mira
Quando di brutto tornò il tempo bello.
Fuor di tante miserie ognun respira,
Che son vicini al forte, e bel castello
Dove fuggendo il buio, e i vari stenti,
Speran più giorni riposar contenti.

27.

Era sopra la porta un bel vecchione
Con barba lunga ch' alle cosce arriva,
Bianca sì che sarebbe al paragone
Di lei, la neve di biancbezza priva,
La palandrana avea sino al tallone
Che di bigio color tinta appariva.
Era in pianelle, e avea la cuffia bianca,
La guaina pendea dalla man manca.

28.

Di lin candido panno si vedea
Che a cintola ei teneva attorcigliato,
Un grembiule dinanzi gli pendea
Fino al ginocchio, bianco di bucato.
Un bel mazzo di fiori in mano avea,
E 'l manicotto d' avanti attaccato.
Fece egli a cavalier gran complimento
Co' cenni, ed invitogli a passar drento.

29.

Alla mutola ancor risposer' essi
E dietro a lui nel bel palazzo entraro.
Se n' andavan pian pian stanchi, e dimessi,
E per sale, e per camere passaro.
Givan per varie porte e vari ingressi.
In grande stanza alfin poi si fermaro,
Ch' era piena di lumi, e di buon letti:
Così quel vecchio allor sciolse i suoi detti.

30

S' io ho, Signori, ben considerato,
Voi siete mezzo morti e tutti avete
La vita senza polso, e senza fiato
Il petto, nè più regger vi potete.
Qual membro che non sia percosso, o enfiato?
È infetto il cuore, il fegato, e la rete.
Siete sciancati, zoppi, e ogni male
Avete proprio, come uno spedale.

31.

Onde nel letto entrate, e con quiete
Dormite tutta notte, e ristorate
Con una buona vita che farete
Le gran fatiche che avete durate.
Medico sono, e son le mie diete
Vivande saporite, e stagionate
Vi empierò bene il corpo di buon brodo,
Che vi farà gagliardi, e dormir sodo.

32.

Non rispondon, ma taciti obbediscono,
Entran nel letto, e accennano con mano,
Se 'l gorgozzule non inumidiscono,
Si veggono mancare a mano, a mano.
Gli occhi allor verso il palco alzare ardiscono
Mirando di lassù soave, e piano,
Attaccato a un canapo di liccio,
Sopra il capo lor scendere un graticcio.

Digitized by Google

33.

Tocca a ciascun il suo ch' ognun giacea
In un letto da sè comodo affatto.
In mezzo al qual graticcio si vedea
Un secchion che di bossolo era fatto
Che peverada sino al sommo avea
D' un buon grasso cappon, cotto disfatto.
Disse il fisico. Questa è assai giovevole
Nel fondo dello stomaco ch' è fievole.

34.

Pieni di sonno sono, e impoltroniti,
Nè sollevar si ponno del covile,
Ma senza lor fatica son serviti,
Che la secchia amorevole, e gentile
Si muove a sodisfar loro appetiti
Senza coppiere, o scalco, o altr' uom servile
Alza il capo ciascuno, e si apparecchia
Di rincontrare, e di votar la secchia.

35.

Ha tal virtù questa bevanda grassa,
Che 'l cuor ristora, ed ogni sentimento,
Onde dormendo via 'l disagio passa
Tornan le forze, e via fugge lo stento.
Tanta letizia nelle genti lassa
Che paion giunti al porto del contento;
Onde come la terra il sole alluma
Salta lesto ciascun fuor della piuma.

36.

Escon là dove un florido giardino
Verdeggia, e ride entro un bel prato adorno,
I fior soavi, e 'l seren mattutino
Fanno olezzar tutto 'l paese intorno.
Par che ogni onda, ogni auretta, ogni augellino
Il benvenuto dia, cantando, al giorno,
E 'l bel manto fiorito verdeggiante
Allo stellato ciel si fà sembiante.

37.

Non par già lor, che quel soave odore
Al nostro sia simile, e sia più tosto
Un odor unto, che ristori il cuore,
Non sapendo di fior, ma ben d' arrosto.
Spesso par lor che da quell' orto fuore
Esali odor simile a quel del mosto.
Mentre di ciò alto stupor gli pugne
Ecco un' uom quivi all' improvviso giugne.

38.

Al grembiul, alla zana, esser un cuoco
Credonlo, che lo miran rosso, ed unto,
Il qual lor dice. A voi ch' in questo loco
Siete condotti, correndo, io son giunto
Per vostro aiuto, ma pria voglio un poco
Parlar di me, con dir ch' io son Panunto,
Cuoco d' Italia de' principi il cucco,
Di gente lieta, e ghiotta il badalucco.

39.

Viverà 'l nome mio, mentre 'l sol dura
Per l' aureo libro, che già al mondo diedi:
Dove con arte vera è la coltura
D' ogni vivanda: e scrissi i tanti arredi
D' una cucina, e con architettura
Di cibi in pasta, in pentola, in ispiedi
Le mense apparecchiai con dolci, e veri
Tornagusti per principi, e guerrieri.

40.

Ecci il Gallina mio luogotenente
Che cucina alla tavola de' grandi.
Voglio menarvi a quella allegra gente
A gustar grasse cene, e ricchi prandi.
Questo paese, ove siete al presente
D' ogni gusto ripien, che 'l ciel ne mandi
È del diletto il fortunato barco
Dove ognun gode ch' è di cure scarco.

41.

Tutto quello ch' al gusto, e al senso piace
È in questo luogo in sommo, e più perfetto.
D' ogni augel cotto è qui l' aria ferace
Che morto canta con pennuto aspetto.
Il pesce che per l' onda par vivace
Sia in acqua dolce, o nel ceruleo letto
Qui cotto in varia forma ha moto, e fiato,
Caldo, e cotto in più modi, e stagionato.

42.

Tu qui vedrai i castroni, e i vitelli
Co' bianchi denti zucconare i prati.
Tu qui vedrai lepri, e conigli imbelli
Correr veloci da levrier cacciati.
Son però cotti, verran ne' piattelli,
A' miei cenni, in più modi cucinati.
Ma però tutti interi, che saria
Il creder altrimenti una follia.

43.

Carne spezzata è tutta in mio domino
Che di fuor mandan le vicine ville.
Che in vari modi di mia man cucino,
O de ministri miei che son ben mille,
In polpette, in intingoli, in zimino,
Come la sorte, o 'l mio saper sortille,
Ne fo pottaggi con cento capricci
Di salsicce, di torte, e di pasticci.

44.

Gli stupori che dentro al seno asconde
Il bel barco son grandi, anzi infiniti.
Mirate il rio ch' ha di zaffir le sponde
E 'l bel fonte, che par che a ber ne inviti,
Versan tutti buon vino in vece d' onde
D' Alban, d' Arcetri e de' calcidei liti.
Cui se chiedi di ber fuor' esce un vaso
Che del vin che tu brami è colmo, e raso.

Digitized by Google

45.

Di mostrarvi ogni cosa io non son parco.
Gusterete ogni cibo, ogni bevanda.
Ma l' uom che di pensier mortali è carco,
E in meste cure affoga d' ogni banda,
Non può giammai veder di questo barco
Il sovrano Signor, che a noi comanda.
Però pria con buon cibi, e gran quiete
Purgate l' alme afflitte in grembo a Lete.

46.

Ch' allor sciolti dal peso che v' ingombra,
E lo stolto furor messo in non cale,
Vivrete in gioia e 'n festa alla dolce ombra
Non d' uom terreno, ma di re immortale
Che tutto 'l mondo di suoi raggi adombra.
Qui ha la regia il magno Carnevale,
Scorta del viver nostro, e che ne addita
Con immenso piacer felice vita.

47.

Benchè per tutto ove 'l sol giri, imperi
Questo signore, a cui ogni uom s' inchina,
E i Meotici insino, e i popol neri
Vivan sotto 'l suo regno, e disciplina;
Almeno un mese i cuor saggi, e sinceri,
Per obbligo ciascuno a lui destina,
Ma la sua stanza, e 'l suo soglio reale
È in questo barco. Qui sta carnovale.

48.

A lui v' inchinerete allora, e visto
Sarà da voi un nobil presenzione
Grasso, e fresco, che sempre sta provvisto,
Di buon vino, e d' ogni ottimo boccone.
Chi brama far della sua grazia acquisto
Scherzi, rida, e talor faccia il buffone.
È di vaghe maniere, ed ha nel volto
Letizia, e riso realmente accolto.

49.

Quando dal caldo egli ha le membra offese
Egli scende in un gorgo di quel fiume.
Vi si rinfresca, e poi di vin francese
Gran tazzoni votare ha per costume.
Se di cibarsi egli ha le voglie accese
Di carne che vestita sia di piume:
Ogni animal conforme al suo desio
Fa da' pioppi cader nel chiaro rio.

50.

Adopera costui la cerbottana
Meglio d' ogni altro, che sempre ha con lui,
Che ninfa di bellezza sovrumana
Che la regge, e la porta a' cenni sui.
Io 'l fornisco di torte, e di mongana
Di burro, e paste, e seco ho sempre dui
Miei cuochi, uno alla manca, una alla destra
Con regalata, e gustosa minestra.

51.

Se là in quel lago egli veleggia, o vero
Nel sublime palazzo agiato stassi,
O se per qualche florido sentiero
O siede, o canta, o suona, o muove i passi,
Sempre ha di damigelle un coro intero
Che lo trattien con cento scherzi, e spassi.
Cantan con dolce melodia concordi,
Sonando violini, ed arpicordi.

52.

Forse credo io con voci umili, e basse
Alzar questo gran re sovra le stelle
Prima potrei delle minestre grasse
Contar delle cucine le scandelle.
Però, cari Signor, convien ch' io lasse
Più di tediarvi con le mie novelle.
Ciò detto, al suo discorso fece punto
Inchinando i guerrieri il buon Panunto.

53.

Parton d' accordo, uscendo fuor dell' orto,
Per un vial di pampani coperto:
Uomo alcuno in quel barco non han scorto,
Nè forma d' uom, che par proprio un deserto,
Ma Panunto che fu mai sempre accorto,
Mirando ogni guerrier confuso, e incerto,
Rivolto a loro a dir così ripiglia.
Questo bel barco gira cento miglia.

54.

D' uomini è pien di nazion contrari,
Che qui menan la vita in santa pace,
Sonci gran cavalier, gran bacalari,
Gente cui 'l viver lieto, e l' ozio piace.
All' uom ch' ha 'l petto pien d' umori amari,
Che segue 'l mondo misero, e fallace,
Non è qui di mirare alcun concesso
Pria che non sia a Carnovale ammesso.

55.

Pur questa grazia molto singolare
A gran cavalerazzi si concede,
Ch' a' suoi amici ognun potrà parlare,
Che molti son che qui hanno lor sede.
Colà in quel prato, che ritondo appare
Andiam, Signor, nè ritardiamo il piede.
Che gusto avrete. Ciò detto si tacque,
Movendo verso 'l prato lungo l' acque.

56.

Mirano in mezzo sovra un ceppo Avino
Che alla chitarra sua dava 'l portante.
Ricciardetto è discosto sotto un pino,
Che dorme e sogna di esser con l' Infante
Di catalogna. A lui dorme vicino
Berlinghier col Barletto a lui davante.
Mentre voltansi indietro, e attorno guatano,
Veggon dormire Avolio sotto un platano.

Digitized by Google

57.

Avin, ch' è desto getta in terra il suono,
E per stupore, e ciglia, e spalle inarca.
Poi dice loro. Io qui venuto sono
Comodo, agiato, come io fussi in barca.
Come fornaio per far gran pane, e buono
Tien di bianca farina colma un' arca,
Così co' miei io venni in un casotto
Di tavole contesto, e sopra, e sotto.

58.

Mira che tutti stan sonniferando,
O fingon di dormire a occhi chiusi.
Qui è Rinaldo ancora, e il conte Orlando,
Ch' in un antro da lor si son rinchiusi;
Perchè punti si son fra lor giuocando
(Del par nell' armi, e nel giuoco son' usi)
Al giuoco lungo si delle minchiate,
Fatto per le persone scioperate.

59.

Angelica era nosco; oimè che doglia
È l' esser privo di somma bellezza.
Quando arriviam del barco in sulla soglia,
Ch' apre nuovo oriente di dolcezza:
Avvien ch' all' arca ogni intoppo si taglia,
Che la porta da se s' apre, e si spezza.
Noi scappiam fuor, ma ecco si si affaccia
Donna di bella, e graziosa faccia.

60.

Di più colori abiti lunghi avea,
D' oro il sopran, di sotto era il cangiante
Ch' or di giallo, or d' azzurro trasparea.
Da begli omeri sino all' auree piante
Verde manto con dinderli scendea.
Il calzar ch' alla neve era sembiante
Di bambagia è tessuto, e pende al fianco
Gran borsa, e tiene un cuor sul pugno manco.

61.

Gli alza, e muove la veste un dolce Coro,
O 'l soave Favonio, e sempre ha in testa
Corona di lietissimo lavoro,
Ch' è di frondi, di gelso e d' or contesta,
Volta ella a noi con dolcezza, e decoro
Ci bacia in fronte, e con vezzi e con festa
Dice. La cortesia son che vi accoglio,
Per condurvi in cortese, e lieto soglio.

62.

Ma tu che di alterigia ottieni il vanto,
Degli amanti, e d' Amor disprezzatrice,
Angelica superba, ascolta quanto
Il nostro rè, per bocca mia, ti dice,
La donna che di se presume tanto
Che si vanta di render l' uom felice,
E sopra lui l' imperio avere agogna,
Perch' è nata a servir, sia messa in gogna.

63.

Se il suo cuor pasca di pianti, e sospiri,
Cibando altri di fele, e di veneni;
Se fugga gli amadori, o se gli aggiri,
O, quai vinti prigion, dietro gli meni,
S' al ciel gli innalzi di dolci desiri,
Poi gli stregbi con gli occhi, e gli avveleni:
Unta di mel si deve in cima porre
Ignuda al Sollion sopra una torre.

64.

Angelica crudel, dunque tu senti
Che supplicio fia 'l tuo, se metti il piede
Dentro i cortesi, e lieti alloggiamenti,
Dove, quel che più brama, ognun possiede.
Vanne crudel tra le perdute genti
Dove fra l' altre ingrate avrai la sede
Nel fumo eterno. Ciò detto, trapassa
Con noi nel barco, e lei di fuora lassa.

65.

L' interroppe Panunto, e disse. Ormai,
E tempo di fornirla: di quelli uno
Tu sei, che sempre narrano i lor guai,
Le liti lor raccontano a ciascuno,
De' lor bambin chiacchieran sempre mai,
E con lor nobiltà stuccano ognuno.
E s' entrano ne' vin della lor volta,
O nelle dame, assordan chi gli ascolta.

66.

Noi bramiamo di qui tosto partire,
A desinar ci rivedrem di poi,
Tutti insieme, ch' altrove or convien' ire.
Ciò detto parte co' compagni suoi.
Astolfo non ha in corpo che smaltire,
E qualche cosa pur convien che ingoi.
Al buon vecchio lo stomaco gorgoglia.
Sbaviglia Otton, che di pagare ha voglia.

67.

Cola pur vuol provar, se vero sia
Ciò che ha detto quel cuoco, e prende in mano
Un canton ch' ei cavò d' una macia,
E in mezzo 'l capo colpisce un fagiano.
Lo pela, e scorge non esser bugia
Ch' a mangiar gli riesce soprammano
Il normando colpisce una colomba
Che rovina da un masso, e in terra poimba.

68.

Dice il cuoco, o ghiottacci, che mangiate,
Senza pane, la carne come i cani,
Se così di que' ciottoli pigliate
Vi parranno gustosi come pani.
Astolfo il primo dice. Io veggio frate
Fin' or ch' i tuoi ricordi non son vani:
Onde metter ne' sassi io voglio i denti
Secondo i saggi tuoi comandamenti.

Digitized by Google

69.

Pan papalino pargli, e pan buffetto.
Tutt' occhi' assai leggier boffice, e bianco.
Ognun s' avventa a' sassi, e con diletto
Empion di carne, e pan l' esausto fianco.
Guottibuoffi allor dice. Entro 'l mio petto,
Che son, come tu vedi, vecchio, e stanco,
E ho gli spirti frigidi, ed adusti,
Vorrei de' sottigliumi, e tornagusti.

70.

Panunto allor. La sotto quelle grotte
E gran branco di vacche, e di vitelli;
Ciò che pastura il dì, poscia la notte
Si trasforma entro i lucidi budelli,
In tommaselle, ed in polpette cotte,
O, con veste di rete, in fegatelli.
Oltre al candido latte, o che stupore,
Mugni le vacche, e avrai salsa, e savore.

71.

Chi quà, chi là, ognun corre a cibarsi
Con letizia, secondo che gli attaglia,
Chi corre a' buoi e chi gli uccelli sparsi
Su frutti, uccide, e chi vince in battaglia
Le fere, cerca altri di rinfrescarsi
Nel rio, che corre buon trebbian, che smaglia,
Intorno al quale e con bella apparenza
Un gran numero d' orci di Faenza.

72.

Son pien di brodi in cento modi cotti
Con minestre d' erbucce, e curatelle,
Di prugnuoli, di riso, e d' agnellotti
Di raviuol, lasagne, e pappardelle
Di brodetti, uova sparse, e di pancotti.
Con pepi, con formaggi, e con cannelle.
D' intorno a gli orci eran ciotole appese
Di bella porcellana portughese.

73.

Chi vuol narrar come ognuno sgavazza,
Come ognun s' ugne, corre, mangia, e fiuta,
Come ognun ride, gonfia, ciarla, e sguazza,
Mentre beendo or questo, or quel vin muta:
Può anco annoverar, s' ei giugne in piazza,
Quando la giostra è quasi che compiuta,
Il popol che sta in mezzo fra gli urtoni
Su pe' palchi, su' tetti, e pe' balconi.

74.

Questi signori, e cavalieri illustri,
Godono il mondo, e fanno un buon tempone.
Il ciel lor dia il buon pro per cento lustri,
Mantenendo la roba, e le persone.
Anco io son uomo, e convien ch' io m' industri
Di pigliarmi talor ricreazione:
Onde per or finisco, e tosto torno.
Nel mio bel barco anco io vo stare un giorno.

CANTO TREDICESIMO

ARGOMENTO.

La dove il cielo ogni piacer dispensa
Trovan gli amici in gran gioia, e sollazzo,
Malagigi gli scorge assisi a mensa,
Gli trae quindi, e disfà barco, e palazzo.

1.

In cotal guisa i paladini, e 'l cuoco
Givan pian piano ridendo, e scherzando.
E qualche volta fermandosi un poco,
Con dolci canti, beendo, e mangiando,
Delle nuove delizie di quel loco
Andavan sopra tutto ragionando,
Ma 'l cuoco grida or via menate i passi.
Per goder nuovi, e più gustosi spassi.

2.

Tutti festosi giunsero la dove
In bel prato fiorito era assai gente.
Tavola è 'n mezzo con tovaglie nuove
Candide assai più della neve algente,
Crespe così, che quando auretta il muove
Non ha crespe sì belle il mar lucente.
Per preda far le tessitrice Aragne
Mai sottili così non ferno ragne.

Digitized by Google

3.

Mentre più oltre del real banchetto
Curiosi rimiran l' apparato
Sono interrotti da nuovo diletto
Che fa volgere il guardo in altro lato.
Era un uom lieto, e di leggiadro aspetto,
Da due bei giovanetti accompagnato,
L' un ministro era della coppa, e l' altro
Dell' arte del trinciare, e prode, e scaltro.

4.

Tutti saluta, e così dice poi:
Vi vo dar desinar da vostri pari.
Quello che da gli esperi a lidi eoi
Si trova qui sarà senza danari.
Rinaldo, e Avino saran qui da voi,
Orlando, e gli altri cavalier più chiari.
S' hanno a impancare ed empiersi la pancia,
Solo gli eccelsi paladin di Francia.

5.

Son lo scalco maggior che vi apparecchio
La mia cucina, e tutto questo barco.
Di vin sia rosso, o bianco, nuovo, o vecchio
Il bottiglier n' ha dieci deschi carco.
Io vo che duri questo pappalecchio
Infin che 'l sol del monte arrivi al varco.
Per la vostra venuta, e ad onor vostro
Ordina questa festa il signor nostro.

6.

S' alcun di voi smarrito ha l' appetito,
Perchè meglio divori io vo insegnarli
Rimedio che farà 'l gusto smarrito
Senza pena e in poca ora ritornarli.
Recipe olio di canapa bollito,
E una mezz' oncia di sugo di tarli,
Salvia, e sale, e d' agarico una presa:
Fanne impiastro, e ugnerai la parte offesa.

7.

Alzan le risa allor tutti alle stelle,
Dicendo: o che ricetta babbuina;
Noi abbiam buona vita e buona pelle,
Son gli stomachi nostri di gallina,
Ch' il fusaiuol smaltisce, e le grappelle,
E mangia gli scorpion per medicina.
Abbiamo a vita tolto l' appetito,
Com' un boccone è in bocca egli è smaltito.

8.

Ecco ch' ogni invitato in fretta arriva
Sarà ben dar principio a far di fatti
Comincia il cuoco. Astolfo a dir seguiva,
Che giunse il primo. Siam venuti ratti
Dove una così nobil comitiva
Di cari amici, e parenti ci ha tratti.
Vi saluto, e vi abbraccio, e questo basti:
Vano è 'l restante tra banchetti, e pasti.

9.

Giungono tutti gli altri, e ciascun mira
Di Carnoval l' apparecchio stupendo,
Su bella base d' or qui si rimira
Scoiattol grande, che mangia sedendo.
Più giù è un porco che suona la lira,
Quasi voglia cantar, la bocca aprendo.
È di zucchero il tutto colorito,
Per man di buono artefice scolpito.

10.

Nel primo luogo abbracciati due micci
Veggonsi che si bacian dolcemente.
Son composti di pasta di pasticci
Molto soave, e delicata al dente.
E la lor base con vaghi viticci
Di pampani una botte assai eminente.
V' era Moccon col trucco, e la pillotta
Fatto di pasta, zucchero, e ricotta.

11.

D' un salsicciotto, con bella invenzione,
Cavato era un fantoccio, che somiglia
Tutto Margutte, ch' era a cavalcione
D' un scimiotto ch' avea sella, e briglia,
Gli stival grossi, e in capo il morione.
D' un nobil carro ognun si maraviglia
Ch' era di burro, e su seggi dorati
Venere, e Bacco stavano abbracciati.

12.

Intanto con bell' ordine, e misura
Lo scalco vien, ch' ha in mano una bacchetta,
In cima a cui risiede una figura,
Ritratta al natural; d' una civetta.
Gran collanone insino alla cintura
Gli splende, e gran medaglia alla berretta.
E per tutto scolpito Carnovale,
Che lieto e grasso cavalca un cinghiale.

13.

Di piatti copiosi uno stuol grande
Con lunga striscia dietro a lui venire,
Non si scorge chi porti le vivande,
Ma si miran per l' aria venir via.
Così ogni stella per lo ciel si spande,
Che sa le strade per virtù natia,
E va con piume stabili, e leggiere,
Nè la porta carrozza, nè destriere.

14.

Lavatevi le man, grida lo scalco,
Con l' acquarosa, ch' è là in quel catino
Di bronzo arabescato doricalco.
Innalza allor forte la voce Avino:
Io che sono di Francia marescalco,
Sempre le mani mi lavo col vino.
L' acqua rosa è da femmine, e zerbini,
Non da soldati grandi, e paladini.

Digitized by Google

15.

Detto questo portar si fa del greco,
Si lava gli occhi, e si lava le mani.
Volle ch' ognuno si lavasse seco;
Dicendo: questo è 'l muschio, e gli ambracani.
Ma senton rimbombare il vicin speco
Di dolcissimi accenti soprumani:
Nè abbandonando i lor maggior contenti,
Porgon gli orecchi al canto, al cibo i denti.

16.

Di penne nere, e bianche brizzolato
Un gran gallo apparì sopra un ciglione.
Ha capo, e collo, e gozzo sì infiammato,
Quale in fornace è di quercia carbone.
Sopra 'l naso ha un budello rilevato,
Che gli sta spesse volte ciondolone.
Anitrisce, s' infiamma, e gonfia, e scuote
E 'l terren striscia con pennute ruote.

17.

Taccia chi del pavon le glorie esalta,
E vuol che 'l sol lo tinga ne' colori
Di rosa, di papavero, e di calta,
Facendo de' suoi occhi assai romori.
Il pollo d' India bravo il ladro assalta,
Del pollaio la volpe tien di fuori.
Sua bella ruota anco egli al sol dipigne,
E con bravura in là, e in qua la spigne.

18.

Egli della cucina è 'l primo onore,
Delle tavole è re, che la sua carne
È di sostanza, e d' egregio sapore.
Si fan banchetti senza tordi, e starne,
Ma senza lui non mi darebbe il cuore,
Senza farmi burlare, alcun mai farne.
Sia arrosto, o lesso è d' un piatto ornamento,
È buon di fuora, e 'l ripien ch' egli ha drento.

19.

Quel gallo allor così la voce scioglie:
Giovani che d' April siete nel mese,
Che vi pasce d' odor, di fiori, e foglie;
Se la natura vi fu sì cortese,
Che potete saziar le vostre voglie
In questo sì fecondo, e bel paese,
Che insieme ha l' uve spine, e l' uve fresche,
E i baccelli congiunti con le pesche:

20.

Perchè folli, lasciate il caro dono
Che vi concede sorte avventurosa.
L' uomo del mondo di dolce arpe al suono
Crede ballar, ma 'l misero non posa.
Qui, qui senza travaglio i gusti sono,
Qui senza spine ognor spunta la rosa:
Qui a vicenda il mio signor dispensa
La bisca, il letto, gli scherzi, e la mensa.

21.

Semplice umana gente, che credete
D' esser felici con stento, e sudore,
E armati l' un con l' altro combattete
Per conquistar stato, ricchezze e onore.
Non asconde il suo nome in grembo a Lete
Colui che impoverisce o che si muore?
Chi regno acquista, o di tesoro abbonda
Di pensieri in un pelago sprofonda.

22.

Cieco genere uman, che non si accorge,
Che sol veri davver son que' contenti,
Quando l' uomo ode, gusta, odora, e scorge,
Porgendo gusto a cari sentimenti.
Ei pur gli orecchi e l' intelletto porge
A' sogni, all' ombre, alle bugie, a i portenti.
Così deluso astor lascia le starne,
E di fegato vil pasce la carne.

23.

Su su dunque, o guerrier, sen fugga in bando
Ogni capriccio, ogni apparenza vana,
E senz' errar, qui dolcemente errando
Calchi del senso ognun la strada piana.
Sì disse il gallo, e con furor gonfiando
La rubiconda sua giuba indiana,
Rivolge, e gira le volubil ruote
Gorgoglia, brava, arriccia, e 'l suol percuote.

24.

Inorridita da cantar sì strano
Volgi le penne altrove, o musa mia.
Tu piacevole, in stil dolce, ed umano
Sciogli fra risi, e canti alta armonia.
È un diavolo infernal questo indiano
Che dell' Inferno apre la torta via.
Del mondo ha Pluto qui seggio eminente,
E Carnovale è suo luogotenente.

25.

Vanne correndo a trovar Malagigi,
Che venga in fretta a liberar costoro.
Con magia naturale i regni stigi
Regge, e comanda de' diavoli al coro.
L' esercito pimmeo verso Parigi
Cammina, ed è Occhiello il duce loro.
Malagigi sopra spirito volante,
Non visto corre all' esercito avante.

26.

Lasciato in dietro il fiume della Mosa,
Scavalca del diabolico destriero.
In un fiorito prato si riposa,
Aspettando che giunga ogni guerriero.
Intanto pensa sopra ogni altra cosa,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero
E ogni altro Paladin di prigion torre,
Fatta la notte sopra ciò discorre.

Digitized by Google

27.

Vicino all' alba, un venticel giocondo
Soave usci dell' oriente fuori;
E trombetta del sol ch' annunzia al mondo
Che non son lungi i mattutini albori,
Par che dica in parlar dolce, e facondo,
Salvete piagge, e voi ridete fiori,
Ridete fiumi, e voi campagne amene,
Cantate augelli, ecco che 'l sol sen viene.

28.

L' esercito che senza mai fermarsi,
Come avesse ali, il terren trascorrea,
Era vicin dove per rinfrancarsi
Delle fatiche il paladin giacea;
Che risvegliato tosto vuol rizzarsi
Che l' alba svegliamondo in ciel sorgea.
E' sente rimbombar riviere, e valli
Da trombe, e da anitrito di cavalli.

29.

Il polverio, fin sopra l' aria sale,
Che monti, piagge, selve, e fiumi annera.
Dianzi dal gran splendor celestiale,
Mercè dell' alba, candido il mondo era,
Rallegrando la terra, e ogni animale.
Or di nuovo ecco l' aria si fa nera.
Ma prestamente poi ritornò bella,
Ch' usci del mar la gran diurna stella.

30.

Nella vanguardia Sbozzo il primo appare,
Di tal statura altro pimmeo non è.
Quasi è due braccia. In ardue imprese, e rare
Di maraviglia sempre ognuno empiè.
In terra ferma, o in procelloso mare,
Sempre feroce, ha dato gusto al re,
Tra i pimmei è creduto uomo superbo,
Spergiurator, crudel, di cuore acerbo.

31.

Sol placa i suoi furor la bella Lena,
Dama che per amor lo rende folle,
Seco dovunque va sempre la mena.
Quando suo cuor d' ira, e di sdegno bolle,
Ella la faccia limpida e serena
Gli mostra, e ogni furor dal cuor gli tolle.
Cosi raffrena spirito feroce
Un dolce sguardo, un' angelica voce.

32.

Gran parte di sua gente ne' cestoni
Stava ammucchiata assai comodamente,
Condotta come gli altri da' demoni.
Sbozzo d' avanti a lor ferocemente
Regge col morso, e pugne con gli sproni
Un biscain muletto agile ardente.
La Lena ha in groppa che gli abbraccia l' anche,
Ei la regge, e gli bacia le man bianche.

33.

Ha della retroguardia il sommo imperio
Barletto general luogotenente.
Da' moschi precipizi al lido esperio
Gode più d' altro il nome di prudente.
Arde d' un infiammato desiderio
D' esser tenuto in duellar valente.
Che nella scherma ha 'l vanto, e a vibrar l'asta,
Fuor d' Occhiello, nessun seco contrasta.

34.

Nel centro dell' esercito risiede
Tra 'l nervo de' guerrier, tra i venturieri
Occhiello general, ch' ognuno eccede,
Come astor gli smerigli, e gli sparvieri.
Sopra un carro vermiglio egli ha la sede,
Ch' è tirato da dodici corsieri,
Asini sono, a coppia un sardo, e un corso;
Che non cedono a barberi nel corso.

35.

Come vede arrivar la pimmea gente
Gli ordina che non fermi il suo cammino
Il mago, e vuol che vadia lentamente
A soccorrere il figlio di Pipino.
Mentre intanto ei rivolge per la mente
Di gire al barco ch' ei stima vicino,
Per liberar gli eroi de' gigli d' oro,
Poi, raggiunti i pimmei, girsen con loro.

36.

Ecco ch' in mezzo alla verde riviera,
Dove il mago d' un gelso all' ombra siede,
Dentro un lago tuffar candida schiera
Di quattro bianchi paperotti vede.
Sovviengli allor, che nella valle nera
Morgana fata tal segno gli diede.
Dicendo, ch' ove quattro oche vedesse
Per trovar i guerrieri il piè movesse.

37.

Le scorge or sopra l' ali alquanto alzarsi,
Or posarsi, e poi gir di mano in mano
Or per terra, or per aria, e avvicinarsi
Poscia del barco al dilettoso piano.
Il mago dietro a loro incamminarsi
Comincia, e muove ora veloce, or piano.
Quando al barco vicino ei comparì,
De' papiri il bel branco via sparì.

38.

Tra Vertoduno, e di Vitri il contado
E valle, in cui bel piano in mezzo siede.
Salgon d' intorno d' uno in altro grado
Montagnette, nè l' una, o l' altra eccede.
Selvagge sono, onde si vede rado
Tra quegli orrori orma d' umano piede.
Nel pian solingo fra l' erbetta molle
Del diletto il gran muro alto s' estolle.

Digitized by Google

39.

Giugne alla soglia di quella muraglia,
Dove nessuno appar che ne abbia cura.
Apre il suo libro, e chiacchiera, e tartaglia,
E in aria assai pentagoni figura.
O maraviglia, a cui null' altra agguaglia,
Ecco ch'egli muta abito, e figura.
Il suo barbon sparisce, e 'l negro incolto
Crine si cangia, e cangia effigie il volto.

40.

Ha raso il capo, e 'l mento, e si fa grasso,
Non grande, ha ciglia grosse, occhio celeste.
Movea considerato, e a lento passo.
Di panno giuggiolino avea la veste.
Era in zoccoli, e sotto un cappel basso
Ha buon ciuffotto, ed ha la sopravveste,
Cioè il tabarro, ch' al ginocchio scende.
Sul naso tra più cossi un porro splende.

41.

Se mi domanda alcun chi costui fia,
In chi s' è trasformato il negromante;
Gli dirò che del Reno in sulla via,
Che a Nansi conduce il viandante:
È un bel casal, chiamato Maccaria,
Ch' è posseduto da Monsù d' Anglante.
Dove costui, ch' è general fattore,
Paffuto gode i di sereni, e l' ore.

42.

Non le doghe così moscion rasciuga,
Non pevera tracanna tanto vino,
Quanto ei, per ciò nomato serrasciuga,
Empie del tioneo liquor divino
Il vasto ventre suo, che mai non suga;
Ma come fosse, un ben fondato tino
Gocciola fuor, non versa del barlotto.
Taccola, e dorme sempre, e sempre è cotto.

43.

Gagnola Brancolone, il Giubba, e 'l Nano,
Di Sassonia più alta bevitori,
Ha ciascun vinto, e l' ha mandato sano.
Ed in Italia, fra i beon maggiori,
Di Vinegia, Baldracca, e Piovezzano,
Ebbe in votar bicchieri i primi onori.
Or con effigie tal cammina 'l mago,
Di ritrovare i suoi compagni vago.

44.

Giugne ch' erano a tavola in sul buono,
Chi ride, e mangia, chi bee, o fa vento.
Chi grida, e chi della chitarra al suono,
Canta il berlimbaba con bel concento.
Altri presenta, e fa qualche bel dono
Con motto di diverso sentimento.
Altri si asciuga 'l sen tutto sudato,
Chi bee ritto cantando, e imbavagliato.

45.

Si fa porgere il mago un bicchierone,
Il quale al fermo teneva una mina.
La dove son quelle allegre persone
L' innalza all' aria, e a lor poi s' avvicina.
Brindis, dice, ad Orlando, e al magno Ottone
Che vi mantenga il ciel cuoco, e cucina.
Brindis a ognuno che pensier non ha.
Facciasi mentre io beo bombababa.

46.

Poi muta effigie a un tratto, e ogni fattezza
Malagigi, e ripiglia la sua faccia.
Quando costor lo veggon, per dolcezza
Par ch' ognun si smidolli, e si disfaccia.
Chi versa 'l brodo, ch' i bicchieri spezza,
Chi fischia, o stride, e chi lo bacia e abbraccia.
Tai cose il mago non cura un quattrino
Tornato in maestà di paladino.

47.

Son molti fiaschi in tavola rimasti,
Or per fargli ragion, voglion votarli.
Il mago ch' ha bevuto quanto basti,
E non può più indugiare a liberarli:
Che gli vede nel mar perduti e guasti,
Da quella bestial vita vuol ritrarli:
Alza la fatal verga, e ben la scuote,
E del libro fatal legge le note.

48.

Ciò non intende Avino, e grida irato.
Stolto ben sei, che vuoi leggerci a tavola.
Dice Rinaldo. O mio fratel garbato,
Ti teneva cotal fin la nostra avola.
Orlando. Or che ben bene ha tracannato,
Ei fa 'l fantoccio, e si scontorce, e miavola.
Non bada il mago, e come ha letto un pezzo
A una gran botte volgesi da sezzo.

49.

Grande, e bella una botte era che mai
Non fu scema, e pur sempre ognun beeva.
Chiedi pur quel che brami e chiedi assai,
Nessun vin niega ch' ogni vino aveva.
Malagigi ch' è un mago il più dassai
Che sia mai stato, molto ben sapeva
Che l' incantesmo che parea nascosto,
Sotto la botte stato era riposto.

50.

Patacchio mago avea quel barco fatto,
E per incanto fabbricò uno anello.
Dove è di Pluto il sembiante ritratto.
A mezza notte di profondo avello
Ossa con pelle, e capelli avea tratto.
Prese la milza di bianco vitello.
Con turbini, con nodi, e altre cose
Rombo incantato Patacchio compose.

Digitized by Google

51.

Nell' oscuro seren di mezza notte
Nel quinto dì del mese innanzi Aprile,
Consegnò questo incanto ad Astarotte,
Il qual con altri spirti entro 'l sedile
S' andò a ripor di quell' agiata botte.
Ma col novello suo incantato stile
Mormora il mago spaventose note
Ch' ode l' Inferno, e sono al Mondo ignote.

52.

S' oscura l' aria, e via tutti spariscono
I convitati, e la botte rimane.
I diavoli si ben la custodiscono
Che son del mago tutte l' opre vane
E a prima giunta i suoi pensier falliscono;
Ma mescolar con l' opre sopr' umane
L' umana forza ei vuol, che sa per prova
Ch' il baston contro i diavoli anco giova.

53.

Nella sinistra il libro, e la bacchetta
Pone, e con l' altra si cava dal fianco
Di germani una tagliente accetta,
Che ambasciador venuto al rege franco,
Gli donò il bellerbei della maumetta.
Con essa in man, corre veloce, e franco,
E con colpi bestiali, e furibondi
Fracassa, e spezza doghe, e cerchi, e fondi.

54.

Orribil note mormorar si sente,
E con la verga ch' ha nella mancina
Fa segni in aria qual mago eccellente,
E qual guerriero gran colpi sciorina.
Il vin fuor della botte immantinente
Fra gli smeraldi del prato cammina,
Ch' ora arricchito di novelli onori
Gli smeraldi, e i rubin lega co' fiori.

55.

Astarotte, che quindi uscir non vuole,
Se non per forza, moltiplica il vino,
Alzandol sopra l' erbe, e le viole,
E 'l prato allaga, e 'l paese vicino.
Passa 'l tallone, e le ginocchia, e sole
Le cosce non ha molli il paladino.
Ma tosto avrà bagnato il petto e 'l ciglio,
Che notar gli convien nel mar vermiglio.

56.

Mira ch' a nuoto una pevera scorre,
Dentro vi salta, e con la verga voga.
Sarpando, inverso quella botte corre,
Ch' ora ha per terra ogni cerchio, ogni doga.
Perch' egli brama quel legame sciorre,
Contro 'l sedil la sua collera sfoga:
Quale è tre braccia or sotto l' onde oscure,
Ferendolo di punta con la scure.

57.

Or quinci, or quindi la verga dimena,
Or del libro fatal legge le note,
Ma soprattutto molti colpi mena
A quel sedil che par marmorea cote.
Alfin pur tanto oprò, ch' uscì di pena,
Che fuora del sedil lo spirto scuote.
Spezzollo in molte schegge, e ogni malia
Nel partir dello spirito andò via.

58.

Nell' uscire Astarot con la sua gente
Si roppe della pevera ogni sponda.
Il pover paladin cadde repente,
E sotto 'l vin sino al ciuffo sprofonda.
Perchè gusto ei non abbia è 'l vin possente,
Ch' aloe par che dentro al seno asconda.
Pur ne ingozza, benchè voglia non abbia,
E surse vomitando, e pien di rabbia.

59.

Astarotte ch' è un diavol di sollazzo,
Gli fe tal burla, e via se ne fuggio.
Resta fracido il mago entro quel guazzo
E per vendetta far gran cose ordio.
Ma ecco che dileguasi il palazzo
Quel lago, il prato, e 'l gran barco sparìo,
Che partito lo spirto principale
Se ne va in fumo il barco, e Carnovale.

60.

Benchè della vittoria molto lieto
Sia 'l mago, tuttavia si morde un dito.
Tempo, dice, verrà, spirto indiscreto,
Che di tal beffa tu sarai punito.
Ma ritornato il ciel sereno, e quieto,
E come pria selvaggio il colle e 'l lito.
Malagigi ripien di vero zelo
Curvò i ginocchi, e ne die grazie al cielo.

61.

Or ch' ha vinti gl' incanti, è 'l fier nimico,
Muovesi per cercar la bella schiera,
Che sparì quando più su ch' al bellico
In quel lago di vin tuffato s' era:
Volgesi indietro, e d'un silvestre fico
Vede all' ombra seder la gente altera,
Ristretta insieme con sembianti smorti,
Temendo che via 'l diavol non la porti.

62.

Qual di pulcini un numeroso stuolo
Becca, senza pensier, panico, o miglio
Quando mira dal ciel piombare a volo
Nibbio affamato con l' adunco artiglio:
Starsi nascosto è 'l suo ricovro solo
Sotto la chioccia in così gran periglio:
Quivi ammucchiati ascondon collo, e piede:
Il fiero uccel gli perde, e al ciel son riede.

Digitized by Google

63.

Tal' era ogni guerrier flebile, e tristo
Sotto le foglie del fico nascoso.
Quando il mago guerrier da lor fu visto.
Ch' inverso lor venia tutto orgoglioso,
Di così gran vittoria il nuovo acquisto
Infettò 'l cuor dell' uomo ambizioso.
Quando a lui fur vicini, uscì 'l timore
Dal sembiante di tutti, e più dal cuore.

64.

Dice allor Malagigi. Andianne via,
Non perdiam tempo, usciam di questo loco.
Il vaneggiare omai finito sia
Vadian tutte le dame a ferro, e a fuoco.
Resti qui morta la poltroneria;
La gola, il sonno, e con l'accidia il giuoco.
Noi bramosi d' onor verso Parigi
Camminiam de' pimmei dietro a' vestigi.

65.

Intanto erano usciti delle stalle
I destrier de' guerrier di molta stima:
Chi monta in sella, e chi dietro alle spalle,
Restato a piè, convien la groppa imprima.
Vanno per erta, e discoscesa valle,
Là dove giunto Malagigi in cima,
Verso i compagni suoi il volto volto,
Mosse così con bel parlare sciolto.

66.

Perch' io scorgo ciascun maravigliato
Del barco del diletto, e degli incanti,
Nè intende come io sia quivi arrivato
A distorlo da balli, giochi, e canti,
Per soddisfarvi io sono apparecchiato
A pagar questo debito in contanti.
Avea Carlo in Parigi avuto il sacco,
Ed era il campo suo scemato, e fiacco.

67.

Tutti i migliori son morti, o feriti
Nelle sortite su muri, o in battaglia
Ma voi bravi campion siete fuggiti,
Nè par del vostro onor troppo vi caglia.
Chi dietro a dama aguzza gli appetiti,
Chi fatto ladro fugge la sbirraglia,
Avido di rapina, e di guadagno:
E nelle peste riman Carlo magno.

68.

Quel Ramaton de' più bravi campioni
Fa strage, e ogni cosa arde, e roviua.
Come fa de' pollastri, e de' capponi
S' entra fra lor famelica faina.
Or Carlo, abbandonato da' più buoni
E stimati guerrier, vuol medicina
Trovar nuova al suo male, onde è ricorso
Sino a pimmei per aver soccorso.

69.

Di Carlo ambasciador mi appresentai
Al re piccino, e ciò che io volli ottenni.
Grande stuol di pimmei meco menai.
Poi quando al barco del diletto io venni
A Parigi l' esercito inviai,
La verga, e 'l libro sol meco ritenni.
Pian pian va il campo che voi tutti aspetta,
Onde vi esorto a camminare in fretta.

70.

De' pimmei forse non avete inteso
Nulla, che non crediate una bugia:
Onde io mi sento tutto quanto acceso
Per dar ragguaglio di mia ambasceria.
Ma pria sappiate, che come ebbi preso
L' assunto d' ir per così lunga via
Al re pimmeo, andai veloce dove
Vidi cose ch' a voi giugneran nuove.

71.

Della fata Morgana al cataletto
Andai dov' ella morta si riposa.
Negozai seco, e da lei mi fu detto
Di vo' gran figli della Niccolosa.
In qual guisa ciascun fosse concetto,
La vostra educazion non mi fu ascosa,
E intesi quel che con fatal sermone
Già di voi predicesse un civettone.

72.

E come il gran nimico ch' in inferno
Sta relegato, vuol mettere al fondo
Il magno Carlo, sotto 'l cui governo
Trionfa Francia, e ne gioisce il mondo:
Ch' è decretato nell' abisso eterno
Che sol possa cavarlo del profondo.
Voi quattro cavalier che siete nati
Per render alla Francia i dì beati.

73.

Voi di Bacco, e di Vener foste drento
Alla lieta magion lor principale,
Che con malie, e magico concento
Ha fabbricata un diavolo infernale.
Ma per buona fortuna ebbi talento
Di trarvi delle man di Carnovale.
Soccorrendo con magica possanza
Giusta impresa, ed un re ch' ogni altro avanza.

74.

Ma perchè ragionando appar minore
Lungo viaggio, io vo rappresentarvi
L' alta ambasciata, ch' al pimmeo signore
Io feci, e ogni minuzia raccontarvi.
Diversi abiti, lingue, e vario umore
Utile, e gusto potranno apportarvi.
Il mondo è un libro, ove 'l tutto s' intende,
E più trattando ch' a legger s' apprende.

Digitized by Google

75.

Tenete al mio parlar gli orecchi intenti,
O del gallo terren gran paladini,
Che con dolci, ed eroici concenti
S'alza la voce mia sopra i cammini.
Taccian per l'aria, e per le selve i venti.
Scendan gli augelli per udir vicini.
Fate silenzio voi, sputando, intanto
Io mi riposo, e m'apparecchio al canto.

CANTO QUATTORDICESIMO

ARGOMENTO

Di Carlo ambasciator va Malagigi
Di piccioli pimmei al regno grande:
Qui d'eloquenza un ampio fiume spande,
Torna con essi a liberar Parigi.

1.

Posciachè scorge aver gli orecchi intenti,
Nè batter occhio ogni maggior guerriero,
E ch'i cavalli ad anitrir son lenti,
E la cicala sul pesco, e sul pero
Ha posto fine a' suoi striduli accenti,
Il mago ambasciatore, e cavaliero
Tutti riguarda, e si scontorce alquanto,
Poi così scioglie le parole al canto.

2.

Là dove l'Ocean da legge a' mari,
E del sol fugge i luminosi ardori,
Dani, e Norvegi son nel buio chiari
Per selve, e ghiaccio, e non per gente, ed ori.
Erge la Svezia que' silvestri altari
Più luminosi, e con maggior splendori
Quindi scesero i Goti a schiere, e a branchi,
Per ammorbar d'Italia il seno, e i fianchi.

3.

Non lungi a questi in gran campagne aperte,
E fra maestro, e greco un regno grande,
Ch'ha montagne selvagge ondose, ed erte,
Ch'un ampio pian circonda da due bande,
Di fruttifera messe ognor coperte.
Dall'altra il mar sue larghe braccia spande.
In cotal plaga torbida ed algente
Alberga de' pimmei la brava gente.

4.

Popolate campagne, e gran castelli,
E città molte, l'occhio ivi rimira
Fabbricate non son con bei modelli,
Nè la pompa, o 'l disegno ivi si ammira.
Sonvi però in gran numer ricchi e belli
Tempi, e palazzi, e 'l ciel quivi si gira,
Se non con gran splendor, pur quivi aduna
Ciò che può dare al lume della Luna.

5.

Perchè quivi del sole i chiari rai
Per cinque mesi almen stanno nascosi,
Nè il ciel lucido allor vi appar giammai,
Onde assai fan dormir que' luoghi ombrosi,
Che fa moltiplicar la gente assai.
Come i miei giorni anco io trarrei gioiosi,
Io che son vago di star nelle piume
In quel paese, allor che non vi è lume.

6.

Questa gente è da noi tanto remota,
Che merta il pregio ch'adesso io vi esprima
La vera origin sua che quasi è ignota
Alla Francia che sol suoi pregi stima.
Per l'Asia più che la mala erba è nota.
Sin tra i Biarmi sotto il freddo clima
Di lor si parla. Onde aprite l'orecchio
A quel ch'ora di lor dir mi apparecchio.

7.

Nel seno orientale indo lucente,
Ove ha più perle, e odor che stille il mare,
Là dove il vasto pelago fremente
D'isole mille seminato appare,
Dove fra le Molucche erge eminente
Bacchian la fronte sopra l'onde amare,
Lieti viveansi Epato, e Pasitella
Tra i garofani, il pepe, e la cannella.

8.

Di costor nacque un mostro, un mostro appunto
Era egli alla grandezza, alla statura:
Era bruno, e sì piccolo, e sì smunto
Che non è gatto di minor misura.
Poco egli crebbe, onde, come fu giunto
A' dieci anni, fermossi la natura
D'aggrandir più sue membra, e agli anni e al gesto
Era bambin, ma uomo era nel resto.

Digitized by Google

9.

Morata barba il mento gli adornò,
Che maestà, e leggiadria gli dona.
Di Pimmeo il nome allora egli acquistò,
Nome indian, ch' in nostra lingua suona,
Alto un braccio, ch' assai si appropriò,
Alla sua picciolissima persona.
Era egli così ben proporzionato,
Che per modello d' uom parea formato.

10.

Dell' isola ei tenea la signoria,
Poi che 'l suo caro padre venne a morte,
Di fratelli era privo, e convenia
Accompagnarlo con real consorte.
E per quel mondo d' isole egli invia
Gente a cercargli avventurosa sorte.
A Cubabà trovar donna sembiante
D' ogni fattezza a quel leggiadro infante.

11.

Era d' amore al crudo laccio preso
Per bella ninfa il regnator dell' onde,
Nè potea 'l fuoco che gli ha 'l petto acceso
Spegner l' alto Ocean dov' ei s' asconde.
Di ferita mai sempre l' arco ha teso
Questa crudel, per far' aspre, e profonde
Di Nettuno le piaghe, ch' odia, e fugge
Quanto ei la segue, e più per lei si strugge.

12.

Ei che non vuol ch' indegna donna, e vile
Dispregi il Dio che 'l mar turba, ed affrena,
Nè con lusinghe vuol, contro suo stile,
Ma per forza sottrarsi a tanta pena:
Un dì, che lungo 'l mar, tesser monile
Di perle, per la sua fronte serena
Vede la ninfa, addosso le s' avventa;
E la strigne, e nel mar portar la tenta.

13.

Ella cerca fuggire, ed aiutarsi,
Ma non può sola contro un dio ch' è amante,
Scorgendo verso 'l mar ratto portarsi
Tutta s' accende d' ira in uno istante.
Cerca con pugna, e morsi ripararsi,
Ma giù nell' acqua bagnate ha le piante,
E con le braccia il gran Nettun la cigne,
E qual' edera quercia egli la strigne.

14.

Mentre ei dal caldo stral d' amor si sente
Ferire e infuriato sfogar crede
L' ardor ferino, quivi era presente
Un triton che, ciò visto, volge il piede,
A Teti, e di Nettun l' impura mente
Le narra e 'l cuor di crudo giel le fiede.
Poscia, dov' è 'l consorte in strana lotta
La dea gelosa, e irata ebbe condotta.

15.

Come l' amante comparir la moglie
Scorge, perchè già l' arco teso avea,
E quella dea l' ardir dal cuor gli toglie,
E la fanciulla assai si scontorcea,
L' onda del mar fra le sue spume accoglie
Il seme, che furioso in giù scorrea,
Di cui improvviso, fra le spume, e l' acque,
Di color fosco, un picciol parto nacque.

16.

Tal fu 'l natal dell' alma Dea d' amore,
Che fra le spume il cielo ebbe per padre.
Nacque di questo seme in quaranta ore
Bambina a cui la salsa onda fu madre;
Nettun fermolla, e in oscuro colore
Le diè grazia, e bellezze assai leggiadre.
A un tratto crebber sue sembianze umane,
Come le zucche, s' elle fosser nane.

17.

Di cinque anni fu donna da marito,
Ed era appunto allora in tale stato,
Quando il pimmeo di qualche buon partito
Cercando giva, ond' ei fosse ammogliato.
Così fu facilmente stabilito,
E in poco tempo fattone il mercato,
Che tal fanciulla al nodo d' imeneo
Congiunta sia col principe pimmeo.

18.

Di quella coppia nacque razza immensa,
Onde Bacchiano fu tutto ripieno,
Ch' ogni sei mesi ogni donna dispensa
Sua prole, che poi cresce in un baleno.
Ma Tetide ch' ancora è d' odio accensa,
E la vuol sradicar di quel terreno,
Per suo mal, fu inventrice delle gru,
Nè simil bestia s' era vista più.

19.

È de' pimmei nimica naturale,
Che sempre gli persegue, e sangue, e morte
Ella porta nel becco, e nulla vale
Per schermirsi, e fuggir sì dura sorte.
Chi sopra capra, o sopra un montòn sale
Chi rende con buon cuoio il petto forte,
E con lance di canapa, o di canna
Per ben colpir, contro le gru s' affanna.

20.

Ma la gru ch' è feroce, e non curante
Sopra il pimmeo cotanto innalza 'l collo,
Che lo soffoca, e insin con le sue piante
Lo percuote, l' infragne, e lo fa frollo.
Rende le carni sminuzzate, e infrante,
E in terra gli fa dar l' ultimo crollo.
Ond' è ben tosto son di vita privi,
Che son per un pimmeo cento gru quivi.

Digitized by Google

21.

Il pimmeo ingegnoso alfin ritrova,
Bella invenzion, ch' ogni anno al fin d' Aprile
Con diligenza schiaccia tutte l' uova,
E de' gruini fa conflitto ostile.
Ma perchè ciò affatto lor non giova,
Ch' hanno anco in molt' altre isole il covile,
Con consenso d' ognun fanno pensiero,
Mutar fortuna con mutar sentiero.

22.

Partono in varie torme, e non vi resta
Un sol pimmeo, e per i flutti amari
Volgon le prore. Archin dalla tempesta
Fu condotto co' suoi, ne' traci mari.
Burchino il capo della pimmea gesta,
Col tesor, co' parenti, e co' più cari,
Venne là dove, or con pompa superba
L' antico soglio il gran pimmeo riserba.

23.

Dove con lieti auspici i tempi alzaro
Agli dei delle selve, e delle fonti,
E d' alte mura più città fondaro
Con bei teatri, anfiteatri, e ponti.
E di leggi e di culto gli adornaro.
Tra i regi di quel secolo più conti
Petrucco fu, ch' al buon Burchin successe,
Che molti anni felice il regno resse.

24.

I suoi figli, i nipoti, i suoi parenti,
E ognun che dal suo ceppo discendeo,
In terzo grado, o in quarto, o in dieci, o in venti,
Il mezzano, il minore, il semideo.
Quei che furo, che sono, e i discendenti,
Hanno ed avranno il nome di pimmeo.
Quel regno che contien provincie sei
Sì noma oggi il paese de' pimmei.

25.

Bornia è la regia: nè città si mira
Sotto quel ciel più popolata, e bella.
Colui ch' oggi le allenta il freno, e tira,
Robusto, e savio da ciascun s' appella.
Se per beltà, o grandezza ei non si ammira,
Ch' è guercio, e balbuziente è sua favella,
E alto un braccio, e zoppo è dal piè manco,
Nel resto è in pace, e 'n guerra un uomo franco.

26.

Per lunga serie ben d' anni tremila
Tragge ei la sua prosapia numerosa.
Regi, e proregi, e generali in fila,
Che rendon la sua schiatta avventurosa.
Si stracca Atropos a tagliar le fila
Degli uomin, che la terra sanguinosa
Fecer per mano lor nella Francovia,
E nella confinante a lor Moscovia.

27.

In questi sì fecondi almi paesi,
In questa così bella, e gran cittade,
Davanti a sì gran re di gir mi accesi,
Nunzio d' imperatoria maestade;
Ma prima della nuvola discesi,
Ch' era ridotta in poca quantitade,
Perch' essendo di zucchero e di pasta
Mangiandola io poca ve n' è rimasta.

28.

In real sala, ov' erano i signori
Più illustri, con la spada al lato manco,
Io giunsi, e vidi, ch' i pimmei maggiori
Col capo a pena arrivavanmi al fianco.
Che deggio io dir di quei pimmei minori
Ch' a' miei ginocchi non giugnevan anco:
Anzi alcun vidi di statura tale
Che non era più alto d' un boccale.

29.

Quivi in consolazione il re si stava,
E mentre una dolcissima armonia
Di chitarre spagnuole rimbombava,
Sua maestà faceva la lucia;
Benchè zoppo, talmente egli alteggiava,
Ch' ognun rideva in un tempo e stupia.
Nè in questa etade da tanto trastullo
Naso, Drea, Carrovel, Credi, e Razzullo.

30.

Io quivi giunto, mi ascondo in un canto,
Per rimirar anco io sì bella festa,
Con gusto stato ivi a vedere alquanto;
Esco fuor lieto della sala in testa.
Entrando in mezzo, onde finisce il canto,
E 'l buon re con un piè sospeso resta.
Un' anatra parea, che lungo un fiume
Un piede, e 'l capo asconde in tra le piume.

31.

Prima mostrai la carta di credenza,
E la mano reale ebbi baciata
In nome del mio rege, e riverenza
Gli feci, e salutai l' altra brigata.
Poscia lucida, breve, varia, e senza
Grande ornamento, fei la mia ambasciata,
Ma con affetto gravità espressiva
Feci stupire ognun che mi sentiva.

32.

Questi ornamenti d' oggi, e le figure
Disusate, e affibbiarsi la gonnella
Più alta del giubbon con frasi impure
La scrittura non rendon punto bella.
Le locuzioni circolate, e oscure,
E l' improprietà della favella:
L' altisonante iperbole e l' aggiunto
Improprio a me non piaccion punto punto.

Digitized by Google

33.

Incominciai, come ruscel pian piano
Che da' monti se 'n vien tra l' erbe, e i fiori,
Scende fra i balzi furioso insano
Predando i boschi ne' selvaggi orrori,
Quando discende poi ver l' Oceano,
Con forze immense, accresce i suoi furori;
Così da prima anco io non fei rombazzo,
A poco a poco poi diedi nel pazzo.

34.

Nel proemio cercai rendere attento
Il re, con porger le sue orecchie grate,
Poscia il grave bisogno rappresento
Di Carlo, con parole inzuccherate,
Cioè senza, o un poco condimento,
Come son proprio i guazzetti di state,
A' quali basta zucchero, ed agresto,
Senza tanta cannella, e pepe pesto.

35.

Dipoi cercai provar mia intenzione,
Cioè che Carlo magno imperatore,
Degno è di lode, e di compassione,
E che gli sia prestato ogni favore.
Qui magnifica fo la locuzione,
Pieno di dignitade, e di splendore
E con parole nuove, o meno usate,
Veementi, rotonde, e trasportate.

36.

Quando poi venni de' giganti fieri
A raccontar l' ardire, e la sembianza,
E come per lor causa i cimiteri
Hanno pieno di corpi ogni lor stanza;
Alzo la voce in veementi altieri
Periodi ripieni di baldanza
Corti, non circondati, aspri, e non gravi,
Dove l' R. si sente, e par che bravi.

37.

Poi con soavità con gentil piglio,
Con ornato parlare, e circolato,
Prego a soccorrer di Pipino il figlio,
Miseramente in Parigi assediato.
Mostrando che può trarlo di periglio,
E porlo nel tranquillo, e antico stato
Il pimmeo re, il cui gran nome solo
Teme l' Affrica, il Gange, e 'l Tracio suolo.

38.

Di Carlo allor cose maravigliose,
Con veemenza a dire io metto mano:
Ch' egli è un prato pien di gigli, e rose,
Ch' egli è d' onde agitate un Oceano.
Qual leon rugge in aspre selve ombrose,
Qual falcon vola per lo ciel sovrano.
Qual baleno fiammeggia, e qual saetta
Colpisce in ogni piano, in ogni vetta.

39.

Poi lodo il pimmeo re, poi mi rivolto
A Carlo, ora i pimmei, or Francia lodo,
E con bel ragionar libero, e sciolto
L' eroiche lodi lor, cantando, io godo.
Ora con mesto, e supplichevol volto
Con agiato parlare in basso modo
Chieggio mercede, e 'l collo inchino spesso,
E nell' azione, e nel parlar dimesso.

40.

Maneggiai le figure, a ogni concetto
Adattando ora questa, ed ora quella:
È la figura splendore, e diletto,
E ornamento di nostra favella.
Anzi è 'l suo ferraiuolo, è 'l suo farsetto
Che più la rende ornata, e fa più bella.
Fa conto ch' ella sia la sopravveste
Ch' in dosso porta il giorno delle feste.

41.

L' adoprai ne' concetti, e nel parlare,
Nell' interrogazion, quando a dir mossi.
Adunque voi temete gente ignare
De' giganti il furor? que' gran colossi
Vi fanno tutti temere, e tremare?
A un panion presi io due petti rossi
Perchè finii in bisticcio che riesce
Figura magra, se troppo si mesce.

42.

Io lessi un tratto in opra pedantesca,
Forse sei stanze di questo tenore.
Lessi pozzo de' pazzi, e frasca fresca,
Eravi Roma, e toma, e amaro amore,
Agresto buon d' Agosto, e lasca all' esca,
E pel petto di putta, e caro core.
Eravi vela vola, Apelle, e Apollo.
Donna di danno, insin pelle di pollo.

43.

L' apostrofe anco, e l' enfasi adoprai,
Le metafore tutte, e l' ironia;
Mi fece onore assai, quando io nomai
Nero il bianco, ed il ver chiamai bugia.
Così un' ora intera io chiacchierai,
E avrei finito la mia diceria,
Ch' ero affiocato, stracco a più non posso,
Tutto sudato, strafelato, e rosso.

44.

Ma per non parer qualche smemoriato,
All' epilogo venni, e feci aperto,
Ch' avea ragion da vendere in mercato,
E che il re Carlo è uom di molto merto,
E che contrario, e miserabil fato
In assedio crudel avea sofferto.
Qualunque non l' aiuta era un dragone;
Era un antropofago, un lestrigone.

Digitized by Google

45.

Dunque, dissi io, da voi io chieggio aita,
Pel mio re, che fu sempre uomo da bene.
Egli ha d' intorno a se gente infinita
Di mori, che gli dan continue pene.
È la sua gente tutta sbigottita
Solo in mirar per le sanguigne arene
Gli smisurati mostri torreggianti,
Diavoli della terra, i fier giganti.

46.

Voi voi del pimmeo regno, o gran guerrieri,
Pregi di guerra e del dio Marte figli.
Voi voi, che ne' paterni ampli sentieri
Adoprate l' ingegno, e più gli artigli.
Voi voi che ne' paesi forestieri
Spesso traete altrui fuor di perigli.
Voi voi piccioli, sì, ma all' arme desti,
D' animo grande, ed al combatter presti.

47.

Voi, dico, ormai muovete il piè feroce,
Mossi dal proprio ardir, per seguitarmi.
Dove non giugne la mia rauca voce,
Giugnerà 'l suon de' marziali carmi.
Ch' a franchi lidi vi sfida veloce
A vestir l' armi, a fulminar con l' armi.
In Francia, in Francia, o cavalier pimmei,
All' armi, all' armi, o nani semidei.

48.

Sì detto tacqui, e tutti quanti attenti
Erano stati al mio discorso, quando
Quel re applaudendo a' miei facondi accenti,
E tutto 'l popol me favoreggiando:
Ecco venire a passi gravi, e lenti
Il marchese Topino, al cui comando
Son soggette le stalle e le carrozze,
I cavalli di razza, e muli, e rozze.

49.

Con creanza gentile a me rivolse
Lo sguardo, ed invitommi a riposare,
E io seco ne andai dov' egli volse:
Meco intanto ei così prese a parlare.
Perchè privatamente il re t' accolse,
Ti vuol solenne altra audienza dare
Nel suo solio reale, in mezzo a' primi
Per titoli, e valor baron sublimi.

50.

In mezzo a cento cavalieri, e cento
Paggi, e scudieri, e cento torchi accesi,
Verso ricco, ed adorno appartamento,
Con bella gravità la strada io presi.
Rilucean tutti di fine oro, e argento
I palchi, e i muri, e i variati arnesi.
D' ebano era, e d' avorio figurato,
Con bel disegno, fatto il mattonato.

51.

Ma delle stanze era sì poco il vano,
Sì poco il muro in qua, e in là si spande,
Son tanto basse, onde io che non son nano,
Nè manco domandar mi posso grande,
Stando nel mezzo, potea con la mano
Toccar le mura da tutte le bande
Ogni uscio ivi parea fatto al modello.
Ch' è di fabbro, o magnano uno sportello.

52.

Guardo il letto la tavola, e la scranna,
Mi sbigottisco, e dico fra me stesso,
Io che 'l fianco ho più largo d' una spanna
Seder non posso in così angusto fesso.
È questo un letto da farci la nanna
Un bambolin, questo mi pare un cesso,
Non camera, par questo uno scacchiere,
Non tavolin da mangiarvi, e da bere.

53.

Io ch' era stracco, e tutto macinato,
Pel viaggio in poche ore ch' avea fatto,
Nè trovando a mio dosso miglior lato,
Mi risolvo gettarmi in terra a un tratto,
Distendendomi sopra il mattonato.
Ma perch' io sono alquanto disadatto,
E più tosto che scendere, io cadei,
Presi alla schiaccia un paio di pimmei.

54.

Perchè non morì alcuno, e la mia guida
Per me la prese, e fè per me la scusa
Andò la cosa ben, nè ci fur grida,
Nè avanti al re di ciò fu dato accusa.
Nè cartel contro me fatto o disfida.
Di poi cenai quel ch' in quel luogo s' usa,
Molte vivande ben condite, e sane,
Piccole sì, ch' anco esse parean nane.

55.

In piatti piccolissimi eran messe,
Sì ch' io mi trovai spesso a sparecchiarne
Due pieni, e colmi in un boccone, e spesse
Volte avea in bocca tre piatti di carne.
D' eccellenti vivande arrosto e lesse,
In intingolo cotte avea due starne
Poste in sei piatti trite e sminuzzate;
Eran come frittelle le frittate.

56.

Per non tediarvi, della cena io lasso
Dirvi il restante, e delle feste ancora,
Le quai per trattenermi, e darmi spasso
Da me fur viste entro 'l palazzo, e fuora.
Cercai quindi scappar con presto passo,
Poichè in tre dì non mai sorse l' aurora,
E lo star sempre al lume di lucerna,
Mi fa perdere il lume alla lanterna.

Digitized by Google

57.

Andai per la risposta il terzo giorno
Da' baroni più degni accompagnato
Che mi facean corona intorno intorno,
E 'l gran cavallerizzo aveva a lato.
Abito avea ciascun ricco, ed adorno,
Ogni grande s' avea dietro menato
Di staffieri un codazzo, e di lacchè
D' aria abbietta, e con abiti da re.

58.

Per lunga via quella gente piccina
Pian pian ne venia stretta, e numerosa.
Così in granaio mirasi, o in cucina
Di formiche arrivar schiera ingegnosa,
Che con ordine, e vera disciplina,
Per sostentarsi alla stagion nevosa,
Marcia a far preda, per obblique strade,
Della messe del grano, o delle biade.

59.

Ed io fra quelle piccole persone,
Tanto il mio capo sopra 'l lor s' estolle,
Parea, quel tra i moscioni e 'l calabrone,
Sulla vinaccia d' un tinel che bolle.
In così bella, e gran conversazione
La mia scorta menar dal re mi volle,
Che fra suoni, e fra canti, con decoro
Realmente splendea tra i lumi, e l' oro.

60.

In testa a regia sala si scorgea
Una gran base di marmo quadrata,
Dove su quattro palle al ciel s' ergea
Un' altissima guglia istoriata.
In cima, il re con maestà sedea,
Anzi sua maestà parea impalata.
Da prima io lo credeva esser confitto
Quasi sopra piramide d' Egitto.

61.

Di color verdegiallo era vestito,
Non ha corona sua fronte serena,
Ma un' appamondo d' oro colorito,
Della terra, e del mar pomposa scena.
Ricco cerchio per gemme aveva in dito,
Di topazi, o smeraldi ha la catena,
La spada al fianco d' or, gli stivaletti
Aveva, e sproni a' piè come i galletti.

62.

Sopra la testa avea ritondo ombrello,
Che lo reggean sopra due lunghi staggi,
D' abito adorno e di sembiante bello
Due ben' ornati, e graziosi paggi.
Siede sul marmo un vecchio del suggello,
Per testimon de' suoi consigli saggi,
Tenea con l' arme, ove in campo turchino
Era sopra un trepiede un bertuccino.

63.

È maggior segretario, e la risposta
Da per lo re, e a gran negozi è atto.
Aver da lui servizio a ciascun costa,
Ch' è destro, e lesto appunto come un gatto.
O tigne, o cuoce chi a lui s' accosta,
Al suo parlar resta ognun soddisfatto.
Che ben creato appar, d' aspetto è bello:
Ma sotto 'l ferraiuol porta il coltello.

64.

Egli dopo un parlar breve elegante,
Lodando Francia, e Carlo, e dimostrando
D' aver pietà di sue miserie tante,
E 'l regno de' pimmei magnificando;
Conclude che sue forze tutte quante
Del magno Carlo stavano al comando,
Ch' era suo amico, e servo in ogni affare;
Di più mi disse ch' era suo compare.

65.

Che per sospetto ch' egli avea di guerra
Tien contro a' moscoviti suoi vicini
Un numeroso esercito per terra,
E per mar sopra gl' intessuti pini.
Il moscovita che vaneggia, ed erra
Crede con l' armi accrescer suoi confini,
Ma tardi ricreduto e ripentito
Avea con lor l' accordo stabilito.

66.

Dicea. Del nostro esercito terrestre
Teco ne verrà parte in un baleno,
Comanda Cincio la gente pedestre
Qual è sessanta mila o poco meno.
La nostra nobiltade è tutta equestre
Ha l' arme d' oro e 'l cor di valor pieno.
Son ventimila, credo, e forse più:
La comanda il marchese di Altongiù.

67.

Colui che là davanti al re a sedere
Sta in umil sedia, in un feroce e umano,
E con la sopravvesta, ed armi nere
Ignudo tien forbito stocco in mano.
E 'l marescial che tutte quelle schiere
Guiderà in Francia, general sovrano,
È genero del re, suo nome è Occhiello,
Bravo di mano, e savio di cervello.

68.

Ciò detto, il vecchio s' inchina umilmente.
Io per partire allor chieggio licenza.
Ma in camera del re segretamente
Sono introdotto all' ultima audienza.
Qui si consulta come tanta gente
Possa in Francia condursi in diligenza,
Sì che arrivi per utile di Carlo,
E dall' assedio possa liberarlo.

Digitized by Google

69.

Lunghissimo è 'l viaggio, e disastroso,
Come potran quelle genti piccine,
Per sentier malagevol, e fangoso
Giugner di Francia al nobile confine.
Sarà 'l viaggio lor pericoloso,
Da non condurlo in dieci mesi al fine.
Fu un che disse. Qui restino i fanti,
E la gente a cavallo vadia avanti.

70.

No no, io dissi, è con voi Malagigi,
Ch' a gli uomini non solo al mondo impera,
Ma giù ne' regni sconsolati stigi
L' obbedisce la gente orrida e nera.
Col cui mezzo vedrà Carlo, e Parigi
In sette giorni arrivarvi ogni schiera;
O sia pedona, o sia gente a cavallo,
Ciò fia (te 'l giuro, o re) senz' alcun fallo.

71.

Ciò mi credette ognun, che 'l nome mio
Sin tra que' bacherozzoli è tremendo.
Ma non posso io compir quel ch' io desio
Ch' irmene al barco quanto prima intendo,
Per trarne voi quivi comparo
Spirto bizzarro per virtù stupendo:
Ch' è mio luogotenente in pace, e in guerra
Nell' aria, nell' inferno, in mare, e in terra.

72.

Consulta tosto fra di noi facciamo,
Per far veraci i miei superbi vanti,
E insieme in questa forma risolviamo;
Che debban cavalcare ancora i fanti
Ogni ofiziale, e condottier preghiamo
Che ne porti un di dietro, e un d' avanti
In ogni modo de' pimmei soldati
Da ventimila sono a piè restati.

73.

Orsù, dissi io, perchè tanti pedoni
Non stieno a casa, molti mulattieri
Muli, e molti asin vengan co' cestoni;
Ecco in un tratto da vari sentieri
Asini, e muli di varie ragioni,
Bai, leardi, sagginati e neri.
Vi erano appresso non so che cammelli
Che sul basto tenean due gran corbelli.

74.

A caricar le some ognun s' appresta,
E in un baleno tutti que' soldati
Son messi, altri in corbello, e altri in cesta
O sien di picca, o d' alabarda armati.
Con spada al fianco, e con celata in testa
Son tutti finalmente caricati.
Tre soprabasto veggonsi i pimmei
E quattro per cestone, e cinque, e sei.

75.

Dal mio luogotenente è messo un bando,
Che di demoni un gran numero arrivi
Dove sta quell' esercito aspettando.
Ecco di spirti d' ogni bontà privi
Una gran frotta a noi se 'n vien volando,
A cui tutto l' esercito ch' è quivi
Raccomandiamo, e gli asini, e i muletti,
E i cavalier perchè da lor sien retti.

76.

Entrano in corpo i diavoli infernali
A quelle bestie per portarle via,
Restano a casa tutti i vetturali
Ch' i diavoli da lor sanno la via.
Io, uno spirto, come avesse l' ali,
Vo che mi porti per negromanzia
Insino al bosco, intanto con lui solo
Mi vo partir innanzi al grande stuolo.

77.

In sulle spalle a lui m' acconcio, ei destro
A cavalcioni mi porta veloce:
De' moschi io veggio 'l paese silvestro,
Ch' adoran come noi la santa Croce.
Veggio i campi che bagna il fiume Nestro,
Di Vistola, e Neper scorgo la foce.
E per mezzo Polonia il guardo giro
Ch' immersa entro le nevi ancor rimiro.

78.

Della Silesia, e di Sassonia io scerno
I freddi campi, e quegli abitatori
Che per fuggir dell' aria il crudo verno
Di gran pellicce vestonsi di fuori,
Ma poi di dentro, di buon vin falerno
Dovrieno soppannar gl' interiori.
Mancando quel buon mosto, il corpo pieno
Infino al mento, hanno di vin del Reno.

79.

O sfortunati se tanto diletto
Avete a stare a mensa tracannando
Vin ch' è scipito in sin quando egli è pretto.
Allor si fuggerian le cure in bando,
Mentre fermi tre giorni sul deschetto,
State bevendo, aveste l' ammirando
Licor di Bacco; io dico un carratello
Dell' ambrosia di Somma, o di Cirello.

80.

Savio, o d' Anaulte principe Luigi
Che per aver buon vin nel tuo paese,
Venir festi i magliuol sin da Parigi
E 'l Rossi tuo virtuoso, e cortese,
Che saggio imprime di Bacco i vestigi,
D' inviarti nel mel l' assunto prese,
Ma del mele, e del nettare più grate
D' uve di Chianti ben mille barbate.

Digitized by Google

81.

Io vidi Francofort, ove appunto era
Gran moltitudin di gente ridutta,
A quella ricca, e memorabil fiera,
Chi a mercatare, chi a rubare instrutta.
Poca gente comprar mercanzie spera,
Ch' a vender quasi s' era volta tutta,
E la cagion di ciò che non son pari
State al Mondo gia mai voglie, e danari.

82.

Io giunsi al Reno delle vaste sponde,
Non lontan quindi io miro il bel Loreno,
Chi ha le campagne gelide, e feconde,
E la forte Nansi nasconde in seno.
Ma come della Mosa alle fresche onde
Mi veggio sopra, inchino il bel terreno
Di Francia, indi a man ritta il cammin prendo,
Quivi lo spirto arresto, e in terra scendo.

83.

Poi del diletto al barco a piedi io venni,
Ch' è assai vicino al luogo, ove io calai;
La verga, e 'l fatal libro sol ritenni:
Per mezzo lor voi tutti liberai.
Presti fur tanti spiriti a' miei cenni,
Quanti ad uopo mi fur, quanti io chiamai:
Ciò detto tace Malagigi, onde io
Altro non hò che dir, vi lascio, a Dio.

CANTO QUINDICESIMO

ARGOMENTO

Mentre il Circasso accomoda ogni schiera
Per la battaglia ecco venire in frotta
La brava de' Pimmei gente guerriera,
Ch' è per l' aria da' Diavoli condotta.

1.

Era in assedio stretto, e abbandonato
Dagli amici, da servi, e da congiunti
Re Carlo e aveva popolo affamato,
Che quasi tutti i cibi eran consunti.
Tutti i campioni col naso affilato
Eran con gli occhi a drento, e i colli smunti
Parean con volto tinto in verderame
Usciti della torre della fame.

2.

Gano, ma non so dir qual cagion fosse,
O tradimento, o pur poltroneria,
Con Sacripante una pratica mosse,
Di qualche accordo per segreta via.
Sempre lo star rinchiuso a ciascun cosse,
E chi non mangia aspetti la moria.
Noi, dicea Gano, a bestie siam simili,
Che ci ammazziam da noi, come Gentili.

3.

Ei non ci approda nulla che si faccia,
Perchè abbiam contro le stelle, e la sorte.
Non par che i nostri abbiam mani, nè braccia,
Quei gigantacci l' han come la Morte.
Mira come ciascun di lor si sbraccia
Per mandar tutti d' Inferno alle porte.
O dentro, o fuor della città non veggio
Che sempre non ne abbiamo avuto il peggio.

4.

Mentre così discorre il conte Gano,
E d' accordo con lui ciascun si duole:
Ecco in abito vil fangoso, e strano
Un ch' audienza dal re Carlo vuole.
Era già dentro al placido Oceano
Con Galatea, dormendo, ascoso il Sole;
Quando in camera entrato quel messaggio
Così parlò delle candele al raggio.

5.

Per cammin pien di fango, e disastroso,
Pel mezzo de' nimici io son venuto,
E per la buia notte io son stato oso
Giugner da te, senz' esser conosciuto.
Io fui spedito dal duce famoso
D' Inghilterra, che vien col grande aiuto
Di quegli omaccin piccoli, ch' io solo
Stimo quanto una chiosa, e un quarteruolo.

6.

Vi son ben quegli invitti cavalieri
Ch' eran chiusi nel barco del diletto,
Ma l' esser tanto stati tra i bicchieri,
E a dormir su pe' prati, e più nel letto,
Mi fan dubbiar se in arme sien sì fieri
Come mostran parlando, e nell' aspetto.
Io che per prova conosco i miei polli
Gli stimo flosci, spennacchiati, e frolli.

Digitized by Google

7.

Sia quel che vuol, la gente non vi manca,
Con gran pennacchi, e dorate armadure.
O sia la gente impoltronita, o stanca,
O sieno in lor le credute bravure,
La speranza nel numer si rinfranca
Ch' è centomila di genti sicure.
Vagliono spesso più mille infingardi,
Che cento bravi indomiti, e gagliardi.

8.

Domattina costor giunti saranno
Al ponte, ch' è una lega qui vicino,
Vanno segreti, e molte miglia fanno,
Nè si sente il romor pur d' un ronzino,
Ch' in diligenza gli spiriti gli hanno
Guidati per aereo cammino.
Qui m' ha condotto quasi in un momento
Spirito ch' è veloce come vento.

9.

Ciò detto, ognun versa per gli occhi il pianto
Per gran dolcezza, e tutti imbietoliscono.
Pur lieti pensan di preparar quanto
Sia di bisogno, e 'l tutto stabiliscono
Conforme a quello ch' il messaggio intanto
Insegna, e volentieri l' obbediscono,
Perch' i ricordi suoi vengon da savi
Non meno esperti paladin che bravi

10.

Vuol ch' esca tutto 'l campo alla campagna,
Per intaccare il nimico rubesto,
Che Ronsaldo con quelli d' Alemagna
D' Italia e Fiandra il primo a uscir sia presto,
E che il re Carlo dietro a lui rimagna
Dell' esercito suo con tutto 'l resto.
I pimmei poi verranno di soppiatto
Ch' a' pagani daranno scaccomatto.

11.

Appunto al varco d' Oriente uscio
Il sol pieno di luce, e carco d' oro
Mirando in terra l' esercito pio,
Tutto pien di bravura, e di decoro.
Ronsaldo è duce, e dietro a lui seguio
Sansonetto, Budone, ed Armidoro,
E Vivian capi d' ottomila fanti
Bravi di cuore, e fieri ne' sembianti.

12.

Guida i cavalli il provido Grifone
E Brandonio ch' insieme anno giurato
Di cavar gli occhi al magno Ramatone,
E renderlo d' orecchi smozzicato,
Perch' hanno gran cavalli, e gran persone;
E buone lance, e lungo stocco a lato
Credon ritti a cavallo, o pensier folle,
Giugner dove il gran capo al ciel s' estolle.

13.

Sacripante che mentre è l' aria bruna
Del nemico ha scoperto ogni pensiero
Ma non sa de' pimmei già cosa alcuna,
Ed ha da quella parte il suo quartiero,
Esce del vallo, e fa una mezza luna
Degli affricani col suo grosso intero,
Pur si ritira assai dalla muraglia
Per ordinar più al largo la battaglia.

14.

Nel destro lato accomoda Farconte
Nell' altro Ferrau, ch' hanno odio insieme.
Sono egualmente ad obbedirgli pronte
Le squadre ispane omai per guerra sceme.
Son le lor liti omai per tutto conte,
E d' odio così rio l' amaro seme.
Mentre eran ambo un giorno a far foraggio,
Fu di cotanto mal causa un formaggio.

15.

O fosse parmigiano, o piacentino
Non so ma di forma era così grande,
Che pareva un macigno da mulino,
Cotanto il suo diametro si spande,
Dicea Farconte. Io voglia a mio domino
Quel cacio per condir le mie vivande,
Ch' io fui il primo a levar la lepre, ed io
Lo bramo, e 'l voglio perchè 'l furto è mio.

16.

Pian, dice l' altro se fusti il primiero
A vederlo, e bramarlo, il cacio io godo,
Nè vo lasciarlo, e lautamente spero
Le lasagne incaciar, la carne, e 'l brodo.
Rivolto a Ferrau Farconte altero
Gli vuol col pugno dare un colpo sodo,
Ma Ferrauto ch' ha la man più presta
Vuol informarlo, e incaciargli la testa.

17.

Entra in mezzo Gradasso, e cercar vuole
Che fra questi campion concordia sia,
Ma ecco cheto, e lesto, come suole,
Brunel ruba la forma, e scappa via.
Più non occorre forza di parole,
Perch' al litigio lor fine si dia,
Ch' essendo tra i nimici, e persa avendo
La forma, vanno via ratti correndo.

18.

Il circasso a Filonico, e a Ferondo
Da cura dei destrier, ch' ei schiera appunto,
Com' è di giovin Luna il mezzo tondo;
Sacripante è nel mezzo come il punto,
Ma, come suol, non è molto giocondo,
Che de' cristiani ei non si fida punto,
E sotto quell' uscita sì improvvisa,
Che qualche inganno sia nascosto avvisa.

Digitized by Google

19.

Della cittade esce Ronsaldo fuora,
Con gravità, e maestà pomposa.
La sua ricca armadura il sol gl' indora,
La pennacchiera ha di color di rosa.
La faccia ha lieta, e minacciosa ancora,
Col metro del tamburo il piede ei posa.
Dietro ha lo stuolo suo ch' in vista acerbo
Mostra di tutto il campo esser il nerbo.

20.

Pare altrui troppo agiato il buon Ronsaldo,
Schierando 'l campo con tempo, e misura,
Ma ei ch' è uomo di discorso saldo,
E di sua gente a pien non si assicura,
Tosto che giunga Astolfo con Rinaldo,
E i gran fratelli d' invitta bravura,
E 'l campo de' pimmei ch' ogni altro avanza
Guerra farà a' pagan con più fidanza.

21.

Sacripante scorgendosi al vantaggio,
Con più gente altro tempo non aspetta,
E col parer d' ogni guerrier più saggio,
Fa che dia 'l segno la real trombetta.
Allora ei pieno d' ira, e di coraggio,
Muove con gli altri cavalieri in fretta,
Urtando lo squadron, dov' era Ugone
Che con lo stocco in piana terra il pone.

22.

Ugon ferito, abbatte Isauro, e 'l conte
Pico, e 'l buon Piccellon mandò per terra.
Fesse come un sonaglio il crudo Orgonte,
Marfisa, che ferendo mai non erra,
Passa del campo l' una, e l' altra fronte.
Così da lieto galeon si sferra
Ch' ha noto in poppa, e fra scogli cammina,
E fra 'l flusso inegual della marina.

23.

Marfisa in furia i colpi a due man mena,
E correndo trapassa in ogni schiera.
Or taglia, or sbrana, or discotenna, or svena,
Ed ha la man così pronta, e leggiera,
Ch' i suoi bei colpi si sentono appena,
E nessun disperato avvien che pera.
Sallo Caleffo, che restò reciso,
Nè versò sangue, nè turbossi in viso.

24.

Non può tener più il campo il buon Ronsaldo
Che senz' altro aspettar da sè si muove,
Gli sgrida ei, ma ciascun capone, e saldo
Stà, nè prego, o minaccia lo commuove.
Entra con furia insuperbito, e baldo
Di quella Luna tra le punte nuove
L' oste fedel, e perchè in sè confida
Ardito brava, e ogni pagan disfida.

25.

E, senz' altro aspettar, ognun di corso
Va per mezzo i pagan, ferendo, urtando.
Come se a pere avvezzo un crudel' orso
In un agnello si venga incontrando,
Gli divora le polpe, e tutto 'l torso,
E insin per terra il sangue va leccando.
Così i cristiani stati a fichi secchi,
Or nel carnaggio umano aprono i becchi.

26.

Senz' alcuna ragion per odio ardenti,
Vanno accaniti tra i nemici in frotta;
Stringon le spade, e più stringono i denti,
Mentre danno ferite a otta, a otta.
Ora uccidon con punte, or con fendenti,
A chi le gambe, a chi la testa han rotta.
Hanno già fatto con le destre pronte
Quel piano divenir d' uomini un monte.

27.

Ma Sacripante che chiudersi scorge
Da sè stesso, l' esercito cristiano
Tra le forbici, al cuor desio gli sorge
Strignervel ben onde l' uscir sia in vano.
Come in forma di Luna il granchio sporge,
Per preda far, doppia francata mano,
Così chiude i cristiani il duce astuto
Dentro al pagano esercito cornuto.

28.

Ristringonsi del campo ambo le punte
Serrando quasi tutto 'l cristian campo,
Ch' era assai scemo, che non eran giunte
Le genti, onde speravan loro scampo.
Grida Ronsaldo, e con le man congiunte
Si raccomanda, che dal cielo un lampo
Scenda, e i pagani tutti abbatta, ed arda,
Perch' è spedito se Carlo più tarda.

29.

Mentre sente alla fin da tutti i lati
Che Carlo viene, è messo a fil di spada,
Prin che giunga, un gran numer di soldati,
E l' esercito suo molto dirada.
Ma solo io sento esser fra i nominati
Babbusso, che già fu assassin di strada:
Da Benevento venne a' lidi franchi
Fuggendo i birri, che gli erano a' fianchi.

30.

Fu in breve tempo ad oprar l' armi avvezzo,
In rotar l' asta, e nel correr la lancia.
Non fu trovato un suo pari è un gran pezzo,
Mai non tralasciò guerra in tutta Francia,
Ove fu sempre tenuto in gran prezzo.
Ma 'l bene, e 'l male egual nella bilancia
Ebbe, e il rubare, e 'l votar borse in lui
Fu eguale a marzial progressi sui.

Digitized by Google

31.

Ecco che Carlo viene, e seco è Ugone,
Andelotto, Ulivieri, ed Aquilante,
Romondo con Ricciardo, e con Dudone,
E altri venturier d' alto sembiante.
Avea di fanti ottomila persone,
Che tutti con ardor muovon le piante:
Parton, giungon, feriscono, ed uccidono,
Membri rompono, stroppiano, e dividono.

32.

La mischia è eguale, ognun può rettamente
Sperar vittoria, onde per tutto s' ode
Stridere il ferro, ognun bravo e insolente
Per entro al sangue, e tra le morti gode.
Ma un romor terribile si sente
Di gran bravate, e di picchiate sode.
Tenzon novella avevan due guerrieri,
Tutti rabbiosi, Andelotto, e Lottieri.

33.

Lottieri il moro, così grida irato:
O assassino, o ladro da berlina.
Ogni tristizia teco hai qui portato,
D' ogni fraude pestifera sentina.
Andelotto, ch' assorderia un mercato:
O di zingani razza furfantina,
Dicea, bocca d' ebreo, viso di gufo,
Pasto da diavol, cavial, tartufo.

34.

Menan le mani intanto, e a traverso
E a dritto tiran colpi così atroci,
Ch' ogni piastra si fende, ond' è già asperso
Il prato, e 'l sangue gronda da più loci.
A un tratto tira 'l gran Lottieri inverso
La testa, due gran colpi sì feroci,
Ch' Andelotto qui in terra fece un salto,
E versò 'l sangue, e l' alma sullo smalto.

35.

Da ogni banda, con egual stadera,
Fortuna aggiusta quest' e quell' altra oste;
E se cade il pagan com' una pera,
In terra anche il cristian batte le coste.
Morti cadeo nella pagana schiera
Un che nel campo soleva far l' oste,
Pimperi detto, uomo allegro, e faceto,
Or più che mai, ch' ha bevuto è lieto.

36.

Ei con gran cuore Sansonetto affronta,
Ed in un fianco con le spalle il coglie.
Cade supino, onde addosso gli monta,
E quivi all' ira ogni legame scioglie.
Al Giuggiola, una pentola ch' ha pronta,
Piena di brodo, allor di mano ei toglie,
E con lo schizzatoio 'l succia, e infino
Al fondo, in corpo 'l manda al paladino.

37.

Si scontorce, sgambetta, e con le braccia,
Quanto puote, s' aiuta Sansonetto,
Ma perchè vuol ch' operazion gli faccia
Un pezzo in terra il tien disteso, e stretto
Dandogli qualche volta nella faccia
Due frugonate con l' unto schizzetto:
Pur tanto fè che tutto pesto, e frollo
Rizzossi, e prese Pimperi pel collo.

38.

Gli rompe quella pentola nel muso,
E l' unto schizzatoio entro la gola
Gli ficca tanto, e lo manda sì in giuso,
Che gl' impedisce a un tratto la parola.
Essendo della canna il buco chiuso,
L' alma lo lascia, e nell' Inferno vola:
Ancor morì affogato dentro a un fosso
Burro, che ve 'l scagliò Beco del Rosso.

39.

Mentre si fa la strage sanguinosa,
Cadendo in terra or cavaliere, or fante.
L' ordin lunato già sì bella cosa
Si confonde, e svanisce in uno istante.
Un architetto crede in voce, e in prosa
Nuove macchine fare, e nuove piante
Di fortezze, e d' eserciti ritrova,
Ma si scortica l' asino alla prova.

40.

O Carlo magno, io crepo di dolore,
A dirti, che 'l romor, che par che introne
L' aria e la terra, e sempre appar maggiore
Vien da' giganti, e dal gran Ramatone
Che corre in fretta per cavarti il cuore,
E ogni guerrier trinciar come un mellone.
Seco è Agramante, che d' Affrica e Spagna
Conduce ognun, nè vuol che un sol rimagna.

41.

Un albereta pare in sulla Sona
O pur di navi un' armata turchesca,
Verso 'l ciel così erge la persona
La spaventevol gente gigantesca,
E se a' pagan quest' è novella buona
A' cristiani convien ch' assai rincresca
Che non sentendo de' pimmei novella
Tremagli in corpo il cuore, e gli saltella.

42.

Ristrigne Carlo insieme il campo allora,
E de' cavalli tutto quanto il nerbo,
Per circondarlo, accomoda di fuora,
Ma di guerra nessun vuol sentir verbo,
Che stimano esser giunti all' ultima ora.
Par lor veder che 'l nemico superbo
Gli assalti, e prema 'l collo già col piede:
Gli ammazzi, o incatenati sien sue prede.

Digitized by Google

43.

Carlo ciò vede, e sente, ma non sente
O vede il gran soccorso ivi arrivare.
Ne cerca nuova, onde manda sovente
Un che correndo li vadia a incontrare;
Dudone in poste vi va prestamente,
Ciò tenendo per grazia singolare,
Ch' uscì di stenti, e in tanto obbedì Carlo.
Quanti del campo han brama d' imitarlo.

44.

Dicea Ronsaldo. Ohimè dove son giunto
Ch' io mi veggio ingoiar da que' giganti;
Che per mezzo d' un fiero contrappunto
Faranno un ballo, e converrà ch' io canti.
Ogni mio caro amico, ogni congiunto
In pezzi mel vedrò cader d' avanti,
O caporali, o alfieri, o capitani
Vi veggio in gola a tutti quei marrani.

45.

Orlando che ti vanti esser cugino
Di Carlo, ch' io non ho punto per vero;
Astolfo consiglier d' ogni assassino,
Non sei di re figliuol, nè cavaliero.
Rinaldo un ladro sei non paladino,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Alla vostra pigrizia, al vostro indugio
Qual troverete di bugie refugio.

46.

Accresce la sua pena un nuovo suono
Di tutto il campo dal duolo assalito.
Non tal fracasso fa per l' aria il tuono,
Come di tutto 'l campo il grido unito.
Gli affanni lor dal cielo uditi sono,
Per sua pietade, onde di lito in lito
Vola 'l rimbombo de' lor pianti rei,
Sì che giunse anco al campo de pimmei.

47.

Già degli eccelsi paladin la schiera,
Ch' era partita dal barco incantato,
Camminando con furia arrivata era
A' pimmei, che avean poco camminato,
Perchè gli spirti con bella maniera
Gli conducean conforme all' ordin dato,
A cavallo sul basto, e ne' cestoni,
Sin ne' sacchi, barili, e bariglioni.

48.

Di rimetter le dotte e risoluto
Il mago, vuol che forte si cammini,
Che sa il bisogno in che Carlo è caduto.
E d' Acheronte da' bassi confini
Chiede di spirti sofficiente aiuto,
Volendo de' guerrieri, e paladini
L' immortal schiera sia da lor guidata,
E abbian ancor essi la lor rata.

49.

Tutti se ne partir veloci allora.
Qual di galletti drappello insolente
Ch' ove il panico suol beccar talora
Dir perini perini ad alcun sente:
Svolazzando esce della corte fuora,
E colà corre strepitosamente.
Tal quel campo da' diavoli condotto
Par che s' ingoi, correndo, il terren sotto.

50.

Sempre all' oste real numer s' accresce
Di fanti, e di famosi venturieri.
Di tutta Francia gran soldati mesce
Marte in favor de' franchi cavalieri.
Ne vien d' Irlanda, e di Bramanzia n' esce
Di Fiandra, e degli italici sentieri.
Così correndo 'l Po nuovo guadagno
Fa di questo, e quell' umido compagno.

51.

Passa, come ali avesse, e l' aria fende
Sempre la terra con furia leccando,
Mai ad altro ch' a correr non intende,
Nè monti, o piani, o terre va mirando.
Perchè l' uom savio, ch' a gran cose attende,
Non dee perdere il tempo baloccando.
L' esser curioso 'l cervello affatica,
E chi ha cervel non vuol durar fatica.

52.

Cola è faceto, e col fare il buffone
Dell' altrui roba fa gran capitale.
Intorno a un bel pimmeo spesso si pone
Ch' era uomo allegro, e in zucca avea del sale.
Aveva al collo un ricco collanone,
Il qual per artifizio molto vale.
V' è un diamante a foggia di cammeo,
Ch' è quasi quanto un capo di pimmeo.

53.

Scherzavan sempre, e si facean tra loro
Piacevol burle, che muovean le risa.
Cola che vuol quella catena d' oro,
Mentre correva spesso in lei s' affisa.
E ridendo diceva. Io per te moro,
Per te la pelle io mi sento recisa.
Replica l' altro. Anco io già piansi o rido.
L'abbraccio, e bacio e di nessun mi fido.

54.

A fè, dice fra se, Cola, io desio
Questa notte afferrarla, e farla mia.
Poi forte grida. O dolce pimmeo mio,
Io son condotto per la mala via,
Questo cavallo è sì forte restio,
E va di schiena: or se tua cortesia
Non mi soccorre, io mi romperò l' ossa
E resterò qua morto in questa fossa.

Digitized by Google

55.

L' aiuto che puoi darmi mi conforta
S' io non l' impetro a morte son vicino.
Hai un caval che due uomin comporta,
Tu solo vi sei sopra, e sei piccino.
Conosco a' segni ch' egli in groppa porta.
Tira ei la briglia intanto al suo ronzino,
Scontorcendolo, e 'l fà con ispronarlo
Ir come i granchi, e forte inalberarlo.

56.

A pietà si commuove il buon pimmeo,
E per la buona amistà lor novella
Lo soddisfà, onde Cola scendeo,
E salta in groppa, e 'l pimmeo resta in sella.
Cola allor molte cerimonie feo,
E dolcemente a lui così favella.
Egli è gran buio, e questa nebbia è tale
Che ti può cagionar qualche gran male.

57.

Non par che l' aria nostra si confaccia
Alla vostra, e in capo hai picciol cappello.
Però io bramo, che tu ti compiaccia
Di star coperto, bestiolin mio bello.
Al capo, e a' fianchi tuoi queste mie braccia
Ti saran palandrana, e anco ombrello.
Io ti stringo, io ti cuopro, io ti riscaldo,
Riposa, e dormi ch' io ti tengo saldo.

58.

Ninna nanna, egli ha chiusi gli occhiolini,
Con che quiete dorme il mio omaccetto:
Io che son desto vo' questi rubini,
E que' diamanti levarti dal petto,
Acciò mentre tu dormi gli assassini
Non te gli tolgan per farti dispetto,
Perchè non burla, ma 'l ver dice Cola,
Mentre si parla la collana invola.

59.

Avvenne ch' ella un poco avviluppossi
Nella sua chioma, più che carbon, nera,
E una ciocchetta picciola strappossi,
Ch' a uno orecchio intorno aggruppata era:
Tutto stordito il pimmeo risvegliossi,
Piagnendo, ma più piagnè, e si dispera,
Che tocca 'l collo, e 'l sente essere scarco
Dell' aureo pregio del gemmato incarco.

60.

Lo spirto ch' al pimmeo dato è per guida,
Stimando esser comun quel disonore,
Va forte in bestia, ed imperversa e grida,
Entrando in corpo al destrier corridore.
L' alza da terra, e per l' aria lo guida,
Or su, or giù con strepito, e furore.
A salti lo maneggia, e a gruppoloni,
Movendolo a carriera senza sproni.

61.

Quell' uom piccin sodo all' arcion s' attacca,
Strigne le cosce, e le redini tira:
Cola prende 'l pimmeo per la casacca,
E con le braccia il collo gli rigira;
Ma quella bestia affaticata, e fiacca,
Tutta sudata, quasi l' alma spira.
Nè lo spirto più reggerla col freno
Potendo ella giù cade sul terreno.

62.

Troppo avea scorso in alto, e non avvezza
Per le strade dell' aria, a piombo scese.
Cola su sassi tutti i membri spezza,
E impara a burlar altri alle sue spese.
S' avviluppò 'l pimmeo nella cavezza,
E poco o nulla se medesmo offese,
Perchè restò legato sul destriero,
In piè risorse, qual pallon leggiero.

63.

Come in mezzo all' Egeo, fra l' onde irate
Se soffia Borea indomito crudele;
Tra monti ondosi, e tra valli salate,
Vedi volar l' inalberate tele.
Ecco alfin remi, ed antenne spezzate
Cuoprono il mare e rotte sarte, e vele,
Tra le procelle più nulla s' estolle,
Che 'l tutto assorbe l' elemento molle.

64.

Così nell' aria con guerra, e tempesta
Lo spirto combattea quell' animale.
Cadde Cola, e 'l pimmeo, nè altro resta
Che 'l diavol, che per l' aria batte l' ale;
Il quale un pezzo ebbe la fronte mesta.
Poscia che 'l suo pimmeo non si fè male
Tutto festoso di terra levollo,
E via volando se lo reca in collo.

65.

Solo Astolfo ebbe nuova di tal fatto,
Per lo scandol schivar, se fosse noto,
Trova quel corpo, e 'l porta via di piatto,
E in sulle some in un corbel ch' è voto
L' asconde, poscia via cammina ratto,
Dietro andando al diabolico piloto.
Miran Sossone, e non molto lontano
Fermano il campo in spazioso piano.

66.

Mentre far colezion la gente brama,
Voglion l' esequie fare al morto Cola.
L' onorar dopo morte un uom che s' ama,
L' obbligo scioglie, e la gente consola.
Già l' alba gli animali all' opre chiama,
E 'l Sol messo s' avea la camiciola,
Per uscir tosto come s' è addobbato,
A schiarir l' aria, e a rivestire il prato.

Digitized by Google

67.

Sopra quel piano hanno una pira eretta
Di corgnolo, di sorbo, e di querciuolo.
È larga in fondo, e sopra vien più stretta
Quanto ella s' allontana più dal suolo.
Alta è tre canne, e sopra la sua vetta
Vedeasi un bel graticcio di nocciuolo,
Tutt' ornato di fronda di cipresso;
Quivi fu il corpo del buon Cola messo.

68.

Cantar l' alte sue lodi il saggio Ottone
Volle, ma non potette già dir quanto
Pensato avea, che la confusione
Del popolaccio, ed il soverchio pianto
Gli fè far punto. Pur l' educazione
Non tacque, e disse, com' egli ebbe il vanto
D' andar sotterra, e di toccare i buoi
Al par de' paladini antichi suoi.

69.

Arde intanto la pira, e d' ogni lato
Di trombe, e di tamburi il suono assorda,
Che 'l pianto e le querele tien celato.
Quando ecco il mago, che con una corda
Un infernal demonio avea legato.
Ciascun chi costui sia ben si ricorda,
Ch' omai è noto a ognuno il sicario empio
Ch' ammazzò Cola con sì duro scempio.

70.

Il mago lo staffila a più potere,
Con lo staffil che gastiga i demoni,
N' ha lo spirto vergogna, e dispiacere,
Che 'l cul gli frizza, ed in terra ha i calzoni.
Stride, e urla, e quel popol n' ha piacere,
E ne fa segno con grida, e canzoni.
Gli dice Malagigi. Io ti fo questo
Perchè con fraude hai morto Cola, e pesto.

71.

Spari via 'l diavol quando 'l mago volle,
Avino allor saltò nel mezzo, e disse.
Non giova aver l' uno, e l' altro occhio molle,
Perchè le sorti in noi son dal ciel fisse,
Il qual dal mondo il buon Cola ci tolle.
Invan si piagne ch' ei così prescrisse
Ad onorar tant' uomo il tempo è poco,
E per pompa funebre è scarso il loco.

72.

Io col consenso d' ogni mio germano,
D' Orlando, di Rinaldo, e Ricciardetto,
Voglio che da qui avanti questo piano,
Dov' è la pira, sia da ciascun detto,
Con nuovo nome, da Cola Colano.
Ciò fù da tutti allor messo ad effetto.
Ordinando anco inscrizioni, e carmi,
Ch' Avin poi quivi incider fece in marmi.

73.

Da vergogna, e da collera assaliti
Sono in valigia gli spiriti stigi,
Pe' gravi obbrobri non più al mondo uditi,
Ch' ha fatti al lor compagno Malagigi;
Onde lascian con furia i franchi liti,
E seguon, minacciando, i suoi vestigi:
Lasciando 'l mago, e que' guerrieri in asso
Rabbiosi, urlando scendon tutti a basso.

74.

Da tutti, intanto con poche vivande
S' asciolve, e lieto ognuno a ber s' invita,
Quando si sente uno strepito grande
Ch' a voltar gli occhi, ed il pensiero invita,
Lasciando 'l cibo, verso quelle bande
Onde voce sì orribil fu sentita
Da Parigi esce. In questo Dudon giugne,
Che quindi viene, e in fretta 'l destrier pugne.

75.

Dice egli. Il suon ch' a' vostri orecchi viene
D' afflitti il muove una crudel tempesta.
Agramante assediati i nostri tiene,
Fere, ed uccide, e non ne campa testa;
Tutti gridan mercè fra tante pene
A voi, che solo in voi speme lor resta.
Vo' innanzi, or or seguitemi: ognun corra:
Sguainate l' armi, e Carlo si soccorra.

76.

Mentre con apparecchio marziale
Si prepara ogni squadra all' alta impresa,
Al cantar stanchi, o Musa, fermiam l' ale,
Che 'l troppo affaticar genera offesa.
Posiam le membra in letto badiale,
E d' uova fresche pigliamo una presa:
Poi del sangue pagan torbido stagno
Facciam, dando vittoria a Carlo Magno.

Digitized by Google

CANTO SEDICESIMO

ARGOMENTO

Ecco 'l campo cristian che cangia sorte:
Quì del sangue pagan fassi uno stagno;
Quì son tutti i pagani in bocca a morte;
Ecco vittorioso Carlo Magno.

1.

Spalanchisi Elicona a' nuovi accenti,
Musa, e a noi versi d' Aganippe il fonte
Di soave armonia onde correnti;
Le ninfe d'Arno, al nostro aiuto pronte,
De' freschi fondi escan con bei concenti,
Per far per l' universo illustri, e conte
L'opre de' galli eroi, onde vittoria
Ebbe il re Carlo, ed essi onore, e gloria.

2.

Discenda Apollo con dolce concerto,
Con lor cantando di falso bordone,
De' pimmei facendo il pregio aperto,
Ch' estinsero lo stuol di Ramatone.
De' bravi paladini udrassi il merto
Ch' Agramante ficcaro in un cantone,
E l' esercito tutto de' pagani
O fu sconfitto, o fu pasto de' cani.

3.

Quasi assediato il re Carlo, e ristretto
Da quella moltitudine di mori,
Con poca gente, sta quanto può stretta
Per far gli sforzi de' pagan minori.
Perchè 'l valor appar vie più perfetto,
Quanto è più unito negli umani cuori.
Sta 'l campo ben munito da ogni parte,
Con ingegno schermendosi, e con arte.

4.

Ma 'l numero, la forza, e la grandezza
L'impeto, la bravura, e 'l gran rovello
Dell' altro campo, è tal che ormai si spezza
L'ordin de' nostri, ancorchè buono, e bello.
Ne' cristian non è ardir, nè più franchezza,
Cascando come pecore al macello.
Nè potendo fuggir le spade gettano
Per terra, e con desio la morte aspettano.

5.

Alfin viene il soccorso desiato,
Mirando di lontano il polverio,
Dudon che dentro al vallo è ritornato,
Reca nuove conformi al lor desio.
Narrando il campo a dietro aver lasciato
Molto vicino, onde dan grazie a Dio.
Restan di ghiaccio i pagani, e Agramante
Perdendo il moto alla mano, e alle piante.

6

Trapassa avanti un bravo drappelletto
Di trenta forse cavalieri ardenti,
Guidati dall' invitto Ricciardetto.
Han chiome lunghe, e senza pelo i menti,
Gemmata veste lor ricuopre il petto.
Han comuni tra loro ori, ed argenti.
L' amistà loro in Guascogna fondarono,
Quando fratelli insieme si giurarono.

7.

Scelsero varie imprese, armi, e colori,
E leggi, e fu lor principale intento,
Di seguir sempre i marzial furori,
Ma non con troppa furia, o troppo stento,
Nè cambiaron per guerra mai gli amori,
Nè fuggon per negozi alcun contento.
Ma giuochi, scherzi, feste, balli, e suoni
Sempre mischiaron con cisme, e quistioni.

8.

Ora in questa, ora in altra regione
Camminan spesso variando loco.
In guerra han morto diverse persone,
Più hanno atteso alle dame, e al giuoco.
Venendo in Francia, nel figliuol d' Amone,
Giovan bello, e ripien d' ardente fuoco
S' incontrano, e l' eleggon per signore,
Perchè lor pare un' uom del loro umore.

Digitized by Google

9.

Or giunta questa truppa scapigliata,
Fu ricevuta con somma allegria,
Per farle onor repente fu portata
Botte di cipriotta malvagia.
La bocca avendo al boccale attaccata,
Tosto giù pel canal le dan la via.
Come anno bene ben l' ugola molle,
Ciascun feroce in man la lancia tolle.

10.

Agramante se ben s' è ritirato,
In ogni modo sta sodo al macchione;
Di nuovo avendo buon' ordine dato
È in punto per trovar nuova tenzone.
Ma fra gli altri giganti tutto irato
Si mostra il Moscovita Pastellone.
Costui appunto si trova vicino
Dove la gioventù tracanna il vino.

11.

Fattosi innanzi grida. O fanciulletti
A servir dame, e a correr lance avvezzi.
Vo che tra noi facciamo or due balletti,
E quattro lance al saracin si spezzi.
Quei non soffrendo gli oltraggiosi detti,
Dicono a lui. Le nostre lance in pezzi,
Rotte nel tuo capaccio, sentirai,
E al suon d' un sodo legno ballerai.

12.

Tutti quanti allor spingono i destrieri,
Facendo risonar montagne, e piani,
E le lance arrestando in gesti altieri,
D' accordo drizzan colpi soprumani
Agli occhi, che rassembran due taglieri:
Ma col grave spadon suo da due mani
Pastellon le lor lance con due tagli
Sminuzzola, e ne fa molti ritagli.

13.

Così villan, che con la torsa ronca
Dalla macchia che l' orto tien serrato,
Le cime a' pruni, e a' sambuchi tronca,
E con un colpo ne fa ricco il prato,
Ond' ella resta ripulita, e tronca,
Che sembra damerin ben pettinato.
I lor nidi sicuri in quella siepe
I fiorrancini fanno, e i forasiepe.

14.

Lo spadone il gigante in terra getta,
E con la destra man Faloppio abbraccia,
Come l' uccellator, che va a civetta,
Ch' il molle capo al pettirosso schiaccia.
Così costui gli da l' ultima stretta
Con un sol dito che sul capo caccia,
Che benchè sia coperto di metallo,
Pur lo infragne, e lo getta da cavallo.

15.

Dopo tal prova seguita Biondello,
Con tale impeto, e rabbia che 'l meschino
Abbandonando 'l marzial duello,
Muove fuggendo altrove il suo cammino,
Lo raggiugne il gigante, e bello bello
Lo prende a un tratto per lo cinturino,
Dove la spada col pugnal tien cinto,
E facendo 'l volare al ciel l' ha spinto.

16.

Qual' uovo pien d' orpello, o d' acquarosa,
Tirato dell' amante di Bolea,
Alla finestra, ov' è la sua amorosa,
Lesto il giovane al ciel se n' ascendea.
Vola per l' aria non trovando posa,
Scagliato dalla man che non cedea
A Minos infernal di gagliardia,
Nè a cortigian Spagnuol di leggiadria.

17.

In alto un pezzo sale, alfin dà volta
Per tornar giù, ma un aquilon rostruto
Lo mira, e tosto corre alla sua volta
Credendolo animal bianco pennuto,
E con la branca a far preda rivolta,
Due giorni essendo che non è pasciuto,
Affamato pe' fianchi lo gremisce,
Ma 'l busto è armato, e poco l' accarnisce.

18.

Biondello cala che non lo rattiene
Se non un poco il grifagno aquilone,
Intanto qualche unghiata per le schiene
E tra l' armi trapassa, e sul groppone.
Il viso quanto può nascoso tiene,
E tra le cosce, e sotto l' anche il pone,
Per fuggir quell' unghiate, ch' a vederle
Pel timor suda liquefatte perle.

19.

Pur qualcuna nel vivo entra, ond' ei fuore
Manda gli oimè con urli uniti in frotta,
Che servongli a sfogar l' aspro dolore
Dell' unghiate ch' ei sente a otta a otta.
Nell' aquila allor giunse un gran timore
Quando 'l sente uomo, onde lasciollo allotta.
Ei libero restò quando vicino
Si scorge sopra alla vetta d' un pino.

20.

Da tanta pena libero Biondello
Sopra l' eccelso pin repente casca,
Che per allor gli fu propizio ostello;
Pur quivi ascoso sta tra frasca, e frasca,
Temendo che non torni il fiero augello,
E ingordo della carne sua si pasca.
Carlo or che il nuovo aiuto non gli è ascoso
In un gran mar di mel nuota gioioso.

Digitized by Google

21.

Rincuora ei tutti con parlar facondo,
Corre per tutto, e ogni cosa rivede.
Chi è disperato ora divien giocondo,
Dando al parlar del magno Carlo fede.
Ricciardo con Grifone, e con Romondo
A passati disordini provede
Con buon ricordi, e con bella maniera
I danni risarciscon d' ogni schiera.

22.

Viviano, e Armidor nella vanguarda
Con Ronsaldo hanno il nervo de' soldati.
Nel mezzo è Carlo con la più gagliarda
Gente, ove sono i paladini armati.
Andelotto, e Ulivier la retroguarda
Guidan de' fanti, in buon ordin schierati.
Ma de' cavalli con doppio squadrone,
Guardano i fianchi Brandonio, e Guidone.

23.

Dietro han vicin Parigi, e da due bande
Stanno i cavalli, ed hanno a dirimpetto
Vicin l' oste nemica, che si spande
Lor circondando quasi i fianchi e 'l petto.
La qual benchè non sia di lor più grande
E di più stima, e di numer più eletto,
E per vittorie assai piena di fasto
Romper vuole i cristian, dar loro il guasto.

24.

Però muove, e primier fu Sacripante
A dar dentro, d' ogni altro il più rabbioso.
Marfisa dietro a lui muove le piante,
Femmina d' alto cuor, ma disdegnoso.
Entrano tra i cristiani, e in uno istante,
Per più morti il terren fan sanguinoso.
Sallo Cimosco Trappola e Gherardo:
Un veneto, un piceno, e un lombardo.

25.

Segue tai scorte delle prime file
Ogni soldato, e 'l provido Morando
In giro più d' ognun la spada ostile
Mena, sempre uccidendo, o almen piagando;
L' Almansura d' etade omai senile,
Per più comodo star, va cavalcando
Mula bertina molto grassa, e grande,
Ch' il piè con gravità per tutto spande.

26.

Con l' una, e l' altra man regge un' accetta,
Che di punta, e di taglio, e fora, e fere.
Con essa Alvarovello in terra getta,
Il naso a Polperotto fè cadere,
E la testa a Frondonio tagliò netta:
Affettati i cristian son come pere,
Ch' ogni pagano è così in bestia entrato,
Che par ch' in corpo abbia un diavolo armato.

27.

Armidoro, Vivian, Romondo, Ismeno
Fan quel che possa uom coraggioso, e forte.
Ronsaldo duce lor di sdegno pieno
Tira quanto può mai leggiero, e forte
Aspro quadrello che giunse nel seno,
E al crudo Eleazar diede la morte.
Ma tanta gente addosso a lui si muove
Che non può muover man, nè gire altrove.

28.

Più non aspetta 'l feroce Alabastro,
Del corno destro gigante sovrano,
A mostrar ch' era de' guerrieri il mastro.
Egli alpestre terrór del ciel toscano,
Col grande scudo, e col grave vincastro,
Pien di punte di ferro, ch' avea in mano,
Con sua robusta squadra, entra nel mezzo
Apportando a' cristian l' ultimo orezzo.

29.

Chi è senza piè, chi senza braccia, e quale
Con mezza testa, e altri ha rotto il viso,
Qual senza polpe, e chi sta molto male
Ch' ha 'l mento, e 'l naso, o l' orecchio reciso.
Altri percosso d' un colpo bestiale
Fuor le budella ha senza esser ucciso,
Chi è infranto capo, ventre, e tutto il resto,
Che nel mortaio par cinabro pesto.

30.

Non può tal strage comportar Ronsaldo,
Ch' era soldato generoso, e umano.
Al re Carlo rivolto, al sangue caldo,
Grida. Io ti veggio di cervel non sano.
Ch' aspettar vuoi Astolfo con Rinaldo
Avino, Orlando, e l' esercito nano,
Che si van per la strada baloccando,
In festa, e in giuoco, forse noi burlando.

31.

Tu ci hai qui tutti messi in prospettiva,
Bene schierati, che paiam dipinti.
A poco a poco ognun esce di stiva,
A poco a poco noi siam morti, e vinti.
Sparisce ognun, nè ci è più gente viva,
Que' gigantacci gli hanno tutti estinti.
Quello ch' importa i più stanno a vedere.
Senza potersi muover da sedere.

32.

Or via non più tant' ordin di vanguarda,
O lunat' ordin di cavalleria,
Nè più si mostri squadra così tarda
Che non dia drento ove 'l bisogno sia.
Dice allor Carlo. Sol la retroguarda
Rimanga ferma, o per soccorso stia
S' esterna gente ci offenda alle spalle:
Me segua ogni altro, ov' è di Marte il calle.

Digitized by Google

33.

Così dunque con Carlo, che si muove
Con gli altri parte il conte Pico, e Uggieri:
Salamon, Namo, e a far l' ultime prove
Vedi anco Alardo, Isauro, e Ulivieri.
Brandimarte ancor' ei trascorre dove
Mira lo sforzo de' maggior guerrieri.
Con la cavalleria ecco Guidone
Che con Brandonio il ferro in resta pone.

34.

Nessuno in dietro resta, e nessun anche
De' cristiani può reggere il furore.
Tornan vermiglie l' armi ch' eran bianche.
Per la gente ferita, e che si muore.
Tocca un colpo crudel vicino all' anche,
Che non fu forse veduto il maggiore,
Morando, ond' esce del mortale impaccio.
Fu Namo che gli diè l' ultimo spaccio.

35.

Ma ecco in volto acerbo il re Agramante
Gradasso, Ferraù, e 'l moro Orcano.
Batozzo viene, e seco è 'l fier Gigante
Orzago, e Pelio e Randone Indiano.
E Ramatone, al cui fiero sembiante
Caddero per timor l' armi di mano
A Guidon, che cadea giù del destriero,
Se sodo nol tenea in sella Uliviero.

36.

Con ferocia or combatte ciascuno,
Sia de' cristiani, o dell' avversa schiera:
Ch' era il tempo a difendersi opportuno.
Che schivar morte per altra maniera,
Che piagando, uccidendo non può alcuno.
Crudo cuor, più veloce, e man guerriera
Ognuno ha pronto: e pien l' aer d' orrore
Di voci d' ira, e accenti di chi muore.

37.

Mischiato è in guisa il cristiano, e 'l pagano
Il gigante, e 'l guerrier cavallo, e fante,
Che par l' istesso il pagano, e 'l cristiano
Il guerriero a cavallo, e l' uom gigante.
Tanto è 'l soldato, quanto 'l capitano,
Ognun ferito è di dietro, o davante.
Son per terra le lance, e l' armi corte
Nella fronte scolpito ha ognun la morte.

38.

Troppa è la forza al fine, e lo spavento
Che danno altrui quegli omaccion membruti
Per un che muor di lor, muoiono cento
De' cristian, quanto vuoi bravi e temuti.
La squadra di Manfredi d' Agrigento
Ch' era d' uomin bestiali, e nerboruti,
Ch' hanno oggi dato ampio tributo a Dite,
In fumo andati son com' acqua vite.

39.

L' attacca allora Ernando, e grida irato:
Noi noi siam messi in mezzo, e che fia poi,
Quando ognun fia di noi morto, o piagato
Da Ramatone, e da' giganti suoi?
Vittorioso sempre io sono stato
Degli uomin, che son fatti come noi.
Ma non ho colpo per costor mortale,
Nè la scherma con lor punto mi vale.

40.

Mentre in tal guisa Ernando si tormenta,
E seco ciascun piagne, e si martora;
E ch' in rio aspetto la morte appresenta
Ormai a tutto 'l campo l' ultima ora:
Per far l' oste fedele alfin contenta,
Novella giugne che ciascun rincuora.
Mirar potendo con le proprie luci
Giunti in campo i pimmei, e i maggior duci.

41.

Ecco il soccorso a ravvivar davvero
Il semivivo esercito cristiano,
La coppia a cui s' inchina ogni guerriero
Vien prima, ove è 'l signor di Montalbano,
Ch' un ginetto spagnuolo ha per destriero.
E seco il conte senator romano,
Ch' or privo del suo nobil brigliadoro
Preme un cavallo cavezza di moro.

42.

E seco Sbozzo ch' a' pimmei comanda,
Che trentamila fanti a piè conduce.
Occhiello general sempre lui manda
Ne' primi rischi come invitto duce.
Seco è lo Sfromba che guida una banda
D' arcieri, in cui gran nobiltà riluce,
Ei scende d' Abacuc ch' in Geranea
Città di Tracia, già il dominio avea.

43

Di cinque anni sua madre il generò,
Era bello, e sì picciolo, che quando,
Secondo l' uso, il fanciul si pesò,
Diciotto once era, senza panni stando.
Or con Rinaldo i colpi pareggiò,
E tirò frecce quante punte Orlando.
S' ucciser quelli il fier gigante Orsatto,
Egli il disocchia ancor non morto affatto.

44.

Filonico, Farconte, e 'l gran Balasso
Si fanno incontro a cotanta rovina,
Il gigante Panzardo affretta 'l passo,
E verso Sbozzo, e Rinaldo cammina.
Quando color si veggon la giù basso,
E lui ch' al ciel cotanto s' avvicina,
Restan pien di timor, pur Sbozzo ardito
Non rifiuta di guerra il primo invito.

Digitized by Google

45.

E su la corda lo stral pone, e inverso,
Panzardo 'l tira, e 'l coglie in una guancia.
Di nuovo tira, ed un quadrello ha immerso
Sino alla cocca in quella larga pancia.
Rinaldo anco egli il ferro acuto, e terso
Della massiccia sua robusta lancia
Arresta, e sopra 'l gran mento lo trita,
E nella bocca fa strage inaudita.

46.

Iscilingnato allor fremendo brava
Il fier gigante, e nella faccia sputa,
Con sangue assai, mezza la lingua, e lava
A Rinaldo, e gl' infragne la barbuta.
E della bocca un gran dente si cava,
Cogliendo Sbozzo nella fronte irsuta,
Che sgretololla, e con un' altro dente
Conficcò in terra un piede a Tagliadente.

47.

Roncapiede, e Marchetto in sua difesa,
Son nani anco essi, muovon tosto il piede,
In mano avendo grossa corda presa,
Ciascun legar il gran Panzardo crede:
Che già una gamba sentendosi offesa
Prende sol con un dito Roncapiede
Pel capo, e strigne, e lontano dal busto
Lo fa volar per l' aria un miglio giusto.

48.

Marchetto astuto in tanto avea legato
Di Panzardo una gamba a un buon troncone
Di quercia, onde vedendol si impacciato
Rinaldo bravo allor trae di prigione
Lo stocco, e forse trenta colpi irato
Menando sempre il coglie in un tallone,
E barcollando al fine in terra 'l getta:
Così fa del pimmeo giusta vendetta.

49.

Marchetto allor sopra 'l gigante salta,
Lo segue Sfombra, e Rutto, e co' fendenti
Ognuno il volto di sangue gli smalta,
Gli taglian naso, e rompon tutti i denti.
Così la turba de' villani assalta
Lupo, terror de' mansueti armenti,
Che dentro a buca ha negli aguati colto,
E 'l pugne, e impiaga, e gli ha la vita tolto.

50.

Panzardo pur al fine a suo dispetto
L' anima spira per troppe picchiate;
Ma pria che muoia ei prende sodo, e stretto
Ciascun pimmeo con le palme irate,
E infragne tutt' e tre sul proprio petto,
Onde all' Inferno insieme andar legate
Vittoriose, e vinte, in uno istante
L' alme di tre pimmei, e d' un gigante.

51.

Guottibuoffi anco arriva, e 'l guerrier bianco,
In mezzo a numer grande di que' nani
Entrando de' pagan nel destro fianco,
Sempre, nè a voto, menando le mani.
Il colonnello Cincio era seco anco
Il qual guidava tra i guerrier sovrani
Radivento, e Ballotta, nè di questi
Ha tutto 'l regno de' pimmei più lesti.

52.

Allor forte per tutto si guerreggia,
Guasto ogni ordin di guerra, e tutti stanno
Mischiati insieme, e ove di sangue ondeggia
Più Marte irato, arditamente vanno.
Orzago il grande pel campo passeggia,
Che la spada, e la man la via gli fanno.
Alfin pur di pimmei furia repente
L' urta, e l' atterra tra la morta gente.

53.

Cascangli addosso almen cento di loro,
Ond' egli affoga tra vivi, e gli estinti.
Fa de pimmei Gradasso un mal lavoro,
Ch' ha tutti i membri nel lor sangue tinti.
Sente Zambone al cor crudel martoro,
Perchè se ben n' ha molti morti, e vinti,
Ne ha troppi intorno; ognun lo preme, e infesta
Sulle spalle, su' fianchi, e sulla testa.

54.

È nero come un nocciolo di pesca,
Che cento mosche addosso abbia ammucchiate,
Par ch' a Zambone omai tal giuoco incresca,
Ch' in molti luoghi ha le membra forate.
Fuggesi via per scansar questa tresca
Giugnendo del gran fiume all' onde irate,
Dentro si lancia, e più volte si tuffa,
E con quegli omiciattol si abbaruffa.

55.

Così già vidi alla famose sponde
Del nobil Tebro infuriar levriero,
Che per le pulci, che 'l pel non gli asconde
Era di bianco trasformato in nero:
Onde, pien di rovel, tutto nell' onde
Spesso tuffossi, e ritornò leggiero,
Scarco d' animalini tanto audaci
Saltellanti, carnefici, e mordaci.

56.

Si salva a nuoto il gigante, ma i nani
Voglion notar ch' a non troppi riesce.
Giancarello menò si ben le mani,
Perchè nuotava proprio come un pesce,
Che si salvò tra l' alga entro a' pantani;
Dell' onda vivo ancor Melotico esce,
Con altri pochi, come Orchino, e Orcusse,
Che la corrente sul lido condusse.

Digitized by Google

57.

Il restante di lor che fur trentotto,
O pochi più, restaro estinti a galla.
Che, quai mignatte state all' acqua sotto
Di Zambone attaccati in sulla spalla,
Alfin cedero al fato. Ati, e Pallotto
Di maglio un giocator l' altro di palla,
Affogarono anco essi, e Pelagatto,
Di cui nessun giamai corse più ratto.

58.

Marfisa ancora con Brandonio stata
Un gran pezzo alle man gira un fendente,
Ch' avendogli spezzato la celata,
Tagliò 'l cervel sino al naso rasente.
E Filonico mena un imbroccata
Al buon Ismen, ch' andò in terra repente.
In un fianco lo colse, e all' improvviso,
Ch' appunto aveva il folle Oroldo ucciso.

59.

Piegelato pimmeo giovin sbarbato
S' era nascosto a certa ortica in mezzo.
Quivi con l' arco, e col turcasso allato
Per frecciar Ramaton stato un gran pezzo,
Nè comparendo, come avea pensato,
Gli vien visto sul pin sedersi al rezzo.
Biondello che d' uman soccorso privo,
Se ne stava lassù tra morto, e vivo.

60.

Per far un colpo bel prese la mira
Tirando in verso la spalla mancina.
Ma 'l buon Biondello a un tratto si ritira,
Onde in vece di lui colse una pina,
Di nuovo per colpire ei l' arco tira,
Ma 'l colpo a un palmo a lui non s' avvicina,
E la freccia del pin roppe una ciocca,
Ch' al nano nel cader roppe la bocca.

61.

Rizzasi irato Piegelato allora,
Ch' era ferece al par d' ogni pimmeo;
Getta via l' arco, e 'l turcasso in mal' ora,
E 'l brando micidiale in man prendeo.
Nè gia pensò d' esser del senno fuora,
Perchè contro un cristian battaglia feo,
Che come uom nuovo non sa, nè distingue
Religion, costumi, uomini, e lingue.

62.

Però seguendo 'l naturale ardire
Corre alla pianta, e quanto può l' abbraccia,
Cominciando pian pian sopra a salire,
Credon gli altri pimmei ch' egli ciò faccia
Per mangiar pine onde alzano le mire
Per ire in alto, e con gambe, e con braccia,
Con lunga striscia per erto cammino
Inerpicando van sopra quel pino.

63.

Non sa Biondel se dorma, o che far deggia
Non sa se uomini sien, demoni o ghiri,
Come quando di neve il suol biancheggia
Ulivo carco di stornel tu miri,
Che di frutti, e d' augei tutto negreggia,
In tal guisa lassù par che si aggiri
Di que neri pimmei stridula schiera,
Che, infuriando, l' aria assorda, e annera.

64.

Da tanta gente assalito Biondello
Di quei rami si serve per iscudo,
Ed entra con la spada in quel duello,
Vestito di timor, d' ardire ignudo,
Ben fornito di stocco, e di quadrello.
Pur ei gira un rovescio molto crudo
Ch' un gran pimmeo pel mezzo tagliò netto,
E a due, e tre passò le schiene, e 'l petto.

65.

Mentre e in tal modo feritor ferito,
Ecco Papi Iandusso e Salinvetta;
Ciascun di lor con prestezza salito
Dell' altissimo pino in sulla vetta:
Tutti sul capo avendo ben colpito
Ebbe morte Biondel da Tombarletta.
Il quale in mezzo all' una e all' altra coscia,
Il brando spinse, ond' ei ne morì poscia.

66.

Ma giunge Pastellone, e lassù sente
Tanto fracasso, e molto ben comprende
Chi sien color: gli vuole immantinente
Gastigare, ed al pin s' accosta, e 'l prende
Con le branche, e perchè non acconsente
Ben tre volte scrollando, lo scoscende,
E sbarba, e poi lo scuote, e sopra 'l suolo
Fa cader de' pimmei tutto lo stuolo.

67.

Chi restò infranto, e chi più non si mosse.
Ei che non vuol che pur ne campi testa,
Fa delle membra lor le zolle rosse,
E vivi, o morti sien tutti gli pesta.
Così villan che dalla quercia scosse
I bruchi, col piè tutti gli calpesta.
Pur campò Aiuol che si sbucciò le polpe,
Ch' in una buca s' intanò di volpe.

68.

Ognuno intanto colà corre dove
L' una, e l' altra nimica oste combatte,
Dove i pagani fanno eccelse prove,
E dove Carlo gl' inimici abbatte.
Qua i pimmei, e colà con morti nuove
I giganti fortuna in terra batte.
Miransi rotte insegne, e guasti arnesi,
Guerrier morti, e cavalli in terra stesi.

Digitized by Google

69.

Ecco gli eletti gran campion fatali,
Ecco i tanto bramati alti guerrieri,
Che giungon per dar fine a' nostri mali,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri.
Hanno d' intorno in forma di due ali
Il resto de' pimmei su buon destrieri,
Sessanta mila sono, gli guida Occhiello,
Uom di gran cuore, e di maggior cervello.

70.

Chi sopra capra, ch' è al maneggio avvezza,
Con aurea sella un aureo fren corregge.
Chi guida un becco sol con la cavezza.
Molti di porci sopra irsuto gregge,
Domata in parte lor natia fierezza,
Cavalcando, dan loro, e norma, e legge.
Altri cervi, altri capri hannosi eletti:
Molti cavalcano asini, e muletti.

71.

Malgigi d' ogni ben prima cagione,
Veniva sopra nube in alto alzato,
In mezzo al campo con un bel sermone,
Dà animo, e rincuora ogni soldato.
Non Demostene unquanco, o Cicerone
Sgorgar rio d' eloquenza entro al senato,
Come da quella nube il mago piove
Pioggia faconda ch' all' armi commuove.

72.

Onde insieme ristretti, e furiosi,
Van là, dove è 'l furor dell' armi orrendo,
E per tutto crudeli, e coraggiosi
Corron pel mezzo, piagando, e uccidendo.
Mirano Orlando intorno a gli orgogliosi
Giganti, e miran Pastellon ch' avendo
Con cento suoi compagni spento il fiore
De' nostri, è intorno al magno imperatore.

73.

Qui si scagliano tutti, e in più maniere
Danno addosso a' giganti, e son ben mille
Contro un solo uom; chi con la spada fere,
Chi fa con lancia uscir di sangue stille.
Avino, Avolio, e ogni altro cavaliere
Sembra nel Lazio Enea, sul Xanto Achille.
Onde i giganti ristretti, e incalzati
Non pon menar le man, paion legati.

74.

Forse cento pimmei, ch' erano a piede
S' accostano al temuto Scrollaghiande.
Era lor guida il lesto Girapiede,
Tutti in un tratto a quel mostro sì grande
Montano addosso, e ognuno a gara 'l fiede.
N' entra un nel naso, e insin nelle mutande
Si ficca alcun. Molti ei ne uccide, e spesso
Ne ammacca due, e tre un colpo stesso.

75.

Melotico fu quei che n' ebbe il vanto.
Entrando in bocca mentre il grido alzava,
E giù pel gorgozzul penetrò tanto
Ch' allo stomaco scende, e a un tratto cava
Fuor lo stocco, e si gira in ogni canto
Che polmon, rete, e budella tagliava,
Onde 'l gigante diè l' ultimo crollo,
E 'l fè dare al pimmeo pel gran tracollo.

76.

Vuol' insieme Romondo con Ronsaldo
Cercar di manometter Ramatone:
Ma Armidoro giovane spavaldo
Fu il primo a ferirlo in un tallone.
Da un fianco trae Ronsaldo il sangue caldo,
Romondo il ferro in una costa pone,
Sembra un leon, così mugghia il gigante:
Arcon corre a soccorrerlo, e Morgante.

77.

Da Morgante ferito in terra cade
Romondo, ch' Orpellon col piè calpesta,
Ma Orpellon da due colpi di spade
De' cristiani piagato il terren pesta.
Morgante il tosco anco ei la terra rade,
Ferito da percossa assai molesta:
Ronsaldo fu che della gamba destra
Recise al vivo la vena maestra.

78.

Ronsaldo intorno intorno, e Armidoro
Al general gigante sempre girano.
Tutte hanno sangue l' armi terse d' oro,
Mentre ch' i colpi al gran gigante tirano.
Che piglia per un piè ciascun di loro,
Mentre fra le sue gambe si rigirano,
E insieme l' un con l' altro infragne, e trita
Con strage forse non più al mondo udita.

79.

Col suo giovane stuol vien Riociardetto,
Con Guottibuoffi, e Astolfo, e altri guerrieri.
Dopo aver con estremo lor diletto
Fatto gran strage de' giganti altieri,
A Ramaton s' accostano, e nel petto
(Saliti ritti sopra i lor destrieri)
Danno aspri colpi con cinquanta punte
Di spada, ch' entro al sen son tutte giunte.

80.

Ramaton non le cura, e più s' accende
Di sdegno, e verso lor la terra trita.
E fa ch' ogni guerrier per tema scende
In sulla sabbia con furia inaudita.
Chi per fuggire altrove il cammin prende,
Chi è piagato, o resta senza vita.
E Ramaton stanco, ferito, e zoppo
Anco ei se ne fugge di galoppo.

Digitized by Google

81.

Forsennato, tu vai contro alla morte,
Ecco chi punirà gli orgogli tuoi,
Ecco lo stuolo valoroso, e forte
De' quattro paladin, de' quattro eroi.
E seco Cincio, per tua mala sorte,
Con lo scelto drappel de' nani suoi,
Ma già a Ramatone ognun s' avventa,
Ecco ch' ognun di dargli morte tenta.

82.

Ei fa difesa, ma ne tocca spesso.
Ferisce ancora, e qualcun getta a terra.
Posta una gran testudin quivi presso
Scorge Cincio, strumento usato in guerra,
Sopra vi sale, e con un lancio appresso
Di Ramaton la larga spalla afferra,
Il qual gravato da tale omicciuolo;
La man distende per levarlo a volo.

83.

Per tema a Cincio il ferro esce di mano,
Ei dell' orecchie il gran foro scorgendo,
Perchè quel braccio discendesse in vano,
Per le canute guance alto salendo,
Del vasto orecchio nel tanoso vano
Entra, e la man ferigna ancor temendo,
Penetra, e fora sin dentro al cervello,
Che fu di quel pimmeo nobile avello.

84.

Non mai baccante, non da spirti infesto
Corpo infuriato, che pia man scongiura,
Si torce, e scuote in suon rabbioso, e mesto
Come il gigante fuor d' ogni misura.
Stride, e s' aggira, e a se stesso molesto
Crolla il gran capo, e al ciel mette paura.
Ma perchè sia de' quattro duci il grido
Fugge ogni altro per tema in altro lido.

85.

Il bravo Avolio allor gira la spada,
Cogliendo Ramaton vicino all' anca.
Avin ricoglie in mezzo della strada
Un sasso, e 'l giugne nella gota manca.
A Berlinghier ferir le gambe aggrada,
Otton, Avino, e Avolio hanno già stanca
La mano, e non han più termin di guerra,
Pur' alfin cade il gran colosso in terra.

86.

De' nani il maggior duce avea già fatto
De' giganti, e pagan macello strano.
Morto aveva il gigante Draghinatto,
E Gradasso ferito in una mano.
Ma de' cavalli suoi mira disfatto
Buon nervo che giacea morto sul piano.
Che capre, becchi, asini, e montoni
Non sono in Francia da combatter buoni.

87.

Onde restaro a piè tremila, e foro
Morti da gl' inimici. Alepro sallo,
E 'l Giuggia, ch' era cavalier sprondoro,
Ch' una gru bigia aveva per cavallo.
Ormai i cristiani il trionfale alloro,
Or ch' i quattro fratelli erano in ballo,
Godono lieti. Ognun dinanzi a quelli
Son come innanzi a lupo armenti imbelli.

88.

Ecco Avino co' suoi più che mai franchi,
Ecco Occhiello pimmeo pien di valore,
Co' più famosi cavalieri a' fianchi,
Ch' affettano i pagan, cavangli il cuore.
Otton non uccide un, ma stuoli, e branchi:
Chi incontra Berlinghier subito muore.
Ogni pimmeo, benchè smunto, e piccino
Non par pimmeo, ma un uomo, un paladino.

89.

Vanno, ove stretti son con Agramante,
Ch' oggi vuol' esser rege, e sommo duce,
Ferrau, Serpentino, e Sacripante,
Farconte, e ogni altro in cui valor riluce,
Che fan la terra rossa, e fumicante,
E a molti fan del sol perder la luce:
Ma comparendo ora gli eroi di Francia,
Asperge di pallore ognun la guancia.

90.

Son pochi appetto a tanti, e son piagati
I pagani, nè più muovon le braccia.
Onde fur di Grandonio i pensier grati,
E 'l suo consiglio d' andar via s' abbraccia.
Sopra i destrieri sono tutti montati,
E in groppa ognun qualche compagno caccia.
Ma mentre di fuggire ognun s' appresta
Ecco de' paladin la turba infesta,

91.

Che dan loro alla coda, e Ricciardetto
Mena colpi a rinfuso a questo, e a quello.
Della sua squadra il bel numero eletto
L' orme imprime di lor duce novello.
Elice, e Saracen passaro il petto
A Farconte e sfregiaron Dardinello.
Nacquer entrambo ove alle grazie in seno
L' Arbia irriga 'l toscan fertil terreno.

92.

Ma 'l saggio Ottone, e Orlando ch' è prudente
Ferman la furia de' cristian guerrieri,
Lasciando scappar via l' oste perdente,
Che son pochi, e mal conci cavalieri.
E 'l sol sazio a mirar guerra sì ardente
Rimesso ha nella stalla i suoi destrieri;
Ondè 'l campo cristian ben si consiglia
S' al bellico furor mette la briglia.

FINE DI AVINO AVOLIO OTTONE BERLINGHIERI

Digitized by Google

BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO

POEMA

DI VENTI ILLUSTRI LETTERATI

Digitized by Google

Il poema che porta il titolo di Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, non è parto di un solo ingegno, ma frutto collettivo della poetica vena di venti illustri letterati, quasi tutti stanziati in Bologna, che nel 1735. alle istanze dello stampatore Lelio della Volpe ne scrissero ciascheduno un canto.

Ci restringeremo dunque a dare i soli nomi dei venti poeti, quasi tutti d' altronde noti al mondo letterario per altre opere in prosa, o in versi.

Canto I. del P. Giampietro Riva, Somasco, di Lugano.
2. del Dottor Paolo Battista Balbi di Bologna.
3. di Gian Pietro Zanotti di Bologna.
4. del Dottor Giuseppe d' Ippolito Possi di Bologna.
5. di Lodovico Tanari di Bologna.
6. del Dottor Francesco Maria Zanotti di Bologna.
7. del Dottor Ferrante Borsetti di Ferrara.
8. del Dottor Flaminio Scarselli di Bologna.
9. del Marchese Ubertino Landi di Piacenza.
10. di Carlo Innocenzio Frugoni di Genova.
11. del Dottor Cammillo Brunori di Meldola.
12. d' Ippolito Zanelli di Ferrara.
13. del Canonico Pier Niccola Lapi di Bologna.
14. del Dottor Ercole Maria Zanotti di Bologna.
15. del Dottor Girolamo Baruffaldi di Ferrara.
16. di Cammillo Zampieri d' Imola.
17. dell' Abate Giuseppe Luigi Amadesi di Bologna.
18. del Dottor Benedetto Piccioli di Bologna.
19. del Conte Francesco Lorenzo Crotti di Cremona, e
20. del Dottor Francesco Arisi di Cremona.

Reca marviglia come tanti, e così vari ingegni siansi potuti riunire per fare un sol poema delle bizzarre, e spiritose leggende di Giulio Cesare Croce, e di Cammillo Scaligero.

Digitized by Google

BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO

CANTO PRIMO

Mentre Alboino sta sul trono assiso
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
Al ceffo, agli atti in pria si move a riso,
Indi sdegnato il re da se lo scaccia;
Ma dal tristo Villano ei vien deriso,
Che protesta voler tornargli in faccia,
Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;
Torna su una carogna, e adempie il patto.

ALLEGORIA

La virtù avvegnachè risieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo suo aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti; e se talvolta viene minacciata da' grandi, ella sicura in se medesima nulla paventa; ed è sempre agevol cosa all'uomo saggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.

1.

Chi amore, e gelosia, che i cor martella,
E tristezza da se cacciar desia,
Legga quest' opra saporita, e bella,
Che noi, per grazia di monna Talia,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella,
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;
E voi di gaudio empir vi sentirete,
Se de' gangheri usciti ancor non siete.

2.

Perchè qui dentro non novella, e gracchia,
Con amoracci incancherati, insani,
Un qualche aganippeo merlo, o cornacchia;
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia;
Cose da fare spiritare i cani;
Ma grati udrete capricci, e faceti,
Degna impresa d' istorici, e poeti.

3.

Fra i magni eroi, di cui l' istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì prischi per astuzie, e senno.
E perchè ancor semplicità s' estima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran re furo, e diletti.

4.

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d' Ilio non ordir da l' uovo,
Ponno appiattarsi, e l' aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch' Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa è una vergogna.

5.

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei siasi grossolano, e vile;
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca,
E l' altra schiera, d' ederosa frasca.

6.

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesia divina,
Di cui l' ossa, e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
Da far i ciechi andar, vedere i morti.

Digitized by Google

7.

Senza il tuo aiuto qual farem cammino,
Che senza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti, e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare,
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal re Alboino atteso.

8.

Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l' alpi scese,
Co' Longobardi, fiera, e bestial setta,
Fatte prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch' anni tre s' ebbe la stretta,
E le città tosche, e l' emilie prese,
La grand' asta regal portar si fè,
E salutato fu d' Italia re.

9.

Ma che qui stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosessantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

10.

Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco e Pietro.
Anch' ella ha un' arsenale, e i trionfali
Archi, e un fiume, che va, nè torna indietro,
E un colosseo, ed anticaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro,
Che mena un' aria geniale, amica:
Chi la respira, il ciel lo benedica.

11.

Quivi Alboino, adorno d' ostri, e d' ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
I quali s' allacciavan la giornea.
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.

12.

Ora un dì, mentre stavasi Messere
Tra suoi baron, non so per quale effetto,
Venne un Villano; non gliel vieta usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto;
E nella sala si pone a sedere
A lato il re senza cangiar d' aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto,
Come fosse Tristano, o Lancellotto.

13.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la lussuria, e amor ne sospirava;
Un orco egli sembrava, una befana;
Rossi avea gli occhi, e loschi; a sghembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana;
Di rari peli, ed irti ornato il mento,
Del color tra il presciutto, e l' orpimento.

14.

Per farsetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d' agosto,
Che di sue nozze il dì s' ebbe vestita:
V' era il collar su rimboccato, e apposto.
A le guagnel, tal vidi un Eremita,
Che fu Ortolan d' un certo ser Proposto:
Ma per non farne, o dirne altra canzone,
Di Narciso il rovescio era, e d' Adone.

15.

In veder quella figura da cessi,
Dical, ch' io non vi fui, chi fu presente,
Se quella signoria stizza n' avessi;
E certo fu una cosa impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente;
I quai sbuffando già veniano a i fatti,
Di lui facendo quel, che fassi a i matti.

16.

Ma il re, ch' era per sorte un buon cristiano,
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Ond' a' baroni egli accennò con mano,
Che non fesson qualch' atto disonesto;
E a lui volto piacevole, ed umano;
Dì, uom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch' ei fusse alcun strano cervello:
Come a dire un Esopo, o un Farfarello.

17.

Che in corpi spesso mostruosi, e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria, nè architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che fuori han brutta, e vil scorza, e figura;
Tal Bertoldo era; Seneca morale
Messo al confronto un bagattin non vale.

18.

Idest non fu Bertoldo in quella schiera,
Che son nutriti in molli piume al rezzo,
Ma natural simplicità, ch' è vera
Virtù, sempr' ebbe, e parsimonia in prezzo:
E i ben terreni, ne' quai più si spera,
Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo;
Perciò abitava in monte ermo, ed incolto,
D' ogni commercio uman libero, e sciolto.

Digitized by Google

19.

Ove al gennajo, ed a l' agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi;
(Bertagnana non molto indi si scosta,
E credo men di cinquecento passi)
Per entro i palchi, e i tetti, ond' è composta
Fan nido i gufi, e prendonsi suoi spassi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d' anacoreti.

20.

Quivi traea vita contenta, e lieta
Con la sua famigliuola erma e tapina.
Gli dava un orticel fagiuoli, e bieta,
Grazie, che a pochi il ciel largo destina;
Nè pensava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l' evangelica dottrina.
Poi si corcava co' la moglie, e dillo,
S' ei sonno vi prendea dolce, e tranquillo.

21.

O voi, che in questa sì corrotta etate
Siete nel lusso, e ne la gola immersi,
E le grazie del cielo in mal voltate
Uso, dietro a' piacer vili, e perversi;
Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
Volgete al suon de gli animosi versi;
Il buon Bertoldo a voi dimostra, e insegna
Quello, che fare con ragion convegna.

22.

Io mi strabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna leggenda,
E poscia in celebrar qualche genia
Tanto tempo, e tant' opera si spenda.
Ben io dir ne vorrei, ma so, che avria
Molta, e da non venirne al fin, faccenda;
Nè se ben per mill' anni andassi ai tasti,
La cetra soneria tanto, che basti.

23.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,
Che la matassa mia non si scompigli;
Il quale, acciò danni non s' abbia, e scorni,
Forz' è, che il re le sue difese pigli;
E chi sei, gli dicea, dove soggiorni?
Dimmi, e di quale origine scendesti?
E la loquela tua ti manifesti.

24.

Se, rispose, saper, com' io mi nome,
E di che schiatta origin tragga, hai brama,
Di Bertagnana io son, Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre si chiama,
O si chiamò, che le terrene some
Depose, uomo tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
Gli avi; d' altri ascendenti è il nome oscuro.

25.

A che venuto in questa corte sei!
Soggiunse il re: chiedi, meschin, che vuoi?
Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da spiegare i desiderj tuoi.
Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,
Siccome questi, che veder qui puoi,
Conti, e Baroni: e te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar sarà discreto.

26.

Venuto io son, Bertoldo al re diceva,
Per mirar tua persona, e tua possanza.
Che su gli altri sorgessi uomin credeva,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva:
Ma or m' avveggio, che non v' ha in sostanza,
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di fortuna è vario.

27.

Tanto il primo formò, quanto il sozzajo,
Messer Domeneddio di carne, e d' osso.
Ciascun mangia, bee, dorme, e veste saio,
Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.
Il Sol mira ciascun, ciascun suo guajo
Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso;
E morte per l' uman campo l' acerba
Ronca raggira, e tascio fa d' ogni erba.

28.

Onde a che procacciarsi in terra grado
D' onor vano, e d' instabile ricchezza?
Io la felicità cercando vado;
Di questa solo, e non d' altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.
Nè tu, che tanto vanti aver grandezza
D' impero, e in tanta signoria ti stai,
Puoi dar quel, ch' io desidero, e non hai.

29.

Dunque non son felice, alto sedendo
Su questo trono d' ori, e d' ostri adorno?
Mira quanti Baron, rispetto avendo
A mia persona, e fè, mi stanno intorno.
Io sopra loro signoreggio, e splendo,
Come fra gli astri il portator del giorno;
Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,
Per tanta luce hai corto l' occhio, e losco.

30.

Colui, che per fortuna in alto è più,
Il saggio rispondea Bertoldo al re,
È in periglio maggior di cader giù;
Va la fortuna a ruota, e non tien fè:
E s' jeri al tuo desio seconda fu,
Oggi contraria la volubil t' è.
Nè il vento in rete accorre unqua si può,
Nè in breve secchia por l' acqua del Po.

Digitized by Google

31.

E costor, che d' intorno a te si stanno,
Io li somiglio a l' avoltojo, e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno
O a la stridula vespa intorno al sorbo,
E quel, che il primo fa, e gli altri fanno;
Che l' avarizia de le corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da saziar peggior, ch' Etna, e Vesuvio.

32.

Per questo ne le Corti è un' altra pecca,
Dico l' adulazion, che non sarebbe;
Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.
E per gir certo a la fontana secca
L' avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca
Senza zimbello ne la ragna casca.

33.

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
E le libere sue parole accorte;
E lui diceva, io ti staggisco, e soldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior uomin di Corte.
Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte;
Ch' ella si è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

34.

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di pasticci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non motteggia, e ciancia.
Chi ha il corpo sano non procuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

35.

Tal molto hinc inde ragionar si feo;
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo Timeo;
Ma le sentenze sue, non fu chi scrisse;
Ch' ora ne sonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrina a' dì nostri s' udisse,
Nè le dotte persone, e le non dotte
Andrebbon a spillare ad altra botte.

36.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:
Di che sua signoria n' ebbe despitto,
E pena, e avere ne dovea sollazzo;
E che per questo il dichiarò proscritto
Da la real presenza, e dal palazzo;
E giurò, che il faria, da buon maestro,
Acconciar con mannaja, o con capestro.

37.

Come fortuna va cangiando stile!
Il re, che pria mostro a Bertoldo s' era
Liberale, magnanimo, e gentile,
Or freme, e sbuffa, e gli fa brutta cera;
Non gli si mosse mai tanto la bile,
Non quando briglia, e arcion rotto, e groppiera,
La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch' avido di Pavia spronava al sacco.

38.

Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faria,
Non sbigottissi a quell' aspro statuto,
Che non pargli aver detto un' eresia.
E qual era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia,
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino.

39.

E sappi, disse, s' io parto, e m' appiatto,
Che tornerò; che questo uso ha la mosca,
Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.
Fa, che questo con man tocchi, e conosca,
Il re rispose; e sen conchiuse il patto;
E Bertoldo lo spron mette, e s' imbosca.
Alboino si pose a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.

40.

Il quale, poi che al re volse le spalle,
Fe dritto suo ritorno a la collina;
Ivi teneva per pastura a valle
Un' asina fantastica, tapina,
La quale era restia, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i fianchi, e la schina,
Sicchè l' interno n' apparia di fuore;
Aiutatemi, o Muse, a farle onore.

41.

Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana poria dirlo, o la fame,
La quaresima, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a esame
Più esatto, lo direbbe un' accidente,
Una larva, un fantasima, un niente.

42.

Perchè visto avea più d' un giubbileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone:
Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant' ha su la cotenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere, e tane,
Ch' altro spiran, che costo, ed ambracane.

Digitized by Google

43.

Però si sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli, e legna;
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più fedel, nè la più degna.
La Musa mia un bell'arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E, onora, o passeggier, scriver sopr'esso,
L'asina di Bertoldo, onor del sesso.

44.

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le alleggeria il cammin, ch'erale grave,
Un ronzo, un'armonia dolce, e soave.

45.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l'Ellesponto oltraggio fè del ponte,
Onde vestirsi a brun le donne Perse;
Nè le man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse
Onde sorse l'onor di Chiaramonte,
Quanta d'intorno, or che trotton cavalca,
Il Paladin di Bertagnana ha calca.

46.

Fuor de le case uscian donne, e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s'udian gridar, chi vello, vello.
Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi,
Che far col vulgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il culo non gli tocca.

47.

Poichè Alboin con quel corteo d'intorno
Vide venire a se quel Moscovito;
Non ti diss'io, gridò, se a me ritorno
Non fai tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
Or perchè osasti in tal modo non degno
Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

48

Bertoldo senza sbigottir rispose:
Non van le mosche a le carogne addosso?
Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose,
Ch'ad una mosca anch'io assembrar mi posso;
Che a una carogna io son sopra, che rose
Le pelli ha tutte da le mosche, e l'osso,
Perciò mi tengo, come ciascun vede,
Aver serbato a' nostri patti fede.

49.

Rise, ammirando il re quel sapiente;
Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,
Che tal non si vedria sì agevolmente
In alcun altro, e sì maravigliosa.
E disse: a te non solo io son clemente;
Ma poichè veggio, che hai cervello a josa,
Di tua persona avrò cura, e pensiere,
E in avvenir sarai mio consigliere.

50.

E se per or non hai altro, che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o sire,
Di non errare, e dar giusta sentenza.
Ma già la Musa è giunta a le sue mete;
Quel, che seguì, ne l'altro Canto udrete.

Digitized by Google

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Al re vengon due donne, e innanzi ad esso
Muovon tal lite, ch' ei con gran fatica
Decide. Loda indi il donnesco sesso,
Ma fa poscia il Villan, che si disdica.
Gli ordina il re, che a lui ne venga appresso,
Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non intrica,
Anzi vi porta stalla, orto, e mulino,
Poi fugge un mal' influsso del destino.

ALLEGORÌA

Sebbene l' ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i piati però, e le contese del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d' essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al cortigiano accorto non manca, nè l' arte di capire i comandamenti del suo Signore, comecchè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

1.

Un qui vorrei di certi barbassori,
Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri signori,
Che sotto le ree lor forbici vanno.
Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
La promettono ad uno, ad un la danno;
Con Bertoldo ei s' accosti a l' aurea sede,
Vè giudice Alboin pensoso siede.

2.

Non so, se dopo udita la quistione,
Ridicola del pari, ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisione,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata,
O se miglior gli fosse per star cheto,
La lingua conficcarsi nel dirieto.

3.

Sò ben, che intanto ad occhi lippi, e chini
Appressando si van le due Marfise,
Che traboccanti di moderni inchini,
Fero scomporre il re, tal che sorrise.
In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
Al ceffo, a la struttura, a le divise,
Parean rimedio de le tentazioni,
Marcato sovra il conio de' demoni.

4.

Lisa una, l' altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolandosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zafferano,
Su l' idea di Giannin da Capugnano.

5.

Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese,
Se non vuoi, che trovata il diavol l' abbia;
Il diavol, che in quel punto ivi le accese
Di tal donnesca vicendevol rabbia,
Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

6.

Ma parmi necessario prima dire,
Che Lisa a l' altra l' aveva rubato,
Nè lo voleva più restituire;
Anzi dicea, che suo sempre era stato;
Venian perciò garrendo innanzi al sire,
E faceano un fracasso sterminato;
Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
Nè qui rompiamo il filo del discorso.

Digitized by Google

7.

Il re stordito impon silenzio, e in faccia
Si fa sci r quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia,
Sovra insiem posti di figura ovale:
I più pendon da l' un, che il fianco allaccia,
E allungati scendendo in due grand' ale,
Fan, ch' ogni donna stolida passeggi,
Come in un burchio, che rovescio ondeggi.

8.

È questo l' almo, antico, femminile,
Famosissimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,
Che dà fianchi, e sedere a tante, e tante.
S' han fusto grosso il fa parer sottile,
Se panciute elle son, le copre avante;
E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

9.

Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queste due furie leggiadre,
Ed al regio cospetto indi portate,
A dirsi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accusate
Venian da l' altra di gaglioffe, e ladre,
Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al re di bacalare.

10.

Se non che il ciel, che sempre mantien desta
Sua virtù presso a i troni sovrumana,
Nè la mente real fe sorger presta
L' arte di trar la serpe de la tana;
E senza più l' incerta lingua in questa
Decision fu mossa, accorta, e strana;
Il guardinfante di partire in guisa,
Che n' avesser duo cerchi Aurelia, e Lisa.

11.

Ebbra costei di gioja in un inchino
Le natiche piegò rapide a terra;
Non così l' altra, che contro Alboino
Nuova movendo, più terribil guerra:
Dunque, dicea, fia questo il mio destino,
E quel d' un guardinfante d' Inghilterra?
Misero! e che ti giova esser sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d' acciaro?

12.

Che ti giova l' avermi ben servito
Quattr' anni, se in tal uopo io t' abbandono?
No, no, ch' esser non vo' mostrata a dito;
Sia intero di costei, ch' io glielo dono;
Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
E la tolse il dolor sì giù di tuono,
Che fattasi nel volto un mascherone,
Fra il singhiozzar, precipitò boccone.

13.

Nè l' acqua d' Ungheria, nè 'l sal d' orina,
Nè il busto, che le fu tosto slacciato,
Trar la potean de la mortal ruina,
Non riavendo il guardinfante amato,
Sì acconcio a l' uopo suo, che mentre china
Troppo nel zoppicar pendea da un lato,
Spinto su, e giù venia da molle, a segno,
Che librandosi egual mostrava ingegno.

14.

Ma più il re ne mostrò nel farlo intatto
A le man di costei passar di botto,
Che le lagrime, e il muso contraffatto,
Que' deliqui, e il volerlo, anzi che rotto,
Da l' avversaria sua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un merlotto;
Oggi però non si faria lo stesso,
Ma vi si scriveria più d' un processo.

15.

Così si trova in un codice antico
D' una biblioteca assai famosa,
E me lo scrisse un letterato amico,
Che d' erudizioni è pieno a josa;
Che sia poi questo il ver, io non lo dico,
Dice il libro stampato un' altra cosa,
E che cagion del piato fu uno specchio:
Ma s' ha a dar fede a lo scrittor più vecchio.

16.

Mentre colà però pronto ritorno
Fea il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di smarrito storno:
Che fai, diss' egli, scaltro manigoldo?
Parla, su via; che cerchi attento intorno?
Cerco, rispose accortamente, un soldo,
Tal, che, come si dee, non vada senza
La dovuta mercè la tua sentenza.

17.

Oh bravo! oh gran sentenza! oh di colonna
Marmorea degna, e d' arco trionfale!
Ben da stamparsi sovra qualche gonna,
O da pingerne il cuojo a uno stivale;
Diam grazie al ciel, che non nascesti donna
Anzi, che dir di no, giungevi a tale
Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia
Cader sapesse, fatto sua bagascia.

18.

Ma non sai, che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca han l' arme, i bovi in fronte,
Che dietro l' hanno i muli, ed esse l' hanno
Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, mostrano affanno,
Cangian colore, qual cameleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingue, e finte . . .

Digitized by Google

19.

Un per bacco real qui l' interruppe
Precipitevolissimevolmente,
Che il fren però a la collera non ruppe,
Tant' era Alboin saggio, e continente;
Onde severo in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato, ed insolente;
E in lui tenendo un po le luci fisse,
E con le man su l' anche, sì gli disse:

20.

Da chi fu l' uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi si giunse?
Chi lo fè padre d' un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t' assettò, ti munse
Le vacche, ed ogni dì ti fè satollo?
Mia mogliera, Bertoldo allor soggiunse.
Or perchè, seguì il re, le donne tratte,
Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

21.

Le donne, onde più n' han piacere, e gloria
Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade,
Tal che scipita vien qualunque storia,
Ed inospita par quella cittade,
Che di lor non può far qualche memoria,
Per senno illustri, o per rara beltade;
Lettor, o passeggier tosto si noja,
E dispettoso ne fa dono al boja.

22.

Le donne in tutto han gran senno, e prudenza,
E pronti, e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza,
Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità co' i lor famigli;
Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;
D' ogni virtute in somma veri specchi.

23.

Rise Bertoldo, e disse: veramente
Si vede, che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso sì schifo, fetente,
Fai, con un sì bel dir, cotanto onore;
Ma ti prometto, o sire, e tienlo a mente,
Che di ciò, ch' ora hai detto in lor favore,
Io vo', che ti disdica, sì domane,
E se nol fo dammi mangiare a un cane.

24.

Già si vedean per l' aria i pipistrelli,
E il re nella sua stanza ritirossi;
Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli,
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.
Mille in capo veniangli pensier belli,
Nè in tutta quella notte addormentossi,
Per trovar qualche nuova invenzione,
Perchè il re rimanesse un bel minchione.

25.

Ma quando fu sbucato da la tana
Il sole a ricondurre il nuovo dì,
S' alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco, ove riposo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse: oh puttana
Cagna, non pensi a te? che fai tu qui?
Tu non sai quel, che ha stabilito il re?
E quella: i' non so nulla per mia fè.

26.

Egli ha ordinato, che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso, ed ignorante,
E in quel giudicio teme aver peccato:
Oh re gaglioffo, disse, o re furfante,
Aurelia, Oh scrupol troppo sciagurato!
Ma tu mi dai la beffa, su va via;
Ed ei: l' ho udito da sua signoria.

27.

Ma v' ha ben peggio ancor, e con ragione,
So, ch' ogni donna n' avrà stizza, e rabbia;
Fatto ha un editto, e a ogni marito impone,
Che non vuol più, ch' una sol moglie ei s' abbia;
Ma vuol, che n' abbia sette; oh confusione!
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
Partire a tante bocche un sol boccone!

28.

Partì Bertoldo, e in corte ritornò,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch' essa altrove se ne andò
Mesta, che ciò stimava verità:
E questo in breve d' ora divulgò,
Così, che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s' adunaro.

29.

Al guardifante alcuna più non bada,
Che d' altra, e maggior doglia ha il cor trafitto;
Corrono come pazze per la strada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo, che lor scemi la biada,
Van bestemmiando quell' iniquo editto;
Anzi pare, che loro più piacesse,
Ch' ogni moglie sett' uomini s' avesse.

30.

Al re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso, che parean quattriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie, e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer' Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti, ed in sospiri il core.

Digitized by Google

31.

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
Sospirando, piagnendo, e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo, e fiero,
Reale, insopportabile comando;
Che il re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava a la seggetta evacuando,
Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse.

32.

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il demonio avete addosso?
Qual pazzia nuova nel capo v' è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate qui, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion, che qui v' ha tratte;
Su via parlate, spiritate, e matte.

33.

Una, che si tenea da molto assai
Nel far la parlatrice, e la ciancera,
Inverso il re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel, che fu detto iersera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è tuo volere,
Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

34.

E ti par questa, di', una bagattella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa, e a quella?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Oh che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala, o loggia!
E il nome de l' autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin re merlotto.

35.

Che dì' tu, disse il re, monna bagascia?
Non ho pensato mai sì fatta cosa.
Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' far vituperosa;
E non ne senti vergogna, ed ambascia
A mostrarti così volenterosa . . . .
Ma via, che siete tutte razze porche;
Levatevi di qua, gite a le forche.

36.

Con queste cerimonie egli da se
Tutte quelle befane discacciò,
Che in fretta gian maledicendo il re,
E chi lo mise al mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su 'na sedia.

37.

Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò, che sua invenzione avea produtto,
Si fece avanti, perch' egli volea,
Con vergogna del re, cavarne il frutto;
E rise, e disse al sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L' opera sempre corrisponde al detto.

38.

Io ti promisi far, che tu quel bene,
Ch' hai detto de le donne, tanto male
Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale, e quale.
Maravigliossi in pria quel re dabbene,
Poi rise. e disse: tu se' un gran cotale;
Tu se' un uomo, per Dio, più ch' altri, degno
Di regolare qualunque gran regno.

39.

Voglio, che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il re rispose: e noi così facciamo;
Un altro scanno ben si puote avere:
No, il Villan disse; ella saria pazzia.
Non vuol compagno amore, e signoria.

40.

Allor nel re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un atto degno d' ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo,
Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

41.

Intanto la reina domandare
Manda Bertoldo al re, ma il vuol in fretta,
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa, che il pover uomo non s' aspetta.
Perch' ei la beffa seppe ritrovare,
Che a quelle donne diè sì grande stretta,
Ella, che l' ha saputo, vuol che il fio
Paghi di tradimento così rio.

42.

Il re dice a Bertoldo, che lo chiede
La reina, e ch' ei vada immantenente;
Ei, che a le donne suol dar poca fede,
E che ha sporco il sedere malamente,
Riman pensoso un poco, ma alfin crede
Deluderla, com' ei fè veramente,
Però partissi, e disse: ella pur s' abbia
Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

Digitized by Google

43.

Avea ordinato a le sue damigelle
La reina, che lui battesser forte,
E a tal fatto avea scelte le più snelle,
E giovanette di quante avea in corte,
Perchè fosser più atte a pestar quelle
Membraccia inique, contraffatte, e torte;
Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: oh ben venuto qui tu sei.

44.

Te n' avvedrai tu, brutto babbuino,
Se con le donne in tal modo si tratta;
Ed egli dopo un buffonesco inchino,
Disse: reina tu mi sembri matta.
Ella rispose: Can becco assassino,
E gli tirò nel muso una ciabatta.
Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o culo, da le ortiche.

45.

Ora qui ognuno immaginar si può
Se questo a la reina diè nel naso;
Bertoldo in questo mentre via scappò,
Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso,
Perchè, se di percosse voglia avesse,
La sete quinci trar se ne potesse.

46.

Subitamente alzarono i bastoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima ascoltate: ancora i' non le ho detto;
Se il ciel nostri peccati ci perdoni,
Vo' dirvi un non so che, ch' io chiudo in petto,
Che ancora in pro di voi può riuscire.
Elle chetarsi, e stettero ad udire.

47.

Sappiate, figlie mie, costui dicea,
Che son quattr' anni, che i fui strolagato,
Che da belle fanciulle esser dovea
Un dì leggiadramente bastonato;
E vi confesso il ver, ch' io non vedea
L' ora di ritrovarmi in questo stato,
Perchè son bastonate dolci, e belle,
Quelle, che vengon da vaghe donzelle.

48.

Ma mi disse l' astrologo, ch' er' uomo
Di gran valore ne la strologia,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che sapea alquanto di negromanzia,
Che glie l' avea insegnato un valentuomo,
Primo stregon del re di Tartaria,
E che più volte sceso egli era giù
Ne l' inferno a trattar con Belzebù;

49.

Mi disse dunque, che un giorno sarei
Bastonato da vaghe donzellette,
E ch' elle sarian state cinque, o sei,
Come voi siete, e mettiamo anco sette;
Ma che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giusto ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' avesser prurito,
Nessuna ritrovato avria marito.

50.

A le fanciulle allor cadder di mano
I bastoni, e la stizza uscì del core,
Che lor pare un gastigo sovrumano
L' aver vita a menar, finchè si more,
Senza poter sperare un buon cristiano,
Che le tragga di tale ambascia fuore.
Qui a bastonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d' esse di servirlo niega.

51.

Così scampa il meschin da quella furia,
Ch' avea contr' esso la reina accesa,
La qual si graffia, si morde, e s' infuria
Per così vana, e vergognosa impresa.
Il re sentendo, che costui penuria
Non ha giammai di scampo, e di difesa,
Dice: voglio di lui prendermi spasso,
E misurarlo ad un altro compasso.

52.

Gli manda un uom, che seco si rallegri
De l' essere scampato dal bastone,
E d' aver via portato i membri integri
Da quella femminil persecuzione;
Perchè certo li avrebbe pesti, e negri
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in questo modo, ch' ora gli disegna.

53.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia,
E seco stalla s' abbia, orto e mulino;
E così comparisca ne la reggia,
Doman dopo sonato il mattutino.
Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia,
E innanzi, e indietro va col capo chino,
Alfin si ferma, e allegro alza la testa,
E dice: sì, la invenzione è questa.

54.

Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta, e butirro, e con formaggio,
E perch' egli è persona ghiotta, e accorta,
Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio.
Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,
E ver la corte volge il suo viaggio;
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta, e il crivello andò dal re.

Digitized by Google

55.

Lo stesso re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza,
E però tosto, quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza renitenza;
Ed egli, il re guardando, sì a dir prese;
Eccomi innanzi qui a la tua presenza,
Giusto in quel modo, che tu m' ha' ordinato,
E che fra poco i' t' averò spiegato.

56.

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi,
Per cagion del crivel, che al viso io porto;
Però creder convienti, se nol credi,
Ch' io son, quant'altri il fusse, un uomo accorto.
Guarda esta torta, ch' io m' ho qui trà' piedi,
Qui v' è il mulino, qui la stalla, e l' orto,
Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona;
Mel saprà dir la tua real persona.

57.

La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l' orto, perchè nasce in esso,
Erba, che sembra fatta a bella posta
Da la natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro, e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno de la stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?

58.

La farina, di cui fatta è la spoglia,
In cui sta cosa tanto saporita,
Senza che alcun l' enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita;
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì sempre farò, finchè avrò vita.
Il re abbracciollo, e a lui tutto amoroso
Disse: va, che se' un uom miracoloso.

59.

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
Che musico di corte era, e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l mise a motteggiar senza ragione;
Credea costui sbalzarlo sovra, e sotto,
Come si fa cocomero, o mellone,
Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso ritrovò pel suo diretro.

60.

Si dicevano motti sì pungenti,
Ch' era proprio uno spasso a chi li udiva;
Immaginate; erano due insolenti,
E ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti:
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giusò.

61.

Il re vedendo ciò li fè spartire,
E volle, che facessero insiem pace.
Si baciarono entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda, che sen vada, il sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal occhio,
Che il mira, e dice: va pur via capocchio.

62.

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il re fece la corte accomiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il dì dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Com egli uscisse ancor di questo intrico
Ne l' altro canto vel dirà un mio amico.

Digitized by Google

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Per non parer nè nudo, nè vestito,
Bertoldo in una rete s' è cacciato;
Si move intanto a le donne prurito
D' aver loco tra gli uomini in senato,
Ma il Villano le mette a mal partito
Con un uccel, ch' in piazza egli ha comprato:
Poi con un lepre scappa da le mani
De la reina, e dal furor de i cani.

ALLEGORIA

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè saggio, nè ignorante molto, per non esporsi o all' invidia, o al dispregio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de' quali questo è l' anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall' ira de' potenti.

1.

Oh boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera, e mattina,
Quasi, ch' altro non s' abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire!
A questo morbo rio l' uomo soggiace,
Ma de le donne ancor più mi dispiace.

2.

Ogni sposa vuol cuffia, e andrienne,
Come se figlia fosse del Sultano;
E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franzese, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E se il marito a sorte è un buon cristiano,
Va la casa in rumor tutta e in conquasso,
Che par, che vi sia dentro Satanasso.

3.

Sapete voi, come dovriasi andare?
Come n' andò Bertoldo innanzi al re:
Ed ella è cosa, che si porria fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l' è;
La si potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè;
Come andasse Bertoldo, ora il saprete,
Se voi d' udirmi pazienza avrete.

4.

Ciò, che a Bertoldo il re detto avea dianzi,
Ne l' altro Canto voi l' avete udito;
Cioè, ch' egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non fosse nudo, nè vestito;
Quasi pensasse il re far molti avanzi
Se il poveretto restava schernito.
Ma il buon Villan, ch' avea gran cervellaccio,
Ben seppe, come udrete, uscir d' impaccio.

5.

Non so precisamente il dì, nè il mese,
Che succedette simil bizzarria,
Che non ve n' ha memoria, e in quel paese
Nessun lo scrisse per poltroneria.
Oh se accadesser qui si fatte imprese
Quanti ne scriverebbon tuttavia!
So, che appena era il sol fuori del letto,
E parea che lucesse per dispetto.

6.

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare chiuso nel mantello
Un uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me, se gli è un flagello.
Il sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei può securo andar pe i fatti suoi.

Digitized by Google

7.

Dunque Bertoldo innanzi al re Alboino
Nudo, come natura ne suol fare,
Comparve, se non, ch' era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel, ch' e' paresse il dica un indovino
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete, ch' egli era gobbo, e brutto,
Peloso, e del colore del prosciutto.

8.

Già di lui vi fu fatta la pittura
E mostrato qual fosse bel colosso;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

9.

Il re tosto che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Si n' ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe male:
Pure di ritenersi egli s' avvisa
Per non guastar quel po', che ha di reale,
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

10.

L' accorto, e buon Villano al re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sii ben sano.
Jersera pur tua Signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch' io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son qui.

11.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi,
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo, che tutti n' usciam noi;
Ma pel contrario, or eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s' appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone.

12.

In questo mentre viene un cameriere
Del re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è qui di dietro un cavaliere
De la reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia, (cia.
Quindi entra il messo, e il re l'accoglie e abbrac-

13.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

14.

Le cerimonie solite egli fè,
E poscia incominciò suo parlamento:
Sire, conciossiacosafossechè
Di quest' onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran re,
Mi sento proprio un non so che qui drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

15.

Signor, la tua consorte a te mi manda,
E vuol, che un suo desir ti faccia aperto;
Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto.
Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
Che il sai tu al par d' ogn' altro, e ne sei certo;
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona misura.

16.

Questo è quel sesso, che portotti in seno
Pria nove mesi, e poi ti partorio;
Questo ti diè la poppa e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desio,
Se sei sì bello, sì garbato, e ameno,
Forse cotale, o Sire, t' ho fatt' io?
La donna sol t' ha fatto tale, e quale;
S' io ti facea, saresti uno stivale.

17.

Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel, che va appiattato.
Sire, la donna è d' ogni bene albergo,
Però dei porla in più sublime stato;
Nè il ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi, ed orinali.

18.

Qui volea suo sermone proseguire,
E dir quanto madonna al re chiedea,
Ma si diede a tossire, e ritossire,
Che proceder più avanti non potea:
L' ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l' avea;
Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta, che ave' addosso.

Digitized by Google

19.

E quindi un pajo d' occhialoni, e tosto,
Il re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l' udite gorgogliar nel vaso;
Quant' egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto, e solenne.

20.

Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l' improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il riso.
In cento pezzi se n' andaro, e cento,
Ed il meschin restò smorto, e conquiso;
E per quanto ponesse mente, e cura,
Legger più non potè quella scrittura.

21.

Alboin di sapere impaziente
Ciò, che diceva quello scartafaccio,
Glielo strappò di mano immantinente,
E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente
Che non ardiva d' alzar più il mostaccio,
Disse: va pur, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa.

22.

Ma, ch' io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe,
Di dire tutto questo il re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

23.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno, e amico,
S' or turbato mi vedi, pensa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual de la reina oggi è il desio,
E ciò, che vuole? adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.

24.

Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E qui con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest' è un imbroglio
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

25.

Se ciò prometto è certo una pazzia
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: reina mia,
Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesia,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

26.

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
E il tafanario a due man si grattò,
Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
Chi or non ride un matto dir si può;
Guida la mandra il cornuto, e peloso,
Si vuol natura, e il cielo destinò;
Donna è la notte, e quel, che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chicchiricchì.

27.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar sentenze su questa faccenda,
Ma il re gli disse: taci in tua malora,
Ch' io bisogn' ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d' esto intrico fuora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

28.

E so, che sempre n' è colmo il tuo sacco,
E però questa briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illustrissimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu consolato ne rimagna,
E dieno queste donne ne la ragna.

29.

Quindi partissi, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho;
Il pose dentro d' una scatoletta,
E tornò poscia al re con molta fretta.

30.

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la reina immantenente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon' otta doman, quando sei,
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

Digitized by Google

31.

E poi gli disse quel, ch' ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la reina, e andasse in quel momento,
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

32.

E, come appunto il re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D' aprir la scatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

33.

Dicea talonna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un' altra rispondea: se lo facciamo,
Chi sarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

34.

Tutto quel giorno un tal rumor durava;
E molte già volean grafflarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell' arnese è chiuso;
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l' uccel via battè le penne,
Tal disse; oh quattro! e tal smorta divenne.

35.

Immobili restaro come sasso,
Sospirando, e guardando la finestra,
Per cui l' uccello se n' era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova, che il mastin, guardapagliajo,
Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo.

36.

Gridaron tutte: oimè! oimè l' uccello!
L' uccello, oimè, se n' è fuggito via!
Nè comprarne un sì può simile a quello,
Che non sappiamo, di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccafico; e davano in pazzia;
E tra l' altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

37.

Una dicea: come ci scuseremo
D' aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un' altra: ci vorrebbe un remo,
Se il re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo?
No, dicea questa, chi s' appicca more,
Ed il morire apporta certi guai,
Del perdere un uccel peggiori assai.

38.

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al re debban più gire avanti:
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s' od' altro, che singulti, e pianti;
Ma la reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella fè:
Ella soggiunse poscia: andiamo al re.

39.

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

40.

Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il re ne sarìa sdegnato, e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gian, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.

41.

So ben, che la reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita;
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l' unghia fè il lione.

42.

Nomata ell' era monna Isicratea,
Di principesco sangue, e d' una schiatta,
Che ne lo stemma un' anguilla tenea,
Che stava per uscir d' una pignatta.
Poche faccende sempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il re suo sposo portava la notte.

Digitized by Google

43.

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badasse a cotale ministero;
E saprai, s' erudito un poco sei,
Che ha sì fatte reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fè baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

44.

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai, ch' esto sesso è un po' ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.

45.

Però pietate aver ne dei, se avviene,
Che talvolta esca de la dritta strada.
Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo, che sappi .... i' so quanto conviene,
Soggiunse il re, nè vo' tenervi a bada;
Il so, nè me l' ha detto Farfarello,
Qui vi tira la cosa de l' uccello.

46.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà, che sii tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

47.

Io vi perdono, il re disse, qualora,
Il desir pazzo d' entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno.
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.

48.

Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d' aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più quando saputo
S' ebber, come il negozio era passato.
Gridaron: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciagurato!
Tornaro a la reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

49.

Vedere il voglion straziato a brani,
Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
E Isicratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, ed anche peggio.
In corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che visto non ho peggio,
E promise, che lor darìa Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

50.

La sera ella fè dir dunque a costui,
Che la mattina da lei si portasse,
Che volea dirgli certi fatti sui,
Ma per amor del ciel, che non mancasse;
Bertoldo, udendo ciò, stette in fra dui,
Nè sapea se v' andasse, o non v' andasse;
Che la reina è una scodata putta,
Ed egli avea la coscienza brutta.

51.

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però, che tema ne sentisse,
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente intervenisse,
Ma appena l' ombra tornò a le sue grotte,
Siccome appunto chi la fè prescrisse,
Che a lui sen venne un guatter di cucina,
Quel, che fa le polpette a la reina.

52.

E a lui fece sapere il rio disegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s' egli viene, l' atto brutto, e indegno,
Ch' è preparato per la sua persona.
Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno,
Gridò: oh reina razza bella, e buona!
Poi de l' avviso ringraziò il compare,
Ed a' suoi casi cominciò a pensare.

53.

Ma risolvè d' andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli 'n capo,
E di ciò si provvide, ch' uopo gli era
Di sua salvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo;
Così, quand' ora propria esser pensò,
Al palazzo reale se n' andò.

54.

E appena giunto, che fu ne la corte,
Gli furon contra i duo mastini aizzati,
Che a morsicarlo, ed a recargli morte
Venivan come diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo stette fermo, e forte,
E quando se gli vide avvicinati,
Lasciò sfuggirsi un lepre, che avea sotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.

Digitized by Google

55.

E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore più non se n'intese;
Rise Bertoldo, e si battè le mani
Per l'allegrezza, e a la reina ascese:
E con cert' atti derisori, e strani
La inchinò, e che volesse le richiese;
La reina beffata in cotal guisa
S'adirò sì, che parve una Marfisa.

56.

E gli disse: se' qua, brutto assassino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par proprio vedere un babbuino,
Che tiensi per far ridere la gente;
Il Villano ingegnoso, ma un tantino,
S'io v'ho da dire il ver, troppo insolente,
Rispose, e disse allor per berteggiarla;
Oh! tu se la bell' Elena, che parla.

57.

Seguitò a dirle più d'un' altra ingiuria,
Come sarebbe il dir, ch'ell' è una troja;
La reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s'alza in piedi, e grida: i' vo', che muoja,
I' vo, che muoja; (e qui pare una Furia)
Nessuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo 'mpicchi, e squarti in questo istante
Linguaccia maledetta, empia, furfante.

58.

Corsero al gran rumor, ch'ella facea,
De la sua corte tutte le persone:
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch'era tutto il cielo un nuvolone,
Si fuggì ratto in men, ch'i' non l'ho ditto;
Il resto sta ne l'altro Canto scritto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Abbassa l'uscio stranamente il re,
Perchè entrando il Villan l'abbia a inchinare:
Costui, indovinatosi il perchè,
Entra a l'indietro per non salutare.
Per messi la reina il chiama a se,
Ed egli pur non ci vorrebbe andare:
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
Ch'ei v'acconsente, e poi resta insaccato.

ALLEGORIA

I Grandi o per amore, o per forza vogliono essere inchinati, e quasi adorati dagl' inferiori: ma spesse fiate anche un rustico può umiliare l'alterigia di un superbo. Le donne sono veementissime nell' ira: allora spezialmente, che si offendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.

1.

Bene a colui, che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al mondo fosse muta,
Sicuro io son, che parleria di dreto,
E spesso s'udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, o mormorar le donne.

2.

Se non sepper tener l'uccello stretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello, e petto
De i magistrati in sostener la cura?
Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
Che assicurò tutta la età futura
Da una pretension stramba cotanto,
Siccome udito avete in l'altro Canto.

Digitized by Google

3.

Mentre però, qual palla di balestra,
Fugge il Villan da l' adirata frotta,
La reina affacciata alla finestra,
Cacciagli un orinal di terra cotta;
Prevede il colpo, e prontamente addestra
E piedi, e braccia ad iscansar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,
Rompe in potente, e magistral coreggia.

4.

Isicratea gridò sdegnata; un corno;
Un corno, un corno, ripetè la corte;
Quindi a le stanze sue fece ritorno,
Del Villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di sua vita si temette forte;
Tosto, che il re Alboin seppe tal nuova,
Spedì a vederla, e le mandò un par d' uova.

5.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,
E la ventraglia di castagne empì,
E certamente non le comperò,
Perocchè si donavano a quei dì:
Di Verona in l' archivio io letto l' ho;
Visto ho in esso il pagliaccio, ov' ei morì,
Ed in un marmo ancor descritto v' è
Quel testamento, che costui già fe.

6.

Che fosser fole anch' io stetti in pensiero,
Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;
Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
Con la cinta d' un cuojo antico, e grosso;
V' è di Marcolfa un guanto untuoso, e nero,
Con le mutande, che portava indosso,
E ve le mostran con due torchi accesi,
Come fanno la Secchia i Modenesi.

7.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol pensiero! oh costumanza!
Quei, che a seguir virtute erano intenti,
S' aveano in sommo pregio, e in osservanza;
Nè si vedeva, come a i dì presenti,
Trionfar la superbia, e l' ignoranza,
Ma sol de i dotti l' opre eran stimate,
E sin le vesti a sommo onor serbate.

8.

A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la corte in forse stette,
Che ben sapea, che nubilosa, e scura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il re, ch' uomo è assai dolce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con lusinghe, e con parole accorte
Il buon Villan faccia venire a corte.

9.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del re i cenni eseguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiugne le preghiere;
Tanta adopra in parlar ragione, ed arte,
Che per non fare ad Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, su l' imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

10.

Quand' ebbe il re di tal venuta avviso
Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;
Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
Guidandol seco, per la man lo tenne,
E poichè l' uno, e l' altro si fu assiso,
Di pace, e d' amistà testimon dienne,
Dicendo lui: perchè Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

11.

Il Villan, che in parlare era dottore,
Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al re disse: o Signore,
Ha la corte di foco il gusto, e il tatto;
Chi in essa vive a lo spedal sen more;
Ombra di cortigian, cappel di matto;
Chi va a la danza, e il piè mover non sa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

12.

Disse il re: dei star meco, e qui ti voglio
Per fedel consigliere al mio governo;
Nè de la corte dei temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio soglio,
Ed amerotti con amor paterno;
In te sol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.

13.

La creanza ha l' onor per guida, e scorta,
Rendendo l' uom dissimigliante al bruto,
E senza questa ogni ragion par morta,
E ogni atto sembra degno di rifiuto;
Troppo il viver civile al mondo importa,
E troppo serve al ben oprar d' aiuto;
Bertoldo allora: oh re, tu mi perdona,
Che l' uom con l' uom dee vivere alla buona.

14.

Tutti siam d' un medesmo seme misti,
E tutti de la stessa usciam vagina,
E a quel, che ho udito dir da i notomisti,
Tra lo sterco nasciamo, e tra l' orina;
Nè fia, che alcun per la creanza acquisti,
Stato vario da quel, che il ciel destina,
Mentre sien pur plebei, nobili, o dame,
Pasta sono di polve, e di letame.

Digitized by Google

15.

E in fatti dimmi un po', dov' ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch' io sia uno stivale?
Ciascuno d' essi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non valè;
E di lor terra forse assai formato
Da vile artigianello un orinale;
E chi sa ancora, che in questo momento
Un qualche greco non vi cachi drento?

16.

Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par, che s' annoi;
Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria
Pagar rifiuta i creditori suoi.
Nel bene oprar stassi la vera gloria,
La creanza, e l' onor; per altro poi,
S' uno mangia cipolle, e l' altro starne,
Tutti su l' ossa abbiam la stessa carne.

17.

Disse il re: questa tua filosofia
È buona assai, ma pute un po' d' antico;
Il mondo vuol, che differenza sia
Tra il padrone, tra il servo, e tra l' amico,
Chi sa un tantino di cavalleria,
Sa, che il grande è maggiore del mendico,
E per questo più l' uom si stima, e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

18.

Quanto a me son però d' altro parere,
E biasmo tale ambiziosa usanza,
Che quanto l' uomo è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza;
Dicoti sol, che in te vorrei vedere
Inverso me un pochetto di creanza,
E credo in ciò d' aver qualche ragione,
Che alla perfine sono il tuo padrone.

19.

E per questo doman farò in maniera,
Che tu m' inchinerai a tuo dispetto;
Ciò detto diè al Villan la buona sera,
Fe la cena apprestar, colcossi in letto;
Ma non potè dormire un ora intera,
Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto,
Il gran pensier gli si volgeva in mente,
Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

20.

E in fatti non spuntava ancor l' aurora,
Che il re per porre in opra il suo disegno,
La porta leva de li gangher fuora,
E or con aste, or con chiovi, ed or con legno
La puntella, l' abbassa, e in men d' un' ora
L' opera di sua man riduce a segno,
Ch' uomo qualunque, ancorchè sia piccino,
Per forza deve entrare a capo chino.

21.

Non andò guari, che il Villan tornossi
A corte, e appena il lavorio mirò,
Che la ragion del fatto immaginossi,
Sospese il passo, ed un tantin pensò;
Poi die' le spalle a l' uscio, idest voltossi,
E con il culo per la porta entrò;
Al vederlo venire in cotal guisa
Alboin scompisciossi da le risa.

22.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò: Villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t' ave insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero, e dal granchio i' l' ho apparato,
Quando degli schiratti erano al soldo;
E se ne vuoi saper tutta la storia,
Dirolla, che l' ho fresca anco in memoria.

23.

Il re, che in tutto il tempo di sua vita,
Benchè filosofia studiata avesse,
Tal novelletta non avea più udita,
Tosto fe cenno, che glie la dicesse.
Quei moccicossi il naso con le dita,
E senza che Alboin l' interrompesse,
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
E, se ben mi ricordo, così disse:

24.

Nel tempo, che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi,
Vo' dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E girar si vedean pe' i tribunali,
Con la toga, e il collare, asini, e buoi,
De le donnole il re colà in Morea
Una vaga, e gentil figliuola avea.

25.

Era bella così, che a lei simile
Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle, e sottile,
Ritondi gli occhi, e del color del tece,
Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,
Coda assai folta, e nera come pece,
Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,
E v' ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

26.

Aveva ingegno sì eccellente, e raro,
Che componer sapeva in versi, e in prosa:
Per suo maestro avuto avea un somaro.
Che a Demostene un dì fece la chiosa;
In parlando, di lingue ha più d' un paro,
L' araba, la latina, e la franciosa;
E le cronache dicon, che in Egitto
Di costei si ritrovi un manoscritto.

Digitized by Google

27.

L' amava il padre suo teneramente,
E quel, ch' ella bramava, egli volea;
Già al re de le marmotte in oriente
Di maritarla destinato avea;
Ed era cosa assai conveniente,
Il farsi un successor ne la Morea,
Mentrechè i donnolotti astuti, e tristi
Tentavan diventar repubblichisti.

28.

Or mentre si trattavan gli sponsali,
E poco v' era ad accordarne i patti;
Ecco due can levrier con gli stivali
Al palazzo real venirne ratti,
Esponendo del rege agli uficiali,
Che il grande ambasciador degli schiratti,
Per un affar di gran convenienza,
Bramava avere cortese udienza.

29.

Il re dei donnolotti ascese in trono,
E di tele di ragni si coverse;
Fe a lo schiratto presentare in dono
Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse
Brodo di rape; indi, di flauto al suono,
D' orina, e sal l' ambasciadore asperse;
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E sua ambasciata espose in tali accenti:

30.

Il sommo de' schiratti imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del colosseo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta de i tafan fu vinta, e doma,
T' invia salute; ed amicizia, e fede
Oggi per me suò ambasciador ti chiede.

31.

Quando qui venne, e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per moglie questa ei ti domanda,
E s' avvisa, che a grado tu l' avrai;
Che se poscia a tal sua giusta domanda,
Benigno orecchio tu non porgerai,
Perdona, o re, d' avere udito parmi,
Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi.

32.

Rispose il re, ma con parlare acerbo
Che mostrava l' interna ira, e dispetto:
La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
E l' abbiam destinata ad altro letto.
Mantenitor son del regal mio verbo.
Nè quello che promisi, io disprometto;
Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

33.

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
Di nuovo regalar fece il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio,
Sessantasei pidocchi di Valenza,
Due topi d' India, e un lucerton selvaggio;
Che allora bestie tali erano doni,
Com' ora sono tigri, orsi, e lioni.

34.

Giunto l' ambasciadore in Calicutte
Diè la risposta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Sbandire fa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche, e stese al piano,
Tra l' altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma

35.

Già si batte la cassa, e più di cento
Spedisconsi corrieri ai potentati;
Mandangli questi tosto oro, ed argento,
Provigion da bocca, armi, e soldati.
Passano in Calicutte a l' armamento
Varj animali in varie fogge armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce,
Perchè de l' acqua uscir troppo gl' increscе.

36.

In arme son seicento mila fanti,
Non noverando, e topi, e gatti, e cani;
I becchi fan da cavalieri erranti,
E son de l' ordin loro i capitani;
Compongon poscia sei squadron volanti
Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,
Pulci, pidocchi, e simile canaglia,
Per dare il primo assalto a la muraglia.

37.

Da le libiche, e arabiche contrade
Passar sessanta mila cavallette,
De i donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane furo elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barberia fin da l' estrema costa,
Che per far mine erano fatte apposta.

38.

Il general, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba, ed un' orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi al suo fianco una topaccia nera,
Ch' alza un' insegna rattoppata, e vecchia,
In cui dipinto stassi un usignuolo,
Che dà del naso in culo a un suo figliuolo.

Digitized by Google

39.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza
Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza,
Per molta via, da i rai del sol difesa;
L' acqua, che scende giù di balza in balza
L' Alfeo compone, e ad occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s' accompagna.

40.

Quivi di Calicutte in men d' un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende, come occulti aguati, e offese.
Il donnolotto a la campagna ordiva;
Son rotti i ponti, son le strade prese,
Nè sa come passarsi a l' altra riva,
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche a l' altra banda.

41.

Passano li soldati agili, e cheti,
V' il comando, e l' ardir par che gl' invite,
Ma ben tosto incapparo entro le reti,
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
Corrono i donnolotti armati, e lieti,
E a quelle mosche, che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo a la turchesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

42.

Di settemila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la storia scrive.
A l' altre i donnolotti in un momento
L' ali tagliaro, e fecerle cattive;
Poscia, a i nemici per recar spavento,
I di vegnenti le mangiaron vive,
E a dispetto maggior più d' un migliaro
Di tronche teste su le lance alzaro.

43.

La torma fuggitiva, e abbandonata
Reca l' infausto annunzio al generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difesa ogni squadra è preparata,
Che le marmotte in numero bestiale,
Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse
Pronti per tutto aveano argini, e fosse.

44.

Il general, ch' era soldato antico,
Di poco si scompone, e nulla teme;
Giura solennemente a piè d' un fico
Di sradicare il donnolotto seme;
Pensa come assalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume assai gli preme;
Onde, per operar senza periglio,
Gli uficiali maggior chiama a consiglio.

45.

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali insieme uniti;
Ed è piacevol cosa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Nè spettacol minor potea recare
Il vario stil de l' armi, e de i vestiti;
Come reca piacer se il verde prato
Di diversi fioretti è sparso, e ornato.

46.

Chi porta un guscio d' uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto;
Dal collo è armato alcun sino al ginocchio,
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di spiede, e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

47.

Talun di lor vestito è a la romana,
Tal altro a la polacca, o a la francese;
Colà siede una talpa anconitana,
Qui la voce alza un grillo modonese;
Sopra d' una formaggia parmigiana
Sta perorando un topo bolognese,
E ciascuno, a ragion del suo dovere,
Diversamente esprime il suo parere.

48.

Or mentre il generale si consiglia
Per ben dispor la prossima battaglia,
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un allegro gridar de la ciurmaglia,
Ed ecco di conigli una squadriglia,
Che fatta avendo certa rappresaglia,
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi passi inver la tenda viene.

49.

Capo di squadra era una pregna gatta,
Per sangue, e per valore illustre, e chiara;
E se non fallo, era di quella schiatta,
Che uccise tanti topi in Novellara;
Da questa in lacci al general vien tratta
Una coppia di bestie ignota, e rara,
Presa in su 'l fiume, ove facea bell' occhio
A la figliuola d' un toscan ranocchio.

50.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,
Come stan le formiche al gran ricolto;
Chi li stima plebei, chi cavalieri,
Chi spie li crede al portamento, e al volto;
Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri,
Disse sdegnoso ad un de i due rivolto;
Ti farò scorticar, se non dirai
Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

Digitized by Google

51.

Gambero i'sono, e granchio è il mio compagno,
Rispose un prigioniero ardito, e franco:
Siam nati entrambi in paludoso stagno
Ne le fosse vicine a Castelfranco,
Venditori eravam di telaragno,
Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,
Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,
E farla un po' da cavalieri erranti.

52.

Siam stati in Menfi, in Tile, in Paraguai,
Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda;
Per l'Asia abbiam peregrinato assai,
E il valor nostro è noto in ogni banda;
E ben, signor, tu ti rammenterai
De la guerra de i grilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peschiera
Mille zanzare uccisi in una sera.

53.

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
Un piego di recapiti, e patenti;
Tra l'altre una ve n'era antica, e bella
Scritta di propria man dal re de i venti;
Il general letta, e riletta quella
Proruppe in cerimonie, e complimenti,
Come fa un cortigian, che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

54.

Poi disse lor; Signori, se volete
Restar fra noi de l'amor nostro certi,
Due battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiar esperti;
Ch'oltre il piacer, che al re nostro farete,
Non anderan negletti i vostri merti;
E se de l'inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

55.

Rispose il granchio: volentier siam pronti
A esporre pel tuo rege, e sangue, e vita.
Già noti son li ricevuti affronti,
Già il desir di vendetta a l'armi invita,
Nè occor buttare sovra l'acque i ponti,
Che al campo andrem per via corta, e spedita;
L'uno, e l'altro di noi l'impresa assume,
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

56.

Noi spierem de l'inimico vostro
Le forze, i muovimenti, ed i pensieri,
E, ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi a la vittoria condottieri;
Intanto da quel guado, ch'io vi mostro,
Sott'acqua passerem franchi, e leggieri;
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro a l'improvviso.

57.

In fatti appena il sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier, senz'elmo, e senza usbergo,
A franco piè preser la via del fiume;
Si fermar d'una rana entro l'albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume,
Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
Giunser a mezza notte a l'altra sponda.

58.

Qui trovar palizzati, argini, e fosse,
Arnesi militari, e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch'eran tutte quante addormentate,
E benchè il granchio assai prudente fosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
Ch'entrò nel padiglion del generale.

59.

Era costui un donnolotto armeno,
Famoso distruttore de i pistacchi,
Che avea con l'armi sue tenuti a freno
Più d'una volta i civetton cosacchi;
Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

60.

Il gambero, ch'entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu osservato;
Credettelo un soldato impertinente,
Che a l'osteria si fosse ubbriacato;
Onde presa una stanga incontanente,
Colpì sovra la testa il disgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in culo lo gittò in un fosso.

61.

Il granchio da lontan vista la scena
De la orribil, potente bastonata,
Corse al compagno, e fegli in su la schiena
Con uova di formiche una chiarata;
Un impiastro formò con la verbena,
Ch'avea già chirurgia molto imparata,
E, per tirar giù da la testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.

62.

Rinvenuto, che fu l'infermo gramo,
Incominciò a pensare a' casi sui,
E volto al granchio disse se torniamo
Al campo nostro, che sarà di nui?
E se qui da costor veduti siamo,
Appiccar ci faran forse ambidui;
Sicchè, per isfuggir danno e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.

Digitized by Google

63.

Sta la difficultà nel poter fare
Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza, che d' inseguirci alcun procuri;
Rispose il granchio: se vogliam scampare,
Fratel mio, da costoro ambo securi,
A i nostri passi è d' uopo mutar metro,
L' uno a traverso andando, e l' altro indietro.

64.

Piacque a l' altro il partito, e in un momento
Preser la via tra gambe, e si salvaro,
Poi per memoria de l' avvenimento
In tal maniera sempre camminaro:
Anzi pria di morir fer testamento,
Rogato per messer Zucca notaro,
In vigore del quale ai dì presenti
Vanno in tal modo ancora i discendenti.

65.

La storietta, o mio re, ch' or ti narrai,
Fu scritta da messer Buonasperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni a l' indietro entro la stanza.
L' uscio abbassato tosto, che i' mirai
Fuori del consueto, e de l' usanza,
Temendo di baston qualche tempesta,
Entrai col culo per salvar la testa.

66.

Qui tacque, ed Alboin mostrò piacere
Di questa filastroccola scipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle, che il Poeta or l' abbia ordita.
Disse a Bertoldo il re: fammi un piacere,
Questa novella tua rendi compita,
Bramo sentir da la tua bocca espressi
L' ordine de la guerra, ed i successi.

67.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,
E a dir come la fu, l' andò, la stette,
Ecco in fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al re dirette,
Scritte di propria man de la reina,
Le quai tosto, che fur da Alboin lette,
Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole,
Ma che s' ha a fare? Isicratea ti vuole.

68.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le passate offese;
Umile ad essa presentar ti dei,
E in verità la troverai cortese;
Jersera l' avvocato io ti fei,
E molto ben la tua ragione intese:
Vigor non ha sdegno di donna, e forza,
E ogni soffio leggier l' abbassa, e ammorza.

69.

Rispose intimidito il buon Villano:
La donna è un animal senza ragione,
Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,
E mentre datti il pane, alza il bastone.
La reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione,
Che chi di gatta, o pur di lupa nasce
In mente ha i topi, e l' agnellin, che pasce.

70.

Mio re, lo sai, che la vendetta è un foco,
Che sotto cener fredda arde, ed avvampa;
Non ha l' ira di donna tempo, o loco,
E s' alza allor, che men s' aspetta, in vampa;
Di femmina tradisce il riso, e il gioco,
E chi a l' orbo si fida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare,
Deve sotto il mantello il can portare.

71.

Ma, dacchè tu 'l comandi, in questo punto
Io men vado a trovare Isicratea.
Partissi infatti, e a la sua stanza giunto
Trovolla, che su un canapè sedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin tessea;
Visto appena venir, ch' ebbe Bertoldo,
Gridò: t' ho pur raggiunto, manigoldo.

72.

Ecco il grand' uom da la natura eletto
Per fare al sesso femminil disnore;
Ecco chi di beffarmi ha per diletto;
Ecco de' miei consigli il correttore.
Io non so chi mi tenga, che dal petto
Con le mie mani or non ti strappi il core;
Ma dal gastigo tuo vo', ch' altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

73.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
E chi più in alto va s' infrange l' ossa;
Sai, che il villan su 'l piè dassi la zappa,
Mentra la quercia antica ei vuol percossa;
Il nocchier, che non ha bussola, e mappa,
Prova del mare a danno suo la possa;
E chi gli spini a i vimini congiunge,
L' incauta mano alla perfin si punge.

74.

Era meglio per te startene al monte
A mugner capre, ed a trattar co' bruti;
Questi sofferti avriano ingiurie, ed onte,
Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;
Ma poichè meco ardisti stare a fronte,
Vo', che lo sdegno mio provi, e valuti,
Ed a tue spese ti farò imparare,
Che con i grandi non si dee scherzare.

Digitized by Google

75.

Bertoldo; benchè fosse impertinente,
E avesse il scilinguagnolo ben rotto,
Pure a tai detti stette continente,
E si fè rosso come un gamber cotto;
Ma non potendo star più paziente,
Chinò la testa, e di parlar fè motto,
Con tal però umilitade, e riverenza,
Che ottenne un po' di ragionar licenza.

76.

Signora, disse, io son tuo servo umile,
Ma ancora servo io sono d' Alboino;
Non piace a me d' adulazion lo stile,
Ma pel sentier di verità cammino;
E se il re mio parlar non ave a vile,
Al giusto solo, ed al dovere inchino,
Nè seguir so il proverbio antico, e chiaro;
Dove vuole il padron lega il somaro.

77.

Io era a corte, allorchè le matrone
Fecero al re la bestial richiesta;
Mi chiede di consiglio il mio padrone,
E la risposta vuol facile, e presta;
Non stetti molto a dir, che tai persone
A governar non hanno ingegno, e testa,
Che il lor mestiere è tener l' uomo gajo,
E usar conocchia, e fuso, ed arcolaio.

78.

Confesso il ver, che l' inventore io fui
De l' uccello in la scatola rinchiuso;
E, a sostenere li diritti altrui,
Il sesso femminil resi deluso;
Ma chiaro distinguete ancora vui
Quale ne nascerebbe orrido abuso,
Se ne i privati, e pubblici maneggi
Governasser le donne, e desser leggi.

79.

La reina esclamò; narrando vai
Gli affronti miei, nè ti sovvien chi sono,
E con tali insolenze crederai
Di trar da mia bontà pace, e perdono?
Ma ben or' or tu te n' accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t' abbandono;
E acciò del dì tu più non vegga il lume
In un saccò sarai gittato al fiume.

80.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr' essa il cacciator l' attizza,
Come ciascun de' cortigian s' avventa
Contro il Villan tutto livore, e stizza.
A fargli danno ogni persona è intenta,
Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,
Chi 'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

81.

Alfin dopo, che fu sì mal trattato,
Il povero Bertoldo a un sacco drento
Da un perfido ministro vien cacciato;
E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
Ad un birro vien tosto consegnato,
Che stia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con somma diligenza
L' ultima ececuzione a la sentenza.

82.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
Ingegnati da te fuori d' uscire,
Ch' io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
Non so più che mi far, nè che mi dire;
Ben volentier da te io mi distacco,
Che non vedeva l' ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulsa, stucchevole leggenda.

83.

Forse di proseguir i' torre' a patto,
S' indi sapessi qual premio n' avrei,
Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto,
Se non che di sicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l' opra è aver del matto;
Onde credendo, che li versi miei
Di cotal loda più non abbian uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Digitized by Google

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso,
Come scampar da un così grave impaccio,
E, tutte l' arti sue mettendo in uso,
Fa lo sbirro cader nel teso laccio;
Poi via sen fugge, e lui lascia deluso;
Vien la reina, e vede il gaglioffaccio,
Onde, adirata oltre il real costume,
Tosto il condanna entro quel sacco al fiume.

ALLEGORIA

Il savio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiosamente gl' incontra, o destramente gli sfugge. Nelle corti è vecchio costume il salvare se stesso colla rovina, e precipizio degli altri. Lo interesse, e l' amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l' espongono a gravissimi rischi.

1.

Inchinevole è l' uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l' avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura
L' assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

2.

Così nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso,
Povero, e sprovveduto prigioniero?
Come fia, che giammai resti deluso
L' attento, e mercenario carceriero,
Tanto che il laccio, ond' egli è stretto, sciolga,
E se dal grave suo periglio tolga?

3.

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s' abbia
Egli ad usare per non dare in secco,
Che parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco,
E porta invidia agli augelletti in gabbia,
Che almen de i buchi caccian fuori il becco,
Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito,
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

4.

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questi è più degli altri destro,
Ond' egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro;
Pure risolve di tentar la sorte,
E far, potendo, un colpo da maestro;
Così, qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra se stesso.

5.

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia fortuna nato
Da un Villan becco ..., e qui tacque, e fè punto.
Poi ripigliò: chi se l' avria sognato,
Che per la troppa roba in questo punto
Da la reina io fossi ora costretto
A star in questo sacco maladetto?

6.

E poi perchè? e perchè a tal ridutto
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io, che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo, e vergine, godere,
Dovrò, per far piacere a la reina,
Bella donna tener sempre vicina?

Digitized by Google

7.

Moglie a me, che son brutto, come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio, e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben io, se la reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

8.

Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E, fingendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse la penando.

9.

Bertoldo replicò, l' aver d' intrata
Ogn' anno scudi mila cinque, o sei
È la mia colpa; m' hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata
È per questo io son qui, e tu qui sei;
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasia.

10.

Caro fratel, io ti direi com' è,
Ma per pietà cavami fuor del sacco,
Che da lo star sì curvo, per mia fe,
Sono del tutto oramai pesto, e fiacco;
In ogni modo cosa importa a te,
Ch' io sia cotanto disagiato, e stracco?
Or, se tu mi farai questo servizio,
Io ti darò di questo caso indizio.

11.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caso, e veder anco la figura,
Disse: ti slegherò, e fuora uscire
Potrai, purchè parola abbia sicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Questa tua storia lagrimosa, e dura,
Senza aspettar, ch' io ti comandi, e preghi,
Tu ritorni nel sacco, ed io ti leghi.

12.

Io tel prometto, allor disse il Villano;
E lo sbirro, poich' ebbe il sacco sciolto,
N' apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d' un lume, ch' avea tolto,
Ben, ben lo guarda, e nel veder lo strano
Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,
Parvegli appunto un di que' babbuini,
Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

13.

Poter del Mondo! non ho visto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua sposa t' ha veduto? l' hai
Tu visitata? anzi io son qui ridutto,
Disse Bertoldo, e provo questi guai,
Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto,
E prender mi dovrà, com' io son fatto,
Che rimedio non v' è, se il dado è tratto.

14.

E presto presto mi saran sborsate
Per grazia spezial de la reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So, che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt' uomo è vicina:
Onde fortuna tal sprezzo, e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

15.

Guarda, che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata, e bella?
Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio, ed amore!

16.

Perchè costui è ricco, non si bada,
S' egli è poi mal in ordine, e mal fatto:
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io, che son pover uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto:
Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
Tocca a costui, ch' ha braccia, e gambe storte.

17.

Bertoldo disse allor: se tu volessi
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai, che ciò facessi?
L' altro dicea, non v' è provvedimento.
E quei: basta, che adesso io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu là drento,
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.

18.

Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, venisse qua
Con tutta la sua corte la reina,
E vedesse la cosa, come sta,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E frustar pei quartier de la città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar a bella posta in questo imbroglio.

Digitized by Google

19.

Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
Bertoldo, e poi, quando l' avrai sposata,
E la sposa si bello t' avrà visto,
Ella sarà contenta, e a te sborsata
Sarà la dote, e farai presto acquisto
D'un pingue stato, e crescerà l' entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro allor sarai:

20.

Entra nel sacco pur. L' altro ripiglia:
Qual tu la fai, non è facil la cosa.
O poveraccio, meglio ti consiglia,
Dicea Bertoldo, e becca su la sposa.
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia
Quando la cosa è fatta? nò ritrosa
La reina sarà a quel, ch' è fatto,
E sborseratti anzi la dote a un tratto.

21.

Vuoi tu, che generosa per natura
La reina ti manchi di parola?
E contenta sarà di sua ventura
La sposa, perch' ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, passa, e non dura;
Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola.
Ed io non direi una bugia,
Se avessi ad esser re di Lombardia.

22.

Tu te n' andrai in casa de la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l' eccellenza,
Ch' oggi titolo tal non è gran cosa,
Basta esser ricco, o averne l' apparenza;
La tua vita sarà lieta, e gioiosa;
Risolvi dunque, e non aver temenza,
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s' io ti volli ben, t' accorgerai.

23.

Qui tacque: e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai si bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia, non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia non guadagna.

24.

Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse,
Che il topo era vicino a trappolarse,
E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare,
Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

25.

Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t' affretti?
Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora,
E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora?
Insomma sempre fur veri que' detti:
Chi lava il capo a l' asino, e 'l giubbone
Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.

26.

Pian pian, caro fratel, l' impegno ho tolto,
L' altro dicea, d' entrar nel sacco adesso;
Ho conosciuto ben, che m' ami molto:
Quegli interruppe: non son più quel desso,
In van tu chiedi, ch' io più non t' ascolto;
Ah per pietà, dicea l' altro, concesso
D' entrar dentro nel sacco ora mi sia,
Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

27.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:
Oh via, son troppo tenero di cuore,
E tal amor per te dentro mi punge,
Ch' oltre, ch' io porto ad ammogliarmi orrore,
Il desio di giovarti ancor s' aggiunge;
Su via, fa presto, e non facciam rumore;
Io tengo il sacco, entravi pur tu drento,
E non si gettin più parole al vento.

28.

Orsù, riponi ben quest' altro braccio,
E giuso un poco abbassa più la testa;
Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio;
Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.
Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è molesta,
Che non posso annodar ben questo groppo,
Ch' alto tu più di me sei un po' troppo.

29.

Mentre dice tai cose, ei s' affaccenda
A legare la bocca al sacco stretta;
E perchè con lo sforzo non s' arrenda,
Slacciasi tostamente una calzetta,
E la grossa legaccia, e senza menda,
Ch' era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente, e scaltro,
E le fa due, o tre groppi un sovra l' altro

30.

Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno stile, che portava;
Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava;
Anzi v' era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava;
Lo stil Bertoldo ascose in certo loco,
Cosa ei ne fece, lo direm fra poco.

Digitized by Google

31.

Poi rivolto allo sbirro: stai tu bene?
Disse. E quei: sì, ma troppo parmi duro
Lo star qui in piè, che nulla mi sostiene;
Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
Ch'io starò là finchè la sposa viene.
Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro,
Anzi di lui si piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar agiato loco.

32.

Orsù; stà zitto zitto, e non parlare,
Soggiunse, che la sposa verrà presto.
Lo sbirro disse: non ti dubitare,
La sposa attendo, e con la sposa il resto;
Replicò l'altro: me ne voglio andare,
Finchè nessuno nel palazzo è desto,
Che d'alzarsi a buon ora han per costume;
Poi disse buona notte, e spense il lume.

33.

Lasciamo per un poco lo insaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato
Ad uscir fuor de le reali stanze.
Egli era in ver benissimo informato,
E pratico era ben di quelle usanze;
Sapeva dove la reina stava,
E che di là non lunge riposava.

34.

Ora a l'uscio pian pian l'orecchio appressa,
Per sentir se si vegli, o se si dorma,
Nè sentendo rumor l'apre un po' in fessa,
Quinci entra, e i passi col timor conforma,
Sicchè non lascierla sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma,
E va sì pian, che giusto par si mova,
Come se avesse a camminar su l'uova.

35.

Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo rumor, che fanno l'ossa,
E sovente l'orecchio ancor tendea,
Se la reina mai si fosse scossa,
Pur s'accorse alla fin, ch'ella dormiva
Al rumor, che facea, come una piva.

36.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v'era un letto a tutta usanza,
E più morbido assai de la giuncata;
Quattro tende levavan la speranza
Al sol di palesar la sua levata,
E v'era sovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damasco cremesino.

37.

Colà sua maestà si riposava,
Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto si trovava,
Di levarle d'addosso l'andrienne;
Veste che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne.
L'usanza durerà, perch' ella ha cura
Di coprir i difetti di natura.

38.

S'accosta al letto, e cerca con la mano,
Così tenton, se trova il vestimento,
Lo trova alfine, e legalo pian piano,
Sicchè non faccia nè rumor, nè vento;
Preso, che l'ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l'imbraccia, e mette,
Col goffo dito entro vi pianta un sette.

39.

Ne la camera appresso la reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel, che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera, e mattina,
E più, ch'ogn'altra mai era noiosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L'avesser l'altre donne in quel servizio.

40.

Costei le chiavi de le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non facea palese
Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor esse non posson più.

41.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione;
Sapeva ei ben, che potea far più forte
Ch'era sorda costei, come un zuccone;
Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte,
E sempre gli noceva a l'occasione,
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

42.

Or con lo stile tolto a l'infelice
Sbirro, egli fece un piccol forametto
In fondo al vaso, che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caso, scompisciasse il letto;
Se ciò accadesse allor, dir nol saprei;
So, che accadde a un poeta a' giorni miei.

Digitized by Google

43.

Mentr' egli stava in atto d' uscir fuora,
La buona vecchia nel sognar disse: otto.
Pensò, che di giocar ella a la mora
Sognasse, ma di più sette, e ventotto,
Sognando aggiunse, ed ei s' accorse allora,
Che dormendo costei pensava al lotto,
E in ver ella avea il lotto sempre in vista,
E sotto il capezzal tenea la lista.

44.

Che fece il tristo allor? così a lo scuro
Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno d' un porchetto.
S' oggi accadesse ciò, io v' assicuro,
Taluna certo impegnerebbe il letto;
Che non si sa tentare la fortuna,
Senza badare a i sogni, o al far di luna.

45.

Bertoldo intanto con la veste intorno
Apre le porte, e le lascia così;
Benchè fosse vicino il far del giorno,
E un freddo sommo facesse a que' dì,
Perch' era il sole allora in capricorno:
Ma il villan non v' attese, e fuora uscì,
E vide, ch' era un poco nevicato,
E si trovò, a dir ver, molto intricato.

46.

Fra se stesso dicea: come farò?
L' orme de piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l' orme stamperanno.
Ei così fece, e come non lo so:
So, che in tal modo si tolse d' affanno.
Se talun non intende il fatto, o il ditto,
Sappia, che il Croce l' ha lasciato scritto.

47.

Ciò, che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirete or or ne l' altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l' aurora pallidetta intanto,
Anzi, che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d' esser stata tanto,
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.

48.

Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del sol facean ritorno,
Che la reina lasciava le piume,
E si poneva l' andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Nè si credeva d' esser più onorato
A letto stando il dì, la notte alzato.

49.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l' ha lasciata;
A le sue damigelle ne richiede,
E nessuna l' ha vista, o l' ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede,
Che lo sbirro vicin l' abbia imbolata.
Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volentieri.

50.

Poscia imbracciato un altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento,
E pensando, che quei fosse scappato
Più chiaro fe del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

51.

Quindi al sacco accostossi, e col villano
Credendo ragionar gli disse: e bene
Galantuomo sei più d' umor sì strano?
No, signora, io farò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano,
A pigliar quel, ch' util può farmi, o bene.
Pigliar! Che cosa? disse la reina,
Pigliar forse una qualche medicina?

52.

Sì, sì te la vo' dar. N' avrò piacere,
Disse lo sbirro, e qui mi sia condotta,
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
Come? lo sbirro disse, egli è dovere,
Ch' ella qui venga ed il boccone inghiotta,
Qui la donna da me sarà sposata,
E qui la dote mi sarà sborsata.

53.

Restò sospesa le reina a tale
Discorso, e disse: io vo' veder cos' è;
Mi si cavi un po' fuor questo animale,
Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si fè:
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.
Quel villan tristo me l' ha fatta affè,
Esclamò la reina, e a tal offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

54.

La donna in furia aver non suol ritegno,
Nè corre sol, ma nel furor galoppa;
Tal vedendo deluso il suo disegno
La reina mostrò sua rabbia troppa,
E la collera sua giunse a tal segno,
Che per furore le scoppiò una poppa;
Sicchè il barbier di corte fece prova
D' allacciarle un brachier d' usanza nuova.

Digitized by Google

55.

Orsù, disse, costui si pigli tosto,
E a colpi di baston sia fiacco, e pesto:
Nel sacco un' altra volta sia riposto,
E nel fiume vicin si porti presto.
Io vo', ch' ei muoia or or ad ogni costo;
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fè, lo sbirro bastonato
Ben bene, fu ne l' Adige gittato.

56.

Povero sbirro, per tua mala sorte
In man di donna irata capitato,
Che, quando meno tel pensavi, morte,
E non la sposa, ti trovasti a lato!
O vatti fida a le promesse accorte
D'un villan tristo, che si t' ha ingannato;
Insomma è vero, ed è proverbio antico,
Che si creda a un villan, come a un nemico.

57.

Ma affè, che a' nostri dì per questa via
Bertoldo non scampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genia
Destra, accorta, e ben spesso impertinente,
Ch' usa frodi, e fors' anche villania;
Cosa, che non usava anticamente,
Quando Alboin d' Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, ch' ho narrato, avvenne.

58.

Orsù finiamla: la reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Qua, e là correva come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro,
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Questo non è: voi ben l' udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Il re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che sia subito appiccato,
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell' arbor scelga, che gli fia più grato.
Niun piace al tristo, e al re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.

ALLEGORIA

Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben stolto colui, che se lo tira addosso; e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne sceglie volontariamente una, che serve poi all' anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel che nacque, muore sempre glorioso; e l' uomo cristiano, e prudente deve disporsi preventivamente a questo passo; e 'l savio deve rendersi utile al pubblico anch dopo morte coll' esempio, e cogl' insegnamenti, che lascia.

1.

Qualunque vuole bravo dipintore
Dipignere la fame, o la morta,
La miseria, si piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconia,
O s' altra cosa al mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfanteria,
Una vecchia ritrae tale, e quale,
E fa quella pittura al naturale.

2.

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v' ha se ben si guarda,
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontarli tarda,
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

Digitized by Google

3.

Per una d' este brutte malandrine,
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato.
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso com' è stato;
E se un po' stento, e se vi tengo a bada,
Quei, che ha faccende a fare se ne vada.

4.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume,
Gli bisognò, che presto lo imparasse,
E che dentro quell' acque s' annegasse.

5

Bertoldo già, come saper dovete,
La veste portò via de la reina;
Ora mo da me adesso intenderete
Quel, che poscia n' avvenne la mattina;
N' avvenne, come ben creder potete,
Ne la corte gran strepito, e ruina,
Perocchè la reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa.

6.

E ben s' immaginò tosto chi gli era,
Che le avea fatto un tale rubamento,
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì de le persone più di cento.
Cercaro tutto il dì fino a la sera,
E ogni fatica fu gittata al vento,
Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno.

7.

E la reina intanto schiamazzava,
E di rabbia se stessa percotea;
E come spiritava, alto gridava,
Che averlo ne le mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo, e sbuffando sì dicea:
Son ben una reina razza porca
Se non lo fo appiccare ad una forca.

8.

Per la città non si parlava d' altro,
Che de la beffa fatta da costui;
Ciascun dicea; sia pur s' e' vuole scaltro,
Ora egli ha da far male i fatti sui;
È furbo, è tristo, è vero, ma per altro
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che a la fin poi son dati ne la ragna,
Ed han pagato il fio d' ogni magagna.

9.

Bertoldo udia talor queste parole
Da chi andava, e venia per quella strada,
E vedea ben, ch' elle non eran fole,
E quale a lui si preparava biada;
Il poverin tra se s' affligge, e dole,
Che d' essere appiccato non gli aggrada;
E di tale faccenda era nemico
Più assai, ch' io non so dire, e ch' io non dico.

10.

E però s' avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boia cosa infame;
Certo d' un appetito ei suol patire,
Che gli farebbe mangiare il corame,
Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

11.

Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
Brutta, squarquoia, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s' avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la reina;
La se lo mise a dire a questa, e a quella,
E pian pian tutte veniano a vedella.

12.

E ciascuna il suo detto confermava,
E dicean tutte; è la reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome propio a mensa una badessa,
E tra se ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d' essere appiccato.

13.

La ciancia finalmente al re pervenne,
Il quale anch' egli tosto si credè,
Che fosse la reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: l' è una beffa solenne
Di quel tristo, che tant' altre ne fè;
Ma s' egli ha fatto tal furfanteria,
Per Dio, ch' i vò', che l' ultima ella sia.

14.

Prima d' ogn' altra cosa andò a vedere,
Se la reina fosse in casa, o no,
E a la seggetta trovolla a sedere,
Quando ne la sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
Ma li tuoi fatti disturbar non vo',
Seguita pur con tutta confidenza,
Nè ti trattenga mia real presenza.

Digitized by Google

15.

Chinò la testa la reina allora,
E disse: i' seguirò dunque, o signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di rumore.
Oimè! gridò Alboin, questo m' accora;
Tu nel ventre hai, reina, un gran dolore;
Tu fai quel, che non sei solita a fare;
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

16.

Pietoso re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi i' son proprio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea,
Che questa volta una me n' ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m' ha rubata,
Che mi facesti, quando i' fui la sposa,
E tu sai ben s' ell' era bella cosa.

17.

E per la stizza quel mal m' è venuto,
Ch' ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel, che non conviene;
E però quel villan becco cornuto,
Da te vorriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

18.

Rispose il re: non dubitar, ben mio;
O adesso intendo, come va il negozio:
Ma i' voglio, che costui ne paghi il fio,
Nè certo il boja ha più da stare in ozio;
E fugga pure, il troverò ben io;
Se s' appiattasse sotto l' equinozio,
O andasse ne la luna ad abitare,
Da la giustizia non potrò scampare.

19.

Quindi fe raunar la soldatesca,
O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
Gente che in liti di rado s' invesca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il re lor fa coraggio, e si gli adesca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l' assedio qui di Orano,
Ma un forno ad assalire, ed un villano.

20.

Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno prese il suo cammino,
Dove trovar Bertoldo si pensava,
Ed in questo non fu mal indovino;
Quella turba tremando il seguitava,
Non ben secura ancor del suo destino,
E quattr' ore eran già scorse del giorno,
Quando arrivaron tutti ov' era il forno.

21.

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il re:
Il forno, il forno tutti replicaro;
Un più audace de gli altri a quel si fe
Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.
L' apriro, e niun di lor sapea il perchè,
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rannicchiato, e ravvolto entro que' panni,
Come ne le sue penne un barbagianni.

22.

Il tirarono fuor subitamente,
Qual per li piedi, e quale per le braccia;
Il re con gli altri la fe da valente,
Che anch' egli vuole onor di questa caccia;
Ma grida, figli, oprate destramente,
Che guai, se quella veste mai si straccia,
Ch' io vorrei riportarla a la mogliera,
Benchè sporcata e brutta, almeno intera.

23.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
Se a le forche non fussi destinato,
Uccider ti vorrei con questa mano;
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano;
Vedrai fra poco quanto vaglio, e posso;
E fe trargli quell' abito d' addosso.

24.

Ma finiamo, soggiunse, olà su presto,
Miei cavalier, costui legate stretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor molesto
Cotesto babbuino maledetto;
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza è più perfetto;
Datelo poscia al boja, e dite lui,
Che faccia grazia d' appiccar costui.

25.

Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par, che mostri troppa fretta;
E lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istafetta:
Se m' avessi a tagliare un piè, una mano,
Ah forse, ch' io non ti farei disdetta,
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Se il permettessi avrei molto del matto.

26.

Sentite mascalzone, il re rispose,
Se proprio e' pare, che mi dia la berta!
Tu poi ben dire, e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietate si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

Digitized by Google

27.

Il re, che n' ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venia,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza far motto, n'andò via;
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genia,
E per mostrar, diss' ei, ch' io son clemente,
Basta, che l'appicchiamo il dì vegnente.

28.

Bertoldo dunque in carcer fu serrato,
Con maniere, per dirla, un po' indiscrete,
E come quella notte l' ha passato,
Se nol vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque, ch' era disperato,
Peggio, che un morto di fame, e di sete,
E fu proprio un miracol puro, e netto,
Che non si desse al diavol, poveretto!

29.

Oh gli è pur vero, egli tra se dicea,
Che da la corte converria fuggire,
Perch' ell' è una cotale iniqua, e rea,
Che sa di brutte cose fare, e dire;
E perch' egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire,
Ma, mentre del morir cresce la puzza,
L' ingegno più che mai tempra, ed aguzza.

30.

E la mattina mesto, e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di corte, o sia servente,
Di poter inchinar sua maestà,
Pregandol ch' egli andasse immantinente,
Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va;
E che, quando appiccato fosse pria,
Uopo più di risposta non avria.

31.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
Di mostrar, se studiata hai la morale.
È questo mondo una cloaca, un cesso,
In cui s' ammorba il misero mortale;
E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
Abbandonarlo troppo gli sa male,
Che chi tra le sporcizie è nato, e avvezzo,
Ei l' ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

32.

Fatti coraggio, allegro su, compare;
Cadono le città, cadono i regni,
Cadrà la mozza, e l' asinella, e pare,
Che d' essere appiccato tu ti sdegni!
Su via per amor mio lasciati fare
Quel, che forse sfuggire in van t' ingegni,
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

33.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice, che venga in fretta in fretta,
Perocchè il re, che ha inteso il suo pensiere,
Ne la real cucina allor l' aspetta.
Ratto Bertoldo s' acconcia il brachiere,
E il più, che puote si pulisce, e netta,
E va a palazzo ansando e piangendo,
E trova il re tra i guatteri sedendo.

34.

Gli si butta dinanzi ingiuocchione,
E dice: Sire, i' sono un traditore;
Però se tu m' appicchi hai ben ragione,
E mai non ti se' fatto tant' onore;
Nè qui adesso ti vo' fare un sermone,
Per liberarmi da sì gran dolore;
Già morir debbo, e ci vuol pazienza,
Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

35.

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestate, e ne sento gran doglia,
Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch' uom non lo veste più, se se ne spoglia.
Una cosa da me non ben intesa
È quella sol, che in tal caso m' imbroglia;
E sai, che ad un, che muor, se piange e priega,
Nessuna giusta dimanda si niega.

36.

Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti, e deformi alberacci,
E scarmigliati che parea, che i venti
Li stimassero giusto tanti stracci;
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compassion di quei mostacci;
Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l' onor d' un appiccato.

37.

Io son contento, arcicontento, o Sire,
Di morir oggi per le man del boja,
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si suol far qualche grazia pria, che muoja;
E però, se tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben, che il morir non mi dà noja,
Ma per Dio, s' ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.

38.

Chieggo, che tu comandi un po' a costoro,
Che m' appicchino a un arbor, che mi piaccia,
E in un tal caso io prometto loro
Di non parlar nè mover piè, nè braccia.
Badin pur essi a fare il suo lavoro,
E guardin pur, che non si rompa l' accia,
Perocchè, se fia il tronco da me eletto,
Vo' morir propio come un agnelletto.

Digitized by Google

39.

E bene, disse il re, vo' darti gusto;
L'arbore a tuo piacere eleggerai,
E dopo ciò, se tu se' un uomo giusto,
Del mio proceder non ti dolerai.
Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai;
Credi, Bertoldo, che n'ho doglia molta,
Ma pazienza aver dei questa volta.

40.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollajo:
Ma il re fu un pazzo, che gli diede orecchia,
E il sosterrò con penna, e calamajo;
Intanto la sbirraglia s'apparecchia,
E colui lega, ch'è in suo cor più gajo,
Perchè s'egli è appiccato gli è suo danno,
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

41.

Pur facea mostra d'essere turbato,
E giva masticando orazioni,
E il ciel guardando dicea: ho peccato,
Ma spero tuttavia, che mi perdoni,
Al corpo no, ch'egli è uno sciaurato,
Destinato a far terra da poponi,
A l'alma sì, che per lo ciel è nata,
Nè dal boja puot' essere appiccata.

42.

In questo mentre il menaro in un bosco,
Pien di piante bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l'aer fosco,
E per la state saria un bel godere;
Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
Che d'appiccarmi qui avreste piacere;
Confesso anch'io che il luogo alquanto adesca.
E v'ha buon' aria, e temperata, e fresca;

43.

Ma, s'i' ho da parlar liberamente,
Io qui non veggio pianta, che m'aggrada,
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che lo facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir da la gente,
Che s'abbattesse mai per questa strada,
La qual dirla: guarda il villan poltrone,
Che lasciossi appiccar come un cialtrone.

44.

Qui il condussero avanti, e gira, e gira,
E udiron sempre la medesma fola;
Quella ciurmaglia si stracca, e s'adira,
E il villan la conforta, e la consola,
E dice loro: non montate in ira,
Che di morire ho già dato parola;
Una pianta trovate, che mi piaccia,
E m'appiccate, che il buon pro vi faccia.

45.

Dopo molto girare al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero,
E che ha il re tanto ingegno quanto ha un corno,
E lesto era costui più, che sparviero;
Stabiliron però di far ritorno
Al Sire, e dirgli il fatto intero intero;
E che, se tal fia ogni sua sentenza,
Al boja egli può dar buona licenza.

46.

E così appunto al re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un alocco,
Del suo fetido, e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco.
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò, che gli fosse addutto innanzi.

47.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in corte incatenato, e stretto;
Il re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sii tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
Aristotile istesso in tale stato
Non saria dal carnefice scampato.

48.

Ed in iscambio, che me l'abbia a male,
Perchè tu m'hai scornato malamente,
E fatto restar proprio uno stivale,
Vo', che in corte tu stii tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,
E qual altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè cerimonie i' fo, parlo di cuore.

49.

Bertoldo lo ringrazia e poi rifiuta,
Che de la corte avea brutta caparra,
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitarra;
Dice, che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra:
Ma il re tante carezze, e freghe fa,
Che il Villano acconsente, e in corte sta.

50.

Fu fatto consigliere, e tra baroni
Del re fu posto, e suoi più cari amici:
Ma cominciò a patire convulsioni,
E giorni menò poi poco felici.
Qui lo nutrivan di quaglie, e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle, e radici,
Però non molto andò per cangiar pasto,
Che lo stomaco s'ebbe alquanto guasto.

Digitized by Google

51.

E quanto più gli fean far buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto;
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal, che bisognogli star in letto.
A lui venia de' medici una schiera,
A la qual dava in corte il re ricetto,
Perchè, sì poco sale in zucca avea
Il pover uom, ch' a medici credea.

52.

Questi seguendo il lor costume antico,
Tutto quanto al rovescio il medicaro,
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un passerotto or pare di gennaro;
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio sia grato, e caro,
Un gran piatto mi porti di fagiuoli,
Acciocchè mi ravvivi, e mi consoli.

53.

Sì fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla.
Questo è quel, che dà vita, e che ricrea,
E il sangue ci rinfresca, e la midolla.
Ad un villan par mio, che bella idea
Portargli un po' di succo entro un' ampolla!
Dargli un sciloppo invece di minestra!
Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.

54.

Così chiedea Bertoldo, ben sapendo
Qual era la sua vera medicina,
Ma a questo nessun medico intendendo.
A lo sterco badavano, e a l' orina:
E così consumandosi, e vedendo,
Che la morte oramai gli era vicina,
Disse, che testamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

55.

Fe il testamento, e fe ancor tutto quello,
Che a un vero uomo da bene convenia:
Poscia la morte a se il chiamò bel bello,
Ed egli ratto ratto n' andò via.
Vi fu in corte quel giorno gran flagello,
E la reina diede in frenesia,
Che s' era seco già pacificata,
E quasi anco se n' era innamorata.

56.

Tutte quante sonaron le campane,
E sonò di corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d' una tal morte compassione;
Pianser le gentildonne, e le artigiane,
Pianse ogni serta al fine di persone;
Nè fù, tanto pensato, nè ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

57.

Il re ordinò, che fosse seppellito
Con tutta quanta la magnificenza,
Ma che prima volea, che fosse udito
Quel testamento, e letto in sua presenza;
Al notajo però fu fatto invito,
Che tosto corse, e al re fe riverenza:
Era il notajo un cotal ser Cerfoglio,
Di quei, che con due motti empiono un foglio.

58.

E così lesse: Io Bertoldo figliuolo
Del quondam sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico, e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino, e da uno stuolo
D' uomini, che a narrar non è un solazzo;
E inteso ho dir che il primo padre nostro,
A i piovani vendea carta, ed inchiostro.

59.

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico, che noi siam mortali,
Proprio vessiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch' oggi dal core dir mi sento,
Bertoldo ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E a l' altro mondo ti bisogna andare;

60.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch' ella serbi (il resto lo tralascio)
Della sua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia costui d' ogni erba fascio,
Perchè d' esser squartato sia in periglio.
Dieci anni sono, che non gli ho veduto,
E dove io fossi non han mai saputo.

61.

Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate;
Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,
Tant' uova da poter far due frittate,
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E lascio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

62.

Item io lascio a Fichetto, ragazzo
Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
Una frustata, ma sonora, e buona;
Lascio a quel cortigiano, ch' è il più pazzo,
La libertade di levarsi a nona,
Che s' è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest' agio gran bisogno avrà.

Digitized by Google

63.

Io lascio al re, che faccia quel, che vuole,
Ma gli ricordo d' amar la giustizia,
D' aver conformi i fatti a le parole,
E di non dar esempio di nequizia;
Di fare a la reina, come suole,
Quel che la legge vuol, non la malizia,
Perch' egli n' abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

64.

Qui il notajo di leggere finì,
E il re per tenerezza lagrimò,
E con gran pompa al tramon'ar del dì,
Che seppellisser Bertoldo ordinò.
Se gli fè l' epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or ora vi dirò;
E quel, che il fè certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

65.

In questa tomba tenebrosa, e scura,
Giace un Villan di sì diforme aspetto,
Che più d' orso, che d' uomo avea figura,
Ma di tant' alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo, e la natura.
Mentr' egli visse, fu Bertoldo detto;
Fu grato al re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape, e fagiuoli.

66.

La pompa funerale fu solenne,
E il corpo da la corte fu seguito;
Il re certo di piagner non si tenne,
E anch' ella Isicratea n' avea prurito.
Quello, che dopo tal faccenda avvenne,
I' non ve lo dirò, perch' ho finito,
Ma se un po poco volete aspettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Marcolfa, e il figlio a ricercar sen va
Su i monti Erminio d' ordine del re:
Li trova entrambi, e vuol, che a la città
Si dispongano a gir, come si fè.
Mettersi in sella Bertoldin non sa,
E acciò non si stancasse andando a piè,
Sul cavallo a traverso posto fu,
Co i piedi in aria, e con la testa in giù.

ALLEGORIA

Nelle selve, e ne' boschi ancora, nascono ugualmente gli uomini savj, e gli sciocchi, ma siccome a' primi manca quasi sempre l' occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali mal adatti a ricevere, e conservare l' idee giuste, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione.

1.

Non sempre il bello, e il buon con pompa, e
Fa vedersi ad altrui: però meschino (fregio
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio
Comincia, allorchè a perderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio,
Finchè mal conosciuto, al re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

2.

Parve da prima non credibil cosa
A l' ignorante sua reale Altezza,
Che sì scrignuta forma, e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;
Onde chi 'l merto estima al volto, e a i panni,
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni.

Digitized by Google

3.

Così al re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro, e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l' acerbissimo dolore.
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia corte l' ornamento, e il fiore!
Misero che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

4.

Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
L' onorata mogliera abiti, e 'l figlio;
Certo mi credo, che simil d' aspetto,
E di piacevolezza e di consiglio
Al suo buon padre fia, che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier porta d' affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

5.

Venne in fra tai querele a ricordarse,
Che Bertoldo avea fatto testamento.
O là! chi di quell' atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Qui ser Cerfoglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

6.

Ma poi rassicurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al re disse: io cerco in un istante,
E ti farò espedito adesso adesso:
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d' esso,
Ond' esser può, che in tale occasione
Fatt' abbia de la casa anco menzione.

7.

Dopo voltare, e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la scrittura,
Con varie cifre, e lettre fatte ad arte
Di un' oncia l' una almeno di misura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d' averlo testè letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cerfoglio
Non sapea questa volta uscir d' imbroglio.

8.

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al re, che insino allor n' ebbe gran stima
E per poco non fè scoprirgli il vaso,
Ch' io non dirò, perchè non cade in rima;
E l' arla fatto, ma in fin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

9.

Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra denti, com' è l' uso, borbottando,
Talchè giunse leggendo al fin de l' atto
Senza trovar ciò, che vi gia cercando.
Fu il re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor diveme Orlando.
Basti, che pien di rabbia, e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto.

10.

Ed in suo luogo Erminio, un de' più fidi
De la sua gente, a se chiamato innanti,
O guerrier, disse, degno in ch' io m' affidi,
Vero splendor de' cavalieri erranti;
Se già molte provincie, e molti lidi,
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti,
E dietro a te Scipio, e Annibal lasciasti.

11.

Or grazie al ciel tal premio ho infin trovato,
Onde il tuo lungo adoperar distingua,
E a tale, e tanta impresa i' t' ho serbato,
Ch' ogni altra di leggier vinca, ed estingua;
Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua,
E so che a la tua sorte invidia avranno
Quei, che ne le future età verranno.

12.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me; dono di te ben degno!
Sai, che di questo mio possente trono
Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e sostegno.
Lasciar la sua famiglia in abbandono
Atto mi sembra non reale, e indegno;
Però mandarti a ricercarla ho fisso,
E questo al tuo partir giorno prefisso.

13.

Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte,
Che a la tua fede, e al valor tuo serbai.
Tu di Bertoldo al figlio, e a la consorte
Imbasciator, tu condottier sarai.
Benchè 'l sospiri in breve, a la mia corte
Senza di lor ritorno non farai.
Va tosto, Erminio mio, vola t' affretta
A compier la sublime impresa eletta.

14.

Resta a l' onor inaspettato, e raro,
Sorpreso Erminio, e al re si prostra e piega:
Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,
Sire, l' amor, che al servo tue ti lega.
Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
Che in un balen gire, e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei?

Digitized by Google

15.

Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti:
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnia de' miei soldati esperti
Di battaglie non più, che di castagne,
Pronti, ed avvezzi a cose eccelse, e magne.

16.

E se dovessi ancor da l' Indo al Mauro
Cercar sin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo tesauro
Sollecito così n' andrei, siccome
Ora n' andrò, poichè del verde lauro
Cinte, e sparse d' odori avrò le chiome,
E preso un po' di cibo, e di riposo
Qual vuolsi a guerrier forte e generoso.

17.

Qui tacque; e 'l re baciollo, e ribaciollo
Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;
Indi subitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie, o ciancie.
Ei di carne, e di vin poichè satollo
Sentissi, e piene gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace, e solo a gran mattino
Destossi, e sonnacchioso entrò in cammino.

18.

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprone,
Lasciavasi a bell' agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione,
E sol talvolta avea pregarlo osato
Sommessamente e fattogli coraggio,
Perchè un po' più affrettasse il suo viaggio.

19.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto,
Proseguì con mirabile lentezza,
Senza punto turbarsi o dritto, o torto,
Finchè de' monti superò l' asprezza,
In faccia a cui spesso tremante, e smorto
Si fece in viso il cavalier sì prode,
Che il re colmato avea di tanta lode.

20.

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu spesso in dubbio di lasciar l' impresa,
Perchè fra gli altri mali si moria
Il poverino di una sete accesa;
Che ben avea, se a caso un' osteria
Per tutta quella strada erma e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l' occhio sollecito, ma in vano.

21.

Trovossi infin scendendo a la pianura
Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bosco,
Cui per annose quercie avea natura,
E per gran sassi, orribil reso, e fosco;
Lunge, allor grida a' suoi, noja, e paura,
Orme di bestie, e d' uomini conosco.
Ecco tutto n' è il calle impresso, e pesto;
Che abitata è la selva è manifesto.

22.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza,
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l' arcione avea temenza;
Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,
E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chiun braccio, e chi vi perda il collo.

23.

Più tardi al luogo destinato arriva
Talor chi più s' affretta, e più s' affanna,
Chè inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e consigliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche, e di terra edificata.

24.

Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l' avido arator, placata l' ira
Del ciel, la risplendente iride, e bella.
S' innoltra, e mentre l' occhio intorno gira,
Ecco sedersi al limitar di quella,
Col fuso in mano, e a lato la conocchia,
Donna di brutto, e strano aspetto adocchia.

25.

La faccia di color tra 'l nero, e 'l giallo
Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi
Giunti a le ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi,
Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo
Una furia parea de' laghi stigi,
Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume de l' anel divenne Alcina.

26.

Udita de' cavalli avea la pesta
Attonita la donna, or poichè scorse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vedersi)
Come quella, che tutta era modesta
Restar ivi più oltre non sofferse.
Entra, e l' uscio puntella col badile.
Oh bell' esempio al sesso femminile!

Digitized by Google

27.

Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro ond' è più spesso invasa,
(Di vedove non parlo, o maritate,
Che s' hanno fatta de le piazze casa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zittelle) non saria rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome un tristo abuso.

28.

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai,
Che da voi riconoscasi per dessa)
O si tenesse non difesa assai,
O sia che riputasse non concessa
Tanta licenza a' vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con pressa,
Assicurando da l' altrui nequizia,
Come meglio potè, sua pudicizia.

29.

O gran bontà de' cavalieri antiqui,
Cedeva l' uscio a l' urto de la mano,
Onde senza oprar modi aspri, ed iniqui
L' ingresso si rendea facile, e piano;
Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obbliqui
Sdegnando, far non volle atto villano,
Con quanta umanitade dir si può
A pregarla in tal guisa incominciò:

30.

Madonna mia, di grazia non temete,
Aprite l' uscio, escite a la bon' ora.
Noi siam di pasta d' uom, come voi siete,
Che quei de la sua specie non divora.
Però non men, che di modestia avete,
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora.
Io v' assicuro su la fede mia,
Che non vogliamo farvi scortesia.

31.

E piuttosto faremovi del bene,
Come a ciascun siam soliti di fare.
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farsi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene?
Udì Marcolfa, e si lasciò tentare,
Sì ch' a la finestrella alfin s' espose,
Ed acerbetta al cavalier rispose.

32.

Qual capriccio vi mena, o qual talento;
Signor, a questo luogo aspro, e solingo?
E qual recarsi altrui può giovamento
Da chi fuor di sua casa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorria, nè di promesse io mi lusingo;
Dunque fia ben, che non curando i nostri,
Tutti n' andiate per li fatti vostri.

33.

Fate ch' io sappia anzi, che parta almeno,
Replicò quel, se siete maritata;
E se il marito è vivo, o se dal seno
Ve l' ha divelto morte dispietata.
Il volto, che già poco era sereno,
Annuvolossi, ed ella tutta irata
Ben poco, disse, ama le sue colui,
Che in traccia va de le bisogne altrui.

34.

Perchè mi provocate a rammentarmi
Di cosa, che rinnuova i pianti miei?
Io l' ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
Di peggio?) io l' ebbi, forse anco l' avrei.
Non già per assassinio, o fatto d' armi,
O caduta, o naufragio io lo perdei,
Nè di peste, o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.

35.

Mangiato io dico, coturnici, e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villereccio stomaco non buoni;
A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S' ei nol togliea da l' uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne.

36.

Le quai dappoichè udir l' aspra novella
Per pietà ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch' io, d' iniqua, e fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piagnendo vo' la mia delizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore,
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.

37.

Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo
Apportator di gioja, e di conforto!
Ed oimè l' intelletto più, che pardo
Veloce, e 'l ragionar sottile, accorto!
Volgi pur ora contra me quel dardo
Morte, che contra lui vibrasti a torto
Oimè diletto, e povero marito!
Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

38.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell' oimè continuato, ed egro,
Più che a compassione, il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro
Che un Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non fu giammai dopo, nè innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

Digitized by Google

39.

Vedèndosi così messa in canzone,
Di sdegno, e di furor la donna tocca
Pensò con acre, ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate, che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca.
Forse gli è detto insolito, e novello:
Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

40.

Io di quelle ree femmine non sono,
A cui più 'l drudo, che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito, e buono,
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
Come ad onesta donna si conviene.

41.

Quindi, se caro io l' ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Nè sol la scorza, e 'l fiore io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m' avrebbe,
Ma al midollo, e al miglior frutto m' attenni,
Che insiem cogli anni di vaghezza crebbe.
Io de l' animo parlo, e de gli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

42.

Sia pur come vi aggrada, io ne convegno,
Rispose Erminio; ora vi fo richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase a l' egra vedovanza, e mesta.
Io n' ho, diss' ella, un solo, ed è il sostegno,
E l' unico conforto, che mi resta,
Dove ora sia, dacchè non l' ho qui meco,
Ve 'l dican le sue scarpe, che van seco.

43.

Pur quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
Che l' abbiamo a menare innanzi al re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra' primi di sua corte ama innalzarlo,
Tanto presente, e viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio
Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

44.

Quì la Marcolfa intesa l' ambasciata,
Escì de la sua cara capannetta.
Tutta se le fe interno la brigata,
E di mangiare, e ber la chiese in fretta.
Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo, che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

45.

A noi sera, e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito,
Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito,
E donde avvien, che tanto si gradisce
Ogni licor; e buono, e saporito,
Benchè di sola, e pura acqua, si rende,
Se non se per la sete, che n' accende?

46.

Quindi son certa, che ristoro avrete,
Anzi piacer da la cantina mia.
Andianne pur, che tosto la vedrete
Posta quindi non lunge in su la via.
Ivi a sua voglia estinguere la sete
Potrà ciascun di vostra compagnia
Dove non meno, trattasi la fame,
Viene ad abbeverarsi il mio bestiame.

47.

Mirate, noi siam giunti a una fontana.
La qual limpido, e fresco umor ne porge.
Qual' è, dite, bevanda altra più sana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorge?
Questa non fa la gente ebbra, ed insana,
Nè turba la ragion, che l' uomo scorge,
Nè lega i sensi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generosi fanno.

48.

Per mia fè, disse Erminio, assai ferace
Sorgente abbiam trovato in queste grotte,
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa, che non vi rubi altri la botte,
Comunque esposta sempre a chi la piace
Stia così bene il dì, come la notte.
Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
Deh ne prestate alcun vasetto vostro.

49.

Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Disse la donna, ed è purgato, e bello,
Ed assai più, che terra, o vetro dura.
Qui concava la man dimostra ad ello,
E l' arte, onde raccor l' acque procura.
Ei, che la cosa disperata vede,
Al suo bisogno, come può, provvede.

50.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
Ceffo deforme, e brutto come l' orco,
Crin rosso, angusta fronte avea costui,
Ciglia lunghe quai setole di porco,
Grosse palpebre, occhi incavati, e bui,
Sordide grancie, adunco naso, e sporco,
Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
Che cogli estremi ambe le orecchie tocca.

Digitized by Google

51.

Il cavalier, cui proprio un babbuino
Parve, a la donna addimandò chi fosse,
Egli è rispose quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di quest' osse,
Che riscaldato, e stanco il poverino
Da pascer le sue capre ritornosse.
Su via, figliuolo mio, sicuramente
Vieni, non paventar di questa gente.

52.

O madre mia, diss' ei, tali fra noi
Mostri non fur mai visti in queste selve.
Con sì fatti animai che fate voi,
Che mezz' uomini sono, e mezze belve?
Torni ciascuno a li covili suoi,
E di grazia qua entro non s' inselve;
Ch' io temerei di lor più, che de' lupi,
Che si fanno veder per queste rupi.

53.

Pensa com' esser denno agili al corso,
Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto!
Poco saria voltar fuggendo il dorso,
Che i passi miei raggiugnerian di botto.
E allor, misero me! chi da quel morso
Poria salvarmi, ond' è premuto, e rotto
E crudo divorato il ferro istesso,
Come da noi si mangia il capro alesso.

54.

Rise Erminio, e gli è pur (disse) il bel cucco
E 'l di dentro ha costui pari a l' aspetto.
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
Oh di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro re torsi diletto?
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

55.

Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin nostro signore,
Il qual di lieta cera ne verrà
Con tutta la sua corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti stà,
Non puoi sperarla, credimi, maggiore.
E voi, madonna, ancor, se sì v' aggrada,
Seco venite per la stessa strada.

56.

Prima, diss' ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il perfido villano,
Che per lusinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi fia ben, che di qua su si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano,
A la qual porta forse esser nemica
L' aria sottil di questa piaggia aprica.

57.

Nè manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol carissimo dal fianco,
Nè pur, che a l' uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verria manco;
E poi non ha il meschin l' abilitate
D' accorto ingegno, e parlar finto, e franco,
Qual vuolsi a quel di corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

58.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi, e saccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze, e complimenti.
Che poi non gli sia fatto oltraggio, e danno
Sarà mia cura. E tu come la senti,
A Bertoldin disse Marcolfa, ed esso
N' andrò, rispose, purch' io v' abbia appresso.

59.

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch' io farei troppa ingiuria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo' raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

60.

Mamma, nò certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute, e vacche, e becchi.

61.

Qui dunque la Marcolfa fa consegna
De le capre, e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega.
Indi accarezza una gattuccia pregna,
E in un sacchetto la racchiude, e lega.
Una gallina in grembo, e un fuso porta
Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

62.

Chi tai parole mi darà, ch' io vaglia
A dir di Bertoldin la stravaganza,
Che se non passa certamente agguaglia
Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza.
Bada Erminio a gridar, che il bambo saglia
Su di un cavallo, ma non v' è speranza.
Il destrier è troppo' alto, ei troppo basso
Nè dar verso di quello osa un sol passo.

Digitized by Google

63.

Onde per torsi il cavalier d' impaccio
Ad un de' suoi commise, che smontasse,
E sostenendo Bertoldin col braccio
Su l' animale a forza lo cacciasse.
Tenea le gambe strette il melensaccio,
Nè mai si potè far, che le allargasse.
Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,
Sopra il cavallo poselo a traverso.

64.

Temea 'l gazzotto da una volta in su,
Le gambe avendo aperte in quella guisa,
Che non potesser riunirsi più,
L' una restando da l' altra divisa;
E stimò meglio con la pancia in giù,
Movendo stranamente altrui le risa,
Star su la groppa del caval disteso,
Come un sacco di grano, o simil peso.

65.

Era la cosa in ver degna di riso,
Ma da tal, che ridea forse imitabile.
Rida chi va leggiadramente assiso
Sopra destriero generoso, ed abile;
Ma di vergogna si ricopra il viso
Chi ne l' arte è mal atto e poco stabile,
E l' ignoranza sua come s' emenda,
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

66.

Così, come abbiam detto, egli ne gia
Steso il ventre attraverso de la sella,
Sì che col capo in giù spesso tra via
Fur per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la bestia si sentia
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguia bel bello.

67.

Poichè fur giunti a la città da presso
Erminio, per far cosa al suo re grata,
Spedì a la corte a bella posta un messo
Con la novella tanto desiata.
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal re fu accolta la brigata,
La quale io lascio in fine, e son noiato
D' averla ancor di troppo accompagnato.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno:
Il re li accoglie, e li accarezza, e onora,
E albergo, e argento, e vesti lor si danno,
E campi, e villa, ove poi fan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane fanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti danari il re lor diede
Ne la peschiera, e vendicarsi crede.

ALLEGORIA

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente, ma senza nostro verun profitto, ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono ai nostri benefizi con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

1.

Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, aiutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, baroni
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il fior della corte in via si è messo
E infin, tra cento guardie, anche il re stesso.

2.

Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un principe del sangue, un re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor de i più famosi, e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari?
Da l' alta cortesia del re Alboino
Oibò; si fa l' incontro a Bertoldino.

Digitized by Google

3.

L' incontro a Bertoldino ! a un ignorante
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S' udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un regnante
Dal trono suo? chi legge mai che fatto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

4.

L' incontro a Bertoldino! ah! perchè mai,
Giulio Cesare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò men bella, e assai
Più grande fora, appresso noi tua gloria,
Che il tristo esemplo, e reo vivo in tue carte,
E imitato ogni dì l' offusca in parte:

5.

L' incontro a Bertoldino ! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell' anima bella, che sortì,
Per il genio suo dolce, e semplicetto,
Per la Marcolfa, che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill' anni.

6.

E poi, per tante vantaggiose, e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l' età; che se poi l' ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non fia i voli a seguirne infermo, e tardo?

7.

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda,
L' opre a svelar di Bertoldino adulto,
Omesse, non saprei per qual faccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto;
A noi tocca attenerci a la leggenda,
Ch' ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame, e gentil preposto al canto,
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

8.

Era de la sua reggia uscito appena,
Col descritto corteggio il re lombardo,
Quando a quell' alta maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

9.

Sceso Erminio di sella immantinente,
E fatta al re profonda riverenza,
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion d' un alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza:
E in così, dir, fè scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

10.

E seguì poscia: questi è Bertoldino,
Insensato figliuol d' astuto padre;
Poco lungi sen vien, dietro al bambino,
La Marcolfa, di lui tutrice, e madre;
Io volea che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
Ma costei, ricusando ogni partito,
A piè filando, ha il suo cammin compito.

11.

Rustica sembra al portamento, e al volto,
Ma se l' odi parlar, tutt' altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto
In suo confronto un castronaccio pare;
In somma, se Bertoldo seppe molto,
La donna sua d' intelligenza è un mare;
E pur d' un così degno accoppiamento
Nato è costui più sciocco d' un giumento.

12.

Ah lingua maladetta, taci là,
Che omai non posso tollerarti più;
Questo dunque è il bel letto, che si fa,
In corte a l' innocenza, e a la virtù?
Così l' orecchie di sua maestà
S' empion di mali ufizj? ma alfin, tu
Questo fanciul, che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

13.

Ed ecco appunto, che Alboin l' accoglie,
L' accarezza, l' abbraccia, il bacia in fronte;
Giunge anch' essa Marcolfa, ed ei si scioglie
Dal villanello, e mentre curva in ponte
Quella s' inchina, scordasi, che ha moglie,
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accosta;
Ma il matronal pudore indi lo scosta.

14.

Si ravvede il regnante, e si ritira
Alquanto da l' onesta vedovella,
Poi questa dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d' effaut, così favella:
Pur finalmente a le mie brame spira
Il propizio tenor d' amica stella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato.
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato.

Digitized by Google

15.

Quella vite sei tu ricca, e feconda,
A cui (pianse in ciò dir) vita, e sostegno
Fu l' olmo eccelso, che i rami, e la fronda
Stese, un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria seconda,
Quel grappoletto sei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

16.

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,
E i merti di colui, ch' amo ancor morto,
Che vi fermiate in questa reggia intendo,
A cui per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
E se tesori in tante birbe io spendo,
Pensate, se con voi taglierò corto!
Voi dei primi sarete del mio soglio;
Crepin gli altri d' invidia; io così voglio;

17.

Disse; e stavano intanto i cortigiani,
Gravidi il sen di tosco, e di livore;
Borbottando fra i denti, a due villani
Rende Alboin sì sterminato onore!
Che farebbe di più, se dei romani
Capitasse tra noi l' imperatore?
Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
Seco gli prende colla moglie a letto.

18.

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D' Insubria tutta, il re gli ospiti onora,
Fama è, che a questi intorno errar fu vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
L' ombra del gran Bertoldo, ombra commista
Di luce, e qual si mostra in ciel l' aurora,
E del suo sangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero.

19.

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
De le avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento assai dimesso,
Dopo il tacito esordio d' un inchino;
Indi, perchè quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua, in suo latino
A mostrargli si fè, che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

20.

Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza,
E questo gocciolon, che m' accompagna,
D' asinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo, ed un alocco,
Sporco, incivile, scimunito, e sciocco;

21.

Guarda mo, qual figura farèm noi,
Rozzi così, ne la tua corte, o sire;
I buffoni sarem dei servi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè già il nostro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato.

22.

E qui, tutto a proposito, al re altano
De l' asinel l' apologo narroe,
Che per talento ambizioso, e vano
A foggia di destriero s' abbiglioe,
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e si rasinoe:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,
Del Croce nostro mi rimetto al testo.

23.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il re di sua modestia innamorato,
Condur gli fece ad un appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato;
Là Bertoldin, che ne l' abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a sputar fuori i suoi concetti,
Più dolci de la sapa, e dei confetti.

24.

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi imprese,
Che saran sempre lo stupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ho prese.
A sostener di tanta mole il pondo,
Aiutami ancor tu, musa cortese,
E mettici una spalla, acciò nel fosso
Io non trabocchi, con la soma addosso.

25.

Giunta, che fu la gentil coppia al quarto,
Ch' io vi dicea, venne arrivando appresso,
Oh, gran finezza! d' Alboino il sarto,
A cui sua maestade avea commesso,
Che, d' un bel drappo d' or tessuto, e sparto
D' argentee stelle, e splendido in eccesso,
Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna
Formasse, giusta l' arte, e busto, e gonna.

26.

Or costui, come usanza è dei sartori,
La forbice, e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia fuori,
Per prender la misura più accertata,
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona, e ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchione avanti a Bertoldino;

Digitized by Google

27.

E prima da la spalla, ove si attacca
Al collo, misurò sino al ginocchio,
E ne la carta sua fece una tacca;
Ma il fanciul, che da lui non movea l' occhio:
Ah cornuto figliuol d' una zambracca,
Disse, mi credi tu tanto capocchio,
Che non ti riconosca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

28.

Fuggi, dico io, nè il diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approssimare,
A far con la mia gola i complimenti,
Ch' essa non gusta di farsi impiccare;
Ve, se m' affoghi, mostrerotti i denti,
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al bove ... al reo ... come si chiama o madre
Quel messer, che è marito di mio padre?

29.

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
Che al re, al luogo ho riguardo, e a la tua etade:
T' insegnerei ben io quanto sia cosa
Di periglio ripiena, l' onestade
Intaccar di persona disdegnosa,
Nè ti difenderebbon cento spade;
Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa,
Si trasse in mezzo, a terminar la solfa.

30.

E sgridato il figliuol, mostrò a l' offeso
Che dei termini usati, o molto, o poco,
Non avea l' offensor la forza inteso;
Che a lei, ch' era sua madre ognor, per gioco,
Brutta, e peggio dicea; ch' egli era leso
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In somma, colle ciarle, e la destrezza,
Venne del mastro a mitigar l' aspezza.

31.

Egli per tanto a proseguir si accinse
L' opra, e giacchè doven sotto le ascelle
Il busto misurar, pria ben gli avvinse
Lo sciolto giubbarel, ch' era di pelle,
E cotanto sul petto glielo strinse
A forza d' usolieri, e cordicelle,
Che il poverin, sentendosi mancare,
Pietosamente incominciò a gridare:

32.

Stringi pian, traditor; guarda, che omai
Formar parola, e respirar non posso;
Slacciami, per pietà, che se nol fai,
Qualche gran mal stà per piombarti addosso;
Già salirmi a le fauci io sento, ahi, ahi,
De l' alma fuggitiva un boccon grosso;
Guardati .... e in così dire, sul mostaccio,
Improntogli indigesto un castagnaccio.

33.

Busca su, non tel dissi ... Ah, porco, infame!
Gridò il sartor, balzato in piè con furia;
Maladetto Alboino, e il suo reame,
In cui soffrir convienmi tanta ingiuria;
Mandi pure, a vestir questo letame,
Un qualche sartorel de la sua curia;
Ch' io certo non vi torno; e bestemmiando,
Scese le scale, e smucciò via, volando.

34.

Ma qual' uom sarà mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non dia
Mille ragioni; ei nel penoso intrico
Gridò, pianse, pregò per cortesia,
Di quanto avvenne l' avvertì da amico;
Che di più far poteva, anima mia!
Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l' avviso
Sordo colui, suo danno, e del suo viso.

35.

Così pur disse il re, che fedelmente
Fu dal mastro medesimo informato,
Non senza lagrimar de l' accidente,
E provonne un piacer da coronato.
Indi, perchè s' avvide, che a tal gente
Punto non garba un abito assestato,
Un sajon largo, del suo affetto in arra,
Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

36.

Così a gala vestiti, se ne andaro,
A far un complimento a la reina,
Che benigna gli accolse, ed ebbe caro
Conoscer quella coppia pellegrina;
Qual mostro di natura, al mondo raro
Ammirò di Marcolfa la dottrina,
E si prese grandissimo solazzo
De le semplicità del suo ragazzo.

37.

Per minuto a ridirvi non verrò
Del congresso il tenor, le arguzie, i sali,
La favola dei topi, cui narrò
La saggia donna, i detti proverbiali,
Di Bertoldin le grazie, e lascierò
Altre formalità; che non son tali,
Nè di tal merto, che sia necessario,
Il far su ognuna d' esse un comentario.

38.

La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fece in breve salir questi meschini,
Che dove dagli insubri coglieau prima
Disprezzi, villanie, fiche, abbomini,
Chi 'l crederebbe? una gran messe, e opima
Di saluti raccolsero, e d' inchini;
Anzi da molti vidersi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

Digitized by Google

39.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La salvezza d' un reo dal re Alboino,
Per intercession, corre a madama
Marcolfa, o pure al signor Bertoldino;
Ognuno riverisce, ognuno acclama
La cortese matrona, e il bambolino;
Sin vi fu, chi diè a questi un memoriale,
Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

40.

Che diran poscia i tristi adulatori,
Quando portarsi il re Alboin vedranno
In persona a levar questi signori
Seco in carrozza, e quando osserveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cedersi a la Marcolfa, e il primo scanno?
Certo, per cattivarsegli, certissimo,
Lor daran de l' altezza, o de l' altissimo.

41.

Favole non vi narro; eccoli appunto
Col re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l' amorosa Dea!
Esce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo, ove Alboin smontar volea;
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
La Marcolfa appoggiata al real braccio.

42.

Quivi de la cittade in lontananza
Non più, che un tiro, e mezzo di moschetto,
(Così mi spiego a la moderna usanza;
Che allora quell' ordigno maladetto
Uscito ancor non era de la stanza
Di Belzebù, suo fabbro, ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal re stata
Era ad un suo ribello confiscata.

43.

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
Chiusa a l' intorno di merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d' ogni sorte,
Su cui l' aura scorrea placida, e pura;
Da un lato de la terra in ver le porte,
Un bel quadro di pomi, e di verzura,
Da l' altro, un praticel, che vestito era
D' erbette, e in fondo a questo una peschiera.

44.

Da l' urbano edificio i rusticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi, e su la linea istessa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
De i bifolchi la casa, a cui commessa
La coltura venia d' una campagna,
Del palazzo a ragion, detta cuccagna.

45.

Nel magnifico albergo mobigliato,
E fornito di quanto a l' uman uso
Fa d' uopo, il re colla Marcolfa entrato,
E col fanciul, che ne parea confuso,
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
E le terrene, e quelle, ch' eran suso,
Ne la sala a seder si accomodò,
E a l' una, e a l' altro in guisa tal parlò.

46.

Dappoichè il mio Bertoldo dilettissimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia corte il giorno suo novissimo,
(Nostra vita mortal quanto sei labile!)
Feci proponimento stabilissimo
Di far qualche servizio memorabile
Al sangue suo, di cui lasciò memoria,
Ne l' estrema sua mente ambulatoria:

47.

Su questo lume, giorni fa, mandai
Qua, e là per ritrovarvi alcuni miei,
E condurvi a la corte, in che provai
Fausta la sorte, e sì propizi i Dei,
Ch' io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai,
Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
Cumulando il presente col preterito,
Premiar nel vostro di Bertoldo il merito:

48.

Questo palazzo d' ogni ben fornito,
Con tutte le delizie qui d' intorno,
Il vicin predio, in un sol corpo unito,
Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno,
Tutto vi dono, e canone, o partito
Non ricerco da voi nemmen d' un corno;
Eccovi lo strumento originale,
Munito colla forma camerale.

49.

Mille, e più scudi ancor vi dono in questo
Scrigno riposti, e tutti son d' argento;
(Ad un cenno del re, dal cocchio presto
Era stato a levarlo un servo attento.)
Ma quanto or vi regalo, io vi protesto,
Non è, che un debolissimo argomento
De l' amor mio; ben si vedrà fra poco,
Che a i suoi non dona il re Alboin sì poco.

50.

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno
Splendido sire, di baciarli in atto,
E Bertoldin, buonissimo compagno,
Qual scimia, che imitar studia ogni fatto,
De la persona sua non fè sparagno,
Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto
Qual se avesse a purgar qualche difetto
Ad ambe man si tambussava il petto.

Digitized by Google

51.

Santa semplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta? il vizio, e l'insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun, che gli regga, e gli governi;
Sono in somma non tutti, ma lì appresso
Ribaldi in erba, e roba da processo.

52.

Ma ritorniamo al re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: io de la bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

53.

Deh fategli la grazia nonna mia,
Ripigliò il re, ch'ei parlerà a dovere;
Ed essa: voglia il ciel, che così sia;
Parla; e qui Bertoldin: quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Ond'io merendar possa, a mio piacere;
Bravo, gridò Alboin; quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

54.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,
Così dunque sei grato a un re sì buono?
A un re, dirgli, che parta, sul mostaccio!
Oh questa certo non te la perdono.
Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
E succedea già la tempesta al tuono,
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino:

55.

Placossi questa, e il re, che dar volea
Agio al fanciul di sdigiunarsi alquanto,
Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch'uom non v'è quanto noi, servo altrettanto,
Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere....
State sani, e venitemi a vedere.

56.

Partito il re Alboino, i donatari
A registrar la casa incominciarono,
Le casse aprendo, i bauli, e gli armarj,
E quanto a chiave chiuso ritrovarono;
Vider poi la dispensa che di varj
Cibi era piena, e in quella si fermarono;
E là il garzon gettando un pane asciutto,
Che in mano avea, lanciossi ad un presciutto;

57.

E tanto ne mangiò quanto ne prese
Fra i denti, che giammai non mise in fallo,
La sete indi a smorzar cupido attese,
Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,
O venuto d'altronde, o del paese,
Non vel dirò, che scritto alcun non hallò:
So ben, che il rese in un sol colpo esangue,
Succiandogli la feccia, non che il sangue.

58.

Così due giorni in pace, e caritade
Visser nel bel palazzo; la mattina
Del terzo in fretta assai da la cittade
Un messaggio arrivò de la reina,
Portando avviso, che sua maestade
Uopo avea de la donna Bertoldina;
Ond'essa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal sermone:

59.

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
A la città passar, d'onde fra poco
Di ritorno sarò; tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta, e il foco;
E se mai per disgrazia il gatto viene
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
Rispose Bertoldin, state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

60.

Qui, da qualche scrittor, ma di proposito,
Vien tacciata Marcolfa d'imprudente,
Sostenendo, che fosse uno sproposito
Sola lasciar quell'anima innocente,
Che a la peggior dovea porsi in deposito
In man d'un servo, o almen d'una servente;
Anzi alcun v'ha, che passa a la malizia,
E la giunge a incolpar fin d'avarizia.

61.

Verso de la città, partita appena
La madre, Bertoldin scese ne l'orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S'ebbe d'acerbe poma (io sarei morto)
Passando al praticel di vista amena,
Per esso alquanto se ne andò a diporto,
Sinchè de la peschiera giunse al margine
Sollevato dal piano in forma d'argine.

62.

A l'apparir di lui, ben mille, e più
Rane appostate su la fresca sponda,
Tutte ad un tempo si lanciaron giù
Con strani capitomboli ne l'onda,
E nuotando sott'acqua tornar su
Da l'altra parte, e fuscelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse sostegno a la sua rana.

Digitized by Google

63.

Trasformati villani, iniqua razza
Di quei barbari Licj, che a Latona,
Perseguitata da la furia pazza
De la gelosa Dea, che piove, e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzosa, amabile persona,
Con due bambini al petto, ahi, vil soccorso!
Insin negaro di pure acque un sorso;

64.

Anzi, perchè la misera languente
A schifo avesse il dissetar nel fonte
Le arsiccie labbra; torbido, e fetente,
Più che di Stige il lago, o d' Acheronte,
Quella senza pietà rustica gente
Lo rese, i sozzi piedi e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

65.

Ben vi sta dunque, o bestie snaturate,
La nuova forma, che la Dea v' indusse,
E il viver fra i pantani, condannate
A i bocconi, a le foscine, e a le busse:
Forse di tal progenie eran create
Quelle de la peschiera, a cui condusse
La sorte Bertoldino, e che in distanza
Se gli eran poste, in ottima ordinanza.

66.

Queste, de l' altre de la riva opposta
Al coro unite, in rozzi modi, e strani
Cominciaro una musica incomposta,
Che ne liberi il ciel gli orecchi umani,
A migliaja confuse, ed a lor posta,
Bassi, tenori, contralti, e soprani,
Che udite si sarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: quattro quattro.

67.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Stava a i scudi pensando, che gli diede
In dono il re, quattro non son, che or ora
Gli ha contati mia madre, e chi nol crede
Venga a vederli, e a numerarli ancora,
Ch' io glieli mostrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
Che noi non siam persone da ingannarvi.

68.

Non per questo cessò la melodia
Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi;
Voi dite una marcissima bugia
E son più di millanta, e tondi, e grossi;
E ben parmi una grande villania
Il negar ciò, che dinegar non possi;
Basta .... se replicate una parola,
Dirò, che ne mentite per la gola.

69.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
Di Bertoldin sul volto, e più nel core,
E gridò: maledette! dal mio impegno
Uscir vo' certo col dovuto onore.
Aspettatemi qui, che adesso vegno:
E da gli occhi spirando ira, e furore,
Agile più d'un daino, e d' un cervetto,
Volò a casa, e tornò col cofanetto;

70.

E disceso da l' argine, là dove
L' acqua bacia il terren, lo scrigno aperse,
E le rane citando: orsù, a le prove,
Disse, venite qua, lingue pervérse,
Guardate pur se quattro, o cinque o nove
Son le monete, che il Messer mi offerse.
Credo non vi opporrete a l' evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.

71.

Così parlando il cofanetto aperto
A i guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo, che l' empio concerto
A gridar quattro quattro proseguiva;
Ben m' accorgo, soggiunse, anzi son certo,
Che in me non vi fidate, e in uom, che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di vostra man. Si faccia; io nol rifiuto.

72.

Quindi un pugno di scudi arrandellò
A la peschiera in mezzo, e poi ristette;
Questo solo, dicendo, bastar può;
Numerateli ben son più di sette;
Ma quattro quattro il coro replicò,
Sicchè la scherma Bertoldin perdette,
E di monete una crudel tempesta
Fe piombar de le rane su la testa.

73.

Quattro quattro .... Eh contateli, son cento;
Quattro ... malanni il giusto ciel vi dia.
Quattro quattro .... Prendetene ducento.
Quattro ... Lanciate a chi è di voi men ria.
Quattro quattro ... no no .. quattro.. trecento.
Quattro: demonj, che vi portin via.
Quattro quattro: oh m' avete rotto il cesto.
Quattro quattro: prendetevi anche il resto.

74.

Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane; e ancor non pago,
E zolle, e tronchi, e quante se gli diero
Cose a la man precipitò nel lago,
Nè perdonolla al piccolo forziero,
Che anche questo, arrabbiato come un drago,
Scagliò là, dove il resto avea buttato,
Gittando l' occasion dietro al peccato;

Digitized by Google

75.

E cieco nel desio de la vendetta,
Altre armi non trovando a se d' intorno,
Per ammassarne a casa corse in fretta,
Nel tempo, che la madre fè ritorno.
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto, come un forno,
Il figlio, udrete da cantor più sodo.
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Gitta a i pesci, e a le rane il bamboccione
Farina, e pane, quanto in casa ei n' ha;
Caccia la chiocchia, ed a covar si pone,
E a le brachesse una frittata fa.
Smania la vecchia, e girsene dispone
Al re, per dirgli il tutto come sta;
Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
E più donar promette un' altra volta.

ALLEGORIA

Gli uomini insipidi, e buffoni, i musici, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi, quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del cielo, se le riesce il rimediarvi.

1.

Dove mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio!
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un' asciutta gola, e un labbro arsiccio:
Guai quando a posta, od a caso s' infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

2.

Un qui pro quo spesso città, e province,
Non che case, e famiglie, a guerra sfida;
È a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va quel sol trionfa, e vince,
Quell' è securo più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi,
E burlano del par giovani, e vecchi,

3.

Più d' un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun farebbe,
Ma d' impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar a tutti debbe
Il racconto, che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch' io mi sposso, e sfibro.

4.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,
E rossi gli occhi avea come un prosciutto;
La madre, per pietà pallida, e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L' interroga: ch' hai tu? che mai t' avvenne?
Miseri, e madre, e figlio il ciel pur fenne!

5.

A tai d' amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulle sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da' venti in mar sembra agitata prua;
Tai fa moti, tai veste atti, e sembianze
Da far morir cento bambin di bua;
Mille affetti, e pensier mesce, e confonde,
Tutto si scuote in fine, e si risponde.

6.

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco
Deve un par mio saper andar in furia:
Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo, di me prendasi gioco
Quella ria schiatta maladetta, e spuria;
L' ho chiarita ben' io, così va fatto;
Se sì non fea, stato sarei ben matto.

Digitized by Google

7.

Si lascia a molti dubbi in abbandono,
Ruminando Marcolfa questi sensi;
Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
Cosa faccia non sa, cosa si pensi;
Pensa poi, che le rane alfin non sono
Nè fier leoni, nè elefanti immensi,
E si conforta, anzi il silenzio rompe,
E tra dolente, e attonita prorompe.

8.

Che mal ti ponno aver fatto, o pensato
Le rane mai? quindi più a dir s' ingolfa:
Dai dolci sonni tuoi t' hanno svegliato
Con quella lor così nojosa solfa?
O su le scarpe pur t' hanno pisciato?
Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa:
Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia,
Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t' acciglia.

9.

Tu ben sai quanti scudi il re dononne,
E qual gran cofanetto erane pieno,
Ora le rane, che a bizzeffe, e a isonne
Van là saltando a la peschiera in seno,
Volean (guarda pazzia, ch' anco a le monne
Grattare il cul faria per rabbia almeno)
Volean, che fosser que' scudi sol quattro,
E mi gian replicando: quattro quattro.

10.

Io, che un mi son, che la so lunga, e larga,
E altrui veder la luna fo nel pozzo,
Dissi: a le rane un gran pugno si sparga
Di questi scudi: dissi, e il feci, e il sozzo
Panciuto stuol nel fondo urta, e s' allarga,
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno suona quattro, quattro,

11.

Che far dovea le misere, ingannate
Per trar d' errore? o Madre, ecco, che feci:
Al cofanetto ritornai più fiate,
E come fosser fagiuolini. o ceci,
A quelle bestie incredule, ostinate
Con l' una, e l' altra man spargo que' beci;
Ma stanco alfin ne la peschiera io getto
Col resto degli scudi il cofanetto.

12.

Dicendo lor: si numeri or da voi
Se quattro son gli a noi donati scudi:
Forse avverrà, che in numerar s' annoi
Di voi più d' una, e ancor più d' una sudi.
Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
Perchè a ben trarne i conti ognuna studi,
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.

13.

Or che di tu, mia madre? in quel che faccio,
In quel che dico, io non son già balocco.
Marcolfa qui brutta si fè in mostaccio;
Poi diè di piglio ad un ferrato stocco,
Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
Me tapina! me trista! ah pazzo! ah tocco...
Di che? nol so: far la potei più grossa?
Venir l' inedia, e il canchero ti possa.

14.

Se il re lo sa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda;
Quanto n' ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forse ancora al diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d' un monarca.

15.

Che omai non ne trovasse il buono Erminio
Certamente era meglio per mia fè
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de';
Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il re!
Se lo sa il re, qui Bertoldin soggiunge;
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.

16.

Il re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ch' io fei, n' andrà sorpreso.
Così han le rane il don del re saputo,
Così l' onor ho pur del re difeso.
Ma poss' io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentile là; questa è la lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma vè, se più...

17

Son uom da gittar lor tra capo, e collo
Quanto in casa è, se dura tal molestia;
Giuro, che se 'l prometto ancor farollo,
Che se nol sanno, io son di lor più bestia:
Non dicesti mai meglio, anch' io ben sollo,
L' interrompe Marcolfa con modestia:
T' acqueta: ti son madre, e non noverca,
Di me ti fida: omai nulla più cerca.

18.

Vi son ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender sanno;
Questi non son nel lor mestier stivali,
Questi te, questi me trarran d' affanno;
Nemici essendo al loro ardir mortali
Le tue vendette, e in un le mie faranno;
Non dubitar, di quel, che soffri insulto,
No non andrai, figliuol mio caro, inulto.

Digitized by Google

19.

Vò per essi in città, disse, e del pari
Partì Marcolfa, nè aspettò domane;
Ma in corte andò per altri urgenti affari,
Nè cercò punto i pescator da rane.
Tra affetti intanto in se diversi, e vari,
In casa Bertoldin solo rimane;
In cor le ingiurie de le rane ha fisse,
E in mente ha ognor ciò, che Marcolfa disse:

20.

Cioè, che gente al mondo, la qual pesca
Le rane col boccon, pure vi fusse:
Che fè perciò? fè questa fresca, fresca;
A la cassa del pane si condusse;
E piccoso di far ei la gran pesca,
Prese il pane, e in boccon tutto il ridusse,
Un buon sacco n' empiè, sel pose in spalla,
Va a la peschiera, e per via salta, e balla.

21.

Ivi arrivato, il sacco giù depone,
L' apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,
Poi comincia a scagliarli; a ogni boccone
Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava;
Stupisce, nè capir sa la cagione,
E a un tempo or le lusinga, ora le brava,
E adoprando or le buone, or le cattive,
Or s' arretra, or s' innoltra in su le rive.

22.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul suolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va poscia più i boccon scagliando a folla,
E su l' acqua i boccon piovono a stuolo,
Nè sen ristrette, nè mai parve stracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

23.

De i boccon la peschiera era coperta,
Allorchè su venne ogni pesce a nuoto;
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa in arme, e in moto;
Dà ognun l' assalto, e con la bocca aperta
Contra i boccon niun drizza colpo a vuoto,
Anzi a far trionfare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun destro si lancia.

24.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
E or si stende agli assalti, or si raggruppa;
I soldati d' Achille, e d' Alessandro
Movean così a i conflitti a truppa a truppa.
Or l' onda al Tigri or l' onda a lo Scamandro
Quei lasciaron di sangue, e lorda, e zuppa,
Ma questi lascian nel gran fatto l' onda
De la peschiera tutta bella, e monda.

25.

Visto ciò, Bertoldin grida: ahi vergogna!
Si il pan d' altrui da voi s' ingozza, e assorbe?
Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
Per voi altro, che sacchi, altro, che corbe;
Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,
Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

26.

Disse, e 'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, or' in cantina corre;
Va qua, va là, per tutto fiuta, e nasa,
De la farina al sacco alfin ricorre.
Non v' è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre,
E quel sacco, come, è, pien di farina,
Or porta a la peschiera, ed or strascina.

27.

Credendo i pesci d' accecar con essa,
Su gli occhi a i pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n' è aspersa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa,
Dice: v' ho pur gli occhi cavati, o pesci.
Dolce, o vendetta sei, quando riesci!

28.

Senza guida ite adesso a i vostri spechi;
A tenton converravvi andar per l' acque,
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
Muti vi fè natura; io vi fei ciechi.
Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque.
Ma i pesci van guizzando in giochi, e in salti,
Anzi ad altri boccon dariano assalti.

29.

Lieto, e orgoglioso di sì bell' impresa
Torna a casa cantando, e l' oca trova,
Che in mezzo a un cesto in se raccolta, e stesa
Siccome è in uso a lei, l' uova sue cova;
Di là la caccia, nè giovò difesa,
Nel cesto entra, e s' adagia in su quell' uova,
Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,
Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

30.

Perchè far nol sapendo egli *methodice*,
Calossi a un tratto, ed oh funesta sorte!
Tutte a un colpo schiacciò l' uova col podice,
Cosa da urtar col capo ne le porte;
Spettacol da cavar il pianto immodice,
Pria, che in seno a la vita, in preda a morte
Veder fra 'l sangue, fra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d' ochine.

Digitized by Google

31.

Tal quando rotolone a precipizio
D' alto monte spiccatosi un gran masso
Piomba su borgo sottoposto, esizio
Porta, e le case pon tutte in fracasso;
Se quei rottami per pietoso ufizio
Cerca talun, ritrova ad ogni passo
Sfracellate, e conquise, *excepta nemine*,
E schiene, e pancie d' uomini, e di femine.

32.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d' Istro, e di Senna,
Ed hanno invidia a i nostri i prischi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar quest' atto io non so qui,
Siccome in tela già tu cel formasti,
E al par d' Apelle pel Pelleo n' andasti.

33.

In questi versi attonita la gente
A vagheggiar verria la bella immago,
Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Da i muri aurei di quella alta propago,
Ch' abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,
D' onor, di fè, di gentilezza è albergo.

34.

Da la città tornò Marcolfa in questo,
Batte a la porta, e ansante dice, e voca:
È tua madre, t' affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son de l' oca.
Ed a che far dell' oca sei nel cesto?
Già un nacque, e co le mie natiche gioca,
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca,
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

35.

È un gusto, madre mia, fare da chiozza;
Non sapea di saper mestier tant' utile.
Certa cosa perchè non ho più mozza,
Ned ho certe escrescenze, e tronche, e mutile.
Contro la porta urta Marcolfa, e cozza
Intanto, ma ogni sforzo è vano, e futile.
Replica: aprimi, dico; a che si tarda?
Ah zitto, madre mia, l' oca mi guarda.

36.

Sorse al fin, l' uscio aprì, quando la madre
Grondante il vide di spumosi tuorli;
Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
Sporco dietro tu sei dal centro agli orli;
Se ti vedesse il povero tuo padre!
Gli spropositi tuoi chi può raccorli?
Tal parlò, poi seguì: tratti le brache,
Su cui par, ch' abbian corso le lumache.

37.

Prendi quest' altre, lavar quelle io vò.
Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito affogò!
Tu certo ne fai sempre de l' enfatiche.
Al re, che potrai dire? Al re dirò,
Ch' una frittata ho fatta a le mie natiche.
Orsù in corte ambo andiam, mi sai tu intendere?
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

38.

Il pan! più pan non v'è. Come? in quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E qui la bella a raccontar si mise
De la farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si diè su l' alvo,
Svelse i crin, nulla in se lasciò di salvo.

39.

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra;
Per la numida, e per l' ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia,
Meno increspa le giubbe, e arruota l' ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

40.

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può de la tua maggior' insania!
E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania,
Sciocco ti venderei sin per un soldo.
Deh perchè mai non t' ho strozzato in culla,
O in partorendo te non usci un nulla!

41.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L' abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il re ti vuol veder: da corte or vengo.
Se il re mi vuol veder, da me venga egli,
Punto del re bisogno or' io non tengo.
Ancora questa? quella bocca or serra,
Nè più l' aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

42.

Questa è più bella! ma, se il re m' interroga,
Il tafanario mio dovrà rispondere?
Presso il re del parlar avrai la deroga;
Il re a me suol le grazie sue profondere;
Chi la sua lingua in buon uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.
La serro. È ben serrata? e che ten sembra?
D' un gallo a lo sfintere ella rassembra.

Digitized by Google

43.

Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s' incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli uccise, e un topo,
E d' erbe, e fiori schiantò più d' un gambo.
In città poscia entrati, il pseudesopo
Modesto andava, e non facea lo strambo.
Passati in corte, il re gli accolse in camera,
Nè aspettàr, come è l' uso, in anticamera.

44.

Un ch' era là da più ore a passeggio,
Calpestando que' marmi, e in un que' bronzi,
Pian susurrò tra se: più ognor m' avveggio,
Che de le Corti è l' ôr sol per gli stronzi,
Gli uomini saggi in corte hanno la peggio,
La meglio avendo i buffon soli, e i gonzi.
Disse, poi tacque timido, e smarrito,
In forse che l' avesse alcuno udito.

45.

Mille fe' il re carezze a l' una, e a l' altro,
Poi varie a Bertoldin fece proposte;
Si stringea ne le spalle il poco scaltro,
E le labbra tenea strette, e composte.
Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
Battendosi ora i fianchi, ora le coste.
Disse Marcolfa in fin: Sire, a costui
Vietai parlar, io parlerò per lui.

46.

Oh se sapesse vostra maestà
Le leggiadre, che fe, cose bizzarre!
Una nuova ogni dì di lui ve n' ha;
Perciò gli posi a i labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbe in collera,
Perchè le burle un re non sempre tollera.

47.

Non sempre a un re giovan le cose serie,
Ripiglia il re: tutto di lui mi conta;
Anco i re da i negozi han le lor ferie.
Marcolfa allor ubbidiente, e pronta
Si fe da capo, e l' ordine, e la serie
De le rane, e de' scudi al re racconta,
Poscia conchiuse coll' affar sì pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

48.

Ciò udendo il re rideva a due ganascie,
E in ridendo facea grinze ben molte;
Spesso a i fianchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar fe l' auree volte.
Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

49.

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo,
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo,
Chè a i cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in corte a l' altrui ben s' insidia.

50.

Di star con loro ei non parea mai sazio,
E a dir seguìa: fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un dazio,
Lo giuro su i futuri re Alboini.
Di vostra vita per tutto lo spazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
Dimandate altro ancor, s' altro v' aggrada,
No, a voi, da me si negherà mai nada.

51.

Grata Marcolfa ai piè del re gittosse,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.
Alzolla, e disse il re co' un pò di tosse:
Queste son bizzarrie, non sono colpe;
Han da simplicità solo le mosse,
Si biasma ancor l' astuzia in serpe, e in volpe:
Non fra capanne sol, ma in aureo regio
Palagio ancor semplicità s' ha in pregio.

52.

Andate intanto dove avvien, che stanzi
Isicratea, così Alboin delibera.
Tu Bertoldino, come avei poc' anzi,
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunto, che sii tu a la reina innanzi,
In fra le Dame sue parla a la libera,
A la libera parla, io tel consento,
A la libera parla a tuo talento.

Digitized by Google

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Parla liberamente ad una fante
Il Villan, perchè Libera s' appella:
Un' Ortolana poi se gli fa innante,
Modestia detta, ed ei s' attacca ad ella.
Scioglie un dubbio Marcolfa a l' ignorante
Isicratea si ben, che stupir fella,
Dà il ragazzo a le gru da ber vernaccia,
Ed ubbriache intorno se le allaccia.

ALLEGORÌA

Un animo rozzo, e villano tratta indistintamente le libere, e le viziose, le virtuose, e le modeste. L' ignoranza è sempre unita alla presunzione, e allo stupore, e non rade volte seguita dalla confusione, e dalla vergogna, laddove il savio si serve degli altrui vizj per dare un risalto maggiore alla sua virtù, ed acquistarsi onore, e lode.

1.

Se ciò, che a Bertoldin disse il re,
Detto lo avesse ad uom, ch' intende, e sa,
Oh quante accocciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' so, che, se toccata fusse a me,
Usato ben' avrei tal libertà,
Sebben in corte ognor tenuto fu,
Più che parlare, lo tacer virtù.

2.

Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand' anco facoltate egli ne diede,
È gran periglio dir ciò, che si sente,
Ciò che si chiude in cor, ciò, che si crede,
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia stizza prenderò a sfogare.

3.

Che razza d' argomento pellegrino
È mai cotesto, ch' oggi si propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato sul toscano colascione:
Cosa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le persone,
Le quali in ogni secolo diranno:
Oh quanti pazzi sotto il Sol si danno?

4.

Dopo questo poetico cimento
M' aspetto, che di poi si ponga mano,
Come a bizzarro, e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia, e stento
Puon far uscir di sesta ogni cristiano.
I' certamente se non do in pazzia
Questa fiata, gran miracol fia.

5.

Bastavan pure a dar brighe moleste
A i poveri poeti de i dì nostri,
Cantar d' ogni zitella, che si veste
Da monachella, e chiudesi ne' chiostri,
E a dottorali laureate teste
Pagar tributo di canori inchiostri;
Obbligati sovente a maladire,
Dover comporre, e non saper, che dire.

6.

Robusto zappator sul terren crudo,
Nè da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo,
S' affanna, ed odia il reo lavoro ingrato;
Com' io, caro uditor, mi struggo, e sudo
Su quel, che in Bertoldino m' è toccato;
E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

Digitized by Google

7.

Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien, che in santa pace or' i' mi toglia
A scriver cosa sol d' inezie piena,
Sperando al nuovo stile, che m' imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci sgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

8.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi sono certe teste mal tagliate,
Ch' hanno in istrane foggę differenti
Del celabro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti
I fatti, e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

9.

Va Bertoldino innanzi la reina
Stupido, e rozzo, come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di ceffo, che di panni.
Era ella grassa, e grossa, e piccinina,
E ricca di schifezze, e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso,
Un' occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

10.

Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean le poveracce
Duo sucidi cestoni da letame.
Non fu mai vista fra le umane facce
Una di conio, e di color più infame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del ciel qua, e là barbuta.

11.

Un zoccolo portava, e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commessa a più cenci una gonnella,
Cascante d' ogni lato, unta, e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di questo ghiotto?

12.

Appena a l' Omiciatto scimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l' udito
Par bracco, che scoperto ha quaglia al fiuto,
E guatando colei con grifo ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il re gli disse,
Cominciò seco lungbe ingiurie, e risse.

13.

Con detti, ch' i' non voglio riferire,
La motteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D' un cacator sovra il coperchio a fresco?
La punse su quel suo strambo vestire,
Che non era franzese, nè tedesco;
Cento altre cose, ch' è tacer modestia;
E colei, come draco, montò in bestia.

14.

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d' ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

15.

Ma la reina a Bertoldin richiese,
Donde mai procedea tanta insolenza
Contra quella sua fante. Ei si difese
Con dire, che dal re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
Madama, a la real vostra presenza
Io non volea condur questo balordo,
Che fusse egli pur nato e muto, e sordo.

16.

Egli non ode, che non oda male,
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di sale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nasca quel garrir bestiale
Che ha fatto contra di costei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde solete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

17.

Il re testè mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla, i' tel comando,
E lascia pure, che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

18.

Madonna Pocofila in udir questo
Si sconciamente a ridere si messe,
Che se non erro, e se il ver dice il testo,
Si scompisciò la gonna, e le brachesse.
E in quell' istante il re giunse, e richiesto,
Perchè si fieramente ella ridesse;
Udita la cagion, cosa mai fece
Quel re che non avea di senno un cece?

Digitized by Google

19.

Comandò, che a quel zotico indiscreto
Si desser cinquecento scudi d' oro,
Onde tornasse, ben agiato, e lieto,
Le sue capanne a riveder con loro.
Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l' oro, e l' affetto.

20.

E intanto un uom d' ingegno, un uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi,
Languendo sta sul limitare avaro,
Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,
Ed invan dotte prose, e lavor raro
Tesse di non caduchi alti poemi,
Vedendo che i dovuti guiderdoni
Gli ruban stolidissimi caproni.

21.

Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto fe fiorir Parigi.

22.

Oh quanto liberal fu con con gl' ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d' ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue avvien che regni,
Ivi Principi son, che per natura
Amano l' arti belle, e le fan poi
Liete de lo splendore degli Eroi.

23.

In sul partire a Bertoldin fe cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch' egli a la modestia s' attacasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle fortuna, che per via scontrasse
Un' ortolana, la qual non so come,
Udì chiamare per Modestia a nome.

24.

Nome, che a l' ortolane, ed a le serve
Use al mercato, non mi par, che quadri,
Che tutte sono garrule, e proterve,
Ed han costumi petulanti, e ladri.
Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

25.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole
Più in là considerar come un furfante
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un istante,
E ne la luce pubblica del sole,
Veggendo tutto il popol circostante,
L' afferra per i panni, e pieno d' ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

26

E per sì fatto modo l' avea stretta,
E con tal furia le scotea le gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel, che più asconder sogliono le donne,
E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne,
Ella mal sel soffria, perchè sapea,
Che la camicia quel dì sporca avea.

27.

Ma mise tante grida, che alfin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual l' atto inonesto appena scorse,
Gridò: che sì, Villan, se ti raggiugno ...
E in così dir raggiunselo, ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando, che bandire il re avea fatto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

28.

Cercò con molto stento da gli artigli
Di trargli la dolente sua mogliere,
Dicendo: bestia, e come audacia pigli
Di fare a le altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: son questi i consigli
De la reina, e questo è il suo piacere.
S' ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

29.

Adirato, ed attonito si pone
Ver la corte in cammin, volgendo seco
L' ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido, e bieco.
Giunge; è introdotto; a la reina espone
L' ingiuria. Ella prorompe; or ve', se cieco,
E scemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modestia nel partir da nui!

30.

Gli comandai, che s' attaccasse a questa ...
Oimè, l' ortolan disse, che cotale
È il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la reina, è la bestiale
Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.
Qui de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,
Ch' io più tali follie non oda mai.

Digitized by Google

31.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che a la Corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
Inchinò l'ortolan l'alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino, che a ser gnocco uscito fosse
L'error di testa, che a mal far lo mosse.

32.

Chi mi sapria mo dir per qual' affare
Marcolfa da madonna sia chiamata!
Ella era una reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

33.

Ohimè, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta a mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal, che m' ange, più non pate indugio;
E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace:
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

34.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello;
Ma per quanto lograto abbia l'ingegno,
Discior non posso un fiero indovinello;
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s' acqaa avessi,
Berrei vino. L' enigma ecco ti espressi.

35.

Serenissima donna, non vi paja
Questo un arcano nuovo, o raro assai;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai,
E la sa più d' ogni altro ogni mugnaja,
Che, se spesso non piove, si sta in guai.
Il suo mulin riman senz' aqua, e dee
Senza vin restar ella, ond' acqua bee.

36.

Che s' acqua avesse, onde a lavoro porre
Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe,
Che a l' oste andria con suoi danari a torre,
Che da l' uso de l' acqua ritrarrebbe.
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe.
Ben odo dir, che son oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i saccenti.

37.

Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende;
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E sono poscia cose tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La reina interruppe: veramente
Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

38.

Mercè tua, disciorrò l'enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che 'l sai, palese, e noto,
Come sì il figlio a te dissimil sia.
Egli d' avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol fia.
Dirò, reina, donde questo vegna,
Se pur ispertenza il ver m' insegna.

39.

Quando a noi donne si fecondan l' uova,
Giacch' odo dire, che l' ovaja abbiamo,
E che il feto animato già si trova,
Là dove nove mesi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi si desti, e muova
Quella, che fantasia chiamarsi udiamo,
La quale a immaginar di strane cose
Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

40.

A questa di un lepratto vien prurito,
A quella d' una coda di castrone,
A questa d' una barba d' un romito,
A quella d' una rapa, o d' un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo sta ne l' immaginazione,
Nè la prole, non anco ben' intera,
S' imprime a foggia di suggello in cera.

41.

Io del mio Bertoldin ne la pregnezza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d' un cervel d' oca ognor vaghezza,
E in questo non mai pago, e non mai vario
Desire il capo era a toccarmi avvezza:
E toccato mi avessi il tafanario,
Che costui non sarebbe forse nato
Sciocco, come una papera, e insensato.

42

La reina, del fatto persuasa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a casa
A riveder il figlio, e le galline.
Ma intanto, ch' ella fuori era rimasa
Bertoldin nuove imprese peregrine
Su l' aja del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra se diceva.

Digitized by Google

43.

Avea queste bamboccio nel cortile
Visto più volte rapide calarsi
Molte stridenti gru, che d' un porcile
Venivano a le secchie a dissetarsi;
Incontanente quel cervel sottile
Trovò, come potevano uccellarsi.
Entra in casa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d' ottima vernaccia.

44.

In dono glie lo aveva il re lassuso
Mandato, e da Marcolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito, in uso
Di un gran banchetto, ch' ella far volea;
Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
Nè tutti i casi antiveder potea.
Han questa rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i saggi, ed i prudenti.

45.

Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
Che rosseggiava d' odorose spume;
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando, se a riber bassa le piume
Quella torma di gru, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

46.

Di fatto non fu vana la speranza;
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentiro la gentil fragranza,
Le gru scesero, e il rostro vi tuffaro,
E si ne bevver fuor di loro usanza,
Che tutte cotte al suolo si sdrajaro,
E stese, e seminate per la corte
Tutte quante parean basite, e morte,

47.

Il pazzo, de le risa smascellando,
Salta fuor de la buca, e si compiace
Di questa beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che qua, e là dispersa giace,
E spera da tal colpo memorando
Lode di scaltro, e fama di sagace;
Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

48.

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie,
Che faccian fede de la sua bravura,
Le inebriate gru tosto raccoglie,
E le pone co i capi, a la cintura,
E così corredato egli si toglie
Di casa, come appar ne la figura,
Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
Fatica de l' egregio Spagnoletto.

49.

Come a la madre poscia incontro andasse,
E come rimanesse stupefatta,
Chi più di me saperlo disiasse,
Legga il Canto, che segue, che ne tratta.
Tra collera, e tra genio, che mi trasse,
Come ho saputo, io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

Digitized by Google

CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Portansi in aria il bamboccion le gru,
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d' improvviso ei cade, e piomba in giù:
De la peschiera il fondo a cercar va;
Pure d' uscirne egli ha tanta virtù,
E co i pesci scherzando in riva sta;
Vorria Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pei pesci un cesto.

ALLEGORIA

Chi cerca innalzarsi colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricasi il suo precipizio, e fa compassione agli uomini savj, che lo preveggono. Altri ricava piacere da suoi stessi mali, e per non privarsi di questo stolto diletto ricusa gli ajuti, che la ragione gli somministra per liberarsene.

1.

Corra pur tronfio de la fatta preda,
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s' avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l' orgoglio,
E troverassi or' ora in grande imbroglio.

2.

Già sua forza perdeva a poco a poco
La più fumosa, e più solforea parte
Del vin, che de le gru già tanto foco
Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,
Poi del cervel nel più sublime loco
Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,
Che il moto a i piedi, e a l' ale il volo tolse.

3.

E già la prima gru, che cadde a terra
Illetargita, ed ebbra, si riscuote,
E sentendo la fascia, che l' afferra
Stretta pel collo, si contorce, e scuote,
E sì coll' ale si raggira, ed erra,
Che le sopite ancor sferza, e percuote;
Già da lor tutte il sonno si divide,
E il povero baggeo s' incanta e ride.

4.

Si destan tutte, e la natìa lor ira
Accendon or, se prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira,
Ma invan s' adopra, e non può uscir d' impaccio;
Che quanto smania più, si sbatte, e adira,
Se stessa offende, e vieppiù stringe il laccio,
Ride più forte, e tutto omai s' infiamma
Il pazzo lavaceci, e grida: mamma.

4.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
I furtosi augei stendono l' ale,
E quanto puote ognun di lor si sforza
Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;
S' alzano al fine, e lor virtù rinforza
La flagellata aria, che scende, e sale,
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa, e nerbo.

6.

Tal ne l' indico Eoo, dove a lo stuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimistà natìa stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d' un piede,
E sottomessi gli alzano dal suolo,
Nè giova loro il dimandar mercede,
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

Digitized by Google

7.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più, e più dal suol scostarsi il merendone:
Fa de la schiena un arco, e in se raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone:
Il collo torce, e gli svolazza il folto
Irsuto crin, che par pel di caprone.
In sì strana di membrà architettura
Egli è pur la ridicola figura.

8.

Ma trasportato è omai alto cotanto,
Che par quasi da terra una ranocchia:
Quando Marcolfa soprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia;
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il fuso butta, e la canocchia;
Pensa a lo strano caso, e in vano spende
I suoi pensieri, e il come non intende.

9.

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor si arresta per dolore estatica:
Alto poi freme, e col destin si lagna,
E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
Urla talor quasi arrabbiata cagna,
Talor si frega l' una, e l' altra natica,
E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
Con l' unghie al crin, come se avesse tigna.

10.

Credibil' è, che Cerere una volta
Delirasse così, s' io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo re d' Averno,
E la condusse, da le Parche accolta,
A regnar seco ne l' oscuro Inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospesa a i rei la pena.

11.

Ma se per sorte il paragon sublime
Come addivien sovente, altrui non piaccia,
Ben posso ancora umiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia:
E fra le storie tutte ultime, e prime
Donna cercar, che meglio si confaccia
Con la tanto inquieta, e disperata
Madre di Bertoldino, e l' ho trovata.

12.

Gabrina non così fu spaventata
Al vedersi di man tolta Isabella,
Allorchè Orlando fè la gran frittata
Su i malandrini a lume di facella.
Dice il Poeta, ov' io l' ho ritrovata,
Che brutta venne, e par non era bella,
E che fuggendo da la grotta, i crini
Si stracciava per varj aspri cammini.

13.

Tal si compone, e in somiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l' afflitta madre,
Se non che questa non è sì difforme,
Ed è donna dabbene, e di buon padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le gru fra l' unghie ladre?
Mi conducon, risponde, al lor paese
Questi uccellotti, e mi faran le spese.

14.

Ed ella: come starti allegramente
Se come uccel sei colto ne la ragna?
Il precipizio non temi imminente
Se omai se' alto più d' una montagna?
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n' andrei volentieri anche in cuccagna;
Io me ne sto qua su godendo il fresco,
E quando torno parlerò gruesco.

15.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
Che somigliarmi a loro omai comincio:
Già la gamba ho sottil come uno stecco,
Ale si fan le braccia, e l' aria trincio;
Si strigne, si allunga, e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non son Bertoldin, nè son più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m' ingruo.

16.

Le nerborute gru tal forza fanno
Nel violento faticoso volo,
Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,
In più pezzi si fa d' un pezzo solo:
Scuote le teste allor sciolte d' affanno
Il posto in libertà volante stuolo,
E Bertoldin precipita d' un tratto
Sul proprio peso abbandonato affatto.

17.

Come colui, che malfattor già fu,
Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,
Provato reo di più delitti, e più
Per cui saria di mille forche degno,
Impiccato d' un piede a capo giù
Si dipinge talor d' infamia in segno:
In tal figura, e ratto come frombola,
Da l' alto il moccicon trabocca, e tombola.

18.

La madre, che a spettacolo sì fiero
Distende forsennata al ciel le braccia,
Ed accusando il suo destin severo,
Per grande orror tutta in suo core agghiaccia:
Non crede più veder suo figlio intero,
Ma sol schiacciato come una focaccia,
E del corpo scomposta l' unione,
In pezzi infranto, qual zucca, o mellone.

Digitized by Google

19.

Ma fosse quella, che talor si prende
Cura de' pazzi, o mero caso fosse,
Il cinto, che 'l teneva, e lo sospende,
Sovra de la peschiera allor spezzosse:
E senza farsi danno in giù discende,
Che ne l' acqua di peso egli percosse.
Qui diria l' Achillin, che a le gru piacque
Del vin l' affronto vendicar coll' acque.

20.

Fama è, che di quel lago insino al fondo
Per la gran stramazzata egli piombasse,
E che gli scudi, che gittò già il tondo
A le importune rane, allor cercasse;
Quindi poco mancò, che nel profondo,
Per l' argento trovar, non s' annegasse:
Ma che! un gran pesce, che d' un morso il colse
Da la stolta intrapresa lo distolse.

21.

Alza la testa, e molto s' affatica
Per tosto uscirne, e colle man s' ajuta:
Ma stanco non può far troppa fatica,
E sente, che molt' acqua avea bevuta,
Sia vero, o falso, chi lo sa lo dica,
Siccome l' ho comprata, io l' ho venduta;
Credilo, o no tuttó per me ti lice,
Lo scrittor de la storia non lo dice.

22.

Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
Sinchè una volta ne ritragga il piede,
Poi verremo a Marcolfa, che s' imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede;
Ma pria, ch' altro rumor da costei s' oda,
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che fan per l' alto gran fracasso, e rombo,
E fin da terra ancor s' ode il rimbombo.

23.

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
Per gelosia, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, loro affida,
E per non darsi al sonno, avvien che assesti
Fra l' unghie un sasso, che in cader lo desti.

24.

Eravi questo duca, allorchè offesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti,
Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti:
E fu sol colpa sua, se a l' esca presi
Furo con lui gli altri da lui condutti,
Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso,
Cadde, e la botta non sentì del sasso.

25.

Quindi a ragion ciascuno, or ch' è in potere
Di risentirsi, e in libertà respira,
Contra di questo lor mal condottiere
Aspro si move con disdegno, ed ira:
Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere,
Chi qua, chi là, chi su, chi giù sel tira,
Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

26.

Talchè il meschino or stride, or va discosto
Or cerca ripararsi, e l' ali spande;
L' incalzan tutti, e l' hanno già deposto,
Ed a la coda alfin vien, che si mande;
Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un' che di tutti gli altri appar più grande;
E il fu già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva, e di passiva.

27.

Poi sovra la peschiera un giro fanno,
Gran gru molte fiate alto esclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia strana Bertoldin burlando;
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando,
E si dividon tutte in due colonne,
Ch' han fine in una, a guisa d' ipsilonne.

28.

Rinforzan quindi il vol, per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi miei,
Ma vadan pur dov' è più caldo il giorno,
E in lor paese abbian propizi i Dei:
Vadano quinci a portar guerra e scorno
Al popolo minuto de' Pigmei;
Che forse quando in Tracia arriveranno
D' uova nemiche a caccia il troveranno.

29.

Perchè quei schizzi d' uom, cui tanta guerra
Le inviperite gru mai sempre fanno,
Quando il contrario stuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton, cui regger sanno,
Di frecce armati per l' adusta terra
Girano intorno più fiate a l' anno,
E perchè de le gru s' estingua il seme,
Spiantano l' uova, e i lor pulcini insieme.

30.

Or son chiamato dove grida, guai,
La vecchia, e dispettosa si dilania,
Nè sa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolfa, come tanta smania!
Eh fa coraggio, e non t' avvedi omai,
Che la fortuna soccorre l' insania?
Ecco, che già da la sua pozza n' esce
Lo scimunito, e corre dietro al pesce.

Digitized by Google

31.

La donna il vede, e s' ei sia desso ha tema,
E immobil resta a guisa di fantasma:
Pur l' affanno, e il cordoglio in parte scema
E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma;
Poscia si asside a lui d' appresso, e trema,
E per lo strider molto, e per grand' asma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.

32.

Come se ad un, che dorma, si appresenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S' ange quell' infelice, e in vano tenta
D' uscir di pena, e quasi manca, e muore;
Se poi dal sonno avvien, ch' ei si risenta,
Non dà bando sì tosto al suo timore,
Spalanca gli occhi, e col pensier va, e viene,
Tanto che a poco a poco ei si rinviene;

33.

Così Marcolfa ancor, che pel funesto
Caso del figlio nel dolor s' immerse,
Poichè libero il vide, non sì presto
A la gioia in suo core il varco aperse;
Pur rincorossi alfine, e il pria sì mesto
Occhio pietoso, e lieto in lui converse,
E disse: Oh figlio! oh mente cieca, e stolta
Che mi farai veder un' altra volta!

34.

Egli risponde: io ti farò vedere
Un uom, che non è donna, ed io son quello:
Ma ben m' accorgo, che tu vuoi sapere,
Come di me s' innamorò l' uccello
Dal lungo collo, e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l' uom più bello,
E condurmi fors' anco ove soggiorna
La luna, e dove aguzza le sue corna.

35.

Qui le narrò come desio gli venne
D' impadronirsi de le gru volanti,
E che in quel punto del vin gli sovvenne
Che donò loro il re ne' giorni avanti,
E tosto a quegli augei bevanda fenne,
Che uscir del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolaio,
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

36.

Quando la vecchia, ch' era al vino ingorda,
E ogni dì ne bevea molte fogliette,
Sentì toccarsi questa dura corda,
Turbossi tutta, nè a le mosse istette,
E al dì più, ch' ei dicea, fatta poi sorda,
Sputogli in faccia un quattro con tre zette,
E sull' impeto primo in chiaro metro,
Gli diè del becco, e quel, che gli va dietro.

37.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo,
Or bevi il vin che il cor rallegra, e liscia.
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,
Disse, quando le gru faran la piscia.
A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo,
Colei ripiglia, che pare una biscia;
Siegui, poi dice, e in mia vergogna, ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta.

38.

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostese
Quelle uccellacce, e le credei finite,
Io me le cinsi allor, pel collo prese,
A i lombi intorno strettamente unite;
Già mi pareva d' essere un marchese,
Quando si fer di nuovo al volo ardite,
E seco lor m' alzar quasi a le stelle.
Tu poi vedesti l' altre cose belle.

39.

Ma se pensava, che volesser gatta,
Io per la strozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
Tal cosa avrei da far la sposa ridere:
Ma flemma pur, per questa volta è fatta,
Nè il perduto tesor potrem dividere.
Qui sospirando il suo parlar sospende,
E la madre s' incanta, e non l' intende.

40.

Nè pur l' intenderà, per quanto pensi,
Chi non sa quel, che innanzi era seguito.
Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
Altri non creda, e me non mostri a dito,
Ch' ogni mio detto a la ragione attiensi,
E non sarei di pronunziarlo ardito.
È ver, che questo la stampata Istoria
Tace, ma n' ho trovato io la memoria.

41.

Presso d' un saccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
Cui per fiutar dove non lice, in fio
Svelto il naso già fu da un can francese,
Fra i scelti libri, che in suo studio unio,
Manoscritta io trovai tutta a sue spese
Di Bertoldin la vita ampla, e corretta,
In cui fra l' altre cose, io questa ho letta.

42.

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza
Avea in quel tempo il nostro baccellone,
Da la sua casa in piccola distanza
Un allegro vivea scaltro vecchione,
Che di questo balocco l' ignoranza
In comparsa metteva, ed in canzone,
E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli ficcava pastinache.

Digitized by Google

34.

Fra gli altri un dì; ch seco si sollazza,
E con lui discorrea di dargli moglie:
Abbiam qui, dice, una gentil ragazza
A un fior simile da le fresche foglie,
Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza,
Che soddisfar potrebbe a le tue voglie;
Questa darti io farò, se tu la vuoi,
Tu penserai quel, che ci vuol dappoi.

44.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan fresco,
Letto di piuma colla sua cortina,
Ma che di troppo non sia contadinesco,
Gonna, e farsetto di bavella fina,
Con quanto più basta al vestir donnesco,
Anello in dito, e questo io donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.

45.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga schiera di gru venir per l' aria;
Allor disse lo scaltro: oh te beato,
Se non fosse la sorte a te contraria,
E potessi pigliar con qualche aguato
Questi animali in parte solitaria!
Non mancherebbe allora alcuna cosa
Per ben vestire, e ben ornar la sposa.

46.

Lungo il mare eritreo, dove più volte
La gru si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie, e molte
Aprono il sen ricco di perle e greve,
Qua e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
S' empion di perle le budella, e il gozzo.

47.

Or ve' se in tua balia fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve', poverino, qual tesoro avresti
Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libre n' hanno.

48.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

49.

Prenderle ai lacci or si figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon' ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna e poi talora
Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L' aja vuol seminar di buon frumento.

50.

Poi s' alza, e dice: armato di zagaglia,
Ovver di dardo, che lontano arrive,
Potrò mettermi seco a la battaglia
E far le gru cader di vita prive.
Ed egli: si provò con piastra e maglia,
Ma d' averle in sue mani o morte, o vive,
Non è mai riuscito a nessu' altro.
Pure chi sa? Tu sei sagace, e scaltro.

51.

Ma se questa fortuna il ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
Giust' è che tu divida la vivanda,
Con chi te l' apprestò con tanto affetto.
Gli rispose il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto.
Io de le perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

52.

Così poichè l' accorto veglio antico
La stolta in mente frenesia gli scrisse,
In piede alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
Partì l' insano col novello intrico
In suo pensiere, ed inquieto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo de le gru fece ritorno.

53.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette, quando con la vecchiarella
Borbottava di sposa e di tesoro,
Pensava allor del veglio a la novella.
La madre intanto: che più qui dimoro?
Diceva, oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio, e folle,
Tutto da capo a piè feccioso, e molle.

54.

Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,
E per suo figlio questo gagliosfaccio
Riconoscesse, che non monta un soldo
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un rovoscion ti meno in sul mostaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
La buon' anima adesso, e ti vedesse!

Digitized by Google

55.

Ma schiamazzi ella pur che il suo consenso
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,
E quanto grida più, più quel melenso
Se la ride fra se, nè bada a nulla,
Anzi nè pur la guarda, e fuor di senso
Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
Che fuor guizzò, quand' ei cadde da l' alto,
Così fu grande l' impeto del salto.

56.

Ma tanto fa, tanto l' incalza, e preme,
Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
Unire io voglio tutto il pesce insieme,
Che va sparso qua, e là per queste sponde:
Lasciami, o madre, e non tradir mia speme,
Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l' onde;
Di questa mercanzia ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

57.

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
So ben, ch' io non verrò, questi soggiunge:
Più s' arrabbia la donna, e si scarmiglia,
E di minacce, e d' aspri detti il punge;
Col suo volere il pazzo si consiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No no, le dice, e la rabbia ti sgangheri,
Che sì, che sì, ch' esco ancor' io de i gangheri.

58

Marcolfa si ritira, e ben conosce,
Che l' asprezza non giova, e fren si mette;
In se nasconde del suo cuor le angosce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette;
A lui, se del suo error si riconosce,
Molte, e rare bazzecole promette,
E fa la lusinghiera appunto come
Chi a noioso fanciul mostra le pome.

59.

E dice: Figlio, mio, ben l' indovini,
Se a rassettarti or vieni al caro ostello,
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello,
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello:
No no, risponde più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, da l' altra un barbio.

60.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,
Vanne, e mi porta or' ora una gran cesta,
Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
Nè di cappel mi curo, o d' altra vesta;
Voglio, che ne facciamo, e lesso, e arrosto,
E a chi gnau griderà buttiam la testa;
Così starem più giorni in gozzoviglia
Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

61.

Ma de' più grossi in prima, de' più rari
Un piatto al signor re voglio portarne,
E vo', ch' egli da me la pesca impari,
E lassi intanto di mangiar la carne;
So, che cari gli fian, come a lui cari
Son que' piccioni, che si chiaman starne;
Già lieto il don riceve, e in me si affisa,
E gode, e si scompiscia da le risa.

62.

Sì bene, ella ripiglia, ma n' andremo
A rasciugare in pria le membra tue;
Quinci spediti a prender torneremo
Di pesce un gran paniere, ed anco due:
Oibò, dic' ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le triste grue;
Porian le gru, se mai tornano abbasso,
Portar il pesce ancor per l' aria a spasso.

63.

No no, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m' han fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
E se non perdo adesso il mio coraggio.
Quanto n' è uscito mai, quanto ancor n' esce,
Nè dentro l' acque farà più viaggio!
Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!
Va per la cesta, o ch' io m' empio le tasche.

64.

E m' empio ancora ambo le scarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne ficco;
Oimè! che sguizza, e fugge; oimè! ch' or' ora
Torna il pesce nel lago, ed io m' appicco.
Mamma, fa presto, che s' io qui in brev' ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
Io sarò un' altro re, tu una reina;
Presto per carità, la mia mammina.

65.

In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir possa mai son tutte fole;
Per non tener ne l' umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole,
E finchè tu ritorni, io qui a sedere
T' aspetterò senza far più parole,
E s' uopo fia, farò con una stanga,
Ch' abbia creanza il pesce, e qui rimanga.

66.

Queste diceva, e più sì fatte cose,
Parlando Bertoldin sempre a sproposito,
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
Troppo ostinato, e al buon consiglio opposito,
E gir per cesta, e panni omai dispose
Tutta mutata dal miglior proposito.
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne, Marcolfa mia, non ci è rimedio.

Digitized by Google

67.

Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno, e pietade, che pel figlio sente.
Vada pur ella, e resti l' altro indietro,
Ch' io di lor due non curo più niente,
E dal consorzio loro io qui m' arretro,
Che già la Musa è stracca, e già si pente,
D' aver sinor consunti i versi suoi,
La Musa avvezza a ragionar d' Eroi.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Nudo stassi il balordo a i rai del Sole,
E per cacciar le mosche si flagella
Con verghe sì, ch' esangue urla, e si duole;
Manda il re medicina a tal novella,
E il pazzo ciò, che in cul metter si suole
Ingoja, e quando se la vede bella,
Ciò, che le fauci gl' invischia, ed impaccia,
Al medico real vomita in faccia,

ALLEGORIA

È cosa da stolto il lusingarsi di scacciare una passione, che ci travaglia, con un' altra, poichè questa talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non lascia di apprestare il vero rimedio: ma quasto, se è preso a rovescio, non giova all' ammalato, e offende il medico.

1.

Che fatta stirpe è l' uomo! ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d' aquila ha l' istinto, chi di grue,
Chi d' allocco, e gran parte son cotai;
I più l' han de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamansi rompiteste, e rompi quella
Parte di cui tacer cosa è più bella.

2.

Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d' assedio
Con tantafere, e ciuffole a fusone;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maladizione,
Come talor per le campagne infette
Dar si costuma a rughe, e cavallette.

3.

Perchè se li cacciate, fan ritorno,
Nè avete mai per voi sicura un otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta;
Ma costor notte, e dì giranvi intorno;
Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potria da tal disagio,
Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

4.

E fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino a le mense, e sino a cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V' aggiungon poi que' lor comenti, e glose
Chi di soffrir costoro ha il rio destino
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

5.

Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa per tornar presto, s' avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni,
E de le scarpe pria le calze ei slaccia;
A queste pria s' attacca il barbagianni,
Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;
Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...
Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

6.

Pur si scalza; poi brache, e giubba scioglie,
E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol
Non sai, s' egli si vesta o si dispoglie, (trarsi;
E il vedi ognor più sempre invilupparsi.
Più si trambusta avvien, che più s' imbroglie,
E comincia per rabbia al diavol darsi:
Or chiuso per dentro que' panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta sua malora.

Digitized by Google

7.

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere distende,
Ma in un fascio le butta s' un cespuglio.
Era l' ora, che il Sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di luglio;
Sotto l' occhio del Sole il chiù si pianta,
E a quel fresco la falilela ei canta.

8.

Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso:
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso,
Cento n' ha già sul petto, e su la pancia,
E in altre parti, che qui dir non posso.
A lui volano a nuvoli, a squadroni
Mosche, tafani, assilli, e calabroni.

9.

Più d' una viengli al naso, egli si stizza,
E si sbatte, e le man pur mena, e mena:
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E da la schiena al ventre ora si drizza;
Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
Becca avanti, e di dietro: affè il balordo
A tai beccate non può fare il sordo.

10.

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State qui salde, e forti, e m' aspettate;
Vedremo se vi fo calar la cresta.
Corre, e fatte di giunchi due scopette
N' arma le mani, ed a menar si mette.

11.

Mena alto, e basso, e intorno il più. che puote;
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, si tartassa, si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora su l' anca;
Non risparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, più si rinfranca.
De le nemiche sue vuole l' eccidio,
E trionfo cantar del moschicidio.

12.

De le percosse la tempesta fiocca,
E de le mosche va cadendo alcuna;
Ma l' altre, cui non colpo, o leggier tocca,
Beccate poi gli dan d' un peso l' una;
Altre pungongli il naso, altre la bocca,
Altre gli occhi, che ognora ei più straluna;
E una truppa d' assilli poi s' appiatta
A stuzzicarlo ne la carne matta.

13.

Io so, che m' intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza
Dove ogni madre batte i figli sui.
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

14.

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl' increscе;
Batte, ma batte invan: di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
Le mosche ei va levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal culo? eh non c' è caso.

15.

Questo è quell' animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s' impania,
E il punge sì, ch' agil più d' un capretto
Ei spicca salti, e si contorce, e smania;
E questo è l' animal, ch' estro vien detto,
Ed a' poeti fa venir l' insania.
Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

16.

Bertoldino accanito più s' infuria,
E le braccia d' intorno agita, e snoda,
E per torsi a le natiche l' ingiuria
S' augura anch' ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica furia,
Che d' ogni parte là ronzando approda:
Madre; ei grida, su corri ad ajutarmi;
Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

17.

Marcolfa, che venia portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa,
Non scende no, precipita di sella
A quel forte gridar che il cuor le passa,
E vede il mestolon, che si martella,
E si picchia, e si frusta, e si tartassa,
E parea . . . ma ve n' ho detto abbastanza;
Trovateci un po' voi la somiglianza.

18.

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic' ella, e poi da ridere le scappa.
Ah guardatemi, ei grida, un po' il budello,
E le squaderna l' una, e l' altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le scopette di mano ella gli strappa,
E dentro il caccia a la camicia netta;
E i si gratta il di dietro, e il copre in fretta.

Digitized by Google

19.

Oh datemi or del naso, se potete,
Oh canaglia di mosche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al re perchè v' uccida.
La madre, che lo scorge arso di sete,
Taci, taci, gli dice, e a casa il guida.
Il pone in letto, e in su col dorso il piega,
E il pupillaccio suo strofina, e frega.

20.

L' alto ne la peschiera tombolone,
Quella di luglio orribile caldana,
Quel di mosche diaboliche milione,
Che scardassata si gli avea la lana,
E quel si tambussarsi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne sana,
Avea immammaluccato il mammalucco
Si mattamente, ch' ei parea di stucco.

21.

La madre che lo vede un po' stracchiccio,
E ne la pelle tutto magagnato,
Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,
E seguita a fregarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lento stropiccio
Va sbadigliando, e poi s' è addormentato.
Qui ci vorria la dolce aria vivace:
• Pupille del mio ben, dormite in pace.

22.

Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico: guardate,
Se in corte presto attaccasi la boria.
Costei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

23.

Sente da la sibilla di montagna
La reina, che in letto è quel cotale;
Questa è, risponde, una legger magagna,
Nè occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo fuori a la campagna
Chi gli ordini sciroppo, e serviziale.
Le Damigelle, ch' ella avea d' intorno,
Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

24.

Andate, disse la reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev' ora:
E a lui fè dir per un de' messi, suoi,
Che a curar Bertoldin n' andasse fuora.
Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
Col poeta di corte egli era allora,
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

25.

Contrastavan fra lor, s' era mestiere
Più tristo medicina, o poesia,
E conchiudean, che alfin pur ogni artiere
Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;
Ma i medici, e i poeti ogni messere,
Ogni madonna vuol per cortesia,
Elogi, e complimenti lor si fanno.
Venga il fistolo a quei, ch' altro non danno.

26.

Il messo, che sen corre a precipizio,
Grida al dottor, che vada allotta allotta.
Questa gli viene un poco in quel servizio,
Perchè in quell' ora il sol di luglio scotta.
Ne' medici non c' era allora il vizio
Di tardar tanto: in su la mula ei trotta,
E la preghiera recita per strada;
Che la reina al diavolo sen vada.

27.

Era questi un dottor di tal metallo
Che medicava tutti a discrezione,
E a chi aveva una febbre da cavallo
Diceva, ch' era un po' d' alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s' era posto in gran riputazione,
E quando alcun pur non potea sanare,
Solea dire: un di poi s' ha da crepare.

28.

Medico il re l' avea fatto di corte,
Benchè si indietro fosse di scrittura,
Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand' arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura,
E d' ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

29.

Perciò per questa infermitade, o quella
Prendeano medicine solutive,
E cacavano sino a le budella
Exclusive, e talora anco inclusive.
O febbre, o punta, o idropisia, o renella,
O scorbuto, a la cassia eran corrive,
E abuso fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china.

30.

Il medico sen viene; i vetri schiude
Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo sveglia, e vuol, che a lui mostri le nude
Carni sino a le natiche vicino.
Sganghera bocca, ed occhi, e in lui con crude
Guatature si fisa il babbuino;
Fa smorfie, e scherzi, e il medico saluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

Digitized by Google

31.

Sputa anche gli occhi, o bestia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti,
Marcolfa il prega, che a mal non se l' abbia,
Che il poveraccio suol patir di venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia,
I malati non fanno complimenti.
Poi gli si appressa, un po' lo scopre, e il tasta
E dice: non occorre altro; mi basta.

32.

Allegra state pur, madonna; è questa
Cosa da nulla; io certa pilloletta
Vi manderò da scaricar la testa,
E una cura per girsi alla seggetta;
Per tre mattine poi, quando si desta,
Un boccon prenderà di cassia eletta;
Tutto avrete fra poco. Ei parte, e sprona
La mula sì, ch' eccolo già in Verona.

33.

A dirittura va al real palazzo,
E a la reina, che bevea un sorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.
Il re invitato a parte del sollazzo
Sen vien, vento facendosi, in farsetto:
Si spedisce poi tosto un postiglione
Con la cura, le pillole, e il boccone.

34.

Le pillole, e la cura al babbuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda,
Qui sta il busillis, ora vien lo spasso;
Bertoldino non vuol quella merenda,
E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,
E non c' è verso, che quel suono intenda:
Va gridando, che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn' esser castagnazzi.

35.

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic' ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t' acconcia,
E non mi romper quel, che non m' hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d' oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far io; date qua presto;
Io so dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

36.

Prendi, ella allor; ma guarda ben: per bocca
Van queste, e poi quest' altra per di sotto.
Ho capito, rispond' egli, e s' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto;
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.
O bufalo, che fai? qui c' è del suco;
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

37.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura che ne le fauci s' impastoia,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E si contorce, e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata..
Il dottore, il dottor: sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar sue padre.

38.

Il postiglion, benchè sudato, e stanco
Sia il cavallo, a partir tosto s' aggiusta:
Tocca di sproni l' uno, e l' altro fianco,
E quanto puote mai batte la frusta.
Al sentir, che il poppaccio omai vien manco,
La corte si sgomitola, e trambusta,
E si fa da' regnanti alto fracasso
Per timor, che il meschin vada a Patrasso.

39.

Al medico, che torni a rompicollo,
S' ordina, e allora allora in quel momento,
Se Bertoldin non dà l' ultimo crollo,
Gli si destina un largo, e grosso aumento.
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che ne la storia non vo' troppo in drento.
L' estense il può saper bibliotecario,
Che d' ogni etate ha in corpo l' inventario.

40.

Giunge il medico, e vede quella fava,
Che intoppata al merlotto ha la parola,
Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
Da' sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d' acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai s' egli avea la dottoral sua cappa.

41.

Di primo lancio ne gli occhi si scocca,
Come se fosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove, e trabocca
La pappolata giù a sinistra, e a destra.
Ei vuol gridare, e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù pur cola, e quella folta, e riccia
Barba tutta gl' imbrodola, e impiastriccia.

42.

Sputa, sputa, si netta; eh bagattelle.
A smorbarsi non basta una lisciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non son di razza sì tegnente, e schiva.
Ei verniciata n' ha d' aver la pelle
Del mostaccio, a far poco, insin che viva,
E a distrigar la barba atto fia solo
Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

Digitized by Google

43.

E tigna, e flusso, fistol, cancro, e peste,
E de' malanni tutta la genia
Augura a chi l'ha concio per le feste,
E taroccando pur se ne va via.
Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste,
Maladetto quel matto becco, e via.
La nuova per la corte tosto è sparsa;
Se v'era allor Molier, che bella farsa!

44.

Tanto ne rise il re Alboino, e tanto
Rise, ch'ebbe a creparne le reina.
Si comanda al poeta il farne un canto,
E si stampa con rami in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella, e Lionbrun. Sera e mattina
Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.

45.

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!
Esclama, or sì, che in corte avrem lo smacco.
Sghignazza a tanti strepiti l'alocco,
E castagnazzi chiede a josa, a macco.
Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
L'acquavite non fuma sì repente.
Venticinque non gli han pur tocco un dente.

46.

Già sano, e svelto, come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va sotto un'olmo fatto a posta, e chino
Fa una sventrata orribile, e sonora.
Fegato, e core fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l'interiora:
Lì poi sen dorme, e si spetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.

47.

Oh risonanti alte coreggie! e quale
Lingua esaltar mai può vostra virtute?
Vada il medico, vada lo speziale
A farsi frigger, vadan l'arti mute.
Voi siete il gran rimedio universale,
Voi siete i grati venti di salute.
Sinchè spirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte: a barca, a barca.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Bertoldin per secesso al fin sanò,
Poscia in un cocchio fu condotto al re,
Che da suoi detti alto piacer gustò.
Un cibo non so quale a lui si diè,
Onde più volte, e più poi si provò
Di profferir salamo, e non potè.
Tornò a Marcolfa, e quando ella partì
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

ALLEGORIA

In questo Canto sono metaforicamente compresi i veri rimedj per viver sano. Astenersi al possibile da medicamenti, e lasciare operare alla natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione; non affannarsi per sapere più di quel, che comporti il vostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizi, e le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.

1.

Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la Natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico:
Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa e 'l fico,
Vo' dir, come conoscere si possa,
Se vuol quel, che assottiglia, o quel, che ingrossa.

2.

Equivoco suol' essere, ed incerto
Il suo parlar, quando ha gli umor sconvolti;
Fa però d'uopo aver medico esperto,
E che assai cauto le sue voci ascolti,
Che troppo nascer può grave sconcerto,
Se i desir suoi non son per dritto colti;
In somma bisogna essere indovino,
Come appunto fu il nostro Bertoldino;

Digitized by Google

3.

Cui non sciloppo alcun, nè alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati castagnacci
Promosser crisi tal, che mestier' ebbe
Più volte scior de le brachesse i lacci:
E quel, ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato, con questo avvien si facci;
Che suggerì la provida Natura,
Il come discacciar la parte impura.

4.

Giunta era già la gran novella in corte,
Che Bertoldin cacando era guarito,
E il re, cui ciò saper premeva forte,
Più d' un messo per questo ebbe spedito;
E v' è chi scrisse, che s' empier due sporte
Di quel, che gli era del dietro uscito,
E che a sua maestà fur presentate
In testimonio de la veritate.

5.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
Di rivederlo un gran desio lo prese,
Quindi ordinò, che si mettesse a un paro
Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese,
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccasse a la francese,
E che di corte un cavalier v' andasse,
Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

6.

Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e antico
Gentiluom trattenuto a la pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di se borbotta;
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien, che inghiotta;
In tanto la carrozza al destinato
Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

7.

A lei tosto, in parlar breve, e succinto,
Il volere del re Filandro espose,
Ed ella, che a complire aveva instinto
Con saputе parole gli rispose.
Che questo era un favor troppo distinto,
Che era una grazia . . . e volea dir gran cose;
Ma l' interruppe il cortigian con questo:
Che bisognava si sbrigasse presto.

8.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni qua in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava inquell' ora
Colle natiche in aria, e 'l capo chino,
Però risponder non potè, che 'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

9.

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D' esser vicin fè colla voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto,
E vedendo Filandro: oh oh che miro,
Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?
Oimè taci, rispose, egli è un mandato
Dal re, perchè a lui vada accompagnato.

10.

Vieni però, che ti rassetti un poco
I capegli, e le man ti lavi, e 'l viso,
Poichè altrimenti tu saresti il giuoco
De la corte, e trarresti ognuno a riso.
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
Che descritto vi sia stato, m' è avviso;
Sol dirò qui, ch' era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

11.

Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col saju da le feste, e 'l sucidume
Da la faccia, e dal dosso gli levava;
Quindi or, che di sue vesti ha la migliore
Le pan Narciso pria, che fosse un fiore.

12.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,
Ch' era di più aspettare impazzente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente:
E pel timore, che non dasse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco.

13.

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Colla sferza i cavalli al corso desta.
Or qui il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi, e a far gran festa,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

14.

E come praticar da' scostumati
Si suole appunto, quanto più vedea,
Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un simil giuocar gli rincrescea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiscreto villan piacere avea,
Talchè pien d' ira al fin: va sulla forca,
Disse Filandro, o figlio d' una porca.

Digitized by Google

15.

Però sbuffando se n' andò d' un salto
De la carrozza a la contraria parte:
Ciò visto Bertoldin, ancor' io salto,
Se no 'l sai, disse, con destrezza, ed arte.
E in fatti da seder si leva in alto,
Ma è costretto a tornar d' onde si parte,
Poichè de la carrozza il moto è tale,
Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

16.

Ma a seder stando tutto abbandonato
Cede de la carozza ad ogni scossa,
Quindi or da l' uno, ed or da l' altro lato
Riceve ne le braccia urto, e percossa.
Come una palla, ond' è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercossa,
Così appunto costui s' agita, e scuote,
E in un sol loco forte star non puote.

17.

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran sasso,
Che fè, che Bertoldino stramazzando
Cadde boccone da sedere abbasso,
E se il compagno no 'l tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del passo
De la portiera, e 'l collo si rompea,
E la storia di lui qui fine avea.

18.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a seder riposto;
Indi al medesmo in capo un pensier venne,
Che a cader tornerla costui dal posto,
E se danno maggior di quel, che avvenne,
Mai succedesse, egli sarebbe esposto
Del re a lo sdegno, che farla doglianza,
Che non s' ebbe di lui cura abbastanza.

19.

Quindi fatta fermare la carrozza
Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,
Perchè costui da un lato a l' altro cozza
Col capo, e di cader sempre è in periglio;
E se mai membro alcun si sloga, o smozza,
Certo il re per lo men mi dà l' esiglio;
Or pensa un poco come far si possa,
Acciocchè non si rompa o carne, od ossa.

20.

Non volle dir (da cortigiano accorto)
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch' egli al re volea farne il rapporto,
Senza che v' abbia altri menzogna involta.
Disse intanto il cocchier; io meco porto
Ciò, per cui la paura ti fia tolta
Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
E così dal cadere assicurarlo.

21.

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s' appresta;
Nè usar con Bertoldin d' uopo fu priego,
Che del passato anche il timor gli resta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.
Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto,
Ed io son stato a non pensarci un matto.

22.

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi de la funè appesi forno
De la carrozza a l' uno, e a l' altro lato;
Fatta simil faccenda fè ritorno
Il carrozzier là, d' onde era smontato,
E il tempo speso, di che avea rimorso,
Riguadagnar volle doppiando il corso.

23.

Quindi in men, ch' io nol dico, a la cittade
Giunse, e al real palazzo in un istante;
Ed ecco tosto, come spesso accade,
Di curtosi turba circonstante,
Ma preso ognun resta a la novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte, e prigionier l' avria creduto,
Se non fosse Filandro conosciuto.

24.

Pur non ostante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello:
Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
Che guasto a Bertoldin s' era il cervello:
Ma poi pensando non sapea capire
Come condotto qui, non a l' ostello
Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

25.

Al re frattanto era già stato detto,
Che venia Bertoldin tutto legato.
Lascio pensar s' egli restò a un tal detto,
Quanto si possa dir, maravigliato:
E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
Dimostrossi nel viso assai turbato,
E impazzente il vero di sapere
Levossi con gran furia da sedere.

26.

E andar volea a trovarlo egli in persona,
Ma ne la stanza l' incontrò vicina,
E in veder che niun laccio l' imprigiona,
Anzi che sciolto, e libero cammina;
Chi è stato quella razza bella, e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l' ardimento d' ingannarmi
Col dirmi, che legato era, e turbarmi?

Digitized by Google

27.

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s'è tenuto,
Perch' io, che ne son stato il condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
E qui si diede a fagli tutto intero
Il racconto di quanto, era accaduto,
E ch' essendosi quasi rotto il collo,
Per sicurezza il carrozzier legollo.

28.

Non è da dir se saporitamente
A una simile storia il re ridesse,
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse;
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s' espresse:
Come stai Bertoldin? come tu vedi,
Rispose quel, io sto qui ritto in piedi.

29.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il re, ma voglio dir come ti senti:
Rispose Bertoldin, io sento, e intendo
Le campane, e poco è sonar le venti.
Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
Ciò, che bramo saper, e mi contenti.
Ma a farsi intender mio parlar non vale?
Vorrei saper, se ben ti senti, o male?

30.

Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, forse non sento bene?
Ah, ah, ah, quest' ancor a l' altre strane
Risposte, disse il re, di giunta viene.
Dimando d' oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea fisa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?
Io no. Ma si conduca a la reina.

31.

Ciò udendo Bertoldin disse su 'l sodo:
Qua lei più tosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti, ma più d' ogni altro il re,
Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te;
Ma spero, non ti fia grave, s' or dei
Far l' insigne favor d' andar tu a lei.

32.

Così Filandro per la mano il prese,
E a la reina insiem con lui portossi,
Che le cose seguite avendo intese
Di rivederlo molto rallegrossi,
E come per natura era cortese
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: che fa messer Bertoldino?

33.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparver degne
Di molto applauso presso chi le udìo,
E la reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

34.

Soggiunse poi: vo' dir se più del male
Gravato sei essendo stato infermo?
E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,
Che ti ha narrato, ch' io son stato a Fermo?
Perchè tu veda quanto è un animale
Sappi, che uscito, e col giurar l' affermo,
Non son di casa mai, e or solo imparo
Di Fermo il nome; e che cos' è? un pagliaro?

35.

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi
Pagliajo, o colombaja, se ti piace.
Ma sai, che molto da li detti tuoi
Acuto ti comprendo, e perspicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Si diede, che non potea darsi pace;
Tanto strane gli parver le risposte,
Che diede Bertoldino a sue proposte.

36.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe
Se ridir si volesse ogni suo fallo
Poichè ogni volta, che a risponder ebbe,
E sempre prese per lo nero il giallo,
E giunse a dir, che la reina avrebbe
Un gran bisogno d' un valente gallo,
E ch' egli il suo imprestar ben le potea,
Che molte chioccie fecondate avea.

37.

A detti tanto sciocchi, e stravaganti
Rise ella sì, che le doleva il petto:
Però pensando, che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto,
Stimò ben fatto torselo davanti
Con un bel modo, e insieme circonspetto,
Stimando cosa indegna a sua grandezza
Il far conoscer tanta debolezza.

38.

Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldin condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
Prima, che sopra empier, votar di sotto;
Tanto più, che mi sento un certo imbroglio
Ne le budella, e un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

Digitized by Google

39.

Rispose la reina: hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov' ei desia.
Questi, quando sentì tal commissione,
Non potè a men di dire: oh sorte ria!
È questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio, che ottien la fede mia?
Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

40.

Oh sempre d' Alboino iniqua corte,
Ma or per me scellerata, empia, ed infame!
Com' esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame,
Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,
Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

41.

So, che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio suole
Da te sol gente adulatrice, e trista,
Atta a ingannare in fatti, ed in parole;
So che fra tuoi più cari, e amati, in lista
Esser soglion buffoni, e che di fole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch' è la dote miglior de' cortigiani.

42.

Ma nondimeno, per quant' io vi penso
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddisfatto il mio desio,
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio a vantaggi miei sempre restio.
Per dar a l' ira tua l' ultima mano,
Vilmente or fai, ch' io serva ad un villano.

43.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me qua ti condusse, un fier destino;
Vieni, che possa evacuare il core,
E in compagnia di questo ogn' intestino.
E dove? disse il figlio di Bertoldo.
Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

44.

Di cantare io non ho bisogno adesso,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo, dove sia permesso
Ciò far con libertà, m' hai a guidare.
Quando Filandro il suo volere espresso
Intese, disse: questo si può fare;
E nel giardino lo condusse a un tratto,
Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

45.

Da poichè l' atto grande fu compito
Volsero entrambi il piede a la credenza:
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salamo, e formaggio di Piacenza.
Gustò assai Bertoldin questo convito
Nè Filandro però ne restò senza,
Che smorzò l' ira accesa, e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

46.

In questo affar ne l' applicarvi su
Un' ora quasi da lor fu impiegata,
E poichè sazio l' uno, e l' altro fu,
Pensaro a la reina far tornata;
Perchè, se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cosa scostumata,
E de' villani è usanza antica, e rancia
Andarsen, quando piena hanno la pancia.

47.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle, che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse,
Nel gabinetto andar d' Isicratea,
Che appunto s' allacciava le brachesse,
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.

48.

Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: e che di buono t' hanno dato?
Oh qui ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
Perchè o imparato nen aveva mai
Tal nome, o s' era forse ubbriacato;
Stato che alquanto fu sospeso, e muto:
Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

49.

Di, che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: dico che ho avuto del samallo.
Chi mai t' intende? ella soggiunse; io no,
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: io pure intendere mi fo.
Non capite, che ho avuto del massallo?
V' è forse nuovo il nome di lamasso?
Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso.

50.

Maravigliando la reina allora
Disse: che nomi barbari son questi?
Che vuol dire lamasso, e che in buon' ora
Massallo, e gli altri nomi, che dicesti?
Ripigliò allor Filandro: o mia signora,
Ben con ragion tua maraviglia desti,
Poichè questo zuccon dice lassamo,
E altri stramboni, e deve dir salamo.

Digitized by Google

51.

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Nè ha potuto giammai colpire il segno.
Quando ciò intese la reina, sciolte
Le briglie al riso, senza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,
Che le sue damigelle le apprestaro,
E il busto, e la sottana le slacciaro.

52.

E come quella che avea pingui, e grosse
Membra, piacevol cosa era il vedere,
Ch' eran dal rider agitate, e scosse
Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere.
E certo è d' uopo, ch' anche interno fosse
In lei gran moto, mentre in ciò sincere
Dissero, quando la spogliar, le donne,
Che di piscio inzuppate avea due gonne.

53.

Da le sue stanze aveva il re sentito
De la moglie le risa strepitose,
E però senza aspettar altro invito,
Immantinente andare a lei propose.
Ella, quando lo vide; oh mio marito,
Disse, e alquanto dal rider si compose,
Perchè stato non siete ancora vui
Testimon de' strambotti di costui!

54.

Indi traendo a gran fatica il fiato
Proseguì a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi si fosse: ho del salamo avuto.
Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
E il re bisogno anch' esso ebbe d' ajuto,
Poichè sentissi rompere il brachiere,
E si buttò su 'n canapè a sedere.

55.

E d' uopo in ver, che in quell' antica etade,
O che molto per poco si ridesse,
O che di rider la cagione rade
Volte, e sol di tal sorta, succedesse.
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non faria, s' or s' intendesse.
Ma di quei tempi la storia si dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

56.

Poichè il re, e tutti quei, ch' eran presenti
Ebber cotanto riso, che del petto,
E de le guance si sentian dolenti,
Disse: non vo', che a più tardar sospetto
Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;
Vanne, ma presto torna, che t' aspetto,
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga, t' assicura.

57.

Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il secondo scarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza
Che ha il portello, che chiude sopra, e sotto.
Poi v' attaccaro una, ed un' altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così se ne andaro a lento passo,
Qual chi va a prender aria andando a spasso.

58.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
Lor corse incontro, e fatto un bell' inchino
A Filandro, qual fan le montanare,
Si riprese il suo caro Bertoldino.
Quegli, qui non avendo altro che fare,
Ver la città ripigliò il suo cammino;
E questi con sua madre in casa entrossi,
Da cui varj quesiti gli fur mossi.

59.

Dimandò, che veduto avea di bello.
La pentola, rispose, che hanno in corte,
Più che gli addobbi, e più che alcun giojello,
Per la mia pancia m' è piaciuta forte.
Con quella empier si può più d' un piattello,
E cento se occorresse anche per sorte;
Oh quella fa conoscer chiaramente,
Che il re è un gran signor forte, e potente.

60.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opre d' un gran signor, e di sue squadre
Le imprese, sempre tacito si stette;
Ma quando gli fu detto, con leggiadre
Maniere, che valean le sue polpette
Un luigi ciascuna: oh questo marca,
Esclamò, sua grandezza; oh gran monarca!

61.

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
Altro in capo, che di mangiar, non hai?
Rispose: un tal pensier sempre mi punse,
Perchè se non mangiassi sarian guai,
E certo io credo, che più tardo giunse
A la fossa colui, che mangiò assai.
Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
Che un non so che vo' dirvi, ch' ho osservato.

62.

Mentre con la reina entro le sue
Stanze i' stava a parlar, veduto ho ch' ella,
Con grande mio stupor, non ha che due
Gambe, che tiene sotto la gonnella.
Sono, il sapete, femmine ambedue
La nostra vacca, e la reina, e quella
Ha quattro gambe, e questa che sormonta
L' altre femmine, due solo ne conta.

Digitized by Google

63.

Vi par però, che giusto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dico, rispose, ch' è stupor s' io vivo,
Tanto con tue pazzie mi cruccj, e annoj.
Ben sei tu di giudicio affatto privo,
Volendo somigliar gli uomini a i buoi;
E del certo ubbriaco esser tu dei,
Però vanne a dormir, bestia, che sei.

64.

Tai discorsi faceano insiem costoro,
E intanto ricopria la notte il mondo,
E a poco a poco ciaschedun di loro
Incominciò a provare agli occhi un pondo,
Che lor fè invito a prendere ristoro
Nel letto, ove fur presi da un profondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il sonnacchiar, pareano estinti.

65.

Ma ecco appena il sol de l' oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che tosto la Marcolfa si risente
Dal dormire, e i balcon tutti disserra,
E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
Move molesta, ed incessante guerra
Con alte voci, tal che a suo dispetto
È obbligato a sbalzar fuori del letto.

66.

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
Che a la città conduce, a provvedere
Del sale, e d' altre cose io presto vada,
E tu per guardia hai qui da rimanere.
A li nostri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia il nibbio in suo potere,
E, se il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è bastante a far, che s' allontani.

67.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prese, e ben forte funicella,
E avvinse il collo, e il piè d' ogni pulcino,
E ne formò come una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S' una sen tragge, tutte l' altre anella;
E l' opra meglio acciò fosse contesta
Il più bianco pulcin pose a la testa.

68.

Nel mezzo a l' aja fatto ciò li espose,
E perchè non avessero difesa
Da verun lato, nel pollajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa;
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar, se venia a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.

69.

Colle grand' ali già l' aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto ivi scoprendo,
Se v' era da saziare i suoi desirî.
In fatti verso l' aja discendendo
Avviene, che a i pulcini il guardo giri,
E facil' era, poichè chiaro obbietto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

70.

E siccome assai pratico, ed ingordo,
Perchè varj pollaj avea distrutti,
Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder sì pingui frutti
La sciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.

71.

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu sopraggrande allora,
Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,
Colla preda sparir, nè far dimora.
A l' uccellaccio con accorgimento
Gli parea fatta aver burla sonora;
Però n' esulta, ne tripudia, e gode,
E da sua madre crede averne lode.

72.

E sgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva esclamando
E, per quanto potè farne scoperta,
L' andò con l' occhio immoto seguitando:
Indi persona, a cui l' accorta esperta
Opra possa narrar, va ricercando,
E perchè nessun trova in quei contorni,
Con smania aspetta, che sua madre torni.

73.

Ma tempo è omai di riposar la lira,
Tanto a prò del cantor, che di chi ascolta.
Per naturale instinto ognun respira
Dopo gravosa assai fatica, e molta.
Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
Per quel, che fè suo figlio, un' altra volta
Detto vi fia, se udir pur il vorrete,
Ch' io qui mi fermo a le prescritte mete.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Le orecchie il pazzo a un asinel recide,
Perchè gli pare a udir sue ciance intento:
Ciò detto è al re, che sen compiace, e ride,
E paga a l'ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside,
Ma cade a rompicollo, e a grande stento.
Coi rimedj a la fin sanato viene.
Marcolfa di partir licenza ottiene.

ALLEGORIA

L'udire i fatti d'altri è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i principi, e i grandi rimunerano, stipendiano, e nutriscono bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non sa, ne ricava danno, e vergogna.

1.

Se ad alcune carogne maladette,
Che ad ascoltare entro i caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò, che sanno,
Seguisse, come a l'asino, quel tanto,
Ch'io son oggi per dire in questo Canto:

2.

Gnaffe, che tosto prenderian cervello,
E se ne andrebbon per un altra via.
Un si fatto cercar di questo, e quello
Forse uficio non è da birro, o spia?
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardia,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

3.

Dico questo, perch' io sol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S'io volessi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però sempre negli affari miei,
Come già tutti i savj antichi han fatto,
E da l'oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

4.

Ciò, che fare in tal caso si dovria,
Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
Benchè un armario ei fosse di pazzia,
E sempliciotto più di Calandrino,
Onde fu con ragione, e sempre fia
Stimato da la gente un babbuino:
E chi nol vede è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

5.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
Poichè le sue più rare, e goffe imprese
Non han qui fine, e son da porsi in lista,
Ben degne d'esser da ciascuno intese;
E per certo a quei tanti, cui la trista,
E così nera ipocondria già prese,
Dovrian piacer più, che la ghianda a i porci,
E più, che il lardo, e il buon formaggio ai sorci.

6.

Dal letto in sul mattin già sorta suso
Marcolfa a la cittade n'era andata,
E dopo, che colà due scarpe, e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come hanno i villani in uso,
Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

Digitized by Google

7.

E che hai, diss' ella, che sì ridi tu!
Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
Rido, ei rispose, e non ne posso più;
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un' altra, che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?

8.

E qui narrò, com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato...
(Sia maladetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiste già nel canto, che è di sopra.

9.

La Marcolfa al sentire in tal racconto,
Che andati a la malora i suoi pulcini
N' eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini,
Stizzossi, che se allor teneva in pronto
Un baston l' accoppava: ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la fortuna.

10.

Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar si diè:
O quanto in favorir balordi, e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il re!
Com' esser può, ch' egli sì forte accatti
Di che aver gusto, e compiacersi in te?
E che un asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare?

11.

Quando ciò, che tu ai fatto, egli saprà,
E forse, e senza forse ora già sallo,
Che sì, che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese, o conte senza fallo.
Così pur troppo ne le corti va;
Tale è l' usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia, e stento
I savj quai pallon vivon di vento.

12.

Tu fai tacendo a mie parole il sordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s' infoca.
Che mai ne son per dir, goffo e balordo,
Queste genti al saper, che così poca
In te v' abbia ragion? tutti d' accordo
Diranno pur, ch' hai men cervel d' un' oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate?

13.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino:
S' avrallo forse a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è qui presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò, ch' io feci qui su l' aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

14.

Ah zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn' intorno
Avvi orecchie, che ascoltano: e che più
Ne son di quel, che pensi, e tutto giorno
V' è chi spargendo ciance, e su, e giù
Ne va, così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

15.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio:
Ripigliò il Barbagianni, eccò lontano
Non molto stassi là quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l' ortolano.
Ecco, che in qua torcendo il suo grugnaccio,
Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farolli dismetter questa usanza.

16.

Poscia disse fra se; costui narrare
Può quel, che, qui noi due parlando, intese.
Tutto di i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno;
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

17.

Non prima in cuor lo disse, ch' egli ratto
Corse a prender le forbici, che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Sen venne a l' asinello, che giacea
Sopra de l' erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che si facea,
Non capiva in se stesso pel diletto,
E andava di allegria tutto in brodetto.

18.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual si restasse il buon somaro
Senza dir' altro già vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo de la state,
E aver contro a i tafani un tal riparo.
Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,
E mandò cento, e mille ragghi al cielo.

Digitized by Google

19.

La Marcolfa, che allora n' era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchi una insalata,
E due cipolle, com' era usa a fare,
Tutta allor ne rimase strabiliata
Al sentir forte l' asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in cotal fatta,
Che perdette in un fosso una ciabatta.

20.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
Se le fè incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per se solo
A l' asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso
Coreggie una con l' altra ne infilzava,
Ch' era un subisso, tante ne sparava.

21.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l' asino ancora in tale stato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n' ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle,
E mandando suoi strilli ad ogni lato
Per l' eccessivo guajolar dirotto
La poverina si pisciò di sotto.

22.

Ma poichè funne alfin tornata in se
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m' abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo, affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel, che ti peschi, e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

23.

Oh quale stizza l' ortolano avrà,
Di cui trattasti l' asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il re da la sua corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

24.

Frattanto l' ortolano a casa fenne
Ritorno, e nel veder l' orribil caso
Del buon asino suo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin, ben persuaso,
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno,
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il grugno

25.

Perchè in guise sì sconcie, ed insolenti
Un tal dispetto, e torto m' hai tu fatto;
Sai pur, ch' io soglio altrui mostrare i denti,
E ch' io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien, che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu, ch' io soglio dar nel matto?
Se il re non ti mirasse di buon occhio,
Ti vorria scorticar come un ranocchio.

26.

Forse è ben, che un somaro ascolti, e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L' ho fatto, e non fia mai, ch' io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è omai contenta;
E s' io non mi sfogassi, creperei.
Ben gli ho insegnato per un' altra volta,
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

27.

Ripigliò l' ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate, e scipide ragioni.
Senz' altro a dirlo al re tosto men vado,
Nè sarà mai, ch' io questa ti perdoni.
Vo', che l' asino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli, e buoni,
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

28.

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Ver la città su l' asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso:
Senza dir pria l' andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un oste.

29.

Volendo il re sentirli tutti, e due;
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in corte, e de l' asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al rege, affè, ch' ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

30.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il re
Quel gran richiamo, che di lui sapea,
E chiese, ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale, e buona pasta egli è,
E che mille servigi a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

Digitized by Google

31.

E che sia tal, soggiunse, quel ch' io dico,
Ecco le orecchie a l' asino tagliate:
Per andar con le buone, e uscir d' intrico
Davanti a voi, mio re, meco ho portate;
Or per mostrare, ch' io son buono amico
De l' ortolan, le pigli, che attaccate,
Che a l' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

32.

Rispose l' ortolan: non tanti imbrogli,
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l' abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse, che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglio tal burla beccar su?
Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

33.

Il re sì bel litigio avendo udito
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz' ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest' alta incontestabile sentenza.

34.

Bertoldin come un uom giusto, e dabbene
Le orecchie tosto, o mio ortolan, ti renda.
Egli per l' avvenir ti vogli bene,
Nè più, com' anzi, in modo alcun ti offenda.
Il gastigo, che degno a lui conviene,
Ecco qual' è, che il tuo somaro ascenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

35.

Cappita, stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l' ortolan, non sopra lui,
Ma soprà la mia borsa, e su la schiena
Del mio asinel ne casca; ed amendui
Ne dobbiam, sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa, e non saper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

36

Chiedendo perciò il re, che pretendea
Pel somaro, e quant' eragli costato,
Ed egli rispondendo, che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

37.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca, che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza, e novella far ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

38.

Con più dunque, che mai potè, prestezza,
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buono asinel per la cavezza
Stava legato a un grande, immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa,
Stavangli intorno, e ne facean le risa.

39.

Come allor Bertoldin vide il somaro
Non potè più star ne la pelle, e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fec' egli così gajo, e lieto,
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti, e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse: oibò;
E il naso con le mani si stoppò.

40.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
Saltò su l' asinel come un Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l' asino, che tosto ravvisollo,
Per quel, che ne le orecchie maltrattollo,

41.

Giù dal groppone in terra lo buttò
Con due salti, ch' ei fece in modo strano,
E tal roba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia de lontano.
Non si sa il come Bertoldin scansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo schifar, che in arabesco
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

42.

Saltò su l' asin con la pancia, e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via:
Ma l' ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via,
Balocco, disse, ti dai forse avviso,
Ch' io voglia comportar la tua pazzia?
Che sì, ch' io dotti or' ora un buon cazzotto;
Com' hai da star ponti a caval di botto.

Digitized by Google

43.

E così allor tant' ei ne fece, e disse,
Che il bamboccion da l' asino scendette;
Ma in quell' autor, che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli, e le polpette,
Io leggo, ch' ei tentando, onde salisse
Di nuovo, si provò sei volte, e sette,
E che da l' altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s' ebbe il collo.

44.

Ah, gridò l' ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.
Non v' incappo, tel giuro, un' altra volta.
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in qua ti volta.
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza: in cotal modo,
Sì, far tu devi; andiamo, e stà ben sodo.

45.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in su la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa;
Ma quei, che avea il brachiere, ed era zoppo
Che importa a me, se il diavolo t' accoppa,
Disse; va pur come tu voi, che presto
Mi faresti, o balordo, uscir di sesto.

46.

Sicch' ei risolse per istar più sano
Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe due miglia in capo di mezz' ora,
E per giugner laddove egli abitava,
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

47.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv' egli sì allegro, in riva a un fosso,
Portò il diavol, che l' asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto
Non potè aver da se medesmo ajuto.

48.

E ambedue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a Satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d' un dente
Nel dar di una mascella in su d' un sasso,
E cadend' egli a stramazzon di fianco
Si fe un' amminaccatura al lato manco.

49.

Bisognò, che laggiuso fracassato
In compagnia de l' asino si stesse,
E co i labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L' ortolano che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita;
Buona notte; la festa era finita.

50.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco:
Son' io stato in mia fè, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu facesti a cavallo il Paladino,
Ma sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

51.

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere:
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond' ei si potesse un po' riavere,
Ma sol trovossi per tal' uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

52.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annasasse,
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare, che l' asino si alzasse,
Ma fu ben necessario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

53.

E quindi l' ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso a l' asinello,
E poichè sopra il basto l' ebbe steso,
Come appunto suol farsi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preso
Pel restante viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giugner di botto,
Che il sol già cominciava a gir di sotto.

54.

La Marcolfa, che allora se ne stava
Su l' aspo agguindolando una gavetta,
A l' udire, che l' asino ragghiava
Ne l' appressarsi a casa, in fretta in fretta
Colà sen corse, e non giammai pensava
Di aver sì d' improvviso tale stretta:
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand' ode il trippajuol gridar per via.

Digitized by Google

55.

Ma oimè, che tosto impallidita, e muta
Si fece, e insieme tramorti sì forte,
Che non fora in se stessa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte;
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

56.

Tolselo giù dal somarel piangendo,
E si fe tutto il caso raccontare,
E in quel, che l' ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare
Volle a letto il figliuol, che disvenendo
Penzoli e braccia, e piè lasciava andare,
E ne pur forz' aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un castagnaccio.

57.

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe, e dentro, e fuori avea magagne:
Pur ei, credendo star così così,
Piagneva in domandar noci, e castagne,
E pregava sua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lasagne.
Gli fec' ella due fette di pan santo,
E fu rimèdio ad istagnargli il pianto.

58.

Ella maledicendo il giorno, e l' ora,
Che conosciuto avea la corte, e il re,
Levossi la mattina di buon' ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè;
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò, che avesse a fare.

59.

Portossi in corte, e chiedendo udienza,
Da quel monarca l' ebbe in un istante:
Dopo bella, e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, alla vostra alta presenza,
Perch' oltre a tante vostre grazie, e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare,
Che al mio paese i' possa ritornare.

60.

Perchè rispose il re: mi di' tu questo?
Fostu da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto.
Che io qui ti voglio far giustizia affatto.
Ella in un tuono piangoloso, e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto,
E mentre che piagnendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiule si asciugava.

61.

Richiese poi, che le si dasse unguento
Da lo spezial di corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò, che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

62.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo, e d' uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un altro Esopo,
E ben sapete, se pescava al fondo,
Diceva, (oh quanto spesso!) che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

63.

Non è da noi l' aver fante, nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatto:
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi, e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte;
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel prò, come fa il nostro.

64.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tal moine, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

65.

Dopo una gran dormita, in su l' aurora
Levati, ci sdrajam sui prati aprici
Ad udir l' usignuol, che al fresco, e a l' ora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand' odo strillar tosto m' annojo
E corro in tutta fretta al cacatojo?

66.

Non si trovan fra noi, come qui spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che promettan l' arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò, che abbiam promesso,
Senza che vi s' intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangierebbe.

Digitized by Google

67.

Dunque al pari, che l' asino in campagna
Si volentieri mangia di ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna,
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar co i signori, e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

68.

Per certo io mi credeva, che acchiappasse
Bertoldino qui in corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello:
Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto qua l' ei nacque, si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

69.

Ciò, che ad alcuno la natura ha dato,
In lui fino a la fossa durerà.
Chi pel capestro, e per le forche è nato,
Stia sicur, che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l' utero ha portato
La beffaggine mai non guarirà,
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

70.

Si disse, e il re piagnendo, e la reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l' altre cose una decina
Di bei dobloni, e il don fu un po' sfoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova, e fina
Venti camicie bianche di bucato:
Voller, che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri, e da un lacchè.

71.

Partendo ella il re disse; il ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com' io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di qua a mill' anni,
Ch' esser vorria nei vostri proprj panni.

72.

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch' entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è là frusta e squarquoja!
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

73.

Smontò in casa a la fin su l' ore venti
Senza per anco avere asciutti gli occhi.
Unse tosto il figliuolo con unguenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli, e fomenti
Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,
E quando ell' ebbe varie cose fatte
Felli trar sangue infin con le mignatte.

74.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch' eran suo natio paese.

75.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere,
Che ognun n' ebbe, si fecer dei falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fè due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

76.

Avvi un autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome;
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic' ei, che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

77.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il ciel lo sa.
Non altro autor, ch' io sappia, ce lo accerta,
E a' nostri dì veduto alcun non l' ha.
Egli lo scrive, come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
I' non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

78.

Finisco, e prego quei, che udito m' hanno,
A voler prender or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno,
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

Digitized by Google

79.

Certo in vece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far' io di bello;
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?
Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;

80.

Lo protesto ancor io; non voglio mica
Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
Se avvien, che si confessi, e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica,
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

81.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciancie, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta degli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

82.

Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai da l' autorità dei saggi, e buoni,
E il ridicol parer ributto, e scarto
Di cotesti arcifanfani, e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l' esser padroni.
Dunque a costor badando sarei pazzo:
Fo quel, ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Venne di donna a Bertoldin prurito,
E fu Menghina la famosa pianta,
Da cui si vide quel bel germe uscito
Di Cacasenno, ond' or si scrive, e canta.
A Menghina a cantar vien fatto invito
(Che molta al canto attività de vanta)
Da un tal, che colassù giunto era a sorte,
Erminio detto, cavalier di corte.

ALLEGORIA

È divina provvidenza, che si propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' pastori, come necessarie al vivere umano, ed alla repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

1.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria,
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più, che non fè Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d' arte povero,
Trar sugo da la pomice, e dal sovero.

2.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr conviene in sì poc' acqua, andiamo.
Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.
Comincierem da la famosa schiatta
Del nostro Eroe, come in Cammil leggiamo,
Il qual, sebben di stile assai meschino,
Pur fu di quella favola il Turpino.

Digitized by Google

3.

Darò principio a questa tela mia
Col primo filo, e dirò ciò, che avanti
Fu già senz' aver tanta carestia,
Cantato da più d' un ne i primi canti.
Perchè, se voglio la genealogia
Formar di questi cavalieri erranti,
Nol posso far, se prima non rinnovo
La storia, ripigliandola da l' uovo.

4.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;
Il buon padre da speme lusinghiera
A così nominarlo indur lasciossi,
Credendo, che siccome da levriera
Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,
Così da un uom sempre nascesse un uomo,
E da padre valente un valentuomo.

5.

Ma chi dà tal sentenza se ne mente,
E chi la tien, non se ne intende un' acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S' anzi adulando, a Roma non l' attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il figlio al padre fa simil natura.

6.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l mondo in rima, e in prosa,
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genta dei Paladin famosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogn' altra cosa,
Se a la corte non gia, visto il suo inganno
Si riducea più presto a l' ultim' anno.

7.

Vedova la Marcolfa era rimasa
Senz' altro capital, che quest' infante;
Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
Questi 'l baston de l' età sua cascante:
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s' avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

8.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffre a la campagna
Marcolfa senza vitto, e senza ostello,
Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,
La chiama in corte col suo figlio a lato.

9.

Marcolfa, che di corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d' un tale invito,
Finse d' esser idropica, ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito;
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito:
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

10.

Ma tanto replicò la sua chiamata
Alboin, che Marcolfa brontolando,
E come biscia per magia sforzata,
V' andò costretta dal real comando;
Nè si pentì; che un giorno fu premiata
Per le facezie sue, non lo pensando;
Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini,
E quel, che giova più, mille fiorini.

11.

Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in corte avesse;
Si legge d' altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar feudi a forza d' esse;
La dove alcun, se di virtute opimo
V' andò, l' invidia, e l' odio altrui l' oppresse;
Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L' essere in odio sempre a la canaglia.

12.

Altro non vi volea per far superba
Marcolfa, madre e Bertoldin figliuolo.
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.
Se i piè toccavan prima i sassi, e l' erba,
Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le scarpe il piè d' ambo si cerchia,
E la canape, e 'l lino li coperchia.

13.

Che non v' ha il peggior uom del villan ricco,
Quando abbia accesso a la città in robone.
Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
E vuol, che la miglior sia sua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più assai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave, e le ricotte.

14.

Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendìo d' una collina,
Dove chi sol v' entrava era nel letto,
E a un tempo stesso in camera, e in cucina,
Presso 'l cammin la sala, e 'l gabinetto
Davan loco al pollaio, e a la cantina,
E benchè fosse ogni graticcia negra,
La Luna, e 'l sol facean la casa allegra.

Digitized by Google

15.

Dietro la casa era il suo gran podere,
Un orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
E li d'appresso era una fossa piena
D'avanzi ad ingrassar la terra eletti,
Colti qua, e là per via, come confetti.

16.

Verdeggiar si vedea d'aglio un'ajuola
Mirta di rape, cavoli, e fagiuoli:
Questo era il pranzo de la famiglinola,
E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola,
Che faceva ombra da i cocenti soli:
E dava quest'amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.

17.

Ma quand'ebbero i nostri due campioni
La borsa piena de i fiorin reali,
Cominciò la misura de' bocconi
A distinguer le feste, e i dì feriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni
Cittadineschi più, che pastorali;
E se si fosse là in montagna usato,
Marcolfa il guardinfante avria portato.

18.

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa ampliossi un po' a la grande.
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non si lasciò però l'agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

19.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l'acquistò;
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s'ammogliò.
Menghina fu colei, ch'ebbe l'anello,
Nè passò molto, che s'ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
E infinita è la schiera degli sciocchi.

20.

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l'unico frutto, che a memoria
Degli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu; nè credo di dire una bugia,
Benchè manchi l'istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

21.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,
Senza forma, e senz'ordine veruno;
La dove appunto il pettignon s'abbassa,
Pendeva il capo affumicato, e bruno;
Stava sul busto una gran palla grassa,
Detta l'avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate a le ginocchia entrambe
Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

22.

Fu per morir la povera Menghina
A lo sbucar di quella creatura;
La balia, che sapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette a la meschina
Con un, non so, se fu cristiero, o cura,
O con altra sì fatta fantasia,
C'ha virtù d'operar per simpatia,

23.

Frattanto il parto si contorce, e mena
A l'aria nuova, a cui non fu mai uso;
Ben parea, che sentisse una gran pena,
Le man battendo, e digrignando il muso;
E frigge, soffia, che si sente appena,
Come umor da tizzon per caldo escluso;
Forse vagir volea, ma il ver condotto
Non sa, se quel di sopra, o quel di sotto.

24.

La vecchia balia, poichè fu spacciata
Da la partoritrice riavuta,
Al bambolo si volge, e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror si muta;
E con la bocca in tondo sghangherata,
Mentre volle dir oh oh, rimase muta;
Nè piè batte, nè polso, nè respira;
Gli occhi aperti tien sol, ma non li gira.

25.

Cessò al fin lo stupor, che la sorprese,
E stiè più volte di partire in forse;
Pur si fece coraggio, e la man stese,
Ma ritirolla appena, che la porse;
Stesela ancora, ed una gamba prese,
E al tatto, ch'era carne ben s'accorse;
Nè più vi volle a farla coraggiosa;
L'alza da terra, e in grembo se lo posa.

26.

Costei fra le mammane era maestra,
E per virtù di sughi, e di sciloppi,
Ch'ella di propria man spreme, e minestra,
Fe' andar più ciechi, e fè veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d'ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa,
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

Digitized by Google

27.

A me par, che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l' unta fantesca, o 'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il paston dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, ne' capi gli da loco;
E la pasta, ch' è morbida, s' atteggia,
Come più vuol la man, che la maneggia.

28.

Fece altrettanto quella mole informe
Sotto la man de la sagace vecchia,
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme,
Passò in fondo a le reni la busecchia.
E le gambe, e le braccia al loro sito,
Senza neppur, che si torcesse un dito.

29.

Forse talun non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel, che scrivo, e a l' occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se creder a la sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
Ma quante cose falsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe?

30.

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non fu sincero,
Io l' ho detto, io l' ho scritto, ed io lo credo,
Perchè non credo sol quello, che vedo.

31.

Trovar pur fede appresso il popol tutto,
Uomini, e donne de l' antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
Le forme in nuovi corpi trasformate;
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante Orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi, e formiche?

32.

E sarà inverisimile, e smaccato,
Ch' una comare dottoressa, e fina,
Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,
Le collocasse, ove natura inclina?
E pure il femminil sesso affatato
Fa assai più da la sera a la mattina,
Se a un volger d' occhi, o rigidi, o soavi,
Fa savi i pazzi, e fa impazzire i savi.

33.

Ma chi s' intende di fisonomia,
O chi de' fati il gran volume ha letto,
Dirà, ch' è un' espressissima follia
Il far nascere dubbio sul mio detto;
S' osservi, egli dirà, per cortesia,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso, e 'l tafanario in su.

34.

Ma troppo dal mio tema m' allontano,
Se vo' spiegarvi di costui la vita;
Opra è questa d' altrui, che a mano a mano
Ne anderà sciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,
Ch' a entrare in corte d' Alboin m' invita,
E perchè lo piantai, sbuffa, e s' indiavola,
Nè vuol, ch' io metta tante cose in tavola.

35.

Erminio famigliar del re Lombardo,
Ma non di quei ribaldi, e adulatori,
Che avendo al loro ben solo riguardo
Han cuor d' assassinare i lor signori.
Vorrei potergli esterminar col guardo,
Non ch' io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d' altra sorte,
Un dì per gire a caccia uscì di corte.

36.

E per varie pianure, e varj siti,
Or alto, or basso, or su, or giù correndo,
Dopo giri moltissimi infiniti,
Una casa su 'n colle andò scoprendo.
Ben sapea, che in que' luoghi ermi, e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo,
Ma non credea, che in tetto così adorno
Potesse aver gente sì vil soggiorno.

37.

Un osteria piuttosto la credette
Di quelle, che s' incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con speme di star ben vi sbarca.
Su la porta sta scritto a lettre schiette:
Infelice colui, che fin qui varca:
Modo nemmen v' è d' aver calde arroste,
E se ne chiedi, senti a pianger l' oste.

38.

Pur se non altro, v' è da star nascosto
Ne l' ora calda da i cocenti rai.
Erminio a questo fin, poco discosto
Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;
E poi franco entra in casa, e viengli tosto
Incontro la Marcolfa vecchia assai,
Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
E a un punto gli gittò le braccia al collo.

Digitized by Google

39.

Non si baciar, che la modestia il vieta,
Ma fu molto amoroso il complimento:
Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n' avea conoscimento:
Che fa il re nostro? Io fui certo profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

40.

Il canchero ti venga, allor rispose
Erminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimose
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queste crespe gotucce, ed amorose,
Questo naso che al mento si marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella.
Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

41.

Stupisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;
Ma forse ... a quel cuffiotto di bucata ...
Que' ricci ... Quel bustin ... Quasi direi ...
Basta ... O Erminio, la merla è già passata:
E cinquanta già son, quindici, e sei:
Diss' ella sospirando, ma lasciamo
Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

42.

No no, io di passaggio, egli ripiglia,
Qui venni, e a sera ho da tornare in corte,
E non son poche, come sai, le miglia,
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poichè qui son' io, di tua famiglia
Dimmi, s' è ver ciò, ch' io sentii per sorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V' ha cacciato ogni cosa a la malora?

43.

Ma la prima bugia non saria questa,
Ch' io udissi in corte, se v' ha bando il vero.
La casa è da città, non da foresta,
Con ciò, che a una famiglia fa mestiero;
Onde si vede ben, che avete testa
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado, che vi fu propizio,
Lo sapete giocar, ma con giudizio.

44.

A colui, che di senno non è privo,
Ella rispose, il più difficil passo
È uscir del suo meschin stato nativo;
Che basta poco a non tornar più al basso.
Io l' antica montagna non ho a schivo,
E se 'l letto ho più molle, e 'l piatto grasso,
Non ho però le idee, com' altri pregne,
Di nobiltà, di titoli, e d' insegne.

45.

Qui con mio figlio, e sua moglier Menghina
Stiamo nè da signor, nè da mendico ....
Come, Erminio gridò, sì di mattina
È Bertoldino entrato in questo intrico!
Uuh, disse la vecchia, è una dozzina
D' anni, che s' ammogliò, com' io vi dico;
Anzi ha un figlio già grande ... E questo è il tema
Del mio non so qual si sarà poema.

46.

E sarà appunto come la ttorba,
Che d' esser tutta manico s' allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lungbe avea la orecchie sette braccia;
O come il naso di colui, che smorba
Gli appestati, che un' ora pria s' affaccia;
Che chi non ha gran cose da imbrandire,
Le fa in piatti assai grandi comparire.

47.

Ma qui stà il punto, disse Lippo topo,
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l' inguistara asciutta.
Pur io m' ingegnerò, sicchè lo scopo
Tocchi, sebben a l' ora de le frutta.
Suol dire il ciarlatan questa sentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

48.

Musa, che m' insegnasti le battute
Da assottigliar materie grossolane,
Sicchè poeta sol de le minute
Cose fui detto, e cose popolane,
Dammi in quest' oggi ancor tanta virtute,
Ch' io di crusca far possa marzapane;
Fa, ch' io tenga almen dietro col mio stile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

49.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
Segue Marcolfa, di cui son la nonna!
O se mi dasse il ciel, che ancor vivessi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' segni espressi
Fin sul ciuffo il suo ingegno e su la gonna;
Benchè dica talun, c' ha poco senno
Il carissimo nostro Cacasenno.

50.

Cacasenno! interruppe il forestiere
Maravigliato al nome stravagante,
Se suggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara cosa quest' infante.
Un bel nome fu sempre un bel piacere,
E alcun se 'l comprerebbe col contante;
Ma in tante istorie io non ho mai trovato
Nome di sì meschin significato.

Digitized by Google

51.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuefar l' orecchia
Per non restar fuor del commercio escluso.
Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia,
Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuso,
Bacio è lo stesso, che Bartolommeo,
E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

52.

Arsenio propriamente allor che nacque
Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
Ma non so come, a poco a poco piacque
Al popol d' alterarlo, e mi rincrebbe,
Perciò il primo di lui nome si tacque,
E l' altro ond' or si noma, intanto crebbe,
Per secondar de la gentaglia il genio;
Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

53.

È ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l' ho inteso questo caso,
Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
Tola Vittoria, e Masso fa Tommaso;
Mammante in Mammol muta il Petroniano
Napol, di Biagio in vece, dice Jaso:
E fin colà dove si parla in Ao,
Sente dirsi Almorò per Ermolao.

54.

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss' ei, che a questa soglia
Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.
Eccol qui, rispos' ella, eccol, che troglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
(Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava.)

55.

Ciascun mi dice, che son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d' un signore.
Chi mi assomiglia a la diana stella,
Chi m' assomiglia al faretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il fiore:
Mi disse l' altro giorno un giovanetto.
Perchè non ho tal pulce nel mio letto!

56.

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l' avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin, che la fame lo divora,
L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa, e casca.

57.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d' un saccon di polpa, e d' ossa:
Egli si è certo il tafanario rotto
(Disse Erminio) sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S' è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell' uom nuovo,
S' incanta, e si soffica sotto il covo.

58.

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benchè placido, e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto;
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto, che non si rabbuffa
La chioccia, e al can s' avventa, e fa baruffa.

59.

Cacasenno così sotto il zinnale
De la mamma s' appiatta, a l' appressarsi
Del forestier, che lesto, e puntuale
Avea saputo a i gridi incomodarsi
S' allegra Erminio, che non vi sia male,
E udir vorrebbe una cantata farsi,
Grato essendo talor più un villanello,
Che le gorghe sentir d' un castratello.

60.

La famiglinola in terzo ritornava
Da l' orto a casa carica di frutti,
Asparagi, carciofi, e fraghe, e fava,
De la lieta stagione erbaggi tutti.
A due ganasce Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi, e gli occhi asciutti:
E tutto imbrodolato di ricotta,
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.

61.

La madre a mazzolini di cerase
Lo accheta, ma in veder quel forastiere,
Tanta vergogna, o tal timor la invase,
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E fu il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere.
Ell' era sì gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata,

62.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la spinetta i salterelli,
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar de gl' instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto, disse: o bella Foresina,

Digitized by Google

63.

Se mai quella voi siete, la cui voce
Udii poc' anzi canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave,
Colei rispose allor: te questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse le nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va qui dietro a l' aja.

64.

Ah bugiarda, che sei (Marcolfa insorse)
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si fè la faccia.
Su via figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Di la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l' uccellino bello, e bianco,

65.

Sapete pure, replicò l' astuta
Menghina allora, e alquanto incollerita,
Ch' io non so nè il do re, nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L' aria poi che al mattin spira sì acuta
Il gorgozzul m' ha stretto, e m' ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

66.

In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farsi pregar con poca assai creanza.
Menghina del mercante fa l' orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa sembianza;
Nè del marito suo vale il punzecchio,
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantasse, o no, con nuovo metro,
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Canta Menghina alfin, ma di soppiatto,
Già piegata al voler del cortegiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo in atto
Con un baston, che tien per scherzo in mano;
Corre Marcolfa, e per sedar il fatto
Fa strillar a battuta il figlio insano;
Gli dona il cavaliere una moneta,
E quindi un castagnaccio alfin l' acqueta.

ALLEGORIA

Un uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la loro vanità; ma poi spesse fiate a costui ne avviene malanni, e disgrazie.

1.

Non i musici soli han questa pecca,
L' hanno i poeti ancor, stiamo pur zitti,
Ognun più del dovere se la becca,
E qualor ei si sono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l' olio, e l' opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

2.

Altri dirà, che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio mestiero;
Oltre di che can non mangia di cane,
Nè si fa co' parenti da straniero.
Ma chi è buono per me non rimane,
Che nollo sia; e poi per dir il vero
Non voglio mal se non a que' cotali,
Che a dir due versi vonno i memoriali.

Digitized by Google

3.

Tu gli udrai dire, che non hanno a mente
Di cento lor canzoni un verso solo;
Che le lor cose non vaglion niente,
E ch' essi le tiraron giù di volo.
Ma se saltano fuori di repente,
Oh tu sei fritto, povero figliuolo!
Innanzi che si sien tratto il prurito
Sarai già secco, logoro, e stordito.

4.

Sino a qui van co' musici del paro,
Poscia gran differenza vi si vede;
E l' è che tra poeti v' è di raro
Chi dir si possa, ch' abbia scarpe in piede.
Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
Di più non hanno, ed è sua gran mercede.
Ma dopo i prieghi voglion i contanti
Questi signori musici galanti.

5.

E se fansi pregar do lor ragione,
Che veder voglion, se qualch' uno casca;
Perocchè, quando han voglia le persone,
Non suol il granchio starsi ne la tasca,
E l' è usanza già d' ogni garzone,
Che appena sa le note, e d' ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello,
Sol ch' una volta il preghi questo, o quello.

6.

Ma chi lo crederia, se ne l' istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò d' aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

7.

Poichè Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo
D' ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo
Si mise in aria alquanto brusca, e soda,
E disse: o nuora, non ti dar più vezzo,
La modestia va bene, e ognun la loda,
Ma cotesta mi pare scortesia,
Dinne mò una, purchè la si sia.

8.

Confermò la sentenza suo marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e morse il dito:
Ella, ch' era una buona creatura,
Allor rispose, che l' avria servito,
(Che donna è cosa mobil per natura)
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

9.

Questo, chi con l' ingegno vi si mette,
È de l' istoria il più scabroso intrico,
E chi la scrisse non ne tocca un' ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh qui si troverebbesi a le strette
Frugon, Zanotti, e qualch' altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

10.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s' abbia a dir, le son carote.
È dunque da sapere ch' io le trassi
Da un manuscritto affumicato, ed unto,
Che per fortuna ne le man m' è giunto.

11.

Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l' odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch' a i villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario te ne menti.

12.

Interroga, non dico un qualch' uom saggio,
Come sarebbe parrochi, e notaj,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaj,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s' usan le gonnelle, e i saj,
(Chi fa 'l commento potrà dire il resto)
La famiglia de' Croci è nota al Sesto.

13.

Sesto è un Comune, che così si noma,
Forse otto miglia d' Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fo speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

14.

In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s' armò la corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fusa torte,
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

Digitized by Google

15.

Gira, e rigira, finalmente al piano
Giunse, che a l' appennin di qua sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato, e cotto;
Non avev' altro, che il bordone in mano,
E pendente a le spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio,
Che potè seco torre in quell' imbroglio.

16.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi.
Una pianella fessa in varie bande,
Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi,
Se la tenea qual gioja insigne, e grande;
Ma quel, che solo mantien l' uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finito,
E sentiasi un terribile appetito.

17.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l' amore.

18.

Sendo egli dunque rifinito, e lasso,
Per non aver, che mettere nel forno,
Prese consiglio di fermar il passo,
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l' ora, che calava a basso
L' auriga eterno per finir il giorno;
E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

19.

Non molto dopo del bel loco amica
Una fata l' istesso cammin tenne,
Ch' entro quell' acque per usanza antica
Scendeva a stropicciar l' unte cotenne;
Or mentre a dispogliarsi s' affatica,
Veduto li quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse: me meschina!
Oh questo egli è ben' altro, che susina.

20.

Se gli appressa bel bello, e lui veggendo,
Comecchè dal sol arso, e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uscito:
Che domin (disse) stai tu qui facendo
In su quest' ora in un aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni, e dove vai?
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

21.

Egli, ch' era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata, ch' avea fatta,
Ma con parole ognor pietose, e basse
Una sua storia tutta finge, e adatta
Sì, che la fata restar fece in asse.
Narrò ch' era natio di Codamatta,
Ch' è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l' orso tutta notte canta;

22.

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente, e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

23.

Giurò, che fin ch' avesse carne, ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La fata la più tenera di cuore,
Fè allora un pocolin le guance rosse,
Poscia l' assicurò del suo favore,
E già pensando, come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana, e nova.

24.

Mormorò cose tai, che non si ponno,
Senza agghiacciar il sangue, proferire;
E con un cenno imperioso, e donno,
I diavoletti fece a se venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire,
E in un momento nascer fè un castello
Con il suo ponte a meraviglia bello.

25.

L' edificar quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far a l' ospite gli onori.
Che n' avvenisse poi nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, ch' a distruggere fa presto,
Il fatt' è, che del castello infelice
Or non v' è più nè ramo, nè radice.

26.

I critici diran, che ne le buone
Istorie non v' ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? comunque la si sia
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tener la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una chiesa, la quale ha due campane.

Digitized by Google

27.

Tra quante ville son ne l' Imolese
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l' onor, ch' a i dì nostri le si rese,
Non per quello ch' ell' ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Ch' è sì buono il fringuello, e il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

28.

Chi mi darà qui stile, ond' io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabil Vittoria Machirelli?
Io so, che solo i bei costumi egregi
Di nobil alma degna cura appelli,
Tal che d' ogni virtù t' ingemmi, e fregi;
Ma non poss' io dissimular il volto,
Ove sta de le grazie il fiore accolto.

29.

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto,
Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli occhi,
Che fanno a i cor più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par, ch' amor voli, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

30.

E perch' io era uscito de la strada,
Sarà buon, ch' io vi torni, ch' altramente
Parria, che non sapessi, ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto, ch' io v' ho espresso;

31.

Il qual era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto, e giocondo,
E per quanto si vede, un altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo.
Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo
Non restò mica sì baderlo, e tondo,
Poichè si tolse in moglie una ragazza
Per non mandare a male la sua razza.

32.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti;
Però, che al mondo è cosa consueta,
Che se tu sguazzi tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta,
Che andava giù senza toccare i denti,
E spillò certo vin la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

33.

Oh quei dì de le nozze son pur bei
Se durassin almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei,
Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto.
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest' in buon linguaggio, affanni, e doglie.

34.

Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, e basta il nome solo.
Una donnotta fresca, ben tarchiata,
E docile poi quanto un raviggiuolo;
Che qualvolta il chiedesse la brigata
Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo,
E il cembalo suonar con man tostana,
E cantar: l' acqua corre a la borrana.

35.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch' ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta
Un po' deforme in viso si facea,
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di qua di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

36

E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un' amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava fuor di mano gisse
Senza lasciar, che alcun le stesse intorno.
Così fec' ella sempre, finchè visse,
Chè le donne non mancano mai d' arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

37.

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare,
Poich' evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi da la sua presenza.

38.

Disse al messere, che aspettar ne l' aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E la si pose drieto una vincaja
Ombrosa di virgulti, e foglie spesse,
E cantando ben' altro, che di baja,
Fece i più bei passaggi, che savesse.
I rosignuoli, se il vogliamo dire,
Poteano andar a farsi benedire.

Digitized by Google

39.

Cosa cantasse non lo trovo scritto,
E perfanto i' non so, che me ne dica;
Sebben l' autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna l' avrà ditto,
O se non fu moderna almeno antica,
O quel, che voi volete; ch' io non so
Raccontarvi, se non ch' ella cantò.

40.

Stettesi alquanto il servo d' Alboino
Ad ascoltar, giacchè l' avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
Chi si mette a far feste al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno, il quale alfin comparse.

41.

Cacasenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d' asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i sprazzi di ricotta
Ancor non s' era ben leccati affatto.
O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
Perchè non mel dipinger in quest' atto?
Adunque Erminio verso lui si volse,
E gentilmente per la mano il tolse.

42.

Spasso prendea d' ogni suo gesto, e motto,
Dimandandogli certe novelluzze,
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin, ch' a la gatta ancor sta sotto,
Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,
Poi s' alcun gli s' accosta il pelo arruffa,
E si mette in difese, e soffia, e sbuffa.

43.

Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d' albero rimondo;
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d' etade, e di trastulli.

44.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que' scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo, e collo.

45.

Scrive l' autor, ch' egli fè solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta, e netta;
E il cortigian, che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna, e gretta.
Gnaffe quando Marcolfa vide questo
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon, che a non dir fole,
Cacasenno pur anco se ne duole.

46.

Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò, ch' interviene al povero porcello,
Quand' apron verso il mese di novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d' un coltello,
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

47.

A quest' ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un urlo grande, e acuto.
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma ajuto.
E già Menghina, che se n' era accorta
Saltò fuor di paura mezza morta.

48.

Dubitò, ch' ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un occhio, o rotto un osso;
Ma come il vide, ch' era tale, e quale,
Le tornò propiamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l' abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion dicea contro la nonna.

49.

Perchè pur stiasi buono ell' usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l' assetta;
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciolin patirono burrasca.

50.

Gli era un di quei, che prendonsi l' impaccio
D' innanellarsi quai bambin di Lucca,
E quando in terra fa più neve, e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma concbiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo, e schiena.

Digitized by Google

51.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno,
Che se ad Erminio non soddisfacea
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella che stette in corte, ben sapea
L'usanza di color, che in corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.

52.

Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto sciugò gli occhi al figlio.
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio diè di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

53.

Le genti de le povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali, e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Nè centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

54.

Non si può dir quanto sien sani, e buoni
I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
Ognuno il sa, senza ch'io ne ragioni,
Che in un paese de' famosi, e belli
Li degnano perfino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon appetito far volessi,
Un mese almen dovria sguazzar con essi.

55.

Per non istar più fuor dell'argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno,
Il qual non fè più cica di lamento,
Com'ebbe il confortino, ch'io v'accenno,
E fece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer Erminio pocagrazia.

56.

Quegli, ch'era per altro un uom capace,
Non si stett'ivi a guisa d'un alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l'ebbe a grado e ritornò vivace
A dar a tutti trastullo, e balocco;
Che gli venivan specie così belle
Da far isgangherare le mascelle.

57.

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje avrebbe un bel che fare;
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortigian pur ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di vellioto;
E non vedeva l'ora di tornare
A la presenza di sua maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

58.

Per metter le persone in allegria
I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco;
E i ver poeti, com'io dissi in pria,
Per lor disgrazia mai non n'hanno un becco.
Ma è tempo, che un altro venga via,
Perch'io di questa chiacchiera son secco;
« E chi l'ha detta, e chi l'ha fatta dire
« Di mala morte non potrà morire.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Erminio il figlio attentamente guata,
E per un vero aborto il raffigura;
Gli fa veder Marcolfa la pregiata
Serie de gli avi in ordine, e figura:
Mensa gli appresta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la fè monna natura;
A dargli il garzoncel la prega Ermino;
Ella consente, e mettonsi in cammino.

ALLEGORIA

I figliuoli naturalmente seguono l' indole del padre, onde ogni uomo per vile che sia, dovrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' tugurj, e nelle capanne si fa conto della gloria, e dell' onoratezza degli avi.

1.

Gran cosa in questo secol traditore,
Che nulla s' abbia a far senza interesse!
Pigliate il grande, il piccolo, e il signore
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio ne la stessa messe.
Senza ch' io 'l provi, so ch' esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

2.

Questo é il primo aforismo d' Ippocrate,
E il testo principal di Baldo, e Baccio,
E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell' arte, di cui scrisse Farinaccio.
Così dianzi cessò da le strillate
Cacasenno in virtù d' un castagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bolognino,
Che v' aggiunse del suo messere Ermino.

3.

Il castagnaccio n' andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l' invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel fa de la fava.
Avea d' unto le mani, e il viso immondo,
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l' unghie il pane,
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

4.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n' era degna
Per quanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna
Un alocco dovette, od un mammone,
O ch' invogliossi d' asino, o di porco,
O ch' ebbe in mente la fola de l' orco.

5.

Ride il buon cortegiano a più non posso
A l' aspetto di quella creatura,
Nè levarli sa più gli occhi d' addosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto,
Ma sembra su due gambe un barilotto.

6.

Non ha testa sì grossa un buon vitello,
Che tre mesi tettata abbia la vacca,
Ma quanto è grossa più, meno ha cervello,
E senza collo agli omeri s' attacca.
Copre la bassa fronte irto capello,
Sotto cui 'l naso piccolo s' ammacca;
Sol due narici acute spuntan fuore
Fatte a tutt' altro, che a sentir l' odore.

Digitized by Google

7.

Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino,
E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors' altri qui direbbe, a la conchiglia,
Che s' apre a la rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

8.

E appunto sanno d' asino le acute,
E lunghe orecchie, e sa d' asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere, e irsute,
Che per esse rassembra un piccol orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L' ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

9.

Ma questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno, e disfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori a i fiori;
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto, e detto.

10.

Ma s' anco fosse peggio, ch' Etiopo,
Non è già d' infamarlo mio disegno:
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l' animo, e l' ingegno;
E qual fra l' ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, e forse con ragione,
Che a costui non s' adatta il paragone.

11.

Ch' oltre l' esser sì brutto, e contraffatto,
Lo fè natura proprio un baccalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l' udiste raccontare.
Ma chi mai con natura fè tal patto
Di nascer savio, e d' esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

12.

Colpa non è di chi stolido nasce,
Nè ascriver gli si deve a disonore,
Ma ben a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto e di pazzia si pasce,
D' ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch' è scusabil Cacasenno,
Se sorti brutto corpo, e poco senno.

13.

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l' occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il re piacer n' avria,
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarria:
Chi 'ntorno al pranzo, chi a spazzar s' adopra;
E va la casa tutta sottosopra.

14.

Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messer Ermino,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie aiutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin meschino;
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

15.

Ma mentre ponsi a l' ordin la pietanza,
Perchè non s' abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell' umile sua stanza,
Ch' ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose
E ben poche mobiglie antiche, e rose.

16.

Quest' è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi, ove abitiam, sono i palagj;
E pur n' è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampj tetti, e de' real vostr' agj.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagj.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

17.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea, che a la natura il poco basta,
E che quando contento è l' appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch' uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s' impasta.
Alzate gli occhi, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

18.

Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L' ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
Ma dice ch' eran fatti col carbone.

Digitized by Google

19.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l' occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l' abito cencioso.
Ha carta, penne, e inchiostro ne le mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani;

20.

Si come narra un epitaffio antico,
Che sotto v' è di gotica scrittura.
Non dice il nome, ond' io neppur lo dico,
Ma nato il fà tra cittadine mura,
Che poi lassù si ritirò mendico
Per certa non so qual disavventura,
E che la gente rozza allora, e prava
Sedendo su l' aratro ammaestrava.

21.

E a forza di proverbj, e di canzoni
La rese conversevole, ed umana,
Dove prima fra roccie, e fra burroni
Vivea di società schiva, e lontana.
Diede d' onesto vivere lezioni,
Per quanto n' è capace alma villana;
E quel, ch' è più, con vimini, e con canne
L' arte mostrò di fabbricar capanne.

22.

Vicino a lui sta pinto un gobbo, e losco,
Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco
Maestro ei fu di pascolar la greggia;
E si conta fra noi per tradizione,
Che fosse l' inventor del colascione.

23.

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
Ch' è un giovanotto di circa trent' anni,
Instivalato, e avvolto in mantel bruno
Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
Dice Marcolfa allor, questi è Liombruno
Che fece col mantello varj inganni:
V' è però chi nol crede, ed altro il tiene,
Ma ch' egli sia de' nostri ognun conviene.

24.

Quest' altro è certo; e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
E tenea sotto il braccio destro un gatto,
Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
Costui, segui, al lavoro fu mal' atto,
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' sorci la montagna.

25.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda
Un uomo in vista rabbuffato, ed atro,
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l' aratro.
Nacque di lui l' amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plino è costui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

26.

Succede altro villano, e due con esso
Garzonotti, che intrecciano capestri;
Stà il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per farli nel lavoro destri;
Questi son padre, e figli, e quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon, e Mengo
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

27.

Costor lasciaro la natia montagna
Desiderosi d' arricchirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda, e la castagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s' arrestò sul Ren, questi in Romagna
Pien di vento, e di fumo passò, dove
Con pessim' arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

28.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt' altri dipinti scartafacci:
Fra questi gran figura fa Bertino
Celebre venditor di castagnacci;
Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
Che barattava solfanelli in stracci;
A Bertolazzo diè costui la luce,
Che fu di Bertagnana onore, e duce.

29.

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripiglió la Marcolfa, uom senza frodo,
E si buon cuore contano, che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo;
Credea, quand' era sole, che piovesse,
Se alcuno a dire gliel venia sul sodo;
Abborria le doppiezze, e le bugie,
Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

30

Di si buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio fu poi de la medaglia,
Bertoldo, che fu mio, finchè al ciel piacque
Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

Digitized by Google

31.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione.

32.

E d'anticaglie, e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d'oro, e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali,
C'han l'indizione di Matusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l'età future
Un museo fatto avea di sepolture.

33.

Oh fosse ei pur a questa nostra etade,
Or, che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestate,
Sacre memorie de l'etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l'oro, e a le fatiche,
Disotterri, e in vast' atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni.

34.

Magnanimo pastor, di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri
Luoghi sì bel tesoro, e cen' fai dono;
E insiem da le rovine or ne assicuri
L'antichissimo tempio, e mandi il suono
De la vast' opra a' secoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia scorge
La mole, che più bella omai risorge.

35.

Ravenna ridirà con cento, e cento
Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa,
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chiesa.
Ma del mio dir tornando a l'argomento,
Qual d'Erminio sarebbe la sorpresa,
Se a' nostri dì l'aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio eresse?

36.

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegno
E lo vedremmo fra que' marmi assorto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno
E fra' sepolcri starsene qual morto;
Com' io voi veggio lograrvi ore, e ingegno,
Vandelli, tutto dì con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, poeti, ed antiquari;

37.

Che sopra que' caratteri sudate
Chimerizzando, e su le rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L'antiche cifre a' nostri tempi ignote.
Qui d'amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote:
Qui 'l voto, che fè l'Augure in Ravenna
A favor degli Augusti, un marmo accenna.

38.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode:
Qui d'un pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

39.

Un'iscrizion v'è sì prodigiosa,
Che dove nasce il sol, dove si cela,
Trovarne un'altra fia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo, che ne fa memoria!

40.

Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta:
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile sormonta;
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

41.

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Qui puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l'uovo il latte si condensa.
V'è arrosto, v'è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l'appetito.

42.

Dunque s'assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com'è creanza, il primo loco,
Va la vedova a destra, e Bertoldino
A la sinistra, ch'era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch'è rossa, e accesa dal calor del foco.
Il ragazzo tra lei siede, e la nonna
Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

Digitized by Google

43.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che qui non s' usa;
I bicchieri bensì vengono, e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la musa;
Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin d' oro al teschio di Medusa:
Dico, che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

44.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D'Erminio, che giammai n' ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s' induce ad ubbidire
Ella, e si fa pregar da cento bande;
S' arrende pur alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

45.

La cagione di ciò ve l' ha già detta
Nel Canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
Ciò nel testo non v' è, ma a dirla schietta,
Io credo a sì gentile cavalieri,
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino.

46.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria
A fars' invidiar da Febo è giunto;
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato, ed unto;
Or su la fè di lui seguiam l' istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora
La Menghina di dietro da una stuora.

47.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è proprio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par che arrivi un re, un imperatore.
Ognun s' allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta,
Che ti crearo, e che ti diè la tetta.

48.

Il grande, e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan di maraviglia cenno . . . .
Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il russar, che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia, che gli detta il senno,
Su la tavola s' era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

49.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame, e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch' è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,
E finge, che d' averlo il re fa instanza;
Quel re, dice, che amò Bertoldo, ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

50.

E apposta mi ha mandato tante miglia,
Nè vuol, che senza lui ritorni a corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba, e cruccia, e n' ha le guance smorte;
Ma più d' ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge, e in lai.

51.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare,
Che si debba al re dar soddisfazione.
Racconta i beneficj, e il singolare
Amor, c' hanno per lei l' alte corone;
Bertoldin non disdice, ch' è prudente,
Anzi fa, che la moglie v' acconsente;

52.

E tanto più, che Marcolfa promette
D' accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l' ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch' erano fatte al secolo passato;
Un cappellin di paglia in testa vuole
A l' uso delle nostre romagnuole.

53.

Menghina anch' ella il suo bambin pulisce,
Nè a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d' una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

54.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

Digitized by Google

55.

Giunti nel piano si trovaro innante
Un' osteria, ch' è detta del merlotto,
Dipinto ha ne l' insegna un guardinfante,
Che a quell' uccello serve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al re l' avviso,
Ch' egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

56.

L' oste l' accomodò d' un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhi;
Essi s' arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchi
Per condurlo a la corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d' un ronzino.

57.

Ma o sia, che l' animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul, che morder lo volesse,
Onde pensate, quanto si spaventi!
Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel, che segul, se ad ascoltar verrete,
Da miglior musa in altro canto udrete.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Montò alfine al rovescio il buon merlotto,
Poi da cavallo cadde a rompicollo;
Onde il seder ne fu sì guasto, e rotto,
Ch' a gran fatica un medico sanollo.
Giunsero quindi a un' osteria di botto,
Dove in sua parte ognun si fè satollo;
Erminio, per seguire il gran viaggio,
Fè a Cacasenno a cavalcar coraggio.

ALLEGORIA

La scuola, e l' esercizio sono quelle due cose, che rendono gli uomini perfetti in ogni professione. Meritamente l' incontra male chi vuol esercitare l' arte, che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

1.

Pur troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta.
Ad un gaglioffo, e disadatto figlio,
Che, come l' asin, per le ceste ascolta.
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un noderoso, e ben grosso bastone,
E così medicar l' ostinazione.

2.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo, e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le donne ancor, c' hanno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace, ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

3.

Pur, benchè rara, v' è di tal natura
Gente soave, e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò, che ottener non può colla bravura,
E con orrido ceffo un malbigatto.
Di tal natura molti meglio fenno,
Sì come Erminio col suo Cacasenno.

4.

Cacasennino mio, disse, timore,
Deh non aver di questo cavalluccio
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t' assicuro, che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colezione.

Digitized by Google

5.

Qui non v' ha duopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Nè letti aver gli autori di quest' arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica e disciplina,
Nè dassi il guasto a Santapaolina.

6.

Tien sto cavallo la medesma pista,
E da una parte a l' altra non serpeggia;
Se vede in via stesa una paglia, o arista
Tosto s' inchina al suolo, e la boccheggia.
Par, che non abbia mai la conca vista,
E una fame da cane ei sempre veggia;
In briglia tienlo sino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

7.

Perchè l' esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
Sì come soglion far buoni maestri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli scolari suoi rendere destri.
Spesso d' un salto monta, e poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso.

8.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
E s' era messa i panni da le feste,
In capo aveva un pannicello a fiamma,
Alquanto storto, come donna agreste.
Al collo avea del peso d' una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana su la pecora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

9.

Ella fu di statura alquanto bassa;
Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda, e molto grassa
Con due grand' occhi, che facean spavento;
Larga di spalle con una gran massa
Di bozzacchioni in modo, che a gran stento,
E appena si vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

10.

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon Erminio colle sue pregbiere,
E che il suo bambolon fatt' era brutto;
Nè volea indursi a fare il cavaliere:
Che di te non si possa aver costrutto,
Disse, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prese per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

11.

Da l' una parte Erminio tien la staffa,
Perchè il basto non movasi a l' indietro,
E Cacasenno si va alzando, e arraffa
Con amendue le man la sella addietro;
Il povero stival tanto s' aggraffa,
Ed ella il pigne con la man di dietro,
Che al fine ei monta sopra a la rovescia,
E nel montare gli scappò una vescia.

12.

Altrà per l' una, altro per l' altra gamba
Alzalo insuso, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la stramba,
Che, come s' usa, non avea in man tolta:
Ognun che passa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone a la caviglia.

13.

Per timor, che il destrier s' imalberasse,
Lascia la briglia, disse, andar più lenta;
Nè il bufolo sì largo cavalcasse,
Come la donna, ch' andar stretta stenta;
Nè del piede il tallon così portasse,
E l' occhio avesse, e ben la mente attenta:
Che se il caval rizzasse un po' la cresta,
Potria cadendo rompersi la testa.

14.

Il ronzone di già ben s' era accorto
D' aver un bel capocchio in su la schiena,
(Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D' un di color, cui tutto giorno insegno.)

15.

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde, e seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, Erminio acerbamente afflitto;
Preserlo ne le braccia, e in su l' alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di farlo pisciar tosto la paura.

16.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d' una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso:
La povera befana, che sospira,
Nè s' aspettava un tal caso improvviso,
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo gremhiule di bucato,
E asciuga il volto del lo sventurato.

Digitized by Google

17.

L' anima bigia di Scarnicchia allora
S' abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon' ora
N' andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuari fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan becchi cornuti.

18.

Si ferma, e scende, e va a veder, che cosa
Sien queste grida, che giungeano al cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L' alto segreto di virtute ascosa,
Ma infin ch' io viva, dentro me lo celo,
Nè da un dolor Venezia risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

19.

Marcolfa lo dispoglia per vedere,
Se avesse un osso, o alcuna parte rotta;
Cala le brache, e il guarda nel sedere;
Ne le natiche trova un po' di botta,
Fatta da un' ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d' argento.

20.

Si prese un legacciuol d' una calzetta
Per stringer al fantoccio la ferita,
E quando l' ebbe ben legata, e stretta
Nel luogo, ov' ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L' ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre fole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

21.

Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente a l' osteria,
Senza avvedersi, colmi d' allegrezza,
E i passati disagi ognuno oblia;
Vien su la porta l' oste con prontezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza.

22.

E poi l' inchina giù profondamente,
Che ben sapeva esser signor di corte
Erminio, che s' accosta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuse, insieme con questa mia gente;
Fuor' anco esci de l' oste la consorte,
Ed a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fè stupir quelle persone.

23.

E a la Marcolfa tosto diè di braccio,
E la fece salir sopra le scale;
Ma il buon Erminio volle senza impaccio
Starne un po' al basso con quell' animale
Di Cacasenno, che facea un mostaccio
Pien di stupor, vedendo quanta, e quale
Gente si stava allegra, e in gozzoviglia,
Nè poteva parlar per maraviglia.

24.

V' eran due Lanzì, che già avean bevuto
Di vin bianco, e di nero un par di fiaschi
E non avean ancor fatto un saluto,
E fatto augurio di più figli maschi
Al loro Imperadore, onor dovuto,
Cu' il ciel voglia, che almeno uno ne naschi,
Che a la misera Italia dia conforto
A la ruina volta in tempo corto.

25.

Poco lungi a' tarocchi si giuocava
In partita da quattro Bolognesi,
Cui altri sopra per veder si stava,
Ed eran sì accaniti, e così accesi,
Che ad ogni lor parola si bravava,
Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
Un disse: oh carte, che direi del bretta;
Si può dar de la mia maggior disdetta?

26.

Il buono Cacasenno strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n' andava
Verso il cortile piede innanzi piede,
Ed ivi a le murelle si giuocava,
E tracannar da molti anco si vede,
Che giuocato a la mora il suo boccale,
Andavano cioncando un vin bestiale.

27.

Stette sempre Marcolfa con l' ostessa,
Come fanno le donne, a chiacchierare,
Che non si metton mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare,
E quand' hanno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d' altro affè non san, se ben si pesca.

28.

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del re Alboino,
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldino;
Che mai non s' era in altri di veduta
Verso d' un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesia, maggior amore,
Quanto in petto n' alberga a quel signore.

Digitized by Google

29.

Del suo parto primiero ancora disse
L' angustia acerba, e 'l doloroso stento,
Che si credea che il bambolo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento,
Che la mammana ancor tanto s' afflisse
Nel veder un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

30.

Quando il ciel volle, si levò di pena,
Ma venne quella poi dell' allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond' altri prese ad asciugarlo,
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male, ed il malanno voi cercate.

31.

Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan taccolando,
E v' era ancora più d' una chimera,
Ch' a lor non manca mai d' andar contando;
Hanno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

32.

Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l' intrigo io lascio.

33.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l' oste cameriere,
Essendo l' ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere
Ad un cesso vicin l' andò a votare,
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

34.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un batter d' occhio sparir quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto,
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

35.

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame,
Quando l' ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame:
Venian seco con pace il cane, e 'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l' ossame,
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto, e can d' accordo stan di raro.

36.

Con varj sughi, e spezierie conciato
L' intingol era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi,
Perch' era veramente stagionato.
Aveva l' oste i cucinier gagliardi,
Ed in quell' osteria facea faccende,
Come suol far chi compra, e chi rivende.

37.

Al suo albergo correva il forestiero,
E d' ogni stato, e d' ogni condizione.
Sapea pur ben colui fare il mestiere;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone,
Onde risorto da un misero stato
S' era già fatto ricco sfondolato.

38.

Già fatt' aveva un figlio prete e un frate
E suora far voleva una figliuola.
La quale non avea molta beltate
A cagione d' un gran gozzo a la gola.
Disse Erminio vedutala immediate:
Ha costei il difetto di Spagnuola:
Di qui passando alcun de la Biscaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?

39.

Certo, signor, non si stà sempre a casa,
Ella sa, che per grida il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa;
Ogni bella pur troppo accende vampa,
Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
Nè tenta fare alcuna nuova stampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

40.

Un gran periglio corre il bottegajo,
E quei, c' han di star fuor l' ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo,
Come ab antiquo ognun disse, e ridisse;
Con moine si vince, e con danajo,
Se ben fosser le forche alzate, e fisse,
Ed han, come ognun sa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

Digitized by Google

41.

Non ostante la mia fu sempre buona
E tra le poche, c' hanno un po' d' ingegno;
Vivere me ne posso a la carlona,
Nè d' alcun caso certo i' mi sovvegno,
In cui si dica: costei glie la sona.
Sempre d' amor mi diè sicuro pegno,
Nè il cruccio fu tra noi di gelosia,
Ma buona mi fè sempre compagnia.

42.

La Marcolfa, se ben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal discorso,
Perchè non sempre ognuna s' allontana
Dal ben oprare, e dal diritto corso:
E s' alcuna talora s' impantana,
Tutto provien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

43.

Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me qui di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Nè si credea volesse mai fornire:
E intanto Cacasenno aveva colte
Tutte le frutta, e sen voleva gire
A passeggiar un poco l' osteria,
Da cui mai non sarebbe andato via.

44.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volentier la su' alabarda.
S' alza Marcolfa presto da la scranna,
S' accosta a l' oste, e bieco lo riguarda:
Sono le donne un corno, che ti scanna,
E disse: i miei omacci, il ciel ne guarda,
Senza di noi sareste insino a gli occhi
Ripieni di lordure, e di pidocchi.

45.

S' era arrabbiata, come un gatto bigio,
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fè il litigio
Tosto finire omai troppo innoltrato.
Chiamando l' altra gente di servigio,
Da lavare le man gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d' acqua in seno,
Ella fè un ghigno, e l' ira venne meno.

46.

Sen corse l' oste, che volea asciugarla,
Ed ella tosto disse: vanne al boja;
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l' uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ancroja,
Che se voi foste giovane, e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

47.

Di grazia! che! non han da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo,
Ma facile non è trovarne un buono,
Com' era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d' un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

48.

Era già del partir l' ora passata,
Nè si volea da Erminio più indugiare,
Ch' ebbe diletto de la taccolata
De la Marcolfa, che in un buon volgare,
(Chè la senapa al naso era montata
Nel sentirsi da l' oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch' io non vi vo' dire.

49.

A' conti, signor oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese:
Prendi questo doblone e dammi il resto,
Ch' io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, eccellenza, il tutto pronto appresto.
Giù delle scale tosto si discese,
E si ritenne il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier non hanno a vile.

50.

L' oca di Cacasenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giuocare,
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il sordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi posata.

51.

Oh se sapesse, che sen va a la corte,
E se intendesse, che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte,
E che vi regna invidia, e gelosia,
E se il padrone ben vi vuole a sorte,
Vi danno dietro con frode, e bugia,
E a far, che sia miglior vostro destino,
Non vi giova saper greco, o latino.

52.

Vi si vede di rado un uom da bene,
O aver ne l' esser tal perseveranza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s' empie di fumo, e di baldanza.
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai a bastanza.
Ognun, che sa la storia ci conferma,
Che con quel matto avria persa la scherma.

Digitized by Google

53.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sul cavallo suo torni a salire:
Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire,
Ch' ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur a farti omai squartare.

54.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand' io,
Cui la frottola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta:
I' non dovea già aver, su l' onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la Babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO.

Sovra il destrier torna qual era innanti
Il figlio, e giunti a la città vicina,
Con gioja accolti son da i duo regnanti.
Il goffo dietro un uscio si strascina,
E in guisa tal lor comparisce avanti:
Giubbila il re, ne gode la reina,
Che poi Marcolfa a se chiama per poco;
Vuol, che le insegni un suo piacevol gioco.

ALLEGORÌA

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debelezza di nostra umanità. È lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere; e la natura, siccome fra gli animali creò le scimie, fra gli uccelli i gufi, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie: così e' pare, che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed oh quanti!

1.

A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor avvien contro natura,
Che puzzin d' animosi anco i poltroni;
Di tornar a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun, ch' egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi:
Vi salirò, ma come fate voi.

2.

Oh garbato garzon, qual gioja io sento
In vederti sì gajo! or su quel sasso
Monta, Erminio risponde, senza stento
Sul corsier tornerai; perchè sei basso,
Tu a le staffe non giugni, io più contento
Saronne ancor, che tu men stanco, e lasso
Al re n' andrai; or mentre sì gl'insegna
Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

3.

E già su 'l corridore agile, e lesto
È rimontato Erminio, e su 'l vicino,
Che Marcolfa tenea con simil gesto,
Alza pur Cacasenno il piè mancino.
La staffa lunga, che non era a sesto
Nulla servì, nè la toccò il piedino,
Alfin compiuto il salto, di schimbescio,
In su la groppa si trovò al rovescio.

4.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
Posto sovra il puledro in simil guisa,
Quale Erminio riman. Giù da l' arcione
Cade già già, nè di cader s' avvisa;
Qua, e là giù dal cavallo pendolone
Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;
Non ride Cacasenno, e già finisce
D' adagiarsi, e ch' ei rida si stupisce.

Digitized by Google

5.

Eh giù da quel cavallo, Erminio grida,
Oh del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti rida!
Sproposito simil non mi ricordo.
Ma costui gitta al vento le sue strida,
Perch' è il novello cavalier più sordo
Di quel, che sia un villan con carro, e bovi,
Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

6.

Pur di gridar non cessa; eh via stivale:
Volgiti indietro, che rovescio sei;
La dove tien la testa l' animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto, e puntuale
Disse: che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestia!

7.

Qualche altra volta ho cavalcato anch' io
Su una cannuccia, o pur su d' un bastone,
E a mio modo ho tenuto il muso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione.
Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
Perchè stò in questo modo a cavalcione?
So, che il primo non son; visto ho più d' uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

8.

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!
Quello, che andar così tu forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena;
Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo,
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a Ponte Sisto,
Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li striglia.

9.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,
Che a Modena m' ho preso a condur l' orso;
Nè so, chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso,
So ben, ch' è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur anco è corso;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

10.

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto, e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei qui sul sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

11.

Erminio allora: o galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu qui costui, che se ne viene
Con a çaval rovescio il frontespizio?
Egli è aspettato in corte, e il re lo tiene
Per un uom di finissimo giudizio.
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

12.

Però, giacchè tui sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.
Lascia pur, che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in corte n' avrai la colezione:
Di me, che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il re non è, come si crede, avaro.

13.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi, che il re è cortese;
Credi forse, che tutti i cortigiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t' inganni in ver; quanti villani,
Che in corte ora si fan di buone spese,
E di vesti, e di letti, e di vivande,
Stavan co' porci a masticar le ghiande!

14.

Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello,
Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia;
Pure al cavallo infin così bel bello
S' accosta alquanto, e prende in man la briglia:
Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

15.

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, nè petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto a le donne in brusca cera
Voglion cercar, se han cosa forestiera.

16.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D' ira non posso a men, che non mi scaldi,
D' emendarli però senza speranza.
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove si ben loda il tabacco,
Ma un di vo' pettinarli a straccia sacco.

Digitized by Google

17.

Torniamo ora ad Erminio; al contadino
Dice: verrai fino al real palazzo,
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna, ed il ragazzo,
Poichè dar si potria, che a le fischiate
S' accoppiassero ancor pugni, e sassate.

18.

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l' ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa, e stivali,
E gli dice; signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e re, e reina,
E temevan di voi qualche ruina.

19.

Se non son giunti ancor, poco può stare,
Disse Erminio, che arrivino amendue.
E in questo mentre eccoli già arrivare,
Col condottier villano, tutti e due.
Presto si corra sopra ad avvisare
Il re, che venga a le finestre sue;
Ed ecco il re, con la reina a destra
Curiosi affacciarsi a la finestra.

20.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
Venia Marcolfa a lento piè filando;
Il villan pien di polve il crine, e il muso
Stira, e grida il caval di quando in quando;
L' altro poi, che a rovescio stavvi suso
Con il capo, e coi piè va dondolando:
Que' prenci più tener le risa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

21.

Vista non ho giammai tanta genìa
Sul corso carolar ne' giorni pazzi;
Inondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè spiegar già vi sa la musa mia
Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi;
Tanta è la calca, che le guardie appena
Posson co l' arme rattener la piena.

22.

Ne la loggia reale alfin s' arresta
La nobil coppia, e intorno a quella vanno
Tutti staffier di corte, e a quello, e a questa,
Perchè salgan le scale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che si manifesta
Stanca, e per carità chiede uno scanno:
Ma già non siede, perchè l' incamminano
Dinanzi a la reina, o la strascinano.

23.

Ben venuta, le disse la reina,
Ancora viva sei, Marcolfa cara!
Son viva, ella rispose, ma vicina
A Volterra mi trovo, od a Mortara.
Questa scala di corte malandrina
M' è saputa più aspra, e assai più amara
De le vie tutte, che in venire ho fatte
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

24.

Ma, dov' è Cacasenno, il re lo chiede.
Ratta la donna a tal parlar si volta,
Nè il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!
Io l' avea meco, or dove ha volto il piede?
E dove occultamente se l' è colta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacasenno entrar dentro ella mira.

25.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
Un uscio dietro a strascinar si sfiata;
Parte cader ne lascia, e su la schiena
Parte ne tien; ridendo il re lo guata;
La Reina in un gode, e in un n' ha pena;
Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
Che comprender di ciò non sa il mistero,
Ma ben tosto lo svela il cameriero.

26.

E disse: del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo;
Poc' anzi in confidenza a uno staffiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: ne l' uscir tirati presso
L' uscio, ed egli finite sue faccende
Fuor de' gangheri il leva, e in spalle il prende.

27.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando ten vai cotesta porta?
Il re gli dice; ed egli ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa io son padrone,
Soggiunse il re, la conseguenza è corta;
Dunque s' è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l' uscio, ch' era attacco al muro.

28.

Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza.
E ben? ridendo il prence, a la malora
Lascialo andar, poi ch' io ten do licenza:
Si dispone egli allor senza dimora
Laciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v' accorro Marcolfa, e ratta ratta
Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

Digitized by Google

29.

Tu non hai mica un' oncia di giudizio,
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga, od un rastrello;
Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina,
Ch' uno è re, se nol sai, l' altra è reina.

30.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca
Se questo è il re, se la reina è quella?
Distinguo ben un topo da una mosca,
Ed il nostro capron da l' asinella,
E so, che l' uno è zoppo, e l' altra losca,
Ma se questa è reina, e quello re,
Io vel confesso, nol discerno affè.

31.

Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi, ed altr' uom, che li distingua,
E mia madre, e costei parmi tutt' una,
Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lingua,
Quella è scuretta, e questa pure è bruna,
Grassotta è quella, e questa pur s' impingua,
L' una veggo, che spesso, e ride, e parla,
E l' altra quando dorme ancora ciarla.

32.

Or però, che da me tutto s' intende
Lo stato loro, e sono a quel, che sento
De la casa i padron, giusto si rende,
Ch' io lor m' inchini, e faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: vengan pur, come m' ha detto
La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

33.

Che fai? mezz' arrabbiata in quell' istante
Grida colei, perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d' ignorante,
Faccia da berlingaccio, e da buffone?
Ed ei; non mi diceste poco avante,
Ch' io m' inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

34.

E poichè altro a me qui non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca, e seco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta;
Una fame sent' io più, che da cane
Per cui non mi sovviene altra ricetta;
Fatemi liberar da quest' affanno,
E poi gli bacierò quel che vorranno.

35.

A tai sciocchezze ognun si batte, e ride,
E ne la Principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Perfin lo stesso re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or qui s' asside
Coprendosi col manto, e gli occhi, e 'l viso,
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

36.

Perdonate, signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco senno:
Io non saprei per lui dirvi altra scusa,
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son' usa,
E so gli obblighi miei, ma Cacasenno
D' esser affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

37.

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o morto?
Il re le chiede, ed ella: sì, signore,
È vivo, e sano, e ognora al campo, e a l' orto
Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese è fatto accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

38.

Su le moderne, e su le antiche carte
Ritrovo, ch' ogni donna a questo, e a quello
Fè de la sua pazzia non poca parte,
Ed a' più saggi ancor tolse il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

39.

Ma voi stanca sarete; olà si guidi
Ne le stanze per lei già preparate.
Così comanda, e li scudier più fidi
Dicon: monna, con noi tosto passate.
Già il ragazzo era gito, e se di gridi
Sente tutte sonar le stanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacasenno steso a terra.

40.

Fattosi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
È un mal, che non gli passa la casacca;
Udite il caso pur; costui si assonna,
E per salir sul letticciuol s' attacca;
Con le mani s' attacca a la colonna
Che sostien quella altissima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottosi il perno, cade a rompicollo.

Digitized by Google

41.

Fisa il guardo Marcolfa, e l' ignoranza
Scusa con dir: non vi stupite, Attiglio,
Poichè non v' ha tra noi alcuna stanza
Di tai letti fornita, per mio figlio
Se cadde, fu, che non sapea l' usanza;
Povero Cacasenno! a qual periglio
Posto ti sei! perchè così t' ascondi?
Non ti festi già mal? parla, rispondi.

42.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono sì ben addormentato
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic' egli, io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al re, e ringrazia,
Il cielo, che il buffon non s' è accoppato.
Il re l' ascolta con gran pena, e dice:
Non s' abbandoni mai quell' infelice.

43.

Frattanto, che dormendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par, che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la rocca,
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa, e cangia
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

44.

Quando poscia costei satolla, e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fè, siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s' addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto.

45.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l' ha teco?
E che dirà Menghina, e Bertoldino
Se nuova sì funesta jo loro arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna tacete, ch' io ci vedo ancora.

46.

Oh questa in verità degna è d' intaglio,
Dice il servo tre se, che sta guatando,
E corre a darne al re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.

47.

Qui sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan de le risa si raddoppia:
A la reina or or vuol venir male,
Ed il re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant' impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s' accoppia;
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

48.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice; madonna, la signora
A chiamarvi m' invia, or ch' ella è sola;
Senza di voi non può starsene un' ora.
Ed ella dal fanciullo allor s' invola,
Dicendo, senti, a te ritorno presta;
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

49.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl' io a tutte l' otte;
Grida, e stretta la tien per la sottana.
Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche befana .....
No, no: verrò, diss' ella, pria che annotte.
Prenditi qui questo puppaccio appresso,
Ch' io vò da la reina, e torno adesso.

50.

Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta,
Pone a l' uscio un tantin di catenaccio,
Poi va da la reina, e la saluta:
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, i' son venuta;
Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto,
Per servirvi, da voi non mi discosto.

51.

Ma la reina disse allor di botto:
Sappi Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più sollazzevole maniera:
Vorrei, che m' insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d' invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne fo mille
Col fuso, col carbone, e con le spille.

52.

So poi varj proverbj, e indovinelli,
Che m' insegnò Bertoldo mio marito,
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch' uom non gli scioglierà sebben scaltrito;
D' insegnarvi prometto, e questi, e quelli;
E so d' Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent' altre, e più storiette,
A tener lieta la brigata elette.

Digitized by Google

53.

Quello v' insegnerò de gli strumenti,
Ch' è un giuocbetto in mìa fè gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la reina disse, e immantinenti
La licenziò col dir: diman verrai:
Com' ella andasse, e ciò, ch' indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Mangia un vaso di colla il goffo ingordo,
E tutto il ceffo se gl' incolla, e imbratta,
Indi è condotto al re sì sporco, e lordo;
Vistol Marcolfa concio di tal fatta
Smania, s' affanna assai, sgrida il balordo,
Gelosa de l' onor de la sua schiatta;
Poi di partir col figlio al re richiede.
Parte, e seco ne porta ampia mercede.

ALLEGORIA

La gola, e l' ingordigia rende l' uomo brutale: la ragione lo sgrida, e lo rimprovera, e l' altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini onesti, e costumati.

1.

La tela è omai su l' ultimo del subbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fè a l' ultim' atto comparire.
Del buon lavoro ebb' altri la midolla,
Ed io per far la bozzima, ho la colla.

2.

Pur vo' adoprarla, che non son le prime
Volte, ch' io mi ritrovi in questi fatti:
Ho attaccato ancor io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche a i più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore, e gatti;
Non ti maravigliar dunque, se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

3.

Per asini, m' intendo que' somari
Ignoranti, ostinati, e goccioloni,
Che sono così grati, e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gl' improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son atti e non son buoni,
E per lo più di quello, che conviene,
Hanno fortuna grande, e mangian bene.

4.

Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
E in cotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Nè da stregne sì laidi son disciolti,
Infin che da se stessi non si ammazzano:
Se a chi troppo divora, e troppo beve,
Dice Esculapio, che la vita è breve.

5.

Buoi son coloro, che non movon passo
Più del pigro, che son soliti a fare,
E non giova baston, punta, nè sasso,
A stimolarli, e farli presto andare;
Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
Allorachè tu più lo vuoi sforzare,
Mantenendo un pacifico decoro,
Perocchè Giove trasformossi in loro.

6.

Pecore tengo quella goffa gente,
Che scorron senza norma insuso, e ingiuso
Sieno veloci pure, o sieno lente,
Sempre han fissi nel suolo, e gli occhi, e 'l muso.
Son mancanti di cuor, cieche di mente;
Nè v' è di questo un animal più ottuso;
A la rinfusa l' una, e l' altre vanno
Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

Digitized by Google

7.

I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce;
Con l'ugne per graffiar aspre, ed acute,
Col dente, che rapir quel d'altri ardisce,
E da voi quando ben son provvedute
Tutto a vostro dover s'attribuisce;
E questa lor superbia maladetta,
Tutta quant'è, deriva dal Coppetta.

8.

Dunque se queste bestie, ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate,
Che dirò mai d'un, che non ebbe uguali
Sopra tutte le bestie al mondo nate?
Già i suoi pregi fin'ora tali, e quali
Si sono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi della colla, e della
Pappa, con che attaccossi le budella.

9.

Già l'ottobre finiva, il caro mese,
Che de l'anno è il più grato, ed il migliore,
In cui diffonde il ciel largo, e cortese,
Aure soavi, e modera il calore;
Di salvaggina si fan buone prese,
Ogni cibo ha il legittimo sapore;
Si godono gli amici a la campagna,
E qui di tutto l'anno è la cuccagna.

10.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama a la città quei, c'hanno uffici,
Per poter indi ragunarsi insieme
Co i ministri de i pubblici giudicj;
Cadon le foglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche.

11.

Il sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno,
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffi dal suo gonfio corno,
E l'uno, e l'altro sesso si allacciava,
Più de l'usato i grossi panni attorno,
E di chiuder ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

12.

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo,
E avea gran colla, e carte preparate,
Il sovrastante a simile imbarazzo,
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

13.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n'avevano
I poeti ogni dì comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano,
In majuscole lettre, e l'argomento,
L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine,
E s'empievan di titoli le pagine.

14.

V'erano conclusioni in quantità,
Anch'esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s'usa qualche carità
A queste carte, in cui anch'io mi tribolo,
È, che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stufato.

15.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però fu assai, ed egli non l'intese.
Fabbricar qui processo non si deve,
Nè qui v'entra Guazzin per le difese.
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è duolo, o malizia
Entrar non può la criminal giustizia.

16.

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia, e d'amor segno perfetto,
Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito, e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch'è di tai misterj piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena.

17.

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta:
E quinci tutto affaccendato, e lesto,
Per farsene un buon pasto a lei si avventa,
E fisso, e intento per darle di resto,
Del ricolmo catin non si spaventa,
E benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò, che potesse a lui far male.

18.

Se ne fece un'amplissima pelliccia,
Imbrattandosi mento, e fronte, e naso,
E tanto inviluppato s'impiastriccia,
Come fosse caduto entro del vaso.
Con quella barba sua così posticcia
Fessi veder, sicchè il re seppe il caso,
Onde a lui fè condurselo sì brutto
Con incollato il frontespizio tutto.

Digitized by Google

19.

Rise, il re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù si sporca, e lorda,
Che disse: oh besticciola malandrina,
E come fosti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la reina,
Che mai non vide testa sì balorda:
Oggi appunto ha un' affetto melanconico,
E te vedendo, scaccierà il mal cronico.

20.

Saltò su Cacasenno: oh mio messere,
Non mi state con chiacchiere a stordire;
Fareste meglio a farmi dar da bere,
Ch' io m' ho proprio una sete da morire;
Fate, che qua si porti il cantiniere
Con una botte; fatelo venire;
Chè se potrò succiarne il buon liquore,
Per dio Bacco, la vuoto in tre o quattr' ore.

21.

Udendo una sì stramba sciocchezza:
Or sì, che riderà la nostra moglie,
Il re diceva. E tosto a lei lo invia,
Ed amorevolmente essa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella desia
E in mirarlo qual' è, spasso si toglie;
L' interroga onde viene, e da quai bande,
Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

22.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone,
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, ed a l' arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

23.

Anzi, se siete voi quella, che siete,
Che non vorrei fallar, dama, o reina,
Per fare, che si smorzi la mia sete,
Dovreste vosco menarmi in cantina;
Che se questo servigio mi farete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle, che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

24.

Immaginate voi quanto ridesse
La reina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi, che da ber se gli desse
Salvo, di farlo entrare in briachezza.
Altri favori pure a lui concesse,
Com' esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro, e grazie, e doni.

25.

Se avvien, che un gran signore s' innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie, e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol, che ognuno il bighellone onori
Come fosse un eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani.

26.

Marcolfa intanto girava cercando
Il suo caro perduto nipotino,
Che non sapeva nè il come, nè il quando
Gisse lontan da lei per rio destino.
Da per tutto si udiva sospirando:
Chi mi sa dir del mio Cacasennino!
Deh chi l' ha visto, mi dica dov' è;
Chi mel sa dir n' avrà buona mercè.

27.

Chi sa, che fuori de la corte in fallo
Non sia per qualche ignota strada andato,
E che pesto, e ripesto col cavallo
Non l' abbia qualche barbaro soldato.
Come fosse un bicchiere di cristallo
In cento pezzi l' avrà già stiacciato.
Ah soldati crudeli! il mondo sà,
Che fede non avete, nè pietà.

28.

Chi 'l sa? chi non lo sa? chi me lo niega?
Chi per se lo trattien? chi me lo asconde?
Forse l' affatturò malvagia strega,
Con piscio, o sterco di rie capre immonde?
Di qua, di là, la si contorce, e piega,
Nè a tante sue richieste alcun risponde.
Smarrito, in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio se lo strinse al collo.

29.

E in ribaciare il destato pegno
Sente attaccarsi al caro volto il labro:
Il mira: ahi vista! chi è stato l' indegno,
Che t' ha fatto il visino così scabro?
E chi ha ridotto a sì difforme segno
Le tue guance di biacca, e di cinabro?
La femmina irritata sì dicea,
E più di lui deforme si facea:

30.

Intendo. Questa corte empia, tiranna
Ha gusto poi, ch' io me ne vada al boja.
Tornerò a la mia misera capanna,
E meschina starovvi infin ch' io muoja.
Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
A nessun darò più molestia, e noja.
Guardate il ceffo qui da babbuino,
C' han costor fatto al mio bel bambolino?

Digitized by Google

31.

Ribaciandolo ancor, sente, che tutto
Di colla è inverniciato in guisa tale,
Che svisato, e a una maschera ridutto,
Anticipa in novembre il carnasciale.
E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.
No, la Menghina non lo fè cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più in corte; andiam da mamma, e babbo.

32.

E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite, e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello.
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir, che a sua nonna s' assimiglia.

33.

Un cortigian; per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov' ella inconsolabile si duole;
E le dice, che ingiusta è la doglianza,
Si racchetì, non gridi, e si console;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

34.

Certamente, che Attiglio avea de l' uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagonista d' Aristarco, e Momo,
Ne' fatti e ne' racconti assai sincero;
Di nascita, e di tratti gentiluomo;
E puzzava un tantin di cavaliero,
Onde non ebbe la donna a temerne,
Che lucciole vendesse per lanterne.

35.

Chetossi a un tratto la vecchia befana;
E preso Cacasenno per un braccio,
Se lo strascina fino a la fontana,
Per lavargli quel sucido mostaccio:
Ma conosce, che l' opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
Se no 'l lava con ranno, ed acqua calda.

36.

Dopo, che a la caldaja fu nettato
Un nuovo sole agli occhi suoi sembrava.
E col suo bel grembiule di bucato,
Che ogni dì stando in corte si mutava,
L' asciugò, il ripulì, ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D' aver da perder presso le persone
Molto, e poi molto di riputazione.

37.

Stè in forse allor allor d' abbandonarlo
A la discrezion di chi 'l volesse,
E dir in corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse.
Era a lei di tormento il rimenarlo
Dal re, che così matto lo vedesse,
Poi l' amor, che portavagli, cangiava
In lei l' opinione, e le parlava.

38.

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sajo
Comporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E se v' è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede
Senz' onor, senza legge, e senza fede!

39.

Si volea da Marcolfa il suo nipote
Scusar, perchè fosse sì scemo, e corto,
Ma ripensando, che farlo non puote,
Senza fare al casato oltraggio, e torto,
Per esser qui in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse da sua stirpe uscito
Un bescio, un lavaceci, un scimunito?

40.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Chè lo tenea per veritiero, e fido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d' altri cortigiani i' non mi fido:
Voi ben sapete, che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei,
E compenso, ed ajuto a' casi miei.

41.

Di star qui impedicata omai son sazia,
Che vo' slegarmi, e far di qua partenza;
Temo sol d' incontrare la disgrazia
De la reina, se chiedo licenza.
Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
E l' onor, che mi fa di sua clemenza,
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch' io perda, accade, o la reina, o 'l senno.

42.

S' io fossi in voi non mi prenderei cura,
Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,
Che così sempliciotto di natura,
Più che fastidio dar vi dee sollazzo.
Quanti conosco, per loro sventura,
Che fanno più di lui cose da pazzo!
E v' è più d' un parziale, che le vanta,
E tal' ora un poeta, che le canta.

Digitized by Google

43.

Ma per dirla a quattr' occhi, e fra di noi,
Che debbon mai cantar questi poeti;
Se son sì scarsi a' nostri dì gli eroi,
Che vogliam mantenerli, e grassi, e lieti?
Quindi colpa non è se questi poi
Trattan soggetti a modo lor faceti,
E senza rinfrustare altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

44.

Quante fiate ho letto su le carte
Degli scrittori toschi, e de' latini
Paragonarsi un capitano a Marte,
Che de la patria non passò i confini!
Da i bellici rumor sempre in disparte.
Pronto, e ardito tra veglie, e tra festini,
Pensando sol col genio suo bizzarro
De' suoi trionfi a l' amoroso carro.

45.

E questo non vi pare un gran campione,
Di Cacasenno cento volte peggio?
Pur si stima da nobili persone,
E seco in cocchio gir sovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.
Se discorrete di campi guerrieri,
Crede, che i campi sien de' suoi poderi.

46.

E non temete un giuocator più stolto
Di quei, che son legati a la catena?
Entro i ridotti notte, e dì sepolto
Agonizza in sospetti, e sempre in pena;
Ne la mente confuso, e mesto in volto
L' ora non ha del pranzo, e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar se mai puote il suo compagno.

47.

E di quel magro, e stupido, che dite,
Che da l' inedia illanguidisce, e sviene,
E pur più d' una assai rabbiosa lite
Ostinatissimamente sostiene,
E con spese in eccesso, ed infinite
Al fin de le sentenze mai non viene,
E tanto, e sempre litigar desia,
Che vorrà liti ancor morto che sia?

48.

E quei, che spendon mille, e mille scudi,
Per acquistarsi un posto in tribunale,
E più son atti a martellar le incudi,
Che a saper in civile, in criminale?
Queste sono stoltezze, e non già studi,
D' uom che fa il pesamondi, e il magistrale;
Che se una causa poi lor pende avanti,
Son peggio d' una gatta con i guanti.

49.

E vi par savio quel dolce marito,
Che lascia far quello, che vuol la moglie,
Dando luogo, che sfoghi ogni appetito,
O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie?
Non fa saperle d' esser risentito,
Ma ritornando a casa ei ben l' accoglie,
E conducendo il cicisbeo con seco,
Studia sol l' arte d' esser muto, e cieco.

50.

Se qui volessi dir tutte le spezie
De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri,
E quante sien le universali inezie
De i plebei, cittadini, e cavalieri,
Raccontando gli sgarbi, e le facezie,
Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, e del piovano Arlotto.

51.

Dicendo Attiglio tante cose, e tante
Sul punto di fermarsi o di partire,
Marcolfa resta, come un' ignorante,
Che tutto ascolta, e nulla può capire,
Di se stessa scordata, ed incostante,
Smarrito affatto il suo nativo ardire:
Non stupisco se udito un uom sì sodo,
Sì come donna poi fece a suo modo.

52.

Che tostamente col nipote amato
A le stanze reali ella tragitta:
Là trovò il re con la reina a lato,
E a' piedi lor con umiltà si gitta;
Lor narra il deplorabile suo stato,
Che senza lei la sua famiglia è afflitta,
Che son già quattro mesi, ond' ebbe in sorte
D' esser stata aggradita in questa corte.

53.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto per cui dice: io son confusa.
E lagrimando tra vergogna, e duolo,
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di scaltri sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore, e sol se stessa accusa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

54.

Il re pietoso a così fatti accenti,
E la reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai siati concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogn' anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol, che se le prepari una lettica.

Digitized by Google

55.

Le donan poi dugento, e più fiorini,
E uno smeraldo, che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natia montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

56.

Giunta, che fu Marcolfa al patrio tetto,
Nel ritorno, che fece il lettighiero
Diè grazie al re con picciolo biglietto
Per non aver di carta un foglio intiero.
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l' inchiostro era più bianco, che nero,
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il suggellò con colla di castagna.

57.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi,
Ma che d' entrambe era più cara a loro
Quella, che più parea l' età de l' oro.

58.

Restò ne la città sol la memoria
Di Bertoldo l' astuto, e de la madre.
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo padre.
Di Cacasenno poca fu l' istoria,
Perchè fu l' opre sue poco leggiadre.
Era me' se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

59.

Ma come a far, che in equilibrio corra
Per l' alto mare un galeon di guerra,
Vi s' aggiunge nel fondo la zavorra,
Composta sol di sassi, e vi si serra;
Così per far, che appieno si discorra
Di ciò, che fu Bertoldo in questa terra,
Cacasenno s' aggiunse a Bertoldino,
Come il sei nel giocar di sbarraglino.

60.

E qui la storia termina, o la favola
Di tutta la Bertolda discendenza,
Per cui tai cose si son messe in tavola
Da far crepar di risa l' udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moralissima sentenza;
Se poi l' arguzia punge il cordovano,
Chi si sente scottar salvi la mano.

FINE DI BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO.

98255

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Il Poeta di Teatro, del Dottore Filippo Pananti . . . . . *Pag.* 1
Lo Scherno degli Dei, di Francesco Bracciolini . . . . . » 139
L'Eneide travestita, di Giovan Batista Lalli . . . . . » 255
La Franceide, del med. autore . . . . . » 451
La Moscheide, dello stesso . . . . . » 491
La Presa di Saminiato, di Ippolito Neri . . . . . » 527
Avino, Avolio, Ottone, Berlinghieri, di Brivio Pieverdi . . . . . » 617
Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, scritto da una società di 20 letterati. » 725

FINE DEL SECONDO VOLUME

PRATO, CON I TIPI DI FILIPPO ALBERGHETTI E. C.

Digitized by Google

Digitized by Google